STOR

NIC

STORIA POLITICA

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

STORIA POLITICA

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

VOLUME UNICO

PARTE PRIMA

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA
—
1851.

ALL' ANIMA ANGELICA

DI

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA

PRINCIPESSA DI GALATI

GRANDE E ISPIRATA POETESSA

NEL FIORE DEGLI ANNI

RAPITA

ALLO AMORE DE' SUOI

A LA GLORIA DELL' ITALIA

CHE NELLA INTEMPESTIVA PERDITA

DELL' INCLITA DONNA

PIANGÈ PERDUTA UNA GEMMA DELLA PROPRIA CORONA

QUESTO LAVORO DI STORIA PATRIA

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

RISPETTOSAMENTE

INTITOLA

Firenze 1. Maggio MDCCCLI

Lettore: innanzi di aprire il nuovo libro ch' io ti presento, concedimi pochi istanti di tempo, e getta gli occhi sopra queste brevissime pagine che non sono una oziosa prefazione, ma una necessaria giustificazione. — Da parecchi anni io studiava a scrivere una storia, nella quale venissero compresi i fatti successi in Italia dalla elezione fino alla morte dello imperatore Enrico VII di Lussemburgo. In quel breve ma celeberrimo periodo di vicissitudini, in cui la Chiesa, lo Impero e i Popoli si videro ridotti a terribili prove, io ravvisava come l'ultimo atto, ovvero lo scioglimento dello immenso dramma politico del medio evo. Parevami che in nessuna epoca come in quella le potenze imperiale e papale si togliessero la maschera, e si mostrassero con tutte le loro tendenze a promuovere o ritardare lo incivilimento della nazione. Parevami quindi che un libro, il quale mirasse a uno scopo di tale natura, sarebbe riescito

utilissimo alle presenti condizioni della Italia, che anelando per ogni verso e con ogni sforzo a conseguire un positivo miglioramento, fa sembiante di chiudere gli occhi alla storia de' tempi trascorsi, e godendo di travestirla e involgerla in mille speciose illusioni, ricusa i beneficii della esperienza di diciotto secoli di sciagure per inebbriarsi di sogni che le torneranno funesti (1).

A conseguire il mio proponimento mi era stato necessario rifarmi fino dall'epoca in cui comincia la dissoluzione del vivere antico, traversare la vasta e scomposta selva de' tempi barbari, individuare le potenze produttrici dell'azione dei popoli, indagarne l'indole, misurarne la forza, determinarne le relazioni, affinchè nel periodo di sopra nominato avessi potuto mostrarle siccome atleti in solenne e decisiva tenzone disputarsi il possesso della vita morale della Penisola. In quei pochi anni di storia sembravami vedere preaccennate le sorti degli Italiani e de' loro governi così come si fermarono allora e rimasero poi fino alla Rivoluzione Francese. Mi era dunque condotto ad abbracciare virtualmente, come suol dirsi, tutto il procedimento storico della Italia moderna.

(1) A che accennino queste parole — da me scritte e pubblicate tali e quali verso la fine del 1847 — il lettore lo vede da sè. Non esprimevano solo un presentimento, ma una deduzione storica e logica da fatti innegabili. L'entusiasmo che inebriò i popoli italiani ne'tre anni ora decorsi, la sorte del principe che li capitanava, e il dileguarsi di tante speranze, sono a un dipresso la ripetizione de'commovimenti avvenuti in Italia dal 1310 al 1313. Sono due drammi identici nell'orditura, cogli stessi protagonisti, con le stesse scene, con le macchine medesime, e non differiscono in altro che nella diversità dell'epoca e de' costumi. Vedi la mia Storia della Letteratura, lezione IV, ediz. Fiorent. 1844.

incompiuta; dacchè non è paese, comunque piccolo, in Italia che non abbia glorie da celebrare e sciagure da piangere, e nella sua domestica costituzione non possa porgere solenni ammaestramenti di sapienza civile. Ma a compire un' opera di cotesta fatta, che non richiederebbe meno d'un cento di volumi, ci vorrebbero venti uomini che avessero lo ingegno, la longanimità e la schietta e fervida passione di Ludovico Muratori. Ma se la storia per ora non si puo' avere perfetta si ha da sdegnare di averla meno trista? perchè non possiamo ottenere uno splendido banchetto, abborriremo di assiderci ad una mensa parca e modesta? All' opera quindi ch'io mi proposi di scrivere servono i documenti che gli eruditi da tre secoli in qua sono venuti adunando.

Libri sulla Storia d' Italia esistono a migliaia, non però gl' ingegni si rimarranno di scriverne altre migliaia. I fatti così come sono accaduti e campati dalla rapina del tempo, non formano la storia, la quale sta tutta nella mente dello scrittore che li sceglie, li connette e li presenta nella loro graduale evidenza, secondo l' importanza che in essi ravvisa. Ogni epoca ha il suo modo proprio di guardare i fatti, e lo scrittore rappresenta il senso morale dell' epoca in cui vive, il quale si modifica in tanto strane ed infinite guise, da sgomentare la mente del filosofo, che vagheggi la pura idealità della storia. Ai tempi di Dante, a cagione di esempio, Bruto che spense Cesare veniva considerato qual traditore degno di essere punito della pena di Giuda (1); ai tempi di Alfieri Bruto era

(1) Dante, *Inferno*, C. XXXIV.

l' uomo divino, il più sublime martire della morente libertà romana, degno del più bel seggio di gloria in Paradiso (1). Tali giudizi muovevano da un fatto medesimo, ma perchè le menti degli uomini erano in opposte condizioni, riescivano oppostissimi, in guisa che ci farebbero supporre il secolo decimoquarto un'epoca di schiavitù, e il decimottavo una di libertà.

Se l'uomo potesse colla parola riprodurre le umane vicende come il *Daguerrotipo* ritrae la natura, la storia avrebbe una sola fisonomia, si terrebbe alla semplice, schietta e veridica narrazione de' fatti. Ma finchè il portentoso progresso della scienza non pervenga a inventare uno strumento siffatto, lo scrittore che narra, e gli uomini che leggono si troveranno nelle condizioni medesime, in cui erano allorquando la musa ispirava all'umano ingegno il primo storico componimento.

Non vi è scrittore che imprenda a comporre storia e non protesti di raccontare gli avvenimenti col desiderio di presentarli nel loro aspetto genuino; e non si avvede come egli, si trovi in condizione punto dissimile da quella dello artista che intenda di ritrarre le sembianze di un modello vivente; l'artista mira al vero, ma la immagine della natura passa nella sua mente per diventare idea, onde poi ridiventare immagine e riprodursi con vita novella nell'opera della sua mano creatrice.

La storia anche essa è arte: l'arte è un che affatto separato dalla natura; è l'azione dell'anima la quale con mezzi da essa inventati si prova di gareggiare colla

(1) Alfieri. *Bruto Secondo.*

natura. Nel modo, quindi, che chi mira l'arte vagheggia la espressione della individualità dello artista, chi legge una storia riguarda i fatti secondo che sono stati riordinati e ridotti in complesso dallo scrittore. Chi dunque meglio compone cotesto prospetto, senza che la verità delle cose ne rimanga essenzialmente offesa, merita il nome di egregio fra gli storici ed onestissimo fra gli scrittori.

La via sicura e più spedita di arrivarvi, è quella di esporre semplicemente e lucidamente le azioni umane in modo che il merito loro emerga come naturale deduzione. Ove lo storico si trasmuti in avvocato o accusatore, tradisce il suo carattere che è sacro e solenne; avvegnachè, conforme scriveva Robertson a Gibbon, grandissimi fra' moderni scrittori di storia, lo storico sia da considerarsi come testimonio astretto da giuramento a riferire la verità innanzi a un tribunale (1). Ma la stoica impassibilità che a ciò fare sarebbe richiesta, è ella possibile a serbarsi in mezzo al perenne tumulto delle passioni che agitano il cuore umano? Se sia possibile non affermo nè nego; so che è requisito essenziale, e lo trovo in uno o due soli scrittori, e so, pur troppo con mio sommo rammarico, che la stupida umanità invece di renderne loro merito, gli incolpa di immorale e polica freddezza (2). Ma poichè un pendìo per una data idea è inevitabile allo storico, per la impossibilità di diventare la stessa ragione impersonale giudicatrice

(1) Vedi il *Discorso* di Dugald Stewart, premesso alle *Opere* di Robertson, edizione di Londra.

(2) Rimprovero che fanno taluni Inglesi a Bacone per la sua Storia di Enrico VII, e i Francesi a Machiavelli, perchè l'uno e l'altro narrano le atrocità della tirannide senza rimbombo di parole patetiche.

de' fatti, colui fra gli storici è da reputarsi onesto e veritiero, che mostri se medesimo sceverato dalla sostanza assoluta ed immutabile delle cose, le quali in questo solo caso verrebbero descritte nella loro schiettezza.

Suole ogni nuovo storico sfoggiare grande scienza intorno al modo di scrivere una storia perfetta. Ognuno ha le sue particolari ricette di comporre, ed io ho le mie, ma non trovo utile nè vereccondo il dirle. Oltredichè detesto le romorose prefazioni cotanto in voga a' dì nostri, ne' quali il pubblico domanda storie ben fatte, non libri che insegnino la maniera di farle. Avvertirò solo che ho considerati come modelli insuperabili per ogni riguardo Tucidide, Tacito e Machiavelli. In quanto all'arte di scegliere la materia, e disporla in guisa che i fatti ottengano il luogo proprio secondo il loro grado d'importanza, e scambievolmente si diano risalto, arte che i dotti chiamano *prospettiva* o economia storica, nessuno ha raggiunto il primo. In quanto alla profondità di leggere nelle ime latebre del cuore umano, dipingere con pochi tratti, e fare che le pitture non solo riescano disegnate e colorite, ma stacchino in tutto rilievo, il secondo è maestro potentissimo e inimitabile. Nell'ultimo trovo conseguìti con arte minore i pregi di ambedue; ma la lucidezza della esposizione che in lui è somma, e la scienza politica che senza sforzo o affettazione serpe per tutto il lavoro, ti ordina in mente le cose che narra, e te la riempie di sapienza: dopo letta la storia del Machiavelli, se ritorci lo sguardo alle cose che ti stanno d'intorno, ti accorgerai d'avere acquistata l'arte di mirare un nuovo universo nascosto sotto l'apparenza della superficie.

Quale seguirò di cotesti scrittori? Nessuno: come

essi volavano colle ali proprie, così a me piace di andare co' miei piedi: la frenesia di volere raggiungere que' giganti è da lasciarsi a Don Chisciotte di romanzesca ed onesta memoria; ma sciagurato colui che senza la ingenuità del prode cavaliere della Mancha, privo della potenza, privo della scienza di quei grandi scrittori, si attenti di scimmiottarne lo stile!

Il lavoro quindi che io offro alla Italia, non ricorderà i vestigi degli altri scrittori, ai quali sarò riverente e me ne gioverò come di guide: desumerò i fatti da documenti genuini, e li racconterò con quella sincerità che potrò conseguire maggiore; ma li giudicherò da me e con quella indipendenza di pensare, di cui parmi avere data prova non dubbia ne' miei scritti precedenti. Non parteggerò per nessuna idea, ma difenderò la causa della libertà del genere umano, e quella della mia nazione in particolare, a beneficio della quale adoprerò la penna con quello affetto che mi rende parato a sacrificarle la vita.

---

de' zoologi, i quali da una vertebra, da uno stinco, che diseppelliscano pietrificato dalle viscere della terra, argomentano la dimensione e la forma dello intiero corpo di un animale, di cui si fosse perduta la specie. Ma il mondo morale non si governa colle leggi stabilmente uniformi del fisico; e sovente i fatti umani si trasformano, si mischiano, si arruffano in tale matassa, che nè anche la mente di Tacito o di Machiavelli varrebbe a dipanarla e cavarne costrutto.

Nato da anni non molti ed oggimai divulgato per le contrade più civili di Europa un nuovo frenetico affetto per le cose de' tempi barbari, e'pare che la conquista nordica non si tenesse compiuta, se alla schiavitù politica, che impose all' Italia, non avesse aggiunta la schiavitù intellettuale. Il fanatismo per le storie di quelle genti oramai travarca ogni confine; e nel difetto di documenti e di vere cagioni di meraviglia, gli ammiratori si abbandonano colla infiammata fantasia allo speciosissimo delirio di dipingere il deforme con un lusso di colorito che ti seduce. Si spregia la Eneide, si esaltano i Nibelungi sopra la Iliade divina, le Saghe scandinave e le ruvide Cronache del medio evo sopra le stragrandi Epopee dell'Ariosto e del Tasso; degli orridi predatori del settentrione si fanno tanti eroi dipinti con le sembianze di Achille e d' Epaminonda; si ammirano le loro crude e feroci costumanze, che taluni per fino chiamano civili istituzioni. Il fatto dell' antica civiltà non ebbe mai stagione pessima quanto la nostra ad essere dirittamente giudicato. I moderni muovono dal principio di scoprirvi il male, che, come a cosa umana, anche a quella era inevitabile, ed aguzzano gli occhi; ma a vedervi il bene guardano loschi e di mala fede. Non ostante, nessuno di loro ardisce negare, che, sorti e sviluppati in Italia i principii dello antico e del moderno incivilimento, le storie di tutti i popoli europei confluiscono e si accentrano nella storia

della Penisola, simili ai fiumi della terra che con sorte inevitabile corrono a gettarsi in seno all'oceano. Così un fatto della storia italiana, per essere convenevolmente chiarito, spesso trasporta il lettore agli annali de' popoli stranieri.

Fra tanta incertezza di opinioni, tra tanta pienezza e varietà di luce, per lo scrittore che ambisca di mettersi al di sopra del semplice narratore, quale è la via da tenere, quali le norme da seguire, il punto d'onde muovere, e il termine al quale ridursi?

II

Chiunque leggendo la Storia d'Italia miri a non rimanersi alla superficie degli avvenimenti, ma trovarvi un nesso ed indagarne le cagioni, inevitabilmente, ove lo storico nol dica, chiede a se medesimo: quale fosse la costituzione della più grande e potente repubblica che sia mai esistita tra' popoli storicamente conosciuti; quale la sua politica nel fondare, ordinare, e mantenere un impero sì vasto; come si trasmutasse in principato; come fosse invasa e soggiogata dai barbari; che travagli patisse a'tempi delle invasioni; per quali vie venisse a risorgere; quali fossero gli elementi, o come cooperassero concordi a produrre il nuovo incivilimento, e in che relazione stesse collo antico; germogliava da nuovi elementi o creavasi dalla congiunzione de' nuovi e dei vecchi? come insomma da tanto immane scompiglio di cose, l'Italia riapparisse una seconda volta ringiovanita, leggiadra e potente, e si facesse daccapo spargitrice di quella cultura, che una volta aveva sparsa per lo intiero universo conosciuto. Ma il fatto che più empie di maraviglia la mente del filosofo è quello della

conservazione o del rinascimento de' Municipi o Comuni, la maggior parte de' quali ebbero vigore e destrezza di resistere al regime feudale ed emanciparsene non solo, ma diventare veri potentati politici, e contendere e trattare con l' autorità che allora chiamavano Impero.

A questi ed altri simiglianti quesiti non pochi celebri scrittori si sono studiati di satisfare in varie guise. Se non che quasi tutti nel percorrere tanta serie di tempi, d' uomini e di cose, a modo di pellegrini che, spinti da diverse intenzioni, traversando un vasto paese, vi cercano e osservano ciò che torni acconcio al loro proposito, parecchie cose vi hanno vedute nell' aspetto genuino, parecchie le hanno mirate a modo loro, ad altre sono stati ciechi, ad altre molte hanno chiuso gli occhi, secondo la idea motrice delle loro particolari passioni ed opinioni. Quel campo però che sembra vangato e rivangato, quel tema di vecchia data, sarà sempre un subietto mirabile e solenne, dacchè offre occasione a gravissime contemplazioni di civile filosofia. Rispondere a tutte le surriferite questioni non è nostro debito; avvegnachè, scrivendo la Storia politica de' Municipj Italiani, ovvero de' Comuni come chiamavansi in origine, o delle Repubbliche come si dissero poscia, appartenga a noi preporre alla narrazione soltanto talune considerazioni intorno ai fatti antichi per la maggiore intelligenza de' nuovi, ed anticipare parecchie idee generali intorno agli elementi fattori della vita politica della nazione, onde comprendere l' indole vera del moderno italico incivilimento. Egli è vero che dallo stesso racconto de' fatti potrebbe apparire la ragione che li produceva, ma torna più onesto ed opportuno determinare alcuni principii, ai quali ogni lettore mirando come a punti di mossa, a sè risparmierà la noia di imprendere altre indagini, a me il molesto bisogno di ripetermi o di girovagare, e col pedantismo delle considerazioni politiche annebbiare il lucido corso della narrazione.

È mio intendimento adunque in questo brevissimo Proemio, accennare quale fu la condizione politica dei popoli italiani dalla decadenza della Repubblica fino allo stabilimento della Teocrazia di Gregorio VII; quali in questo periodo nacquero e si svilupparono germi, da cui originavano gli elementi che costituirono la vita civile della Italia risorta.

III

Quel vasto paese che a' dì nostri intendiamo col vocabolo *Italia*, non fu veramente una sola nazione se non quando Roma, nata da umile origine, ebbe soggiogati tutti i popoli della Penisola — ch'era partita in tanti principati indipendenti e collegantisi di quando in quando a conseguire uno scopo comune — e senza distruggere affatto le loro costituzioni speciali, ne ridusse i poteri a se medesima, e se ne fece centro, reggendoli sotto una legge comune che chiamarono il *diritto italico*. È esempio meraviglioso, anzi unico nella storia delle nazioni conosciute, come Roma, fino da' suoi primordii, a rendersi grande, a conseguire il primato si appigliasse ad un principio politico, dal quale non si discostò, finchè, conquiso tutto il mondo conosciuto, cominciò a declinare dall' altezza alla quale, quasi per forza soprannaturale, era pervenuta. Conoscendo come fosse impossibile spegnere le nazioni, finchè si mantenga operoso il principio che le sostiene, ed impossibile parimente estirpare in modo repentino cotesto principio, quasi canna troncata dal vento, per fare che le genti, che ad esso sono avvincolate, ne abbraccino uno diverso, Roma ai popoli conquistati lasciava il patrio reggimento, non richiedendo altro se non che fosse modificato

ed accordato a quello di se stessa. Con questo modo di serbare in essenza intatte le leggi, le costumanze, le religioni de'popoli, Roma invisibilmente unificava le loro costituzioni con la propria, così che i liberi diritti de'vinti, nella avversa fortuna delle armi, non parevano forzarsi, ma dolcemente piegarsi al supremo diritto della gente vincitrice (1). Sapiente politica, la quale come la rese signora di tutta la penisola, le aperse il cammino alle conquiste di fuori. E fu tempo in cui l'aquila romana, per qualunque plaga del cielo spiegasse il volo, traevasi dietro prepotentemente la fortuna.

Un successo quasi sempre avventurato nelle imprese militari creò il più forte vincolo che mantiene uno stato, cioè la piena fiducia d'ogni cittadino nella patria costituzione, che si può considerare come il più perfetto esempio di governo di cui è memoria negli annali delle antiche nazioni.

Passando per tutte le vicende di uno stato che cominci infante e divenga gigante, e tenendosi ferma nel suo principio costitutivo, creò e svolse la propria autonomia, senza porsi al pericolo di rovinare; fu il popolo autonomo per eccellenza, e non cadde se non quando si fu dipartito da quello ed ebbe lasciato introdurre il tarlo a rodere le viscere stesse dello stato. Roma prima fu regale, poi aristocratica, poi popolare (2); per passare dall'una all'altra condizione non mutò mai il predetto principio costitutivo, fecondato da uno immenso, sviscerato sentimento di patria carità, sebbene di frequente mutasse le forme della sua costituzione. Ma conoscendo che col fare per poi disfare nuovamente non si avanza, attese a correggere, a scemare,

(1) Mably *Principes de Négotiations* p. I, cap. 4. Paris 1790.

(2) Vico nella *Scienza Nuova*, e nel libro *De uno Universi Juris Principio et de Fine Uno*, in più luoghi.

ad aggiungere: disputavasi del modo come la repubblica avesse a reggersi, non mai se si avesse a disfare per rifarsi daccapo.

IV

Roma così bene ordinata all'indentro, potè mantenersi forte al di fuori; ed è fatto che ha qualità di portento, come co' mezzi di comunicazione del vivere antico essa valesse a reggere il suo immenso edificio politico: il nome romano dall'ultimo occidente fino al lontano oriente era una parola d'incanto che affrenava i popoli soggetti. A tenere in freno i popoli della penisola, non che ad unificarli nel sentimento italiano, Roma delle numerose repubbliche aveva fatte tante alleate, le trattava quasi da sue pari; ed apparendo agli occhi loro come sorella maggiore godente del diritto e de' privilegi di primogenitura, le repubbliche, o come poi chiamaronsi, i municipii italiani erano specchi che in piccole dimensioni riflettevano l'immagine della repubblica metropoli. Come in Roma la sovranità risedeva nel popolo, e alla elezione de' magistrati concorreva la libera volontà de' cittadini, così, salvo la sovranità di tutto il corpo federativo, e salvo alcuni uffici primari, i municipii avevano il diritto di piena libertà nelle proprie elezioni, trattavano da sè gli affari di casa loro; e più tardi, crescendo le relazioni loro con la repubblica sovrana, conseguirono il diritto di mandare i loro rappresentanti municipali alle solenni ragunanze in cui si eleggevano i supremi magistrati dello stato, o si discutevano gli affari che riguardavano la costituzione nazionale. In fine, la soggezione delle città italiche non avea nulla di servile, nulla di forzato, non era sommis-

sione detestata, ma onorevole colleganza, ma perfetta federazione politica, in modo che ogni uomo, il quale non fosse romano di nascita, potesse aspirare a preside di quel venerando consesso che reggeva i destini del mondo.

Con tale accomunamento d' instituzioni, di costumi, di lingua, di leggi, di religioni, i popoli italici diventarono veramente un popolo solo; ed in tal guisa creavasi la nazione, la quale si unificò nel nome romano dopo che questo nome fu come un titolo di onore che venne ambìto da tutti i sudditi della repubblica, perocchè rendeva l' uomo rispettato ed immune fino in mezzo alle inospite genti.

E ciò vaglia di piena ragione ai moderni sofisti stranieri, che favoriti dalla fortuna, ricusano di cooperare al ristabilimento della unità politica d' Italia, affermando, gl' Italiani non essere mai stati un popolo unito, la divisione quindi *essere lo* stato naturale della penisola, nè avere nessun diritto a pretendere all' unità nazionale. A tanto impudente sofisma, a tali parole d' insulto anderebbe risposto coll' argomento con cui il forte intelletto di Pitt persuadeva agli Inglesi l'abolizione dello inumano commercio de' negri. Pensavano le menti più vigorose del parlamento, che gli Affricani fossero stati destinati alla schiavitù dalla inesorabile legge della natura, la mano della quale li aveva voluti deprimere al di sotto della umana condizione per mantenerli in uno stato intermedio tra l' uomo e il bruto. Il sommo oratore con eloquenza tanto calda di affetto quanto solida di argomenti, per iscuotere il fermo cuore e convincere l' ostinato intelletto de' suoi concittadini, faceva una mirabile pittura de' Britanni ai tempi de' Romani. Narrava come essi erano venduti nei pubblici mercati a guisa di armenti, solo perchè i Latini con uguale sofisma li credevano indirozzabili, e quindi immeritevoli di partecipare a' beni della cultura intellettuale. Ora se un Romano oggi risorgesse dalla tomba, ed entrato nelle sale del parlamento inglese, vedesse come i discendenti

di que' barbari godano della più libera costituzione che possa essere consentita dal progresso della nuova civiltà, come essi siedano a ponderare le sorti di tutti i popoli d' Europa, com' essi mantengano l' equilibrio politico de' due emisferi, come il nome britanno riscuota da tutta la terra quella riverenza che in antico ebbe il solo nome romano, non si vergognerebbe egli del suo giudizio, non arrossirebbe della solenne mentita datagli da fatti, che intendimento umano non poteva antivedere?

Similmente se a quanti insultano all' unità nazionale italiana come ad una chimera partorita dai vaneggiamenti di romanzieri politici, gl' Italiani chiedessero: voi che chiamate l' Italia terra di genti diverse ed inconciliabili mai, che eravate voi innanzi che foste diventate nazioni di più milioni di uomini costituiti sotto unico reggimento? Eravate orde di Barbari, avvincolati da un patto sociale simile a quello delle fiere della foresta, quando la Italia, da tempo immemorabile uscita da quello stato primitivo, vi persuase umani costumi, e vi diede le forze morali, e vi mise in cammino per conseguire quella politica unità, della quale allo aspetto della nostra sventura menate vampo colle parole con cui il ricco Epulone insultava le sciagure di Lazzaro. Tutti i popoli cominciano da poveri esordii; in tale stato che chiamasi infanzia politica si travasano gli uni negli altri, e dal mescolamento d' istituzioni e di usi si equilibrano tutti con una medesima attitudine ad incivilirsi, e comunque possano differire d' origine, si atteggiano ad una sola fisonomia sociale. In questo stato la fusione politica è spontanea. Mescolare e fare diventare uno due popoli maturi in civiltà, è moralmente impossibile.

V

In cosiffatta condizione di civiltà incipiente erano i popoli italici quando Roma ne conquise i poteri e li associò a se sola; le memorie antiche parlano della loro cultura, la quale vuolsi intendere non già in relazione del perfetto civile, ma della condizione primitiva del popolo romano. L'Italia adunque si costituì e crebbe in un principio di federazione politica (1), e con esso conseguendo il più alto grado d'incivilimento a cui fosse pervenuto nessun popolo antico, di questo reggimento nazionale federativo fece il suo stato naturale, e direi così, *perpetuo*.

Se a distendere la sua dominazione Roma adoperava le armi, a mantenerla prese lo espediente di mandare brigate d'Italiani nelle provincie soggette, torme di missionari chiamate colonie, le quali fino ne' più remoti paesi portavano il nome romano, persuadevano, seducevano gli stranieri alla romana cultura, e vi creavano l'opinione del governo della repubblica madre, ottenendola non per mezzo della coazione, ma della convinzione e del sentimento. Come coll'opinione si venne spargendo lo incivilimento nazionale, Roma a diversi popoli, i quali prima reggeva col *diritto delle genti*, sentì il bisogno di concedere il diritto italico. In tal maniera, come se lo elemento romano diventasse lo spirito universale animatore di tutto il mondo non barbaro, la repubblica allogava la sua immensa mole politica sopra una base, che nessuna forza esterna avrebbe potuto abbattere.

(1) Savigny, *Storia del Diritto Romano*, T. I, cap. 2.

E di vero, non pare verisimile come Roma con tanto saggi provvedimenti politici patisse quella fase funesta, che nei giorni del suo maggiore splendore segnava il decreto della sua caduta.

Roma per più secoli fu gelosissima di mantenere quella schiettezza di costumi che distingue un popolo eroico da una gente infemminita e corrotta. I Romani, nella coscienza di essere i veri padroni del mondo, spregiavano la boria delle pompe private; la parsimonia del vivere secondo la nobile semplicità de' tempi primitivi fu reputata la migliore virtù del cittadino in tempo di pace, come il valore militare quella del cittadino in tempo di guerra. L'uomo viveva tutto per la patria; i suoi affetti, le sue azioni si concentravano nel sentimento della vita della repubblica, come in loro naturale principio. Il gran Dio de' Romani era la patria. Nel vivere di tutti era una concorde abnegazione di se stesso; e di ciò rende testimonio il contrasto della povertà degli edifici privati, e la gigantesca magnificenza de' pubblici. Il cittadino romano era severamente onesto; il solo suo giuramento bastava ad irrefragabile testimonio di ogni qualunque gravissimo fatto (1). La legge emanando dal libero suffragio del popopolo, le vie disoneste non menavano alle magistrature; la virtù sola, e la fama di virtuoso era l'unica scala agli onori. Pensando i Romani come la salute della repubblica poggiasse sopra la osservanza della civile disciplina,

(1) Polibio, lib. VI. — Plutarco nella *Vita di Catone Maggiore* racconta, che essendo questi censore, ed avendo fatto cacciare dal Senato Lucio Quinto, costui si appellò al popolo: innanzi al quale Catone dopo d'avere esposte le ragioni per cui aveva ciò fatto, vedendo che l'accusato ostinavasi a negare, lo chiamò al giuramento; ma Lucio, non bastandogli l'animo di commettere uno spergiuro, si tacque ed accettò la pena. Plutarco ripete lo stesso fatto nella *Vita di T. Q. Flaminio*. — In quella di Lisandro afferma che il greco guerriero diceva « essere d'uopo coi dadi i fanciulli e coi giuramenti ingannare gli uomini ».

istituirono un supremo magistrato, il quale sempre vegliando o come essi dicevano, *censurando* la vita pubblica e privata de' cittadini, estirpasse i vizi anche minimi e ogni cagione di possibile decadimento. I Censori, diventati arbitri dei costumi di Roma, furono cagione potissima che i romani differissero più a corrompersi (1).

Ma quando i Romani si recarono in Asia, quando furono sedotti dai molli e servili costumi delle abiette popolazioni d'Oriente, ritornando in Italia, quasi infetti di pestilenza, introdussero il primo germe di corruzione nella patria austerità. Un ricco Romano che aveva osato edificare una splendida casa, ornandola di colonne, che per innanzi erano destinate a decoro de' tempii de' numi e dei pubblici edificii, fu infamato di lesa maestà nazionale. Allorchè l'amore per la magnificenza, per il lusso, per le ricchezze si venne diffondendo, ciò che prima avrebbe destata la pubblica indignazione, diventò argomento di lode; gli uomini che un tempo ambivano di superarsi l'un l'altro nelle virtù cittadine, adesso gareggiavano di vincersi ne' vizi e nella privata potenza, fomento de' vizi. Alle magistrature poterono aspirare gli stolti e gl'iniqui; e poichè le elezioni rimasero pur sempre in mano de' popolari comizi, i ricchi per satisfare la propria ambizione corruppero il popolo, accostumandolo a barattare la libera volontà co' danari e coi doni de' potenti.

VI

Corrottissimi e spargitori di corruttela soprattutto erano i governatori delle provincie. Rappresentando la maestà

(1) Macchiavelli, *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. 49 — Intorno all'ufficio di Censore vedi Plutarco, *Vita di Catone*.

della repubblica, si aggravavano sopra i popoli, proteggevano i tiranni soggetti, rapivano, manomettevano, concedevano immunità, acciocchè, partiti da Roma poveri cittadini, vi ritornassero colle arche piene di tesori, e le coscienze rotte ad ogni specie di libidine; i governatori sovente si recavano sopra i lontani possessi della repubblica collo iniquo talento degli assassini che piombano sulla preda.

Gli esempi di cotesta scellerata disonestà furono frequentissimi, in modo che Calpurnio Pisone fu costretto a pubblicare una legge severissima (1), la quale con maggiore severità venne in settantacinque anni circa rinnovata più volte (2).

Appigliatasi la corruzione agli ordini maggiori dei cittadini, l' avarizia non fu più una nota d' infamia. I Romani allorchè per essere grandi non avevano mestieri di ricchezze, sdegnando di esercitare le arti pacifiche e i commerci, fecero pubblicare una legge (3) che li vietava ai patrizi come turpe esercizio. La legge mantenendosi in vigore, come quella che gratificava l' orgoglio de' grandi, i mezzi onesti d' arricchire si ridussero in mano de' plebei e degli stranieri; ai nobili rimanevano i mezzi disonesti, cioè la facilità di accumulare pecunia nelle rapine delle imprese militari, e la usura turpemente e spietatamente esercitata. L' usura ai nobili romani era permessa come il furto agli Spartani, con questa differenza che la prima si praticava scopertamente, mentre a rendere lecito il secondo richiedevasi destrezza infinita nel tenerlo nascosto. Male arti erano entrambe, ma presso i Lacedemoni il furto mirava ad un fine politico; presso i Romani l' usura generava un tarlo che tendeva a rodere le

(1) Lex Calpurnia: *de repetundis*.

(2) Lex Junia — Lex Acilia — Lex Servilia — Lex Cornelia — Lex Julia: *de repetundis*.

(3) Lex Claudia an. a. C. 229.

fondamenta della patria costituzione. E cotesto appetito immoderato di ricchezze divenne cotanto immane, che un Romano non si reputava ricco se non avesse avuti tanti tesori da potere assoldare a proprie spese un esercito. Marco Crasso possedeva in soli beni stabili dugento milioni di sesterzi (1). Demetrio, liberto di Pompeo, era più ricco del proprio signore che era ricchissimo (2). Un Romano dopo di avere perduta gran parte del patrimonio nelle guerre civili, lasciò, morendo, quattromila centosedici schiavi, tremila seicento paia di bovi, venticinquemila bestie altre diverse, sessanta milioni di sesterzii, oltre a quello che possedeva in terreni (3). Quindi gli spettacoli, le feste, i banchetti, il lusso d' ogni genere trasformarono lo aspetto di Roma. Più tardi la mania di profondere tesori ruppe ogni limite. Le matrone romane dimenticarono gli esempi della gran madre de' Gracchi, che a tale, che le chiese quanta e quale fosse la sua ricchezza, rispose mostrando i due fanciulli che educava alla gloria della repubblica; avevano, dico, dimenticato questi esempi di patria grandezza, e toglievano ad imitare le barbare regine dell' Asia. Le nobili donne romane non uscivano al passeggio senza che fossero precedute e seguite da una torma di schiavi (4). Sovente erano cariche di tanto numero di

(1) Plin. *Hist.* lib. XXIII. c. 10.

(2) Seneca, *De tranquillitate animi*, c. VIII. Lo stoico spagnuolo era padrone di trecento milioni di sesterzii, di numerose torme di schiavi, di ville e di palazzi magnifici, mentre con astutissima ipocrisia moralizzava intorno alla inutilità delle ricchezze col seguente piagnisteo. « O miserum, si quem delectat sui patrimonii liber magnus et vasta spatia terrarum colenda per vinctos, et immensi greges pecorum per provincias ac regna pascendi, et familia bellicosis nationibus major, et ædificia privata laxitatem urbium magnarum vincentia! — Ego regnum sapientiæ novi magnum, securum; ego sic omnia habeo ut omnium sint ». *De Beneficiis* lib. VII, c. 10.

(3) Plin. loc. cit.

(4) Ammian. Marcell. lib. XIV. c. 6.

gioie di inestimabile valore, che, al dire di Senaca, portavano appeso agli orecchi il patrimonio d' una doviziosa famiglia (1).

Di simili esempi riboccano i libri de' contemporanei, i quali ne parlano come di pubblica sciagura, lasciando travedere un arcano sconforto, che forse faceva loro presentire lo sterminio che Roma era destinata a patire tra poche centinaia di anni. Allora quando il *popolo re* diventò volgo, l'Italia fu inondata di schiavi, i quali servivano al lusso de' nobili, a coltivare i loro ameni giardini, dacchè tutta la penisola, essendo il contado di Roma, poteva chiamarsi un campo di delizia. Per la qual cosa all' Italia ne venne il nome di giardino dello impero, nome che ritenne anche dopo che lo impero giaceva sepolto nelle sue ruine (2), ed altro non ne rimaneva che l' idea animatrice del sentimento nazionale italiano. In Italia, diceva un uomo dotto, non vi erano coloni ma giardinieri; i coloni lavoravano a conto de' signori romani le terre delle provincie (3). Come tanti germi di corruzione si andavano accumulando a distruggere la morale privata, distruggevasi la pubblica, perocchè l' una non esista priva del sostegno dell' altra. La sete di dominio invase il cuore de'più cospicui cittadini; le guerre civili accese dagli ambiziosi, che meditavano, senza sentire orrore di tanto sacrilega scelleraggine, il parricidio della sacra terra materna: il vasto edifizio della repubblica a forza di urti vari, tremendi e frequenti, si trovò fesso e rovinoso così, che quando si offerse la tirannide a sostenerlo, al popolo smemorato e vilmente corrotto

(1) « Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit? » *De vita beata*. C. XVII,

(2) « Il giardin dell'imperio sia diserto ». Dante *Purg.* C. VI.

(3) Montesquieu. *Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains etc.*

parve che la provvidenza l'avesse mandata come angiolo salvatore in tanto inevitabile pericolo (1).

La repubblica cadeva, il principato ne calpestava il cadavere e stabilivasi.

VII

Allorchè Augusto recossi in mano il timone per campare la repubblica dalla furia della tempesta che la percoteva ferocissima per ogni lato, i senatori non gli concessero il titolo di re, nome d'infamia, nome di barbaro suono alle orecchie del popolo romano, ma gli diedero il diritto di fare ogni cosa a suo modo; gli conferirono *assoluto* potere, pienezza di arbitrio, superiorità illimitata *sulle leggi* (2). Ma perchè non era possibile trasmutare in un tratto ogni cosa, il principe, dopo che ai carnefici, che troncavano le teste dentro le quali vivevano tuttavia le idee della sacra libertà della repubblica, disse: basta! volendo ricomporre le cose, e a poco per volta acconciarle al nuovo governo, lasciò quasi tutte le forme esteriori del vivere libero, ed egli fu pago di assumere il titolo d'Imperatore come capo della milizia, di Tribuno come tutore degli interessi della nazione, e di Pontefice Massimo come capo ed interpetre delle cose de' numi. Investiva quindi la costituzione di Roma per ogni verso; e lasciando, conforme ho notato più sopra, sussistere le principali magistrature, sedeva egli solo arbitro supremo del movimento politico dello stato.

(1) « Dove tanti sono i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle « città, quivi le plebi, fatte accorte dai propri mali, per trovarvi rime- « dio vanno a salvarsi sotto le monarchie ». Vico, *Scienza Nuova*, lib. I.

(2) Dion. Cass. *Hist. Rom.* lib. LIII. § 28; edizione d'Amburgo 1750.

La prima fase dunque che patisse la repubblica fu quella di diventare monarchia temperata; la quale non sarebbe forse degenerata in assoluto dispotismo, se l'antica virtù non fosse stata spenta affatto nel cuore de' nobili, se la plebe fosse stata meno fiacca e corrotta, se in somma la nazione, rappresentata dagli ordini maggiori dello stato, avesse avuta più ferma fiducia in se stessa, ed intesa la condizione del principe che non poteva usurpare se non in proporzione della tolleranza pubblica. Il principe quindi conosceva sè e la nazione, e questa non conosceva nè sè, nè il principe. Dal che risultava che il potere opprimente e il potere temperante operavano con forze disuguali, e la maggiore energia del primo rendeva inefficaci gli sforzi del secondo.

Il lungo e pacifico regno di Augusto, quasi giorno sereno e tranquillo che allegri la natura dopo lunga stagione di orrida intemperie, apparve glorioso e seducente agli occhi de' Romani stanchi delle guerre cittadine. Venne a poco a poco ad essere considerato come una crisi politica tanto necessaria quanto era benefica. Le feste, gli spettacoli pubblici, e tutte le pompe esteriori della civiltà corrotta parevano a' cittadini un compenso che sopravanzava la perdita della libertà.

Il concetto di Augusto fu ereditato da Tiberio, che gli succedeva allo impero. Uomo di ben altra tempra che non fosse il suo predecessore, intendeva le arti della tirannide sì profondamente, che l' avrebbe potuta innestare e farla vegetare nella pianta più rigogliosa della libertà. Fu detto del più grande artefice olandese (1), la natura avergli largito tale genio che quand' anche la pittura non fosse esistita innanzi lui, egli l' avrebbe creata da sè, e fatta progredire. Così potrebbe affermarsi di Tiberio che

(1) Rembrandt.

la natura gli aveva concesso il genio della tirannide. Cupo, astuto, dissimulatore, tranquillo, devoto, prese a tessere una tela che è il capolavoro del dispotismo. Volendo ridurre il popolo a una massa vivente, ma inerte, ma senza cervello, lo inebbriava, lo spossava, lo contaminava, simulando di compiangerne col pietoso linguaggio di Geremia il decadimento. Vinto da un accesso di compassione, tolse i comizi dalle ragunanze popolari e li condusse dentro l'aula senatoria, che era bottega di suo conto; e i senatori, sue creature, di cui simulava deplorare la degradazione morale, operavano come macchine mosse dalla sua sola volontà. Questa abolizione di comizi popolari fu un colpo di gran magistero, il quale preparò quell'epoca, in cui il potere sovrano, spente le rappresentanze nazionali anche nello esterno apparato, si concentrò tutto nel principe, che lo esercitava *sfacciatamente* per mezzo de' suoi commissari sopra un *popolo, al* quale era primissimo, unico e sacro dovere servire a occhi bendati ad un uomo, che governava col supremo attributo di Dio, l' onnipotenza.

Il senato, il già venerando consesso de' Padri, come io avvertiva, avrebbe potuto essere una forza intermedia tra despota e popolo. Potente di ricchezze, potente di autorità, di consanguinei, di clientele, avrebbe potuto tenere in continuo spavento il sovrano flagellatore, come oggidì vediamo avvenire nella più grande monarchia costituzionale di Europa; ma scemo di virtù cittadine, invece di tornare benefico era d' impaccio e nuoceva, avvegnachè fosse esempio a servire, e prestasse mano a ribadire quelle catene, che era suo debito sciogliere il popolo e darle nel capo al tiranno.

Un altro colpo di astutissima politica Tiberio tentava, ed è questo. Caduti gli ultimi martiri della repubblica, gli eredi del concetto e della potenza di Cesare pervennero a farlo deificare dal senato. Fu questo un caso straor-

dinario di onori divini renduti ad un uomo che i buoni chiamavano iniquo, ma che gl' iniqui, e con essi il popolo sedotto dalle loro ciurmerie, predicavano ottimo. Tiberio in questo fatto vide una idea maravigliosamente atta a diventare una delle basi principali del dispotismo. Egli quindi statuiva la deificazione dello imperatore defunto essere un debito impreteribile da rendersi alla memoria di lui. In tal guisa, non essendo ancora inventata la ceremonia di ungere i re per la grazia di Dio, Tiberio coll'apoteosi faceva sacro il principato in modo che il delitto di maestà fosse considerato come sacrilegio (1).

Al senato, privo da ogni ufficio cittadino, veniva conferito il privilegio di divinizzare gl'imperatori; e da quel tempo fu costretto a decretare solennemente il titolo di *divo* a mostri che non meritavano quello di uomo, a Nerone, a Domiziano, a Comodo, a Caligola, e ad Agrippina e Messalina, auguste meretrici, e ad altri, il nome dei quali ci richiama alla memoria immanità e turpitudini che ci fanno rabbrividire.

Stabilito il dispotismo, Tiberio creò la scienza a sostenerlo; la scienza, io dico, di punire come crimenlese le azioni non solo, ma le parole e i pensieri che parevano non si accordare col principato. Costituiva però un sistema di spionaggio vigilante e rigorosissimo.

VIII

Così andavano le cose sempre in peggio, e la rovina col farsi innanzi diventava più irreparabile fino a Costan-

(1) « Dicavit cœlo Tiberius Augustum ut majestatis crimen induceret ». Plin. Sec. *Panegyr.* Nervæ Trajano, cap. XI. Norimb. 1747.

tino, il quale trasportando la sede dello imperio in oriente, quasi levasse l'unico puntello al crollante edificio, lo lasciò in istato d'essere rovesciato a terra dal primo vento, che, soffiando impetuoso, l'avesse abbattuto.

Egli è degno di nota come fra tanti imperatori che successero a Tiberio, sino a cotesto trapasso di corte imperiale in Bisanzio, non ve ne fosse alcuno che intendesse e perfezionasse l'ordito della tela che con ammirabile magistero di astuzia, Tiberio aveva cominciato a tessere. Mentre gl'imperatori, diversi di capacità, discordi di pensiero, porgevano occasione ad ondeggiamenti politici, il senato faceva deboli sforzi per riassumere i perduti diritti: qualche principe meno ribaldo tentava anche di restaurare la nazione (1); ma le cose non indugiavano a ricadere nello antico scompiglio, e il governo e la nazione a corrompersi scambievolmente.

Chi, nonostante, dal nome di tiranni dato a' primi imperatori concludesse che il loro governo fosse stato tirannico nell'odierno intendimento del vocabolo, non farebbe un retto giudizio; imperciocchè pare che la maggior parte di que' principi — parlo de' tristi, ed escludo i pochi buoni come Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, i due Antonini ed altri pochi — non sentissero altra ambizione che quella di fare e disfare secondo i loro particolari desiderii, in modo che le nefandità appartengano loro come uomini privati. Anzi abbiamo ragione di credere, che come essi più s'immergevano ne' vizi personali, più lasciavano il potere legislativo ed esecutivo in mano del senato. Cotesti imperatori dissoluti amavano liberarsi dal peso delle pubbliche faccende come di soma opprimente. Nessuno di loro provò il morso di quel demone di sterminata e sublime ambizione che invase il cuore di Cesare e lo spinse al par-

(1) Plin. loc. cit.

ricidio della terra materna; assalse la mente di Carlo V e lo indusse a scomporre la pace del mondo; infiammò la fantasia di Napoleone, che per inebriarsi del suo sogno di monarchia universale europea, non aborrì di tradire il popolo che lo aveva inalzato.

Questo primo periodo dell'impero, da Augusto fino a Costantino, è da riguardarsi quindi siccome monarchia temperata; in tale periodo, per la miracolosa potenza del genio italiano, non ostante la universale corruzione, sotto principi infami per enormezza di scelleraggini, si andava adunando il gran tesoro delle leggi, le quali aggiunte alle antiche della repubblica, prepararono quella scienza, che, quando Roma era sparita dalla faccia della terra, doveva splendere come face che illumini la foscaggine della società usciente dalla notte della barbarie, ed appresti le norme al riordinamento civile della Italia e delle nazioni. Esaminando la giurisprudenza romana anteriore a' tempi di Costantino in quanto alla equità, alla sicurezza, alla vindicazione, si rimane maravigliati a quella eccellenza, a quella unità scientifica, che, secondo notava Leibnizio, ha qualità di prodigio. Fu essa un peregrino tesoro, che accompagnò ne' secoli susseguenti l'Italia, nè le fu tolto mai dalla dissoluzione politica prodotta dalle invasioni barbariche. La legislazione romana rimase intatta sotto le ruine per risorgere dalle macerie. L'imperio dell'armi di Roma periva: quello de' suoi giureconsulti rinacque a perpetuare la memoria della sapienza civile de' Latini (1).

IX

Allorchè Diocleziano fu assunto al principato, la confusione delle cose della repubblica e la prostrazione degli

(1) Romagnosi, *Dell' indole e dei fattori dello incivilimento.* P. I, c. 1.

animi erano pervenute ad eccesso sì enorme, da suggerirgli il concetto di tramutare la monarchia in autocrazia assoluta. Mentre promoveva le asiatiche dissolutezze già in voga da non poco tempo in occidente, affettando venerazione per gli ordini senatorio ed equestre, al suo collega Massimiliano, che governava l'Italia, suggerì d' inventare congiure per ispegnere i grandi e i ricchi dello impero. Disciolse le legioni de' pretoriani, le quali erano composte di militi italiani, veglianti alla custodia del palazzo imperiale, e chiamò a tale ufficio due legioni dello Illirico. Dava egli primo ai despoti deboli lo esempio di appigionare armi forestiere, ognora pronte a volgersi a danno dei popoli, di affidare, cioè, la sicurezza del principato ad orde di trucidatori, simili in certo modo a quelle di che la libera Elvezia a' dì nostri non abborre di fare *infame ed* esecrando commercio.

Ciò che Diocleziano incominciò, Costantino ridusse a compimento. Al nome di quest' uomo ci torna alla mente la immagine di un principe buono, valoroso, e prudente, al quale appena sogliono aggravare la coscienza del fallo di avere trasportata la corte in Costantinopoli, e privata l' Italia della sua imperiale presenza. Ma la storia oggimai libera delle catene che la opprimevano e la forzavano a tacere o mentire, e scevra dalle passioni che l' acciecavano, riesaminando i fatti di lui, non teme di chiamarlo il vero istitutore del dispotismo, colui che spense perfino le apparenze del regime civile che rammentavano i giorni gloriosi della repubblica, le quali, conforme avvertimmo, erano state rispettate da' più scellerati fra' suoi predecessori. Egli, trasportando la sede imperiale sul Bosforo, paese in cui il dispotismo brutale era pianta antica e vi vegetava assai meglio che sulla terra di Cincinnato, di Catone e di Bruto, riescì a stabilire l' asiatica autocrazia. Il trasmutamento, comecchè non molto avvertito, fu grandissimo. La condi-

zione dell' Italia cangiò affatto: però è d' uopo che ci fermiamo un poco a considerare in che stato fosse la civiltà del mondo romano a quella epoca.

X

Nel tempo medesimo che in Roma si instituiva lo impero, in una delle provincie orientali nasceva una nuova religione. Il fondatore ne era un Dio, disceso dal cielo in terra onde rigenerare le umane creature alla virtù, e spegnere gli errori che sconvolgevano il mondo. E davvero a que' tempi in oriente il tumulto intellettuale era eccessivo. La greca sapienza, diffusa in tutto l' universo, si era già dilungata dalle norme de' primi filosofi, aveva invaso il campo delle letterature orientali, ne aveva svolte le dottrine e congiunte alle sue proprie; religioni, costumanze, istituzioni si erano a un di presso ravvicinate, non per armonizzarsi, ma per mescolarsi, confondersi, e lottare tra loro in tremendo trambusto come gli atomi di Epicuro, innanzi la creazione delle cose. I più vigorosi intelletti, fra tanta copia di discordanti dottrine, si sentivano rapiti in una perpetua vertigine, e quasi naviganti in mare procelloso, si appigliavano, per non affogare, all' unico sostegno di salute che loro si offerisse, voglio dire al dubbio. Il dubbio, mentre sembra nutrire la mente, non la soddisfa, ma l' avvelena e la spossa: è uno stato transitorio e innaturale allo umano intelletto, il quale per ingenita forza tende ad un principio più presto sentito che disputato. Il dubbio, ove non conduca l' uomo alla demenza, gli dà la credulità dello infante: l' uomo in questo secondo caso si discosta dalle orme fin allora percorse, le perde d'occhio, ed è tutto dire se ne conserva una lieve memoria; allora si pone

a pellegrinare per un nuovo cammino. Ma prima ch' egli lo incominci senza pericolo di retrocedere, è mestieri che, o la propria coscienza o il mondo esteriore gli appresenti una idea che gli serva di stella polare a dirigerlo nella novella peregrinazione intellettuale.

Quando Cristo comparve sulla terra a predicare la propria dottrina, gl'ingegni de' dotti erano nella condizione sopra descritta. La filosofia antica, oramai ribelle alla ragione e per soverchio lusso corrotta, non poteva soddisfarli; il politeismo — ne' tempi della sua purità, religione essenzialmente civile — era considerato come assurdo; le fantasticaggini delle credenze asiatiche accrescevano lo scompiglio: gli uomini nell' ardentissima sete dell' anima sentivano il bisogno di una fede. Per la quale cosa, quando la dottrina predicata da Cristo, per la longanimità con cui veniva sostenuta, per i prodigi onde era accompagnata mentre era per innanzi derisa, fu chiamata ad esame; le menti più dotte del dotto oriente la salutarono come stella apportatrice di un nuovo e splendido giorno. La religione di Cristo parve loro la fonte trovata nelle aride lande d' interminabile deserto.

In quanto al principio fondamentale, videro che essa muoveva con un dommatismo storico, che per la sua stessa semplicità non ammetteva discussioni, e dichiarava, o dirò meglio, narrava rivelando la origine dell' universo, il più astruso ed alto problema, a risolvere il quale la greca filosofia aveva invano inventato un numero infinito di ipotesi, di miti, e di metodi. In quanto alla sostanza della dottrina morale, la vedevano dedotta come conseguenza spontanea dagli eterni ed immutabili dettami della natura vergine. La nuova religione inoltre, colla missione di purgare la umanità dall' errore dell' intelletto, prometteva volerla riordinare ad un vivere migliore, rigenerando gli uomini al supremo bene cui possano aspirare le crea-

ture, cioè alla universale eguaglianza morale, alla piena indipendenza individuale. Sopra la creatura ragionevole non ammetteva altra potenza che quella di un Dio solo, immenso, indivisibile, purissimo, incomprensibile, un Dio, secondo la idea più sublime cui possa inalzarsi la più lucida intelligenza. A que' tempi nella società non erano se non servi e padroni, come elementi che la componevano; Cristo sorse e predicò: io rompo le vostre catene, io vi rendo uomini, io vi congiungo fratelli in perfetta uguaglianza.

A fronte di una credenza, la quale a tanto senno congiungeva sì grande vigoria giovanile, come avrebbe potuto resistere il politeismo abbandonato alle sole stupide menti del volgo per pascerle ed a vicenda corrompersi?

Le vecchie religioni perciò cessero alla nuova, la quale sedusse quanti avevano rinomanza di filosofi, che subitamente ad illustrare lei sola rivolsero quei tesori di sapere, che giacevano nelle loro menti quasi dovizia sepolta dentro le arche dello avaro, o male spesa dallo scialacquo del prodigo. La religione, sorretta dalla scienza, acquistò pregio di somma importanza agli occhi del mondo. I suoi passi furono rapidissimi, quasi favilla caduta sopra un mucchio di polvere, produsse rumore incredibile; e malgrado l' indole tollerante del politeismo, i governi, vedendo le vetuste nazionali credenze di tutto l' impero minacciate di pieno esterminio, si videro costretti ad essere prima intolleranti, poscia persecutori, da ultimo ferocissimi. La religione di Cristo quindi era una potenza morale degna di essere combattuta dal potere politico; le sue sorti prosperavano nel sangue che per essa si spargeva a torrenti.

Le dottrine cristiane, sparse dapprima in oriente, furono, siccome dicono, recate in Roma da San Paolo, mente suprema, robusta, riformatrice, profondamente politica.

La spinta ch' egli diede alle idee religiose produsse effetti d' indole speciale. In oriente si disputava più, in occidente meno; ma credevasi con fervore più molto, e si correva al martirio come al trionfo colla sovrumana intrepidezza degli eroi. San Paolo nella metropoli dello impero stabiliva il posto centrale, d' onde dirigere l' azione del principio cristiano sopra tutto l' universo.

Il politeismo intanto faceva gli sforzi supremi a sostenersi, combatteva la sua ultima battaglia, e come quello che era fondato sulla umana ragione, si valse di tutti gli artifici e le astuzie della scienza, e sfidò la rivale. I proseliti cristiani erano egualmente dotti di scienza, e risposero con parità d' armi. Ed era epoca in cui l' arte de' sofisti aveva trionfato sopra tutti i metodi sani, che i filosofi greci, mentre furono infiammati dal desiderio di conoscere i misteri dell' universo, avevano trovati e gli avevano adoperati di buona fede. I dottori cristiani, venuti ad un' epoca trista per la filosofia, costretti a valersi de' metodi filosofici in voga, adornarono la ingenua e divina semplicità della religione evangelica di tutta la pompa della scienza umana, inventarono, modificarono, mescolarono dottrine diverse, e turbarono l' onda pura della sapienza biblica. Dal primo al terzo secolo il Cristianesimo contava parecchie guerre intestine per disparità d' opinioni, prodotte dallo abuso e dalla fiducia ne' sussidii della umana filosofia. Le passioni umane cominciavano già a contaminare l' intemerata dottrina predicata da Cristo e divulgata dagli Apostoli suoi per tutto il mondo.

Fra le altre deduzioni che i dottori traevano dalla credenza cristiana prevaleva anche questa. Ammesso come principio di fede l' unità di Dio, ammesso le operazioni divine essere di due specie, interne ed esterne, ed ammesso l' universo, ovvero la creazione, procedere da una di queste esterne operazioni immediate di Dio, argomenta-

vano: ogni ente che opera, produce la immagine di se medesimo nella sua creatura. Dio produsse l' universo: dunque l' universo è immagine di Dio: ma Iddio è uno; dunque l' universalità delle cose create tende per principio di natura alla unità; dunque le cose per ridursi a quella perfezione che è secondo lo intendimento divino, e dalla quale la umana perversità le allontana, si debbono ricondurre all' unità; avvegnachè nell' unità sia perfezione; nella pluralità, nella moltiplicità, nella divisione sia imperfezione. Tale mirabile catena di argomenti tendeva a persuadere, fra le cose altre diverse, come il reggimento politico, che più concordi alla volontà di Dio, sia quello nel quale il capo rappresenti Dio con tutti i suoi attributi. I reggimenti democratici quindi, per mezzo de' quali erasi sviluppata tutta l' antica civiltà, venivano riguardati come governi imperfetti, contro ragione, contro giustizia, contro l' intenzione divina; il monarchico come il solo ragionevole e legittimo. — Siffatto ragionamento vedremo dieci secoli dopo rinnovarsi, allorchè l' Italia disputava della sua libertà innanzi a due poteri che, ciascuno a conto proprio, volevano usurparla.

Con argomento della medesima indole, ma movente da un opposto principio, il politeismo persuadeva la dottrina della democrazia. Il cielo si reggeva quasi a repubblica: Giove era re costituzionale; soggetto anche egli alla legge del fato; per provvedere alle cose de' mortali, aveva mestieri di ragunare il consesso de' numi, i quali parlavano liberamente la propria opinione, e spesso protestavano contro il tirannico arbitrio del reggitore del cielo. Lo areopago di Atene, il senato di Roma, le curie de' municipii italiani erano copie più o meno modificate della costituzione del reame d' Olimpo. Eravi dunque tra cielo e terra un accordo, il quale finchè sarebbe durato nella mente de' popoli, avrebbe resa temporanea la monarchia assoluta, go-

verno da barbari, come i Greci e i Romani la chiamavano. Nè si creda che cotesta influenza del governo celeste sul terrestre sia una sottigliezza immaginata da'filosofi a dire una cosa peregrina. La storia dell' impero orientale serba la memoria di parecchi esempi, de' quali basti ricordare che, morto Costantino figlio di Eraclio, i grandi del regno adunatisi per discutere se avesse a succedergli il figliuolo maggiore, decretarono di coronare anche gli altri due fratelli, perocchè tre imperatori avrebbero, meglio che uno, rapprentato Dio, che è Trinità, cioè tre persone in una sola potestà (1).

XI

Bastava cotesta sola dottrina, alla quale il principio fondamentale del Cristianesimo prestavasi, per indurre Costantino a concedergli quella legittimità che assicurò il trionfo e rese potentissima la Chiesa. Appena la Chiesa fra' suoi proseliti annoverò il capo dello impero e la maggior parte de' grandi e de' cortigiani che per viltà e per istinto tengono dietro al padrone sovrano; appena la religione cristiana fu assunta a religione dello stato, di perseguitata che era dapprima, diventò protetta; però muta condizione, si arma il braccio dell' arme del potere, e perseguita il paganesimo: finora essa ha sostenuto l' assedio con miracolosa perseveranza, ora muove coraggiosa all' assalto con inesorabile ostinazione.

Costantino coll' addentrare gli arcani della dottrina religiosa, oltre al predetto principio fondamentale, vi aveva scoperte altre attitudini non meno mirabili a puntellare

(1) Zonaras, nella *Vita di Costantino*, presso Montesquieu, l. cit.

migliori milizie, che la repubblica possedesse. Quando guerreggiavano con un popolo, dividevano in tre parti l'esercito: una muoveva allo assalto; un'altra, accampata nel paese vicino, si teneva parata a soccorrere i guerreggianti in caso di bisogno; una terza rimaneva in Roma, pronta a partire. In tal modo mentre non avventuravano tutta la forza militare dello stato, erano sicuri di vincere, perchè ove accadesse un sinistro, il rimedio era antiveduto ed apparecchiato: ed a cotesto provvedimento militare, non meno che al senno e alla virtù de' suoi capitani, Roma andò debitrice del suo costante successo nelle imprese più ardue. Tosto che gl' imperatori si recarono in mano la somma delle cose, si videro nella necessità di richiamare in seno dello stato le armi adoperate a tutela dei confini, e di rivolgerle contro di quello, onde reprimere il sentimento di esecrazione, che il popolo nella sua crudele oppressura non poteva non nutrire per il principe. I confini rimasero nudi; i barbari trovandoli senza difesa li varcarono, ed accesi dall'odio contro i Romani, (1) e spinti dalla loro indole rapace, si rovesciarono sopra le provincie dell' impero a predare, a guastare, a sconvolgere. Oltredichè venivano incoraggiati dalla audacia de' barbari medesimi che stanziavano in Italia appigionati a difendere il dispotismo. Vari scrittori di que' tempi fanno menzione de' barbari alla corte de' Cesari; ed Ammiano Marcellino, a metà del secolo quarto, nomina Arbogaste condottiero degli eserciti imperiali. Aggiungasi che per la comunicazione co' barbari, la quale dopo la istituzione dello impero considerevolmente si accrebbe, i Romani nella universale corruzione de' costumi, irriverenti al carattere nazionale, affettando d' imitare le foggie barbariche, non arrossivano di procedere per le ma-

(1) « Memores injuriarum, quas a Romanis pertulerant ». Roriconis, lib. II; *apud Script. Rerum Gallic.*, tom. III. Parla de' Goti.

gnifiche vie della città vestiti alla barbara, come se si aggirassero per le squallide foreste del sottentrione. E quasi volessero colla esterna apparenza simulare la vigoria del corpo che avevano perduta, lasciavano la maestà della toga e s' inviluppavano di ruvidi panni e di pelli in modi stranissimi. La manìa era sì grande, che il genio della nazione ne sentì disgusto, e spinse gl' imperatori a promulgare leggi rigorosissime, le quali inibivano cotesto vestirsi alla foggia de' barbari, minacciandone i trasgressori della confisca de' beni e dell' esilio perpetuo (1). L' osservanza de' costumi nazionali nelle esterne apparenze è cosa di assai maggiore momento di quello che senza matura considerazione potrebbe sembrare. La nazionalità è tesoro d' inestimabile valore; e le più lievi cautele che possano cooperare a serbarla nella sua purità, vanno inculcate come cose gravissime. L' imitazione che un popolo fa delle usanze di un altro, è argomento di ammirazione e di reverenza. I barbari dunque in Roma non erano tanto detestati, quanto si potrebbe supporre. Sotto l' ultimo imperatore di occidente, Odoacre capo delle legioni imperiali composte di Eruli e di genti altre siffatte, insorse e si fece re d'Italia senza sforzo, quasi entrasse in palazzo e si ponesse la corona sul capo. La fatuità del governo era grandissima, e per cacciare costui, che gl' imperatori chiamavano usurpatore, e che non pertanto resse parecchi anni l' Italia con un governo meno tristo dello imperatorio, fu d' uopo invocare il sussidio di altri barbari, i quali conquistarono per sè la penisola. Senza il fortunato successo delle armi di Teodorico, gli sforzi degli Augusti non avrebbero potuto crollare il trono che Odoacre inalzava sulle rovine dell'impero d' occidente.

(1) Vedi nel Codice Teodosiano, lib. XIV, tit. 9, leg. 2: *Usum tzangarum atque bracharum*, *etc.*; e la 3: *Inter urbem Romam nemo vel ragis*, *etc.*; e la 4: *Majores crines et indumenta pellium*, *etc.*

XIII

Non è storico, il quale, narrando gli avvenimenti di questi infausti tempi delle invasioni, non faccia le più lacrimevoli pitture degli orrori prodotti da tante diverse tribù di genti feroci, che ruinavano sopra l'Italia a guisa di impetuosi torrenti che si rovescino sul piano a tempestare e devastare quanto trovano fra via. Che in tali dipinture sia esagerazione non è da dubitare, massime che, dopo ricomposto l'impero sotto gli ordinamenti di Carlo Magno, Goti, Unni, Vandali, Sassoni, Longobardi furono incolpati delle devastazioni, di cui erano colpevoli coloro medesimi che alzavano la voce ad infamarli. La venuta di queste genti impetuose e belligere parve più maravigliosa, in quanto esse rompevano il torpore dell' Italia assonnata nelle dissolutezze del governo imperiale; e però lo sconvolgimento, in cui si messero i popoli alle prime invasioni, doveva rendere immagine di un tuono che brontoli più spaventevole nel pauroso silenzio della notte. Ciò che è indubitabile, perchè concorda col corso naturale delle cose umane, si è, che essendo frequenti le mutazioni dalle prime invasioni fino ai Longobardi, i quali stanziarono per oltre a dugento anni in Italia, il paese rimanendo in uno stato perenne di guerra, dovè patirne tutti gli sciagurati effetti; che quindi dovette spegnersi tutto ciò che vi durava delle arti, le quali ad avanzare e fiorire richiedono pace; che svegliossi negli animi italiani l' antico spirito guerriero che gli aveva abbandonati; che mentre ai barbari comunicavano cultura ne ricevevano energia; e che per ciò la nazione si disponeva a risorgere da quello stato, in che, durante pacifico e imperturbato lo

impero, sarebbe forse lungo tempo rimasta, in una condizione simile alla lunga politica sonnolenza dell'impero chinese.

Ma in così enorme sconvolgimento morale e politico donde prendere le norme a creare una idea e porla come principio e termine di moto? in tanto cumulo di tenebre a che lume mirare per procedere sicuri? in sì vasta rovina dello antico incivilimento, tra così ingente vigoria di vita barbarica, quale potenza valeva a raccogliere gli elementi per ricongiungerli, conciliarli ed accentrarli in un concetto che aprisse un cammino libero e diritto alla tumultuante umanità?

Questo ufficio solenne di conciliatrice, di promotrice, di direttrice, fu assunto dalla religione di Cristo, la quale oramai va considerata nel suo carattere d'istituzione politica.

XIV

Innanzi tratto è mestieri distinguere religione da chiesa. L'una fondata sopra un sentimento potentissimo ed arcano, avente per iscopo la contemplazione delle cose soprannaturali, è aliena affatto dalle faccende del mondo civile, e tanto più si stima perfetta quanto più riesce ad anticipare fra le pene del pellegrinaggio terreno le delizie spirituali della patria celeste. L'altra è una associazione di uomini avvincolati da un principio comune di credenza, ma consenzienti di vivere a norma di leggi, gerarchia, costumanze, cerimonie, e tutte, in fine, le forme esteriori ed interne che costituiscono un governo. Il paganesimo, considerato sotto un aspetto generico, non aveva nulla di tutti questi requisiti; il prete era sacerdote nel tempio, ma cittadino

fuori del tempio. — Non parlo delle caste sacerdotali dell'Asia, che potevano essere consentite da popoli che avevano le apparenze ovvero la corruzione della civiltà, non mai la sostanza. — Il cristianesimo fino dal suo primo apparire mostrò mirabili attitudini a diventare una società di suo diritto e potentissima. La longanimità de'proseliti, le persecuzioni onde furono travagliati, lo zelo fervidissimo a vincerle, e far trionfare la fede, posero i primi dottori cristiani nella necessità di provvedere alla salvezza comune, costituendosi unanimi sotto un codice che servisse di norma non solo a credere ma ad operare. La chiesa, fino da quando era costretta a cercare rifugio nelle spelonche e nelle catacombe, teneva le sue adunanze, nelle quali mentre col godimento delle contemplazioni divine cercava un sollievo alle sciagure della persecuzione, diffiniva la propria dottrina, discuteva i punti controversi, correggeva i fedeli che divergevano dalla pura verità della fede, condannava i proclivi ed ostinati a corromperla: la chiesa, in somma, reggevasi con tutte le formalità di un governo, di un corpo sociale legalmente costituito.

Allora quando la sua legittimità venne riconosciuta dal potere politico, la chiesa si trovò sparsa in ogni paese della terra, e formante un popolo solo, vivente nel pensiero della unità religiosa simboleggiata nella divina natura del suo istitutore. La civiltà antica andava disciogliendosi; la immoralità ne aveva consunto il principio da parte degli oppressori e da quella degli oppressi. La chiesa diretta dalla santissima morale del Vangelo, riconducendo la società a' suoi principii vergini, offeriva se stessa rigeneratrice di quanti volessero seguire i suoi dettami, e fra tante miserie si prestava come la sola protettrice della intiera umana famiglia, a beneficio della quale, senza eccezione nessuna, Cristo era venuto sulla

terra. L'ufficio di protettrice fu dalla chiesa esercitato con fervore e candore veramente divino.

Non appena l'impero fu sconvolto dalle irruzioni de'barbari, la chiesa, affrontando le loro ire feroci, scese direttamente in agone a tutelare l'umanità in tanto inenarrabili sciagure. I popoli essendo già infiacchiti ed impotenti a resistere a que'nembi di armati che non restavano di tempestare le italiche contrade, sfidando cielo e terra, la chiesa imprese a mansuefare quelle belve, ispirando loro il sentimento mite della religione di Cristo; la Chiesa mirabilmente accorta volse tutti i suoi sforzi a insignorirsi di questo nuovo elemento. E quasi fosse soprannaturale portento, le belve barbariche sotto il vessillo cristiano rimisero alquanto dalla loro ferocia e mostrarono indole umana. Gl'Italiani se non potevano benedire al governo de'barbari, si sentirono meno oppressi di quello che fossero sotto il reggimento imperatorio.

Privata l'Italia della presenza del principe, spogliata degli uomini egregi per la cultura dell' ingegno; concentrato il potere nella sola corte imperiale; dati gli uffici ad uomini indegni, crudeli e pronti a satisfare ciecamente alle libidini della tirannide; i popoli latini rimasero abbandonati all' arbitrio de' governatori e de' commissari imperiali, che calpestavano diritti umani e divini per compiacere al principe. Le immense somme di danari che si profondevano onde gratificare il lusso e le dissolutezze della corte di Costantinopoli, dovevano emungersi dalle viscere della misera Italia, oramai priva de'suoi commerci, scarsa di abitanti, senza agricoltura. I municipii serbavano tuttavia i loro magistrati, ma erano ombre senza mente nè volontà; erano anzi costretti ad incrudelire contro i loro concittadini, de' quali erano in debito di tutelare le sostanze e la vita. Il grado di senatore o di decurione, un tempo ambito ed ottenuto con gravissimi dispendii, come

quello che era nobilissimo ed onorevole ufficio, adesso era fuggito e detestato. I decurioni venivano eletti per forza; fino anche vi si forzavano gli ebrei, a danno de'quali, dopo la vittoria di Tito, era incominciata quella ingiusta e sanguinosa persecuzione che li ha tormentati a vituperio della moderna cultura fino a' tempi presenti; vi si forzavano i servi; parecchi onesti cittadini, per campare da quelle odiate elezioni, diventavano servi, lasciavano i proprii poderi nelle mani del fisco, che non trovava a chi concederli. Ogni ordine civile spento, nulla la disciplina militare, moltiplicate, incoraggiate e rimunerate le spie, frequenti ed atroci le proscrizioni, ogni cosa corrotta, scomposta, tumultuante in una violenta morale anarchia, che pareva un vero inferno a quanti rimaneva cuore non istupidito a sentirlo.

XV

La chiesa lacrimante a tante domestiche immanità, solo ella animosa e imperterrita nello universale avvilimento, accusando la corte come principale cagione, come fonte d' onde sorgeva tanto cumulo di sciagure, esecrava i cittadini che servivano alle scellerate intenzioni del principe. Diceva, come non era città, non municipio, non villaggio, nel quale i magistrati non fossero veri tiranni, belve feroci che divoravano le viscere delle vedove e degli orfani, assassinavano i poveri e spargevano pianto e desolazione dovunque (1). Ad ogni istante in ogni parte

(1) Quæ enim sunt modo urbes, sed etiam municipia atque vici, ubi non quot curiales fuerint tot tiranni sint? — Quis locus est ubi non a principibus civitatum viduarum et pupillorum viscera devorentur?— Inter

dello impero arrivavano nuovi commissari, i quali s' intendevano coi capi delle città, e perchè il popolo pagasse le gravezze ognora crescenti, davano loro assoluta plenipotenza ed impunità d' ogni scelleraggine commessa (1). Per sottrarsi alle angarìe di questi esecrandi strumenti del dispotismo, per campare dalle continue proscrizioni, i coloni abbandonavano le terre, i cittadini le case, dentro le quali soffrivano la tortura per le mani degli emissari (2). Gli agiati, gli onesti, gli educati alle liberali discipline si arrolavano alle torme degli schiavi che coltivavano i campi de' ricchi (3). La cittadinanza romana, già ambita ed acquistata a prezzo inestimabile, ora veniva rinunziata; i cittadini tutti abborrivano il nome romano, fuggivano ai barbari, non ostante

hæc vastantur pauperes, viduæ gemunt, orphani proculcantur ». Salvian., *De Gubernatione Dei*, lib. IV. Questo Salviano era prete e vescovo di Marsiglia, visse in riputazione di uomo santo e dottissimo, ed ebbe il sopramnome di maestro de' vescovi. Testimone delle invasioni barbariche e delle devastazioni tiranniche del governo imperiale, pianse le umane calamità ne' suoi libri, e fu nominato il Geremia de' suoi tempi. Pensano taluni con Montesquieu, che il suo libro *De Gubernatione Dei* mirasse allo scopo medesimo cui tendevano le *Storie* di Orosio, e la *Città di Dio* di Sant' Agostino; e per ciò tengono le sue proteste in conto di apologie della religione cristiana. Ma per quanto esagerate si vogliano supporre le sue parole, non può mettersi in dubbio che attestano un fatto che egli non poteva inventare.

(1) « Veniunt plerumque novi nuntii, novi epistolarii a summis sublimitatibus missi, qui commendantur illustribus paucis ad exitia plurimorum: decernunt his nova munera, decernuntur novæ indictiones, decernunt potentes quod solvant pauperes, decernit gratia divitum quod perdat turba miserorum ». Salvian., l. c.

(2) « Sed quid possunt aliud velle miseri, qui assiduum, imo continuum exactionis publicæ patiuntur excidium, quibus imminet semper gravis et indefessa proscriptio, qui domos suas deserunt, ne ipsis domibus torqueantur; exilia petunt ne supplicia sustineant? » Salvian., l. c.

(3) Nonnulli qui aut consultiores sunt, aut quos consultos necessitas fecit, cum domicilia atque agellos suis aut pervasoribus tradunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, qui tenere non possunt, fundos viarum expetunt et colones divitum fiunt.... isti qui habere amplius vel sedem, vel dignitatem suorum natalium non queunt, jugo se inquilinæ abjectionis addicunt ». Salvian., l. c.

la diversità di religione, di costumi, d'idioma, convivevano volentieri con essi, e vi cercavano quella umanità che un tempo era annessa al nome di Roma (1). E dacchè non era modo a liberarsi del flagello delle esazioni, che fossero almeno comuni ai poveri e ai ricchi (2). In fine le iniquità che il governo romano commetteva erano tanto enormi da fare orrore ai barbari stessi; che anzi costoro nè anche avevano idea di simili enormezze. Quale meraviglia dunque se i barbari non venissero cacciati dallo impero, mentre tutto il popolo oppresso faceva unanime voto di fuggire la barbarie romana per vivere vita più tollerabile in consorzio degl' invasori, ne'quali trovava fra la stessa rozzezza de' costumi quelle umane virtù che il dispotismo imperiale aveva bandite dall'Italia e dalle provincie (3)? Gl'Ita-

(1) « Nomen civium romanorum aliquando non solum magno estimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, fugitur, nec vile tantum sed etiam abominabile pene habetur. Et quod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse Romani? .... multi eorum, et non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti, ad hostes fugiunt ne persecutionis publicæ afflictione moriantur; quærentes scilicet apud barbaros romanam humanitatem quia apud romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem, quam in romanis injuriam sævientem. — Ubi enim, aut in quibus sunt nisi in romanis tantum hæc mala? quorum injustitia tanta nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt; Hunni ab his sceleribus immunes sunt; nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe est ut hæc inter Gothos barbari tolerent, ut ne Romani quidem qui inter eos vivunt ista patiantur ». Salvian., l. c.

(2) « Facite saltem debitum ipsum vobis nobiscum esse commune. Quid enim iniquius esse aut quid indignius potest quam ut soli sitis immunes a debito, qui cunctos facitis debitores? »

(3) « Et miramur si nos barbari capiunt, cum fratres nostros nos facimus esse captivos... Unum illic *(in civitatibus quæ a barbaris reguntur)* romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire romanum. Una et consentiens illic romanæ plebis oratio ut liceat

liani pur troppo mangiavano la vivanda apparecchiata dalle proprie mani!

Con simili ed altri non meno passionati, liberi ed umani sentimenti, la chiesa difendeva la causa de' popoli, tempestando di acerbi rimproveri e di maledizioni il governo a lei indulgentissimo, il quale correva la sua via senza ribrezzo o vergogna, ed implorava protezione, e pagava il tributo a que' barbari stessi che un tempo solevano tremare di spavento al solo nome della repubblica (1).

La libertà e la rettitudine dunque fuggite dalla fogna della corte imperiale, cercavano riparo sotto il vessillo della chiesa, la quale difendeva i diritti dell' uomo fondati sulla perfetta uguaglianza morale, principio che bastava solo a rigenerare la umanità, qualora la chiesa, come imprese a farlo prevalere, si fosse studiata di serbarlo e spingerlo a tutti gli effetti civili, che da esso potevano derivarsi, non solo a beneficio dell' uomo come ente morale, ma come ente politico; secondo che parve avere essa incominciato. Come difatti la chiesa riescì nel primo sforzo di convertire i barbari, vide se stessa più libera e più atta ad operare, onde ritrarre le cose da quel tumulto di un ordine che si scioglie e di uno che sottentra e non sa come e d' onde rifarsi. La chiesa offerse il proprio esempio a modello di un reggimento che concordi colla ragione. La sua primitiva costituzione aveva tanto di buono, di essenzialmente buono, che ha svegliata l' ammirazione (2) de' più profondi

eis vitam quam agunt agere cum barbaris. Et miramur si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani? Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant nos relinquunt ». Salvian., l. cit.

(1) Montesquieu, l. cit. c. 19; ove parla di Teodosio il giovane, il quale pagava il tributo ad Attila.

(2) Guizot, *Histoire générale de la Civilisation en Europe*, Leçons, *V et VI*. — Savigny, e Romagnosi, l. cit.

politici dell'epoca nostra, i quali sono costretti a confessare, che fra così cupo buio, in tanto universale confusione, l'unica fiaccola benefica che splendesse come norma al giusto ed al buono, sorgeva dal seno della chiesa a illuminare tutta la società.

XVI

Ma come i più santi dettami della legge di natura vengono per la perversità de' cuori umani a corrompersi, così le più belle e savie istituzioni, rette dal senno dell'uomo, si dipartono da' loro principii e rendono amarissimi frutti. Tutto esce buono dalle mani di Dio, diceva il filosofo, e diventa cattivo in quelle degli uomini. La chiesa di Cristo, serbando pur sempre intemerata la sua santità impersonale, nel suo regime politico mostrò, fino dal suo costituirsi, segni di quelle inconvenienze morali che spinsero i suoi santi a muoverne lamento (1). Mentre essa studiavasi di separare il mondo intellettuale dal politico, mentre predicava la inviolabilità de' diritti dell' uomo, pretese a dominare la parte dell'ente umano, sopra la quale la tirannide civile non ambì mai di avere predominio, cioè la coscienza. Pongo da canto i dommi e i misteri spettanti alla dottrina essenzialmente religiosa della chiesa, i quali mirando al soprannaturale, stanno e staranno ognora in una sfera sublime, alla quale mente creata non può trascendere; ma parlo della disciplina. La chiesa a diffondere le sue dottrine, a serbare intatta la unità universale del suo culto, si appigliò allo espediente della coazione: e nel tempo medesimo che predicava piena ed assoluta libertà d'arbi-

(1) Eusebius, lib. III, c. 26, e lib. VI, c 21.

trio, e su quella fondava tutto il merito e demerito degli atti umani, il che importa, che essa poneva cotale principio come fondamento di tutta la scienza morale, attentava alla libertà umana, inibendo la libera discussione nelle materie religiose. Principio infausto di contradizione, il quale più tardi produsse quegli sconvolgimenti religiosi e politici che allagarono di sangue cristiano la terra redenta e benedetta da Cristo, ed accesero barbaramente i roghi della Inquisizione. Per quella legge immutabile della natura, che la repressione accresce impulso all' oggetto represso, lo spirito umano di quando in quando ruppe le catene, e con ingente violenza mostrò la propria individualità in forme gigantesche, e cooperò a sviluppare il carattere vario, scomposto, indipendente, che distingue la civiltà nuova dalla antica. . . . . . .

Il maggiore rimprovero, che è stato fatto alla chiesa, è quello di avere usurpato il potere temporale, quasi avesse intendimento di concentrare in se sola tutti gli elementi della civiltà e dominarla a suo talento. La questione è di gravissima importanza, e va considerata con tutta calma di mente e libertà di giudizio. A mio vedere, un sistema che ammettesse l' egoismo come il principio massimo, sostenitore di tutto il creato, o produttore di quell'armonia che mantiene compatta la macchina dell' universo, ovvero come lo spirito universale diffuso per entro a tutte le cose, perverrebbe forse, quanto è dato a mente di uomo, ad una soddisfacente soluzione dello imperscrutabile problema della esistenza. Ogni ente, animato da questo principio, come da forza motrice ad operare, tende a costituire se solo centro a tutte le creature che lo circondano. L' ente creato è per indole divoratore; ad appagare questa sua fatale tendenza vive in lotta continua, che altri chiamerebbe stato perenne di usurpazione. Posta tale ipotesi, la scienza, per apprestare un rimedio, comunque debole,

alla irrequietudine della umana famiglia, ricorreva ad una speciosa distinzione, la quale, comecchè derivata da un principio fittizio, merita di essere reputata prudente e salutare. Ogni ente si aggira dentro un ambito prescritto dalla propria natura: finchè il suo istinto usurpatore si eserciti dentro i limiti che lo circondano, opera legittimamente; qualora travarchi cotesti confini e invada il terreno di un altro ente, quasi rompa un patto solenne mantenitore dell' equilibrio, le sue azioni sono degne di essere riprovate come colpevoli. Or bene: la chiesa come società umana, perchè ordinata con gerarchia, leggi, cerimonie umane, arrogavasi un potere, il quale, riconosciuto dal consenso di tutta la società cristiana, era veramente legittimo. Questa legittimità non le veniva consentita se non a condizione che lo dirigesse essenzialmente ad agevolare ai fedeli la via per lo acquisto de' beni spirituali: dove avesse perduto di mira questo fine supremo, e si fosse lasciata rapire dalla vertigine delle umane passioni, sarebbe uscita fuori da' confini prescritti dalla stessa sua indole; quel potere si sarebbe snaturato, e diventato riprensibile. Si consideri come parecchi secoli di tumulti e di rovesciamenti d' ogni civile istituzione avessero spento ne' popoli la cultura dello intelletto; le genti a un di presso erano ritornate a quello stato sociale in cui la forza prevale sul diritto. Mentre la società, parendo indietreggiare, s'inselvatichiva, la chiesa, comunque non potesse non partecipare al movimento convulso e scomposto de'popoli, per la missione sua stessa di insegnare la verità e combattere l' errore si fece serbatrice del sapere. Per questa ragione mentre nel mondo civile la forza era scala agli uffici, nel modo religioso il sapere o la virtù erano i soli meriti essenziali all' individuo perchè venisse assunto a' gradi della ecclesiastica gerarchia. La chiesa, è vero, secondo che io diceva, collo accrescersi de' sociali sconvolgimenti risentì

della feroce materialità de' tempi; nulladimeno in tanta materialità di esistenza essa ci appare come la mente dell'ente sociale, i popoli, gli ordini tutti de' cittadini ne erano il corpo. Come conobbe avere conseguito il dominio della parte più nobile dell' uomo, voglio dire dell' intelletto, dominio che le era legittimamente concesso, così in premio della tutela che veniva esercitando sugl' interessi del traviato genere umano, si aggiudicò da sè il possesso del dominio temporale, e fece ogni sforzo per conseguirlo. E perchè no? Se le veniva conceduto l' impero sulla parte più nobile della creatura, perchè doveva patire tanti scrupoli ad esercitare la supremazia sulla meno nobile? Così come avanzava nel concepito disegno, il suo movimento cangiava di natura; e per quanto si studiasse d' immedesimare l' uno nell' altro, le vie erano così differenti, che richiedevano condizioni diverse anzi oppostissime ad essere percorse. Si vedeva difatti costretta a inibire, spinta dalla ragione religiosa, ciò che era indispensabile che ella facesse per ubbidire alla ragione politica. La chiesa dunque, preponendosi cotesto fine del dominio temporale, lasciava il pacifico e piano sentiero, lungo il quale era stata avviata da Cristo, e si metteva a procedere per una via seminata di spine e piena di orribilissimi pericoli.

Per arrivare a cotesto fine estraneo alla sua istituzione aveva bisogno della forza materiale, la quale le era stata inibita dal suo divino fondatore; e ne' tempi delle persecuzioni cristiane in virtù di questo divieto le riescì di separare il regno spirituale dal temporale. La chiesa quindi in questo suo secondo proponimento si vide costretta ad associarsi al potere politico, e si trovò nello inevitabile dilemma di dichiararsi per i governi o per i popoli; onde ella tra gli uni che volevano opprimere e tra gli altri che volevano sottrarsi alla oppressione, sostenne una parte

importantissima ne' secoli ai quali si riportano le presenti considerazioni, e assai più importante ne' tempi in cui rinacquero le libere istituzioni delle città italiane. Questo suo inframmettersi nelle faccende civili dà uno aspetto tutto particolare alla storia moderna, e la diversifica mirabilmente dalla antica.

La chiesa per indole, conservatrice ed immobile — non parlo della sua dottrina religiosa, ma della sua forma, della sua disciplina — naturalmente parteggiava per i governi: perocchè non è un solo fatto in mille e ottocento anni di storia, il quale dimostri che essa abbia liberato i popoli dall' oppressione della tirannide per costituirli in libertà, ma per acconciarli a sopportare il giogo di un altro padrone. E nonostante, mentre le forme democratiche sparivano dal mondo politico, la chiesa si costituiva a democrazia; quando poi l' abuso dell' umana ragione nelle discussioni in materia di fede, la costrinse ad abbracciare il partito di imporre dommaticamente il regime, come poteva ella nella società civile difendere e tutelare que' diritti e quelle forme governative che teneva per illegittime nella società religiosa? Non vi è dubbio — affermava sanamente un uomo dottissimo negli studj storici, — che col rendere più miti il sentire e i costumi degli uomini, collo estirpare un gran numero di usi barbari, la chiesa abbia potentemente cooperato a migliorare la condizione della società; ma nell' ordine politico propriamente detto, in ciò che riguarda le relazioni tra governi e sudditi, tra il potere e la libertà, io non credo che ella abbia sempre bene operato. La chiesa si è sempre presentata come interprete e sostenitrice di due sistemi, del teocratico e dell' imperiale, vale a dire del dispotismo, sia sotto la forma religiosa sia sotto la forma civile. Solo che si osservino tutte le sue istituzioni, la sua legislazione, i suoi canoni, il suo modo di procedere, si troverà il principio dominante

della teocrazia o dell' impero. Mentre era debole, la chiesa si riparava all' ombra del potere assoluto degli imperatori; sentendosi forte, rivendicava a suo utile cotesto potere a nome del suo potere spirituale. Nè taluni fatti particolari varrebbero a invalidire la osservazione suddetta. La chiesa in fine ha spesso invocati i diritti delle genti contro il cattivo reggimento de' sovrani; spesso ha fomentata ed approvata la insurrezione; spesso ha sostenute al cospetto de' principi le ragioni de' popoli: ma dove la questione delle guarentigie politiche si dibatteva tra la libertà e la tirannide, dove trattavasi di fermare un sistema d' istituzioni permanenti, le quali mettessero da dovero la libertà in condizione da non potere cedere alle aggressioni della forza, la chiesa, parlando generalmente, ha prese le parti del dispotismo (1).

E da qual altra ragione se non da questo modo di procedere della chiesa nascevano quelle frequenti mutazioni di governi, le quali tennero l' Italia in sì crudele e continuo travaglio, finchè ne ebbero divise in modo le lacere membra da non potere mai più riescire nel desiderio di unificarsi e divenire grande potenza politica (2)?

XVII

I meno rozzi tra' primi barbari che invasero lo impero e vi esercitarono dominio di qualche durata, cioè

(1) Guizot, *Hist, etc*. Leç. *VI*.

(2) « Tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l' Italia disunita ed inferma ». Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. I.

i Goti, ebbero intendimento di dominare il paese, non mai di devastarlo. Cessati i primi travagli della guerra, Teodorico re loro ebbe in animo di rialzare il trono caduto dei Cesari, e tenerlo con tutta la maestà di sovrano d' un popolo incivilito. Dicesi che fosse ignorantissimo d' ogni ragione di lettere fino a non potere nè anche scrivere il proprio nome (1): nulladimeno le memorie che ci rimangono del suo modo di governare, dimostrano che egli intendesse mirabilmente la propria posizione. Conoscendo come fosse contro natura che gl' Italiani si piegassero al vivere barbaro de' vincitori, mise i suoi Goti in istato di progresso, e quanto gli fu dato, fece sforzi d' ogni specie a latinizzarli. E però, volendo fare sparire i lacrimevoli vestigi delle prime invasioni, ricostruiva i monumenti, incoraggiava i commerci e le arti, promoveva le lettere non per mero ornamento regale, ma come strumenti a rialzare quell' impero, ch' egli voleva trasmettere ai suoi discendenti. Fu quindi oltremodo sollecito di richiamare alla sua reggia gli uomini più riputati per dottrina e prudenza, confidava nelle loro mani il governo, affinchè mettessero in armonia i diritti nazionali de' Goti con quelli de' popoli italiani, onde, provvedendo in tal modo ai bisogni nati dalla nuova ragione delle cose, i barbari s' incivilissero. Le scritture di quei tempi, e sopra tutto le lettere di Cassiodoro — e quando l' une e le altre mancassero basterebbe a farne testimonio l' editto di Teodorico — esprimono, forse con alquanto meditata affettazione, la riverenza del principe verso l'impero, e la sommissione delle sue genti alle leggi romane, non che la devozione de' Romani vinti ai Goti vincitori (2). Teodorico in somma fu

(1) *Miscellæ* lib. XII. A. Marcell. in fine. *Excerpta Chron. de Theodoric.*

(2) Vedi l'editto di Teodorico, al quale rispondono le parole delle Lettere di Cassiodoro: « nec permittimus in discreto jure vivere quos uno

tra tutti i barbari dominatori colui che più voleva unificare i due popoli, o come oggi si direbbe, eseguire una fusione politica, che si facesse fondamento ad una nuova e vigorosa monarchia.

Le sue intenzioni svanirono colla rapida caduta della sua discendenza, e le cose tornarono a più grave disordine per la conquista de' Greci (1), la quale fu di breve durata, e a cagione della invasione de' Longobardi, si restrinse al possesso di piccola parte dello impero occidentale.

XVIII

Fra i conquistatori dell' impero, i più rozzi, i più indomabili i più feroci sono riputati i Longobardi. Erano anche essi uno de' tanti popoli di origine germanica, cui generalmente appartengono quasi tutti i diversi invasori settentrionali. Si crede vivessero in assemblee di genti raccolte non già in città fabbricate, ma riparantisi negli antri e sotto le tende sparse per il cantone della tribù; vantavansi di dormire sotto cielo scoperto, e di sfidare tutti i rigori degli elementi; si scagliavano fra mezzo le onde, ed animosi affrontavano le tempeste. Erano idolatri, e segnatamente professavano il culto di Odino. Spinti dal bisogno di cercare un paese dove la natura apprestasse più copiosi i modi di vivere, o forse cacciati dal patrio terreno da altre orde di barbari, o forse incoraggiati dal successo delle altre tribù barbariche, al più lieve pretesto si precipitarono sull' Italia, e

voto volumus vindicare ». lib. III, *ep.* 13. « Gothis Romanisque apud nos jus esse commune ». lib. VIII, *ep.* 3. « Delectamur jure romano vivere quos armis cupimus vindicare »; lib. III, *ep.* 43.

(1) Intorno ai danni recati all'Italia dalla conquista de' Greci sotto il comando di Belisario, esorto il lettore a leggere la Storia di Gibbon.

pervennero a dominarla quasi tutta per oltre a dugento anni. Gl' Italiani, non già che potevano salutare, come afferma con espressione poetica un dotto storico tedesco (1), per angeli liberatori, le falangi longobarde che li spogliavano de' loro possessi, devastavano le loro città, e li tenevano in servitù; ma avvezzi oramai da così lunghi anni a tanti sanguinosi perturbamenti, perchè vedevano che non fosse possibile rialzare il vecchio impero alla vetusta grandezza, paventosi del peggio, facevano voto a Dio che i guasti della guerra rimanessero a quel termine, e non continuassero a rendere l' Italia un deserto ingombro di rovine. In più di due secoli di regno i Longobardi, intenti a mantenersi possessori del paese conquistato, provvidero di opporsi alle invasioni di altri barbari, ed in certo modo ridiedero la pace all' Italia. Un cronista di que' tempi racconta, come, resi essi pacifici padroni dell' Italia, cessata la violenza delle misure militari inevitabile forse nel primo periodo della conquista, la nazione godesse di una calma, di un ordine, di una prosperità civile che non aveva da lungo tempo goduta (2). I Longobardi, del pari che tutte le altre genti germaniche, avevano una costituzione nazionale, mantenitrice di quel nesso che avvincolava tanti uomini gelosissimi di una piena, illimitata libertà individuale. La nazione veniva composta dalla universalità degli uomini liberi, ne' quali essenzialmente risiedeva la sovranità, personificata in un capo investito del potere militare e della giurisdizione civile, aiutato da'suoi immediati assistenti, i quali erano di famiglie discendenti dagli antichissimi fon-

(1) Enr. Leo, *Storia degli Stati Italiani.*

(2) « Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ; nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat ». Paul. Diacon. lib. III, cap. 16.

datori della nazione, specie di aristocrazia che godeva di privilegi personali riconosciuti dagli altri ordini de' liberi uomini. Erano divisi in vari cantoni o provincie, ciascuna con territorio distinto; e pare che non avessero altro vincolo federativo *stabile* se non quello delle credenze religiose e dell' idioma. La speciale divisione di ognuna di queste popolazioni era in uomini liberi, che formavano il maggior corpo de' cittadini, e che Tacito chiamava *plebe*; in nobili, classe o casta privilegiata ed ereditaria, ma di nessuna superiorità politica — meno che ne'tempi di guerra — rispetto al popolo, i quali da Tacito vengono nominati *principi;* ed in servi (1). L' ufficio del capo non era ereditario, ma elettivo, ed in qualche modo, in tempo di guerra, era simile al dittatore de' Romani.

Benchè per conoscere ne' loro particolari le primitive rozze costituzioni politiche de' popoli germanici altra via non rimanga che quella di procedere indovinando dietro il lume incerto di parecchi cenni sconnessi, nondimeno diversi scrittori hanno adoperato cure e studi infiniti ad illustrare la storia antica di quelle genti, che ebbero tanta parte nella creazione e nello sviluppo degli elementi delle moderne costituzioni europee. Ma a cosiffatta conoscenza di particolari verremo tra poco, bastandoci per ora sapere che i Longobardi, rozzissimi in paragone de' Goti, che innanzi di scendere in Italia credevano nella religione di Cristo, invadendo lo Impero erano tenaci della loro costituzione nazionale, nè avevano capacità di apprezzare le istituzioni romane. E come quindi non era secondo natura che popoli ferocemente giovani abbracciassero le istituzioni di popoli vecchi e corrotti, così era contro natura che questi si adattassero repentinamente alle libere e maschie costumanze di quelli.

(1) Savigny, op. cit., tom. I, c. IV.

Da ambe le parti adunque moveva una forza morale opposta, nessuna delle quali avrebbe potuto prevalere senza la estinzione dell'altra. I Longobardi però si accomodarono, ma in modo tutto speciale e diverso da quello de'loro barbari predecessori, a vivere tra loro secondo le proprie leggi, lasciando che i Romani si governassero colle leggi romane. e stabilendo nelle scambievoli relazioni de' due popoli un diritto misto, che a seconda dell' indole de' casi ai quali mirava , teneva più del barbaro e meno del romano, o viceversa. Era un accozzamento forzato, il quale, finchè seguitavano a splendere alle menti italiane gli ultimi raggi delle arti, delle istituzioni e dell' universa civiltà romana, doveva produrre uno stato violento di pubblica opinione. Ma procedendo i Longobardi in modo diverso de' Goti, cioè non pensando a rialzare lo edificio rovesciato dello impero, ma a fondare una monarchia longobarda modificata, le innovazioni non mettevano radici spontanee, e il governo rimase sempre nella condizione di regime militare di conquista. Il tempo della dominazione longobarda fu il più buio per la cultura, fu vera barbarie delle menti.

Ma come sovente una violenta infermità , ove non ispenga l' infermo, lo ritempra a nuova vigoria, così tale stato di tenebra intellettuale tornava benefico per rinvigorire la infiacchita Italia in modo da pòrla in condizione di ricominciare un' era novella di vita politica. I Longobardi, parte pagani, parte cristiani eretici, si fecero finalmente tutti cattolici : entrati nell' ordine del clero, potevano aspirare alle dignità ecclesiastiche; come si venivano ammaestrando nell' agricoltura, si appassionavano al suolo italiano qual terreno patrio, e divenivano possessori. Così liberavano gl' Italiani dallo aggravio di pagare un tributo sulle terre ai vincitori; mescolandosi i matrimonii, accrescevansi le relazioni civili di entrambi; insomma mentre la fusione voluta da Teodorico non fu possibile, e nel caso di una lun-

ghissima durata di dominio sarebbe finita col far prevalere l'elemento romano sul barbaro; sotto i Longobardi, nella condizione inselvatichita a cui erano ridotti gl'Italiani, si sarebbe creato un reggimento emerso dall' elemento barbaro e dal romano venuti in naturale armonia. A ciò non si giunse, perchè fino alla caduta del regno longobardo i due diritti esistevano positivamente partiti l' uno dall' altro, di guisa che ogni cittadino era costretto a dichiarare sotto quale legge gli piacesse di vivere (1). Non vi si giunse, io diceva, perocchè non era anco consumato il tempo in cui le istituzioni barbare si fossero fuse in ciò che rimaneva di romana civiltà, o le romane fossero state assunte totalmente dalle barbare. Alla qual cosa, che forma, per così dire, il punto certo del movimento incivilitore, si sarebbe venuti allorchè dominatori e dominati si fossero posti in equilibrio rispetto alla capacità d' incivilirsi. Se l' Italia — osserva sennatamente un sommo pubblicista italiano — sotto i Longobardi retrocedette in cultura, guadagnò in riposo, e nello stesso tempo comunicò ai Longobardi cultura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono — *a me parrebbe più esatto* furono vicini a trovarsi — benchè dirozzati, in uno stato simile. L' Italia lombarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà, integrità, e i Lombardi, cultura, dolcezza ed ordine civile (2).

XIX

L' Italia, quasi tutta dalle Alpi fino alla Puglia dominata dai Longobardi, era nuovamente divenuta una sola

(1) Savigny, l. cit. c. III.
(2) Romagnosi, l. cit. p. II, c. 3.

nazione: se in cotesto modo di essere si fosse iniziata quell' azione politica che fece nascere i Comuni, le pagine della storia italiana sarebbero forse nette di quelle sciagure di guerre civili, che come allora straziavano il seno della nostra patria, così ora ci lacerano disperatamente il cuore. Ma l'Italia longobarda ebbe la sventura di non piacere alla chiesa romana, la quale vegliava sollecita a cogliere il destro per poterla offerire in premio a chiunque avesse voluto prestarsi a satisfare l' antica sete di dominio terreno che le divorava le viscere.

I Longobardi, come sopra avvisammo, erano diventati cattolici. Veneravano il clero, e proteggevano le torme de' monaci, che dopo il riordinamento fatto da San Benedetto erano in occidente cresciuti in grandissimo numéro. La loro venerazione per i Pontefici era schietta (1), dacchè in que' tempi di terribili prove la chiesa romana ebbe pastori santissimi e grandi, fra i quali Gregorio Magno, unico lume nel buio universale. Liutprando, uno de' più illustri re di quella nazione, non solo edificò chiese e monasteri, ma primo tra tutti i principi cattolici mise i preti in palazzo, eleggendo un cappellano regio, che officiasse a servizio della corte dentro la cappella palatina (2). Ma cotante predilezioni non bastavano ad appagare la chiesa, la quale, giusta la osservazione fatta più sopra, aggiudicavasi il dominio temporale almeno di Roma, di Ravenna e della Pentapoli. I Longobardi non avevano voluto riconoscere cotesto diritto, e mentre riguardavano i pontefici come supremi ed assoluti arbitri delle cose spirituali,

(1) « Papa Gregorio III andò in Francia *(a conferire con Pipino intorno la impresa d'Italia)*, e passò per le terre de' Longobardi suoi nemici, senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione ». Machiavelli, l. cit.

(2) Paul. Diacon. l. c.

nelle temporali li consideravano come sudditi dipendenti dal capo del regno. Egli è vero che vari monasteri e parrocchie possedevano terre ed altre sostanze, ma le tenevano in conto di pie largizioni che non mutavano affatto la condizione della chiesa; ed a ragione di elemosina, allorquando Liutprando tolse di mano ai Greci varie città che ancora tenevano in Italia, diede Sutri a San Pietro. Da tale disparità di vedere e di operare in quanto al dominio temporale nascevano le frequenti dispute e le aggressioni tra papi e Longobardi.

In un' epoca in cui la religione operava nella mente de' popoli colla forza di un convincimento, in cui la poca luce del sapere che rimaneva s' era riparata in seno alla chiesa, di leggieri s' intende come la voce di lei dovesse tornare efficacissima a svegliare e mantenere nel cuore de' popoli quel sentimento che sarebbe riescito a suo proprio vantaggio. La chiesa, grata all' impero che la emancipava e le dava legittimità, reggendosi, come è probabile, secondo il diritto romano, serbò viva, durante le invasioni barbariche, la idea dell' impero, come principio infallibile a cui stavano annessi i futuri destini della Italia. Così ai popoli splendeva perpetua una cara illusione, che manteneva ne' cuori di tutti la sperenza del possibile anzi inevitabile risorgimento dello impero romano. Il regime municipale, che i barbari non valsero a trasmutare del tutto, era un frammento delle istituzioni romane, il solo asilo dove la tradizione nazionale era corsa a salvarsi. Gl' Italiani in quella vita di municipio sentivano e pensavano che la nazione sussisteva tuttavia.

XX

Allorquando la chiesa volle rovesciare il trono de'Longobardi, conoscendo che il suddetto sentimento nazionale era un fuoco serbato dallo stesso genio, dirò così, della nazione, simboleggiato nella immagine della potenza romana, vi soffiò dentro e lo fece miracolosamente divampare. Aggiungi che i Longobardi reggendosi con un governo militare, non erano riesciti a creare un' opinione, voglio dire quel convincimento, quella fiducia che più della forza vale a sostenere gli stati. Dopo due secoli di regno, ora severo, ora mite, come sogliono essere i governi di conquista, non mai cattivo per sistema, erano tuttavia considerati come stranieri, nè si erano potuti purgare della macchia di usurpatori. Era dunque agevole alla chiesa mutare a danno loro l' opinione de' popoli italiani, non affatto disposta a loro favore.

A compire il proprio disegno i papi avevano rivolti gli occhi ai Franchi fino dai primi tempi che costoro furono convertiti alla religione cristiana. Erano essi di quelle razze germaniche, presso le quali la religione era affidata a parecchie particolari famiglie. La conversione però era un fatto politico, nè dipendeva dalla convinzione individuale di colui che l' abbracciava, ma dalla volontà del capo; il quale nella sua particolare conversione includeva quella del popolo a lui soggetto. Allorchè Clodoveo si battezzò, tremila de' suoi, tuttavia pagani, abbracciarono il cristianesimo senza sapere ciò che si facessero (1). La ceri-

(1) Thierry, *Histoire de la Conquête d'Angleterre*, lib. I. — Procopio parlando de' Franchi dice: « Ita christiani sunt isti barbari, ut multos priscæ superstitionis ritus observent, humanas hostias atque impia sacrificia adhibentes ». Ad an. 540.

monia avvenne a Rheims; le vie erano parate a pompa non mai prima veduta; Clodoveo che procedeva a lato del vescovo fra innumerevole turba di popolo, sorpreso a tanto splendore di cose, gli chiedeva: È questo il regno di Dio dove hai promesso di condurmi? (1) — I missionari cristiani, che si mantennero sempre amici de' Franchi e li trovarono ubbidienti alle loro voglie di correggere col ferro e col fuoco quelle genti — come avvenne de' Bretoni, fervidissimi sopra tutti i credenti nell' evangelio di Cristo, ma discrepanti in qualche punto di dottrina religiosa — scrivevano a Roma meraviglie della prosperità della chiesa ne' dominii de' Franchi; onde il clero fino d' allora dette loro il titolo di pii e cultori della vera religione (2).

Gregorio Magno, commettendo a Childeberto di fare eseguire colla forza dell' armi i suoi comandamenti pontificali, lo inanimisce alla guerra, e gli manda certe reliquie, perchè i fedelissimi militi portandole appese al collo, vengano liberati ne' pericoli della pugna e corrano sicuri alla vittoria (3). I primi validi tentativi della chiesa per chiamare i Franchi a cacciare i Longobardi d' Italia furono fatti a' tempi di Gregorio III. Questo pontefice, inviando una solenne ambascerìa a Carlo Martello, onde muoverlo a scendere in Italia, gli mandò in dono le chiavi del Santo Sepolcro e le catene di San Pietro, accompagnando tali reliquie d' inestimabile valore con un magnifico presente. Pipino, coronato e unto re da papa Stefano II, tolse l' esarcato di mano ai Longobardi; e all' imperatore orientale, il quale lo chiedeva come di suo diritto, rispose, che legato per fede alla chiesa romana, onde ottenere la re-

(1) Thierry, *Hist. de la Conquête d'Angl.*, lib. I, p. 38.

(2) « Pia et veræ religionis cultrix Francorum dominatio ». *Vita S. Dalmatii.* I Borgognoni erano Arriani.

(3) « Quæ collo suspensæ a malis omnibus vos tueantur ». *Epist. Greg. Papæ,* apud Script. Rer. Franc., tom. IV, p. 17.

missione de' peccati e la salute dell' anima, aveva giurato di darlo a San Pietro e a' suoi successori (1).

E del nome di San Pietro si servivano allora a giustificare tutte le loro azioni. Allorchè, poco tempo innanzi il fatto già riferito, il papa volle incitare Pipino e i suoi figli alla impresa contro i Longobardi, mandò una lettera simulando di essere stata scritta di mano dello stesso principe degli Apostoli (2). Morto Pipino, allorchè i due figli partirono tra sè i paterni dominii, Carlo non indugiò a trattare di legarsi in matrimonio colla figliuola di Desiderio re de'Longobardi. In questa alleganza i sacerdoti videro svanite le speranze della corte pontificia; il papa adoperò ogni argomento umano e divino per impedire cotesto parentado, reso anche più stretto dal matrimonio di Adelchi, primogenito di Desiderio, colla sorella del re dei Franchi. Scrisse lettere fervidissime alla corte, supplicandola recedesse dal funesto pensiero di mescolare il sangue dell' inclita e nobilissima progenie de'Franchi con la perfida e immonda genia de' Longobardi, indegna di essere annoverata fra le umane genti (3).

Il clero che non potè riuscire anche con feroci minaccie di scomunica a impedire il parentato delle due corti,

(1) « Se divinæ promenendæ gratiæ studio inflammatum, Ecclesiam romanam in fidem recepisse; quod id ad animæ suæ salutem et peccatorum remissionem valiturum sibi persuasisset, Exarchatum et Pentapolim sancto Petro et successoribus ejus traditurum jurasse ».

(2) È documento curiosissimo, riportato per intiero dal Daunou: *Essay Historique sur la puissance temporelle des papes*. Il dotto e pio Fleury parlando di questa lettera dice che essa « fait connaître le genie de ce siècle, et jusqu'òu les hommes les plus graves savaient pousser la fiction quand ils la croyaient utile ». *Hist. Ecclés.*, *l.* XLIII.

(3) « Quæ est præcellentissimi filii magni regis dissipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra præclara Francorum gens, quæ super omnes gentès eminet, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestræ potentiæ proles, perfida ac fœdissima Longobardorum gente polluatur, quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosum genus oriri certum est? »

colse vantaggio dell' indole di Carlo propensa dissolutamente allo amore delle donne, e nello amore instabilissima. In meno di un anno la figlia di Desiderio venne ripudiata: dal che nacque occasione alla guerra tra Carlo e il suocero. Carlo col papa, col popolo, coi preti stessi longobardi che favoreggiavano le parti di lui, colla fortuna che prima parve minacciarlo, poscia proteggerlo, scese coraggioso in Italia, e in circa otto mesi fattosene signore, si nomò re de' Franchi e de' Longobardi.

Il regno de' Longobardi cadeva, quello de' Franchi incominciava.

XXI

Gl' Italiani mutarono di padroni, ma rimasero servi: e se ne venissero o vantaggiati o maggiormente danneggiati (1) lo dice chiaramente la tremenda e barbara confusione politica del periodo che si nomina de' Carlovingi, tempi di tanto orrore, che pareva, conforme credevasi allora, volessero precedere il finimondo.

(1) Sigonio, storico solenne del cinquecento, e primo forse tra tutti che seppe vedere con occhio più acuto nelle epoche tenebrose della storia del medio evo, deplora la caduta del regno de'Longobardi, e conclude con le seguenti parole: « Testes sunt rectæ leges eorum, quibus furta, latrocinia, rapinæ, cœdes, adulteria, severissime vindicantur, ac libertas et fortunæ privatorum summo studio conservantur. Docent templa magnifica et monasteria amplissima, quibus pietatis ergo ipsi potissimum citeriorem Italiam exornarunt; basilicæ episcoporum, quas amplissimis præmiis honestarunt; inclita oppida, quæ aut nova condiderunt, aut diruta instaurarunt; homines sanctitate conspicui quibus honores eximios habuerunt. Demum pontifex ipse, quem cum ditione opibusque auxerunt, tum tanto cultu ac reverentia prosecuti sunt, ut monente eo regnum ipsum dimiserint, monucumque induerint ». *De Regno Italico*, lib. III. — Intorno agli effetti prodotti dal rovesciamento della monarchia Longobarda, vedi Romagnosi, opera cit.

Gli eventi riescirono alla sola chiesa d' inestimabile incremento. Quando essa ispirò a Carlo Magno il pensiero di ristaurare l' impero d' occidente, consacrandolo alla nuova dignità gettava il potere civile in un intricatissimo laberinto, senza dargli il filo di Arianna per uscirne. Nella investitura feudale delle terre concesse alla Sedia Apostolica, Carlo altro non faceva che un atto di giurisdizione sovrana, da lui e da' suoi antecessori praticato oltre le Alpi in persona de' vescovi e dei monasteri a lui soggetti. Prevalso il sistema feudale — del quale più innanzi favelleremo — nella penisola, dove duravano tuttavia le reliquie della civiltà e le rimembranze dello impero romano, era riguardato come un abuso di forza, un diritto — se pure si voglia chiamare con tal nome — un diritto senza opinione. Fuori d' Italia, dove il vivere civile de' Romani o non era mai stato, o era onninamente scomparso, il governo era formato da una associazione di piccoli poteri, congiunti con nesso mal sicuro ed indefinibile alla sovranità. Carlo Magno dopo vigorosi, efficaci e ripetuti sforzi, si accorse forse come non fosse possibile riparare a tanta anarchia collo introdurre un sistema di monarchia bene ordinata, conobbe perciò che era inevitabile lasciare la istituzione nel suo essere, e trovare nella sua stessa natura provvedimenti tali che accentrassero veramente nel potere sovrano questo numero infinito di potenze indipendenti. Se si suole lodare Carlo per la infaticabile perseveranza di porre un argine insormontabile alle invasioni, che da settentrione o da mezzogiorno minacciavano di assalire l'Europa cristiana, onde a lui toccava il nome di propagatore della religione, non è meno degno di lode lo sforzo che egli fece di creare un sistema a mettere in ordine il feudalismo. Il quale, comecchè essenzialmente vizioso, dopo gli ordinamenti di Carlo sottostette a norme più ragionevoli,

in guisa che l' Europa tutta — e la Francia meglio che ogni altro paese — diventava feudale.

Nell' atto dunque di concessione di sopra accennato, Carlo largiva con più ampia misura al pontefice, come maggior vescovo delle chiese occidentali, ciò che aveva concesso al clero ne' suoi dominii fuori d' Italia. Ma la chiesa romana in questa sola investitura, quando non fosse stata congiunta al gran fatto della incoronazione, altro non avrebbe ottenuto che una dote a tempo, la quale come illegittimamente le era conceduta da Carlo che non poteva dare ciò che aveva rapito ad altri possessori, così le poteva arbitrariamente essere tolta da un altro ladro che avesse strappato lo impero dalle mani di Carlo, o essere legittimamente ripresa dalla nazione, che ne era la sola naturale ed incontrastabile posseditrice. Ma egli facendosi coronare dalle mani sante del pontefice, e salutare imperatore dal popolo, che non lo riconosceva tale se non in virtù della solenne consecrazione, alzava il papato sopra ogni potere umano; dava alla chiesa il diritto di creare i re, di sindacarne le azioni, di sconsacrarli qualora a lei paresse opportuno di così fare. Insomma dopo quell' atto la sovranità era di nessun valore agli occhi de' popoli, ove non avesse ricevuto lo assenso della chiesa, la quale inventava poscia la più terribile di tutte le armi trucidatrici de' re, cioè il diritto di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, e ridurre il più potente sovrano alla condizione del più mendico de' suoi servi. Come i papi provarono che quest' arme mortalmente feriva, la difesero fino all' ultimo sangue contro quei principi, che colla prepotenza o coll' inganno tentarono più volte di romperla. Il pontefice dapprima rimase suddito del principe, che era il vero sovrano di Roma; fra loro era relazione feudale come tra vassallo e signore. Carlo intromettevasi nelle faccende della chiesa in ragione della sua autorità sovrana;

negli avvertimenti dati ai commissarii (1) ch' egli mandava attorno i suoi vasti territori, onde provvedere al buon ordine del governo e far osservare la legge, ingiunse loro di scrutare la vita e il contegno degli alti dignitari della chiesa, di provvedere ai disordini, agli scandali loro, e in caso di incorreggibilità riferirne allo imperatore. Condannò severamente le dotazioni fatte alla chiesa a detrimento de' figli e de' prossimi parenti del donatore; rimproverò ai sacerdoti la immane cupidità delle ricchezze terrene, e l' insaziabile avarizia che gli spingeva a torre il pane dalla bocca del popolo ora promettendogli le delizie del cielo — ricopio le parole di uno de' capitolari di Carlo — ora minacciandogli le pene dell' inferno. Al papa (2) che gli aveva scritto sommessamente come a proprio sovrano, rispose lodandone la umiltà, ed accogliendo le proteste di fedeltà che gli faceva. I Pontefici fino da' tempi più vetusti della Cristianità venivano eletti dal popolo, ed approvati dallo imperatore; ed esistono esempj che pruovano avere essi implorata l' approvazione da quegli stessi principi longobardi, de' quali tramavano secretamente la rovina. Morto Carlo, e succedutogli al trono il figlio Lodovico Pio, Pasquale successore di Stefano IV, senza chiedere l' assenso del principe ascese sulla sedia pontificia, e a mitigarne la collera mandogli una ambasceria, onde annunziargli che era stato astretto, mal suo grado, ad accettare il papato. Eugenio II seguì lo esempio di Pasquale; Lotario che allora regnava ne fu offeso, corse a Roma e vi esercitò la sovranità. Pretendendo la corte di Roma che l' abate di Farfa le pagasse un tributo, il litigio fu recato innanzi lo imperatore, che non solo sciolse lo abate da quel preteso debito, ma comandò che la chiesa romana gli restituisse

(1) Missi Dominici.
(2) Leone III.

i beni che avevagli tolti. Pubblicò quindi una costituzione, nella quale stabilendo formalmente l'autorità del papa, la subordina a quella dello imperatore, che doveva considerarsi come un giudice d'appello dalle sentenze della corte di Roma (1).

Ma questa sommissione della Chiesa al potere civile, non le toglieva di fecondare quello elemento di onnipotenza che derivava al papato dal diritto di consacrare gl'imperatori. Questi tra pochi anni, segnatamente nelle guerre tra Ludovico Pio e i suoi figli — ai quali aveva egli partito i vasti territori ereditati da Carlo Magno — si accorsero come forte pesava sul collo de' principi il giogo de' successori di San Pietro, e non trovando altra via a scuoterlo, vollero immischiarsi nella elezione del pontefice, e padroneggiarlo. Ed anche a ciò provvedevano i papi; i parrochi delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa, e trovarsi alla elezione di quello, a fine di ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare cardinali, e si arrogarono tanta riputazione, che rade volte la elezione del pontefice usciva dal numero loro (2).

Siffatta innovazione che tendeva a mettere la creazione del Papa dentro gli arcani del concistoro, produsse sconvolgimenti da non potersi immaginare. Ma era cosa importantissima a serbarsi, e valeva bene la vita. Quindi la chiesa patì con maravigliosa perseveranza vessazioni ter-

(1) È degno di nota il giuramento che in questa occasione i Romani prestarono al principe. « Prometto di esser fedele agli imperatori Luigi e Lotario, salva la fede che io ho promessa al papa, e di non consentire che si elegga il papa se non canonicamente, nè che il papa eletto sia consacrato senza prima avere, in presenza de'commissarii dello imperatore, prestato un giuramento simile a quello che papa Eugenio fece in iscritto ». Daunou, loc. cit., pag. 55.

(2) Macchiavelli, *Ist. Fior.* pag. 24, ediz. Le Monnier, Firenze 1845.

ribilissime, ma non cesse mai; e finalmente popoli e principi dovettero concedere che il papa uscisse bell' e fatto dal misterioso conclave.

XXII

La innovazione che ricevevano l'Italia e tutta l' Europa cristiana dalla conquista di Carlo Magno fu grandissima solo per le nuove attitudini politiche che acquistarono i popoli. Si parlò molto delle sue portentose gesta; ma dopo che egli diventava l' eroe de' romanzi, chi varrebbe a sceverare la sua storia vera dalla favolosa, inventata pur allora ed accresciuta oltre ogni misura dalle età susseguenti? (1) Vero è che l' Italia per la ristaurazione dello impero non migliorò le sue condizioni, chè anzi le intristì: di regno indipendente, sebbene barbaro quale era quello de' Longobardi, diventò provincia di altro barbaro usurpatore, il quale stanziava ed aveva il cuore al di là de'monti. Questa dipendenza costituì un cerchio, una rete adamantina, in cui l' Italia fu precipitata è tuttora vi sta. Mentre la chiesa sosteneva che l' impero era restaurato in virtù della consacrazione, quanti nuovi barbari ebbero voglia della corona italica e giunsero ad ottenerla, pretendevano di ereditare gl' imprescrittibili diritti de' Cesari, ma era forza li ottenessero dalla chiesa; la quale li dava e li ritoglieva, secondo che trovava il principe disposto a prestarsi ai fini di quella. Cominciava quindi una nuova e tremenda lotta in Italia: la chiesa con queste sue potenti attitudini ambisce alla onnipotenza morale e politica della cristianità;

(1) Vedi la mia Storia della Letteratura Italiana, lez. IX, dove la questione, essendo più letteraria che politica, è più lungamente discussa.

gl'imperatori, seguitando a stanziare oltremonti pretendono di dominare assoluti sullo impero occidentale rinato; Chiesa ed Impero si sfidano ad una battaglia ostinata che dura parecchi secoli, e che insanguinando la penisola scuote, agita, vivifica gli elementi della vera italianità, elementi che non erano morti, ma impacciati ed oppressi, e risorgendo, apparentemente come ripristinazione del vivere antico, riapersero ai popoli italici un cammino di civiltà, avente le forme sostanziali e il vigore d'una vita primigenia. Considerando come essa, disimpacciatasi da sì numerosi e gravi impedimenti, si definisse, s'ingrandisse e si muovesse diffondendosi per tutta l'Europa, saremmo indotti a reputarla portento più presto favoloso ed unico, che veridico e raro, ove ciò fosse seguito in qualche epoca rimota del mondo antico.

XXIII

Massimo tra gl'impedimenti ritardatori di tale civiltà fu quel sistema di governo che si chiama feudale, sì per la stessa indole sua, e sì per essersi stabilito universalmente in quasi tutta l'Europa. Era una forma nuova che nella sua semplicità, o come altri direbbe, nel suo embrione, potrebbe ravvisarsi, e per parlare più propriamente, supporsi esistente ne' paesi occupati dai barbari, innanzi che migrassero e invadessero lo impero. Quando le loro irruzioni, succedentisi per quattro secoli circa senza posa, scomposero gli ordinamenti politici del mondo romano, la feudalità fu la prima forma sociale, che, sviluppatasi da quella confusione di popoli, di leggi, d'istituzioni, di consuetudini, di lingue, pareva volesse annettere l'uomo alla terra, mentre lo rendeva solitario: la quale cosa è

contro l' umana natura che è essenzialmente socievole, e che per istinto d'utilità spinge una moltitudine d'uomini a congiungersi onde ciascuno ottenga riposo o almeno protezione sotto quell' ente morale che chiamasi stato, nazione, governo. Il sistema feudale invece sconnetteva cotesto necessario congiungimento, e mentre i popoli tentavano con quel mezzo di conseguire la pace, dietro alla quale è loro destino agognar sempre, malgrado le disillusioni perpetue di non averla potuta mai stabilmente conseguire, gettavansi in una rete più intricata di nuovi disturbi e di guerre.

Senza seguire minutamente la storia dello sviluppo della feudalità, nello studio della quale i dotti del secolo passato s' immersero, e sulla quale quelli del presente, farneticando spesso, hanno gettato qua e là lampi di luce mirabilissima, al nostro proposito serve tenere come certo, o almeno probabilissimo, il fatto che ciascun capo di barbari, rendendosi signore d'alcuna delle provincie dell'impero, e stabilendovisi, si aggiudicava il possesso della terra, e la partiva fra i suoi commilitoni e seguaci, dandone a ciascuno un tanto, convenevole alla sua importanza. Alla concessione della terra il capo annetteva, come per contratto, generalmente la condizione che il possessore dovesse seguirlo in guerra, e coadiuvarlo, in tempo di pace, nell' amministrazione del governo dello stato. La concessione con vocabolo latino chiamavasi *beneficio*, e con vocabolo barbarico *feudo*, il quale, ove si voglia ammettere la significazione primitiva (1), indicava ch'essa era

(1) Da *feo*, *fee* (parola che nella lingua inglese serbò la sua antica significazione sassone) ricompensa, e *od*, possesso di terra, o come altri vogliono, bene di fortuna. La stessa parola entra nel vocabolo *allodio*, che significa possesso libero, da *all* o *alt* antico, e da *feo* o *fee*. Altri nota che la parola *feudo* non si incontra ne' più vetusti documenti de' tempi delle invasioni.

fatta in via di compenso, di paga, di soldo retribuito a coloro che erano stati ajutatori del principe a compire la conquista. È questo un fatto generale, che, comunque possa variare nelle circostanze, è ormai comunemente ammesso come carattere essenziale della feudalità. Vero è che disputano da gran tempo, senza averne potuto chiarire il vero, se primitivamente siffatta concessione fosse temporanea, o vita durante del beneficato, o ereditaria. E dacchè non abbiamo una serie non interrotta di documenti donde dedurre una conclusione innegabile, lo stesso bujo de' tempi ha lasciato libero campo alla fantasia degli scrittori, ciascuno de' quali ha opinato diversamente secondo le diverse fonti da cui ha derivate le ragioni. Dicerto sarebbe demenza voler confondere il sistema feudale dei tempi anteriori a Carlo Magno con quello de' tempi di Corrado il Salico, lo statuto del quale venne considerato come il fondamento del diritto feudale che poscia prevalse in Italia. A noi sembra che dirittamente pensino coloro, i quali sostengono, che le concessioni di terre dapprima durassero tanto quanto piaceva al concedente, che poi fossero fatte a vita, finchè nacque e prevalse la consuetudine di renderle ereditarie nella famiglia del primo beneficato. La idea di proprietà fissa non poteva essersi subitamente radicata nelle menti de' nuovi padroni, i quali nelle patrie contrade, o a dir meglio al di là de' confini dello impero, a quanto pare, menavano una vita pressochè nomade, erano poco o punto studiosi dell' agricoltura, nutrivansi di erbe, di latte, di carne, e quando non lasciavano la terra a uso di pascolo, sembra che ogni anno ne facessero una nuova partizione fra coloro che fruivano del diritto di possedere. La quale costumanza abbarbicata alla loro vita con quel vigore con cui si attaccano le idee, le tradizioni, le consuetudini ne' cuori de' popoli inculti, non poteva far loro sentire il vero pregio d' un bene che dopo un tempo sì breve

passava sotto d'un altro pessessore (1). E però potrebbe ragionevolmente supporsi che non avessero idea della distribuzione fissa e perpetua della terra allorquando rovesciaronsi sull'impero e vi trovarono il territorio diviso in tante parti, ciascuna delle quali era coltivata da un possessore perpetuo, bonificata, e ridotta a rendere un prodotto che a'barbari doveva essere ignoto. E s'egli è vero, conforme sanamente pensano i migliori illustratori di que'tempi, che i barbari, stabilitisi nell'impero, serbassero molte delle loro natie costumanze, essi dalla condizione di guerrieri non poterono repentinamente passare a quella di pacifici possessori e cultori della terra, lo che suppone un grado di incivilimento, cui non si giunge se non gradatamente e lentamente. Per la qual cosa non pochi, anche poggiandosi a qualche scrittura di que'tempi, opinano che i barbari, o almeno talune delle varie genti barbariche, riducessero in servitù tutti gli abitanti del paese conquistato, e che, per trarre un positivo profitto dalle nuove ricchezze territoriali, a ciascuno de' commilitoni il capo assegnasse quella tale porzione di terra, lasciandovi l'antico possessore, che la coltivasse, e pagasse un tanto, per modo di esempio, uno o due terzi del frutto del terreno che lo spossessato padrone coltivava a proprie spese.

Ma come la civiltà si mise a produrre i suoi inevitabili effetti sopra l'indole de'barbari, ammansandoli, mitigandoli, affezionandoli alle arti del socievole consorzio, la condizione de'nuovi possessori venne considerevolmente

(1) Cesare *De Bello Gall.*, cap. VI, 22. E Tacito *De Mor. Germ.* dice « Agri pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia præstant. Arva per annos mutant, et superest ager: nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant, et prata sepiant, et hortos rigent: sola terræ seges imperatur ».

modificandosi. E come poi i feudi divennero ereditari, il grande feudatario, non potendo da per sè condurre la coltivazione de' suoi vasti possedimenti, trovossi nella necessità di partire i suoi dominii, concedendoli a certi individui a norma del diritto feudale, voglio dire imponendo loro patti di servigi che li vincolavano a lui, nel modo medesimo ch' egli era vincolato al principe per la terra concedutagli. Ciò fu un gran passo fatto dal sistema feudale verso il suo pieno sviluppo, funestissimo al principe non meno che al popolo, come quello che rendeva il feudatario un regolo, un vero sovrano, dipendente di diritto, ma indipendentissimo di fatto, e ponevalo in istato di mostrarsi irrefrenabile, di guisa che gli atti frequenti e continui d' insubordinazione fecero nascere un sentimento turbatore, per allora, della quiete sociale, ma poscia generatore del diritto di resistenza al sovrano che fallisca al debito proprio; che è, come più innanzi vedremo, uno de' grandi principj del moderno diritto pubblico in Europa.

XXIV

I commilitoni più cospicui del popolo conquistatore, che Tacito, siccome abbiamo notato, indica col nome di principi, diventati possessori feudali nel territorio dell' impero, oltre al debito di accompagnare in guerra il proprio capo o sovrano, avevano quello di coadiuvarlo nell' amministrazione della giustizia. Egli aveva pieno ed assoluto potere in guerra; in pace la sua potestà era ristretta dentro angustissimi confini; i commilitoni reputavansi suoi pari, e forse prestando il giuramento di fedeltà, parla-

vangli l'altero e nobile linguaggio de' baroni aragonesi (1). Ciascun commilitone adunque, signore ereditario del proprio feudo, mentre distribuiva fra i suoi sottoposti e fedeli parte delle sue terre a modo di feudo, diventava come centro di potere per sè. Eranvi quindi tanti piccoli regni, quanti grandi feudatarj, i quali mentre guerreggiavano, l'uno contro l'altro, in modo che la guerra, così detta privata, divenne poscia un diritto, angariavano i feudatarj minori e i possidenti liberi, ovvero allodiali. Costoro, impotenti a resistere alle perpetue aggressioni di un potente vicino, per evitare una piena rovina ponevano le terre loro già libere sotto la protezione di qualche grande signore, dal quale se le facevano riconcedere come feudo.

Cotesti capi nel proprio feudo tenevano corte a guisa di quella del principe, e spesso con più fasto e magnificenza. Reputavansi superiori alla legge che governava il popolo, ed erano tenuti in freno soltanto dalla forza; abbandonavansi quindi a tutte le tendenze della indole propria, la quale essendo per le condizioni de' tempi generalmente tristissima, spingevali a continui atti di violenza, così che la società agitavasi in un perpetuo stato di guerra, la terra rimaneva inculta e quasi inselvatichita, le arti pacifiche oppresse, gli animi oppressi o inferociti. Quel potere morale che adesso s' intende col vocabolo *stato*, non esisteva quasi; governo fermo non v' era,

(1) « Noi, ciascuno de'quali vale quanto voi, e i quali, tutti insieme, vagliamo più di voi, promettiamo obbedienza a patto che mantenghiate i nostri diritti e le nostre libertà; se no, no ». Queste parole pronunziavano i nobili aragonesi facendo atto d'omaggio al sovrano. In tutte le monarchie feudali, se la formula non era la stessa, lo spirito, l'intendimento era identico. Nella *Magna Charta*, che i venticinque baroni costrinsero il re Giovanni a concedere all'Inghilterra, l'articolo LXI dà loro il diritto di muovergli guerra qualora lo statuto non venga da lui religiosamente osservato.

perchè il principe non possedeva forza bastevole a far rispettare la legge, della quale per proprio ufficio era supremo esecutore; la sua possanza poggiava tutta sul giuramento di fedeltà che gli prestavano i suoi feudatarj. Vero è che Carlomagno studiossi di richiamare a se stesso come a centro comune il giuramento di fedeltà di tutti i sottoposti ai signori del territorio dell'impero (1), ma non conseguì pienamente lo scopo, imperocchè, essendo gli abitatori de' feudi vincolati con pari giuramento al possessore, il giuramento speciale e immediato prevaleva sopra quello generale e mediato. La nazione quindi non esisteva; e mentre oggi il vocabolo popolo abbraccia tutti gli abitanti, dal sovrano infino all' infimo uomo della plebe, a que' tempi non aveva significato proprio, o se pure significava alcuna cosa, indicava la moltitudine de' non possidenti e de' servi.

XXV

Allorquando i barbari stabilironsi nelle provincie dello impero, e vi trovarono radicata la mala pianta della schiavitù, anch' essi avevano un ordine di schiavi nelle patrie terre: però la mantennero non come una innovazione originata dall' ordine nuovo delle cose, ma come una consuetudine sociale. Parecchi scrittori sostengono che i vincitori ridussero in assoluto servaggio i popoli vinti: ed è opinione che non discorda dal diritto delle genti che vigeva in quell'età, ma non vi sono bastevoli testimoni di autori contemporanei che la comprovino. È verosimile che come i vincitori si venivano socievolmente mischiando

(1) Vedi presso il Baluzio il *Capitolare* dell'anno 805.

co' vinti, dopo anni non pochi di dimora, i discendenti dei barbari, nati in Italia, e favellanti l' idioma degli Italiani, li affrancassero; ma egli è quasi certo che il bisogno di avere genti che coltivassero le terre, persuadesse que' guerrieri a mitigare la condizione degli schiavi, trasmutandoli in villani o servi che suona lo stesso. Ma dall'altro canto, crescendo lo scompiglio de' tempi per l' anarchia feudale, gli uomini s' indussero a cercare ricovero fra le braccia medesime che producevano il movimento devastatore, *commendavansi*, conforme dicevasi allora, ai signori feudali, pagando un tributo, o vincolandosi con debito di servigi da prestarsi in compenso della protezione ottenuta. Era questa una vera schiavitù, cui si sobbarcavano i piccoli possidenti, e che era inevitabile e gravissima sempre che il protettore era d' indole perversa. Uomini liberi quindi non v'erano; e ciascuno o era vassallo per la terra che possedeva, o servo per la protezione che riceveva; e il grosso del popolo rimaneva in uno stato di universale servaggio. Questa forma politica della società, che da' filosofanti intorno alla storia, viene giudicata nuovo e quasi inconcepibile fenomeno, come quella che congiungeva l'anarchia e la licenza alla cieca sommissione e alla più insopportabile oppressura, messe così profonde radici negli animi dei popoli, che non solamente s' infeudò la terra tutta quanta in modo che ne nascesse quell' aforismo di diritto feudale: nessuna terra senza signore — ma ogni altra cosa suscettibile di prezzo e di estimo. S' infeudarono gli ufficj pubblici, i proventi delle private professioni e delle arti; il diritto di tener forno, di avere colombaje, alveari; i diritti di caccia, il pellagio, il cultagio, il cottagio, il pedaggio, l'albinaggio, e simiglianti cose espresse con nomi barbarici. S' infeudò per fino il diritto di giacere con la sposa la prima notte del matrimonio: e perchè la chiesa anch' essa dovette sottoporsi alla universale co-

stumanza, s' infeudarono i beneficj, le decime, le offerte, i diritti di stola, i cimiteri, gli altari, s' infeudò l'acqua, e perfino l' aria, che chiamavano *feudo volante* (1). Pare insomma che a que' tempi non potesse concepirsi la esistenza di cosa alcuna senza reputarla infeudabile.

XXVI

A pensare come per parecchi secoli la Europa già incivilita rimanesse in preda al reggimento, o, a dir meglio, all' anarchia feudale, taluni si maravigliano in che modo la terra non fosse divenuta un immenso deserto di rovine, in che modo la umana società non si sfasciasse. Senza vagheggiare la feudalità come un grande beneficio, secondo che costumano di fare parecchi scrittori di politica romantica ovvero barbara, noi chiniamo riverenti la fronte innanzi al volere della provvidenza, la quale, comunque spesso sottragga all' occhio mortale la vera ragione delle cose, le coordina arcanamente alla suprema economia dell' universo; e schivi dall' insana arroganza di sindacarla, togliamo il fatto così come è o pare; per la quale cosa ci faremo a considerare brevemente gli effetti buoni o sinistri che provennero alle moderne nazioni cristiane da quello stato di cose.

Primissimo tra tutti cotesti effetti fu lo sviluppo più ampio e libero dell' individuo, o come lo chiamano, il sentimento della *personalità;* e per bene intenderla basti osservare la vita che l' uomo forte, o feudatario menava nel proprio feudo. Tuttochè ei si reputasse vin-

(1) Vedi Du Cange: *Gloss.* Alla parola *feudum*: egli nomina ottantotto specie di feudi, ma erano assai più numerosi.

colato da un solenne giuramento al sovrano, non era parte di nessuna corporazione o consorteria civile, ma abitava nella propria terra, signore in mezzo ad una popolazione più o meno piccola, la quale non aveva nulla di comune con lui, non aveva nè anche nome proprio, ma gli apparteneva come *veste* — è questo il vocabolo che adoperavano — della terra di cui egli traeva titolo e qualità nell'ordine de' suoi pari. Rinchiuso nel proprio palazzo fortificato, ovvero castello, con la moglie, co' figli e con alquanti suoi fedeli, viveva concentrato nella propria esistenza, passando le ore negli agi, o nei trastulli, ascoltando il racconto delle storie patrie che gli infiammavano la immaginazione, gli racconsolavano il cuore, e vi tenevano sempre desto il sentimento delle abitudini guerresche. L'interno del suo castello per lui era l'universo; egli lo teneva approvigionato come una cittadella. In perpetua paura d'essere aggredito da un signore vicino, da un emulo, da uno più potente di lui, tiene sempre una vedetta sulle eccelse torri del suo nido: se per avventura il nemico si avvicina, il segno è dato, i suoi fedeli che stannogli intorno, corrono alle armi, respingono l'aggressione e tornano tutti ai consueti esercizj della vita. Se il popolo, vale a dire, i suoi servi, tumultuano, e stanchi dalle angherie o dai tirannici capricci di lui, lo minacciano, egli dopo aver consentito alquanto di sfogo alla furia popolare, apre improvviso le porte ferrate del castello, sbuca impetuosamente circondato da' suoi fidi, i quali menando le armi, e tagliando e ammazzando, acchetano il tumulto, e poco dopo, come se nulla fosse seguito, ritornano alle domestiche gioje del palazzo. Il sentirsi egli solo padrone della vita e delle sostanze di tanti uomini, la immensa distanza che lo separava dalla gente che tribolava lavorando nelle sue terre, mentre gli faceva porre in non cale le leggi e riguardare la forza come la suprema ragione

delle cose, dovevagli far concepire una altissima idea di se stesso, e sviluppare tutti gl'istinti soverchiatori, usurpatori, tirannici dell'indole umana. Male funestissimo, che inducendo una irragionevole disuguaglianza nelle varie classi della società, stabiliva un ordine d'uomini i quali non andavano predistinti per virtù proprie, o perchè appartenenti ad una istituzione che onorificasse i suoi membri a guisa del senato romano, o del clero, ma distinti perchè nati signori, mentre gli altri erano servi: in somma creava la genia degli ottimati, ovvero la così detta aristocrazia artificiale, la quale s'incardinò così sostanzialmente alla moderna società europea, che, nonostante il progresso successivo della umana ragione, esiste potentissima tuttavia, ed è precipua cagione, per cui gl'infiniti sforzi di ristabilire il reggimento democratico secondo la forma degli antichi popoli liberi, sono tornati e torneranno sempre vani e quasi impossibili.

Nondimeno da quella esistenza solitaria e concentrata fluiva un gran bene agli umani costumi. Imperocchè, resa impraticabile la vita esteriore che menavano in antico gli abitatori delle cadute città, l'uomo, costretto a rinchiudersi nella propria abitazione, doveva studiarsi di cercare i diletti della esistenza in seno alla propria famiglia: la continua convivenza con essa doveva destargli nell'animo una affezione più vera e più fervida per i consanguinei. E sopra tutto la condizione della donna doveva esaltarsi in guisa da sembrare ed essere più presto nuova del tutto che dissimile da quella, in cui nel mondo pagano rimaneva il sesso leggiadro; doveva infine generare un sentimento potentissimo e squisito, che congiunto a quello dell'onore e del valore, formò lo spirito cavalleresco, il quale come un raggio purissimo di sole splende fra la sozza barbarie de' tempi feudali, ed ha tanto mirabilmente modificati i costumi delle moderne nazioni, che pervertito

onninamente quello, come la corruzione, l'abiettezza e la tristizia del secolo nostro sembra accennare, la razza umana contaminerebbe siffattamente la terra da provocare in amaro suono di pentimento la collera del creatore.

L'individuo adunque risorgeva quasi rifatto di corpo e d'anima, sebbene inselvatichito, dallo stato violento in cui trovossi l'Europa ai tempi feudali, e i vestigi della corruttela e dell'abiezione in che gli uomini erano caduti sotto gli ultimi imperatori romani, sparivano. L'umanità pagava a carissimo prezzo, a prezzo inestimabile di lacrime e di sangue cotesto beneficio, ma nondimeno era un seme fecondissimo di bene che in propria stagione tornò d'inestimabile compenso.

XXVII

Di non meno benefico frutto al progresso dello incivilimento fu questo sviluppo d'individualità nella vita politica. I barbari nelle patrie contrade consideravano la guerra come un atto di giustizia e reputavano la forza qual titolo incontrastabile, quale segno visibile con che Dio aveva voluto assoggettare i deboli privandoli di quella (1). Come i feudatarj si fermarono stabilmente sulle proprie terre, a loro di fatto incombeva l'obbligo di difenderle, di diritto apparteneva al sovrano, il quale non avendo mezzi bastevoli a far prevalere la giustizia, non valeva a frenare lo istinto di usurpazione, conseguenza immediata ed infallibile dello sfrenamento della forza individuale. E però fu mestieri sanzionare il diritto della

(1) Ward: *An Enquiry into the Foundation and History of the Law of Nations* etc. Cap. VII. Londra 1795.

guerra privata, costumanza distruggitrice d' ogni progresso sociale, o per vero dire, d' ogni società umana. Come la umana famiglia venne atteggiandosi ad un più fermo ordinamento civile, cotesto costume che dicevasi diritto del pugno, generò il diritto di resistenza legale, che è riconosciuto in tutte le monarchie costituzionali, e che, là dove non è una menzogna, è potentissimo freno alla tirannide: avvegnachè il sovrano sedendo sul trono per virtù del giuramento di fedeltà prestatogli dai rappresentanti della nazione a nome della nazione stessa, violati i patti secondo i quali gli è posto in mano il timone della cosa pubblica, perde il potere conferitogli, il quale potere ritorna al popolo come a sua primitiva e vera sorgente. Il diritto di resistenza era onninamente sconosciuto ne' governi delle antiche genti, ne' quali o il popolo era tutto, come nelle repubbliche, o era nulla, come ne' principati, che perciò chiamavansi reggimenti barbari.

XXVIII

Nè di minor momento fu la costumanza introdottasi in tutte le monarchie, o diremo meglio, in tutti i governi nati dal feudalismo, quella, cioè, di convocare parlamenti per deliberare de' solenni affari dello stato. Abbiamo già notato che le assemblee popolari, il senato, e simiglianti pubbliche ragunanze dove si decretava o consultavasi intorno alle faccende della repubblica, furono abolite perfino nelle loro esteriori apparenze dalla tirannide imperiale. I barbari nelle terre natie erano usi a tenere publiche assemblee, nelle quali trattavano delle cose pertinenti a tutta la tribù, o delle conquiste da intraprendersi, o delle già intraprese e compite, o della partizione

delle prede. Tacito ricorda che a quelle grandi assemblee convenivano tutti gli uomini liberi, armati da capo a piede; e che vi erano altre assemblee meno numerose che tenevansi per ispedire gli affari di minor momento e forse d'interesse non pubblico. Egli è certo che i conquistatori serbarono il medesimo costume anche dopo che si furono stabiliti nelle provincie dello impero. Vuolsi che in origine quelle tali grandi ragunanze si tenessero due volte l'anno, in primavera e in estate. Il sovrano che difatti non era se non il maggior feudatario, ogni qual volta trovavasi nel bisogno di assicurarsi del soccorso de' suoi vassalli, li convocava, ed essi vi accorrevano a consentire o rifiutare le leggi, alle quali non erano tenuti d'ubbidire se non dopo di averle liberamente accettate. Simili casi erano più o meno spessi secondo gli eventi, e poichè allora non conoscevasi nè anche l'idea della scienza economica, suprema a' dì nostri sostenitrice degli stati, poiche i proventi delle terre proprie del sovrano erano appena bastevoli a provvedere al mantenimento della corte in tempo di pace, era inevitabile che in tempo di guerra egli convocasse a generale assemblea i suoi vassalli; e mentre con tale atto svegliava in essi il sentimento di fedeltà e di sudditanza, otteneva soccorsi d'armi o di pecunia, che chiamavansi aiuti, sussidi, donativi. Siffatto costume divenne poscia universale anche in Italia, allorquando, ristabilito l'impero occidentale, i sovrani tenevano, generalmente in Roncaglia, i *malli* o *placiti*, o *diete*, costume che formò il principio essenziale del governo rappresentativo, e che infrenava l'autorità regia, la quale per le condizioni morali in cui era il genere umano, si sarebbe immancabilmente resa tirannica, come, corrotta la civiltà, divenne in tempi da' nostri non molto discosti. Principio era quello, nella prevalenza del quale, per unanime consenso de' più gravi filosofi politici, risiede

oggimai non solo la esistenza del principato, ma la durata della libertà, e la vita stessa e il pieno sviluppo dello incivilimento in Europa.

Questi beni produceva il feudalismo, non già per fine preconcetto, vale a dire perchè se li proponesse come conseguenze inevitabili di un sistema, ma per la necessità stessa delle cose, dalle quali, comunque sembrino o siano veramente male, la provvidenza suscita un seme fecondissimo di bene: tanto è vera la sentenza antica che afferma ogni cosa avere una ragione occulta nel proprio essere, che coopera alla portentosa armonia dell'universo, sebbene occhio mortale non giunga sempre a scernerla nella sua stessa sorgente. Non ostante questi e simiglianti beni emersi dal seno della barbarie feudale, errano coloro che la considerano come un ordinamento civile, e ne deplorano la caduta, e forse, non so se con maggiore insania o nequizia, ne sognano il ristabilimento. Costoro certamente guardano la feudalità a traverso del prisma della cavalleria, reso più illusorio e seducente dai portenti dell'arte, specialmente in Italia. Il reggimento feudale altro non era che una via di transizione, unica forse che in quel disordine universale conduceva la umanità al vivere socievole. Sarebbe difficile determinare se fossero più numerosi gli effetti tristi o i buoni che produsse; a chi pacatamente e con occhio sagace consideri il feudalismo, apparirà che dal seno di quello non sorgeva un bene senza che accanto non vi germogliasse un male. Convalidavasi, a modo d'esempio, il sentimento della eredità, o come altri lo chiama, lo spirito di famiglia, perocchè la idea di feudo non sapeva intendersi senza un possessore che lo sostenesse, lo difendesse, se lo immedesimasse, ma nel tempo stesso stabilivasi una incommensurabile differenza tra il possidente e il non possidente; all'uno davasi la qualità dell'esistenza, all'altro negavasi; l'uno era uomo, l'altro era cosa:

i pregi della mente tornavano di nessuno, o di lievissimo valore agli occhi del popolo, il quale assuefacevasi a valutare la esistenza nella pompa e nella ricchezza. E di certo per molti secoli in Europa lo intelletto rimase nello stato di torpore, ed a scuoterlo parve che il cielo avesse suscitato in Italia i Comuni e data loro la missione di diffondere per l' universo i veri beni dello incivilimento; ma all' Italia toccava una sorte simile a quella della genitrice che nel partorire una prole vigorosa ci rimette la propria salute o muore ne' materni travagli. È questa una trista verità che ci verrà ampiamente dimostrata dalla splendida e lacrimevole storia che ci proponiamo di raccontare: adesso è mestieri indagare fino a che punto prevalse in Italia il feudalismo innanzi che sorgessero i Comuni.

XXIX

Avendo fin qui favellato dell' Italia con vocabolo generale, potrebbe, a chi non sono famigliari le vicissitudini di que' torbidi tempi, sembrare che a tutta la penisola toccassero le medesime sorti dall' anno in cui cadde la potenza romana fino al periodo che intendiamo torre come punto di mossa alla nostra narrazione. Per la qual cosa ci pare opportuno seguire con più ordine cronologico e con maggior precisione le vicende de' popoli italici. Dopo la trasformazione politica operata da Carlomagno, l' Italia era così divisa. Il regno componevasi del paese posto fra il Po e le Alpi, oltre l' Istria, Modena, Parma, Lucca, e la Toscana. Venezia, Genova, e forse anco Pisa avevano reggimento proprio; l' esarcato di Ravenna era della sedia pontificia. A mezzogiorno parecchie città riconoscevano la sovranità dello imperatore d' Oriente; talune erano

rette da governatori, duchi, straticoti o catapani; in altre, fra le quali notevolissime erano Amalfi, Gaeta, e Napoli, la dominazione imperiale era un'ombra, era soltanto di nome, di fatto governavansi da sè. Dalle ruine della potenza longobarda erano campati tre ducati, il Friuli, Spoleto, e Benevento; tutti per diritto feudale rimasero soggetti a' nuovi imperatori occidentali, ma l'ultimo, fattosi dappoi principato potentissimo, scosse il giogo e pretese alla indipendenza anche di nome: potenti anche erano il marchesato d'Ivrea costituito da Longobardi come freno ai Franchi vicini, e quello di Toscana. La Sicilia, Malta, la Corsica, e la Sardegna vennero mano mano invase, quindi durevolmente dominate da' Saraceni.

Era a un di presso tale la partizione dell'Italia a que' tempi, e però il suo ordinamento politico non poteva essere uniforme: e nondimeno ella reputavasi per diritto sottoposta agli eredi del rinnovatore dello impero d'occidente. Dopo otto re della famiglia di lui, dieci principi italiani o borgognoni collegati con la dinastia de' Franchi, si contesero per lo spazio di settanta anni la corona italica. Mancato Carlo il Grosso nell'anno 888, mentre il principe Eude o Odone usurpava il trono francese ai discendenti legittimi di Carlo Magno, e Bosone fondava una nuova dinastia in Provenza, ed Arnolfo un'altra in Germania, Berengario, marchese o Duca del Friuli, e figlio di Gisela figliuola di Ludovico il Pio, fu gridato, o diciamo meglio, si fece gridare re dagli Italiani e incoronare in Pavia. Il nuovo principe per liberarsi dalla pressura delle armi di quello di Germania che pretendeva di farsi riconoscere per solo re legittimo, gli fece atto d'omaggio. Gl'Italiani che credevano d'essersi resi indipendenti dai principi stranieri — e veramente quella fu occasione mirabilissima d'indipendenza — sdegnaronsi di questo atto di viltà di Berengario. Guido, duca di Spo-

leto, suo vecchio nemico, e formidabile fra gl' italici signori, si giovò de' sinistri effetti prodotti dal contegno dell'altro; dapprima negò di riconoscerlo dichiarandolo usurpatore, poi gl' insorse contro ed aspirò per se stesso alla corona d'Italia. Pugnarono con varia ma pari fortuna. E mentre a Guido calavano poderosi soccorsi da Francia, Berengario implorò l'aiuto di Arnolfo. Il quale, vedendo che Guido, non pago del nome di re, erasi fatto dal papa incoronare in Roma imperatore; e pensando che, se mai cadesse Berengario, egli avrebbe perduta ogni autorità in Italia, mandò Sventebaldo suo figlio; poi calò da sè, invitato ed ostinatamente sostenuto da papa Formoso, cui tornava meno pesa la mano di un imperatore lontano che quella d' uno vicino; ed alla fortuna dell' armi di Arnolfo, Guido cedè e si salvò sulle Alpi. Ritentando, poi che Arnolfo andò in Germania, di riconquistare l' alta Italia, morì lasciando erede de' suoi diritti e della sua vendetta il proprio figlio Lamberto, che due anni innanzi era stato da lui associato allo impero e fatto incoronare.

Un anno dopo la morte di Guido, Arnolfo ridiscese in Italia, ricevè la corona imperiale solennemente in Roma. Ma gl' Italiani, sempre abborrenti dalla brutalità tedesca, minacciavano tumultuare; in Pavia scoppiò una sanguinosa rissa fra i soldati imperiali e i cittadini, e il misero principe, infermo, abbandonato anche da Berengario tanto da lui beneficato, con le reliquie del proprio esercito rivarcò le Alpi. Lamberto intanto erasi nuovamente insignorito di Pavia, i suoi partigiani riacquistavano animo e voglia di operare; per le quali cose Berengario riputò prudentissimo consiglio venire a concordia col rivale, onde liberarsi dal pericoloso sostegno degli stranieri, i quali sempre che erano chiamati alle italiche terre, venivano da ausiliari e conducevansi da ladroni a maggior detrimento di coloro che dovevano proteggere. I due principi

quindi conclusero un trattato, per cui bipartendo l'Italia, Lamberto prese la occidentale, e Berengario la orientale. Partizione che non poteva durare, imperciocchè i nobili e i prelati possedendo terre in entrambi i nuovi regni, trovavansi vassalli di ambidue i re, e quindi era forza ne nascessero nuove ed infinite discordie. Ad impedirne i disatrosi effetti poco dopo seguì la morte di Lamberto in Italia e quella di Arnolfo in Germania; e Berengario rimase solo signore dell'italico reame.. E forse, libero di operare, sarebbe stato meno tristo principe se non gli fosse sorto contro a contendergli la corona Lodovico re di Borgogna che fece risollevare il capo alla parte di Lamberto. In questa gli Ungheri, o diremo meglio i Magiari, nuovi barbari, irrompono sull'italico paese; dapprima sperimentando avverse le sorti della guerra eransi mossi per retrocedere, ma ridotti poi alla disperazione, imperciocchè gl' Italiani volevano sterminarli, ricombattono e vincono e devastano le contrade. Tale sciagura tolse ogni credito a Berengario, dacchè fu sempre costume de' popoli chinarsi a chi sotto la corona trionfale cinga di splendore le passate turpitudini e le presenti, mentre sulla fronte del vinto appaiono più orribili le proprie scelleratezze. Adalberto marchese di Toscana e non pochi altri nobili di Lombardia invitarono Lodovico di Provenza, il quale sceso in Italia, e incoronato dal papa costrinse Berengario a cedere ed a fuggire in Baviera; e il suo stesso marchesato di famiglia, cioè lo stato del Friuli e di Verona, fu concesso dal nuovo re a Sigiberto. Ma questa larghezza usata dal re a pro del suo fedele, spiacque a Adalberto, il quale pensò tosto a disfarsi del nuovo signore. Cominciò quindi a negoziare segretamente con Berengario, ed accolse una potente e numerosa parte a fine di riporlo sul trono. Il provenzale se ne accorse, tentò di ritirarsi in Provenza, ma non gli fu consentito

lo andare, se non dopo di avere fatto solenne sacramento di non riporre mai più il piede in Italia.

Berengario tosto fu risalutato re e ricevuto con le onorificenze esagerate e frenetiche che sogliono prodigare i popoli ad un principe che hanno prima offeso: ma dopo quattro anni ecco calare di nuovo i Borgognoni sopra Pavia capitale del regno. Il misero Berengario, scorato, infermo, abbandonato da tutti, è costretto a fuggire perfino da Verona. Ma mentre Lodovico, ebbro di vittoria, stavasi quivi a tenere splendida corte, il fuggitivo principe piomba di notte inaspettato come un fulmine, prende il nemico, e in pena dello spergiuro, fattigli strappare gli occhi, gli concede di ritornare nel regno di Provenza.

XXX

Nell' anno dopo seguì un avvenimento che va particolarmente notato nella storia de' popoli italiani per le mirabili conseguenze che produsse. Riconosciuto una seconda volta re di tutta l' Italia Berengario, i Magiari invadono nuovamente le terre lombarde, e le saccheggiano in modo orribile a dirsi. Al loro impeto resistono soltanto i luoghi fortificati, e però mentre Berengario patteggia con essi e compra con danaro la loro ritirata, comanda, o come altri vuole, soffre, che a sostenere nuove aggressioni, le città si fortifichino, il che importa che alle libertà cittadine concedesi un luogo sicuro dove potere tutelarsi e crescere. Che il principe abbia voluto alle città ed a' baroni consentire un diritto da cui la sovranità a quei tempi di perpetuo scompiglio abborriva, non credo; che le cose presenti, e più anche il timore delle future, glielo abbiano imposto, è probabile:

vero è che da quell'anno in poi i luoghi fortificati per tutto il regno italico vennero infinitamente crescendo, finchè si giunse al tempo in cui non era casa di potente che non fosse munita, o borgo, comunque piccolo, che non fosse chiuso di mura. Ma di ciò più innanzi a luogo opportuno.

L'audacia de' Saraceni, che stanzianti nelle isole, infestavano di continuo il paese meridionale e le coste tutte d'Italia, e minacciavano la stessa Roma, mosse papa Giovanni X nel 915 ad offrire la corona imperiale a Berengario, qualora avesse liberato la chiesa dal pericolo di coloro che ne agognavano lo esterminio. Berengario accettò l'offerta, ricevè la corona, si dette poco pensiero degli infedeli, ai quali altro non fece che un po' di paura, e ritornò nell'Italia settentrionale. La nuova dignità gli accrebbe l'orgoglio e gli rincrudelì l'indole: da qui la precipua cagione della sua piena rovina. E dicerto e' pare che Dio voglia severamente punire i principi qualvolta invece di porre ne' cuori loro un tesoro di generosità che strugga gli odi e i rancori e crei nuovi vincoli di affetto fra loro e i soggetti, gli asseta di sangue, che sparso a terrore o a paura, allagando le fondamenta del trono, vi scava un abisso, dove il despota irreparabilmente precipita. I nuovi atti di tirannia, con cui Berengario, fatto imperatore, si mise a flagellare i popoli, o per dir meglio, i grandi che secondo le idee feudali, erano pressochè suoi pari, gli suscitarono contro un poderoso partito che bramava di spodestarlo. Capo di esso era Lamberto arcivescovo di Milano, che si congiunse con Adalberto, prima marito di Gisela figlia dello stesso Berengario, poi di Ermengarda figliuola del marchese di Toscana. Altri non pochi abbracciarono la medesima causa; a Berengario non rimase altro consiglio se non quello d'invocare lo ajuto de' barbari per opprimere i suoi nemici in Italia,

disegno parricida e scelleratissimo, ma preceduto da numerosi esempi e naturale nella mente de' principi. Si volse quindi ai Magiari, e con l'armi loro riuscì a sconfiggere i nemici, i quali invitarono Rodolfo re dell' Alta Borgogna alla corona italica. Il borgognone coll' assenso del suocero duca di Baviera, scese nella penisola; ne seguì una sanguinosa battaglia, in cui fu perdente Berengario, il quale chiamò altre orde di barbari, che fecero nelle nostre terre tali strazi e devastazioni che la capitale stessa del regno italico, la forte e grande Pavia, ne rimase incendiata, e de' cittadini, arsi o spenti tutti, non si salvarono che soli dugento. La sanguinosa vittoria empì di orrore, più che di spavento, il cuore di tutti gl' Italiani; gli aderenti più devoti ed antichi di Berengario lo abbandonano come cosa maledetta ed infame, ed egli finalmente morì assassinato in Verona.

XXXI

Il periodo che segue, corre famoso nella storia del medio evo per le turpitudini, disonestà ed astuzie di alcune donne che disposero per parecchi anni della corona e della tiara in modo da torre ad ambedue ogni rispetto. I nomi di Teodora, di Berta, di Ermengarda e di Marozia, o Mariuccia, principesse prostitute, peggiori forse della stessa Messalina de' tempi imperiali, sono le figure principali dell' osceno ed orribile quadro di quel tempo. Morto Berengario, Rodolfo era ricomparso in Lombardia, dove trovò potentissimo il partito di Ermengarda. Costei covava in cuor suo il disegno di cingere la corona italica sul capo di Ugo suo fratello, intendimento ch'ella aveva creditato da Berta sua madre. Ermengarda, vedova

allora di Adalberto d' Ivrea, teneva Pavia allorquando Rodolfo si presentò con un poderoso esercito. La bellezza lo acceca e lo prostra a' piedi di lei. Lamberto e gli altri suoi sostenitori se ne sdegnano, lo abbandonano, e arridendo al secreto disegno della donna, si collegàno con essa e chiamano Ugo dalla Provenza. Costui sbarca a Pisa, va a Pavia, poi a Mantova, dove trova il pontefice Giovanni X e patteggia per ottenere la corona imperiale. Trattanto Marozia, moglie di un cognato di Ugo, la quale signoreggiava assoluta in Roma, temendo la propria rovina, spinse i suoi ad assaltare il palazzo Laterano, dove uccisero il fratello del papa, e il papa stesso trascinarono in carcere. Marozia trionfante fece nominare tre papi, l'uno dopo l'altro, finchè nel 932 si congiunse in matrimonio con Ugo. Un giorno ella comandò ad Alberico, figlio ch' ella aveva avuto dal marchese di Spoleto, di dare l'acqua alle mani del re: dicesi ch' ei lo facesse con mal piglio e ne ricevesse dall' offeso principe uno schiaffo. Il giovane arde di sdegno, cospira coi nobili, suscita il popolo, pone in fuga il patrigno, e sotto il nome di senatore, di tribuno, di console — nomi cari sempre ai romani, perocchè rammentavano loro i tempi gloriosi della grande repubblica, illusorio ma non lieve compenso in tante miserie — regna ventidue anni in Roma accanto al fratello Giovanni X pontefice, anch' egli vergognosamente schiavo del tiranno.

Frattanto Rodolfo di Borgogna di nuovo tenta di conquistare l'Italia: ma la impresa termina col riconciliarsi con Ugo, il quale gli cede in cambio la Borgogna meridionale, e regna solo e indisturbato; e forse gl'Italiani avrebbero quetato alquanto se ei non si fosse sconsigliatamente appigliato alla politica di ingrandire i proprii parenti empiendo di loro le signorie e i vescovati, e spogliando e minacciando di spogliare i grandi de' loro pos-

sedimenti. Costoro perciò congiurarono a rovinarlo opponendogli, secondo l'antico costume, un potente rivale. Berengario d'Ivrea, che Ugo voleva spegnere perchè era il solo fortissimo signore dell'Alta Italia, aveva cercato asilo in Germania alla corte d'Ottone, o come altri vogliono, a quella di Ermanno duca di Svevia. Chiaritosi dell'universale abborrimento in che gl'Italiani tenevano il loro principe, certo dell'aiuto di non pochi nobili, di qualche vesçovo, e perfino di Manasse nipote di Ugo, calò in Italia con piccola torma di compagni, venne a patti con Ugo, il quale seguitò a tenere lo scettro, ma di fatto regnava Berengario: finchè l'altro fuggì in Provenza dove morì lasciando la corona d'Italia a Lotario suo figlio, e il governo dello stato sempre nelle mani di Berengario, il quale, come ne corse universale sospetto, appena ne ebbe il destro, avvelenò Lotario II, e dopo un mese d'interregno venne eletto re, associandosi al trono, onde assicurare la successione alla propria famiglia, Adalberto suo figlio.

Il nuovo re cadde nello stesso fatale errore di Ugo, esaltò i suoi, depresse gli altri, e poichè a quei tempi, come s'è detto, il traffico della bellezza femminile era pericolosissimo ad un principe, Berengario tenendo che Adelaide, giovine vedova di Lotario, recasse in dote a qualche altro sposo il diritto della corona d'Italia, volle maritarla al proprio figlio Adalberto. Ma la giovinetta ricusa, è insultata e perfino battuta barbaramente da Villa, pessima donna, moglie del re; le riesce di fuggire dalla rocca di Garda e riparare a Canossa. Ottone re di Germania, ch'era vedovo, è invitato a vendicarla e sposarla; accetta, si muove verso l'Italia; il clero odiatore di Berengario, si manifesta benevolo al tedesco e parato a sostenerlo: ed egli senza quasi nessuno spargimento di sangue s'impossessa della Lombardia, si fa gridare re, e sposa

la bella prigioniera con pompa grandissima il dì di Natale in Pavia.

Berengario erasi ritirato negli aviti castelli su per le Alpi, ivi aspettando che nei popoli nascesse lo abborrimento del nuovo signore, il quale tra breve tempo, richiamato in Germania per la disapprovazione manifestata dal figlio alle nozze con Adelaide, lasciò il governo della penisola nelle mani di Corrado suo genero. Questi per opera di Manasse, imposto per arcivescovo ai Milanesi, che usando del diritto di eleggere il prelato se n' erano da sè creato un altro, concluse la concordia fra l' italiano principe e il tedesco, il quale riconcesse come feudo il regno d' Italia a Berengario, che non indugiò nel modo medesimo del primo Berengario, a recarsi in Germania per fare atto d' omaggio ad Ottone in presenza de' vescovi di Milano, Padova, Ravenna, Pavia, Parma ed altri parecchi.

XXXII

Col cupo e feroce rancore di un principe già esule e spregiato, Berengario riasceso sul trono italico, cominciò a tiranneggiare crudelmente i popoli, a devastare le contrade, ad ardere le città, a perseguitare i vescovi, a spogliare la sedia stessa di Roma. Nobili, clero, popoli e papa, non potendo più oltre patire il tiranno, implorarono lo ajuto di Ottone; il quale non volendo scostarsi dalla Germania, lacerata da guerre intestine, scrisse severamente ma con amichevoli sensi a Berengario perchè cessasse da quelle inumane violenze. Ma vedendolo ostinarsi nella tirannia, si mosse con poderosissimo esercito; la Italia lo accolse con gioia; le stesse milizie di Berengario richie-

sero che egli abdicasse, e perchè la moglie Villa si opponeva, lo abbandonano, e clero e nobili gridandolo scaduto dal trono, salutano Ottone re d'Italia. Il tedesco andò poscia a Roma a chiedere e cingersi la corona imperiale. La famiglia di Berengario non aveva affatto perduta la speranza di trionfare delle vittoriose armi di Ottone. Berengario ad aspettar tempo erasi chiuso in san Leo presso Montefeltro, Adalberto in un'isola del Lago di Garda, Guido in una di quel di Como, e Villa nell'isola di san Giulio. Ottone gli assalì uno dopo l'altro. Mentre cingeva d'assedio la fortezza di san Leo, dove Berengario e la moglie, snidata dal suo primo ricovero, si difendevano ostinatamente, i Romani tiranneggiati da Giovanni XII, papa perfido, crudele e vivente sempre fra le sozzure di una schiera di concubine (1), ricorsero ad Ottone per liberarneli. L'imperatore, che bramava acquistarsi lo affetto de' popoli, oltre di che era sdegnato che il papa si fosse apertamente collegato con Adalberto, assalì il papa, lo pose in fuga, ragunò un concilio, vi fece deporre Giovanni ed eleggere Leone VIII. Ottone, poscia ch'ebbe ligio il pontefice, mostrò di volere regnare assoluto; il suo giogo tornò grave ai nobili, ai popoli, ed in ispecie agli stessi Romani, che già lo avevano accolto con fervide dimostrazioni di gioja, e poi si posero a cospirargli contro, e conciliaronsi col deposto pontefice, il quale fu richiamato, appena allontanatosi Ottone. Ottone ripiomba sopra Roma e vi ristabilisce la propria autorità. San Leo si arrende, Berengario e Villa sono mandati prigionieri in Germania, i suoi figli fuggono ramingando per le provincie del greco impero, ed Ottone, sterminati per sempre i suoi rivali, ritorna alle patrie contrade.

Come Adalberto ebbe il destro di ritornare in Italia,

(1) Leo, *Storia d' Italia*, lib. III

tentò, ma senza alcun frutto, cacciare i Tedeschi oltre le Alpi; mentre in Roma scoppiavano nuovi tumulti, ad acchetare i quali non che ad afforzare sopra più solide fondamenta il potere imperiale Ottone tornò una terza volta in Italia. Dopo di avere puniti i vescovi e i nobili, che, rotto il giuramento di fedeltà, avevano sostenuto il figlio di Berengario, Ottone apparecchiavasi a trattare severamente i Romani, i quali a mitigare la collera dell'offeso principe, richiamarono tosto Leone VIII, da loro già espulso, e lo riposero sul trono pontificio. Ma lo imperatore, chiudendo il cuore ad ogni senso di misericordia, prese i capi del movimento rivoluzionario, e senza tener di conto il grado, la dignità, la potenza, parecchi ne fece morire, ad altri cavò gli occhi, molti ne mandò esuli o prigioni in Germania. Ed uscito di Roma in compagnia del pontefice, e ridottisi entrambi in Ravenna, ordinarono più stabilmente le relazioni tra la chiesa e lo impero per mezzo di un concordato famoso che porta la data dell'anno 967. Egli più che ogni altro sovrano conobbe di quanto sostegno fosse la sedia pontificia al trono imperiale dopo la nuova potenza che essa era sempre venuta acquistandosi per l'altezza in che la collocava primamente la ristaurazione dello impero occidentale. Da Ravenna andò a Verona a trovare suo figlio, e condottolo a Roma, lo fece incoronare sotto il nome di Ottone II, come quello che doveva succedergli. E perchè i principi longobardi del mezzodì della penisola avevano riconosciuta la sovranità di lui, al tranquillo regno della sua dinastia egli non vedeva altro ostacolo che la dominazione de'Greci, i quali oltre di possedere parecchi punti di massima importanza, nutrivano sempre tenacemente il pensiero di riacquistare per lo meno tutta quella parte d'Italia, che non era compresa nel già caduto regno italico; impresa cui avrebbe dato probabilità di prospero successo il sen-

timento sempre vivo dello antico impero romano, di cui i principi bizantini erano i soli legittimi rappresentanti. A torre questo potentissimo pericolo, Ottone fece divisamento d'imparentare la propria famiglia con quella degl'imperatori di Costantinopoli. Mandò quindi il vescovo di Verona Liutprando ambasciatore alla corte orientale richiedendo sposa per Ottone II una principessa che gli recasse in dote i possedimenti greci in Italia. Ma Niceforo che allora regnava, respinse aspramente la dimanda di colui che egli chiamava usurpatore; intimandogli a un tempo di rendergli Ravenna, la Pentapoli e Roma. Ottone alla dura risposta invase il territorio greco; e morto Niceforo, e salito sul trono di Bisanzio Giovanni Ximisces, il parentado fu concluso, ma senza la dote richiesta, e nell'anno 972 Ottone II sposò Teofania. Dopo di che il vecchio imperatore tornò in Germania e un anno appresso finì di vivere. La storia gli ha concesso il soprannome di Grande da lui meritato forse con più ragione che non ne ebbero tanti altri splendidi e fortunati macellatori di eserciti e tormentatori di popoli; e l'Italia per le tristissime condizioni cui l'avevano ridotta i re italiani, ora vili, ora crudeli, e traditori sempre e funesti, annovera il regno di quel tedesco fra i meno tristi, che essa aveva sperimentati da Carlo Magno fino allora. Oltre di che ei fu il primo che annesse la Italia alla Germania in un modo politicamente giuridico e dico politicamente, poichè in un tempo in cui i regni si ereditavano come feudo, e gli uomini, veri padroni, passavano come cosa dal dominio d'un signore a quello d'un altro, il matrimonio di Adelaide, vedova di un re d'Italia con Ottone, costituiva un diritto che non poteva a ragione venirgli contrastato.

XXXIII

Ottone II in quanto all'Italia seguitò la paterna politica, e veramente sotto di lui essa accennava di meglio ordinarsi, dacchè era affatto mancata la indomabile opposizione de' pretendenti alla corona. Ma in Roma i tumulti crescevano; gli odj scambievoli delle grandi famiglie tenevano in perpetuo stato di guerra il paese; eleggevansi papi ed antipapi, che vicendevolmente cacciavansi o si spegnevano; sorgevano tribuni che col pretesto di ristaurare la libertà rendevansi tiranni. Ottone, dopo di avere spesi parecchi anni in Germania a sedare le intestine dissensioni che la turbavano, lasciò che in Italia crescesse l'incendio. Passate le Alpi, e pacificata la Lombardia, si volse contro i Greci; e sperimentate dapprima prospere le sorti della guerra, una volta venne sconfitto, perse l'esercito, egli stesso fuggì a nuoto sopra una nave greca; riconosciuto, fu fatto prigioniero; poi arditamente salvossi a nuoto e tornò a Roma. Di là condottosi in Verona, vi tenne una dieta, principalmente con lo intendimento di raccorre sussidj a riappiccare la guerra contro i Greci. E già scendeva verso le contrade meridionali della penisola, allorquando, improvvisamente caduto infermo in Roma, morì nella giovine età di ventotto anni.

Alla sua morte sul seggio pontificale sedeva il vescovo di Pavia, suo arcicancelliere. Il suo figlio, fanciullo di quattro anni venne riconosciuto re sotto il nome di Ottone III. Per il pupillo governava la madre Teofania, poi morta questa, l'ava Adelaide, ambedue con titolo ed autorità d'imperatrici. Ma sebbene non sembri che nell'Alta Italia vi fossero gravi tumulti, tranne le contese sempre

crescenti tra cittadini e vescovi, di che avremo a favellare più innanzi, in Roma lo scompiglio facevasi ognora più ingente. I soliti tribuni tiranneggiavano più che mai, e fra tutti Crescenzio, fortificatosi in Castel Sant'Angiolo, regnava assoluto.

Finalmente Ottone, giovinetto di diciassette anni, muove verso l'Italia, traversa pacificamente la Lombardia, mette la tiara sul capo ad un suo cugino, che assunse il nome di Gregorio V, e che poi lo coronò imperatore. Ottone dalla madre Teofania era stato educato in un modo superiore ai costumi barbarici: la sua mente cresceva piena delle sublimi ricordanze delle antichità greche e romane. Volendo porre fine alla impresa, invano tentata dall'avo e dal padre, di togliere onninamente l'ultimo palmo dell'italica terra di mano ai Greci, mandò a negoziare in Costantinopoli un greco di Calabria, il quale, appena ritornato con due legati bizantini, fu sedotto dallo irrequieto e scaltro Crescenzio: e fu tra loro stabilito di staccare Roma dallo impero occidentale. Il Greco in compenso ne fu creato papa, o antipapa, e Gregorio V cacciato. Ottone, saputa la congiura, si muove ardente di sdegno dalla Germania, piomba sopra Roma; prende l'antipapa e legatolo a scherno sopra la schiena d'un somiero, lo abbandona alla plebaglia che ne fa strazio; assedia Castel Sant'Angiolo ed uccide Crescenzio. E parve in quel modo d'avere domata la ribellione. Ma richiamato in Germania, essendo già morto papa Gregorio, pose sul trono de' pontefici un altro suo fido, stato suo maestro, voglio dire Gerberto di Rheims, celeberrimo dotto di quei tempi sì che ebbe voce di negromante, negli annali della chiesa cattolica conosciuto sotto il nome di Silvestro II.

Era l'anno 1000, anno aspettato con indicibile spavento da tutta la cristianità, perocchè credevasi, secondo che avevano vaticinato i fantasticatori sull'Apocalisse, che

dovesse succedere il finimondo. Ottone dopo brevissima dimora, ritornò in Italia. Allora ardeva guerra fra i nobili di Tivoli e quelli di Roma. Il principe favoriva questi ultimi; ed assediata Tivoli, gli abitanti si resero a discrezione, ed egli perdonò loro generosamente. Questo atto di clemenza spiacque ai Romani, i quali, sdegnati di non vedere appagata la propria vendetta, non vollero ricevere Ottone entro le mura; ed egli fattele aprire per forza, invece d'imitare la crudele severità dell'avo, presentossi al popolo, lo arringò studiosamente in favella latina, e dichiarò essere suo intendimento risuscitare non illusoriamente ma davvero l'antica gloria dello imperio romano, e porre la sede sovrana nella stessa veneranda Roma. Il popolo esultò, e nella frenesia della gioja, prese i capi della ribellione e gl'immolò, vittime di espiazione, alla collera del mansueto principe.

Nè fu forse per simulazione ispirata dalle presenti strettezze che Ottone fece noto il suo intendimento di risuscitare l'antica maestà dello impero; imperciocchè l'indole sua romanzesca, non che le idee di che gli avevano ripiena la mente, come già notammo, i materni consigli, poi convalidate ed accresciute dalla scaltra Stefania, vedova di Crescenzio, poi diventata druda di Ottone, dovevano naturalmente spingerlo a quel disegno che non era stato se non imperfettamente, per non dire in modo assurdo, messo in atto da Carlo Magno e da' susseguenti principi, i quali sotto il nome romano seguitavano a reggere l'Italia con ordinamenti barbarici. Il giovine Ottone, volendo adunque principiare col rendersi indisputato e legittimo signore di tutta l'Italia, mandò Arnolfo vescovo di Milano a Costantinopoli per ottenergli a sposa una principessa che gli portasse in dote i possessi imperiali in Italia. E' sembra che la corte bizantina consentisse anche la dote, e dicesi perfino che Arnolfo già approdava alle italiche rive condu-

cendo seco la fanciulla, allorquando Ottone o per infermità, o per opera malvagia di Stefania, privo di figli, in età di ventidue anni, scese ultimo della sua razza nella pace del sepolcro.

XXXIV

Mentre il suo cadavere era trasportato in Germania, gl'Italiani, levatisi a tumulto, lo assalirono; cagione o effetto di quel fatto fu lo spirito d'indipendenza che non era mai spento nell'animo de' popoli, ma veniva pervertito da' grandi, che non parteggiavano se non per chi li rendesse più potenti e immuni nelle loro perpetue violenze. In meno d'un mese si adunano in Pavia e gridano re d'Italia Arduino d'Ivrea. Costui era già stato creato giudice supremo o vicario imperiale di tutta la Lombardia; ma avendo ucciso ed arso il vescovo di Vercelli, Ottone lo aveva posto a bando dello impero. Arduino erasi sottratto alla collera sovrana chiudendosi ne'suoi inespugnabili castelli sulle Alpi, ed appena saputa la morte di Ottone, gli venne in pensiero di farsi re. Intanto i Tedeschi eleggono a loro sovrano Enrico di Sassonia, parente degli Ottoni, il quale pretendendo per diritto alla corona d'Italia, vi manda un'esercito che rimane sconfitto dalle armi di Arduino. Costui con l'oro, col profondere immunità, privilegi, e nuovi possessi tira alla parte sua non pochi nobili e vescovi. Tedaldo, figlio di Alberto Azzo d'Este — quel desso che per avere accolta in Canossa Adelaide, era stato beneficato dal primo Ottone ed erasi mantenuto fedelissimo agli altri due — congiuntosi con l'arcivescovo di Milano, avversa Arduino, sollecita Enrico a venire da sè in Italia per farvi riconoscere la propria autorità. Il re tedesco,

appena mostratosi, svelle moltissimi partigiani dalla causa di Arduino, il quale si richiude nelle proprie castella. Ma i brutali portamenti degli Alemanni — è frase d'un pio scrittore tedesco (1) — irritano il popolo; scoppia un tumulto mentre il vittorioso principe faceva incoronarsi. Si vide in grandissimo pericolo, dicesi anche che si salvasse saltando da una finestra e rompendosi una gamba; ma accorre lo esercito che accampava attorno le mura, e incendia Pavia. Gl'Italiani, inorriditi a tanta barbarie, maledicono i Tedeschi; i più caldi sostenitori di Enrico lo abbandonano, gli stessi odiatori dell'usurpatore, gli si ribellano, e le speranze d'Arduino tornano a rinascere.

Appena Enrico si volse per ridursi in Germania, Arduino sbuca dal suo ricovero, e largheggiando con maggior profusione, in questa seconda prova trova maggior sostegno. Il Tedesco rivarca le Alpi, Arduino di nuovo si rintana; l'altro va a Roma, prende la corona imperiale e ritorna in Germania. Arduino esce una terza volta; ma sia che la condizione di lui ai suoi stessi partigiani non paresse stabile, sia che essi dal rivale ottenessero uguali o maggiori largizioni, sia che l'indole d'Arduino fosse veramente ribalda e perfida e fosse in universale abborrimento, egli rimase abbandonato, e disperando d'ogni salute, e flagellato da'rimorsi, si chiuse improvvisamente in un chiostro e vi finì la vita.

Le memorie di quei tempi lo dipingono come iniquissimo uomo; gli storici posteriori ne hanno ripetute le accuse; ma ad un principe malavventurato chi è che osi rendere giustizia se non la tarda posterità? e come può la posterità raddrizzare i passionati giudizj de'contemporanei qualora manchino copiosi documenti che facciano lume al vero? Nondimeno concordano tutti ad affermare

(1) Leo, op. cit. lib. IV.

che il regno d'Arduino, il quale tra gl'Italiani fu l'ultimo principe che osasse stendere la destra alla patria corona, produsse, come vedremo tra poco, effetti mirabili, dette, cioè, una vigorosissima spinta alle libertà cittadine, che già sviluppavansi dallo stesso trambusto de' poteri in perpetua ed ognora più complicata lotta.

XXXV

Morto Enrico, fu eletto a succedergli Corrado il Salico, capo della dinastia de' Franconi, che poscia si disse de' Ghibellini dal castello di Wiebelingen donde era oriunda. I Pavesi, negli animi de' quali covava cupo e feroce il rancore contro il defunto principe, levaronsi a tumulto e distrussero la reggia, già edificata da Teodorico, e si congiunsero co' fautori di Arduino, che l'ira di Enrico aveva spogliati de' loro beni. Costoro, a capo de' quali erasi posto Mangifredo marchese di Torino, il vescovo di Asti, i signori d'Este ed altri parecchi, prevedendo che tra Italiani e Tedeschi non vi sarebbe stata mai concordia durevole, offrirono la corona a Roberto re di Francia, secondo de' Capetingi. Ricusando questi, e non volendo nè anche concedere il figlio, la fazione si volse a Guglielmo duca d'Aquitania, il quale parve accettare. Ma sia perchè il duca di Lorena non volesse rompere guerra ai Tedeschi, come egli avrebbe bramato per impedirli di passare le Alpi, onde consolidarsi sul trono italico; sia perchè non avesse fiducia nessuna nella parte che gli faceva l'offerta, sebbene mandasse suo figlio in Italia — dacchè ogni nuovo sovrano aveva mestieri di prender possesso del trono non come pacifico signore ma come conquistatore che lo rivendicasse con l'armi proprie — finalmente desistette dalla impresa e rispose con un formale

rifiuto. Gl' Italiani quindi s' indussero a riconoscere Corrado. Primo a darne l' esempio fu Ariberto arcivescovo di Milano, il quale recossi ad incontrare lo imperatore in Costanza, e se gli profferse devotissimo. I Pavesi e la fazione d' Arduino, vedendosi soli ed impotenti a sostenersi, fecero anche essi atto d' omaggio; ma il principe li accomiatò duramente, mentre profondeva a piene mani beneficj e cortesie a coloro che s' erano mantenuti fedeli alla dominazione tedesca; e fra le altre cose con esempio inaudito conferì ad Ariberto il diritto d' investitura sul vescovato di Lodi. Tal fatto fece ne' Lodigiani nascere un odio implacabile contro Milano, nel che gareggiarono coi Pavesi, mentre in Milano scoppiava e cresceva una cupa gelosia contro Como, che aveva anch'essa largamente sperimentata la generosità dello imperatore. In tal modo originavano e complicavansi le discordie intestine, che fino d' allora furono seme malaugurato e fecondo di future miserie a' popoli Italiani.

Poco dipoi Corrado scese in Italia, e si fece innanzi a Pavia, ma trovatala forte, recossi a Monza per ricevere la corona. L' anno dopo per la via di Toscana ridottosi a Roma, si fe' coronare imperatore, si spinse poscia fino a Capua ed a Benevento, quindi retrocedendo e facendo riconoscere per dove passava la propria autorità, di nuovo comparve dinanzi a Pavia; e gli abitanti, costretti a cedere, ne andarono impuniti a patto di riedificare il distrutto palazzo.

Innanzi di fare ritorno in Germania lasciò suo vicario imperiale Ariberto, il quale era diventato così potente, che, conforme si legge in un documento di quell' età, disponeva a suo talento di tutto l' italico regno. Ed ebbe occasione di farne esperimento allorchè, morto il vescovo di Lodi, pretese di usare del diritto d' investitura, cioè quello d' imporre un prelato eletto da lui contro il volere de' Lodigiani che volevano usare del diritto di eleggerne liberamente uno a loro arbitrio.

Ricusando essi di sottomettersi, Ariberto si mosse capitanando i suoi vassalli contro la città ribelle, alla quale fu forza di chinare la fronte. La possanza, ch'era già grande, di Ariberto, divenne grandissima allorquando, morto Rodolfo di Borgogna, Corrado che ne ereditava i dominj, dovette contrastarli a Odone conte di Sciampagna. Ragunando il suo esercito in Germania fece anche appello ai suoi sudditi italiani. Bonifazio marchese di Toscana conduceva i militi dell'Italia centrale, Ariberto quelli dell'alta Italia. La impresa fu vinta, e l'arcivescovo tornò a Milano, carico di nuova gloria e di più ampi beneficj della gratitudine del principe.

Seguitando Ariberto a governare dispoticamente, nacque tra lui e i Milanesi un litigio, che nella storia italiana va notato come inizio di un nuovo ordinamento sociale, come primo fatto, o uno de' primi fatti, che manifesta il lento e graduale sorgere del governo popolare che nella susseguente generazione costituivasi sotto il nome di *Comune*, e si diffondeva rapidamente in guisa che alla nobile e grande Milano spetti la gloria di essersi fatta esempio di nuovo reggimento civile alle città tutte della Lombardia, non che a quelle della Toscana, che mantenendolo assai più lungo tempo, lo condussero a tutte le conseguenze incivilitrici cui possa condurre una forma di libero governo.

XXXVI

Dopo che in Italia all'ordinamento politico longobardo successe il franco, le divisioni territoriali de' duchi, mantenute anche dopo la ristaurazione della monarchia, cessarono, o per parlare più propriamente, il nuovo dominatore reputò opportuno, onde mantenere in soggezione il conqui-

stato popolo, di suddividere quelle partizioni in minori distretti ponendoli sotto la giurisdizione di un conte. Tali distretti furono detti comitati o contadi. Le frequenti e quasi non mai cessanti imprese belligere de' successori di Carlo, rendendo di gravissimo peso l'eribanno ai baroni, costoro, posciachè i grandi dignitari della chiesa divennero possessori feudali, generalmente amarono meglio di subinfeudare i propri possessi alle sedie vescovili o ai monasteri, il cui dominio naturalmente doveva essere più sopportabile: oltredichè estimavasi cosa religiosamente meritoria vivere al servigio della chiesa. La chiesa quindi dall' epoca franca in poi andava sempre acquistando numerosi vassalli, in guisa che, tranne i pochissimi grandi signori nominati di sopra, che erano più presto principi sovrani che baroni, i vescovi erano i soli più notabili e potenti individui in Italia. Queste nuove condizioni della chiesa resero necessario ai sovrani il concedere nuovi e propri ufficiali, i quali chiamavansi con vocabolo generale avvocati. L'avvocato, o proposto della chiesa aveva in tempo di pace e di guerra la medesima azione del conte, e comandava sopra quelle parti del comitato che erano giuridicamente sottomessi a quella. Tali composizioni dicevansi *immunità*, e sorgevano come controforza politica — mi si conceda l'uso di un vocabolo, modernamente trovato, ma singolarmente significativo — come potere rivale all' autorità del potere civile. Difatti così come si vennero accrescendo le guerre civili, come i popoli si misero a parteggiare ora per un re ora per un altro, era inevitabile che il conte del re venisse in conflitto con l'avvocato del vescovo, e che ciascuno dal canto proprio facesse ogni sforzo per opprimere l'altro. Spesso seguiva che il vescovo parteggiasse per il re, e il conte contro; e però in tali casi si vedeva il re stesso prestare favore all' avvocato vescovile per cacciare il conte; così tutte le attribuzioni di questo conferivansi a quello, il

quale unificava la giurisdizione sopra le specie diverse dei vassalli. Nelle vetuste memorie trovansi esempj che attestano come verso il principio del secolo decimo l' avvocato vescovile avesse giurisdizione non solo sopra l'intera popolazione d'una città, ma sopra un tratto del territorio comitale, o del contado, la qual parte poi chiamossi *corpo santo* e l' avvocato del vescovo ebbe il nome di viceconte. Chiamavasi corpo santo per la seguente ragione. Il vescovo veniva considerato come vicario del santo, il quale era il possessore vero della chiesa che portava il suo nome, e di tutti i beni annessi a quella; gli uomini che possedevano o vivevano sotto la sua giurisdizione dicevansi vassalli o famiglia del santo; ed uomini e cose, collettivamente considerati, chiamavansi corpo santo.

Le concessioni di siffatte immunità o corpi santi, dal tempo di Carlo il Grosso in poi si vennero facendo più numerose, finchè diventarono quasi generali, in ispecie sotto il tempestoso dominio de' re italiani. In tal guisa, scemando ognora di possanza i feudatarj laici possidenti come vassalli diretti del re, i vescovi erano i soli potenti signori; e ad ogni principe, che in quello stato sempre vacillante di cose voleva assicurarsi la corona, era necessario blandirli largheggiando in concessioni d'ogni ragione a pro di essi, fino a che, venuto il primo Ottone in Italia, e trovatovi questo costume, da savio politico, quand' anche avesse potuto farlo cessare, sebbene non senza produrre uno irrimediabile scompiglio, sanzionò con la propria autorità le franchigie concesse da' suoi predecessori, anche da Berengario ch' egli considerava come usurpatore, e ne fu largo a parecchie altre città; e conti laici non rimasero se non quei privati signori, cui dalla munificenza sovrana veniva conceduta la giurisdizione comitale ne' propri feudi, che poscia, definito e prevalso il diritto di eredità, rimase nelle loro famiglie.

Spesse volte avveniva che in tempo di politici commovimenti i cittadini, non riconoscendo nè il proposto o viceconte del vescovo nè il conte, l'amministrazione della giustizia rimanesse senza capo: in tal caso i collegi degli scabini ovvero giudici governavano la città con autorità indipendente, e giudicando uomini liberi e dipendenti dai vescovi, gettavano così per la forza stessa degli eventi le prime fondamenta del comune che dapprima fu comunione; ed il regime feudale mentre oltremonti cresceva e prosperava in tutto il rigore della sua forma, in Italia languiva per essere tra breve spento dal risorgente governo popolare.

XXXVII

Era tale lo stato politico dell'Alta Italia. Le città tutte con l'aiuto delle immunità loro, procedevano verso i liberi ordinamenti. Sulle Alpi, e sullo Appennino s'erano ritirati quelli che rimanevano degli antichi baroni, viventi ne' loro castelli, i ruderi de' quali ci si mostrano tuttavia. Più tardi, sviluppato in tutta la sua potenza il comune, li vedremo o di propria voglia, o costretti dal bisogno rientrare in città, acquistare diritti di cittadini, e coll'astuzia, e più con lo splendore delle proprie ricchezze usurpare la libertà del popolo, e taluni, di signori feudali della campagna, diventare tiranni della città, perpetuare lo sminuzzamento della contrada, sturbare le leghe, rendere impossibili le stabili federazioni, produrre la miseria in cui l'Italia è caduta.

Prima manifestazione storicamente conosciuta di questo procedere verso le libertà cittadine, fu — come dicevamo — la lotta scoppiata fra l'arcivescovo Ariberto e i suoi

vassalli e i cittadini liberi. Concesse nuovi feudi per accrescere il numero de' suoi partigiani. Parecchi altri vescovi imitarono le prepotenze di quel di Milano. Gli uomini liberi e i feudatarj di tutto il paese fecero causa comune co' cavalieri, ovvero nobili, i quali volevano avere assicurati i loro feudi in modo da trasmetterli senza contrasto ai loro discendenti. I vassalli seniori, come chiamavansi, si dichiararono a favore d' Ariberto, i juniori o piccoli contro; e il conflitto giunse tanto oltre che finalmente entrambi corsero alle armi.

Gli avversarj dell' arcivescovo dapprima rimasero perdenti, e nel 1035 furono cacciati da Milano. Ma congiuntisi con quelli della campagna, formarono una lega che chiamossi la *Motta*, e si andò sempre ingrossando ed estendendo per tutta la Lombardia così che non vi fu città dove non nascesse un partito, una fazione, che studiavasi di opporsi alle oppressive pretese de' vescovi.

Un anno dopo Ariberto dichiarò aperta guerra alla motta; combatterono, e sebbene la vittoria rimanesse incerta, ne'mottesi che se l'erano aggiudicata e ne menavano vampo, si accrebbe audacia e coraggio, le loro schiere ingrossaronsi, ed il potentissimo Ariberto fu costretto ad implorare il soccorso dello imperatore, dipingendogli la cosa in modo che que' della motta comparissero sudditi ribelli. Corrado si mosse, giunse in Milano e vi fu ricevuto con pompa grandissima. Ivi dopo di essersi studiosamente ingegnato di conoscere i fatti, geloso forse della soverchia possanza dell' arcivescovo, che imperava assoluto in tutta Lombardia, o volendo con un atto di giustizia acquistarsi l' affetto de' popoli, favorì la motta contro le ingiustizie di Ariberto. Questi tentò di suscitare un tumulto onde impaurire il principe, il quale conoscendo di non potere eseguire i propri disegni dentro Milano, andonne a Pavia, dove convocò una dieta. Ivi un nobile tedesco, di nome

Ugo, querelossi contro Ariberto, tenendosi leso ne' suoi diritti, e lo chiamò in giudizio. Quando l'imperatore gli fece comandamento di rispondere all'accusa, egli chiese una dilazione; ma al grido dell'assemblea che istigava Corrado a far pronta giustizia, Ariberto, schivando di giustificarsi, fu imprigionato insieme co' vescovi di Cremona e di Piacenza che per la medesima condotta dispotica erano stati citati anch' essi alla dieta. A questo atto la motta prese ánimo, vantaggiò di proseliti, di forze e d'opinione, i Pavesi si dichiararono per essa; mentre in Milano l'arrivo della trista nuova produsse un commovimento universale. I capitanei si afforzarono di alleati in tutta la Lombardia, muovendo i vescovi a far causa comune per difendere i diritti loro in quelli di un collega; cercarono, offerendo ostaggi, di far riporre Ariberto in libertà; ma Corrado tenne gli ostaggi, e l'arcivescovo sempre prigioniero. Costui scrisse ad una abbadessa di un monastero vicino perchè gli mandasse de' cibi e de' vini squisiti ed in gran copia. Con essi ubbriacò i Tedeschi e gli riescì di fuggire e riparare in Milano, dove fu da'suoi ricevuto con manifestazioni d'immensa gioja.

Per i gravi pericoli corsi, per l'odio che sempre ardeva più fiero in cuore degli Italiani contro gli Alemanni, Ariberto tornò ai suoi in sembianza di martire, e da ciò la sua potenza ebbe maggiore incremento. E se la sua ambizione per lo innanzi aveva svegliata gelosia nell'animo del principe, la sua nuova posizione poi gli era di non poca paura. Nondimeno, invece di ammansarlo, messe al bando dello impero lui e la città, intorno alla quale pose strettissimo assedio. In questo tempo Corrado promulgò la celebre costituzione de' feudi, nella quale proteggendo i minori feudatarj contro i più grandi, intendeva di accrescere il numero de'suoi partigiani, non che di appagare i mottesi che a ciò s'erano primamente mossi;

costituzione ideata a frenare ed abbattere la potenza dei vescovi; imperciocchè riconfermando la indipendenza degli allodj, dichiarava liberi dai capitanei i valvassori, li esentava dallo avvocato vescovile, ed assoggettava gli uni ai loro pari, gli altri alla giurisdizione degli scabini del comune. Con tale statuto dunque lo scaltro principe non voleva frustare ma ricondurre al primitivo intendimento l'opera che dicesi degli Ottoni, ma che era più propriamente quella della necessità de' tempi: perocchè mentre i re italici o borgognoni e i tre sassoni avevano per sostenersi dovuto largheggiare a pro dei vescovi, la possanza di costoro, come avviene d'ogni cosa che si corrompa o snaturi, era diventata di gravissimo impaccio e pericolo al potere civile — Ariberto, a cagione d' esempio era più potente anche del papa — le maggiori città ch'erano vere aristocrazie ecclesiastiche, accennavano di farsi tra breve tempo formidabili teocrazie: gli uomini della chiesa con dispregio anzi vitupero del proprio ufficio, sfrenavansi a tutte le dissolutezze e le violenze, cui non osavano giungere gli stessi secolari. Corrado quindi non avversando essenzialmente la intenzione degli Ottoni ch' era stata quella di accrescere le franchigie de' cittadini contro i grandi, e che non poteva altrimenti iniziarsi che con la concessione d' immunità, di esenzioni, di corpi santi, purificava quell' opera, la rimetteva nella sua via, e temperando il mezzo promoveva più speditamente lo scopo. Da quell' epoca il reggimento feudale in Italia ebbe un vero sistema: il numero de' grossi feudatarj andava sempre più scemando, mentre fuori d' Italia essi accrescevansi, e si costituivano in principi indipendenti. I valvassori minori, cioè i piccoli nobili sentivano alleggiarsi dalla oppressione de'capitanei o valvassori maggiori, i quali mano mano andavano lasciando le città per ritirarsi nelle proprie terre.

XXXVIII

Questo che fu un vero beneficio reso all'Italia, in quanto sgomberava di numerosi impedimenti il terreno dove era principiato a germogliare il seme delle libertà popolari, non acquistò a Corrado la gratitudine degli Italiani, i quali non potevano amare un sovrano che con provvedimenti crudelissimi puniva le dissenzioni e i repentini tumulti delle città, eccitati sempre dal barbaro contegno de' Tedeschi. E massime gli accrebbe discredito il sostegno di cui egli fu largo a Benedetto IX uomo oltremodo scandaloso e crudele, terzo papa della famiglia de' conti di Tuscolo, e nipote dell'infame Marozia. Dicono gli storici che fosse eletto papa quando appena toccava l'anno duodecimo di sua età. Fino a che visse Alberico suo padre, ei si mantenne sopra la sede pontificia; morto questo, fu cacciato e fuggì allo imperatore, il quale come è perpetuo costume di principe, dando ragione al disonesto papa e torto ai popoli oppressi, lo ripose sul trono; e Benedetto, retribuendo favore con favore, fulminò una tremenda scomunica contro la città di Milano ed Ariberto, al quale Corrado aveva già scelto un successore. Ma la resistenza d'Ariberto facevasi sempre più ostinata, il suo coraggio accrescevasi allo accrescersi dello sdegno sovrano; e per rompere ogni futura riconciliazione, invitò alla corona italica il conte di Sciampagna, che forse si sarebbe provato nell'impresa se non fosse stato ucciso in battaglia. E Corrado perdendo ognora in riputazione, non partì per la Germania se non dopo di aver fatto giurare a tutti i suoi partigiani che ciascun anno devasterebbero le cam-

pagne circostanti a Milano, onde punire i fautori di Ariberto, e indurli ad abbandonarlo.

Ariberto per sostenere le aggressioni di tanti nemici, che lo sturbavano sempre, si fece forte degli ordini minori del popolo. E perchè i popolani non combattevano a cavallo a guisa de' militi, ma a pie' come povera gente, l'arcivescovo per mantenere ordine nella pugna, introdusse la usanza del *carroccio*, ch' era un carro grave trascinato da buoi. Sopra esso nel mezzo inalzavasi un albero a modo di antenna, in cima al quale sventolava il gonfalone, più sotto era affissa una croce, ed in basso sorgeva un altare per celebrarvi la messa innanzi alla battaglia. Il carroccio da quel dì divenne simbolo di fervida venerazione; ogni città volle averlo; nella guerra era grandissimo disdoro e quasi infamia il lasciarlo nelle mani dell' inimico. L' anno dopo la sua partenza dall' Italia Corrado morì, e gli fu successore il figlio, Enrico III, il cui avvenimento al trono accelerò ed assicurò il trionfo d' Ariberto.

XXXIX

Vogliono taluni che Enrico non approvasse mai la politica del padre rispetto all'arcivescovo di Milano, e che anzi con esso tenesse segrete amichevoli relazioni. Appena saputa la nuova soprariferita, Ariberto gli mandò ambasciatori e concluse una convenzione. La motta, pensando di non potersi più oltre sostenere, s' indusse ad accettare patti offerti o implorati. Ma siffatta concordia fu breve: avvegnachè, forse perchè la vittoria inebria sempre ed accieca chi la consegue, i capitanei e i vassalli dell' arcivescovo gareggiassero fra loro a soverchiare e spregiare gli avversarj,

i quali avevano nell'ardere del conflitto, aggregati a sè uomini uscienti dagli ordini minori del popolo. I rancori si accrebbero, le voglie erano pronte, la più lieve occasione era bastevole a riaccendere la lotta; e la riaccese. Sorse contesa tra un valvassore ed un plebeo; le due fazioni presero a difendere, ciascuna l' uomo suo. Ma il conflitto si fece grandissimo allorquando uno de'principali capitanei, detto Lanzone — non si sa quale motivo a ciò fare lo spingesse — passò coi suoi valvassori alla motta e se ne fece capo. Pugnarono dentro la città. I nobili, sconfitti, fuggirono alle loro castella; Ariberto uscì anch' esso ad afforzarsi di nuove alleanze co' nobili maggiori di tutta Lombardia. Il popolo di Milano rimase libero, senza signore supremo, senza avvocato vescovile, senza capitanei, e tale si mantenne per tre anni, ed è cosa naturale supporre che in quel non breve periodo — non breve, a dir vero, considerate le subite e perpetue mutazioni de' tempi — facesse un primo saggio di governo popolare, che abbarbicossi al suolo italiano in guisa da rigermogliare alla prima occasione, e creare il comune. Ma forse perchè le continue aggressioni de' fuorusciti, e l' indomito affaccendarsi d'Ariberto mettessero nell' animo di Lanzone la paura di non potersi lungo tempo reggere in quello stato di cose, il prode uomo andò in Germania, presentò l' imperatore di ricchissimi doni, arringò la causa giusta de'cittadini, e ritornò in patria con la promessa della prossima calata di quattro mila cavalieri. Grande fu la gioja de' Milanesi; ma Lanzone in cuor suo non esultava di un soccorso che sarebbe stato più nocivo che utile al popolo; e mosso da vera carità di patria, si provò di trattare con gli avversari, ai quali facendo considerare come un flagello per ambi i partiti lo arrivo de' tedeschi, proponeva un accordo. Le parti fecero senno; i nobili ritornarono alla città; ma la loro posizione dopo tre anni di governo popolare fu ben diversa da ciò ch' era già stata, e ad essi fu forza rico-

noscere i diritti di coloro cui le consuetudini feudali non ne consentivano nessuno, credere cioè alla esistenza civile del vero popolo.

XL

L' anno seguente Ariberto, dopo ventotto anni di regno torbido sempre, ma glorioso e temuto, cessò di vivere, lasciando che per la concorrenza di quattro candidati il seggio arcivescovile di Milano si facesse cagione di nuovi progressi al sòrgimento del comune. Ai quattro insigni personaggi la motta oppose un Guido, segretario privato di Enrico. Guido col sostegno del principe trionfò degli avversarj; i quali, vedendosi ingiustamente esclusi, incitarono il popolo ad insorgere, accusarono di simonia il nuovo prelato, cui era avverso quasi tutto il clero. Ma dopo che Enrico arrivò in Italia e prese la corona, Guido parve consolidarsi. L' imperatore era venuto principalmente a rassettare i disordini di Roma, ed inalzare un suo fido al papato. I Romani avevano nuovamente cacciato Benedetto IX, e gli avevano opposto prima Silvestro III, poi Gregorio VI — che, secondo il testimonio di qualche scrittore, aveva comprata dal papa tusculano la tiara — presso di costui nella curia romana appare per la prima volta in iscena Ildebrando di Soana, che molti anni dopo fu il troppo a torto infamato, ed ora troppo celebrato Gregorio VII.

Procedendo Enrico, non ostante che Gregorio VI fosse andato a fargli riverenza fino a Pavia, convocò in Sutri un concilio, nel quale avendo Gregorio per consiglio d'Ildebrando abdicato da sè, l'imperatore fece deporre gli altri due papi. Giunto in Roma fece eleggere il vescovo Si-

gieri tedesco, che assunse il nome di Clemente II, e pose la corona imperiale sulla fronte del suo protettore. Con la pieghevolezza di un capo della chiesa a lui devoto, Enrico potè agevolmente statuire che in futuro alla elezione del papa non che a quella di tutti i vescovi sarebbe indispensabile la sanzione del capo dell'impero. In tal modo rivendicava un diritto che era stato ai suoi antecessori ora contrastato, ora apertamente negato, ora vilmente concesso, e mal definito sempre; seme era questo d'una grandissima discordia, che nel regno del successore doveva condurre la chiesa ad un'altezza da far paura alla esistenza dello impero.

Morto Clemente, ricomparve il papa tusculano; ma i Romani affrettaronsi a ricorrere allo imperatore il quale diede loro un altro papa tedesco, che si chiamò Damaso II. Ma dopo brevissimo tempo morto anche questo, Enrico pose la tiara sul capo a un suo cugino, Brunone vescovo di Toul e figlio del conte d'Alsazia. Assunto il nome di Leone IX, il nuovo pontefice trasse Ildebrando dalla badia di Cluny, dove dopo l'abdicazione dell'amico erasi rinchiuso, e lo menò seco a Roma suo consigliere. E non è dubbio che sotto Leone s'iniziassero le grandi e vigorose riforme, che non lasciate mai di promuovere, furono poscia vittoriosamente condotte a fine da Ildebrando. Costui da quel tempo in poi prese in mano il timone della potenza pontificia e non lo perdè mai nel vario succedersi di parecchi altri papi. Sul seggio, lasciato vacante da Leone IX, si assise un altro tedesco, cioè Vittore II, eletto per volontà d'Ildebrando, che s'era recato appositamente allo imperatore; il quale due anni dopo finì di vivere lasciando il trono germanico ad un fanciullo di sei anni, che fu il famoso Enrico IV.

XLI

Le vicissitudini che siamo fin qui venuti rapidamente accennando a fine di fare intendere il sorgere degli ordinamenti municipali nel territorio lombardo, non si debbono supporre seguite nella Italia romana o imperiale, voglio dire in Roma, in Romagna, e nelle contrade meridionali della penisola e nella vicina Sicilia. Ci sia concesso darne un brevissimo cenno, impercioché nel corso della nostra storia ci converrà di parlarne indirettamente vale a dire in quanto i governi di colà vanno connessi col movimento democratico che ebbe inizio nelle terre lombarde ed ampio svolgimento nelle toscane.

Poichè con Carlo Magno sparì l' unità e la forza dell'impero occidentale, i Saraceni che avevano già indietreggiato innanzi alle sue belligere falangi, presero animo. Mentre i confini degli stati imperiali erano aggrediti e sturbati dai Normanni, ferocissima gente scandinava, e dagli Ungheri, gli Arabi infestavano tutti i lidi del mediterraneo, corseggiavano i mari, e per le ampie foci de' fiumi spingevasi fin dentro le provincie, incendiando, uccidendo, predando. Ricacciati dai luoghi, dove facevano segno di fermarsi, tornavano più feroci. Ma la conquista di maggior momento ch'essi fecero e tennero per dugento anni circa, fu quella della Sicilia, la quale a' tempi de'Longobardi era rimasta sotto la dominazione de' Cesari Bizantini. Costoro ricavavano da quella provincia l'utile che ne avevano già ricavato gl' imperatori romani. Narrasi che cagione della conquista saracenica fosse la vendetta privata di Eufemio che governava l'isola nei primi anni del secolo nono. I Saraceni seguitarono l' impresa con indicibile ostinazione e valore, e nell' 878 a

Siracusa, vastissima e principale città dell'isola, dopo non pochi mesi di eroica resistenza, fu forza piegare la fronte al giogo degli Affricani.

Inorgogliti i nuovi conquistatori, appena reputaronsi consolidati, ricusarono obbedienza ai loro re e si resero indipendenti. Se essi quindi erano stati per innanzi formidabili all'Italia, adesso, essendo signori della Sicilia, dovevano tenere la penisola tutta in continuo spavento. Le loro incursioni erano inoltre suscitate o agevolate da quei piccoli principi, che ve li chiamavano come alleati onde far fronte a qualche loro avversario: le orde saraceniche erano anche ingrossate dai molti malcontenti che non avevano altra speranza o salvèzza se non nella guerra. Le interne discordie, nate dopo che i dominatori della Sicilia si resero indipendenti dallo impero de' Fatimiti d'Affrica, ne cagionarono la caduta (1). Ebn-el-Temanh principe di Siracusa e di Catania per vendicare un oltraggio ricevuto da Ali-ben-Naamh signore di Enna e d'Agrigento, si rivolse ai Normanni i quali per le recenti conquiste fatte nella Puglia empivano di loro rinomanza l'Europa, e gl'invitò a soccorrerlo. Nel 1088 sulle rocche di Siracusa, divelto il vessillo saracenico, sventolava il normanno; tre anni dopo erano cadute anco Enna ed Agrigento.

(1) Avverto il lettore che io mi attengo alla narrazione che stimasi meno favolosa, imperocchè la storia della dominazione araba in Sicilia è oscurissima, e potrebbe dirsi non esistere quasi. Anch'io al desiderio di molti congiungo il mio perchè Michele Amari, spirito ardentissimo di patriacarità, non indugi lungo tempo a pubblicare la sua Storia degli Arabi in Sicilia, opera alla quale da molti anni egli lavora con instancabile longanimità. Sapendo la sua vasta erudizione in quegli studi, la profonda conoscenza della lingua arabica, la scrupolosa diligenza, e lo squisito giudizio con che conduce le sue indagini, non dubito che il suo libro riempia una lacuna negli studi storici del medio evo, e rechi grandissimo lume alla storia d'Italia, e sciolga i litigi degli eruditi disputanti intorno alla molta o poca influenza che la cultura araba possa avere avuto sulla civiltà de' popoli Europei.

XLII

I Normanni, popolo animoso, ma irrequieto sempre e vago di guerreggiare, avevano incominciato a conoscer l'Italia, allorquando, invasi anche essi dalla esaltazione religiosa di visitare i luoghi santi, recavansi da pellegrini ai più famosi santuarj della penisola. Una mano di costoro, reduci da Terra Santa, giunsero a Salerno, ed ajutarono il principe Guaimaro III a respingere un aggressione di Saraceni. Mentre s' erano stanziati sul monte Gargano, Melo e Dato, signori pugliesi, li chiamarono perchè li soccorressero contro i Greci; più tardi Sergio duca di Napoli, che fu da loro rimesso nel dominio, dette a un loro capo il titolo di conte d' Aversa. Fu questo il piccolo inizio di tanta grandezza, il nucleo donde poi ne uscì la potentissima monarchia siciliana.

Intorno a quel tempo i numerosi figli di Tancredi d'Altavilla, vogliosi di trovare fortuna ad esempio de' loro concittadini, si recano nell'Italia meridionale; veri guerrieri di ventura, si appigionano ora ai principi longobardi, ora ai greci. Venuti in litigio con gl' imperiali, combattono, vincono, e Guglielmo Braccio-di-ferro prende il titolo di duca di Puglia, titolo che Enrico II confermò poscia a Drogone fratello di lui. Cresciuti rapidamente in possanza, o perchè facessero incursioni nelle terre delle chiese e anche in quelle della sede pontificia, o veramente perchè la corte romana ne fosse ingelosita e mettesse la gelosia in cuore all'imperatore germanico, Leone IX, ottenuto un grosso esercito, cui, via facendo, si unirono quanti ladroni infestavano le campagne, mosse contro ai Normanni intimando loro di sgombrare affatto dall' Italia. Impauriti del numero

delle milizie papali, chiedono pace, ogni patto è rifiutato; vengono disperatamente alle mani, combattono, e il pontefice rimane prigioniero. Dicono i cronisti di quel tempo che Leone, mosso dai modi umani e dalla riverenza con che i nemici lo trattarono, converse la sua avversione in affetto, li benedisse e consentì loro come feudo della chiesa tutte le conquiste già fatte e quelle che farebbero al di qua e al di là del Faro.

A Drogone successe Umfredo nel ducato di Puglia, il quale dal papa venne poi concesso a Roberto Guiscardo che era stato innanzi scomunicato come predone. Questo eroe che nel valore era paragonato ad un leone, nella mansuetudine ad un agnello, nel senno ad un angiolo, venne acclamato da suoi commilitoni, i quali lo inalzarono sopra lo scudo; atto simbolico nelle consuetudini delle barbare nazioni, equivalente ad una elezione legittima e incontrastabile. Con l' affetto de' suoi e la benedizione del vicario di Cristo, Roberto proseguì alacremente la conquista, snidando i Greci anco da Bari, ultimo punto di terra da loro posseduto, e pose fine alla dominazione longobarda abbattendo i principati che rimanevano tuttavia nel mezzodì della penisola. Dopo il prospero successo delle sue armi in Italia, rendendo sempre più stretta l' alleanza co' pontefici, cupi e implacabili odiatori de' cesari germanici, gli si fisse in mente il pensiero di conquistare tutto l' impero d' Oriente; non vi fu ostacolo che lo fermasse, non sciagura che lo svolgesse dal grande proponimento, e dopo d'esservisi ripetutamente provato lo portò seco nel sepolcro.

Egli aveva conferito a Ruggiero, suo minor fratello, il titolo di conte di Calabria. Questo uomo ardito, comunque stremo di mezzi, progrede animoso nella conquista finchè il principe arabo soprannominato gli porge il destro di gettarsi sopra la Sicilia da guerriero, dove non posa le armi se non dopo d'averla conquistata tutta, non per l' alleato, ma

per sè. Quando i dominj della penisola e quelli dell' isola furono congiunti in un solo stato sotto lo scettro del re Ruggiero erede del conquistatore, formossi nella Italia il reame delle Due Sicilie, che poi fu semplicemente detto il regno. I Normanni vi recarono i loro costumi e le loro istituzioni; in poco tempo il popolo conquistatore si unificò col conquistato; e quel nuovo reame venne ordinato a vera monarchia costituzionale, nel tempo medesimo che un altro avventuroso normanno domava gli Anglo-Sassoni e si rendeva signore dell' Inghilterra, nazione destinata a svolgere e produrre fino alle possibili conseguenze il governo rappresentativo, sebbene esso avesse a lottare con difficoltà che poco o punto esistevano in Sicilia. Ci sia lecito ritrarre a brevissimi tratti la forma della costituzione normanna.

XLIII

La Sicilia, come quella che non era stata mai conquistata dalle genti nordiche, non patì nè gli effetti del governo militare, nè lo innesto delle loro istituzioni. Innanzi la conquista normanna in Sicilia esistevano le reliquie delle istituzioni imperiali — che si crede fossero tollerate da' Saraceni — e le saraceniche, piantatevi e radicatesi in due secoli di dominazione. La popolazione era composta di Siciliani, cioè nativi del paese, ovvero discendenti dagli antichi abitatori, di Greci nuovi o bizzantini, di Arabi, di Lombardi, ossiano popoli della penisola, stabilitisi prima o dopo la conquista franca, e di Ebrei. I più numerosi erano gli Arabi. Soggetti tutti all' alto governo della contrada, reggevansi con le proprie leggi nazionali. Feudalismo non v'era affatto. Quando Ruggiero si rese signore di tutta l' isola,

volendo ordinarla con nuovo governo trovò il terreno sgombro d'ogni impedimento. A' suoi tempi la feudalità era regolata da leggi in qualche modo fisse, da uno statuto; quindi egli potè prendere da essa le parti buone e lasciare da canto le cattive e introdurla ne' suoi dominii come istituzione. Allorquando divise le terre conquistate, talune pose sotto la sua immediata signoria come patrimonio della corona; altre diede ai suoi commilitoni; e d'altre dotò i vescovi e i monasteri. I feudi dunque erano una donazione sovrana, non s'erano formati ne' trambusti delle guerre; non passarono per tutte le gradazioni per le quali erano passate nelle altre monarchie feudali, ma furono concessioni ereditarie: la qual cosa rendeva i feudatari più devoti al trono, l'autorità regia che altrove non aveva mezzi onde operare regolarmente, in Sicilia operava, sviluppavasi, si consolidava. Non è memoria che in que' primordi della monarchia, il paese fosse turbato dalle guerre private, che tenevano in perpetuo scompiglio le altre monarchie feudali. Così fino dalla fondazione del regno la natura del possesso venne definita; le terre furono divise in demaniali, baronali, ed ecclesiastiche, ed allodiali o *burgensatiche,* come le chiamavano, che a quanto pare, erano le terre per ritenere le quali i Siciliani pagavano un tributo ai Saraceni, e che, abolito il tributo da Ruggero, rimasero allodiali cioè libere.

L'autorità conceduta ai grandi baroni sopra i loro feudi era distintamente definita; essi non vi esercitavano la tale o tal'altra prerogativa se non per peculiare concessione del sovrano, il quale nelle liti che potessero insorgere tra signore e vassallo deputava giudici, specie di messi regi che decidevano liberamente. Verso la fine del secolo medesimo sorse contesa fra il barone di Argirò e il vescovo di Troina rispetto ai confini dei loro territori; quattro deputati regi andarono a rassettarla. Il barone cui non gar-

bava il parere de' giudici, disse che avrebbe segnati i confini con la spada. I deputati gl' imposero silenzio, decisero la lite, e come esempio inusitato registrarono nel documento la insolente risposta del barone (1).

Il feudalismo dunque non era d' impedimento, ma di sostegno alla monarchia, i vassalli non avevano ragione di abborrirlo potendo ottenne giustizia dalla fonte stessa donde la giustizia emanava sopra tutto lo stato; la qual cosa tolse ogni fomite a quell' indomabile spirito, che crebbe ognora potentissimo ne' popoli della penisola, di affrancarsi dalla tirannide feudale; e la monarchia siciliana fino dal primo suo nascere potè più che quelle di Francia, d' Inghilterra, di Germania e di Spagna, mostrarsi ordinata e vigorosa, ed empire di splendide pagine gli annali di quei tempi. A somiglianza di tutti i sovrani che volevano intorno a sè avere alti dignitari della corona, Ruggiero istituì nella sua corte gli ufficj di gran cancelliere, gran contestabile, grande ammiraglio, gran camerario, gran protonotaro, gran siniscalco; i quali congiunti ad altri insigni personaggi componevano il consiglio di stato preseduto dal re.

Ma da siffatta preponderanza della regia autorità non si deve argomentare che egli fosse un principe assoluto. Il principato assoluto è invenzione de' tempi moderni, o per parlare più generalmente, di tutti i tempi di civiltà corrotta: un monarca a foggia di quello che i Francesi chiamano il gran re, e che i politici dicono il gran de-

(1) Questo fatto è riportato da Rosario di Gregorio nelle sue *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, opera dove mal si direbbe se sia più da ammirarsi la squisita erudizione o la critica giudiziosa. Ad essa mi sono riferito di memoria — poichè non mi è venuto fatto in Firenze trovarne un esemplare — per le poche cose che dico nel testo intorno alla costituzione normanna della Sicilia. Se ogni provincia d' Italia avesse un lavoro speciale, diligente e compito come quello del Gregorio, la storia generale della penisola potrebbe essere scritta in guisa da appagare il desiderio de' dotti.

spota, è impossibile come capo di un popolo di guerrieri, i quali se volentieri in tempo di guerra gli concedono la dittatura, ristabilita la pace, lo rimettono al posto di principe di principi, capo di uguali, non mai tiranno di schiavi. Il parlamento siciliano nella stessa sua infanzia era di grandissimo peso nella operazione del governo, ad esso riferivasi il principe nell' adottare i gravi provvedimenti di stato, ed esso fu quello che conferì al secondo Ruggiero il titolo di re. L' autorità regia in Sicilia non aveva dunque a lottare contro numerosi e potenti nemici; ad essa non fu necessario blandire i comuni per abbassare i nobili come fecero i re di Francia: rari quindi sono gli statuti concessi alle città nel primo periodo della monarchia, quantunque si lasciassero esistere nei varj luoghi le consuetudini peculiari, e secondo le occasioni si concedessero privilegi, come richiedeva il costume di quei tempi. Con tanto vigore d' indole, libera di ostacoli interni ed esterni, la costituzione normanna potè durare e tranquillamente progredire fino a che venne ricreata dalla gran mente di Federigo II, sotto il quale, se i papi non gli avessero opposto infiniti ed in quell' epoca insormontabili inciampi, il regno dalle contrade meridionali si sarebbe esteso a tutta la penisola, e sarebbe diventato principato italiano; fatto grandissimo che avrebbe dato alla storia nostra, e forse a tutta la civiltà europea altro processo ed altri destini. L' Italia non avrebbe forse avuto quel breve periodo di cultura che produsse in ogni municipio tante glorie e tanti portenti, ma si sarebbe fin d' allora costituita in nazione, avrebbe, cioè, riaggregate le sparse membra sotto una forma politica consentanea all' Europa trasformata da cotanti secoli di barbarie. E poichè gli elementi tutti della moderna cultura esistevano nella sola Italia congiunti alle reliquie dell' antica, chi potrebbe mai dubitare che essa anche priva delle forme democratiche,

non avesse percorsa con uguale rapidità quella via che la rese gloriosa tra la dura rozzezza degli altri popoli. Se non che la provvidenza ordinò le cose in modo diverso; e mentre il sentimento della indipendenza è in noi potente ed inestinguibile sete dell' anima, mentre le nostre interminabili sciagure si rinnovano spesso per prostrarci nello scuoramento, non è lieve conforto in tanta amarezza meditare il glorioso travaglio, onde la patria nostra con portentosa rapidità svolse le libertà proprie, e la universa cultura intellettuale nella transitoria esistenza de' suoi comuni.

XLIV

Dalle cose fin qui tratteggiate chiaro si comprende come sia onninamente impossibile determinare l'epoca precisa in cui sorsero i governi municipali delle città italiane. I loro statuti non si debbono assomigliare alle odierne costituzioni elaborate come un componimento letterario e concesse ai popoli in tempi di matura civiltà; quegli statuti non essendo che le vetuste consuetudini tradizionali, o le concessioni successive ridotte in iscritto, furono l'opera del graduale progresso del tempo. Gli eruditi si affaccendano a spiare i vecchi documenti di quelle età rozze; ma da qualche periodo arrendevole a più interruzioni, da qualche indizio parziale dove si parli di popolo, di cittadini, di consoli, di giudici, dove, insomma, si trovino rammentati vocaboli che poi furono riprodotti negli ordinamenti civili de' municipj, può con sicura coscienza dedursi che in quelle tali città esistesse una costituzione popolare? Primo tra tutti a far lume sopra l' oscuro subietto fu

il venerando Muratori (1), ma chi lo ha seguito nel mal noto cammino, sia in Italia, sia fuori, non pare che ci abbia veduto più chiaro (2); e tutti in fine de' conti d'altro non ti regalano che d' una ipotesi più o meno logicamente congegnata, ma ipotesi tuttavia, e quindi non accettabile come fatto dalla storia, la quale deve sempre tenersi al certo non al possibile. E per raccorre una pretta ipotesi troverebbe compenso il lettore al fastidio di brancolare per una interminabile selva di barbare citazioni, che oramai sarebbe agevole accatastare, ma che ricostrutte con arte maravigliosa non potrebbero mai ricomporsi in modo da riprodurre la forma primitiva, come si farebbe de' frammenti d' una statua sparsi fra le ruine? (3)

Da tutte le indagini fatte sinora, da tutti i documenti raccolti e scrupolosamente studiati si ricava soltanto che lo emanciparsi delle città non fu una rivoluzione politica contro il potere regio, ma una rivoluzione sociale contro la feudalità; quando i popoli parlavano di libertà o d' indipendenza intendevano di emanciparsi dalle angherie de' baroni, andare e venire senza molestie da un luogo ad un altro, comprare, vendere, testare liberamente, insomma conseguire quelle che chiamansi libertà civili. Siffatto movimento in tutta l' Italia, e massime nelle contrade settentrionali, si manifestò universalmente verso il secolo undecimo; ed appunto perchè fu universale operò vigorosa-

(1) Vedi le sue *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, ed in ispecie la *Disser.* XLV.

(2) Vedi fra gli altri Pagnoncelli, *Dell'antichissima origine de' Municipi italiani.* — Raynouard, *Histoire du Droit Municipal en France.* — Leo, *Vicende della Costituzione delle città Lombarde.* — Balbo, *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei comuni d' Italia*, ec.

(3) È degno di ammirazione e di studio il capitolo, dove il Savigny tratta dell'*Organizzazione giudiciaria de' Romani sotto la dominazione barbarica.* Si sa che il suo elaborato sistema poggia sul principio che, caduto l'impero, le istituzioni municipali romane rimasero vive.

mente e conseguì lo scopo propostosi. Nel principio del susseguente secolo le principali città avevano istituito il governo consolare, specie di autonomia che non poteva dirsi assoluta ma relativa, non di diritto ma di fatto, in quanto ciascuna di quelle reputavasi sempre soggetta all'alto dominio dello imperatore; ciascun popolo dopo di avere conquistate con le armi le proprie libertà, venendo a concordia col sovrano, lo costringeva a riconoscerle quasi le ricevesse in concessione; l'atto della quale costituiva un diritto, ed allora soltanto le città credevano poterle adoperare senza timore di legittimi impedimenti. Così voleva la costumanza feudale; e quindi il movimento democratico non poteva esser puro come quello degli antichi popoli, ma era modificato positivamente dalla civiltà viva mentre ispiravasi alle tradizioni dell' estinta. Così mano mano vennero segnandosi i confini di ciascuna città che nel proprio territorio formò un piccolo stato sovrano, faceva guerre e paci, coniava moneta, mutava o modificava lo statuto, senza bisogno dello assenso del principe; di guisa che il numero di simiglianti costituzioni cittadine era in que' tempi molto maggiore di quello che ci farebbero supporre le idee che ai dì nostri abbiamo dello stato. L' esempio delle città fu seguìto dalle campagne.

Quando le prime vittorie del popolo costrinsero i baroni a ritirarsi nelle proprie terre, il giogo feudale si aggravò più peso sopra i miseri contadini. Venuta l'epoca delle libertà cittadine, ove il signore non afforzava il nesso feudale largheggiando di siffatte concessioni, che erano più accette quanto parevano spontanee, que' campagnuoli che non volevano o non potevano accorrere alle città, — le quali bisognose di ingrossare le classi del popolo, aprivano le porte a quanti vi cercassero asilo — radunavansi presso una chiesa, vi fabbricavano intorno le proprie abitazioni, e si erigevano in comune con proprio statuto. Tali piccoli co-

muni, che come dicevamo, in quel primo periodo di sorgimento dovettero essere numerosissimi, si ponevano poi sotto il patrocinio o l'impero di qualche grande città, o venivano da essa ridotti in soggezione. Se alcuno di questi che chiameremo borghi ostinavasi a rimanere fedele al proprio signore, era istigato a muoversi dagli incitamenti de' comuni liberi, i quali non solo avevano giurata guerra di esterminio alle signorie feudali, onde erano circuiti, ma ridussero i signori alla condizione d'indursi ad abitare dentro le città stesse, domandare ed ottenere i diritti popolari, e giurare fedeltà al comune.

I signori che eransi ascritti agli ordini dei cittadini, con l'astuzia e con la violenza tenevano in perpetua irrequietudine i popoli sì che si sarebbe detto che lo spirito di guerra e d'usurpazione che inferociva oltremonti i baroni ad osteggiarsi vicendevolmente, avesse in Italia invasi i comuni, i quali mentre godevano di conseguire la libertà individuale come un vero bene, mentre maledicevano all'oppressione feudale che era la tirannia dell'uomo sopra l'uomo, non aborrivano dal ridurre in ischiavitù un altro comune. Ne nascevano quindi e inestricabilmente complicavansi le gelosie, le invidie, gli odi tra città e città; passioni maligne, che infiammate dal sentimento della vendetta, ardentissimo ne' tempi mezzo barbari, rendevano impossibile il formarsi e consolidarsi della nazione, ed avvelenavano l'onda pura di quella libertà, che fluiva copiosa e benefica e ad un tempo lacrimevole a fecondare le italiche terre. Forse nelle età, dove la vita cresce vigorosa fra la rozzezza de' costumi, l'individuo che sente tutta la sua forza materiale, ama smisuratamente sè, e per compiacere ai moti del proprio cuore non si terrebbe di torturare il genere umano. Da tal sentimento parevano mossi gli stati italiani. Per vendicarsi d'una rivale, qualvolta una città non potesse farlo con le proprie forze, non

rifuggiva dal collegarsi con lo straniero. Lo straniero se ne accorse, e sembra che alla sua politica sia stato sempre principio fondamentale il vecchio assioma di governo: dividi e regna. Se la concordia per poco sembrava affratellare i popoli in una bella armonia d'amore e di pace, il potere dello straniero diventava un'ombra: appena le città cominciavano per lievissime cagioni a straziarsi fra loro, il ladrone oltramontano varcava le alpi, ed insolente e superbo tornava a ricomporre e ribadire sulle terre miseramente partite quella catena che era già infranta.

XLV

È disputa tra gli eruditi onde indovinare quali esempi i comuni seguissero nel formare le loro costituzioni, in che consistesse, per addurre un solo esempio, l'ufficio de' consoli, quanti fossero di numero, come venissero eletti. Oltrechè sembra ragionevole supporre che essi variassero non solo secondo le diverse città, bensì secondo l'epoche diverse in una città stessa, la quale a seconda de' repentini e spessi mutamenti politici, modificava il proprio statuto; gli oziosi dispareri de' dotti nascono dal modo onde interpretano il linguaggio latino barbaro de' cronisti del medio evo, uniche autorità in tale materia. Ho più volte accennato che fino nell'epoche della maggiore oppressione barbarica il nome dell'impero romano con le rimembranze delle romane istituzioni splendeva alla coscienza della serva Italia, come speranza di resurrezione futura. In parecchie città, non cadute mai, o solo per poco tempo, sotto il dominio de' conquistatori, duravano certamente in gran parte gli antichi ufficj comunque si vogliano supporre degenerati dal loro essere primitivo. Allorquando

manifestossi universale la lotta tra le città e i feudi, è mestieri supporre che lo elemento latino si rianimasse, così come il barbarico veniva mancando. Il risorgimento degli studi, ed in ispecie quello del diritto romano che accadeva nel medesimo periodo, vi cooperava anch' esso. E però, quando le città vollero creare i loro ufficj, sdegnando i nomi barbari, era naturale adoperassero i patrj vocaboli, anche disseppellendoli dai ruderi della civiltà latina, qualora le predette città tuttavia romane non ne avessero potuto offrire lo esempio.

Oltre Amalfi, che intorno a quel tempo si rese celeberrima per i suoi commerci e per le sue leggi marittime, Napoli, Gaeta e vari altri municipj greci dell' Italia meridionale, che poi caddero sotto il potere normanno, e non parteciparono punto al libero agitarsi delle città lombarde — e però il racconto delle loro vicissitudini non entra nello svolgimento storico de' nostri comuni — eransi già inalzate a grandissima importanza politica Venezia, Genova e Pisa. L' origine loro racconteremo brevissimamente, innanzi di chiudere questo proemio.

XLVI

Gli antichi Veneti abitavano il paese settentrionale dell' Italia che da' monti si protende fino alla costa bagnata dal mare adriatico. Quando le nordiche genti portarono lo sterminio in quelle contrade, gli abitatori di Verona, Vicenza, Padova e di altre città circostanti, mal resistendo al furore barbarico, cercarono asilo sopra le isolette che sorgevano numerose in fondo al golfo. Gl' invasori non avendo forze navali, e non conoscendo nè anche di nome l' arte nautica, non potevano molestarli.

Appena Attila, a mezzo il secolo quarto, sgombrò dall'Italia, il contadiname delle predette città fece ritorno alla penisola per ripigliare la coltivazione delle terre devastate; i cittadini, temendo sempre nuove e più terribili irruzioni, rimasero nel loro nido. Non potendo lungamente durare prive di governo, si suppone che ciascuna delle isole scegliesse un capo, detto, alla foggia romana, tribuno, il quale amministrava la giustizia, e rappresentava la popolazione nelle assemblee generali, che secondo le occasioni, ragunavansi onde provvedere alla difesa comune. Così formossi lo stato veneto, che ne' suoi primordi ci si presenta in sembianza di una confederazione politica delle genti libere di parecchie città. Seguìta poscia la conquista longobarda, i popoli dell'isole venete che si mantenevano indipendenti, accolsero tutti coloro, che affluivano a quell'arca di salvazione campando i loro tesori e le libertà loro dalla furia de' barbari. Quel gruppo d'isole in tal modo crebbe assai d'importanza; e in progresso di tempo l'ambizione che è tanto più disastrosa agli stati, quanto essi sono piccoli e deboli, accese dissenzioni e conflitti fra isola ed isola. Mentre i Longobardi le minacciavano dalla parte di terra, gli Schiavoni, occupanti le coste dell'Adriatico difaccia alla penisola, le aggredivano dalla parte di mare. Fattosi manifesto agli occhi di tutti il pericolo di una intera rovina, gli abitanti fecero senno, posarono le gelosie e le ire scambievoli, e convennero di rafforzarsi formando un governo comune ed affidandolo nelle mani di un magistrato supremo, che chiamarono doge, vocabolo che differisce per la sola pronuncia da quello di duca, come dicevasi il capo politico che reggeva le città soggette allo impero bizantino. Tale avvenimento, che può considerarsi come il vero principio della veneta repubblica, seguì nell'anno 697, e il primo doge ebbe nome Paolo Anafesto.

Già novantuno anni innanzi la creazione del primo doge, un gravissimo fatto era seguito ne' popoli dell' isole, voglio dire la diocesi d' Aquileja era stata scissa in due: la quale scissura nacque da ciò che il patriarca d' Aquileja obbediente ai Longobardi, accettò i decreti dell' abolizione delle immagini, sanzionati dagli augusti orientali, e il vescovo di Grado, eletto dal libero popolo delle isole, ricusò di riconoscerli, mantenendosi fedele alla dottrina della chiesa di Roma. Siffatto scisma rese debole il legame che annetteva le isole venete alla potestà imperiale, legame che divenne un' ombra pretta, un nome vano dopo che i Veneziani capitanati da Orso, quarto de' loro dogi, aggredirono Ravenna, ne cacciarono i Longobardi che l' avevano occupata, fecero prigioniero Ildeprando, nipote del re, e vi rimisero su il potere imperiale. Ma può egli concepirsi la volontaria sottomissione di un popolo che riponga in seggio il sovrano, dal quale, impotente a proteggerlo, altro bene non risente che le dolcezze de' tributi e delle spoliazioni fiscali? Fino d' allora adunque Venezia si rese indipendente di fatto dallo impero greco, e si sarebbe dichiarata tale anche di diritto e di nome, ove lo avessero voluto i capi delle fazioni, i quali, spesso usurpando il potere, per mantenervisi allegavano la ottenuta annuenza del capo dell' impero, che volentieri la concedeva trattandosi d' uno stato che se non era argine ai progressi della conquista barbara, era pur troppo un punto sicuro d' onde la vacillante potestà de' cesari poteva mostrarsi a rivendicare i suoi diritti sopra l' italico paese. E veramente un antico scrittore longobardo (1) rammentando come lo esercito dei Veneti — nel vocabolo *esercito* non deve intendersi una vera milizia, ma il popolo ordinato a scuole militari secondo il costume delle città romane — avendo scosso il giogo dell' esarca che voleva con la forza fare eseguire gli

1) Paolo Diacono, lib. VI, cap. 49.

editti contro le immagini, collegandosi col popolo di Ravenna e delle altre città dell' esarcato, volevano eleggere un imperatore proprio; al quale disegno si oppose il pontefice di Roma, che fino da que' tempi si mostra ostinatamente avverso al formarsi della nazione. Ove ciò sia vero, non oseremmo affermare che il processo delle future vicissitudini per l' Italia sarebbe stato diverso: ma in que' tempi, ne' quali l' autorità imperiale rappresentava il diritto, e che, comunque usurpata secondo che i Bizantini dichiaravano sempre quella de' Cesari d' occidente teneva in soggezione morale i popoli, un terzo imperatore italiano, stanziante in Italia, sarebbe diventato punto concentrico che a poco a poco avrebbe irresistibilmente attratte a sè e ricongiunte le membra disgregate della penisola.

La lotta tra il patriarca d' Aquileja e quello di Grado scisse la esordiente repubblica in nuove fazioni. Il primo era sostenuto dal re de' Longobardi, il secondo dalla corte di Roma. Caduto il regno italico, le parti non si estinsero, ma ne nacque la fazione de' Franchi; e non è a dubitare che se il potere civile non fosse riescito a tenere in freno lo ecclesiastico, il quale, come in Lombardia, sforzavasi di far preponderare la propria autorità, lo stato sarebbe ito in rovina. Ma uno de' dogi ebbe tanto potere che valse a formare con Carlo Magno una convenzione, nella quale venivano confermati i patti del trattato fatto nel 706 da' Veneti co' Longobardi (1). I trattati politici tra popolo e popolo, e più anche quelli tra principe e principe, come dimostra la storia antichissima delle nazioni (2), non sono stati mai vincoli infrangibili; l

(1) Marin, *Storia civile e politica del commercio di Venezia*.

(2) Il dotto Barbeyrac, traduttore di Grozio, raccolse tutti i Trattati di Pace più antichi in due grossi volumi onde servire di supplemento alla grande opera di Dumont, *Cor. Univers. Diplom*.

detta la necessità, la forza, o l'astuzia, spesso vi si fa pompa di buona fede e di onesti intendimenti, sempre s'impreca lo sdegno del cielo a chi oserà violarli, e nondimeno — forse fino da tempo immemorabile è stata principio fondamentale di governo la celebre massima della restrizione mentale — si sono sempre violati; nè pare che il mondo abbia un grido universale di esecrazione se non contro gli spergiuri malfortunati. I Carolingi adunque, nonostante la solenne convenzione co' Veneti, studiaronsi di estinguere la indipendenza della repubblica, che ognora prosperava e rendevasi più forte, ed aggregarla allo impero. E sebbene i Veneti resistessero valorosamente alle aperte e ripetute aggressioni de' Franchi, volendo provvedere alla sicurtà futura della repubblica, verso l'anno 800 trasferirono la sede del governo nell'isola di Rialto. Le sessanta e più isolette che la circuivano, tosto si congiunsero per mezzo di ponti, e su questi brani di terra artificiosamente aggregati sorse Venezia, che poscia diventata la più doviziosa città dell'occidente, si abbellì di sontuosi e bizzarri edificj, serbando tuttavia quell' aspetto fantastico che la fece chiamare la sirena incantatrice delle lagune. In tanti secoli di stanza su quelle rocce, privi di terreni atti alla coltivazione, non potendo per le correrie de' barbari riacquistare i loro antichi possessi di terraferma, o da quelli ch'erano loro rimasti non ricavando utile nessuno, i Veneziani, spinti dal bisogno, padre a un tempo del delitto e dell' industria, si dettero alla navigazione trafficando con tutte le coste dell' Adriatico.

I ricordi storici che rimangono del commercio dei Veneziani, ci fanno concepire la più alta idea della loro industria, principale cagione della potenza di quella repubblica, la quale, quantunque si trovasse come rinchiusa in una inespugnabile fortezza, e per così dire come un fuor d'opera dai tumulti che agitavano la penisola e l' Eu-

ropa tutta, partecipando anch'essa alla costumanza de'tempi era di continuo turbata dalle interne fazioni; spesso spodestava i suoi dogi, e quelli che non ispegneva, accecava. Convintasi come il commercio a lei fosse principio di esistenza, lo conduceva precipuamente con le nazioni orientali. Mentre aveva cura di farsi confermare i privilegi dagl'imperatori d'occidente, cui tornava utile un atto d'omaggio, che poteva impunemente essere negato, quei d'oriente studiavansi in ogni modo di tenersi amica Venezia, che era, come sopra accennammo, il solo vero ostacolo all'ambizione degli eredi di Carlo Magno, agognanti sempre ad usurpare a danno de' Greci. Gli augusti bizantini quindi furono sempre prodighi di onorificenze e di concessioni ai dogi ed alla repubblica. Verso la fine del secolo decimo l'imperatore concluse un trattato di commercio coi Veneziani, ai quali accordava amplissime esenzioni in tutti i porti dello impero.

Venezia per lo spazio di cinque secoli non parve corresse pericolo di trasformare il suo governo di popolare in tirannico. Ma era anco lì prevalsa l' usanza degli imperatori occidentali, quella, cioè, di associare, vivente il principe, un figlio al trono come successore. Vari dogi l'ottennero o lo fecero a forza, senza che il potere si fosse potuto perpetuare in una sola famiglia. Se non che la dignità ducale rimase quasi per cento anni nelle famiglie de' Partecipazj e de' Candiani. Candiano IV fece ogni sforzo per fondare una dinastia. Stretta alleanza con Ottone I, aveva chiesta ed ottenuta in consorte Gualdrada, sorella di Ugo marchese di Toscana. Questo parentado lo arricchì di vaste possessioni, e di potentissimi congiunti; anch'egli come i più gran principi d' Europa volle far pompa d' una splendidissima corte popolata di cavalieri, di vassalli e d' uomini d' arme. La insolita magnificenza, la guardia pretoriana di cui Candiano erasi circondato, insospettì il popolo, e lo

irritò tanto che si pose in aperta insurrezione, e aggredì il palazzo ducale. Questo per esser ben fortificato e munito di numerose soldatesce, sfidò la rabbia de' ribelli, i quali volendo ad ogni costo spento il tiranno, appiccarono fuoco agli edificj vicini; l'incendio propagandosi celeremente arse tre chiese e parecchie centinaja di case. Candiano tenta di fuggire, ma il popolo gli contende il passo; quegli prega per i meriti del padre suo, per la innocenza di un fanciullo ch'egli stringe pietosamente fra le braccia, chiede perfino di sottoporsi ad un giudizio, ma prega indarno, e poco dopo cade trucidato sotto i ferri degli offesi cittadini. Allora fu eletto doge Pietro Orseolo, uomo cospicuo e uno de' principali motori del pubblico sdegno.

Quell' incendio fu fatale anco alla storia, dacchè gli archivj pubblici rimasero arsi (1); gli atti poi vennero tutti rinnovati, ma essendo impossibile riprodurne anche la forma, i critici considerano come apocrifi tutti i documenti anteriori al 976.

Dopo qualche anno di turbolenze, suscitate dal patriarca di Grado, fratello del doge ucciso, dopo l'agitarsi delle fazioni de' Coloprini e de' Morosini, fu assunto alla dignità ducale Pietro Orseolo II, figlio di Orseolo I; e, lui regnante, la potenza veneta fece uno di que' passi maravigliosamente utili ad uno stato, un passo gigantesco che senza un peculiare soccorso della fortuna, avrebbe richiesto anni o secoli di tempo e travagli infiniti a compirsi.

Mentre Pietro Orseolo intendeva a riparare i guasti della città, ad afforzare il governo domando le fazioni, a stringere più ferme relazioni politiche co' Greci, co' Tedeschi, e perfino coi Saraceni dell' Egitto e della Siria, i pirati di Nurenta che infestavano e tiranneggiavano l' Adriatico, chiesero il tributo, che i Veneziani da

(1) Marin, loc. cit.

lungo tempo loro pagavano. Il doge, reputandosi forte, deliberò di farla finita, ed ai Nurentini rispose che sarebbe andato da sè a recare il tributo. Nel 997, benedette le armi dal vescovo, Orseolo mosse con una gran flotta verso Parenzo. Gli abitatori di questa città gli andarono incontro e giurarono fedeltà alla repubblica. Con pari dimostrazioni di gioja e rispetto fu ricevuto in Pola, dove accorsero i legati di tutte le città dello Illirico, le quali, dopo che era stato loro dagli imperatori concesso di armarsi e circuirsi di mura onde resistere alle molestie de' pirati e de' Saraceni, eransi costituite in tanti municipj o repubblichette indipendenti a guisa delle città marittime della Magna Grecia. Ma non essendo mai riuscite a formare una vera confederazione, tutte rimanevano esposte alla ferocia di quegli irrequieti predoni, e non appena videro il doge Orseolo muovere allo esterminio de' comuni nemici, affrettaronsi a porsi sotto la protezione del glorioso vessillo di San Marco, e giurare fedeltà alla repubblica. Dicesi che nè anche una ne rimanesse indietro, tranne Curzola e Lesina isole fiancheggianti il golfo di Nurenta. Ma al doge fu agevole assalirle ed espugnarle innanzi di gettarsi sopra Nurenta, come fece, ponendola a ferro e fuoco e riducendo i Nurentini a tali strettezze che, chiesta ed ottenuta pace, si sottomessero a durissimi patti e in avvenire non poterono più nuocere.

Così senza una penosa e lunga conquista Venezia col titolo di protettrice si vide signora della riva orientale dell' Adriatico, si recò in mano ella sola il commercio d' oriente, e d' allora in poi il doge assunse anche il titolo di Duca di Dalmazia, la quale ottantasette anni dopo venne formalmente ceduta alla repubblica dall' imperatore Alessio. Per questa impresa Orseolo salì in grande rinomanza, e come capo del governo si pose a pari de' più gran principi della cristianità. Mentre Ottone III visitando Venezia volle

onorarlo tenendo al battesimo una figliuola di lui, l'imperatore Basilio a Giovanni figlio di Orseolo concesse una nipote in moglie, e lo rimandò in Venezia col titolo di patrizio. Questo giovane ch'era destinato successore al padre, morì nella pestilenza del 1005. Quattro anni dopo finì i suoi giorni gloriosi il padre, e gli successe l'altro figlio Ottone che aveva per moglie una sorella del re d'Ungheria; Orso, terzo figliuolo, era patriarca di Grado. Il nuovo doge, reso illustre della gloria del genitore, forte di tanti augusti parentadi, trovossi potente quanto altri non era mai stato. Il timore che ispirava la sua possanza, o il suo stesso contegno spinsero il popolo, o per parlare più veramente le fazioni ad insorgere; e il doge deposto fu insieme col patriarca di Grado mandato a confino nell'Istria. Il Patriarca d'Aquileja, cogliendo il destro per ricongiungere il territorio di Grado alla sua diocesi, o come altri vogliono, istigato da Corrado il Salico che voleva controporre un altro potente prelato ad Ariberto di Milano, e per mezzo di quello aprirsi una via ad incorporare Venezia allo impero, entrò con numerosi armati in Grado, vincendo col ferro e col fuoco tutti gli ostacoli che gli si paravano innanzi. Ma i Veneziani, resi accorti dall'imminente pericolo, cessano da' furori civili, ed unanimi richiamano il doge e il patriarca, li ripongono in seggio, e riescono a cacciare da Grado le genti di Aquileja.

Non per questo Venezia restò dalle civili discordie. E pare che il doge e il patriarca vedendosi richiamati, e pensando che fossero necessarj alla repubblica, si studiassero con ostinazione maggiore a rendere ereditaria la dignità ducale nella loro famiglia. Una formidabile insurrezione scoppiata sei anni dopo, li costrinse ad allontanarsi di nuovo da Venezia. E posciachè i cittadini eransi accorti del male, volendo estirparlo fino dalle radici, eleggendo

Domenico Flabanico che apparteneva al partito vittorioso, divisarono di coartare la possanza del capo dello stato. Primamente una legge fu fatta che inibiva al doge di associarsi un coadiutore, o un con-doge, come lo chiamavano; e nello esercizio del suo potere doveva essere invigilato da due consiglieri. Mano mano si vennero facendo altri simili provvedimenti, onde migliorare e rendere più stabile la costituzione della repubblica. La giustizia che per lo innanzi era ministrata da'tribuni, fu posta nelle mani di giudici, simili agli scabini o ai consoli de' risorgenti comuni della vicina Lombardia; le loro sentenze non furono più sottoposte alla revisione del doge, tranne in alcuni casi rarissimi che per lo statuto erano a lui giuridicamente devoluti. In tal modo il doge di principe assoluto, diventato, come oggi si direbbe, costituzionale, a poco a poco introdusse il costume d'invitare, secondo le occasioni, i più cospicui cittadini in adunanza onde richiederli di consiglio. E perchè la formula dell'invito era a guisa di *preghiera*, quelle tali ragunanze divenute sempre più frequenti, dettero origine al consiglio de'*Pregadi*, che poscia formò uno de' precipui fondamenti della costituzione veneta.

Così, primogenita fra tutti i nuovi municipj d' Italia, la repubblica veneta nasceva, cresceva, procedeva gagliarda e instancabile; non aprivasi ancora il secolo undecimo ed essa era uno stato potentissimo, e percorreva arditamente tutte le coste orientali del mediterraneo, accumulando tesori e conquistando nuove terre, e ne' memorabili tempi delle Crociate non ebbe altre rivali che due città sorgenti sulle rive del mare tirreno, voglio dire Genova e Pisa.

XLVII

Genova non crebbe indisturbata al pari di Venezia dalle invasioni barbariche; nondimeno non potrebbe dirsi che al-

cuno dei dominatori dell' alta Italia l' abbia regolarmente tenuta in soggezione. Posta lungo il littorale dell'antica Liguria in fondo a un magnifico seno di mare, che aveva tutte le qualità di un porto sicuro e spazioso, dalla parte di terra era protetta dagli Appennini. Pare che oltre alla forte postura del luogo, la povertà degli abitanti non avesse allettati gl'invasori a stabilirvi quel fermo dominio che piantarono nelle fertili pianure della Lombardia. Carlomagno ne fece un contado, che rimase per cento anni nella famiglia di Ademaro suo congiunto. Caduta la dinastia carolingia, Genova scosse il giogo e si rese indipendente.

A poco alla volta domò le città vicine, le quali per essere esposte alle troppo frequenti e devastatrici correrie de' Saraceni, reputarono utile mantenersele fedeli, quand'anche avessero avuta occasione di scuoterne il giogo. Nel secolo decimo Genova era popolosa e forte, trafficava nei paesi meridionali, ed in ispecie le sue navi recavansi spesso ne' porti occidentali della Sicitia e di Tunisi.

La prima impresa con che i Genovesi acquistarono rinomanza fu quella contro la Corsica. I Saraceni la tenevano tutta; i papi se ne attribuivano la sovranità. Giovanni XVIII inanimì i Genovesi a cacciare gl' infedeli. La impresa ebbe esito prospero, e l' isola di Corsica rimase sino al declinare del secolo decimottavo sotto la signoria di Genova, la quale pagava il tributo di una libbra d'oro alla sedia romana.

Da quell' epoca in poi la storia di Genova trovasi inseparabilmente connessa con quella di Pisa; ambedue cominciarono collegandosi e finirono diventando rivali, in guisa che l'una agognasse allo esterminio dell' altra come Roma e Cartagine. Le origini dello stato pisano sono assai meno cognite di quelle di Genova. Anch'essi i Pisani erano un popolo commerciante; sembra che patissero poco il giogo feudale, e sebbene riconoscessero la sovranità delle

varie dinastie che tennero la corona d'Italia, nondimeno del comune e de' magistrati del popolo è memoria qual che secolo innanzi che s'istituissero in Lombardia. Conducendo i loro traffichi con le città della Magna Grecia, fecero divisamento di combattere i Saraceni. Mentre tutti i forti uomini della città erano corsi a questa spedizione, il saraceno Musa che regnava in Sardegna, di notte tempo era entrato con le sue galee nelle foci dell'Arno. Cinzica de' Sismondi, passando arditamente fra mezzo ai corsari, recò ai magistrati l'annunzio del pericolo, fe' suonare a stormo le campane, mise in trambusto la città tutta, e i Mori atterriti si spinsero, fuggendo, in alto mare.

Il racconto sa di leggenda poetica, ma è ammesso da tutti gli storici, e ai più cauti serve d'apporvi qualche avvertimento. Noi lo rechiamo per far notare, come oramai la repubblica di Pisa vedendosi aggredita fino in casa propria pensasse da dovero sul modo di liberarsi per sempre da' Saraceni. Dopo che la flotta pisana ritornava trionfante dalla spedizione in Reggio di Calabria, furono d'incitamento all'odio contro i Saraceni di Sardegna le atrocità commesse da Musa, il quale sconfitto da' Pisani presso Luni, e salvatosi di nuovo con la fuga, volle sfogare la rabbia facendo crocifiggere molti schiavi cristiani ch'egli aveva nell'isola. Il papa, lacrimando a tanto strazio, mandò il vescovo di Ostia a Genova e a Pisa, incitandole alla santa impresa; le due flotte processero congiunte e riescirono a cacciare i Saraceni dalla Sardegna. Secondo il trattato i Genovesi dovevano prendersi il bottino, i Pisani la signoria dell'isola. Ne nacque un conflitto: i due popoli pugnarono, e que' di Pisa cacciarono gli alleati dalla Sardegna; e dopo varie altre imprese contro i Saraceni, nelle quali i Pisani empirono il mondo della loro fama, la sovranità sulla Sardegna venne loro conferita dal papa; e così quell'isola in futuro divenne fomite di di-

scordia e cagione precipua di guerre fraterne alle due repubbliche; guerre empie che inondarono di sangue la culla delle nostre libertà comunali.

XLVIII

Queste idee abbiamo reputato necessario far precedere alla narrazione delle gesta de' comuni d' Italia. Molte erano già state dette da altri; ma noi le abbiamo ridette, o ripresentate secondo il nostro modo di scernere, a beneficio di coloro che le ignorano; ai dotti diremo imitando il poeta: la storia è a poche pagine di qui, chi vuole le salti a piè pari. Ma conforteremo a leggerci coloro i quali avessero mestieri di sapere come l' Italia nel secolo undecimo, sgombra de' maggiori impedimenti accumulati in cinquecento e più anni di ferocissime perturbazioni, che avevano ridotta a un mucchio di rovine la civiltà de' Romani, disseppelliva e risuscitava di mezzo a que' sacri ruderi la civiltà tutta del ricreato popolo d' Italia; nuovi ordinamenti politici, nuova lingua, nuove scienze, nuove arti, rinnovamento universale che desterà sempre l' ammirazione de' filosofi. Nel percorrere gli annali de' nostri comuni, gli stranieri prorompono in un profluvio di contumelie, e dalla irrequietudine e ferocia di que' tempi prendono occasione a vituperare l' indole italiana; e l' odio, retaggio funesto de' loro barbari progenitori che non valsero a spegnere onninamente l' Italia, come i superbi nepoti avrebbero bramato, gli rende ingiusti ai beni infiniti che da essa fluirono alla moderna civiltà europea. Noi Italiani cadiamo in altro errore non meno funesto. Oppressi per tre secoli da una vergognosa e mortifera schiavitù, rammentiamo con orgoglio e diletto gli splendidi tempi della libertà nostra, e ne' delirj del cuore sitibondo d' indipendenza dallo

straniero, sempre che accenna spuntare sul buio orizzonte il gran giorno della liberazione, sentiamo ridestarci in seno l'antico spirito guerriero, che ci addita le ombre de' nostri padri in sembianza di eroi e di giganti; desideriamo il ritorno di que' giorni e di quell' ordine di cose, fantastichiamo a riprodurli senza considerare pacatamente i mali non pochi che tenendo in perpetuo travagliò i nostri liberi comuni, ne consunsero la vita e ne affrettarono la caduta. Oggimai non è più tempo d'illusioni; ne abbiamo avute troppe e inebbrianti e dannose, ed è d'uopo far senno e non chiudere per un momento le piaghe senza avere radicalmente estirpato il male. La dimostrazione degli errori e delle miserie de' nostri progenitori, l' indagine delle cagioni che frustrarono tanto generoso movimento è il farmaco migliore a liberarci dal lungo sconforto, e a ravvivarci in cuore la vacillante speranza.

LIBRO PRIMO

I

È concorde opinione degli storici tutti, che se le libertà municipali delle città italiane non originarono, di certo progressero e stabilironsi nel tempo della gran lotta tra la chiesa di Roma e lo impero Germanico. E dacchè è vetusto costume negli annali d'ogni nazione apporre a ciascuna epoca il nome dell' uomo che giganteggia sopra i suoi contemporanei quasi ne compendj e rappresenti le passioni e le vicissitudini, alla storia dell' italici Comuni faremo principio dall' epoca di Gregorio VII, il quale fu il primo tra papi a porsi in aperto contrasto con l' imperatore, provocarne lo sdegno, accettare la disfida, e commuovere potentemente lo spirito libero de' popoli a solo beneficio del papato e de' papi.

A udire i difensori di entrambi, non vi è stato mai litigio, mosso da più eque ed evidenti ragioni; avvegnachè chiesa ed impero combattessero per definire l' autorità propria, stabilirne i confini, e togliere ogni seme di future

dissenzioni. Da poi che la chiesa, scostandosi sempre più dall'aurea povertà de' tempi evangelici, era diventata posseditrice di beni temporali, anch'essa dovette assentire al diritto e alle consuetudini feudali, e mentre era signora di vassalli, rimaneva in condizione di vassallaggio verso il capo dello stato. Gli alti suoi dignitarj quindi divennero potentissimi baroni adottandone i costumi, i privilegi e i doveri, anzi il loro carattere li rendeva di maggiore autorità agli occhi de' popoli. Come il sovrano si fu accorto di ciò, volle porvi rimedio, e Corrado il Salico in ispecie ebbe cura d'infrenarli concedendo o accrescendo le libertà cittadine. Tale politica fu seguita da Enrico III suo successore, il quale spinse i suoi diritti, o conforme dicevano i difensori della Chiesa, le sue pretese tanto oltre da considerare i vescovi, non escluso lo stesso pontefice, come semplici sudditi, che da lui solo dovevano riconoscere beni temporali e dignità ecclesiastiche, ch'egli poteva a proprio arbitrio concedere o ritogliere. La costituzione della chiesa, che fluiva dal principio fondamentale della libera elezione esercitata da tutti gli ordini de' credenti, resi uguali dalla rigenerazione evangelica, venne apertamente violata dal principe allorchè fu promulgato un editto, per mezzo del quale il successore del vescovo o dell'abate era in debito di chiedere la investitura di tutti i beni e privilegi annessi alla dignità, la quale investitura concedevasi dal sovrano che dava l'anello e la croce al vassallo ecclesiastico. Al capitolo, è vero, rimase il diritto di elezione; ma perchè il principe poteva non accordare la investitura, e la elezione ripetersi all'infinito, i voti del clero non esprimevano la volontà propria, ma quella del re. Per la qual cosa coloro che ambivano agli alti ufficj ecclesiastici, studiavansi di conseguire il regio favore, e con astuzie, con promesse, con doni ottenevano la bramata investitura: al capitolo dunque altro non rimaneva che eleggere concor-

I

È concorde opinione degli storici tutti, che se le libertà municipali delle città italiane non originarono, di certo progressero e stabilironsi nel tempo della gran lotta tra la chiesa di Roma e lo impero Germanico. E dacchè è vetusto costume negli annali d'ogni nazione apporre a ciascuna epoca il nome dell'uomo che giganteggia sopra i suoi contemporanei quasi ne compendj e rappresenti le passioni e le vicissitudini, alla storia dell'italici Comuni faremo principio dall'epoca di Gregorio VII, il quale fu il primo tra papi a porsi in aperto contrasto con l'imperatore, provocarne lo sdegno, accettare la disfida, e commuovere potentemente lo spirito libero de' popoli a solo beneficio del papato e de' papi.

A udire i difensori di entrambi, non vi è stato mai litigio, mosso da più eque ed evidenti ragioni; avvegnachè chiesa ed impero combattessero per definire l'autorità propria, stabilirne i confini, e togliere ogni seme di future

II

In Soana, terra nel Sanese, verso l'anno 1013, secondo che opinano taluni, da padre legnaiuolo nacque Ildebrando, che poscia fu il famoso Gregorio VII. Lo avviò alle lettere Giovanni Graziano, che poi fu pontefice. E'sembra che discepolo e maestro fin d'allora si vincolassero di stretta amistanza, perocchè, deposto Gregorio VI — tale era il nome papale che aveva assunto Giovanni — il giovine Ildebrando, forse per essergli ministro nel reggimento della chiesa, fu costretto, mal suo grado, ad esulare secolui in Germania; donde andò a rinchiudersi nell'insigne monastero di Cluny, a ritemprarsi lo spirito fra i rigori della vita monastica. Ritornato a Roma, dopo breve tempo andò di nuovo a Cluny, di là in Germania, dove acquistata la grazia di Enrico III, dicono, ricevesse l'ufficio di educare lo erede del trono, voglio dire quell'Enrico IV, cui anni dopo, Ildebrando da papa fu mortale e irreconciliabile nemico. La sua vita giovanile è a noi giunta ingombra di quelle favole e leggende, che sogliono sempre trasfigurare la storia degli uomini celebri, tanto più numerose e fantastiche quanto più rozzi procedono i tempi in che sono vissuti. Ma altri vada pure immaginando come gli aggrada sulla vita privata del celebre uomo, alla storia spetta seguire il procedimento della sua vita pubblica, la quale propriamente s'inizia dall'epoca, in cui eletto Leone IX, Ildebrando recossi in Roma col nuovo pontefice, ed asceso con esso sopra la navicella di San Pietro, prese a guidarla, riattandola in modo che quando ne prese egli solo il governo, potè spingerla intrepidamente tra la furia delle tempeste a sfidarle e domarle.

A rendere alla chiesa il perduto splendore era mestieri purificarla per mezzo d'una generale riforma, la quale veniva concordemente desiderata da quanti erano uomini probi in quell'epoca di corruzione, e perfino dallo stesso imperatore, le cui usurpazioni massimamente la producevano (1). Ildebrando così come veniva addentrandosi nelle faccende del governo della chiesa, conobbe che la rigenerazione di quella non poteva compirsi finchè il capo supremo rimanesse sotto la dipendenza dello imperatore. Ad emancipare il papato da ogni terrena potestà, quindi, fin d'allora studiava ogni umano argomento. La solitudine non aveva punto in lui scemato quel senso pratico, senza il quale la più vigorosa mente politica urterebbe in vani e spesso dannosi deliri; egli ripeteva sempre che l'uomo non diventa grande ad un tratto, e che gli alti edifici s' inalzano a poco alla volta. (2). Per la qual cosa respinse sempre dal suo pensiero la insania d'una subita e violenta rivoluzione. Pose, come punto finale al suo disegno, la supremazia universale del vicario di Cristo su tutti i principi cristiani; come mezzo di giungervi la riforma, in prima del clero, poi del popolo; come condizioni della riforma l'abolizione della simonia, e sopratutto la istituzione del celibato ecclesiastico: pensiero stupendo con-

(1) Enrico III, allorquando nel 1047 ragunò un concilio in Costanza, inveì contro la simonia rivolgendo ai prelati ivi presenti, queste parole « Voi, che dovreste spargere le benedizioni sulla terra, corrotti dalla avarizia e dalla cupidigia terrena, siete degni d'esser maledetti. Ahi! mio padre, per l'anima del quale io tremo non poco, mio padre pur troppo si abbandonò ciecamente a quel vizio funesto. Chiunque di voi è lordo di tale infamia, debbe essere privato d'ogni sacro ufficio, perocchè tanta turpitudine fa cadere sugli uomini la fame, la guerra e la peste». I prelati esterrefatti implorarono mercè; ma Enrico soggiunse più severe parole. — Vedi Voigt, *Storia di Gregorio VII*, parte I, cap. I.

(2) « Nemo repente fit summus, et alta ædificia paullatim ædificantur ». *Epist. Greg. VII*, lib. II, 43.

cepito a ricreare il sacerdote, e fare di tutto il clero un innumerevole esercito d'individui sciolti da ogni vincolo sociale e sparsi su per tutta la terra, ma col cuore in Roma, ritraenti la vita del papato come da primigenia ed immediata sorgente. Priva di questo esercito stanziale e perpetuo, la chiesa, quand'anche avesse potuto conseguire lo scopo d'Ildebrando, sarebbe, mancato lui, ricaduta nell'antico e forse in un maggiore avvilimento.

Dopo che egli dalla gratitudine di Leone IX fu inalzato alla dignità cardinalizia, lo veggiamo intraprendere una serie di provvedimenti progressivi, intenti a sgombrargli il terreno nel quale condurre la chiesa a pugnare in aperta tenzone con l'impero. Non ostante la scelta di Leone fatta dallo imperatore, quando s'indusse da Cluny ad accompagnarlo a Roma, lo persuase a presentarsi da semplice sacerdote e rimettersi al volere del popolo, che senza contrasto lo rielesse. Con quest'atto voleva provare tacitamente che la scelta dello imperatore era nulla senza il libero consenso de'fedeli, che costituiva la elezione canonica. Come ebbe collocato stabilmente il papa sul seggio, cominciò a porre in opera i mezzi per arrivare al disegno di emanciparlo affatto dall'impero. Ottone il Grande aveva costretto Leone VIII, sua creatura, a fare un decreto, il quale dava in perpetuo allo imperatore il diritto di elegersi un successore al trono e di scegliere o approvare il pontefice. Enrico III considerò ciò come usurpazione e rese la elezione al popolo. Corrado II risuscitò la pretesa, ed Enrico III finalmente richiamò in vigore il decreto di Leone. Contro siffatta usurpazione, abolendo quel documento, si pose quindi Ildebrando a combattere; e perchè il colpo finale riescisse di mirabile effetto, fece le viste di operare dentro i confini stessi della potestà ecclesiastica a solo beneficio della chiesa senza recare nocumento veruno allo impero. La chiesa fino da'tempi apostolici aveva sempre riprovato severamente il

disonesto traffico degli officj sacri; vari concilj l'avevano maledetto; l'austerità de' Padri era arrivata a tanto da considerare come mezzi simoniaci le lusinghe e gl' intrighi d'ogni ragione adoperati a conseguire le dignità ecclesiastiche (1). Ildebrando dunque indusse Leone a convocare un sinodo a fine di reprimere la simonia richiamando in vigore le antiche leggi; poco dopo ne aperse un altro più solenne e numeroso in Reims, dove esponendo più ampiamente i mali che affliggevano la chiesa, si fecero dodici canoni di grave momento, i quali possono considerarsi come il programma politico preliminare della chiesa rinascitura (2).

III

Morto Leone, Ildebrando conoscendo il fermo carattere di Enrico III, e non volendo col provocarne la collera, perdere il terreno acquistato, non osò fare esperimento della libertà dell' elezione, e da accorto uomo politico si fece dal popolo romano deputare legato all' imperatore per chiedergli umilmente un papa tedesco, perocchè in Italia — affermava Ildebrando o simulava — non era nessun sacerdote degno d' assidersi sul trono di San Pietro: e scaltramente gli propose, e vincendo non pochi ostacoli, ottenne la scelta di Vittore II.

Regnando costui, Ferdinando re di Castiglia e di Leone aveva ricusato l' omaggio ad Enrico, che bramava in ogni modo di vendicare l' offesa. Ildebrando gli fece con-

(1) Vedi presso Labbe, *Conc.* t. II, i canoni apostolici XLIX; gli atti del Conc. di Nicea, di quello di Calcedonia, del quinto Conc. d'Orleans nel 549, del Conc. di Costantinopoli nel 459. ec.

(2) Mansi, *Coll. Conc.*

siderare due essere i mezzi più spediti a ridurre il contumace al debito proprio, la guerra, cioè, e la scomunica papale. Ma il primo era dispendioso e d'esito dubbio, mentre il secondo, tutto morale, sarebbe tornato infallibile. La proposta d'Ildebrando fu accolta; un invito del papa indusse il re spagnuolo ad umiliarsi allo imperatore germanico; ed il legato della chiesa romana con questo atto fece pruova d'una astuzia tale da disgradare il senno del più avveduto diplomatico de' tempi moderni; voglio dire stabiliva un principio nuovo, che senza dipartirsi dalle apparenze della legalità, sarebbe poscia inevitabilmente tornato dannoso a colui al quale in quella occasione era stato utile. Dicono che Enrico, considerata bene la cosa quando non era più tempo al rimedio, se ne contristasse vedendovi una fonte di futuri ed inevitabili conflitti a danno dello impero (1).

Fin qui la fortuna aveva maravigliosamente favorito il gran pensiero d'Ildebrando; ma parecchi eventi accumulandosi ad un tempo, parvero volerlo frustrare e rendere per sempre impossibile. Se non che il grande uomo, imitando il provvido nocchiero che si giova della procella per ispingere la nave più celeremente innanzi, non si scuorò, ma seppe all'uopo trovare opportuni provvedimenti ad assicurare il trionfo della chiesa. Enrico III era mancato ai vivi nel 1056. Aveva lasciato il figlio, già coronato bambino, sotto la tutela della madre Agnese e del papa. I principi germanici si commossero, e sdegnosi di essere governati da una donna, e odiatori del fanciullo erede delle vendette del padre, ribellaronsi ed accesero la guerra in Sassonia. Poco di poi venne a mancare di vita anche Vittore, al quale era succeduto Stefano IX fratello di Goffredo di Lorena. Costui sposando Beatrice

(1) Marana, *Stor. di Spagn.*, lib. IX, cap. 5.

vedova del Marchese di Toscana, era diventato assai potente ed aveva suscitata l'ira del defunto imperatore. Stefano, che lo avrebbé voluto porre sul trono imperiale, era morto nel 1058, nell'anno stesso della sua elezione. I conti di Tuscolo uscirono in campo, e con l'oro, con l'armi, con le astuzie erano giunti a porre sulla sedia pontificia uno della loro famiglia, che assunse il nome di Benedetto X. Il turpe modo onde fu carpita la tiara, non che l'indole degli uomini, nelle mani de' quali era caduto il reggimento di Roma, fecero tremare Ildebrando, che senza indugio si collegò con Goffredo di Lorena e con Piero Damiano, sacerdote di vita intemerata, di grandissima dottrina, e di non minore autorità ai principi e ai popoli. Corse quindi di nuovo alla Germania onde provvedere al lacrimevole stato della chiesa; e dalla imperatrice, che gli storici affermano essere donnà di gran senno, e d'indole mite, ma ferma, fece eleggere Gerardo vescovo di Firenze che assunse il nome di Niccolò II.

Vuolsi che gli stessi Tedeschi plaudissero alla scelta, e veramente che Ildebrando usasse tanta arte da farla da loro promuovere, poichè il nuovo eletto era mirabilmente venerato da tutti. Ma ciò ad Ildebrando non era bastevole a reputarsi vincitore, perocchè bisognava innanzi tutto cacciare a forza Benedetto e i suoi aderenti da Roma. Ma adesso Ildebrando poteva operare più vigorosamente, come quello che, essendo forte delle armi di Goffredo e dello assenso dell'imperatrice, non temeva la misera sorte de' riformatori disarmati. Cominciò quindi convocando un concilio in Sutri, dal quale fece formalmente deporre Benedetto, non ostante che costui avesse, appena saputa la elezione di Niccolò, abdicato da sè. Superato questo primo ostacolo, si accorse che la pienezza della vittoria stava nell'operare celeremente, e che era stoltezza non giovarsi della fanciullezza del principe, della

bontà della donna che reggeva l' impero, e del prestigio della vittoria. E però nell' aprile del 1059 il papa emanò un decreto col quale annullava il decreto di Leone VIII, cioè toglieva la scelta del pontefice dalle mani dello imperatore (1) e del popolo, e la poneva in quelle de' cardinali, prescrivendo di eleggere essi soli il successore di San Pietro, e se fosse possibile trovare chi ne fosse degno fra i membri del clero di Roma, e concludendo con un cumulo di virulenti anatemi contro chi, violentando la elezione canonica, usurpasse il papato. Al famoso documento apposero i nomi loro un gran numero di arcivescovi, vescovi, presbiteri e diaconi, fra' quali, i più cospicui di tutti, Piero Damiano e Ildebrando.

Questi previde che il grande atto avrebbe presto o tardi provocato un terribile conflitto, a sostenere il quale non serviva la sola forza dell' opinione o il solo diritto. Pensò quindi di rendersi devoti i Normanni, che progredivano gagliardamente nella conquista di tutto il paese, dato loro da Leone IX. Nel medesimo anno 1059 Niccolò II concesse a Roberto Guiscardo la investitura di Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, e ne ricevè in cambio l' atto d' omaggio alla sedia apostolica. Roberto, sovrano per la grazia di Dio e di San Pietro, oltre la promessa di non usurpare a danno de' dominj propri del papato, pone tutte le chiese esistenti negli stati suoi, sotto la immediata autorità, o come egli dice, nelle mani del pontefice, e promette di difendere con le armi la libertà della elezione (2). Ed era avvenimento solennissimo da

(1) Nella formula del decreto, riportato dal Labbe, *Conc.*, e dal Baronio ad ann. 1059, vi sono introdotte scaltramente parole cortesi e rispettose per l' autorità imperiale, ma in sostanza significanti nulla « salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur, et futurus imperator, Deo concedente, speratur ».

(2) Il giuramento è riferito dal Baronio *ad ann.* 1059.

servire d'esempio non solo ai principi minori ma ai grandissimi d'Europa; era un vero trionfo per la chiesa di Roma, la quale volendo tosto sperimentare la fede del principe normanno, lo invitò a disimpacciarla dalle molestie de' conti di Tuscolo, e degli altri nobili che infestavano il territorio pontificio. Il normanno ubbidì, e irrompendo impetuosamente su le terre e le castella de' nemici del papa, e guastandole senza misericordia, parve averli domati per sempre.

IV

Mentre Ildebrando iniziava e cautamente spingeva innanzi la lotta con l'impero, procedeva con maggior vigore nel disegno di riformare il clero corrotto. Pensava che alla universalità dello edificio, ch'egli proponevasi d'inalzare, faceva mestieri una milizia universale retta da disciplina uniforme, che lo sostenesse. Era forza adunque riformare, o come dicevamo più addietro, ricreare il prete, svincolandolo d'ogni legame con la società civile; e però era d'uopo annientare nel cuore di lui gli affetti potentissimi di famiglia. Disputavasi fino da secoli più remoti della chiesa se convenisse ai preti essere coniugati; e nel calore delle opinioni ne era nata una grandissima in favore dello stato celibe, che reputavasi più perfetto, e quindi più convenevole alla condizione del sacerdote, che alieno dalle cose terrestri, doveva quotidianamente ministrare quelle di Dio. Nondimeno il più grande ed autorevole degli apostoli intorno a quel gravissimo argomento non aveva osato profferire una sentenza precettiva, bensì un consiglio: e però quanti cristiani non aderivano ad una scuola o setta peculiare che prescrivesse altra-

mente, coniugavansi secondo la volontà o l'interesse proprio. I non coniugati che non valessero a sostenere l'abnegazione del celibato, adottarono l'uso comune nella vecchia società civile, di tenere delle concubine, specie di mogli ambigue, uso che a dir vero generava nello umano consorzio gravissimi disturbi.

Verso i secoli decimo e undecimo e segnatamente ai tempi de' papi Tusculani, la incontinenza sacerdotale era così svergognatamente praticata che empiva di orrore e capriccio i cuori di tutti. Gli uomini dabbene e i più zelanti scrittori non cessavano di gridare alla estirpazione di cotanto scandalo. Non pochi concilj e pontefici avevano profferito esortazioni o minacce; ma a che potevano giovare le sole parole a reprimere un male universale? Ildebrando adunque si pose in pensiero di farsene sterminatore procedendo severamente; ed aspettava la occasione per incominciare una mortalissima guerra. L'occasione già mostravasi dentro la stessa Italia, nella più potente delle città lombarde. Dopo la morte d'Eriberto (1) ragunatisi il clero, i nobili e i mottesi per eleggere un successore alla sedia arcivescovile, furono proposti quattro candidati, Landolfo di Cottis, Anselmo da Baggio o Badagio (2), Arialdo d'Alzate, e il cardinale Ato. Quei della Motta, secondo che opinano taluni, proposero Guido da Velate, segretario dello imperatore, la cui autorità fece riuscire tale elezione. Gli altri candidati subitamente si dettero a commuovere il popolo, gridando che Enrico aveva violata la libertà e la legalità del voto, e predicando contro la simonia e la incontinenza del clero. E sebbene poco di poi la venuta del principe in Italia ponesse fine ai movimenti sediziosi, nondimeno il seme della

(1) Vedi il *Proemio*, pag. 126.
(2) Così lo chiama il Muratori all'anno 1060.

discordia non era spento, ma fecondavasi come quello che aveva potentissima ragione d' esistere nella ragione stessa de' tempi. Il conflitto tra la motta e i nobili complicossi di nuovi elementi, e si fece grandissimo. L' arcivescovo Guido veniva favorito dai nobili devoti al re, e dai prelati che dalla regia munificenza tenevano i loro beneficj. Guido consentì o fu costretto a consentire che i suoi partigiani seguitassero a sfrenarsi nella più turpe licenza. Scoppiarono così spessi i trambusti e furori del popolo, guidato da Anselmo, che l' arcivescovo, simulando di plaudire allo zelo de' partigiani della riforma, fu costretto a mandare il loro capo in Germania a conferire coi ministri di Enrico onde provvedere alle cose di Lombardia. Guido ritornò dalla sua missione eletto vescovo di Lucca dallo imperatore, a suggestione forse di Guido. Speravano entrambi che allontanandolo da Milano, i tumulti, eccitati dalla voce potente di lui, sarebbero cessati: ma entrambi ingannavansi, poichè Anselmo, reso più autorevole dalla dignità episcopale, non ristette mai di comunicare con Arialdo e Landolfo, eredi del suo implacabile zelo. Da Lucca egli dirigeva meglio il proprio partito, mentre gli era più agevole ispirarsi ai voleri d' Ildebrando. Difatti come seppe che Guido aveva insigniti de' sacri ordini del diaconato sette uomini di mala vita, corse a Milano, ne mosse alto lamento, e collegossi più strettamente con Arialdo e Landolfo, giurando tutti di combattere fino all' ultimo sangue per recare a compimento la riforma della chiesa. I due rimasti in Milano si posero a concionare con parole che versavano un incendio indicibile ne' commossi cuori della plebe, la quale accorreva numerosissima alle loro prediche, urlando riforma, ed aggrediva le case de' preti corrotti, cioè de' simoniaci e degli incontinenti, ponendole a ruba ed a fuoco; frustava i sacerdoti e bandiva le loro mogli e concubine che gli ca-

dessero fra gli artigli. I preti, anche i meno colpevoli, s'impaurirono, e si volsero al papa, il quale avendo già riprovata con apposite bolle la simonia e inculcato il celibato ecclesiastico, rimise, ad onoranza dell'ordine clericale, il litigio innanzi ad un concilio provinciale. Questo sinodo, non vedendo presentarsi i due capi del tumulto Arialdo e Landolfo, li condannò come contumaci e scomunicolli. E mentre Landolfo rimaneva in Milano a tenere viva l'agitazione popolare, l'altro era corso a Roma per conferire col pontefice Niccolò II, o meglio, con Ildebrando. A comporre le cose, col trionfo del bene della chiesa, fu deputato Piero Damiano perchè negoziasse coi vescovi suffraganei della diocesi milanese; e riuscendo a vuoto i primi suoi sforzi, fu mandato insieme con Anselmo da Badagio sul luogo della discordia. La grande autorità de' legati pontificj, e specialmente del vescovo d'Ostia, impose riverenza sugli animi de' Milanesi, i quali s'indussero a dichiararsi colpevoli e a fare pubblica penitenza. Piero Damiano fece mostra d'insigne dolcezza d'indole e di modi, e riparti benedetto dai cittadini (1). Ma Arialdo

(1) Vedi il racconto che ne fa egli stesso nell'*Opusc*. V. Dopo questo tempo pare che San Piero Damiano venisse in dissenso con la corte di Roma e segnatamente con Ildebrando; e che « in ricompensa delle sue fatiche *fosse* spogliato dal papa de' suoi beneficj, e *ricevesse* altri affronti, per li quali modestamente domandò licenza di rinunziare al suo vescovato di Ostia ». Se il buon Muratori avesse scritto *sdegnosamente* invece di *modestamente*, avrebbe dato nel segno: perocchè d'allora in poi il Damiano accusò apertamente Ildebrando come cagione di tutte le sue tribolazioni, e non ne parla senza nominarlo il *suo santo Satanasso*: scrisse anche contro lui parecchi epigrammi riferiti dal Baronio e da molti altri scrittori:

« *Papam rite colo, sed te prostratus adoro:*
Tu facis hunc dominum; te facit ille Deum ».

« *Vivere vis Romae? clara depromito voce:*
Plus domino, papae, quam domino pareo papae

e Landolfo non deposero i loro cupi rancori. Vedevano le piaghe soltanto richiuse nella superficie, e temevano che, incancrenendosi, si facessero tra breve tempo più micidiali. Invece di posare, accrebbero i loro sforzi; e fu loro propizia la fortuna allorquando alla gran causa della riforma si associò un altro uomo di maggior valore e di più indomabile audacia.

Pandolfo innanzi che morisse a cagione di una infermità venutagli nelle fauci per lo continuo vociferare nelle *popolari* concioni, aveva trasfuso il suo zelo nell' animo del fratello Erlembaldo, il quale ardeva di vendicare un gravissimo oltraggio fatto al proprio onore. Un giorno vide la propria moglie fra le braccia lascive di un prete. Per la riverenza del sacerdozio aborrì di trafiggere il colpevole; e onde liberarsi dalla sete di vendetta che come demone tentatore di continuo gli turbava il sangue, pellegrinò in Terra santa a fine d' impetrare dal Redentore, che spirando aveva perdonato ai suoi crocifissori, forza a perdonare l' ingiuria. Il pio pellegrinaggio, invece di attutirgli la collera, glie la rincrudelì; il fratello ed Arialdo se ne accorsero, e loro fu agevole fargli giurare di punire l' offensore, e ad un tempo beneficare l' umanità tutta, cooperando alla riforma delle turpitudini clericali. Coll' animo riboccante di sdegno Arialdo ed Erlembaldo corsero a Roma, trovarono il papa non che proclive, ardente animatore de' loro santi sforzi. Ed assicuratisi degli ajuti di lui ed ammaestrati da Ildebrando intorno al modo da procedere, ritornarono animosi a Milano.

Erlembaldo seguendo più presto i consigli del fiero Ildebrando, e l' impeto dell' animo proprio, mostrossi oltremodo audace; il conflitto si fece più formidabile da ambe le parti. In questi riaccesi tumulti egli, grandeggiando sempre più, aspirò, a quanto pare, a porre in basso l'autorità dell' arcivescovo, a renderla inefficace affatto nello anda-

mento delle cose civili, ed a farsi tiranno dello stato. È uopo supporre che la parte popolare venisse ognora più avanzando verso il vero reggimento civile, con lo emanciparsi dalla supremazia oppressiva de' nobili e del prelato. Sopratutto i giovani se ne mostrarono ardentissimi partigiani, e col grido di guerra ai preti incontinenti, tumultuando irrompevano nelle chiese e per fino strappavano i sacerdoti intenti a ministrare gli uffici divini. Gli avversarj non istettero tranquilli; provocati, assalirono i provocatori; le vie di Milano furono scena a carnificine ed orrori d' ogni sorte, che tosto si riprodussero in tutte le città principali di Lombardia.

V

In questo mentre papa Niccolò mancò di vita dopo poco più di due anni di regno. La parte de'nobili e l'arcivescovo pensarono che finchè ad Ildebrando fosse lasciata la creazione del pontefice, le cose non potevano se non peggiorare a loro detrimento, e quindi fecero ogni sforzo per ottenere un papa che fosse indissolubilmente connesso cogl' interessi loro. Dall'altro canto in Roma i tumulti erano di nuovo scoppiati a cagione del modo da tenersi per conseguire la nuova elezione. Taluni, mossi dai conti di Tuscolo, volevano riportarsene alla volontà del capo dello impero, o almeno osservare le promesse fatte ad Enrico IV nel famoso decreto di Niccolò II (1); ma Ildebrando co' suoi seguaci voleva porre in piena esecuzione quel decreto ed eleggere il capo della chiesa senza il concorso della corte germanica. Mentre i conti di Tuscolo, di con-

(1) Vedi addietro, pag. 166 in nota.

senso co' Lombardi, a nome del popolo romano, spedirono un' ambasceria che recava una splendida corona ed altri ricchissimi doni ad Enrico, il collegio de' cardinali, mandò un suo legato di nome Stefano, personaggio nobile, grave probo, ed accorto — è uno scrittore contemporaneo che così lo dipinge — onde frustrare le trame degli avversarj. Dicesi che costui rimanesse sette giorni passeggiando per le anticamere della reggia, senza che potesse ottenere dai cortigiani di presentare al re le sue credenziali, e che per tale insulto se ne tornasse sdegnoso a Roma. Ildebrando non potea meglio sperare le cose; e trasfondendo il sentimento d' indignazione nel cuore dei colleghi e dei nobili della sua parte, e convincendoli ch' era uopo far mostra d' energia ed usare della libera elezione, giusta il decreto di Niccolò che lungi dall' innovare, abbattendo un reo costume, rivendicava l'antichissimo ed imprescrittibile diritto della chiesa, e tosto indicando Anselmo di Badagio, lo fece eleggere pontefice, e dopo poco incoronare col nome di Alessandro II. Ildebrando non si profferse, perocchè aveva d' uopo di combattere sotto l' egida di un alto nome per ridurre lo iniziato conflitto fin dove uscendo egli potesse rappresentare la parte del leone. Per allora la elezione di Alessandro non correva pericolo in quanto era sostenuta dalle armi di Goffredo duca di Lorena, e signore della Toscana a nome di sua moglie, e dalla lega con Roberto Guiscardo e col suo congiunto Riccardo principe di Capua, che si rendè con Desiderio abbate di Monte Cassino a Roma.

Appena pervenne alla corte di Germania la nuova della elezione, come gl' imperiali la chiamavano, illegale di Alessandro, la imperatrice reggente ne sentì rincrescimento gravissimo; i cortigiani arsero di sdegno contro i cardinali che avevano violato perfino il decreto di Niccolo, che prometteva il debito onore e la riverenza ad En-

rico, e mandò a Roma Benzone vescovo di Alba a farne doglianza, e intimare che Alessandro scendesse dal seggio (1). I legati de' vescovi lombardi soffiarono in quel fuoco e non restavano di domandare un nuovo papa, che per essere devoto allo impero doveva scegliersi tra i membri del clero della Lombardia, ch' essi chiamavano paradiso d'Italia (2). Menava gl' intrighi un tale Ugo Bianco cardinale ribelle della corte di Roma, il quale propose il vescovo di Parma, Cadaloo, ricchissimo uomo, ma di turpissima vita, e riescì a farlo eleggere papa che prese il nome di Onorio II. L' annunzio produsse grandissima gioja ai prelati lombardi.

A quanto pare Alessandro aperse il suo pontificato manifestando segni di moderazione, avvegnachè ei meglio che Ildebrando, conoscesse lo stato delle cose in Lombardia, e con una pastorale benigna si studiasse di rassicurare gli animi de' suoi antichi avversari. Ma la ferrea volontà d' Ildebrando prevalse; ed Erlembardo che d' altronde non aveva mestieri degli incitamenti di lui, seguitava le sue violenze. I prelati quindi fecero ogni sforzo perchè Cadaloo recandosi in Roma cacciasse dal trono Alessandro: gli fornirono armi e pecunia, il suo esercito s' ingrossava così come avanzavasi verso la città, dove arrivò il 14 aprile dell' anno 1062, e pose il campo in un luogo detto i Prati di Nerone. Apparecchiandosi ad assaltare il palazzo del papa, corruppe con l'oro molti de' Romani, che si raccolsero in una numerosissima fazione, della quale oltre i conti di Tuscolo era capo un Pietro di Leone ebreo convertito ed opulentissimo cittadino (3). Ildebrando aveva intanto

(1) Muratori.

(2) Vedi il cardinale d' Aragona nella *Vita Alex. II*, presso Muratori *Rerum Italic.*, t. III. Se son vere le sozzure, le lascivie e le scostumatezze de' prelati Lombardi con questa espressione volevano forse indicare il paradiso di Maometto?

(3) Il Muratori lo chiama *volpe vecchia*; fu capo della famiglia dei Pierleoni, che ebbe tanta parte ne' posteriori movimenti.

chiamato in soccorso dall' un canto Goffredo di Toscana, dall' altro i Normanni. Costoro arrivarono capitanati da Riccardo principe di Capua. Ne seguì sanguinosissima battaglia nella quale i Normanni rimasero sconfitti. Cadaloo trionfava allorchè arrivò Goffredo con le sue legioni, si congiunse co'Normanni già sgominati e con la parte de'Romani sostenitori di Alessandro, e Cadaloo a stento potè salvarsi pagando una grossa somma di danaro a Goffredo che gli consentì la fuga. Ridottosi in Parma, non depose la speranza di ritogliere la tiara dalle mani d' Alessandro. I prelati e i nobili lombardi lo incitavano; e provvedendolo d'armi e di danari lo spinsero verso Roma. Nel 1063 egli ricomparve innanzi alle porte della città Leonina, le quali gli furono aperte dagli avversari del rivale. Ma il suo trionfo appena durò un giorno, imperciocchè il popolo, saputo che l'usurpatore era nella basilica vaticana, irruppe furibondo, e sgominò le milizie di Cadaloo, che di certo sarebbe morto se non fosse stato salvato da Cencio figliuolo del prefetto di Roma, il quale lo accolse in Castello sant'Angiolo, dove rimase assediato due anni. In quell'anno medesimo Alessandro tenne un concilio, che riconfermò i decreti di Leone IX e di Niccolò II contro la simonia e il concubinato, come chiamavano allora il matrimonio de' preti.

VI

Fra tanto e'pare che Goffredo di Toscana, il quale dominava in corte di Roma per avere salvato il trono ad Alessandro, non ismettesse il disegno da lui concepito nel breve pontificato del suo fratello, quello, cioè, di conseguire, se non il trono germanico, almeno la corona d'Ita-

lia. A ciò fare gli erano d' ostacolo coloro che governavano a nome di Enrico IV, gli erano d' inciampo i Normanni sempre crescenti in potenza, gli era d' intoppo grandissimo, ma occulto e quindi più duro a vincersi, Ildebrando, o la corte romana che aspirava alla sovranità diretta dello italico paese. Era quindi costretto a tergiversare: onde è che dagli scrittori contemporanei ci viene rappresentato ora ostile ad Enrico, ora, a nome dello impero, in lotta co'Normanni, ora occulto protettore di Cadaloo. Il giovine re rimaneva sotto la tutela della madre; ma costei erasi ciecamente sottoposta ai consigli del vescovo d' Augusta. I grandi dello impero e gli altri vescovi male pativano costui che imperava assoluto. Lo accusavano d' illecito commercio con la imperatrice vedova, di corrompere l' indole del giovine principe, che non ostante la sua tenera età, non aveva freno a tutte le intemperanze della vita. A capo de'malcontenti era Annone Arcivescovo di Colonia, che quei del suo partito chiamano uomo santo. Costui che in Germania sosteneva i diritti di Roma e di Alessandro contro Cadaloo, fece disegno di liberare il giovine principe dalla dannosa tutela della madre e del suo prelato, disegno che viene ascritto a Goffredo o concepito primitivamente da Ildebrando. Annone un giorno simulò di andare a visitare Arrigo, e lo invitò a vedere la nave sontuosissima, sopra la quale era venuto per le acque del Reno. Il giovinetto assentì all' invito del venerabile prelato, e non appena vi fu sopra, gli uomini dettero rapidamente ne' remi in atto di fuggire. Arrigo ne rimase attonito, e temendo lo menassero a morte, si gettò audacemente nel fiume; gli si lanciò dietro il conte Giberto; e rimessolo sulla nave e rassicuratolo, lo condussero a Colonia, dove egli rimase sotto la tutela di Annone che col consenso degli altri principi prese le redini del governo. La imperatrice, impaurita da siffatto avvenimento, e come i fautori di Roma affermano,

pentita de' falli commessi nel sostenere Cadaloo, pellegrinò a Roma, dove si confessò rea ad Alessandro, e ne accettò la imposta penitenza. L'arcivescovo di Colonia, liberato anche dallo aspetto dell' imperatrice, non indugiò a compiere il trionfo di Roma, e adunato un concilio in Osbor, presente lo stesso Enrico, nel giorno medesimo in cui era stato eletto l' anno innanzi Cadaloo, lo fece deporre e l' autorità d' Alessandro venne riconosciuta dal governo imperiale.

VII

Il grido di guerra ai simoniaci s' andava spargendo per tutta la Lombardia; e chi frugasse per raccorne memoria dentro i cronisti di quel tempo, vi troverebbe frequenti esempi di tumulti popolari seguìti in moltissime città come simultaneo scoppio d' una sola cospirazione. In Firenze era stato eletto vescovo un prete pavese di nome Pietro. I monaci Vallombrosani, pur allora istituiti da Giovanni Gualberto, uomo di fama santissima, suspicando che lo eletto, avesse, secondo l' universale costume, conseguita con mezzi simoniaci la dignità vescovile, cominciarono a sparlarne; e taluno, allorchè il padre del vescovo si fu recato a Firenze per visitare il figliuolo, avendogli astutamente chiesto quanti danari avesse spesi per comperargli il vescovato, ne ebbe risposta averne pagato non so qual somma ad Enrico IV. Sparsa la cosa fra il popolo, ai monaci Vallombrosani fu agevole incitarlo contro il pastore; que' mansueti solitari si mostrarono cotanto ostinati e turbolenti da provocare le minacce di Goffredo, non che un' acerbissima lettera di Piero Damiano; il quale, poscia spedito dal papa sul luogo della discordia onde se-

darla, vide riescir vano ogni suo sforzo. Nè miglior prova vi fece lo stesso papa allorchè, recandosi alla sua diocesi di Lucca, passò per Firenze.

Già eransi formate due grosse fazioni; quella avversa al vescovo era la più formidabile, e la guerra civile accennava di farsi ingente e sterminatrice; entrambe determinarono di starsi alla sentenza del santo fondatore di Vallombrosa. Costui dopo essersi invano sforzato d'indurre il vescovo a confessare ciò ch'egli ostinatamente negava, propose di esperimentare il vero per mezzo d'un giudizio di Dio, al che l'anno precedente non aveva voluto assentire papa Alessandro. Si alzarono due cataste di legna, vi si appiccò il fuoco, e un monaco di nome Giovanni a piedi nudi passò illeso fra mezzo alle fiamme (1). Il vescovo rimase vinto; i monaci e il popolo trionfarono, e in una lettera (2) piena d'iperboli trasmisero al pontefice il racconto del fatto. Al monaco rimase il soprannome d'*igneo*, e fu poscia conceduta la dignità cardinalizia col vescovato d'Albano.

Poco tempo innanzi che i tumulti di Firenze avessero il fine già riferito, Erlembaldo nuovamente andato a Roma a prendere altri ammonimenti da Ildebrando, era ritornato a Milano recando seco la scomunica contro l'arcivescovo Guido. Questi osò pubblicamente accusare il papa come istigatore delle guerre civili in Lombardia; Erlembaldo ed Arialdo colsero il destro e corsero alle armi; il tempio del Signore divenne campo di stragi; la vittoria rimase ai nemici di Guido, che, malconcio di percosse e ferite, a stento potè salvarsi dal furore del popolaccio, accorso numerosissimo in quel giorno a cagione della festa

(1) « Senza che neppur restasse bruciato un pelo del suo corpo ». Muratori, all'an. 1067.

(2) E riportata dal Baronio.

della Pentecoste. Appena le turbe del contado ebbero sgombra la città, i fautori dell'arcivescovo, piombando rapidamente addosso agli avversarj, strapparono la vittoria dalle loro mani. Erlembaldo potè mettersi in salvo; ma il misero Arialdo, tradito da un prete che lo aveva ospitato, cadde in mano de' suoi nemici, i quali dopo di avergli mozzo il naso, gli orecchi, la lingua e i genitali onde irridere lo zelo da lui mostrato a predicare la castità (1), lo spensero. Per l'atrocità della morte Arialdo fu considerato como martire della fede; si sparse la voce che frequenti miracoli si operassero sopra la sua sepoltura: il popolo ne fremeva. Erlembaldo giovandosi di quella universale esaltazione degli animi, congregò nuove schiere, e gridando morte ai nemici della chiesa e del popolo, assalì i fautori di Guido, e ne spogliò e incendiò le case. Forse le parti sarebbero venute ad una temporanea concordia, o almeno avrebbero smessi gli atroci scambievoli furori; ma la calma della maggiore città di Lombardia non tornava utile ad Erlembaldo, il quale voleva abbassare o estirpare le signorie feudali, che rendevano potenti i prelati lombardi, e più ligj allo imperatore che obbedienti ed amorevoli alla corte di Roma (2).

Se il presente non era lieto, il futuro mostravasi più disastroso a Guido, il quale alla propria salvezza altro scampo non vide se non una volontaria rinunzia all'arcivescovato, che da lui stesso venne conferito a Goffredo nobile milanese. Erlembaldo, rimasto solo padrone del campo, si pose a governare dispoticamente, sostenuto dal consiglio di trenta uomini trascelti fra i più cospicui del suo

(1) Vedine il racconto nella Cronaca d'Arnolfo « Dehinc radicitus membrum amputant genitale, dicentes: prædicator castitatis hactenus fuisti, et hinc tu castus eris ».

(2) Leo, lib. IV, cap. 4

partito. Era nulla l' autorità del nuovo arcivescovo, il quale costretto a cedere la più gran parte de' proventi della sedia ad Erlembaldo, non poteva pagare la somma di denari, che Guido, cedendogli il posto, erasi riserbata. Era anzi costretto a patire che lo esercizio dell' autorità sua venisse usurpato dal dittatore, che inventò un nuovo modo di taglieggiare tutto il clero, citando ogni prete a presentarsi, perchè, ove non potesse provare con dodici testimoni di non avere avuto illecito commercio con donne, fosse spogliato dei beneficj e deposto dalla sua dignità. Guido vedendo la misera condizione di Goffredo, aperse negoziati con Erlembaldo onde riascendere sul seggio arcivescovile; alle costui promesse rischiossi a rientrare in Milano, e venne subito sepolto dentro una prigione, dove rimase fino all' anno 1072, in cui cessò di vivere.

Goffredo anch' egli s' era sottratto alla rabbia popolare e corso a rinchiudersi in Castiglione. Erlembaldo, considerando la sede come vacante, di consenso col nunzio del papa, inalzò allo arcivescovato un tale che aveva nome Atto; e pare o che le formalità della elezione popolare fossero spregiate, o che il nuovo eletto fosse uomo inviso, o sembrasse uno scandalo l' avere insignito di tanta dignità un giovinetto (1), avvegnachè il popolo insorgesse impetuosamente e lo cacciasse da Milano, costringendolo a giurare dal pulpito ch' ei rinunziava per sempre allo arcivescovato. Goffredo, trattanto, reputandosi essere il vero arcivescovo, faceva ogni sforzo per ripigliarne il possesso, ed era sostenuto da numerosissimi partigiani, i quali non si quetarono neanche alla scomunica che papa Alessandro aveva lanciata contro quello. Ma Erlembaldo prevalse, anzi

(1) Arnolfo lo chiama « tantummodo clericum et tenera aetate juvenculum, invito clero, et multis ex populo etc. ». Presso Muratori all' an. 1072.

da Ildebrando fu provveduto di molti denari (1) perchè non ismettesse di recare a compimento la riforma, tuttochè l'ambizione di lui non garbasse punto all'arcidiacono della corte romana. Ma il savio uomo rettamente pensava che qualora riuscisse nello scopo di abbattere la potenza de' prelati lombardi e l'autorità dei re di Germania, gli tornerebbe poi agevolissimo far piegare sotto il giogo di Roma un solo uomo o spegnerlo: poichè è voto perpetuo di principe desiderare che i suoi nemici abbiano una testa sola che possa ad un sol colpo cadere a terra.

Tra tanto sangue che per tanti anni erasi sparso senza speranza di pubblica quiete, le franchigie municipali vantaggiavano, imperocchè e' sembra che il seme della libertà non debba mai fecondarsi e germogliare se non è sparso in terreno abbeverato di sangue. Libera dell'autorità dell'arcivescovo che per qualche secolo aveva retta la popolazione, la città di Milano fece un nuovo saggio del modo di governarsi da sè: lo esempio si diffuse per le altre città principali, e lo elemento popolare veniva sempre più ingrossandosi in guisa che qualvolta alcun futuro arcivescovo d'animo forte e di sottilissima astuzia volle risuscitare le vecchie usurpazioni, fece mala prova, e gli era forza rannicchiarsi, per quanto que' torbidi tempi lo consentivano, dentro i confini del proprio ufficio. Dalla lotta tra il potere ecclesiastico e il feudale, dal conflitto di tante ambizioni come manifestazioni della doppia tirannide, la idea del comune, che era già nata, acquistava forme più distinte, e vita quasi indipendente.

(1) « Ex suo (*Ildebrandi*) quod opulentissimum habebat, ærario copiosam auri atque argenti fertur pecuniam etc. ». Arnulf. Ildebrando aveva ridotto il papa nell'assoluta sua dipendenza. S'impossessò del tesoro della sedia apostolica, non lasciando altro ad Alessandro fuorchè cinque soldi (di moneta lucchese) al giorno. Così afferma un cronista contemporaneo. Beno Cardin. *Fascicul. Rer. Expetend*, p. 43.

VIII

Mentre così procedevano le cose in Italia, quelle di Germania arruffavansi anch'esse in modo da vantaggiare gli interessi di Roma. I principi e i vescovi tedeschi querelavansi e tumultuavano perchè il giovine re rimaneva sotto il tirannico dominio di Adalberto, arcivescovo di Brema, uomo d' indole orgogliosa e dispotica. Congiurarono, ragunaronsi in Triburia ed intimarono ad Enrico cacciasse via Adalberto, o deponesse la corona. Lo cinsero di guardie, espulsero l'arcivescovo bremese, e il principe tornò sotto la tutela di Annone, che comunque fosse uomo santo, usurpò benefici, esaltò ed arricchì i propri parenti, e gridando contro le investiture, spinse Enrico ad investire dello arcivescovato di Treveri un Conone o Corrado suo congiunto: fatto poco politico, che gli tolse riputazione presso i zelanti del clero e del popolo. Questa elezione fu considerata come contraria ai sacri canoni sì che Teodorico, protettore della chiesa di Treveri, assalì il nuovo pastore, lo imprigionò, e dopo qualche mese lo fece precipitare giù da un' alta montagna. Non pare che i costumi d' Enrico migliorassero sotto la tutela di Annone; chè anzi il rigore di costui ne irritò gli spiriti e ne intristì l' indole e lo rese irreconciliabilmente avverso alla classe de' preti. Immerso nelle sozzure della libidine, secondo che lo accusano i suoi nemici (1) non indugiò guari a svogliarsi

(1) I suoi contrarj, che lo infamano come pederasta, affermano che ghermisse la propria sorella, e tenendola a forza, la facesse stuprare da uno de' suoi satelliti. Intorno a siffatte cose è difficilissimo scoprire il vero, perocchè i cronisti di quei tempi mentiscono appositamente e con turpe impudenza. Nel riportarsi ai loro scritti è indispensabile

della moglie Berta, da lui sposata a malincuore, e solo perchè gli era stata nella prima fanciullezza fidanzata dal padre. Fatto pensiero di ripudiarla, dopo d' avere invano tramato a farla comparire colpevole, fece ragunare un concilio in Magonza perchè giudicasse della legalità del divorzio. Giunta la nuova in Roma, Alessandro spedì suo legato alla corte di Germania Piero Damiano; il quale, trovato Enrico in Francoforte, lo esortò, in nome del papa, a deporre il pensiero di un' azione che avrebbe commossa per lo scandalo tutta la cristianità. Il concilio seguì il parere del legato pontificio, e ad Enrico fu forza piegare la fronte. Mentre dunque si operava la concordia tra i due conjugi — dacchè da quel tempo in poi Berta partorì figliuoli al marito — l' autorità della chiesa romana trionfava sopra quella dello imperatore. E perchè gli uomini, non ostante che ciarlino pomposamente di diritto, adorano ciecamente il fatto, comunque partorito dal torto, i vescovi tedeschi conobbero quanta fosse la forza della chiesa di Roma, e benchè non fossero ancora rifatti giusta il concetto d' Ildebrando, cominciarono a sostenerla, appoggiandosi a quella contro i procedimenti dispotici ed ingiusti del principe.

Arrigo, scosso il giogo di Annone, che invano predicava miti provvedimenti, processe più sfrenato; taglieggiava, spogliava i popoli lasciandoli esposti alla proterva rapacità de' suoi soldati; trafficava apertamente dei benefici e delle dignità ecclesiastiche. Annone, vedendo che i suoi consigli non erano accetti allo irrefrenato e mutabile talento del principe, erasi ritirato nella quiete

imitare il Muratori, il quale per procedere con cautela narra dubitando sempre. « Facile è l' osservare che i tempi di guerra son tempi di bugie; ma non si può dire abbastanza quanto larga briglia si lasciasse in queste e nelle seguenti discordie fra il sacerdozio e l' imperio, alla bugia, alla satira, alla calunnia » all' an. 1068.

della propria diocesi. Rodolfo duca di Svevia, Bernardo duca di Carintia, e Guelfo IV duca di Baviera avevano anch' essi con animo ostile abbandonata la corte. La ribellione nella Turingia e nella Sassonia cresceva oltremodo minacciosa; la parte del clero favorevole alla corte di Roma ingrossava; il lamento de' popoli sonava universale: e lo sconsigliato Enrico, invece di placare il pubblico sdegno, irritavalo, non prevedendo che tanti elementi minacciosi potessero produrre una lotta da inghiottire lui e crollare dalle fondamenta il trono germanico. Al pontefice giungevano sì frequenti le querele degli oltremontani che Ildebrando si accorse essere quello il momento di mostrare la supremazia del vicario di Cristo, e a nome di san Pietro, che ricevendo da Dio stesso la virtù di legare e di sciogliere, l'aveva tramandata in perpetuo ai suoi successori, spinse Alessandro a citare lo imperatore innanzi al tribunale degli apostoli, onde scolparsi degli addebiti di che lo accusavano.

L'atto era sì grave e inaudito che alla corte imperiale parve incredibile: con esso il potere supremo de'Cesari, che da Carlo Magno in poi aveva costituita la prerogativa del re di Germania, sembrava fosse passato nelle mani del vescovo di Roma; e non è dubbio che se di là de' monti i popoli, il clero, i principi non fossero stati apertamente avversi ad Enrico, si sarebbero mossi ed avrebbero giurato unanimi di difendere la dignità dello impero. Ma con tanto tesoro di odio accumulato nello spazio di una lunga minorennità ai danni di un principe amato solo da suoi cortigiani, plaudirono alla terribile nuova, e grandi e piccoli apparecchiavansi a profittare, ciascuno a suo pro, dello avvilimento del loro capo.

Da lì a poco papa Alessandro mancò di vita nello aprile del 1073. A lui rimase la gloria più funesta che bella di avere spinta troppo oltre una lotta che fu poi

fecondissima di più secoli di guerre empie e cruenti. Tre anni innanzi era morto anche Goffredo di Lorena, lasciando Beatrice vedova per la seconda volta, ed un figlio della sua prima consorte, detto Goffredo il Gobbo, che aveva sposato o doveva tra poco sposare Matilde, figliuola di Beatrice ed erede della Toscana; donna famosa, e che fece suoi talmente gl' interessi e le passioni di Roma, che in progresso divenne snaturata al proprio sangue e più papalina del papa stesso. Morto era anche Piero Damiano, che animato di vero spirito apostolico, non istancossi mai di predicare la carità evangelica, in guisa da protestare vigorosamente contro il diritto della spada che cominciavano a esercitare i papi (1), e per ciò stesso nemico dell' indole dispotica e sanguinaria d' Ildebrando.

Libero di tanti inciampi, fra mezzo a un movimento così felicemente iniziato e condotto, era ormai tempo che Ildebrando si mostrasse senza velo in campo come l' atleta de' diritti o delle pretese della chiesa romana.

IX

Alla morte di Alessandro non iscoppiarono i tumulti che di consueto turbavano la pubblica quiete ad ogni nuova elezione. Ildebrando da arcidiacono della chiesa di Roma prescrisse un digiuno di tre giorni, e un numeroso stuolo di cardinali, vescovi, abati, presbiteri e monaci si condussero in processione al tempio di san Pietro,

(1 Sono memorabili le seguenti parole dell'uomo santo, che noi traduciamo « Dacchè non è mai concesso ricorrere alla forza, anche trattandosi di difendere la fede che costituisce la essenza della chiesa universale, non ci vergogneremo una volta di prendere le armi per proteggere gl'interessi temporali di quella medesima chiesa? »

onde pregare e dalla misericordia divina impetrare un pastore il quale sanasse le piaghe che squarciavano il seno della chiesa. Mentre erano così ragunati popolo e clero, nacque un susurro che poi fu seguìto da un commovimento generale e da un grido che nominava papa l'arcidiacono Ildebrando. Questi ascese sul pulpito ricusando la dignità offertagli; ma il grido si faceva maggiore, la ragunanza tumultuava, il santo uomo ne pianse; e se fossero lacrime di gioja o di cordoglio non oseremo affermare, ma chi abbia esperienza del cuore umano esposto alle seduzioni del potere supremo, ed abbia letto le storie de' popoli tanto da cavarne numerosi esempi e raffrontarli fra loro, penserà, secondo che il giudicio o la coscienza gli detta, intorno a siffatti pomposi rifiuti. Vero è che Ildebrando si dolse poscia di quell'avvenimento come della maggiore delle sue sciagure (1), e quando non gli fu più possibile di sottrarsi alla gran soma del governo della chiesa, non ostante che per più di venti anni l'avesse agevolmente e con lieto animo portata, mandò un'ambasceria ad Enrico, onde riferirgli lo accaduto, e indagare lo intendimento di lui, de' grandi, e del clero germanico.

Questo, in ispecie i dignitari e i sacerdoti macchiati di quelle colpe, alle quali la chiesa aveva dichiarata aperta guerra, pensando ai procedimenti d'Ildebrando semplice arcidiacono, tremarono di grandissima paura a vedergli in mano i fulmini di san Pietro. Per la qual cosa si affaccendavano in tutte le guise perchè Enrico dichiarasse nulla la elezione come quella che non solo era stata fatta senza le formalità necessarie, ma contro lo stesso decreto di Niccolò II, che tuttavia veniva universalmente contra-

(1) Vedi segnatamente le sue lettere, 1, 3, 4, 8, 9, 39, 70 del lib. I. ec. scritte a Desiderio di Monte Cassino, a Ghiberto arcivescovo di Ravenna, a Beatrice di Toscana, a Goffredo il Gobbo ec.

stato in Germania. Forse non riuscirono pienamente a porre lo sgomento nell'animo del principe ripetendogli che egli più che altri sarebbe fatto segno all'ira d'Ildebrando, dacchè Enrico gli mandò Eberardo conte di Nellenburg onde sincerarsi della verità del fatto, e trovando ingiusta la elezione o consacrato il nuovo papa, protestare e comandargli di scendere dal trono.

Il messo regio fu accolto con segni di riverenza e di insigne cortesia, udì dalle labbra d'Ildebrando la narrazione dello avvenimento, seppe come questi aveva mandato in Germania legati per interrogare la volontà dell'imperatore: Ildebrando si condusse, insomma, con tanta destrezza che Eberardo ripartì da Roma, compreso di ammirazione, e fece sì che Enrico desse l'approvazione; e il nuovo papa con pompa grandissima fu incoronato il dì 29 giugno, in che ricorre la solennità del principe degli apostoli. Si volle chiamare Gregorio VII, in ammirazione di Gregorio Magno, che, come vedremo più innanzi, era supposto l'iniziatore d'un modo energico di azione che fu spinto oltre ogni confine dallo ammiratore e da' successori suoi.

E in questa sua apparente sommissione al capo dello impero Ildebrando dette altra pruova di gran senno, perocchè pensando a trattarlo col maggior vigore, tornavagli utile stabilire un fatto precedente, che togliesse ogni appiglio ai non bene convinti della piena indipendenza della chiesa e del suo diritto ad eleggersi il pontefice.

X

Un dotto e pio tedesco, indulgendo al costume dei tempi nostri di cercare fra la incomposta barbarie del me-

dio evo gli eroi delle moderne epopee in prosa, scrivendo una dotta ma parzialissima istoria di Gregorio VII, pensò innanzi di procedere a narrarne le gesta, esporne la politica desumendola dalle massime sparse nelle sue lettere. E bene faceva; poichè, comunque in que' libri di epistole potessero raccorsi ben altri argomenti distruggenti forse lo effetto della pittura che l' uomo dottissimo voleva ottenere magnifico e seducente, da que' brani messi insieme, da quelle sentenze intarsiate a formare un tutto, si raccoglie bastevole materia a dedurne senza tema di errore il gran concetto della supremazia universale del papa, concetto che sviluppandosi dalla lotta sociale de'tempi, prese forma distinta nella mente di questo gran papa. Per evitare la taccia di ostili a lui nel nostro lavoro, riporteremo il sunto dello scrittore tedesco, così come egli stillavalo dagli scritti del suo eroe:

La chiesa di Dio deve essere indipendente da ogni terrena potestà: la spada del principe è soggetta a san Pietro e al suo successore, come quella che è simbolo di cosa umana, mentre l' altare, simbolo di cosa divina, è istituito da Dio e viene da lui solo. La chiesa è corrotta; gli unti del Signore giacciono nel peccato; la religione versa in gravissimo pericolo, la fede minaccia di spegnersi, la cristianità ha mestieri di riforma. Per conseguirla, è necessario che la chiesa sia fatta libera per opera del suo capo, che è il papa. Il papa fa le veci di Dio, poichè governa sulla terra il regno di Dio. Senza papa non v' è regno, senz' esso la sovranità crolla e si disfà come una nave fessa e conquassata. Come le cose mondane sono subiette allo imperatore, così quelle di Dio rimangono sotto lo impero del papa. È uopo quindi che egli svincoli i ministri dell' altare da ogni legame che li congiunge alla potestà temporale. Altro è la chiesa, altro lo stato; e poichè la fede è una, una è la chiesa, uno il suo capo,

un corpo solo tutti i fedeli. Nel modo medesimo che una cosa spirituale non è visibile se non per mezzo d'una forma terrestre, che l'anima non può agire senza un corpo, che queste due sostanze non possono durare congiunte senza un mezzo di conservazione, così la religione non può esistere senza la chiesa, e la chiesa non sussiste senza i beni terrestri che ne assicurino la esistenza. Come lo spirito nel corpo si nutre delle cose terrestri, così la chiesa si mantiene per mezzo de' possessi temporali. È debito dello imperatore, che ha in mano il potere supremo, di fare in modo che la chiesa procacci e conservi il possesso di siffatti beni, e per tale ragione gl'imperatori e i principi sono necessarj alla chiesa. Il mondo è rischiarato da due lumi; l'uno maggiore e si chiama sole, minore l'altro e diceasi luna. L'autorità apostolica somiglia al sole, la potestà regia alla luna (1). E siccome la luna non luce se non per virtù del sole, parimente gl'imperatori, i re, i principi non esistono se non per virtù del papa, che viene da Dio. Però la potenza della sedia romana è ben superiore a quella de' principi, e il re è sottoposto al papa e gli deve obbedienza. E perchè il papa rappresenta Dio, ogni cosa quaggiù è a lui soggetta: i negozi spirituali e i temporali devono essere recati innanzi al suo tribunale; spetta a lui d'insegnare, esortare, punire, correggere, e giudicare; come quello che essendo vicario di Cristo è superiore a tutte le creature. La chiesa si compone di tutti coloro che professano la fede di Cristo e si chiamano cristiani; per la qual cosa tutte le chiese sono membri della chiesa di Pietro cioè della romana, la quale, come madre di tutte, le dirige tutte, le governa, e

(1) Parrebbe impossibile, se non fosse un fatto incontrastabile, che siffatta falsa similitudine rettorica, venisse per quasi cinquecent'anni dopo, ripetuta sempre e considerata come il più valido fondamento a tanti sofismi scritti a sostenere la famosa controversia tra le due potestà.

comanda del pari che a tutti i membri che le compongono, cioè agli imperatori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abbati, ed agli altri fedeli. Per la potestà suprema ch' ella possiede, può istituirli o deporli; ella conferisce loro i poteri dell' ufficio, non per gloria loro ma per la salvezza universale. Essi dunque devono mostrarsi umilmente obbedienti alla chiesa; e sempre che calcano il cammino della colpa, questa santissima madre deve fermarli e rimetterli nel sentiero della giustizia, se no si mostrerebbe complice del loro misfare. Ma chi si fida a questa tenera madre e l' ama, segue i consigli di lei e la protegge, riceve protezione e munificenza. Contro ogni resistenza che il rappresentante di Cristo sulla terra sperimenti, è in debito di combattere, mostrarsi fermo e soffrire ad esempio di Cristo. Il mondo è pieno di scandali; il secolo è di ferro, su tutta la terra la chiesa geme in grandissima miseria; i suoi servitori sono lordi di colpe, ed è mestieri si correggano e vengano rigenerati. Siffatta universale rigenerazione deve iniziarsi dal capo de' credenti; spetta a lui dichiarare la guerra al vizio, estirparlo, e porre le fondamenta alla pace del mondo; spetta a lui sostenere tutti coloro che sono perseguiti per la causa santa della giustizia e della virtù. La persecuzione e la ferocia de' tristi non devono svolgerlo dalla bell' opera; perocchè colui che minaccia, che contrista, che percuote la chiesa non è figlio di lei, ma del demonio, ed è degno, come membro putrido, d' essere tronco dalla società umana. È necessario quindi che la chiesa sia indipendente, che tutti i suoi ministri siano puri e irreprensibili. La libertà della chiesa è impresa grandissima che il papa debbe ad ogni costo compire (1).

(1) Voigt, *Stor. di Gregorio VII*, part. II, cap. 5. Il detto autore cita l' epistole, dalle quali trasceglie le riferite sentenze, riportandole non letteralmente, ma in senso, e formulate secondo il suo modo di con-

Da siffatti pensieri, senza sforzo di raziocinio, senza stiracchiamenti o cavilli emerge evidentissima la seguente deduzione: Il papa, capo visibile della chiesa, essere su-

cepire. Le medesime idee si contengono nel famoso *Dictatus Papæ* stampato dal Labbe (*Conc.* t. X), ed attribuito a Gregorio VII. Moltissimi non lo ammettono come opera di lui; ma è oziosa e ridicola controversia, poichè ne' ventisette articoli che lo compongono, predomína il concetto che informa le epistole d'Ildebrando, oltredichè quel documento da Gregorio in poi fu riguardato come le leggi delle dodici Tavole della Corte Romana. Essendo brevissimo, lo riportiamo trascrivendolo dal Labbe loc. cit. pag. 110 e 111.

Quod Romana Ecclesia a solo dominio sit fundata.

Quod solus Romanus pontifex jure dicatur universalis.

Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.

Quod legatus ejus omnibus episcopis præsit in concilio, etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.

Quod absentes papa possit deponere

Quod cum excommunicatis ab illo, inter cætera, nec eadem domo debemus manere.

Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere, et e contra divitem episcopatum dividere et inopes unire.

Quod solus possit uti imperialibus insignis.

Quod solius papæ pedes omnes principes deosculentur.

Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.

Quod unicum est nomen in mundo.

Quod illi liceat imperatores deponere.

Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.

Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.

Quod ab illo ordinatus alii ecclesiæ præesse potest, sed non militare, et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.

Quod nulla synodus absque præcepto ejus debet generalis vocari.

Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.

Quod sententia illius a nullo debeat retractari et ipse omnium solus retractare possit.

Quod a nemine ipse judicari debeat.

Quod nullus audeat condemnare apostolicam Sedem appellantem.

Quod majores causæ cujuscumque ecclesiæ ad eam referri debeant.

Quod Romana Ecclesia nunquam erravit nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.

periore ad ogni creatura sulla terra, ed avere il diritto di riordinare la società umana secondo la volontà propria, senza renderne conto ad altri che a Dio; gli uomini dovergli cieca e illimitata obbedienza. E perchè gli uomini, e massime i principi, pensavano in modo diverso dal vicario di Cristo, gli era mestieri adoperare ogni studio per raddrizzare gli umani cervelli, e ficcarvi a forza quelle che erano, o veramente egli simulava che fossero, sue convinzioni.

XI

Secondo che sopra dicevamo, la sfida era corsa, il campo era assegnato come quello d'un torneo, i combattenti stavano l'uno al cospetto dell'altro, le lance avevano in resta; ed aspettavano il bellicoso squillo per correre ad incontrarsi e pugnare fino all'ultimo sangue. La guerra alla incontinenza ed alla simonia, già da gran tempo incominciata, seguitava ingrossandosi invece di cessare; quella contro le investiture feudali, condotta da Ildebrando con la tiara sul capo, facevasi più aperta e solenne. E se ne' venti anni ch' egli aveva governata la corte di Roma, lo vediamo fare più uso della rete che del ferro, voglio dire più dell'accortezza che della violenza, fatto poi papa,

Quod Romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Ennodio Papiensi episcopo, ei multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papæ continetur.

Quod illius præcepto et licencia subjectis liceat accusare.

Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

Quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanæ Ecclesiæ.

Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

ci rende immagine di un guerriero che cinto dal suo esercito, altro non agogni che la strage e lo sterminio... de' vizj.

Innanzi di cominciare la pugna volse lo sguardo attorno all' Europa a fine di misurare la propria possanza e in un tempo quella dell' inimico. In Francia regnava Filippo I, giovine d' anni, valoroso in armi, audace nelle voglie, fermo nel satisfarle; era circondato da potentissimi baroni, i quali, comecchè spesso in lotta fra loro, erano validi sostegni del trono, non meno di quel che lo fosse il clero, che per essere feudale anch' esso più che altrove, mostravasi più obbediente al proprio sovrano che alla corte romana. La penisola spagnuola era partita fra i principi saraceni e i cristiani, che non cessando mai d' osteggiarsi vicendevolmente, erano concordi ad avversare il dominio che il papa voleva esercitare negli stati loro (1). Tra Roma e i principi normanni, nuovi conquistatori dell' Inghilterra era concordia apparente, grazie alla postura di quel nuovo reame, non che all' indole ferma ed eroica di Guglielmo il Conquistatore (2).

(1) Scrivendo Gregorio VII ai grandi di Spagna affermava. « Non latere vos credimus regnum Hispaniæ ab antiquo proprii juris Sancti Petri fuisse, et adhuc (licet diu a paganis sit occupatum) lege tamen justitiae non evacunta, nulli mortalium, sed soli apostolicæ sedi ex æquo pertinere ».

(2) In Inghilterra esisteva la consuetudine di pagare ciò che allora dicevasi *denaro di San Pietro*. Gregorio VII avendo inviato un suo nunzio a Guglielmo per chiedere il tributo ed insieme il giuramento d' obbedienza alla sedia apostolica, ne ebbe la seguente risposta in una lettera del principe. « Uberto tuo legato esortavami a pensare tanto alla fedeltà ch' io debbo a te e ai tuoi successori, quanto al danaro che i miei predecessori hanno avuto costume di pagare alla chiesa romana; consento questo, ricuso quella. Io non ho voluto giurare fedeltà, e non lo voglio, perchè non ho mai promesso di farlo, e non trove che i miei antecessori lo abbiano fatto verso i tuoi ». Baron. ad ann. 1079; Thommasin. *De Veter et Nova Eccl. Discipl.* part. III, l. I, c. 32. E il papa zitto alla imperiosa risposta; ma richiamando frettolosamente il legato, gli scriveva:

Ma le condizioni politiche di questi ed altri regni europei sarebbero state indifferenti a Gregorio, se il suo disegno non fosse stato quello d' infeudare tutta la cristianità al trono pontificio; avvegnachè in que' tempi non esistesse lo equilibrio politico de' nostri, in cui tutti gli stati civili, dopo d' essersi ordinati a modo di parti formanti un solo tutto, la scossa di una guerra nel più piccolo stato potrebbe farsi cagione ad uno scompiglio universale. Il terreno adunque che importava a Gregorio di studiare era quello dell' Italia e della Germania. In Italia l' alto clero e i nobili lombardi gli erano ostili; l' alleganza con Roberto Guiscardo era dubbia, perocchè non potendosi prevedere fin dove questi volesse spingere le sue conquiste, la sedia Romana era costretta ad averne paura per i suoi possessi non solo, ma per la sua stessa esistenza. La contessa Matilde invece era tutta devota alla chiesa ed in ispecie a Gregorio; non gli era nè anche avverso il marito di lei Goffredo il Gobbo, che non pertanto era diletto allo imperatore, e se lo teneva bene edificato. Nè meno molesto, anzi oltremodo pericoloso gli pareva il fuoco rivoluzionario che covava in Roma, e che la cruda energia con cui egli intendeva condurre il governo, avrebbe potuto far divampare.

In Germania le parti erano più definite e visibili; Roma vantaggiava sempre più di proseliti, ma numerosissimi erano i prelati feudatari, che se male pativano il proprio sovrano, si sarebbero indotti a scemare la potenza de' cesari a pro' loro, non mai a solo beneficio di Roma. I principi all' invece più che i popoli pote-

« Tu sai che noi facciamo poco conto del danaro senza l'onore che ci è dovuto, ec. ». Vedeva da quell' uomo accorto ch' egli era, come ostinandosi in tale litigio, avrebbe messa a repentaglio la propria riputazione; fatto che gli sarebbe riuscito fatale nella lotta suprema coll' impero.

vano servire alle mire d'Ildebrando; fra quelle guerre intestine suscitare un rivale del trono sarebbe stato un colpo di gran magistero.

XII

Papa Gregorio in sulle prime simulò o ebbe veramente desiderio di condursi con insigne dolcezza rispetto ad Enrico. Scrisse lettere a Goffredo il Gobbo (1), ne scrisse a Beatrice e a Matilde (2); ne scrisse parimente a Rodolfo di Svevia (3), manifestando loro essere suo intendimento compire e raffermare la concordia tra il sacerdozio e lo impero, ed a tal fine volersi giovare della prima occasione onde mandare ad Enrico alcuni uomini riputati e probi (4); i quali, meglio che per lettera, lo persuadessero, ragionando, a riporsi nella diritta via a vicendevole beneficio dello altare e del trono. Scrisse anche amorosissime lettere allo stesso imperatore, il quale essendo per indole tanto superbo ne' tempi prosperevoli quanto era agevole e tremante negli avversi, rispose sensi di non minor tenerezza (5), in modo che il cuore del papa si empì d'immensa gioja (6) come farebbe

(1) Greg. VII. *Epist.* lib. I, 16.
(2) Id. ib. 11.
(3) Id. ib. 19.
(4) « Hæc est voluntas nostra ut ad eum religiosos viros mittamus, etc. ».
(5) « Cum enim regnum et sacerdotium, ut in Christo rite administrata subsistant, vicaria sui ope semper indigeant, oportet nimirum quatenus ab invicem minime dissentiant, verum potius Christi glutino conjunctissima indissolubiliter sibi cohæreant etc. ». Questa lettera è riportata dal Mansi, e dagli oppositori della chiesa romana è riputata apocrifa. Non vediamo ragione per seguitare questa opinione, imperciocchè quel documento manifesta mirabilmente la natura di principe.
(6) « Herricum regem præterea scias dulcedinis et obedientiæ plena

l'animo di un guerriero che apparecchiandosi a cingere d'assedio l'inimico, riceva parole che gli fanno sperare vicina, volontaria ed incruenta la resa. Ma il grand'uomo male s'apponeva, imperciocchè i guerreschi furori de' popoli soggetti e stanchi della immane oppressura di Enrico, accennavano a un nuovo scoppio, che qualora fosse stato sostenuto dalla tempesta sacerdotale movente da Roma, sarebbe riuscito irreparabilmente rovinoso all'ostinato e perverso principe. Per la qual cosa costui, appigliandosi alla famosa massima del lungo promettere coll' attender corto, ne faceva una panacea gettandola in gola all'avversario, il quale — mirabile a pensarsi! — cadde nel laccio; egli venerando di canizie ed insigne per senno, lasciavasi vincere da un giovinetto quasi imberbe!

Difatti la insurrezione da lì a poco scoppiò impetuosa in tutta la Sassonia e la Turingia; i tormentati popoli capitanati da' signori, suspicando che lo imperatore macchinasse a ridurli a maggiore schiavitù, chiedevano alto che si distruggessero le numerose fortezze, le quali Enrico aveva fatte edificare e munire sulle alture de' monti. Le domande de' popoli, efficacissime perchè accompagnate dal fremito delle armi, trovarono consentimento anche in parecchi paesi fedeli al principe; i grandi guerrieri cominciavano ad abbandonarlo; ed egli ridotto a difendere la propria vita fuggendo da un castello e rinchiudendosi in un altro, fu costretto ad accettare i patti della pace impostigli, fra' quali principale era quello della distruzione di tutti i castelli fortificati.

Ma mentre duravano i primi travagli della guerra gl' insorti, non isperando bene dell' indole di Enrico, lo avevano deposto dal trono, ed eletto in sua vece Rodolfo

nobis misisse, et talia qualia neque ipsum neque antecessores suos recordamur romanis pontificibus misisse ». Greg. VII, *Epist.* lib. I, 25.

di Svevia. Vuolsi che costui, non reputando agevole impresa salire sul trono e mantenervisi, pregasse il papa a prestarsi come paciere tra il sovrano e i soggetti, o almeno rassettare in un modo qualunque le cose di Germania. E questa fu bella occasione che Gregorio volentieri accolse, imperocchè, mentre poteva a così poco costo fare grandissimo sfoggio di umanità e giustizia, ove gli fosse riuscito di satisfare il desiderio de' popoli, la reputazione della corte di Roma avrebbe con un solo atto centuplicata la propria influenza come quella che diventava arbitra suprema tra i sudditi e il sovrano (1). E non v'è storico tedesco che non confessi il potere di Roma avere vantaggiato per questo intervento, comunque l' esito della mediazione non conseguisse lo scopo che a Gregorio avevano fatto sperare i suoi fautori.

XIII

Nell' anno stesso in cui la Germania travagliava nelle sciagure delle guerre intestine, Gregorio aperse il suo primo concilio in Roma. Fu splendido e grande; v' intervennero da ogni parte d' Italia vescovi, uomini dotti, e principi, fra' quali Alberto Azzo progenitore delle case di Brunswick e d' Este, Gisulfo principe di Salerno, e la contessa Matilde. Vi si fecero quattro canoni, espressi in forme più chiare ed esplicite, contro la simonia e la incontinenza de' sacerdoti, con perentorio comandamento chi avesse moglie dovere cacciarla via, chi in futuro aspirasse al sacerdozio non potere ricevere gli ordini sacri qualora non fosse celibe. La nuova di siffatti decreti, pervenuta in

(1) Infatti lo afferma Gregorio stesso nella *Epist.* 45 del lib. II.

Alemagna, vi produsse rumori non meno forti ed universali di quelli che aveva fatti scoppiare in Lombardia; dacchè qualora fosse stata possibile la immediata esecuzione di quegli ordinamenti, migliaja di sacerdoti si sarebbero trovati fra le strette, o di essere snaturati alle proprie famiglie, o contumaci al volere del capo supremo della chiesa. E però quanti in principio erano più inchinevoli alla corte di Roma — perchè, abborrenti dalle turpitudini de' confratelli, speravano che il colpo dovesse piombare sui rei e risparmiare gl' innocenti — come videro universale lo scempio, ingrossarono le turbe di coloro che aderivano allo impero. Avversi alle nuove pretese del sacerdozio, andavano alto ripetendo le parole bibliche: Tu abbandonerai il padre e la madre per istare unito alla tua sposa — e il consiglio del grandissimo degli Apostoli: Colui che non può vivere nella continenza prenda moglie, poichè val meglio ammogliarsi che bruciare. — Lo scompiglio era universale e tremendo, la impresa pareva ineseguibile. Ma Gregorio non era uomo da impaurirsi al mugghiò della procella, godeva bensì di affrontarla, poichè forse pensava la virtù non combattuta trovare la fama o taciturna o fioca di voce.

Perchè i nuovi decreti venissero accolti dallo imperatore e mandati sollecitamente ad esecuzione, Gregorio inviò in Germania la imperatrice Agnese, la quale dopo che le furono tolte di mano le redini del governo, era sempre rimasta in Roma, obbediente al pontefiee. L'accompagnavano nella solenne missione i vescovi d' Ostia, di Palestrina, di Como, di Coira, i quali, ricevuti onorevolmente da Enrico, lo pregarono cacciasse via dalla corte gli scomunicati da Papa Alessandro, e convocasse un concilio perchè venissero deposti i simoniaci. Enrico consentì l'uno, negò l'altro; ed accomiatò i legati regalandoli largamente e promettendo che avrebbe fatto ogni sforzo

per compiacere alle giuste domande del pontefice. E questi gli scrisse affettuosissime lettere (1), dove si studiava di esaltare la immaginazione di Enrico, ragionandogli d'una impresa che doveva tornare gradita all'animo di lui, ch'era valoroso e cavalleresco. Dicevagli in sua mente maturare il disegno d'una espedizione in Levante onde liberare i fratelli cristiani dagl'infedeli, non che formare e rendere stabile la concordia fra la chiesa romana e la greca; gli narrava che apparecchiavasi già un esercito di cinquanta e più mila uomini che sarebbero pronti a muoversi, dietro la scorta del papa (2), e spingersi fino alla terra sacrosanta dove sorge il sepolcro di Cristo. Per la qual cosa, ove fosse costretto a recarsi in Oriente intendeva affidare la chiesa di Dio alla pietà di Enrico, perchè la difendesse e serbasse incolume. Parlavagli, insomma, d'una crociata; e non par vero come anche la prima favilla che accese quel gran fuoco partisse dalla mente di Gregorio, e infiammasse la cristianità occidentale d'uno zelo, che ebbe sembianza di frenesia, e fece versare per tanti anni fiumane di sangue cooperando ad un tempo ad accelerare la risorgente civiltà de'popoli.

XIV

Gregorio più che altro pontefice, più che altro principe suo predecessore conobbe che, non essendo possibile

(1) *Epist.*, lib. II, 30.

(2) « Quam admonitionem Italici et Ultramontani, Deo inspirante, ut reor, imo etiam omnino affirmo, libenter acceperunt, et jam ultra quinquaginta millia ad hoc se præparant, ut si me possunt in expeditione pro duce et pontifice habere, armata manu contra inimicos Dei volunt insurgere et usque ad sepulcrum Domini, ipso ducente, pervenire ». *Epist.* lib. II, 31.

partire o moltiplicare la propria persona onde eseguire i suoi ardui divisamenti, e vedendo, inoltre, la consecuzione dello scopo star tutta nella simultaneità dell' opera, era d' uopo mandare legati solertissimi in tutti gli stati d' Europa. Costoro, vestiti di piena potestà di vicarj del Vicario di Cristo, erano come il pratico esperimento della sovranità universale della sedia apostolica, dacchè avevano poteri superiori e più generali di quelli che esercitavano i singoli pastori delle diverse chiese. Li munì di lettere per tutti i principi e per coloro che governavano a nome di quelli, e più ancora per le principesse, perciocchè e' pare che il prete abbia sempre pensato la donna essere sua validissima alleata. Non appartiene al nostro subietto il narrare gli effetti che cagionò in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed altrove la promulgazione dei nuovi decreti; naturalmente, quand'anche non ne facessero parola gli scrittori contemporanei, si supporrebbe avere suscitato uno scontento generale, avvegnachè, conforme confessava lo stesso Gregorio (1), il numero de' fedeli, e massime de' sacerdoti corrotti, fosse immensamente maggiore del numero de' buoni. Non però egli ne fu scoraggiato. Ma aggiungendo al primo colpo un secondo e più forte, l' anno dopo convocò un altro più popoloso e solenne concilio, dove, confermando i decreti promulgati nello antecedente, inibì sotto pena di scomunica le investiture feudali. Rinnovò parimenti l' anatema che l' anno avanti aveva fulminato contro Roberto Guiscardo, o perchè costui non aveva voluto prestare a Gregorio il giuramento di fedeltà già prestato a papa Alessandro; o perchè, insospettito dalle immani pretese d' Ildebrando, teneva secrete pratiche con Enrico ad assicurare il trionfo della potestà civile sulla clericale. Il che senza dubbio nessuno sarebbe seguìto, se la concordia

1) Vedi addietro pag. 188.

de' due sovrani fosse stata schietta e durevole. Ma il tedesco considerava il Normanno come suddito quasi, e questi, non bene fermo sul trono, ovvero sedentevi sopra per grazia del papa, volgeva in mente il disegno di conquistare il trono d' Oriente; ed a far ciò gli poteva tornare utilissima l' alleanza col pontefice: ma per allora tale alleanza non poteva farsi. Due sole vie vedeva aperte a raumiliare Ildebrando, lo avvilirsi o il fargli paura. Ma tornando durissimo sopra ogni cosa lo avvilimento ad un animo guerriero, Roberto cercava ogni mezzo per ispaventare il pontefice; e saputo che anche Cencio, già prefetto di Roma a nome del re, era stato scomunicato, lo istigò a vendicarsi. A Cencio era di sprone al mal fare anco Ghiberto arcivescovo di Ravenna, rivale ed implacabile nemico del papa; e mentre che questi celebrava la messa nella notte del Natale dentro la chiesa di santa Maria Maggiore, il feroce romano, accompagnato da una masnada di armati, lo aggredì, e trascinandolo giù dallo altare, lo imprigionò in fondo ad una torre. Ma appena il popolo seppe il tristo evento, corse alle armi, e tumultuando espugnò la torre, e liberato il pontefice, lo ricondusse fra le acclamazioni al tempio. Cencio salvossi con la fuga, ma qualche anno dopo finì di vivere.

I decreti che inibivano ai principi di dare, ai chierici di ricevere le investiture feudali, erano massimamente diretti contro Enrico che era il maggiore de' sovrani. Egli mostrò per allora di darsene poco pensiero, poichè, ricominciate le ostilità contro i ribelli, non aveva per anche potuto conseguire la vittoria. Ma come ebbe con lo ajuto de' grandi dello impero pacificata la Sassonia e la Turingia, spogliossi della mal simulata moderazione, quasi di veste che incomodi, e comparve in tutta la sua principesca alterigia, a combattere quelle ch' egli chiamava inique pretese clericali. Il linguaggio che aveva usato Gregorio, — linguaggio di

oracolo che parla e vuol essere ad ogni costo obbedito, — parve senza esempio precedente, e tanto più offensivo quanto esprimeva voglie stemperate e illegittime. I fautori del papa dicevano la chiesa venire da Cristo, essere quindi, di suo diritto, libera da ogni vincolo umano; i suoi ministri non dovere da altro uomo se non se dal vicario di Cristo ricevere i simboli della dignità e del poter loro; i beni di che essi godono, non dovere riconoscersi da nessuna potestà temporale, comunque suprema, bensì dalla sola chiesa di Roma, che ne può disporre a maggiore e miglior gloria di Dio. I sostenitori de' diritti imperiali rispondevano: se i beni della chiesa fossero semplicemente spirituali, il ragionamento procederebbe retto, dacchè la sedia apostolica, reggendo sovrana i propri ministri, può loro, come fa il capo dello impero coi propri sudditi, largire beneficj a suo talento; ma essendo essa, nata povera, e per concessione del potere civile, diventata signora di cose temporali, e queste non si possedendo senza un obbligo verso la potestà concedente, la chiesa feudataria, va soggetta all' alto dominio del principe, e quindi è mestieri che da esso riceva la investitura, che sola le dà diritto a fruire di tutti i privilegi annessi allo esercizio del possesso.

Entrambi ragionavano ispirati dalle idee feudali; e la chiesa ambendo la sovranità universale, edificava il proprio gigantesco edificio sopra il principio massimo della feudalità; e come tale, mentre di piena ragione voleva governare le faccende spirituali di tutta la cattolicità, sembrava varcare i confini del giusto studiandosi di svellere i possessi temporali, a lei legati con gli oneri inseparabili, dal nesso feudale che li avvincolava alla potestà civile. Ed erano ragioni desunte dalle costumanze di que' tempi, e venivano accolte anco da coloro che parteggiando per Roma nella guerra alla incontinenza ed alla simonia, e non con-

siderando le investiture feudali come traffico di cose sacre, sostenevano i diritti imprescrittibili del principato. Questo atto d'audacia adunque fece perdere in Italia non meno che in Germania numerosi alleati al pontefice, il quale volendo provvedere ad ogni sinistro effetto, cominciò a trattare secretamente coi grandi dello impero.

Fra questi principalissimo era Goffredo di Lorena, il quale mantenevasi tuttavia scrupolosamente fedele allo imperatore, onde era d'impaccio alla moglie Matilde, che voleva con ogni mezzo sostenere il papa. Questi a porvi rimedio annullò il matrimonio; ma non andò guari che Goffredo morì; cessò medesimamente di vivere la contessa Beatrice, e Matilde allora si mostrò tanto svisceratamente affettuosa al pontefice, che lo seguiva dovunque.

XV

Dopo la vittoria riportata sopra i Sassoni, Enrico, dando libero sfogo agl'istinti di principe vendicativo, mostrossi oltremodo crudele contro i domati sudditi. Costoro, o spontanei o istigati, ricorsero a Gregorio perchè li liberasse da un sovrano che era non meno empio verso Dio, che spietato verso gli uomini; chiedevano li soccoresse per debito di giustizia rammentandogli l'impero essere feudo o beneficio della città eterna (1). Non poteva esservi messaggio che più di quello di un popolo valoroso e fremente di sdegno contro Enrico, giungesse dolcissimo all'animo di Gregorio, il quale era, inoltre, corrucciato perchè l'imperatore aveva deposti e imprigionati taluni vescovi devoti alla sedia pontificia, e nominatine parecchi

(1) « Imperium beneficium esse urbis aeternæ ». Aventinus.

senza il consenso del papa, con aperta irrisione del recente decreto contro le investiture. Evocando dunque l'ultimo atto del regno d'Alessandro, spedì legati in Germania portatori di lettere che citavano lo imperatore a comparire innanzi al tribunale degli Apostoli onde scolparsi delle accuse di cui era gravato, e qualora sdegnasse di obbedire gli minacciavano la scomunica.

La minaccia dell'anatema invelenì oltre ogni credere l'animo di Enrico, il quale cacciò vergognosamente i legati, e convocò un concilio in Vormazia. Vi accorse gran numero, tranne i soli Sassoni, di vescovi ed abati dello impero. Aperto il solenne congresso, sorse il cardinale Ugo Bianco — che forse riconciliatosi alla chiesa di Roma, se ne era nuovamente separato ed era stato scomunicato insieme con Ghiberto di Ravenna — e produsse un atto di accusa contro il monaco Ildebrando — così lo chiamavano in Germania — convalidando con documenti, che taluni reputano falsi, altri genuini, gl'innumerevoli addebiti contro lui; e dopo una tempesta di invettive e d'imprecazioni, invitò i padri a profferire la deposizione d'Ildebrando ed a colpirlo dell'anatema come eretico, adultero, bestiale, sanguinario, simoniaco e simiglianti altre enormezze (1). L'atto che deponeva Ildebrando fu firmato dal re; e poscia vi apposero i loro nomi tutti i membri del conciliabolo; e mandatolo in Italia, fu sottoscritto da' vescovi di Lombardia e della Marca d'Ancona ragunati appositamente in Pavia.

Un chierico parmigiano, di nome Orlando o Rolando fu inviato in Roma a recare il terribile decreto. Il papa aveva anch'egli aperto un concilio e stavasi fra i Padri nella Basilica Lateranense, allorquando il messo facendosi in mezzo all'assemblea e consegnando le lettere a Gregorio, gli comandò

(1) *Chronic. Usperg.* ad ann. 1076; Sigonius; Voigt, parte II, c. 8.

in nome dello imperatore e de' vescovi alemanni e italiani, a scendere dal trono come colui che non era vero pontefice, ma lupo divoratore.

Non patì le villane parole l'assemblea già stupefatta; il vescovo di Porto alzossi in piedi e dette il cenno del tumulto; lo sdegno scoppiò universale e feroce sì che Rolando sarebbe stato fatto in brani se Gregorio non lo avesse generosamente salvato. Il papa col suo contegno dignitoso e tranquillo calmò la procella; lesse pacatamente e con chiara voce la lettera, oltre ogni dire oltraggiosa, di Enrico; la quale produsse un nuovo e più violento scoppio di sdegno, ma il papa tornò a chetarlo; e rimessa la discussione al dì susseguente, dopo di avere rivolta una commoventissima preghiera a S. Pietro, a S. Paolo, alla beata Madre di Dio, col sembiante infiammato di santissima collera e con voce tonante pronunziò l'anatema contro Enrico, dichiarandolo decaduto dal trono, e sciogliendo tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà a lui prestato (1). E dopo di avere scomunicati i principali consiglieri del principe, comandò ai prelati del conciliabolo di Vormazia di comparire innanzi al tribunale della sedia apostolica. I vescovi italiani, salvo quelli di Venezia e d'Aquileja soltanto, furono tutti scomunicati e sospesi.

Enrico saputa la nuova, ne rimase sbigottito. Gli si accrebbe lo sgomento come vide che de' suoi partigiani parecchi vacillarono nella fede giuratagli, molti altri, massime i vescovi, imploravano misericordia dal papa. In breve tempo un generale commovimento si manifestò in tutta la Germania; gli oppressi popoli della Sassonia e della Turingia cominciavano a riaversi dalla paura; i capi della insurrezione, oppressa ma non spenta, si ravvicinavano, raccoglievano le proprie forze ed apparecchiavansi ad in-

(1) Vedi l'allocuzione e la sentenza presso Labbe, *Conc.* T. X.

sorgere di nuovo con migliori auspicj; il nembo, che pendeva sul capo ad Enrico, era oltremodo minaccioso. Il traviato principe tremava di spavento, come colui che non vedeva via di salvazione dopo che i grandi dello impero gli dettero tempo un anno, dentro il quale o trovasse modo di rientrare nel grembo della chiesa, o si tenesse come deposto dal trono. Indarno tentò di placare lo sdegno del pontefice e riacquistare la stima de' sudditi cacciando via dalla corte gli scomunicati e i simoniaci, e ritirandosi a vivere chetamente nella città di Spira. E sapendo che Gregorio s'era mosso alla volta d'Augusta, dove in una dieta intimata per il dì secondo di febbrajo del 1077, intendeva decidere la gran lite, divisò di andargli incontro, e in Italia, mglio che in Germania, secolui conciliarsi.

XVI

In quell'anno il verno era insopportabilmente crudo (1); il misero re vedendo appressarsi il termine assegnatogli da coloro che volevano trovarlo in fallo onde strappargli la corona, imprese il doloroso viaggio accompagnato dalla moglie Berta e dal figlio Corrado; i duchi di Svevia, di Baviera e di Carintia gli avevano chiusi i passi per i quali si cala in Italia, quindi gli fu forza varcare le alpi con infiniti disagi verso il Piemonte, dove fu accolto da Adelaide di Susa e dal suo figlio Amedeo, ai quali concesse cinque nuovi comitati o vescovati, e fu lasciato passare. Il papa era giunto a Vercelli quando seppe che Enrico era in Italia, e pensò di retrocedere al castello di Canossa, quivi fermandosi a conoscere lo intendimento di quello. Come ai

1) « Uno de' più atroci verni che mai siano stati ». Muratori.

Lombardi pervenne la nuova che il re era nel loro paese, corsero a lui festeggiandolo e profferendogli ajuti d'ogni ragione onde punire e spodestare Ildebrando. Ma Enrico, invilito nell'animo, non osò accettare nè ricusare le loro profferte e si lasciò trascinare in una specie di trionfo verso Canossa. Innanzi di presentarsi al cospetto di Gregorio gl' inviò nunzj, che gli manifestassero il fine del suo pellegrinaggio, e implorò dalla contessa Matilde un abboccamento. La gran donna si rendè allo invito accompagnata da Azzo d'Este, da Ugo abbate di Cluny, da Adelaide e Amedeo di Susa e da altri principi italiani; e dopo d'aver favellato con Enrico, riportò al papa: Enrico, fiducioso nella giustizia del pontefice e nella propria innocenza, non temere il giudizio, ma l' anniversario della scomunica che appressavasi potendo riuscirgli fatale, chiedere umilmente l' assoluzione dall' interdetto, e la comunione della chiesa; frattanto essere parato a sottoporsi ai comandamenti del papa ed alla sentenza che gli piacesse di profferire fra lui e i suoi accusatori. Gregorio rimase duro e inflessibile, e respinse le preghiere degl' intercessori; ma costoro non istancavansi d'implorare, in nome di Dio, mercè per il colpevole; in fine gli fece rispondere, che qualora fosse veramente pentito del già fatto — intendeva dell' aver fatto deporre Gregorio nel concilio di Vormazia — ponesse la corona e le insegne regali nelle mani del papa, e dichiarasse riconoscersi indegno della dignità e del nome di re. Tali condizioni parvero assai dure a tutti; gl' intercessori lacrimando non restavano dal chiedere commiserazione per l' infelice pentito. Finalmente il papa cedette, ma fe' sembiante di cedere a malincuore, permettendo che Enrico umiliandosi sinceramente, riparasse gli oltraggi onde aveva afflitta la santa sede.

Il castello di Canossa era difeso da tre cerchj di mura; il re, varcato il primo, dove rimasero coloro che lo se-

guivano, fu condotto nel secondo: innanzi di entrarvi avea deposte le regie insegne, ed erasi coperto d'una ruvida tunica; ivi co' piedi nudi, a cielo scoperto, digiuno, assiderato, lacrimante, rimase tutto il giorno; vi rimase il seguente e poi l'altro aspettando i comandamenti del pontefice. Disperando di potere essere ammesso al di lui cospetto, si gettò ai piedi di Matilde scongiurandola gli ottenesse misericordia. Le preghiere della donna vinsero il crudo e inumano rigore (1) di Gregorio, ed Enrico il quarto giorno comparve cinto della medesima veste, a piedi nudi, macilento, tremante alla vista del papa. Questi consentì a levare l'anatema facendogli promettere e giurare: che si presenterebbe alla dieta de' principi tedeschi nel luogo e nel giorno indicato dal pontefice, onde rispondere alle accuse che gli si apponevano; si sottoporrebbe tranquillamente alla sentenza, — quando anche fosse di deposizione — che piacesse al pontefice di profferire; fino al giorno in cui verrebbe proferita non vestirebbe le regie insegne, e non parteciperebbe al governo dello stato; non toccherebbe dalle rendite della corona se non quel tanto che fosse strettamente necessario a sostenere la vita di sè e de' suoi; si mostrerebbe sempre obbediente e sommesso al papa ove venisse dichiarato innocente e rivestito della dignità reale; mancado ad una sola di tati condizioni, la presente assoluzione tornerebbe nulla, ed egli sarebbe considerato come reo convinto delle colpe appostegli, e gli sarebbe inibito di provare la propria innocenza innanzi chicchessia e dovecchessia; e i principi dell' impero, sciolti del giuramento di fedeltà, potrebbero senz' altro usare del loro diritto di eleggere il nuovo re. Le condizioni erano durissime, il modo era anco più duro, ma

(1) Sono frasi de' panegiristi di Gregorio. Vedi Paolo Bernried. e il card. d'Aragona: *Vita Alex. VII.*

la vertigine che avvolgeva lo spirito di Enrico, non gli concedeva il minimo pensiero d'uomo; ed egli senza la più lieve osservazione le profferì ed appose il proprio nome al documento in che erano formulate (1).

Ma perchè Gregorio, meglio che altri conosceva lo infido e mutabile animo del principe, non reputò bastevole quel giuramento, e volle che altri gravissimi uomini se ne rendessero mallevadori. I vescovi di Ceitz e di Vercelli, Azzo d'Este, ed altri principi giurarono che il re osserverebbe que' patti. Il che fatto, Gregorio impartì ad Enrico la benedizione e la pace apostostolica, e celebrò la messa. Dopo la consecrazione, rivoltosi agli astanti e tenendo in mano l'ostia santa, si pose a favellare enumerando le colpe dello imperatore, e giurando di non avere usurpato il trono pontificio, e di non sentirsi reo delle lordure di che lo calunniavano i suoi nemici, e in prova della propria innocenza pregava che, qualora egli non avesse detto il vero, l'Onnipotente lo facesse improvvisamente morire. Cibatosi quindi d'una parte dell'ostia, invitò l'imperatore a far la medesima prova; ma questi esterrefatto non osò appressare il labbro al corpo di Cristo, ed adducendo una ragionevole scusa, pregò il pontefice si degnasse rimettere questo terribile giudizio di Dio al giorno della generale dieta. Finita la messa, Gregorio accolse lo estenuato Enrico alla propria mensa, lo ristorò di cibo e di bevanda e carezzollo con isquisita cortesia, e dopo d'avergli confortato l'animo di salutari consigli, gli dette commiato.

(1) È riportato da vari scrittori contemporanei con alcune varianti di frasi e di vocaboli; ma il senso è sempre lo stesso: vedilo presso Labbe, *Conc.* T. X.

XVII

Innanzi che Enrico uscisse da Canossa il pontefice avea inviato il vescovo di Ceitz per isciogliere dallo interdetto tutti coloro che avevano comunicato col principe. Come il legato narrò la scena seguita dentro il castello alla gran folla che aveva accompagnato Enrico, gli animi di tutti ne rimasero colpiti di maraviglia e di dolore, quasi di sciagura che paia incredibile. Gridavano il re essersi codardamente condotto, avere disonorato il trono, umiliando la dignità regia ai piedi di un usurpatore del papato, di un eretico; avere con quello atto indegno oltraggiato lo stato e la chiesa; aver deluse le speranze degli Italiani e tradita l'Italia (1); essere quindi indegno di portare lo scettro, doversi tosto strappargliela, e porlo nelle mani del figlio, il quale, benchè giovinetto, vorrebbe vendicarli dalla tirannide d'Ildebrando.

XVIII

Da un avvenimento così straordinario uscirono due gravissimi effetti. L'atto del capo dello impero che si prostrava così vilmente ai piedi del pontefice, e dalla costui misericordia o giustizia implorava di essere riposto sopra quel trono, dal quale, colpito da'fulmini del Vaticano, era stato rovesciato a terra, era un solenne riconoscimento della supremazia della corte di Roma su tutti i

1) Lambertus.

principi della terra, anche in quanto al potere temporale. Il contegno crudele di Gregorio mirava ad uno scopo altamente politico; e male ci apporremmo ove ne concludessimo che il suo cuore era ignudo di compassione, dacchè, senza cercarne altri esempi, ei ne fece contraria prova in quella occasione medesima co' vescovi e gli altri fautori di Enrico, i quali erano accorsi a Canossa per essere assoluti dalla scomunica. Gregorio, pago di vederli umiliati, li tenne rinchiusi per parecchi giorni in celle separate mortificandoli con un rigoroso digiuno, e li rimandò senz' altro pacificati con la chiesa alle proprie sedi. Ma con Enrico fu crudelissimo (1), perocchè voleva dimostrare al mondo, che il grandissimo de' principi del secolo al cospetto del papa valeva quanto l' ultimo degli uomini. Giusta siffatto principio era suo intendimento inalzare l' autorità sola della chiesa annïentando quella della potestà civile, traducendo, cioè, il diritto divino in diritto papale (2). E così forte infiammossi della sua straordinaria impresa che talvolta trascorse ad espressioni che parrebbero quasi esagerate sulle labbra del più caldo demagogo d' una turbolenta repubblica (3). Il papato in soli venti anni

(1) Lo affermano gli stessi apologisti contemporanei di Gregorio.

(2) Enrico aveva già scritto all'arcivescovo Annone invitandolo a recarsi alla dieta di Vormazia « Tutto il furore d' Ildebrando viene da ciò che io voglio riconoscere la corona da Dio solo, e non da lui; e per ciò minaccia di privarmi del trono e dannare l' anima mia. Non pago di tali oltraggi, trova sempre nuovi pretesti per vituperarmi. Non potrei dire con quale spregio egli ha trattati i ministri che gli ho inviati; con quante crudeltà gli ha sepolti dentro le prigioni, facendo loro patire la nudità, il freddo, la fame, la sete, e per fino le battiture ». *Henr. IV imp. epist.* apud Urstisium.

(3) Scrivendo ad Ermanno vescovo di Metz, esclamava « Chi non sa che i re, i duchi hanno ricevuti i loro titoli da uomini non conoscenti Dio, e che gonfi d'orgoglio, e rei di assassinj, di rapine e d'ogni specie di scelleratezze, nella cieca ambizione e nell'orgoglio loro, hanno usurpato il potere sopra gli altri uomini, loro uguali? ..... attendono unica-

aveva fatto un immenso progresso; aveva anzi mutato condizione, di soggetto che era sempre stato allo impero, diventava giudice ed arbitro di esso. Potrebbe la impresa di Gregorio biasimarsi, considerata come atto politico? No di certo: imperocchè quella che chiamano politica lodevole ed esperta, quantunque irrida alla virtù come ad ombra inane, e proceda armata di fraude e di menzogna, riscuote l'approvazione del mondo solo quando riesce a vincere gli ostacoli e a conseguire lo scopo. La colpa era di Carlo Magno, che risuscitando lo impero d'occidente, con l'atto di farsi coronare dal pontefice aveva sottoposto lo impero al sacerdozio, infondendovi un germe che se non crebbe istantaneo, fecondandosi lentamente, dopo circa tre secoli trovò il cultore che lo inalzava in pianta superba e rigogliosa. E Gregorio si condusse con destrezza che non si può abbastanza ammirare. Mentre innovava l' aspetto del modo, protestava sempre di non innovare menomamente, ma di seguire la tradizione, che i suoi contemporanei empiamente sconoscevano; altri gli aveva apparecchiato le armi, ed egli seppe maravigliosamente adoperarle; alludo alle dottrine sparse in quelle che comunemente chiamansi *false decretali* — a distinguerle dalle vere e genuine — attribuite ad Isidoro Mercatore.

Costui fioriva nel tempo in cui la chiesa orientale faceva gli sforzi supremi per iscindersi da quella d' Occidente. Isidoro, ardentissimo di zelo, ma scarso di giudicio, per non dir peggio, seguendo il consiglio de' vescovi, come egli afferma, pubblicò una informe compilazione di lettere e di decreti de' primi papi, da S. Clemente fino a

mente ai propri interessi ed aggravano i loro fratelli di un giogo tirannico ..... osserva ciò che sono stati i re dal principio del mondo fino ai dì nostri; non se ne trova quasi un solo che siasi fatto notare per la pietà e la virtù ec. » *Epist.* lib. VIII. 21.

S. Silvestro. Lo stile di quelle scritture, gli anacronismi, le citazioni a sproposito e impossibili, gli errori infiniti, e non poche altre ragioni egualmente solide, hanno oggimai persuasi i critici a dichiarare l'opera d'Isidoro una pia impostura. Nondimeno ai tempi di Gregorio essa aveva una incontrastata autorità; e le dottrine contenutevi dentro venivano reputate dottrine della Chiesa. In queste decretali Ildebrando aveva trovato il diritto della chiesa a scomunicare e a deporre i principi ed a sciogliere i sudditi del giuramento di fedeltà, diritto che resultava evidentissimo da un atto di S. Gregorio Magno, pontefice di tanta autorità nel medio evo (1). Ildebrando adunque, come i più lodati politici d'ogni tempo, giovavasi di tutti gli elementi che gli apprestava l'epoca sua, da lui riputati efficaci a far trionfare un'idea, che standogli in mente come verità indubitabile, gli poneva in cuore quello zelo e quella perseveranza che sono sempre necessari alle straordinarie intraprese.

L'altro effetto che nacque dal riferito avvenimento fu quello accennato di sopra. Lo spettacolo del capo dello im-

(1) È un privilegio concesso da S. Gregorio Magno alla badia di S. Medardo; verso la fine si leggono le seguenti parole che riportiamo tradotte « Ordiniamo sotto pena di scomunica che nessuno osi violare le suddette prerogative concesse dall'apostolica e dalla nostra autorità ai rettori e ai religiosi del riferito monastero, e a tutti i monasteri che da esso dipendono. Se chicchessia, o re, o prelato, o giudice, o persona secolare, di qualsiasi condizione e qualità, violi o condanni questi decreti della autorità e potestà apostolica.... s'egli inquieti i monaci; se li disturbi.... sia qualunque si voglia la sua dignità o l'altezza del suo grado, noi gli togliamo i suoi onori e le sue dignità, lo separiamo dalla comunione cristiana, o lo priviamo, come corruttore della fede cattolica e distruttore della santa chiesa di Dio, dalla partecipazione al corpo e sangue di nostro Signore Gesù Cristo; noi lo colpiamo dell'anatema e di tutte le maledizioni che hanno aggravato gli eretici dal principio de' secoli fino ad oggi, e lo condanniamo nel più profondo degl'inferni con Giuda traditore di Cristo ec. » Blondel, *Privileg. Medard. Monast.* etc. p. 647.

pero, umiliato abiettamente, doveva di necessità scemare nell' animo de' popoli ogni rispetto per quello, e far loro sentire la coscienza del proprio essere, coscienza, che meglio avviata, avrebbe potuto fruttare la indipendenza politica. Ma in quell' età, quantunque le angarie feudali prima provocassero continuo il lamento e lo abborrimento, poi l' aggressione de' popoli, la relazione feudale era tuttavia il nesso comune de' vari ordini sociali, e gli uomini, anche in Italia, non sapevano intendere la esistenza della nazione senza quella del principe; l' idea dello impero era più forte di quella della repubblica, e il pensiero dell' autonomia pura era, non che prematuro, impossibile quasi a creare un' opinione generale, senza cui gli sforzi di pochi, comunque grandi, fanno mala prova. Nonostante, gl' Italiani si convinsero la resistenza al capo lontano dell' impero essere cosa efficacissima a conseguire le libertà cittadine, che ognora crescendo, rendevano sempre più intollerabile l' arbitrio della tirannide.

XIX

Enrico nel vedersi spregiato ed abborrito dalle turbe che lo avevano condotto quasi in trionfo a Canossa, conobbe la enormezza del proprio fallo e n' ebbe profondo rammarico. Disperando d' ogni altro argomento a cancellare la propria vergogna, cadde in un errore ben altrimenti più grave, voglio dire retrocesse dal cammino già preso e si pose in un altro assai più malagevole a percorrere. Oltre Ghiberto di Ravenna ch' era stato scomunicato anch' esso, quasi tutti i prelati lombardi nella pacificazione del sacerdozio e dell' impero, cioè nelle concessioni fatte dallo imperatore al papa, vedevano sempre

la propria rovina. Per la qual cosa, appena si riebbero dallo amaro sentimento che loro ispirò lo avvilirsi d'Enrico, gli si riaccostarono, e presero ad istigarlo onde rompere i patti giurati. Lo sconsigliato principe, aggiungendo errore ad errore, cesse ai loro incitamenti, e non vide che rompendo nuovamente guerra al pontefice, imprendeva a lottare contro un rivale, che dopo il fatto di Canossa aveva tanto ingrossate le proprie forze quanto quelle di Enrico erano scemate.

Fatto divisamento di far prigioniero il papa, pochi giorni dopo le cose raccontate, da Reggio dove era primamente andato, recossi a Bibianello, invitando Gregorio ad un colloquio a fine di chiedergli nuovi ammonimenti intorno alla sua futura condotta. Gregorio erasi avviato, allorquando Matilde, avendo scoperta o sospettata la trama, lo fece retrocedere; e per allora il pontefice smesse il pensiero di recarsi alla dieta d'Augusta. Enrico quindi gli si dichiarò apertamente ostile; e ciò solo bastò perchè in Italia il numero de' suoi fautori si accrescesse, massime quando, richiamati presso di sè que' prelati e signori tedeschi, che egli, indulgendo ai comandamenti del papa, aveva dianzi banditi dalla corte, giurò di voler trarre solenne vendetta della ignominia fattagli patire a Canossa. Quivi Matilde, temendo l'ira d'Enrico, fece alla santa sedia la donazione de' propri beni nella Toscana e nella Liguria. E Gregorio mentre credeva d'avere rovesciato un trono in Germania, studiavasi a rialzarne uno in Dalmazia (1) ed un altro in Polonia (2), onde provare ai popoli essere giunto il tempo profetizzato dalla scrittura, nel quale Cristo, in persona del suo vicario, avrebbe re-

(1) Baron. ad ann. 1076.
(2) Lambertus, ad ann. 1077.

gnato su tutte le genti, col potere di distruggere e di edificare (1).

La nuova delle cose seguìte in Italia, giunta in Alemagna, esasperò gli animi de' nemici di Enrico, in ispecie dopo che il papa avea fatto dir loro non potersi recare alla dieta perchè il principe, perfido alla fede giurata, gli contendeva il passo; inviava però un suo legato con ampia potestà onde di consenso col congresso provvedesse, per allora alla meglio, alla salvezza dello impero, non che all'onore della chiesa; differissero intanto la elezione del nuovo re fino al tempo in cui il papa avesse il destro di passare in Germania. La dieta ragunossi a Forcheim: le discussioni furono lunghe e procellose; caldi favellatori dipinsero lo impero come un edificio in ruina; i legati pontificj, non potendo più infrenare la brama universale, consentirono alla elezione, dopo avere imposte e fatte dalla dieta accettare, condizioni al re futuro; Rodolfo duca di Svevia venne unanimemente eletto, e vuolsi che repugnasse a lasciarsi incoronare avvegnachè conoscesse l'indole di Enrico, che non avrebbe ceduto lo scettro se non dopo di avere inondate di sangue e devastate tutte le terre dello impero.

Gregorio non riprovando nè approvando ciò che la dieta aveva fatto, non volle riconoscere nè Rodolfo, nè Enrico; entrambi gli mandavano ambascerie e gli scrivevano lettere, ed egli rispondeva ad entrambi dando loro il titolo di re, e mantenendo la speranza nel primo, e richiamando sempre il secondo a serbare la fede data; egli sempre stava fermo nello intendimento di profferire colle sue labbra la finale sentenza nel congresso degli stati germa-

(1) Gregorio nelle sue lettere riferivasi spesso alle seguenti parole di Geremia « Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes ».

nici. Ma trattanto il fuoco della guerra cresceva in Germania, e facevasi generale; seguivano di continuo fatti d'arme ora in questo ora in quel luogo, dove talvolta le genti di Rodolfo rompevano quelle di Enrico, tal'altra Enrico sconfiggeva Rodolfo. La Sassonia era nuovamente in trambusto per sostenere il nuovo re; lo esterminio si estendeva come demone malefico su tutto il paese. Il complicarsi delle vicissitudini rendeva più circospetto il papa, il quale pascendo d'inani speranze coloro che sostenevano la causa di Roma, provocò i loro acerbi rimproveri, ed in ispecie quei de' Sassoni i quali scrivendogli concludevano « Nella guerra de' due re, de' quali hai nutrite le speranze, i dominj della corona hanno patito tale rovina, che d'ora in poi ai nostri sovrani sarà forza di vivere più di rapine che delle entrate ordinarie della corona. Il tuo zelo per la casa del signore ti ha spinto in una via difficile, dove è duro l'andare innanzi come il tornare indietro.... Queste parole non muovono da arroganza ma dallo eccesso del nostro dolore; poichè non v'è desolazione sulla terra che possa agguagliarsi alla nostra; pur troppo per avere obbedito alla voce del pastore ci troviamo nelle fauci del lupo!.... Se noi fossimo stati rei della più lieve colpa, la vendetta della santa sede ci avrebbe subitamente colpiti; ma mentre il lupo dilacera il gregge del signore, perchè tanta pazienza e tanto indugio (1)? »

I rimproveri di Enrico non erano meno acerbi; il papa nondimeno s'indusse ad accelerare il progresso degli avvenimenti. Nel Marzo del 1080 egli aveva ragunato il suo settimo concilio; dopo il consueto rinnovamento delle scomuniche precedenti, e la sanzione di altri nuovi canoni, uditi gli ambasciatori di Rodolfo, che enumerando minutamente le vecchie e le nuove colpe di Enrico, destarono

(1) *Ann. Saxon.* — Bruno.

un fremito universale nell'assemblea, Gregorio, infiammato di santo sdegno, si alza dal seggio, ed apostrofando i santi Pietro e Paolo pronunzia un eloquentissimo sermone, riscomunica Enrico, lo priva del trono, riconosce Rodolfo, e conclude con queste fiere parole, rivolte ai medesimi santi: « Fate dunque conoscere a tutto l' universo, o possenti principi della chiesa, che se avete potestà di legare e di sciogliere in cielo, potete anche in terra concedere e ritorre a chiunque, giusta il merito proprio, gli imperi, i regni, i principati, i ducati, i marchesati, le contee e i beni di tutti gli uomini: avvegnachè voi abbiate spesso ritolto agli scellerati ed agli indegni e concesso ai buoni i patriarcati, le primazie, gli arcivescovati, i vescovati. Se a voi è dato giudicare delle cose spirituali, perchè non avrete interminata potestà sulle temporali? E se giudicate gli angeli che imperano ai superbi principi, qual non sarà il vostro potere sugli schiavi di quelli? Imparino adesso i re e i principi del secolo quanto grandi e potenti voi siete; tremino di spregiare i voleri della chiesa vostra; e la vostra giustizia piombi tosto sul capo ad Enrico in guisa che tutti sappiano come egli non sia caduto dal trono per la forza delle umane vicissitudini, ma travolto giù dalla sola vostra potenza. Dio lo confonda onde richiamarlo ad una sincera penitenza che gli acquisti la salute dell' anima nel gran dì del giudizio supremo (1) ».

Vi fu mai sovrano sulla terra che parlasse simiglianti parole? Sulle labbra del più valoroso e più possente de' principi non si sarebbero reputate argomento di speciosissima insania? E poichè qualunque opinione di noi Italiani, i quali dobbiamo la passata e la presente miseria della diletta patria a quelle dottrine, verrebbe stimata sospetta, ci sia concesso recare il giudizio di un dottis-

(1) Labbe. *Conc.* T. X.

simo e religioso uomo tedesco, che oggidì in Germania si è fatto propugnatore dell'inumano disegno di coloro che vorrebbero rinculare il mondo civile nella bruta barbarie del medio evo. « Gregorio VII riconobbe Rodolfo come re di Germania, ma non d'Italia, e dispose tutte le cose in guisa da fare della Germania quasi un feudo della santa sede, come aveva già fatto del regno normanno nell'altra estremità dello stato ecclesiastico. Col patrimonio della chiesa, coi beni di Matilde in Toscana ed in Lombardia, e con le città che gli erano devote, intendeva a formare un grande stato fra i Normanni e i Tedeschi sotto la sua immediata indipendenza. Se poi avesse potuto giungere a porre anche la Spagna e l'Ungheria in condizione di feudi della chiesa, e a rendere obbligatorio il giuramento che esigeva dai vescovi, e già prestato dal patriarca d'Aquileia, vero giuramento di vassallaggio che in tutta la cristianità cattolica separava pienamente la chiesa dal potere secolare, il fine de' suoi disegni era compiuto; la chiesa avrebbe dominato tutti gli stati della terra, il papa sarebbe veramente divenuto il re de' re » (1).

XX

Pervenuta ad Enrico la nuova della sua deposizione, convocò tosto in Brixen un concilio di vescovi italiani e tedeschi a lui devoti, i quali con un decreto, dove esponevano le numerose colpe di Gregorio, lo scomunicarono e gli strapparono dal capo la tiara (2), ponendola sopra quello di

(1) Leo *Storia degli St. Ital.* Vol. I. pag. 204. Ediz. flor. 1841.

(2) « Quia constat non a Deo electum, sed a seipso, in fraude ac pecunia impudentissime objectum. Qui ecclesiasticum subvertit ordinem; qui christiani imperii perturbavit regnum; qui regi catholico et

Ghiberto arcivescovo di Ravenna che prese nome di Clemente III. Enrico avea pagato il papa, come suol dirsi, della medesima moneta: come questo varcava i confini della potestà civile, così quello, almeno con l' apparenza della legalità — in quanto non profferiva una sentenza da sè ma faceva parlare un concilio — faceva forza alla ecclesiastica. Vi erano adunque due papi e due re: le parti erano pari; e la guerra ricominciò con più furore ed impeto di prima. In una quarta terribilissima battaglia che seguì in Sassonia, Rodolfo rimase mortalmente ferito. Questo malaugurato evento che dette origine ad infinite favole, mise lo scompiglio nella lega cattolica tanto in Germania quanto in Italia, e tolse non poca riputazione a Gregorio, il quale aveva predetto che tra breve tempo sarebbe morto Enrico, ed invece fu il rivale colui che vi perse la vita, ed agonizzante mostrava il braccio monco dicendo, esser quella la mano che egli aveva alzata allorquando giurò fede ad Enrico.

La bufera intanto volgevasi mugghiante sul capo di Gregorio nella stessa Italia. Quivi non sapevasi per anche l' esito delle cose germaniche, ed eransi accresciuti i nemici della chiesa, i quali accorrevano intorno a Ghiberto per seguirlo in Roma. La contessa Matilde a difendere lo

pacifico corporis et animæ intentat mortem; qui perjurum defendit regem; qui inter concordes seminavit discordiam, inter pacificos lites, inter fratres scandala, inter conjuges divortia, et quidquid quiete inter pie viventes stare videbatur concussit. Nos, auctore Deo, congregati in unum, legatis ac litteris freti decem et novem episcoporum, die sancto præteritæ Pentecostes Moguntiæ congregatorum, contra cumdem Ildebrandum procacissimum, sacrilegia ac incendia prædicantem, perjura et homicidia defendentem, catholicam et apostolicam fidem de corpore et sanguine Domini in questionem ponentem, hæretici Berengarii antiquum discipulum, divinationum ac somniorum cultorem, manifestum necromanticum, pythonicò spiritu laborantem et idcirco a vera fide exorbitentem, judicamus canonice deponendum et expellendum, et nisi ab ipsa sede, his auditis, descenderit, in perpetuum condamnandum » Labbe, *Conc.* T. X.

amato pontefice, accolto numeroso esercito, progrediva verso Ravenna per aggredire l'antipapa; ma trovò per via lo esercito nemico poderosissimo; vennero alle mani a Volta, luogo presso il Mantovano, e nel giorno medesimo in che Rodolfo cadeva in Sassonia, Matilde era rotta in Italia.

L'avversa fortuna delle armi, comunque spandesse lo scoraggiamento negli inimici dello imperatore, non però li svolse dalla loro ostinazione, e invece di confessarsi vinti accolsero nuove genti, ed elessero a re loro Ermanno di Lussemburgo. Ma le condizioni di costui non erano quelle di Rodolfo, e la parte di Enrico andava più sempre crescendo d'animo e di proseliti; ed agitavasi gridando di correre a Roma onde snidare Gregorio. Enrico adunque calò una seconda volta in Italia; e quantunque il pontefice gli avesse di nuovo lanciato l'anatema contro, onde costringere i popoli a separarsi da lui, i cittadini di Verona gli apersero le porte e lo seguirono a Milano per riporre sul seggio lo scomunicato arcivescovo Tedaldo, dal quale ricevette la corona del regno italico. Andato poscia a congiungersi con Ghiberto in Ravenna, si avviarono insieme alla volta di Roma. Frattanto in Toscana, dove prima contava pochissime città, e forse la sola Pisa, per alleate, perfino la stessa Lucca di Matilde insorge, caccia l'arcivescovo Anselmo e si dichiara per Enrico; Siena ne segue l'esempio; ma Firenze gli resiste, onde egli l'assedia ma senza nessun frutto, e procede verso Roma, e pone il campo fuori le mura. Quivi ricevè da Alessio imperatore di Costantinopoli una grossa somma di danari, onde invadere i dominj de' Normanni per richiamare in Italia Roberto Guiscardo che aveva portata la guerra in Grecia. Ma innanzi che Enrico potesse espugnare Roma, si manifestò nel suo esercito una pestilenza, prodotta dalla mal'aria, che lo forzò

a ritirarsi, lasciando Ghiberto a seguitare l'assedio. Nel 1083 ricomparve con nuove forze davanti le mura della città. Il popolo, stanco di un assedio sì lungo, e impaurito della perseveranza dello imperatore, che di certo lo avrebbe severamente punito ove avesse, come pareva indubitabile, espugnata la città, cominciò a negoziare con Enrico, e giunse anche a promettergli che avrebbe costretto il papa non solo a proscioglierlo dall'anatema ma altresì a porgli sul capo la corona imperiale.

Al misero Gregorio non rimasero altri alleati che il solo Roberto Guiscardo, cui egli aveva già assoluto, e aveva, dicesi, offerta la corona d'Italia. Ma il Normanno più volte invocato non veniva, avvegnachè fosse tutto occupato nella guerra coi Greci. Non per questo Gregorio perdè la fermezza dell'animo proprio; disapprovò apertamente le promesse che i Romani aveano fatte ad Enrico, dandogli non pochi ostaggi; e dubitando della fedeltà loro, si rinchiuse in castello Sant'Angiolo, determinato di perdere la vita più presto che cedere all'uomo da lui già maledetto e rovesciato dal trono.

Sia che i Romani avessero aperte le porte ai Tedeschi, sia che essi avessero espugnate le mura, certo è che entrarono dopo oltre tre anni di sforzi, nella città Leonina. E Clemente III, dopo di essersi fatto consecrare nella chiesa Lateranese, coronò con gran pompa Enrico in quella di S. Pietro. Ma perchè lo imperatore, credendosi sicuro dentro Roma e sostenuto dal popolo che lo ajutava ad espugnare castello Sant'Angiolo, aveva mandata una parte delle sue genti in soccorso di Giordano principe di Capua nemico di Roberto, questi, ch'era già tornato dalla Grecia, finalmente si mosse con trentamila fanti e seimila cavalli, fra' quali erano parecchie migliaja di Saraceni, a liberare il pontefice. Enrico non ebbe ardimento di aspettare un esercito così poderoso dentro Roma, e in sem-

biasma di fuggitivo sloggiò ritirandosi in Lombardia. Erano scorsi appena tre giorni dopo la sua partita allorquando arrivarono i Normanni, ed entrarono in Roma trattandola come città presa d' assalto. Il grandissimo tratto della metropoli del mondo cristiano, che si stende dal palazzo Laterano fino al Colosseo, fu onninamente distrutto, nè da quelle ruine risorsero mai più gli antichi edificj. E perchè il popolo volle opporsi alle prime crudeltà de' Normanni, la città fu messa a ruba, le case incendiate, le donne vituperate, i vecchi sgozzati, i giovani fatti prigionieri e mandati schiavi in Calabria, o inumanamente mutilati; patì insomma tutti gli orrori d' una guerra empia e barbara. E dopo tanta strage Roberto ricondusse il papa trionfante su quelle cruente ruine al palazzo di S. Giovanni in Laterano.

Gregorio tosto dopo tenne il suo ultimo concilio, dove rinfrescò le vecchie scomuniche contro Enrico e Ghiberto e i numerosi loro partigiani, purgò la città di tutti coloro che gli erano stati infidi; ma forse paventando l' ira che ispiravano al popolo gli orribili vestigi della ferocia normanna provocata da lui ad onore e gloria della sedia apostolica, appena partito Roberto da Roma, si allontanò anch' esso cercando un asilo in Salerno. Quivi rimase a discrezione del suo liberatore, il quale a fargli cara costare la protezione largitagli, ingegnavasi di far forza alla volontà di lui quasi lo tenesse sotto tutela. Questo tenore di vita tornava amarissimo a lui che aveva sempre parlato da padrone ai più potenti principi della cristianità, che aveva fatto prostrare ai suoi piedi lo erede de' Cesari, e adesso era costretto a mostrarsi benevolo ed ossequioso ad un avventuriero, ad un suo vassallo. Gli inacerbiva l'animo ineffabilmente lo spettacolo di Enrico trionfante, e della diserzione de' difensori della Chiesa, i quali combattendo non per vero zelo ma per proprio utile, e seguendo il

tristo pendio dell' umana natura che è quello di plaudire a chi vince e spregiare chi cade, passavano al campo nemico. Rotto da tanti dolori, dicono non perdesse mai la fede, e quando l'anno dopo nel maggio del 1085 infermò gravemente, vuolsi che, dopo di avere assoluti tutti gli scomunicati, tranne lo imperatore, l'antipapa e i capi della fazione avversa, esclamando « Ho amata la giustizia; ho avuta in odio la iniquità, e però muoio nell' esilio (1) » spirasse in Salerno.

Un vescovo che gli stava presso, gli fece considerare come le parole del salmista male si applicassero a lui che non moriva nella terra dell' esilio, ma in casa propria, poichè, come vicario di Cristo e degli apostoli, egli era legittimo sovrano di tutti i popoli e vero e solo signore di tutta la terra. Il moribondo non rispose perchè forse non intese quell' importuno sermone, che in bocca nemica sarebbe parso una cruda ironia, detta in rimprovero degli atti di tutta la vita del pontefice.

XXI

Tali furono le ore supreme di Gregorio VII, da parecchi suoi contemporanei lodato come uomo dabbene, sobrio, giusto, e quello che parrebbe incredibile, tenerissimo di cuore e mite nella prosperità; da molti altri vituperato come facinoroso, crudele, ingiusto, sanguinario e perturbatore delle cose civili non che delle ecclesiastiche. Noi, scevri dal pendere per nessuna delle due avverse sentenze, perchè esagerate o mendaci, ma vogliosi di giudicarlo dalle

(1) « Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio ».

sue gesta di che ci ha serbato ricordo la storia, e insieme da' suoi scritti che il tempo, avventuratamente per la storia, non ha travolti nella sua rapina, non possiamo non ammettere ch' egli era, se non il grandissimo, uno de' più grandi mortali dell' età sua; che la sua volontà ebbe tutta la forza di cui sia capace l' indole umana; che da questa ferrea volontà stessa, la quale nel cuor suo rendeva muto ogni altro umano sentimento, fu spinto a trascendere i confini non solo del proprio ufficio, ma della possibilità delle voglie mortali, e pretese arrampicarsi, fra lo sbalordimento universale, a quell' altezza vertiginosa, dove — per alludere al detto di un ammiratore e imitatore intempestivo di Gregorio (1) — il sublime tocca il ridicolo; che in tale strana postura l' immagine di questo gran papa, come quella di Giove Fulminatore, ei si presenta con le folgori in mano gridando a tutta la terra abitata: prostrati o ti scomunico! (2) E per avventurarsi al periglioso volo non inventò nulla di proprio, ma ebbe occhio espertissimo a conoscere l' epoca sua, a sceverarne gli elementi, individuarli, e riordinarli in modo che sembrassero procedere per impulso della sua destra titanica. E appunto perchè le condizioni delle cose preesistevano a Gregorio, mancato lui, il movimento non si spense; le sue idee non si richiusero nel suo sepolcro, ma passarono in fedecommesso ai suoi successori, o per dir meglio, s' immedesimarono alle condizioni del papato sì che in futuro il possibile avvenimento di un pontefice animato di

(1) Napoleone Bonaparte. Vedi tutti i suoi biografi.

(2) Nelle sue lettere occorre spessissimo la frase « gladium beati Petri evaginabimus ». Ma pare che il principe degli Apostoli dopo di averla adoperata a troncare l'orecchia di Malco, e di averne ricevuto acerbo rimprovero del suo divino maestro, che raccolta da terra la orecchia riappiccavala alla tempia del giudeo, e' pare — dicono taluni — che il buon S. Pietro rompesse per sempre quella spada, anzi severamente inibisse ai suoi seguaci di maneggiarla.

vero spirito apostolico e di vera carità evangelica, non le avrebbe potuto mutare, e l' uomo pacifico sarebbe stato costretto a lasciarsi trascinare da quelle.

Difatti Gregorio morì senza avere stabilita fermamente nessuna delle grandi riforme, per le quali l'animo suo cristiano non aveva abborrito dall'incitare i popoli a trucidarsi e sbranarsi come belve feroci: l' impero e i popoli seguitarono a considerare siccome di loro pertinenza la elezione del capo della chiesa; i sacerdoti che avevano mogli, seguitarono a tenerle seco, i celibi ad ammogliarsi innanzi o dopo il ricevimento degli ordini sacri; i principi conferivano sempre le investiture ai vescovi ed agli abbati. Nè ciò fia meraviglia, imperciocchè a svellere una consuetudine, che comunque mala, si tenga abbarbicata ai costumi del tempo, un colpo solo non basta, ed è mestieri avvicendarne due, dieci, cento; ma se il primo procede bene assestato, la perseveranza e la forza della volontà compiranno l' opera. Egli è vero, ripeto, che nessuna delle tre predette riforme, alla morte di Gregorio, rimase ammassicciata; ma sotto i suoi successori le investiture furono abolite, il celibato ecclesiastico reso obbligatorio, la elezione del pontefice posta in mano de' soli cardinali dentro gli arcani del conclave.

L' impero che aveva tanto vantaggiato a danno della chiesa, non seppe cogliere nessun frutto da quella prima e temporanea vittoria; poichè il principe che lo reggeva non era uomo di gran mente; l' indole sua era inoltre intristita dalle perverse abitudini della vita, e dall' orgoglio reale sì crudelmente umiliato; i suoi sostenitori erano pochi e mal fidi, il cui numero come accrescevasi nella lieta fortuna, così celeremente scemava nella trista: ei non padroneggiava lo affetto de' popoli, con lo ajuto del quale un principe savio può tentare imprese veramente grandi e stupende. Tra tanta complicanza di cose la funesta lotta

produceva un impulso, se non nuovo, potentissimo a beneficio de' popoli, e massime in Italia. La concordia fra le due potestà che aveva fino allora rese infrangibili le catene della tirannide, era rotta; nei cuori delle oppresse genti arse impetuosa la sete del vivere libero, onde il popolo, quasi terzo guerriero che scenda in campo a rivendicare i propri diritti, comparve nell'ordinamento sociale, ed aspirò con mirabile costanza ad emanciparsi, e si emancipava costituendosi a comune. I fatti eroici e a un tempo cruenti di cotesta civile emancipazione verranno da noi riferiti dopo che avremo condotto il racconto della contesa fra il sacerdozio e lo impero al punto in cui fecero la prima tregua al vicendevole, ostinato e lungo osteggiarsi.

XXII

Gregorio innanzi di morire aveva consigliato a scegliere il suo successore fra i tre che a lui parevano i più adatti a sostenere il conflitto in cui la chiesa trovavasi involta. Costoro erano Desiderio abbate di Monte Cassino, Ottone vescovo d'Ostia, e Ugo arcivescovo di Lione; italiano il primo, francesi gli altri due. I voti di tutti concorsero a scegliere Desiderio; ma costui perseverò sempre a ricusare; gli elettori allora concordarono a proporre Ottone, se non che, alla protesta di un cardinale che rammentò come i canoni della chiesa inibissero la translazione di un vescovo da una sede ad un'altra, dopo un anno circa d'interregno si rivolsero di nuovo al Cassinese, lo elessero unanimi, lo chiamarono Vittore III, gli fecero forza perchè accettasse e lo condussero a Roma onde cacciare Clemente III. Costui in quell'interregno erasi

in qualche modo consolidato, sì che il popolo e il prefetto imperiale, che validamente lo sostenevano, si dichiararono contro il nuovo papa costringendolo dopo quattro giorni ad uscire dalla città. Ma ritornatovi nella primavera dell'anno seguente accompagnato da Giordano di Capua, e sostenuto da Matilde che muoveva verso Roma, fece si che Clemente abbandonasse la città Leonina e lo lasciasse solennemente incoronare. Non si sa per quale ragione Vittore quasi subito ritornasse al suo monastero di Monte Cassino. Vero è che, appena uscito lui, tutti i Romani acclamarono di nuovo Clemente, e posero l' assedio a Castello Sant' Angiolo, dove erano rinchiuse le genti di Matilde. Costei ch' era rimasta sola esecutrice per così dire del testamento d' Ildebrando, di cui aveva ereditata la ferrea volontà e la fede nel trionfo della gran causa, quando nell' autunno dello stesso anno Vittore morì, promosse e fece riuscire, in Terracina nel marzo del 1088, la elezione del vescovo di Ostia; il quale assunse il nome di Urbano II, e in prima ebbe così pochi sostenitori, che gli era d' uopo campare la vita con le loro caritatevoli largizioni.

Due mesi dopo la morte di Gregorio, Roberto Guiscardo, in cui una vecchiaja di settant' anni non aveva punto scemata la stemperata ambizione, di nuovo corso in Grecia, era morto in Cefalonia, e i suoi figli se ne disputavano i dominj; e perciò le armi normanne non potevano per allora intervenire nella contesa tra la chiesa e lo impero. La sparizione di questi due grand' uomini dalla scena del conflitto, inanimì il travagliato Enrico, il quale tornato in Germania, non indugiò a seguitare più fiera ed ostinata la guerra, ed sperimentò così seconda la fortuna, che gli parve avere finalmente domati i suoi nemici. Ed avendo lo stesso antirè Ermanno di Lussemburgo spontaneamente rinunziato alla corona, lo imperatore fermò nel 1090 la pace con tutti i principi germanici; mentre in Italia le sorti non

gli si volgevano meno prospere, perocchè Clemente III vi era generalmente riconosciuto, ed al papa ortodosso non rimaneva altro sostegno che i fedeli a Matilde. Contro essa quindi nella primavera dell'anno stesso Enrico ricalò in Italia, massime che tre anni avanti, la parte papale aveva indotto Matilde a contrarre matrimonio con Guelfo figlio del duca di Baviera al quale era padre il marchese Alberto Azzo d'Este, onde vantaggiare le abbattute forze degli avversari dello impero al di qua e al di là delle alpi. E perchè il clero chiamava le seconde nozze atto d'incontinenza, moltissimi vituperarono Matilde, la quale era già avvezza á sostenere i vituperj di coloro che l'accusavano d'aver consolate con la dolcezza delle sue carezze l'amare traversie d'Ildebrando; ma era a tutti manifesto che la ragione di stato, come la chiamano, era stata il solo motivo di coteste nozze (1). Ridisceso dunque Enrico in Italia, assediò Mantova terra precipua e centro delle operazioni guerresche di Matilde, ed espugnolla; cacciò via il vescovo e ve ne pose uno di suo; e per rendersi devoto il popolo confermò i diritti e le immunità largitegli dal pastore deposto. Mentre Clemente erasi insignorito di castello Sant'Angiolo, Enrico, domate Reggio, Parma e Piacenza, pose l'assedio a Canossa, in cui trovò tale resistenza, che rivarcato il Po, nel 1092 fece ritorno in Germania. Questa sua ritirata ebbe sembianza di fuga; la parte pontificia ne colse vantaggio, e parecchie città della lombardia si congiunsero con Matilde, dando il primo esempio di una lega ch'era come il preludio delle leghe future, e della maggiore e più famosa di tutte, che si chiamò poi la lombarda.

(1) « Non tam pro incontinentia, quam pro romani pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius sanctæ romanæ ecclesiæ contra scismaticos posset subvenire » Berthold. Costantiens, *Chronic.* Adduciamo questa citazione per notare come il Muratori riportandola omettesse la particella *non*, onde il senso ne usciva alterato.

Rafforzata così la parte pontificia in Italia, Guelfo, marito di Matilde, macchinava a creare nuove difficoltà ad Enrico in Germania. Con sottilissima astuzia gli venne fatto di ribellargli il figlio Corrado, che, imprigionato prima, ebbe il destro di fuggire e riparare presso Matilde, la quale, accoltolo con infinita gioja, lo fece gridare re di Lombardia, e riconoscere dalle città della lega, cioè da Lodi, Cremona, Piacenza ed altre terre minori — capo delle quali stava Milano irreconciliabilmente avversa alla dominazione imperiale — e fu subito coronato in Monza e nella basilica ambrosiana di Milano dall'arcivescovo Anselmo da Rhò. Questi poco dopo cessò di vivere, e Corrado gli fece succedere Arnolfo da Porta Orientale; ma avendogli data la investitura, secondo il costume dell'imperatori tedeschi, si rese apertamente ostili i più zelanti della parte stessa che gli aveva data la corona, e che guerreggiava contro Enrico per abolire l'uso delle investiture.

Ineffabile cordoglio strinse il cuore di Enrico al sentire la nuova del tradimento del proprio figliuolo; e veramente da quell'ora in poi la fortuna sempre incalzante lo spinse verso un precipizio dal quale non potè risollevarsi giammai; gli ultimi dodici anni che gli rimasero a vivere non presentano se non se una catena non interrotta di miserie e di sciagure, che se erano forse segno della tremenda giustizia di Dio, empiono la mente di dolore e capriccio quantunque volte si pensi che i suoi nemici non abborrirono di rendere i figliuoli carnefici del colpevole genitore.

Al dolore cagionatogli dalla ribellione di Corrado si aggiunse la infamia di cui lo coprì Adelaide o Prassede sua seconda moglie. Vuolsi che il marito la tenesse prigione in Verona; Matilde trovò modo di procacciarle la fuga e di darle ricetto alla sua corte. Nel marzo dell'anno susseguente 1095, il papa, che dalla grande contessa era stato

chiamato in Lombardia da Roma dove menava la vita fra la penuria e gli scherni del popolo, tenne il suo primo concilio in Piacenza, dove accorsero dugento vescovi italiani, borgognoni, alemanni e francesi, e quasi quattromila chierici, e più di trentamila laici; di guisa che non essendovi edificio bastevole a tanta congrega, fu mestieri tenere il concilio a cielo scoperto a modo degli antichi campi di marzo o di maggio. Innanzi a quella grande ragunanza comparve la imperatrice fuggitiva e fece pubblica confessione narrando minutamente le turpitudini infami (1) con che il marito l' aveva vituperata e fatta vituperare da altri, tentando perfino di farla stuprare dallo stesso suo figlio. Adelaide fu assoluta dalla penitenza in grazia di non avere arrossito dal fare cotali nefande rivelazioni; e la fama di Enrico ne contrasse una macchia da cui nessuno osò poscia lavarlo. Questo concilio, in cui secondo il consueto, furono rinforzate le precedenti scomuniche contro l' antipapa e i suoi sostenitori, è notevole; imperciocchè, avendovi l' imperatore Alessio Comneno mandati oratori che raccontassero le nefandità de' Turchi a' danni della religione di Cristo, e il pericolo in cui trovavasi Costantinopoli di cadere nelle loro mani, il pontefice predicò la crociata con tanto calore che i cuori degli astanti ne rimasero infiammati, e molti con sacramento promisero di andare in oriente a combattere contro gl' infedeli. E di certo le esortazioni di Urbano trovarono eco universale a quel primo annunzio, imperocchè pochi mesi dopo, ragunato un altro concilio in Chiaramonte, la crociata fu ripredicata, e adottati i provvedimenti per mandarla ad esecuzione. Sono note le predicazioni di Pietro Eremita che scorse tutto l' occidente, destando per dove passava un entusiasmo, che pareva frenesia, negli ordini tutti de' cittadini; di

(1) « *Fornicationum spurcitias*. » è il vocabolo che usano i cronisti.

guisa che, quasi tutte le altre contese grandi e piccole si spegnessero, e da un angolo all'altro dell'Europa suonava il solo grido di: Dio lo vuole. A rendere più efficaci le apostoliche esortazioni Urbano largheggiò a beneficio de'crociati con una profusione di tesori spirituali non mai prima veduta. I canoni della chiesa imponevano allora lunghissime e dure penitenze ad espiare i peccati; e le sue prescrizioni o prima o poi venivano accettate anche da' più facinorosi, come quelli che non valevano a sottrarsi alla universale influenza de' tempi. Papa Urbano per inanimire i più schivi alla impresa d' oriente, concesse indulgenza plenaria di tutte le pene canoniche a chiunque, pentito e confesso, pellegrinasse a Gerusalemme. A fine dunque di conseguire la salvazione dell' anima numerose turbe di laici, chierici, signori, vassalli, donne, vecchi, infine d' ogni condizione ed età impresero il viaggio di oltremare, e dicesi che questa prima espedizione ascendesse a cento mila individui.

XXIII

A rendere più stabile sul trono il ribelle Corrado, Matilde ed Urbano fecero disegno d' imparentarlo ai Normanni; difatti il principe nel 1098 sposò la figlia di Ruggero conte di Sicilia, in Pisa dove il genitore con un ricco tesoro per dote, l'aveva mandata con la pompa di una numerosa flotta. Enrico cinque anni dopo in Aquisgrana convocò una dieta e fece dichiarare Corrado colpevole di fellonia e quindi decaduto de' suoi diritti di successione al trono e fece incoronare re di Roma l'altro suo figlio che aveva anch' esso nome Enrico. Ma la parte pontificia sempre vantaggiava in Italia; allo imperatore invece scemavano

gli amici, a torgli gran parte de' quali non fu ultima cagione quella gara di spirito religioso che mostravano i signori feudali a prendere la croce e correre in Levante. Le passate umiliazioni e la prosperità presente avevano suscitato in cuore di Matilde una smisurata ambizione. Ella che imperava sull'animo del pontefice, sdegnò che altri ripugnasse ad ubbidirla ciecamente, e volle disimpacciarsi d'ogni ostacolo anche apparente e regnar sola. Prima vittima di questo stemperato amore d'impero fu il marito Guelfo V, che si allontanò improvvisamente da lei. Parecchi sostengono che cagione di questo divorzio fu la impotenza del marito (1); ma qualche scrittore più sennato pensa che Guelfo, avendo sposata Matilde con la certezza e forse anco la promessa, di ereditare i vasti dominj di lei, come poi seppe che ella nel 1077 gli aveva donati alla chiesa romana, si allontanasse sdegnoso dalla ingannatrice consorte. Vero è che il padre di Guelfo, udito il caso, corse in Italia, e non potendo apprestare rimedio al già fatto, si scisse dal partito cattolico, e riconciliossi con l'imperatore: ma era ben tardi per il bene dello impero. Toltosi davanti l'impaccio di Guelfo,

(1) Intorno a questo fatto non sono concordi le opinioni degli antichi nè de' moderni scrittori. Bertoldo di Costanza asserisce che Guelfo « a conjugio dominæ Mathildis se penitus sequestravit, asserens illam a se omnino immunem permansisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset, si non ipse prior illud inconsiderate publicasset ». Un altro scrittore di que' tempi – ed era decano di Praga – ne fa un racconto che sa di novella. Dopo d'avere dipinta minutamente la prima notte del matrimonio, e detto che Guelfo protestava della sua frigidità, come d'un caso istantaneo prodotto da qualche maleficio o stregoneria addosso di Matilde, costei mostrandoglisi ignuda, e Guelfo rimanendo sempre nella medesima condizione « tandem indignata surgit foemina nuda, et apprehendit manu sinistra anticiput semiviri, atque in dexteram palmam dat sibi magnam alapam et extrusit eum foras dicens: I procul hinc, mostrum, regnum ne pollue nostrum. Vilior es galba, projecta vilior alga. Si mihi visus eris cras, morte mala morieris. Taliter confusus dux Welpho fugit, et reportat omnibus suis confusionem in sempiternum. Hæc sufficit breviter discisse, quæ utinam non dixissem! »

l'altera donna pretendeva di comandare da padrona Corrado, che tenendo la sua corte a San Donnino era mal tollerato dai popoli che dovevano mantenerlo a loro spese. Il misero Corrado, che alcuni cronisti chiamano più traviato che colpevole, invano si dolse del contegno di Matilde, finchè nel 1101 morì, non senza sospetto di veleno apprestatogli dal medico della contessa, in Firenze dove era andato ad esporle le proprie doglianze (1).

Papa Uurbano, dopo che Roma coll' ajuto d'una masnada di crociati che traversavano l'Italia, era stata a lui sottomessa, vi era ritornato nel 1098 ed aveva cacciato l'antipapa da castello Sant'Angiolo. E celebrato un concilio a confermare i precedenti decreti, e le scomuniche contro Clemente, morì dopo undici anni e cinque mesi di regno. Gli successe un Toscano di nome Ranieri, prima monaco di Cluny, poi cardinale; e quntunque opponesse una resistenza simile a quella con che lo abate di Montecassino aveva ricusata la tiara, fu, suo malgrado, consacrato papa col nome di Pasquale II nell' agosto del 1099; anno memorabile per la presa di Gerusalemme, che vide fra le sue mura inalzarsi un trono latino, ed ascendervi, per elezione de' principi guerrieri, Goffredo Buglione duca di Lorena, il più saggio, pio, e valoroso di tutti. Ma perchè costoro, dopo d' avere pieno di guasti e di strage tutti i paesi per dove passavano, compiti i loro voti, facevano ritorno alle patrie contrade, il buon Goffredo, che era rimasto con soli trecento cavalli e due mila fanti, implorò il soccorso del nuovo papa. Questi si adoperò a satisfarlo, massime destando lo zelo degli Italiani, che a dir vero, erano in piccolo numero corsi alla prima crociata.

(1) « Che disgusti ella (*Matilde*) desse all'ottimo giovane Corrado, non si sa; ma gliene diede. Dappoichè Arrigo suo padre non ebbe più forze in Italia, neppur ella ebbe più bisogno di Corrado ». Muratori, all' anno 1101.

Ma il fausto successo delle armi cristiane in Terra santa destò l' entusiasmo anco in Italia, e prime a sentirne i beneficj furono le città marittime che diventarono emporj di commercio fra l' oriente e l' occidente. Ma a questo torneremo a luogo opportuno. Adesso, seguitando, dico che quantunque le sorti di parte imperiale in Italia procedessero disastrose, morto Clemente III, fu creato antipapa uno di nome Alberto, ma spodestato il dì dopo, fu eletto un Teodorico: se non che entrambi caddero in mano ai Normanni già accorsi in ajuto di Pasquale, e furono rinchiusi, il primo in San Lorenzo d' Aversa, il secondo nel monastero della Cava presso Salerno. Come il papa si vide un po' tranquillo in casa propria rivolse lo ingegno a seguitare l' iniziata vittoria della chiesa sopra l' impero. Ragunò un concilio, rinnovò, secondo il consueto, i decreti degli antecessori e gli anatemi contro Enrico. Questi veniva sollecitato da' suoi fedeli, oramai stanchi del passato, e trepidanti dello avvenire, a pacificarsi col pontefice, ed aveva ascoltati i loro consigli fino a prometter loro essere suo intendimento porre il governo dello impero nelle mani del figlio Enrico, e recarsi a visitare il santo sepolcro. Ma sia che Pasquale non avesse fiducia nelle promesse di lui, e non volesse accettare patti di concordia che non dichiarassero l'impero dipendente, o a dir meglio, feudo della sedia pontificia (1), egli è indubitabile che la concordia non potè farsi, e Roma che si sentiva vittoriosa, non si ritenne dal seguitare la lotta

(1) Vedasi presso il Labbe, t. X, pag. 279 la formula del giuramento che Gregorio VII impose a Rodolfo di Svevia allorquando lo riconobbe per re di Germania. Da quel documento si ricava che il re, appena avuta occasione di vedere il pontefice, gli giurerebbe *vera obbedienza* e diverrebbe *soldato di San Pietro* ponendo le proprie mani in quelle del pontefice. Ed alludeva al costume con che i feudatari facevano atto d'omaggio al proprio principe. Simili condizioni furono fatte giurare a Corrado figlio di Enrico

dando ad Enrico un ultimo colpo che gli riescì mortalissimo. Se si voglia prestar fede al testimonio di un vecchio cronista (1), Pasquale, appena il giovinetto fu dichiarato re, gli scrisse caldissime lettere esortandolo a soccorrere la chiesa di Dio contro le persecuzioni con cui la travagliava lo imperatore. E come l' incauto si fu dichiarato ribelle al padre, il pontefice lo sciolse dal giuramento di fedeltà verso quello e lo benedisse come figlio fedele della santa chiesa. Il misero Enrico, attonito non meno che addolorato a questa nuova sciagura, scrisse con insigne dolcezza a Pasquale (2), mentre era intento a convocare una dieta in Magonza per pacificare sè col figlio, e lo impero col sacerdozio. Ma i partigiani di Roma che volevano la morte dello imperatore, lo tennero prigione onde impedire che comparisse innanzi alla dieta; incitarono i legati papali a colpirlo d' una nuova scomunica; e negandogli la comunione della chiesa che egli implorava, lo spogliarono delle insegne imperiali; ed il ribelle figliuolo fu da loro solennemente coronato. Ad Enrico intanto era riescito fuggire dalla fortezza dove rimaneva prigione e ripararsi a Cologna, e poi a Liegi. Da questo luogo scrisse lettere affettuose allo snaturato figliuolo, ai grandi dello impero che lo avevano abbandonato, e soprattutto una ben lunga al re di Francia. Sebbene essa riguardi più la storia di Germania che quella d' Italia, ci siamo determinati ad inserirla nel nostro racconto, in testimonio che riveli come la divina giustizia, qualvolta si stanca, percuota inesorabile tutti i nati da Adamo, e sempre equa precipiti il principe più grande della terra in fondo alla

(1) Hermann. *Narrat. restaur. abbat. S. Martini Tornacens.* apud Achéry. *Spicileg.* T. II. pag. 914.

(2) *Henrici ad Roman. Pontif. Paschal. Epist.* apud. Urstis. t. I, pag. 395.

miseria: oltredichè io penso che l' agnello avvezzo a tremare all' urlo del lupo, deve racconsolarsi sapendo che quello sia il grido de' tormenti che lo dilacerano.

XXIV

« Principe illustre, in cui, dopo Dio, ripongo ogni mia speranza. I mali ch' io soffro mi vengono dalla santa sede apostolica. Un tempo i papi attendevano solo a spandere la consolazione, la gioja e la salute nelle anime de' fedeli; ora predicano le persecuzioni, scagliano gli anatemi e si circondano d' ogni specie di flagelli: non rifuggono da ogni mezzo purchè pervengano a satisfare la loro smisurata ambizione. Dacchè i pontefici di Roma si furono accorti che per la via delle subdole trame e delle censure religiose vantaggiavano poco ai miei danni, non hanno abborrito di profanare i diritti paterni, ed hanno armato contro me perfino il mio figlio, diletto al mio cuore sopra ogni cosa quaggiù — al che non posso pensare senza che un profondissimo dolore non mi dilaceri l' anima e non mi faccia versare un torrente di lacrime — essi lo hanno invaso del loro furore, lo hanno indotto a rompere i giuramenti ch'egli mi aveva solennemente giurati. Seguendo i loro incitamenti, il traviato giovane ha invaso il mio regno, deposti i vescovi e gli abati a me fedeli, protetti i miei nemici e persecutori. In fine — e se non posso tacermi, vorrei almeno che le mie parole non fossero credute — i barbari sono riusciti a spegnere nel cuore di lui la voce stessa della natura, e con ogni argomento che possano ispirare la violenza e l' astuzia, lo hanno persuaso a cospirare contro la mia vita. Mentre egli in tal guisa apparecchiava la sua e la mia rovina, io traeva in pace i miei giorni, e serbava

in cuore la speranza di protrarli, allorquando mi invitò a un colloquio in un luogo che si chiama Coblenza, promettendo di voler meco ragionare dell'onore e della salvezza di entrambi, secondo che era giusto di fare tra padre e figliuolo. Appena io me lo vidi dinanzi, spinto dallo affetto paterno e mosso dall' afflizione del mio cuore, caddi a' suoi piedi, scongiurandolo per quella lealtà che doveva essergli guida e per la salute dell'anima sua, a non volersi fare strumento della mia punizione, qualora i miei peccati mi avessero tratta sul capo la severità della mano di Dio; lo scongiurai parimente a non volere imprimere sul proprio nome una macchia eterna; gli rammentai come nessuna legge divina renda i figli vendicatori de' falli de' padri loro. Ma egli, bene ammaestrato nelle arti della iniquità, detesta il mal fatto, mi si prostra alle ginocchia e le abbraccia, piange e prega ch' io gli perdoni, rinnuova il sacramento di fedeltà alla mia corona, e altra grazia da me non chiede se non che la nostra riconciliazione con la santa sede. Io assento a tutte le sue brame, rimettendo al consiglio de' principi che dovevano ragunarsi in Magonza, i provvedimenti necessarj a ciò fare. Sulla fede delle sue promesse io riposava satisfatto e tranquillo, nonostante gli avvisi che di continuo mi mandavano i miei più fidi amici, i quali mi assicuravano macchinarsi, sotto l' apparenza mensogniera della pace e della concordia, onde tradirmi con più sicurezza. Feci noti al mio figlio i sospetti che altri mi voleva porre nel cuore, ed egli rispose con nuove proteste e nuovi giuramenti d' affetto e di costanza. In questo mentre arrivammo a Bingen; le genti armate di mio figlio andavano sempre crescendo di numero, e il tradimento che mi si tramava contro, facevasi più manifesto anche ai meno oculati. Il mio figlio, sotto pretesto che l' arcivescovo di Magonza avrebbe ricusato di ricevere dentro la città un uomo scomunicato dal papa, m' induce a riparare in una for-

tezza; mi promette inoltre di proteggere le mie faccende alla dieta; di adoprare, a difendermi, il suo credito non che il suo potere; finalmente di considerare la mia causa come fosse sua propria. Figliuolo mio, gli risposi allora, Dio solo oggi sia testimonio e giudice delle nostre più secrete intenzioni; tu sai ciò che ho sofferto per condurti al posto dove adesso ti ritrovi, e per farti erede della mia potenza; tu sai per quante tribolazioni mi è stato forza passare onde serbarti la riputazione e l'onore; conosci quanti nemici ho avuti e quanti me ne rimangono a cagione di te. — A queste parole il perfido per la terza volta giurommi di porre a pericolo anche il suo capo per salvare i giorni e la dignità dell'amato genitore. Intanto parte e mi lascia rinchiuso dentro la fortezza in compagnia di soli tre servi; vieta che chicchessia comunichi meco: pone i miei nemici a guardia della mia prigione scegliendoli fra coloro che maggiormente agognavano la mia morte. Benedetto sia Dio in ogni cosa, che essendo il re dei re, esalta ed umilia i mortali secondo che a lui piace! Il dì della festa del Natale, mio figlio mi ricusò la santa comunione ch'io ardentemente chiedeva; e mi fermo a questo solo fatto per non rammentare gli oltraggi, le ingiurie, le minacce onde fui oppresso; il ferro omicida che mi facevano scintillare agli occhi sempre che io rifiutava d'obbedire a tutto ciò che mi veniva imposto; la fame e la sete che mi facevano patire tali di cui la sola vista un tempo sarebbe stata gravissimo oltraggio alla mia dignità. Non rammenterò neanche come mi tornasse crudele ed amara nei dì del dolore la memoria del mio tempo felice. Languivo fra tante torture allorchè mio figlio m'inviò il principe Vigeberto annunziandomi non rimanermi altro mezzo a conservare la vita se non se quello di deporre tutti gli ornamenti imperiali subito e senza la minima resistenza, secondo che avevano espressamente ordinato i membri della

dieta: gli detti la corona, lo scettro, la croce, la lancia e la spada. Allo arrivo delle insegne della sovranità in Magonza i miei nemici nuovamente si ragunarono, determinando fossi tradotto fra mezzo ad una poderosa falange di armati al castello d'Ingelheim; quivi non trovai se non se nemici, fra quali il mio proprio figliuolo bramosissimo di rovinarmi onninamente. Parve loro cosa necessaria a conseguire lo scopo delle loro macchinazioni, il farmi spontaneamente rinunciare allo impero e a tutti i miei diritti. E però dichiararono di non essere mallevadori della mia vita ove io non mi affrettassi ad obbedire ai loro comandamenti. Risposi: S' egli è vero che io sia in pericolo di vita, essendo essa il più pregevole de' beni che mi rimangono al mondo, ed essendomi necessaria perchè io faccia penitenza de' miei peccati avanti a Dio, mi sottopongo ai vostri comandamenti. — Al lacrimevole spettacolo era presente un legato apostolico: gli chiesi se dopo di aver fatto ciò che si voleva da me, i miei giorni fossero in sicuro. Mi rispose che, oltre a ciò, io doveva pubblicamente confessare d'avere fallato opprimendo ingiustamente Ildebrando e ponendo Ghiberto sul trono papale. Allora non potei più oltre dissimulare il tormento che mi dilacerava l'anima; caddi prostrato ai piedi de' miei persecutori, gli scongiurai, a nome di Dio e della loro coscienza, di accordarmi almeno un luogo determinato e il tempo necessario per difendermi e contestare la mia innocenza innanzi ai vescovi, onde accettare la penitenza che m' imporrebbero qualora mi giudicassero colpevole. Offersi loro ostaggi che rispondessero della mia docilità e della sincerità delle mie intenzioni fino al tempo determinato. Il legato respinse le mie richieste, non volendo dirmi nè il luogo dove io fossi esaminato, nè il giorno convenevole allo esame, e solo mi rispose: Decidi da te, o non avrai speranza nessuna di poter fuggire dalle nostre mani. — In questo

orribile bivio gli feci un' ultima dimanda, cioè se sottoponendomi a queste nuove condizioni, la mia pubblica confessione mi frutterebbe, come era cosa giusta, il pubblico perdono e l' assoluzione religiosa. Il legato rispose di non avere la potestà di assolvermi, e qualora volessi pacificarmi con la chiesa, essermi d' uopo andare a Roma per umiliarmi innanzi la santa sede apostolica. In tal guisa, privato del mio grado, de' miei onori, delle mie dignità, e perfino de' miei castelli, del mio patrimonio particolare e di tutti i miei beni, rimasi imprigionato in una fortezza fino a che alcuni miei servi fedeli, dopo di avermi avvertito essere intendimento de' miei nemici dannarmi ad un carcere perpetuo, e forse anco ad ignominiosa morte, s' ingegnarono di procurarmi la fuga. Presi la via che mena a Cologna, donde cercai asilo a Liegi; e quivi pochi amici, che nella mia sciagura mi rimanevano fedeli, corsero intorno a me; e di quivi scrivo questa lettera mosso dalla fiducia che mi ispirano i vincoli di famiglia che ci congiungono, e quelli della nostra antica amicizia. Vi supplico adunque, in nome di questi santi nodi, non abbandoniate nel suo atroce dolore un parente ed un amico. E quando anche essi non esistessero, io crederei di certo essere interesse di voi e di tutti i re vendicare la ingiuria che mi vien fatta, e lo spregio dove mi hanno prostrato, e cancellare dalla faccia della terra un tanto pernicioso esempio di malizia, d' infamia e di tradimento (1) ».

Ogni sforzo di Enrico fu vano; nè principe alcuno nè il papa n' ebbero misericordia, che anzi il clero di

(1) Non avendo potuto avere il testo antico, ho tradotta questa lettera dalla versione d' un probo, scrupoloso e libero scrittore, che la ricopia dall'Urstisio t. I, pag. 396-98: *Epist. Henric. IV imp. ad reg. Celtar.* — *Olbert. Leodicens. Epist. de Vita Henric. IV imperat.* apud Goldast. in *Apologia*, pag. 214 e seg.

Liegi venne scomunicato, comecchè irridesse arditamen agli anatemi, dirigendo a Pasquale una altera letter dove lampeggiano evidenti i principj della riforma del s colo decimoquinto (1). Enrico morì di crepacuore nel 110

XXV

Alla morte di Enrico IV, il ribelle figliuolo ven senza contrasto riconosciuto sovrano. Essendo stato in zato per gli sforzi della parte papale, in sulle prime n si mostrò punto restio a seguire sommesso i voleri quella, pubblicamente abiurando, secondo che gli ven ingiunto, la eresia Ghibertiana o Enrichiana, come chiamavano, da Ghiberto ed Enrico capi dello scism e facendo nuove promesse di fedeltà e di obbedienza. non che la sùbita e poco sincera concordia non durò lun tempo, perocchè le cose erano procedute tanto oltre, che pace non poteva conseguirsi senza la piena sottomissione una delle due parti, e la pontificia era quella che la dettav La chiesa ripugnava ad ogni via di mezzo, ed invece di por modo alle sue pretese, nè anche accennava determinar i confini: l'impero non poteva non sentire il peso del propria abiezione, e per istinto di serbare la propria e stenza, naturalmente reagiva. Alla corte di Roma, c per avere educato alla ribellione il giovane principe, averlo tanto traviato da indurlo a profanare la sepoltu del padre, e bandirne le ossa dal luogo sacro, era for patire gli effetti di tanta tristizia; e non indugiò ad acc gersi che s'era messo il serpe in seno. Pasquale, difatti, c

(1) *Epist. Leodicens. ad Pascal. pap. II*, apud Schard. *German. Ant illustr.*

era andato in Lombardia con lo intendimento di recarsi in Germania, onde spodestare que' simoniaci che rimanevano tuttavia nelle loro sedi, fermatosi in Guastalla, aprì un concilio, al quale concorse numeroso stuolo di vescovi, abati e altri sacerdoti. Quivi dinanzi agli ambasciatori, mandati da Enrico, dopo di avere punita la chiesa di Ravenna — colpevole di aver sostenuta la causa dell' antipapa — togliendole dalla soggezione le chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, furono nuovamente condannate le investiture ecclesiastiche, e rinnovati gli anatemi contro i vescovi scismatici con perentorio comando di deporre la dignità episcopale.

Enrico aveva sperato che la corte di Roma, dovendosi tener paga dell' inumano sacrificio ch' egli le aveva fatto del genitore, avesse a procedere moderata nelle proprie pretese; e però come la vide più che mai ostinata a non cedere, e d' altronde reputandosi fermo sul trono, fece divisamento di rialzare l' autorità dello impero cotanto miseramente calpesta, e ricominciare, ove fosse vano ogni pacifico negoziato, lo infausto conflitto. Pasquale conobbe il mal talento del principe, e non si fidando più di andare in Germania, da Verona, dove ebbe a sostenere i furori di un popolare tumulto, si avviò per la Savoia verso Francia, con animo, dicono gli storici, di collegarsi a quel re ed ottenerne lo aiuto qualora il sacerdozio e lo impero riaccendessero la guerra. Arrivato egli a Chalon-sur-Marne, gli si fecero innanzi gli ambasciatori di Enrico a ragionargli intorno alla faccenda delle investiture, allegando la vetusta consuetudine che costituiva un diritto, cui il principe non poteva in coscienza rinunciare, mentre il papa rimase irremovibile sul diritto che aveva la chiesa fino dalla sua istituzione, ad esercitare liberamente l' autorità propria, in ispecie sopra i propri ministri, vero diritto immutabile

imprescrittibile, laddove quello dell'impero non era se non se pretta ed empia usurpazione che ad ogni modo doveva cessare e per sempre. I messi regj, vedendo non essere possibile nessun pacifico accordo, gli dichiararono che lo imperatore sarebbe andato a visitare Roma sua con poderosissimo esercito.

XXVI

Papa Pasquale, rimasto poco tempo in Francia, erasi avviato a Roma, e la trovò sconvolta dal tempestare delle parti. Nulladimeno gli venne fatto di domare non pochi de' suoi nemici, e ricuperare i beni da essi usurpati alla chiesa. Enrico sperando tuttavia di potere con argomenti di pace distogliere il pontefice dalla lunga ostinazione, gli mandò nuovi ambasciatori in Roma annunziandogli ad un tempo essere suo intendimento calare in Italia e ricevere la corona imperiale. Pasquale assentì la dimanda, e fece profferte di amicizia e di affetto al dilettissimo principe, purchè costui, non seguendo i sinistri consigli dello spirito d'averno, fosse apparecchiato ad obbedire sommessamente alla chiesa e difenderla. E per mostrargli esser vano lo sperare che il capo della cristianità avesse a rimutarsi, rinnovò, in un concilio, convocato nel marzo del 1110, i decreti contro le investiture. Allora Enrico, gettando uno sguardo sul futuro, misurò tutto il ruinoso pendio dove era ridotto a procedere lo impero, previde che fra anni non molti, così seguitando, sarebbe diventato vile mancipio della chiesa; gli parve dunque necessario, gli parve suo primo e sacro dovere rinvigorirlo, porlo in miglior condizione, studiarsi con ogni mezzo d'infrenare la cupidigia clericale,

e ristabilire il vero equilibrio fra le due autorità, che s'erano con tanto scandalo ferocemente osteggiate.

Ordinato convenevolmente il disegno di questa grande spedizione, si muove alla volta di Roma. Passa le alpi per la Savoia ed Ivrea, traversando le contrade Lombarde, che trovò straziate da innumerevoli ed intricatissime perturbazioni. E maravigliossi forte come conobbe essere in quelle — cosa senza esempio ne' suoi stati d' oltralpe — risorto uno spirito universale di libertà, che le teneva tutte in moto. E perchè non gli pareva impresa da pigliare a gabbo quella di sottometterle in breve tempo, e perchè premevagli d' andare in Roma con lo esercito intero e non stanco da altri bellicosi travagli, passò oltre tollerando insubordinazioni ed arbitrj d' ogni ragione, simulando di non se ne accorgere, e solo fu crudelissimo contro Novara, che per avere apertamente ricusato di riconoscere l' autorità del capo dell' impero, fu per comando di lui barbaramente distrutta. Presa poi la via di Piacenza, fermossi in Roncaglia onde tenervi, secondo la consuetudine de' suoi antecessori, la solenne dieta, e quivi raggiunto da altro esercito di tedeschi che scendevano dal Tirolo, si condusse a Firenze e riconciliossi con Matilde.

Enrico serbava per essa un cupo rancore, e detestavala come il colpevole che, libero dal bisogno del delitto, quanto allora si mostra arrendevole ai consigli dello instigatore, tanto poi lo abborre perchè gliene richiama alla mente il pensiero. E tale era la gran Matilde agli occhi di Enrico. Costei dunque largheggiando di doni e di cortesie coi principi nunzi dell' intendimenti del sovrano, giurogli fedeltà ed obbedienza contro chicchesifosse, tranne il pontefice e la sua chiesa, ed Enrico alla sua volta le confermò i privilegi de' quali ella fruiva ne' popri stati. Nondimeno indugiò fino alla primavera dell' anno seguente 1111

per avvicinarsi a Roma. Di ciò ch' egli facesse in questo intervallo non rimangono se non se ricordi confusi. Ed a prestar fede a certi scrittori moderni, tanto corrivi ad infamare il padre, quanto inchinevoli ad esaltare il figlio con la lode di avere riavvivata la conculcata autorità dello impero, parrebbe ch' egli traversasse la Italia in sembianza di re pacifico, e solo costretto dallo estremo bisogno mozzasse teste, strappasse occhi, tagliasse membra, distruggesse terre: consuete dolcezze con che consolava gl'Italiani ogni imperatore, che scendeva nella penisola per farsi riconoscere sovrano. Ma qualche contemporaneo senza tanti andirivieni di parole lo chiama sterminatore del paese, che città molte e castella, cammino facendo e simulando pace, ruinò, molte chiese distrusse, perseguitò gli uomini religiosi e cattolici prendendone quanti gli capitassero fra mani, altri cacciando dalle loro sedi (1). E quand'anche, come a me sembra, olezzino d' esagerazione le parole di chi scriveva lo elogio di Pasquale, la chiesa male consigliavasi a sperare in un uomo, che come erasi snaturatamente pervertito l' animo congiurando contro il proprio genitore, non poteva patire il minimo ribrezzo a rivolgersi contro la madre spirituale.

XXVII

L' arrivo di Enrico a Sutri impaurì il papa che vedeva agitarsi i suoi numerosi amici nella stessa Roma: gli mandò quindi ambasciatori per concordare innanzi che l' esercito imperiale entrasse nella città; gli profferse la corona a patto che lo imperatore rinunziasse formalmente

(1) Pandulf. Pisan. presso Muratori.

alle investiture, mentre la Chiesa obbligavasi di restituirgli tutti i diritti di regalia da essa acquistati fino da' tempi di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e d'Enrico I, specificando le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocazie, le milizie, le corti e castella dell'impero (1). Parve incredibile simile proposta ad Enrico, imperocchè la cessione delle investiture diventava a un dipresso illusoria, laddove la corona faceva acquisti ai quali le sarebbe parso impossibile d'ambire. Non esitò quindi ad accettare i patti. Entrambi giurarono l'accordo; lo giurarono parimente i principali ministri loro: e per mantenimento della vicendevole fede, l'uno dette ostaggi all'altro. Ciò fatto, nel mese di febbraio Enrico entrò nella città Leonina. Il papa che, circuìto da tutti i suoi cardinali pomposamente vestiti, aspettavalo sul limitare della basilica vaticana, gli mandò incontro sino a monte Mario gli ufficiali civili e militari, le milizie con le insegne decorate di figure d'aquile, di leoni, di lupe e di dragoni, e una turba infinita di popolo, con in mano corone di fiori, e palme. I Giudei, i Greci, gli ordini religiosi, e cento monache con lampade e doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e dalmatiche, cantavano inni di laude allo imperatore. Preceduto da questo splendido corteggio, mentre i suoi ufficiali gettavano pugni di monete alla plebe, Enrico pervenne al tempio; ma non si attentò di entrare innanzi che ogni porta fosse consegnata alle sue guardie. Dopo di che, prestò i debiti atti di riverenza e d'ossequio al papa, il quale lo abbracciò e baciò; e procedendo insieme per le navate della basilica, si assisero entrambi su i seggi alla solennità apparecchiati. Come fu fatto silenzio, Pasquale esortò il re ad eseguire la promessa di rinunziare alle investiture. Enrico si ritrasse co' vescovi e principi

1, Muratori, all'ann. 1111.

suoi nella sagrestia onde deliberare intorno il da farsi. In questo mentre i vescovi si messero ad agitarsi, a protestare, a vociferare, chiamando empietà ed eresia un atto che spogliava la chiesa de' beni e privilegi con tanto travaglio acquistati, e sì lungo tempo posseduti. Il re chiedeva d'essere incoronato innanzi di giurare la rinunzia delle investiture, rinunzia ch' egli avrebbe fatta dopo che il papa gli avesse mantenuta la fede data di restituire tutti i beni regali; il papa non voleva incoronarlo nè rinunziare alle regalie senza che il re avesse innanzi fatto solenne e pubblico giuramento. La infausta disputa produsse un terribile tumulto; Enrico per consiglio de' vescovi di Reggio e di Piacenza, dichiarò rotto il trattato, non per sua colpa, ma per la mala fede della corte di Roma; annunziando medesimamente che oramai ritoglievasi la fede data non potendo con sicura coscienza privare il trono germanico d'una così importante prerogativa, quale era quella delle investiture. Lo scompiglio cresceva, allorquando uno de' cortigiani d' Enrico esclamò non esser mestieri tante parole, poichè il re voleva la corona de' suoi padri ai medesimi patti, onde l'avevano ottenuta Carlo Magno e i suoi successori. Il papa, o forse la sua curia, non dava segni di cedere; ed Enrico consigliato da Alberto suo cancelliere, comandò alle sue guardie che mettessero le mani addosso al pontefice e lo facessero prigione. Il che tosto eseguito, il misero Pasquale venne consegnato ad Ulrico patriarca d'Aquileia.

La scandalosa scena infiammò d' ira il popolo romano, il quale uscì in folla dal tempio, e correndo per le vie trucidò quanti Tedeschi dentro la città si trovavano. Nè qui si rimase, ma tenuta nella notte una grande concione, deliberò di aggredire con le armi lo esercito tedesco accampato dentro e fuori la città Leonina. Uccisi tutti coloro che gli cadevano fra le mani, assaltarono il quar·

tiere del re, il quale balzando di letto, uscì fuori a cavallo, inanimendo i suoi a resistere e punire le turbe ribelli. Il furore lo acciecò tanto, che non guardando pericoli, si spinse fra mezzo alla calca, menando attorno la spada; il cavallo gli cadde morto, e ci avrebbe anch'egli persa la vita se non gli avesse dato il proprio destriero Ottone conte di Milano, il quale non potè campare dalle ugna della plebe che spietatamente sbranollo.

Il tumultuante popolo avrebbe riportata piena vittoria, se non che messosi a rubare i bagagli de' tedeschi ne' luoghi espugnati, dette a costoro tempo ed agio di raccogliersi, riordinarsi, e rivolgersi contro i Romani, i quali si posero in fuga, perendone molti sotto il ferro straniero o annegati nel Tevere.

Così si chiuse la sanguinosa giornata. Ma i Romani non perciò rimasero scoraggiati, imperciocchè — essendo natura del guerriero italiano lo infiammarsi maggiormente alla vista del proprio sangue — la notte seguente riconvocarono un numeroso consiglio dentro Roma, e deliberarono di piombare di nuovo sugl' imperiali e finirli. Enrico lo seppe, e pensando che ad un popolo che voglia davvero non è forza di principe che possa resistere, divisò di allontanarsi da Roma conducendo seco prigioniero il papa e i suoi prelati.

Pasquale con sei cardinali patì umiliazioni e durezze non poche per sessanta e un giorno rinchiuso nella fortezza di Tribucco, e non ne uscì se non dopo di avere assentito quanto lo imperatore chiedava. Per questo nuovo concordato, i vescovi e gli abbati, che d'allora in poi sarebbero eletti liberamente e senza simonia dal clero e dal popolo, e dai monaci, dovevano ricevere la investitura con la croce e l'anello per mano dello imperatore, e nessuno poteva essere consacrato senza prima avere ottenuta la predetta investitura. Il papa firmò il trattato presso Roma sul ponte Mammolo,

che separava i Romani dallo esercito tedesco, giurando che non si sarebbe in nessun modo vendicato degli oltraggi sofferti, mentre l' imperatore prometteva di far liberi tutti i prigioni, e di rendere tutti i beni occupati alla chiesa romana.

In questa occasione, forse tormentato dal rimorso, lo imperatore ottenne anche dal papa, che le ossa di Enrico IV fossero deposte in luogo sacro; al che condiscese Pasquale dopo che parecchi testimonj ebbero detto il malarrivato principe in fine di vita essersi pentito delle proprie colpe.

In tal guisa pacificati il papa ed Enrico, seguì splendidissima la incoronazione. Pasquale mentre celebrava la messa prese in mano l' ostia consacrata e giurò di osservare fedelmente il trattato concluso e tutte le promesse date. Enrico ne fu satisfatto, e dopo d' aver largiti con profusione sovrana sontuosissimi doni al papa e ai cardinali suoi, prese il cammino della Toscana per ridursi in Lombardia e ripassare in Germania.

XXVIII

Ritornato libero in Roma Pasquale trovò la sua curia in tumulto. I cardinali che erano campati alle mani di Enrico, e non avevano patito le minacce e lo spavento della prigionia, accusavano il papa d' avere con la recente concordia piagato vivamente la chiesa cattolica nell' onore, nella dignità, nelle sostanze. I più dotti e reputati mostravansi turbolentissimi ingiuriandolo e dandogli dell' eretico, oltre di chiamarlo codardo per non essersi lasciato togliere la vita più presto che cedere ciò per cui i suoi eroici predecessori avevano intrepidamente combat-

tuto: predicavano pompose parole di coraggio con la sicurezza con che l' uomo assiso sulla riva parla de' furori del mare in burrasca, dimentichi che è in noi cosa che può meglio di noi, meglio di tutti gl' insegnamenti della stoica filosofia, cioè lo istinto della propria conservazione. Sopraffatto da cotanti insulti l' avvilito pontefice quasi fuggiasco si ridusse a Terracina, e i cardinali nell' assenza di lui ragunatisi, dannarono e dichiararono nullo il concordato con quello zelo virulento con cui avrebbero trattato un punto di fede (1), e non già di disciplina ecclesiastica, a modificare o rimutare la quale nessuno aveva mai contrastato al papa il diritto. Ma, secondo che sopra notavamo, il principio della supremazia assoluta immedesimato da Ildebrando con la esistenza della chiesa, era così potente da far piegare sotto il proprio pondo la mente più vigorosa ed equa del capo di quella. Pasquale voleva deporre il gran manto, ma i buoni e saggi della corte romana, reputandolo più debole che colpevole, lo inanimirono e indussero a ritornare a Roma, non tanto per misericordia dell' uomo, quanto per servirsene come di vittima espiatoria del fallo commesso.

E difatti lo persuasero a convocare un concilio di centoventicinque vescovi tutti Italiani, tranne due soli, nella Basilica Lateranese. Quivi avendo dichiarato che i Ghibertini non potevano considerarsi come assoluti dalle censure, non ostante che fosse cessato lo scisma, si aperse la discussione intorno alle investiture; e il pontefice dopo d' avere fatto un minuto racconto delle torture morali con che Enrico gli aveva usata violenza, riconobbe umilmente che le promesse, che ei gli aveva date, travarcavano i confini della potestà sua, significò il desiderio di riparare con ogni sacrificio al mal fatto, chiedendone consiglio ai

(1) Sono parole del venerando Muratori.

Padri del consesso. Prevalendo fra tutti l'opinione del vescovo d'Angoulême, Pasquale dichiarò che non intendendo punto discostarsi dai dettami della divina Scrittura e de' Concilj, riconfermava gli statuti de' suoi predecessori e segnatamente quelli di Gregorio VII e d'Urbano II, condannava ciò che essi avevano dannato, e decretava ciò che era stato decretato da loro. Il vescovo d'Angoulême lesse l'atto che ritoglieva allo imperatore il privilegio — o com' ei dicevano *pravilegio* (1) — delle investiture, senza però aggiungervi l'anatema; la qual cosa pareva di satisfare la coscienza del pontefice, che trovavasi nella necessità tormentosa di revocare un atto giurato pubblicamente sul corpo sacrosanto di Cristo. Un altro concilio tenuto in Guastalla fece eco a quello di Roma; ma i padri del concilio di Vienna nel Delfinato deposero la maschera, biasimando ed annullando il concordato, e lanciando i fulmini della chiesa contro Enrico perfidissimo tiranno, conforme lo chiamarono que' pii e zelanti sacerdoti.

XXIX

Enrico intanto, cammino facendo, volle visitare la contessa Matilde, che l'ospitò per tre giorni con magnificenza squisita nella fortezza di Bianello sul Reggiano: la pace, già prima conclusa fra loro, venne riconfermata, e se s'ha da prestar fede al poeta di corte (2) della celebre donna, lo imperatore partendo istituivala sua viceregina in Lombardia.

(1) *Pravilegium*: legge prava, depravazione della legge.
(2) Donizo, *Vita Mathild.* lib. II.

La fama del crudele contegno di Enrico verso il pontefice era arrivata in Costantinopoli. Alessio Comneno, che l'ambizione de' Normanni, non che i furori delle crociate tenevano in perpetua paura, colse il destro e mandò ambasciatori al romano pontefice con sontuosi doni — affermano taluni — congratulandosi della sua liberazione, e laudando i Romani di avere opposta valorosa resistenza al tiranno tedesco. E consigliando di finirla per sempre con que' barbari predoni dell' italico paese, propose volessero eleggere imperatore Giovanni suo figlio. Accolsero i Romani giubilanti la proposta, e spedirono in Costantinopoli una numerosa ambasceria — è chi dice composta di seicento individui — per condurre in Italia il nuovo principe. Ma di questo specioso disegno si perde ogni traccia ne' ricordi de' tempi: per la qual cosa è da credere che, come tanti altri lieti sogni de' popoli, omninamente svanisse. Se Enrico sapesse nulla di siffatto disegno, che era un atto di ribellione alla autorità sua, è incerto. Tornato in Germania, pose ogni studio a pacificare le contese intricatesi in mille guise al tempo di suo padre, e nel 1114, celebrò in Magonza le sue nozze con Matilde figlia del re d'Inghilterra. Papa Pasquale era occupato a sedare tumulti in Benevento, che corse pericolo di essergli tolta per colpa di Landolfo arcivescovo; il quale per avergli congiurato contro fu deposto, quantunque venisse poscia rimesso sul seggio, col mezzo, dicono, di non so che doni. Le cose accennavano ad una tregua di qualche durata quando un avvenimento importantissimo rincrudì i vecchi rancori tra il sacerdozio e l' impero.

La contessa Matilde, oramai logora dagli anni e da fastidiosa infermità, dopo parecchi mesi di languore morì in Bondeno nel dì ventesimoquarto di luglio del 1115.

E perchè essa aveva donati i suoi beni alla chiesa romana, nacque litigio tra il papa e lo imperatore,

il quale come sovrano intendeva che i feudi di lei scadessero, per virtù del diritto feudale, allo impero. E in quanto ai feudi il diritto dell' imperatore era incontrastabile: se non che egli voleva parimente impossessarsi de' beni allodiali, di cui, come ogni persona privata, Matilde poteva liberamente disporre a beneficio di chicchesifosse. Erano incitatori alla ostinazione del principe, Guelfo V e Enrico il Nero duchi di Baviera, perocchè la predetta donazione era stata fatta fraudolentemente da Matilde, mentre Guelfo l'aveva sposata con la certezza di ereditare i vasti possedimenti di lei. Enrico V adunque disponevasi a calare in Italia onde raccogliere quella pingue eredità; e difatti verso la fine di febbraio dell' anno seguente giunse in Lombardia con la moglie e numerosissima corte, e mandò oratori al pontefice onde comporre pacificamente le loro differenze innanzi di procedere ad aperte ostilità (1). Alle proposizioni di Enrico il papa, forse o senza forse costretto dal sacro collegio, convocò un nuovo concilio nella basilica di Laterano, e vi profferì queste parole: « Io mi sono mostrato debole come lo è ogni uomo formato di polvere e di cenere, confesso che ho fatto male, e danno il privilegio delle investiture con irrevocabile anatema ». Non osò pronunciare il nome dello imperatore, poichè, sebbene la scomunica implicitamente colpisse lui, provava tuttavia ribrezzo o sentiva vergona dello aperto spergiuro. E perchè l'anatema coperto non satisfaceva i zelanti, Brunone vescovo di Segna chiamò eretico il papa, il quale non pertanto pativa che i concilj provinciali, i vescovi nelle loro diocesi, e i preti da' pergami dichiarassero Enrico scomunicato, e sciogliessero i sudditi dal giuramento d'obbedienza, come fecero, per addurne un esempio, Giordano arcivescovo di Milano, e Conone legato apostolico in Gerusalemme.

(1) Conrad. Uspergens, *Chronic.*

XXX

I tempi correvano tristi anche per Enrico. La Germania sempre più lacerata dalle guerre civili, patì il disastro d' un terremoto terribile sopra ogni altro ricordato negli annali del paese. Imperversò anche più disastroso in Italia, in molte città della quale e massime in Verona, Parma, Venezia e Cremona, guasti e crollati gli edifizi, perirono molte migliaia di uomini. Per quaranta giorni si avvicendarono le scosse. Nuvoloni sanguigni ed infuocati velavano il firmamento e parevano volessero ardere la terra; varj altri portenti successero o s' immaginarono: i popoli trepidavano di sovrumana paura. Vuolsi che tali portenti muovessero Enrico a desiderare la pace con la chiesa; ma gli ambasciatori ch' egli tornò a mandare al pontefice non poterono conseguire alcun frutto. Vedendo dunque inefficace ogni mezzo pacifico, ruppe gl' indugi e mosse alla volta di Roma.

Il papa non ebbe coraggio di aspettare dentro Roma lo imperatore, e subitamente ne uscì riparandosi a Monte Cassino, donde andò per Capua a Benevento. Voleva forse formare una lega col principe di Capua, col duca di Puglia e co' più potenti baroni normanni, e raccolto un esercito, spingersi contro Enrico. Costui, sebbene non trovasse quella accoglienza, o a dir meglio, quello insigne trionfo con che era stato l' altra volta accolto, sostenuto da Giovanni e Tolomeo nobili romani, creossi una poderosa parte in guisa da attirarvi anche i principali magistrati della città. A conseguire meglio lo scopo largheggiò verso i suoi fautori di doni, e di promesse fino a concedere in isposa la sua figlia Berta a Tolomeo console che

pretendeva discendere dalla famiglia Ottavia. Volle poscia farsi nuovamente incoronare nella basilica Vaticana; la qual cosa parrebbe ridicola se non fosse pur troppo vero che i potenti hanno sempre adoperati gli spettacoli per imporre sugli animi de' popoli, illudendone la fantasia in modo che la ragione ebbra non ponderi le loro forze e quelle del padrone sovrano. Oltredichè in que' tempi di cieca fede religiosa, i principi volevano farsi della consecrazione un' egida contro i funesti effetti de' fulmini della chiesa.

Il pontefice, partendo da Roma, aveva mandato Burdino arcivescovo di Braga, suo plenipotenziario ad Enrico; tanta fiducia ei ne aveva che così grave incarico non osò ad altri commettere. L' ambizioso prelato, sedotto dalle blandizie, onorificenze e promesse del Tedesco, pose la corona sul capo d' Enrico. E perchè non sembrasse che a cagione del carattere di Burdino, il papa fosse connivente, in un concilio tenuto in Benevento scomunicò lo infido legato, e lo depose dalla dignità episcopale. Ma le cose rimasero lì. Pasquale non dava segno di ritornare, e lui lontano, ogni negoziato riusciva vano. Enrico che aveva colto tutto il profitto che potè dal suo viaggio, temendo l' aria grave e gli opprimenti calori estivi in Roma, fece ritorno in Lombardia, lasciando signori della città il prefetto e Tolomeo capi della fazione avversa al pontefice. Questi aveva potuto raccogliere una mano di gente armata, e con essa ricomparve dentro le mura di Roma; ma intanto che apparecchiava le macchine militari onde espugnare San Pietro che rimaneva in potere de' nemici, chiuse i suoi giorni compianto da' buoni e pacifici, non mai dagli ambiziosi, che fino all' estremo giorno di sua vita di continuo gli rimproveravano d' avere con la sua debolezza messi a gravissimo rischio i supremi interessi della chiesa cattolica. Il Baronio, che gli dà dello stupido, afferma che Pasquale

col non volere apertamente scomunicare Enrico, ne aveva riportata una macchia indelebile, laddove i cardinali acquistarono grandissima laude biasimando un uomo che non aveva saputo resistere tanto alla propria coscienza da commettere senza vergognare di sè l' iniquo spergiuro.

XXXI

Sepolto Pasquale II senza tumulto, dacchè alcuno dei zelanti propose il dubbio se fosse da negarsi la tomba nella basilica Lateranese ad un pontefice eretico o quasi eretico, i cardinali con alcuni de' consoli e senatori romani raunaronsi ed elessero Giovanni da Gaeta, — già monaco cassinese, cardinale e cancelliere della curia pontificia, il quale, non ostante che fosse vecchio, era tuttavia diacono — e lo chiamarono Gelasio II. Sparsa la voce della sua elezione, Cencio Frangipane capo della fazione imperiale, con una falange di facinorosi assaltò la chiesa, v' irruppe dentro, e preso il nuovo pontefice, malconcio di calci e di percosse lo trascinò barbaramente alla sua casa e ve lo tenne prigione. Ma il popolo, inorridito a tanta crudeltà, e incitato dal prefetto e da Pietro Leone, figlio di quell' altro Pietro giudeo convertito, aggredì il palazzo de' Frangipani chiedendo la libertà di Gelasio. Lasciato tosto nelle mani del popolo, fu trionfalmente ricondotto in Laterano, dove corsero a complirlo ed onorarlo molti de' principali cittadini. Ma non si potè tosto consacrare per non esser sacerdote, e la cerimonia fu rimessa a dopo le quattro tempora, in cui Gelasio sarebbe stato promosso al presbiterio ed al vescovato.

Enrico che stanziava nelle terre Lombarde, uditane la nuova, si mosse celere e tacito verso Roma, e non si

seppe il suo arrivo se non quando egli mostrossi con le sue legioni nel portico di San Pietro. Esterrefatto il papa in pensare a ciò che aveva patito il povero Pasquale II, e precipitosamente ritiratosi con tutta la sua corte in una casa privata, e la susseguente mattina imbarcatosi, voleva condursi per le acque del Tevere al mare. L' aere era nero, tuonava, lampeggiava, un'orribile procella imperversava sul mare, che rendeva gonfie e tempestose anche le acque del Tevere: gli fu forza di prender terra. Ma i Tedeschi lo avevano inseguito e andavano perlustrando le rive del fiume; e non avrebbe forse potuto campare dalle mani loro, se Ugo cardinale d' Alatri recandoselo coraggiosamente sopra le spalle, non lo avesse col favore della notte portato incolume al castello d' Ardea, e se i cortigiani, che furono a Porto sopraggiunti dai Tedeschi, non avessero giurato che il papa era fuggito. Scansato quel presentissimo pericolo, Gelasio fu ricondotto su la nave, ed affrontando i rischj del mare che non si era pienamente abbonacciato, pervenne a Terracina, e di là andonne a Gaeta sua patria, dove corsero ad onorarlo vescovi e prelati in gran numero. Vi giunsero poco di poi anche ambasciatori di Enrico, onde pregarlo di ritornare a Roma, perocchè lo imperatore intendeva onorare di sua presenza quella solenne cerimonia; ed ove ricusasse, lo atterrissero con le minacce. Gelasio non volle ritornare, ma non fece mostra di intenzioni ostili; che anzi accettando le proposte che Enrico gli faceva onde venire a concordia, indicò o Cremona o Milano, città libere e devote alla chiesa, come luogo del convegno. Frattanto si fece solennemente consacrare, e da Guglielmo di Puglia, Roberto di Capua, e Riccardo di Gaeta, che vi si trovavano presenti ricevè l' atto d' omaggio come sovrano temporale degli stati loro.

XXXII

Enrico avendo perduta ogni speranza di pacificarsi col pontefice, innanzi che tornasse in Germania dove gl' interni sconvolgimenti richiedevano la sua presenza, pensò d' arruffare le cose d' Italia, in guisa che se non potesse per allora ricavarne vantaggio, gli rimanesse tempo a coglierlo in futuro. E però determinato di creare un nuovo impaccio al pontefice, trasse alla sua parte quanti nobili si lasciarono sedurre, e fece eleggere papa Burdino di Braga quarantaquattro giorni dopo la elezione di Gelasio. Perchè il fatto seguisse senza tumulti, lo scaltro principe adoperò arti ed astuzie infinite; a calmare le coscenze perplesse si servì dell' opera d' Irnerio da Bologna famosissimo uomo per avere primo di tutti aperta una scuola di Diritto Romano, scuola che fu l' inizio della celeberrima università bolognese. Il quale Irnerio di consenso con altri giurisperiti dimostrò ad evidenza che la consacrazione di Burdino era legittima. Venne quindi co' debiti onori consacrato, ed assunse il nome di Gregorio VIII, predicò al popolo e ricoronò per la terza volta in Vaticano Enrico V, il quale non molto tempo dopo tornossene in Lombardia. Gelasio avendo scomunicato l' antipapa e lo imperatore, come seppe che questi erasi allontanato da Roma, vi tornò in silenzio, e prese stanza in una piccola chiesa, dove, ragunati i suoi fautori, fu discusso intorno al modo di cacciare l' usurpatore. Ma mentre un giorno celebrava la messa nella chiesa di Santa Prassede i Frangipani con numerosa turba d' armati irrompono per porgli le mani addosso. Stefano e Pandolfo normanni, Pietro Latrone

e Crescenzio nipote del papa valorosamente lo difendono: segue un micidiale combattimento; e Gelasio riesce con rischio della vita a salvarsi. Sostò nella campagna di San Paolo e quivi, raccolti i suoi aderenti, fermissimo di andar lungi da Roma ch'egli chiamava la nuova Babilonia, provvide al governo istituendo suo vicario Pietro vescovo di Porto, e suo governatore in Benevento Ugo cardinale. Imbarcatosi quindi con sei cardinali e molti nobili e chierici, veleggiò a Pisa, poscia a Genova, e finalmente si ridusse in Francia, dove convocò un grande concilio da tenersi nella città di Reims; ma non fu a tempo perchè la morte lo colse in gennaio del 1119 nel monastero di Cluny. Innanzi di render l'anima, chiamati i cardinali compagni del suo esilio, gli esortò ad eleggere Ottone vescovo di Palestrina. Costui non accettò la profferta, e consigliò che eleggessero in sua vece, come uomo di spalle più poderose a sostenere la gravissima soma del papato, Guido arcivescovo di Vienna, figlio di Guglielmo Testardita conte di Borgogna, congiunto degli imperatori, e de' re di Francia e d'Inghilterra, e cognato di Umberto II conte di Morienna progenitore della casa di Savoja. Ragunatisi dunque i sei cardinali e i Romani che in Francia avevano seguito Gelasio, elessero Guido, il quale se ne mostrò ripugnante temendo che la elezione non venisse assentita da' cardinali rimasti in Roma: nondimeno si fece consacrare in Vienna, e prese nome Callisto II dopo che gli giunsero messi ad annunziargli che la sua elezione era stata accettata e confermata come retta e canonica.

Callisto dopo la sua consecrazione trasferitosi in Tolosa, tenne un concilio, nel quale riconfermò gli antichi e fece nuovi decreti intorno alla disciplina della chiesa. E pochi mesi dopo convocatone uno più numeroso in

Reims vi fu discussa la questione delle investiture. In mezzo a un consesso di padri, che stanti all' impiedi con in mano de' ceri accesi, il papa, mal volentieri, secondo che attestano gli atti del concilio (1) lesse il decreto di scomunica, in capo al quale v' erano i nomi di « Carlo Enrico imperatore, nemico di Dio, e di Burdino falso pontefice con tutti i loro fautori e partigiani ». L' anatema scioglieva i sudditi di Enrico dal giuramento di fedeltà a lui prestato.

Ciò seguiva nell' ottobre del 1119. Nel marzo Callisto valicate le Alpi, traversò la Lombardia onorato ed accolto da quante città, sdegnose del giogo tedesco, eransi costituite a liberi comuni. E componendo litigi, consacrando chiese e spargendo profusamente tesori spirituali, si appressò alla metropoli del mondo cattolico. Il suo arrivo produsse nel popolo romano inesprimibile entusiasmo; gli scismatici ne ebbero spavento. Burdino temendo di capitar male, senza aspettare lo ingresso del pontefice, fuggì dal Vaticano ritirandosi a Sutri, dove attese a fortificarsi sperando ne' provvedimenti dello imperatore. Lo ingresso di Callisto fu uno spettacolo, cui non s' era da gran tempo e forse mai veduto il simile in Roma. Accorse ad acclamarlo tutto il popolo, non uno della parte Burdino osò sturbare quella universale manifestazione di gioja. Rimasto pacificamente per qualche tempo nella città a conoscere le condizioni in cui trovavasi il governo spirituale e civile della chiesa, pensò a levarsi dinanzi la molestia dell' antipapa. E recatosi a Monte Cassino, processe fino a Benevento, dove ricevuto l' omaggio da' principi normanni, ottenne soccorsi di gente armata per assaltare Burdino in Sutri. Il quale indarno aspettava lo ajuto di Enrico troppo affaccendato a

(1) Labbe, *Concil.* t. X.

provvedere alla procella che fremeva ne' suoi stati di Germania, in ispecie dopo che Adalberto arcivescovo di Magonza legato della sede apostolica pubblicò la scomunica proferita in Reims e gli fece ribellare i Sassoni. Così, stremo da ogni umano soccorso e tuttavia ostinato a non abdicare, l'antipapa venne aggredito in Sutri dallo esercito pontificio capitanato dal cardinale Giovanni da Crema. E perchè la città era bene fortificata, ai primi assalti non cesse, ma seguirono molti fatti d'arme, finchè i Sutrini stanchi della lunga lotta, o compri con l'oro, insorsero contro Burdino, e lo posero nelle mani del papa che ivi era corso a inanimire le sue falangi. Il misero, coperto di pelli ferine ancor sanguinanti, fu posto a rovescio sopra un cammello con la coda in mano a guisa di freno; e fu tratto in Roma dietro al trionfante pontefice, che con quella inutile crudeltà, scusata solo dalla barbarie de' tempi, rammentava i costumi pagani cotanto riprovati dalla mite religione di Cristo che scrisse in capo al suo codice la parola perdono. Nè qui si rimase; ma se voglia prestarsi fede a ciò che dicono taluni scrittori, Burdino fu rinchiuso in una gabbia di ferro, quantunque altri affermino che venisse imprigionato in una fortezza.

XXXIII

In tal guisa la parte favorevole all'antipapa ed allo imperatore rimase per allora pressochè annientata: onde fu che Enrico aperse il superbo cuore ai consigli di pace, e senza indugio, innanzi che nascesse il conflitto col nuovo pontefice, convocò una grande dieta a Virtzburgo onde comporre definitivamente la contesa delle investiture.

E sia che le intenzioni di Enrico fossero schiette e ragionevoli, sia che il vescovo di Spira e lo abbate di Fulda adoperassero gran senno nel condurre i negoziati, la funestissima discordia tra il sacerdozio e lo impero che aveva tenuto per cinquanta anni in guerra la Germania e l'Italia, ebbe fine. Callisto ascoltate le proposte dello imperatore gl'inviò legati apostolici Lamberto vescovo d'Ostia, Sassone cardinale di S. Stefano in Monte Celio, e Gregorio cardinale diacono di Sant'Angiolo. Assentendo Enrico alla risposta del pontefice, convocò un'altra numerosissima dieta in Vormazia, rinunziò alle investiture per mezzo del pastorale e dell'anello simboli della potestà ecclesiastica, lasciando libera al clero ed al popolo di ogni città la elezione e consecrazione de' loro vescovi, e ai monaci quella degli abbati. Aggiunse la promessa di restituire alla chiesa tutti i beni da lui o dal padre suo ad essa usurpati. Il papa concedeva allo imperatore che le elezioni de' vescovi e degli abbati del regno germanico si facessero in presenza di lui o de' suoi messi, ed ove seguisse dissenzione, ne giudicasse il metropolitano assistito da' vescovi provinciali; ai vescovi ed agli abbati possidenti di beni feudali l'imperatore dasse la investitura per mezzo dello scettro, simbolo della potestà temporale. Al decreto della dieta il papa dette la sua piena approvazione. Enrico ne fu satisfatto e gli spedì nuovi ambasciatori con sontuosi doni, a testificargli amicizia e concordia. L'atto della dieta e l'approvazione del pontefice seguirono nel settembre del 1122; e nel marzo dell'anno seguente Callisto, convocato un concilio che negli annali ecclesiastici è detto il primo generale Lateranese, al quale accorse numerosissimo stuolo di Padri, riconfermò solennemente l'accordo fra il sacerdozio e l'impero, rinnovando l'assoluzione dalle censure ad Enrico ed ai suoi aderenti. Tutti gioirono

che ogni seme di discordia fra le due potestà sembrasse spento, e sperarono che lo impero e la chiesa avrebbero gloriosamente prosperato: ma sperarono invano poichè quella non era se non se una tregua; i campioni riposavansi per raccogliere le forze onde ricominciare più lunga, cruenta e feroce la battaglia della quale racconteremo le lacrimevoli scene dopo d'avere esposto al lettore lo sviluppo e i fatti operati dai comuni in questo mezzo secolo di interni ed esterni commovimenti.

XXXIV

Dopo la già riferita concordia papa Callisto II visse soli due anni, e morì compianto dagli uomini dabbene che in lui vedevano il pacificatore della chiesa. Otto mesi dopo mancò ai vivi anche Enrico, che di sè lasciò fama migliore di quella del padre. In Roma i capi delle parti, cioè i Frangipani e i Pierleoni convennero insieme e statuirono di condurre la elezione senza tumulti, ma ciascuno in cuor suo meditava ingannar l'altro. E non ostante che Leone Frangipane avesse disposte le cose in modo che rimanesse eletto Lamberto vescovo d'Ostia, i vescovi ragunatisi nella chiesa di San Pancrazio, scelsero Tebaldo Boccadipecora, e consenziente anche lo stesso Lamberto, gli messero addosso le insegne pontificali e intuonarono l'inno ambrosiano. Quand'ecco improvvisamente apparire circondato da molti fautori Roderto Frangipane, il quale grida pontefice il vescovo d'Ostia, lo mostra al popolo, e fa che lo approvi. Ma perchè il nuovo eletto era uomo dotto ed esperto, pochi giorni dopo confessò irregolare la propria elezione, depose la tiara fino a che con nuova

universale elezione venne riconfermato, e prese nome Onorio II.

In Germania raccoltasi la dieta de'principi onde provvedere alla successione dell'impero, imperocchè lo augusto defunto non aveva lasciato figliuoli, il sassone Lotario di Suplimburgo, Federigo di Hohenstauffen duca di Svevia, Leopoldo marchese d'Autria, e Carlo conte di Fianda presentaronsi come candidati. La elezione pareva assicurata a Federigo, che essendo figlio di Agnese sorella di Enrico V, ed ereditandone i beni, pareva quasi gli dovesse succedere nella dignità imperiale. Ma essendo egli in voce di animo superbo e prepotente, gli elettori, che temevano in lui rivivesse lo spirito soverchiatore degli Arrighi, lo esclusero, e tanto più ch'egli ebbe la imprudenza di recarsi alla dieta accompagnato da un esercito di trentamila guerrieri. Elesseso quindi Lotario, il quale, si dice, accettasse con ripugnanza, ma nondimeno accettò, e quattordici giorni dopo fu coronato re di Germania nel dì 13 d'agosto 1125. Federigo ne fremè in cuor suo, e simulò di non avversare la fatta elezione. Ma la finta acquiescenza durò breve tempo, e solo fino a tanto che fosse nata la prima occasione di correre alle armi; ed occasioni ve n'erano molte, e prima tra tutte era la eredità de' beni patrimoniali della stirpe Salica, che gli Hohenstauffen volevano rivendicare, mentre la corona pretendeva ritenere i feudi, che in origine ad essa appartenendo, mancati i Salici, scadevano ad essa.

In meno d'un anno Federigo fu messo a bando dell'impero, e già lo esercito imperiale apparecchiavasi a mandare ad esecuzione il regio decreto; se non che sorse ad impedirlo una guerra mossa dai Boemi a Lotario, il quale studiavasi in ogni guisa di svellere dalla parte dello Svevo i più potenti principi ed allearli alla sua propria. Federigo aveva in moglie Giuditta figlia di Enrico il Nero duca di Baviera. Questi — ritiratosi già nel monastero di Weingart lasciando gli

stati ai suoi figli Enrico IV detto il Superbo e Guelfo VI, — era morto. Lotario conoscendo come questo Enrico bavaro odiasse il cognato di Svevia, onde ingraziarselo ne accrebbe grandemente la potenza conferendogli il ducato di Sassonia e dandogli in moglie l'unica sua figliuola Geltrude. Riescì anche ad inimicare a Federigo la potente famiglia sveva dei Zahringen. Federigo vedendo tanti apparecchi a suo danno levò alto la testa, e senza porre tempo fra mezzo, tentò di ferire Lotario nella parte vitale. Dopo arcane macchinazioni praticate nelle città italiane e massime in Milano, le quali rivendicate le libertà cittadine, vedevano sempre nello imperatore germanico il solo inciampo a lasciarle crescere e durare, mandò Corrado suo fratello in Italia. Costui appena comparso in Milano venne acclamato re tanto dai nobili che dal popolo. L'arcivescovo Anselmo, che era fuori di città a deliziarsi ne' propri castelli, fatto ritornare, gli pose sul capo la corona di ferro in Monza; e dopo pochi giorni la solennità venne magnificamente rinnovata nella Basilica Ambrosiana di Milano. Corrado nel suo procedere per le terre Lombarde e Toscane veniva accolto ed amato con dimostrazioni di gioia, secondo che dice un cronista contemporaneo, dai conti e marchesi di qualunque nobiltà, dai grandi e dai piccoli (1). Non mancarono tuttavia città e signori che gli opponessero resistenza, e quelle in ispecie le quali pendevano dai cenni del papa, che gli avventò contro la scomunica. Onorio oltre di avere approvata la elezione di Lotario, compiacevasi nel vederlo sommesso alla chiesa; e bene sperava del favore accordato alla casa di Baviera, i principi della quale erano stati per tanti anni sostenitori della parte pontificia in Germania, laddove in Corrado di Svevia, vedeva lo erede della dinastia Salica,

(1) Landulf. *Hist. Mediolan* cap. 39.

la cui estinzione era stata dalla corte di Roma salutata come il maggior bene che la provvidenza potesse impartire alla fede cattolica. Gl'Italiani all'incontro volevano Corrado, perchè non avendo nè eserciti nè tesori di suo, rimaneva a discrezione loro come ai dì nostri un principe costituzionale dipenderebbe dalla nazione che lo mantiene. Ma a que' tempi in cui la scienza politica, ancora nella infanzia, non aveva insegnato ai popoli come il giogo del principato torni loro più sopportabile quando un re abbia poca potenza propria, e non gli sia agevole sbrigliare gl'istinti individuali; un principe povero e senza armi proprie diventava spregevole. La qual cosa accadde a Corrado; e gli stessi Milanesi che lo avevano creato, non gli vollero prestar mano allorquando una insurrezione scoppiata per cagione di lui, lo costrinse ad allontanarsi dalla città. E dopo di aver tentato invano di rimanere in sicuro dentro Parma, tenne perduta la propria causa, e disilluso e sdegnato contro gl'Italiani, ritirossi in Germania.

XXXV

Poco dopo i riferiti eventi, la morte di Onorio, seguìta nel febbrajo del 1130, fu cagione di gravissime perturbazioni nelle cose di Roma. I Pierleoni e i Frangipani non cessavano di cospirarsi vicendevolmente contro. Ciascuna delle due famiglie aveva fautori nel sacro collegio. Quelli che favoreggiavano i primi volevano inalzare alla sedia pontificia il cardinale di Santa Maria in Trastevere, che era figlio di Pietro di Leone, ed era potentissimo presso i popolani di Roma a cagione delle immense ricchezze di cui poteva disporre. Ma quei della parte avversa onde fru-

starne gl' intrighi elessero segretamente Gregorio Cardinale di Sant' Angelo, ch'era romano di nascita, e godeva fama di egregio e virtuoso sacerdote; e lo chiamarono Innocenzo II. Gli altri cardinali si credettero traditi, ed elessero pubblicamente il figlio di Pietro di Leone, che assunse il nome di Anacleto II. Scissa così la chiesa e la curia romana, si scisse tosto la città. Ad Anacleto riescì d'insignorirsi della basilica vaticana; e Innocenzo non potendosi sostenere in Laterano, fu costretto a cercare rifugio nelle case de' Frangipani. Quivi venne furiosamente e più volte aggredito; e vedendo ingrossarsi la parte d' Anacleto, fece pensiero di partirsi da Roma coi cardinali a lui fidi; e imbarcatosi per il Tevere, andò a Pisa, quindi a Genova e poscia in Fracia. Il re di Francia erasi dichiarato in suo favore al pari di quello d' Inghilterra che aveva viaggiato fino a Châtres per complirlo.

L' approvazione di Lotario era dubbia: ma e la eloquenza di San Bernardo e l' accortezza dell' arcivescovo di Ravenna lo avevano fatto pronunziare per Innocenzo, non ostante che avesse intendimento di riaccendere la disputa delle investiture. I re di Aragona e di Castiglia gli si dichiararono anch' essi a favore nel concilio di Reims, nel quale venne scomunicato Anacleto. Questi ch' era rimasto vincitore in Roma, aveva a sè guadagnati vari comuni della Lombardia, e studiavasi di rendersi amici i vicini Normanni. La fortuna gliene presentò il destro, ed ei seppe giovarsene.

Ruggiero che ereditando il ducato di Puglia e unificandolo co' suoi stati di Sicilia, era riescito a domare i baroni del regno che volevano scuotere il giogo di lui, ed aveva nel 1129 convocato un parlamento generale in Melfi, dove fu statuito ch' egli, già conte, assumesse il titolo di re di Sicilia. Anacleto si offerse di riconoscerlo, e il Normanno che era già stato scomuni-

cato da Onorio II sostenitore de' baroni ribelli, accolse lieto la bolla con cui Anacleto concedeva a lui e ai successori suoi l'ambìto titolo regio, con altri privilegi, che in futuro resero pressochè nulla l'autorità apostolica nell'Isola. Il nuovo re riconobbe Anacleto per solo e legittimo papa e gli promise di difenderlo contro Innocenzo e Lotario.

Costoro, convenuti nella città di Liegi, fecero gli opportuni provvedimenti perchè l'imperatore calasse in Italia a liberare il pontefice dalla molestia del rivale. Ma la contesa con gli Hohenstauffen gl' impedì di compire la promessa fino all' autunno del 1132. S'incontrarono in Roncaglia. Passati i primi rigori del verno, Lotario prese la via di Toscana, e ricongiuntosi col pontefice in Viterbo, processero insieme fino a Roma, dove entrati, il papa andò ad abitare nel palazzo lateranese, e l'imperatore prese stanza con le sue genti sul monte Aventino. Anacleto tenevasi forte in Castello Sant' Angiolo e nella basilica vaticana, perocchè rimanendogli gran parte de' Romani tuttavia favorevole, poca temenza gl' ispirava Lotario che con soli due mila cavalli, in che consisteva il suo esercito, non poteva tentare un gran colpo. Anacleto s'avvisò quindi di trarlo a pacifici consigli, proponendogli un esame canonico delle sue ragioni e di quelle d' Innocenzo. Tali proposte forse non furono accolte, perocchè e da Genova e da Pisa erano già arrivati soccorsi di mare a Innocenzo; il che nondimeno poco mutò la condizione delle cose; che accennando di protrarsi in lungo, Lotario si fece coronare nella basilica Lateranese.

Pochi giorni dopo compose col pontefice il lungo litigio intorno ai beni della contessa Matilde. Il pontefice ne investì lo imperatore, che con tale atto diventava a un dipresso feudatario della chiesa, e dopo lui ne doveva essere investito Enrico di Baviera, il quale in tal

guisa rendevasi più potente e fedele alla sede pontificia.

Dopo che Lotario dai calori estivi fu cacciato in Lombardia, Innocenzo che era sempre più molestato da Anacleto, e si vedeva ognora in pericolo di cadergli nelle mani, riparò a Pisa, rimettendo la sua causa nelle mani di Dio, più che in quelle degli uomini che lo avevano deluso; quantunque seguitasse a mestare nelle umane faccende incoraggiando i ribelli di Puglia a scuotere il giogo del barbaro Ruggiero, e fulminando scomuniche contro coloro che erano minimamente sospettati di aderire allo scisma.

XXXVI

Enrico duca di Baviera e di Sassonia combattendo sempre contro Federigo Hohenstauffen, gli aveva tolta la città di Ulma, e lo aveva astretto a desiderare la pace. Umiliossi lo Svevo allo imperatore, il quale gli perdonò a patto che si facesse assolvere dalle censure ecclesiastiche e lo seguisse nella sua prossima discesa in Italia. Gli si umiliò parimente Corrado dopo d'essersi fatto sciogliere dalla scomunica dall'arcivescovo di Magdeburgo, ed ottenne anche il perdono. Lotario adunque regnava tranquillo ne' suoi stati di Germania; e quindi, convocati nel Natale del 1135 i principi germanici nella città di Spira, ragionò con essi intorno allo andare in Italia, dove lo chiamavano le incessanti preghiere del pontefice, le diuturne perturbazioni de' comuni che apertamente gli negavano obbedienza, e i progressi di Ruggiero di Sicilia, il quale prosperava nelle sue imprese tanto da minacciare l'Italia tutta non che lo impero greco, di guisa che Giovanni Comneno alla dieta di Bamberga, tenuta nel marzo dello stesso

anno, aveva mandati ambasciatori con ricchi presenti, onde confermare l'alleanza con Lotario ed inanimirlo a combattere i Normanni.

Tenuta un'altra dieta in Virtzburgo nell'agosto del 1136, si mosse con un poderoso esercito alla volta d'Italia. Lo seguivano Enrico duca di Baviera, Corrado Hohenstauffen, e gli arcivescovi di Treveri, Colonia e Magdeburgo. Forzato il passo prima a Trento, poi all'Adige, giunse a Verona e vi fu accolto con grandi onorificenze. Milano e le città ad essa amiche gli s'erano riconciliate. San Bernardo che aveva preso a sostenere i diritti di Innocenzo, lo aveva seguito in Italia; era uomo tenuto santo, e dotto ed eloquentissimo. Il papa lo aveva inviato in Lombardia con un corteo di vescovi a pacificare i partiti. Appena giunse ai Milanesi la nuova della venuta dell'uomo grande, si mossero unanimi e pieni d'entusiasmo correndogli incontro. Tutti bramavano vederlo, toccargli le vesti, baciargli le mani; tanta era la venerazione che ispirava la fama della santità sua. Il popolo nel trasporto dello entusiasmo lo gridò arcivescovo, ma egli ricusò per sè la dignità offertagli, fece cacciare il prelato scomunicato, quel desso che aveva incoronato Corrado ed abbracciata la causa d'Anacleto, e fe' riconoscere Lotario dai Milanesi. Costoro appena lo imperatore fu giunto in Lombardia, corsero numerosissimi — vuolsi fossero quarantamila — a profferirsi vogliosi di seguirlo nella guerra. Lotario accettò la loro devozione e si profferse anch'egli a vendicarli de' Pavesi da' quali dianzi avevano toccato una grave sconfitta. Pavia e Milano per libidine di primazia fra le città lombarde erano da lunghi anni nemiche. L'una aveva sempre parteggiato per gl'imperatori, l'altra era stata loro avversa, e nella lotta tra il sacerdozio e lo impero aveva aderito ai papi. Ma poichè Milano era diventata bene accetta a Lotario, Pavia gli era diventata ostile, nel modo medesimo che i Frangipani sostenitori degli an-

tipapi, avversavano Anacleto e sostenevano Innocenzo per odio de'Pierleoni. Così que' comuni e quegli uomini, incitati dal demonio dell'odio e della gelosia, sempre mutavano vessillo, seguendo quello che non seguiva il rivale. I Milanesi, assaltata e presa Pavia, l'avrebbero onninamente distrutta se Lotario non si fosse vigorosamente opposto a così inumano eccidio. Egli intanto, via facendo, andava domando le città ribelli col ferro e col fuoco; e fra le più notevoli furono Cremona, Vercelli, Torino, Piacenza, Ravenna, Fano, Sinigaglia, Ancona, — se pure dobbiamo prestar fede agli scrittori tedeschi, i racconti de' quali intorno alle cose d'Italia sanno di millanteria — mentre il suo genero duca di Baviera rompeva in Toscana il conte Guido ribelle ad Ingelberto marchese imperiale, e sottometteva Firenze, Lucca, Pistoia e Grosseto; in tutte dando la caccia ai fautori d'Anacleto, e facendo riconoscere Innocenzo.

Il papa era andato a trovare Enrico in Grosseto. Passarono entrambi a Viterbo che aderiva all'antipapa; la presero e la multarono di tremila talenti, e quivi nacque un litigio che stette quasi per rompere l'amistà tra il papa e il duca, perchè l'uno voleva per sè quella pecunia come signore legittimo della città, l'altro la pretendeva per diritto di guerra. Arrivati a Sutri, vi deposero il vescovo, e ve ne fu messo uno fedele ad Innocenzo. Da Monte Cassino cacciarono via il presidio Normanno. Capua fu data al principe Roberto ostile a Ruggiero. Benevento fu astretta a giurare fedeltà ad Innocenzo.

L'imperatore trattanto era ito a Bari, e l'aveva cinta d'assedio. Quivi poscia andarono il papa ed Enrico. Bari s'arrese; ne seguirono lo esempio Melfi e le altre città di Puglia e della Calabria; e i presidj di Ruggiero furono dovunque trucidati dagli imperiali. Lotario, inorgoglito della fortuna delle proprie armi negli stati de' Normanni fino allora reputati invincibili, ebbe pensiero di

spodestare Ruggiero e creare un nuovo duca di Puglia; conferì quella dignità di consenso col papa a Rainolfo conte d' Avellino. Nel dargli la investitura sorse una disputa che durò quasi trenta giorni tra Lotario e Innocenzo, i quali eransi parimente bisticciati in quanto a Salerno; perocchè ciascuno d' essi pretendendo alla sovranità di quegli stati, i cervelli s' erano incaloriti in guisa da rompere ogni concordia. Ma pensando che da ciò poteva nascere la ruina d' ambidue, fu trovato l' ingegnoso e ridicolo temperamento che il papa e lo imperatore investissero Rainolfo ad un tempo, tenendo l' uno e l' altro con le proprie mani il gonfalone, e consegnandoglielo. Per questa specie non mai veduta nè immaginata d' investitura, il duca di Puglia diveniva anfibio — mi si conceda il vocabolo — perocchè per virtù del diritto feudale non potendo offendere il proprio sovrano, in caso di guerra tra l' imperatore e il pontefice non avrebbe potuto soccorrere l' uno senza farsi spergiuro e ribelle all' altro. Così spenta questa ed un' altra simile contesa nata per la elezione dello abbate di Monte Cassino, il capo dell' impero e quello della chiesa si avviarono verso Roma. Innocenzo, soccorso dai Frangipani, fu condotto nel palazzo lateranese; le altre basiliche rimasero nelle mani d' Anacleto finchè l' anno susseguente la morte lo spense.

Lotario, tolto commiato dal pontefice, si messe in via per ritornare in Germania. Giunto in Bologna sciolse lo esercito, dando a ciascuno licenza di ritornare alle proprie case. Nella festa di San Martino trovavasi in Trento, e quivi infermò. Ansioso di seguitare il viaggio, morì in un meschino casolare ne' primi giorni di dicembre del 1137. Il suo cadavere fu portato in Sassonia, e sepolto nel monastero di Luter. Gli storici concordano a chiamarlo buon principe; ma tra le sanguinose perturbazioni degli imperatori Salici e le barbare prodezze di Fe·

derigo Barbarossa, la sua fama rimane come scolorita: perocchè, quantunque la filosofia non si stanchi d'inculcare riverenza ed affetto alla virtù, e' pare che l' uomo per la tristizia dell' indole propria la dimentichi onde ammirare il vizio qualvolta si mostri folgorante di quel bugiardo splendore che chiamano gloria.

XXXVII

Enrico duca di Baviera e di Sassonia tenevasi certa la successione alla dignità del suocero; la sua potenza pareva assicurargliene il conseguimento. Ma perchè tutti gli altri principi dello impero avevano cagione di temerlo, mentre per il dì della Pentecoste era stata convocata una dieta generale in Magonza per eleggere il nuovo re, macchinavano ad escludere Enrico. A tal fine adunatisi nella città di Coblenza, senza invitare nè lui, nè i suoi fautori, elessero Corrado di Svevia, quel desso che, regnante Lotario, vedemmo già re in Lombardia. Fabbro e duce di tali macchinazioni era il legato del pontefice (1), il quale avendo sperimentata l' indole feroce e prepotente di Enrico, temeva che, diventato re, osteggiasse la chiesa romana con persecuzioni più crude di quelle con che l' avevano afflitta gl' imperatori Salici. Roma voleva un principe debole; e tale, in paragone del superbo duca, era Corrado, non ostante che discendesse dalla dinastia ghibellina cotanto abborrita da' papi, e l'altro appartenesse a quella de'Guelfi sempre ai papi amorevolissima e fida.

(1) « A questi principi fece animo Teodoino cardinale e legato pontificio con promettere *totius populi romani, urbiumque Italiae assensum* ». Muratori all' ann. 1138.

Enrico sì per l'aperta lesione delle leggi imperiali, e sì per la propria ambizione tradita, ne fremè di sdegno, ma non osò subitamente manifestarlo; avvegnachè conoscesse la più parte de' principi e de' prelati dello impero essergli ostili. Tuttavia non volle intervenire alla solennità dell'incoronazione; ma citato poscia a Ratisbona per la festa di San Pietro, andovvi e pose nelle mani del nuovo re le insegne imperiali ch' egli aveva in potere. Non ostante, Corrado non tardò a fargli provare tutto il peso dell' odio suo, allorchè col pretesto di vedersi negata obbedienza, lo pose al bando dello impero, lo spogliò de' ducati, e dette la Sassonia ad Adalberto di Brandeburgo, e la Baviera a Leopoldo d'Austria. Scoppiò quindi la guerra tra la famiglia de' duchi Bavari e quella degli Hohenstauffen in Baviera e in Sassonia. Nel tempo di questa lunga guerra che durò fino alla seconda crociata nell' anno 1146, il grido de' Bavari era *Welf*, e quello de' fedeli al re, *Weiblingen*; e perchè i primi avevano, come sopra fu detto, sempre favoreggiati i pontefici, e gli altri li avevano avversati, così, cessata quella guerra, i due vocaboli rimasero ad indicare i papalini o gl' imperiali, e passarono in Italia dando nome alle due celebri fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Nel 1147 Corrado, che affaccendato nell' ostinata guerra di Germania, non aveva potuto calare in Italia a cingersi la corona imperiale, importunato dalla eloquenza di San Bernardo, prese la croce, e partì per Terra Santa col nipote Federigo Barbarossa, e con Ottone di Frisinga suo parente, e storico di questi e de' susseguenti tempi. Dopo due anni tornò dalla mal fortunata impresa, e di circa settantamila combattenti non ricondusse ai patrj lari se non poche migliaia. Poco dopo Guelfo padre di Enrico il Superbo, il quale era morto non senza sospetto di veleno, riaccese la guerra — poichè per tutto il tempo della crociata eravi stata tregua — ma, sconfitto a Flachberg, ottenne la pace.

Corrado, ricondotta la tranquillità nelle cose germaniche, apparecchiavasi a scendere in Italia, onde farvi riconoscere l'autorità sua che era quasi nulla fra il crescente e portentoso rigoglio de' liberi comuni, ma sul principio del 1152 fu sorpreso da morte.

XXXVIII

Dopo le cose narrate, i nostri lettori hanno ragione di aspettarsi il racconto delle gesta degl' italici comuni nel tempo che lo impero e la chiesa tenevano in perenne commovimento tutta la penisola. Innanzi di dirne quel tanto che ci parrà degno di ricordo in un libro d' indole generale come è questo, è mestieri notare come finora sia riuscito a tutti gli scrittori impossibile porre un ordine qualunque in quel vasto ammasso di eventi peculiari, di guisa che un uomo dotto, acuto illustratore di siffatti studi (1), pochi anni sono, affermava la storia de' nostri comuni essere così intricata ed oscura che nessuno l' ha fatta finora e forse non potrà mai farla. Come a me pare, niuna altra cosa può rendere immagine di quella complicatissima rete di guerre e di eventi interni ed esterni quanto la forma di un poema romanzesco, che ritraendo uno stato di società essenzialmente scomposto, non potè essere ridotto ad unità artistica nè anche dal potentissimo genio dell' Ariosto: tanto quella forma era, dirò così, congenita quasi ed inseparabile dalla materia. Lo storico de' tempi, intorno ai quali scriviamo, siano come si vogliono grandi gli sforzi che faccia, e mirabile la in-

(1) Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*; Età VI; dei Comuni.

dustria che adoperi, sarà suo malgrado costretto a saltare da un fatto ad un altro, ed aggirarsi per i mille viottoli di un laberinto, senza potere mostrare tanta materia in un generale prospetto percepibile dall'occhio, che per intendere convenevolmente le parti è d' uopo conosca il tutto. Ma quell'andare balzelloni, di su, di giù, a diritta, a sinistra, se torna tollerabile o forse anche piacevole nella poesia che è governata dalla immaginativa, riesce inconvenevole e disgustoso nella storia che procede guidata tranquillamente dalla severa ragione. Chi legge per imparare ne' casi umani si aspetta nello storico l' arte di trovare fra lo arruffamento de'fatti un filo principale, da cui tutti dipendono, e che esiste di certo, ma spesse volte rimane indiscernibile anche agli occhi più lincei, i quali cominciano col vedere con uno sguardo generale la gran massa, ma potendo individuarne le parti, e scoprirne la scambievòle relazione, smarrisconsi, si abbarbagliano e raffigurano ogni cosa in confuso.

Vero è che mentre la comunione de' diritti o il comune andava stabilendosi nelle varie città, seguirono una serie di eventi, guerre, paci, amistanze, convenzioni d' interesse così lieve, che non so qual vantaggio ne possa conseguire la storia nazionale minutamente narrandole. I fatti importanti datano dall'epoca in cui ciascuna città erasi stabilmente costituita; e questo gran fatto non avvenne se non dopo la famosa guerra della indipendenza fatta dalla Lega Lombarda; raccontata la quale, ci tornerà più agevole seguire il progresso che i principali comuni fecero nel vivere libero non che in tutte le arti e le istituzioni incivilitrici de' popoli. Per ora dunque parleremo solo delle imprese in questo tempo compite da quelli che potevano chiamarsi stati veramente liberi, cioè da Venezia, da Pisa e da Genova.

XXXIX

Abbiamo già accennato (1) come caduta in basso la potenza di Amalfi, Napoli e Gaeta, le tre riferite città diventassero signore ed arbitre de' mari. Nel secolo undecimo Venezia acquistossi poca gloria, e non accrebbe le conquiste come dalle prime sue gesta aveva fatto suppore; perocchè i cittadini partiti in due fazioni dette de' Morosini e de' Caloprini consumavano straziandosi quelle forze che potevano adoperarsi ad ingrandire lo stato. Le scene atroci che insanguinarono le venete lacune, si resero più rade verso il chiudersi di quel secolo; lo stato era rimasto incolume da' funesti perturbamenti delle investiture, perchè il clero non possedeva feudi, e perfino lo stesso arcivescovo era pagato dalla pecunia pubblica come un pubblico ufficiale. Onde fu che al tempo delle crociate i Veneti poterono gareggiare coi Pisani e co' Genovesi, e secoloro partecipare alla gloria, ai guadagni, alle vergogne di quelle forsennate intraprese. E di certo nessuna di queste tre città mandava le sue flotte in oriente per zelo religioso — in questo gl' Italiani mostraronsi da meno degli stranieri che vi accorrevano come invasi da spirito sovrumano — ma ve li mandava mossa dall' utile, salvo che Venezia v' era anche spinta dalla provvida brama di ovviare ad un pericolo, che comunque lontano, poteva riescirle fatale. I Turchi, muovendo dall' Asia, davano la caccia ai Greci ed ai Saraceni, ed avevano occupati i luoghi nei quali i Veneti conducevano i loro traffichi, ed ove si fossero resi signori di

(1) Vedi addietro pag. 141 e seg.

tutto levante, la loro barbarie avrebbe distrutto il commercio veneto. E forse anche, lasciato loro libero il corso delle conquiste, di certo avrebbero, come già avevano fatto i Saraceni, infestato l'Adriatico, e minacciata la libertà e la esistenza della nascente repubblica. I Veneziani quindi allestirono una flotta di duecento navi — se gli storici paesani non esagerano — sulle quali imbarcaronsi numerose turbe di crociati, cui trornava troppo lunga e travagliosa la via di terra. Vitale Micheli, figlio del doge, ne aveva il comando; ma innanzi di toccare le rive di Terrasanta, la flotta veneta s' incontrò presso Rodi con la pisana; lo zelo della causa del Signore fu vinto dal veleno della rivalità; sfidaronsi, e ne seguì sanguinosissimo combattimento: primo scoppio della lunga ed inestinguibile gelosia di que' due celebri stati. I Veneti seguitarono il viaggio ed espugnarono Smirne mentre lo esercito di terra s' insignoriva di Joppe. I Pisani rifecero più numeroso il naviglio dandone lo impero a Daimberto loro arcivescovo, e congiuntisi con le ventotto galere che Genova vi aveva mandate, svernarono a Laodicea, e nella primavera del 1101 insieme con gli altri crociati posero l'assedio intorno a Cesarea. E dopo un assalto nel quale i guerrieri fecero miracoli di valore e di entusiasmo, i Musulmani cessero, e la città venne saccheggiata. Cinta la fronte di sì gloriosi allori, i militi di Cristo trasportati sulle patrie flotte fecero ritorno alle terre natìe.

Mentre da queste imprese i settentrionali non raccolsero nulla, qualvolta non ci avessero rimesse la vita e le sostanze, le tre città marittime dell' Italia oltre il prezzo ricavato dall' imbarco de' crociati, e le mercanzie che trasportavano in Occidente, ottennero privilegi che in futuro tornarono loro di utile grandissimo. I Veneziani in compenso de' servigi resi alle armi cristiane, ottennero dal re di Gerusalemme un decreto che concedeva loro in

tutte le città del regno un quartiere loro proprio, dove era concesso di avere una chiesa, un bagno, un mulino, un forno, una piazza, in guisa che si reggessero con le leggi patrie, con magistrati propri, senza che gli ufficiali regj potessero minimamente intromettersi nelle loro faccende. La qual cosa equivaleva ad avere tante colonie quante erano le città obbedienti alla signoria de'cristiani.

Per tanti privilegi concessi, moltissimi furono i Veneziani che presero stanza nelle città d'oriente. I Greci cominciarono a sentirne molestia, perocchè gli occidentali ch'erano popoli più agguerriti, trattavano con dispregio i sudditi dello impero bizzantino dalla diuturna tirannide infemminiti e corrotti. E forse perchè gli oltraggi trascorsero agli estremi, Giovanni Comneno che allora regnava, comandò venissero fermate tutte le navi venete, che si trovavano ne'porti dello impero, fino a tanto che la repubblica rendesse ragione delle querele che provocava il contegno de' suoi cittadini. Il Doge Domenico Micheli che aveva espugnata la città di Tiro, assaltò Rodi, la prese ed abbandonolla all' ira ed alle devastazioni de' suoi. La stessa sorte provarono Scio, Samo, Andro e Mitilene. Così sfogata la sua vendetta, il doge si ridusse nell' Adriatico, dove, tolte agli Ungheri le città di Spalatro e Trau, approdò a Venezia e poco dopo finì di vivere.

XL

Meno funesti al greco impero furono i Pisani, i quali vedendo di non potere sostenere la rivalità de' Veneti in Levante, ambivano a dominare le coste occidentali del mediterraneo. A que' tempi i Musulmani infestavano corseggiando il mare Tirreno, ed in ispecie Nazaredech re di Majorca met—

teva a ruba le rive della Francia e dell' Italia, menando seco schiavi quanti cristiani gli cadessero negli artigli. La fama narrava cose orrende delle condizioni di quegli infelici, che si diceva fossero oltre venti mila. Correndo l'anno 1113 nel dì di Pasqua gli abitanti di Pisa recavansi in folla al tempio: lo arcivescovo inalberando la croce, profferì un eloquente e vigoroso discorso esortando il popolo a liberare i fratelli che gemevano nelle prigioni degl'infedeli. I vecchi che avevano già guerreggiato in Sardegna e toltala di mano ai Saraceni, plaudirono alle calde parole del pio sacerdote, e non restavano d' incitare alle armi i giovani ardenti di spirito guerriero, i quali corsero numerosi a prendere la croce. E fatti, con quanta celerità poterono, convenevoli provvedimenti, sotto la scorta di alcuni spettabili cittadini, la flotta, munita di opportune macchine da guerra, benedetta dal legato apostolico, spiegò le vele nel dì di San Sisto. Approdati in Sardegna e rimastivi quindici giorni, i crociati volsero le prore verso Majorca. Assaliti da una forte tempesta dopo lunghi e perigliosi errori, scopersero terra, vi approdarono credendola l'isola di cui andavano in traccia, aggredirono i terrazzani, e solo da parecchi di loro che menavano prigionieri alle navi, seppero come quella fosse la Catalogna. Rammaricaronsi dell'infausto errore, si persero anche d'animo; ma vennero riconfortati dall'alleanza di vari grandi baroni spagnuoli e francesi. L'anno seguente dopo una sanguinosa battaglia espugnarono Ivica; poscia assediarono Majorca, che dopo un anno di valorosa resistenza cadde nelle loro mani. I Pisani, tornando in patria trionfanti, vi trasportarono un ricco bottino e lo erede del trono, poichè Nazaredech era caduto pugnando.

XLI

La fama della gloria che Pisa erasi novellamente acquistata, inacerbì i vecchi rancori ne' petti de' cittadini di Genova. Il più lieve pretesto bastava ad accendere una guerra ingente, come di fatti avvenne. Allorchè papa Gelasio II, fu costretto a fuggire da Roma per recarsi in Francia, fermatosi in Pisa, ricevè dimostrazioni di riverenza e di affetto che gli tornarono più gradite dopo le angosce patite in Roma. A fine di retribuire con un segno di cortesia la ossequiosa città, volle ingrandire la giurisdizione dell' arcivescovo — il quale finallora non aveva nessun vescovato soggetto — rendendo i vescovati della Corsica suffraganei della sede pisana. Il popolo ne giubilò; i consoli condussero con gran pompa l'arcivescovo in Corsica per farvelo riconoscere. I Genovesi se ne adontarono; e da una misera vanità municipale ne nacque una guerra che per quattordici anni afflisse i due stati. I Genovesi con ottanta galere e quattro grosse navi cariche di ordegni guerreschi, e con ventiduemila combattenti assalirono il porto di Pisa (1). Entrambi si aggiudicarono la vittoria nella prima pugna; nelle susseguenti guastaronsi vicendevolmente, incendiando e saccheggiando le terre e i villaggi de' littorali. E non per tanto la popolazione non crebbe mai quanto allora, di pubblica pecunia non fu difetto, il commercio non fu mai più florido (2): fatto mirabile! E nondimeno lo vedemmo parecchi secoli

(1) Vedi Caffarus, *Annal. Genuens.* Questo insigne cronista è testimonio di veduta.

(2) Sismondi, *Histoire des Republ. Ital.* Chap. V.

dopo riprodotto nella guerra gloriosa delle Provincie Unite de'Paesi Bassi contro la tirannide di Filippo II di Spagna.

La cagione che pose fine alla lotta fraterna tra Pisa e Genova, non fu meno frivola di quella che l' aveva fatta nascere. Innocenzo II riparatosi a Pisa (1) ebbe rammarico di vedere le due repubbliche inumanamente straziarsi; inoltre, non avendo potuto vincere Anacleto, sperava, che, pacificate, volessero apprestargli più poderosi soccorsi. Pensò quindi di sanare la piaga inflitta all'orgoglio di Genova facendole una concessione simile a quella che aveva fatta a Pisa papa Gelasio. La chiesa genovese che era soggetta allo arcivescovo di Milano, fu eretta in arcivescovato; le furono assegnati come suffraganei i vescovati delle riviere di levante e di ponente, e parecchi di quelli di Corsica; e tutti i vescovati sardi rimasero soggetti alla sede pisana. Ma la concordia fra i due stati non poteva essere schietta e durevole, imperciocchè l' uno tentava di distruggere l'altro, non tanto per gelosia di gloria quanto per interesse commerciale, interesse supremo ne' cuori delle genti marittime. Genova intendeva di annientare Pisa, come questa non so se con maggiore crudeltà o nequizia aveva rovinata Amalfi, allorquando la flotta che i Pisani avevano mandata a combattere Ruggiero ed Anacleto in soccorso di papa Innocenzo, sorprese quella infelice città, che, già caduta in mano de' Normanni, aveva cessato di essere la legislatrice de' mari. Era inerme e non poteva fare resistenza; ma i Pisani temendo o potesse risorgere da sè, o il re di Sicilia vi potesse rianimare l'antico spirito, posero in non cale la causa del loro alleato, e mirando al proprio bene soltanto, lo aggredirla, espugnarla e disfarla fu un punto solo. Ruggiero piombò loro addosso, ne prese e trucidò qualche mi-

(1) Vedi addietro pag. 270.

gliajo; ma la flotta carica di ricchissima preda — nella quale si disse per tanto tempo fosse il famoso codice delle Pandette di Giustiniano (1) — fece ritorno alle patrie rive.

XLII

Cosiffatta gelosia infuriò tanto che se l'un popolo riportava un trionfo, l'altro non trovava posa finchè non giungesse a rapirglielo o sturbarlo, o controporgliene un altro. Come la gloria de' Pisani si accrebbe mirabilmente per la conquista d'Ivica e di Majorca, i Genovesi vollero avere Minorca, terza fra le isole Baleari. Allestito un numeroso naviglio del quale dettero il comando al console Caffaro e ad Oberto della Torre, veleggiarono a Minorca, ed assediaronla. I pirati Almoravidi che vi stanziavano, scansarono le sanguinose scene del saccheggio pagando ai vincitori una grossa somma di danari. Di là i Genovesi si diressero al littorale del regno di Granata e posero lo assedio intorno ad Almeria, stringendola sì che allo emiro fu forza chiedere la pace, la quale gli venne concessa a patto che pagasse centotredici mila marabotini. L'emiro assentendo pensava d'ingannare i Genovesi: difatti pagatone tosto parecchie migliaja, la prossima notte ebbe agio d'imbarcare tutti i suoi tesori e fuggire. Vedendo i vincitori come il nuovo emiro che aveva ratificato i patti accettati dall'emiro fuggiasco, non li avesse fedelmente mantenuti, riaccesero la guerra: ma avendo in mille guise per parecchi giorni guastato la città e i dintorni e non avendo speranza di espugnarla, tornarono a Genova.

Gli inferociti Almoravidi bramando d'avere la rivincita

(1) Si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

contro i cristiani, ripresero il loro sanguinoso mestiere, infestando tutti i lidi dell' Europa occidentale. E perchè era la stagione delle grandi crociate contro gl' infedeli, non fu difficile ordinarne una piccola in Italia e Spagna contro i pirati saraceni. A tal fine il pontefice scrisse al popolo di Genova una epistola. I consoli, adunato un parlamento di popolo, lessero ad alta voce le parole del papa, esortarono i cittadini a posare le ire di parte e correre a combattere gl' inimici de' cristiani. L' assemblea si commosse, e gridando: — Sì, sì! sia pace! morte agl' infedeli! — pareva la città tutta volesse prendere la croce e passare sulle navi tanto che ai magistrati fu mestieri frenare un così frenetico ardore; e in pochi mesi armate sessantatre galere e oltre cento sessanta navi minori, un esercito di trentamila guerrieri capitanato da sei consoli salpò dal porto fra il giubilante popolo che lo accomiatava con mille benedizioni. Nel 1147 la flotta gettava l' ancora presso il capo della Gatta. Alfonso VIII re di Castiglia e Garzia re di Navarra ch' erano stati iniziatori della impresa, non avendo potuto lungo tempo mantere per difetto di pecunia le genti raccolte, non si mossero allo arrivo de' Genovesi; ai quali non rimaneva altro alleato di terra che Raimondo conte di Barcellona. Questi accorse celere alla chiamata de' capi della flotta onde deliberare intorno all' ordine con che condurre una impresa che richiedeva somma accortezza, per la forte postura del luogo, resa fortissima dalle recenti fortificazioni che i Saraceni vi avevano fatte dopo il primo assalto de' Genovesi. Almeria, città difesa da un cerchio di mura con sedici torri, sorge in fondo a un golfo, che dal capo della Gatta verso levante si distende in una curva di ventiquattro miglia chiudendosi col capo di santa Elena a ponente. Balduino console genovese si spinse avanti con quindici galere, e difaccia ad una moschea cominciò a sbarcare i combattenti. I Saraceni che se ne erano

accorti, sebbene le navi fossero in luogo da non potersi scoprire dalle torri, escirono dalle mura e li respinsero. In questo mentre da una parte sopraggiungeva con oltre venti navi il console Doria; il rimanente della flotta processe fino alla darsena. I Saraceni, travagliati dalla parte del mare, ed aggrediti da fronte e da tergo e da fianco, dai Genovesi sbarcati presso alla moschea, e presso la darsena, e dalle genti del conte di Barcellona, vedendosi contesa ogni via a fuggire si provano a resistere disperatamente; ma dopo una sanguinosa battaglia furono sconfitti; parecchie migliaja rimasero morti sul campo, moltissimi affogarono in mare. La città rimaneva tuttavia inespugnata: la cinsero d'assedio, tempestandone le mura con macchine belliche. Ma allorchè, forse mossi dalla prospera fortuna delle armi cristiane, il re di Castiglia e quel di Navarra giunsero con mille fanti e quattrocento cavalli, deliberarono di tentare lo assalto. De' trentamila Mori che difendevano Almeria ventimila circa furono morti; lo emiro ebbe salva la vita pagando a carissimo prezzo il riscatto: immenso fu il bottino che i vincitori raccolsero, e venne diviso ai combattenti; la città fu data, con certi patti feudali per trent' anni a Genova, che vi pose governatore Ottone di Bonvillano con presidio di sue genti a difenderla.

Innanzi di tornare in patria la flotta genovese, cedendo allo invito del conte di Barcellona, e resa più ardente dall' ottenuto trionfo, andò alla conquista di Tortosa. Ma lo ardore stesso degli spiriti, fu in principio di nocumento ai Genovesi, che nel primo fatto d'arme vi caddero spenti in gran numero, di modo che i consoli si videro costretti a farli giurare su gli evangeli di non combattere senza licenza de' capi. Seguì quindi più ordinato l'assedio, dove i guerrieri di Genova fecero mostra di gran senno militare. Tortosa fu espugnata; ma le ricchezze trovatevi non valsero, come quelle d'Almeria, a

pagare le spese della guerra, e a Genova fu mestieri di cedere ai creditori per quindici anni otto gabelle. Nondimeno il ricco bottino guadagnato nella impresa antecedente era bastevole compenso; ma di molto maggiore compenso tornava la gloria e la rinomanza di valore che ne acquistò Genova, alla quale tutte le terre della Liguria da quell' epoca in poi piegarono sommesse la fronte e formarono un solo stato (1).

XLIII

Dalle cose brevemente dette raccogliesi che Venezia, Pisa e Genova, nell'epoca che descriviamo, erano gli stati più liberi e meglio costituiti d' Italia. Esse avrebbero potuto vivere vita indipendente in guisa da fare tre distinti episodj della storia generale della penisola, se il trovarsi fra mezzo ai Comuni non le avesse costrette, anche loro malgrado, a partecipare agli sforzi che questi venivano facendo sempre maggiori onde conseguire libertà all'indentro e indipendenza al di fuori. Negli ultimi anni del periodo della lotta fra il sacerdozio e lo impero, parecchie città lombarde avendo ordinato il proprio governo, e provveduto alla propria difesa, cominciavano a mostrare intendimenti di conquista su le terre minori. Il rimescolamento feudale prodotto dalle nuove leggi di Corrado il Salico, che confuse gli antichi confini delle diocesi e dei comitati, era potissima cagione o pretesto alle scambievoli ostilità; aggiungevansi a ciò i frequenti litigi intorno al corso delle acque indispensabili alla irrigazione di quelle feracissime contrade. Litigi che infiammarono tanto le pas-

(1) Canale, *Storia dei Genovesi*; Serra, *Storia della Liguria*.

sioni che in fine tutta Lombardia trovossi partita in due principali fazioni; Milano era capo dell'una, Pavia dell'altra. Le maggiori città quindi si misero a guerreggiare ed opprimere le minori, di guisa che a queste fu forza cercare l'alleanza o il protettorato d'una delle più forti. Così Crema osteggiata da Cremona, e Tortona da Pavia si posero sotto il protettorato de' Milanesi, che avendo guerreggiato contro Lodi e Novara, costrinsero queste a collegarsi con Cremona e Pavia; cui si congiunsero gli Astigiani nemici de' Tortonesi, con Piacenza e Reggio per rivalità di Modena e Parma alleate de' Milanesi. Quindi le frequenti mutue invasioni de' territorj, i guasti delle messi, le scaramucce, le battaglie stesse nelle quali talvolta non cercavano di distruggersi ma di schernirsi, conforme avvenne ai Pavesi, i quali, fatti prigionieri da quei di Milano, furono condotti in piazza, e legate loro le mani dietro ponendovi una fiaccola li cacciarono via accompagnati dal popolo che tripudiava irridendoli con urli, con fischi e con oscene parole di vituperio. Simile spettacolo seguì anche in Parma, allorchè nel 1152 molti Reggiani rimasti prigioni de' Parmensi, furono nel dì dell'Assunzione lasciati liberi in camicia e con un bastone ed una scopa in mano (1).

Fra tutte la più prepotente, perchè più popolata e forte, era Milano. Como, Novara, Pavia, Cremona, Lodi e Bergamo collegate contro essa la circondavano. Ma perchè a que' tempi bastava il minimo pettegolezzo a rompere la lega tra una città ed un' altra, Milano quantunque volte riesciva a scinderne qualcuna, non esitava più oltre a combatterla, come fece nel 1107 con Lodi. Dopo quattro anni, ne' quali seguirono spessi combattimenti e devastazioni di campagne, i Lodigiani dovettero cedere al violento assalto de' Milanesi, i quali

(1) Muratori, *Annali*.

espugnate le mura, incendiarono gli edificj, e divisero gli abitanti in sei borgate, imponendo loro durissimi patti.

XLIV

Sette anni dopo Milano condusse una più lunga guerra contro Como, la quale perchè serva di esempio alle altre minori ed infinite, onde in quel tempo osteggiavansi gl' italici comuni, verrà da noi più distesamente raccontata. Forse perchè durò dieci anni un poeta che la descrisse (1), e che forse esagerò gli avvenimenti — gli altri cronisti appena la rammentano — e perchè contro essa guerreggiarono molte città di Lombardia, la paragona alla guerra di Troja. Si concedano come veri questi punti di somiglianza al poeta comasco, non è meno vero che la cagione ne fu molto diversa.

Regnante Enrico IV, era stato inalzato al seggio episcopale di Como un canonico milanese di nobile prosapia detto Landolfo da Carcano. E non ostante che fosse stato consacrato dal patriarca d' Aquileia, la scomunica lanciatagli dal papa gli aveva impedito il possesso e lo esercizio di quella dignità. Allorquando Enrico V contrappose Burdino di Braga a papa Gelasio, Landolfo levò alto la testa e tentò di conquistare con le armi quella che egli chiamava sua sede, contro Guido vescovo che era stato eletto da' Lodigiani e dal pontefice, e che ne era in possesso. E sebbene la potenza episcopale non fosse più, come ne' tempi anteriori, principalissima sul governo civile de' liberi Comuni, nondimeno era di bastevole im-

(1) *Cumanus, seu de bello Comensi;* presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*

portanza per eccitare lo interesse e le passioni de' cittadini. L'oste del Milanese erasi spinta fino al castello di San Giorgio, quando Guido e i Comaschi in una sortita notturna posero le mani addosso a Landolfo e lo condussero prigione trucidando moltissimi, fra' quali Ottone valoroso capitano de' Milanesi e nipote dello stesso Landolfo. I campati dalla strage ritornarono precipitosi a Milano, narrando il lacrimevole caso. Distese nella pubblica piazza le insanguinate vesti degli uccisi, le vedove i figli, i padri, i fratelli gridavano vendetta allo accorrente popolo. Giordano arcivescovo circuito dal clero chiuse le porte del tempio ai fedeli che al prolungato suono della campana vi accorrevano, dichiarando che non verrebbero riaperte se non se a coloro che giurerebbero di prendere le armi e vendicare la patria. Armaronsi in gran numero, e col sacro carroccio si avviarono a Como. Un araldo vi aveva portata la sfida. I Comaschi armaronsi anche essi, e presso il monte Baradello incontrarono gl' inimici. Tempestosa fu la battaglia che durò fino alla notte. Quei di Milano col favore delle tenebre, sprezzanti ogni riposo, quetamente si spinsero fino alle mura di Como, la quale trovandosi senza difesa perocchè tutti gli uomini atti alle armi erano corsi a Baradello, non potè impedire che i nemici rompessero le porte e vi appiccassero fuoco. Albeggiava appena quando i Comaschi credendo i Milanesi lontani, ritornavano alle loro case; ma scoperte le fiamme e il fumo, resi frenetici dall' ira, piombano impetuosamente sopra quelli, gli ammazzano o gli fugano, e si danno a spengere lo incendio.

Il furore della guerra fece tregua, ma non si estinse, e perchè in Lombardia cresceva la parte che aderiva a Burdino ed era avversa al papa, ai Milanesi fu facile ingrossare la lega contro Como che parteggiava a favore di Roma, ed ottenere soccorsi da Asti, Brescia, Bergamo,

Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Verona, Mantova, Guastalla, Bologna, Ferrara, Garfagnana e perfino dalla contessa di Biandrate. Con un esercito così poderoso i Milanesi assaltarono Vico e Cologuola sobborghi posti sulle spiagge del lago di Como; e non avendo potuto espugnarli, sebbene vi perisse molta gente d'ambo le parti, mandarono un araldo ad annunziare che nello agosto dell'anno seguente avrebbero ripreso lo assedio (1). Varj e di varia natura sono i fatti d'arme che seguirono dall'anno 1120 al 1125. Entrambe le parti offendevano ed erano offese, nessuna dava cenni di cedere; il sangue le assetava di sangue, pareva sentissero inesprimibile voluttà nelle distruzioni fraterne. Se non che la morte del vescovo Guido che era anima e sprone a tutte le imprese de' Comaschi, fu loro estremamente disastrosa. La scarsità di danaro, la inopia delle vettovaglie, i campi che per tanti anni non avevano dato ricolto, i commerci impossibili a condursi, i guerrieri scemati di numero avevano posto lo scoraggiamento negli animi più fermi. Nella primavera del 1127 l'esercito di Milano, forte di nuovi alleati, pose il campo innanzi le mura di Como. Avevano fatti venire alcuni ingegneri pisani e genovesi, i quali fabbricarono torri e macchine d'ogni ragione per rompere le muraglia. La industria degli assediati non era stata meno operosa, perciocchè afforzatisi con ogni ingegno, eransi provati d'incendiare gli ordegni militari del nemico, e di chiudere di notte tempo la breccia per la quale il dì dopo sarebbe entrato. Ma reputando impossibile protrarre più oltre la resistenza,

(1) Costumanza del medio evo, comune a tutte le nazioni incivilite, ed imposta dal diritto delle genti. Parrebbe strano ai dì nostri il credere che la cortesia cavalleresca delle guerre d'allora fosse prodotta a segno che uno stato, aspettando l'invasione d'un esercito straniero, mandasse chiedendogli per qual parte intendesse di entrare. Vedi Ward, *An Enquiry on the History of the Law of Nations.*

imbarcate le donne, i fanciulli e la roba, pensarono di fuggire al castello di Vico, mentre i pochi guerrieri superstiti facevano sembianza di difendere la breccia onde i Milanesi quivi occupati non iscoprissero la fuga.

I Milanesi vinta la resistenza, irruppero dentro la città, ma rimasero stupefatti e scherniti trovandola vuota di gente e spoglia di roba. Ed accortisi che i fuggitivi si erano riparati in Vico con intendimento di sostenere un nuovo assedio, mandarono legati ad offrir loro pace a patto che distruggessero le mura di Como, di Colognola, e di Vico, e aiutassero i Milanesi in tutte le guerre.

I Comaschi ebbero pace, ma il comune per trenta e più anni rimase dipendente da Milano, la quale, oramai fatta signora d'altre città, volle primeggiare e mescolarsi in tutte le faccende di Lombardia. E quindi intricarsi più sempre le fazioni, moltiplicarsi le piccole ostilità, crescere gli odi, e cospirare tutti per avvilirsi vicendevolmente e distruggersi. Nondimeno, perchè spesso accanto al male germoglia il bene, come la infausta contesa fra la chiesa e lo impero era stata alle oppresse città occasione a costituirsi a liberi comuni, così il perpetuo guerreggiare di quelli, aveva ammaestrati gli Italiani nella scienza militare, gli aveva rinvigoriti in modo che poscia valessero a sostenere la eroica lotta col più potente e prode degli imperatori germanici.

XLV

Le città di Toscana, morta la contessa Matilde, cominciavano a mostrarsi sdegnose d'ogni oppressione feudale, e a reggersi con liberi ordini secondo lo esempio delle lombarde. Le fazioni anche là erano sorte; e Lucca e Pisa

che si erano osteggiate, tornarono a riaccendere la guerra. Siena si collegò coi Lucchesi, Firenze co' Pisani. Tanto spirito di libertà che portentosamente cresceva appigliossi anche al popolo di Roma, e massime dopo che Arnaldo da Brescia, discepolo del grande Abelardo, uomo sapiente e di costumi austeri ed irreprensibili, si pose con robusta eloquenza a predicare libertà al popolo contropponendo alle miserie e turpitudini della Roma moderna, le grandezze e lo splendore dell' antica; chiamandone sola colpevole la chiesa corrotta ed il dominio temporale usurpato — secondo diceva lui — dai papi con profano dispregio della intemerata santità dell' evangelo. Venuto in odio al clero che lo fece condannare e cacciare in bando come eretico dal Concilio di Laterano — mentre il mellifluo (1) San Bernardo, che era nato stampato ad anticipare le dolcezze della Inquisizione, lo voleva ad ogni modo arso vivo perseguitandolo dovunque trovava un asilo — gli fu forza uscire d' Italia e ripararsi in Isvizzera. Ma il fuoco acceso ne' cuori di tutti dalle sue predicazioni non si spense, ma accrebbesi e dette nascimento ad una numerosissima fazione, che si chiamò de' *politici*, e solo aspettava lo istante opportuno ad operare. Papa Innocenzo aveva mossi i Romani ad assediare i Tivolesi, i quali erano rei di riconoscere Anacleto. Ma rotti e fugati primamente, tornarono di nuovo più numerosi, li ridussero agli estremi, e gridavano vendetta mentre il papa aprendo l'animo a più miti consigli, concesse la pace purchè riconoscessero lui solo vero capo della chiesa.

Fremerono di sdegno i Romani, e i capi ed in ispecie i nobili vituperando pubblicamente Innocenzo, sedussero il popolo con le magnifiche idee d' Arnaldo, ed invitandolo

(1) Così chiamato dagli scrittori per la dolcezza della sua eloquenza.

al Campidoglio, dichiararono caduto il governo clericale e ristabilita la repubblica, e in quel luogo sacro alla libertà istituirono il senato. Grande fu lo entusiasmo nato da siffatto avvenimento: Innocenzo ne morì di crepacuore. Nè i suoi successori Celestino II e Lucio II poterono impedire che la città si ordinasse a governo repubblicano e sulle pubbliche insegne ponesse la famosa epigrafe S. P. Q. R. (1). Partirono la città in tredici rioni; il popolo di ciascun rione sceglieva dieci elettori, da' quali erano eletti cinquantasei senatori. Abolirono il prefetto della città scelto dal papa, ed istituirono un patrizio, rappresentante la repubblica, il quale presedeva al senato. Il papa sperava con l'ajuto de' Normanni poter domare i Romani. Ruggiero dopo di avere fatto prigione Innocenzo II, il quale lo riconobbe legittimo re di Sicilia, non avendo più d'uopo dello spauracchio d'un antipapa, era tornato amico alla chiesa di Roma. Il senato trepidante per le sorti della nuova repubblica, mandò oratori in Germania a Corrado III che lo invitassero a Roma, e ad un tempo gli mostrassero come fosse utile allo impero sostenere la libertà del popolo romano contro le aggressioni del papa e del Normanno, venisse tosto a cingersi la fronte della corona de' Cesari in Campidoglio e ricevere sacramento di fedeltà da Roma sua (2). Dementi! una repubblica che si getta nelle mani d'un principe, è simile ad una colomba che invochi la pietà dello sparviero a liberarla dagli artigli dell'avvoltojo. Però Corrado fu sordo: era prode, ma mite, e difettava di simulazione e d'astuzia: inoltre la chiesa e l'impero quetavano. Lucio che credeva scoraggiati i Romani, un giorno ragunò il clero e i suoi fautori in

(1) *Senatus Populusque Romanus*.

(2) Vedi il Sismondi, che riporta un brano di lettera de' Romani a Corrado, traendolo da Ottone di Frisinga: *Histoire d. s Repub. Ital.* cap. VIII.

armi, ed in pomposa processione si condusse al Campidoglio per torlo di mano al senato. Allo strano spettacolo i Romani rimasero attoniti; ma accortisi che il papa diceva da senno, insorsero e cominciarono a tempestare con una pioggia di sassi la processione sì che molti rimasero o morti o malconci, e lo stesso sconsigliato pontefice, percosso mortalmente, pochi giorni dopo spirava. L'esito prospero accrebbe la sete di libertà ne' cuori del popolo. Eugenio III se ne accorse; appena eletto, fuggì da Roma: ma vedendo come questa immagine di repubblica che dal clero era creduta una strana illusione, accennasse di protrarsi in lungo, propose essere pronto a riconoscere il senato purchè riconoscessero il suo prefetto. Fatta e accettata la convenzione, il papa fece ritorno alla sua sede; ma essendo ripartito poscia per un viaggio in Italia ed in Francia, ricomparve in Roma il terribile Arnaldo da Brescia ad infiammare il popolo con le sue autorevoli parole sforzandosi di dare l' ultimo crollo all' autorità temporale de' pontefici in Roma.

In tal guisa dalle Alpi fino al Tevere ferveva miracolosamente una vita novella ne' risorgenti comuni: gl' Italiani già degeneri e snervati dalla tirannide imperiale, ed avviliti e fatti servi da barbari del settentrione, trovavansi ricreati con nuovi germi di vigore. Pareva che il dito di Dio avesse segnato il termine imposto a scontare le loro colpe, e li volesse chiamare ad altri destini non meno gloriosi degli antichi.

LIBRO SECONDO

I

Corrado III, benchè lasciasse un figliuolo fanciullo e venisse da' suoi cortigiani confortato a farlo succedere al trono germanico, sia che non isperasse riuscirvi, sia che nell'animo suo il bene pubblico facesse tacere il sentimento privato di famiglia, come si vide presso a morire esortò i principi ad eleggere suo nipote Federigo Barbarossa duca di Svevia. I principi ragunati a Francoforte, assentendo ai consigli del defunto, elessero unanimi il Barbarossa, giovine di trent'anni, valorosissimo in armi, altero, magnanimo, feroce, caparbio, audace e longanime nelle imprese (1). Speravano gli elettori che innalzandolo al trono, si sarebbero spenti i lunghi ed im-

(1) Radevico canonico di Frisinga, che scriveva storie per comandamento dello stesso Federigo, ne fa un minutissimo ritratto: ne pinge gli occhi, la bocca, il naso, i capelli, lo andare, lo stare, l'animo, lo ingegno, le virtù: insomma è opera di pennello cortigiano che per necessità d'ufficio adula lo augusto padrone, cui se non ha venduta l'anima, è d'uopo che venda la penna.

placati odj di parte, poichè essendo egli per sangue paterno di casa ghibellina, traeva il materno da' Guelfi (1), di modo che le due famiglie vedendosi rappresentate nella persona dello stesso sovrano, nc venissero spontaneamente a durevole concordia. E non sperarono invano; poichè per tutto il lungo suo regno, i furori delle lotte civili non turbarono la Germania.

Fattosi incoronare prima in Aquisgrana e poscia in Ratisbona, mandò in Italia legati che annunziassero la sua elezione al pontefice Eugenio III e a tutti i principi e le città del regno. Pare che parecchi degli Italici signori intervenissero alla sua elezione; qualche antico cronista accenna anche ad uomini della Lombardia e della Liguria: ma seppure ciò fu vero, ci andarono o a caso trovaronsi ivi senza missione giuridica. Nulladimeno i comuni lombardi, oramai disavvezzi dalla molesta presenza di un imperatore e di un esercito tedesco — perocchè Corrado ne' quattordici anni di regno non venne mai in Italia e non si mescolò minimamente ne' pubblici negozj dell' Italici comuni — pensarono fosse meglio non provocare la tedesca rabbia; e plaudirono alla elezione di Federigo, inviandogli, come era costumanza, doni squisiti.

II

Nel mese d' ottobre dell' anno stesso 1152 Federigo aveva convocata una dieta nella città di Virtzburgo. I legati del papa, accompagnati da' nunzi tedeschi che ritor-

(1) Ottone di Frisinga, dopo di avere esposte tali ragioni, conclude: « Principes ergo non solum industriam ac sæpe dicti juvenis virtutem, sed etiam hoc, quod utriusque sanguinis consors, tamquam angularis lapis utrorumque, horum partium dissidentiam unire posset, considerantes,

navano dall' Italia, presentaronsi a lui recandogli le congratulazioni d' Eugenio, e pregandolo volesse soccorrerlo a domare i mutabili Romani che lasciavansi pervertire dalle eretiche ciurmerie di Arnaldo da Brescia. Quindi fu stipulato un trattato in cui il capo dello impero e quello della chiesa contraevano stretta alleanza obbligandosi a sostenersi vicendevolmente con tutti i mezzi possibili contro tutti, città libere, Greci, Normanni. Nel tempo medesimo Roberto di Capua insieme con altri baroni pugliesi, fuggenti la collera di Ruggiero, scongiurarono Federigo gli ajutasse a riacquistare le perdute terre, inanimendolo a combattere il Normanno aperto nemico dell' impero.

Il Barbarossa, che, come or ora diremo, erasi proposto con ambizione o boria più che cavalleresca di raddrizzare i torti non solo di Alemagna e d' Italia, ma di tutta l' umanità, promise al papa e ai fuorusciti di Puglia, avessero pazienza per qualche anno che farebbe apparecchi a vendicarli. Era suo intendimento calare in Italia, poichè — ci sia concesso ripeterlo — la potestà imperiale, qualora non veniva fatta segno agli scherni de' liberi popoli, era nulla finchè l' imperatore con un poderoso esercito non avesse valicate le alpi a farla riconoscere anche dalle città amiche. Ma il fatto che accelerò la venuta di Federigo fu questo.

Nel mese di marzo 1153 aveva ragunata una dieta in Costanza, ragunanza solennissima fra quante ne avevano tenute i suoi predecessori. Innanzi alla porta della chiesa cattedrale fu inalzato uno splendido trono, sul quale era scritta a grandi lettere in colori vermigli la seguente epigrafe: Ogni uomo che si senta gravato del

caput regni eum constituere adiudjcaverunt: plurimumque reipublicæ profuturum præcogitantes si tam gravis et diutina inter maximos imperii viros, ob privatum emolumentum simultas, hac demum occasione, Deo cooperante, sopiretur ».

proprio capo, sia conte, sia barone, sia re, accorra e gli sarà fatta giustizia — fra i re nominati v'era anche il re d'Inghilterra. Pareva che fosse allora la voga delle monarchie universali, ovvero che Federigo vedesse la maestà dello impero calpesta dalla chiesa per colpa degli antecedenti imperatori, e divisasse rialzarla scimmiottando la vastità delle idee del settimo Gregorio. La pretesa era per lo meno stolta; ma tale non pareva a Federigo, che avendo l'istinto di regno, sapeva tutte le imposture del regnare, fra le quali sono efficacissimi gli spettacoli e i paroloni alto-sonanti; nè a quei popoli, vigorosi di spirito guerriero e di barbarie che s' inorgoglivano dell' orgoglio del loro capo, potevano sembrare esagerazioni e stravaganze. Federigo sedè per tre mesi su quel trono di giustizia. Lo circuivano, tutti armati, il re di Boemia gran giustiziere, gli arcivescovi di Treveri e di Colonia arcicancellieri, e lo arcivescovo di Magonza protonotaro dell' impero. I chiedenti giustizia esponevano i propri casi al duca di Lorena capo degl' interpreti; il quale le comunicava al gran ciamberlano duca di Baviera; e da costui erano recati ai piedi del sovrano (1).

Trovavansi a que' giorni in Germania per loro peculiari faccende Albernando Alamano e maestro Omobuono cittadini di Lodi. E poichè videro che Federigo intendeva di fare giustizia a tutti, atteggiati a dolore, e come voleva il costume de' tempi, recatisi due grosse croci sulle spalle, si appressarono innanzi al tribunale del re, lacrimando e gridando misericordia per la loro patria che da quaranta anni gemeva sotto la tirannia di Milano. Il cuore di lui ne fu tocco; promise di far tosto ragione.

(1) Vedi L. Tosti *Storia della Lega Lombarda*, lib. II, dove si riporta Riccobaldo Ferrar. ec.

ordinando al suo cancelliere scrivesse una lettera ai Milanesi con perentorio comandamento di rendere la libertà ai Lodigiani; e inviò in Italia Sicherio, suo ufficiale, portatore del regio decreto.

Costui prima di presentarsi ai Milanesi passò per Lodi. Ma la novella invece di suscitare la pubblica satisfazione, empì di rammarico gli animi di quei miseri, i quali temevano che innanzi che Federigo calasse in Italia a liberarli, quei di Milano si sarebbero vendicati distruggendo la infelice città. Scongiurarono quindi il regio legato a differire la missione fino allo arrivo del re; ma Sicherio non porse ascolto alle loro ragioni, e gonfio d'orgoglio corse a recare il decreto a Milano. Fu letto in pubblico parlamento; e fu tanto lo sdegno de' cittadini, che strapparongli lo scritto di mano, lo calpestarono mandando urli e imprecazioni a Federigo ed a tutti i barbari, in guisa che fu miracolo se Sicherio potè scampare dall'ira del fremente popolo.

III

I Lodigiani atterriti mandarono mogli, roba e figliuoli a Pavia e Cremona città amiche; di giorno rimanevano nelle loro case, e di notte ne uscivano sospettando che i Milanesi improvvisamente assaltassero la città loro, la quale per essere divisa in borgate e priva di mura non avrebbe potuto resistere. In questa perenne trepidazione rimasero alcun tempo, simulando maggiore ossequio ai loro signori per non porgere occasione alle temute ostilità. Ma sottomano speravano, dacchè patrocinava la loro causa Guglielmo marchese di Monferrato, l'unico forse, o l'uno de' pochi signori che non avevano voluto piegare la fronte alle città libere, e che

sollecitava il tedesco di vendicarlo della città d'Asti e dell terra di Chieri, che davano molestia ai suoi vassalli Guglielmo a nome de' Lodigiani offerse al re una chiav d'oro in testimonio della loro fedeltà allo impero. E perch a que' tempi era usanza inviare a complire con doni il so vrano novellamente eletto, i Milanesi reputarono pruden tissimo consiglio far dimenticare all'imperatore l' insult fattogli in persona del suo Sicherio, e gli mandarono am basciatori presentandolo di una coppa d'oro ricolma di mo nete. Il superbo principe, che aveva con animo grato accet tati i presenti di Cremona e di Pavia ite a incitarlo contr la città rivale, ricusò come oltraggio l'offerta de' Mila nesi, e cacciò sdegnosamente gli oratori. Intimò quindi a principi e prelati dell'impero si tenessero apparecchiati seguirlo con le loro genti in Italia, per la festività di Sa Michele, e bandì una generale dieta in Roncaglia.

Nell'ottobre del 1154 Federigo accompagnato da u numeroso esercito — il più numeroso e formidabile che foss stato mai condotto in Italia da nessuno de' precedenti so vrani — passò le alpi ed entrando per la valle di Trento, sost alcun tempo lungo il lago di Garda a raccogliere i feu datari che da ogni parte accorrevano. Andò quindi a Ron caglia, pose gli accampamenti in riva al Po, ed aprì i bandito parlamento.

A quanti baroni non risposero alla chiamata Federig tolse i feudi. Quasi tutti i comuni italiani mandarono de putati a rendergli ossequio. Sopra tutti con segni di gra cortesia furono accolti quei di Genova, i quali fecero a re esimj presenti di cose peregrine, come leoni, leopardi struzzi, pappagalli. Federigo rivolgendo in mente la guerr contro il reame normanno dell'Italia inferiore, sperav giovarsi della formidabile flotta de' Genovesi. Dopo d'aver ascoltate le querele di Guglielmo di Monferrato contro l città di Asti, alle quali si aggiunsero le accuse del ve-

scovo di quella, si fecero innanzi i consoli di Lodi e di Como chiedenti d' essere liberati dalla mala signoria dei Milanesi. Il re promise di operare secondo giustizia e comandò che ciascuna parte dicesse le proprie ragioni. Alle accuse de' querelanti risposero i consoli di Milano Oberto dell' Orto e Gherardo Negro, uomini per senno e carità cittadina riputatissimi.

La discussione servì a chiarire Federigo delle condizioni delle parti in Lombardia: dacchè mentre Pavia era sostenuta dalle sole città di Cremona e Novara, oltre Como e Lodi che ne pativano il giogo; per Milano parteggiavano Crema, Brescia, Piacenza, Asti e Tortona. Onde il principe pensando essere mestieri avversare la fazione più forte, spenta la quale, tornavagli agevole domare la più debole, si consigliò di favorire Pavia, ed a questo fine, sciolta la dieta, diresse tutte le sue azioni. Fece tosto comandamento di posare le armi e consegnarglisi i prigioni fatti scambievolmente da Pavia e da Milano nelle ultime guerre; liberò i primi, tenne gli altri come ostaggi, dopo di avere dichiarato a Oberto e Gherardo di fare giustizia ed accettato la promessa di quattromila marche d' argento in dono, di mille in annuo tributo, che i Milanesi gli offersero.

IV

Volendo recarsi a Novara richiese gli stessi consoli milanesi lo guidassero con lo esercito a traverso del loro territorio. I consoli indicarono la via più diritta e spedita, che passando per Landriano, Trecate e Rosate, menava al ponte sul Ticino. Gli abitatori di quelle contrade temendo la furia soldatesca, che passando a guisa d' uragano non aveva

carità nè anche alle cose sacre (1), era fuggita precipitosamente recando seco le proprie sostanze; le terre erano anco

(1) Di ciò aveva dato spaventevole saggio sul primo entrare in Italia; e i guasti furono tali che Federigo fece raccogliere delle oblazioni e le mandò ai vescovi di Trento e ad altre chiese. Ad ovviare a questi ed altri disordini nella seconda calata in Italia, innanzi d'assediare Milano promulgò la seguente legge militare chiamata la *Pace del Principe*:

« Statuimus, et firmiter observari volumus, ut nec miles, nec serviens litem audeat movere. Quod si alter cum altero rixatus fuerit, neuter debet vociferari signa castrorum, ne inde sui concitentur ad pugnam. Quod si lis mota fuerit, nemo debet accurrere cum armis, gladio scilicet, lancea, vel sagittis: sed indutus lorica, scuto, galea, ad litem non portet nisi fustem, quo dirimat litem. Nemo vociferabitur signa castrorum, nisi quaerendo hospitium suum. Sed si miles vociferatione signi litem commoverit, auferetur ei omne suum harnascha, et ejicietur de exercitu. Si servus fuerit, tondebitur, verberabitur, e in maxilla comburetur, vel dominus suus redimat eum cum omni suo harnascha.

Qui aliquem vulneraverit, et hoc se fecisse negaverit, tunc si vulneratus per duos veraces testes, non consanguineos suos, illum convincere potest, manus ei abscindatur. Quod si testes defuerint, et ille juramento se expurgare voluerit, accusator, si vult, potest juramentum refutare, et illum duello impetere.

Si quis homicidium fecerit, et a propinquo occisi vel amico, vel socio, per duos veraces testes consanguineos occisi, convictus fuerit, capitalem sententiam subibit. Verum si testes defuerint, et homicidio se juramento expurgare voluerit, amicus propinquus occisi duello eum potest impetere.

Si extraneus miles pacifice ad castra accesserit, sedens in palefrido sine scuto et armis, si quis eum laeserit, pacis violator judicabitur. Si autem sedens in dextrario, et habens scutum in collo, lanceam in manu, ad castra accesserit, si quis eum laeserit, pacem non violabit.

Miles qui mercatorem spoliaverit, dupliciter reddet ablata, et jurabit quod nescivit illum mercatorem. Si servus, tondebitur, et in maxilla comburetur, vel dominus suus reddet pro eo rapinam.

Quicumque aliquem spoliare Ecclesiam vel forum viderit, prohibere debet; tamen sine lite; si prohibere non potest, reum accusare debet in Curia.

Nemo aliquam mulierem habeat in hospitio: qui vero habere praesumpserit, auferetur ei omne suum harnascha, et excommunicatus habebitur, et mulieri nasus abscindetur.

Nemo impugnabit castrum, quod a Curia defensionem habet.

Si servus furtum fecerit, et in furto fuerit deprehensus, si prius fur non erat, non ideo suspendetur, sed tondebitur, verberabitur, e in maxilla comburetur, et ejicietur de exercitu, nisi dominus redimat eum cum omni suo harnascha. Si prius fur erat, suspendetur.

nude e deserte per le recenti guerre; lo esercito non trovò vettovaglie sufficienti al bisogno: aggiungi una pioggia di-

Si servus aliquis culpatus non in furtu fuerit deprehensus, sequenti die expurgabit se judicio igniti ferri, vel dominus juramentum pro eo praestabit. Actor vero jurabit, quod aliam ob causam non interpellat eum de furto, nisi quod putat culpabilem.

Si quis invenerit equum alterius, non tondebit eum, nec ignotum faciet, sed dicet Marscalco, et tenebit non furtive, et imponet ei onus suum. Quod si ille, qui amisit equum, in via deprehenderit oneratum, non dejiciet onus illius, sed sequens ad hospitium, recipiet equum suum.

Si quis vero villam, vel domum incenderit, tondebitur, et in maxillis comburetur, et verberabitur.

Faber non comburet carbones in villa, sed portabit ligna ad hospitium suum, et ibi comburet: quod si in villa fecerit, tondebitur, verberabitur, et in maxillis comburetur.

Si quis aliquem laeserit, imponens ei quod pacem non juraverit, non erit reus violatae pacis: nisi illi probare possit duobus idoneis testibus, quod pacem juraverit.

Nemo recipiet servum, qui sine domino est: quod si fecerit, reddet in duplo quidquid illi abstulerit.

Quicunque foveam invenerit, libere fruatur ea. Quod si ablata fuerit ei, non reddet malum pro malo, non ulciscetur injuriam suam, sed conqueretur Marscalco justitiam accepturus.

Sed si mercator Teutonicus civitatem intraverit, et emerit mercatum, et portaverit ad exercitum, et carius vendiderit in exercitu, Camerarius auferet ei omne forum suum, et verberabit eum, et tondebit, et comburet in maxilla.

Nullus Teutonicus habeat socium Latinum, nisi sciat Teutonicum: sed si habuerit, auferetur ei quidquid habet.

Si miles militi convitia dixerit, negare potest juramento: si non negaverit, componat ei X libras monetae, quae tunc erit in exercitu.

Si quis invenerit vasa plena vini, vinum inde extrahat ita caute, ne vasa confringant, vel ligamina incidat vasorum, ne ad damnum exercitus totum vinum effundatur.

Si castrum aliquod captum fuerit, bona quae intus sunt auferantur sed non incendantur, nisi forte hoc Marscalcus faciat.

Si quis venatus fuerit cum canibus venaticis, feram quam invenerit, et canibus agitaverit, sine alicujus impedimento habebit.

Si quis per canes leporarios feram fugaverit, non erit necessario sua, sed erit occupantis.

Si quis lancea vel gladio feram percusserit, et antequam manu levaverit, alter occupaverit, non occupantis erit: sed qui occiderit eam sine contradictione obtinebit.

Si quis birsando feram balista, vel arcu occiderit, ejus erit ».

Radevicus Frisingensis, *Apend. ad Otton. De Reb. Ges. Frid.*

rottissima e lunga. L' imperatore, i principi, i soldati fremevano, bestemmiavano incolpando anche della intemperie della natura i malarrivati consoli, chè furono accusati di avere tratto astutamente lo esercito per quel cammino deserto onde distruggerlo. Comandò quindi ai consoli sgombrassero dalla sua regia presenza, e facessero sgombrare dal castello di Rosate il presidio milanese senza portar via le provvigioni. Così fu fatto: il presidio uscì fuori; gli tennero dietro gli abitanti del castello con le mogli e co' figli e molestati dal freddo e dalla continua pioggia, giunsero a Milano, e nella immensità del loro dolore ripeterono le accuse de' Tedeschi contro Oberto e Gherardo. Il popolo, commosso al lacrimevole spettacolo, senza ascoltare le ragioni che i consoli con calma ed eloquenza esponevano, levossi a tumulto, e nell' ira sua aggredì la casa di Gherardo e la distrusse.

E questa fu frenesia intemperante di plebe. Il governo intanto pensò di placare l' animo dell' irato principe mandandogli oratori che riferissero i cittadini avere riprovata la imprudenza o la colpa dei consoli, averli severamente puniti, doversene tener satisfatto, e in segno di buona e schietta amistanza gli offerissero il dono delle quattro mila marche promesse, purchè Lodi e Como seguitassero a rimanere soggette alla signoria di Milano. Invece di aprire l' animo a più miti consigli, Federigo tenne ad insulto l' offerta pecunia come se volessero corrompere lui che era irremovibile nella giustizia; e invadendo le più ubertose contrade del comune, le fece devastare orribilmente dalle soldatesche sfrenate. Bruciò il ponte che i Milanesi avevano costruito sul Ticino per passare sui loro possedimenti dell' opposta riva. A Lodi mandò un suo cappellano per ricevere il giuramento di fedeltà. I Lodigiani ricusarono di prestarlo senza permissione de' Milanesi loro signori; i Milanesi dettero la chiesta li-

cenza. E nondimeno il Barbarossa espugnò Trecate e Galliate castelli della chiesa di Milano, li saccheggiò e distrusse; degl' infelici abitanti parte furono trucidati, parte fuggirono; e il feroce guerriero su quelle cruente rovine celebrò con grande allegria (1) la festa del Natale: delizie di principe!

Sul principio del 1155 ripassò il Ticino, traversò senza nuocere i territorj di Vercelli e Torino città a lui benevole; si spinse fino alla grossa terra del Cairo, dalla quale all' appressarsi dello esercito alemanno le genti erano fuggite lasciandosi indietro roba e vettovaglie. Fattene atterrare le torri e incendiare le case, processe ad Asti contro cui lo spingeva il Marchese di Monferrato; non osarono resistere gli abitanti, e lasciando vuota la città, si ritrassero dentro un forte castello. La città fu data al marchese, che ne disfece le torri e le mura, e l' arse quasi tutta.

V

I Pavesi che forte odiavano Tortona fedelissima a Milano, non restavano d' incitare Federigo a punirla. Ma prima di adoperare le armi si volle provare a sottometterla con la forza dell' autorità. Mandò nunzj ai Tortonesi comandando rompessero coi Milanesi e si collegassero con quei di Pavia. Risposero quei magnanimi non esser loro costume abbandonare gli amici travagliati dall' avversa fortuna. La città quindi fu posta al bando dell' impero, e nel febbrajo s' incominciò l' assedio.

Deliberati di non cedere, chiesero ajuto ai Milanesi. Costoro, convocati a parlamento dai consoli, plaudendo al-

(1) Muratori, all' anno 1054.

tamente allo eroico contegno di Tortona, decretarono mandarle soccorsi d'ogni ragione. E raccolta una legione d duecento cavalieri e duecento fanti, ne affidarono il comando ad Ugo Visconti, Giovanni Ranieri, Albertino (Roncia Casati, Ruggiero da Santa Maria, e due Lanfranchi, tutti spertissimi nelle cose di guerra e d'animo intrepido. E per non essere impediti dall'oste tedesca, presero la via di Lodi e Piacenza, trapassarono le terre de'Malaspina invitando e conducendo seco Obizzo ed altri signori che avevano castella in quelle montagne, e si gettarono dentro le mura della città assediata. Tortona sorgeva sopra un'altura di difficile accesso. Le case seguitando giù pel chinato parevano bipartire la città ch'era cinta di forte muraglia. Il basso non era atto a lunga resistenza, l'alto era inespugnabile quasi. Appena principiato l'assedio, i cittadini si ridussero tutti nella città superiore, la inferiore fu presa dall'inimico senza indugio e senza stento. Barbarossa aveva disposto in tre parti lo esercito. Egli si pose a ponente; il duca di Sassonia colle sue genti accampò a mezzogiorno; i Pavesi verso levante. Negli spazi che dividevano l'un campo dall'altro scavarono fossi larghi e profondi, onde togliere agli assediati ogni via per ricevere soccorsi di gente e di vettovaglie. Il disegno del Tedesco era quello di affamarli e stringerli a rendersi. Grandi e varie e numerose furono le macchine belliche che in ogni guisa percotevano le mura e tempestavano la città; arieti, gatti, balestre, mangani e petriere; fra mezzo alle quali sorgevano parecchie forche onde impiccarvi, a spavento di que' di dentro, tutti coloro che cadevano in mano degli aggressori. Tanto terribile spettacolo non impaurì i Tortonesi, i quali spingevansi fuori le mura, massimamente dal lato oppugnato da' Pavesi. Quivi era una fonte: pativano d'acqua ed era forza procacciarsela con le armi. Resistettero circa un mese, nè davano segno

di cedere; la penuria non aveva ne' loro petti generosi spento il coraggio, che anzi in una impetuosa sortita messero in sì grave scompiglio la falange di Pavia, che se non veniva soccorsa da Guglielmo di Monferrato, i Tortonesi si sarebbero congiunti con le milizie milanesi, le quali, non trovando modo a penetrare in Tortona, si stavano aspettando il destro nelle terre di Luzano, Orasco, e Gurlimia.

Federigo cominciava a sentire la molestia della lunghedine; non si aspettava sì vigorosa resistenza; nè poteva retrocedere senza macchia della propria reputazione: ma voleva in ogni guisa torsi dinanzi quell' impaccio, onde recarsi a prendere la corona imperiale in Roma. Comandò quindi che dentro la fonte guardata dai Pavesi si gettasse zolfo, pece e cadaveri d' uomini e di animali per corromperne le acque. L' assedio, che aveva avuto principio nel dì delle Ceneri, erasi prolungato fino alla settimana santa. Le ostilità cessarono e fu tregua per quattro giorni. Nel venerdì sacro alla passione e morte di Cristo, dalle porte della città il clero uscì in processione, recandosi con mesto apparato innanzi al Barbarossa. Implorava misericordia, scongiuravalo non volesse fare scontare la colpa de' protervi e sleali abitanti agli innocenti sacerdoti, imprecava alla patria ed ai concittadini: primo, stupendo e necessario effetto del prete rifatto da Ildebrando! (1) Al prode guerriero non è cosa che rechi tanto disgusto quanto la codardia e la viltà, in ispecie quando è congiunta ad atti snaturati. E però ne sentì ribrezzo Federigo; non concesse che i vigliacchi chiedenti gli si appressassero, e mandò loro incontro alcuni suoi vescovi perchè li respingessero dentro le mura.

La derelitta città era ridotta agli estremi: delibera-

(1) Vedi addietro pag. 167.

rono la resa, e deputarono Bruno abbate di Chiaravall[e] di Bagnolo per istabilirne i patti, che assentiti dal vincitore furono questi: salve le vite, e della roba que[l] tanto che ciascuno poteva portare sulle spalle, uscend[o] dalla città, la quale non sarebbe nè guasta nè dat[a] alle fiamme. Gli assedianti vi entrarono, la posero [a] ruba, e spergiuri alla santità de' patti, incendiarono dicesi per serbare la promessa data ai Pavesi, i qual[i] avevano con una grossa somma di danari pattuita in su[l] principio la distruzione dell' aborrita Tortona. L' abbat[e] mallevadore del patto, inorridì al crudele spergiuro, [e] perchè aveva viscere umane dopo tre giorni ne morì d[i] cordoglio. I Tortonesi pallidi, scarni, estenuati, strappati brutti di fango, presero la via di Milano, lacrimando all[o] spettacolo delle fiammè che distruggevano la patria dilett[a]. I Milanesi gli accolsero come martiri dell' italica libertà a racconsolarli ragunarono il popolo a parlamento, i[l] quale assentì unanime che Tortona venisse riedificata all[e] spese di Milano; e mantennero religiosamente la fede dat[a] non appena Federigo ebbe presa la via di Roma. Il temp[o] non ha privata la storia della lettera che dopo riedificat[a] la città i consoli e il popolo di Milano scrissero ai con soli ed al popolo di Tortona inviando loro una tromb[a] onde convocare i cittadini a parlamento; un gonfalon[e] bianco avente la croce rossa nel mezzo a significare la vit toria sui nemici conseguìta con l' aiuto di Cristo e co[l] diritto, e il sole e la luna, simboli, il primo di Mi lano, l' altro di Tortona, indicanti che questa traev[a] l' esistenza e lo splendore da quella; inviarono parimen[ti] un sigillo effigiato de' segni delle due città, che rima[r]rebbero per sempre congiunte (1) — ed era costumanz[a] dei tempi. —

(1) La lettera è riportata dal Giulini.

VI

Il Barbarossa entrò trionfante in Pavia tra il fragoroso tripudio de' cittadini e si fece coronare nella chiesa di San Michele, dov' era un tempo l' antica reggia de' Longobardi; pochi giorni dopo prese il cammino di Roma. Passò per Piacenza, ma trovatala bene apparecchiata alla difesa come quella che aveva ricevuti soccorsi di cavalli e di fanti da Milano, non osò provocarla, e andò a celebrare la Pentecoste in Bologna, dove a quel popolo fece comandamento di riedificare il castello di Medicina. Traversando la Toscana esortò i Pisani ad allestire la loro flotta per la guerra che meditava di muovere ai Normanni di Sicilia. E dopo di avere posto sulla sede di Ravenna un arcivescovo cui dette l' investitura dell' esarcato, accelerò il passo verso Roma. La fretta con che Federigo procedeva, e il bellicoso apparato onde era cinto, messero in paura papa Adriano IV, che non sapeva se il principe venisse da amico o da nemico. Adriano era uomo inglese, astuto, longanime, caparbio e di indole ferrea, tale almeno lo fanno credere gli atti del suo pontificato, quantunque i suoi panegiristi lo dipingano mite, benigno, paziente, tardo alla collera e facile al perdono (1). Finchè vissero i suoi predecessori Eugenio III ed Anastasio IV, Arnaldo da Brescia era rimasto in Roma. Adriano avendolo scomunicato, non valse a farnelo allontanare, perocchè il senato e il popolo difendevano l' apostolo della libertà, istancabile nelle sue predicazioni. Un giorno il cardinale di santa Prudenziana venne insultato e percosso da un seguace d' Arnaldo; il

(1) Cardin. Aragon. *Vita Adrian IV.*

papa avvampò di sdegno, e fece quello che i suoi predecessori — nè anche Gregorio VII — non avevano osato di fare, cioè inflisse l'interdetto a tutta Roma, giurando di non levarlo finchè ci rimanesse lo eretico. E poichè il popolo cominciava a conturbarsi che i beni spirituali gli venissero negat ne' dì solenni della settimana santa, il senato, onde evitare gli scandali, consigliò o costrinse Arnaldo a partirsi. Uscito di Roma e caduto nelle mani del cardinale Gerardo di San Nicola, e poscia liberato, trovò asilo ne' castelli de' conti e visconti di Campania che lo veneravano come santo, ed ivi si tenne in sicuro.

Allo appressarsi di Federigo, papa Adriano, dopo di essersi ritirato da Viterbo a Orvieto, e poi a Civita Castellana, gli mandò incontro tre cardinali che lo trovarono a San Quirico, perchè gli significassero la buona volontà e l'affetto paterno della chiesa, gli promettessero la corona imperiale a patto che il Barbarossa giurasse di conservare tutti gli onori e gli stati al pontefice e ai cardinali, e rialzasse in Roma il governo della sede apostolica disimpacciandola del senato e della repubblica. Innanzi che il patto fosse concluso i messi pontificj, per arra dello affetto del principe verso la chiesa, lo pregarono consegnasse nelle mani del papa lo eretico Arnaldo. Il principe fu facile ad assentire, imperocchè la vita d'un monaco torbido e matto era piccolissimo prezzo ad acquistare l'amicizia del capo della cristianità; comandò ai conti che consegnassero Arnaldo, ma vedendoli renitenti ad obbedire, fece prigione uno di loro, lo minacciò di morte sì che lo costrinse a rivelare il nascondiglio.

Il Barbarossa avuto nelle mani il malfortunato apostolo, ne fece graditissimo dono ad Adriano, il quale lo dette al suo prefetto; e costui dopo d'averlo tenuto in carcere, vedendo che la gente tumultuava per liberarlo, sul fare del giorno lo bruciò in piazza del popolo, e ne

gettò le ceneri nel Tevere temendo che le genti le raccogliessero e adorassero come quelle d'un santo.

Il papa, in tal modo satisfatta la lunga sete col sangue di quell'infelice, da Nepi dove trovavasi, si mosse ad incontrare Federico ch'era giunto a Sutri. Arrivato innanzi al regio padiglione, fermossi senza smontare aspettando che il re andasse a reggergli la staffa. Quei non andò; ne nacque un susurro; i seguaci del papa guardavano in cagnesco i cortigiani di Federigo. I cardinali vedendo tanta oste, tremarono di paura, e ripararonsi, chi a Nepi, chi a Civita Castellana; il pontefice in fine si consigliò di scendere da cavallo e si assise sul faldistorio apparecchiatogli. Allora Federigo gli si fe' presso, si chinò a baciargli il piede; ma volendo dargli sulla bocca il bacio di pace, il pontefice lo respinse chiamandolo non meritevole, come colui che non aveva voluto prestare al sommo pontefice quegli atti di riverenza non negatigli mai da' principi suoi predecessori. La contesa che nacque da tale rifiuto durò tutto quel giorno, e prolungossi per il seguente, finchè i cortigiani persuasero Federigo, non riputasse avvilimento della regia dignità il prestare quell'atto di ossequio che non era fatto alla persona d'Adriano, ma al principe degli apostoli rappresentato dal papa. Federigo cesse, gli tenne la staffa: il bacio fu dato e reso; le proteste d'amistanza rinnovate, i patti bene stabiliti, e profferito il decreto di morte alla nuova repubblica.

VII

Federigo insieme con Adriano procedevano verso Roma allorquando parecchie miglia discosto da Sutri gli comparvero dinanzi gli ambasciatori del senato romano annun-

ziandogli: Roma, qualora egli venisse con intendimenti di pace esser pronta a riceverlo; scosso il giogo della dominazione clericale, la città aspirare all'antica signoria del mondo, locando lui principe sul trono imperiale rialzato: chiedergli quindi che egli giurasse di serbare le leggi e le consuetudini ad essa confermate dagli antecessori di lui; tutelarla dal furore de' barbari; dare cinquemila libbre di argento agli ufficiali della repubblica che gli porrebbero sul capo la corona de' Cesari.

Tali parole parvero audaci ed altere a Federigo e gli empirono l'animo di collera; onde ei, come gli oratori si tacquero, rispose, tacciandoli più d'insania che d'arroganza. Chiamò stoltezza degna di scherno il vanto che menavano dall'antica grandezza nella presente miseria: disse i tempi esser mutati, e la gloria e maestà dello impero non trovarsi più in Roma, ma essere passata in Germania; quivi stare i consoli, il senato, le milizie, non già in Italia cui era debito piegare la fronte al dominio de' Franchi che l'avevano con la virtù dell'armi e col senno conquistata. Concluse che non si sarebbe lasciato imporre leggi da nessuno; i Romani si apparecchiassero a mostrarglisi obbedienti se bramavano di meritare i suoi beneficj (1). Gli oratori, fallito lo scopo dell'ambasceria, ritornarono a Roma.

Il papa avvertì Federigo a non fidarsi dei Romani che gli avrebbero tese insidie; lo consigliò facesse senza indugio occuparè la città Leonina e la basilica di San Pietro, da una falange delle sue migliori milizie; e con questi apparecchi, fatti il giorno precedente, il Barbarossa e Adriano senza disturbi o pericoli entrarono in Roma. La cerimonia della incoronazione fu fatta in San Pietro fra mezzo ai militi, i quali congiungendo le loro accla-

(1) Vedi Ottone di Frisinga che riferisce il discorso degli Oratori e la risposta di Federigo.

mazioni a quelle del clero produssero un rumore che pareva il cielo risonasse del crepito d'un terribile fulmine (1). Finita la festa, lo imperatore, cinto la fronte dell'ambìta corona, fra mezzo a numeroso stuolo di cavalieri si ridusse agli accampamenti posti fuori le mura; e il papa tra tristo e lieto — perocchè essendosi bene accorto dell'indole superba e prepotente ed astuta del principe, pensava al futuro — tornò al suo palazzo.

I' Romani non sapevano patire la vergogna di essere stati esclusi dal tempio, quasi l'imperatore spregiasse i loro suffragi. Si affollarono al Campidoglio, e dichiarata illegale la incoronazione perchè fatta senza il consenso del popolo, corsero alla basilica con intendimento di sturbare la cerimonia, ma tenuti discosti dai soldati tedeschi, non valsero ad impedirla. Come videro sgombro il ponte sul fiume dalle guardie di Federigo e seppero lui lontano, entrarono nella città Leonina, e quanti ivi erano imperiali, ammazzarono, dando loro la caccia perfino dentro la chiesa. Il tumulto si fece assai grave e generale. Il Barbarossa appena ne ebbe la nuova, chiamò a raccolta le sue milizie ed invase la città Leonina. Si appiccò la zuffa in due luoghi; in uno pugnavano i Trasteverini, in un altro il popolo della città. La battaglia durò tutto il giorno; i cittadini intrepidamente sostennero l'impeto delle milizie alemanne, ma alla fine dovettero retrocedere. Mille circa furono i trucidati dal ferro nemico, dugento i prigionieri, moltissimi i feriti. Federigo tornò vittorioso al campo; ma il dì susseguente sentendo difetto di vettovaglie, ovvero non volendo rischiare le proprie milizie in un secondo combattimento, avvegnachè il valore con che i Romani gli avevano resistito avevagli fatto mutare pensiero, si ritrasse a Tivoli seguìto dal

(1) Sono parole del Cardinale d'Aragona.

papa che non si attentava di rimanere tranquillo dentro la città che gridava vendetta del sangue sparso. Quivi rimase fino a che i calori e le febbri, che avevano cacciato tanti altri imperatori dalle contrade romane, lo costrinsero a ritornare verso Lombardia. Federigo si guadagnò la corona; il papa, che anche aveva impartita piena assoluzione ai Tedeschi della inumana strage, restò esule dalla sedia apostolica ed esecrato dal suo gregge diletto, ma signore spirituale della città di Tivoli, chè il temporale se lo era riserbato l' imperatore.

Federigo procedendo nel cammino giunse a Spoleto; la quale era rea di reggersi a comune; ond' egli cercando un pretesto a punirla, l'accusò di usurpazione di certe regalie. Le dette l' assalto; gli Spoletini uscirono e lo sostennero, ma all' urto della cavalleria si ritrassero in città, la quale fu espugnata e invasa dai soldati, e dopo un rapido saccheggio fu data alle fiamme.

VIII

Trattanto i fuorusciti di Puglia vedevano con rammarico lo imperatore prendere la via di tramontana, mentre riposavano sulla fede data loro di fare l' impresa contro i Normanni. Invano gli esposero come, morto il valoroso Ruggiero, e spenti i due figli maggiori, il giovane Guglielmo, che gli era succeduto, fosse universalmente aborrito dai sudditi e poco atto a regnare. Aggiungevano la conquista di quel regno, almeno della parte peninsulare, essere cosa di lieve momento e sicura, dopo che lo imperatore Emmanuele Comneno aveva mandata una flotta ad assediare Brindisi e Bari. E bene ragionavano, e Federigo dicerto avrebbe seguiti i loro consigli se le milizie

d'allora si fossero rette con gli ordinamenti degli eserciti stanziali de' moderni principi. Ma le sue erano milizie feudali, cioè genti raccogliticce dipendenti da' loro capi e signori, i quali, intimato l'eribanno, avevano debito di seguire i vessilli del sovrano tanto tempo e non più; trascorso il quale, potevano tornare a' loro focolari senza che egli avesse potestà di trattenerli. Ed era presso a compiersi l'anno, da che lo esercito era venuto in Italia, e lasso dai continui travagli della guerra, bramava ridursi alle patrie terre. Per tale ragione il Barbarossa si vide astretto a scioglier l'esercito, come di fatti fece in Ancona, d'onde chi prese la via di mare, chi quella di terra. Il principe con le sue peculiari milizie, procedendo oltre, pervenne al veronese, dove, dicono gli storici tedeschi, gli fu tesa un' insidia per annegare lui e le sue genti nell'Adige; ma gli riuscì di schivarla, come poscia gli riescì parimente di aprirsi il passo alle chiuse delle alpi presso quel fiume, vincendo gli assalti di alcuni ladroni che postisi su quelle alture, glielo contrastavano. Inseguiti e vinti, cinquecento vennero impiccati agli alberi, e a parecchie centinaja furono mozzi il naso e le labbra.

Innanzi di uscire d' Italia Federigo volle lasciare un ultimo esempio della sua severa giustizia. La carità che mosse i Milanesi a riedificare Tortona fu un gravissimo delitto di maestà che andava punito ad esempio e terrore degli altri comuni ribelli. E quindi mentre sostava nel territorio veronese, fece un decreto con cui privava della sua grazia i Milanesi per le loro immani scelleratezze, e li metteva al bando dello impero come distruggitori di Lodi e di Como, e colpevoli di non essere comparsi al suo reale cospetto dopo di averli formalmente citati. E perchè la imperiale clemenza sua invece di renderli grati ed obbedienti, li aveva induriti nelle opere malvagie, annuenti i principi italiani e tedeschi, puniva la

infida città togliendole il diritto di coniare moneta e tutt
le altre regalie, le quali egli concesse a Cremona, esem
pio di fedeltà alle rimanenti città d'Italia (1). Al decret
apposero i nomi dugento e più vescovi e signori tedeschi
e i consoli di Pavia e di Novara.

IX

Mentre i Milanesi erano intenti a rialzare la distrutt
Tortona, quei di Pavia armaronsi e corsero furibondi a porv
impedimento. Le milizie di Milano, ch'erano genti dell
Porte Ticinese e Vercellina cui poscia si congiunsero quell
delle Porte Renza e Romana, si fecero loro incontro
ma furono poste in fuga lasciando i loro bagagli e non
pochi prigioni nelle mani degl'inimici. Costoro il dì se-
guente assaltarono con gran furia la città, ma furono re-
spinti, e dovettero abbandonare il pensiero di sturbare la
impresa, la quale fu compita con pari satisfazione de'be-
nefattori e de' beneficati.

I Milanesi, inorgogliti nel vedere Federico tornarsene
in Germania senza avere osato aggredire la città loro
mentre affrettavansi a fortificarla cingendola intorno d'un
profondo fosso, racconciarono e fortificarono anche Ga
liate e Trecate ed altre loro terre; rifecero sul Ticino
ponte arso dal Barbarossa; condussero insomma molti alt
simili provvedimenti spendendovi danari molti che tes
ficano della opulenza di quel grande comune (2), o d

(1) Il decreto è riportato dal Muratori *Antiq. Ital. Med. Ævi*, D
sert. XXVII.

(2) La somma sembra incredibile. I cronisti contemporanei dic
che fosse cinquantamila marche d'argento, che secondo il Giulini (
morie Storiche di Milano) equivalgono a ventisette milioni e cinquece
mila lire.

ciamo meglio, della generosità de' cittadini, non meno che della operosa sollecitudine del governo; il quale, se vuolsi prestar fede ai cronisti de' tempi, aggravò il popolo di onerosissimi balzelli, e usò rigore e crudeltà molte nelle esazioni. Se non che trattandosi non di ambiziosa libidine d'inutili conquiste, ma di provvedere allo imminente turbine onde Milano era minacciata dal feroce Tedesco, i più duri sacrificj per la salvezza della patria sostenevansi con animo rassegnato. Pensarono poscia a punire le città collegate allo straniero, e massime Pavia che era pessimo esempio e perpetua imitatrice di tutte. I Pavesi insieme con Guglielmo di Monferrato e con Obizo Malaspina ch'erasi rappacificato allo imperatore, tenevano raccolte numerose legioni presso Vigevano loro castello; aspettando il destro di varcare il ponte sul Ticino, e invadere il territorio dell' inimico. I Milanesi ragunarono un grosso esercito, cui si congiunsero le milizie bresciane, e ne affidarono il comando al conte Guido di Biandrate, il quale passò celeremente il Ticino, e lasciando da lato Vigevano, assaltò il castello di Gambolato e guastollo. Poi retrocesse provocando l'oste pavese: fu feroce lo scontro; ma le legioni di Pavia non sostennero l'urto, e si rinchiusero dentro Vigevano, dove in pochi giorni si arresero per fame, ed accettarono patti durissimi come li poteva dettare un lungo ed implacato rancore. La qual cosa considerando non s' intende oggimai come in un tempo in cui l'amore di nazione era così lieve e mal definito, come era immenso e sentitissimo quello di patria, che importava la città natìa, i vincitori si tenessero paghi della distruzione di Vigevano, e non irrompessero impetuosi sopra Pavia a recarle i danni che essa aveva fatti patire a Tortona. E chi potrebbe affermare se non si pentissero della umanità o imprevidenza loro allorchè pochi mesi dopo furono astretti a guerreggiare contro gli stessi Pa-

vesi afforzati da quei di Cremona? E tanto più che con la debole Lodi furono crudelissimi e per distruggerla affatto bastò loro il minimo pretesto. Rimesso il giogo ai Lodigiani, appena Federigo sgombrò dalla penisola, i consoli comandarono che tutti dall' età di quindici anni in su giurassero fedeltà a Milano ed obbedienza ad ogni suo comandamento. Erano pronti a giurare, ma volevano alla formula si aggiungessero le parole: salva la fede allo imperatore. Sessanta de' più spettabili cittadini guidati dal loro vescovo si condussero a Milano a pregare Uberto arcivescovo perchè vincesse la ostinazione de' consoli; scongiurarono anche due cardinali che per avventura passavano avviati alla Germania: e non vi fu umano argomento che valesse a mutare l' animo de' consoli, i quali anzi infiammarono il popolo, allegando la dissimulata perfidia de' Lodigiani, e lo spinsero contro l' afflitta città che venne incendiata, le castella distrutte, i campi devastati, gli alberi recisi; e que' miseri cacciati per sempre dalla terra materna, ripararonsi a Pizzighettone sotto la tutela dei Cremonesi. Così disimpacciaronsi d'una città che posta tra Pavia e Cremona, ad ogni commovimento era agevole a ribellare.

Umiliata Pavia, impaurito il marchese di Monferrato, tolti molti castelli a Novara ed acquistatine oltre venti nella valle di Lugano, il comune milanese venne in tale riputazione, che non solo erasi rifatto de' danni innumerevoli che Federigo gli aveva cagionati, ma vide la sua supremazia riconosciuta su tutte le città lombarde, che volendo emularne gli esempi facevano gara di solerzia, d' affetto cittadino, di saviezza politica, di previdenza, moltiplicando i ripari e vie più stringendo le antiche alleanze: il trionfo quasi universale de' liberi ordinamenti in Lombardia pareva avesse sradicato per sempre da quelle terre fortunate la mala pianta della straniera dominazione.

X

Ma tanto movimento di vita non poteva non indispettire Federigo Barbarossa, il quale regnando splendidamente in Germania, vedeva schernita la sua autorità in Italia, e svanire ad uno ad uno gli speciosissimi sogni che inebriavano la sua grand' anima sitibonda di gloria e d'impero: egli, lo augusto successore di Carlomagno e d'Ottone! i quali nelle loro calate non ebbero se non acclamazioni, laddove il suo viaggio fu quello del turbine che lascia rovine e spavento, e passa provocando le maledizioni e l'odio de' danneggiati. Guglielmo di Sicilia, comecchè traesse la sozza vita immerso nelle libidini e schiavo d'un suo astuto e crudele cortigiano, scosso dal pericolo, aveva domati i ribelli, cacciati i Greci da Brindisi, distrutto il disegno dello augusto di Costantinopoli, vinto il papa e costrettolo a dargli la investitura de' suoi stati in perpetuo per sè e per i suoi successori, e a coronarlo, congiungendosi insieme a' danni de' Tedeschi: il meditato conquisto della Puglia, che l'anno innanzi pareva sì facile a Federigo, era quindi diventato impossibile. Si pensi dunque quale acre puntura ne sentisse l'orgoglio di lui, che credeva la dignità dello impero essere, dopo quella di Dio, suprema, ed ora vedeva lo stesso papa, per il quale egli erasi fatto carnefice in Roma, riluttargli contro.

Il Barbarossa che tenne ad insulto la investitura e la incoronazione del Normanno, senza il suo consentimento, ebbe a querelarsi di papa Adriano per un ingiuria più propinqua; e ne volle vendetta. Cominciò dall'inibire al clero germanico di ricorrere a Roma anche per le faccende spirituali; il che nei tempi anteriori sarebbe stato ba-

stevole ad accendere la guerra civile in tutti gli
dello impero; ma il vigoroso governo del Barbarossa a
rialzata la dignità imperiale, e gli stessi prelati la
rivano: perfino molti de'cardinali parteggiavano apertam
per lui. Ora avvenne che alcuni baroni tedeschi avevan
prigionato Esquilo arcivescovo di Lunden in Isvevia. Il
colse l'occasione di chiedere la libertà del prelato, e
tempo esortare Federigo a rispettare la chiesa romana. C
viò legato Rolando da Siena cancelliere della curia pa
quel desso che fu poscia il famoso Alessandro III, dandogli
epistola per lo imperatore, nella quale fra gli altri rim
veri gli rammentava come il pontefice gli avesse conces
corona imperiale, e si fosse mostrato arrendevole ad
suo desiderio; del quale favore non si pentiva, bramav
tresì potergli impartire maggiori beneficj, se ci fosse sta
terra beneficio maggiore di quella dignità. All'udire la
tera di Adriano avvampò di sdegno Federigo, togliendo
testo dalla parola *beneficio*, che significando feudo,
brava la chiesa romana essersi voluta dichiarare sov
dell'impero. Mormoravano i cortigiani, quando il le
esclamò: « Da chi dunque il principe tiene lo impero
chi se non dal papa? » A queste parole che accreb
la collera di Federigo, i grandi che lo circuivano si
sero a tumultuare, ed Ottone conte Palatino di Ba
che portava la spada imperiale si avventò contro Rol
e stette quasi per recidergli la testa. Ma l'impera
con un cenno rimesse la calma e fece comandament
legato di partire tosto per Roma.

La scena seguì in Besanzone, dove Federigo trova
per prendere possesso della Borgogna, recatagli in dot
Beatrice sua seconda moglie. V'era andato con nume
corteo di signori tedeschi e stranieri, ed altri moltis
v'erano accorsi a fargli riverenza. Pessima ad ogni u
fu sempre la genia degli adulatori, ma ruinosissima

principe: e però tra i devoti di Federigo, — e v'erano chierici non pochi — non fu un solo che desse il diritto senso al vocabolo che aveva provocato il tumulto; anzi sembrava che tutti facessero a gara per inasprirlo. Gli rammentavano avere veduto nel palazzo di Laterano una pittura, in cui era effigiato lo imperatore Lotario in atto di giurare fedeltà al papa, sotto la quale pittura leggevasi la seguente epigrafe: « Il re si ferma davanti alle porte, giura gli onori della città; poi si fa uomo del papa, dal quale riceve la corona » (1). Barbarossa come vide il dipinto nella sua prima gita in Roma, ne ebbe sdegno; Adriano ad abbonirlo promise di cancellarlo, sebbene altro non fosse che una fedele espressione del concetto di Gregorio VII, e dello avvilimento al quale i suoi successori avevano ridotto l' impero. La memoria adunque della insultante dipintura servì di lume a spiegare il dubbio significato del vocabolo del papa.

Giunti a Roma i legati narrarono la cosa; Adriano forse ne aveva preveduto lo effetto, e fidente nell'alleanza coi Normanni, gli pareva ventura rompere col tedesco, per rivendicare la supremazia della chiesa. Ma non si sarebbe mai aspettato di trovare acerrimi oppositori fra i suoi stessi cardinali, di cui la maggior parte riprendevano il papa di imprudenza e dannavano i procedimenti de' legati, opinando doversi usare ogni mezzo ad ammansare il concitato animo del principe — cosa strana ma vera pur troppo! Aggiungasi che i vescovi germanici, ai quali il papa aveva scritto querelandosi dei modi con che erano stati accolti i suoi legati, gli avevano risposto accusando lui e i legati, e difendendo l' imperatore. Adriano, non ostante la caparbietà, l'orgoglio, e l' inflessibilità dell' indole sua anglo-sassone,

(1) « *Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;*
Post homo fit papae, sumit quo dante coronam ».

cedè più che non avesse fatto nessuno de' suoi predecessoı
e scrisse allo imperatore con umili sensi: sè non ave
voluto significare feudo, ma bene impartito, bene fatto (1
La scusa fu accolta; questo tratto di filologia valse
convincere il Barbarossa delle innocenti intenzioni d
pontefice; del che fu — o finse di essere — satisfatt
fece liete accoglienze ai due legati portatori della episto
papale, e scrisse al pontefice come egli null' altro br
masse al mondo quanto la concordia con la chiesa e
buona amicizia col capo di quella (2).

Ma il rimedio non fu tanto celere da impedire gli effet
della collera di Barbarossa, poichè egli aveva già mandate le
tere per tutta Germania, raccontando le cose seguìte, vi
tando di accogliere e riconoscere i legati, esortando chiu
que a non lasciarsi ingannare dalle loro ciurmerie,
dichiarando rei contro le leggi divine e la vera fede ca
tolica coloro che ardissero sostenere che lo imperatoı
aveva dal papa ricevuta la corona a titolo di benefici
Bandì intanto una dieta in Ulma da tenersi per la pent
coste del 1158, invitandovi tutti i principi; e spedì su
messi in Italia Rinaldo cancelliere imperiale e Ottone con
Palatino ai baroni e alle città amiche perchè si tenesser
apparecchiati. Prometteva a tutti ch' egli intendeva varcar
le alpi solo per domare i Lombardi ribelli, ma che no
avrebbe trapassato l' appennino. E fu allora che pap
Adriano si mosse, quasi o senza quasi umiliandosi, a pla
care l' animo di Federigo.

(1) « *Beneficium*, hoc enim de *bono* et *factum* est editum, et dictu
beneficium apud nos, non *feudum* sed *bonum factum* ». Radevici Frising. *Ap
pend. ad Ottonem*, etc.

(2) Idem, ibid.

XI

Ragunate in Ulma le milizie che vi accorrevano numerose da tutto il territorio dell' impero germanico, Federigo mosse alla volta d' Italia. Per scansare il difetto delle vettovaglie, divise in cinque parti lo esercito e lo avviò per cinque sbocchi in Lombardia. Enrico duca d'Austria e il duca di Carintia con gli Ungheri vennero per la via di Canale, della Marca di Verona e del Friuli; Bertoldo di Zaringa passò con le legioni di Borgogna e di Lorena il San Bernardo; quelle di Franconia e di Svevia calarono per Chiavenna e per il lago di Como; Federigo con le migliori milizie venne per la valle dell' Adige, dove aveva già inviato Rinaldo cancelliere e Ottone conte palatino per assicurare il passo. Accompagnavano l' imperatore il re di Boemia, il duca di Svevia con Corrado conte palatino del Reno, e una falange di conti e baroni tedeschi, e non pochi grandi prelati, fra quali gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia.

L' esercito condotto dal re di Boemia accampò intorno a Brescia, e tentando d' espugnarla vi trovò valida resistenza fino a che, arrivato il Barbarossa co' suoi, fece guastare tutto il contado; e ciò persuase i Bresciani essere vano e di gravissimo danno il durare più a lungo, onde si resero comprando caro la pace, e dando in ostaggio al vincitore sessanta de' più cospicui cittadini.

Fornita la impresa di Brescia, innanzi di procedere a quella di Milano, lo imperatore fermossi a ragunare tutto lo esercito. Quivi convocato un parlamento di tutti i suoi baroni e capitani e alcuni famosissimi giureconsulti, disse gravi parole onde esortarli alla pugna: rammentò

la gloria delle armi germaniche; protestò abborrire dalla guerra, ma esservi dolorosamente astretto dal debito sacro di far trionfare la giustizia; non avere ricorso alle armi per recar danno a niuno, bensì per vendicare l'ingiuria esecranda inflitta dai ribelli alla maestà dello imperio glorificato dalla virtù di Carlo Magno e di Ottone, ai quali la provvidenza aveva eletto lui successore (1). Affettando devozione alle forme giuridiche, interrogò i dottori intorno al modo di procedere contro i ribelli Milanesi; i dottori consigliarono innanzi di adoperare le armi, li citasse tre volte al suo augusto tribunale perchè dicessero le loro ragioni. I Milanesi sollecitamente mandarono oratori, i quali favellarono con quella eloquenza che erompe calorosa dal cuore sicuro nella giustizia della propria causa, addussero ragioni di leggi e vetustà di consuetudini, offersero danaro, implorarono protezione dai più illustri principi dello esercito; ma nessuna preghiera valse a muovere l'animo di Federigo, che non voleva la concordia, bensì la distruzione della potente Milano, pericoloso esempio di libero vivere alle altre città lombarde: la mise per tanto al bando dello impero, e dichiarò la guerra, e senza il minimo indugio mosse le schiere verso l'Adda.

XII

Al solo ponte che vi era, detto di Cassano, stavano a guardia mille cavalieri con molti contadini; però l'esercito non si attentò di varcarlo. Noiati dall'indugio, il re di Boemia e il duca di Dalmazia, perlustrando la riva, scopersero

(1) Radevic. *De Reb. Gest*

un passo che loro parve valicabile; e tuttochè il fiume per le nevi disciolte fosse gonfio, vi si spinsero dentro coi cavalli; non pochi, trasportati dall' impeto delle acque, affogarono, gli altri si ridussero alla riva ed aggredirono i Milanesi, ai quali fu forza abbandonare il ponte, ma molti furono morti e parecchi caddero in mano degl' inimici. Federigo tosto mosse l' esercito; il ponte non sostenne il peso di tanta gente e si ruppe; i caduti nel fiume perirono, ma moltissimi erano già pervenuti alla sponda. Come in Milano i fuggitivi recarono la nuova che l'esercito imperiale aveva passato l'Adda, il popolo minuto fu percosso di spavento: i contadini fuggendo le furie delle soldatesche che procedevano devastando e ammazzando, accorsero in folla dentro la città, la quale diventò angusta a tanta gente, e non furono più bastevoli le vettovaglie, quantunque non pochi abietti, impauriti, fuggissero. Dopo d'avere preso e presidiato il castello di Trezzo, il Barbarossa piegando verso Lodi fermossi a Castirago. Gli comparvero innanzi i Lodigiani con vesti gramagliose supplicandolo a render loro la patria. Bene ed affettuosamente gli accolse Federigo, e condottosi a Monte Ghezzone presso l'Adda, quattro miglia discosto dalla vecchia Lodi, ai consoli Lodigiani Ramfo Morena, Lotario degli Alboni e Arcibaldo di Sommariva dette con un decreto la investitura di quella terra, segnando i confini del territorio, perchè vi edificassero la città nuova.

XIII

Frattanto le città italiane nemiche a Milano e i signori feudatari del regno italico, obbedienti al comando imperiale, accorrevano da ogni parte al campo di Federigo.

Vi andarono i Pavesi, i Cremonesi, i Lodigiani, i Comaschi con quei di Verona, Mantova, Parma, Piacenza, Bergamo, Genova, Asti, Novara, Vercelli, Ivrea, Alba, Padova, Treviso, Aquileja, Modena, Reggio, Ferrara, Bologna, Cesena, Imola, Forlì, Rimini, Ancona, Fano ed alcune città della Toscana: tutti Italiani che correvano al sanguinoso convito che loro imbandiva lo straniero. Gli scrittori di que' tempi dicono che tutte le milizie congiunte formavano un esercito di oltre a centomila uomini (1).

Un giovine signore, chiamato Echeberto, pensando che la paura avesse prostrati gli animi de' Milanesi allo annunzio di cotanto apparato di guerra, fece disegno di acquistarsi l'onore delle primizie dell' impresa. Insieme con alcuni altri capitani, senza farne motto al Barbarossa, si mosse con mille cavalieri per piombare improvvisamente sopra Milano. Assaltano una porta; i cittadini escono loro incontro, si appicca la zuffa con pari rabbia e valore; la vittoria rimane incerta allorquando Echeberto, trafitto da un colpo di lancia, muore, e la sua caduta scuora i suoi, che si confondono e si sbandano; molti rimangono prigioni, pochi si salvano fuggendo, e recano la dolorosa nuova al campo imperiale. Federigo, biasimando severamente gli audaci, arde di sdegno e spinge le schiere sotto le mura di Milano.

Quivi partì l'esercito in sette legioni. Difaccia a ciascuna porta pose un principe: egli accampò presso la casa de' Templari; il re di Boemia in San Dionigi; l'arcivescovo di Colonia in San Celso. Cinse gli accampamenti di steccati e di fossi, e fece gli opportuni apparecchi a condurre lo assedio, che i Milanesi erano già non meno apparecchiati a sostenere. Avevano raccolto cinquanta e più

(1) Sire Raul, *De Gestis Frid.* — Radevic. l. c.

migliaja di combattenti, capitanati dai conti Anselmo di Mandello, Uberto di Sezza, Auderigo conte di Martesana, e Rinaldo marchese d' Este. Ardevano tutti di venire a prova coll' inimico; i capi non valevano a frenarli. Una notte, uscendo taciti da una delle porte, si gettano sul corno estremo del campo, in cui era Corrado conte palatino del Reno, trucidano le scolte, e si danno a far macello dei soldati immersi nel sonno: cresce il trambusto; il re di Boemia se ne accorge, e al suono de' bellici strumenti slancia i suoi cavalieri fra mezzo alla baruffa; immenso lo scompiglio; i Milanesi non bastano a sostenere lo accresciuto numero de' Tedeschi, e si richiudono dentro la città. Gl' inimici condotti da Ottone conte Palatino, gl' incalzano fin presso ad un ponte di legno che, sovrapposto al fosso, serviva di varco ad una porta, vi accatastano materie incendiabili e vi appiccano fuoco con intendimento di chiamarvi gli assediati e vendicarsi. I Milanesi sbucano fuori; s' urtano entrambi con immane impeto e riprincipia la strage; infine i Tedeschi indietreggiano, e gli altri ritornano entro le mura. Giorni appresso provaronsi di assaltare il campo del duca d' Austria, offesero e furono offesi e si ritrassero dentro.

Simiglianti fatti d' arme seguivano spesso, e i Milanesi con grande audacia e destrezza tolsero ai nemici tanti cavalli, che un cavallo poteva comprarsi per quattro soldi di terzuoli (1).

L' assedio tirava in lungo; non era cenno di resa; Federigo sforzossi di tempestare la città con macchine da guerra. Con tale intendimento si studiò di espugnare una torre poco discosta dalle mura, che chiamavasi l' Arco Romano perchè sovrapposta a quattro arcate di antica co-

(1) Somma che equivale a tre franchi, secondo il Sismondi che si riporta ad un dotto numismatico milanese.

struzione; era presidiata da quaranta uomini. L'assaltò invano, poi l'assediò: per otto giorni quei di dentro si sostennero; ma i Tedeschi cominciando a rompere i pilastri costrinsero i quaranta a rendersi. Collocarono in cima alla torre una petriera che recava gran danno alla città. I Milanesi di dentro con un onagro (1) guastarono la macchina de' Tedeschi e li costrinsero ad abbandonare la torre. Trattanto Federigo faceva orribilmente devastare la contrada, distruggendo le messi, tagliando gli alberi, bruciando le case, rovinando i molini (2); tutto il paese rendeva immagine d'un deserto. Vincevano i devastatori tutti per rabbia e ferocia que' di Pavia e di Cremona, che agognavano la distruzione dell'aborrita Milano. Quivi, benchè gli animosi con ogni studio tenessero desto il coraggio e viva la speranza ne' cuori dell'afflitto popolo, la fame infuriava, l'aere contaminato produsse una mortalissima epidemia. La vigilanza de' reggitori non fu bastevole a impedire la confusione; mormoravano, querelavansi, tumultuavano, erano stanchi. Guido di Biandrate colse il destro e cominciò a mandare in giro pensieri e consigli di resa. Era uomo scaltro e reputato e per i suoi gentili portamenti bene accetto ai nobili e al popolo; uno di quegli esseri che si sanno barcamenare e in una generale rovina cascano ritti. Combatteva i Tedeschi ed era da loro amato e riverito tanto che Federigo Barbarossa, il quale per costume non si lasciava scoscendere al perdono, gli concesse poscia tutto il suo regio favore, e l'ebbe caro e beneficollo. Costui adunque, fatto convocare un parlamento di popolo, ed arringandolo con bella eloquenza disse: che se egli fino allora aveva serbata fede alla repubblica, se aveva bramato che lo stato e l'onore di Milano si man-

(1) Così la chiama un cronista testimonio oculare. Sire Raul, l. c.
(2) Parole di Ottone Morena Lodigiano e fautore di Federigo.

tenessero incolumi e fermi, altro non aveva fatto che il debito proprio: chè fino dagli anni suoi primi aveva dalla benevolenza de' cittadini ricevuto tanti favori e beneficj da conoscersi insufficiente a significare la sua gratitudine, se non che sperava la coscienza retta, la vita incolpata e il buon volere gli valessero di merito agli occhi loro. E fiducioso sulla propria coscienza era pronto a porgerne prova parlando senza timore e schiettamente il vero, comecchè fosse certo che ciò dovesse spiacere a quanti erano ingannati dal proprio desiderio e in esso ostinavansi. La dignità, riputazione e fortuna loro eransi fino a quel giorno mantenute in alto, i loro gloriosi fatti avevano reso attonito il mondo, perocchè era noto a tutti Milano avere con l'autorità sua sostenuti molti regnatori, e molti altri averne cacciati dal trono (1). Ma perchè ogni cosa soggiace allo imperio della fortuna, la quale non secondo ragione ma a libito cieco esalta e prosterna le cose mortali, ora che essa cominciava a proceder loro nemica, ei reputavasi tenuto a consigliare loro di cedere e seguire la vicenda di quella. Consentiva anch' egli con quanti andavano dicendo: la libertà essere inestimabile tesoro, e glorioso il morire difendendola, e quel popolo il quale una volta si sobbarchi al giogo e vi si accasci, diventare inetto a scuoterlo; ma dovevano rammentare come fosse

(1) Radevico parlando de' Milanesi dice le seguenti parole « Turrium proceritati, non tam ut aliae civtiates, student; nam in multitudine et fortitudine tam sua quam sibi confederatarum civitatum confidentes, impossibile arbitrati sunt a quoquam regum seu imperatorum suam civitatem posse claudi obsidione. Unde factum est ut civitas haec inimica regibus ab antiquo fuisse dicatur, hac usa temeritate, ut semper rebellionem principibus suis moliens, schismate regni gauderet, et geminorum potius dominorum, quam unius super se juste regnantis affectaret principatum, ipsa levis et utriusque ridens fortunam, nec in hac, nec in illa parte fidem haberet ». Lib. I, c. 33. Ed in prova di quanto asserisce rimanda il lettore a Loeprando scrittore delle cose lombarde.

legge imposta fatalmente dalla provvidenza agli uomini ı
meno che agli altri animali, che il debole ceda al
forte; e però chiunque resiste alla potestà costituita
siste al volere di Dio; dal che manifesto emergeva ‹
la città ostinandosi a resistere allo imperatore resist
a Dio stesso. Confessava essere cosa durissima dopo
avere gustate le dolcezze del vivere libero piegarsi al gi
e mordere il freno. Ma finalmente dovevano consolarsi c
siderando che non s' inchinavano innanzi a piccola poten
ma ad un imperatore nobile e grande. Rammentava co
i padri loro fossero stati migliori de'figli per probità,
fede e per tutte quelle virtù che valsero a far loro con
guire l'onore, la gloria e la libertà di che Milano godeva
nondimeno que' gloriosi non poterono sottrarsi allo imp
transalpino, testimone la obbedienza che serbarono a Ca
e ad Ottone magni. Non avendo adunque speranza di v
cere, reputava demenza provarsi più oltre di resiste
mentre altra via di salute non rimaneva che affidarsi a
clemenza del principe. E posto che avessero potuto sosten
l' impeto delle armi nemiche, in che modo si sarebb
potuti salvare dagli assalti della fame e della pestilenz
ripensassero alle spose, ai figliuoli, ai genitori. E termina
dicendo con l' astuta protesta che adoprano sempre gli o
tori di popolo, come egli non desse quel consiglio p
ignavia o paura, ma perchè altra via non vedeva a sc
vare il pericolo della comune rovina; intanto giurava
esser pronto a morire per il popolo suo, per la città su
e versare tutto il suo sangue per la salvezza de' Milanesi (

(1) Radevico (lib. II, c. 40) formula questi pensieri in una orazic
che pone in bocca di Guido; ma dacchè ci siamo accorti che egli s
diavasi d'imitare gli storici antichi, questo e qualche altro tratto o
torio ci è parso inventato da lui e foggiato con le seste della rettori
e però ci siamo astenuti di riprodurlo, ammettendo come veri o pro
bilissimi i sensi espressi nella orazione, perchè concordano con
che asseriscono altri scrittori contemporanei.

Vi furono di quelli che consigliavano di perseverare o almeno tentare una prova estrema e generale d'armi, ma erano pochi, e studiaronsi invano di stornare il popolo dai consigli del conte di Biandrate, il quale venne deputato a far pratiche di resa, framezzantisi il duca d'Austria e il re di Boemia. Fu dunque concluso che i Milanesi ridassero la libertà a' Lodigiani ed ai Comaschi, e giurassero di non molestarli; prestassero giuramento di fedeltà allo imperatore, inalzandogli a spese loro un palazzo dentro la città, e pagandogli novemila marchi d'argento; liberassero i prigioni di guerra; i consoli eletti dal popolo venissero approvati dall'imperatore; e per sicurtà della fedele osservanza de' patti stabiliti consegnassero nelle mani di lui trecento ostaggi. Ed egli prometteva che tre giorni dopo la consegna degli ostaggi condurrebbe lo esercito lungi dalle mura, e userebbe moderatamente della vittoria. Nella riferita convenzione venivano incluse le città alleate di Milano, cioè Tortona, Crema e l'isola del Lago di Como (1).

(1) Riportiamo per intero questo trattato così come lo riferisce Radevico che lo copiò nella cancelleria imperiale; lo riportiamo come documento importantissimo per la storia del Diritto Pubblico d'Italia.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Haec est conventio per quam Mediolanenses in gratiam Imperatoris redituri sunt et permansuri. Cumas et Laudam civitates ad honorem imperii relevari non prohibebunt, et amodo non impugnabunt, nec destruent, et a fodro et viatico, et ab omnimoda exactione se ibidem per omnem eorum ditionem continebunt, et ultro se non intromittent, ut sint liberae illae civitates sicut Mediolanenses ab ipsis sunt liberi: excepto respectu juris ecclesiastici quod habent ad Archiepiscopum et Ecclesiam Mediolanensem.

Omnes Mediolanenses communiter a minoribus usque ad majores, ab annis XV et supra usque ad annos LXX, fidelitatem Domino Imperatori jurabunt, et sine malo ingenio observabunt.

Palatium imperiale ad honorem Domini Imperatoris arbitratu bonorum elevabunt, et cum debito honore bona fide observabunt.

Pecuniam pro emendatione injuriarum Domino Imperatori, vel Dominae Imperatrici, sive curiae promissam, statutis temporibus persolvent, hoc est tertiam partem infra XXX dies, ex quo haec pactio

Più onorevoli e larghi patti non avrebbe potut
tenere Milano qualora avesse disputata la vittoria a
mico con un gran fatto d'arme in aperto campo. (

confirmata fuerit; aliam vero tertiam partem infra octavam beati h
tertiam autem residuam partem infra octavam Epiphaniae. Hisque s
solutis, nullis privatis teneantur promissionibus. Pecuniae promiss
ma haec est. Novem millia marcarum argenti sive auri, vel monet
dem aestimationis et pretii.

Pro his tantum praetaxatis capitulis bona fide complendis
servandis, CCC obsides dabunt Capitaneos, Valvassores, populares,
approbati fuerint a Domino Archiepiscopo Mediolanensi et Comit
dratensi, et Marchione Guilhelmo Montisferrati et tribus consuli
haec Domino Imperatori placuerint, juramento astrictis, ad han
tionem fideliter faciendam. Obsides vero in partibus Italiae omn
ventur, preter L, vel pauciores per interventum Regis Boëmorum L
et aliorum principum, ultra montes, si Domino imperatori placue
ferendos.

Quibus autem commissi fuerint obsides in Italia, jurent i
sentia Mediolanensium ad haec praedestinatorum, quod, praefixo t
transacto, infra octo dies ex quo requisiti fuerint a Mediolanensib
eis libere reddant, ut illi secure eos habeant, si praetaxata capi
eis observata fuerint. Tres vero principes Alemanniae dexteras
quod obsides illi, qui ultra montes deferentur, si qui erunt, eoden
fideliter reddentur.

Consules vero, qui nunc sunt ex auctoritate et concessione l
Imperatoris, usque ad Kalend. februarii proxime venturas persever
pro Consulatu suo Domino imperatori jurent. Venturi vero Con
populo eligantur et ab ipso Imperatore confirmentur, quorum m
ad ipsum veniat dum in Longobardia fuerit; alibi autem eo esistent
ad eum ex Consulibus veniant, et juramento facto, officium Con
sui a Domino imperatore recipiant, pro se et sociis suis facturi
juramentum Domino Imperatori coram Communi suae civitatis. Si
legatus a Domino Imperatore destinatus fuerit in Italiam, eadem
ipso et per ipsum fiant.

Legati vero Domini Imperatoris in Italiam directi, si civitate
rint, in palatio sedeant, et placita ad eos delata ad honorem l
deffiniant.

Antequam castra ab obsidione moveantur, captivi omnes r
tur in potestatem regis Boëmi, qui et securitatem per se et h
principes eis faciat, quod captivos illos Domino Imperatori red
eis dominus Imperator pacem fecerit cum Cremonensibus, Papien
Novariensibus, Cumanis, Laudensibus, Vercellensibus, non solum
Mediolanensibus, verum etiam confoederatis eorum Terdonensibu
mensibus et Insulanis: salvo honore Domini imperatoris, et i

derando l' altera e ferrea indole di Federigo, e il concetto ch'egli aveva dell' imperiale dignità e della obbedienza dei popoli, e non per tanto inducevasi a pattuire col comune di Milano come avrebbe fatto con un potentato suo pari, è mestieri concludere che Milano fosse uno stato veramente grande e solidamente costituito, e che le libertà cittadine avessero gettate sì profonde le barbe, da non potersi spegnere senza annientare il comune. La qual cosa ci verrà mostrata dai fatti posteriori, allorchè Federigo, usando del supremo privilegio di principe, che è quello di rompere la fede giurata, provossi di angariare i popoli domati.

amicitiis Mediolanensium et in statu suo permnentibus. Si vero pax eicum praedictis civitatibus facta non fuerit, captivi veteres eis reddantur, nec ob id gratia Domini imperatoris ipsi et amici eorum priventur.

Regalia, veluti monetam, telonium, pedaticum, portus, comitatus, et alia similia, si qua sunt, Commune Mediolanensium dimittet, et ultra se non intromittet; et si quis per violentiam haec obtinere voluerit, et justitiam inde quoram domino Imperatore vel Nuncio ejus facere voluerit, Mediolanenses vindictam de eo pro sua possibititate sument in persona et possessione, et regalia Domino Imperatori restituent sine fraude et malo iugenio.

Hoc pacto et ordine Dominus Imperator Mediolanenses, Cremenses cum CXX marcarum emendatione in gratiam suam recipiet, et eos et amicos eorum in plena Curia publice banno absolvet, et captivos eorum omnes, veteres et novos, eis reddet statim postquam obsides Imperatori dederint, et captivos tam veteres quam novos in manum Regis Boëmorum reddiderint.

Datis autem obsidibus et captivis, altera die vel tertia, exercitus ab obsidione recedet, et Dominus Imperator Mediolanenses et eorum res clementer tractabit.

Commune Mediolani praefatas conditiones servabit plenarie, bona fide, sine fraude et malo ingenio, quantum non permanserit per justum impedimentum, et per parabolam Friderici Romani Imperatoris, vel Nuncii ejus, aut ejus successoris.

Collectam praedictae pecuniae liceat modo facere Mediolanensibus ab his, quos sua societate habere consueverant, prepter Cumanos, Laudenses, et eos qui de Comitatu Seprensi fidelitatem Domino Imperatori nuper juravernunt ». — Radev. l. I, cap. 41.

XIV

Il giorno che seguì alla pattuita resa, che fu il settimo di settembre 1558 i Milanesi uscirono dalla città ad implorare la grazia dallo imperatore, che s'era recato in luogo quattro miglia discosto. Guidavano la lugubre processione, costretta a passare tra mezzo alle soldatesche poste in fila lungo la via, lo arcivescovo e il clero con le croci inalberate; li seguivano i consoli e gli altri magistrati con le vesti gramagliose e coi piedi nudi; traeva poi dietro loro la plebe col capestro al collo. I prigioni furono fatti liberi, e il vessillo imperiale venne piantato in segnacolo di trionfo su la torre del duomo di Milano. Lo esercito quindi venne disciolto, le milizie ebbero licenza di tornare alle loro case, e Federigo pose ogni studio a cogliere i frutti della vittoria.

Pochi giorni dopo convocò una dieta generale del regno. Vi accorsero tutti i vescovi, i duchi, i marchesi, i conti non che i consoli delle varie città; vi intervennero parimente, invitati dal principe, i più reputati giureconsulti, fra' quali notavansi i quattro celeberrimi dottori dello studio di Bologna discepoli d'Irnerio, voglio dire Bulgaro, Martino Gossia, Ugone e Iacopo da porta Ravegnana. Il consesso era splendidissimo. Federigo voleva con tutto lo apparato esteriore, che impone sempre sulla immaginazione della plebe, dare maggiore solennità ai propri decreti: voleva definire e stanziare i diritti dell'impero sull'Italia, com'egli diceva, o come a noi pare, l'autorità illimitata del principato. Ed era malagevole impresa dopo tanti secoli d'incessanti perturbazioni che avevano affatto

cangiate le sorti de' risorgenti popoli, e dopo che, venuto in voga lo studio delle leggi romane, il diritto feudale andava sempre più perdendo di vigore, e quindi di necessità modificavasi la idea del principato barbarico difaccia a quella della prerogativa esercitata da' successori d' Augusto. A que' tempi regnava nel ristretto campo del sapere la sola Teologia, la quale aveva tanto rese a sè soggette le altre scienze, da costringerle ad adottare il suo metodo, non ostante che repugnasse allo sviluppo di parecchie di esse, in ispecie delle sperimentali. Siffatto metodo, noto sotto il nome di scolastica, era un vero battagliare di parole con leggi determinate come avviene ne' duelli. Così la vittoria non sempre toccava a chi difendeva la ragione, ma a chi aveva più destrezza a maneggiare quegli artifizi dialettici. La giurisprudenza, tuttochè nei maravigliosi codici romani apparisse in tutta la dignità delle forme scientifiche, non valse a sottrarsi al metodo in voga: i libri di Giustiniano furono quindi considerati da' dottori con quella riverenza con cui i teologi consideravano la scrittura sacra e le opere degli antichissimi padri; servirono, cioè, di autorità incontrastabile, la quale qualvolta non iscioglieva, tagliava le questioni, e chetava il litigio. Questo perpetuo giuoco di cavilli ha resa la gente di legge, nel ragionare falsa, nel procedere subdola e storta, alle cose grandi inettissima, a' nuovi trovati incapace, incredula alla ragione, ribelle alla forma spirituale, schiava abietta alla forma materiale del pensiero. E perchè nella romana legislazione, compilata quando la teocrazia non esisteva nè anche in germe, e la suprema potestà era personificata nello imperatore, non trovavano i diritti politici nel secolo undecimo alteramente pretesi dalla chiesa, i giureconsulti parteggiavano sempre per lo impero, come i teologi o decretalisti sostenevano il sacerdozio. Mentre adunque la forza de' papi consisteva ne' teologi e

nelle scomuniche, gl' imperatori si facevano forti delle spade e de' giureconsulti.

Con tanta facilità a sofisticare i dottori potevano servire mirabilmente alle voglie del Barbarossa che gli aveva invitati. Egli adunque dopo d'avere recitata una orazione in lingua tedesca che da un interprete venne tradotta in latino — nella quale asseriva di avere convocato quel consesso a solo scopo di conoscere i confini delle imperiali prerogative, onde meglio ministrare la giustizia — interrogati i dottori perchè dicessero a chi spettassero le regalìe, valeva quanto dire i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i telonj, il fodro, i porti, i pedaggi, le gabelle, i dazi, i balzelli, i mulini, i fiumi, le cacce, le pescherìe (1) ed altri simili proventi, risposero: Tutto, tutto è dello imperatore (2). — Nessuno de' principi forti poteva opporsi; ai deboli tornava dolce vedere scemato lo impero delle città che avevano fiaccata la potenza loro, e costrettili a giurare il comune. E però vescovi, baroni e

(1) Questa lista di regalie è riportata da Rudevico; nel *Libro de' Feudi* è assai più lunga « Armandiae, viae publicae, flumina navigabilia, portus, ripatica, vectigalia, quae vulgo dicuntur telonia, monetae, mulctarum poenarumque compendia, bona vacantia, et quae ab indignis legibus auferuntur, nisi quae specialiter quibusdam conceduntur, bona contrahentium incestas nuptias, condemnatorum et proscriptorum secundum quod in novis constitutionibus cavetur, angariarum, parangariarum et plaustrorum, et navium praestationes, et extraordinaria collatio ad felicissimam regalis numinis expeditionem, potestas costituendorum magistratuum ad justitiam expediendam, argentariae et palatia in civitatibus consuetis, piscationum redditus et salinarum, et bona committentium crimen majestatis, et dimidium thesauri in loco Caesaris inventi, non data opera, vel loco religioso; si, data opera, totum ad eum pertineat ». (Lib. II, tit. 56).

(2) Ottone Morena cronista di Lodi racconta, che un dì Federigo, cavalcando fra Bulgaro e Martino Gossia, dimandò s'egli fosse padrone del mondo. Bulgaro disse no quanto alla proprietà; Martino sì. La lusinghiera risposta di questo piacque allo imperatore, che, disceso, gli fece dono del proprio cavallo: e l'altro esclamò: *Amisi equum quia dixi aequum, quod non fuit aequum*. Presso Muratori *Rer. Ital. Scrip*.

consoli resero le regalìe nelle mani di Federigo, il quale le riconcedeva a coloro che o ne potessero provare con documenti il legittimo possesso, ovvero la concessione ricevuta da' precedenti imperatori, o le vendeva a chi avesse volontà e pecunia d' acquistarle. Da questo riordinamento il fisco imperiale ricavò un' annua entrata di trentamila talenti o marche d' argento; aggiungi a ciò il provento d' un testatico o tassa di capitazione che venne pur allora imposta, e le taglie sui beni riconfermate. In quel congresso adunque fu sancito l' assoluto potere del principe, dannata la nascente libertà degl' italici comuni; e Federigo acquistò un concetto così esagerato della potestà imperiale che gli dette una ostinazione, di cui ha pochi esempi la storia del mondo, a tradurlo nel fatto. Se da un lato la colpa fu de' giureconsulti, che invece di ridurlo al senno, gli accrescevano l'errore e con l' ebrietà delle adulazioni, e con la idea del potere supremo così com' è formulata nella compilazione imperiale delle leggi romane (1); dall' altro lato i consoli de' comuni si mostrarono paurosi là dove avrebbero dovuto protestare alteramente, anticipare, cioè, con le parole ciò che poi fecero coi gloriosi fatti della lega. Ma invece si tacquero e lasciaronsi vergognosamente togliere di mano quei diritti che i padri loro avevano rivendicati spargendo rivi di sangue. La storia — seppure lo scrittore di corte non l' ha tradita (2) — ci ha serbate le vigliacche parole con che lo arcivescovo dell' eroica Milano favellava al cospetto del principe: a lui solo spettare il diritto di far leggi, e di provvedere alla giustizia ed all'onore dell'impero; il diritto stare solo nello arbitrio del principe, secondo la nota sentenza: Ciò che

(1) Sismondi nota che la genia de' legisti fu sempre ostile alle libertà de' comuni, e servilmente parteggiò per la tirannide che voleva spegnerle.

(2) Radevico, l. c.

al principe piace, ha vigore di legge — una lettera, un editto, un comando di lui essere legge al popolo, il quale in compenso della protezione che riceve, pone ogni potere nelle mani del sovrano che è giusto goda il diletto del comandare. — Sconcezze enormi e schifose! ma movevano da un uomo appartenente ad una genia, la quale come si mostra sempre facile a secondare le intemperanze del popolo che insorge, così con impudenza che pare attributo essenziale di natura, non appena lo vede domo, bacia le mani insanguinate del vincitore e predica i benefici effetti del carnefice; genia paurosa, perchè debole, laddove dovrebbe spregiare i pericoli, onde difendere i diritti dell' umana famiglia, della quale si arroga la tutela.

XV

Nella dieta di Roncaglia Federigo promulgò due costituzioni; una concerneva i feudi, toglieva ai possessori la potestà d'alienarli o di legarli alle chiese, e li rivendicava all' alto dominio dello imperatore; l' altra sanciva la pace in Italia, e con essa dichiarava sciolte le leghe fra le città, multandone i violatori con cento libbre d'oro, inibiva le ragunanze armate, toglieva il diritto di guerra privata: in fine stabiliva la perfetta sudditanza de' feudatari egualmente che de' comuni, i quali eleggendo i consoli — conforme mostrammo nella pace conchiusa coi Milanesi — dovevano farli approvare dallo imperatore o da chi lo rappresentava. Nondimeno ai comuni per la elezione popolare de' consoli, comunque inceppata dall' imperiale assenso, rimaneva tanta libertà da potersi reggere da sè. Ma siccome chi prende lo sdrucciolo della via, una volta che si abbandoni allo andare, crescendo per legge di na-

tura il movimento, è duopo che lo percorra tutto, così Federigo avendo stabilito il principio che il volere del principe è superiore ad ogni legge umana, pensò di potere osare ogni cosa che valesse ad accrescergli autorità e potenza. Simulò come tutta la sua vita non bastasse a porgere ascolto alle querele de' popoli; e quindi, sollecito di ministrare la giustizia, divisò di istituire in ciascuna città un magistrato, che rappresentando il potere imperiale, fu detto Potestà. Uno scrittore de' tempi — si noti che è tedesco o boemo — afferma tale provvedimento averlo consigliato i Milanesi. Potrebbe essere e non essere: che lo facessero i consoli non credo, perocchè, la natura abborrendo dal suicidio, que' magistrati del popolo non potevano volere un' istituzione che gli avrebbe spenti: che lo facesse un uomo come lo arcivescovo, è credibile, dacchè — messa da parte l' indole di siffatta gente — il capo del clero, vagheggiando pur sempre il ritorno de' bei tempi del suo predominio, se aveva da temere un conflitto di preponderanza col potestà imperiale, vantaggiava sempre nella caduta del potere popolare che lo aveva costretto a tenersi dentro i confini del suo ufficio spirituale. Ma sia che la istituzione de' potestà venisse a Federigo consigliata anche dai giureconsulti — la quale cosa ha più sembianza di verosimile — o ch' egli la immaginasse da sè, vero è che non mirava tanto a ministrare più speditamente la giustizia, quanto a fermare lo sviluppo del governo popolare, abolendo i magistrati che lo rappresentavano. E per farne esperimento col più potente comune, ossia con l' aborrita città di Milano, erano appena scorsi due mesi dopo la resa, e vi mandò Rinaldo cancelliere imperiale e Ottone Conte Palatino di Baviera per abolire i consoli e creare un potestà. Furono accolti con cortesia e splendidamente ospitati in Santo Ambrogio, perocchè i cittadini non sapevano la cagione della loro venuta. Ma quando gl' imperiali deputati

manifestarono la volonta del principe, che avendo cominciato a mostrarsi infido ai patti giurati col togliere al contado Milanese tutto il Seprio, la Martesana e Monza, voleva compiere lo spergiuro privandoli del primissimo dei diritti d' una città libera, di quello, cioè, di eleggere i magistrati che la debbono governare, sorsero avvampanti di magnanimo sdegno Martino Malopera, Azzo Baltrasio, e Castellino Ermenolfo, spiriti nobili, a rimproverare la mala fede di Federigo. Il popolo si pose in iscompiglio; i ministri imperiali ebbero salvezza fuggendo. L' imperatore non menò rumore del nuovo insulto ricevuto, ma in cuor suo dannò Milano ad essere onninamente distrutta; e affettando, com' era suo costume, di procedere in modo giuridico, mentre si stava nel castello di Marmica citò i ribelli a presentarsi al suo cospetto. Mandarono oratori, i quali sentendosi chiamare violatori de' patti giurati, risposero intrepidamente: esser vero che avevano giurato; ma non erano tenuti a mantenere la fede a chi aveva prima commesso lo spergiuro.

In tal guisa affaccendandosi sempre a porre in basso i governi popolari, trovò l' impresa agevole in varie piccole città a lui devote; nelle grandi anche nemiche a Milano, suscitò sospetti, e gettò i semi di quel sentimento che addormenta ne' deboli i vecchi rancori, e crea la concordia necessaria a congiungerli tutti per comune salvezza contro l' oppressore. Nelle città a lui ostili trovò intoppi di varie ragioni, e non sempre li vinse o per poco. Comandò ai Piacentini di sfasciare le mura della città loro; promisero d' obbedire, ma non obbedirono. Provossi anche con Crema — e ne aveva avuto quindicimila marche d' argento dai Cremonesi — ma quivi il popolo insorse e poco mancò che i messi imperiali non vi lasciassero la vita. Tentò medesimamente i Genovesi pria richiedendoli della flotta, come aveva fatto coi Pisani, onde bene stabilire in Corsica e in Sardegna il dominio imperiale — giacchè considerava quelle

isole come proprietà dell' impero, mentre il papa ne aveva disposto come suoi feudi — e nulla ottenne. Oltredichè Genova era rea di non avere mandati i suoi consoli all'ultima dieta di Roncaglia. Il Barbarossa gli aveva intimati con apposite lettere, comandando che dessero anch' essi ostaggi come li avevano dati gli altri comuni, e pagassero le nuove tasse allo impero. E non rispondendo essi allo invito, mosse contro Genova le milizie che gli rimanevano; ma accostatosi ai confini del Genovesato, gli si fecero incontro gli ambasciatori del comune, protestarono della buona amicizia e fedeltà verso il capo dello impero, gli dissero dovere essere esenti dal pagare i tributi imposti alle altre città del regno, poichè grandi erano le spese che Genova sosteneva a tutelare i lidi dalle invasioni e dai ladronecci de' corsari. E sia che dicessero assai bene le loro ragioni, sia che egli non isperasse prospero e pronto il successo della impresa, fu pago di ricevere mille e dugento marche d' argento, e ordinò di smettere la fabbrica delle mura, con che i Genovesi, come prima si videro minacciati da lui, avevano con incredibile ardore, lavorandovi di giorno e di notte tutti i cittadini d' ogni sesso ed età, circondata la città loro. I Genovesi promisero d' ubbidire, ma attesero a compiere le loro fortificazioni; e Federigo fece sembiante di non se ne accorgere, poichè la spina che gli turbava i sonni era Milano; era quindi mestieri assaltarla di nuovo e sterminarla per sempre.

Inviò tosto suoi messi ai principi dello impero in Germania perchè raccogliessero genti e calassero in Italia, e nel tempo medesimo con l' astuzia, con le promesse, con le concessioni, con le minacce, insomma con ogni argomento opportuno a sedurre o impaurire i popoli, studiavasi di svellere da Milano tutti gli antichi alleati, onde nella vicina guerra, non avesse nè anche la speranza del

più lieve soccorso. Minacciò gl' Isolani del Lago di Como
e li fe' cedere; e munì Lodi di salde fortificazoni e v
pose dentro un numeroso ed eletto presidio.

XVI

Federigo nel mandare ad esecuzione la legge del
regalìe, non aveva riguardo ai vescovi e agli abbati,
quali, comunque nella dieta di Roncaglia avessero asse
tito alla generale rinunzia de' diritti, pretendevano cl
sui beni della chiesa anche feudali lo imperatore non p
tesse esercitare la supremazia; mentre colui voleva cl
stessero soggetti anch' essi alla legge comune de' feudi,
non pago del giuramento di fedeltà che gli ecclesiastici a
sentivano, domandava quello di omaggio che negavano. Pa
Adriano erasi grandemente insospettito delle decisioni del
dieta, e pensava ai modi più opportuni onde difendere l
chiesa dalle nuove pretensioni imperiali: ma umiliato nel
stessa Roma dal reggimento repubblicano che manteneva
e prosperava, non ardiva mostrarsi ostile a Barbarossa
e parlargli con quella alterigia con la quale i suoi pre
decessori avevano trattati i Cesari germanici. Ma g
eventi incalzavano sì che i mal repressi umori si con
versero in aperte ostilità. Cominciò il papa querelando
che i messi imperiali contro ogni legge o consuetudin
raccogliessero negli stati della chiesa il fodro, ovvero ap
provvigionamento, al quale l' imperatore non aveva diritt
se non se quando si recava in Roma per ricevervi la co
rona; querelavasi anche che i predetti messi volesser
prepotentemente istituire nelle città soggette alla sede pon
tificia i potestà imperiali.

Il Barbarossa dal canto suo era poco satisfat
d'Adriano, il quale, conforme correva la voce, av

stretto segreta alleanza coi comuni lombardi. Gli sdegni accumulavansi ne' cuori d' entrambi, ed aspettavano la occasione per iscoppiare. Cedendo al desiderio dello imperatore, il pontefice aveva creato Guido, figliuolo del conte di Biandrate e giovinetto d' anni, cardinale suddiacono. Federigo lo voleva porre sul seggio arcivescovile di Ravenna. Adriano non volle. L' altro se ne tenne offeso e comandò al suo cancelliere che nelle scritture pubbliche il nome del papa fosse posposto a quello dell' imperatore, e che gli si desse del tu, quasi fosse inferiore o suo vassallo. La qual cosa empì di furore la corte papale, assuefatta da tanti anni ad essere trattata con parole di ossequiosa riverenza dal capo dello impero, il quale aveva sempre parlato a quello della chiesa il rispettoso linguaggio d' un figlio. Alcuni uomini pacifici e segnatamente il cardinale Eberardo, vescovo di Bamberga, provaronsi di abbonacciare gli spiriti in sul primo scoppio d' una discordia, che poteva rinnovare le lacrimevoli scene de' tempi decorsi. Ed infatti Federigo essendo andato a Bologna, dove raccoglievansi le milizie che calavano d' Alemagna, aveva convocata una dieta, alla quale erano stati citati i Milanesi, ma non obbedendo, furono, come contumaci e ribelli, messi al bando dell' impero. A questa dieta il papa, cedendo a chi voleva pacificamente comporre l' insorto litigio, aveva inviati suoi nunzj quattro cardinali. Costoro chiesero innanzi tutto venisse mantenuta la fede giurata da Barbarossa ad Eugenio III, quella, cioè, di riconoscere il diritto delle regalìe negli stati della chiesa da esercitarsi liberamente dal solo papa, e di domare i Romani, e abolita la repubblica, rimetterli sotto l' assoluto dominio del pontefice. Chiesero poi rendesse le cose usurpate alla chiesa, e non la molestasse nel pieno ed assoluto possesso de' beni della contessa Matilde, e delle isole di Corsica e Sardegna. A queste ed altre simiglianti

querele e domande Federigo rispondeva: non egli ma Eu-genio avere violata la fede essendosi pacificato e collegato, senza chiedergli licenza, co' Romani e con Guglielmo di Sicilia: i vescovi essere suoi vassalli perchè possedevano feudi imperiali; il papa non esser sovrano della città di Roma, che era soggetta allo imperatore il quale portava il titolo di re de' Romani. Inibiva, oltre a ciò, ai legati del papa il passaggio per il territorio dell'impero senza averne ottenuto il permesso, e lo alloggio ne' palazzi de' vescovi che essendo edificati sopra il suolo imperiale, erano pro-prietà dell' impero.

Mentre il riferito dissenso invece di calmarsi, mag-giormente intricavasi, e il papa e lo imperatore pensa-vano ad offendersi a vicenda, il senato romano mandò oratori a Federigo per renderlo benevolo alla repubblica e tutelarla dalle aggressioni papali. Accolse egli il mes-saggio, e promise amicizia e protezione: non già ch' egli non abborrisse il governo popolare, che anzi ambendo condursi da despota più, che gli antecessori suoi non ave-vano fatto, operava come ogni principe, che per conseguir lo scopo accoglie ogni mezzo. Così mentre ei voleva l' esterminio della democrazia nelle città lombarde, la in-coraggiava in Roma nel modo medesimo con che, per addurne fra mille un solo esempio, il tristo cardinale di Richelieu pagava la Svezia per soccorrere i protestanti in Germania ed abbattere la potenza dell' Austria, mentre inumanamente gli bruciava in Francia a impedire lo svi-luppo della libertà. — Come il papa seppe l' alleanza del Barbarossa co' torbidi Romani, apparecchiossi a soffiare dentro le fiamme delle ire de' Lombardi, incoraggiando senza velo o dissimulazione i loro sforzi contro il tiranno — come lo chiamavano — della chiesa e de' popoli, ed aspettando il destro per immischiarsi direttamente nella guerra che già era stata accesa dagli stessi Milanesi.

XVII

Spergiuro ai patti della resa, Federigo aveva loro rapito il castello di Trezzo ponendovi un forte presidio tedesco che come in luogo sicuro vi costudiva il tesoro imperiale. Appena egli ebbe dichiarata a Milano la guerra, i cittadini di quella assaltarono Trezzo con tanta furia e valore che lo espugnarono e saccheggiarono, ne atterrarono le mura, presero il tesoro, e vittoriosi tornarono a Milano menando seco dugento prigioni Tedeschi e non pochi villani. Invano Federigo accorse a porvi impedimento, perocchè tre soli giorni bastarono a fornire l'impresa.

Inanimiti da tanta fortuna i cittadini di Milano, memori delle sciagure sofferte nello assedio precedente, non aspettarono che il nemico portasse la guerra sotto le loro mura, ma pensarono che, soggiogando o guastando le città vicine e a lui collegate, lo avrebbero privato de' più validi sostegni. Determinarono quindi di espugnare senza indugio la città di Lodi, dove trovavasi Federigo. Avevano fatto divisamento di assaltarla insieme coi Cremaschi, i quali sarebbero piombati sulla città da tramontana, mentre i Milanesi, varcando tacitamente e di notte tempo l'Adda, l'urterebbero da occidente. Bene immaginato era il disegno, ed avrebbero conseguita la vittoria, se quei di Crema non fossero stati costretti a combattere sul ponte per aprirsi il passo in guisa che ne giunse la nuova ai Lodigiani; i quali, desti dal sonno, repentinamente si armano, corrono alle mura, e irrompendo allo spuntare del giorno fuori le porte, affrontano gli aggressori e dopo una sanguinosa battaglia li costringono a dare indietro.

In quel tempo o poco dopo i Bresciani che s' erano mos
contro Cremona, furono anch' essi respinti perdendo tı
morti e prigioni circa quattrocento uomini.

XVIII

Erano arrivate in Italia condotte da Beatrice mogl
di Federigo, e da Enrico il Leone duca di Baviera,
milizie tedesche. Ingrossarono lo esercito imperiale
genti capitanate da Guelfo principe di Sardegna, du
di Spoleto e marchese di Toscana. Tutti gli appare
chi erano pronti a principiare la guerra; non per tan
il Barbarossa restava di spedire messi in Germania per ra
cogliere nuove schiere; e nondimeno indugiava; i nuo
mezzi di difesa di che s' erano provvedute Milano, e l
altre città alleate, lo mettevano in pensiero. I Cremones
mozzarono l' indugio, gli offrirono undicimila marche d' ar
gento perchè imprendesse l' assedio di Crema e la distrug
gesse. Quegli accettò il prezzo della strage, e comand
loro lo precedessero. Il 7 luglio 1159 le genti di Cremon
accamparono sotto le mura di Crema.

I Milanesi, tosto che ne ebbero nuova, mandaron
Manfredi Dugnano, uno de' loro consoli, con Oldrato Ba
silicapietro, Obizo Matregnano, e Gaspare Menelozio
quattrocento fanti. Lo arrivo di costoro accrebbe il co
raggio ai Cremaschi ch' erano determinati di non cedere
fiduciosi nelle fortificazioni onde la città era validament
munita, e sicuri della fede e del valore degli alleati. Fe
derigo s' era già mosso dietro ai Cremonesi. Entrò in quel
di Milano con intenzione di devastarne le campagne; e men
tre egli s' avviava a Landriano onde impedire che i Mi
lanesi mandassero aiuti e vettovaglie ai Cremaschi, mand

le legioni pavesi a Settezzano, ed altre falangi a Garano e Villamaggiore. I Pavesi si spinsero, guastando e incendiando tutto quanto trovavano fra via, fino al castello di Milano, e con vari ingegni ed astuzie di guerra provocarono i cittadini ad uscire. Non fu vano il loro desiderio: i Milanesi vennero fuori impetuosamente e dettero addosso ai Pavesi, i quali furono rotti e spogli del bottino di cui andavano carichi. Tornavano gli altri, lieti della vittoria, a Milano, ed ecco sopraggiungere Federigo che li fuga, libera i Pavesi, riacquista il bottino, e fa prigioni quattrocento cavalieri e trecento fanti milanesi, mandandoli a Lodi e poscia a Pavia.

Erano corsi otto giorni dal dì che i Cremonesi avevano principiato l' assedio di Crema, allorchè vi giunse Federigo accompagnato da' suoi baroni, e da grande moltitudine di militi. Dispose allora con maggiore ordine il campo: egli si collocò a levante difaccia alla porta detta del Serio, i Cremonesi si stavano innanzi a quella di Ripalta, a porta Umbriana accampavano il duca Corrado, e Ottone conte Palatino, e presso quella di Ravengo le schiere di Federigo figlio del re Corrado, formando un cerchio unito e fitto da non lasciare agli assediati varco nessuno. Con le consuete macchine cominciarono ad urtare le mura; i Cremaschi irrompevano all' improvviso onde impedirneli, e in una sortita mentre Federigo trovavasi per avventura lontano dagli accampamenti, fecero tali prodezze da rendere attoniti gl'inimici. Gli assediati avevano seco un uomo di mirabile ingegno, che gli aveva provveduti di stupende macchine, le quali rendevano vani gli sforzi de' nemici: ed un giorno avendo Federigo spinto fin presso le mura una torre di smisurata grandezza nel tempo stesso che i Cremonesi ne appressavano un' altra ad altro luogo per isparpagliare i difensori, costoro scopersero rapidamente cinque mangani e molte petriere, locate

in cima alle mura, e versando una pioggia di enormi sassi costrinsero gli aggressori a indietreggiare con le macchine in isfacelo. Per la qual cosa il Barbarossa, venuto in gran collera, e premendogli di presto finire lo assedio, fece impiccare alcuni prigionieri cremaschi. I Cremaschi impiccarono sulle mura altrettanti Tedeschi. E quei rintostando mandò un araldo agli assediati indimando loro, che qualora si ostinassero a non rerdersi, non userebbe pietà a nessuno; e a spaventarli uccise barbaramente quattro prigionieri di Crema e sei legati di Milano, uno dei quali era nipote all' arcivescovo; ma perchè questi atti di crudeltà a nulla giovarono, con più orrenda ferocia comandò si prendessero alcuni degli ostaggi cremaschi e milanesi che avea seco, e si legassero in cima alla torre di legno perchè volendola di nuovo accostare alle mura — avendo con gran numero di botti ripiene di sabbia colmato un tratto del largo fosso che circuiva la città — gli assediati non ardissero tirare contro, senza pericolo di uccidere i loro parenti, o amici, o concittadini. Rabbrividirono all' orribile vista i prodi difensori di Crema; perocchè quantunque i tempi corressero barbari, nessuno avrebbe immaginato che la feroce insania dell' augusto guerriero dovesse trascorrere a tanta immanità (1). Tacevano, fremevano cupi, interrogavansi con gli sguardi impauriti, allorquando alzossi sonora una voce, che rivolgendosi agli infelici avvinti alla torre, li chiamava beati che morendo di morte sì mala per la salute della patria acquistavansi nome glorioso ed immortale.

E forse lo eroico cittadino fra quell' innocenti ravvisava i propri figliuoli, perocchè parve una voce sovrumana che rinfrancò gli animi di tutti; e quindi nessuno più ondeggia intorno al da farsi, i cuori s' infiammano,

(1) Il buon Muratori la chiama « diabolica invenzione ».

ed al grido di: Viva la Patria! cominciano con tanta furia a tempestare la nefanda macchina, che minacciando sfasciarsi e schiacciare i guerrieri, Federigo la fece trarre indietro. Gl' infelici furono disciolti; quattro de' Milanesi erano morti, fra quali Cademelio da Pusterla ed Enrico da Landriano; de' Cremaschi Truco da Bonate, Arrigo da Galiosso, un chierico e due altri; Giovanni Gareffi aveva rotte le braccia, Alberto Rossi le gambe; gli altri erano illesi. Vivano eterni i loro nomi nei fasti gloriosi dei martiri della libertà, e vengano sempre ripetuti e benedetti da tutti gli Italiani!

Scostato appena dalle mura l'orrendo apparato, gli assediati a vendicare il sangue de' loro cittadini trassero sugli spaldi i prigioni tedeschi, pavesi e cremonsi e gl' impiccarono alla vista del Barbarossa. Questi comanda si inalzino sotto le mura un gran numero di forche per impiccarvi tutti i prigioni e gli ostaggi che aveva nelle mani; ed avrebbe compita quella spietata carnificina se molti vescovi ed abbati, cadendogli ai piedi e lacrimosi scongiurandolo a nome di Dio, non ne avessero mitigata alquanto la collera, e dico alquanto, imperciocchè, non volendo avere inalzato invano le forche, vi appese nove di quegl' innocenti.

XIX

I Milanesi, mentre Crema era stretta d'assedio, affaccendavansi con ogni modo a provvedere alle cose loro. Eransi provati di distogliere Federigo dalla impresa di Crema, recandosi ad oste a Manerbio castello sul lago di Como, guardato dalle milizie alemanne; ma incalzati da una falange ch' era accorsa dal campo di Crema, ci persero l'opera e non pochi uomini. Continuavano a far tesoro di

vettovaglie; e i Piacentini per averli in ciò soccorsi pro
carono l' ira dello imperatore e furono messi al ban
E però, tementi la comune sventura, Milanesi, Piacenti
Bresciani giurarono una lega includendovi i Cremasc
e giovandosi del secreto rancore di papa Adriano con
il Barbarossa, non provarono ostacoli molti a farv
entrare in guisa che fu tra loro stanziata una convenzio
nella quale i comuni obbligavansi a non far pace o tratt
altro qualunque col tedesco senza lo assenso del papa;
questi prometteva di scomunicarlo dentro quaranta gior
Ma la morte che inaspettatamente colse Adriano, re
immobile la destra che doveva scagliare i fulmini cont
Federigo, al quale non è dubbio che sarebbero stati
tali, avvegnachè, come corse nello esercito la voce del
nuova alleanza delle città lombarde col papa, e della im
nente scomunica, si mostrassero segni di scompiglio tali
tanti che gli stessi Cremonesi, precipui motori dell' assedi
principiarono a partirsi dal campo. Federigo non era uo
da lasciarsi prendere dal capogiro alle papali minacce;
facendo pensiero di andare una seconda volta a Roma p
ridurre al senno la curia romana, e farle intendere c
non erano più i tempi de' deboli Enrichi, accrebbe
sforzi per fornire sollecitamente la impresa di Crema,
quale lo aveva già tenuto sei mesi lì fitto attorno le mur
E siccome sembra essere destino che in tutti gli asse
ci sia sempre il traditore che ne scemi la durata, n
si sa con che argomenti l' ingegnere, di sopra rammentat
che faceva e dirigeva le stupende macchine de'Cremasc
s' inducesse a vendersi a Federigo che lo accolse lietissi
nel campo. Chiamavasi Marchese, e la storia a perpetu
di infamia ne ha serbato il nome. La sua tradigione
una gravissima perdita per gli assediati, e a molti p
lo sgomento nell' animo: fu guadagno grandissimo per
assedianti, i quali con le nuove macchine da lui costru

poterono sperare vicinissima la resa o la espugnazione di Crema.

Difatti come furono compiti nuovi apparecchi, per consiglio del traditore che conosceva i mezzi di difesa degli assediati, Federigo volle tentare un assalto. Fatte costruire altre torri di legno più alte delle mura, vi fece porre i migliori combattenti, e in cima i balestrieri; le avvicinarono alle mura con l' intendimento di gettare de' ponti su quelle: fra torre e torre stavano le milizie con zappe, picconi, martelli, scale ed altri simili strumenti. Mentre i balestrieri saettavano i Cremaschi per tenerli discosti, calarono un ponte lungo quaranta braccia, largo sei; in altri punti altre torri facevano lo stesso. Gli assediati, non ostante il piovere delle saette, adoperando arieti e gatti, scotevano e rompevano le macchine nemiche. La pugna fu accanita e sanguinosa, e non cessò che verso sera allorchè ai Cremaschi fu forza abbandonare la cerchia esteriore delle mura e ritirarsi nella interna, deliberati di difendersi e sostenere fino all' ultimo sangue un nuovo assedio. Ma quando fu posa, e conobbero gran numero de' loro più valorosi guerrieri essere stati uccisi, poche e inutili le difese, ostinati i nemici, disperarono di se stessi, e chiesero patti di resa, intercedenti il patriarca d' Aquileja e il duca di Baviera. Il patriarca dichiarò loro che la sola via ad ottenere misericordia dall' imperatore era quella di rendersi a discrezione. Uno de' consoli, pensando essere stolto ed iniquissimo consiglio quello di porre un intero popolo nelle mani del vincitore massime se è principe, e tornare sempre utile ottenere patti, poichè quand' anche colui non abborrisse dallo spergiuro, ai traditi rimarrebbe il conforto di sapere che la storia con mano inesorabile prende ricordo della fede violata ad eterno vitupero del perfido, disse dignitosamente: Crema avere combattuto sì lungamente a rivendicare la libertà propria contro la tiran-

nia de'Cremonesi, non contro l' imperatore ch' essa d
Dio voleva fedelmente servire; a ciò solo mirare l'
leanza co' Milanesi, non a ribellarsi al loro sovrano:
dunque il difendere la propria libertà era delitto, e se l
derigo era determinato a punirli, lo scongiurava ad inf
gere alla innocente città qualsifosse castigo fuori che que
di abbandonarla alla esecranda rabbia de' Cremonesi. Par
più supplichevoli e meno dignitose non avrebbero forse p
gato l' animo di Federigo, il quale non poteva non amr
rare i tanti esempi di valore che avevano dato i vinti
un assedio sì lungo; e però concesse i seguenti patti
i cittadini uscissero liberi dalla città con le mogli e i figli
e con quante masserizie potessero portare una sola volt
le milizie milanesi e bresciane partissero senza armi
bagagli: libertà a tutti di andare dove loro talentas
Nel gennaio del 1160 i Cremaschi uscirono dalla p
tria che loro era tolta per sempre. Erano circa ventimi
e presero la via di Milano. Crema fu saccheggiata, e p
data alle fiamme, e i Cremonesi con selvaggia ferocia si i
faccendarono ad atterrare gli edifizi che il fuoco non ave
consunti, mentre ai Lodigiani lo imperatore aveva fat
dono delle più insigni armature tolte ai vinti.

Federigo annunziò per lettere la nuova di questa v
toria vantandosi di essersi mostrato temperante e mode
nel trionfo fino a concedere la vita a quelle misere gent
e di avere adempite le leggi divine ed umane, le quali a
testano i principi esser sempre sommamente clementi (
È sentenza di Federigo non nostra, che non possiamo g
tare lo sguardo sopra ogni pagina della storia senza inco
trare un esempio che gli dia la mentita, e testifichi es
vera l' audacissima opinione di Gregorio VII intorno a qu

(1) « Leges enim tam divinae quam humanae summam semper c
mentiam in principe esse testantur ».

gl' incliti mortali ; se il lettore ne abbia persa la memoria, retroceda a poche pagine(1), rilegga, e vi mediti sopra.

XX

Non vi fu al mondo morte più intempestiva ed apportatrice di danni quanto quella di papa Adriano, mancato di vita mentre Federigo accampava sotto le mura di Crema, la quale forse avrebbe evitata la distruzione, se la scomunica nel campo tedesco avesse prodotto lo scompiglio che la Discordia fece nascere nel campo d' Agramante. Vero è che i tempi di Enrico e di Gregorio non erano più; ma la potenza papale era in tutto il suo vigore, e solo pareva retrocedere per levare il volo a maggiore altezza; i fulmini lanciati dalla destra del vicario di San Pietro non erano per anche logori, ma portavano mortali percosse. E ne saranno evidentissima prova le cose le quali pacatamente racconteremo, e dalle quali vedrassi che se lo impero avesse avuto difensore meno valoroso e longanime ed accorto di Federigo, e se il papa non fosse stato papa, le città lombarde si sarebbero affatto e forse per sempre emancipate dal giogo straniero.

Morto dunque Adriano nel dì primo di settembre 1159, il sacro collegio ragunossi per eleggere il successore. Dopo tre giorni di concitate dispute i voti di tutti, tranne tre soli, furono per quel Rolando da Siena, che già vedemmo legato d' Adriano a Federigo. Rolando, che si volle chiamare Alessandro III, discendeva dalla famiglia Bandinelli da Siena. Pria canonico in Pisa, poi lateranese in Roma,

(1) Vedi pag. 211, nota (3).

Anagni, restò colpito di stupore nel vedere che Federi
gli scriveva dandogli il titolo di cancelliere, non quello
pontefice; ed ai nunzi che domandavano pronta rispost
disse con pacate e dignitose parole: Render grazie al
imperatore dello zelo che mostrava per la chiesa, la qual
considerandolo come difensore, l'onorava sopra tutti
potentati della terra: maravigliarsi, nonostante, com'e
procedesse irriverente al pontefice, usando forme sì po
cortesi che mal converrebbonsi all'uomo più abietto; n
parergli credibile con qual diritto egli pretendesse conv
care concilj senza il consenso del romano pontefice, c
tandolo a comparirvi come se fosse uno de' suoi vassall
reputarsi reo al cospetto di Dio, se fosse sì debole o c
mente da rendere schiava la chiesa, che aveva riven
cata la propria libertà col sangue di tanti suoi martir
spettare al solo capo della chiesa esaminare, giudicare
diffinire le cause concernenti le faccende di quella.

I messi regi recarono a Federigo la riferita rispos
Giunto il dì statuito, ch'era l'ottava dell'Epifania, l'i
peratore che traevasi dietro folto stuolo di baroni, p
sentossi al concilio; esortò i padri alla giustizia, e facer
sembiante di non voler ledere con la sua presenza la
bertà della discussione, uscì fuori. Dopo sei giorni di
spute Ottaviano fu dichiarato papa, e Rolando venne d
nato e scomunicato. Vittore fu condotto e festeggiato ne
chiesa di San Siro; e Federigo gli rese gli onori dov
ad un vero pontefice, e scrisse ai grandi e ai prelati non
tervenuti al concilio di Pavia, perchè lo riconoscesser
e riprovassero il cancelliere Rolando come reo di congi
rare con Guglielmo di Sicilia e coi Milanesi, Piacentini
Bresciani a' danni dell'impero (1); ed a chi serbasse fi
deltà ad Alessando minacciava il bando dalla patria.

(1) Radevico, l. c.

XXI

Papa Alessandro, come seppe la decisione del concilio pavese, standosi tuttavia nella città d'Anagni, mentre celebrava gli ufficj divini del giovedì santo, scagliò l'anatema contro Federigo, corredandola delle consuete aggiunte, fra le quali terribilissima era quella di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà: rinnovò medesimamente la scomunica contro l'antipapa e i suoi aderenti scomunicati già l'anno innanzi quand'egli stavasi in Ninfe. Quindi a rendere più efficaci i fulmini della chiesa, inviò legati a tutti i re della cristianità, perchè difendessero la sua elezione, e quasi dovunque ottennero lo scopo facendo riconoscere Alessandro come papa ortodosso. La stessa fortuna non ebbero negli stati dello impero, dove non trovarono altri che l'arcivescovo di Tarantasia, il quale, non pago di rimproverare allo stesso imperatore le persecuzioni con che travagliava la chiesa, percorse le varie terre predicando fervidamente a favore del papa. Questi lo seppe e per mostrarglisi grato lo chiamò a sè, e trovando in lui l'uomo ch'egli andava cercando, esortollo a correre le provincie d'Italia onde incitare i popoli contro il Tedesco. In tal modo la causa della libertà unificavasi con quella della chiesa; la guerra, di politica che era stata fino allora, diventava religiosa, val quanto dire diventava terribilissima in una età in cui il sentimento delle cose spirituali accendeva e dominava tutte le passioni del cuore umano, e santificava la strage. La lotta che ardeva in Italia tra la libertà e la tirannide diventava un obietto d'interesse a tutte le genti cristiane, le quali in Federigo non consideravano l'oppressore di popoli innocenti — avve-

gnachè la parola libertà di popolo indipendente dal propri signore che regna per diritto divino, fosse sconosciuta ne codice del diritto pubblico europeo — ma il persecutore de capo della chiesa universale; la quale nelle mortali tra versie che pativa, a conservare la propria libertà, anz la propria esistenza, disperando di altro migliore argo mento, accese un fuoco da cui correva rischio d'essere con sunta. Se non che questo era un periglio lungo tratto di scosto, e v'era tempo a pensare al rimedio; quello invec era un abisso già spalancato e faceva d'uopo salvarsi co ogni espediente.

Federigo in prima non misurò il precipizio sul qual l'alleanza della chiesa con gli oppressi popoli l'avev spinto; sperava provvedere a tutto; faceva apparecc grandi di guerre maggiori; chiudeva l'animo alla clemen bramava vendetta piena e finale di tutti i suoi nemic ma affettava di starsene non curante. Allorquando un ca dinale di nome Giovanni giunse a Milano portatore de papale sentenza, l'arcivescovo Orberto — quel desso c nella prima resa di Milano erasi mostrato schifosame vigliacco predicando nella dieta di Roncaglia la dottrina potere assoluto, ossia della onnipotenza del principe — guendo lo antico costume della sua genia, debole sempr pieghevole a quel vento che soffi più forte, era divent tutto tenero del popolo. Processe in solenne apparato col gato pontificio alla chiesa, e asceso sul pergamo pr scomunicati Federigo e Vittore, li dichiarò privati, l'u dell'impero, l'altro della dignita usurpata; saettò par mente l'anatema contro i vescovi di Mantova, Lodi e Cre mona; contro Guglielmo di Monferrato, Guido di Bian drate, i Consoli di Cremona, Novara, Pavia, Lodi Vercelli; i conti di Seprio e della Martesana, e il castellan di Baradello; annullò in fine, a nome del papa, tutti gl atti di Federigo.

La promulgazione della scomunica seguita in Milano accrebbe l' entusiasmo de' popoli lombardi, i quali invece di starsi sulle difese agognavano di assaltare il comune nemico; e tanto maggiormente che vedevano assai scemato lo esercito imperiale, imperocchè la espugnazione di Crema avendogli fatto consumare più tempo di quello che Barbarossa immaginava, le milizie feudali, fornita la impresa, avevano co' loro capi fatto ritorno alle patrie contrade. A lui dunque non erano rimasti che i suoi vassalli, i suoi fautori italiani, il duca Ferdinando e i conti palatini Corrado ed Ottone con le loro genti.

XXII

Federigo non osò con sì poche milizie appropinquarsi alle mura di Milano; però fece pensiero di guastar le contrade, onde affamare gli abitanti, e raccolto poi lo esercito, stringerli e finirla per sempre. I Milanesi per oppersi a tanta barbarica devastazione, uscirono incontro al nemico, e soccorsi da una mano di Piacentini, lo scontrarono a San Romano provocandolo a battaglia. Ma il Barbarossa, non avendo forze bastevoli a resistere, retrocesse verso Pavia determinato di difendersi più presto che offendere. I Milanesi, vantaggiandosi della forzata inazione di lui, posero ogni studio a domare o distruggere quelle terre o castella, che, fedeli a lui, sarebbero state loro dannose nella guerra imminente.

Dopo avere vanamente tentato di piombare improvvisi sopra Lodi, si volsero ad espugnare il castello di Carcano, che sorgeva forte per postura e munito per arte nel territorio comasco. Nel luglio adunque del 1160 le milizie delle porte Nova, Comasina e Vercellina, aiutate dai Bre-

sciani andarono a porvi strettissimo assedio. Erano guida tori dell' impresa lo arcivescovo Oberto, Cardano arc prete, l' arcidiacono Caldino Sala e Algisio Pirovano ci miliarca, la conducevano alcuni de' consoli.

Non appena lo seppe Federigo, ragunò speditamente uo mini d' arme da Pavia, Novara, Como, Vercelli ed altr città a lui fide, ed insieme co' duchi di Boemia e di Turin gia, con Guglielmo di Monferrato e Guido di Biandrat spergiuro alla patria ed apertamente venduto al Tedesco corse ad impedire che un sito di sì grave importanza quale era Carcano, cadesse nelle mani de' suoi avversar E perchè lo esercito de'Milanesi trovavasi diviso a campeg giare le terre di Paravicino, d' Erba e d' Ursinico, al imperatore venne fatto di frammettersi e impedire che sparpagliate milizie si congiungessero fra loro non che co municassero con Milano. Difatti le schiere ite ad Ursinico ridussero nella valle Tessera con Federigo a fronte e i Car nesi alle spalle, senza vettovaglie, e impotenti a procacci sene. Ondeggiavano e disperavano quasi; i consoli conc bero non esservi altra via di salute se non quella di ve alle armi in sull' alba del dì seguente. Ragionato la notte torno al modo di affrontare l' inimico, e fatti gli opport apparecchi, i sacerdoti si dettero a rincuorare i gue rieri, deliberando di morire anzi che cedere vilment all' abborrito straniero. Albeggiava appena, il giorno ot tavo d' agosto, allorquando l' arcivescovo celebrò la messa e volgendo loro parole che versavano lo incendio ne' cuori, gli fece prostrare a terra, esortolli a confessare a Dio le colpe loro, ed impartì a tutti l' assoluzione. Il che fatto, all' improvviso squillare delle trombe, sorgono le milizie rincuorate e frementi, e corrono alla pugna come alle gioie d' una festa. I Tedeschi non indugiano anch' essi a muoversi; i due eserciti s'incontrano, s'urtano, si mischiano. Federigo, che comandava le schiere formanti l' ala sinistra

del suo esercito, rompe le milizie milanesi, giunge fin là dove era il carroccio, ne ammazza i buoi, ne strappa i vessilli, e lo precipita in un fosso, e credendosi vincitore si ritira alla sua tenda. Ma nell'ala diritta i cavalieri milanesi e bresciani fanno impeto nelle schiere imperiali quasi tutte di Comaschi e Novaresi, ed accorrenti i villani delle circostanti contrade, le accerchiano, e sgominate, le inseguono fino a Montorfano, mentre cacciano Guglielmo di Monferrato fino ad Anghiera, e ritornano agli accampamenti. Ma come sanno la sconfitta dell'altro corno del loro esercito e l'oltraggio fatto al carroccio, s'infiammano di nuovo furore, e senza concedere la minima posa ai travagli della pugna, volano ad aggredire il Barbarossa, il quale colpito di subita paura, si salva fuggendo a Como, e di là per porsi in luogo più sicuro ripara nella fortezza di Baradello. I vincitori si dettero a saccheggiare il campo nemico, dove trovarono il tesoro imperiale, che serbarono per lo erario del comune; fecero molti prigionieri, moltissimi ne uccisero.

Il dì dopo i Lodigiani e i Cremonesi, ai quali non era giunta per anche la nuova della fuga di Federigo, accorrendo al campo imperiale, trovaronsi assaliti dalle schiere di Milano, e sbandaronsi lasciando, dopo molta strage di loro, assai prigionieri, i quali poi vennero cambiati coi Milanesi e Bresciani ch'erano nelle mani del Barbarossa. Questa seconda vittoria recò ai Milanesi qualche danno, imperocchè quei di Carcano, mentre ardeva la battaglia, si fecero addosso a pochi militi rimasti a custodia degli accampamenti, gli posero in fuga e bruciarono le macchine; sebbene sia chi scrive averle distrutte gli stessi Milanesi, i quali temendo che lo imperatore andasse a stringere la loro città, reputarono convenevole cessare l'assedio, e tornarsene.

Federigo temendo che la voce della sua sconfitta e

più anche della sua fuga, travarcasse le Alpi esagerata dal trionfante orgoglio de' vincitori, e iscuorasse i suoi principi di recargli gli aiuti richiesti, — parecchi riluttando a calare una terza volta in Italia — scrisse a taluni di loro, ed in ispecie al patriarca d' Aquileia com' egli avesse sbaragliati i Milanesi, togliendo loro vessillo che tenevano superbamente piantato sul carroccio, e gettandolo nel fango; e quantunque avesse perduti parecchi de' suoi, nondimeno il danno che egli ebbe sostenere, doveva reputarsi piccolissimo verso il loro, che essi, comunque innumerevoli, si dettero alla fuga, mentre egli con molti prigioni ritornava a Como (1). Da quali parole si fa manifesto che la impudenza diplomatica de' nostri civilissimi tempi (2) era merce che usava anche nelle età eroiche e mezzo barbare: se non che i principi in tutti i tempi sono stati sempre tali, e non uscì mai dalle labbra d' alcun saggio definizione più esatta di quella che circa venti secoli addietro ne dava Catone il Censore (3).

(1) *Epist. Frid.* ect. presso Pertz, *Monum. Hist. Germ.*

(2) La epistola di Federigo Barbarossa al Patriarca d'Aquileia risponde esattamente al dispaccio d'un ambasciatore della Serenissima Repubblica Francese. Il generale Oudinot nel luglio del 1849 narrando suo governo la espugnazione di Roma, afferma che costretto a bombardarla, aveva posto ogni cura perchè i venerendi monumenti ne patissero danno. Lo ambasciatore tornato a Roma, dove non era lorchè Oudinot mandò la predetta relazione, scrisse al medesimo governo non esser vero che il prode generale avesse bombardato Roma, e di di essersi trovato assente, perocchè non gli avrebbe fatto commettere errore di scrivere a quel modo. Parrebbe egli possibile tanta impudenza nella portentosa celerità con cui a' dì nostri il giornalismo trama un estremo all'altro della terra gli atti diplomatici dei governi?

(3) Chi ne abbia voglia, la troverà nella vita che ne scrisse Plutarco.

XXIII

Erano trascorsi sei giorni da che le vincitrici falangi di Milano erano state salutate dalla pubblica letizia, allorquando un incendio scoppiato in una casa di Porta Comasina, crebbe e si estese sur una terza parte della città incenerendo tutti gli edifici, e la massima parte delle vettovaglie raccolte per la vicina guerra. A molte genti rimaste prive di tetto, e a buon numero di milizie, distrutti i quartieri, fu forza cercare asilo nelle vicine terre; non poche recaronsi sulle rovine di Crema, e ajutarono i cittadini a rialzarla. La nuova di tanta calamità pervenne gratissima a Federigo, che s'era già determinato di svernare in Pavia, guardato da arcieri e balestrieri delle città e de' feudatari amici, i quali convocò e fece giurare di raccogliere ed apprestargli milizie per lo assedio di Milano che intendeva condurre nella primavera dell'anno vegnente 1161. In quest' anno seguirono fatti d'arme di lieve momento, de' quali il più notevole fu quello dove alcuni Lodigiani furono fatti prigionieri dai Piacentini.

Finiti i rigori del verno, cominciarono ad arrivare a Federigo le schiere alemanne condotte da Corrado suo fratello, dal duca di Svevia, dal figlio del re di Boemia, dal Landgravio di Turingia e da parecchi altri grandi baroni dello impero; le quali milizie congiunte alle italiane formavano un esercito di cento mila combattenti. Con esso verso la fine di maggio il Barbarossa entrò nel territorio milanese, e sapendo la città scarsa di provvigioni, fece pensiero di ridurla agli estremi, senza stringerla d'assedio; e quindi per allora si dette a guastare la contrada, ardendo le biade, e tagliando alberi e vigne fin presso

alle porte. I cittadini provaronsi più volte di uscire, si scontrarono con l'inimico, ma sempre furono respinti; ed una volta — se un antico cronista (1) non mente o s'inganna — lo stesso imperatore, spintosi fra mezzo alla mischia, fu balzato giù dall'arcione e fu presso a rimanere morto sul campo. Verso settembre il Tedesco rinnovò le devastazioni sugli autunnali ricolti, vigilando accortissimo perchè dalle terre amiche non fossero portate vettovaglie in Milano, facendo mozzare le mani a quanti osassero farlo; ed a questo fine, cioè perchè Brescia e Piacenza non comunicassero con Milano, fortificò Rivalta Secca e San Gervasio.

Sopraggiunto l'inverno, Federigo pose gli accampamenti a Lodi, e fattavi venire la moglie, teneva fastosissima corte aspettando la buona stagione per incalzare da più presso i Milanesi. I quali quantunque avessero posta ogni sollecitudine ad ovviare ai mali prodotti dalle devastazioni dell'incendio e da quelle anche maggiori dello esercito alemanno, e deputassero diciotto insigni ed esperti cittadini per provvedere alla annona, non migliorarono punto le loro condizioni. Le taglie e i balzelli imposti sui cittadini, che essendo renitenti a pagare si sottoponevano anche alla tortura, i lamenti dell'affamata plebe (2); la paura de' timidi, le arti subdole di coloro che congiuravano a favore del principe, messero lo scompiglio nella città; parecchi de' nobili invece di porgere laudevoli esempi di carità cittadina, paventosi del futuro, inetti alla pressura del presente, fuggivano al campo imperiale implorando mercè. Gl' indomiti, i longanimi, e mi si conceda la frase gli spiriti di natura titanica non valsero ad infrenare

(1) Trist. Calc.

(2) In quanto allo incredibile prezzo de' viveri vedi Giulini. *di Milano*.

tumultuante popolo, il quale senza deliberare o considerare il da farsi, volle si iniziassero negoziati di pace, e deputò per ottenerla nove consoli ed otto de' più insigni cittadini. Andarono a Lodi dove egli si stava, gli si presentarono umili e riverenti, implorarono pace offerendogli questi patti: sfascerebbero in sei luoghi le mura e le torri; colmerebbero i fossi; accetterebbero il potestà imperiale anche tedesco; inalzerebbero a pubbliche spese un palazzo imperiale; riceverebbero lo esercito dentro la città; in pegno di fede alle predette condizioni, darebbero per tre anni trecento ostaggi. La disperazione a quei prodi infelici non concedeva di considerare come per fatalità d' indole il principe tanto si mostri crudo e superbo con un popolo mite e supplichevole, quanto è agevole e benigno con uno che rompa il freno e scuota la cervice con generoso fremito. E però quel medesimo Barbarossa che ai Milanesi ostinati nella resistenza erasi già mostrato largo e clemente, a loro stessi chiedenti misericordia rispose orgoglioso, che rifiutava ogni qualunque patto, e che non sperassero grazia se non rendendosi a discrezione.

Gli oratori recarono alla città la risposta di Federigo; e fu scuoramento universale, e fu tumulto; i pochi animosi invano esortarono il popolo a non cedere e a seppellirsi, quando gli estremi sforzi delle armi tornassero infruttuosi, sotto le ruine della patria diletta; il popolo nella frenesia della sciagura volle abbandonarsi all' augusta clemenza di un principe che per essere stato offeso e umiliato, serbava in cuore un tesoro di cupo e implacabile odio. Popolo insano! che, come diceva stupendamente l' altissimo poeta (1), spesso grida: Viva la morte, e muoja la vita!

(1) Dante Allighieri.

XXIV

Ora incomincia uno de' più lacrimevoli spettacoli cui serbi memoria la storia nostra. Deliberata la resa, volle tosto mandarla ad esecuzione. Era il dì primo marzo dell'anno infausto 1162; i consoli milanesi Am zone da Porta Romana, Ottone Visconti, Anselmo d l'Orto, Anderico Cassina, Anselmo da Mandello, Go- fredo Mainerio, Anderico da Bonate ed Aliprando giud insieme con venti nobili avviaronsi a Lodi. Introdotti cospetto dello imperatore, gli si prostrarono ai piedi randogli la resa della città. Dopo tre dì egli comandò trecento de'più cospicui militi venissero a fargli river Ci andarono accompagnati da' consoli e da Guintelino nomatissimo ingegnere, e gli deposero ai piedi le sp loro, le chiavi della città e trentasei bandiere del mune, e giurarono anch'essi. Per comandamento di derigo vennero supplici alla sua presenza tutti coloro negli ultimi tre anni erano stati consoli, i quali ub rono seguiti da tutte le milizie di tre porte trascina il carroccio e cento e più stendardi. Chiudeva il l crimevole corteo grandissima turba di popolo preceduí dalla croce, da cui pendeva un pallio con l'immagine de santo protettore di Milano. Sedeva Federigo sopra un tron splendidamente addobbato fra numeroso stuolo di princip e di baroni tutti in armi. Come il carroccio giunse in nanzi a lui, per certi ingegni appositamente immaginati gli s' inchinò come cosa viva, talmente che i cortigian temettero volesse schiacciarli; ma lo imperatore, stese l mano al lembo dello stendardo, e ad un suo cenno il ca roccio drizzossi. I vessilli furono consegnati ai Tedescl

tre i trombetti del comune facevano risuonare l' aria clangore delle trombe quasi significassero l' esequie la loro libertà (1) che ivi esalando il supremo so-o, pareva seppellirsi in perpetuo. Intanto che tutti i nesi si prostesero ai piedi del trono, uno de' loro oli orò con tali commoventi parole, che cavò le la-e dagli occhi di tutti gl' imperiali, tranne da quelli olo Federigo, il quale non mutò sembianti sì che il viso pareva di macigno (2). Lo stesso conte di Bian-, o che sentisse rimorso d' avere tradita la terra rna, o che fosse spertissimo nell' arte di recitare le tenere in commedia, tolta in mano una croce, cadde edi di Federigo implorando grazia per i suoi concit-i: e Federigo sempre impassibile. Allora lo arcive- di Colonia (3) dichiarò alla turba che lo augusto one nel tesoro delle sue misericordie accettava la resa condizione. La dimane quegli infelici, poco spe- delle compassionevoli viscere del feroce signore, aronsi di ottenere accesso alla imperatrice onde implo- il suo patrocinio; e venendogli ciò negato, gettavano roci a traverso i cancelli fino alle sue stanze (4). Il

(1) Sono parole di Burcardo notajo imperiale, il quale trovandosi nte al miserabile spettacolo, lo narrò in una lettera, che princi-on le parole del salmista: *Laetamini in Domino;* non dice *libertà, perbia.* Egli magnifica questa espugnazione — o a dir meglio, resa; l'egli la chiama senza sotterfugi, eccidio di Milano — sopra quelle di , di Cartagine, di Aquileia, di Ravenna. Burchardi Notarii Impera- *De Victoria Frider. Imper. et Excidio Mediolanensi Epist.* presso Mu-*Rer. Ital. Scrip.* T. VI.

(2) « ..... sed imperatoris facies non est immutata ..... faciem firmavit ut petram » Idem, ibid.

(3) Era il braccio destro di Federigo; Burcardo lo chiama « prin-, medium, et finis honoris imperatoris ». Il Muratori lo chiama « *arne-simo* ». Era il Talleyrand di quei tempi.

(4) « Cruces quas in manibus ferebant per cancellos in camina-*forte* cameram, *Murat.*) imperatricis projiciebant, cum ante co-m ejus introitum non haberent ». Idem, Ibid.

dì dopo lo imperatore disse che volendo seguire il rigor
della giustizia, avrebbe dovuto farli morire tutti quanti
ma amando meglio cedere alla misericordia, li lasciav
vivi. Dipoi comandò che tutto il popolo, come quello ch
era meno colpevole, tornasse a Milano, ma tenne i
ostaggio i consoli, gli ex-consoli, i maggiorenti, i militi
i legisti, i giudici, dei quali aveva sospetto che, ritor
nati in città, rinfiammassero la plebe, persuadendola a
resistere col coraggio della disperazione, sì che il trionfo
ottenuto a cotanto poco costo correva pericolo di fuggirgl
dalle mani. Così, prestatogli il giuramento di fedeltà, i la-
crimanti drappelli de' cittadini tornavano sconsolatament
alle case loro. Li seguivano avviati a Milano sei Tede-
schi e sei Lombardi, deputati da Federigo a ricever
il giuramento di fedeltà da tutti coloro ch' erano ivi ri-
masti. I messi imperiali comandarono che fossero date
loro le quattro castella che sole tra tante rimanevano al
comune, e si disfacesse un lungo tratto delle mura e col-
masse il fosso in guisa che l'esercito vincitore potesse
entrare ordinato a larghe file nella città.

Federigo da Lodi era passato a Pavia: donde il dì
diciannovesimo di Marzo fece ai consoli milanesi coman-
damento di fare uscire dalla città, dentro otto giorni, tutta
la popolazione, uomini e donne, ai quali dava licenza d
potere recare tanto delle robe loro quanto ciascuno ne
poteva portare sulle spalle una sola volta. Sei giorni dopo
il popolo usciva fuori le mura; i gemiti di tutti, il la-
mentarsi degli infermi e delle puerpere, le strida de
fanciulli trascinati lungi dai propri lari (1), formavano una
luttuosissima scena. Gli agiati si rifuggirono, chi a Pavia
chi a Bergamo, o a Lodi, o a Como, o ad altre terr

(1) Sono parole di Sire Raul milanese, che patì di quello esilio e
o narrò affettuosamente nella sua cronaca.

propinque. La plebe meschina rimase, a guisa d' armento, presso alle mura, affamata, estenuata, mezzo nuda, sotto la sferza della inclemente stagione, non potendo indursi a pensare che l' imperatore volesse davvero dannarla ad un perpetuo esilio, o forse sperando che tanto pietoso spettacolo valesse a commuovergli il cuore, e lo inducesse a ridarle la patria. Inani speranze! Udite quali furono le sorti supreme della potente Milano. Quel dì stesso o il seguente Federigo apparve conducendo il suo esercito. Entrato per lo spazio della disfatta muraglia, ordinò un generale saccheggio. Poi ragunò un consiglio, al quale intervennero gl' Italiani a lui fedeli, e loro rammentando che come per tutto il mondo era corsa la fama della ribellione de' Milanesi, così voleva che per tutto il mondo si spandesse il grido della loro pena, chiese quale dovesse essere cotesta pena memoranda. I Pavesi, i Cremonesi, i Comaschi, i Lodigiani risposero doversi infliggere alla ribelle città il gastigo medesimo ch' essa aveva fatto patire a Lodi e Como, cioè doversi distruggere. Tanto servì al Barbarossa perchè profferisse il decreto d' eccidio. Il che fatto, uscì fuori le mura col suo esercito standosi a mirare l' orrendo spettacolo, e godendo che gl' Italiani stessi con fraterna strage esterminassero una città italiana. Partirono fra loro i sestieri; i Cremonesi presero a disfare la porta Romana, i Lodigiani l' Orientale, i Pavesi la Ticinese, la Comasina i Comaschi, la Vercellina i Novaresi, e la Nuova i vassalli del Seprio e della Martesana, i quali tutti avevano pagata una grossa somma di danari al Tedesco perchè consentisse loro l' ufficio di manigoldi. Dato il segno dello esterminio, appiccano il fuoco, che celeremente si propaga e divora ciò che è capace d' incendio, mentre tutti con instancabile e feroce rabbia guastano, e abbattono col ferro gli edifizi, le mura, e le innumerevoli torri; le sole chiese non furono tocche, ma i tesori, gli arredi sacri,

e le venerate reliquie andarono dispersi; alcuni bastioni per la loro mirabile solidità resistettero ai colpi dei distruttori; i quali resi frenetici ed istancabili dal diletto della lungamente bramata vendetta, quasi ebbri cui il lungo bere accresca l'arsura nelle viscere, in pochissimi giorni operarono una devastazione, a compiere la quale non sarebbero bastati de' mesi (1). La settimana santa sopraggiunse a sospendere l'orrendo esterminio. L'augusto Federigo recossi devotamente alla chiesa metropolitana, — la quale sorgeva con la immensa e magnifica sua mole, intatta fra mezzo a quelle immani ed universali rovine — ed assistette da buon cristiano cattolico alla funzione delle Palme. Il dì dopo, ricominciata la distruzione, comandò che si atterrassero tutti i campanili, e lo altissimo e mirabilissimo della basilica Ambrosiana si mozzasse. Fu fatto; e quest' ultimo mentre si stava guastando, rovinò sul tempio di guisa che lo disfece in gran parte.

E fu questa la misericordia che quel gran principe aveva promesso di usare, a tempo ed a luogo opportuni, verso i Milanesi (2). E forse non mancarono voci imprudenti che anticipassero nella dieta di que' tempi le insane e snaturate parole che d'un' altra misera città furono udite in un parlamento de' nostri: La pace regna in Mi-

(1) Otto Morena.

(2) Dopo il racconto di così inaudito esempio di crudeltà, chi potrebbe mai credere che quella tigre di cancelliere imperiale scrivesse Federigo avere operato moderatamente? *Ita Dominus Imperator, cum Mediolanum vicisset, a misericordia victus est.* Il cortigiano credeva nel domma che il principe regnante per la grazia di Dio, avendo il diritto di mozzare, anche per semplice trastullo, le teste a tutti i suoi sudditi, qualvolta le lascia loro sulle spalle, gliene debbono saper grado: ed è domma, che il progresso della civiltà europea aveva distrutto, e nondimeno oggidì una classe di genti vigliaccamente feroci tornano a predicarlo — pare impossibile! — come unico rimedio a guarire le guaste nazioni degl' infiniti mali che ne perturbano la quiete.

lano! (1) Ed era solitudine di esterminio, fatta dal despota a spavento di un popolo reo solamente di non aver voluto cedere il tesoro della propria libertà, tesoro inestimabile, inalienabile, che acquistato dagli avi con innumerevoli cure e sacrificj, i viventi non potevano rinunziare a detrimento de' posteri.

XXV

La popolazione milanese fu partita in quattro borghi detti Vigentino, Noceto, San Siro e Carrara, e le fu inibito perfino il pensiero di rialzare la città dalle sue ruine: sopra le quali — disse poi la fama sformata dalle fantasie de' popoli — il vincitore fece passare l'aratro e seminarvi il sale. Due anni innanzi Federigo Barbarossa nel furore dell'ira sua aveva fatto sacramento che non si sarebbe posta sul capo l'italica corona se non dopo di avere domata Milano. La fortuna arrise allo efferato desiderio, e la superba città non solo era sottomessa, ma annientata (2). Andato dunque nella fedele Pavia a celebrare la vittoria, si fece pomposamente incoronare nel giorno di pasqua fra mezzo a una turba di conti, marchesi, vescovi, abati, consoli e altri personaggi cospicui, che erano accorsi a complirlo e congratularsi del riportato trionfo.

(1) Suppongo che tutti i miei lettori rammentino le parole dette dal maresciallo Sebastiani alla tribuna francese quando Varsavia ricadde in mano dei Russi.

(2) Federigo annetteva tanta importanza a questo fatto che d'allora in poi notava i decreti e le lettere con la formula: anni tanti dopo la distruzione di Milano. Il Muratori pubblicò (*Antiq. Ital. Dissert.* XLVIII) un diploma fatto in Pavia nel giugno del 1162 *post destructionem Mediolani et deditionem Brixiae et Placentiae.* Vedi anche parecchie lettere pubblicate dal Tosti, *Storia della Lega Lomb.* Lib. III note e documenti.

Lo spavento che percosse gli animi degli Italiani alla nuova dello eccidio di Milano, piegò le città tutte al giogo del grande imperatore. I Bresciani non attesero ch' egli reiterasse le minacce, e corsero a sottoporglisi spontanei, assentendo di atterrare le mura e le torri, colmare i fossi, pagare grossa somma di pecunia, porre nelle sue mani le fortezze del loro territorio, ricevere un potestà, e piegare in fine il collo a tutte le condizioni che gli vennero imposte. Coi Piacentini mostravasi più renitente a riceverli in grazia, ma patrocinati da Corrado fratello di lui, pacificaronsi, a patto di ricevere — già s' intende — il potestà, rinunciare a tutte le regalie, demolire le mura e pagare sei mila marche; patti ai quali, a un di presso, dovettero sottomettersi Bologna, Imola e Faenza. Cremona, Lodi, Parma ed altre città a lui devote, ebbero il privilegio di eleggere — conforme erano usi di fare innanzi l' editto di Roncaglia — i loro consoli, ed essere esenti dal potestà. Anche Genova, che essendosi sollecitamente munita, sembrava volesse sfidare la collera di Federigo, come vide cadute le libertà de' comuni Lombardi, ne ebbe paura; ed appena i suoi consoli furono chiamati da lui a Pavia, onde gli giurassero fedeltà, vi andarono, gli s' ingraziarono profferendosi pronti a mandare la flotta al conquisto della Sicilia, ed in compenso della presente amistanza e de' servigi futuri egli confermò loro in perpetuo tutti i diritti di regalìa che solevano esercitare, e tutte le loro possessioni, aggiungendo molti altri favori, fra i quali importantissimo era il privilegio, a loro soli dato, di trafficare in tutti i luoghi marittimi, anche ne' possedimenti veneti, come era specioso e stravagante il dono che loro faceva di Siracusa e non so quante terre (1) nella valle di Noto, ed ai mercatanti

(1) Il Sismondi dice *duecento cinquanta feudi;* il diploma ha *ducentas quinquaginta caballarias terrae.*

Genovesi stabiliti nelle varie città di quell' isola una chiesa, un bagno, un fondaco, ed un forno (1): non ti pare che l'augusto guerriero imiti la generosità del ladro il quale si mostri prodigo della roba altrui prima di compire il furto, e senza la certezza del successo?

Se non che veramente egli pensava al conquisto del reame normanno, e acciecato dai suoi trionfi in Lombardia, non considerava quanta e quale fosse la potenza di quello, contro cui non poteva nulla tentarsi senza ingenti forze navali: e i Genovesi che forse non facevano pensiero di mancargli di fede, trovaronsi improvvisamente in guerra co' Pisani. E la cagione fu questa. La rivalità commerciale di questi due popoli che avevano colonie e fattorie in quasi tutte le città marittime del mediterraneo, li faceva spesso trascorrere ad aperte ostilità. Nell' anno 1162 trecento Genovesi in Costantinopoli furono aggrediti in una fattoria da maggior numero di Pisani, e furono costretti a cedere lasciandosi rapire trentamila perperi: nè sembra che il governo greco intervenisse a chetare la lotta, nella quale fu morto uno de' Ruffi, famiglia cospicua e potente in Genova. Come costoro ne ebbero la nuova, armarono parecchie galere per andare contro Pisa, senza il consentimento de' consoli, i quali non potendo rimuoverli dal bellicoso disegno, ottennero che mandassero, secondo il giure delle genti, una dichiarazione di guerra. La quale dichiarazione formalmente fatta, la guerra privata diventò, in certo modo, nazionale. Delle navi genovesi, poco tempo dopo, parte aggredì il porto pisano, parte andò in Corsica e in Sardegna, parte a Portovenere, assaltando, predando, e guastando tutte le navi di Pisa, e ammazzando barbara-

(1) « ..... et multa alia concedendo per privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum signavit et confirmavit ». Caffarus *Annales Genuens.* nel T. VI. *Rer. Ital. Script.* Il diploma è quello di cui si parla nella nota precedente.

mente gli uomini. I Pisani uscirono anch'essi in mare e ripagarono del modo medesimo i loro avversari. Il conflitto, invece di sedarsi dopo sfogati gli odj vicendevoli, accennava di infierire allorquando lo imperatore, che divisava di andare oltralpe, impose loro e fece giurare una tregua fino alla sua prossima calata in Italia (1), e poscia partì per la Germania.

XXVI

Nei giorni in cui cadde Milano papa Alessandro trovavasi a Genova, fuggiasco da Roma, dove l'autorità sua non era riconosciuta nè dal senato, nè dal popolo. Appena gli fu nota l'inumana sentenza contro i Milanesi, si sentì spegnere ogni speranza nell'amarezza dell'anima; e mentre i forsennati popoli erano intenti a consumare lo eccidio, ei veleggiava verso Francia. Come Federigo lo seppe, scrisse al re Luigi VII perchè bramando di cessare lo scandalo della chiesa, si convocasse un concilio a San Giovanni di Laune o a Besanzone, al quale interverrebbero i due papi, onde, esaminate le ragioni d'entrambi, si stessero alla sentenza che intorno al lungo litigio darebbe quel venerando consesso. Il re Francese prestando fede alle parole del Barbarossa, studiossi di persuadere il papa ad accettare la proposta. Ma Alessandro, conoscendo oramai che la pace tra lui e Federigo vittorioso era impossibile, e temendo gli venissero tese nuove insidie, se ne scusò, anzi ricusò dicendo non convenire alla maestà del capo della chiesa apostolica sottoporsi al giudizio d'un concilio, convocato da chi intendeva di corrompere o fare violenza ai Padri per cac-

(1) Caffarus, *Annal. Genuens.*

ciare lui canonicamente eletto, e intrudere uno scismatico. Increbbe del rifiuto a Federigo che era giunto in Borgogna: mandò a Luigi lo arcivescovo di Colonia; si fecero altri negoziati, ma tutto finì col trionfo di Alessandro, il quale, acclamato dal popolo e dal clero, venne riconosciuto formalmente dal re di Francia e da quello d'Inghilterra che gli tennero la staffa onorandolo con la riverenza dovuta a vero pontefice, e convenendo con esso di convocare per l'anno seguente un generale concilio nella città di Tours. Federigo che per tale ragione fu quasi per dichiarare la guerra a Luigi VII, quando lo vide sostenuto da Enrico II d'Inghilterra, cominciando anche a difettare di vettovaglie, volse le spalle avviandosi alla Germania, e seco conducendo Vittore, il quale non ricevendovi buone e liete accoglienze tornò in Italia.

XXVII

Le città Lombarde rimasero oppresse sotto la verga dei commissarj o luogotenenti imperiali. In ogni dove, salvo in quelle poche nominate di sopra, furono istituiti i potestà tedeschi, che trattavano i popoli con continui ed inumani rigori, sì che parevano tornati i tempi calamitosi successi all'epoca in cui il seggio imperiale fu traportato in Bisanzio (1). Di parecchi di questi efferati ministri, che torturavano, uccidevano, imprigionavano a migliaja e spogliavano tutti, la storia ha serbati i nomi alle maledizioni de' posteri. In Piacenza tiranneggiava Arnaldo Barbavaria; in Ferrara, Bellanuce; in Bergamo e Brescia, Marquardo di Grumbach; in Parma, Ezio; in Como, Ma-

1) Vedi addietro a pag. 53, e seg.

stro Pagano; i Milanesi furono sottoposti ad un prete ri
baldo, vescovo di Liegi, il quale dopo di averli divisi i
quattro borgate, come sopra fu detto, tornò in Germani
lasciando suo vicario Pietro Cunin, il Verre, o anche peg
giore — se peggiore poteva essere un proconsole — d
que' miserandi tempi. Vinceva tutti per immanità d' indole
cupido, ladrone e ne' ladronecci inverecondo, assetato
sempre insaziabile di sangue, delle leggi umane e del
divine calpestatore, creatura, insomma, che alla feroc
della tigre congiungeva la callidità della volpe così c
uomo non v' era che valesse a campare dalle sue ug
laceratrici. Uno scrittore (1), fedelissimo a Federigo,
quindi punto sospetto, dopo d' avere raccontato come q
sti, ch' egli chiama procuratori imperiali, non solame
esigessero ciò ch' era dovuto al principe — la qual co
secondo lui, non avrebbe fatto nascere mali o scand
nessuni — ma sette volte più del debito, opprimendo
scovi, marchesi, conti, consoli, capitani, e tutti i Lo
bardi e grandi e piccoli. Ma i mali che sostenevano i M
lanesi erano insopportabili, dacchè Cunin a quegl' infeli
del ricolto delle loro terre appena lasciava il terzo d
terzo (2) vale quanto dire la nona parte. Coloro che ave
vano poderi nel Cremasco, nel Lodigiano, nel Seprio, nella
Martesana, non potevano riceverne alcun frutto che rapi
vano gli ufficiali tedeschi. Chiunque de' debitori altrui avess
voluto comprare l' assoluzione del debito, agevolmente l' ot
teneva pagandone a Cunin una parte; aggiudicavasi i ben

(1) Acerbo Morena, figlio di Ottone, e continuatore della cro
naca del padre, stampata dal Muratori nel T. VI. *Rer. Ital. Script.*

(2) « ..... et maxime Mediolanenses, quibus de omnium terra
rum suarum fructibus, non nisi solummodo tertium de tertio relinque
bant, atque item Cremenses, quibus omnium terrarum suarum tertium
ac si ipsi (procuratores) domini eorum fuissent, penitus omnino aufe
rebant ».

de' morti senza eredi; confiscava le sostanze di quanti osavano movere lamento del suo malgoverno, taglieggiava, angariava, trattava a guisa di armento la povera plebe costringendola a lavorare ai pubblici edificj. Da essa fece innalzare ad onore del principe sontuosi palazzi, torri e castella in Noceto, Vigentino, Monza e Landriano: le misere genti cadevano di fame e di stanchezza; i loro gemiti, con quelli di tutta Lombardia che esecrava il Cunin, giunsero fino in Germania, e indussero il vescovo di Liegi a richiamare il suo vicario, come fece, mandando ai Milanesi un suo chierico, il quale continuò anzi rese più efferato — se pure poteva farsi — il sanguinoso governo del suo antecessore.

I Lombardi, non ostante che fossero ridotti agli estremi, tacevano, perocchè speravano bene dalla prossima venuta dello imperatore, il quale avrebbe dicerto fatte cessare quelle enormezze che commettevansi — credevano que' miseri — contro il volere di lui (1).

XXVIII

Ed egli il dì 29 agosto dell'anno 1163, calando per la terza volta in Italia, giungeva a Lodi, dove quattro giorni dopo arrivò parimente l'antipapa Vittore. Passato alla sua fida Pavia, i Pavesi lo pregarono e col dono di molta pecunia ottennero licenza di atterrare le mura di Tortona. Vi andarono tosto a compiere la scellerata devastazione, e non

(1) « Imperatoris adventum quotidie expectabant dicentes insimul: Non credimus hoc malum et dedecus, quod missi imperatoris nobis inferunt, ipsos ex voluntate imperatoris nobis facere; sed bene credimus, quod cum imperator venerit, sibi displicebit, et omnia mala, quae nobis ingerunt, penitus removere faciat etc. ». Id. ibid.

contenti delle sole mura, disfecero la città tutta. Il dì terzo di dicembre, mentre Federigo recavasi a Monza, tutto il popolo Milanese di Borgo Vigentino gli si fece incontro su cammino: come egli comparve, la turba cadde a terra implorando mercè, perchè riavesse i beni e la patria: era notte e dirottamente pioveva; la natura col suo lutto pareva accompagnare il pianto di quelle infelicissime genti. Lo imperatore simulò o veramente sentì compassione, non volle profferire sentenza sulle sorti loro, e deputò l'arcivescovo di Colonia suo cancelliere perchè provvedesse come era convenevole. L'arcivescovo comandò che mandassero deputati a Monza, dove avrebbe data risposta. Ci andarono dodici di ciascun borgo, e udite le loro querele per le oppressioni che sostenevano, e le preghiere con le quali domandavano i rapiti poderi, chiese loro qual cosa essi darebbero allo imperatore in compenso della grazia che imploravano. I Milanesi non sapevano intendere come dopo di essere stati ridotti alla più spaventevole miseria, si pretendesse cosa alcuna da loro. Protestarono invano, addussero ragioni evidentissime, piansero amaramente, ma furono costretti a pagare ottocento ottanta lire imperiali (1); somma enorme per la povertà estrema in cui tribolavano. Così furono felicemente compite le speranze che essi avevano poste nella venuta dell'imperatore! il quale reso sempre più cieco ed ebro dalla voluttà del potere assoluto, quasi si addormisse sicuro nelle braccia della fortuna come in quelle d'una innamorata, nel lugubre silenzio de' Lombardi, non si accorgeva del cupo ed immenso agitarsi di tutti gli animi, ai quali, mozza ogni speranza di bene, altro rimedio non restava che invocare lo aiuto di Dio, snudare i ferri, e

(1) Secondo il Giulini (loc. cit.) equivalgono a duecentoventinove mila lire Milanesi dell'odierna moneta.

in essi ponendo la propria salute, correre a libertà o a morte santa e gloriosa.

Il giogo che pesava gravissimo sopra i comuni mostratisi ostili a Federigo, aggravavasi, si faceva anche grave sopra quelli che gli erano stati fedeli, non che sopra tutti i feudatarj e gli altri nobili. Costoro che avevano plaudito alla caduta delle libertà municipali, credevano di ricuperare in integro le antiche loro franchigie. Ma quando si furono accorti che il nuovo diritto imperiale, stabilito nella dieta di Roncaglia, non era una boria di vincitore, tanto meno riducibile al fatto, quanto si mostrava più stemperata nell' idea, ma era una vera tirannide non compatibile con le costumanze feudali, una monarchia assoluta con che Federigo Barbarossa anticipava il famoso assioma (1) di un suo futuro confratello, cominciarono anch' essi a sentire le spine della servitù, e tremavano per lo avvenire, avvegnachè i nobili, liberi signori nelle loro castella, non fossero per anche ridotti ad essere veri addobbi di corte, arnesi appariscenti nel corpo ma vili nell' anima. Dall' altra parte i Milanesi che s' erano rifuggiti nelle varie città lombarde, ramingavano di terra in terra dicendo la storia delle loro sciagure. Narravano lo eccidio della città loro, i padri spenti, i figli scannati, le spose vituperate, gli edifici arsi, le chiese profanate, le sacre reliquie empiamente calpeste; cose tutte che non era mestieri ridire, ma raccontate da quegli infelici, da altissimo stato crudelmente travolti in fondo ad ogni miseria, trovavano compatimento ne' cuori stessi de' loro vecchi nemici, i quali sotto l' oppressura della comune tirannide, nel fato de' Milanesi miravano, come in limpido specchio, le proprie sorti future. In que' tempi ferventi di vita e di forza le passioni umane infiammandosi velocissime, qualvolta non tra-

(1) « *L'état c'est moi* » parole di Luigi XIV re di Francia.

scorrevano fino alla insania, erano mirabilmente efficaci davano animo e perseveranza alle opere più ardue: ne esisteva l'odierno egoismo che per coprire la propria turpe nudità ha trovato il vocabolo *filantropia*, che ove non ha un significato rovescio — conforme segue il più delle volte nella ipocrisia de' nostri costumi — l'ha vago, e riesce sempre privo di benefici effetti. E perciò il cordoglio che quegl' illustri sventurati andavano trasfondendo nel cuore altrui, creava quel sentimento universale, o come oggi direbbesi, quello stato di pubblica opinione che equivale ad una congiura di popolo, e quasi dentro vi soffi un Dio, scoppia repentino e con impeto tanto da rompere lo scettro più poderoso come una fragile canna. I Lombardi, gl' Italiani dalle Alpi fino alle venete lagune e ai lidi di Romagna, congiuravano a liberarsi dalla dominazione straniera. E il cielo che dianzi pareva averli rejetti, adesso volgevasi loro singolarmente benigno. Papa Vittore era morto in Lucca, impenitente, dicono alcuni, pacificato a Dio affermano altri, tanto che il suo cadavere operava molti miracoli (1). E sebbene venisse eletto dal clero imperialista un altro antipapa detto Pasquale III, che fu quel cardinale Guido da Crema collega di Vittore, e fosse riconosciuto non solo, ma sostenuto validamente dal Barbarossa, nondimeno accrescevasi sempre più il numero de' principi e de' popoli che si piegavano a papa Alessandro; il quale poco tempo di poi giunse ad assidersi sulla propria sedia in Roma, ed ecco in che guisa.

Morto il vicario apostolico, il papa aveva scelto Giovanni cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, il quale destreggiandosi con insinuazioni scaltre e con ispargere danari, potè indurre il popolo e il senato a riconoscere Alessandro per solo papa ortodosso. Cacciò dalla bas

(1) Cardin. Aragon. — Acer. Morena, *loc. cit.*

ica Vaticana i fautori dell' antipapa; si afforzò delle milizie normanne, purgò la Campagna di Roma di una schiera di Tedeschi condotta da Cristiano arcivescovo di Magonza andatovi a fare riconoscere il nuovo antipapa; poi convocò una grande ragunanza di clero e di cittadini, ove fu determinato di mandare nunzi in Francia per invitare a nome de' Romani l' esule pontefice. Alessandro, confortato dai consigli dei re di Francia e d'Inghilterra, s'imbarcò co' suoi cardinali sopra due navi. Appena avevano spiegate le vele quand' ecco si fanno innanzi i Pisani, i quali come amici allo imperatore riconoscevano l' antipapa. Alessandro si accorge del pericolo e fa retrocedere la nave; i Pisani fermano l' altra, vi frugano dentro, e non trovandovi il papa le concedono il passo. Rimbarcatosi quindi Alessandro sopra un altro legno, scansato il pericolo delle navi nemiche, dette in quello d' una tempesta che lo spinse fino a Messina. Quivi andarono a complirlo gli ambasciatori di Guglielmo. Riconfermata con esso la contratta alleanza, ne ebbe cinque forti galee, e su quelle, accompagnato da' vescovi e baroni siciliani, si rimise in mare e arrivò prosperamente ad Ostia. Il dì dopo vi giunsero i senatori con numerose turbe di popolo, che lo condussero in trionfo fino alla porta Lateranese, dove stavano ad aspettarlo i sacerdoti, i giudei, i giudici, le milizie co' loro vessilli, e dispostisi tutti in bella ordinanza, lo condussero fra gli evviva dell' esultante popolazione al palazzo di Laterano. Papa Alessandro ormai regnava. Dal suo trono nella metropoli del mondo apparecchiavasi a punire il Barbarossa fabbro delle sue traversie.

XXIX

Parecchi mesi innanzi che il pontefice facesse ritorno a Roma, gli abitatori della marca veronese, lassi delle vessazioni de' proconsoli imperiali, deliberarono rivendicarsi in libertà, non combattendo, ciascuna città a conto proprio, contro l' imperatore ch'era potentissimo, bensì congiungendo le forze di tutte a fine di conseguire lo scopo comune. I primi esperimenti di leghe erano riesciti a buon fine, i popoli principiavano a smettere l' egoismo municipale che fino allora era stato cagione della schiavitù di tutti gl' italici comuni; era il tempo delle leghe. Federigo era ito in Romagna meditando di sottomettere Ancona, che era protetta o quasi soggetta allo imperatore greco; la sua lontananza per poco rinfrancava gli scuorati popoli; per la qual cosa i Veronesi, Vicentini, Padovani e Trivigiani segretamente ragunaronsi, collegandosi con sacramento di rivendicare que' diritti che essi fruivano sotto gl' imperatori precedenti al Barbarossa; volevano, cioè, rialzare lo spento governo municipale con tutti i diritti di regalie, tolte loro dalla dieta di Roncaglia. Animatrice della lega era Venezia, la quale benchè non patisse danni diretti da Federigo, non poteva non trepidare della propria salute, dopo i nuovi principj di sovranità, che quel valorosissimo e senza fine ambizioso principe voleva far prevalere con le armi in Italia: bastavano inoltre a renderla cauta e provvida dello avvenire le parole adoperate in senso di minaccia da Federigo nel decreto con che aveva conceduti i privilegi ai Genovesi (1). Venezia

(1) Nel diploma ai Genovesi, del quale parla Caffaro, da noi citato a pag. 376.

nuta in grandissima riputazione. In pace o in guerra
ida con l'impero greco, e col reame siciliano, le era
sempre di frustrare gli sforzi ch' essi facevano con-
ncremento del suo commercio non che contro la sua
esistenza; trattava con essi, otteneva privilegi e
ge, ma li teneva sempre d' occhio come quelli
tornavano di maggior pericolo che non fosse lo
germanico, la dominazione del quale in Italia era
empre incerta. Così, amica a Guglielmo di Sicilia,
con l'augusto di Costantinopoli, — essendo doge
co Morosini — aveva anche formato un trattato
derigo Barbarossa raffermando le antiche amiche-
azioni tra la repubblica e gli antecessori di lui.
Micheli che nel 1156 era succeduto al Morosini, se-
a politica del predecessore accrescendo le relazioni
ttà italiane, della potenza delle quali non aveva
a temere, ma come quello che formava disegni di
il territorio della repubblica soggiogando il paese
nte, pensò d' immischiarsi deliberatamente nelle
le de' comuni, per cavarli di sotto a Federigo. Co-
inducendo lo stato a riconoscere Alessandro III; il
atto era un segno manifesto di ostilità allo impera-
he vie maggiormente ostinavasi a sostenere il nuovo
a. I Veneziani adunque persuadendo i loro vicini a
la lega, della quale la repubblica dichiaravasi
giurarono anch' essi di sostenerla con tutte le forze
i somministrare la pecunia necessaria a prolungare
esa fino alla compiuta emancipazione di tutti. E
ando senza indugio ad operare, andavano invitando
città, e i signori, taluni dei quali avendo ricu-
aderire alla lega, furono aggrediti e costretti.

XXX

Se la lega in sul principio rimase ignota a guisa di congiura, come poscia i collegati cominciarono a procacciare partigiani o a costringere con la forza, ne corse il grido per tutta Italia. Barbarossa appena lo seppe, ritornò a Pavia, e divisando di spengere in sul nascere quella ch' ei chiamava ribellione, raccolse dalle città fedelissime quanta potè gente in armi, e co' suoi pochi Tedeschi, corse sollecitamente a fiaccare — come egli diceva con frase biblica — le corna de' ribelli e superbi comuni (1). Ma perchè ogni potenza mal si sostiene priva da quella che i filosofi politici oggidì chiamano opinione, e i proconsoli e ministri di Federigo co' loro brutali portamenti glie l' avevano distrutta, i comuni stessi che erano stati costretti a dargli le proprie milizie, sentivano — secondo che notammo più sopra — anch' essi molestissimo il peso del giogo alemanno, e andavano di mala voglia e quasi repugnanti a combattere contro que' generosi popoli, che primi fra tutti, affrontavano il pericolo di scuoterlo; lo ardore fratricida che gli aveva condotti sotto le mura di Milano pareva essersi sepolto sotto le rovine di quella nobilissima terra. Federigo se ne accorse, e si convinse come fosse demenza per allora tentare una impresa che sarebbe potuta riuscire oltremodo disastrosa; e coprendo la sua fuga coll' onorato manto di una ritirata, si ridusse alla fida Pavia. Quivi si pose a far pratiche per saggiare la fedeltà de' popoli amici, concedendo privilegj alle città, come fece con Ferrara e con

(1) « ..... cornua rebellionis et superbiae contra nos et imperium erexerunt » scriv'eva egli ai Ferraresi. Muratori all' an. 1164.

Mantova. Ma non era più tempo: un fremito sordo e spaventevole, come quello che agita i profondi abissi dell' oceano innanzi lo scoppio della tempesta, correva per tutte le terre lombarde: ond'egli, dopo d'avere partite le sue genti alemanne a presidiare le castella de' più fidi baroni, verso il settembre passò frettolosamente in Germania a raccogliere nuove milizie, a fine di fare sollecito ritorno in Italia, massime che allo arrivo di papa Alessandro negli stati del re di Sicilia, aveva temuto che Pasquale III diventasse inutile spauracchio. Fidava alcun poco nell'alleanza col senato romano, ma l'ebbrezza della regia superbia non l'aveva poi tanto accecato da non fargli conoscere che principe e repubblica essendo irreconciliabili nemici, se per poco il bisogno li stringa ad utile scambievole, il più lieve pretesto rompe quello innaturale vincolo, e li rende più che prima avversi. E davvero la orrenda storia dello eccidio milanese che correva per tutta l'Italia, non era argomento da porre ne' cuori de' Romani la speranza che Federigo volesse tutelare la salvezza della repubblica loro: i Romani temevano ed ondeggiavano, e difatti fu agevole al vicario apostolico riconciliarli, conforme fu raccontato di sopra, con papa Alessandro.

XXXI

Lo imperatore in Germania trovò guerra tra la casa Ghibellina e la Guelfa; ma alla dieta di Ulma smorzò le ire e ricompose gli animi. Il suo pensiero era volto alla Italia. Mentre adunque sollecitava i principi e tutti i feudatari dell'impero a raccogliere genti e seguirlo, convocò un concilio o dieta a Virtzburgo: vi accorsero soli quaranta vescovi alemanni, i quali, intimiditi — affermano i cronisti

ostili allo impero — riconobbero per vero papa Pasqua
A quella dieta Enrico d'Inghilterra aveva mandato su
legati, ed anche questi giurarono fede all'antipapa,
nome del loro signore, il quale era venuto in confli
col celebre Tommaso Becket arcivescovo di Canturb
Dopo ciò il Barbarossa, raccolto un fortissimo esercito, ca
per la quarta volta in Italia nel novembre del 1166. I
non potendo venire per la via del Tirolo, perocchè aven
pur allora i Veronesi e i Padovani tolto di mano ai Tedesc
e distrutto il castello di Rivoli e la fortezza d'Appendo
luoghi munitissimi, passò per la Valcamonica, e giun
sul bresciano, dove guastata la contrada, si fe' dare se
santa ostaggi, e mandolli a Pavia. Ma non era suo inte
dimento accendere subito la guerra e sfogare le immani
del cupo odio suo contro quei comuni ch'erano istigato
alla ribellione: ei pensava a due cose; attizzare le li
fra quelli, accanirli, e disgregarli a rendere impossibil
l'azione simultanea di tutti; nel tempo medesimo piom
bare sopra Roma, condurvi l'antipapa e punire Alessan
dro. E benchè immenso fosse il suo sdegno, seppe chiu
derlo in seno, e a quanti Lombardi gli si presentavano
supplichevoli a muovere lamento delle sevizie de' ministr
imperiali, rispondeva cortesi parole, promettendo d'inda
gare, esaminare, e fare giustizia. Fermo in questo pen
siero, mentre rimaneva in Germania erasi fatto preceder
in Italia da Rinaldo Arcivescovo di Colonia, ferocissimo
uomo e delle cose di guerra grandemente esperto. Obbe
diente ai voleri del proprio signore, erasi spinto fino a
Roma costringendo le città a riconoscere Pasquale; e per
fino dentro Roma, moltissimi corrotti dall'oro e dalle pro
messe, avevano rinnegato Alessandro e giurata fedelt
allo imperatore e al suo papa.

Come le cose furono condotte a questo punto, Fed
rigo Barbarossa si partì da Lodi con l'augusta consor

prendendo il cammino di Roma. Da per tutto taglieggiava i popoli, imponeva tributi, e prendeva ostaggi, finchè si ridusse ad Ancona, e la strinse d' assedio. A percorrere questo tratto di paese, cioè da Lodi fino ad Ancona, ci aveva messi sei e più mesi, indugio di che gli storici antichi non dicono la cagione, e che i moderni non sanno intendere. Questo periodo, che è lunghissimo in tempi di nazionali rivolgimenti, bastò ai Lombardi per estendere e meglio ordinare la lega; la quale di occulta che era, divenne manifesta per lo insano procedere de' ministri imperiali.

Enrico conte di Des o Diez, che era rimasto vicario di Federigo in Pavia, s' avvisò di porre lo scuoramento ne' popoli lombardi con nuovi esempj di rigore: imperocchè quasi sempre nelle procelle politiche i moderatori degli stati pensano d' infrenare i moti generosi degli oppressi facendo mostra di vegliare; vegliano sì, ma con la lucidità mentale dell' ebro, che credendo di salvarsi, accelera il passo e trova l' abisso dove miseramente precipita. Adunque questo conte di Des volle dai Milanesi cento ostaggi, poi altri dugento e li gettò nelle carceri di Pavia; minacciando di ammazzarli tutti al primo cenno che a favor loro farebbero i ribelli. Servì questo perchè i Milanesi, tanto i profughi, quanto gli abitatori de' quattro borghi, i quali fino a quel tempo, inviliti dalla miseria, non avevano voluto partecipare alla nuova lega, assentissero alle sollecitazioni de' Veronesi. E tosto mandandone avviso a tutte le città lombarde, le invitarono a inviare secretamente i loro deputati a San Giacomo di Pontida, monastero posto fra Bergamo e Lecco. Il giorno stabilito era il settimo di aprile 1167; vi arrivarono i deputati di Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara e Mantova ed altre città, di cui la storia non ci ha tramandati i nomi. Tennero breve ragionamento intorno ai mali che travagliavano i popoli;

l'oppressione era comune, il fatto evidente, e non ave mestieri di discussione; concordarono tutti doversi sc tere il giogo straniero cui non potevano più oltre sobb carsi senza danno, vergogna ed infamia; voler meg morire di morte bella e gloriosa pugnando a liber la patria. Ponderarono poscia le forze loro e quelle d l'inimico, e conobbero, come, oltre Venezia che avreb provveduto alle spese della guerra, i Normanni di Sicili e lo imperatore greco avessero giurato per loro messi sostenere la libertà lombarda, e il pontefice, oltre potentissimo soccorso delle armi spirituali, avesse prome altri ajuti. Videro poscia a Federigo essere grandemen scemato il numero de' sostenitori, dacchè gli stessi comu a lui già fidi, o quelli che non erano stati segno all'ir sua, sebbene non ardissero dichiararsigli apertamen ostili, godevano in secreto che la potenza di lui volge in basso (1). E però stanziarono di formare una socie o lega, obbligandosi con sacramento a rivendicare i d ritti che i loro comuni godevano dai tempi di Enrico I fino alla ultima dieta di Roncaglia, ed opporsi con l armi alle vessazioni de' ministri imperiali, serbando pu sempre la debita fedeltà all' imperatore: cosa che parreb strana ai dì nostri, come era naturale a quei tempi in c la idea dello impero personificata nei Cesari germanici non era oppugnata, ne' anche messa in dubbio dai papi perpetui nemici di quelli, ed era venerata dai popoli co un culto continuato e tradizionale, che le vicissitudi di tanti secoli non avevano potuto estinguere. Fu allo composta e trascritta una formola di giuramento (2)

(1) « Aliae vero civitates Italiae, videntes hoc laetabantur in co dibus suis; et licet imperatori prae nimio timore ad oculum obedire corde tamen et animo cum praedictis civitatibus (*Societatis Lombardoru* erant ».

(2) Rechiamo una delle diverse formole di giuramento, che si noscano pubblicate. Pare la più antica, ma non si potrebbe con certe

data a ciascun deputato perchè la recasse seco e la facesse giurare a tutti gli uomini del suo comune; ed innanzi di sciogliere l'arcano convegno stanziarono doversi ricondurre i Milanesi nella città loro, che verrebbe riedificata e munita a spese della lega.

affermare se fosse o no quella stanziata a Pontida; ce ne fa dubitare il vedervi nominato qual membro della Lega il Marchese Malaspina, il quale, come vedremo più avanti, alcuni mesi dopo salvò l'imperatore presso Pontremoli: « In nomine Domini: amen. Ego juro ad sancta Dei Evangelia, quod non faciam neque treguam neque guerram recredutam, nec aliquam aliam concordiam cum *Federico Imperatore*, neque cum filiis ejus nec cum uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me nec per aliam quamcumque personam, et ab alio homine factam non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alamannia, vel de alia Terra Imperatoris, quae sit ultra montes, intret Italiam. Et si praedictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam Imperatori, et omnibus illis personis, quae modo sunt ex parte Imperatoris, vel quibus pro tempore fuerint, per quas praedictus exercitus debeat exire de Italia, donec praedictus exercitus de Italia exeat. Et ego bona fide per me et per omnes personas totius meae virtutis salvabo et guardabo personas et res omnium hominum Societatis Lombardiae, Marchiae, et Romaniae, et nominatim Dominum Marchionem Malaspinam, et omnes personas, quae modo sunt in Societate vel extra. Et Ego nullam concordiam feci, nec faciam cum Imperatore Costantinopolitano, vel ejus Misso aliquo modo per me nec per meum Missum sine communi consilio Credentiae cujusque Civitatis. Et si cum mea parabola vel mei Missi, Societas jam dicta fecerit concordiam cum Imperatore Friderico, vel ejus filio, et imperator vel ejus filius vel sua pars ruperit Societatis conventionem, ego pro omnibus suprascriptis tenebor juramento. Et haec omnia praedicta bona fide attendam sine fraude usque ad quinquaginta annos continuos. Et si quid additum vel diminutum fuerit communi consilio, Domini Ducis et Rectorum Societatis suprascriptae vel majoris partis, dato in Consilio credentiae illarum Civitatum, salvo Capitulo Imperatoris Constantinopolitani, sicut supra legitur, attendam. Et filios meos, qui sunt in aetate quatuordecim annorum, infra duos menses, post quam eos cognovero esse in praedicta aetate, et tot de meis, et tales, et quot et quales placuerit Rectoribus Societatis, faciam iurare omnia praedicta et attendere ». *Societatis Lombardiae rudimenta prima et sacramentum civitatum in eam convenientium*. Presso Muratori *Antiq. Ital. Disser.* XLVIII.

XXXII

Per essersi divulgata la voce che i confederati di Pontida avevano promesso di riedificare Milano, gli abitatori dei quattro borghi stavansi in continua trepidazione. Temevano che le città imperiali, e massime Pavia, di notte tempo piombassero improvvise sopra loro e li punissero; disarmati e privi di luoghi muniti, non avrebbero potuto opporre la più lieve resistenza; e solleciti di provvedere ad ogni evento, trasportavano nelle città vicine le loro masserizie, dormendo vestiti onde esser pronti a salvarsi. Allorquando nel giorno vigesimosettimo d' aprile in uno de' loro borghi appresentaronsi dieci cavalieri bergamaschi cogli stendardi del comune annunziando ai Milanesi essere giunta l' ora di riacquistare la patria. Li seguivano con le insegne spiegate le milizie di Brescia, di Cremona, di Mantova, di Verona e di Treviso. Levaronsi tosto gli esuli, e congiunti ai loro liberatori, fra le grida universali di gioja, corsero a ribaciare le sacre rovine della patria (1). Innanzi di provvedere alle abitazioni, si dettero celeremente a sgombrare il fosso, e rifare le mura. Le milizie della lega non si partirono dalla città risorta, se non quando la videro siffattamente fortificata da potere da sè sostenere le aggressioni dell' inimico, e provvidero i poveri cittadini con armi e soccorsi d' ogni ragione.

Dopo la riedificazione di Milano gli alleati tentarono i Lodigiani per isvellerli dalla parte di Federigo; cosa di

(1) Il Giulini (loc. cit.) pubblicò un disegno dei bassirilievi con che i Milanesi quattro anni dopo decorarono la porta Romana, i quali bassirilievi rappresentavano le milizie della lega nell'atto di condurre gli abitanti dei quattro borghi a Milano.

gravissimo momento e per l'indole degli uomini, e per l'antico rancore che in essi rincrudelì col risorgere della caduta Milano, e per la gratitudine onde erano vincolati al Tedesco. I Cremonesi mandarono oratori a' consoli di Lodi, perchè esponessero loro il fine e le forze della Lega Lombarda; persuadessero l'opera non avere nulla di riprovevole, essere anzi santissima, come quella che era stata intrapresa da quasi tutta Lombardia onde rivendicare i rapiti diritti, e serbando intatta la fede allo imperatore, liberarsi dalla tirannia dell'imperiali ministri; gli pregassero infine di volere aderire alla lega, e non macchiarsi di infamia agli occhi dei futuri, che avrebbero incolpata Lodi di non avere voluto cooperare alla emancipazione della patria comune. I Lodigiani risposero che essendo la loro nuova città sorta per la benignità di Federigo, si coprirebbero d'infamia e vergogna, se osassero fare il minimo pensiero di ribellarsi al loro benefattore. Risposta equa e generosa secondo gl'insegnamenti della morale astratta, ma iniqua e stolta secondo quelli della politica. Lodi, oltre ad essere parte d'Italia, e quindi tenuta a sacrificare il bene proprio individuale al bene comune, non poteva per la sua positura lasciarsi pronta a sussidiare il Tedesco, e però andava con ogni argomento o resa amica, o come inimica, domata e ridotta impotente. Le città della lega, vedendola ferma nel rifiuto, le intimarono guerra, le guastarono i campi, la chiusero d'assedio fino a che la costrinsero a rendersi per fame, e ad entrare nella federazione, salva la fede debita allo imperatore. Quelle le giurarono schietta amicizia, le promisero ajuti qualvolta si fosse trovata esposta agli assalti dell'inimico, e le riconobbero tutti i diritti di libero comune.

Dopo l'aggregazione di Lodi alla Lega Lombarda i Milanesi e i Bergamaschi andarono a Trezzo, dove il Barbarossa teneva un grosso tesoro facendolo guardare da

un presidio di militi alemanni e lombardi comandat
Ruino. Non lo potendo espugnare assaltandolo perchè
cinto di fortissime mura, lo presero per fame, lasci
liberi i Terrazzani e facendo prigioni i Tedeschi, l
strussero fino dalle fondamenta, e recarono il teso
Milano.

Le faccende adunque della lega accennavano ad un
spero avvenire, gli animi sempre più s' infiammavano
sentimento di libertà, non mai prima sperimentato,
veva per tutto l'italico paese dalle alpi fino a Rom
cielo sembrava proteggere i lungamente martoriati p
e ne mostrò un primo evidentissimo segno nella scia
con che percosse novellamente Federigo Barbarossa.

XXXIII

Rinfiammatosi il vecchio odio dei Romani contro
abitanti d'Albano e di Tuscolo, raccolsero un eserci
trentamila uomini, e repugnante il pontefice, corsero
paese, e dopo d'averlo devastato, assediarono la città. I
sculani chiesero soccorso a Federigo, che, come si d
era con le sue milizie intorno ad Ancona, ed otten
da lui che il feroce arcivescovo di Colonia accorresse a
scolo con le sue falangi. Vi andò difatti e gli fu
mente seconda la fortuna se gli venne fatto di rin
dersi dentro la città assediata. Lo imperatore non gli
molto aspettare il soccorso, ma gli mandò l'arcives
di Magonza con un migliajo de' migliori cavalieri tede
Si appiccò la battaglia; i Romani con forze molto
giori speravano di sopraffare gl' inimici, i quali dopo a
indietreggiato, ripiombando sopra le falangi romane che s
postamente combattevano, mentre lo arcivescovo di

lonia irrompeva improvviso dalla città e aggrediva gli avversari alle spalle, li sbandarono e posero in fuga facendo un'orribile carnificina. Gran numero di prigionieri furono poi condotti a Viterbo.

Gratissima pervenne a Federigo la nuova delle prodezze dell'armi sue, e sarebbe subito corso a Roma se non lo avesse trattenuto la vergogna di lasciare Ancona inespugnata. Ma come seppe che le schiere del re di Sicilia s'erano mosse in ajuto di papa Alessandro, propose condizioni di pace agli Anconitani, e fattosi dare molti danari e parecchi ostaggi, levò l'assedio, e con tutti i suoi cavalieri si avviò velocemente ad incontrare i Normanni. Costoro credendo che lo imperatore venisse con l'intero esercito, si ritrassero inseguìti con perdita d'uomini e di bagagli fino al Tronto. Il Barbarossa, invece di procedere vittorioso per le contrade della Puglia, cedendo alle insinuazioni dell'antipapa, retrocesse verso Roma, occupò la città Leonina; poscia si dette ad oppugnare la basilica vaticana, ma non potè tosto insignorirsene, perocchè oltre di essere bene munita, le milizie papali la difendevano valorosamente. E già erano trascorsi otto giorni d'inutili sforzi; non v'erano macchine, non astuzie di guerra che valessero; per la qual cosa fu appiccato fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere, che per essere contigua alla basilica, avrebbe impauriti i difensori e costretti alla resa. Così difatti avvenne. Poco dopo, giunto l'antipapa, officiò solennemente in San Pietro e cinse lo imperatore del cerchio d'oro, insegna del patriziato. Due giorni appresso lo ricoronò insieme con la moglie Beatrice. Federigo era padrone di Roma; se non che papa Alessandro, appena caduta la basilica vaticana nelle mani de' Tedeschi, dal palazzo lateranese erasi riparato nelle case de' Frangipani presso il Colosseo. Lo imperatore, sia che non fosse agevole lo espugnare quel fortissimo edificio, sia che volesse, come era

sempre suo costume, far pompa di giustizia, propose Romani che ove essi inducessero Alessandro a rinunzia spontaneamente, egli avrebbe costretto Pasquale a fa altrettanto, in modo che rifacendo con le debite forme u nuova elezione, lo eletto dal popolo sarebbe approva da lui, e così, cessato lo scisma scandaloso, ei ricevereb i suoi diletti Romani nella sua grazia imperiale. I Roma accolsero la proposta; pregavano, insistevano che il pa cedesse; ma questi rispondeva: essere legittima la s elezione; nessuno avere il diritto di farlo scendere d trono papale, tranne Dio solo, che ve lo aveva inalza Il popolo mormorava a tanta ostinazione. Alessandro si v in pericolo, e cominciava a smarrirsi fra tanta vertigine eventi quando su per il Tevere giunsero due grosse gale che gli spediva con assai danari il giovine Guglielmo I di Sicilia detto il Buono, succeduto al Malo, suo padre. A pontefice i nunzi del re normanno parvero angioli di leti zia; onde egli senza indugio, facendosi precedere da du cardinali che imbarcaronsi sulle galere siciliane, travestit in compagnia degli altri, uscì cautamente da Roma ed arrivò a Terracina, quindi passò a Gaeta ed infine a Benevento.

I Romani come seppero la fuga del papa cominciarono a sparlarne, accusandolo qual sola e precipua cagione degli infiniti mali che Roma e la chiesa pativano per la colpevole ambizione di lui. Ciò che nel cervello del papa e nella ricostituzione del papato era giustizia, nelle teste de' Romani era iniquità; che popoli e principi, come cavallo e cavaliere, di rado ragionarono con una medesima logica. I Romani vedevano Federigo inchinevole a liberarli dalle amaritudini della guerra — tanto più che i Pisani suoi alleati con dodici galeoni erano su per il Tevere saliti infino al ponte, e guastavano il paese e minacciavano peggio — lo vedevano avere riconfermato il senato

vale quanto dire il governo repubblicano della città ; e per questi ed altrettanti beneficj impartiti o promessi nulla da loro chiedeva tranne che riconoscessero per vero papa il suo Pasquale; piegaronsi quindi e lo acclamarono. Lieto di ciò, Federigo dal suo campo mandò deputati a ricevere il giuramento di fedeltà dal popolo di Roma.

XXXIV

Intanto i calori estivi infierivano in Roma, una violenta epidemia si manifestò in tutto lo esercito facendo strage col rapido furore d'una vera pestilenza: gli uomini cadevano come percossi da un fulmine, e tra poche ore spiravano; i convalescenti rimanevano spossati e malvivi. La morte menava la falce senza riguardo; non v'erano farmachi, non cautele, non ingegni d'arte a prevenirne i colpi, faceva egualmente strame della povera plebe e de' grandi signori. Morirono Rinaldo Arcivescovo di Colonia, Federigo di Svevia cugino dello imperatore, i Vescovi di Ratisbona, di Verden, di Spira, di Liegi, Guelfo il giovane, i conti di Nassau, Stultzbach, Altomonte, Lippa, Tubinga ed altri moltissimi. Barbarossa sentì l'acerbità della sciagura; gliene accrescevano il peso i rimproveri di coloro, che lo tacciavano di avere stancata la misericordia e svegliata l'ira di Dio per essersi tanto indurato a mantenere miseramente scissa la chiesa cattolica. Un principe d'animo meno saldo si sarebbe lasciato prostrare a sì numerose e inaspettate traversie, ma egli con maravigliosa fortezza, levò subito il campo, giunse in Toscana, passando per Pisa e per Lucca, con intendimento di ridursi in Lombardia. Sul passo degli Appennini gli piombarono improvvisamente addosso i Pontremolesi ed altri Lombardi, e

dicerto avrebbe corso grandissimo pericolo se il marche
Obizzo Malaspina non lo avesse condotto a traverso
suoi feudi della Lunigiana. A mezzo settembre pervei
ne incolume, ma cupamente addolorato nell' anima,
Pavia.

Quivi, pochissimi giorni dipoi, convocò una dieta
Coloro che si rammentavano del numero degli accorrent
alle anteriori ragunanze, potevano fare il raffronto con que
sta che fu scarsa e quasi derisoria. O che la ebbrezz
dell' orgoglio imperiale gli avesse fatto velo alla ragione e
che non conoscesse la immensità della sua sciagura, o ch
veramente egli non sapesse la grandezza della Lega; ver
è che la convocazione di quel parlamento fu un funest
errore politico. Di tutte le città lombarde solo Novara
Vercelli, e Como mandarono deputati; de' feudatari v' in
tervennero il marchese di Monferrato, il conte di Bian
drate, i signori del Seprio, della Martesana, di Belforte
ed Obizzo Malaspina che si trovava in Pavia. Dichiarò ri
belli tutte le città della lega e le mise al bando dello impero
tranne Lodi e Cremona, perocchè le credeva più presto tra
viate o forzate che colpevoli, ed intimando a tutti, citt
e signori, che lo seguissero con le loro milizie, gittò ra
pidamente il guanto in mezzo all' assemblea, e indisse la
guerra.

Chiusa la dieta, andò, con le milizie degl' intervenuti
a Pavia, osteggiando le contrade milanesi e ad essa vicine,
cioè Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta. La lega
teneva d' occhio i movimenti dell' inimico, e non mise
tempo tra mezzo a farglisi incontro. Mentre da Lodi si
mossero i Lodigiani, Bergamaschi e Bresciani, da Piacenza
uscirono i Parmigiani e Cremonesi. Con le poche sue forz
e con le genti dei mal fidi vassalli non si volle avventurar
ad un combattimento, ma destramente si volse contro Pia
cenza: accorse anche quivi le milizie federali, non ne s

stenne lo scontro, e indietreggiò fino a Pavia, dove faceva pensiero di passare la stagione invernale.

Fino al mese di marzo 1168 continuò a far guerra minuta, evitando sempre di correre il rischio d' una grande giornata campale: ma quello iterare di scaramucce con che ingegnavasi di coprire la propria impotenza, la quale si rendeva in ogni scontro più manifesta, gli tolse la reputazione; e siccome era l' epoca de' giudizi di Dio, da questo suo continuo indietreggiare, cansarsi, o fuggire, i popoli e per fino le sue genti credevano che il cielo proteggesse la giusta causa de' ribelli contro la nequizia del loro oppressore. Federigo adunque era moralmente sconfitto; il rimanere più lungo tempo in Italia sarebbe stato un irreparabile fallo.

E tanto maggiormente che la lega lombarda in quell' inverno erasi meglio ordinata dopo lo arrivo in Milano del nuovo arcivescovo Galdino. Discendeva dalla nobile famiglia milanese de' Valvassori di Sala. Morto in Benevento il vecchio arcivescovo Oberto, Alessandro nell' anno 1166 elesse Galdino, già cardinale, alla sedia di Milano, e lo deputò suo legato apostolico. Vi giunse circa due anni dopo, e il suo arrivo accrebbe nuova speranza alle città della lega lombarda, la quale, mentre un altro legato apostolico di nome Ildebrando Crasso agitava le italiche terre sulla riva meridionale del Po, il dì primo dicembre dell' anno 1167 in solenne parlamento si congiunse con la lega Veronese, con tali vincoli ed ordinamenti da diventare un corpo solo. Le città intervenute alla memoranda assemblea furono queste: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna. Rinnovarono il giuramento di scambievole difesa, protestando la loro lega non mirare ad altro che a rivendicare i diritti, di che i liberi comuni godevano innanzi il regno di

Federigo Barbarossa, a cui promettevano di serbare fede come a capo dello impero; ordinarono stabilmente gli i teressi e i doveri della società, sottoponendola ad magistrato detto de' Rittori della lega, i quali costitu vano ciò che ai dì nostri direbbesi il potere esecuti della confederazione, superiore a tutti i facienti part di quella, e nel tempo medesimo soggetto al sindacat di tutti (1). E dalle convenzioni passando subitamente a

(1) Dalla seguente formula di giuramento si argomenta ciò che fu stanziato nel parlamento: « Ego juro. quod adjuvabo Venetias, et Veronam, et Castrum, suburbia, et Vincentiam, et Patuam, Trivixium, Ferrariam, et Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam. et omnes homines, et omnia Loca, quaecumque fuerint in hac Concordia, cum his praedictis auctoritatibus et ceteris, qui in concordia fecerint nobiscum hoc sacramentum, contra omnem hominem, quicunque nobiscum facere voluerit guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere quam fecimus a tempore *Henrici Regis* usque ad introitum *Imperatoris Friderici*. Et non ero proditor alicujus suprascriptorum Locorum, vel alterius, qui nobiscum fuerint in hac concordia. Et si scivero aliquam personam, quae velit hoc facere, vel si quis me de hoc interpellavit, quamcitius potero in communi concione vel Consilio manifestabo. Et si qua gens venerit supra aliquam suprascriptarum Civitatum vel hominum, et ibi damnum advenerit, nos illud damnum, reficiemus, aut per concordiam, aut sicut illi jactaverint per libram hoc damnum scilicet in equis aut in armis. si per commune Consilium cujuscumque Civitatis aliquam Civitatem vel Castrum proeliabunt, et inde damnum advenerit, similiter reficiemus. Praeterea si amodo de inimicis aliqui capti fuerint ab his Civitatibus, aut ab aliis, quae erunt nobiscum in concordia, et de nostris ab inimicis capti fuerint, similiter cambientur sine contrarietate, bona fide. Studiose non offendam personas vel res eorum, qui hoc sacramentum fecerint. exceptis hominibus meae Civitatis. Et si fecero infra triginta dies. postquam mihi requisitum fuerit sigillo illius Civitatis, caput causae restituam, nisi parabola illius, qui damnum passus fuerit, vel Rectoris illius civitatis remanserit. Et praeceptum et praecepta omnia, quae rectores meae Civitatis mihi fecerint. et dis......... sacramenti super attendam his negotiis sine fraude. nisi remanserit parabola alicujus Rectoris meae civitatis. et nisi fuerint pecunia corrupti, vel timore suarum personarum, vel propter captionem hoc fecerint. Vel si aliquid suprascriptorum acciderit vel si exierit de su administratione, ego ero operator eligendi alios infra quindecim dies et eorum praecepta attendam. Similiter neque pacem. neque conco

fatti, armarono un esercito di venti mila guerrieri pronti ad un cenno de' rettori ad uscire in campo.

tiam, aut guerram recredutam aut treguam faciam sine communi consensu et consilio suprascriptorum Locorum, et adjuvabo omnes homines, qui fecerint hoc sacramentum, contra omnem hominem, qui hac occasione voluerit eos offendere, et jurare faciam omnes homines masculos mecum habitantes, XIV annos habentes usque ad LXV, infra mensem postquam juratum habuero, exceptis Clericis, Commissis, asideratis, caecis. Et haec omnia a proxima Pascha ventura usque ad annos viginti. Non fraudolenter dimittam, quin totum adimpleam bona fide, sine fraude, et malo ingenio, et quae praedicta sunt, omnia observabo Civitati praedictae. Et omnes, qui fuerint secum in condordia hac, exceptis Veneticis, qui ita debent juvare scilicet cum navibus usque in Brendam et usque in Civitate Nova, si opus fuerit, et usque in Mestrem et Baledello, et per mare et per Padum, et per alias aquas dulces, ubi possunt sine fraude. Similiter et tu non teneris venire mecum per aquam in aliaqua parte sine tua voluntate, si nos jurabimus Venetiis, sicut circumdat antiquus Fluvius, et usque Lacuetum et usque Liquentia. Praeterea si aliquid habere aliunde advenerit, aut ab Imperatore Constantinopolitano, aut a Rege Siciliae, salvo nobis Veneticis hoc, quod nos Marchianis dedimus, et eo dispendio salvo quod fecimus in legatione praedicti Imperatoris aut Regis pro hac re, bona fide omnia partiemur, et sine fraude erimus studiosi operari omnia ad communem voluntatem. Et quidquid Rectores praedictorum Locorum vel aliorum, qui nobiscum fuerint in hac concordia omnium vel majoris partis, addiderint vel minuerint, vel si de aliqua re concordaverint, bona fide et sine fraude observabo. Omnes Consules Longobardiae istarum Civitatum, et Marchiae, Venetiarum, et Ferrariae in concordia remiserunt sacramenta Scholarium et Mercenariorum, seu suorum, seu habitantium, nisi fuerint Milites. Ego juro, quod faciam meo caput et guidam ad defendendam Civitatem Venetiarum, Veronam et Castrum, et suburdia, Vicentiam, Paduam, Trivisium, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam, et aliarum Civitatum et Locorum, quae in concordia suprascriptarum Civitatum fecerinnt hoc sacramentum. Bona fide ero operator communis commodi et utilitatis supradictorum Locorum, et ad retinendas rationes illorum, qui fecerint hoc sacramentum sub praecepto Rectorum illius Civitatis, ubi moratur reus, vel sub praecepto Judicis, quem ipsi elegerint. Et si aliquod commodum mihi evenerit causa alicujus Civitatis nobis adjungendae, seu alicujus gentis vel hominis, servabo illud ad communem utilitatem omnium suprascriptorum Locorum. Et hoc attendam, donec ero in hoc meo praesenti regimine.

Millesimo Centesimo Sexagesimo Septimo, Primo die Mensis Decembris, Indictione XV ». — Muratori *Antiq.* Dis. LXVIII.

XXXV

Le riferite cose seguivano in Italia sotto gli occhi medesimi di Federigo, il quale oltre allo starsi in continuo pericolo era costretto a patire lo insulto di un'aperta ribellione costituita ed ordinata con forme legali. E allorchè nella ebbrezza dell'ira fece crudelmente strappare gli occhi ad un nobile pavese, la città tutta si mise a romoreggiare, onde egli pensò di partirsi, e con tanto silenzio e cautela che gli stessi Lombardi a lui fedeli non lo seppero se non quando egli era al di là delle alpi, le quali non potè valicare senza gravissimo pericolo. Imperciocchè avendo, come fu giunto a Susa, fatto impiccare un gentiluomo bresciano, questo atto di crudeltà empì di tanto orrore i cuori de' Susani, che cercarono di ammazzarlo, in guisa ch' egli non potè salvarsi se non lasciando a giacere nel proprio letto un tedesco ch' era a lui somigliante e lasciando liberi tutti gli ostaggi che menava seco in Germania. Fatto credibilissimo; se non che, essendo riferito da uno scrittore tedesco (1), ed essendo costume de' Tedeschi di que' tempi dipingere gl' Italiani come assassini, va messo in dubbio. Per ridursi adunque oltralpe non gli rimaneva altro passo che gli stati di Alberto conte di Morienna e signore della Savoja. Costui, a quanto sembra, per avere riconosciuto papa Alessandro, era stato spogliato da Federigo di parecchie possessioni; e dopo non brevi negoziati per mezzo del marchese di Monferrato suo congiunto, che gli promise

(1) Otto de Sancto Blasio, *Chronicon.*

non solo la restituzione de' beni tolti, ma monti d'oro (1) e la grazia imperiale in perpetuo, gli concesse il passo, e il Barbarossa vagando per quegli alpestri dirupi in sembianza di fuggitivo, giunse con pochissimi familiari — egli dianzi festeggiato e gridato nuovo Augusto, padrone del mondo in Roncaglia! — nella Borgogna, donde finalmente si ridusse in Germania, e con lui parve sparire dalla penisola la dominazione tedesca. I comuni della lega esultarono come ad un vero trionfo, e provvidi dello avvenire, pensarono ad estirpare dalle radici la parte imperiale, domando le città e i feudatarj fedeli al Barbarossa.

XXXVI

Forse egli non era per anche uscito d'Italia allorchè i Milanesi, Lodigiani, Bresciani, Novaresi e Vercellesi dettero addosso al conte di Biandrate, il quale in compenso di avere abbandonata Milano e d'essersi venduto a Federigo, era stato dalle costui largizioni immensamente arricchito e reso potentissimo. Biandrate fu presa e spianata dalle fondamenta, gli ostaggi liberati, la gente tedesca che la presidiava, uccisa, salvo pochi de' più cospicui, che vennero dati in piena balìa alla vedova dell'ucciso cittadino di Brescia. Caduta Biandrate, tutte le città e i signori fidi al tedesco, piegarono, e reputaronsi bene avventurati se ottennero di essere ammessi alla lega, la quale si consolidò mirabilmente. L'autorità imperiale nell'alta Italia non veniva riconosciuta se non da Pavia e

(1) « ...... montes aureos et cum honore et gloria imperii gratiam sempiternam ». Sono parole di Tommaso di Cantorbery, che era nemico al Barbarossa.

dal marchese di Monferrato, imperciocchè anche Obi[illegible]
Malaspina, che era stato così caldo sostenitore di Federi[illegible]
l'aveva abbandonato, e come quello che nelle cose
guerra e in quelle di governo era espertissimo, otte[illegible]
appo gli alleati insigne reputazione e fiducia tanta da
ventare parte principalissima della lega. Forse per co[illegible]
glio di lui, onde impedire ogni comunicazione tra i Pav
e il Monferrato, i comuni della lega, invece di rifort
care la due volte distrutta Tortona, fecero pensiero
edificare una città in una vasta pianura al confluente
Tanaro e della Bormida, che per esservi la terra ar[illegible]
losa e disadatta a porvi il campo nella stagione inverna
riesciva malagevole l'occuparla; il che avveniva parime
nella state per gl'insopportabili calori che esalavano qu[illegible]
pianure nude d'alberi e infocate dai raggi del s[illegible]
Adunque nel primo giorno del maggio 1168 quei di]
lano, Cremona e Piacenza si condussero in quel lu[illegible]
e posero le fondamenta della nuova città, che dal no[illegible]
di Papa Alessandro, sostegno della confederazione, ch[illegible]
marono Alessandria. Condussero ad abitarla le genti
Gamondio, Roveredo, Marengo, Solera, Olivia e d'a
tre terre propinque, dettero loro i privilegi di libe[illegible]
comune, la cinsero di mura e di fosso; e perchè l
fretta era grande e i materiali mancavano, coperse[illegible]
di paglia i tetti delle case, onde i Pavesi per ischern
presero a chiamarla Alessandria della paglia, soprannom
che conservò poi sempre. I consoli Nafisco Blanco,
Guglielmo da Bergamonte andarono poscia ad offrire l
città al papa, il quale circa sette anni dopo la edific
zione v'istituì un vescovato. Ma innanzi questo tempo l
popolazione v'era tanto cresciuta che in meno d'un ann
aveva di suo quindici mila uomini atti alle armi. Mar
vigliati a tanta prosperità vari comuni della Romagna av
vano aderito alla lega; ma Genova rimaneva sempre fi[illegible]

allo imperatore, il quale la sosteneva contro Pisa nella interminabile contesa della Sardegna, quantunque vuolsi che i Genovesi non solo plaudissero alla edificazione d'Alessandria, ma vi mandassero ampli soccorsi di danaro. La tregua fra le due città erasi rotta nel 1165; la guerra si riaccese più feroce che innanzi: ed oggidì l'animo si addolora a raccontare i sanguinosi fatti di due città sorelle, fatti nei quali la insania ti muoverebbe a riso se le frequenti carnificine non ti costringessero a lacrimare sulla umana tristizia. E però noi tacendo il racconto delle cose che non ebbero influenza diretta nella grande contesa tra i liberi comuni e lo impero, diremo soltanto, come nel 1168 i Genovesi collegatisi ai Lucchesi andarono a porre l'assedio al castello d'Asciano, ed avendolo espugnato, i Pisani accorsero tosto, ma rimaserò sconfitti, lasciando molti prigionieri che furono mandati nelle carceri di Genova. Riavutisi da questa sciagura, quei di Pisa strinsero alleanza con le genti della Garfagnana e della Versilia; e mentre le due parti s'erano mutati in carnefici combattendosi per terra, percorrevano i mari a guisa di pirati dandosi scambievolmente la caccia.

XXXVII

Mentre queste cose seguivano, Federigo teneva sempre fitto il suo pensiero all'Italia. L'antipapa Pasquale era morto; la fazione imperiale gli aveva dato un successore che assunse il nome di Callisto III. Forse un indugio sarebbe piaciuto al Barbarossa, il quale oramai forte persuaso che finchè non istaccava Alessandro dalla lega, non avrebbe potuto rialzare l'autorità sua in Italia, divisava il modo di pacificarglisi o ingannarlo. Nella pente

coste del 1169 tenne una dieta in Bamberga, alla quale si presentarono i legati del nuovo antipapa, e per non arruffare peggiormente la matassa gli fu mestieri approvarlo. Non perciò si rimase dallo eseguire il concepito disegno; ma sperando che Everardo vescovo di Bamberga per avere tra il clero germanico deplorato lo scisma della chiesa ed obbedito a malincuore agli antipapi, dovesse essere accetto ad Alessandro, glie lo spedì ambasciatore. Il pontefice, non ostante che lo esercito imperiale non infestasse più Roma, non ardiva tornarvi sapendo la concordia conclusa tra lo imperatore e il senato, ma stavasene in Benevento a governare la nave di san Pietro, ed a soffiare nel fuoco delle libertà lombarde. Ivi aveva mandato a tentarlo l'imperatore greco perchè gli concedesse la corona di Costantinopoli; ma il papa adducendo le infinite difficoltà della impresa, rimandò cortesemente i legati bizantini, ricusò il dono d' una immensa somma di danaro che gli avevano recato, ed a rendere sicuro l' augusto di Costantinopoli de' suoi benevoli intendimenti gli spedì oratori. Il vescovo di Bamberga intanto non aveva viaggiato così celatamente che i Lombardi non ne concepissero sospetto: mandarono quindi ambasciatori alla corte pontificia perchè esortassero Alessandro a mantenersi fedele alla Lega, e ad un tempo invigilassero le pratiche del vescovo tedesco. Costui, fatto sapere al pontefice lo scopo della sua missione, pregavalo, perchè, essendogli inibito di entrare negli stati del re di Sicilia, si degnasse venire in una città della Campagna, dove gli esporrebbe i sensi del suo signore. Il papa andò a Veroli, ed in pieno consesso, al quale erano presenti anche gli oratori lombardi, ricevè il nunzio imperiale, che palesò come Federigo gli avesse fatto divieto di esporre l' ambasciata ad altri che al solo pontefice. Questi in prima ricusò, quindi s' indusse a concedere il secreto colloquio

protestando che non avrebbe dato risposta o concluso nulla senza averne chiesto consiglio ai suoi cardinali ed ai Lombardi.

La scena che successe fra i due a uscio chiuso sarebbe oltremodo ridicola qualora potessimo prestarvi fede; avvegnachè lo scrittore che la racconta col proponimento di dipingere con neri colori il Barbarossa, per intessere una corona pomposa di lodi al suo avversario, vada consultato con iscrupolosissima cautela. Narra egli dunque che come il pontefice fu solo col vescovo di Bamberga, gli chiese esponesse nettamente e con franchezza i sensi dello imperatore. Il vescovo assicurò il pontefice che il suo signore desiderava pace con la chiesa. Alessandro domandò quali fossero le condizioni; e l'altro rispose non saperne nulla. Il papa si tenne ingannato e schernito, ed accomiatando l'imperiale legato, gli disse: maravigliarsi com'egli prelato della chiesa si fosse fatto portatore d'un'ambasciata che o non aveva significanza, o racchiudeva una nuova trama dell'astuto Federigo. Il quale, ove desiderasse di pacificarsi alla chiesa, doveva senza tanti andirivieni piegare con vera umiltà la orgogliosa cervice dinanzi al vero vicario di Cristo, mostrarsi benevolo, riverente, e grato alla chiesa che lo aveva inalzato alla dignità imperiale, e non osare attentarle la libertà concessale dal suo divino istitutore (1). L'arcivescovo, confuso e smarrito, ripartì per la Germania.

Federigo certamente non intendeva concordare col pontefice, dacchè meditava di fare sparire con un nuovo e più grande trionfo la ignominia della sua fuga innanzi ai popoli lombardi; voleva ad ogni costo risollevare, primissima sopra ogni potestà della terra, la potenza imperiale, e però non poteva acquietarsi ad un papa come Alessandro

(1) Cardin. Aragon. *Vita Alexand. III.*

che ambiva di ricalcare le orme del suo concittadino Gregorio VII. A Federigo bastava per allora di rendere dubbia ai Lombardi la fede di Alessandro, e miglior mezzo non v'era di quello d'una arcana ambasceria; e forse vi sarebbe riuscito se i Lombardi fossero stati meno solleciti a rammentare al pontefice il debito suo, e fare intendere al legato cesareo che essi vegliavano.

Nè miglior fine ebbero i negoziati che Barbarossa tentò a pacificarsi con Guglielmo di Sicilia, il quale diventava naturale alleato del papa sempre che lo impero, osteggiando la chiesa, faceva porre da canto il litigio della sovranità feudale che essa pretendeva esercitare sul reame normanno. Nondimeno gli venne fatto di impedire che le città dell'Italia centrale aderissero alla lega, la quale, come dicemmo, andava propagandosi giù per la Romagna. Lo imperatore costantinopolitano non ismetteva i suoi intrighi in Italia per ottenere la corona. Aveva mandato ad offerire danari ai Milanesi che ne avevano d'uopo per lo inalzamento delle mura. Aveva data una sua nipote in isposa ad Ottone Frangipane; ed ora faceva pratiche con la repubblica di Genova. Erano quivi arrivati con gran copia di danari (1) gli ambasciatori del Comneno, allorchè Federigo, onde sturbare ogni accordo, vi mandò nel 1171 Cristiano arcivescovo di Magonza cancelliere dello impero. Traversando le contrade lombarde fin presso ad Alessandria, giunse a Genova dove fu accolto con grandi onorificenze. Di che sdegnati i Lombardi, fu dai rettori della lega inibito a chicchesifosse di portare grani ai Genovesi, i quali, a cagione di così fatto divieto, patirono una angosciosa carestia. I Pisani, appena s'accorsero che nelle faccende della Sardegna lo arcivescovo di Magonza col velo della

(1) « Cinquantaseimila, oppur ventottomila perperi, monete d'oro de'Greci ». Muratori all'anno 1170.

giustizia favoriva i loro rivali, spedirono legati a Costantinopoli, che ritornati sollecitamente insieme con gli ambasciatori greci, conclusero alleanza con l' imperatore Emmanuele, il quale riconcesse loro le antiche franchigie de'porti, obbligandosi — cosa strana a credersi come quella che ha sembianza di tributo feudale — a pagare per quindici anni cinquecento bisanti, o bizantini d'oro, e due tappeti al comune, e quaranta bizantini e un tappeto allo arcivescovo.

XXXVIII

Appena ebbe nuova di tale alleanza Cristiano di Magonza, da Genova corse a Pisa, e vi fu accolto con gli onori dovuti ad un luogotenente di Federigo. Che arti usasse è ignoto, dicerto non la violenza che a sè avrebbe recato periglio, al suo signore nocumento grande. Vero è che convocò una dieta de' feudatari imperiali e de' consoli di tutte le città di Toscana, di Romagna, delle Marche, dell'Umbria, con intendimento di pacificare i Genovesi, i Pisani e le città che parteggiavano per questi o per quelli. E perchè i Pisani ostinavansi a non rendere i prigioni senza compenso, l'arcivescovo ragunò un'altra dieta nel Sanese, alla quale intervennero assai signori e deputati de' comuni, messe Pisa al bando dello impero, le tolse la Sardegna, il diritto di coniare moneta e le altre regalie. Non s'impaurirono di ciò i Pisani, ma raccogliendo intrepidamente il guanto di sfida, e congiuntisi ai Fiorentini, riluttanti fin d'allora a piegarsi alla potestà imperiale, andarono ad oste a San Miniato per torla di mano al presidio alemanno, ma si sforzarono indarno. Firenze, come complice di Pisa, fu posta al bando dell' impero.

L' anno dopo l'arcivescovo ebbe miglior ventura ne-

gli sforzi che adoperò a far cessare dalle scambievoli guerr
i comuni della Italia centrale. Ritornato a Pisa nella sta
del 1173, la sciolse dal bando; ma perchè i consoli Pisa
e i fiorentini ricusarono di accettare certe condizioni d'ac
cordo imposti da lui, in un parlamento convocato a San Ge
nesio, li fece prendere e guardare; e con le genti di Lucca
Siena e Pistoia e col conte Guido Guerra, ch'era il più potent
de' feudatari Toscani, pose l'assedio intorno a Firenze: m
vi perdè l'opera, e fu costretto a ritrarsi, massime do
pochè i Lucchesi, saputo che i Pisani avevano invaso i
loro territorio, si partirono dagli accampamenti onde soc
correre la minacciata patria, scontraronsi a Pontefosco e
a Montecavoli, e furono sconfitti.

Pensa un insigne scrittore (1) che per quanto ingiust
e poco politico potesse sembrare il contegno dell'arcivescov
Magontino, nondimeno valse mirabilmente a fargli con-
seguire lo scopo ch'ei si era proposto, avvegnachè, non
pago dell'ufficio di mediatore, ma fattosi capo di parte,
potesse raccogliere un esercito d'Italiani, e destando in
essi le ire fratricide, disporne per una impresa di molto
maggiore importanza alla causa dello impero; parlo dello
assedio d'Ancona. La quale, quantunque, pochi anni in-
nanzi, avesse comperata la pace, seguitando a mantenersi
fedele allo imperatore greco, riaccese la gelosia del Tede-
sco e dei Veneziani.

XXXIX

I Veneziani, oltre all'essere stati pur allora lesi dallo
imperatore Emmanuele Comneno in Grecia, vogliosi sem-

(1) Sismondi, cap. XI.

predi serbare la signoria de' mari e massimamente dell'Adriatico, sentivano molestia d' Ancona ed agognavano un' occasione per disfarla. Cristiano lo sapeva; e benchè essi fossero stati primi istigatori della lega lombarda e la sostenessero senza apparentemente immischiarsi nelle imprese di quella, secondo che è costume de' potentati grandi protettori de' piccoli, gli fu agevole determinarli ad accorrere alla rovina d' Ancona.

Era stata edificata dagli imperatori di Roma lungo il mare Adriatico presso a una riva che dalla natura pareva appositamente fatta a formarvi un porto stupendo (1). Volevano i Romani tenervi una numorosa flotta onde infrenare i feroci Schiavoni che dall' opposto littorale infestavano i mari. Il porto, guasto già dai barbari, offriva nonostante un sicurissimo riparo, in ispecie dal lato occidentale, alle navi; il solo vento che potesse danneggiarle, qualora non fossero bene ancorate, era quello che a quei tempi chiamavano *focarese*.

Ancona per non essersi aggregata alla grande confederazione lombarda, non aveva sospetto che Federigo volesse di nuovo stringerla d' assedio; e però era poco apparecchiata a sostenerlo, e sopratutto non era abbastanza vettovagliata allorquando lo arcivescovo Cristiano (2) con un poderoso esercito dalla parte di terra, e i Veneziani con quaranta galere e una grossissima nave (3) da quella di

(1) « .....quod vix possit ab aliquo credi, nisi praecederit visio corporalis » dice maestro Boncompagno fiorentino, che in sul principio del secolo decimoterzo scrisse la storia di quell' assedio, intorno al quale il suo libro è quasi la sola autorità che si conosca. Fu pubblicato dal Muratori nel T. VI. *Rer. Ital. Script.*

(2) Boncompagno lo chiama « Cancellarius solo nomine Christianus..... vivebat sicut milvus ex rapto, et velut corvus morticinam, sic quorumlibet bona requirebant » loc. cit. cap. 3.

(3) « Posuerunt in medio portus navim olim Romani Murani, quae prae sua magnitudine a pluribus *Totus-Mundus* hyperbolice dicebatur ». Idem loc. cit. c. 3.

mare comparvero nel principio d' Aprile 1474. Le mili italiane presso le mura d' Ancona ripeterono le stesse famità che precessero lo eccidio di Milano (1). Arser grani, tagliarono gli alberi, distrussero gli edifici, fece deserto in tutte le campagne anconitane. Ne' giorni pri dello assedio gli Anconitani vollero provarsi di caccia con l' armi l' inimico lungi dalle loro mura. Uscirono campo, pugnarono miracolosamente, ma furono sconfitt e scompostamente si richiusero dentro. Gli assediati quella sciagura si credettero perduti; malsicure erano difese e disadatte a lunga resistenza, somma la scars de' viveri (2). Nulladimeno tennero fermo parecchi mesi toll rando con indicibile costanza i loro mali. Come lo arciv scovo conobbe le misere condizioni della città, celeremer manda ad intimare la battaglia; ordina e divide le schiere, dar nelle trombe e ne' timpani e spinge presso le mura i co battenti che si avanzano urlando e schiamazzando or damente. Gli Anconitani suonano a stormo le campan si raccolgono, escono tutti gli atti alle armi assordan l' aria di non meno fieri clamori, e sebbene fossero est nuati dalla penuria, affrontano l' inimico con incr dibile impeto. Segue una mischia, uno scompiglio unive sale; amici ed inimici non vagliono a riconoscersi avv luppati entro un nembo di densissima polvere sì che pochi passi l' uno mal poteva discernere l' altro, nessun intendeva nè era inteso, menavano le armi alla cieca; i

(1) Lo stesso Boncompagno, comunque fosse assuefatto a veder di continuo quelle scene fratricide, abborrendo dall' empie e perpetu discordie che laceravano l' Italia, generosamente esclama: « Non credas Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet a livore: in legibus enim habetur: *Non est provincia sed domina provinciarum*. Quid plura? Omnes quotquot erant a confinio Apuleae usque Ariminum ad praefatam venere obsidionem ». Ibid.

(2) Intorno al caro dei viveri, vedi Boncompagno che riferisce l enorme prezzo di certi commestibili.

clangore delle trombe, lo scalpito, il nitrito de' cavalli, gli urli, le bestemmie, i lamenti facevano una scena d'inferno.

Trattanto alcuni dello esercito imperiale giungono fino ai Veneti, e ascendono sulle navi, e le muovono verso la città per gettarsi sul lido ed aggredirla dal lato opposto a quello dove ferveva sempre accanita la pugna. I consoli con mirabile vigilanza mandano ad opporsi allo sbarco tutti que' cittadici, le case de' quali erano presso il porto. Accorrono velocissimi e fugano i Veneti togliendo loro le galee che essi avevano predato; nel tempo medesimo le schiere dello arcivescovo vengono rinculate al di là delle macchine; gli Anconitani vi gittano intorno fratte con peci e resine, ma niuno ardisce appressarsi ed appiccarvi il fuoco per timore degli arcieri che dalla cima di quelle torri lanciavano sassi e dardi. Stavansi in dubbio, tremavano tutti, allorchè si fa innanzi una vedova, di nome Stamura, e audacemente con ambo le mani dà di piglio alle fratte e le accatasta sotto le macchine, poi ratta come un lampo accende una fiaccola e vi dà fuoco, e tanto si rimase esposta, fra lo sbalordimento de' guerrieri, ai sassi e alle saette che grandinavano dall'alto, che non si scostò se non vide le fiamme bene apprese e da non potersi più estinguere. Molti furono gli uccisi da ambo le parti; ma agli imperiali oltre il detrimento toccò l'ignominia di cedere; gli Anconitani con la non isperata vittoria confortáronsi del danno; e trasportando nella città tutti i cavalli uccisi poterono sfamarsi, e posare da' sovrumani travagli.

XL

È debito dello storico riferire gli egregi fatti di carità cittadina ad erudimento de' posteri non solo, bensì a

dimostrare come nella universale malvagità della umana natura si manifestino di quando in quando certi lampi di bene da porre la speranza ne' cuori di coloro che per lunga meditazione delle cose socievoli pensano l'umanità essere irrimediabilmente trista, e nello sconforto dell'anime loro scongiurano la provvidenza che la disfaccia, onde rifarla migliore. Un certo Giovanni sacerdote anconitano, dopo il fatto d'armi poco fa raccontato, andava seco medesimo pensando qual cosa potesse egli fare che fosse di onore e utile alla città sua, e di vergogna e detrimento agli inimici. Concepì quindi un audacissimo disegno. Recatosi in porto, depone le vesti (1), e slancia la sua nerboruta persona su per le acque. Aveva in mano uno strumento di ferro tagliente a foggia di scure. Il vento soffiava forte; ma egli vince l'impeto delle onde tempestose, giunge fino al galeone veneto e tenta di tagliare il grosso canapo che lo sosteneva. I marinari cominciano a tempestarlo con sassi e con frecce e con legni; ed egli, ora sparendo sotto le acque ora risorgendo a guisa di delfino, avvicenda i colpi, e disfà le sarte: la nave senza il sostegno dell'ancora è sbattuta qua e là, ed ai marinari per salvarsi fu mestieri gettar via robbe e provigioni. Il sacerdote cittadino ritornò salvo e lieto alla sponda fra gli applausi di quanti lo avevano chiamato insano. Questo esempio rinfrancò l'animo degli assediati, i quali giovandosi de' moti tempestosi del mare, tagliarono le gomene di sette navi nemiche ancorate nella parte riparata e sicura del porto; onde esse, traportate dalla furia dell'onde, urtarono contro la riva fracassandosi con jattura molta di cose e di persone, e caddero in mano degli Anconitani.

Non per ciò la pubblica angustia era cessata. Tutti

(1) Perchè non si scandalizzino i lettori che un prete osasse mostrarsi ignudo ai numerosi astanti, Boncompagno avverte che si lasciò addosso le sole brache « in solis femoralibus remansit ».

interrogavansi a vicenda chiedendo quale sarebbe stata la fine di tanti travagli. L'esercito dell'arcivescovo ingrossavasi, e però i consoli dopo lungo ragionare in parlamento, gli mandarono oratore un uomo savio, offrendogli una immensa somma di danari onde levasse tosto lo assedio. Cristiano, irridendo l'offerta, rispose: essere stolto colui che potendo avere il tutto, si contenti della parte. L'oratore insistè con un apologo, al quale il Magontino rispose con un altro apologo, e successe una tenzone di allegorie; e forse perchè l'ultima dell'Anconitano parve pungente, lo arcivescovo, il quale se emulava il soldato nel feroce valore e nelle libidini stemperate lo vinceva nella fecondità delle bestemmie (1), fece orrendo giuramento che non farebbe pace cogli Anconitani a meno che si affidassero alla sua misericordia. Ed era misericordia simile a quella che il suo augusto padrone aveva dispensata a piene mani sui Milanesi.

XLI

Riferì l'uomo savio ai suoi concittadini la risposta finale ed irrevocabile di Cristiano. I consoli innanzi di appigliarsi ad un estremo partito deputarono dodici uomini insigni perchè investigassero la quantità de' viveri che rimanevano tuttavia. Frugarono con infinita diligenza e sollecitudine per tutte le case e le chiese, non lasciarono nascondiglio inesplorato, e riferirono altro non trovarsi in Ancona che quindici sacca di grano tra buono e cattivo, ogni altra provvigione onninamente mancare. Le sconfor-

(1) Vedi intorno alle lussurie di costui, Raech. *De Rebus Gest.* Frid. — Albert. Stad. ad an. 1172 etc.

tanti parole de' Consoli che ridissero in piena assemblea di popolo quanto i deputati avevano affermato, spense le ultime scintille di coraggio nei cittadini: gridavano i più la vittoria essere impossibile, disastrosissima la resistenza, certa, ostinandosi, la loro rovina. Scoppiò una tempesta di contrarie opinioni; taluni parlavano di resa immediata, altri consigliavano di durare e sperare nel tempo; chi gemeva, chi imprecava; questi esortava, quegli sfidava cielo e terra, quand'ecco fra mezzo al tumultuante consesso sorse un vegliardo reverendo d'aspetto, insigne per santità di costumi; appoggiava la stanca persona ad un bastoncello, gli occhi del corpo aveva spenti per vecchiezza — era quasi centenne — ma quelli dello intelletto serbava portentosamente lucidi; stese in alto la destra tremante, chiese ed ottenne silenzio, ed essendo ornato e facondo parlatore, favellò in questa guisa:

« Cittadini d'Ancona, nobile stirpe di sangue romano, o voi che finora avete pugnato come eroi a difendere le libertà vostre, vogliate porgere ascolto alle parole d'un vecchio, e intenderne bene il pensiero; avvegnachè io non favelli per muovervi a conferirmi il consolato — voi lo vedete, già tocco il termine degli anni miei — non per far pompa d'eloquenza, chè spenti ho gli occhi, e il mio spirito distaccato dalle cose terrene, vive tutto assorto nelle celesti. Udite dunque di me vecchio già morto i sensi, che nella purità della coscienza intendo significarvi ad utile della patria. Io era console nel tempo che il re Lotario con poderoso esercito strinse d'assedio la città nostra credendo poterla ridurre a servitù perpetua. Ma i suoi sforzi furono vani, ed andossene, come tanti suoi predecessori avevano fatto, con la fronte rossa di vergogna e disdoro. Quale dunque non sarebbe la vostra ignominia se rendeste ora ad un prete la città che resistette valorosamente a tanti principi e re? Tenete fermo anche per

poco, e fate animo, perocchè Dio signore è possente, ed avrà misericordia di noi. Tenete fermo, per Dio! e pugnate virilmente, poichè quanto è più arduo il combattere, tanto più glorioso si consegue il trionfo; e chi non si stanca dal correre arriva al premio bramato. Se, togliendo in pazienza i tormenti della fame, seguirete a combattere valorosamente, il mondo vi saluterà eroi immortali. E venendo a patti col cancelliere che ne sperate? Ei li manterrà sì, ma fino a tanto che, tornandogli agevole soggiogare il popolo disarmato e senza sospetto, possa impunemente violarli. Che sperate voi? È prete, e non abborrirà dallo spergiuro. Non vogliate adunque porvi la serpe in seno, il lupo nell'ovile, non vogliate associare l'adultero alla vergine. Imperocchè — lo so per pruova, l'ho veduto con gli occhi miei — non fu mai schietta concordia tra Tedeschi e Italiani. Vi rammenti della grandissima città di Milano; Federigo imperatore coi Lombardi a lui fidi l'assediò sette anni. Non potendola in nessun modo espugnare, la ebbe a patti; ma spergiuro alla santità della fede, distrusse mura, torri, monumenti, case, ogni cosa, e partì in quattro miseri borghi quella nobile cittadinanza. Ah! che sarebbe lunga ed amarissima storia narrarvi quanta d'allora in poi sostennero jattura i Milanesi nelle sostanze e nelle persone: moltissimi perfino cercarono rifugio in terra di Saraceni, e non sono ritornati mai più alle materne contrade. La sciagura dei Milanesi sia dunque a voi esempio di salute; e considerate, dilettissimi miei, che se il fuoco ha consunto il legno verde, che non farà esso mai del secco? Voi m'intendete abbastanza. Orsù! siamo ridotti agli estremi, e non è più tempo d'indugio; un solo giorno, una sola ora, un momento perduto potrebbe esserci fatale. Su! raccogliete danari assai e mandate fuori deputati ad assoldare uomini e formare un esercito; e se vi verrà fatto d'averlo, la patria è salva. Se no; gettate in mare

tutte le vostre ricchezze; usciamo tutti fuori ad ammazzare gl' inimici e lasciarci da loro ammazzare, poichè è cosa meno trista morire in guerra, più presto che vedere lo spettacolo della città distrutta, ed imprimere sulle nostre fronti la macchia d' obbrobrio sempiterno » (1).

XLII

Come il vecchio pose fine alle magnanime parole e si assise, nessuno ardì rispondere, nè ad approvarle, nè a contradirle; e fu silenzio universale, quel silenzio che esprime con maraviglia l' universale convincimento. Proposero i consoli, e senza più oltre discutere l' assemblea del popolo elesse tre nobili e reputatissimi cittadini, i quali tosto provveduti di quanto occorreva, rischiaronsi a passare di soppiatto tra le galee nemiche. Si condussero a trovare Guglielmo Marcheselli, esimio cittadino di Ferrara, il quale consigliò loro di rivolgersi a un tempo ad Aldruda contessa di Bertinoro. Questa vedova della stirpe dei Frangipani, bellissima fra le belle, cortese, liberale, e insigne per virilità d' animo, concesse ai legati anconitani di raccogliere milizie nel suo contado; mentre Guglielmo recavasi in Lombardia ad assoldare gente. E tanta passione ed ardore, per odio degli stranieri, messe costui nella impresa che impegnò tutti i suoi beni a procacciarsi la

(1) Contro il nostro costume, abbiamo riportata questa orazione (traducendola quasi verbalmente dal libro di Boncompagno, che potè averla se non composta di suo, almeno raffazzonata secondo le leggi della sua rettorica, dacchè egli fu il primo a professare rettorica nella Università bolognese) l' abbiamo riportata perchè esempi così magnanimi di libera eloquenza e di forte e giusto pensare in una età detta barbara, giovino nella civilissima nostra a fare arrossire i ciarlatani politici, complici de' despoti ad accrescere e perpetuare le piaghe sociali.

ecessaria pecunia. Congregò con incredibile celerità le ssoldate milizie, e le aveva tratte fino a Ravenna, al-orchè gli si fece incontro ad impedirgli il passo Pietro 'raversari alleato degl' imperiali. Guglielmo avendolo in-ano scongiurato, propose ambedue licenziassero gli eser-iti, ed andassero insieme ad Ancona onde provarsi a omporre la pace fra le parti belligeranti. Assentì il Tra-ersari, entrambi dettero licenza ai militi ed avviaronsi d Ancona. Ma Adelardo fratello di Guglielmo, inteso il senso vero delle parole di lui che rimetteva alle coscienze de' militi il giuramento ch' essi avevano fatto di soccorrere gli Anconitani, gli trattenne e disse: « Nobili e savi uo-mini, mio fratello è forse papa o vescovo che si possa sciogliere dal sacramento? Avete giurato, e siete in de-bito di mantenere la fede: porgete ascolto al mio consi-glio, andiamo a tentare la fortuna, e Dio che è giusto provvederà (1) ». Ed assentendo unanimi, subitamente si posero in cammino.

Erano giunti a Rimini, quando Pietro Traversari vol-gendosi addietro e vedendoli, disse a Guglielmo: « Tu mi tradisci! tu mi hai preso come pesce all' amo; sono caduto come uccello nella rete ». — « Quel che è fatto » rispose il Marcheselli « oramai non può disfarsi; ma ciò non ci toglie lo andare ad Ancona e comporre la pace ». — « Tu che scomponi ogni cosa, riprese l' altro, parli di composizione? non vo' più fidarmi alle tue fraudi ». Guglielmo allora si congiunse al suo esercito e raggiunse le schiere della contessa di Bertinoro.

(1) Boncomp. loc. cit. cap. 9.

XLIII

Intanto nella città assediata la fame cresceva sempre, difettavano gli stessi cibi immondi, de' quali i cittadini fino allora, vincendo il naturale ribrezzo, s'erano cibati; mangiavano cuoi bolliti, ortiche marine, all'aridità della fame ingegnavansi di provvedere con vino ed aceto, ed era peggio. Quegl'intrepidi guerrieri parevano cadaveri moventisi, procedevano barcollando a guisa d'ebbri, urtavano ora da questo or da quel lato ed appoggiavansi ai muri con le braccia per spossatezza pendenti. Ma quando il suono de' bellici strumenti, gli chiamava a combattere, il vigore sovrumano dell' anime riaccendeva nuova e momentanea vita ne' corpi, e con tanto impeto precipitavansi alla zuffa da far pensare agli inimici non fosse vera la estrema penuria della città. Sopra tutti erano pietosissimo spettacolo le madri, che come forsennate giravano per le vie stringendo fra le braccia i pargoletti che mettevano acutissime strida; cadevano esse moribonde, e i pargoli seguitavano a brancolare sui freddi cadaveri materni e spiravano con le labbra attaccate agli aridi petti. Lo antico scrittore, che ci è guida nel descrivere i casi presenti, narra, fra i tanti, un fatto, che quantunque sia stato riferito da moltissimi raccontatori delle cose d'Italia, verrà da noi ripetuto; e tanto più che celebrando la virtù di quelle antiche cittadine in tempi di nazionali sciagure, ne sentiranno forse vergogna le degeneri donne de' tempi nostri, le quali in ogni occasione di pubbliche calamità qualora con le loro querule carezze non castrino le anime degli uomini, li coprono di vitupero accogliendo tra le braccia impudiche i carnefici tinti del sangue dei

patria. Divina cosa è la donna in tempi di patria virtù e di santi costumi, ma pessima per sè ed a cose pessime confortatrice in tempi di civiltà corrotta; se non che la natura avendola costituita con sensi squisiti e velocissimi a sentire, un esempio, una parola che le vada alla parte netta del cuore, vale a spingerla con incredibile rapidità a cose egregie che la redimano e la rifacciano bella. Una nobile donna verso la porta Balista, recando in braccio il suo lattante, vede un guerriero che giace a terra prostesо; gli chiede che cosa egli abbia. Colui protendendo il collo e movendo appena le labbra inaridite, risponde essere consunto dalla fame. « Sono quindici giorni » ella disse allora « che non mi nutro se non se di cuojo bollito; se vuoi, appressa il labbro al mio petto, suggi forte e se puoi trovarci qualche goccia di latte, ti ristora ». Alla generosa offerta ficca gli occhi quel misero nello squallido viso della nobile donna, la riconosce, vergogna di sè, e corre a morire in battaglia dopo avere stesi esanimi a terra quattro nemici.

Nè il magnanimo esempio fu solo. Mentre i guerrieri sostenevano la pugna della fame al di dentro, e l'impeto de' satolli imperiali al di fuori, le gentili donne anconitane ragunatesi dicevano agli estenuati eroi: « Forse le carni de' giumenti sono più saporite delle nostre? Mangiate dunque di noi, o gettateci in mare, poichè è per noi minor male morire incontaminate, che cadere nelle ugna di quella immonda soldatesca » (1).

(1) Idem, cap. 11.

XLIV

Mentre la sconsolata città rassegnatamente sosteneva cotanto strazio, lo ambasciatore costantinopolitano che ivi trovavasi, con lunga e calda orazione promettendo loro vicino il soccorso, riaccendeva il fuoco della speranza nel cuore di quegli infelici, i quali erano ridotti a sostenere la furia delle armi non solo, l'astuzia altresì e le arti subdole con che lo arcivescovo voleva ingannarli. Costui temendo lo arrivo delle milizie di Guglielmo e d'Aldruda, foggiò una lettera nella quale i legati anconitani raccontando come i Lombardi non ardissero concedere ajuti, e la contessa non volesse mantenere la fede data, scongiuravano i loro concittadini ad arrendersi onde evitare lo esterminio della patria. Gli Anconitani avventuratamente non prestarono fede allo scritto, e dopo pochi giorni videro comparire le armi degli alleati.

Giunsero in sul declinare del giorno e sostarono sur un monte difaccia agli accampamenti nemici. Guglielmo suspicando che Cristiano mandasse esploratori, pensò d'ingannarlo. Comandò quindi che ogni milite d'ogni arme appendesse due o tre lumi alla lancia: in tal guisa l'esercito che era ben numeroso (1), triplicossi in apparenza; e gli esploratori tornarono atterriti sì che posero il tremito in cuore allo arcivescovo, il quale si ritrasse con le milizie sur un'altura che era bene munita. Guglielmo innanzi di muovere alla pugna ragunò a parlamento tutte

(1) « Erant quippe XII catervas militum et qualibet ducentos posuerant praeclectos. Vulgares vero milites et populus vix poterat prae multitudine numerari » Idem.

iere: espose la santità della impresa, parlò con
que' guerrieri che non vergognavano di ubbi-
nando d'un prete, esacrò gl'Italiani che corre-
eccidio de' loro fratelli. Lo secondò con fer-
nitosa allocuzione Aldruda di Bertinoro, e i
animi sensi infiammarono talmente gli animi
rose milizie, che rispondendo tutti: Sì! sì!
fremendo e imprecando motti di vituperio a
ed a' suoi militi; il loro procedere tempe-
ido e serrato rendeva immagine delle onde del
di fondo all' orizzonte vengono accavallantisi
nti a rompere contro la spiaggia. La notte ac-
spavento; lo esercito imperiale si pose in iscom-
ristiano ingannato anch' esso ed atterrito dai
elle milizie nemiche non che degli assediati, i
'ano correre a far macello più presto che a pugna-
mente levando il campo, si dette alla fuga. I Ve-
lendo l'impresa perduta, si ritrassero anch' essi.
elmo ed Aldruda giunsero ad Ancona, e furono,
atori, condotti in trionfo dentro la città che
rovvigionata. Poco dopo Guglielmo recossi a Co-
i. Lo imperatore lo ricevè con insigni onorificenze
sedere alla sua destra, ed alloggiare nel pa-
riale; e gli fece doni di inestimabile valore, sì
osto satisfare i grandi debiti contratti ad assol-
esercito, e ripigliarsi i beni già impegnati. La
eroismo d'Ancona si sparse rapidamente per
lia, a que' cittadini recando gloria non peritura,
eri esecrazione e vergogna.

XLV

Federigo Barbarossa era rimasto circa sei anni in Germania. e sebbene lo arcivescovo di Magonza, da vero predone guastando terre e castella e taglieggiando i popoli della Italia centrale, testificasse che l'augusto padrone era vivo pur troppo, nelle contrade settentrionali all'incontro l'autorità imperiale era affatto spenta, e la lega giurata per venti anni, invece di sciogliersi, afforzavasi sempre con maggiore concordia, al che fare i consoli delle città in una ragunanza tenuta in Modena, presenti i cardinali Ildebrando e Teodino, rigiurarono i patti giurati, vietando espressamente che nessun membro della confederazione trattasse di pace con l'inimico (1). Ed era nuovo portento fra le gelosie, i rancori e le invidie perenni, che dianzi a guisa di universale pestilenza infermavano tutti i comuni. Instando i Pavesi e il marchese di Monferrato — il quale due anni innanzi era stato aggredito e rotto dalle milizie federali — Federigo si determinò finalmente a rivarcare le Alpi. Nel maggio del 1174 tenne una dieta in Ratisbona, manifestò quanta fosse la insolenza e perfidia de' Lombardi, parlò della congiura ordita con essi dal papa, dal re siciliano e dal greco imperatore, dipinse come oltraggiato e pericolante l'impero; era quindi necessario senza indugio punire i ribelli e rimetterli a forza sotto il giogo alemanno. Non fu vano l'appello ch'ei fece a tutti i suoi feudatari, imperciocchè nel dì di San Michele ei si mosse con un numerosissimo esercito, ac-

(1) Muratori, *Antiquit. Ital.* Dissert. XLVIII

compagnato dal fratello Corrado, da Ladislao re di Boemia, da Ottone di Witelspach, dall' arcivescovo di Treviri, da quel di Colonia, e da molti altri grandi signori e prelati. Nell'ottobre, calando per la Borgogna e per la Savoja, giunse in Italia, ed occupata Torino, piombò sopra Susa e la distrusse barbaramente per vendicare l'oltraggio patito sei anni innanzi, nulla valendo ai Susani il non avere aderito alla lega; avvegnachè nuovi meriti nella memoria de' principi non cancellino vecchia colpa. Assaltò poi Asti, e perchè era bene munita e sussidiata dai confederati, la strinse d' assedio. Durarono soli otto giorni gli Astigiani, poi si arresero a buoni patti, e si scissero dalla lega, la qual cosa bastava a Federigo. I Comaschi che v' erano entrati per paura, come seppero che i Tedeschi passavano le Alpi, toltasi la maschera di viso, ruppero la fede.

Lo imperatore prese come lieti auspicj questi primi successi, e si condusse difilato ad Alessandria, ch' egli considerava come un monumento di scorno alla dignità sua. Principiava rigido l' inverno, le piogge d' autunno avevano ingrossati e fatti traripare i fiumi; l' inondata pianura era disadatta agli accampamenti. Ma la novella città era male fortificata, invece di salde mura altro non aveva che baluardi di terra cementata con paglia, non pareva dunque dovesse lungo tempo resistere. Federigo tentò d' espugnarla d' assalto, ma gli Alessandrini respinsero valorosamente l' aggressione e cacciarono gli assalitori al di là delle loro macchine, che vennero tosto bruciate.

Non perciò si perse d' animo il Barbarossa, ei volle perdurare ostinatamente nell' assedio, malgrado i consigli de' duci delle milizie le quali pativano scarsità di viveri e di foraggi: molti morivano d' inedia e di freddo, più molti disertavano; l' esercito pareva volersi consumare in quella pianura senza far nulla contro le principali fra le città

ribelli, che avvertite dagli Alessandrini, ragunavano numerose coorti d'armati onde piombare addosso agli imperiali e finirli. E difatti i rettori della lega avevano presi vigorosi provvedimenti, ordinando si duplicasse il contingente delle milizie che i vari comuni erano tenuti ad apprestare, se ne facessero due eserciti, l'uno de' quali doveva operare sopra la riva superiore del Po, l'altro sopra la inferiore. Il primo esercito nella quaresima erasi ragunato presso Piacenza, e passando a Tortona sostò a sole dieci miglia dal campo di Federigo. Questi, che cominciava a discernere la grandezza del pericolo, non si volle mai indurre a levare l'assedio, ma divisò di finirlo con uno di quegli artificj che il vocabolario militare chiama stratagemmi, e che bene nel linguagio comune potrebbero tradursi con la voce tradimenti. Aveva fatta scavare segretissimamente una larga mina, per la quale una mano di gente introducendosi nella città, doveva aprire le porte. La mina, lavorandovi alacremente, fu compita nella settimana santa. Federigo propose agli assediati una tregua onde celebrare i dì sacri alla passione di Cristo. L'accettarono e se ne stavano sicuri gli Alessandrini, allorquando nella notte del venerdì santo le grida ripetute delle scolte avvertirono che di sotterra in mezzo alla piazza erano sbucati i nemici. I cittadini armaronsi in fretta ed assalirono i Tedeschi, e chi ammazzarono, chi costrinsero a precipitarsi giù da' bastioni, e chi rificcarono nella buca facendovi sopra smottare il terreno. Nè qui si rimasero, ma di tanta ira gli accese la tradigione codarda del principe che, splalancate le porte, militi e popolo irrompono tempestosamente, assaltano gl' imperiali che stanno lì presso pronti ad entrare, gli fugano e incendiano le macchine belliche.

Frustrato l'artifizio predetto lo imperatore depose il pensiero di prendere Alessandria; e fatto tostamente bru-

iare il suo campo, mosse le milizie verso Pavia. I Lom-
ardi potevano impedirgli il passò a Guignella; le loro
alangi oltre ad essere riposate e vigorose, erano superiori
i numero (1); nondimeno tanto poteva negli animi loro la
iverenza al capo dello impero, che dispostisi ad affrontare
l assalto degli Alemanni, come li videro fermarsi quasi
olessero lì porre gli accampamenti, fermaronsi anch' essi
eputando che sarebbero chiamati colpevoli di maestà ove
ossero stati primi ad assaltare. Trascorso nella incertezza
utto il giorno; nel susseguente — era il lunedì di Pa-
qua — cominciarono a correre fra lo esercito della lega
oci di accordo; vuolsi che esortatori alla pace fossero
omini religiosi e savi, desiderosi di risparmiare il sangue
ristiano. I negoziati furono condotti da Corrado fratello
i Federigo, dal cancelliere imperiale, dal vescovo di Co-
nia, dal marchese di Savona, e dal conte di Witelspach
da Uberto di Savoja, per parte dell' imperatore; per quella
ella lega da Ezzelino da Romano, avo del famosissimo ti-
anno di Padova, e da Anselmo da Doara padre di Buoso
Entrambe le parti convennero di porre il litigio in mano
li alcuni arbitri e starsi alla loro sentenza. Così gli eser-
iti furono disciolti, e Federigo andò a Pavia.

L' imperatore elesse ad arbitri lo arcivescovo di Co-
onia, Guglielmo da Pozzasca ed un Pavese; per la lega
rattavano Alberto da Gambara, Gezone, e Gherardo da Pe-
la, bresciano l' uno, veronese l' altro, e il terzo milanese. I
remonesi, i quali da che Federigo era arrivato in Italia
revano cessato di seguitare coll' usato fervore le cose della
ederazione, come seppero dell' accordo fatto senza lo as-

(1) Muratori dice che v' erano le milizie dei « Milanesi, Bresciani,
eronesi, Novaresi, Vercellini, Trevisani, Padovani, Vicentini, Man-
tuani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modanesi e Ferra-
esi ». An. 1175.

sentimento loro, ne sentirono rimorso e vergogna, ed il popolo chiamandone colpevoli i consoli, levossi a tumulto corse alle loro case e sfasciolle; ed eletti consoli nuovi uscì col carroccio a congiungersi allo esercito lombardo Lo incontrarono per via, ma non era più tempo. E l'imperatore che pace non bramava, ma tempo a rimettersi in condizioni da ricominciare la guerra, volendo staccare dagli allegati quei di Cremona rendendo sospetta la fede loro, scelse i loro consoli a soprarbitri qualvolta gli eletti non potessero concordare.

XLVI

I deputati della lega intanto ragunaronsi presso a Monbello onde stabilire i patti da proporre al Barbarossa, e stanziarono una petizione nella quale dicevano che la società della Lombardia, della Marca (*di Treviso*), Romagna, Verona e Venezia desiderava d'avere la pace, la concordia e la grazia dello imperatore a queste condizioni: Che lo imperatore si pacificasse alla sacrosanta chiesa romana madre di tutti i fedeli, e al suo pontefice Alessandro; che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, e i signori Obizzo Malaspina, il conte di Bertinoro, Ruffino da Trino, e tutti i castellani e le persone aderenti alla unità della chiesa di Dio, ed alla società predetta volevano, dopo conclusa la pace, fare verso lo imperatore tutto ciò che i loro antichi dal tempo della morte dell' ultimo Enrico, senza violenza o timore avevano

atto. Qualora fosse nata questione intorno a siffatti di-
itti o consuetudini, bastasse in conferma del vero, il
iuramento de' consoli di quella tale città cui venissero
ntrastati diritti ed usanze. E segnatamente volevano
vere il consolato, secondo la solita costumanza, che mi-
strasse la giustizia agli uomini della città e del contado,
entre le città tutte obbligavansi a prestare il fodro e
re ogni altra cosa voluta dalla consuetudine verso il
po dello impero. Lo imperatore dal canto suo, si obbli-
isse a restituire tutte le possessioni e i diritti tolti alle
ttà, ai luoghi, Vescovi, Abbati, al conte di Bertinoro,
marchese Malaspina, a Ruffino, ed a tutti gli appar-
nenti alla lega. Queste cose consentisse in perpetuo, cas-
ndo ed annullando tutte le private convenzioni e i pri-
legi concessi, a meno che qualcuna delle città volesse
ontaneamente osservare alcun trattato speciale già fatto.
'imperatore perdonasse le offese e i danni d'ogni ragione, o
ome oggi si direbbe, desse piena amnistia. Le città aves-
ero diritto di tenere i loro castelli, fortificarli e farne di
uovi. A guarentigia de' patti accettati e giurati ricono-
cesse legalmente la confederazione con diritto di riordi-
arsi come meglio piacesse ai rettori di quella. Le sen-
nze date o da darsi dai consoli delle città non venissero
ustate sotto pretesto di appellazione, e non s' intentas-
ro processi criminali per delitti trascorsi. Si rendessero
eri i prigioni. L' imperatore esigesse dalle città il fodro
gale e la consueta parata allorchè si recava a Roma per
evervi la corona; avesse quieto il passaggio e bastevole
mercato; non dimorasse fraudolentemente, cioè più del
npo necessario, in nessun vescovato o comitato; i vas-
li lo seguissero, ne' modi con che erano soliti di farlo,
o a Roma. Rinunziasse quietamente alle regalie usur-
te da' lui o da suoi antecessori a danno delle città e
lle chiese. Venisse mantenuto il diritto consuetudinario

delle città, e nel caso di dubbio, bastasse a provarne l
legittimità il giuramento de' consoli (1).

Federigo voleva cose assai minori in parole, m
maggiori in sostanza, voleva, cioè, mantenuto il famos
decreto di Roncaglia promulgato secondo il consiglio d
reverendi giureconsulti di Bologna (2), val quanto dir
non assentiva a nessuna delle cose che chiedevano i Lom
bardi. Gherardo Pisto Milanese loro giureconsulto rispon
deva l'editto di Roncaglia non doversi chiamare sentenza
ma atto d'arbitrio consumato illegalmente a loro danno
quindi non essere tenuti a considerarlo come obbligato
rio (3). Federigo voleva ridurre la città alle condizion
in cui trovavansi innanzi ai tempi del vecchio Enrico
cioè innanzi che cominciasse la contesa delle investiture
occasione allo sviluppo delle italiche libertà; i Lombard
invece volevano porre lo impero dentro i limiti in cui sta
vasi alla morte di Enrico il giovane, quando le citt
erano o tutte o pressochè tutte costituite a comune, e
esercitavano senza contrasto i diritti di regalia e fruivan
delle loro consuetudini. D'altronde, diceva Gherardo, ch
avrebbe, come testimonio oculare, potuto affermare qual
fossero i diritti dello impero ai tempi di Enrico IV, mort
settanta anni innanzi? (4)

(1) Muratori *Ant. Ital.* Dissert. XLVIII. Abbiamo quasi verbalmente tradotto il documento, che è intitolato: *Petitio Rectorum Lombardiae et Marchiae atque Veneciae et Romaniae a Domino imperatore* etc.

(2) « Ut aut regalibus et his quae ad eum (*imperatorem*) pertineat quae vos detinetis, illi justitiam faciatis; aut sententiam a judicibus Bononiae apud Roncaliam contra vos pronuntiatam executioni mandetis; vel ea quae antecessores vestri seniori Henrico reddere consueverunt, faciatis » Romuald. Salernit. *Chronic.*

(3) « Iuficiabatur eam (*Roncaliae*) fuisse sententiam..... Etenim cum plures ex nobis non per contumaciam fuissemus absentes, quidquid tunc contra nos dictum fuit, nobis nocere non debet, nec pro sententia reputari. Secundum leges enim in absentes prolata sententia nullius est roboris vel valoris ».

(4) « Praenotati imperatoris dispositiones pariter et statuta pro-

Oltredichè pretendevano gli editti d'Enrico IV dovere reputarsi nulli essendo atti di tiranno colpito dai fulmini della chiesa e deposto dal trono, atti emanati con la violenza, mentre essi volevano fare verso Federigo tutto ciò che gli antecessori loro avevano fatto verso gli antecessori di lui, senza violenza o paura, cioè spontaneamente, potevano anche riportarsi a vari diplomi (1) nei quali ambo gli Enrichi confermavano come buone e giuste le consuetudini delle città. I Lombardi nel difetto d'una legge che dichiarasse il significato de' vocaboli *antico* e *nuovo*, rispetto agli statuti, alle consuetudini, ai privilegi, avevano nella convenzione con Obizzo Malaspina fatta nel 1168, statuito chiamarsi nuova una cosa la cui origine non andasse oltre a trent' anni (2): avevano quindi adottata una massima di prescrizione che troncava tutte

pter antiquitatem temporis jam bene perdidere memoriam, nec vivit aliquis vestrum vel nostrum, qui bene possit illius temporis dicta vel facta recolere ». A parlar propriamente le riferite parole vengono da Romualdo Salernitano riferite come dette dal giureconsulto milanese nelle conferenze di Venezia; noi le riportammo a quelle precedenti, perchè da tutti i documenti risulta che i Lombardi chiesero sempre le medesime cose e con le parole stesse, e Gerardo da Pesta era sempre colui che parlava per loro. Inoltre il documento *Petitio* etc. da noi citato a pagina 432 nota (1), che il Muratori, congetturando, pone come fatto al congresso di Venezia, è stato da noi riportato alla adunanza di Mombello per la manifestissima ragione, che in esso vengono nominati membri della lega alcune città che nel principio del 1177 se ne erano già staccate, come fra le altre Cremona, Tortona, Rimini, Ravenna ec. Nè monta che il Muratori abbia pubblicato un altro documento con la data di Mombello, perchè esso non è se non se un *compromesso* per la elezione degli arbitri, e non una *petizione*. È intitolato: « *Compromissum Friderici I Imperatoris et Civitatum Longobardicarum in arbitros ad pertractandam pacem atque concordiam* » e finisce: « *Factum in territorio Papiae infrascriptis locis, et anno a nativitate Domini millesimo centesimo, septuagesimo quinto, imperante Federico, anno imperii vigesimo, indictione octava* ».

(1) Vedine alcuni in data degli anni 1081, 1091, 1114, 1116. presso Muratori *Antiq. Ital.* Dissert. cit.

(2) « Novum dicimus statutum a triginta annis infra ».

le pretese di Federigo. In tanta disparità di sentenze, pog giate sopra principj irreconciliabilmente opposti, era im possibile concordare. Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernard vescovo di Porto, e Guglielmo da Pavia cardinale di Sa Pietro in Vincoli, indicati da Federigo, ed ottenutili d papa come legati per trattare della pace fra lo impero la chiesa, non valsero ad ottenere nulla nè a pro dell lega, nè del pontefice. In quanto al quale lo imperato veramente bramava allora conseguire lo scopo che ottenn due anni dopo a Venezia, voleva, cioè dividere, gl'interes papali da quelli della lega, che, mancato il morale sost gno del vicario di Cristo, della potestà emula — anzi com esso affermava e i popoli oppressi credevano — sup riore all'impero, si sarebbe disgregata da sè e resa im potente. E quando assiso sul trono in piena corte nell gran piazza di Pavia, ricevè con grandi onorificenze i le gati, parlò loro cortesi sensi in lingua tedesca, che fu rono dallo interprete ridetti in idioma latino. Ma il ve scovo d'Ostia rispose con aspre ed arroganti parole; e rim proverandogli le persecuzioni con cui per tanti anni aveva travagliata la chiesa, dichiarò che innanzi di ragionare d pace era mestieri abiurasse lo scisma, e pentito e con fesso de' propri peccati, s' inchinasse dinanzi ad Alessandro. Lo imperatore represse lo sdegno; non essendogli per an che arrivate le nuove milizie dalla Germania, reputava imprudente partito rinnovare con qualche atto di aperta violenza un pericolo, dal quale con miracolosa fortuna erasi dianzi liberato: protestò quindi essere inchinevole ad affrontare ogni sacrificio per sanare le piaghe della chiesa. Disse; ma nulla fu concluso: i legati tornarono a Roma, e le genti della lega ai loro focolari devastando per via le terre de' Pavesi e de' Comaschi.

XLVII

Mentre i fatti d'armi in Lombardia rimanevano sospesi, Cristiano di Magonza con le milizie toscane e con parecchie schiere di Romagnuoli condotte dal conte Guido Guerra, pose l'assedio a San Casciano, castello guardato da trecento cavalieri bolognesi. Non potendo tosto averlo fra le mani, durò tanto dando il guasto a que' dintorni che i consoli di Bologna, ottenuti soccorsi dai Milanesi, Bresciani, Piacentini, Bergamaschi, Cremonesi, Reggiani, Modanesi, Veronesi e Padovani, si mossero per cacciar via l'inimico. Liberarono difatti il loro territorio, ma caduti in una imboscata presso al castello di Britti, sgominaronsi, mentre i difensori di San Casciano lo incendiarono e ripararono a Bologna, temendo il ritorno del feroce arcivescovo, che non tanto per conquistare quanto per tenere vivo lo spirito guerriero ne' popoli che seguivano parte imperiale, compiacendo alle costumanze dei tempi, scorrazzava le contrade più presto da assassino che da condottiero di milizie ordinate.

Intanto che gli arcivescovi di Colonia e Magdeburgo in Germania raccoglievano un nuovo esercito, Federigo fece a sè venire in Pavia i deputati di Genova e di Pisa, onde por fine alle loro interminabili guerre. Impose loro la pace, partì fra loro la Sardegna, la sovranità della quale aggiudicavansi fino allora i Pisani per virtù della primitiva concessione papale; ordinò che i Lucchesi distruggessero Viareggio, i Pisani non battessero moneta col conio di quella di Lucca, si facesse scambievole restituzione di tutti i prigioni di guerra. L'imposto accordo non piacque nè agli

uni, nè agli altri; ma dovettero piegarsi al cenno di lui, che sebbene umiliato dalle armi della lega, minacciava, ed era uomo da mantenere il già detto.

XLVIII

Gl' imperiali commissarj furono solleciti, più di quanto Federigo sperava, a ragunare gente. I feudatari, forse mossi dal pericolo in cui versava la dignità dello impero, tuttochè dopo venti e più anni di guerra bramassero posare, accorsero numerosi; e guidati da Wichmanno di Magdeburgo e da Filippo di Colonia, dopo la pasqua si mossero verso Lombardia. Non potendo valicare il passo dell' Adige difeso da' Veronesi, processero per le alpestri vie de' Grigioni, e sbucarono in Italia verso il Lago di Como. Quivi li venne ad incontrare, partendosi celatamente da Pavia e traversando le terre Milanesi, Federigo; il quale, congiunto il nuovo esercito coi Comaschi, si volse contro Legnano, castello nel contado del Seprio. I Pavesi dovevano raggiungerlo condotti dal Marchese di Monferrato, che aveva già ne' suoi stati ragunato buon numero di combattenti.

I primi esposti agli assalti degl' imperiali erano i Milanesi, i quali, avendo già saputo degli apparecchi bellicosi che Federigo faceva oltremonti, s' andavano sollecitamente apparecchiando anch' essi, e nel gennaio avevano fatto rigiurare i confederati ad apprestare pronto soccorso. Nè questo mancò affatto; ma non si aspettando con tanta prestezza la discesa degl' inimici, i comuni non poterono mandare tutto il pattuito contingente. Nondimeno come i Milanesi seppero che Federigo era presso Como, ragunarono tutte le loro milizie, dividendole in sei schiere, ciascun delle quali seguiva il vessillo d' una delle porte, ed usci-

rono in campo. Si congiunsero loro cinquanta Lodigiani, circa dugento tra Novaresi e Vercellesi, dugento Piacentini, la cavalleria di Brescia, di Verona e di tutta la Marca di Treviso; i pedoni erano rimasti a guardia delle città (1). Fra le coorti della cavalleria di Milano erane una che volle chiamarsi *della morte*, perchè i novecento guerrieri che la componevano, avevano fatto sacramento di morire in battaglia più presto che salvarsi cedendo; un' altra, formata di trecento giovani delle più insigni famiglie, aveva parimente giurato di starsi a difesa del carroccio e lasciarsi ammazzare lì presso anzi che abbandonarlo. L'ira di Federigo che, memori del passato sterminio della loro patria, avevano ragione di temere, accendeva ne'loro cuori quel più che umano coraggio il quale spregia il numero degl' inimici e gli affronta con impeto che pare temerità. Presero adunque la via che conduce al lago maggiore, e sostarono presso Borsano e Busto Arsiccio nei piani che partono l'Olona dal Ticino. Mandarono settecento cavalieri per ispiare qual cammino tenesse lo esercito imperiale; a tre miglia si videro difaccia a trecento Tedeschi. Si avvicinano, si affrontano, quand' ecco sopraggiunge tutto lo esercito nemico, e costringe i nostri a retrocedere verso il campo, inseguiti furiosamente dalla cavalleria nemica. I Milanesi si prostrano in un subito a terra, fanno breve preghiera a Dio, a San Pietro, a Sant' Ambrogio, rinnovano il giuramento di morire, e corrono intrepidamente incontro all' oste tedesca. I nemici fecero impeto nell' ala sinistra dell' esercito italiano, formata quasi tutta de' militi di Brescia, i quali in prima lo sostennero arditamente, ma tosto furono costretti a cedere, e taluni, credendosi perduti, fuggirono fino a Milano (2); e Federigo

(1) Sire Raul, *De Rebus Gestis Frider.*

(2) « Imperator vero milites, qui erant ex una parte juxta Carrocerum, fugavit, ita quod fere omnes Brixienses et de ceteris pars

che col brando sguainato combatteva in mezzo alla schia, spinse i suoi fin presso al carroccio. Lo accerc rono i prodi facendovi de' loro petti un saldissimo m u ma stavano quasi per essere soverchiati dal numero finito degl' inimici che parevano tutti corsi a furia quel punto, allorquando i militi della compagnia *dell morte*, vedendo in pericolo il sacro palladio del comune ripeterono alto il giuramento di morire per la patria, ria nimaronsi e dettero con indicibile urto contro lo esercit tedesco, lo sgominarono, lo ruppero atterrando lo sten dardo imperiale e uccidendo il cavallo allo imperatore ch cadde confuso tra i morti e i morenti sul campo. I Tede schi non vedendo più oltre sventolare il loro vessillo, men tre propagavasi ratta come lampo la voce che Federigo era morto, si scompigliano, si sparpagliano, si danno alla fuga per sottrarsi alla furia degl' Italiani, che con le spade nude gl' inseguono per un tratto d' otto miglia. Molti fu rono trucidati, altri precipitaronsi giù nelle acque del Ti cino, moltissimi rimasero prigioni, e quanti Comaschi caddero nelle mani de' vincitori vennero, perchè spergiuri alla lega, spenti senza misericordia. Immenso e d' inesti mabile valore fu il bottino, preziosissime fra tutte le spoglie nemiche ed insigne monumento del memorando trionfo, consideravano la lancia, la croce, lo scudo e il vessillo del Barbarossa. I Milanesi il dì ventesimonono del mese di maggio 1176 con la battaglia di Legnano, la più gloriosa che siasi mai combattuta in Italia, vendicarono lo ecccidio che quattordici anni innanzi Federigo aveva fatto della città loro. Con esempio di singolare generosità per quei tempi, ne' quali uso di guerra giustificava anche la rapina, non arrogarono a se soli il possesso delle cose

magna fugerunt usque Mediolanum, et pars magna de melioribus Medio lanensibus fugerunt ». Ciò dice Sire Raul, scrittore repubblicano, e quind in ciò punto sospetto: giustizia a tutti.

tolte agli inimici, ma ne fecero partecipi gli altri Italiani e il pontefice (1). Tra la turba de' prigioni condotti a Milano vedevansi molti cospicui personaggi dello esercito alemanno, fra' quali il duca di Zaringa, il fratello dello arcivescovo di Colonia e un nipote dello imperatore.

XLIX

Federigo ch' era stato pianto per morto sì che la moglie aveva prese le vesti gramagliose, dopo pochi giorni comparve in Pavia, rosso di vergogna nel volto, ed invilito e addolorato nell' anima: lo seguivano pochi suoi fidi: le soldatesche, imprecandogli, ripassavano oltralpe. E fece senno; non era più tempo di ripensare alle armi dopo ventidue anni di guerra, nella quale gl' Italiani avevangli consumati sette eserciti i più poderosi che fossero mai dalla Germania calati in Italia. Reputavasi quindi bene avventurato se potesse ottenere onorevole la pace e non affatto ruinosa ai diritti dello impero. Si pose dunque ad affaccendarsi per la pace. Essendo mestieri cominciare dal capo morale della lega, mandò oratori a papa Alessandro i vescovi Cristiano di Magonza, Guglielmo di Magdeburgo, e Pietro di Vormazia. Si condussero in Anagni dove rimaneva il papa; il quale avendo saputa la nuova della gloriosa battaglia di Legnano, accettò le profferte di Federigo, reputandole dettate da necessità, e stanco anch' egli del lungo esilio e infastidito della molestia dello scisma, bramava in ogni modo concordia con l' impero. Gli oratori ebbero la prima udienza in concistoro, dissero il

(1) Lo dicono in una lettera che dopo la battaglia di Legnano scrissero ai Bolognesi. Savioli, *Annal. Bologn.* Lo storico di Alessandro III lo conferma anch' egli.

loro signore bramare pace con la chiesa e col pontefic
pregarlo quindi a riprendere i negoziati per mala ventu
interrotti l'anno decorso. Rispose Alessandro null'alt
desiderare di meglio che ricevere in grazia lo imperator
essere bene disposto ad accettare la pace, purchè schiett
per sè, per i Lombardi, per il re Guglielmo, e lo aug
sto di Costantinopoli. Queste cose disse il papa pubblic
mente, ma come cominciarono i secreti colloqui, i mi
stri imperiali destramente si messero in via di consegui
lo arcano disegno della loro missione; al papa tutto co
cedevano per sè, e questi acchetavasi, dacchè l'altro n
chiedeva nuovi privilegi, nè ambiva ad usurpazioni nuov
domandando soltanto, che in compenso della piena abiu
dello scisma, i prelati eletti venissero ribenedetti e ric
nosciuti dalla chiesa romana. In quanto ai comuni del
lega gli ambasciatori promettevano che Federigo usereb
giustizia, e quasi fosse stato vincitore, si mostrerebbe n
sericordioso e benefico.

A non credere infame l'indole umana, ci giovi su
porre che il papa veramente si sforzasse in principio
non dividere i propri interesessi da quelli de' Lombardi
i quali, soli avevano sostenuti gl' inenarrabili travagli dell
lunga guerra, mentre ei se ne stava tranquillo e lo
tano lanciando anatemi, il che non gli costava poi tanto
Ma perchè nulla potè stabilire intorno a loro, sperando
forse che le recenti sciagure avessero domato ed abbonito
alquanto il superbo talento dello imperatore, promise di
recarsi in Lombardia dove si sarebbe conclusa piena e
duratura la concordia tra tutti. Bisogna, dico, supporlo
— malgrado anche l'opinione universalmente prevalsa per
otto secoli — perocchè a moltissimi parve allora, siccome i
più pensano ai dì nostri, che gli oratori di Federigo e il
papa, vedendo la necessità di serbare l'apparenza, concor-
darono in tutto, ma simularono difficoltà che non esistevano,

onde più agevolmente cogliere nella rete i Lombardi (1), i quali nella ebbrezza della vittoria non avrebbero patito il papale abbandono fatto in modo brusco; ed ove avessero riaccesa la guerra, le cose dello impero si sarebbero di nuovo arruffate senza che quelle della chiesa si fossero potute distrigare. E a che la discordia tra lo augusto di Germania e il successore di Pietro? Chi ci avrebbe guadagnato? I soli popoli; e se questi si fossero strinti in vera alleanza, voglio dire se la lega temporanea fosse diventata vera federazione politica, il dominio alemanno e il potere temporale della chiesa sarebbero finiti per sempre in Italia.

L

Gli oratori si partirono da Anagni oltremodo satisfatti dell'esito della loro missione. Servì questo primo ed importantissimo passo, andato così bene, a rinfrancare l'animo di Federigo, il quale senza indugio veruno cominciò un armeggìo politico, un giuoco di fraudi e d'inganni, perchè il pontefice venendo trovasse il terreno convenevolmente apparecchiato. È, e sarà sempre — se pure l'arcana provvidenza non rimuterà i principj fondamentali del vivere socievole — ma più che mai a quei tempi era in seno alle città una razza di uomini preeminenti per diritto di nascita, i quali forzati dai popoli a giurare il comune, non portavano amore sincero, qualora non le abborrivano, alle libertà pubbliche. Nemici naturali della demo-

(1) « Imperator direxit nuncios ad papam Alexandrum, et clam pactus est cum eo. Et statuerunt colloquium apud Venetiam, publice simulantes se velle componere inter Longobardos et imperatorem.

crazia, erano alleati perpetui del principe; lo sosteneva perchè li sosteneva, quantunque mal si apporrebbe c paragonasse i signori feudali di quei giorni cogli odierni cc tigiani, che addossando la livrea del padrone sovrano, c dono di coprire agli occhi abbarbagliati del volgo l'abiett dell'anima, la quale inevitabilmente corrompesi respiran l'ambrosia pestifera della corte. Ma nondimeno perchè f dai giorni d'Adamo il parere è valso più dell'essere, insana plebe, invidiando ognora e detestando i grandi, ammira e a loro si affida e da loro si lascia animales mente condurre. A far proseliti fra gente siffatta slan Federigo i suoi faccendieri e ciurmadori politici, i qu largheggiando di stemperate promesse, in poco tempo ind bolirono il vincolo giurato a Pontida. E con tanto maggi detrimento al bene de' popoli, quanto essendo i nobili co primi alla guerra e mostratisi oltremodo prodighi d proprio sangue a pro della patria che li rimeritava gratitudine, le loro insinuazioni erano meno sospette, però la propaganda imperiale che essi facevano, procede salda, rapida, efficace.

Le città cominciarono a scindersi dalla lega. Prin tra tutte — lasciando stare Como che a farlo, come è detto, non aspettò le fortune della guerra — a sta carsi dalla grande società de' Comuni fu Cremona. S nell'anno che precesse la battaglia di Legnano, si e fatta notare di tepidezza verso la causa della libertà, a pena Milano ebbe conseguito gli onori della vittoria, sv gliossi nel cuore de' Cremonesi la vecchia gelosia; a aizzatori fu agevole suscitare gli antichi odj; ed era appena corsi due mesi dalla sconfitta di Federigo, allo chè i Cremonesi con lui separatamente concordarono. F derigo, purchè li staccasse dalla lega, avrebbe loro co cesso l'impossibile, sperando, come veramente avvenne che lo esempio di Cremona si trascinasse dietro altre citt

e rompesse quell'ammirabile unità d'interessi e di voleri che fino allora aveva formata la forza invincibile della federazione. Adunque il dì 12 dicembre del 1176 presso alla chiesa di Santa Agata, Corrado Bellaluce commissario imperiale giurò sugli evangelj santi a nome di Federigo che non contribuirebbe nè con l'opera nè col consiglio alla distruzione della città, del vescovato e di tutti i luoghi pertinenti a Cremona; inibirebbe formalmente che altri il facesse, e presterebbe aiuto ai Cremonesi nelle guerre. Transitando per lo stato, non vi farebbe danno nè fraudolenta dimora. Non uscirebbe d'Italia finchè i Cremonesi non si fossero pacificati coi Lombardi, o avessero tante forze da potersi difendere da ogni aggressione. In caso di guerra, anche dopo la pace conclusa coi Lombardi, qualvolta i Cremonesi gli chiedessero ajuti, l'imperatore stesso si obbligherebbe a venire a soccorrerli con mille militi oltramontani, e a non andarsene se non dicendolo i consoli, ed ove ei non potesse venire in persona, manderebbe il prorio figlio Enrico o alcuno de' principi. Non pacificandosi l'imperatore coi Lombardi fino alle calende del prossimo giugno, fornirebbe a Cremona mille militi oltramontani. A guarentigia del trattato lo farebbe giurare anche ad Enrico erede del trono, ed a venti altri principi da indicarsi dai consoli di Cremona (1).

Quantunque i Lombardi, e perfino il papa che non aveva ragione di riprovare in altri ciò ch' egli aveva fatto per sè, biasimassero i Cremonesi e gli chiamassero codardi e traditori (2), vero è che in meno di sei mesi circa venti tra città e terre (3) avevano negoziato separa-

(1) Dall'atto autentico esistente nell'archivio comunale, e pubblicato nella *Istoria di Cremona d'Antonio Campo cavaliero, pittore et architetto* a pag. 19 della magnifica edizione del 1586.

(2) « Viles et proditores sunt habiti ». Romuald. Salern.

(3) Tortona, Asti, Alba, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Genova, Sa-

tamente o avevano abbandonata la lega per aderire allo imperatore. Trattanto Alessandro, assicurato per giuramento, che la sua persona sarebbe sicura dalle violenze e dagli inganni tedeschi, condottosi al Vasto, erasi imbarcato col corteo di cinque cardinali sopra le navi del re di Sicilia che lo faceva accompagnare da Romualdo arcivescovo di Salerno (1), e da Ruggiero conte di Andria come suoi ambasciatori alla pace da trattarsi. Balzato da una tempesta a Zara in Dalmazia, si rimise in mare e nel marzo arrivò a Venezia, e prese stanza nel monastero di San Niccolò al Lido. Il dì seguente il doge Ziani insieme coi patriarchi di Grado e d'Aquileia, con altri vescovi ed infinita turba di popolo recossi a complirlo e lo condusse pomposamente a San Marco, dandogli alloggio nel palazzo patriarcale.

LI

Appena Federigio seppe lo arrivo del papa, gli spedì i vescovi Wichmanno di Brandeburgo e Corrado di Vormazia, onde indurlo ad assegnare per luogo del congresso un'altra città, perocchè Bologna, già stabilita per consenso delle parti, non era per lo imperatore luogo sicuro come quella che il suo arcicancelliere aveva travagliata di lunga ed ostinata guerra. Il papa non volle dare risposta nessuna senza interrogare i Lombardi. Ne andò quindi a Ferrara, dove, obbedienti allo invito di lui, accorsero i rettori della lega, i consoli, i potestà e gli uomini più savi delle città, e ragunatili in duomo, fra

vona, Albenga, Casal Santo Evasio, Monvelio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, ec.

(1) È lo illustre cronista di questi tempi da noi citato.

mezzo a uno stuolo di vescovi e in presenza di grande moltitudine di popolo disse le seguenti parole: « Voi sapete pur troppo, o figliuoli dilettissimi, come, in pena de' nostri peccati, la navicella della chiesa, la quale dovrebbe starsi sicura in porto placido e tranquillo, sostenesse tali procelle di persecuzione, fosse invasa da tali turbini e flutti d' uomini iniqui, che quasi ne fu, con chi ne regge il timone, per essere sommersa negli abissi del mare. Conciossiachè lo imperatore romano, il quale come avvocato della chiesa era in debito di tutelarla e difenderla, l' ha crudelmente combattuta, e seguendo più presto il traviato talento che la ragione, ne ha scissa la unità alzando altare contro altare, e non ha sentito terrore a por mano e lacerare la inconsutile tunica di Cristo. Per lo che, divisa la forza del clero, e rotto il vincolo della pace, la dignità della chiesa romana corse pericolo di estinguersi, e quella che era signora di popoli e capo di provincie soggiacque al tributo. E perchè nel tempo della infausta persecuzione l' autorità di lei rimase in qualche modo indebolita, non essendovi chi correggesse gli errori e i peccati degli uomini, gli statuti e i canoni de' Padri santi sono stati messi in non cale. Donde seguiva che in occasione di siffatto scisma templi e monasteri molti andassero distrutti, l' onestà perduta, violata la religione, commessi adulterj, fornicazioni, furti ed ammazzamenti innumerevoli; castella e città consunte d' incendio o di esterminio, le cose delle vedove e de' poverelli preda ai ladroni. Ma quantunque Iddio, che è giudice giusto, e paziente retributore, abbia per diciotto anni, negli impenetrabili arcani della sua sapienza, percosso con la verga dell' ira sua le spalle degl' innocenti, ed afflitta la chiesa con una feroce persecuzione, finalmente, mosso al perdono, ha rivolto uno sguardo di commiserazione alle piaghe del suo popolo, e la navicella della sua chiesa che insieme

col vicario di Pietro e i fratelli stava per perire fra mez
alla tempesta, nel bujo della notte ha visitata, e lo
che affatto disperavano della propria salute ha confo
tati dicendo: Abbiate fiducia, sono io; non temete. —
comando di tal voce, il vento della tribolazione quieti
ed abbonacciaronsi i flutti della persecuzione. Chè p
opera di lui, che muove a suo arbitrio i voleri de' pri
cipi, e ordina e dispone, secondo che gli aggrada, i cuo
dei re, lo imperatore romano, il quale non aveva mai v
luto prestare ascolto alla pace, adesso, rimutatosi in a
tro uomo, la chiede, ed affettuosamente implora alla chie
quella concordia ch' egli aveva finora spregiata. Sia b
nedetta la gloria del Signore nel suo luogo santo! Ec
la pietra, rifiuto degli edificatori, diventata angolare e co
locata in cima allo edificio della chiesa. Ciò non è l' ope
dell' uomo, ma quella di Dio, essendo cosa mirabilissi
agli occhi nostri come un prete vecchio ed inerme abb
potuto resistere al furore teutonico, e senza guerra pr
strare la potenza dello imperatore. Portentoso avvenimen
operato da Dio perchè sia confusa la umana superbia,
tutto il mondo conosca manifestamente essere impossibi
pugnare contro al Signore; dacchè il solo Altissimo è
vero dominatore della terra, e a cui gli aggrada, d
spensa il potere. E comecchè lo imperatore ci abbia richi
sto in Anagni di pacificarsi con la chiesa e col re
Sicilia, nostro figlio dilettissmo in Cristo, proponend
di volere trattare, voi assenti, con noi soli, noi no
dimeno pregiando fermamente lo ardore verso la fed
e la divozione che verso noi avete mostrato, e considerand
altresì che dei vostri petti avete fatta salda muraglia all
casa di Gerusalemme, e pugnato strenuamente per la sa
lute della chiesa e la libertà dell' Italia, non volemmo ac
cettare l' offerta, perocchè essendoci voi stati compagni nell
tribolazioni, ci siate compartecipi nella letizia. Onde no

senza badare all' onore della dignità nostra, alla infermità degli anni, ai pericoli del mare che veramente ci mettevano paura (1), non abbiamo temuto di esporre noi e i nostri fratelli ad ogni rischio e travaglio, e sfidando acqua e fuoco, fiduciosi siamo venuti a voi a fine di consultarvi intorno alla offerta pace, e tornando convenevole e proficua alla chiesa, al re di Sicilia ed a voi, accettarla ».

Appena papa Alessandro si tacque, i Lombardi che quanto sono valorosi nelle armi, tanto nello arringare si mostrano mirabilmente esperti (2), per bocca di un savio e facondo uomo così risposero: « Venerando padre e signore: la universa Italia si prostra ai vostri piedi, presentando alla beatitudine vostra ringraziamenti ed ossequi. Imperciocchè grandissima è la letizia che sente vedendo che il padre spirituale siasi degnato di venire presso ai figliuoli, onde salvare dai morsi del lupo le pecorelle randage, e ricondurle all'ovile della chiesa. Non è mestieri di parole a narrarci la persecuzione con che lo imperatore ha travagliato voi e la chiesa, poichè di quello che gli altri popoli conoscono per fama, noi abbiamo fatto doloroso esperimento. Noi fummo i primi a sostenere l' impeto, ad opporre i nostri petti al furore di lui, e facemmo un muro de' nostri corpi a fine d' impedirgli che potesse esterminare l' Italia ed opprimere la libertà della chiesa; per l' onore e la salvezza delle quali non abbiamo mai voluto accogliere o porgere ascolto allo imperatore ed agli scismatici suoi. E a ciò fare ponemmo in non cale spese ingenti, travagli ed angosce moltissime, danni di sostanze, pericoli di vite. È dunque, o padre reverendo, bene convenevole e se-

(1) Aveva ragione il papa di tremare al pensiero di mettersi in mare, memore della tempesta che lo aveva gettato sulle coste della Sicilia. Vedi addietro pag. 385.

(2) Romualdo Salernitano loc. cit.

condo ragione, che l'offertavi pace non solo non abbia
ad accogliere, ma nè anche a sentirne parlare. Anch
a noi egli ha offerta la pace senza la chiesa, e ricusam
mo sempre; propose più volte concordare con noi, e
proposta respingemmo, volendo correre il rischio di un
guerra con lui e rimanere indivisi dall'unità della chiesa
più presto che, scissi da quella, a lui pacificarci. Esponest
voi dite, al periglio le persone di voi e dei vostri venerandi
fratelli. Ma, padre santo, vi può essere agguaglio dalle
vostre lievi traversie alle atrocità che non abbiamo temuto
di affrontare, esponendo sostanze e vite di noi e de' figli
nostri onde far libera la chiesa? Sappia adunque la santità
vostra, sappia la potestà imperiale, che con lieto animo
accettiamo la pace e la grazia dello imperatore purchè ri-
mangano intatte le libertà nostre. Ciò che, secondo l'an-
tica consuetudine, a lui deve l'Italia, volentieri faremo, ciò
che è giusto non gli negheremo: ma finchè ci rimarrà vita,
non c'indurremo mai a lasciarci rapire quella libertà che dai
padri, dagli avi e dai proavi nostri ci fu tramandata in
retaggio, volendo meglio morire gloriosamente liberi, che
vivere miseramente servi » (1). Appena pose fine al favellare
l'oratore de' Lombardi, il papa secondo il costume, im-
partì la benedizione, e la concione si sciolse.

Chi aveva meglio sostenuta la parte propria, il papa
o l'oratore degli alleati, l'uno col simulare, l'altro col
contenersi? Vero è che non autorità di persona, non so-
lenne apparato, non asseveranze ripetute dall'alto de-
gli altari di Dio potevano smentire ciò ch'era notissimo
a tutto l'universo. Nessuno ignorava lo accordo fatto in

(1) Questi due discorsi sono una fedele traduzione di quelli che Romualdo Salernitano pone in bocca al papa ed all'oratore lombardo; in quello di quest'ultimo abbiamo lasciato un tratto, dove toccando del re di Sicilia, il cronista amplifica con troppa ampollosità cortigianeccia ciò che l'oratore avrà detto in più brevi e misurate parole

iugenito costume della gente di Chiesa, senza esi-
:nava vanto di avere egli solo domato il grande
ore, quasi i nomi di Tortona, Crema, Milano,
dria e Legnano non fossero impressi ne' cuori non
le menti di tutti gli uditori a smentirlo. Nono-
ai Lombardi era forza reprimere lo sdegno e si-
perchè, sebbene Federigo non potesse subitamente
e per l'ottava volta un esercito e riaccendere la
le condizioni della lega non erano più quelle del
anno precedente, e lo intempestivo rompere col
con l'imperatore, che d'allora in poi non avevano
e cagione a nuove ostilità, avrebbe resa sterile la
; e i popoli davvero erano stanchi ed agognavano
ıre. Il tirare in lungo — che, sia detto così di
a sempre salvato dal precipizio lo impero germa-
— quanto aveva giovato Federigo, tanto aveva
iati i popoli; intorno ai quali era nuovamente di-
na rete, che alla più lieve imprudenza poteva im-
e stringerli fatalmente. Innanzi tutto adunque era
i non rendere impossibili con nuovi sospetti le pra-
pace. I rettori della lega proponevano Bologna o
a, o Padova o Ferrara, come quelle che erano
Per la medesima ragione gl' imperiali propone...

comunque non si fosse mai formalmente staccata dalla lega, dopo lo assedio d' Ancona era meno sospetta ai Tedeschi, e in certo modo poteva considerarsi come neutrale. Venezia adunque fu scelta per luogo del congresso a patto che il doge e il popolo veneto giurassero di non permettere allo imperatore l' ingresso in città se non dopo d'essersi stanziata la pace.

LII

Stabilita Venezia come luogo del congresso, il papa vi ritornò; lo seguirono i deputati della lega, e quelli di Federigo. Questi era rappresentato da' vescovi di Treveri, di Magonza, di Magdeburgo, di Colonia, di Vormazia, da Goffredo di Heffenstein suo cancelliere, e da Gortusino protonotaro. Erano legati del pontefice Ubaldo vescovo d' Ostia, Manfredi di Palestrina, Guglielmo di Porto, Giovanni di Santa Anastasia, Teodevino di San Vitale, Giovanni di Santa Susanna, e Giacinto di Santa Maria in Cosmedin. Rappresentavano Guglielmo di Sicilia, il conte d' Andria e l' arcivescovo di Salerno. Erano deputati della lega i vescovi Gualla di Bergamo, Anselmo di Como, Milone di Torino, Guglielmo d' Asti, Gherardo da Pesta giureconsulto milanese, Gezano da Verona, e Alberto da Gambara bresciano. Aperto il congresso, si produssero le pretese, del papa non già o del re di Sicilia, poichè i patti di pace erano stati stabiliti ed accettati in Anagni, ma dello imperatore e de' confederati. Questi chiedevano le cose medesime che avevano chieste sempre come diritti e consuetudini di cui nessuno poteva equamente privarli, le cose medesime che avevano formulate nella

petizione da noi riferita (1). Lo imperatore insisteva intorno al mandare ad esecuzione lo editto di Roncaglia. I comuni per torre ogni ostacolo allo accordo, dichiaravansi satisfatti di starsi al trattato di pace composto dai consoli di Cremona, che conforme abbiamo veduto, erano stati eletti a soprarbitri da Federigo. Ma nè anche in questo le parti furono concordi, e si rimessero alla sentenza del papa.

Durissima oltremodo era per Alessandro la condizione di arbitro. Da un canto era tenuto — e lo aveva solennemente ridetto nel duomo di Ferrara — a difendere i diritti de' Lombardi; dall'altro voleva umiliata la dignità imperiale alla autorità pontificia, ma non abbassata sotto il pieno trionfo de'popoli, i quali sarebbero sicuramente tornati a guerreggiare; e se ciò fosse successo a quale partito si sarebbe egli attenuto nel nuovo arruffamento delle cose lombarde? Accettò dunque la pace per sè, e propose una tregua di quindici anni tra il re di Sicilia e lo imperatore, e di sei tra questo e i Lombardi.

Non nego nè affermo se Alessandro conoscesse i non pochi perigli che si ascondevano nella sua inconsiderata proposta: poichè concedere tanti anni di tempo alle discordie italiane, che in sei mesi erano già principiate a riaccendersi, ed alla sterminata ed indomabile ambizione di un principe umiliato e guerriero, non era apparecchio di via alla pace. Dicerto, allorquando gl' Italiani l'ottennero, Alessandro da due anni giaceva cenere ed ossa dentro il sepolcro, dal quale non poteva inalzare un braccio a minacciare Federigo, ed ove avesse con principesco costume, violata la fede, fulminarlo dell' anatema.

(1) A pag. 430.

LIII

L'imperatore, udita la proposta del papa, sdegnossi rimproverando severamente i suoi ministri d'avere provveduto più all'onore ed utilità d'Alessandro che alla dignità dello impero; e comandò loro ritornassero a Venezia e riportassero lui essere pronto a dare la pace alla chiesa, ma ricusarla al re di Sicilia e ai Lombardi. Così parlava col labbro, ma in cuore esultava d'infinita gioja come colui che, aspettandosi d'essere astretto a lacerare lo editto di Roncaglia, acquistava sei lunghi anni di tregua a racconciare il freno alle indomite cervici de'sudditi ribelli. Difatti, appena partiti i suoi nunzi, mandò segretamente al pontefice Goffredo suo secondo cancelliere, il vescovo di Chiaramonte e lo abbate di Bonavalle onde avvertirlo che aveva studiosamente parlato a quel modo, ma in verità per il bene della chiesa e lo affetto riverente che egli portava ad Alessandro, assentiva alla proposta, perchè il pontefice assentisse ad una sua dimanda che non verrebbe a lui rivelata, ma a due cardinali da lui scelti, ed ove questi la dichiarassero accettabile, il papa la doveva senza discussione concedere. Alessandro acconsentì ed elesse il vescovo d'Ostia e il cardinale Teodino; ma come costoro, esaminata la richiesta, reputaronla ragionevole, egli, quasi si rimproverasse d'incauto, sospettando un nuovo inganno, ordinò si rivelasse a lui la petizione. Il cancelliere, sdegnatosi della instabilità d'animo del pontefice, fece subito ritorno al proprio signore: ma gli altri due legati che erano uomini di chiesa, palesarono al papa la petizione nella quale lo imperatore domandava il godimento per quindici anni de' beni della contessa Matilde, dopo il quale spazio di

:empo le ragioni della chiesa e dello impero intorno al possesso perpetuo di quei beni verrebbero rimesse al giudicio degli arbitri. Il papa tosto piegossi; e Federigo, che orse aveva immaginati altri disegni, e cercava occasioni i rompere ogni pratica d'accordo, non gradì la risposta sato che i due suoi nunzj, allora conciliatisi con Alessanlro, lo scongiurarono a concludere sollecitamente ove non olesse vedere rotte senza rimedio tutte le vie di concordia i cagione de' tristissimi uomini che soffiavano nell' animo lel principe a riaccendervi la mal sopita ira feroce. Il ontefice gli permise di venire a Chioggia, a sole quindici niglia da Venezia, e non muoversi senza sua espressa icenza.

Federigo si condusse a Chioggia. Sperava di andare i Venezia prima della conclusione della pace, onde con la sua presenza atterrire il congresso e dettare il trattato. I suoi emissarj quindi si posero a sommuovere la veneta plebe. Certi demagoghi ragunarono numero grande di popolo nella chiesa di San Marco premendo il doge ed arditamente dicendogli essere indecoroso che lo imperatore patisse le molestie del caldo, delle mosche e delle zanzare (1), e d'ogni ragione disagi; aggiungevano avere egli giurato che un giorno ne farebbe memoranda vendetta. Il doge rispondeva essere dolentissimo di ciò, ma che fare avendone data la fede al papa e fatto giurare sull'anima loro dodici personaggi cospicui? Corsero al papa; dormiva e lo svegliarono. Alessandro non volle consentire o ingresso dello imperatore in città avanti stabilita la pace; sospettò insidie e tradimenti, e gli ambasciatori siciliani vedendolo impaurito, lo esortarono a non temere poichè le loro galee erano lì pronte a porlo in salvo; ed instando il doge e il popolo, minacciarono che se ne an-

(1) Romuald. Salern. loc. cit.

derebbero tosto e che il loro re vendicherebbe l'insulto fatto ai suoi legati e al pontefice. Qui nuovo tumulto. I parenti de' moltissimi Veneziani che stanziavano nelle terre del re di Sicilia, si raccolsero in foltissimo stuolo ed assediarono il doge scongiurandolo per l'amore di Dio non offendesse i legati siciliani, poichè il re Guglielmo avrebbe fatta scontare ai Veneti de' suoi stati nelle sostanze e nelle vite la colpa di cui erano innocenti.

In questo mentre lo arcivescovo Cristiano e gli altri principi ecclesiastici fedelissimi a Federigo, lo rimproveravano acremente delle sue prave intenzioni; essi dopo avere veduto quale uomo era Alessandro, male sapevano indursi a rispettare quell' ombra vana d' antipapa che chiamavasi Callisto III, e lo insano contegno del loro signore cominciava a stancargli; onde ei, mal suo grado, promise che appena entrato in Venezia giurerebbe e farebbe a dodici principi dello impero giurare la concordia, secondo la papale proposta,' obbligandosi parimente a non uscire di città se non dopo fermata la pace: e mallevadore di questa promessa mandò il conte Enrico di Dessau in Venezia a giurarla sugli evangeli. Allora i consoli che s'erano partiti e giunti a Treviso, tornarono addietro.

LIV

Racconciati così i dispareri delle parti, i Veneziani con sei galere andarono a prendere Federigo a Chioggia, e nel dì 23 giugno lo condussero a San Niccolò al Lido. La dimane papa Alessandro sulle navi siciliane coi legati del re Guglielmo e coi deputati dei comuni andò a smontare alla piazza di San Marco, e deputò alcuni suoi cardinali a sciogliere della scomunica il Barbarossa e i pre-

lati imperiali, i quali rinnegarono i tre antipapi. Coperto degli abiti pontificali fra mezzo a suoi prelati aspettava dinanzi alla porta di San Marco lo imperatore che vi giunse condotto dal doge e dal patriarca ed accompagnato da numeroso corteo di clero e di popolo. Appena visto il pontefice, si sciolse il manto, e prostrossi a terra baciandogli i piedi. Alessandro, sollevatolo, baciollo in bocca e lo benedisse. I Tedeschi intuonarono l'inno ambrosiano; e lo imperatore, presa la mano del papa, lo condusse fino al coro, e terminati i divini uffici, fu di nuovo benedetto ed andò al palazzo ducale dove gli avevano apparecchiato lo alloggio.

Il giorno dopo, in che ricorreva la festività dell'apostolo San Jacopo, il Barbarossa per impeto di repentina devozione, pregò il pontefice perchè cantasse messa solenne in San Marco. Dopo di che nel rimontare sulla chinea, Federigo gli tenne la staffa, ed afferrò la briglia per condurla ossequiosamente, conforme i suoi ortodossi predecessori avevano fatto agli altri pontefici. Ma perchè la via era lunga, Alessandro nol concesse; l'atto d'umiliazione bastava; il trono si era abbassato allo altare, il papa trionfava del più feroce e scaltro e terribile imperatore germanico.

Nel trattato concluso in Venezia fu stabilito: pace con la chiesa, tregua di quindici anni col re siciliano, di sei coi comuni lombardi. Durante la tregua Federigo o il suo successore all'impero non potesse far processi per le offese fattegli nel tempo della guerra; i membri della lega non fossero molestati nel possesso de'loro beni quando anche non ne avessero ottenuta la investitura e non avessero prestato i servigi feudali — e questo vollero assicurato, intercedente il papa, con separata scrittu-

(1) « Nos Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus. Pro interventu venerabilis patris nostri domni Alexandri Papae

ra (1) — gli stessi vantaggi fruissero i fedeli all' imper
tore aventi beni nel territorio della confederazione; si ele
gessero in ciascun comune due magistrati detti Tregua
onde vigilassero alla scrupolosa osservanza della tregua
definissero le contese che potessero nascere fra i meml
delle parti avverse. Firmarono come alleati dello impe
tore Cremona, Pavia, Tortona, Asti, Ivrea, Torin
Casale S. Evasio, Ventimiglia, Genova, Savona,
benga, Monvelio, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì
Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, i marche
di Monferrato, del Bosco, del Vasto, i conti di Biandra
e di Lomello ed altri signori; e ne notiamo i nomi a
infamia loro. A gloria perpetua poi, come costanti nell
patria federazione, registriamo quelli di Venezia, Trevis
Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Lodi, Mi
lano, Como (1), Novara, Vercelli, Alessandria, Bobbio
Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Rocca Sa
Cassiano, Carnesino, Belmonte, il marchese di Malaspin
ed altri dello Esarcato e della Lombardia (2).

Il dì 14 agosto (3) papa Alessandro tenne un con
cilio nell' aula del palazzo del patriarca. Ivi la tregua fu
giurata da tutti, ed il pontefice assiso sul faldistorio re

et fratrum suorum cardinalium. promittimus tam Lombardis quam Mar
chianis et illis de Romania, et reliquis de Societate ipsorum, vassallis no
stris, et iis qui debent esse vassalli nostri. quod pro fidelitate nobis non
praestita, vel servitio non exhibito, aut de investitura non petita, quam
diu Treugae duraverint, nullum de societate ipsorum post Treugam judi
cabimus, nec judicari faciemus, nec propter hoc cuilibet de societate
feudum auferemus ».

(1) Non è dubbio nessuno che Como si fosse separata dalla lega;
come dunque si trova qui tra membri di quella? Muratori lo avverte,
ma non ne dà ragione. O non ci potrebbe essere uno sbaglio di copista
nel documento pubblicato?

(2) Muratori *Antiquit. Ital.* Diss. cit. *De Treuga pertractata* etc. —
Friderici I Augusti jusjurandum de observandis in sexennium etc.

(3) Romualdo Salernitano dice che ciò seguì « nelle calende d'ago
sto » il Muratori ha « nella vigilia dell' assunzion della Vergine ».

citò lunga e magnifica orazione annunziando la ineffabile esultanza della chiesa nel vedere risuscitato alla letizia della vera vita lo imperatore de' Romani ch' era già morto e sepolto nell' abisso del peccato. Federigo non volle esser da meno del papa e fece un sermone tedesco, nel quale raumiliato confessava i propri falli gettandoli sulle coscienze de' suoi pravi consiglieri. Il cancelliere arcivescovo, a consolazione del pontefice e dell' affollato uditorio, tradusse in latino la orazione del suo signore.

Fatto silenzio, il papa a nome di Dio onnipotente, di Maria sempre vergine, de' beati apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i santi del paradiso scomunicò chiunque ardisse violare la pace con la chiesa, e la tregua col re siciliano e coi Lombardi. E gettando via le candele, disse con voce tonante: « E come spengo queste candele, così privo della eterna visione di Dio le anime de' violatori del trattato ». Così sia! gridò allora Federigo; e così sia! ripeterono a coro tutti gli astanti.

LV

Gli accorsi a Venezia partironsi. La gioja lampeggiava sopra i volti di tutti, ma in taluni partiva dal cuore ed era vera, in altri era simulazione o necessità. Gioiva il papa, che aveva raccolto l'utile maggiore da tanta serie lunga e portentosa d' eventi (1); gioiva Federigo Barbarossa

(1) Taluni scrittori, rinnegando il pensiero italiano, e seguendo le false e barbare dottrine di quegli stranieri ai quali torna utile ristaurare il medio evo, giustificano il codardo abbandono che Alessandro fece de'Lombardi, e dicono il capo della cristianità come padre universale non potere respingere i resipiscenti e i pentiti dal seno della chiesa, e quindi non potere far guerra a nessuno. Verissimo; ma per astuzia o

che acquistava tempo a rifarsi del danno toccatogli, ma a un tempo fremeva di vedersi per una catena lunga di sciagure costretto alla ignominia di patteggiare con coloro che avevano tremato e dovevano tremare ad un solo suo cenno. Non gioivano i Lombardi, che dalla sempre memoranda vittoria speravano frutti maggiori e più stabili, e nondimeno rimanevano nel pericolo di ricominciare più duri travagli; e si suppongano quanto si voglia fiduciosi nel proprio valore e nelle forze proprie, non potevano non abborrire le sciagure della guerra; imperocchè tutti i popoli, qualora non siano selvaggi e ladroni per campare la vita, bramano per istinto di natura i tranquilli diletti della pace.

I deputati delle città tornarono alle case loro. Il papa sopra le galee de' Veneziani s'imbarcò e prese terra a Siponto, donde si condusse in Anagni. Conclusa la pace, ed abbandonati dallo imperatore, i Romani conobbero come fosse tempo di conciliarsi col pontefice. Mandarongli quindi una ambasceria di sette nobili uomini onde indurlo a tornare a Roma. Accolse l'invito, ma non si attentò d'andare innanzi che fossero stabiliti i patti per la sicurtà sua tra lui e il senato romano. Deputò il vescovo d'Ostia ed altri due cardinali, e dopo lungo discutere si concluse: starebbe il senato, ma giurerebbe fedeltà al pontefice, e porrebbe nelle mani di lui tutte le regalie. Alessandro III nel dì 12 marzo del 1178, rientrò trionfante nella metropoli del mondo cristiano a riposarsi fra le delizie del palazzo apostolico.

stoltezza, chiudono gli occhi ad una mostruosità politica, e confondono due questioni che poggiano sopra principj essenzialmente diversi. Erano gl'inebriati del 1848; ma gli eventi del 1849 pajono ordinati dalla provvidenza a far cessare i funesti sofismi, seppure l'orgoglio letterario e politico è disposto a piegarsi alla evidenza del fatto, che sola vale a richiamare al vero il popolo traviato dalle ciurmerie degli Scribi e dei Farisei, gente maledetta da Cristo.

Verso agosto recossi a Tusculo. L' antipapa Callisto, benchè sentisse rammarico della riconciliazione tra Federigo ed Alessandro, forse sperando che la non avesse a durare, o fidando che lo spirito repubblicano produrrebbe nuovi disturbi in Roma, determinato di sostenere i propri diritti, si ritrasse a Viterbo fino a che lo imperatore gli comandò di sottomettersi sotto pena di essere posto al bando dello impero. Non perciò s' indusse a cedere, ma essendosi riparato in Montalbano, corse ad assediarlo lo arcivescovo di Magonza. Costui che prima aveva devastati quei luoghi a nome dello imperatore, ora gli devastava a nome del papa. Andò arditamente a Viterbo; la plebe fu obbediente a riconoscere Alessandro, ma i nobili riluttarono e chiesero ajuto al senato e al popolo romano, i quali vi mandarono milizie; onde il papa, voglioso di serbare la pace, ingiunse al feroce arcivescovo di astenersi dalle ostilità. Trattanto Callisto non avendo più speranza di uscire a buon fine, perdè la fede nella causa propria e corse a gettarsi ai piedi d' Alessando, e ne implorò il perdono. L' ottenne; fu blandito di carezze e d' onori, e mandato governatore a Benevento (1). Una fazione creò un quarto antipapa, che si fece chiamare Innocenzo III, ma circa due anni dopo fu preso co'suoi complici e confinato alla Cava.

LVI

Federigo da Venezia erasi recato a Ravenna, e poscia a Cesena. Appressatosi a Bertinoro, voleva averne il possesso, mentre vi erano due cardinali mandati dal papa ad impossessarsene, poichè il conte ch' era morto

(1) Romuald. Salern. loc. cit.

al veneto congresso, non lasciando eredi, aveva legati tutti i suoi beni alla sedia di Roma. I cardinali ricusarono cedere senza lo assentimento del pontefice; ma Federigo dicendo che quel castello, essendo in Romagna allora soggetta all'impero, gli spettava per diritto, non volle aspettare risposta da Roma ed intimò la guerra; e perchè i legati pontificj non vollero fargli resistenza, glie ne lasciarono tranquillo il possesso. Federigo poscia traversando le città della Toscana a lui fide, ne andò a Genova, dove congiuntosi con la moglie e col figlio Enrico, scortato dalle milizie del duca di Zaringa — chè degli Italiani non si fidava — ripassò il Moncenisio, e dalla Borgogna, dove prese la corona, si ridusse in Germania a sfogare la repressa sua rabbia contro Arrigo il Leone capo di casa Guelfa, che aveva ricusato di seguirlo in Italia nell'ultima guerra contro il papa e i Lombardi.

Tuttochè in Italia parecchi comuni — siccome fu detto — mostravansi proclivi a trattare segretamente con Federigo, nulladimeno rimanevano diciassette de' più potenti sempre fedeli alla lega giurata; e i rettori di quella ingegnavansi con ogni studio e cautela a mantenerla saldissima. I cittadini erano sommamente gelosi, e invigilavano le azioni de' rettori non solo, ma dei consoli, e degli uomini notevoli; e Treviso ne aveva porto severissimo esempio, allorchè prese le armi contro alcuni suoi gentiluomini che avevano avuti segreti colloqui con lo imperatore, e fatto un secreto trattato, e non calmossi fino a che non vide i colpevoli giustamente puniti.

Inoltre le stesse città che seguivano la parte imperiale, se erano corrive a guerreggiarsi fra loro per lievissime cagioni, abborrivano dal partecipare ad una lotta fra gl'Italiani e lo impero, oramai troppo esperte dei mali con che lo straniero, o amico o nemico, aggravava la patria comune. Il Barbarossa adunque sopra gli alleati

italiani poteva poco appoggiarsi, nè pare che in Germania potesse disporre le cose in modo da ricominciare la guerra. Non perciò sapeva piegare l'animo a dare la promessa pace ai Lombardi; ed appressavasi il termine della tregua allorchè ei rinnovò il trattato per innanzi concluso coi Tortonesi, e a pessimo incitamento alla diserzione fu loro larghissimo di concessioni. Prometteva di riscuotere da loro, in debita proporzione del numero degli abitanti, balzelli uguali a quei che riscuoteva dai Pavesi, di pacificare Tortona coi vicini, di annullare le infeudazioni fatte a danno di quella, di mantenere i feudatari soggetti al comune; infine dava loro tutti i diritti di regalia e quello importantissimo di governarsi coi consoli eletti dal popolo: concedeva, insomma, separatamente a Tortona, tutto ciò che i membri della lega chiedevano.

La fama di questo trattato, che dalle insensate plebi veniva considerato quale atto di un cuore generoso, sedusse gli Alessandrini a partire i propri interessi da quelli delle città, alle quali dovevano la esistenza del loro comune. Federigo aveva fatta correre la voce, che appena spirata la tregua, gli avrebbe rimessi ne' loro antichi borghi e distrutta la città che era monumento perenne di scorno alla dignità imperiale. Onde essi, cedendo alle insinuazioni degli emissari di Federigo, ne ottennero la grazia e i privilegi tutti di libero comune a patto di partirsi dalla lega e sobbarcarsi ad una disonorevole ceremonia. Nel marzo del 1183 tutti gli abitanti uscirono fuori le mura, e vi si lasciarono introdurre da un messo dello imperatore che pareva conceder loro la patria. E accoppiando la ingratitudine con l'infamia, rinnegarono il battesimo della Lega, e il nome di Alessandria fu mutato in quello di Cesarea, ma i posteri, migliori o meno stretti da necessità, ripigliarono, e lo ritennero poi sempre, il nome di Alessandrini.

I Lombardi nondimeno, tanto più tenaci a mantener il vincolo federativo, quanto più si vedevano aggrediti dal arti e fraudi imperiali, non cessavano di stringere pratic per convertire la tregua in fermo trattato di pace. Vuol che Enrico, desiderando di esser associato dal padre al due corone d' Italia e d' Alemagna, e volendosi per c acquistare lo affetto degli Italiani, determinasse Federigo riprendere i negoziati del congresso di Venezia, e tanto adoperò finchè lo mosse a mandare a Piacenza suoi plenipotenziarj Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Enrico il Guercio, un frate Teodorico, e Ridolfo suo ciamberlano. Vi andarono tosto i deputati de' comuni della lega, e si posero senza indugio a discutere intorno alle condizioni della pace. Ed a forza di tirare dall'una parte e dall'altra, stabiliti i preliminari (1), messi imperiali e deputati lombardi andarono a Costanza, dove l'imperatore a quei giorni dimorava, e dove fu disteso il trattato che nella storia diplomatica chiamasi pace di Costanza (2).

(1) Il Muratori, *loc. cit.* ne pubblicò i documenti: *Colloquium primum Placentiae habitum* etc.; *Rectorum Longobardiae ac sociorum jusjurandum de'accipiendis ac servandis quaecumque in pace* etc.; *Pacta Pacis stabiliendae* etc. *Concordia Pactorum inter Frideric.* etc.; *Qualiter Dominus imperator Fridericus et ejus filius Henricus proferebat concedere Lombardis regalia et consuetudines, anno* 1183.

(2) Riportiamo il testo del Trattato di Costanza secondo la lezione del Carlini, tralasciando, come inutili al nostro scopo, le varianti tratte da varj codici:

« In nomine Sanctae et individuae Trinitatis *Fridericus*, divina favente clementia, *Romanorum Imperator Augustus*, et filius ejus Henricus Sextus Romanorum Rex Augustus. Imperialis clementiae mansueta serenitas eam semper in subditis suis dispensationem favoris et gratiae habere consuevit, ut quamvis districta severitate excessum delicta debeat et possit corrigere, magis tamen studeat propitia tranquillitate pacis, et piis affectibus misericordiae Romanum Imperium regere, et rebellium insolentiam ad debitam fidem et debitae devotionis obsequium revocare. Ea propter cognoscat universitas fidelium Imperii tam praesentis aetatis, quam successurae posteritatis, quod nos solita benignitatis nostrae gratia ad fidem et devotionem Lombardorum, qui aliquando

ato il nome della santa ed indivisibile Trinità, secondo il costume della imperiale clemenza, si

erium nostrum offenderunt, viscera nobis innatae pietatis
eos et Societatem et fautores eorum in plenitudinem gratiae
pimus, offensas omnes et culpas, quibus nos ad indignatio-
iverant, clementer eis remittentes, eosque propter fidelia
uae servitia, quae nos ab eis credimus certissime receptu-
ero dilectorum nostrorum fidelium computandos censemus.
e nostram, quam eis clementer indultam concessimus, prae-
jussimus subterscribi, et auctoritatis nostrae Sigillo com-
jus hic est tenor et series:
s Romanorum Imperator Fridericus, et filius noster Henri-
rum Rex concedimus vobis Civitatibus, Locis, et Personis
legalia et Consuetudines vestras tam in Civitate, quam extra
idelicet Veronae et Castro ejus, et suburbiis, et aliis Civi-
is, et Personis Societatis in perpetuum: videlicet ut in ipsa
lia habeatis; extra vero omnes Consuetudines sine contra-
tra exerceatis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis,
odro, et nemoribus, et pascuis, et pontibus, aquis, et mo-
ut ad antiquo habere consuevistis vel habetis, in exercitu,
bus Civitatum, in jurisdictione tam in criminalibus causis.
cuniariis intus et extra, et in ceteris, quae ad commodita-
t Civitatum. Volumus, ut Regalia, quae vobis concessa non
ic modum cognoscantur. Epicopus Loci et Homines de Epi-
im de Civitate eligantur, viri bonae opinionis, et qui ad
isse credantur, tales, qui nec contra Civitatem, nec con-
Majestatem privato vel speciali odio teneantur: qui jurent.

degna di dispensare grazie e favori sopra gl' Italiani, quantunque dovesse e potesse punire i delitti de' sudditi ribelli, nulladimeno ama richiamarli alla debita fede ed obb

3. Hoc, quod nos, vel noster antecessor Rex vel Imperator Episcopis, Ecclesiis, vel Civitatibus, vel aliis quibuiscumque perso Clericis vel Laicis ante tempus Guerrae dedit, vel quolibet conces nis titulo concessit, firmum et ratum habemus, salvis superioribus c cessionibus; et pro eo solita nobis servitia exhibeantur, sed Census praestetur. Commoditates, quas pro bono pacis Civitatibus concessi in Civitate vel extra, illorum nomine non intelligimus, pro quibus Ce sus debeat praestari.

4. Privilegia omnia et data et concessiones in praejudicium e damnum Civitatum vel Locorum, vel Personarum Societatis occasione Guerrae in injuriam alicujus praedictorum a nobis, vel a Nnnciis nostris indulta, cassentur, et in irritum deducantur.

5. In Civitate illa, in qua episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis, Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum Consolatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquaeque Civitas a nobis Consulatum recipiat.

6. Consequenter prout in singulis Civitatibus Consules constituentur, a Nuntio nostro, qui sit in Civitate vel Episcopatu, Investituram recipiant. Et hoc usque ad quinquennium. Finito quinquennio. unaquaeque Civitas mittat Nuntium ad nostram praesentiam pro recipienda Investitura; et sic in posterum, videlicet ut finitis singulis quinquenniis a nobis recipiant, et infra quinquennia a Nunzio nostro, sicum dictum est, nisi in Lombardia fuerimus: tunc enim a nobis recipient. Eadem observentur in Successore nostro. Et omnes Investiturae gratis fiant. Cum autem nos imperator divina voluntate decesserimus, vel regnum filio nostro concesserimus, simili modo a filio nostro, vel ejus successore Investituram recipietis.

7. In causis Appellationum si quantitas viginti quinque Librarum Imperialium summam excesserit, Appellatio ad nos fiat, salvo jure et moribus Brixiensis Ecclesiae in Appellationibus: ita tamen, ut non cogantur in Alamanniam ire: sed nos habebimus proprium Nuntium in Civitate vel Episcopatu, qui de ipsa Appellatione cognoscat, et juret, quod bona fide et sine fraude causas examinabit et definiet secundum mores et leges illius Civitatis infra duos menses a contestatione litis, vel a tempore Appellationis receptae, nisi justo impedimento, vel consensu utriusque partis remanserit.

8. Consules, qui in Civitatibus constituerint. tales sint, qui fidelitatem nobis fecerint vel faciant. antequam Consulatum recipiant.

9. Vassalli nostri a nobis Investituram accipiant, et Fidelitatem faciant sicut Vassalli. Ceteri omnes, sicut Cives, a XV annis ad LXX nisi sint tales personae, quibus debeat et possit sine fraude Sacramentum

dienza per mezzo della misericordia. Sappiano i viventi e i futuri come egli, aprendo le viscere della innata pietà, li perdoni, essendo sicuro che da fedeli vassalli gli rendano i ser-

remitti. Vassalli, qui tempore Guerrae vel Treugae non postulaverunt Investituram, vel debita servitia nobis non exhibuerunt, hac occasione Feudum non amittant.

10. Libellariae et Praecariae in suo statu permaneant secundum consuetudinem uniuscujusque Civitatis, non obstante Lege nostra, quae dicitur Imperatoris Frederici.

11. Damna omnia et ablata et injurias, quas nos per nos et per nostros ab Universitate Societatis, vel ab aliquo de Societate, vel a Codjutoribus Societatis sustinuimus, per nos et nostram partem gratis remittimus, et plenitudinem nostrae gratiae eis damus.

12. Moram superfluam in Civitate vel Episcopatu pro damno Civitatis non faciemus.

13. Civitates munire, vel extra munitiones eis facere liceat.

14. Item Societatem, quam nunc habent, tenere, et quoties voluerint, renovare eis liceat.

15. Pactiones timore nostro, vel impressione Nuntiorum nostrorum factae, cassentur et pro infectis habeantur, nec pro iis aliquid exigatur.

16. Pacta Placentinorum, scilicet pactum Pontis Padi, et fictum ejusdem pontis, et regalium, et datum et pactum, quod Episcopus Hugo fecit de Castro Arquato, et si quae alia similia sunt facta ab ipso Episcopo, vel a Communi, vel ab aliis de Societate, nobiscum, vel Nuntio nostro, ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus Placentinis: ita tamen quod teneantur semper solvere fictum Abbatissae Sanctae Juliae de Brixia, et si quae sunt similes.

17. Sententiae quoque, quae de jure, et secundum leges et consuetudines contra aliquem, vel aliquos de Societate latae sunt, teneant, si tamen de jure contra eos tenerent, si gratiam nostram non habuissent. Quae vero contra aliquem vel aliquos de Societate latae sunt occasione Guerrae, seu discordiae, in irritum deducantur.

18. Possessiones omnes, quas quisque de Societate ante tempus Guerrae tenebat juste, si per vim ablatae sunt ab his, qui de Societate non sunt, sine fructibus et damno restituantur, vel si eas recuperaverit, quiete possideat, nisi per electos arbitros ad cognitionem Regalium nobis assignentur.

19. Opizoni Marchioni omnem offensam, quam nobis vel alicui nostrae partis fecit, postquam in Societate fuit, per se vel per aliquam personam cum Societate, vel defendendo aliquem de Societate, Imperiali clementia per nos et nostram partem remisimus, et in plenitudinem nostrae gratiae eum recepimus: nec per nos, nec per interpositam personam pro praeteritis offensis sibi, vel parti ipsius, aliquam inferemus injuriam, laesionem, vel coactionem.

vigi dovuti, e perciò accorda loro la pace, comandando che le condizioni vengano scritte nel presente documento munito dell'imperiale sigillo:

20. Amplius eam jurisdictionem, quam Mediolanenses exercere consueverunt in Comitatibus Seprii, et Martexanae, et Burgariae, et in aliis Comitatibus, exceptis locis, quae Pergamenses pro Commune modo tenent inter Abduam et Ollium, et excepto Romano Veteri, et Bariano, et eam, quam modo exercent, libere et quiete habeant et possideant sine contradictione nostra et successorum nostrorum, salvis datis et pactis et concessionibus, in suo robore durantibus, quae Mediolanenses pro Commune fecerunt Civitatibus Pergami, Laudae, et Novariae, nec propter hanc concessionem ledendis. Nec ullum praejudicium fiat juri, aut consuetudini alicujus Civitatis Societatis; nec aliquod jus acquiratur in detrimentum alicujus Civitatis Societatis propter praedictas concessiones.

21. Pacta inter Civitates Societatis quondam facta, nihilominus firma et rata permaneant. Nec aliquid intelligatur acquisitum Mediolanensibus in Episcopatu Laudensi propter praedictas concessiones, salvo jure aquae Lambri, si quod habent, et in pedagio.

22. Omnes de Societate, qui Fidelitatem nobis jurabunt, in Sacramento Fidelitatis adjicient, quod possessiones et jura, quae nos in Lombardia habemus et possidemus extra Societatem jurabunt nos bona fide manutenere, si opus fuerit, et cum super hoc per nos, vel per certum Nuntium nostrum requisiti fuerint, et si amiserimus, recuperare: ita videlicet, quod finitimae Civitates obnoxiae sint principaliter ad hoc faciendum, et, si opus fuerit, aliae teneantur ad competens auxilium praestandum. Civitates de Societate, quae sunt extra Lombardiam, in suo confinio similiter teneantur facere. Si qua vero Civitatum ea, quae in conventione Pacis ex parte nostra statuta sunt non observaverit, ceterae Civitates eam ad id observandum bona fide compellant, Pace nihilominus in suo robore permanente.

23. Nobis intrantibus in Lombardiam, Fodrum consuetum et Regale, qui solent et debent, praestabunt. Et vias et Pontes bona fide et sine fraude, et sufficienter reficient in eundo et redeundo. Mercatum sufficiens nobis et nostris euntibus et redeuntibus bona fide et sine fraude praestabunt.

24. In omni decimo anno Fidelitatem renovabunt, in his, qui eam nobis non fecerunt, cum nos petierimus vel per nos, vel per nostrum Nuntium.

25. Si qui ex parte nostra de suis justis possessionibus expulsi sunt, restituantur sine fructibus et damno, nisi in causa principali, seu proprietatis jure possit se tueri possessor, salvis prioribus concessionibus. Et omnes offensae eis remittantur, eodem jure servando iis, qui sunt ex parte nostra circa restitutionem, nisi Civitas teneatur juramento

L' imperatore dei Romani e il suo figlio Enrico concedono alle città, ai luoghi, alle persone della lega le regalie e le consuetudini tanto dentro le città che nel con-

non restituat. Quo casu arbitrium boni viri volumus pro restitutione accedere.

26. Et si qua controversia de Feodo orta fuerit inter nos et illum, qui sit de societate, per pares illius Civitatis vel Episcopatus, in quo discordia agitur, secundum illius Civitatis consuetudinem, in eodem Episcopatu terminetur, nisi nos in Lombardia fuerimus: tunc enim in praesentia nostra, si nobis placuerit, causa agitabitur.

27. Item volentibus venire contra pacta, non per violentiam facta, et juramento firmata inter Civitatem et Civitates Societatis, vel Civitates et alias Personas, nos audientiam denegabimus.

28. Item nos restituimus Stratam Veronensibus.

29. Et nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratiae nostrae, et omnem offensam ei remittimus.

30. Hanc igitur Pacem, secundum formam praescriptam, et per Mediatores Pacis, videlicet Willelmum Astensem Episcopum, Enricum Marchionem Saonensem, Thidericum de Silva Benedicta, et Rodulphum Camerarium nostrum una cum eis bona fide intelleximus, et secundum tenorem, quo eamdem Pacem et Concordiam jurari fecimus, et secundum quod Lombardi eam bona fide intellexerunt, in perpetuum ratam haberi, et conservari statuimus. Et ut firma permaneat et inconcussa, praesentem paginam nostri impressione sigilli fecimus communiri.

31. Nomina vero Civitatum, quibus et gratiam nostram reddimus, et praescriptam facimus concessionem, sive permissionem, haec sunt: *Vercellae*, *Novaria*, *Mediolanum*, *Lauda*, *Pergamum*, *Brixia*, *Mantua*, *Verona*, *Vicentia*, *Padua*, *Trivisium*, *Bononia*, *Faventia*, *Mutina*, *Regium*, *Parma*, *Placentia*. Istis autem Civitatibus et Locis Pacem firmam servari volumus, et gratiam nostram reddimus.

32. Praescriptam autem concessionem seu permissionem eis non facimus, videlicet, *Imolae*, *Castro Sancti Cassiani*, *Bobio*, *Plebi de Gravedona*, *Feltre*, *Belluno*, *Cenetae*. *Ferrariae* autem gratiam nostram reddimus, et praescriptam concessionem facimus seu permissionem, si infra duos menses post reditum Lombardorum a Curia nostra de Pace praescripta cum eis concordes fuerint.

33. Hanc itaque Pacem et Concordiam, sicut supra scriptum est, jam nos, quam filius noster Henricus Romanorum Rex, per Camerarium nostrum Rodulphum jurari fecimus in animam nostram ».

Seguono i nomi di tutti coloro che giurarono il trattato, principi dell' impero, deputati della lega, e delle città alleate allo imperatore, dei consoli che ricevevono la investitura, poi la firma dello imperatore in sigla, e quella del cancelliere imperiale.

tado, secondochè ab antico le hanno esercitate; e s
tamente il fodro, i boschi, i pascoli, i ponti, le ac
i molini, l'esercito, le munizioni, la giurisdizione
e criminale, i balzelli e tutto ciò che spetta al reggin
delle città. Intorno ai diritti dubbi il vescovo del lu
alcuni uomini di incolpata fama, non ostili nè allo im
nè alle città, giurino d'indagare il vero, e con buone
e senza fraude palesino ciò che spetta alla eccellenza
imperatore. Qualora stimino dovere cessare dall'inda
la città paghi l'annuo tributo di due mila marche
gento, la quale somma, sembrando enorme, verrà
mata. Le concessioni fatte da lui o da' suoi antece
ai vescovi, alle chiese, alle città, o a qualunque
persona, sia chierico, sia laico, innanzi il tempo della g
ra, saranno confermate e mantenute; si rendano i se
debiti allo impero, ma non si paghi censo. Sieno ca
nulli tutti i privilegi e le concessioni fatte, durant
guerra, a danno delle città, dei luoghi o delle per
pertinenti alla lega. In quelle città, in cui per privi
d'imperatore o di re, il vescovo ha l'ufficio di conte
i consoli sogliono da lui ricevere l'investitura, seg
il costume; dove tale privilegio non è, la debbono
vere dallo imperatore, per mezzo del suo nunzio; e
per cinque anni; finiti i quali, ciascuna città debba in
un suo deputato per ricevere la investitura, che sarà
tuita, dallo stesso imperatore; e così per ogni quinq
nio da lui, o se egli non si trovi in Lombardia, dal
nunzio. Le cause che implicano appello, qualvolta
dano la somma di venticinque lire imperiali (1), si r
no innanzi allo imperatore, senza obbligo di andar
Alemagna, imperciocchè nella città vi sarà un app
commissario che riceva l'appello e infra due mesi g

(1) Somma che equivale a lire 1575 dell'odierna moneta.

i secondo le consuetudini e le leggi del luogo. I conli prestino il giuramento di fedeltà allo imperatore, e i salli ricevano da lui la investitura secondo le debite me, e quelli che non l'abbiano chiesta nel tempo della rra o della tregua, non perdano il feudo. Non si parli danni o d'ingiurie ricevute. Alle città sia permesso di nirsi, e di mantenere la lega, e rinnovarla tutte le lte che piacerà loro di farlo. I trattati, fatti per timore lla presenza di lui o de' suoi nunzj, siano cassi e disfatti za nessun compenso. Restituiscansi i beni tolti ai memi della lega, durante la guerra; ad Obizzo Malaspina sia rdonata ogni offesa, e non venga molestato in futuro.

I membri della lega nel giuramento di fedeltà che steranno allo imperatore, debbano aggiungere di mantere i diritti e le possessioni ch' egli ha in Lombardia, ed e le abbia perdute, ajutarlo a ricuperarle; al che fare siano nute le città finittime, dovendo le altre, occorrendo, prere un ajuto competente. Appena egli sarà entrato in Lomrdia gli venga apprestato il consueto fodro; ed andando tornando, si acconcino i ponti e le vie, e si provveda i sufficiente mercato. Ogni dieci anni rinnovino il giumento di fedeltà. Agli alleati dello imperatore si retuiscano, senza pretenderne compenso, le tolte possesni, e si rimettano le offese. A chiunque, o città o persona, lesse contravvenire ai patti, e richiamarsi allo imperare, verrà negata udienza. I nomi delle città alle quali corda la grazia imperiale e le predette concessioni, sono rcelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Manra, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, odena, Reggio, Parma, Piacenza: non le accorda ad sola, a Rocca San Cassiano, a Bobbio, al popolo di Gradone, a Feltre, a Belluno, a Ceneda. A Ferrara conede tempo due mesi ad accedere al trattato. Fu compito firmato il dì 25 di giugno 1183.

Giurò la pace sull'anima di Federigo e su quella di Enrico re de' Romani, il gran ciamberlano Rodolfo. La giurarono altri quindici principi dell'impero, e come alleate dello imperatore, Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea, Genova, Alba. La giurarono sessantatre deputati delle città della lega, e poscia uno di ciascuna città ricevè la investitura del consolato.

Diciotto mesi dopo i rettori convennero nella chiesa di Santa Brigida in Piacenza e fecero sacramento di osservare il trattato di pace e di mantenere la lega per altri trenta anni (1).

LVIII

Il trattato di Costanza, che per tanto tempo dipoi formò il codice del diritto pubblico italiano, e venne da' giureconsulti annesso alla raccolta delle leggi romane, annientava lo editto di Roncaglia. Venti anni di guerre e la rotta di Legnano avevano persuaso Federigo Barbarossa che quel dottore bolognese mentì allorquando gli diceva, lusingandolo: Lo imperatore tedesco essere il signore del mondo (2). I Lombardi conseguirono tutto ciò che avevano lungamente e invano domandato; Federigo non potè mantenere nulla del molto che aveva voluto imporre; e se, come un suo confratello diceva de' propri casi trecento quarantaquattro anni dopo, potè salvare il solo onore (3), nè

(1) *Confirmatio Pacis Constantiae et Societatis Lombardiae facta a Rectoribus Civitatum Italicarum — Die lunae XI Kalendas Januarii, anno a nativitate Domini MCLXXXV. Indictione III.*

(2) Vedi addietro a pag. 340.

(3) « *Tout est perdu hors l'honneur* ». Parole di Francesco I re di Francia allorchè nella battaglia di Pavia nel 1525 rimase prigione degli Spagnuoli.

renda grazie allo spirito de' tempi, nei quali le costumanze feudali, che avevano raffazzonata la società nuova in modo diverso dalla vecchia, non comportavano un sistema di vero governo popolare; ne renda grazie soprattutto alla idea immortale dello imperio romano, la quale come aveva salvate le reliquie della civiltà fra mezzo alle diuturne barbariche devastazioni, era sprone al risorgere della Italia e insieme impedimento al suo ricostituirsi a vera nazione. Imperciocchè mal si saprebbe dubitare che se gl'Italiani con religione, leggi, istituzioni, lingua e costumi cotanto diversi dagli antichi, avessero potuto concepire una forma di governo senza la suprema potestà imperiale, o almeno avessero avuto un concetto più giusto della riverenza dovuta a quella, con la memorabile vittoria di Legnano si sarebbero per sempre emancipati dal dominio straniero. Lo credevano usurpazione, ma vi si piegavano sperando ognora che il santo uccello — come il divino poeta chiama l'Aquila romana (1) — anderebbe in fine a posarsi nello antico nido, val quanto dire che lo impero, fino allora stato in Alemagna e barbaro, ripasserebbe in Italia e diverrebbe civile. E però non poteva cadere loro in pensiero di rendere perpetua quella lega che era pretta e temporanea alleanza, di farne, cioè, il nucleo della nazione futura invitando i perplessi e forzando i renitenti ad aggregarvisi, onde poi spazzare da tutta la penisola gli usurpatori stranieri, e purgare la vetusta metropoli del mondo della strana pestilenza destinata dall'ira di Dio a rendere lunga e forse perpetua la servitù nostra. Aggiungasi che il concetto di una costituzione federativa — secondo che saviamente ragionano alcuni liberi scrittori (2) — è una delle idee più astratte

(1) Dante.

(2) Sismondi cap XI. — Brugham *Political Philosophy* in più luoghi.

che siano nella scienza politica, e quindi difficile e qu
moralmente impossibile a germogliare e svilupparsi ne' c
velli di popoli uscienti da una lunga notte di barbarie. I
vera democrazia richiede che vengano mantenute int
le libertà proprie di ciascuna città o provincia, e
tempo medesimo ciascuna e tutte ne rinunzino tanta pa
quanta è necessaria a costituire il potere fondamen
dello stato che le armonizzi tutte e impedisca le usu
zioni d'una a detrimento dell'altra, e serbi vivo ed inviol
il nesso politico che le congiunge. Gl'Italiani dunque
combattevano per la indipendenza — e non è scrittore
cuno in quell' età che ne contenga la più lieve allusione
volevano intere, intangibili, efficaci quelle libertà ch'essi
devano di fatto, e con la pace di Costanza le ottennero di
ritto. Le quali libertà, disimpacciate per allora da ogni i
pedimento straniero, crescendo con portentoso progresso,
cero d'ogni comune un centro di civiltà propria, e gli dett
tale sentimento d' autonomia che — tornati vani gli sfo
che poi fece il secondo Federigo ad unificare tutta l' Ita
attuando la idea nazionale della potestà imperatoria rico
dotta all' antica sua sede — le sorti de' popoli italici pı
sero uno avviamento peculiare, che nè quattro secoli
libero governo municipale nè tre altri di servaggio forestie
hanno potuto arrestare: per la qual cosa ogni occasione
e la fortuna dianzi ne aveva porta una veramente mi
colosa — a conquistare la indipendenza tornò sempre in
tile, o anco aggravò più duro il giogo sulle nostre cervi
Ma la lunghissima stagione della servitù, — ed a m
tenerla ha finora congiurato tutta l' Europa — non ha
tuto cancellare le orme gloriose che, ravvivati dai bene
raggi del libero vivere, stamparono nella vasta arena de
incivilimento i nostri comuni, de' quali, è ormai tempo
togliamo ad esame i più vetusti e principali statuti.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

LIBRO TERZO

I

È stato, e fino a che non vengano dissepolti dagli archivii tutti i documenti più vetusti della storia d' Italia, sarà sempre discordia fra i dotti intorno allo stabilire il tempo preciso, in cui le risorgenti città nostre costituivano il proprio reggimento. Mentre da una parte è naturale ad ogni umana società, che cominci la vita sua dalla infanzia, creare le leggi così come ne nasce l' occasione o il bisogno; dall' altra non è da dubitarsi che tra l' italici Comuni quelli furono primi ad esplicare il proprio ordinamento civile, i quali o non furono mai, o furono solo di nome, o debolmente soggetti al dominio de' barbari, o primi ne scossero il giogo.

Avendo noi più sopra osservato che i tre celebri stati marittimi, cioè Venezia, Genova e Pisa si resero o al tutto o quasi indipendenti di fatto, in tanto che nella bassa Italia le armi normanne fondavano una monarchia feudale, e l' alta Italia gemeva sotto la tirannide de' feudatari dello impero germanico, dobbiamo di necessità supporre che in quelle tre città fosse innanzi che nelle altre

nato il bisogno d' ordini civili. Da esse adunque farò principio alle nozioni, incomplete pur troppo, che intendo dare del modo con che dentro e fuori governavansi le faccende dello stato. Lasciando le gare degli scrittori, i quali o immaginano con più o meno di probabilità, o spinti da quel sentimento, che Vico con vocabolo stupendo chiamò boria nazionale, argomentano da qualche cenno di cronisti posteriori che questa o quell' altra città precedesse nel progresso del vivere civile, abbozzerò innanzi la costituzione di quello de' tre predetti comuni, del quale esistono più certi e copiosi documenti, voglio dire, di Genova che oltre gli egregi e giudiziosi annalisti che ne scrissero le gesta, possiede una preziosa scrittura, da alcuni uomini dotti e benemeriti degli studi patrii messa alla luce (1).

A mezzo il secolo decimo reggevasi con le proprie consuetudini che vennero confermate dai re d' Italia (2). Se

(1) Alludo alla magnifica stampa fatta in Torino nel 1837 della raccolta intitolata: *Monumenta Historiae Patriae.* Il secondo volume contiene i seguenti statuti municipali:

Statuta et Privilegia Civitatis Secusiae.
Statut. et Privil. Augustae Pretoriae.
Statuta Civitatis Niciae.
Statuta Consulatus Ianuensis.
Imposicio Officii Gazarie.
Statuta et Privil. Civit. Taurinensis.
Statuta Societatis Beati Georgii populi Cheriensis.
Statuta Communis Casalis.
Statuta Civitatis Eporediae.
Statuta Civitatis Montiscalerii.

(2) Si contengono in una carta pubblicata da Luigi Cibrario nella sua *Storia della Monarchia di Savoja;* noi qui le trascriviamo così come egli le riporta nel volume I, pag. 105, della *Economia Politica del Medio Evo:*

« 1. Quando si contendeva, se una carta fosse falsa o sincera, tra Genovesi e forestieri, se il notaio ed i testimoni eran presenti, bastava che il presentator della carta giurasse che non l'aveva corrotta in niuna parte; se mancavano il notaio ed i testimoni, il presentatore dovea trovar quattro persone che giurasser con lui la medesima cosa.

2. La femmina longobarda potea vendere e donare senza l'esplorazione dei parenti e l'autorità del principe.

ne trova più sicuro ricordo negli anni posteriori; e sono raccolte in modo e con ordine da formare un corpo di leggi. Ma nel 1143 le leggi erano stabilite; e lo insigne documento (1) che non ci è stato rapito dal tempo, non dà il più lieve indizio che fosse nuova la usanza de' brevi, specie di scritture dove erano compendiate le leggi, i diritti, gli obblighi, la cui osservanza promettevansi con giuramento. Oltre di che basti leggere nei cronisti contemporanei il racconto delle imprese per terra e massima-

3. Così pure i servi e gli aldioni (censuari) delle chiese, e i servi del re vendevano e donavano liberamente le cose di loro proprietà, e quelle eziandio livellarie.

4. I massai dei Genovesi, che abitavano nei poderi dei padroni, non eran tenuti di fodro, foderello, albergaria, o placito, nè ai marchesi, nè ai visconti, nè ai loro mandati.

5. I livellari delle chiese, che per gravi casi non potevan pagar l'annuo canone, non perdevano il fondo livellato, se prima che spirasse il decimo anno pagavano tutti i livelli scaduti.

6. Gli abitanti di Genova non stavano in giudicio fuori di Genova, nè obbedivano ad un giudicio renduto fuori d'essa città.

7. I rettori di S. Ambrogio aveano balìa di concedere beni a livello.

8. I forestieri che stavano in Genova, erano tenuti di far la guardia co' Genovesi contro gli insulti pagani.

9. Chi giurava con quattro testimoni d'aver posseduto per trent'anni un podere, era quieto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, e non v'era luogo a duello.

10. Quando i marchesi venivano a tener placito a Genova, il bando non durava che quindici dì.

11. Un laico che avesse avuto cessione da un cherico di beni ecclesiastici, li possedeva quietamente, finchè il vescovo vivea.

12. Se un uomo o femmina possedea livello di beni ecclesiastici, o per acquisto o per eredità, niun altro potea acquistar livello sui medesimi beni; e se l'acquistava, non valeva: e se nasceva controversia, chi era al possesso giurava con quattro testimoni che da dieci anni egli od i suoi autori possedeano quei beni a livello.

13. I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li teneano sicuramente finchè viveano, e niun altro cherico poteva acquistar ragione su quelli.

14. Gli uomini dei Genovesi, che voleano risiedere ne' poderi de' padroni, erano franchi da ogni servizio pubblico ».

(1) *Statuta Consulatus Ianuensis.*

mente per mare compite dai Genovesi, i loro commerci col levante, con l'Affrica e con le altre coste del mediterraneo, le ambascerie e i trattati, parecchi dei quali antichissimi (1) mostrano una conoscenza dell'arte di governare così settile che fa contrasto con la rozza semplicità de' costumi europei, basti considerare queste cose ed altre parecchie per concludere, che un cosiffatto popolo all'epoca, cui risale quel documento non poteva essere in quelle condizioni civili, in cui una serie di consuetudini mal definite e male interpretate e la forza materiale servono di codice che tenga congiunto il nesso sociale d'un popolo.

II

La sovranità risedeva nel popolo che la esercitava in pubblico parlamento. Al suono del campanone, appeso alla più elevata torre della città, o innanzi che le campane fossero in uso, invitati dal cintraco o pubblico banditore, tutti i cittadini di Genova senza armi accorrevano alla maggior chiesa, e sotto le volte o nella piazza di quella ragunavansi a trattare le cose di universale interesse. Tutta la popolazione era ordinata in compagne o compagnie, che come quella venne crescendo, si accrebbero di numero. Nel 1130 erano sette; quattro anni dopo ne aggiunsero un'altra, e le chiamarono: Compagnia del Castello, del Borgo, di Piazza Lunga, di Macagnana, di San Lorenzo, della Porta, di Susiglia, di Portanuova.

(1) In ispecie il loro perpetuo barcamenare fra lo imperatore greco e il tedesco, e i re normanni di Sicilia, ciascuno de' quali congiurando sempre a danni dell'altro, ambiva l'amicizia de' tre potentati marittimi d'Italia.

Ciascuna delle quali era una società costituita al bene del cittadino e dello stato; oltre alle leggi generali del Comue attestava — obbligandosi con giuramento — alle peculiari proprie, ed aveva capo, quartiere e gonfalone, di tinti da quelli degli altri. Era il germe dello stato incipiente; era ciò che con vocabolo germanico chiamasi gilda (1). Entravano nella compagnia coloro che

(1) « Esempio della gilda già cambiata in governo, ma in governo che non era obbligatorio fuorchè per un certo spazio di tempo, per quelli che l'aveano accettato e giurato, ne porge una carta unica piuttostochè rara, appartenente alla città di Genova. Sebbene sia del secolo XII, essa produce sicuramente i principii costitutivi delle gilde o compagne del secolo precedente, e forse di tempi anteriori. L'atto di cui si tratta è il tenore del giuramento che ciascuno doveva prestare per la compagna che cominciava nel 1161 e durava quattr' anni. Questo giuramento contiene tutte le condizioni del governo ch' egli accettava. Ogni socio giurava dunque la compagna per quattr'anni; pel primo anno con cinque consoli del comune (capi del governo) otto dei placiti (giudici); poscia con quel numero di consoli, e per quel tempo che la maggior parte de' consoli e gli anziani giudicherebbe. Giurava ancora di stare al lodo dei consoli per tutti gli affari concernenti la chiesa ed il comune, e per le cause civili e criminali da Porto Venere al porto di Monaco, e da Voltaggio e [illegible] fino al mare. Fuori di Genova ubbidirà ai consoli come a Genova, quando si va in oste; e facendosi guerra per l'onore dell'arcivescovato o del comune, per vendetta o per giustizia, egli l'aiuterà.

Quando suonerà la campana del parlamento, egli v' andrà senz'armi, non farà rumore nel medesimo. Così pure andrà senz' armi in porto.

Non recherà danno od offesa a nissuno della compagna. Dei furti che conoscesse darà notizia ai derubati od ai consoli, se non se ne facesse ammenda fra trenta dì; o si trattasse di furti puerili minori di [illegible] denari.

Per difender se stesso o la sua parte, potrà alzar armi, ma non mai colla balestra o coll'arco.

Non potrà impadronirsi di torri, o di campanili, o di case per valersene a guerreggiare. E per le torri che possiede, dovrà stare al lodo de' consoli, quando ne fosse richiesto.

Non porterà sopra le sue navi la persona o le robe d' uno che non sia della compagna.

Aiuterà gli uomini della compagna contro quei che non ne fanno parte.

Ricercato dai consoli, rivelerà quelli che non sono della compagna, che potrebbe esser conveniente di far aggregare alla medesima.

erano di età maggiore e fruivano lo esercizio de' civili diritti; ne erano esclusi gl' infamati, e le genti di condizione servile, o quei cittadini che venivano giudicati nocivi o disutili, e quindi lo ammetterveli ripugnava al principio essenziale della istituzione. Chi non avea impedimento, se, qualora venisse invitato, ricusava d' associarsi, perdeva la protezione delle leggi, e il diritto agli ufficii; se non che dopo fatto lo invito gli venivano concessi quaranta giorni di tempo, finiti i quali, il silenzio

Non piglierà danari da quei che abitano oltra Voltaggio, Savignone, Varazze, per pagarli in Genova. Non aiuterà i Pisani che recano dai paesi dei Saraceni merci contrarie alle merci dei Genovesi.

Non darà favore ai mercati di mercatanti forestieri con quei del contado, salvo che si tratti di vivande o d' animali.

Ricercato di consiglio dai consoli del comune o dei placiti, lo darà buono e leale, e lo terrà secreto.

Non farà, finchè dura la compagna, cospirazione, congiura o trattato; nè darà consiglio per farla. Nè per far avere un ufficio pubblico a taluno; nè per fare o non fare collette; nè in generale per qualunque pubblico negozio, se non secondo il voto del maggior numero dei consoli e dei consiglieri.

Non tenterà d' esser console o elettore dei consoli per briga.

Se lo sarà per retta via, deputerà il figliuolo di Filippo di Lamberto (questi era allora il primo dei consoli del comune) nel consiglio degli anziani.

Non sarà console, se qualche giuramento anteriore lo impedisse di render ragione a tutti indistintamente gli uomini della compagna.

Essendo console, non deputerà, nè casserà notai, nè farà emancipazioni senza l' autorità di Filippo di Lamberto, siccome è scritto nei brevi de' consoli.

Non comprerà in Genova pannilani, se non per tagliarsene un abito; e non commetterà estorsioni di niuna guisa.

Se sarà giudice dei placiti, non riscuoterà onorario che secondo le regole ivi stabilite.

Non costrurrà galee, nè le armerà, se non dopo d' aver giurato di stare eziandio per quelle al lodo dei consoli.

Osserverà i trattati fatti coll' imperatore e con altri signori.

Trovandosi in paesi lontani, osserverà per le cause mercantili il lodo di chi vi sarà deputato dai consoli per definirle.

Gli artigiani aggiungevano a questo giuramento qualche obbligo speciale relativo all' arte loro ».

Cibrario, *Storia della Economia Politica del Medio Evo*, T. I, pag. 93.

dello invitato consideravasi come formale rifiuto (1). Coteste compagnie non erano perpetue, ma temporanee, e innanzi l'epoca in cui il supremo magistrato del comune fosse reso annuo, duravano quanto esso; onde occorre ordinaria la frase negli antichi cronisti genovesi: nell'anno tale si fecero consoli tanti per anni tanti, ed una compagna per altrettanto numero d'anni. La compagnia quindi non si ricomponeva di nuovi individui, ma modificavasi, e nel dì solenne della nuova creazione si ricompilava un nuovo breve di statuti inserendo nei debiti luoghi le poche o molte variazioni fattevi; e tutti i socii profferivano il giuramento di osservarli.

Era tale l'ordinamento generale del popolo che formava quello che ai dì nostri si direbbe potere legislativo da lui direttamente esercitato, mentre lo esecutivo era affidato a certi alti magistrati eletti in parlamento. Pare verosimile che nella prima infanzia del comune i capi de'quar-

(1) « Si quis Ianuensis ab aliquo ex nobis specialiter et nominatim uocatus. uel a pluribus publice uocatus, uel appellatus fuerit intrare in nostram compangam. et infra XL dies postquam fuerit uocatus non introierit. non illi debiti erimus. et personam ejus et lamentationes ejus per hos III annos non recipiemus. excepto si commune Iannae aduersum eum aliquam mouerit actionem in qua actione uel in quo iure eum audiemus. et iusticiam inde bona fide laudabimus. et consulem eum uel clavarium non eligemus. et legatum in aliquam partem non mandabimus. nec advocatorem in placito eum quod iudicare debeamus suscipiemus. neque aliquod officium de communi illi dabimus. et faciemus similiter iurare consules post nos intraturos, et quod ipsi alios consules post se intraturos hoc idem iurare faciant. et laudabimus populo ut personam eius qui de communi compagna non fuerit et pecuniam suam per mare non portet. Si vero aliquis personam eius uel pecuniam ejus portaverit nobis scientibus. faciemus vindictam de eo bona fide. in nostro arbitrio. Et qui invitatus fuerit intrare in compangam. et noluerit ut dictum est et habuerit discordiam cum homine nostre compange. et nos hoc sciemus. laudabimus ut nullus homo nostre compange det illi consilium uel auxilium de illa discordia. et laudabimus populo quod det consilium homini nostre compange ».

Monumenta Historiae Patriae, T. II, pag. 243.

tieri e delle compagnie fossero i consoli, i quali nel progressivo esplicarsi ed unificarsi dello stato, diventarono magistrati supremi del comune. Vero è che avanti il 1130 avevano potestà vastissima, le varie parti della quale spesso trovavansi in conflitto, che in ispecie nuoceva alla retta e spedita amministrazione della giustizia. I Genovesi adunque nel predetto anno, volendo far fronte a cotesto male, accrebbero il numero de' consoli, e li divisero in Consoli del Comune e Consoli dei Placiti, o più toscanamente, piati. E fu un vero bene, perocchè in cosiffatto modo la giustizia si rese in parte indipendente dal potere politico: e dico in parte perchè ai consoli de' Placiti in prima fu affidata la giurisdizione delle cause civili soltanto; delle criminali e di certe altre indicate nel breve, giudicavano i consoli del Comune. La confusione delle attribuzioni in tal modo non veniva tolta, ma era un gran passo verso il retto vivere civile, se si consideri che in que' tempi quasi in tutta la Europa una mano stessa, diretta da una sola mente intenebrata dalla barbarie, stringeva la spada di Marte e la bilancia di Temi. Non andò guari che i difetti della riforma si fecero manifesti, e i cittadini, studiosi sempre del pubblico bene, non indugiarono a provvederví. Gli emendatori de' brevi, avevano l' ufficio di correggere gli antichi statuti, o scrivere i nuovi quando venivano proposti ed approvati in parlamento. Vigilando sull' azione degli ordinamenti civili, ne scoprivano le inconvenevolezze, ed erano solleciti di proporre ai consoli le riforme opportune (1). Volendo adunque ovviare ai mali non preveduti nella riforma del 1130, quattro anni dopo accrebbero di nuovo il numero dei consoli lasciando loro l' adottato nome

(1) Che gli Emendatori dei Brevi avessero l'ufficio di proporre a consoli le riforme potrebbe dedursi da un luogo del Caffaro (*Annal. Januens.* presso Muratori, *Rerum Ital Script.*).

del Comune e dei Placiti, ma ne partirono più distintamente il ministero; agli uni lasciarono la potestà di comandare le armi, pareggiare le spese del governo con le pubbliche gravezze, trattare coi potentati stranieri; agli altri dettero intera l'amministrazione della giustizia, la polizia, e l'ufficio di sopravegliare ai lavori concernenti la sicurezza o i comodi della città.

III

Fino allora soleva troppo spesso convocarsi il parlamento del popolo, imperciocchè ad esso spettava il diritto di eleggere i consoli e gli altri magistrati del comune; concedere la cittadinanza agli stranieri, cioè i non nati nel territorio o da genitori cittadini del comune; decretare le ambascerie e nominare gli ambasciatori; discutere ed approvare le convenzioni con gli altri stati; fare provvedimenti di pace o di guerra; accrescere o scemare le pubbliche gravezze; insomma il popolo conduceva il governo; condizione che non poteva lungamente durare senza accrescere e rendere più intollerabili gl' inconvenienti della sovranità diretta esercitata da una numerosa cittadinanza. Crearono un Consiglio minore che dissero Consiglio di Credenza, che in certo modo somiglia a quello che gl' Inglesi chiamano Consiglio Privato. Era composto di pochi uomini savi, trascelti fra mezzo ai membri d'ogni compagnia, e formanti un Senato, al giudizio del quale i consoli sottoponevano le proposte da farsi innanzi al parlamento e il modo di mandare ad esecuzione le faccende di grave importanza. Dal segreto che questo magistrato era tenuto a serbare, fu poi detto de' silenziari. Istituirono

parimente un altro Consiglio assai più numeroso — gli storici genovesi credono che fosse composto di mille e più cittadini (1) — il quale, proponenti i consoli o il senato, designava gli ambasciatori, faceva la guerra o la pace, ed assisteva come testimone ai trattati conchiusi. La sanzione però delle provvisioni di grave momento spettava alla ragunanza generale del popolo, il quale accorreva più lieto alla chiamata de' capi dello stato, e non la considerava come un debito gravoso massimamente al ceto non agiato, dopo che furono istituiti i consigli, e il parlamento si fu meglio riordinato smettendo l' usanza di approvare per acclamazione, o con l'alzare la mano diritta, ma dando il voto in iscritto, il quale modo chiamarono elezione per brevi ovvero polizze. Immenso fu il beneficio prodotto da questa modificazione nel modo di votare; perocchè sebbene in tempi come quelli che discorriamo, fosse assai rara la vigliaccheria — gli odierni diplomatici la chiamerebbero invece insigne e proficua virtù politica — il libero muoversi della coscienza in cose che appartengono al bene comune è di sì grave momento che gli espedienti i quali tendono ad assicurare la libertà del voto, vanno accolti con gioja, e con gelosissima cura custoditi. Il modo di votare per polizze, applicato a tutti gli atti parlamentari, era forse lungo ed incomodo. E però senza abbandonarlo affatto, adottarono per l'ordinario disbrigo degli affari il sistema di votare gettando nell' urna, che in Genova chiamavasi calice, fave bianche e nere, o pallottoline di legno inargentate e dorate, secondo che volevano approvare un partito o disapprovarlo.

Notava le deliberazioni del gran consiglio un cancelliere, e le trascriveva in un libro detto pubblico cartu-

(1) Vedi il Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, T. I, lib. III.

rio, come anche faceva assistendo alle sessioni del Con-
glio minore o dei consoli — e ciò finchè ciascuna di
ueste magistrature non ebbe un cancelliere suo proprio —
stodiva il pubblico archivio, ed apponeva agli atti pub-
ici il gran sigillo, rappresentante un grifo che calcava
n li artigli un gallo ed una volpe (1).

Era ufficio assai cospicuo quello de' clavarii o chia-
eri, che gli antichi scrittori chiamano feudo forse per-
è davasi in appalto, secondo porgevano le costumanze
udali d' Europa, penetrate anche in quegli stati che non
ano feudi; ufficio di somma fiducia, perocchè coloro che
occupavano, avevano cura dello erario del comune, ed
ano probabilmente tanti quante le compagnie.

Il vescovo, sebbene in Genova non fosse capo politico
l comune, come lo era già stato in altre città innanzi
e venisse istituito il governo consolare, era, in grazia
'tempi, parte integrante del supremo potere; e le let-
re credenziali date agli ambasciatori portavano in capo i
mi del vescovo, de' consoli, e del popolo; e dai consoli e dal
scovo erano sottoscritte (2): oltre di che nello episcopio
unavansi i consoli, nella canonica del duomo il Consi-
io, e il parlamento del popolo, come sopra dicevamo,
lla piazza o dentro lo stesso tempio.

IV

Essendo Genova potentato marittimo, egli è forza sup-
rre che avesse leggi di mare assai più estese e meglio
rdinate che non erano le civili. Quali fossero le une

(1) V'era intorno la seguente leggenda:
Grifus ut has angit, sic hostes Janua frangit.
Serra *Storia* ec.

(2) Vedine parecchi esempi nel Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia*, Pisa 1818.

nel 1143, non esistendo documento alcuno di quel tempo, male si ricaverebbe dagli antichi cronisti; quali le altre, quantunque il breve de' consoli dei Placiti più non esista o non per anche si conosca, potrebbe indovinarsi da quello dei consoli. Cosiffatta scrittura rende immagine del programma ministeriale che si costuma nei governi de' giorni nostri. Se non che i popoli degl' Italici comuni essendo nello stato di cultura incipiente, e quindi, più veritieri e positivi, ponevano nel loro programma, e li recitavano in pubblico esplicitamente, tutti i capi principali delle leggi, e li riconfermavano col giuramento. Perocchè in quei tempi di schietto sentire e di fede il giuramento era sacro e tremendo, e l' uomo spergiuro veniva considerato infame o, come oggidì si direbbe, morto civilmente per sempre. Laddove nell' età nostra, in cui le leggi che reggono gli stati sono numerosissime e complicate — senza tener conto della infinita e multiforme farragine de' decreti particolari — in cui la politica anch' essa è una scienza astratta, e la immoralità diplomatica considera la riverenza e il santo terrore del giuramento come paura da fanciulli, i programmi altro non riescono che un tessuto di proposizioni generali, astratte, ed arrendevoli a qualunque opposta interpretazione.

Sono questi i principali provvedimenti che si contengono nel breve de' consoli del comune pisano. Nel predetto anno, adunque, eletti al consolato da durare dal dì della Purificazione di Maria per dodici mesi, Bonsignore Mallone, Guglielmo Porco, Guglielmo della Volta, e Lanfranco Pevere, giurarono di: Giudicare, ad onore dello stato e della santa madre chiesa di Genova, le cause concernenti i mobili e gl' immobili con querela ovvero istanza, o anche senza qualvolta loro paresse la faccenda spettare al pubblico bene (1) — Non attentare scientemente nè all' onore n

(1) *Statuta Consulatus Ianuensis*, Sez. II.

all'utile della città e della chiesa (1) — Non privare della giustizia nessun cittadino a pro del comune, nè il comune a pro del cittadino; ma essere equi ed imparziali, secondo ciò che ad essi ne sembrasse; tranne nel caso in cui il cittadino, accusato di delitto o d' infrazione d' alcun divieto, avesse titolo di credito sul comune, caso in cui era costumanza godere esenzione di multa (2) — Profferire la sentenza quindici giorni dopo data la querela o presentato il libello, non essendovi legittimo impedimento o desistenza del querelante (3) — Rivendicare i torti fatti alla chiesa, ai chierici, agli uomini delle compagnie, ai vecchi, agli orfani, alle vedove, ai pupilli, e alle donne di Genova da Porto Venere fino a quello di Monaco, e da Voltagio, Montalto e Savignone fino al mare, ove non richiedesse altrimenti l' utilità del comune, o la parte offesa ritirasse la querela (4) — Assicurare il possesso a chi lo possedeva già da trenta anni (5). — Se alcuno avesse commesso omicidio volontario e premeditato, non contro gli aggregati alle compagnie, ma contro i non ammessi a quelle, i chierici, o i minorenni abitanti nel quartiere d' una compagnia, veniva bandito dal territorio, gli venivano confiscati o devastati gli averi, e dati ai parenti dell' ucciso, e ricusando questi, alla chiesa di San Lorenzo; e qualora il reo avesse figli, rimanevano privi del diritto di ereditare i beni paterni; tranne il caso in cui la moglie avesse ucciso il marito o viceversa (6). — Qualvolta non si poteva scoprire l' omicida, e un parente dell' ucciso, avendo sospetto di alcuno, accusavalo, poteva chiamarlo a battaglia, cioè sfidarlo alla prova del duello: ma se il

(1) *Stat. Consul. Ianuens.* III.
(2) Ivi, IV.
(3) Ivi, V
(4) Ivi, VI.
(5) Ivi, VIII.
(6) Ivi, X.

sospettato usciva vittorioso, o, come dice il testo, *mondo* dalla prova, lo sfidante veniva considerato calunniatore e pativa la pena con che le leggi punivano il reo d'omicidio; con questo che essendo figlio di famiglia era punito di bando, e stava nello arbitrio de' consoli ordinare la confisca o la devastazione degli averi (1). — Lo spergiuro era severamente punito. I testimoni esaminati, ove avessero ricusato confermare con giuramento le cose dette, venivano obbligati a rifare il danno a colui che li aveva chiamati in giudizio; se i testimoni erano chierici procedevasi con essi giusta le convenienze (2). Se alcuno della compagnia pativa assalto premeditato, era ricompensato debitamente, infliggendosi allo aggressore la multa di lire cento, qualora l'aggressione, e il grado e gli averi di lui fossero stati tali ch'ei si potesse siffattamente punire. Se no, i consoli modificavano la pena a loro arbitrio. Se lo aggressore era figlio di famiglia avente l'età di venti anni in su, mezza la multa pesava sul padre, di venti anni in giù, rimaneva in potestà dei consoli lo scemare o commutare la pena. Delle sopranotate multe la terza parte andava a beneficio del Comune (3). — Perchè in un litigio le parti avverse avessero la debita difesa, i consoli, con dimanda o senza dimanda, la equilibravano. Al difensore invitato, se non adempiva di buona fede l'ufficio proprio, non era permesso d'esercitare la propria professione finchè durava il consolato de' consoli giudici in quella causa (4). — Ad ovviare ai luttuosi effetti de' tumulti citta-

(1) *Stat. Consul. Ianuens.* XI.

(2) Ivi, XV, XVI.

(3) Ivi, XVII, XVIII.

(4) Ivi, LXX. Si aliqua persona proclamationem ante nos fecerit quod aduocatores aut aduocatorem habere non possit in placito quod iudicare debeamus. aut dixerit quod aduocatores habeat sed sufficientes habere non possit. de *equandis partibus* in nostro erit arbitrio. Et si ali

tini che cominciavano ad inferocire, non era concesso edificare dentro la città torri che avessero altezza maggiore d'ottanta piedi: i violatori della legge erano multati, a ragione di venti soldi per ogni piede, e quella parte del fabbricato che avanzava la meta prescritta, veniva distrutta. Era vietato, senza licenza de' consoli, lanciare proiettili di qualsifosse specie dall'alto delle torri, anco in tempo di combattimenti. Se ne seguiva omicidio, la torre veniva distrutta; se non seguiva, i padroni della torre pagavano venti lire di ammenda per ogni atto di aggressione, e non potendo pagarla, erano puniti con la distruzione di due solai della torre (1). — Se alcuno senza licenza dei Consoli si presentava armato al parlamento, pagava un' ammenda di lire dieci, ove ne possedesse cinquanta o più: se era figlio di famiglia d'età minore di venti anni, il padre era tenuto a pagare, e non pagando, gli venivano guastati i beni facendovi un danno equivalente a lire dieci; avendo meno di lire cinquanta, pagava cinquanta soldi. Erano anche multati i portatori d'armi vietate (2). — L'omicida veniva punito con l'esilio. Ai falsificatori della moneta erano irremissibilmente confiscati i beni, e troncata la mano destra; ed ove riuscissero a sottrarsi alle mani della giustizia, se ne registravano i nomi nel breve consolare perchè i successori al consolato eseguissero la legge (3). — I consoli, chiedendolo una delle parti o ambedue, erano tenuti a rivedere,

uem advocatorem aliqui parti iungere voluerimus et per nos eam partem bona fide adiuvare voluerit. eum advocatorem per totum nostrum consulatum ante nos *placitare* non permittimus ». Raffronta questa legge con quella del Codice Romano. *Digest.* lib. I, tit. 16, leg. 9; e *Cod. Instin.* lib. II, tit. 16, leg. 7.

(1) Ivi, XXVI, XXVII, LXVIII.

(2) Ivi, XXVII, XXX.

(3) Ivi, LXXII.

quasi in via d' appello, la sentenza data (1). — Accordan
il domicilio in città a qualcuno, i consoli lo facevar
giurare che vi abiterebbe in perpetuo trasportandovi tut
i beni mobili che possedesse (2). — Era inibito lo intr
durre in Genova merci straniere che potessero danneggia
le nazionali, tranne le pellicce e i guarnimenti di nave (3
Se lo introduttore di mercanzie vietate era forestiero,
facevano giurare di riportarle via oltre i confini dello stat
e non ritentare d' introdurle in Genova per tutto il temp
del consolato di coloro, ai quali prestava il giuramento
Se lo introduttore era abitante del territorio genovese, pe
deva la quarta parte delle merci (4). — Per provveder
ai pubblici bisogni, i Consoli non potevano dare in pegn
le cose del comune per un tempo maggiore della dura
del loro consolato, cioè per un anno; ma con l' assen
del consiglio potevano farlo per più anni (5). — Giuravan
di non usare alcuno artificio per levare danaro a quali
fosse cittadino a pro del comune, salvo quando fosse sta
convinto come eccitatore di tumulti (6). Mentre in Genov
i turbatori della pace, gli arruffapopoli sottostavano a tut
la estrema severità delle leggi, è degno di nota come n
breve de' consoli non fosse stabilita pena alcuna per i tradito

(1) Ivi, XLIII.

(2) Ivi, XLVIII.

(3) « . . . . exceptis operibus silvaticis et garnimentis ».

(4) Ivi, LIX, LX, LXI.

(5) Ivi, LIV. Come seguì nel 1149, allorchè le migliori rendite d
comune si dettero in pegno per quindici anni. Dal che nascendo gra
dissimi abusi, nell' anno 1155 fu statuito che i Consoli nel fare simi
contratti, non si potessero impegnare che per un anno solo, vale a di
finchè i contraenti a nome del comune rimanevano in ufficio.

(6) Ivi, XXXVI. Nulli Ianuensi tollemus pecuniam aliquo ingenio pr
communi. nisi pro capitulo quod in proximo scriptum est de discordi
civium. aut illi qui confessus fuerit per se. aut convictus per testes
et si probationem ei dare non poterimus. tunc sacramento illius cre
datur ».

er una guerra marittima, senza esenzione di per-
— Innanzi di scegliere li ambasciatori stanzia-
consiglio la somma da pagarsi loro per le spese di
e ciò qualvolta trattavasi d' un' ambasceria oltre
Pisano, Nizza e la Lombardia, poichè pare che lo
egati a coteste parti fosse cosa talmente ordinaria
a una specie di tariffa (2). — Se nasceva dispa-
consoli intorno a cose pertinenti all' ufficio, deci-
maggioranza di voti; ed ove i voti fossero pari,
parti erano tenute ad eleggere, d'accordo, un
mparziale, e come lo chiamavano, un intermezzo,
al giudicio di quello. Se i consoli de' Placiti chie-
quei del Comune che qualche sentenza venisse
con la forza, questi dovevano prestare assistenza.
lo discordia fra gli uni e gli altri, rimettevansi
rbitro (3). — I consoli avevano debito di manife-
nanzi di assumere il consolato, se erano vincolati
amento a qualche persona in guisa che ostasse al
libero esercizio del loro ufficio (4). — Non pote-

XIX. Non faciemus communem exercitum banditum nec in-
uerram novam. neque faciemus devetum. neque collectam de
cum consilio majoris partis consiliatorum in numero perso-

vano ricevere per onorario più di tre soldi per ogni casa
Ciascuno di loro era tenuto a far giurare innanzi ai co-
leghi la propria moglie perchè non accettasse doni o se-
vigi per cose spettanti al consolato; e ricusando ella d
prestare cosiffatto giuramento, il marito poteva toglierl
dalla dote cinquanta lire. I consoli del Comune, quell
de' Placiti ed anche i Chiavieri non avevano paga determi-
nata, ma in ciascun consolato, vale a dire ogni anno, ve-
nivano loro ceduti i proventi di certi dazii del comune (1).
— Giuravano l'osservanza de' trattati, ed in ispecie, di
quelli con gl' imperatori greci, che erano di tanta impor-
tanza pei commerci de' cittadini in levante (2).

In tal guisa si chiude il Breve de' Consoli del Comune
di Genova. Volendo dalle cose che vi si contengono argo-
mentare quale fosse lo spirito degli ordinamenti politici in-
teriori della città, si potrebbe, senza molto discostarsi dal
vero, asserire che in essi era perfetta uguaglianza di tutti i
cittadini innanzi alla legge; speditezza nel ministrare la giu-
stizia; saviezza mirabilissima, e considerato lo stato della
civiltà di quel tempo, moderazione esimia nelle leggi penali
oltrechè i cittadini, di qualsivoglia condizione si fossero, erano
liberi da qualunque gravezza di arbitrarii balzelli, ma sol
erano tenuti a pagare le imposte approvate da loro stessi

ufficiali del comune. I Conti di Lavagna, giurando fedeltà al comune di
Genova nel 1160, riserbaronsi, come signori feudali, il debito di lealtà
verso lo imperatore loro capo supremo.

(1) Ivi, XIV, LXXVII, LXIII. Nos non habebimus in hoc anno inter se
et consules de Placitis pro feudo consulatus de communibus rebus nisi
feudum de bancis et scariis qui sunt inter buccam (bovis? Boccadasse) et
de stateria et barile olei. et habebimus bisantios de galeis, exceptis illis
galeis, que fuerint ordinate pro communi. —LXIV. Et non dabimus clavariis
pro feudo clavarie de communibus nisi quantum unus ex nobis habuerit
pro feudo suo. — LXV. Scribani vero in nostro sint arbitrio ».

(2) Nel Breve presente giurarono anche l'osservanza de' trattati coi
Pisani, Lucchesi e Tortonesi. LXXVI.

il reggimento di Genova, insomma, conteneva i germi precipui, e condotti a bastevole sviluppo, del libero vivere cui siamo finora pervenuti gli stati meglio costituiti. Il non vedervi severamente e con numerose provvisioni puniti i furti, le rapine, le frodi, le atrocità, le nefandezze, ci fa supporre che vi fosse poco bisogno di riparare a quei mali, e che quella, quindi, fosse la età d'oro del comune. Imperciocchè, siccome sarà dai fatti posteriori dimostrato, Genova fra anni non molti, al pari d'ogni altra città italiana, si corruppe anche essa, e non andò esente dalle turpitudini e dalle enormezze che nascono dalla insania delle fazioni.

V

Non molto dissimile dall'ordinamento politico di Genova dovette in sostanza essere quello di Pisa, perocchè le loro condizioni in parecchie cose erano identiche; lo che non avveniva di Venezia, la quale trovavasi in circostanze affatto peculiari. Forse anco in Pisa, apparentemente meno soggetta alla dominazione barbarica, la civiltà aveva fatto maggiori progressi che altrove. Non facendo gran conto di quegli scrittori municipali, che riportano il governo comunale di Pisa a qualche secolo avanti il mille, non potrebbe negarsi che gli statuti promulgati nel 1160, porgono manifestissimi indizii non di un popolo che risorgeva, ma d'uno stato che s'era considerevolmente spinto innanzi nel cammino dello incivilimento. Di questa insigne scrittura ormai suona alto la fama dentro e fuori l'Italia, dopo che dottissimi scrittori stranieri, calcando le orme di taluni eruditi italiani (1),

(1) Fra gli altri Valsecchi; Dal Borgo padre e figlio; Targioni-Tozzetti, ec.

ne additarono la importanza (1). Sebbene non sia oper
come suol dirsi, d' un solo getto — in ispecie quella c
nel volume sta come prima parte — ma una raccolta di le
fatte in epoche diverse, nondimeno l' autenticità sua è i
dubitabile, e ci può servire di guida alle nostre conghiettu
intorno alla costituzione di quel rinomato comune.

In Pisa il potere sovrano, come in Genova, risede
nel popolo, il quale era diviso in compagnie. Non si sa
prebbe dire se le compagnie nel tempo di cui favelliamo
fossero corporazioni di uomini esercenti la medesima arte
professione, siccome più tardi seguì in tutti i comu
d' Italia, o associazioni degli abitanti in un medesimo qua
tiere; ma se vuolsi ammettere che ambedue le form
ci fossero, questa dovette precedere quella. Capi magi
strati dello stato erano i Consoli detti dell' ordine maggior
a distinguerli dai consoli di certe classi, o aventi giuri
sdizione speciale, come consoli del mare, dei mercatanti
della giustizia. Non è certo se il popolo si ragunasse in pa
lamento; ma non vi è dubbio che in Pisa fosse un consi
glio di senatori, forse tanto numeroso da rappresentare l
intera cittadinanza. E' sembra che fossero eletti e durass
sero in ufficio per tutto il tempo di un consolato, cioè pe
un anno; ma che gli eleggesse il popolo non potrebbe as
serirsi. Lo statuto in alcun luogo rammenta gli elettor
degli ufficiali o impiegati pubblici; ma erano essi eletti
dal popolo, o deputati dal supremo magistrato dello stato
Dunque è forza o supporre un potere dispotico eserci
tato da uno o più, ma sempre poco numerosi, individui,
la qual cosa — si immagini quanto pure, voglia ghibellini

1) Savigny sopra tutti nella sua *Storia del Diritto Romano nel medio evo*;
lo storico Raumer che nel 1827 ne lesse una Relazione nell' Accademia
delle Scienze di Berlino, della quale relazione mi sono molte giovato; e
il Pardessus *Collection des Loix Maritimes*.

Pisa — non è compatibile con lo spirito de' tempi; o ammettere un parlamento di popolo, o un consiglio al pari di quello di Genova (1). Il senato congregavasi a suono di campana; forse era preseduto dai consoli, ai quali il voto di quello era freno nel ministrare la cosa pubblica. Quale e quanta parte i Consoli avessero nell' amministrazione della Giustizia, mal si direbbe; certo meno di quella che i consoli de' Placiti avevano in Genova; poichè in Pisa era mirabilissima la partizione delle curie che erano sei (2); e i giudici erano amovibili, e venivano eletti o dai consoli, o dagli elettori degli ufficiali.

Notabilissimo era il provvedimento, per virtù del quale ogni giurisperito o esercente la professione d' avvocato, era tenuto, sotto pena, a far l' ufficio di giudice; e richiesto del proprio parere intorno a cose spettanti al Comune, non poteva ricusarlo. Nè meno ammirevole era l' uso di eleggere tre cittadini cospicui, uno de' quali doveva essere giureconsulto, e deputarli a sindacare i pubblici ufficiali, e segnatamente coloro che avevano il governo della fi-

(1) In un diploma del 1081 Enrico IV promette ai Pisani « .... nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus sine laudatione hominum duodecim, electorum in *colloquio facto sonantibus campanis* ». Muratori, *Antiquit. Ital.* Dissert. XLV.

(2) Borgo Dal Borgo, *Dissertazione storica sopra i Codici Pisani delle Pandette*, pag. 3, Lucca 1764, ne nomina dieci, senza indicare se l' amministrazione della giustizia fosse siffattamente ordinata con un solo atto di generale riforma.

« Curia Foretaneorum apud S. Ambrosium.
Curia Appellationum in Domo S. Petri in Palude.
Curia Arbitrorum in Domo Pisani Comunis.
Curia Nova Pupillorum in Domo Pisani Comunis.
Curia Confitentium sub Ballatorio Domus S. Ambrosii.
Curia Assessoris in Domo Pisani Comunis.
Curia Iudicum et advocatorum in Claustro Curiarum Pisanae Civitatis.
Curia Grasse juxta Ecclesiam S. Clementis.
Curia Notariorum in Cappella S. Ambrosii.
Curia Mercatorum sita in Fundaco de Mercato.

nanza; dal loro giudicio reso in senato non era appe
ad altro magistrato superiore. Era una istituzione simi
in alcun modo a quella de' censori in Roma, e non p
teva produrre se non salutari effetti. Le spese e l' onorar
degli ambasciatori erano rigorosamente determinati; a p
recchi ufficiali, come in Genova, erano per retribuzio
assegnati i proventi di certi dazi, e però le loro paghe
chiamavano feudi. Il modo d'elezione sembra essere stat
anche in Pisa per polizze ovvero cedole, come parrebb
ricavarsi da un luogo dello statuto (1).

Abbozzato così vagamente l' ordinamento politic
del comune, accenneremo i principali provvedimenti del
lo statuto (2). Nel prologo i compilatori affermano ch

(1) « .... *eligantur per apodixas* » *apodixis* in greco vale *dimostra*
zione, prova, e anche *cedola*, donde forse deriva *polizza*.

(2) *Constitutum Legis et Usus Pisanae Civitatis*, Ms. Quantunque
questa preziosa opera esistano vari codici, io per i miei studi ho fatt
uso de' due che si trovano nella Biblioteca Magliabechiana di Firen
segnati A. IV, 1766, e C. V, 1768 Provenienze de' Convênti. Il primo
un codice in cartapecora del 1339, il secondo è d' un' epoca posterior
Per non incorrere in errori inevitabili rispetto al Comune di Pisa, se
stato parchissimo di notizie; imperciocchè pretendere di fare opera l
devole coi pochi documenti che finora sono a stampa, sarebbe stoltez
sapendosi che il Prof. Francesco Bonaini si apparecchia a pubblicare u
grande opera. Avendo spesi moltissimi anni a studiare e illustrare la stor
di quel rinomato comune, egli ha ormai scoperto e raccolto un nume
considerevole di rare scritture, cominciando dalle antichissime fino
quelle che si riportano all'epoca in cui la indipendenza pisana cad
sotto la signoria di Firenze; come appare dal Programma già stampat
Noi facciamo fervidi voti perchè il dottissimo uomo, tronchi ogni ind
gio e pubblichi un lavoro di tanta importanza, il quale verrà accolto co
immensa soddisfazione e con sincero plauso da tutti gli studiosi dell
scienze storiche. La storia del Comune pisano, oltre ad essere per s
stessa mirabilissima, potrà spargere copiosa luce sopra un punto esse
ziale della storia generale d'Italia, intorno a cui si è tanto e pe
tanti anni disputato senza speranza che gli scrittori arrivino ad inten
dersi, voglio dire intorno all'indole del ghibellinismo italiano, che senz
dubbio era ben diverso dal germanico. Il Prof. Bonaini mostrando qual
fosse l'ordinamento di Pisa, la più ghibellina di tutte le nostre città

alla salvezza de' cittadini. I Pisani, essendo stati
, sopra tutti gli altri popoli, amanti della equi-
lero ridurre a scrittura le proprie consuetudini
ora affidate alla memoria, perchè venissero da
che lo volessero, conosciute. Per la qual cosa
eletto alcuni prudenti o savi uomini affinchè
essero con giuramento di raccogliere le sopra-
consuetudini, e dove fosse mestieri correggerle,
erando ciò che era legge da ciò che era consue-
metterle in iscritto. I quali statuti così scritti ed
, si vollero chiamare costituti, quasi fossero con-
la molti, e ricevuti ed approvati dalla cittadinanza
).

llo applicare la legge era prescritto ai giudici, più
lettera, badare allo spirito. Nessun cittadino po-

sua relazione con l'impero, fino a che punto, popolare il suo
to, raddrizzerà gli storti giudicii degli scrittori che per certe
dee, risorte sciaguratamente in questo secolo, torturando la
r farla servire ai loro fini, l'hanno maggiormente confusa. Se
bene inteso il concetto espresso dal Bonaini nel suo Programma,
he annunziamo sarà anche maggiore delle nostre speranze.

Quorum statuta in scriptis redacta sunt, appellata constituta,
luribus statuta, et etiam a civitate recepta et confirmata. Ex

teva essere punito per errore o scempiezza di parole. -
I chierici e i poveri godevano privilegio rispetto ai peg
ed alle cauzioni: i poveri, anche dichiarati rei, non p
tevano essere puniti di carcere o di bando, ove non ave
sero fondi sui quali si potesse fare esecuzione. — Al d
bitore la legge lasciava quel tanto necessario a campa
la vita. — I minorenni di venti anni in giù, rapprese
tati dai loro tutori, potevano essere condannati in cont
macia. — Il chierico, chiamando un laico innanzi a
tribunale secolare, non poteva più ritirarsi (1). — Tran
nelle cause urgenti e nei casi di violenza, i contadini no
potevano essere citati in giudizio, durante la messe e l
vendemmia (2); se non che riguardando la causa uno stra

(1) E questo era provvedimento adottato non solo da quasi tutti grandi comuni, ma da quei piccoli stati che avevano Statuti per concessione di principi. Vedi lo statuto di Val d'Ambra pag. 11, pubblicato dal Prof. Bonaini nel 1851. Per Pisa vaglia il seguente documento:

« Ex his publicis Literis sit omnibus notum, quod *Pantaleone de Burgo quondam Simonis tunc Consul et rector Iustitie* misit et induxit in tenere et possessionem, vel quasi, Iacobum Clericum Dom. Vitalis Pisani Archiepiscopi pro ipso Archiepiscopo et Archiepiscopatus nomine, contra Hubaldum quondam Michelis de Bientina, unius petii Terre cum domo super se, et in ipsa domo etc. .... Ex sententia contumacie inde lata pro suprascripto Iacobo Clerico .... contra suprascriptum Hubaldum a *Dom. Ioanne Medalie Iudice et Assessore Dom. Ugonis Rossi de Parma Dei gratia Pisani Potestatis* etc. ».

Il documento è del 1241, e trovasi nel Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, pag. 348.

(2) « Ne quis messium vindemiarumque tempore adversarium cogat ad judicium venire, oratione Divi Marci exprimitur: quia occupati circa rem rusticam in forum compellendi non sunt.... statuimus ut nullus Iudex....a medio mense Iunii usque ad Calendas Augusti, et a festo Nativitatis B. Marie mensis septembris usque ad octo dies inclusive intrante mense Octobri aliquem ad iudicium venire compellat. Nisi tamen ad litem contestandam, ubi actionis dies foret exiturus et nisi in causa Assessoris de possessione turbata, vel invasa, seu violenta, et fructibus ejusdem ». E concorda con la legge romana del Codice Teodosiano. Il richiamo al Diritto Romano occorre non poche volte nello Statuto di Pisa; e più d'un secolo innanzi che il Savigny vi richiamasse l'attenzione dei dotti, Virginio Valsechi ne aveva pubblicata una speciale disquisizione: *Epistola de Veteribus Pisanae Civitatis Constitutis*. Florentiae 1727.

niero o un marinajo, tale privilegio non giovava. — Perchè nessuno sotto pretesto di andare in Terra Santa, poichè quello era il tempo delle crociate, o altrove per cagione di commercio, non si sottraesse alla legge o perdesse i proprii diritti, si concedeva la dilazione di un anno per chi trovavasi in Palestina o in Romania, e di otto mesi per gli assenti in altre contrade. — Era valida la testimonianza dell' Ebreo contro l' Ebreo, non mai dello Ebreo, dell'eretico, del pagano, del Saraceno contro il cristiano. — Nessuno poteva essere chiamato in giudicio per debiti di giuoco (1); nè le donne potevano per debiti essere imprigionate, potevano bensì essere punite di bando. — Prendere frutto maggiore del dieci per cento era usura; e veniva punita, tranne qualora si trattasse di cambio marittimo. I tutori avevano potestà di trafficare le sostanze de' loro pupilli ne' commerci di mare, ma sotto certe cauzioni; e dopo che i pupilli erano giunti alla maggiorità, i tutori dovevano rendere i conti. — Vi si trovano altri provvedimenti intorno alle citazioni, alle istanze, alle cauzioni, ai debiti e cose simili, e sopra tutto intorno alla speditezza della procedura.

Colui che aveva dieci anni di domicilio in Pisa, diventava libero da qualunque diritto altri potesse avere

(1) Nello statuto ms. del 1284 intitolato: *Breve Pisani Comunis*, si contiene una severissima legge che inibisce i giuochi di giorno e di notte, dentro e fuori la città o nei borghi « *Salvo quod in locis honestis et palam quis volens possit ludere ad Tubulas, vel ad Scaccos tantum, et non alio modo, nec ad alium ludum. Et salvo quod ad pistellandum Ova* (è giuoco che in Toscana esiste tuttora e dicesi Trucciare, o giuocare a Truccino) *tantum diebus quadragesimalibus quis ludere possit*, etc. » I violatori del divieto venivano severissimamente puniti con multe più o meno gravi, e coloro che tenevano giuoco erano multati perfino di cento lire per volta, e non potendo pagare, erano imprigionati, e ad arbitrio del governo o del giudice, posti alla berlina o tuffati in Arno. « *Et pro predictis inveniendis mittimus in omni septimana semel et precise circa Muros Pisane Civitatis, et prope eos et specialiter juxta Parlascium berruarios nostros et vigiles* ».

sopra di lui. Chi otteneva la cittadinanza, era in debit di prestare giuramento al comune (1) — Gli atti d'ado zione e di emancipazione facevansi in forma solenne avan ai giudici. Le vedove non incinte non potevano rimaritar se non dopo trascorsi sei mesi dalla morte del marit

(1) Adduciamo la formula della investitura che si dava, e del giuramento che prestavano coloro ai quali concedevasi la cittadinanza Il documento è di trentasette anni posteriore alla promulgazione dello statuto; ma la formula a un di presso sarà stata la medesima:

« Quoniam justum et rationabile videtur, ut bone fame viri consortio Pisane Civitatis se associare volentes, et cives Pisanos se facere cupientes, prestito ab eis cittadinatus sacramento, equa benignitate recipiantur, et Pisanorum privilegiis et honoribus ubique gaudeant et fruantur; Ideo ego Opichinus filius Sani de Blentina juro ad sancta Dei Evangelia, quod non ero in consilio nec facto studiose ut Pisana Civitas amittat Archiepiscopatum, nec suos Episcopatus, nec Primatum, nec Legationem de Sardinea, nec etiam honorem vel honores, quem vel quos modo habet vel in antea est habitura; Et si Pisane Civitatis fuero habitator, vel si non fuero quidquid a comite Tedicio Pisanorum Potestate, vel Rectoribus aut Pettore seu Consulibus, vel aliquo delegatis, sive Capitaneo, de honore vel pro honore Pisane Civitatis, sive de personis, sive de rebus michi, et nominatim per se aut per suum certum nuncium, vel certas literas injunctum fuerit, sine fraude faciam et observabo, nisi eorum parabula vel remissione remanserit; si scivero quod honorem Pisane Civitatis aliquis diminuere velit, ego, si sine gravibus expensis potero, id remanere faciam; quod si non potero, alicui de jam dictis per me vel per alium quam citius sine fraude potero id significabo; Personas et res Pisanorum Civium terrâ et aquâ et ubicumque potero defendam; Credentias, que ab aliquo de predictis sub nomine Sacramenti mihi imponentur, ad credentiarum damnitatem studiose non manifestabo.

Hec omnia suprascripta secundum meam conscientiam sine fraude observabo secundum consuetudinem aliorum Civium Pisane Civitatis; et taliter Stefanum Judicem, et Notarium et Pisane Civitatis Cancellarium scribere rogavi.

Actum Pisis Foriporte etc. Dominice Incarnationis Anno Millesimo centesimo nonagesimo octavo, Indictione quintadecima, quinto Idus Aprilis.

Et tunc statimac idem et in continenti, et coram iisdem Testibus rogatis, Dominus Comes Tedicius Pisanorum Potestas pro Comuni Pisano et pro civitate Pisana investivit dictum Opechinum de omnibus honoribus et privilegiis, quibus Pisani Cives in Civitate Pisana, et extra, in Fundacis, et Apotechis, et Navibus et ubique terra et aqua utuntur, ut de cetero sicut alii Cives Pisani his omnibus gaudeat, et eum Civem Pisanum in

Quando la vedova passava a seconde nozze, le figlie minorenni potevano separarsi dalla madre qualvolta i parenti loro ne avessero fatta istanza al giudice, e questi lo avesse reputato convenevole. Lo ammogliato che conviveva pubblicamente con una concubina, pagava, a benefizio del comune, l'ammenda di venticinque lire, e di cinquanta se la druda era maritata. Il corredo che lo sposo mandava alla sposa, se non passava una certa somma determinata dalla legge, s' intendeva come donato. — Nelle leggi che regolavano i diritti di successione, prevaleva generalmente la eguale partizione degli averi. È degno di molta considerazione come il padre potesse accrescere o scemare la parte spettante ai suoi figli non minorenni, a seconda della buona o cattiva condotta; o come dice il testo, se lo avessero obbedito e servito secondo le leggi di Dio, e viceversa. Mancando gli eredi maschi, le figlie potevano essere favoreggiate; e quando il testatore non lasciava prole e preferiva agli altri alcuno de' suoi congiunti, costoro potevano citare lo erede innanzi il tribunale, e provando che esso non aveva meglio di loro servito secondo le leggi di Dio, privarlo del beneficio. — I Saraceni e gli Ebrei non potevano succedere ad un cristiano intestato. Le provvisioni regolanti il diritto successorio de' claustrali mostrano gran senno; e i legislatori ne avevano bene ragione, perocchè in quei tempi, ne' quali anche individui di famiglie illustri e potenti indossavano l'abito monastico, era necessario porre un freno all' avidità dei monasteri che tiravano con ogni mezzo ad arricchirsi delle sostanze

Civitate et extra constituit et firmavit, et de omnibus oneribus rusticanis ipsum, et suos heredes et sua bona sui patris liberavit, ut de cetero non teneatur servitia rusticana facere, nec dare Datam. Ego Stefanus de Silva Longa etc. ».

Tratto dalla *Raccolta di Diplomi Pisani* del Cav. Flaminio Dal Borgo, a pag. 186, Pisa 1765.

de' cittadini. Negli statuti pisani non è difetto di leg
spettanti all'ordine ed alla sicurezza pubblica, di leg
così dette di polizia, le quali prescrivevano rigorosamen
certi doveri, e punivano determinatamente varii delit
turbatori della tranquillità dello stato.

VI

In modo diverso da quello de' due comuni sopradescritti, esplicavasi l'ordinamento politico interiore di Venezia. Quivi era un misto di potere, dirò così, momentaneo del popolo e di potere dispotico permanente nel governo; la quale cosa faceva che la pubblica prosperità progredisse, e lo stato non si sfasciasse. Il popolo soleva eleggere liberamente il doge, ma questi non aveva quasi punto confine allo esercizio della potestà sua. Nominava i pubblici ufficiali, faceva guerra o pace, anche spinto dal suo proprio interesse soltanto, convocava, a suo arbitrio, a parlamento i cittadini, i quali si reputavano liberi solo perchè potevano insorgere e cacciarlo dal trono, bandirlo, e perfino ucciderlo. E difatti fino all'anno 1172 in cui seguì la riforma che or ora esporrò, di cinquanta dogi che avevano retta la veneta repubblica, val quanto dire da Paolo Anafesto a Vitale Michele II, nove erano stati deposti dal seggio ducale, cinque acciecati e cacciati in bando, cinque uccisi, e nove costretti ad abdicare. Ciò fa supporre la città in istato di perenne perturbazione, e nonostante il suo commercio si distendeva per tutto l'oriente fino agli estremi lidi del mar nero, e la sua potenza consolidavasi con nuove conquiste in Italia e in levante. Il solo reggimento interiore difettava. I cittadini desideravano ricostituirlo dalle fondamenta, e non v'erano

potuti riuscire; ma una ingiustizia popolare, dopo tante che con tanta frequenza erano seguite, commessa mentre la cittadinanza era accasciata sotto la pubblica sciagura, fece nascere il bene, e rifece il governo veneto a un dipresso nella forma in che si mantenne poi sempre fino alla caduta della repubblica.

Mentre Vitale Michele II teneva il dogato, lo imperatore Manuele Comneno, volendo ingannare ad un'ora i Normanni di Sicilia e i Veneziani, fallitogli il disegno, ruminava sinistri disegni a danno della repubblica. Il doge temendo che la greca perfidia non danneggiasse la potenza veneta negli stabilimenti che aveva numerosissimi nelle maggiori città marittime dello impero greco, richiamò tutte le navi e i cittadini che trovavansi in Levante. Manuele spedì senza indugio una flotta in Dalmazia e si rese signore di alcune città soggette alla repubblica, e nel tempo stesso apriva negoziati offerendo ai Veneziani libertà di tornare e ripigliare i loro traffichi in oriente. Il popolo che sentiva forte il detrimento delle cominciate ostilità, mormorava contro il doge; al quale fu forza revocare gli ordini dati e deporre ogni pensiero di vigorosa e pronta aggressione. Le navi venete quindi cariche d'uomini e di ricchissime merci ritornarono in levante; ma erano appena arrivate allorquando lo imperatore, togliendosi la maschera, comandò che venissero confiscate, mentre tutti i Veneti furono presi e gettati in prigione. Pervenuta la nuova a Venezia, il popolo levossi a tumulto, corse al palazzo Ducale chiedendo con immani schiamazzi quella guerra ch'esso aveva riprovata allorchè il doge voleva opportunamente farla. In poco più di tre mesi cento venti navi sopraccariche d'uomini e d'ordegni guerreschi salparono da Venezia; e riacquistate le città della Dalmazia, entrarono nell'Arcipelago. A Negroponte il governatore in umili sembianti fattosi innanzi al doge, protestò a nome del suo signore,

che la severità con che erano stati trattati i sudditi della repubblica, era nata da un abbaglio, e che lo imperatore era pronto a riparare ogni torto. Vitale, mosso dalla astuta eloquenza del greco, mandò oratori a Costantinopoli e condusse la flotta a Scio per isvernare.

Mentre il Comneno con mille arti studiavasi di trarre in nuovi inganni i Veneziani, e per ciò temporeggiava a concludere, la peste aveva invasa la flotta. I soldati e i marinaj morivano a migliaja; gl' infelici guerrieri, disperando della impresa, chiedevano di ritornare a Venezia: il numero loro era tanto scemato che il doge fu costretto a far bruciare non poche navi perchè mancavano gli uomini per condurle. Nel viaggio la mortalità e i disastri crebbero tanto che della formidabilissima flotta solo diciassette legni si ridussero a Venezia. Il loro arrivo sparse lo sgomento e la disperazione nel popolo, poichè non era famiglia di qualsivoglia condizione che non avesse a deplorare la perdita di qualche congiunto. A cotanto danno seguì altra più grave sciagura. Il contagio recato dalla flotta produsse nella città stessa una violentissima peste, la quale in brevissimo tempo fece miseranda strage della popolazione. E come suole in simiglianti casi avvenire, la inferocita moltitudine irruppe contro il palazzo ducale; e mentre il doge con ogni argomento sforzavasi di render conto della propria condotta, il pugnale d' un assassino lo trafisse.

VII

Dallo assassinio di Vitale fino alla elezione del nuovo doge corsero circa sei mesi. In tale intervallo il timone dello stato rimase nelle mani di quei consiglieri che

solevano amministrare la giustizia. A costoro forse si congiunsero alcuni di quegli ottimati o savi cittadini, che il doge invitava quando voleva deliberare nelle gravi bisogne dello stato, e che dicevansi Pregadi. Questo che con vocabolo moderno si direbbe governo provvisorio, ebbe tempo bastevole ad iniziare e pressochè consolidare la lungamente desiderata riforma infrenando il popolo e ponendo confini più certi ed insormontabili al dispotico potere del principe della repubblica. Propose adunque e fece adottare innanzi tutto una nuova forma d'elezione. Provvide che venissero nominati dodici elettori — due per ciascun sestiere della città — i quali elessero un Consiglio di quattrocento ottanta individui (1), perchè tenesse luogo della adunanza del popolo, ed esercitasse l'intero potere legislativo, altro non rimanendo al doge che il diritto di proporre le leggi e la nomina de' pubblici ufficiali che potevano essere o approvati o respinti dal Consiglio (2).

Questa nuova forma d'elezione soddisfece e durò finchè gli abusi che necessariamente ingenerava fecero nascere il bisogno di correggerla. I primi dodici elettori furono scelti dalla assemblea del popolo, il quale si lasciò togliere il maggiore anzi l'unico de' suoi diritti a patto d'essere convocato nelle solennissime occasioni, come erano il decretare la guerra o la pace, approvare la elezione del doge, assentire gli straordinari balzelli. Ma nella prima annua rinnovazione del Consiglio, i consiglieri uscienti

(1) Intorno al numero di questi annui consiglieri gli storici discordano; taluni anche vogliono che variasse in ciascuna elezione; ma generalmente era un numero medio fra i quattrocento cinquanta e i quattrocento ottanta. Vedi Sandi, *Principii di Storia Civile della Repubblica di Venezia*, Parte I, vol. II, pag. 401, Venezia 1755.

(2) Qualvolta il Consiglio respingeva gl'individui dal doge proposti agli ufficii, questi ne presentava di nuovi, e ripeteva le proposte finchè il Consiglio desse la sua approvazione.

d' ufficio sceglievano i dodici elettori dei quattrocento c
tanta consiglieri futuri, distribuendo la elezione in gui
che i due elettori di ciascun sestiere scegliessero ottan
consiglieri fra gli abitanti dello stesso sestiere. La qu
cosa, se pareva necessaria in quei comuni che non ave
vano divisioni topografiche, era inevitabile in Venezia
dove gli uomini vivevano a gruppi quasi separati su pe
le diverse isole di cui la città era formata, ed avevan
passioni e interessi locali più forti. Non si potrebbe con
evidenza di fatti asserire se questi annui consiglieri po-
tessero essere rieletti, o se dovesse alla rielezione prece-
dere un certo tempo; il che nel frasario giuridico veneto
chiamavasi contumacia d' ufficio. Ma considerando come sia
natura de' governi aristocratici abborrire dalle frequenti
variazioni delle cose e delle persone, è probabile che ogni
consigliere potesse essere rieletto. E questo era provvedi-
mento che non poteva per allora incontrare la universale
disapprovazione, perchè il popolo, oppresso dalla pubblica
sciagura, s' era lasciato quietamente imporre questa so-
stanziale riforma, che gli toglieva la feroce voluttà de' tu-
multi nelle pubbliche ragunanze, e la soddisfazione di
creare il proprio sovrano; e perchè al consiglio potendo
avere accesso tutti i cittadini — accesso che veniva reso più
facile dall' annua rinnovazione — la speranza che a ciascuno
era dato di nutrire fece che la riforma anzi che sembrare,
come era di fatto, un freno al potere popolare, paresse
un miglioramento, che disarmava il solo popolaccio. Assai
s' ingannerebbe colui che credesse che nei tempi i quali di-
scorriamo in Venezia fosse quella separazione d' ordini
fra i cittadini, stabilitasi negli anni posteriori. Non es-
sendosi la veneta cittadinanza formata dal mescolamento
di barbari e d' Italiani, o modificata dalle costumanze feu-
dali, non potè in principio introdurvisi la gerarchia de' no-
bili, che nelle altre provincie della penisola erasi radi-

ata. In faccia alla legge i cittadini non schiavi erano uguali; come avviene nelle popolazioni commercianti, la ricchezza formava la sola vera distinzione. Nondimeno v' erano anche llora certe famiglie cospicue chiamate tribunizie perchè iscendenti da coloro, che, allorquando Venezia era retta i tribuni, avevano tenuto il tribunato o altri pubblici ficii (1). I più potenti cittadini di Venezia non avevano possedimenti nè giurisdizione feudale. Se vi era nobiltà, rivava dall' onore di avere servito la patria. Nondimeno popolo, come fu sempre sua costumanza, tributava tanta rerenza a coteste famiglie, che in esse cercava gli uomini e voleva proporre ai più alti ufficii del governo. Così a co a poco queste potenti famiglie giunsero a fare mopolio del reggimento della cosa pubblica, e per finò alne di esse, come altrove notammo, tentarono di rendere editario il principato elettivo. Ma fallito il disegno ad alcuni gi, e principalmente ai Candiani ed agli Orseoli, di stabire il dispotismo in Venezia, tutti gli sforzi de' governanti e succedettero, erano stati diretti a far predominare gli ttimati. Ma l' aristocrazia non s' era potuta allogare sopra lide e durevoli fondamenta, perocchè essa non è come principato o la oligarchia che si sostiene con la forza, a essendo numerosa, essendo un altro popolo dentro il polo, per prevalere ha mestieri di sforzi vigorosi che frenino la plebe sua naturale nemica, e di sforzi anche aggiori e perenni che impediscano il formarsi dell' oligarhia. Un vero governo aristocratico quindi richiede un ordinamento difficile a immaginarsi e difficilissimo a mantenersi. orse nel mondo antico e nel moderno non fu mai aristocrazia e tanto prosperasse e durasse quanto la veneta; ma certo el mondo non fu mai alcuno stato in cui la vicendevole vi-

(1) Sandi, luogo citato pag. 406.

gilanza degli alti ufficiali, siccome vedremo in progress
sia stata egualmente rigida e inesorabile.

Il primo freno imposto alla illimitata autorità del do
cento sessanta anni innanzi sotto Domenico Flabarico (1), e
stato la creazione di due consiglieri assessori che insiea
con lui esercitavano il potere esecutivo. I governanti provv
sori del 1172 non potevano non accorgersi che due s
individui erano pochi, sì per sostenere la responsabilità -
se pure eravi a quei tempi la idea di vera responsabilit
legale — di tutti gli atti governativi, e sì perchè no
rappresentavano compitamente tutti i sestieri della citt
E siccome in quella riforma precipuo scopo era quello d
riordinare il reggimento in modo che le partizioni dell
città venissero rappresentate, ai due predetti consiglie
ne aggiunsero altri quattro, i quali formarono il Consigli
minore, che riformato poscia assunse il nome di Signo
ria (2). Cotesti consiglieri non erano a vita, ma venivan
ogni anno eletti dal Consiglio maggiore, uno per ciascu
sestiere.

Come più sopra fu detto, il Doge aveva costume d'in
vitare innanzi che deliberasse delle più gravi faccend
pertinenti allo stato, i più cospicui e sapienti cittadini
richiederli di consiglio, i quali perciò dicevansi Pregadi. Po
teva però non chiamarli, ed eseguire di proprio arbitri
qualunque atto dispotico. Nella riforma, della quale ragio
niamo, questo consesso di Pregadi fu dichiarato istitu
zione dello stato, ovvero parte essenziale dell'ordinament
politico; o dirò meglio, fu imposto al doge il debito d

(1) Vedi addietro, pag. 150.

(2) Gli storici antiche e i moderni discordano intorno all'epoca in
cui furono istituiti questi quattro consiglieri. Andrea Dandolo vuole che
fossero creati sotto il dogato d'Orio Mastropiero successore di Sebastiano
Ziani.

ızı nessuna responsabilita, convocando un con-
fautori che ciecamente l'obbedissero, esercitare
ticamente il potere sovrano. E però cinquanta-
i dopo, essendo doge Jacopo Tiepolo, il Consiglio
emanò due decreti di nuova riforma. Con uno
loge la libertà di scegliere i Pregadi, e ordinò
sero eletti con la forma usata nel nominare gli
ɔlici ufficiali. Con l'altro stanziò il loro numero
ı, e la durata dell' ufficio a un anno, e ne dette
al suo minor Consiglio la presidenza. Il consesso
li decretava le ambascerie, soprintendeva alle
n generale trattava tutti gli affari concernenti il
o e la mercatura, che negli stati marittimi co-
o il massimo de' pubblici interessi. E fu questa
forma del tanto famoso senato veneto.

VIII

ɔsiffatto modo rotte le armi che rendevano for-
e irrefrenato il popolo, e imposto al doge il
l Consiglio minore a guisa di un ministero

dini più cospicui per ufficio o per reputazione solevano proporlo alla concione del popolo, il quale o lo approvava o lo riprovava, manifestando con urli e schiamazzi la volontà propria. Il Consiglio maggiore divisò di nominare undici cittadini, i quali convenuti nella chiesa di San Marco elessero Sebastiano Ziani, uomo provvido, discreto, sapiente, benigno, e d' infinite ricchezze esuberante (1). Il popolo che a un tempo gridava pace, lo approvò unanimemente sì che nè anche una voce gli si levò contro. Questo nuovo modo fece tosto cessare le inconvenevolezze di eleggere il principe dello stato acclamando; poichè d' allora in poi ogni qual volta il nuovo eletto venne mostrato alla plebe perchè lo approvasse, questa non contradisse mai alla scelta degli elettori; e i dogi non cospirarono mai più — tranne il solo Marino Faliero, secondo che notano gli storici — contro le libertà cittadine siccome avevano fatto moltissimi, allorquando venivano scelti con tumultuose acclamazioni. Dopo, e forse nella susseguente elezione, o come altri più ragionevolmente asserisce, proponente lo stesso Sebastiano Ziani (2), il consiglio nominò

(1) « De comuni voto et concordia electi sunt undecim nobiles viri, qui juraverunt se electuros in ducem eum quem scirent sapientiorem et utiliorem ad regimen ducatus, non ispecto praetio, odio, vel amore; qui juramento praestito, pari voto et concordia post tertium diem elegerunt dominum Sebastianum Zianum virum providum et discretum, sapientem et benignum, atque divitiis infinitis exuberantem, cujus electioni nec unus de populo contradixit, sed omnes exclamaverunt dicentes: Vivat talis dux, et utinam per eum possimus pacem obtinere! . . . fuit et primus qui per electionem promotus fuit ad dignitatem ducatus ». Da un frammento inedito della *Cronaca Altinate*, pubblicato dal Cicogna nel volume IV, pag. 588 delle *Iscrizioni Veneziane*.

(2) Alcuni antichi cronisti veneti vogliono che lo Ziani presso a morire, ragunato il Consiglio, facesse eleggere quattro fra' più sapienti cittadini, ai quali fu commesso, sotto giuramento, di scegliere i quaranta elettori del nuovo doge. Altri, differendo in alcuni particolari, asseriscono che ciò seguisse sotto il dogato di Orio Mastropiero.

nza ad ogni nuovo doge. Cotesto giuramento in prestavasi per acclamazione; poi trovandosi incon-e, i capi de' sestieri che si eleggevano ogni quat-i, giuravano come rappresentanti di tutta la cit-za nel tempo stesso che promettevano di rispondere itti commessi dal popolo in ciascun sestiere. Il doge sso recitava una formula di giuramento, nella quale numerati tutti i suoi doveri, e notate per sommi leggi fondamentali, o come altri pensa, le leggi che si solevano aggiungere alle vecchie in ciascuna a similitudine del Breve de' Consoli di Pisa e di , scrittura che in Venezia chiamavasi Promissione (1).

perchè il doge avesse una compensazione alla per-propri poteri, gli accrebbero la pompa esteriore, poscia, come vedremo, a segno tale da renderlo un o appariscente, una larva dorata e veneranda agli el volgo. Il Consiglio maggiore adunque decretò che il doge usciva di palazzo nelle solenni funzioni, compagnato da numeroso corteo di nobili e di ple-eò parimente un' annua magistratura di undici cit-dando loro potestà di punire anco di pena capitale

le offese fatte al capo · dello stato, e di vigilare perchè non venissero commessi attentati contro la vita di lui.

IX

Dopo d' essere state in tal guisa poste le fondamenta a riordinare più stabilmente la repubblica, le riforme in tutte le parti dell' amministrazione seguivano come deduzioni necessarie e spontanee degli ammessi principii. La città era stata divisa in sestieri allorchè nel 1163 lo sventurato Micheli, apparecchiando la spedizione navale contro il greco imperatore, per provvedere a spese straordinarie non potendo ricorrere ad un estraordinario balzello, si appigliò allo espediente di un imprestito coatto e perpetuo. E perchè ciascuno de' cittadini venisse tassato in proporzione degli averi proprii, la città fu divisa in sestieri che si chiamarono di San Marco, Castello, Canalregio, Santa Croce, San Polo, e Dorsoduro, a due de' quali, cioè a Santa Croce e a Dorsoduro furono aggregate l' isola di Murano, e quella di Spinalonga, poi detta Giudecca. Deputarono alcuni individui che dalla natura del loro ufficio furono chiamati inquisitori; e delle somme raccolte crearono un debito pubblico che fruttava ai contribuenti il quattro per cento; e per amministrarlo istituirono un ufficio di tre che dovevano riscuotere le contribuzioni e pagare ogni semestre i frutti del debito. Cotesta misura d' imprestito forzato non poteva sembrare oppressiva e tirannica, dacchè, sebbene la gente dedita al commercio e nei traffichi audacissima, amasse meglio di negoziare il proprio danaro con la speranza o la certezza di utili assai più pingui, nulladimeno mentre ciascuno creavasi una rendita fon-

data sulla santità del pubblico credito, godeva del piacere d'aver giovata la patria diletta.

Circa due anni dopo la elezione dello Ziani il Consiglio, volendo provvedere al governo del popolo basso, ed alla riscossione dei dazii che da quello pagavansi allo erario, creò con un decreto nuovi ufficii: l'ufficio de' Giustizieri che erano tre magistrati, e dovevano fare giustizia senza lunghedine di procedura agli artigiani, e sopravegliare alla legalità de' pesi e delle misure (1); l'ufficio de' Tre del frumento; il magistrato de' Quattro al dazio del vino; e l'ufficio de' Tre detti alla Ternaria che soprintendevano ai dazii delle grasce. Ed essendo soma troppo grave alla corte del doge, cioè ai tre giudici del Palazzo, l'amministrazione della giustizia in tutte le cause civili, fu istituito un tribunale di tre giudici, detto magistrato del Forestiere, il quale primamente decideva le liti tra straniero e straniero. Allora il tribunale de' giudici di Palazzo assunse il nome di Proprio, vale a dire speciale ai cittadini della repubblica.

Ma tali provvidenze non erano sufficienti allo esatto, compiuto e spedito ministero della giustizia. Per la qual cosa nel 1179 fu creato un consiglio di quaranta individui, al quale fu dato l'ufficio di giudicare, in via d'appello da tutti i tribunali del territorio della repubblica, in ogni qualunque specie di cause civili e criminali. Così fu tolta al Consiglio minore del doge ogni giurisdizione, ovvero ogni ufficio giuridico esclusivo. Ma ed egli e i suoi Consiglieri tenevano il seggio presidenziale nella Quarantia, che, siccome sembra verosimile, veniva eletta dal Consiglio maggiore fra gli stessi suoi membri. La Quarantia la mattina giudicava le cause civili, il dopo pranzo le criminali. La sua giurisdizione poi si distese e diventò po-

(1) Marin Sanuto, all'ann. 1174, presso Muratori, *Script. Rer. Ital.*

tentissima anche nelle faccende politiche ed economici dello stato (1).

Ma queste grandi assemblee nello esercizio del pro-prio ufficio avevano mestieri di un potere raffrenante, rive-stito dell' autorità di sindacare legalmente le troppo re-pentine o imprudenti provvisioni che ostassero alla leggi. Non sì tosto tale necessità si rese manifesta, il Consi-glio maggiore volle porvi rimedio. Anche avanti il dogato di Vitale Micheli esistevano un avvocato e un procura-tore del fisco (2). Nel 1187, riformando questa vecchia istituzione, il Consiglio dei Quattrocentottanta creò gli Avvogadori del Comune, che erano tre magistrati e rap-presentavano la parte pubblica, da principio nelle cause tra il fisco e i privati (3), poi anche in quelle tra cit-tadino e cittadino. Decidevano della competenza de' tri-bunali; reclamavano a pro del comune ne' litigi civili; e facevano la parte d' accusatori nel criminale. Vigilavano perchè i Consigli osservassero rigorosamente la legge; so-spendevano temporaneamente la promulgazione de' provve-dimenti a quella contrarii. Tale sospensione durava un mese ed un giorno, ma potevasi rinnovare tre volte; ed ove gli stessi Consigli non avessero voluto fare ragione al *veto* degli Avvogadori, costoro indicavano i magistrati ai quali appellavansi. Nel Consiglio maggiore e nel senato la loro presenza era necessaria perchè le deliberazioni di quelle fossero valide.

Cotesto diritto di sindacato con lo andare degli anni si estese tanto che gli Avvogadori potevano impedire il possesso dell' ufficio allo eletto, o sospenderlo anco nello esercizio delle proprie funzioni, qualora lo avessero repu-tato incapace, o reo di qualche delitto, o debitore dello

(1) Sandi, luogo citato.
(2) Vedi la *Cronaca* di Daniello Barbaro.
(3) Dandalus in *Vita Orii Mastropetri*.

stato. Ad essi era affidata la pubblica quiete e l'ufficio di provvedere con istantanea procedura alle cose di poco momento pertinenti alla polizia. Ad essi parimente toccava parte delle confische e delle ammende; ed erano da ultimo affidati i registri di ciò che oggi si chiama lo stato civile, val quanto dire di que' libri dove erano iscritte le nascite e i matrimonii de' cittadini (1).

Qui interrompiamo la storia delle riforme venete, poichè le molte che dal 1172 in poi si vennero avvicendando, appartengono a tempi posteriori a quelli cui si riferiscono le nostre considerazioni. Dovremmo bensì dare qualche idea de' loro statuti; ma se non vogliamo confondere le epoche, dobbiamo astenerci, avvegnachè quelli che sono fino a noi pervenuti, furono compilati circa un secolo dopo gli statuti di Pisa. I Veneziani avevano già riformate tre volte le leggi loro innanzi la fine del secolo duodecimo, allorquando, riordinato ne' suoi stessi fondamentali principii lo stato, il doge Iacopo Tiepolo nel 1232 fece un nuovo statuto criminale detto Promissione del Maleficio, e dieci anni dopo commise a Pantaleone Giustiniani, a Tommaso Centernigo, a Giovanni Micheli, ed a Stefano Badoero, uomini altamente reputati per onestà e dottrina, di raccogliere le vecchie leggi, temperarle, correggerle, aggiungerne parecchie nuove, e disporle come loro paresse convenevole. Il che fatto, nel 1242 pubblicaronsi ordinate in cinque libri (2). I compilatori dichia-

(1) Sandi, luogo cit. — Daru, *Histoire de la Republique de Venice*, liv. III.

(2) Cito la edizione in caratteri gotici fatta nel 1537 in Venezia da Bernardino Benalio e compagno, e l'altra del 1564 per cura di Iacopo Novello giureconsulto: ambedue con la traduzione in lingua italiana che sente assai del dialetto veneziano. La prima di tutte le edizioni fu fatta nel 1477, la seconda nel 1492, la terza nel 1528, la quinta è quella del Benalio, ed ha questo titolo: *Comenza il libro di Statuti et Leze di Venetia, i quali composti, reformadi, et disgregadi, et redutti in uno, et di novo publicati*

rano come corressero pei tribunali del comune molte leggi sconnesse e contradittorie (1), che invece di rendere esatta ed agevole l'amministrazione della giustizia, la confondevano e in taluni casi la rendevano impossibile sì che i magistrati erano costretti a giudicare, secondo l'arguta espressione del giureconsulto Bartolo, di proprio arbitrio e con mano regia. La loro compilazione, che quinci innanzi con l'aggiunta delle correzioni e de' provvedimenti posteriori formò il codice della repubblica, non può servirci di guida sicura ad indagare quali ne' tempi anteriori fossero le leggi venete; e il diritto romano, che,

sono nel tempo de lo illustrissimo messer Iacomo Theupulo inclito Dose de Venetiani, correndo l'anno della incarnazione del Signore 1242 a dì 6 uscendo il mese di Settembrio, Indítione prima ». Gli statuti veneziani da latino furono tradotti in volgare verso la metà del secolo decimoquarto; costume che era stato adottato da quasi tutti i comuni italiani. Molti anni prima in Toscana, dove i dotti facevano uso più generale della lingua volgare, gli statuti de' comuni furono italianizzati per uso dei non intendenti la favella latina. In Pisa e in Firenze v'erano magistrati che avevano debito di leggere periodicamente e spiegare al popolo le leggi dello stato. Come il governo si venne facendo più popolare, ed al Consiglio non che alle alte dignità pubbliche erano ammessi i popolani, si provvide porchè i componenti il governo fossero tenuti a farsi spiegare da un savio uomo o da un giurisperito gli statuti del comune. Nel Breve ms. del popolo di Pisa si leggono le seguenti parole « Questo Breve del mio reggimento io Capitano di po' lo mio giuramento, infra uno mese una volta, et infra sei mesi un altra volta almeno, e più se bisognerà, ad me lo farò leggere et expianare diligentemente: Et tutti li capituli che contiengono alli Ansiani, quelli capituli et denunziare et leggere faro, et lo Notajo delli Ansiani sia tenuto di leggere et spianare lo dicto Breve, et che gli Ansiani siano tenuti di farsi leggere et spianare lo Breve infra diece di dalla Antrata del loro officio etc. ».

Borgo dal Borgo, *Dissertazione storica sopra i Codici Pisani delle Pandette* pag. 28.

(1) « Li quali (i quattro compilatori) con la sua providentia havuto sopra ciò diligente studio, exauditi totalmente i nostri desiderii, a cose utili son proceduti, perchè i dispersi, et separadi statuti, et li novi per loro composti sotto conveniente rubrice, over titoli compillando, quelle rubrice, over titoli hanno in libri con debito ordine aggregadi » *Prologo Primo.*

malgrado la piena mancanza d' ordine scientifico, serpe lentro gli statuti del Tiepolo (1), è chiaro argomento el progresso de' tempi. Vero è che i Veneziani, i quali a cotanti anni trafficavano con l' impero d' oriente, dove antica civiltà, comecchè degenerata e corrotta, non veva patite le trasformazioni che per la dominazione e' barbari subì nell' occidente, poterono molto imitare leggi bizantine: oltrechè Venezia, comunque involta ella comune barbarie, serbò più che ogni altro municipio della penisola la propria indole romana e ritenne elle romane costumanze. E quand' anche ciò non fosse ato, i compilatori degli statuti veneti potevano giorsi di studi che forse erano ignoti ai raccoglitori delle ggi pisane e genovesi. Erano corsi cento e più anni, nelle condizioni nelle quali trovavasi a que' tempi l' Ita, voglio dire nel primo rigoglio del risorgimento, un colo forma uno spazio quasi sterminato. Nella prima età del secolo decimoterzo il romanismo veniva rapimente sorgendo e rapidissimamente diffondendosi. Le igliaja di studiosi che accorrevano alla università di Bogna onde udire dichiarare da uomini dottissimi le leggi mane, spargevano le dottrine della romana giurisprudenza r tutto l' occidente, così che destarono tale un fanatismo, rò così, giuridico, che lo scrivere glosse e commenti fu nsiderato come l' occupazione più nobile degli ingegni, la più proficua alla società umana.

Per l' epoca adunque in cui furono compilati, gli atuti di Venezia non ci sembrano gran cosa. Il primo oro, oltre alle teorie spettanti alle fonti della giustizia l alla presunzione, contiene i provvedimenti intorno i beni delle chiese e de' monasteri, alla difesa de' figli

(1) Il Sandi, luogo cit. pag. 822, addita i luoghi dove gli statuti veneti concordano col Diritto Romano.

di famiglia dalle arti malvagie de' seduttori, alle doti delle femmine, e alle usanze del foro. Il secondo regola le tutele dei pupilli; e tratta de' mercatanti. Il terzo concerne i testamenti, i fedecommessi, i legati, le successioni intestate e cose simili. Il quinto provvede alle successioni de' Veneziani morti intestati lungi da Venezia. Negli statuti veneti non è classificazione scientifica, e in ciò essi non sono più commendevoli di quelli degli altri comuni. I compilatori che non erano guidati da principii generali o da fondamentali teorie, se non facevano, come suol dirsi, d'ogni erba fascio, sceglievano tutte le consuetudini, e i decreti che mano mano venivano promulgandosi dai governanti, e li ponevano insieme in modo da formare una faragine di cose prive di nesso. Se i provvedimenti civili sono numerosi e spesso degni di lode, i criminali, che si contengono nella Promissione del Maleficio, sono informati di tutte le crudeltà che rendono orribili le leggi del degenere imperio bizzantino. La composizione pecuniaria tra l'offensore e l'offeso vi è quasi sconosciuta, se vogliano eccettuarsi i rei di piccoli furti, i falsi testimonii, e i seduttori che pagavano una multa in via di dote alla donna sedotta: ma è frequente lo strappare gli occhi, il troncare le mani ai delinquenti, il mandarli alle forche, o dannarli al fuoco (1). I legislatori

(1) Servano di saggio della severità delle leggi penali venete i seguenti capitoli della *Promissione del maleficio* del Tiepolo:

« Cap. III. — Se veramente alcun hara fatto furto la prima volta da lire 10 fino a 5 sia privado de uno occhio.

Et de lire 20 veramente in fina 10 perda un occhio et la man.

Et de lire 30 in fina 20 perda tutti doi gli occhi.

Et da lire 40 in fina 30 perda tutti doi gli occhi et la man.

Se veramente un altra volta sera trovado in furto di quella stessa quantità, sia impiccado, se in conscientia de zudesi sera, che per furto habbia perso gli occhi et la man.

Cap. IV. — Se alcun la prima volta fara furto da lire 40 et da li in suso, sia impiccado. Ma in ogni luogo dove in questa carta di promission

si sforzano di prescrivere regole e principii onde stabilire la evidenza e al delitto adattare la debita pena, ma quasi sempre si rimettono alla discrezione dei giudici, l'arbitrio de' quali era tanto protetto dal governo che era proibito a chicchesifosse far glosse agli statuti là dove il testo non fosse chiaro (1). In Venezia adunque vigeva la pessima usanza degli stati dispotici dove il principe si arroga il diritto d'interpetrare egli solo le leggi.

X

Adesso è mestieri di accennar brevemente le relazioni tra la chiesa e lo stato. Il patriarca d'Aquileja procedeva da parecchi anni nemico ai Veneziani perchè essi nelle cose spirituali obbedivano al vescovo di Grado, e lo avevano sempre ritenuto dopo che, consolidatasi la repubblica, ei non volle più riconoscere il suo antico metropolitano. Roma lo proteggeva per opporlo all' Aquilejense che aderiva agl' imperatori germanici, i quali gli avevano concesse ampie prerogative e diritti feudali. Nel 1157 al patriarca di Grado fu assegnato come suffraganeo il vescovo di Zara; il che mosse il popolo a ribellare: ma i Veneziani ci andarono ad

dice chel malfator debbia esser impiccado per il maleficio perpetrato, e il maleficio sara per femina perpetrado, non sia impiccada la femina, ma sia condennata alla morte, secondo la discretion di zudesi.

Cap. X. — Quelli veramente, che riceveran il furto, o robaria, over preda scientamente, et questo sera manifesto, over il confessaranno, over per testimonij seran conventi, debiano come essi ladri, o robadori, over predoni esser punidi ».

(1) Il *Capitolare Nanticum* si chiude con queste parole: « Si autem in predictis statutis nostris aliqua obscuritas alicubi fuerit, potestatem habemus nos Dux cum nostro Consilio minori, et majori reformandi ipsas obscuritates sicut bonum videtur ».

oste, oppressero i sudditi ribelli, ai quali fu forza cede ed accettare la subiezione spirituale. Varii altri vesco di terre soggette alla repubblica riconobbero il Gradese come primate, al quale furono anco sottoposti i pasto delle terre che i Veneziani possedevano in levante.

Mentre Federigo Barbarossa ardeva d'ira contro V nezia che s'era fatta motrice de' comuni lombardi e s steneva validamente la Lega, Oderico, o come altri lo chi ma, Ulrico patriarca d'Aquileja, mentre era doge Vita Michele II, raccolto buon numero d'armati, accompagna da' suoi canonici, aggredì l'isola e la saccheggiò. Ma tanto che imbarcavasi, seco recando ricchissime prede, vide circondato dalla flotta veneta che ivi era frettolos mente accorsa sotto il comando dello stesso doge. Il p triarca e i suoi canonici rimasti prigioni, furono costret a redimersi con un tributo che parrebbe strano ai nostri, ma che è mirabile significanza dei costumi di qu tempi. Il governo veneto impose al patriarca di manda ogni anno a Venezia un bue, dodici porci ed altrettan pani, simbolo del patriarca e de' suoi canonici, dal c ne nacque l'annua festività del giovedì grasso che du fino alla caduta della repubblica; ed era questa. Il dog seguito da sei consiglieri, recavasi alla sala maggiore d palazzo; lo ingresso era dato a tutto il popolo; aggred vano e distruggevano con bastoni ferrati alcuni artefat castelli, poi tagliavano le teste al bue ed ai porci, c erano stati condotti pomposamente per tutta la città, ne distribuivano le carni alla festeggiante moltitudine (1

Dopo la pace fatta in Venezia tra Alessandro III e il Ba barossa, cessò la vecchia contesa fra' due patriarchi; e n 1180, tenendo il seggio di Grado Enrico Dandolo, vec chio di gran senno, d'intemerata fama ed a tutti vene

1) Sandi, luogo citato.

rabile, ne nacque un concordato con cui il Gradense rinunziava a tutte le sue ragioni sopra il patriarcato d'Aquileja, e sopra i tesori e i ricchi arredi che il fiero Popone, antico vescovo aquilejense, aveva rapiti alla chiesa di Grado. Dopo quel tempo la chiesa veneta, quasi poco si curasse della universale riforma di Gregorio VII, si fuse nello stato, o almeno non gli oppose quegli ostacoli che altrove riescivano di gravissimo inciampo alla quiete pubblica ed allo esplicamento del vivere civile; e il governo ebbe sempre invincibile repugnanza ad ammettere nella patria chiesa chierici non veneti, e non concedere mai le alte dignità ad altri che ai cittadini della repubblica; e lasciando al clero libertà nelle cose prettamente spirituali, gli tolse l'arbitrio delle temporali. I chierici, qualunque si fosse la dignità loro, non potevano alienare i beni delle chiese senza il consenso della potestà secolare, la quale li considerava come semplici amministratori delle largizioni de' fedeli o dello stato, e quindi inabili a disporre di cose sopra cui non avevano vero dominio.

XI

Dal modo con che i tre comuni marittimi reggevano le loro colonie, e quindi della storia del loro commercio dovendo trattare più innanzi, qui faremo poche parole delle leggi marittime che esse osservavano in que' tempi.

La politica degli stati marittimi verso gli stranieri, ed in ispecie verso lo impero greco, consisteva nel barcamenare. Loro primo scopo era quello di acquistare più estesi privilegi in levante ed assicurarseli, onde fare il maggior guadagno possibile ne' traffichi tra l'oriente e l'occidente. A cotesto fine accorrevano con le loro formidabili flotte

alle crociate. Non parevano mossi dall' universale se
mento religioso; poco curavansi della liberazione di Te
Santa; riconoscevano sempre il governo di fatto. Coll
vansi senza scrupolo agli usurpatori del trono bizzanti
Prevalendo i cristiani, ottenevano franchigie. Appen
maomettani conquistavano qualche terra, le colonie d
tre città adoperavano ogni mezzo per fare riconoscer
privilegi e tutelare gli stabilimenti loro, e nulla o p
badando alle scomuniche de' papi (1), provvedevano i prin
musulmani delle merci d'Europa. Volevano sì il trionfo
cristianesimo sopra l'islamismo, ma non tanto per pr
cipio di fede, quanto per l'utile che speravano maggi
se la dominazione latina si fosse consolidata in oriente (

Vivendo adunque del traffico marittimo, Venezia, I
e Genova dovettero fino da tempi antichissimi pensar
stabilire leggi generali e speciali, cioè regole di dir
pubblico e privato, con le quali governarsi nelle cose
mare. Nel medio evo vigevano le vecchie leggi dette l
die, che erano state adottate anco da Romani; ma quai
in occidente la romana potenza fu spenta, e in orie
venne declinando, e prevalsero i barbari del settentri
e del mezzogiorno, i Saraceni padroneggiarono il medi
raneo, e inaspriti dalle aggressioni de' crociati, infestav
tutte le coste. Ma dacchè i Normanni gli cacciarono d

(1) I Pisani, costretti ad obbedire al divieto de' Pontefici, ricusav
di portare in Egitto armi, ferro, pece e legname. Saladino scriveva l
« Noi abbiamo ordinato ai Pisani, che quando vengono navigando a i
portino con loro quei generi, nei quali sogliono fare un gran lucro,
ferro, legname e pece; cose che per vil prezzo appresso a voi si
vano, e che nelle terre nostre si vendono più caramente. Ciò sarà a
di grandissimo servizio ».

Dal Codice Sarac. Arab. citato dal Fanucci, lib. II, cap. 5.

(2) Giovanni Villani nella perdita di San Giovanni d'Acri, avve
nel 1291, che era l'ultima città rimasta ai crociati, non deplora al
che il danno gravissimo che ne sarebbe venuto al commercio.

a, i Genovesi dalla Corsica, i Pisani dalla Sardegna, è andarono ad assaltarli fino in casa propria, gli perdettero la supremazia de' commerci, ma si det- più che mai all' esecrando mestiere di predoni ma- timi.

Per provvedere adunque ai bisogni esteriori ed alla ore polizia delle navi, fu d' uopo stabilire leggi, re- e consuetudini. Senza far parola della celebre tavola itana, poichè intorno l' epoca in cui venne compilata dano grandemente gli eruditi (1), e ricusando come a l' asserzione degli storici municipali che parlano di costumanze marittime di Pisa, nel 1075 approvate da rio VII — costumanze che certo esistevano (2), ma ssero generali, come gli assertori pretendono, agli popoli, o speciali ai Pisani, o le antiche prevalenti edio evo mal si direbbe — se non si conosce es- esistito un codice marittimo nel secolo duodecimo, certo che nello statuto del 1160 si trovano prov- enti che concernono le faccende del mare, e vi menzione d' una curia, nella quale i consoli del- ne del mare amministravano la giustizia (3). In que- atuti vennero prescritte regole intorno al chiamare udizio chi si trovasse in viaggio di mare; alle agnie di negozii marittimi; ai cambii nautici e alle andite; alle commissioni; ai noleggi; al getto delle

) Intorno a tale questione vedi le sottili osservazioni del Pardessus, on des *Lois Marittimes*.

« *Consuetudines* quas habent de *mari* sic iis observabimus sicut est consuetudo ». Diploma di Enrico IV ai Pisani in data del 1081; il Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. XLV.

) « Statuimus etiam ut quaestio de marinaratici et nauli et mer- missis, seu deterioratis in navi vel ligno, a *consulibus ordinis* summatim et extra ordinem dirimatur, quae quaestio summam quinque librarum non excedat ». Rubr. V, *De modo cognoscendi* andi.

navi in caso di pericolo (1); alle cose ritrovate in ma
e al modo di acquistarle e ripartirle; alle compre di mer
in un paese per pagarsi in un altro — forse prima ide

(1) Per offrire ai lettori un saggio de' provvedimenti marittimi che contengono nello Statuto Pisano, riportiamo il seguente intorno al get delle navi:

« Si superveniente aliquo *judicio* (*caso*, *fortuna*, o come vuole Pardessus, *accidente di forza maggiore*) major pars henticalium (*comproprietarii del carico*) numero, concordaverit jactum facere, aut si henticales non fuerint, major pars marinariorum numero, qui in navi fuerint, damnum de jactu et de pejoratione mercium propter jactum factum de toto avere quod in navi remanserit per libram adaequetur, secundum quod avere valuerit in terra, ubi discaricaverint, et valeret quod jactum est, et valerent merces quae pejoratae sunt. Si antem aliquis antequam ad locum ubi discaricare debent, sine fraude, secundum quod in ea terra a qua se separaverint merces valuerint, damnum per libram coadaequetur. Quod si quis sine concordia, ut supra dictum est, jactum fecerit, ei imputetur. Sed si cum concordia postea, ut supra dictum est, jactum fecit, si de simili concordia jactum fecerit, quod prius sine concordia, commune sit, tamquam si cum concordia jactus factus esset. Si vero supradictus qui sine concordia jactaverit, de carioribus jactum fecerit, et postea de vilioribus concorditer jactaverit, damnum superfluum, quod fuerit pro eo quod cariora ante concordiam factam jactaverit, ei imputetur. In omnibus autem jactis, ubi damnum per libram adaequatur, navis et naulum, et conductus (*salario*) marinariorum quod restat ad solvendum computetur.

Si tamen quivis eorum cujus avere jactum fuerit, marinariis, non henticalibus, litem moverit, quod non juste factum fuisset, ordinamus ut marinarii jurent quod quando jactum fecerunt de illorum avere, sine fraude et pro timore judicii jactum fecerunt; quod si jurare sic non potuerint vel noluerint, emendare teneantur.

Iactus si factus fuerit cum supradicta concordia, et postea navis perierit, de avere navis quod remansit in navi quando jactus factus fuerit si aliquis liberaverit, secundum quod avere quod liberatum est in terra ubi discaricari debet, vel ubi prius venditum est valuerit, eis qui jactaverunt per libram conferat.

Si jactus factus fuerit concorditer, et de avere quod jactatum fuerit recuperabitur, eis remaneat cujus antea fuit, et illi qui conferre debent tantum minus conferant, quantum avere quod inventum est valet.

Si propter aliquod imminens et repentinum periculum, exempli causa, velut si faucibus fluminis ex improviso navis terram tetigerit imminenti et repentino periculo, vel in mari si scopulos vel vadum tetigerit, vel in aliis imminentibus et repentinis periculis sine concordia jactus

della maravigliosa invenzione delle cambiali; — al caricare e scaricare le navi; al seguitare o per ragionevoli impedimenti interrompere il viaggio; ai danni recati da nave a nave; al salvaggio delle merci, alla divisione delle spoglie tolte ai nemici (1).

Simili consuetudini aveva Genova, ma non si sa se e quando le mandasse in iscritto, poichè i documenti che si conoscono, sono assai posteriori all'epoca del Breve dei consoli da noi sopra riferito; e però qui non è luogo a parlarne. Lo stesso diremo di Venezia, il cui statuto marittimo, venne promulgato nel 1255. Ed è opera insigne, e come un uomo dotto meritamente la chiama, primo testo di legge compiuta che si conosca sopra la marineria militare e mercantile (2). In principio espressamente i compilatori confessano di avere soltanto emendati, riformati e corretti gli antichi statuti ed ordinamenti: i quali chiaro manifestano i grandi progressi che i Veneti avevano fatti nelle cose del mare, contenendo tante decisioni di dubbii, che mal si sarebbero potuti antivedere senza una lunga e consumata esperienza. E forse perchè esistevano tali statuti, nella stessa Promissione del maleficio promulgata dal doge Tiepolo, non si trovano leggi marittime, tranne poche prescrizioni che pajono più presto di polizia del porto. Generalmente le consuetudini di tutti gli stati marittimi era mestieri che assumessero migliore sistema con

fuerit, per eam rationem solvetur tamquam si cum concordia jactus factus fuisset.

Cum arbor navis incisa fuerit pro mercibus et nave liberanda, vel aliud instrumentum navis, removendi comunis periculi causa, dejectum est, per libram damnum adequaetur ». *Consit. Usus et leg.* Ms. Rubr. XIV.

(1) Fanucci *Storia* ec. lib. II, cap. 3. Le rubriche dello Statuto Pisano concernenti le leggi marittime vennero pubblicate dal Pardessus, luogo citato.

(2) Sclopis, *Storia della Legislazione Italiana*, cap. V.

le riforme che venivano di continuo avvicendandosi dopo la pace di Costanza.

E difatti gli stessi governi di Pisa e di Genova, innanzi che si chiudesse il secolo duodecimo, subirono una sostanziale riforma negli ordini interiori dello stato.

XII

In Pisa i consoli e i senatori s'erano recato in mano tutto il potere; il governo di popolare accennava o era presso a diventare oligarchico; il popolo fremeva; e non si saprebbe dire se a cessare i tumulti, o per provvedimento spontaneo preso da coloro che nel 1190 reggevano lo stato, il governo consolare venisse abolito. Fu creato un Consiglio di Seniori, o secondo che allora dicevansi, Anziani, ai quali fu dato l'ufficio di proporre e deliberare le leggi, e forse di presentarle al Consiglio o alla concione del popolo perchè le approvasse. A capo dello stato posero un Potestà, affidandogli il potere esecutivo. In ciò i Pisani seguivano il costume delle altre città italiche, le quali, quantunque abborrissero da ogni istituzione forestiera, e in ispecie da cotesti rappresentanti imperiali, cagione potissima della lunga guerra che esse avevano fatta a Federigo Barbarossa; come ottennero la vittoria, invece di abolire un ufficio alle libertà pubbliche cotanto infesto, lo mantennero, perocchè quella mano di ferro era rimedio pronto e sicuro a reprimere i cittadini tumulti. Improvvidi del futuro, i popoli di quel tempo, afferravano il bene, comunque momentaneo, per evitare un lieve male presente. Il potestà imposto dalla tirannide imperiale detestavano, eletto da loro stessi lo reputavano istituzione benefica; e

non vedendo in essa il germe della futura tirannide, pensavano di renderla innocua per mezzo di deboli e non sempre efficaci espedienti. Il potestà doveva essere forestiero — adopero il vocabolo di quel tempo — cioè di città libera ed amica; era talvolta giurisperito, quasi sempre uomo d'arme e di nobile prosapia. Lo eleggeva il popolo o il suo consiglio, ed appena annunziatagli la elezione, gli si dava tempo pochi giorni a rispondere se accettasse o ricusasse la dignità offertagli. Accettato l'ufficio, egli era tenuto a comporre la propria corte o famiglia, che consisteva in uno o due dottori di legge onde gli servissero da assessori nel giudicare le cause a lui riserbate, e di parecchi uomini d'arme, accompagnato dai quali, senza condurre seco moglie, nè figli, nè fratelli, recavasi nella città che lo aveva eletto. Innanzi di entrare in ufficio giurava di uscirne dopo un anno e sottostare al sindacato de' magistrati del comune, e tosto dopo partirsi. Aveva illimitato potere, come lo chiamavano, di sangue, e non poca giurisdizione nelle cose civili; in taluni luoghi era giudicè d'appello da tutte le curie del comune, e poteva annullare le ingiuste sentenze. Trattava cogli stati stranieri, e più che ogni altro stava in sue mani la polizia. Non sembra verosimile come i popoli, tanto gelosi delle proprie libertà, non si accorgessero che non vi era istituzione la quale, al pari di quella, assuefacesse gli animi al servaggio, e spianasse la via alle crude e nefande tirannidi che poco dopo aggravaronsi sopra moltissimi comuni d'Italia.

Il primo al quale i Pisani affidassero l'ufficio di potestà fu il conte Tedice. Così ai consoli fu tolto il supremo potere, ma fu loro data la giurisdizione delle curie speciali; il consolato quindi cessò d'essere magistratura politica e divenne giudiciaria.

XIII

In Genova l' abolizione del governo consolare, che seguì un anno dopo, fu cagionata dallo infuriare delle cittadine discordie. Quivi il popolo partecipava al potere politico con più larga misura che non faceva in Pisa; ma gli ottimati erano pervenuti a far monopolio del governo. Contendevano per le alte magistrature; i vinti quasi sempre trascorrevano alla iniquità d' invelenire contro i vincitori gli animi della plebe, la quale di leggieri s' inferociva, massime dopo che questi per provvede alle ingenti spese delle lunghe guerre coi Pisani, aggravarono arbitrariamente il popolo di frequenti balzelli. Esasperato il pubblico sentire, ogni lieve scintilla era bastevole a suscitare un incendio, finchè le fazioni, varcato ogni confine, lordaronsi di sangue cittadino. Il governo a riparare alle diuturne perturbazioni, con un atto dispotico nel 1169 assoldò duecento uomini d' arme forestieri — primo esempio di milizie mercenarie in Genova — li pose a guardia delle porte della città, ed emanò un decreto ordinando che i cittadini, i quali per certi ammazzamenti seguiti in famiglie cospicue s' erano scissi in fazioni e ferocemente osteggiavansi, deponessero le armi, ed ogni litigio cessasse. Non ostante tanta mostra di rigore, il governo dovette concedere alle parti un duello legale, che non avvenne, ma dette luogo a commoventissime scene descritte con vaghezza di fantasia dai contemporanei cronisti (1).

Per alcuni anni le fazioni parvero quietare; ma il popolo stava sul pendio del disordine ed agevolmente

(1) Caffarus *Ann. Genuens.*, lib. II, presso Muratori *Rer. Italic.*

va; ed innanzi che la flotta partisse per la terza la plebe si spinse a tali enormezze che, ucciso o Pevere consolare e spettabile cittadino, i no- ro alle armi per vendicarne la morte. I facino- nò posti in fuga e le case loro devastate. I vin- ion paghi del temporaneo trionfo, vollero ren- petuo, e fecero disegno di mutare lo stato, ri- in modo che le fazioni rimanessero dome. Pro- uindi nel Consiglio o nel senato di abolire il consolare, e creare un potestà a somiglianza ai lombardi. Gli amatori del vivere libero ri- attoniti all' audace proposta; confessarono esi- r troppo i mali che si adducevano come pre- quella riforma, ma potere trovarsi altri ri- ie non conducessero alla rovina il comune. in fine non esser giusto venire a tanta muta- cose senza lo assenso di molta parte della citta- che versava il proprio sangue oltremare, e scon- › di differire fino a che la flotta fosse tornata tina. Insistevano i partigiani della riforma; se- alterchi oratorii e ricriminazioni per più giorni; nsi maggiormente gli animi, allorquando un uomo autorità propose si serbassero i consoli de' placiti, sei quartieri della città, e quattro per quelli del i sospendesse l' ufficio de' consoli del comune, e si n via d' esperimento, un potestà per un anno. Messo partito, si vinse nell' ottobre del 1190, e nel dell' anno susseguente un gentiluomo bresciano, negoldo da Tetocio, assunse l' ufficio di potestà a. La sua condotta rispose pienamente alle spe- tutti; e ciò che era un semplice saggio, divenne permanente di governo.

sappiamo quali patti a lui fossero imposti; ma in documento che contiene le regole per la crea-

zione del potestà di Genova. Era scelto ciascun anno da trenta elettori nominati dal Consiglio. S' egli accettava, gli si mandavano due nunzii, perchè nel Consiglio della sua città gli facessero giurare che non vedrebbe gli statuti di Genova se non dopo d' aver fatto solenne sacramento di osservarli; avrebbe venti persone per il suo servizio, tre cavalieri, e due o tre giudici, scelti da lui, che in caso di assenza, d' infermità o di morte, facessero le sue veci; riceverebbe l' onorario di mille e trecento lire di genovine a patto di pagare salarii, pigioni, e spese di viaggio; nelle spedizioni di mare gli verrebbero date due lire per giorno di paga straordinaria, e quattro in quelle di terra, rimanendo a discrezione del Consiglio il determinare il danaro da darglisi qualvolta il bisogno dello stato richiedesse di mandarlo come ambasciatore; trascorso l' anno del suo ufficio si partirebbe tosto da Genova accompagnato dalle genti che avesse seco condotte. Cotesti patti venivano posti in iscritto con tutte le forme d' un atto solenne (1).

XIV

Dopo d' aver data una idea de' tre comuni marittimi, volgiamo l' occhio alla Lombardia ad osservarvi in che modo reggevansi le città della Lega poscia che fu conclusa la pace. Non ostante la vigilanza de' rettori, e i rinnovati giuramenti di mantenere ferma la comune alleanza, i popoli come videro non solo passato il grande e lungo pericolo di perdere le libertà cittadine, ma sentirono la ebbrezza della vittoria, tornarono a dilacerarsi con non minore ferocia di prima. Destava i vecchi rancori tra comune e

(1) Serra, *Storia dell' Antica Liguria e di Genova*, lib. III, cap. 8.

mune, tra fazione e fazione lo straniero, ora simulando icizia, ora minacciando, ora profondendo privilegi, ap-liandosi ad ogni mezzo che gli fosse sembrato opportuno efficace a disgregare quella gloriosa società di popoli, id estinguere nelle menti loro la idea che avevano della lia. La quale idea se fino allora era stata debole e a, a guisa di sentimento meglio tradizionale che vivo ed cace, sarebbe potuta afforzarsi ed esplicarsi talmente creare la vera nazione.

Federigo Barbarossa che aveva distrutto inumanamente ano, che le aveva mosso guerra per venti anni, non eva un odio sì lungo volgere in amore, e subitamente enticare la vergogna di Legnano: eppure poco dopo la e si mostrò tenerissimo de' suoi fedelissimi Milanesi, si dusse fra loro, si fece festeggiare, concesse nuove ncbigie; da ambe le parti espansioni d'affetto, da ambe parti sembianza di fiducia; ma non per ciò lo astuto ncipe restava dal suscitare contro Milano il male so- sdegno di Pavia e di Cremona. Le antiche scissure ecero più gravi, e ai Milanesi fu forza riannodare le chie alleanze, ed essere studiosi dell'amicizia di Pia-za, Crema, Novara, Vercelli, Verona, Bologna, nza, Treviso, e giovarsi de' loro soccorsi nelle fre-nti guerre, che comunque misere e minute, non erano o devastatrici e fratricide.

In cosiffatta condizione di cose non era possibile che muni ottenessero la quiete interna, e fermassero du-olmente la forma de' loro governi. In Milano dal tem-che fu cacciato il potestà imposto dallo imperatore, i del comune erano stati i Consoli che si eleggevano, ndo l' antica costumanza, ciascun anno. Ma perchè crearli seguivano sempre gravi turbolenze fra il po- che voleva usare del suo pieno potere, e i nobili che tendevano ad arbitrio loro disporre delle supreme ma-

gistrature, spesso ricorrevasi allo espediente di creare i
dittatore, e sottoporsi alla volontà di quello. E però
plebe considerando il governo consolare come oppressiv
volle ed ottenne il governo nel potestà un dì tanto abo
rito.

Ma ciò fu nuova sorgente di discordie e di mali gr
vissimi. Dal 1186, anno in cui dal popolo fu creato
primo potestà, fino a che il comune non cadde sotto g
artigli di un principe, Milano rende immagine dell'inferm
che non trovi posa sopra nessun fianco, e col contin
rivolgersi ora da questo ora da quel lato cerchi scherm
al proprio dolore. La città, come fu già accennato, fin
da tempi di Eriberto trovavasi scissa in fazioni. Con l
andare degli anni, invece di estinguersi, crebbero, s
suddivisero, ed inferocirono. Come la fazione de' nobili era
scissa in due, cioè in quella de' maggiori, capitanei, cioè
nobili che avevano feudi, e in quella de' minori, che senza
possedere feudi, fruivano di alcuni privilegi della nobiltà feu
dale, o erano cospicui per dignità o ricchezza, fazione predi
stinta del nome di Motta, così la fazione popolare si divis
anch' esssa in due; una comprendeva le arti maggiori,
ovvero i cittadini dediti al traffico, e dicevansi Para
tici, l'altra era formata dagli esercenti le arti minori e
vili, e generalmente dalla plebe. Questa si ricostituì e
creò magistrati suoi propri, che chiamò Credenza di Sant
Ambrogio — nome che venne poscia apposto a tutta la
fazione — per opporla alla Credenza de' consoli che era
formata dai nobili. Si provvide d'una casa, dove ren
deva giudizii, e percepiva parte delle pubbliche entrate (1)

A capo della Credenza posero Drudo Marcellino, uomo
probo ed animoso che due anni innanzi era stato pote

(1) « Faciebant ibi quaedam judicia, et dabatur eis certa pars proventuum Communitatis ». Galvano Fiamma, *Manipulus Flor.* presso Muratori, *Script. Rer. Ital.*

Genova. I nobili si costituirono in nuova società
il nome di Gagliardi.
era la parte più ricca e rispettabile del popolo non
iuase alla Credenza plebea, ma ritenne il governo
re e si congiunse con la fazione de' nobili, rima-
mai debole da che non era più seguita dalla plebe.
tta non volle starsene, e fu sollecita di raffor-
reando anch' essa un capo col nome di anziano (1).
osì formavansi dentro il governo generale nuovi
i particolari; ciascuna delle parti si sforzava non
i avere esistenza legittima, ma di predominare e
i in mano il potere supremo. Tra tanta confusione
di porre la spada della giustizia nella mano fer-
un solo uomo che forte la stringesse e la me-
senza ira nè parte, parve l' unico rimedio a tanti

a che il potere esecutivo fosse nelle mani de' con-
o in quelle del potestà, e' pare che il Consiglio
sentante la cittadinanza tutta, non fosse mai abo-
Milano. Era composto di ottocento individui tratti
e le classi del popolo; ma rade volte veniva adunato
ro numero. Dipendeva bensì o dalla prescrizione
statuti, o più verosimilmente dal talento mutabile
pi dello stato; e però nacque il bisogno di porre
nfine al loro arbitrio e fare convenevoli provve-
i. Gli storici parlano della formula del giuramento
o dal potestà del 1225, nella quale viene espres-
e regolata la convocazione del Consiglio. Se si trat-
li stabilire la spesa di qualche viaggio da farsi a
o della repubblica; imporre qualche fodro; de-
e intorno a qualche dono di danari, il potestà era
a convocare il Consiglio di Credenza di duecento

Il primo Anziano fu Ranieri Cotta.

cittadini. Per rimettere ad alcuno, a cagione di tempesta, d'incendio, o di povertà, le taglie ordinarie, doveva chiamare almeno trecento Consiglieri; e dugento — esclusi quelli che erano stati consoli e poi sedevano in Consiglio — per creare borgo o villaggio, o per esentare qualche borghigiano o villico da' pubblici carichi. Per fare aggiunzioni agli statuti aveva debito di convocare almeno quattrocento; e l'intero Consiglio ove volesse mutarsi la costituzione del comune (1).

Ma siffatta legge fu fatta dopo che le parti erano venute, o parvero venire, come si dirà innanzi, a concordia. Negli anni precedenti innumerevoli furono le mutazioni. Difatti il primo potestà eletto liberamente dal comune nel 1186, appena compì l'anno dell'ufficio. Pare che i cittadini non ne rimanessero sodisfatti; perocchè tornarono di nuovo al governo consolare. Tre o quattro anni dopo rivollero il potestà ma ritennero i consoli, non saprebbe dirsi con quali attribuzioni; lo rivollero, dico, per soli sei mesi, quasi in via di nuovo esperimento fatto con nuove condizioni, seppure non voglia supporsi che lo deponessero dopo sei mesi per ristabilire il governo consolare. L'anno dopo elessero un altro potestà, e il susseguente crearono un nuovo consolato. Nel 1199 la Credenza di Santo Ambrogio prevalse sui nobili, impedì che si creassero nuovi consoli del comune, elesse i suoi magistrati, e chiamò un potestà forestiero. Nè perciò quietarono. Loro pareva che i consoli nuocessero perchè cittadini, nocesse il potestà perchè forestiere; presero quindi una via di mezzo, voglio dire rifoggiarono in guisa la suprema magistratura che avesse degli uni e dell'altro, e crearono tre potestà milanesi, ed erano Alberto da Man-

(1) Giulini, *Memorie della città e della campagna di Milano*, Parte VII, lib. L.

dello, Drudo Marcellino e Raimondo Cotta. E' fu allora che i nobili formarono la loro nuova società de' Gagliardi. Gli odi riarsero, i dissensi si accrebbero tanto che al nuovo anno il popolo delegò Guglielmo da Terzago perchè provvedesse al governo del comune, ed egli scelse due consoli. Un anno dopo rimutarono ed elessero a potestà Sacco de' Sacchi lodigiano; ma non avendo egli accettato l'ufficio, e il comune essendo per ciò rimasto privo di governo, quei della Credenza di Santo Ambrogio tornarono allo esperimento del potestà. E perchè tre parevano pochi, ne elessero cinque; e non giovando questo accrescimento di numero, l'anno appresso crearono due potestà milanesi, i quali comecchè fossero uomini destri e vigilanti, non valsero a dominare la procella sempre desta, ma pur allora scoppiata con nuovo furore sì che i Gagliardi furono costretti a fuggire da Milano.

Riparati presso Barazzola nel territorio di Monza, elessero i consoli del comune, e guidati da quelli, fecero guerra alla plebe che predominava in Milano. Il combattimento seguì fuori la città in un luogo detto Prato Comune; e se è da prestarsi fede ad uno scrittore che è in voce di fantastico là dove tocca di fatti non contemporanei, fu guerra, o zuffa di schiaffi, di pugni e di calci (1). Ma non per ciò i fuorusciti poterono riacquistare la patria; mentre il popolo sperò di aver trovato un modo di governo che soddisfacesse componendolo di un potestà forestiero, e dei magistrati del reggimento consolare, non esclusi i consoli del comune.

Pochi anni dopo rifoggiarono con nuovi ingegni il governo e crearono dodici potestà tutti militi di giustizia e

(1) « Et pugnatum fuit ad alapas, ad capellos, ad brachia a mane usque ad vesperas; et innumerabiles vulnerati sunt aut super oculos, aut super dentes; multi confrati sunt in spatulis et lateribus; et facto vespere domum redierunt ». Galvan. Flam. loc. cit.

sero, ed accusavano al Consiglio i contravventori, che dentro un mese dovevano essere puniti. Tenevano rigoroso conto delle entrate dello stato; e non poteva essere erogata qualsifosse somma di danari senza che pria venisse notata ne' loro registri. Badavano, sopra ogni cosa, perchè il potestà sottoponesse ad esatto sindacato chiunque era presso ad uscire d'ufficio. Questi importantissimi magistrati duravano sei soli mesi, e deponevano l'ufficio nelle mani del Consiglio, il quale eleggeva tosto i loro successori.

XV

A quanto pare, i Milanesi non prima del 1216 pensarono a ridurre in iscritto gli statuti e le consuetudini del comune. Il pensiero di sì bella opera nacque a Brumasio Porca, che sedici anni innanzi era stato console in Novara sua patria, dove il codice degli statuti era già stato compilato. Il suo successore Iacopo Malcorrigia commise ai dodici savi, detti della Provvisione, di porre mano al lavoro; e questi, ragunati gli uomini più esperti nella materia, perchè ciascuno di loro manifestasse le usanze che gli fossero note, seguendo le orme di un libro intorno alle consuetudini del foro milanese, composto da Pietro de' Giudici (1) che era uno de' dodici, compirono l'opera.

A pie' del tribunale de' consoli della giustizia stavano seduti i tabellioni o notaj che scrivevano il deposto dei testi-

(1) « Habito quoque et inspecto libello quem dictus Petrus Judex de Consuetudinibus Mediolani sub certis titulis studiose posuerat etc. » Giulini, Parte VII, lib. XLIX.

tessero accrescersi o scemarsi di numero senza la concordia delle parti.

Dopo che furono determinate le attribuzioni del potestà di Milano, e stabilite due condizioni essenziali, cioè che avesse ad essere forestiero, e a tenere l'ufficio per un anno, gli assegnarono l'onorario di due mila lire (1); delle quali egli era tenuto a pagare sei giudici e due militi che poteva scegliere a suo talento. Anni dopo reputandosi inconvenevole che i giudici venissero scelti e pagati dal potestà, e per ciò non avessero sufficiente indipendenza nello amministrare la giustizia, il Consiglio riprese il diritto di eleggerli da sè e pagarli dallo erario del comune. Il potestà, dopo terminato il tempo del suo ufficio, era tenuto a rimanere per quindici giorni in Milano a fine di render conto della propria condotta. Egli aveva a sè sottoposti i *Camerarii*, cioè coloro che tenevano il governo della finanza, e dovevano ogni mese rendergli i conti, come parimenti facevano, ma ogni quattro mesi, gli ufficiali minori; i quali tutti, dopo che dei conti resi s'era fatta solenne scrittura, più non avevano debito di rispondere avanti al Consiglio, ma degli atti loro era mallevadore il potestà. Pare probabile che nei primi anni della istituzione il Consiglio scegliesse i deputati a sindacare il potestà. Ma poscia questo malagevole ufficio fu forse dato ad un magistrato istituito con poteri censorii vasti e moltiplici. Nel crearlo il Consiglio tirava a sorte i nomi di diciotto uomini, fra i quali eleggevansi sei magistrati, uno per ogni porta. Costoro con l'assistenza di due notaj serbavano tutti gli statuti e le leggi del comune, vigilavano perchè i consoli, il potestà e gli altri ufficiali gli osservas-

(1) Equivalgono a 22,000 delle lire nostre, se è pur vero, come crede il Giulini, che una lira di quei tempi risponda a 60 delle nostre, e un soldo a 3 lire.

Molti erano i delitti che si punivano con la pena di morte. La pativano il parricida, lo stupratore violento, l'adultera, ove non fosse meretrice pubblica e famosa, e gli avvelenatori. Il sodomita era arso vivo. Alle forche erano dannati coloro che commettevano furto maggiore di cento soldi di terzuoli fatto fuori città, o casa; e di cinquanta lire di terzuoli fatto entro luogo murato. Ai ladroni per il primo furto traforavano le orecchie con ferro rovente, e gli frustavano conducendoli attorno la città; pel secondo si mozzava loro un piede; pel terzo venivano appesi alle forche. Chi aggredendo altrui, gli troncava il naso, o l'orbava d'un occhio, o gli rompeva qualche membro, pagava per ammenda cinquecento lire. Gli assassini, o coloro che gli mandavano, erano legati alla coda d'un cavallo e trascinati alle forche. Pativano la morte, dopo d'essere stati mitriati vergognosamente e frustati per tre giorni innanzi al popolo, i falsificatori della moneta o delle scritture pubbliche. Ai testimonii mendaci strappavasi la lingua, mitriavansi, e s'infliggeva una multa. Nè questi erano i soli casi che si punivano di morte, della quale, ripetiamo, negli statuti milanesi facevasi abuso esacerbandola spesso; ed abuso non minore facevasi della tortura come mezzo legale di prova, potendo anche talvolta servire la sola convinzione individuale del giudice: mirabilissimo contrasto con le leggi che cento e più anni innanzi vigevano in Genova e in Pisa, dove il senno e la civiltà romana contemperavano le feroci consuetudini sorte dal tralignare dell'indole umana intristita in tanti secoli di barbarie! (1).

(1) Avverto il lettore che non avendo potuto cogli occhi miei vedere il codice degli Statuti Milanesi del 1216 che si conserva nell'Ambrosiana, mi sono riferito al dotto e giudizioso Giulini, il quale abbondante

In Milano, nei tempi che ora discorriamo, il vivere secondo la legge romana era una eccezione al pari del vivere sotto la longobarda (1). La legge comune era contenuta negli statuti, e dove questi non avessero provvedimenti per la novità del caso, era prescritto di ricorrere al diritto romano.

XVI

Di più savie istituzioni che non avevano gli altri comuni lombardi forse godeva Bologna, dove la risorgente sapienza de' romani legislatori era mestieri che accelerasse il progresso dello incivilimento, cominciando dallo spingere a maturità gli ordini civili.

Finchè in Bologna si mantenne il reggimento consolare, capi dello stato, secondo la universale costumanza de' grandi comuni, erano i consoli. Istituito il potestà, o

fino alle minime ricerche, nel subietto degli Statuti sventuratamente è troppo breve; ne riferisce le sole e nude rubriche, e vi aggiunge notizie intorno ai giudicii di Dio, ed in ispecie al duello. Nello accennare le pene ho dovuto attenermi a quanto ne dice il chiarissimo Carlo Morbio, il quale asserisce di avere studiato quel codice (*Storie dei Municipj Italiani*, MILANO), quantunque i dotti di cotesti studi tengano in poca estimazione l'autorità di lui. Le leggi penali ch'egli riferisce di Novara sua patria, hanno il medesimo carattere delle milanesi. Nondimeno io forte temo che il chiarissimo scrittore, più presto che i codici autentici, abbia spesso seguito le più antiche edizioni degli Statuti Municipali, che in non poco numero vennero pubblicati sul cadere del secolo decimoquinto. Qui basti avvertire che tutte quelle edizioni non riproducono gli antichi codici come monumenti di storia, ma contengono compilazioni, cioè le leggi primitive, modificate, accresciute, rifatte, riordinate, e pur allora pubblicate per uso de' tribunali.

(1) « Punitur in rebus et persona secundum legem Municipalem nostrae civitatis, vel legem Lombardorum, vel legem Romanam ». Giulini, Parte VII, lib. XLIX.

come viene chiamato nelle antiche scritture, il pretore, a lui fu affidato il supremo potere. Non pare che le perpetue mutazioni che osservammo nell'ordinamento politico di Milano, seguissero così spesse in quello di Bologna: nondimeno anche quivi troviamo posti nella suprema magistratura ora i consoli, ora il potestà, e talvolta questo e quelli congiuntamente. Tre erano i Consigli, il maggiore o generale, il minore o speciale, e quello di Credenza. La città era partita in quattro tribù. Nelle calende di dicembre i consoli o il potestà convocavano i Consigli, dove si tiravano a sorte — con modo alquanto complicato (1) ma non al pari di quello che poscia venne introdotto in Venezia — quaranta elettori, vale a dire dieci per ogni tribù. Costoro si ritiravano in luogo segreto ed eleggevano centocinquanta consiglieri per ciascuna tribù, formanti un Consiglio di seicento. Erano eleggibili tutti i cittadini, ed esclusi gli esercenti arti vili, e coloro che non avevano compito il loro diciottesimo anno. Era libero ricusare l'ufficio. Dentro tre giorni, dopo fatta l'elezione del Consiglio generale, eleggevasi nel modo medesimo quello di Credenza, nel quale entravano tutti i dottori di legge. Chi era elettore d'un Consiglio non poteva entrare nell'altro. Il capo dello stato convocava a suono di campana o di tromba i Consigli, quando separatamente, e quando tutti e tre insieme in un luogo medesimo, e questa ragunanza formava il generale parlamento. Nessuno de' Consigli poteva essere convocato se prima i consoli o il potestà non ne avessero manifestato l'obietto, facendolo scrivere in un peculiare registro. Fatta la ragunanza, il cancelliere leg-

(1) Chi vorrà più minuti particolari intorno al modo d'elezione, vegga il Ghirardacci, *Historia di Bologna*, lib. II, edizione del 1596, al quale mi riporto rispetto alla forma di governo del Comune bolognese, avvertendo, che lo scrittore, siccome era uso de' suoi tempi, non nota le epoche precise delle varie riforme.

jeva la proposta, ed aprivasi la discussione. I quattro oratori del comune cominciavano a favellare intorno al egozio; potevano anche parlare i quattro oratori detti el magistrato, ovvero della giustizia, ma solo trattandosi i negozii pertinenti al magistrato. Se la discussione conotta da questi pubblici favellatori non satisfaceva il Conglio, o se la faccenda era di grave momento, poteano, dopo ottenuta licenza dai consoli, arringare altri onsiglieri, le proposte dei quali erano anche mandate partito. La votazione era pubblica e facevasi per fave ianche e nere, o per alzata e seduta (1). Chiarita la olontà dalla maggioranza del Consiglio, notavasi nel reistro, e il potere esecutivo ne promulgava il decreto, enza che non gli era concesso convocare altro Consiglio.

Il pretore o potestà eleggevasi nel modo seguente. el mese di settembre si ragunavano i Consigli generale speciale, e con un procedimento più lungo e solenne ominavasi il capo dello stato togliendosi da una città roluta dal Consiglio, e a patto che non fosse parente fino il terzo grado di nessuno degli elettori, non avesse beni tabili nel territorio bolognese, non avesse età minore di rentasei anni, o godesse fama di savio ed onesto, nè fosse ella medesima città nè congiunto del suo predecessore. eneralmente nella elezione de' magistrati era vietato dare l voto ad un parente. Fra essi principalissimi erano i onsoli della giustizia, i giudici e i procuratori del Co-

(1) La formula che usavasi nel notare i partiti, consisteva nello sporre la proposizione posta ai voti, ed aggiungervi i nomi dei consilieri a modo d'esempio così:

« Isti sunt qui voluerunt ut syndicus constituatur et.

« Isti sunt qui noluerunt et.

« Ego Pascalis de Saragotia, Sacri Palatii, et nunc Communis Bonon. notarius, praedicta nomina hominum in Consilio existentium, et eorum voluntates secundum quod dixerunt se velle vel nolle, ut supra legitur, scripsi ». Savioli, *Annali Bolognesi*, Vol. II, Par. II, pag. 433.

mune, i giudici delle appellazioni, quelli del maleficio, gli altri dell' ufficio dei banditi, delle cause nuove, il giudice esecutore delle sentenze, e il questore. Per essere elettore e' sembra che fosse mestieri di un censo, o dirò meglio di pagare venti soldi all' erario. Per la rielezione era richiesto lo intervallo d' un anno; e niuno poteva essere eletto magistrato se non per quella tribù, dove avea domicilio. La finanza era nelle mani d' un tesoriere, che pagava gli stipendi ai pubblici ufficiali. Quando i dazi ordinarii non servivano alle spese del comune, il Consiglio imponeva un balzello estraordinario a seconda degli averi di ciascun cittadino. Il Consiglio maggiore stanziava in modo generale l' obietto delle ambasciate, e quello di credenza poneva in iscritto le istruzioni, dalle quali gli ambasciatori non potevano dipartirsi (1). Le aggiunzioni,

(1) Per dare un esempio delle Istruzioni che i Comuni davano ai loro ambasciatori, addurrò un documento, che fu tratto dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze e pubblicato da Flaminio del Borgo, *Diplomi Pisani*, e riferito tradotto, come qui lo riporto, dal Fanucci, lib. II, cap. 2.

« Vadano gli ambasciatori commessi Uguccione Lamberti di Bonone e Pietro Modano colla benedizione di Dio all' Imperatore Alessio III di Costantinopoli; e se gli presentino in nome di tutta la città, e del conte Tedice Potestà dei Pisani, e di tuttoquanto il popolo Pisano. Comincino dal rammentargli la fede, la divozione, l' affetto e il servizio che la città di Pisa esibì al sacro Impero di Costantinopoli; e che onori grandi, benefizj, benevolenza, e grazia somma la nostra città, e i suoi popoli hanno sempre conseguito dai suoi antecessori in quell' impero. Gli dicano che sta a cuore, ed è di ferma volontà del Potestà di Pisa e di tutto il popolo, di manifestare pura fede, divozione e sincero servizio a sua Maestà, ed a tutto il suo Impero. E giacchè piacque alla sua santità di significare, per mezzo di suoi ambasciatori mandati alla città di Pisa, che essa inviasse deputati alla Maestà vostra; benchè la città in quel tempo gravata di affari massimi, implicata in molte inquietudini, non mandasse i suoi deputati, contuttociò, permettendolo adesso la grazia divina, siamo spediti deputati ambasciatori dal Potestà dei Pisani alla Santità vostra per ascoltare e per obbedire i vostri comandi, e per promettere il servizio, la fedeltà e la riverenza della città di Pisa verso la Santità vostra, e tutto quanto esaltare, ed aumentare l' onore del vostro

le abrogazioni, le modificazioni da farsi agli statuti eseguivansi in Consiglio e si scrivevano nei codici pubbli-

Impero; così che voi dobbiate diffonderci la vostra grazia, dimostrarci il vostro buon volere, ed aumentarci le onorificenze.

Ed in questa maniera accorta procurino i Deputati che il detto Imperatore dica prima loro la sua volontà, di quello che essi gli manifestino altra cosa; e dicano che l'oggetto di essere avanti di lui si è, perchè esso significò a Pisa che gl' inviasse i suoi deputati. E gli dicano che la città desidera di avere la sua grazia, e di ricevere onore, mercè sua, in tutto l'Impero magnificamente e decorosamente appunto com'egli è altissimo e magnificentissimo.

E con linguaggio tale saggiamente e con molta ornatezza, gli aggiungano quelle cose che adesso veniamo ad imporgli specialmente; ma lo facciano scaltramente a suo luogo e tempo; e secondo che troveranno l'occasione, chiedano e procurino e si studino sempre di ottenere.

Chiedano all'Imperatore che i Pisani non debbano pagare verun dazio di commercio in tutto il suo Impero: e se non potranno ottenerlo, procurino che si paghi soltanto il solito quattro per cento, e meno ancora, se sarà possibile; e nominatamente che le navi dei Pisani, le quali vengono dalla Romania, non diano se non se quello che danno le navi che vi vanno da Pisa.

E domandino all' Imperatore che confermi alla città di Pisa tutti gli onori, che essa ha in Costantinopoli ed in tutto il suo Impero per la concessione dell'Imperatore Isacco, cioè gli scali marittimi, le chiese, la loggia mercantile, le case, i pesi, i marchi, le misure, la stadera, e tutti gli altri onori.

E gli chiedano la chiesa, le possessioni, e gli altri onori che i Pisani avevano in Almiro; e che ivi faccia riedificargli le chiese, le case, la loggia, e lo spedale; e gli chiedano le pensioni di tali cose, e le annualità decorse, e quelle da decorrere; e che le dia, o le faccia dare all'operajo della Chiesa Pisana senza alcuna diminuzione; e che di tutte queste cose ne formi a noi nuovo cristobolo, e dia al Duomo di Pisa, al di lui operajo ed all' arcivescovo quello che loro dette l'imperatore Isacco; e vi facciano aggiungere di più se potranno.

E chiedano di ottenere le case col fondaco in Salonicco, nelle quali solevano abitare e conservare le loro mercanzie; e di potervi tenere il loro tribunale e giurisdizione, senza dazio o pagamento alcuno.

Studino dipoi i Deputati di ottenere, che tutte quelle cose, state accordate alla città di Pisa, siano libere, e non soggiacciano a imposizioni, o ad arbitrio di ministri, e neppure al Bailo dell'Impero; e che l'Impero vi debba difendere i Pisani con tutte le cose loro.

E che le navi dei Pisani che vi saranno e che voglino tornare a Pisa, o andare in altre parti, non possano mai esserne impedite, nè si esiga da esse cosa alcuna; e che le navi dei Pisani le quali vanno in

ci (1). Gli statuti più antichi di Bologna rimangono ancora inediti: però male possiamo argomentare quale spirito informasse le leggi di quel celebre comune. Alcuni, che, mercè le cure d'uomini eruditi (2), videro la luce, hanno sembianza di peculiari decreti o di frammenti. Vertono principalmente sopra la condizione de' servi, che era assai misera nel territorio bolognese, finchè il comune con magnanima generosità li redense e li fece liberi. Toccano parimenti del reggimento della università. I Bolognesi erano oltremodo solleciti di cotesta istituzione. La città loro era il grande emporio intellettuale, non che dell'Italia, di tutta la Europa che risorgeva alla cultura de' buoni studi; migliaja di scolari, che vi accorrevano ad addottrinarsi, ne

Costantinopoli, o in qualunque altra parte di quell'impero, se non vi spacceranno tutte le loro mercanzie, non debbano pagare cosa alcuna di dazio per il non venduto, e possano trasportarlo altrove.

Se l'Imperatore obietterà che i Consoli Pisani, dopo aver giurato di fare allontanare i corsali dalla Romania, non lo fecero, gli rispondano addirittura, che quei bastimenti stavano al servizio di quell'impero per battersi contro Cafire; e scusino in questo la città, che non sapeva la determinazione di que' Consoli in Costantinopoli.

E se gli ambasciatori del Doge di Venezia concorderanno con voi che si faccia una pace, da sottoscriversi dagli uomini dell'una e dell'altra città, ci piace che lo facciate.

E domanderete rendimento di conti a Gherardo Marrucci della sua amministrazione, e delle entrate delle case e terre che sono nel campo dei Pisani di Costantinopoli, e degli scali, e dei banchi. Facciano lo stesso contro di lui quanto al fondaco di Salonicco; e domandino conto della sua amministrazione a Federigo Granci. — Fatta questa istruzione, e data ai sopradetti Deputati ambasciatori, nel Consiglio avanti i Seniori, il dì 8 Settembre dell'anno 1198 da Tedicio Potestà dei Pisani ».

(1) In tutti i comuni il codice degli statuti era esposto di giorno al pubblico, e di notte custodivasi diligentemente; un altro si deponeva nell'archivio dello stato. In Novara veniva rinchiuso in uno sgrigno a quattro serrature, del quale tenevano le chiavi quattro uomini *bonae opinionis*, che prestavano giuramento, rimanevano un anno in ufficio, ed avevano dieci soldi imperiali di paga. Morbio, *Storie dei Municipii*, NOVARA.

(2) Vedili negli *Annali Bolognesi* del Savioli, Tomo II, Par. II; Appartengono agli anni 1203, 1209, 1211, 1214, 1217, e 1220.

accrescevano l'opulenza di modo che mentre gli altri comuni arricchivansi coi commerci e con la mercatura, Bologna gareggiava con esse o le vinceva. Da quella, inoltre, uscivano quasi tutti i giudici e i potestà chiamati a reggere le altre città della penisola. Il pontefice aveva voluto immischiarsi nelle faccende della università; aveva perfino preteso che niuno de' professori potesse pubblicamente insegnare senza permesso della potestà clericale del luogo. Ma aveva da fare con genti alle quali le dottrine del giure romano erano di maggiore autorità che non fossero le decretali, e nel giure la potestà secolare era superiore alla clericale. E però Onorio III invano comandò agli scolari di Roma, di Toscana, e di Campania, studenti in Bologna, perchè non giurassero gli statuti della università; invano scrisse agli stessi Bolognesi, al potestà, al vescovo di Parma e all'arcidiacono di Reggio perchè gli facessero abolire; invano dalle esortazioni trascorse a minacciare le censure della chiesa (1): il Comune rimase fermo; e i professori (2), gli scolari, e i cittadini tutti seguitarono a far sacramento di non tentare cosa alcuna a detrimento dello studio, e segnatamente di non cospirare

(1) Tutte le accennate epistole pontificie si trovano nel Tom. II, Par. II del Savioli. In una di esse il papa scrive le seguenti parole: « Sane cum ex studio literarum preter infinita commoda quae sentitis ex eo vestra Civitas inter alias sit famosa et in universo mundo nomen annuntietur ipsius, factaque sit altera Bethleem, domus videlicet panis qui parvulis frangitur in eadem, ex qua exeunt duces qui regant populum Domini, quoniam in studio eruditi assumuntur ad regimen animarum, non solum debetis a scholarium gravaminibus conquiescere, verum etiam illos honoribus praevenire, attendentes quod ipsi gratuito ad studendum vestram praeelegerint Civitatem, quae cum prius esset humilis, per eos ibidem congregatis divitiis, fere supergressa est civitates provincie universas ».

(2) Vedi il giuramento di Bene fiorentino, maestro di grammatica, in data del 1 ottobre 1218. Savioli, luogo cit. pag. 390. Promette anche di non insegnare altrove che in Bologna.

perchè venisse trasferito fuori di Bologna; ed a
voli furono minacciate severissime pene, massima fi
il bando perpetuo.

XVII

In quel tempo frequenti erano le relazioni tra
e Pistoja. Di questa sola fra le città toscane accen
brevemente la costituzione politica e le leggi, po
storia degli ordini civili che con tanto rigoglio si
ne' secoli susseguenti in esse esplicando, è tuttora
nel bujo, di guisa che il rapidissimo crescere di quei
e in ispecie del fiorentino, pare esempio quasi inesp
negli annali delle cose umane, e tale parrà finchè i
oscurità di tempi non facciano lume documenti
anche dissepolti. Intorno a Pistoja esiste un' antic
tura, che ha il nome di statuto (1), sebbene a
guardi dentro con occhio imparziale, sembrei
accozzamento di documenti d' epoche diverse;
nondimeno ci dà idea dell' ordinamento politico
mune. In Pistoja, che non patì le lunghe e perei
bolenze delle città lombarde, il reggimento popolai
mamente processe senza ripetute e spesse usurpazi
principio la governarono i consoli, poi il potestà,
volta questo e quelli ad un tempo, di modo che e
componessero la suprema magistratura ovvero il
esecutivo dello stato (2); e qualvolta il timone del
pubblica stava nelle mani del solo potestà, l' autoi

(1) *Statuta Civitatis Pistoriensis*, con annotazioni di Uberto
glienti, nel Tomo IV delle *Antichità Italiane* del Muratori.

(2) Così parrebbe dedursi da tutto il contesto dello Stat

ra più che altrove rinchiusa dentro strettissimi confini, che erano bastevoli a torgli ogni arbitrio. Il potestà non ra sempre straniero; il paesano, se non altro, aveva il antaggio di costar meno (1). Doveva essere assistito da lue giudici, uno dell'Uso, e l'altro della Legge, e da lue avvocati (2). Nello amministrare il governo lo ajutano quattordici cittadini, scelti da due savi e probi uomini, eletti nello arringo, cioè nel luogo dove ragunavasi a concione o parlamento del popolo. Il capo dello stato ra tenuto a seguire il loro voto e spesso sottoporlo al Consiglio maggiore. Qual fosse il numero di questo consesso on sappiamo dirlo con certezza, ma senza alcun dubbio ra tale da rappresentare debitamente tutta la cittadinanza, a quale nelle straordinarie occasioni convocavasi a generale parlamento. Anzi e' pare che il potestà e i consoli vessero debito di chiamarvela quattro volte l'anno, ne' mesi li marzo, di maggio, di luglio, e di settembre, e che lo accorrere allo arringo fosse un dovere per ogni cittadino (3). l potestà doveva far leggere ciascun mese il suo statuto articolare, ovvero breve, ch' egli aveva giurato nell'atto li prendere l'ufficio (4). Per tutto l'anno era vietato a ui o a chicchesifosse alterarne i provvedimenti. Se egli i consoli trasgredivano le prescrizioni degli statuti, venivano tradotti allo arringo, e in presenza del popolo accusati e debitamente puniti (5). Il potestà nel mese d' ottobre sceglieva cinque fra' suoi consiglieri onde apparecchiassero il breve e il costituto del nuovo anno da presentarsi al Consiglio perchè lo approvasse. Il lavoro do-

(1) *Stat. Civ. Pist.* §. 56.
(2) Ivi, §. 31.
(3) Ivi, §. 74 « ... faciant pulsari ad arringum .... plenum populum ».
(4) Ivi, 59.
(5) Ivi, 65.

veva essere finito innanzi il dì d' Ognissanti (1). Terminato l'anno dell' ufficio, ei rimaneva per cinquanta giorni dentro il territorio di Pistoia per sottostare al sindacato (2). I sindaci ordinarii del comune erano soggetti al sindacato di altri appositamente eletti (3). Di questo pericoloso diritto di censura e' sembra che fosse fatto abuso e pretesto a commovimenti pubblici e a vendette private, perocchè un articolo dello statuto espressamente prescriveva che i consoli e il potestà non potessero sottoporre a sindacato la condotta de' loro predecessori e degli altri ufficiali del caduto governo (4). Volendo far guerra o pace il capo dello stato convocava un Consiglio straordinario di cento cittadini da eleggersi nella concione da quattro uomini riputati e probi fra tutta la cittadinanza, a venticinque per ogni Porta. I quali cento aggiungevansi coi rettori delle chiese e delle arti al Consiglio maggiore (5). In esso si decretavano le tasse e i balzelli; e provvedeva opportunamente sempre che il potestà e i consoli, come ne avevano debito, ad esso ricorrevano per dichiarare il senso dubbio della legge (6). Il governo non poteva permettere che si riscotessero decime di qualsifosse specie nella città o nei borghi (7). Non potevasi imporre dazio maggiore di tre soldi per ogni fuoco — vale a dire per ogni casa o famiglia, dal quale andavano esenti i soli poveri — tranne dovendosi cominciare o seguitare una guerra o spedire ambasceria allo imperatore (8). Il Consiglio eleggeva gli elettori

(1) *Stat. Civ. Pist.*, §. 164.
(2) Ivi, §. 76.
(3) Ivi, §. 78. « faciant jurare sindigos se sindigos sindigare ».
(4) Ivi, §. 57. « Et hoc dicimus et statuimus ne in civitate nulla possit oriri discordia ».
(5) Ivi, §. 51, 52.
(6) Ivi, 5, 15.
(7) Ivi, §. 82.
(8) Ivi, §. 54.

da' magistrati, e li faceva giurare di proporre i più idonei e capaci (1) per l'utile del comune. La rielezione era preceduta da un determinato tempo. Chi, eletto console, giudice, potestà, gastaldo, avvocato, o camarlingo non accettava l'ufficio, per tutto quell'anno veniva escluso dal Consiglio (2). I capi dello stato dovevano studiarsi con ogni mezzo perchè ogni cittadino avesse sicurtà negli averi e nella persona dentro e fuori il territorio del comune (3). Facevano giurare la plebe di non rubare, ferire, e guastare, anzi le ingiungevano di denunziare i malfattori (4). I nobili del territorio pistoiese giuravano anch' essi di abitare di buona fede in città (5). Chi portava armi vietate, pagava l'ammenda di venti soldi; non pagando, era cacciato per un anno dal territorio (6). Chi appiccava zuffa nella città o nei borghi era multato di cento soldi; non potendo o volendo pagare, gli veniva fatto negli averi un danno, equivalente al doppio della multa inflitta, o era sbandito per un anno. Cento soldi d'ammenda pagavano anche coloro che si fossero resi colpevoli di trattare in qualunque guisa co' forestieri a danno del comune (7); sessanta colui che avesse ferito qualcuno con ferro; quaranta chi con bastone; venti chi dava uno schiaffo; o il bando essendo incapaci o ripugnanti a pagare (8). I falsatori della moneta pagavano per ammenda la somma, in moneta buona, equivalente alla falsificata (9). L'omicida

(1) *Stat. Civ. Pist.*, §. 5. « . . . . idoneiores et potiores . . . . non considerato amore, vel inimicitia, vel ulla humana gratia ».

(2) Ivi, §. 88.

(3) Ivi, §. 11, 12, 13.

(4) Ivi, §. 81.

(5) Ivi, §. 124. « . . . habiturium civitatis pistoriensis sine fraude ».

(6) Ivi, §. 130.

(7) Ivi, §. 150.

(8) Ivi, 7. 8.

(9) Ivi, 114.

era anche punito con ammende in danaro. Gli si guastavano le case, e si bandiva dal territorio, il quale a que' tempi si distendeva a tre o quattro miglia dalla città. Pacificandosi con la parte offesa, poteva tornare alla patria — la multa generalmente era in proporzione di un soldo per ogni lira dalle cinquanta in su — non volendo egli pagare, il potestà ordinava che gli s'infliggesse negli averi un danno rispondente al doppio della multa. In taluni casi l'omicida pativa lo esilio per venti anni; nè era permesso ai consoli e al potestà successivi di condonargli la pena, anzi notavasi nel breve del potestà il quale giurava di eseguirla. Niuna pena nè ammenda sosteneva l'uccisore di colui che gli avesse morti i genitori, i fratelli, gli agnati, i cognati, o il genero, o chi si fosse fatto omicida a difesa del proprio signore (1). In ogni caso i preposti al reggimento del comune non potevano far vendetta contro nessun cittadino senza lo assenso di tutto o della maggior parte del Consiglio; e niuno poteva dagli esecutori della giustizia essere posto in carcere senza permesso o mandato de' consoli (2).

Nello statuto pistojese non mancano provvedimenti intorno agli artieri, come ai legnaiuoli, muratori, fabbri, macellaj (3). In quanto al contadiname era inibito ai lavoratori della terra di pretendere una paga maggiore di due denari per giorno, oltre il vitto, da novembre fino ad aprile, e di quattro, da aprile a novembre. Se i padroni indugiavano più di otto giorni a pagarli, venivano multati in dodici denari; la stessa multa pativa chi pagava più del prescritto (4). Non vi è difetto nè anche di provvedimenti intorno agli orfani, ai tutori, alle doti

(1) *Stat. Civ. Pist.*, §. 118.
(2) Ivi, §. 2, 14.
(3) Ivi, §. 19, 20, 21, 22, 23.
(4) Ivi, §. 18.

ılle fanciulle (1); e vi sono importanti prescrizioni intorno ı beni delle chiese ed agli uomini ecclesiastici. Costoro ılle cose civili erano sottoposti alla giurisdizione secoıre; se non che sembra si richiedesse, per mera forılità, lo assenso del vescovo e del capitolo che forse i dava per tutto l'anno il dì in cui il potestà prendeva ufficio (2). Il chierico, appena ricevuti gli ordini sacri, erdeva il diritto al patrimonio di famiglia: nè poteva ipetere cosa alcuna dai fratelli, dalle sorelle, o da' niıoti, se non a titolo di largizione, tranne per motivo l'infermità o di doversi recare a studiare fuori lo stato; n tali casi i parenti erano tenuti a sovvenirlo (3).

XVIII

Innanzi di invitare i miei lettori a fare alcune conıiderazioni generali sugli ordinamenti politici e sugli staıuti de' nostri comuni, gl' invito a soffermarsi un poco ıde osservare in che guisa i feudatari di quelle italiche rovincie, dove germogliavano e maravigliosamente cresceıno le pubbliche libertà delle grandi cittadinanze, tratıssero i loro vassalli a fine d' impedire che ribellassero si aggregassero alle città, le quali non restavano dall' attiırli a sè con ampie largizioni di civili e politici diıitti.

Lo statuto della Val d' Ambra (4), viscontado in Toscana

(1) *Stat. Civil. Pistor.*, §. 40, 41, 49.
(2) Ivi, §. 24.
(3) Ivi, §. 50.
(4) Mi riporto al testo latino del documento del Prof. Bonaini, e però ıon reputo necessario citare minutamente i varii capitoli.

fu scritto nel 1208 per ordine di Guido Guerra III, conte di Modigliana, e marito della casta e leggiadra figliuola di Bellincione Berti de' Ravignani, la quale è nominata da Dante la buona Gualdrada. Lo compilarono dodici uomini, tratti da tutte le terre che in allora componevano quel viscontado, cioè dal Bucine, da Torre del Mercatale, da Campo Selvi, da Pogi, da Galatrona, e da Rennola. Cosa notevolissima in un feudatario, il quale invece d'imporre, di proprio arbitrio ed autorità, ordinamenti civili, deputava a comporli, per mezzo de' loro rappresentanti, gli abitatori stessi delle terre a lui soggette, concedendo loro in tal guisa uno de' principali diritti, a conseguire i quali avevano tanto lottato i grandi Comuni lombardi, il diritto, cioè, di darsi quelle leggi che fossero loro più convenevoli. Al quale aggiungevasi quello di assistere come consiglieri il capo dello stato, non che l'altro, e più importante, di ragunarsi in pubblica concione per deliberare intorno ai negozii d'interesse pubblico.

Capo del governo era un potestà, che aveva i poteri di visconte, delegatigli dal conte, il quale in quanto al criminale riserbava a sè l'arbitrio di modificare la sentenza profferita dalla corte del potestà. Questi giurava di tutelare le persone del conte e della famiglia di lui, e di tenerne illesi i diritti e gli averi. La sua autorità distendevasi a tutte le terre del viscontado. Per dodici giorni d'ogni mese era tenuto ad andare in giro per le diverse terre, ma ordinariamente dimorava in Torre del Mercatale. Amministrava la giustizia criminale e la civile, e poteva anche servirsi del ministero d'un vicario. In certi casi non gli era concesso di profferire sentenza senza il concorso de' consiglieri destinati ad assisterlo, i quali erano scelti fra la popolazione di tutte le terre del viscontado.

I terrieri, dagli anni diciotto fino ai settanta, erano tenuti a prestare giuramento al potestà, e non obbedendo

entro il termine richiesto dalla legge erano multati in danaro; dovevano parimente giurare al comune, senza di che venivano considerati come fuori la legge. Avevano debito di recarsi al pubblico parlamento ogni qual volta il potestà ve li convocasse; se non che non vi assistevano come partecipi del potere politico, ma come consiglieri. Chiunque, dai diciotto fino ai quarant' anni, non v' interveniva, era multato in dodici denari. In certi determinati casi il potestà aveva debito di chiamare i consiglieri delle varie terre, specialmente trattandosi degli statuti, voglio dire, di seguitare o abbandonare qualche provvisione in essi non bene espressa o poco convenevole. I consiglieri esercitavano gli ufficii pubblici del comune, ed erano retribuiti con un piccolo onorario; mancando di recarsi al Consiglio, pagavano la multa di due soldi di denari pisani per ciascun giorno.

La pubblica pecunia era custodita dal camarlingo, il quale ogni bimestre rendeva i conti innanzi al potestà e ai consiglieri. Il notajo dava forma legale alle deliberazioni del Consiglio, compilava i processi della corte, e richiesto dal potestà intorno ad alcuna questione, lo confortava del proprio parere. In ciascuno de' comuni era un messo sempre pronto agli ordini del potestà.

La distribuzione delle imposte facevasi per fuochi; e i terrieri avevano l' obbligo d' alcuni servigi verso il loro signore. La legge assicurava loro la vita, gli averi, e i commerci sociali, determinando perfino rigorosamente i pesi e le misure. E mentre il potestà agiva da sè nei delitti pubblici, non poteva ricusarsi di fare pronta giustizia de' privati qualora ne fosse stato richiesto dalla parte offesa, pena una multa di cinque soldi ove egli avesse posto in non cale la querela fatta nella debita forma. La procedura si faceva in iscritto con tutte le forme giuridiche che usavansi ne' comuni più inciviliti. A profferire la sentenza il pote-

stà o il giudice non poteva indugiare più di due mesi, spazio di tempo che poteva ragionevolmente prolungarsi qualvolta il termine legale non fosse bastato all'indagine. Al condannato davasi un mese di tempo a pagare la multa. Il delitto tentato era meno severamente punito del perfetto. Se offesa o offenditrice era la donna, la multa era metà di quella che infliggevasi all'uomo; la qual cosa derivava dal principio del diritto barbarico, di stimare l'offesa secondo la condizione della persona. Ne' casi intorno ai quali la legge non determinava la multa, il potestà doveva convocare i consiglieri a deliberare, come parimenti faceva trattandosi degli impuberi. Il signore del feudo non s'intrometteva nell'amministrazione della giustizia, salvo dove, decretando lo statuto due pene per un delitto, la scelta era lasciata all'arbitrio del conte. I delitti commessi contro lo inviato o il rappresentante di lui, venivano considerati come commessi contro il conte, al quale in tal caso era lasciata la punizione del reo. Ed ove gli era inflitta una pena pecuniaria, se dentro dieci giorni non pagava, gli veniva amputato il piede o la mano, dato il bando dalla terra, e confiscati i beni, metà de' quali toccavano allo accusatore.

Gravemente multati erano gl' incendiatori, e i rei d' arbitrio o d' usurpazione. L'omicida, senza riguardo alla condizione dell' ucciso, pagava la multa di cento lire di denari piccoli pisani; all'omicida contumace si dava il bando perpetuo e devastavansi gli averi. Ai ladri s'infliggeva la multa e la fustigazione; ai contumaci caduti in mano della giustizia, qualora dentro dieci giorni non avessero pagata l'ammenda, si troncava la mano o il piede, e si devastavano gli averi a beneplacito del conte. Tutto il borgo era solidalmente mallevadore de' delitti commessi da' suoi abitanti; e il danno veniva estimato dai pubblici ufficiali a ciò deputati, purchè il danneggiato avesse fatto

ramento di agire senza frode, e di non avere potuto prire in guisa alcuna l' offensore.

Nei provvedimenti criminali dello statuto della Val mbra prevale il principio che del danno recato si facammenda col danaro; le pene corporali ed anche la rte sono punizioni di compenso ovvero sussidiarie.

Ove si paragoni l' ordinamento civile delle genti della l d' Ambra, a quello, per modo d' esempio, degli abiti di Susa, ai quali Tommaso di Savoja nel 1198 nfermò e forse ampliò le franchigie loro concesse dal o avo Amedeo III (1), chiari appariranno i progressi che vivere civile aveva fatto in quelle parti d' Italia, dove minore mescolamento e dominio di barbari. Nondimeno l' uno che l' altro esempio servano a dimostrare con idenza come il reggimento feudale — che oltremonti fu ito perpetua tirannia sminuzzata, e quindi più immane anguinosa — in Italia si lasciasse trascinare dal rapido e mpre crescente moto della civiltà. Nè in concedere prilegi e statuti ai loro vassalli erano larghi i feudatarii colari soltanto; anche gli ecclesiastici non solo obbedivano la fatale vicenda del sociale progresso (2), ma talvolta

(1) È pubblicato nella collezione torinese, *Monumenta Historiae Patriae.*

(2) Vedi *Statuta et Banna Fedelium Vallisumbrosae composita et ordi-a per Dominos Thesaurum et Plebanum Abbates Vallisumbrosae*, *an.* 1253 1263, pubblicati dal Prof. F. Bonaini. Nello Statuto dato nel 1190 da rdano abate del Monastero di S. Elena pel Castello di Montecalvo ampato dal Tria nelle *Memorie storiche della città e diocesi di La-o, ec.*) vengono aboliti i giudizi di Dio, che seguitarono lunghi anni po a vigere in altri comuni: *Nemo Montiscalvi judicium ferri ferridi et e callide vel pugnam facere debet.* E fra gli altri vi è l' importantissimo ovvedimento della libertà personale, dell' *habeas corpus* della Costituone Inglese « Nemo habitator Montiscalvi capi debet antequam judicer: ac si judicatus fuerit capi non debet si fidejussorem dare potuerit. eter in gravioribus culpis de quibus corporaliter judicatur. Insuper hil in eodem Castro sine judicio capi debet. Nec alicui ipsius Castri de clo seu hospitio vis aliqua debet inferri ».

ponevano gli uomini delle loro terre in condizioni tali da non portare invidia ai cittadini delle terre meglio costituite. A ciò li persuadeva — giova ridirlo — la potentissima necessità di quei tempi, ne' quali i liberi comuni, che nel maggior numero d'uomini atti a difendere le patrie mura vedevano la propria sicurtà e la grandezza futura, s'erano fatti siccome centri d'attrazione, invitando con cento modi gli abitatori delle circostanti campagne (1), i quali vi accorrevano per porre in salvo la vita e gli averi, e godere all'ombra del venerato gonfalone del comune la voluttà del sentirsi liberi.

(1) Imola nel 1221 promise la quinta parte degli ufficii a quei del Castello Imolese che fossero andati ad abitare in città. Bologna nel 1221 prometteva la immunità agli stranieri, e la concessione del consolato ad ogni venti famiglie che fossero andate a formare villa o castello nel territorio bolognese. E per tacere di tanti altri esempii, Milano nel 1211 promulgò un editto col quale dava libertà a chiunque de' contadini o borghesi di stabilirsi dentro la città; ed in premio di ciò rimarrebbe esente da ogni gravezza rurale, e godrebbe di tutti i privilegi di cittadino; con l'obbligo però di abitare in città con tutta la famiglia per trenta anni, tranne il tempo del ricolto, che durava sei settimane; a patto che non lavorasse con le proprie mani la terra, e non fosse colpito di bando. Giulini, Par. VII, lib. 49. Nè la mitezza del governo dei feudatarii bastava per impedire che gli abitanti delle campagne accorressero alle città. Che anzi questa emigrazione cresceva tanto che i baroni appigliavansi allo espediente di vendere le loro terre ai comuni. Fra i moltissimi esempi che potremmo addurre, rammenteremo che nel 1273 i conti Guido Guerra e Ruggiero figli di Marcovaldo conte palatino venderono alcune castella ai Fiorentini. Il Conte Simone figlio del Conte Guido e Guido suo figliuolo diventarono guelfi e fermarono patti coi Fiorentini. Nel 1255 il conte Guido Novello vendè agli stessi Fiorentini alcune castella. Nel 1254 *Rainerius Picciolinus quondam Stiattae Uberti* vendè al comune di Firenze il suo castello di Pulicciano. Gli atti autentici di tali vendite si conservano nello Archivio delle Riformagioni.

XIX

Chiedo scusa ai miei lettori se gli ho condotti lungo il campo arido e sterposo de' municipali statuti dello italico paese. Non essendo possibile adattare le loro peculiari e differenti costituzioni dentro forme più ampie e generali, senza cadere nel fantastico, mi sia dato sperare che le cose fin qui discorse servano perchè si possa con buona ragione supporre, che, per quanto gli ordinamenti politici de' nostri comuni, poco avanti o poco dopo la pace di Costanza, differissero nei particolari, avevano una tal quale somiglianza di famiglia. In tutti la sovranità risedeva nel popolo, il quale esercitavala da sè nei negozii di grave momento e nelle straordinarie occasioni, delegandola nell' ordinaria amministrazione delle pubbliche faccende ai suoi rappresentanti. Costoro erano ordinati a Consigli, i quali per lo più erano due, uno maggiore, l' altro minore, che stava più dappresso al capo dello stato e lo coadiuvava nel condurre il potere esecutivo. Nella nomina de' pubblici ufficiali prevaleva l'uso dell' annua elezione; e tutti e in ispecie quelli che avevano il governo dello erario, erano sottoposti a severo e frequente sindacato. In ogni dove il governo era ordinato in guisa che si esplicasse più estesamente la idea primigenia del comune, vale a dire la comunione de' diritti, l' uguaglianza di tutti gli ordini de' cittadini al cospetto della legge. La legge era contenuta negli statuti che venivano considerati come il sacrario della giustizia. Il codice degli statuti conteneva le leggi costitutive del governo i diritti e le consuetudini universali a tutta la cittadinanza; le leggi criminali, che assicuravano la pubblica pace,

— fine principalissimo nelle società incipienti e partite in consorterie aventi costumanze e privilegi speciali, che potevano di leggieri venire a conflitto tra loro — le leggi civili che erano una mescolanza del diritto barbarico e del romano, il quale in talune città prevaleva maggiormente che in altre, e in tutte poi tendeva a predominare ne' tribunali e fare sparire i vestigi delle consuetudini barbariche, o trasformarle adattandole all' indole di quello; le leggi fiscali; le leggi sanitarie, le censorie ovvero di costumi, e quelle di polizia cittadina e rurale; le marittime, le internazionali; e i provvedimenti peculiari, o per meglio dire fatti per una peculiare circostanza. Tutti i magistrati, dal capo dello stato agl' infimi ufficiali pubblici, tutti i cittadini, da' nobili fino all' ultimo plebeo che non fosse di condizione servile, giuravano la osservanza degli statuti, senza di che non godevano la protezione delle leggi, ed erano considerati come stranieri al comune (1). La partizione delle città in quartieri o consorterie imponeva alle diverse società il debito di rispondere della condotta de' consorti in modo che il reo, prima d'essere condotto avanti il tribunale del comune, sottostasse al magistrato speciale. Tale in poche parole era la politica struttura degl' italici comuni; germoglio primitivo, fecondissimo di bene, che avrebbe condotti i popoli rapidamente per la diritta via al retto vivere civile, se fatalissime e forse in quella età non evitabili cagioni, non lo avessero con rapidità maggiore fatto tralignare, sì che le genti, che pure formavano un popolo solo, riconoscevano comune l'origine romana e ne menavano vanto, col crescere di forza e d' opulenza resero meno possibile il consolidarsi di quel nesso politico che aveva prodotti i prodigi della lega lombarda.

(1) Vedi Cibrario *Della Economia Politica del Medio Evo*, Capo VI.

XX

Riannodando, dove lo lasciammo interrotto, il filo el nostro racconto, tanti anni di sciagure con pertinaia sostenute, e il consolidarsi de' liberi ordinamenti delle ittà lombarde, avevano fatto a Federigo Barbarossa deorre ogni pensiero di tiranneggiare i risorti popoli d'Itaa. Gli storici tutti magnificano la moderazione, con che, illa sconfitta di Legnano fino allo estremo dì di sua vita, si condusse. E veramente non tentò mai più di riprendere ertamente la sua politica aggressiva, che anzi mostrossi esi più benevolo verso quei comuni che gli erano proceiti più ferocemente avversi. Questi comuni furono poscia odiosi di meritarsi la grazia imperiale regalandolo di onoficenze, di doni e di lievi ma volontarii tributi; onde gli che era quasi sempre vissuto fra' travagli e i pericoli al campo potè fare sfoggio d' inusitata regale magnificenza. imasero di fatti celeberrime negli annali dello impero le ste che egli, un anno dopo la pace di Costanza, ricorndo il giorno della Pentecoste, dette nella città di Maaza in occasione di creare cavaliere Enrico suo fiio (1).

Il giovane principe, il quale con ogni cura e deezza erasi adoperato a porre in animo al padre penri di pace schietta e duratura, ed aveva cooperato 'esito prospero della tregua che perigliava per le rinate senzioni degl' italici comuni, seguitava i medesimi sforzi fine di mostrarsi degno, conseguendo lo affetto de' po-

(1) Arnaldo di Lubecca, e il Monaco Gottifredo, citati dal Muratori anno 1184.

poli, di succedere senza contrasto al genitore nelle corone d'Italia e di Germania.

Un' anima della tempra di quella di Federigo non può mai cadere nella inerzia e lungo tempo rimanervi, avvegnachè per esso l'operare sia bisogno, o più propriamente istinto invincibile, che ove per lunga abitudine si mantenga desto, diventa principio di vita morale. E però quando lo imperatore ritornò da principe pacifico in Italia, intento a raffermare la pubblica concordia, sentiva ad uno ad uno rinascere in petto gli antichi desiderii di estendere i confini dello impero. Ei pensava che finchè non avesse aggregato alla corona italica il reame normanno, lo impero sarebbe rimasto a immagine d'edificio incompiuto. E bene pensava. La potenza normanna che aveva corso presentissimo pericolo d'essere distrutta, mentre il malvagio Guglielmo I aggravava insopportabilmente peso sui popoli il giogo della tirannide governando con la feroce politica del serraglio di Palermo, riacquistò il pristino splendore sotto Guglielmo II, che i Siciliani, in contrapposto del padre, chiamavano il Buono. Vasto era il territorio del reame, estesi i dominii sulle coste d'Affrica e in Grecia, ricco il paese, potenti i baroni, numerosa la flotta. Per la congiunzione dunque del regno allo impero, un'azione simultanea di tutte le forze de' due stati, fino allora non solo divisi ma in perenne conflitto, un'azione, dico, bene consegnata, e a un tempo opportunamente sostenuta dal regno latino in Terra Santa, avrebbe potuto senza lunghi e gravi sacrificii condurre al conquisto del trono bizzantino, diventato già misera preda a vili e perfidi usurpatori, che più d'ogni altro umano o divino flagello erano cagione a corrompere ed immiserire quella degenere nazione. Disegno stupendo che avrebbe inebriata la fervente fantasia del magno Alessandro, il più fortunato ed estravagante de' principi sognatori; pensiero, o se vorrà anche dirsi, chimera

ublime, che al cuore irrequieto del guerriero germanico, lomato dallo eroico impeto de' popoli volenti libertà, era onte inesausta di nuove illusioni e d'ineffabili diletti. Oltrechè, Federigo mostrando voglie di conquista verso lo impero rientale, faceva con assai più forte ragione ciò che, da arlo Magno in poi, avevano tentato gli augusti costantinopolitani. Chi può oggi ne rida, ma ove bene consideri quei tempi, intenderà che i principi a dirlo e i popoli a rederlo erano savi. L'unificazione de' due imperi non onsideravasi quale aggregazione forzata, ma come naturale ricongiungimento di membra lacere temporaneamente per la vicenda della fortuna, e destinate da Dio a ricostituirsi in un corpo solo, nello antico, venerando, e non periture, o come allora credevasi, fatale impero romano. Al quale fine tendevano, più che altro, gli sforzi del clero, che mentre ingegnavasi di dividere le genti onde signoreggiarli con sicurtà ed agevolezza maggiori, non restava di predicare e volere con ogni mezzo la unificazione, o dirò meglio, la incorporazione della chiesa orientale nella occidentale.

E quando anche Federigo avesse, ne' lucidi intervalli di senno che gli erano concessi dalla frenesia dell'ambizione, reputato sogno la conquista del greco impero, lo acquisto del reame normanno gli avrebbe recato un più certo e immediato vantaggio. Benchè i papi provocassero l'ire de' Normanni ogni qual volta ponevano innanzi le vecchie pretese di sovranità feudale verso quel regno, benchè spesso papi e Normanni si sfidassero duellando di scomuniche e d'armi, la corte di Roma gli aveva sempre reputati validissimi alleati. Vero è che mentre sorgeva la nuova monarchia siciliana, i pontefici eransi appigliati al partito di sostenersi sopra le spalle de' popoli; ma era sostegno pieno d'infiniti e mortali pericoli, era impero e a un'ora servaggio. Il papa, appena sfrenate contro i propri rivali le

ire popolari, mentre pareva dominare le moltitudini e governarne i moti, era trascinato dall'impeto sì che correva rischio di vedere in un attimo distrutta la propria potenza. Più dunque della fede, della devozione, dello entusiasmo de' popoli, il pontefice considerava sicuro ed efficace sostegno la potenza normanna. La politica quindi della corte papale consisteva nel tenersi benevoli i principi siciliani, nel dissipare sollecitamente le nubi che per avventura turbassero il sereno della concordia, e nello alimentare perpetua nimistà tra gl'imperatori di Germania e i re di Sicilia. Il re siciliano dal canto suo ne ricavava utilità non poca, imperciocchè qualunque sforzo avesse il germanico voluto fare a' suoi danni, era reso impotente dalla cooperazione del papa, che dal Vaticano, come sopra dicevo, soffiando dentro il fuoco delle passioni de' popoli, apriva improvviso un abisso sotto i piedi del più valoroso esercito abbagliato dalla lugubre luce de' fulmini della chiesa. Conseguire quindi il reame normanno a Federigo sembrava il maggior trionfo della sua politica di pace. E per condurvelo con certezza e speditamente la sorte non poteva meglio disporre le cose. Guglielmo II non aveva figli. Erede del regno era una sua zia chiamata Costanza, figliuola postuma del re Ruggiero. I Siciliani — intendo i baroni, perocchè nelle monarchie feudali il popolo va considerato come classe, dove più dove meno, ma sempre passiva — erano avversi alla tedesca dominazione. Per la qual cosa, allorchè dalla parte dell'imperatore fu fatta la richiesta della mano di Costanza, gravi furono gli ostacoli. I grandi del regno, che depressi sotto Guglielmo il Malo (1), gli erano insorti contro, onde costrin-

(1) È vecchia e popolarissima tradizione in Sicilia che Guglielmo il Malo fosse così cupido di danaro che ne emunse affatto i suoi sudditi, introdusse la moneta di cuojo, raccolse con crudele severità tutta la moneta di metallo esistente nell'Isola, la seppellì nelle viscere della terra

gerlo ad abolire molte leggi tirannesche ed osservare le vetuste consuetudini (1) avevano, regnante il figlio, ripresa l'autorità convenevole all' aristocrazia d' un regno costituzionale. Ma si opposero invano al matrimonio della loro principessa con lo erede del trono germanico. A quanto sembra, Federigo aveva vinti con doni e larghissime promesse i più potenti cortigiani, e in ispecie l' arcivescovo Gualtieri; i quali mostrarono a Guglielmo a quali pericoli sarebbe rimaso esposto il regno, lasciato in mano d' una donna senza marito. Federigo infrattanto alla pace che il re di Sicilia voleva concludere, come effetto della tregua di Venezia, poneva per condizione il parentado. Per queste e altrettali ragioni, stabilito il contratto nuziale, ai grandi fu forza giurare che, morendo Guglielmo senza eredi maschi, riconoscerebbero per loro legittima sovrana Costanza moglie di Enrico di Svevia (2).

facendovi sopra passare un fiume. Fra gli altri mezzi, da lui adoperati per chiarirsi se alcuno serbasse danaro, dicesi che un dì facesse esporre in pubblica vendita a lievissimo prezzo il suo più bel cavallo arabo. Un giovine signore dopo alcuni giorni recò il prezzo, ma invece di ottenere il cavallo, fu preso e condotto innanzi al re. Interrogato da costui in che guisa si fosse procacciato il danaro, rispose la bellezza del cavallo averlo così forte tentato ch' egli aveva frugato nel sepolcro del padre per estrarne la moneta che, secondo l'uso, si poneva nelle tombe. — Nessuno conosceva il luogo del tesoro. A Guglielmo il Buono venne fatto di trovarlo; onde egli, tribuendolo a insigne favore del cielo, eresse sul luogo medesimo, dove ora è la città di Morreale a quattro miglia da Palermo, una sontuosissima chiesa. Cotesta favola forma il soggetto d'una pittura che i monaci Benedettini ai quali appartiene la chiesa, fecero eseguire nella scala del contiguo monastero, nei primi anni di questo secolo, a Giuseppe Velasques siciliano, ristauratore dell'arte nella sua patria.

(1) Ugo Falcando: *Historia Sicula* cit. da P. Giannone, libro XII, cap. 3.

(2) Narra la tradizione popolare come Guglielmo I, a cagione d'una profezia che affermava Costanza dover essere la rovina del regno, la facesse rinchiudere nel monastero del Salvatore in Palermo, che ivi la principessa si stesse monaca e fosse d'età vicina ai cinquanta anni allorchè ne fu tratta per andare sposa ad Enrico di Svevia. Le monache

Alla nuova di tale evento i popoli italici esultarono. I Milanesi chiesero lo insigne favore che le nozze venissero celebrate nella città loro. Sontuosissime furono le feste, immenso il numero di signori accorsivi da ogni parte degli stati germanici e italiani, ricchissimo il corredo nuziale recato sopra centocinquanta bestie da soma (1). Gli sposi furono solennemente incoronati con indicibile soddisfazione dello imperatore. Il quale sentiva tutta la voluttà della grandezza, come colui che oltre di essersi imparentato per mezzo di Federigo duca di Svevia suo figlio col re d'Ungheria, trattava di dare una sua figliuola in isposa al Soldano d'Iconio, aveva conclusa una lega col re di Francia, e indotti i regni settentrionali d'Europa a riconoscere la sua supremazia feudale. La fortuna, che nella vicenda delle armi aveva per ventidue anni mostrato viso arcigno a lui accorto, intrepido, infaticabile guerriero, oramai sorrideva piena di lietissimi auspicii a lui principe pacifico. Fra tanta gioia, preposto il figlio al governo dell'Italia, faceva ritorno in Germania lasciando malcontenta allo estremo la corte romana.

basiliane del Salvatore serbano tuttora, e lo mostrano, un Breviario greco, di cui dicono si servisse la loro suora reale. Questa tradizione adottata anche da Dante (*Paradiso* Canto III) servì di soggetto ad una bella pittura di Annetta Turrisi Colonna principessa di Fitalia, donna di costumi santissimi, d'ingegno squisito e cultrice passionata delle arti, rapita da morte alla Sicilia nel febbrajo del 1848, nella giovine età d'anni ventotto. Un'altra tradizione che nasce dalla precedente soggiunse che come Costanza fu presso a partorire, nella piazza del Duomo di Palermo fu inalzato un sontuosissimo padiglione; e ella quando ebbe dato alla luce lo erede del trono, i baroni le si fecero innanzi e chiesero spremesse le mammelle per mostrare se v'era latte, in argomento che il neonato fosse veramente il legittimo discendente de' suoi principi. Queste tradizioni che il popolo serba tenacemente, oggimai non vanno nè anche confutate, avvegnachè certo si conosca che Costanza aveva trentuno anni quando fu sposa d'Enrico, e che Federigo II nacque non in Palermo, ma in Iesi.

(1) Lo affermano tutti i cronisti di quel tempo che rammentano il fatto.

XXI

Lucio III, che da Velletri, dove lo avevano costretto a trasferire la sedia apostolica gl' irrefrenati spiriti del popolo romano, ricevuto un nuovo oltraggio, era già andato in Verona per implorare il soccorso di Federigo. Non ottenuto lo intento, era morto verso il finire di novembre 1185. Gli era succeduto Urbano III, dianzi nell' anno medesimo eletto arcivescovo di Milano. E' fu sotto il suo pontificato che si celebrarono le nozze di Enrico in Milano, e a dispetto della sua inibizione gli sposi furono nella basilica Ambrosiana cinti delle due corone dal patriarca d'Aquileja, che, come disubbidiente ai voleri del pontefice, fu sospeso dagli ufficii divini. Non avendo potuto Urbano impedire il parentado tra il tedesco e il normanno, mentre anco immaginava il modo di scioglierlo appena la sorte gli e ne avesse posta in mano l' occasione, molestava di sue querele il fortunato principe. Ribatteva sulla vecchia e interminabile questione del patrimonio della contessa Matilde; lo accusava di gettarsi come uccello da preda sopra le rendite delle sedi vescovili vacanti, di usurpare quelle de' monasteri sotto pretesto di punire le badesse scandalose; e molte altre cose gli apponeva per fargli sentire il peso della mano di san Pietro. Lo imperatore rimase fermissimo nella propria condotta, e comecchè più non si trovasse fra le strette della guerra coi comuni, vedendo pur troppo che ogni disputa con la corte romana gli sarebbe sempre tornata in detrimento, appigliossi a più efficaci argomenti. Dapprima, a punire i Cremonesi, che s' erano secolui sdegnati per avere, intercedenti quei di Milano, concesso di rifare la città di

Crema, andò ad oste nel territorio di Cremona, distrusse loro Castel Manfredo, e li costrinse ad implorare mercè. Toltosi appena questo lieve impaccio, rivolse l'animo a frustrare la procella papale che lo minacciava; e mentre fece chiudere tutti i passi delle Alpi perchè nessuno dalla Germania potesse venire in Italia alla sede pontificia, commise ad Enrico suo figlio di spingersi con lo esercito verso Roma e domare le città aderenti alla Chiesa. Lo secondava il senato romano, il quale — dacchè le idee di libero vivere predicate da Arnaldo da Brescia tenevano infiammati gli animi, e per opera degli arnaldisti acquistavano nuovi proseliti — amava di scuotere il giogo chericale, massimamente dopo che aveva veduta la tiara dal poderoso capo d'Alessandro passare sopra debolissimi pontefici. Con tanto favore Enrico espugnò le città renitenti, sottopose le terre della Campania soggette alla Chiesa, mentre i Romani, inanimiti anch'essi, irruppero sopra Monte Lungo e lo dettero alle fiamme.

Il papa, vedendosi impotente a far cessare le devastazioni de' suoi stati e gl'insulti fatti alla sua dignità, disperando d'ogni altro rimedio, consunto dalla passione ed acceso d'ira, ricorse all'arme micidiale della Chiesa, e stava sul punto di fulminare la scomunica. Ma i Veronesi, presso i quali Urbano era ospitato, e con la carità de' quali sostentava la vita, gli rattennero il braccio; onde si partì indignato da Verona per andare in Ferrara, di dove intendeva scomunicare Federigo: ma giuntovi appena, lo annunzio, o il presentimento d'un disastro dolorosissimo alla cristianità tutta, lo tolse di vita nell'ottobre del 1187.

XXII

I pessimi costumi de' Latini, stabilitisi da ogni paese dell' Europa occidentale in Oriente allorquando ottantanove anni innanzi dalle pie ed invitte armi de' primi crociati fu fondato il regno di Gerusalemme, avevano condotti gl' interessi della cristianità presso alla rovina. Precipuo esempio di corruzione al popolo e alle milizie erano i grandi, e perfino i prelati (1), i quali ritenendo sempre la burbanza feudale delle natie contrade avevano acquistati i vizii tutti delle corrotte nazioni dell' Asia. Sul trono di Goffredo Buglione sedeva Sibilla sorella di Balduino IV e vedova di Guglielmo Lungaspada. Accesa d' amore per Guido di Lusignano, bellissimo giovane ma singolarmente inviso ai principi del regno, lo aveva sposato. I grandi le consentirono la corona a patto che ripudiasse lo straniero marito; ma essa cintasi il regio diadema, se lo tolse di capo, e ponendolo sopra quello del consorte, impose loro che lo salutassero re. Sdegnato di ciò, Raimondo conte di Tripoli venne ad accordo coi Saraceni concludendo una tregua, la quale fu rotta per imprudenza o per arte da Rinaldo principe di Morreale: onde a loro i cronisti di que' tempi dettero il nome di traditori del nome cristiano. Saladino soldano di Persia e d' Egitto, prode guerriero, ardentissimo di conquiste, venerato da' suoi come la spada ven-

(1) Emilio vescovo di Cesarea e poi patriarca di Gerusalemme, oltre di amoreggiare con la regina madre, conviveva pubblicamente con Pasqua di Rivery, che il popolo chiamava la Patriarchessa. Di lui scriveva lo arcivescovo di Tiro: « Eraclio imperatore conquistò la croce; Eraclio patriarca la perderà ». Bernard. Thesaur. *De Acquisit. Terrae Sanctae.*

dicatrice del Signore, ne tolse pretesto a passare con es
cito poderosissimo i confini della Palestina. Varcato il fiu
Giordano, marciava verso la città d' Accon. Vi accorse
tosto i cristiani, ma lungo il cammino furono aggred
dagl' inimici; e ne' piani di Tiberiade seguì tremenda
sanguinosa battaglia. Da ambo le parti pugnavasi con p
valore, con pari furore e pertinacia. Nei corrotti e infi
chiti cuori de' Latini ridestossi la vigoria e il fanatis
de' padri: sotto i mortiferi dardi della canicola, su q
suolo infocato parevano fiere che straziandosi si cont
dano la preda. I cristiani infine dovettero cedere al n
mero maggiore degl' inimici, che fecero inumana str
de' cavalieri del Tempio e di San Giovanni, con immen
moltitudine di prigioni, fra quali era lo stesso re Guido.

Espugnate con Accon molte altre terre cristiane, S
ladino processe arditamente verso Gerusalemme. Intim
la resa, i pochi militi che la presidiavano, afforzatisi de
tro, non ebbero cuore di cedere. Pugnarono con indicibi
ardore, finchè, ridotti agli estremi, chiesero di rende
a patti onorevoli e miti. Il Soldano, che voleva tener
giuramento, dianzi fatto, di trucidare tutti i cristia
rimase attonito ai magnanimi e feroci proponimenti de
assediati. E fattosene dai ministri dell' islamismo prosci
gliere, assentì ai patti ed ebbe la Terra. Gli scrittori
quell' infelicissimi tempi mentre imprecano ai Latini, es
tano non solo la moderazione che il vincitore usò nel
vittoria, ma la pietà mostrata verso i vinti, che prec
duti dai sacerdoti recanti le reliquie e gli arredi sacri
lacrimando la caduta di Gerusalemme, l' abbandonaron
non rimanendovi altri che gli Ospedalieri, ai quali il m
sericordioso Saladino concesse sicura la stanza onde cu
rare gl' infermi prigioni.

XXIII

Infinito, inenarrabile fu il dolore che destò in tutto l'occidente lo annunzio di tanta sciagura. Ad Urbano, morto in quel mese medesimo, era succeduto Gregorio VIII, uomo bene affetto a Federigo Barbarossa. L'Europa sembrava vestita a lutto; i pubblici negozii sospesi, cessate le feste; da per tutto era nello stesso sgomento un interrogarsi, un agitarsi, un fremere, un raccontare prodigi inauditi. Il sentimento religioso ridesto sembrava un fuoco che volesse infiammare tutti i credenti nella fede di Cristo fino ai più remoti lidi del settentrione. Papa Gregorio nei cinquantasette giorni del suo pontificato, scrivendo lettere caldissime ad inanimire i principi alla nuova crociata, mandò in ogni paese nunzii che predicassero l'ira di Dio, e muovessero tutto l'occidente a correre impetuoso all'oriente. Lo secondò Clemente III suo successore. Per le preghiere, o i comandamenti, o le minacce di lui, Genova e Pisa — che d'altronde accorgevansi che stavano per perdere tutti gli averi e le fattorie loro in levante — posati gli antiqui e inestinguibili odi, giurarono pace, allestirono le armate, mandarono navi per tutti i lidi trasportando i banditori della crociata. I Veneziani, contendenti cogli Ungheri per la città di Zara, fecero tregua, e richiamarono tutti i loro marinari dimoranti ne' porti stranieri. Il re di Francia e quello d'Inghilterra che stavano per appiccare battaglia, sospesero le ostilità, e affratellaronsi facendo sacramento di condurre gli eserciti in Terra Santa. Il re di Sicilia, mentre dava opera ad apparecchiare poderosa armata, mandò soccorsi di vettovaglie. I sacerdoti deponevano gli

abiti loro e vestivano le armature di militi. I popoli si lasciavano volentieri aggravare di estraordinarii balzelli. Le madri benedicevano i figli mentre forse per sempre si partivano dai loro amplessi; i vecchi invidiavano i giovani inanimandoli a spargere fin l' ultima goccia del sangue loro per la Croce. Il papa apriva tutto il tesoro delle indulgenze della Chiesa.

Due ambasciatori di Clemente, giunti in Magonza, presentaronsi all'imperatore, e introdotti nella assemblea ivi convenuta, dipinsero con vivissimi colori l'onta e il danno della fede cristiana. Le loro parole infiammarono la ragunanza. I principi dello impero gridavano guerra a morte agli infedeli, e guerra ripetè Federigo che sentiva improvviso tumultuare nell'anima le ardenti passioni guerresche de'suoi giovani anni. E nell' impeto dell'entusiasmo, come capo di tutto lo esercito cristiano, scrisse una lettera di sfida a Saladino, che tosto gli rispose sfidandolo anch' egli con modi cavallerescamente tronfi e superbi (1).

(1) Ricopio queste lettere dal libro del Fanucci, che le riporta tradotte dal latino, di Matteo Paris e di Ruggiero Hoveden. Le pongo sotto gli occhi de'lettori perchè veggano la immensità della carta geografica che s'era formata in mente il vecchio imperatore.

« Federigo Imperatore dei Romani sempre Augusto e Magnifico, trionfatore dei nemici dell'Impero, a Saladino governatore dei Saraceni, una volta illustre, che fugga da Isdraele sull'esempio di Faraone.

« Le tue lettere, in addietro a noi dirette sopra affari gravi, noi le ricevemmo come era conveniente alla generosità della Maestà nostra, e trovammo proprio di corrispondere alla magnificenza tua con risposte condegne. Adesso poi perchè hai profanato la Terra Santa, a cui noi comandiamo col comando del Re Eterno, la premura dell'imperiale ufficio ci ammonisce di opporci validamente al presuntuoso ardire di tanta sceleratezza. Per il che se sopra tutto non restituirai la Sammaria e la Palestina, con renderci sodisfazione di tanti eccessi, ti sfidiamo alla guerra nei campi di Taneos, in virtù della viva Croce, e in nome del vero Joseph. Possiamo appena credere che tu non sappia per mezzo degli scritti e delle storie antiche, che le due Etiopie, la Mauritania, la Siria, i Parti, la Giudea, l'Arabia, lo stesso Egitto, l' Armenia, e innumerabili Terre furono soggette all'Imperio

XXIV

Lo imperatore, raccolto un esercito, bene approvigionato, di novanta mila guerrieri, accompagnato dal proprio figliuolo duca di Svevia e da' più cospicui baroni

che rappresentiamo. Lo seppero ben quei Regi, del sangue dei quali si tinsero le spade romane: e tu pure coll'esperienza vedrai cosa siano le aquile nostre vincitrici, le coorti di tante nostre diverse nazioni; quale il valor tedesco che non conosce fuga, cosa il Bavaro membruto, la Francia, l'Inghilterra, l'Albanìa, la Cimbria, i Sassoni che scherzano colle spade, i Turingi, i Vesfalj, gli agili Brabanzoni, i Lotaringi disprezzatori di pace, cosa i Frisoni, corridori più dei cavalli, la Boemia più feroce delle sue fiere, l'Austria, la Rutenia; quali le genti dell'Illirico e della Lombardia, quale il Veneto armatore, e il Pisano nocchiero. Finalmente quel giorno di allegrezza prefisso al trionfo di Cristo t'insegnerà cosa sia il mio braccio, e come vibri la scimitarra ».

Saladino gli rispose « A quel Re sincero, amico, grande, eccelso Federigo di Alemagna, in nome di Dio delle misericordie, potente superatore e vincitore immancabile.

« Noi preghiamo continuamente chi diffonde la sua grazia sopra tutto il mondo, acciocchè istilli virtù sopra i suoi Profeti, e singolarmente sopra il nostro instruttore Maometto, che egli mandò per la correzione della retta Legge, e la faccia apparire sopra tutte le leggi. Facciamo noto al sincero, potente, grande, amico, re d'Alemagna, che pervenne a noi un cert'uomo chiamato Enrico, dicendo che egli era vostro ambasciatore, e ci portò una carta, che disse esser vostra. Noi facemmo leggere la carta, e l'udimmo parlare a viva voce; ed alle parole che egli disse gli rispondemmo a viva voce: e questa è adesso la risposta alla carta. Voi ci rammentate tutti quelli, i quali con voi son concordi di portarsi contro di noi, e nominate, e dite il re della tal terra, il re della tale altra, i tali ascivescovi, i tali marchesi, i tali soldati. Ma se noi volessimo numerarvi quelli che sono sotto il nostro servigio, e che obbediscono al nostro comando, pronti ad un cenno di combatter tutti in faccia nostra, non potrebbero ridursi in iscritto. Se voi computate i nomi dei Cristiani, quegli dei Saraceni sono assai più; e se fra voi e quei cristiani che avete nominato vi è frapposto il mare, fra di me e i Saraceni, di cui non vi è numero, non vi è mare nè ostacolo alcuno che a me gl'impe-

alemanni, si pose in cammino. Isacco Angelo rovesciato dal trono di Costantinopoli l'usurpatore Andronico, aveva stretto lega con Saladino, giurando entrambi di distruggere il regno di Gerusalemme e cacciare i Latini da tutto l'oriente. Fedele alle promesse, il Greco studiossi di porre inciampi al passaggio di Federigo, il quale in Bulgaria e in Grecia fu costretto ad aprirselo con le armi sì che stette per porre lo assedio a Bisanzio. Il soldano d'Ico-

disca. I soli Arabi Beduini ed i Turcomanni, se gli movessimo contro i nostri nemici, gli distruggerebbero. Abbiamo de' Soldani bellicosi che ci hanno aperto gran Terre e acquisti di gran Regni, e al semplice nostro avviso non tarderanno. Sicchè quando vi sarete congregati, come la carta vostra minaccia, e condurrete le moltitudini che accerta il vostro ambasciatore, vi verremo incontro, e per la potenza di Dio otterremo le Terre; poichè se verrete con tutto il vostro sforzo e con tutta la vostra gente, non rimarrà alcuno nelle vostre Terre che le possa difendere; ed allorchè Dio colla sua forza ci avrà dato la vittoria, tutto per voi sarà finito, perchè entreremo nelle vostre Terre, e le prenderemo. Una volta i Crocesignati vennero contro di noi in Babilonia, altra presso Damiata, altra contro Alessandria, e sapete bene come i Cristiani l'una e l'altra volta dovettero tornare indietro, e a quale macello ci vennero. Iddio pose anticamente ne' vostri poteri Babilonia, Damasco, Gerusalemme, la provincia di Getrura e le sue castella, la terra di Roasia colle sue appartenenze, e la regione dell'Indie colle adiacenze sue; ma per grazia di Dio tutto questo adesso è nelle nostre mani, e il residuo dei re Saraceni è tutto soggetto al nostro imperio. Onde se spediremo agli eccellentissimi regi de' Saraceni, non si allontaneranno da noi. E se solleciteremo il Califfo di Baldac, che Dio salvi, egli sorgerà dalla Sede del suo eccelso Impero, e verrà in aiuto di nostra Eccellenza. Noi per virtù di Dio ottenemmo Gerusalemme e le provincie del suo impero, non rimanendovi nelle mani dei Cristiani se non che Tiro, Tripoli, ed Antiochia: e quanto a queste non mi occorre che prenderle. Pure se volete esserci infesti, e muoverci ad acquistare tutte le Terre dei Cristiani, ci avrete sempre nemici. Ma se ci ricercherete per il bene della pace, e ce ne manderete messaggi espressi, vi renderemo la Santa Croce, vi libereremo tutti gli schiavi cristiani che sono nell'Impero nostro; vi permetteremo un sacerdote al santo Sepolcro; vi renderemo le Abbazie che solevano esserci; avremo pace con voi; permetteremo che i pellegrini vi giungano per tutta la vita nostra. Questa carta fu scritta l'anno dalla venuta del Profeta nostro Maometto 584 per grazia di Dio solo ».

nio collegato anch' egli di Saladino, mosse un esercito contro quello de' crociati; i quali molestati e stanchi dal continuo combattere, privi di vettovaglie, arsi dalla sete, perderono un gran numero di combattenti. Nondimeno espugnarono Iconio, e varcati i monti della Cappadocia procedevano riconfortati per le terre dell'Armenia, allorquando, il dì decimo di giugno 1190, Federigo, bagnandosi nel fiume Salef, o come altri vogliono, spintovisi dentro col cavallo, e dall'onde travolto, soccorso invano da' suoi, finì di vivere. Quali prodezze facessero i crociati, e in ispecie le armate de' comuni marittimi e le colonie loro stabilite in Levante, in quali litigi si trovassero involti, quale fosse l'esito di cotesta famosissima crociata non è ufficio nostro raccontare.

XXV

Affermano alcuni storici di gran senno (1) che la morte di Federigo Barbarossa fu compianta non solo da' Tedeschi, ma da tutti gl' Italiani, contro i quali egli aveva per tanto tempo ostinatamente combattuto. E di vero dopo che gl' italici comuni ebbero conseguito le loro libertà cittadine, dopo che l' ebbero viste confermate giuridicamente nel più solenne trattato di pace che un grande imperatore avesse mai fatto co' proprii sudditi, disparvero i vizi e le colpe del tiranno, e rifulsero in tutto il loro splendore le virtù del guerriero malfortunato, che aveva voluto comparire al tribunale dello Eterno, cinta la gloriosa canizie della corona del martirio. Rifulsero anche maggiormente le virtù sue dopo che i popoli poterono raf-

(1) In ispecie il Sismondi. cap. XII.

frontarle coi turpi, feroci e sleali portamenti del suo suc-
cessore.

XXVI

Allorchè giunse la nuova della morte di Federigo
Enrico VI trovavasi in Alemagna. Da cinque anni già po
tava la corona italica e la germanica: onde senza impac
di rivali che glie le contrassero, venne riconosciuto ca
dello impero. Parecchi mesi avanti era mancato di vi
Guglielmò II di Sicilia; ed Enrico che si teneva sicu
la successione di quel regno, se la vide inaspettatamen
strappare di mano da un principe egregio, e quel che pi
importa, sostenuto dai potenti baroni. Gualtiero arcivesco
di Palermo, fattore del matrimonio d'Enrico, ne dife
deva gl' interessi, e riuscì a formare una fazione: m
non sostenne l'opposizione di Matteo cancelliere, il qual
essendo capo di quella che dicevasi parte nazionale, chia
Tancredi conte di Lecce, e lo fece incoronare nel duom
di Palermo, annuente il pontefice, che, massime dopo
devastazioni fatte da Enrico nelle terre della Chiesà, a
borriva dal congiungimento della corona siciliana colla g
manica. Tancredi era figlio della contessa di Lecce e d
primogenito del re Ruggiero, dal quale non essendo st
riconosciuto quel matrimonio, il conte veniva consider
illegittimo. Nondimeno, giunto il pericolo della stranie
dominazione, ogni formalità fu messa da parte innanzi
bene pubblico, e il discendente del sangue normanno
con quasi universale acclamazione inalzato al trono de' s
padri. Rivale di Tancredi in Puglia era Ruggiero con
d' Andria, quel desso che da Guglielmo II era stato ma
dato ambasciatore al congresso di Venezia; ed ora n
potendo ottenere per sè la corona, sconvolse il paese

incitò ad un tempo Enrico di Svevia a calare nel regno, e togliere dalle mani dell' imperatore lo scettro da Guglielmo lasciato in retaggio a Costanza. Alla quale i baroni del regno in Troia città della Puglia avevano giurato fedeltà come a sola legittima erede de' principi normanni. Lo Svevo si fece precedere da Enrico Testa, che scese con un numeroso esercito. Ma costretto ad assediare lungamente la città d'Arriano, vedendo consumare le milizie dalle infermità e dall' ardentissimo sole d'agosto, sgombrò dal reame, lasciando continuare la guerra al conte d'Andria, che dopo alcuni fatti d'arme, preso dal conte della Cerra cognato di Tancredi e capo delle milizie regie, fu morto (1).

Allora Enrico con altro esercito valicò le Alpi insieme con la consorte. Gli tardava di giungere a Roma per ricevere la corona imperiale. Mandò nunzii al pontefice pur dianzi eletto, che assunse il nome di Celestino III. Stabiliti i patti, lo imperatore entrò in Roma con le milizie il dì dopo della consecrazione del papa, giurò perpetua fedeltà alla Chiesa, assentì ad abbandonare all' ira del popolo romano la città di Tuscolo — la quale poi venne inumanamente distrutta — e fu unto e insieme con la imperatrice incoronato. Celestino adoprò ogni arte per distogliere Enrico dalla impresa della Sicilia, ma nulla ottenne, e nel maggio del 1191 lo vide risolutamente varcare i confini del regno.

Mentre egli spingeva la impresa per terra, pensando che senza una poderosa flotta navale che tenesse fronte alla siciliana — numerosissima, e tanto più formidabile perchè era comandata dall' ammiraglio Margaritone, detto lo invincibile dominatore de' mari — non avrebbe mai vinto appieno l' inimico, si rivolse a Genova e a Pisa. Secondo costume de' suoi predecessori e segnatamente di suo

(1) Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, libro XIV.

padre, spedì ai Genovesi e ai Pisani onorevolissime le
tere promettendo, o dirò meglio, concedendo, quasi la co
quista fosse già compita, immunità, privilegi, feudi,
per dirlo con le sue stesse parole, assicurandoli che
lui sarebbe stato il solo onore, ma l' utile tutto loro, e
egli appena conquistato il regno se ne sarebbe co' su
Tedeschi tornato oltr' alpe, ma essi e i posteri loro
sarebbero rimasti (1). I Genovesi, mossi da tanta sovra
larghezza, spedirono tosto trentatre galere dandone il c
mando a due de' loro consoli de' placiti. Enrico intanto
traversando tutto il paese da' confini romani fino a Napol
aveva sottoposte le città, delle quali alcune per forza, alt
spontanee gli avevano giurato fedeltà. Ma Napoli gli o
pose pertinacissima resistenza. Onde egli la cinse di stre
assedio, e mandò la imperatrice in Salerno. E non so
vi perdè l' opera; ma le infermità decimandogli le mi
zie, fece devastare i campi, e sciolse lo assedio po
avanti o nel mentre che arrivava a Castellamare la flot
genovese. I Genovesi, tornando indietro, scontraronsi c
l' armata di Margaritone sotto monte Circello, nè volea
correre il rischio d' una battaglia, schivando destramen
l' inimico, ripararono a Civitavecchia. E quivi ottenuta l
cenza da Enrico che giaceva infermo in San Germano
fecero ritorno alla patria.

La guerra, nondimeno, ardeva tuttavia condotta d
conte della Cerra, che risoggiogò molte terre, ment
altre non poche, e in ispecie le soggette a Monte Ca
sino — il cui abate era avverso a Tancredi, e perciò ne e
stato scomunicato dal papa che parimente sottopose all' i
terdetto il monastero — rimasero fedeli al Tedesco. Ta
credi quindi andò nelle Puglie e in Terra di Lavoro,
ridottele pressochè tutte alla sua obbedienza, ritornò i

(1) Vedi il Continuatore degli *Annali Genovesi* del Caffaro.

Sicilia. I Salernitani per ingraziarglisi, insorsero, fecero prigione la imperatrice e la mandarono a Tancredi. Il quale, dopo d' averla trattata con ogni squisitissima cortesia, la rimandò fedelmente, di sua spontanea volontà, o come altri affermano, intercedente il pontefice, al marito.

Non per questo Enrico abbandonava il pensiero di conquistare la Sicilia. Giunto in Alemagna, raccolse un nuovo esercito e lo spedì in Italia sotto il comando del conte Bertoldo e di Roffredo abate di Monte Cassino. Le falangi tedesche, via facendo, ingrossavano di genti raccogliticce specialmente toscane, e giunte nel regno, rianimarono la depressa parte imperiale. Tancredi di nuovo si recò nelle Puglie, dove ragunato un grosso esercito, lo mosse contro Bertoldo che accennava d' aggredirlo. Questi vedendosi inferiore di forze, indietreggiò e nell' assedio di un castello nella contea di Molise morì percosso da un sasso scagliato dalle mura. Tancredi, soggiogata la maggior parte del regno, si ridusse in Sicilia dove lo aspettava una gravissima sciagura. Il suo primogenito Ruggiero, che aveva già tolta in moglie una figliuola d' Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli, ed era stato incoronato in Brindisi (1), bello e robusto giovane, speranza carissima del padre e del regno, infermatosi subitamente, finì di vivere. Lo addolorato padre ne fu inconsolabile. Per assicurare la successione, fece incoronare il suo secondogenito Guglielmo III; ma straziato mortalmente dalla piaga che gli aveva aperta nel cuore la perdita del prediletto Ruggiero, languì poco tempo consumandosi, e infine lo seguì sotterra ordinando che il suo cadavere fosse posto in un medesimo avello con le ossa del figlio.

(1) Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, libro XIV.

XXVII

Giunta in Alemagna la nuova della morte di Tancredi e di Ruggiero, Enrico di Svevia reputando di gran lunga scemati o quasi onninamente tolti via gli ostacoli alla impresa del regno, con un nuovo esercito rivalicò le Alpi. Pervenuto in Genova e calmate le dissenzioni in quella città — suscitate dai crociati che, reduci da Terra Santa, eransi indignati per avere trovato senza lo assenso loro mutato l'ordinamento politico del comune — rinnovò le pompose promesse, e persuase i cittadini a mandare una grossa armata nelle acque della Sicilia. Da Genova passò a Pisa, richiedendo parimenti soccorsi navali a' Pisani, ai quali l'anno precedente aveva riconfermati i privilegi, esteso il territorio, e promesso mezze le città di Palermo, Messina, Salerno e Napoli, e tutta Gaeta, Mazzara e Trapani e in ogni altra terra dell'isola e della penisola franchigie assai e d'ogni specie pei mercatanti. I Pisani mandarono dodici galere, che andarono a congiungersi con la flotta genovese capitanata da Uberto d'Olevano potestà di Genova. Enrico, ottenuti tali soccorsi da' due comuni marittimi, traversando la Toscana, giunse nel regno, dove le città, l'una dopo l'altra, e anche Napoli, s'arresero o gli apersero le porte e gli giurarono fedeltà, tranne Salerno, la quale tentò di resistere temendo lo imperatore, sdegnato per avere i Salernitani posta la imperatrice nelle mani di Tancredi, non li punisse severamente. Ma fu vana ogni resistenza. L'irato principe poi che l'ebbe espugnata, abbandonolla alle sue milizie, che rabidamente la saccheggiarono e ne trucidarono gli abitatori; de' quali i campati alla strage furono da lui sepolti in fondo alle prigioni, o cacciati perpetua-

mente in esilio. Domata la Puglia, corse le Calabrie, dove tutte le città gareggiarono per acclamarlo; e valicato il Faro, approdò a Messina che gli aperse le porte nel tempo stesso che vi arrivarono le navi de' Genovesi e de' Pisani, i quali aspettavano che il trionfante imperatore mantenesse loro le ripetute promesse.

Da Messina i Tedeschi, capitanati dal gran siniscalco Marqualdo, procedendo lungo la costa orientale dell' isola, giunsero a Catania. Vinte le milizie siciliane, dalle quali quella città fu valorosamente ma indarno difesa, l'oste alemanna la pose a sacco ed a fuoco, senza riverenza nè anche delle chiese, e fece prigioniero il vescovo con altri molti cospicui cittadini. Lasciatovi un presidio, Marqualdo andò a ricongiungersi al suo signore, ed insieme si avviarono verso Palermo metropoli del regno. La regina Sibilla allo appressarsi dell' inimico mandò il giovane Guglielmo III nel castello di Caltabellotta, e si rinchiuse nella reggia che sorgeva munita di torri e di fortissimi bastioni alla punta occidentale della terra. Giuntovi Enrico, accampò presso alle mura, intimò la resa e si dette a devastare spietatamente quegli amenissimi giardini. I Palermitani vedendo impossibile la resistenza, proposero condizioni e si arresero. Lo imperatore accettolle, ed entrò trionfante nella città parata a festa tra gli applausi della popolazione, e si fece dallo arcivescovo incoronare.

Poichè tutta Sicilia ebbe piegato il collo sotto il giogo tedesco, a Sibilla e Guglielmo altro partito non rimase che venire ad accordo col vincitore; il quale promise di lasciare al giovine re la contea di Lecce e farlo principe di Taranto, e non privare la madre e le sorelle di lui degli averi patrimoniali. Sibilla e Guglielmo, posciachè fu giurato il patto, presentaronsi umiliati ad Enrico, facendo, prostrati ai suoi piedi, una formale rinuncia d'ogni loro diritto al reame, e giurandogli obbedienza.

XXVIII

Udite ora in che modo lo augusto imperatore mantenne la santità de' patti, e trattò i Siciliani che lo avevano acclamato, e colmato d' inestimabili presenti. Nel dì di Natale congregò una generale assemblea dentro la reggia; palesò avere scoperto tramarsi ai suoi danni una congiura, la sicurtà sua e dello stato richiedere ch' egli punisse inesorabilmente i colpevoli. Pose quindi le mani addosso a Guglielmo, alla madre e alle sorelle di lui, all' arcivescovo di Salerno, ai vescovi d' Ostumi e di Trani, ed a molti altri prelati e baroni, e gli gettò tutti in prigione; e senza forma nessuna di giudicio comandò ai carnefici cominciassero il loro sanguinoso lavoro. Guglielmo, Margaritone, l' arcivescovo di Salerno, e molti altri furono abbacinati, parecchi scorticati vivi, altri arsi a fuoco lento; de' vescovi e baroni che erano intervenuti alla incoronazione di Tancredi chi fu consunto dalle fiamme, a chi conficcata sul capo una corona di ferro rovente; innumerevoli furono gl' impiccati, i sepolti vivi, gl' immersi nell' acqua bollente, gli affogati in mare: era un continuo inquisire sulla vita passata di quanti cittadini non erano volgo, onde punirli crudelmente anche col solo pretesto di essere stati protetti o beneficati da' Normanni. In Palermo intanto fu forza cessare dalla strage, ma seguitavasi a profferire le sentenze, e le malarrivate vittime erano menate in Puglia a guastare. Nè a tanta immanità mostravasi sazia la portentosa arsione di sangue che assetava il trionfante principe. Ne rimase profondamente contristato l' animo della imperatrice Costanza, la quale, vedendo con efferati modi devastare il florido regno de' suoi padri, dicesi mandasse nunzi al pontefice invocan-

lolo intercessore. Il capo della Chiesa, spedì un legato apostolico ad esortare Enrico alla clemenza; ma la tigre regia non volle rinunziare alla inebriante voluttà del sangue, anzi la frenetica ferità lo spinse a infuriare anco coi cadaveri fino a disseppellirne le ossa e spargerle al vento, e strappare da quelle di Tancredi e di Ruggiero le corone.

Ai principi tedeschi largì ricchissimi doni, a taluni concesse feudi e titoli illustri.

XXIX

Udite adesso in che guisa rimunerò i suoi alleati italiani.

Mentre le navi de' Genovesi e de' Pisani erano ancorate in Messina, scoppiò tra loro una terribile zuffa, nella quale parecchi marinari di Pisa furono feriti, altri morti. I compagni assaltarono il fondaco e le case de' Genovesi e le posero a ruba e trassero molti prigionieri. Tutti i Genovesi si raccolsero, corsero alle galere pisane, ne circondarono tredici trucidandone tutta la ciurma e i soldati. Marqualdo, chiamati i suoi militi alle armi, uscì fuori e chetò il tumulto facendo giurare i contendenti a rendere, gli uni gli altri, il maltolto e pacificarsi. I Genovesi obbedirono; ma que' di Pisa, fidenti nel favore di Cesare, trascorsero a nuovi insulti. Le galere di Genova quindi si partirono da Messina, espugnarono Siracusa, e volevano piantare il gonfalone del loro comune sopra quella città già loro concessa da Enrico. Lo impedì il capitano, dicendo essere convenevole chiederne l'assenso allo imperatore; il quale loro rispose seguitassero a ben condursi che ei manterrebbe le promesse dopo d'avere pienamente conquistata la Sicilia.

Compiuta la conquista, i Genovesi chiesero la esecuzione de' patti. Ma il munificente principe non solo non volle concedere nulla, ma gli privò di tutte le franchigie delle quali godevano fino dal tempo del primo Ruggiero, tolse loro anche il privilegio di eleggere i consoli, e comandò che sgombrassero da tutto il territòrio del regno, minacciando che avrebbe appesi alle forche quanti de' loro concittadini in avvenire gli fossero caduti nelle mani. Allorchè si partì per la Germania, seco recando sopra centosessanta somieri i peregrini tesori di cui aveva spogliata la Sicilia (1), e accompagnato da una torma d' illustri prigioni in catene, i Genovesi spedirono a Pavia lo arcivescovo e il potestà loro con un corteo de' più insigni cittadini perchè lo esortassero a compire le pomesse con solenni diplomi loro già fatte. Egli diede ai messaggieri sdegnosamente sulla voce, ed aggiungendo alla perfidia lo scherno, accordò loro la licenza di conquistare il regno d' Aragona ch' egli avrebbe volentieri conceduto in feudo a Genova. Cotal prezzo i forsennati ricevevano de' servigi prestati allo straniero da un comune italiano per ridurre in servitù una delle più belle provincie d' Italia! E tal sia sempre la sorte de' fratricidi!

Costanza, che l' anno precedente s' era partita di Germania, giunta a Jesi partorì un figlio che fu il tanto celebre Federigo II. Della qual cosa esultò grandemente l' animo dell' ebbro imperatore. Incontratasi col marito in Puglia, fu da lui mandata a governare la Sicilia. E di

(1) « Portossi ancor seco tutto l'oro e le gemme che potè raccogliere avendo rapiti i tesori e il mobile della casa regale, consistente in vasi d'oro e d' argento purissimo, e panche e lettiere e tavole dell'istesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, ragunati in molti anni dalla munificenza de' passati re; de' quali caricò centosessanta somieri con grave rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato reame da genti nemiche e rapaci nella lor terra straniera » Giannone, libro XIV.

vero i miseri Siciliani si sentirono rinascere a vita più sopportabile sotto la mite dominazione della loro concittadina, la quale pose ogni studio a sanare le piaghe che in tutti i cuori aveva aperte il crudo marito. Ma ne' dominii della penisola la belva tentonica prepostavi a reggerli, che aveva nome Mosca-in-Cervello, secondato dalla crudele astuzia dello abate di Monte Cassino, seguitava le devastazioni e le carnificine.

Arrigo intanto in Alemagna, dove invano aveva dalla dieta tentato di far dichiarare ereditario nella propria famiglia lo impero, ed abolire la elezione, aveva raccolto un grosso esercito di Svevi, Bavari, Franconi, e d'altre genti, manifestando lo intendimento di passare in Terra Santa. Mentre, ciò facendo, cedeva alle incessanti sollecitazioni del pontefice, che a siffatto prezzo gli promettera di prosciogllerlo dalle censure ecclesiastiche (1), forse ambiva ritorre di mano a' Greci le terre, già conquistate da Guglielmo, le quali si estendevano da Durazzo a Tessalonica. Ma innanzi tutto voleva pienamente purificare il regno, seguitando la incominciata opera di sangue, che a lui non pareva fornita finchè non avesse esterminati tutti i Normanni. Come Costanza si accorse del feroce talento del marito, e lo vide in effetto ricominciare in Puglia le stragi, si strinse co' grandi del regno, adunò poderose milizie, ed al primo atto crudele, che ei commise in Sicilia, gli

(1) Era incorso nelle censure ecclesiastiche, e forse era stato appositamente scomunicato dal papa, allorchè con modo proditorio sostenne in carcere Riccardo Cuor di Lione, re d'Inghilterra, il quale dopo d'avere naufragato, passando per le terre del duca d'Austria, fu da costui posto nelle mani d'Enrico. Onde fu costretto a riscattarsi con una ingente e quasi incredibile somma di danaro. Il Muratori dubita della verità della scomunica; ma le pratiche fatte da Costanza perchè il papa accordasse al morto imperatore la sepoltura ecclesiastica, rendono il fatto più che probabile. L'Hurter nella Storia *Storia d' Innocenzo III e de'suoi contemporanei*, afferma che Enrico fu scomunicato dal papa a richiesta de' Tedeschi, stanchi delle atrocità del suo governo.

mosse contro. I Siciliani insorsero e fecero macello de' Tedeschi. Enrico, vedutosi in grandissimo pericolo di vita, fu costretto a fuggire e salvarsi entro una fortezza: ma assediato dai frementi isolani, gli fu mestieri accettare i patti impostigli dalla animosa consorte. Simulò di rappacificarsi con essa e con gl' inaspriti baroni, disse di volere recarsi in Palestina, si fece precedere da parte de' suoi militi crociati, che mossero da Messina sotto il comando d' un prelato alemanno; ma pria d' imbarcarsi volle sedare una ribellione scoppiata e capitanata dal castellano di Castrogiovanni, città inespugnabile posta nel centro dell' Isola. Se non che essendo stato costretto a cingerla d' assedio, infermò gravemente, e si fece condurre in Messina, dove spirò in sul finire di settembre del 1197. Corse voce che Costanza gli avessse fatto apprestare il veleno come colei che non potendo più stringere fra le braccia l' uomo lordato del sangue de' suoi diletti popoli, e disperando di vederlo lavarsene con opere giuste, credeva forse di non commettere un delitto, ma farsi, invece strumento della giustizia di Dio, da cui sperò poscia ottenere misericordia facendo elemosine, pie largizioni e suffragi *per la remissione de' peccati del magnifico messer lo imperatore* (1).

XXX

Come i Genovesi furono cacciati dalla Sicilia, ne dettero la colpa alla gelosia de' Pisani, i quali, se non videro compite le larghe promesse ch' erano loro state dal per-

(1) « *Pro remissione peccatorum domini magnifici imperatoris* » parole d' un antico documento.

imperatore fatte innanzi la impresa, v' erano però
sti co' loro vetusti privilegi, cioè franchi di dazii e
elli nelle cose di commercio. I Genovesi a rifarsi del
imento ricominciarono allora una guerra marittima pre-
ria a danno de' loro rivali. Riedificato il castello di Bo-
zio nell' Isola di Corsica, la quale era già stata da En-
conceduta al comune di Pisa, lo fecero nido de' loro
ari. I Pisani lo espugnarono; quelli lo ripresero, e dopo
verlo riperduto e ricuperato, vi si affortificarono rima-
lone lungamente signori. Quel corseggio non pareva
presaglia de' due comuni, ma aggressione di privati
idini. I comuni però lo tolleravano, lasciando che le
navi mercantili, equipaggiate a modo di galere da
ra, lo esercitassero come traffico onesto. Davansi la
ia in tutti i mari, scaramucciavano implacabilmente,
so assaltavano i fondachi posti nelle città marittime
endevano le mercanzie. Un' armata di cotesti corsari
bandiera pisana osò spingersi fino nell' Adriatico, men-
le navi venete giacevano disarmate; si gettò sopra
i nell' Istria e vi piantò il vessillo del comune. Vene-
ch' era gelosissima della signoria sul mare Adriatico,
iderò lo attentato de' corsari come spedizione ordinata
i stessa città di Pisa, armò le sue galere, e sotto il
indo di Giovanni Baseio, le spedì a snidare e distrug-
gl' invasori, a' quali il colpo giunse inatteso e ter-
e. I Veneziani avevano già appiccato il fuoco al na-
o pisano; ma spirando contrario il vento sì che ri-
iava le fiamme in viso agli assalitori, gli assaliti
rcaronsi precipitosamente e poterono darsi alla fuga.
neti corsero loro dietro e li raggiunsero presso la Mo-
vennero alle mani, e i corsari perderono due legni e
trocento uomini. Venezia intanto levava alto la voce
alia contro la slealtà di Pisa, e le intimò la guerra. Pisa
ttò la disfida, fece pubblica la causa iniqua de' suoi

corsari, li raunò tutti, e con una grossa armata veleggiò alle bocche dell' Adriatico quasi volesse chiudere il passo di levante ai Veneziani, i quali facendo impetuoso urto, respinsero gl' inimici. E non fu posa se non quando, frammezzantesi il Papa, essendo doge Enrico Dandolo, conclusero una tregua (1).

Nè perciò i Pisani cessavano dal vituperevole mestiere. Anzi, fatti più audaci, si posero ad assaltare gl' Italiani non solo, ma perfino i Greci, nelle terre de' quali avevano numerose fattorie. In ispecie ogni qual volta accadeva loro d' incontrare una nave genovese, vi si gettavano sopra, ne trucidavano la ciurma, recandone nave e merci come buona e legittima preda. I Genovesi non se ne restavano, e un famoso corsaro chiamato Cafire, saccheggiò i Greci nello Egeo e per gran tempo si rese signore de' porti di Candia. Invano lo imperatore gli aveva mandato a combatterlo una armata di trenta galere, ma gli fu forza assoldare quelle de' Pisani, che infine vinsero ed uccisero il temuto predone. Da questi terribili ladroni di mare non andavano immuni nè anche le persone, che la vetusta usanza del diritto delle genti considerava come sacre. Mentre alcuni legati del greco imperatore ritornavano dallo Egitto a Costantinopoli, furono da Gherardo Roti e da Guido Zaci, corsari Pisani, aggrediti e spogliati. Il comune di Pisa fu allora costretto a mandare un'ambasceria all' offeso Augusto, il quale aveva già cominciate le rappresaglie sopra gli averi, e le minacciava sopra le persone de' Pisani in Levante. Ma non erano per anche giunti gli ambasciatori, allorchè altri cinque corsari, sbarcati ad Aidone, vi si fermarono depredando, senza rispetto ad alcuna bandiera, le navi che vi passavano da presso. I legati pisani Albizzone d'Albiz-

(1) L'atto della tregua trovasi nell' Archivio delle Riformagioni in Firenze.

zone ed Enrico Parlascio intimarono loro, in nome del patrio comune, ad astenersi da que' ladronecci, ma i ladroni seguitàrono a guastare i passanti sotto pretesto di combattere contro i Veneziani nemici di Pisa. Accaddero altri simili fatti d'altri predoni marittimi finchè lo imperatore, che pare non avesse forze bastevoli ad impedirli, mandò un legato a Pisa chiedendo rifacimento dei danni passati, e rimedio a impedire i futuri (1). La città accolse con insigni onorificenze il nunzio imperiale, ei mostrò ignara del misfare de' corsari, e promise d'efficacemente provvedere. Frattanto per le intestine turbolenze, in quegli anni successe nella corte costantinopolitana, i Genovesi avevano ottenute nuove concessioni, e tramavano a danneggiare i Pisani, i quali stimarono necessario mandare nuovi ambasciatori a porre un rimedio a danni che potevano divenire esiziali al comune (2).

XXXI

Le crudeltà commesse da Enrico, non solo nel conquistato regno di Sicilia, ma in tutta l' Italia e in Germania, la perfidia sua verso i comuni amici ed inimici, tranne la sola Pisa, erano presagi evidentissimi di mali futuri. Per lo che gl' Italiani apersero gli occhi a provvedere alla minacciata sicurezza delle libertà loro. Sebbene non rimettessero dalle mutue gelosie, e si astiassero in guisa da correre spesso alle armi, perchè pericolo comune non v' era, ed Enrico — al quale era già fal-

(1) La lettera imperiale è nel Fiorentino Archivio delle Riformagioni.

(2) Le istruzioni date a questi ambasciatori furono da me riferite a pag. 544.

lita in Alemagna la speranza di rendere ereditario ne' suoi discendenti lo impero — non aveva tentato con la solennità di forme giuridiche di riaffacciare le pretese di governo assoluto sanzionato dal padre suo in Roncaglia, nondimeno i precipui comuni della lega, sollecitandoli la potente Milano, avevano ricostituita, o diremo meglio, rinvigorita la società loro e tenevansi preparati ad ogni evento.

In Toscana Pisa rimaneva sempre fida allo impero; Lucca e Siena barcamenavansi; ma le altre città, fra le quali aveva già incominciato a primeggiare Firenze, oltre d'avere sofferte per lunghi anni le devastazioni delle masnade tedesche, gemevano sotto l'ontoso giogo del vicario imperiale che aveva stanza nel castello di San Miniato. Enrico aveva dato quell' uffizio col titolo di Duca di Toscana a un suo fratello di nome Filippo, che per la morte di Corrado altro fratello, era poi stato anco investito del Ducato di Svevia. Ma i Toscani non avevano nè la prosperità nè la forza di quei di Lombardia; alle aggressioni ed alla continua oppressione imperiale opponevano non una resistenza comune ma parziale, resistenza che quando anco era seguita da prospero successo, non poteva produrre la sicurtà futura di nessuno di quei piccoli comuni.

Ma appena la Italia esultò alla morte dell' aborrito Enrico, anche le terre toscane destaronsi, fecero senno, e sollecitamente posero l' animo a imitare i Lombardi, che congiunti insieme avevano lunghi anni resistito al più possente de' Cesari germanici, e in fine trionfato a Legnano. La fortuna pareva proteggerli togliendo loro ogni ostacolo a mandare ad esecuzione l' egregio e salutare pensiero. Il Duca di Svevia e di Toscana, che conduceva in Germania il nipote Federigo onde farlo incoronare re de' Romani, era giunto a Montefiascone allor-

quando udita la morte dello imperatore, frettolosamente ornò in Germania. I comuni quindi di Toscana liberi dalla nolestia di costui, inanimiti dalle turbolenze scoppiate oltre e alpi fra i pretendenti alla corona, formarono, nel novemre del 1197, una lega, nella quale ciascuno e tutti costiuivansi scambievoli mallevadori e cooperatori alla comune alvezza, a mantenere, cioè, la libertà e indipendenza delle ittà tutte, poste sotto la tutela della chiesa romana. Se on la promossero, certo l' approvarono e incoraggiarono i ardinali Pandolfo e Bernardo legati pontificii; e forse vi urono mandati in quella occasione; dacchè il vecchio elestino, umiliato dal superbo procedere de' Tedeschi, e egnatamente di Marqualdo — che, a dispetto del papa, ra stato fatto duca di Ravenna e marchese d' Ancona — tanco di vedere lo strazio delle terre della chiesa, appena seppe la morte di Enrico e udì i primi muggiti della rocella in Germania, non ebbe più inciampi a rialzare prostrata dignità e potenza della sede Apostolica (1). I de-

(1) L' atto della tanto famosa Lega Toscana, della quale parlano tutti i storici, è stato veduto da pochissimi, lo stesso dottissimo Hurter (che vorò venti anni da Tedesco alla sua *Storia d'Innocenzo III*) ne parla a roposito, e di certo non lo vide. E però reputo opportuno il riferirlo. vece di ricopiarlo dalla lezione di Scipione Ammirato il Giovine, il ale fu il primo a pubblicarlo nella sua *Storia dei Conti Guidi*, mi valgo l testo pubblicato da Giuseppe La Farina negli *Studi sul secolo XIII*, rchè più compiuto, ritenendone scrupolosamente la lezione, tuttochè si stri in più luoghi scorretta.

« In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti Amen.

Santi Spiritus adsit nobis gratia ad honorem Dei, et beatae Mae Virginis, et omnium Sanctorum, et Romanae Ecclesiae, et ad horem, et salutem omnium qui in hac Securitate sunt vel fuerint. Nos amus supra Dei Sancta Evangelia ab hinc in antea toto tempore vitae strae firmam pacem, et concordiam inter omnes .... hujus Societatis ere, et Societatem factam, et concordiam inter Civitates Tusciae et iscopos, et Comites, et Castella, et Burgos, quae, et quas, et quos capd. juraverint, et juratum habent, et alios nobiles, qui per capd. iiliter ad hoc breve juramentum habent. vel juraverint cum concor- Rectorum omnium vel maioris partis, qui pro tempore fuerint con-

putati adunque de' comuni ridottisi nel borgo di San Ginesio, nella chiesa di San Cristoforo giurarono: mantenere

stituti, similiter firmam et ratam habere, tenere, non rumpere, vel occacasionare, vel seu aliquo modo vitiare per nos, vel per alios, nec erimus in consilio vel facto seu ordinamento vel assentimento quod rumpatur, vel vitietur aliquo modo, vel ingenio, vel aliquid contra hoc agatur. Et si scire poterimus quod aliqua persona vel personae velit vel velint contra hoc agere, seu aliquod contrarium ordinare, bona fide ei et eis contrarii erimus, et remanere faciemus sine fraude, et citius quam poterimus Capitaneo, vel Capitaneis, Rectori seu Rectoribus hujus Societatis denuntiabimus vel denuntiare faciemus. Et si aliqua persona, Princeps, vel Rex, seu aliqua Potestas, vel alia persona vel personae, quae non essent ex ista Compagnia, undecumque essent, vellent facere guerram vel guerras alicui Civitati, vel Episcopo, seu Comiti, vel Castello, seu Burgo, vel alicui nobili, qui per capd. esset de ista Compagnia, occasione istius Societatis, non dabimus nec dare faciemus ei vel eis aliquod consilium vel adiutorium, nec dari consentiemus aut permittemus, neque in victualibus, nec in aliis, aliquo modo vel ingenio; et si scire poterimus quod aliqua persona vellet ei vel eis dare adjutorium, vel consilium, sine fraude ei, et eis bona fide contrariabimus, et contrariare faciemus; et eum, et eos qui fuerint de hac Societate adiuvabimus bona fide voluntatem secundum formam, et comandamentum Capitaneorum, sive Rectorum, qui pro tempore fuerint de ista Societate: qui Rectores sive Capitanei teneantur facere ea, quae utilia noverint fore Societati praedictae, et illi qui de ista Societate fuerint, et praetermittere ea quae noverint inutilia. et teneantur, vel tenebuntur dare, et facere dare adjutorium, et fortia cum armis, et sine armis ei et eis, qui sunt, vel erunt ex ista Societate, quibus necesse fuerit secundnm quod melius fuerit visum illis Rectoribus omnibus, vel maiori parti ad utilitatem, et salvitatem ipsius et ipsorum quibus necesse fuerit, et totius Societatis, et concordari teneantur inter se, et dicere suam conscientiam, et assentire meliori parti. Quicumque ex ista Societate fuerit electus Rector sive Capitaneus, teneatur recipere regimentum, et termino sibi imposito, teneatur regere, et conducere totam Societatem melius quam sciverit, et potuerit bona fide sine fraude; et uno mense antequam terminus ipsorum finiatur, teneantur simul coadunari bona fide, et mittere alios Rectores vel Rectorem, qui simili modo teneantur bonos et idoneos, et utiliores quos cognoverint fore ad utilitatem sociorum, et Societatis omnium bona fide, et sine fraude, et ipsi qui eligentur in regimenlo constringent, et constringi facere. ut jurent totum quod continentur in hoc breve, et concordia praefati regiminis. Et si qualis vel discordia seu guerra apparuerit inter civitatem, et civitatem, seu Episcopum, vel Comitem, et Castellum, seu alios qui per capd. fuerint ex ista Societate, teneantur praedicti Rectores omnes, vel idonea persona eorum ire ad terras, et loca, et

nus teneantur concordiam, et Societatem, ut supra et infra legi-
nam omni tempore tenere. Item quodcumque praeceptum, et
:a Rectores pro tempore existentes, vel aliquis eorum pro omni-
maiori parte nob. fecerint sub sacramento praefato vel honore
ocietatis per se, vel per eorum certum nuntium, vel per eorum
teras, audiemus et observabimus, et audire et observare per frau-
cessabimus. Et teneantur Rectores singulis annis simul coadunare
visum fuerit, et pluries si eis placuerit, et tractare, et provi-
ie viderint expedire, et utile fore toti societati praedicte, nisi
rint parevoli impedimento vel parabola aliorum; et unum prio-
l pluries teneantur constituere ex eis de quatuor in quatuor
s, cujus praecepta teneantur observare de veniendo, et stando
inum et terminos pro facto hujus Societatis.

Consules vel Rectores Civitatum, Castellorum, Burgorum, qui
vel erimus in ista Societate, non recipiemus aliquem Consulem
orem in nostra Civitate, vel Castello, seu Burgo, qui hoc idem,
ı, et infra legitur, in totum non juret; et Rectori de nostra terra
venerit pro facta hujus Societatis, et sociis suis ejusdem terrae
expensas que eis necesse fuerint sine fraude, et dampna quae
it ea occasione emendabimus, et arbitri qui erunt in nostra terra,
o emendando, et faccndo constituto nostrae terrae faciemus
uod mittent in constituto ipso hanc concordiam in totum, ut
t infra legitur firmam tenere, et nihil contra hanc concordiam
constituto mittere faciant, et sic de consulatu in consulatu, et
nento in regimento teneantur facere, et observare. Et nos Co-
:t Nobiles juramus quod faciemus nostros filios, et nepotes ex
: idem in totum facere jurare ut supra, et infra legitur, re-
Rectoribus hujus Societatis infra duos menses post inquisi-
si fuerint aetatis annorum xjv, quam inquisitionem audiemus,
e non cessabimus. Item si qua Civitas, vel Episcopus, seu
vel Castellum vel Burgus seu alius nobilis de Tuscia requi-

mezzo de'loro deputati giuravano di presente o avrebb
giurato in avvenire la lega ovvero Società Toscana, la qu

puniemus eum, et eos ad dictum Rectorum omnium, vel maioris p
tis. Item nos Consules, et Potestates, seu Rectores Civitatum, Cas
lorum, et Burgorum faciemus jurare hinc ad kal. Ianuarii proxi
nostros socios Consules, et Consiliarios ad sonum campanae omnes
minus C. per civitatem bona fide sine fraude, et abinde ad duos m
ses proximos faciemus jurare populum nostrae terrae majores et
nores hoc idem juramentum in totum ut supra et infra continet
si fuerint aetatis annorum xviij et pluris usque ad aetatem Lx. a
rum nisi remanserit parabola Rectorum omnium, vel majoris pa
eorum, vel illius qui super hoc ordinatus esset ab aliis Rectoribus
recipienda juramenta; et singulo quinquennio renovari debeant praed
juramenta, praedicto et infrascripto modo. Et nos Episcopi, et Comi
et Nobiles qui pro capud. juramus, faciemus jurare omnes milites nost
terrae, et districti praedicte aetatis, et pedites similiter arbitrio praedi
rum Rectorum omnium vel májoris partis ad terminum duorum mens
p. kal. Ianuarii, ut supra dictum est, et singulo quinquennio renovi
mus, et renovari faciemus hoc juramentum supradicto modo homini
nostri districtus. Item non recipiemus ad hanc Societatnm vel Secur
tem aliquod Castrum, vel personam, qui vel quae sit de Episcopi
vel Comitatu, vel districtu alicujus Civitatis, vel Episcopi, seu Comi
vel Castri, de cujus Comitatu, vel Disctrictu, vel Episcopatu esset
si reciperimus aliquam personam ad hanc Compagniam parbola et
luntate aliculus eorum, non teneamur ei, et eis contra voluntatem
lorum, et illius de Comitatu cujus, vel Districtu aut Episcopatu es
Si Podiumbonizij possit recepi per capd. Item non faciemus pacem
pactum seu treuguam cum aliquo Imperatore, vel Rege, seu Princ
Duce, vel Marchione, seu alia persona pro eis, vel pro aliquo eor
sine parabola Rectorum omnium vel majoris partis pro tempore
stentium. Item quicquid, bono et utilitate Societatis, additum fuerit
diminutum, in hoc juramento, et securitate a Rectoribus omnibus h
Societatis, vel majori parte, de additis teneamur, et de diminutis
solvamur, non tam quod propterea praedicta Societas rumpatur
minuatur, et salva quod concordia statuta inter Romanam Curiam
hanc Societatem Tusciae. Et ubicunque in hoc breve et toto juram
dicitur aliquid facere vel esse aut non, pro majori parte Rectorum, s
per intelligatur, et esse debeat, qui in ipsa maiori parte sit Rec
qui erit pro Domino Episcopo Wolterrano, et qui erit pro Civi
Floren. et pro Luc. Civitate, et pro Civitate Senen., et pro ca
Prati, et pro castro Sancti Miniati, et etiam ille qui fuerit pro
vitate Pisana, et pro Pistoriensi Civitate, et pro castro Podijbon
si fuerit in ista Societate, nec aliter valeat vel valere debeat.
quicquid ad manus hujus Societatis, occasione regiminis aliquo m
vel ingenio, vel alterius pro eo venerit a xx sol danar. Luc. vel

vitava al proprio seno tutti quegli stati, e que' nobili o liberi possidenti che volessero aderirvi. Obbligavansi a coope-

torum, aut Sen. super totum expend. vel expendi facere in facto Societatis bona fide si necesse fuerit, sia autem restituet illud in manibus sui successoris vel successorum Rectorum bona fide, excepto quod possit percipere, et retinere pro suo Feudo, id quod sibi foret constitutum a Consulibus suae terrae vel Reotore, aut Domino pro eo fuerit pro ipso regimento. Et non recipiemus aliquem Imperatorem, vel pro Imperatore, vel Rege, seu Principe, Duce, vel Marchione, seu Nuntium, vel alium quemlibet, qui pro eis, vel aliquo eorum debeat dominare, vel administrare sine assensu et speciali mandato Romanae Ecclesiae. Et ex quo ego Rector hujus Societatis fuero requisitus a Romana Eccl. per Nuntium, vel per certas literas pro aliqua possessione Rom. Ecclesiae recuperanda vel defenda, jurabo, et jurare faciam Rom. Eccl. secundum quod mihi meisque sociis Rectoribus hujus Societatis omnibus, vel majori parti melius visum fuerit. Sed si qua Civitas, vel Comune hujus Societ. aliquid detinet de praedictis possessionibus usque ad odiernum diem, de illis non tenear eam adjuvare. Et si contigerit quod Dominus Papa, et Domini Cardinales essent in aliqua Civitate vel castro infra fines Societatis, et obsideretur ab aliquo exercitu jurabo eum, et jurare faciam per me, et per fortiam totius Societatis bona fide sine fraude.... Et si Princeps vel aliquis pro eo, de comuni concordia Romane Ecclesiae et Rectorum Societatis, receptus fuerit, et postea deseviret contra Roma. Eccl. vel contra istam Societatem contrariabo sibi, et guerram ei faciam per me, et per fortiam Societatis, ad arbitrium tamen Rectorum omnium, vel majoris partis, et maxime cum a Rom. Eccl. fuero requisitus. Et quicquid additum, vel diminutum a Domino Papa, concordia tamen omnium Rectorum Societatis, vel maioris partis insimul coadunatorum sine vi et fortia de his et ex his quae statuta sunt, de additis teneor, et de diminuitis absolvar, non tamen propterea praedicta Societas corrumpatur, vel vitietur, aut frangatur. Et stratam per omnes terras Societatis securam tenere faciam sine fraude, et si fuerit facta ibi offentia, studebo facere emendari, salvis constitutionibus civitatum, et locorum. Intellectum est in securitate et coniuntione facta ut supra igitur Romanae Curiae, quod si Dominus Papa, et Domini Cardineles non fecerint, et adimpleverint ea omnia quae statuta sunt pro eis, et eorum parte Societ. Tusciae dehinc ad Kalend. proximas Ianuarias, vel ad alium terminum, vel terminos a Rectoribus Societatis omnibus, vel majori parte elongatum, vel elongatos, quod deinde in antea Romanae Curiae de ista Securitate non tenear, etc. Acta sunt haec omnia, ut superius scripta sunt in isto superiori columello, et pagina, et jurat. praesentibus Domino Pandulfo Basilicae xij Apostolorum, et domino Bernardo tituli sancti Petri ad Vincula, presbyteris Cardinalibus et lagatis Tusciae, et eorum parabola, et mandato,

rare che la lega non fosse viziata, impedire con ogni sforzo che nessuno la ponesse in pericolo, ed ove ciò alcuno

anno Nativitatis Domini Mill. C. nonagesimo vij, tertio Id. Novemb. Indic. I, in Eccl. S. Xpofori in Burgo S. Genesii, praesentibus Franco quondam Sasselli, Ciciamonte Iudice, Buonagiunta quondam Lanfredi Lucens. civibus, Tebaldo de Cantore Tolosano quondam Bernardini Floren. civibus, Ugolino judice, Guinisio, Contepalmerio Senes. civibus, et aliis pluribus, videlicet a Lucens. Consulibus Gonnella quondam Malegonnelle, Luterio quondam Bernardi, et Consulibus Floren. Acerbo quondam Falseronis, Gianibello quondam Tedaldini, et Avinci Castellonovo Senensium Consule, et a Vacaio quondam Sufredi Consule Castri S. Miniati, et a Sensanome de S. Miniato, et a Domino Aldebrando Wolterr. Epi. jurante Bruno judice de Florent. super anima sua, et parabolam, ut ita jurarent ibidem coram cunctis ei dedit, et ab Iacobo judice consule veti senens. sed tamen talem habuit intellectum, quod non teneatur facere jurare homines suae terrae et districtus, et quod de ista Securitate teneatur postea quam Dominus Papa absolur. ipsum Iacobum de fidelitate quam fecerat fil. olim Imperatoris etc.

Post hec apud Castrum Flor. in . . . . scilicet IIII Non. Decemb. praesente domino Bernardo card. et Tusciae Legato Assal . . . . filius Ughi et Bonavilla qdam Buonevill. . . Consules Aretinorum et Stephanus qdam Sterpoli et Rolandus qdom Lottarii et Chiarus qdam Guidi Gerardini eid. civ. juraverunt praedictam Societatem et Securitatem parabola et mandato praedicti Card. Presentibus etiam Gonella cons. Lucen. et Acerbo consul. Flor. et Quinisio et Ugolino judice et Conte Palmeri civibus senen. et aliis pluribus.

Postea vero in praedicta Ecclesia burgi Flor . . . . pridie nonas Decemb. hoc fuit additum in praedicta Securitate a Rectoribus, videlicet a domino Episco. Wolt. et Acerbo pro civitate Florent. et Orlandino Mala . . . pro civitate Luc. et Yacopo Rectore pro Civitate Sen. et Barone rectore pro castro san. Minia . . . in praedicta Securitate aliquid facere vel . . . permaiori parte Rectorem intelligat esse debeat Rector qui fuerit pro civitate Aretin. pro comite Guidone et comite U. Et sic Mercatus imperial. aule index ordin. et not. haec acta contram eorum iterum confirmav.

Ego Crescientius ordinarius judex atque notarius, viso antedicto instrumento praedictae Socieiatis et securitatis manu Mercati iudicis ordinarii et not. et Lucen Civit. Cancellarii pubblicato et consignato suo signo et nemine nihil de eo addens vel diminuens preter signum et subscriptionem eidem Mercati . . . parabola et mandato sic ibi continebatur omnia praedicta in publica scriptur. redegi et fideliter...

« Post haec seguenti proximo mense videlicet pridie nonas Decemb. « apud Castrum Flor. in Eccl. Hii sunt Rectores constituti in sancto « hujus Societatis: pro Florentina Civitate Acerbus, pro Civitate Se- « nenis. Iacobo f. Aldibrandini, Iosep. pro Civitate Lucana, Orlandinus

sse o ne avesse sospetto, denunziarlo immantinente ai ori o ai capitani. Se alcun principe, o re, o potestà

alaprese, pro Castro S. Miniatis, Barone quondam Traripati, qui nes ibidem juraverunt supra Evangelia quicquid continetur in su-adicto breve concordiae et Societatis pro facto regimentum, bona le sine fraude observare; et Dominus Episcopus Wolterranus pro ipso est Rector et Capitaneus constitutus in Societate praedicta; raesentibus supradictis Franco et Ciciamonte et Bruno judice, et obaldo, et Guinisio, et Contepalmerio, et Rainerio della Bella, et aliis uribus. Hoc est additum in Securitate praedicta a Domino Episcopo olterrano rectore pro se ipso, et ab Acerbo rectore pro Civitate Flo-ntina et ab Iacob. rectore pro Civitate Senense, et a Rolandino Ma-prese pro Lucana Civitate, et a Barone rectore pro castro Sancti Mi-iati. Quod ubi dicitur in Securitate praedicta aliquid facere vel esse it non pro majori parte, intelligatur et esse debeat in ipsa majori arte Rector qui erit pro Comite Aldebrandino si fuerint in ista So-etate, praesentibus jam dictis testibus c. Post hec in Civitate loren: praesenti proximo mense febrar. videlicet non. ejusdem mensis aldo Guerra Tusciae Comes juravit ad Sancta Dei evangelia obser-are, et adimplere totum quod continetur in isto breve, et securi-ate Tusciae bona fide sine fraude, sit totum habuerit intellectum cendi jurare homines suae terrae ad terminum, et terminos quem quos Rectores Societatis omnes vel major pars, ei dederint, vel are fecerint. praesentipus Acerbo praed. Compagno, Gianibelisore, annibertc. Uberto Gualduccij, Guefredo, Canibello, Sitio, Sinibaldo, guccione Geradini consulibus Florent. et praesentibus testibus Rai-ro Della Bella, Uberto. Bernardi, Rustico fil. Abbatis, et Octa-iano de Cuona, et alijs.

• Post haec eodem mense apud monasterum de Camalduli situm rope civitatem Floren. videlicet vij Id. Feb. Comes Albertus quondam otigione juravit observare et adimplere bona fide sine fraude totum uod continetur in isto brevi et Securitate Tusciae si talem hauberit ntellectum, quod non teneatur facere jurare filios suos quos habuit x Imilia Comitissa olim uxore sua, vel nepotes ex eis, et quod te-eatur facere jurare milites et populum suae terrae ad terminos quos dederint Rectores omnes Societ. vel major pars eorum aut dare cerint.

• Item quando dictus Comes Albertus fecit istud Sacramentum fuit c expressum act. inter eum et infrasciptos Consules Floren. Civitatis o Comuni ejusdem Civitatis. Quod in omnibus exceperunt factum de ommo Fonte quod pro ista compag. comunis Florent. civitatis vel usdem Rectores in nullo possint distingui a Rectore Societatis seu aliquo alia occasione Societate, neque de facienda guerra illis de fonte si Floren. facere voluerint in aliis quam contra eos facere lint: et similiter exceperunt factum de Certaldo quod liceat Co-

o altra qualunque persona non faciente parte della compagnia movesse guerra ad alcuno de' membri di quella, non aiutarlo nè con l' opera nè col consiglio, anzi combatterlo secondo la forma e i modi che i capitani o i rettori prescriverebbero. Chiunque della Società venira eletto rettore o capitano era tenuto a rimanere in ufficio fino al termine impostogli, amministrare con coscienza e fervore gli affari della lega, e un mese innanzi il finire dell' ufficio, raunarsi coi colleghi ed eleggere a successori uomini probi ed esperti, e da essi ricevere il giuramento. Se guerra o discordia sorgesse tra città e città, o vescovo, o conte, o castello della lega i rettori erano tenuti, da sè, o deputando persona idonea, andare alle terre, ai luoghi e presso gli uomini in discordia, e pacificamente, senza ira nè parte, comporre il litigio; alle parti contendenti era ingiunto di starsi alla sentenza arbitrale dei rettori. Costoro avevano debito d' adunarsi, sotto la presidenza di uno di loro che aveva nome di Priore, tutti gli anni e quante volte lo avesse richiesto il bisogno, e provvedere alle faccende della lega. La quale alla sua volta era tenuta ad obbedire ciecamente ai loro comandamenti. Se alcuno de' membri, richiesto da' rettori o dalla maggior parte di loro, a presentarsi al luogo dell' adunanza, ricusava d' andare o di giurare a volontà de' rettori, tutta

« muni Floren. facere jurare homines de Certaldo sicut olim fuit con-
« ventum et constitutum, et quod possint petere et tollere reditum quod
« illi de Mangone convenerunt dare Comuni Flor. et si illi de Certaldo
« non fecerint juramenta prout statutum fuit, et illi de Mangone nostro
« dederint annuatim predictum redditum, quod liceat Comuni Flor. fa-
« cere eis fortiam ad ea facienda, et habenda sicut voluerint, non
« obstante in aliquo occasione Societatis praed. etc. . . . Acta sunt apud
« Camalduli ut dictum est praesentibus Consulibus Floren. Acerbo, Gi-
« nibello, Sinibaldo, Raniero, Balduini, Compagno, Gianni Bellisore,
« Uberto Gualduccij, Gianniberto, Renaldisco, et Guidono Sanguigni,
« nec non et praesentibus aliis hominibus ejusdem civitatis Tolosano,
« Catalano, Sinibaldo de Scolario etc ».

i comune concordia fermati; i quali doveano fra
i essere anche giurati da tutto il popolo, vale a
tutti i cittadini d' ogni classe dai diciotto ai ses-
ni, giuramento che doveva rinnovarsi in ogni
nio. I vescovi, i conti, e i nobili dovevano fare
ite giurare tutti i militi e pedoni delle loro terre;
e i conti far giurare anche i loro figli e figliuoli
dell' età di anni quattordici in su. I rettori ave-
itrio di aggiungere nuovi provvedimenti a quelli
nell' atto solenne o abrogarne alcuno che ostasse
o supremo della lega. Ai componenti di essa era
i fare atto politico di nessuna specie senza lo
de' rettori; e tutta la società non poteva ricono-
peratore, o veruno nunzio o legato d'imperatore,
i principe, di duca, di marchese, senza spe-
nandamento della Chiesa Romana. La Chiesa po-
niedere il soccorso della lega a ricuperare i beni
i avesse diritto, ma la lega non era tenuta a se-
ove le pretese di quella concernessero legittimi
enti di qualche membro della federazione. Il papa
testà di scemare o accrescere alcuna cosa ai patti
ma col consenso de' rettori, adunati insieme

Volterra — ch' era anche signore temporale della città — Prato e Samminiato; si lasciò luogo, ove vi volessero aderire, a Pisa, Pistoja, Poggibonsi, ai Conti Guidi, ai Conti Alberti, e ad altri comuni, e nobili toscani. Nel mese di dicembre i consoli d' Arezzo, recaronsi a Firenze a prestare il giuramento. Nel gennajo dell' anno susseguente vi si ascrissero il Conte Guido Guerra, e il Conte Alberto, il quale pose la condizione di non far guerra ai Semifontesi osteggiati dai Fiorentini. Quei del castello di Figline vi aderirono ad arbitrio di Firenze a cui erano quasi soggetti. Nel maggio la giurarono anche i Certaldesi.

XXXII

Così tutta Toscana erasi costituita come un solo stato per virtù di questo atto federativo, che senza ledere minimamente diritti, privilegi, e consuetudini di nessuna città, di nessun uomo, gli assoggettava tutti ad un tribunale supremo, tenuto, con pienezza d' arbitrio, a vigilare perchè fossero spente, senza guerra, le liti che per avventura insorgessero tra i membri della lega, e a proporre ed eseguire ogni provvedimento onde tenere ben saldo il nesso federale. Stupendo ordinamento, bastevole per ciò solo a farci supporre pervenuti a maturità di vivere civile que' popoli, i quali col continuo dilacerarsi fra loro mostravano di non avere per anco scossa la ruggine della barbarie.

Dal fermarsi di questa lega, che poscia assunse e nella storia serba tuttavia il nome di Guelfa, comincia la vita feconda e potente dei comuni della media Italia. Come i Lombardi eransi costituiti ed afforzati per la prima lotta tra la chiesa e lo impero, così i Toscani si costituirono,

, raccoglievansi nell'ora del pericolo per procedere or-
alla lotta. Innanzi tutto volevano libertà e indipen-
di fatto, poco curavansi d' averla di nome; il sen-
o del libero vivere era così vigoroso in cuore delle
che amavano meglio durare in perpetue turbo-
e starsi ognora trepidanti della vita e delle sostanze,
egare le cervici ad un giogo, il quale con la co-
oppressura avrebbe loro incatenate le braccia e
ti gli animi. Condizione sociale che oggi riesce stra-
a e quasi incredibile all' uomo politico, che specula
o gli ordinamenti degli stati, godente degli agi del
a, scemo d' ogni alto sentimento, e prostrato schi-
nte dinanzi all' altare del Dio dell' oro, ch' egli ad-
corrotto popolo come meta suprema alla umana esi-
. I nostri antichi vivevano — mi si conceda la frase —
li corpo, molto di mente, moltissimo di cuore. Poco
i del futuro, o più propriamente, incapaci a calcolare
certo del domani, attenevansi vigorosamente al-
. Le loro paci, le colleganze si dichiaravano per-
ma erano congegnate in modo da avere efimera du-
Tutti i membri d' una lega imponevano qualche
personale che non solo ostava allo scopo supre-

tutte. Io non so se avrebbe acquistata tanta importanza qualora, poco dopo la sua istituzione, la Provvidenza non le avesse dato a capo un pontefice, che, riconcepito il vasto disegno di Gregorio VII, nell' esplicarlo, per quanto la natura stessa delle cose lo consentiva, spinse i comuni d' Italia a nuove glorie, e a nuove sciagure.

LIBRO QUARTO

I

Clemente III un anno prima di morire aveva creato cardinale, dandogli il titolo, già da lui stesso portato, de' Santi Sergio e Bacco, un suo nipote, detto Lotario, figlio di Trasmondo Conti. Aveva soli trenta anni; nè l'alta dignità era in lui male collocata, avvegnachè il nuovo eletto avesse fama di egregio ingegno, fornito di assai e varia dottrina, con continui studi acquistata in Roma e nelle Università di Parigi e di Bologna. Lo zio lo chiamò al proprio consiglio, gli pose in mano i più importanti negozii dello stato; e Lotario in quel breve tirocinio acquistò quella esperienza nelle cose pubbliche, la quale gl' intelletti ordinarii conseguono o dopo anni molti di esercizio, o giammai.

Appena fu assunto al pontificato il vecchio Celestino III, Lotario si ritirò nelle terre paterne, dacchè il nuovo pontefice, il quale discendeva da una famiglia, da lunghissimo tempo irreconciliabilmente avversa a quella del giovine cardinale, cominciò a guardarlo in cagnesco privandolo

d' ogni partecipazione al governo della chiesa. Lotario, che non era di quegli uomini fatti per servire da semplice addobbo cortigianesco, lasciò sdegnoso gli splendori di Roma, e corse alla tranquilla libertà della solitudine. E' sembra che vi recasse l' animo suo grandemente esasperato, imperciocchè in quel tempo versava tutta l' amarezza del cuore sulle pagine d' un libro ch' ei si diede a comporre, e chiamò Dispregio del Mondo. E veramente i più famosi misantropi delle antiche o delle moderne istorie non inveirono mai con maggior virulenza contro la innata perversità del fango fatto uomo, del preteso portento della creazione, che lo eminentissimo non teme di porre al di sotto del bruto (1). Esortava quindi i buoni a spregiare le terrene grandezze, sollevarsi in ispirito all' altezza delle cose divine, e in esse cercare il vero conforto alle proprie miserie, retaggio fatale dell'uomo (2). Aspirazione antica, sublime vaneggiamento di tutti gli ascetici d' ogni tempo e d' ogni gente, sterile consiglio predicato sempre in vano alla creatura che seguita inevitabilmente a strascinarsi e tribolare fra le lordure della terra.

La morte di papa Celestino, seguita l' ottavo giorno

(1) « Gli uccelli e i pesci sono formati di materia più nobile che non è quella dell'uomo, il quale non è per nulla superiore ai quadrupedi » *De Contemptu Mundi*. Hurter, *Storia d' Innocenzo III e dei suoi Contemporanei* libro I, ne riporta alcuni brani e s' ingegna di spiegarne a modo suo lo scopo. All' opera di questo dottissimo scrittore rimando i lettori che amassero sapere fin le minuzie della vita d' Innocenzo, ma a un tempo reputo mio debito avvertirli d'andare guardinghi intorno ai fatti e ai giudizii, perocchè sono in modo formulati e ordinati da produrre una illusione teatrale che mostri seducente la figura del grande protagonista; il che è prova forse di squisito ingegno in un romanzo ariostesco, ma poco o punto convenevole alla schiettezza della storia; e tanto più vi si badi quanto lo scrittore è uomo dottissimo ed accorto.

(2) « Fosse a Dio piaciuto ch' io fossi morto in seno alla mia genitrice! perciocchè la miseria è il solo retaggio dell' uomo, formato di fango *etcetera* . . . . Hurter, luogo citato.

di gennajo 1198 trasse nuovamente Lotario dall' ozio sterile, in cui da sette anni languiva, alla vita pubblica. E già da alcun tempo molti speculatori degli eventi futuri, gli vedevano la tiara sul capo. Gliela vedeva anch' ei con grave rammarico Celestino, che scorgendo non lontano da' suoi passi spalancato il sepolcro, propose ai cardinali ch' egli rinunzierebbe al papato purchè gli eleggessero a successore il cardinale Giovanni Colonna. Nè cessò dallo insistere dopo i primi rifiuti del sacro collegio, il quale non poteva indursi a dare un pessimo esempio che ledesse la forma essenzialmente elettiva del successore di San Pietro. E davvero ai più astuti de' pontefici, comunque fosse alcuna volta riuscito di circondarsi d' una torma di cardinali tutte loro creature, non era venuto mai fatto di associarsi, secondo la usanza de' Cesari germanici, un successore al trono, e in tal guisa fare il primo passo per rendere ereditario in una o poche famiglie il papato.

Il dì dopo la morte di Celestino i cardinali si chiusero in conclave dentro un monastero con assoluta esclusione del popolo. I partigiani del defunto provaronsi di votare per Giovanni Colonna, altri per Giovanni da Salerno, pochi per il cardinale Ottaviano, il maggior numero dettero i loro voti a Lotario. Fallita la prima prova, i partiti studiaronsi di concordare. Gli avversi a Lotario allegavano la sua giovine età di trentasette anni, ormai non essere più i tempi barbari, da secoli la tiara essersi posata sopra vecchi venerandi; i favorevoli rispondevano dimostrando la prudenza, il sapere, la temperanza, la forza d' animo, la instancabilità del candidato, aggiungevano la chiesa minacciata da gravissimi pericoli avere bisogno della operosa energia d' un giovane anzi che della veneranda canizie d' un vecchio rotto dagli anni: Lotario in somma essere lo eletto da Dio. Difatti apparvero prodigi

— così ripeteva il credulo popolo — tre colombe essersi vedute svolazzare per la sala del conclave, la più bella delle quali s'era posata sulla destra di Lotario; lo Spirito Santo volere Lotario. E rifatta la votazione, Lotario fu eletto unanimemente. Ne rimase atterrito — o simulò — pianse, scongiurò i colleghi, protestò le sue spalle non essere atte a sostenere l'immenso pondo del governo di tutta la cristianità. Ma il decano de' cardinali diaconi, gl' impose nome Innocenzo, e lo annunziò pontefice al popolo che stava in gran folla raccolto dinanzi alle porte del monastero.

II

La elezione d' Innocenzo III destò infinito tripudio nel popolo; la giovine età, la prestanza della persona, l'ornato parlare, i modi signorili, rendevano il cardinale Conti uno di quegli uomini che con prepotente e inesplicabile magia signoreggiano i cuori di tutti, spuntano i dardi alla invidia, annientano i rivali, e procedendo senza ostacoli, si lasciano indietro una striscia luminosa, che, abbaglia i tempi loro e si riflette nei futuri. Il popolo apriva il cuore a grandi e universali speranze; spenti, diceva, gli abusi clericali, domo l'orgoglio de' nobili, assicurati i diritti d'ogni cittadino, libera per sempre Roma da' profani, a tutti i redenti largita la protezione e la benevolenza del vicario di Cristo. Nè il popolo ingannavasi: non vedeva che Innocenzo riconducendo con un braccio la giustizia, avrebbe con l' altro svelti fino dalle radici gli ultimi rampolli della libertà romana. Innocenzo era l'uomo nato a grandi cose e inaudite, a ridurre al fatto le idee che, concepite dal fiero

Gregorio, i suoi deboli successori avevano fatte apparire più presto stravaganze romanzesche, speciosi delirii d' ambizione, frenesie da novatore, che savi desideri, o ben fondati proponimenti da gran principe.

Innocenzo, non essendo ancora sacerdote, nè volendo infrangere l' antica consuetudine della Chiesa che conferiva gli ordini sacri solo nelle quattro tempora, differì la sua consecrazione; ma nel giorno stesso in che fu tra le festanti grida di tutta Roma condotto al palazzo di Laterano, senza darsi tempo a godere della ebbrezza di trovarsi spinto dalla sorte all' altissimo grado, quasi uomo che da lunga stagione sia avvezzo a trovarvisi, pose mano all' opera, alla quale credevasi dalla Provvidenza singolarmente chiamato.

I grandi riformatori, qualvolta vogliano riuscire a bene, è mestieri comincino dal porgere laudevole esempio di sè e di tutte le cose che stanno loro da presso. Innocenzo volse intorno lo sguardo e vide la curia romana essere abbominevole sentina di corruzione. V' erano abusi d' ogni specie, creduti tali ma mantenuti per mantenere lo infinito numero degli ufficiali, che trafficavano disonestamente sulla schietta credulità de' cristiani di tutto il mondo, ponevano a ruba i beni della chiesa, mercavano tuttodì, come dice il divino poeta, Dio e i suoi santi. Gregorio VII aveva fatto vigorosissimi sforzi a riformare ogni cosa; ma stette poco in Roma, non v' ebbe mai piena signoria, e costretto a salvare la navicella ridotta quasi a naufragio, non ebbe tempo di purgarla ed abbellirla. Col tuono della sua voce, col ferreo vigore del suo braccio crollò la mala pianta; ma spento lui, e rimaste le radici, era cresciuta con maggiore rigoglio. I tempi d' Innocenzo correvano assai diversi. La Cristianità tribolava in Oriente; ma in tutta l' Europa i principi, affaccendati in casa propria, in vece di nutrire intendimenti ostili alla Chiesa,

ambivano ad acquistarne il favore. Gli ultimi due predecessori gli avevano appianata la via a durevole accordo col popolo romano (1), il quale forse per la prima volta,

(1) I due documenti qui posti servano a dare saggio delle relazioni tra il popolo romano e il papa, stabilite sotto gli ultimi predecessori d' Innocenzo.

« Concordia inter Dominum Papam Clementem III. et Senatores, Populunque Romanum super Regalibus, et aliis Dignitatibus Urbis.— Sanctissimo Patri, et Domino Clementi Dei gratia sommo Pontifici, et Universali Papae Senatus Populusque Romanus salutem, et fidele cum subiectione servitium. Dignitas Senatus Populique Romani in optimum statum roboratur, et Reipublicae nimium confert, si pacis concordiam inter Sacrosanctam Ecclesiam, et inclitam Urbem firmiter stabilitam, et ad posterorum memoriam solemni Scripturarum exaratione reducamus, ne forte per negligentiam vel socordiam inextimabilis pacis unitas temporis lapsu depereat, quae suae excellentiae prerogativa ab omnibus est tam colenda, quam perpetuis temporibus observanda. Per abundantiam namque pacis, auxiliante Deo Padre, crescit defensio, et Romanae Ecclesiae atque Urbis egregie dignitas conservatur illaesa. Hinc agrorum fertilitas procreatur, quae in usum humanae vitae multiplici commoditati porrigitur, per quam equidem nobis, et vobis, caeterisque illam conservantibus, utilitates, et lucra generantur quamplurima, et hostibus nostris, vestrisque, male maerentibus digna praeparantur exitia. Proinde piissime in Christo Pater et Domine, tenores ejusdem pacis ad perennem rei memoriam per praesentem Senatoriae dignitatis paginam decreto amplissimi ordinis Sacri Senatus, et aliorum quamplurium tam sapientium, quam multorum prudentum virorum consulto duximus roborandam, et vobiscum taliter componendum, videlicet. Ad praesens reddimus vobis Senatum, et Urbem, ac Menetam; tamen de moneta habebimus tertiam partem, sicut inferius continetur. Item Ecclesiam Beati Petri absolutam reddimus, et Episcopatus, et alias Ecclesias obligatas pro guerra reddimus absolutas, hoc modo, quod de tertia parte monetae, quam Senatus habebit, singulis annis exhonerentur, donec tota pecunia, pro qua obligatae sunt, solvatur, et sicut sors minuetur., ita minuantur usurae pro rata parte. Reddimus omnia Regalia tam intra quam extra Urbem, quae tenemus, praeter Pontem Lucanum, quem tamen non refutatis, et de his, quae alii tenent, non faciemus vobis contrarium. De Capitaneis similiter, salvo quod ex eis infra scriptum est, defendemus omnes dignitates, et honores Urbis ad opus, et utilitatem vestram, et Romanae Ecclesiae, et tam nos Senatores, quam alii Senatores qui erunt per tempora, singulis annis jurabimus fidelitatem; et pacem vobis, et successoribus vestris sicut consuetum est, et faciemus quod omnes perdentes, susceptis emondationibus, sicut concordatum fuerit, faciant inde refutationem per publicum istrumentum Vobis, successoribusque

m tumultuò alla novella elezione, non sentì nè anche la rdita di un diritto posseduto fino dai più vetusti secoli l cristianesimo. Innocenzo per allogare sopra incrollabili

stris, et Romanae Ecclesiae. Et quocumque modo Tusculanum dirui ntigerit, nihilominus omnes possessiones, et tenimenta ejus, intra extra cum hominibus et rebus eorum, sint in jure et potestate Romanae Ecclesiae. Vos autem dabitis senatoribus, qui erunt per tempora, neficia, et presbiteria consueta. Item iudicibus, advocatis, scriniariis Romano Pontifice ordinatis, et officialibus Senatus presbiteria consueta bitis. De perdentibus autem res, eis ablatas per masnadam Romani ntificis, et forisfores, et Tusculanenses per guerram, sicut promissum est a Vobis, per concordiam, emendabitis, salvis exceptionibus a bis factis; quibus deperdentibus, observabitis conventiones a Vobis ctas, sicut eis convenistis; et deperdentes observabunt vobis conventiones ab ipsis factas, sicut vobis conveniunt; et dabitis singulis annis o restauratione murorum hujus excellentissimae Urbis C. lib. bonorum provenien. de Tusculano; si fiet aliocumque modo ad manus nostras devenerit infra dimidium anni, omnes muros, et carbonaria Civitatis, et Roccae Tusculani, et suburborum dabitis nobis ad diruendum, quos, et quae nunquam reficietis, nec refici facietis vita vestra, tantis et salvis tam Vobis, quam successoribus vestris, et Romanae ecclesiae omnibus possessionibus, tenimentis, et pertinentiis ejusdem usculani intra et extra cum hominibus, rebusque eorum. Quod si hinc sque ad Kal. Ianuarii d. Tusculanum ad manus nostras non venerit, os excomunicabitis Tusculanos, et per fideles vestros de Campania, t de Romania cogetis eos perficere de Tusculano quod dictum est pra cum adjutorio nostro.

Propter hoc autem nos Senatores pacem, et securitatem Vobis, et piscopis, et Cardinalibus, totique Curiae vestrae, et euntibus ad Curiam, et moram facientibus, et redeuntibus jurabimus, salvis justitiis omanorum, quas petent bona fide sine malitia; et insuper vos eligetis r singulas contradas universarum regionum Urbis decem viros sine alitia, de quibus nos Senatores faciemus vobis jurare, quatenus hanc pacem cum beneficiis, quae a Romana Curia habere consueverunt: et plures hanc pacem jurare voluerint, nos Senatores permittemus. Si defensionem Patrimonii Beatii Petri Romanos vocaveritis, ipsi ibunt n expensis, quas praedecessores eorum a Romana Curia habere consueverunt. De Capitaneis sit salvum Urbi et Populo Romano quidquid eis conventum et promissum est Romae per scriptum, et juramenta, plejarias, et stajaras, ac personas, salva proprietate Romanae Ecclesiae, quam de Praenestina Civitate habet, et salvo dominio Capitaneorum, quod debent vobis, et Romanae Ecclesiae, Tibur non recipietis detrimentum et damnum Urbis; sed si Tibur nos impugnare voluerimus, non facietis nobis contrarium. Monetam facietis fieri intra Ur-

fondamenta lo edifizio della chiesa, inibì ogni cosa che avesse sembianza d'abuso, richiamò l'uso de' concistori, che volle si tenessero tre volte la settimana, diede libero accesso ai chiedenti, disse di volere fare ragione a tutti

bem, ubi Vobis placuerit, de qua tertiam partem dabitis Senatoribus per tempora. Si nos praecepto vestro guerram alicui fecerimus, et propter hoc nobis aliquis contrarium fecerit, juvabitis nos inde, atque defendetis cum adjutorio nostro. Omnia supradicta vos, et universi Episcopi, et Cardinales Romanae Ecclesiae pro Vobis, et successoribus vestris promittetis observare Senatui, Populoque Romano in perpetuum. Et nos Senatores, et universus Populus Romanus promittimus pro nobis, et successoribus nostris omnia ista observare Vobis, et toti Curiae, successoribusque vestris in perpetuum. Haec omnia, bona fide et sine fraude, ab utraque parte observentur. Ut autem compositio ista parpetuis temporibus illibata consistat, eam decreto Senatus confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Auctoritate itaque omnipotentis Dei, et magnificentissimi Ordinis Senatus edicto, firmiter praecipimus, ut nullus noster concivis, amicus, vel fidelis contra haec, quae praescripta et firmiter stabilita sunt, aliquo modo venire presumat sicut amorem, et bonam nostram voluntatem habere desiderat: alioquin iram amplissimi Senatus et metuendi Populi Romani gravissime incurrat et odium. Actum XLIIII. Anno Senatus, Indictione VI, mense maii, die ultima, iussu Senatorum, Consiliariorum, Angeli Serromani de Pinea, Bobonis Stephani de Octaviano etc. ».

« Cartula memorialis super conventionibus inter Domnum Papam Celestinum, et Senatum anno 1191.

In nomine Domini Amen. Nos Senatores Almae Urbis, decreto amplissimi Ordinis Sacri Senatus, constituimus et firmiter stabilimus, et per praesentem senatoriae dignitatis paginam ad posterorum memoriam reducimus quatenus Romanae Ecclesiae et Domino Papae nullatenus praeiudicet atque noceat pro tempore quod Dominus Papa Caelestinus de mera sua liberalitate et gratia ad praesens largitur Senatoribus, qui sunt supra numerum quinquaginta Senatorum, qui numerus in fine praedecessorum ejusdem Celestini Summi Pontificis diffinitus continentur, et legitur: quam fidem, cum suis tenoribus modis omnibus ratam et firman habemus et haberi in posterum decernimus statuentes ut quod Domus Papa jam dictas de sua sola gratia sicut praescriptum est, fuit, non trahatur aliquando in exemplum ab aliquo solummodo praefatus quinquaginta et sex Senatorum numerus, qui in fine inter Ecclesiam et Urbem facta continetur beneficia, et presbyteria consueta a Romana Curia integra consequatur. Actum A. XLVII. Senatus, Ind. XI. mense maii, die 28. Iussu Senatorum etc. ».

vegliare su tutto, e servirsi dell' autorità sua — la sola
he fosse nel mondo derivata immediatamente da Dio, e
Dio solo soggetta — per illuminare la legge, la quale
oveva sola regnare nel regno della giustizia ormai giunto.

Era stato sempre in Roma — tranne poche tempo-
inee e quasi sempre brevi interruzioni — un ufficiale
upremo chiamato prefetto, che rendeva giustizia in nome
ello imperatore e a lui prestava giuramento. Esercitava
llora quell' ufficio un certo Pietro (1). Innocenzo, gio-
indosi della vacanza dell' impero, stimò quello essere il
omento per ispazzare dal governo della città l' ultimo
estigio dell' autorità imperiale. E però tosto dopo la sua
onsecrazione chiamò a sè il prefetto, gli fece profferire
na nuova formula di giuramento con che prometteva piena
delità ed obbedienza al pontefice, come a solo sovrano
Roma e degli stati della Chiesa, e lo investì, non con
spada, simbolo del diritto del sangue, come solevano
re gl' imperatori, ma col manto.

Raffermata in breve tempo l'autorità sua dentro Roma,
nnocenzo si volse a riconquistare le terre, delle quali
anzi Enrico VI aveva spogliata la Chiesa. Tra i baroni
deschi, cui lo Svevo aveva donati feudi in Italia,
più potenti erano Marqualdo e Corrado di Lutzenhard.
uno era signore della contea di Molise nel regno, della
arca d' Ancona, e di Romagna, e vi esercitava senza
eno le scelleragini onde era stato consigliere e istigatore
crudele Enrico. Il pontefice gli spedì due cardinali per-
è lo inducessero a sottoporsi alla Chiesa, e ricevessero
giuramento di quei popoli. Marqualdo, colto allo im-
ovviso, non vide la propria salvezza che nell' acquistar
mpo. Accolse cortesemente i legati, e gli pregò non fa-
ssero novità, dacchè egli prima voleva favellare col

(1) Muratori all' anno 1198.

papa ed offerirglisi devotissimo. Innocenzo, ricevuta la nuova, mandò il cardinale Guido perchè accompagnasse a Roma Marqualdo. Costui all' arrivo del nuovo nunzio scoperse la perfidia e iniquità dell' animo, dicendo non avere nulla chiesto, nulla promesso, la lettera mandata al papa essere atto d' arbitrio del suo notajo. E prevedendo lo sdegno dell' offeso pontefice, raunò grosse masnade di malfattori, li mescolò fra le sue milizie tedesche, e uscì di città, qua e là scorrendo a devastare le terre e i campi de' popoli che invocavano la protettrice signoria di Roma. I due cardinali, quindi, secondo gli ordini avuti, gli fulminarono la scomunica (1); Innocenzo sciolse le genti dal giuramento di fedeltà verso l' usurpatore, assoldò milizie, uscì in campo, tolse le fortezze di mano ai Tedeschi e le disfece. Marqualdo vedendosi aggredito dalle armi spirituali e temporali, si studiò venire a patti, offerendo al vittorioso Innocenzo molta pecunia ed un annuo tributo; e non avendo nulla potuto ottenere, uscì dalla Marca e varcò i confini del reame normanno. Ancona, Sinigaglia, Fermo, Fano, Pesaro e le altre terre della Marca e della Romagna si dettero al pontefice, tranne Ascoli e Forlì che non vollero cedere.

Corrado di Lutzenhard, veduta la sorte di Marqualdo, a prevenire il colpo cercò l' amicizia d' Innocenzo; al quale finalmente si sottopose prestando il debito giuramento in mano del cardinale Ottaviano vescovo d' Ostia. Indi il papa gli comandò di partirsi, e lo spodestato barone tornò alle natie dolcezze della Germania.

Innocenzo, ricuperato Spoleto, Assisi, Foligno, Gubbio, Civita Castellana, sottomessi al suo imperio tutti i signori delle terre e castella, e visitate le città principali,

(1) Vedi la Epistola d'Innocenzo ai Vescovi delle Marche lib. I, *Epist.* 38.

in questa estirpando abusi, in quella concedendo privilegi, satisfatto della prima bellicosa impresa del suo pontificato, tornò a Roma.

III

Afforzato il dominio della Chiesa, a fine d'ovviare agli eventi ch'egli prevedeva tremendi, pose l'animo innanzi tratto a correggere quelle che a lui parevano inconvenevolezze nella lega toscana, cosa agevole allora ch'ella si trovava nella infanzia. Come si è di sopra veduto, i comuni toscani, collegandosi con quell'ordinamento, non intendevano sottoporre le libertà loro a nessun principe; consideravano il pontefice come semplice parte della federazione, e in grazia del suo sommo grado, lo chiamavano protettore.

Ad Innocenzo il quale, come vicario di Cristo, si reputava effettivamente chiamato a mestare ne' negozii di tutte le nazioni e in ispecial modo in quelli de' popoli Italiani (1), non poteva piacere la costituzione della lega così come era nel suo primo getto. Per la qual cosa scrisse ai suoi legati la riformassero in modo da non essere in detrimento degli interessi e della dignità della Chiesa (2). E come

(1) « Sicut ad universas provincias nostrae provisionis acies extendere debeamus, specialiter tamen Italiae nos convenit solicitudine providere, in qua Christianae religionis existit et Apostolicae sedis primatus, sacerdotii et regni simul praeminet principatus ». Innocent. *Epist.* lib. I, 401.

(2) I rettori si accorsero tosto de' disegni del papa, e alle prime usurpazioni ch'egli tentò di fare, mostraronsi recalcitranti. In un'occasione scriveva loro sdegnosamente « Mirari cogimur et moveri quod ea de nobis profana quadam facilitate sentitis quae filii de patre, Christiani de Apostolico sentire non debent . . . Vos enim non solum sentire sed

vide che Pisa ricusava d'aderirvi, perocchè vedeva il proprio utile nello starsi fida allo impero, Innocenzo la colpì dello interdetto, sperando che tanta pena avrebbe richiamata al senno una grande città che col superbo rifiuto era di scandalo e pessimo esempio agli altri comuni (1).

IV

La imperatrice Costanza aveva con insigne prudenza e vigore posto in assetto le cose del regno; quando si sentì soprapprendere da grave infermità. Temendo, della sorte futura del figliuolo bambino, spedì legati a Iesi, dove egli si stava affidato alla contessa di Spoleto, perchè lo conducessero sollecitamente in Sicilia. Appena giuntovi, Costanza ragunò un parlamento in Messina, e chiese ai prelati e ai baroni riconoscessero a loro re Federigo.

etiam dicere jam praesumitis quod nos in fraude procedentes et dolo... per quod non modicum murmur et scandalum contra Romanam Ecclesiam inter Societatem Thusciae suscitatis, sicut ex literis dilectorum filiorum P. Basilicae XII Apostolorum, et B. H. S. Petri ad Vincula Presbiterorum Card. Legatorum nostrorum accepimus, qui manifeste fatentur quod et hoc nota nobis infidelitatis et levitatis ascribitur. — Si vero factum vestrum cupitis apost. protectionis munimine roborari, sine quo validum esse non potest, ne, si forte ventus tempestatis insurgat, diruat aedificium, quod super arenam invenerit fabricatum, cum eisdem Cardinalibus tractatum ipsum, ad honorem et profectum Ecclesiae commodum et defensionem, taliter moderamini, ut eum honeste possimus et rationabiliter acceptare, ne, si forte secus egeritis, cum tempus tentationis advenerit, sine Sedis Apostolicae patrocinio subsistere non possitis, et contingat novissima vestra fieri deteriora prioribus, et gladius vos devoret quem timetis ». Questa importantissima lettera indusse molti, e in ispecie l'infaticabile Hurter, ad affermare che la istituzione della Lega Toscana fosse un pensiero d'Innocenzo; errore che non avrebbero commesso se avessero veduto l'atto originale della Lega.

(1) Libro I, Epist 35.

la potenza della sede romana, coartata sempre den-
;ustissimi confini che la rendevano pressochè nulla,
: prime ostinatamente negò d' assentire alle richieste
ıperatrice. Poscia impose condizioni, e nel novembre
memorabile anno 1198 concesse la investitura,
o egli stesso que' patti, e facendo per mezzo d'un
ato giurare Costanza d' osservarli in perpetuo.
vvero con un solo tratto di penna annientati i privi-
: il vigoroso governo de' principi normanni aveva
ıti e mantenuti alla Sicilia, e che essendo diventati
ssenziale del diritto pubblico di quel regno, lo fa-
considerare in tutto il mondo cristiano come lo
à libero dagl' impacci dell' autorità papale (1). Patto
il quale fu una delle cagioni che accese quello
o incendio di guerra onde rimase consunta la casa
ia. Ma per allora era necessità inevitabile, impe-
il fanciullo Federigo era cinto da gravissimi e nu-
pericoli interni ed esterni; e già il fiero Marqualdo,
agli Svevi da cui fu singolarmente beneficato,
nvaso il regno, e non più dissimulava il pensiero
'e il trono a chi non poteva difenderlo.
stanza presentendo vicinissima la morte, fece te-
o, col quale istituiva Papa Innocenzo tutore del fi-

di lui gli Arcivescovi di Palermo, di Monreale, e di Capua, e il cancelliere Gualtiero. Cotesta egregia donna fnì di vivere verso la fine di novembre, compianta da tutti i Siciliani, rammentata con gratitudine dalla più tarda posterità, e tenuta come santa.

V

Qual tesoro, per virtù del riferito testamento, avesse posto la sorte nelle mani del pontefice, per allora nè anche Innocenzo poteva sospettare. Tuttochè Federigo fosse stato eletto re de' Romani dalla dieta germanica tremante sotto il ferreo giogo di Enrico, morto costui, sorsero d'improvviso tanti e tali ostacoli che nessuno poteva indursi a credere che sul trono imperiale fra tanto conflitto d'ambizioni, d'inganni e di violenze, potesse sostenersi un fanciullo di tre anni. La fanciullezza del quarto Enrico aveva lasciata tristissima ricordanza; i principi e i popoli di qualunque partito si fossero, tremavano al solo pensiero che simiglianti scene potessero rinnovarsi. E di ciò dovette accorgersi evidentemente Filippo, dopo che tornato in Germania per far riconoscere l'autorità del nipote re de' romani, cominciò a darsi briga onde ottenere per sè la corona. E già, vivente ancora Costanza, egli erasi ritirato in Isvevia, dove aveva assunto il governo dello impero a nome di Federigo. Congregava diete, dava investiture, concedeva privilegi, blandiva, minacciava, affaccendavasi in tutte le guise per sostenere quelli ch' egli chiamava diritti della propria casa.

In Germania da lungo tempo esistevano, come fu di sopra accennato, le due grandi fazioni ghibellina e guelfa,

cioè sveva e sassone. Egli è vero che questa era stata domata da Federigo Barbarossa e da Enrico, ma aspettava tempo per mostrarsi di nuovo, riannodarsi, e dare sfogo ai vecchi rancori. E però, rimasto vacante lo impero — poichè molti principi non vollero tener di conto i diritti di Federigo, dicendo essere nulla la sua elezione, e nullo il giuramento prestatogli, perchè seguiti innanzi ch'ei fosse battezzato — la fazione comparve in formidabile ordinanza, capitanata dallo arcivescovo di Colonia, mentre della fazione favorevole alla casa di Svevia era capo Landolfo arcivescovo di Magdeburgo. La prima congregossi in Andernach, ed offerse la corona a Riccardo Cuor di Lione, per la cruda e proditoria prigionia sofferta, acerrimo nemico degli Hohenstaufen; ma il valoroso inglese, allora impacciato da pertinacissima guerra col re di Francia, ricusò l'offerta. L'altra fazione raunossi in Mülhausen presso Erfurt, ed a voti unanimi elesse Filippo duca di Svevia, il quale, ove non si voglia credere premeditatamente perfido al nipote, per impedire il danno di casa propria, accettò la corona germanica. Protestarono gli avversarii, e convenuti in Colonia, elessero Bertoldo duca di Zaringa. Questi dopo avere giurato e dati due suoi nipoti in ostaggio agli elettori a mantenimento della promessa, apparecchiavasi a sostenere con le armi i proprii diritti, allorquando si sparse inattesa la voce avere egli rinunciato o venduta la corona al rivale pel prezzo d'undici mila marche. La fazione fremè di sdegno, ma non si perse d'animo, e per non avere l'onta d'un altro rifiuto, si volse ad un più formidabile candidato.

Viveva in bando dai paterni dominii, de' quali era stato spogliato da Federigo I, Ottone figlio di Enrico il Leone. Lo aveva accolto Riccardo, suo zio per parte di madre, in Inghilterra, dove godeva l'usufrutto della contea di

York. Aveva poi ottenuto di cambiare questo feudo per la contea di Poitou. Quivi se ne stava lungi dal trono e da ogni suo pensiero, allorchè giunsero i nunzii de' principi alemanni ad invitarlo al trono. Lo inanimì Riccardo ad accettare promettendogli soccorsi d'armi e di pecunia, e lo fece partire per Colonia; dove entrando in trionfo verso il principio di maggio, fu acclamato re.

VI

Infrattanto giungevano in Germania i legati che Innocenzo spediva onde richiamare Filippo al grembo della chiesa romana, e trovandolo obbediente, proscioglierlo dalla scomunica di che lo aveva fulminato papa Celestino. Filippo, che uomo religiosissimo era e di modi oltre modo cortesi, ravvolse con tale arte i legati pontificii che venne privatamente assoluto, senza adempire ai patti principali imposti dal papa.

Sgravatosi da questo peso che in que' tempi era di sommo momento agli occhi de' grandi e della plebe, pose l'animo a combattere con le armi la fazione avversa. Il conflitto arse lungo ed ostinato fra' due rivali; e finchè l'esito ne parve dubbio Innocenzo cercò ogni mezzo perchè prevalesse Ottone. Scrisse ai principi dello impero confortando i seguaci di parte guelfa, invitando o minacciando i fedeli a Filippo (1), si provò di accendere la guerra civile in ogni punto della Germania, e finalmente poggiando

(1) *Vedi nel Registrum Innocentii III*, *de Negotio Imperii* le Epistole dalla 33 fino alla 50, ai principi germanici, al Landgravio di Turingia, all'arcivescovo di Colonia, al duca di Brabante, al conte Palatino del Reno, al duca o re di Boemia, ed anche ai re d'Inghilterra e di Francia.

il suo diritto sul sofisma del sole e della luna, ripetuto sempre da tutti i papi da Gregorio VII in poi — metafora goffa e puerile ai dì nostri, ma argomento efficacissimo a que' tempi — si eresse giudice supremo e chiamò al tribunale apostolico il litigio. A tal fine, non credendo opportuno o convenevole al pontificio decôro lo andare da sè in Germania, spedì suoi legati; e mentre scriveva ad ambedue le fazioni che si stessero alla sentenza di quelli, i quali avevano il mandato di esaminare la validità della elezione e i diritti degli eletti, e proponeva di creare, ove la concordia non fosse possibile, un terzo imperatore, mandava lettere ad Ottone salutandolo imperatore, ed esortandolo a rendere grazie all'Onnipotente e alla Chiesa romana (1). I legati appena giunti eseguirono i secreti comandamenti del proprio signore, e fecero ad Ottone profferire un giuramento con cui dichiarava sè e lo impero per sempre fedeli della santa Sede (2). In tal guisa ad Innocenzo pareva avere ottenuto ciò che invano con tanti travagli, dolori, e scandali non aveva potuto conseguire l' indomita volontà di Gregorio.

Lo effetto però di quel diretto immischiarsi del papa nelle cose dello impero fu assai diverso dal come lo aveva sperato lo accorto Innocenzo. I principi, e quel che appare più strano e quasi incredibile, i prelati in ispecie si sentirono mortalmente feriti dalle pretese papali; nel settembre del 1201 congregaronsi in Bamberga e scrissero fiere parole alla corte romana. Chiedevano ad Innocenzo e ai Cardinali suoi dicessero in che libro avevano letto, da chi avevano udito dire che i predecessori loro si fossero mai immischiati nella elezione del re dei Romani, facendo o da elettori, o da scrutinatori della

(1) *Registrum Innocentii III* Epist. 32.
(2) *Registrum*, luogo cit.

elezione; dichiaravano d' avere dato i propri voti liberamente, unanimemente a Filippo di Svevia, che si sarebbe mostrato figlio riverentissimo della santa Chiesa; e finivano pregando il papa a non negargli la solenne consecrazione (1).

La lettera da un' ambasceria, con a capo l' arcivescovo di Salisburgo, fu posta nelle mani del pontefice. Innocenzo invece di abbandonarsi allo sdegno che gli avevano desto in cuore gli alteri ma giusti sensi de' principi, invece di minacciare con la spada di San Pietro, accolse con ridente aspetto gli ambasciatori, difese la condotta de' proprii legati, protestò non avere essi inteso minimamente immischiarsi nella elezione, solo aver voluto, in fedele adempimento degli ordini pontifici, ammonire gli elettori a non volere inalzare al maggior trono della cristianità, un tiranno, un eretico, uno spergiuro, un malfattore, che la chiesa aveva cacciato dal proprio seno avventandogli meritamente la scomunica.

La ostinazione papale accrebbe la tenacità della fazione ghibellina, alla quale molti cospicui partigiani, disertando la causa d'Ottone, accorrevano. Si disse che lo stesso arcivescovo di Colonia, anima e agitatore della fazione guelfa, trattava a pacificarsi con Filippo. Questi aveva per sè la irresistibile forza del prospero successo; avvegnachè nelle lunghe contese politiche, sia che lo spirito dell' uomo si stanchi, sia che le speranze le quali ad una ad una falliscono, gli pongano nel cuore il dubbio, che lo scoraggia e lo induce a credere destino ciò che sorge inatteso, impreveduto dal corso delle umane vicende, egli perde lo ardore, piega la fronte, e considera savii ed onesti a conseguire salvezza que modi che nell' entusiasmo gli parevano turpi ed abominevoli.

(1) *Registrum Innocentiis III*, epist. 61.

A questa eterna legge che governa l'umanità, piegò
ı fronte anche l'altero ed astuto Innocenzo. Seguitò al-
nanto a inanimire e sostenere Ottone, a cercargli prose-
ti dentro e fuori la Germania, a destare l'odio de'comuni
mbardi contro la casa di Svevia, a fare ogni sforzo
mano e divino perchè Ottone vincesse. Ma la sorte al
al fortunato giovane procedeva sempre più implacabile;
sangue che in varii luoghi fu sparso, invece di giovarle gli
ocque; i principali de' suoi partigiani lo abbandonarono;
ı stesso arcivescovo di Colonia prese le armi a combat-
rlo; la sua parte era assottigliata sì che gli fu forza
essare la guerra, ed almeno ottenere una tregua.

VII

Papa Innocenzo aveva posta in opera ogni arme tem-
orale e spirituale, e non era riuscito se non a rendere
iù compiuta la vittoria dell' aborrito Filippo; altro rime-
io non gli rimaneva che riconoscerlo, ma a un tempo
oleva dallo assenso trarre l' utilità ch'egli potesse mag-
ore. Chiese difatti ed ottenne una tregua per Ottone. Fi-
ppo generosamente la concesse; fece anche più; egli vin-
tore propose condizioni di pace dicendo essere pronto a
ttoporsi a un congresso composto di suoi principi e di
rdinali deputati dal papa, alla sentenza de' quali ei si
rebbe. Innocenzo non assentì nè ricusò. Voleva forse
quistar tempo, non per rialzare Ottone, ma per disporre
cose in modo da potere egli solo dettare la pace. Ma
me lo Svevo, sdegnato dello irragionevole indugio, ri-
ese le armi, e Ottone a stento potè salvare la vita
ggendo in Inghilterra, il papa fu sollecito a spedire
ue cardinali suoi legati in Germania. Filippo gli aveva

prevenuti mandando un' ambasceria al pontefice;
sapute le condizioni de' due partiti oltremonti
corse che sarebbe stato inopportuno usare il
tradizionale con che la curia romana aveva sei
lato al capo dell'impero, e fu costretto a usare
parole. E' fu costretto, e non poteva altrimenti
perciocchè Filippo, il quale con la cortesia, la
la liberalità, la giustizia aveva fatte sparire le
di sangue di che il fratello aveva orridamente
trono imperiale, Filippo il quale aveva acquistat
renza e lo affetto di tutta la Germania, s' era
mente raffermo sul trono che sarebbe stata fren
speranza di torglielo. I legati frattanto — poichè
ritornato in Alemagna — convocavano i principi e
vali a Quedlimburgo, e proponevano un accordo
cipuo fra i patti che Ottone sposerebbe una figlia
Svevo, e lascerebbe indisputata la corona al su
papa ne mandava l' approvazione in Germania, all
Filippo cadde vittima della insana ferocia del
Wittelsbach.

La morte del buon principe caduto a tren
anni d' età, come robusta pianta improvvisam
velta dal turbine, fu lacrimata qual perdita irr
per la Germania lacera da dieci anni di guerra
e ormai stanca di più travagliarsi. Ottone allo i
rifece d'animo; la sua parte, dianzi scoraggiata
sa, cominciò tosto a riordinarsi, e ricomparve; i
gl' infidi, i tiepidi si raccolsero intorno al su
vessillo. Alcuno de'più tristi, per farsi dal princi
nare la colpa d'averlo tradito, si pose ad incitarlo
carsi codardamente de' più caldi partigiani del
rivale. Le sorti d'Ottone pendevano da un punto
comprendeva in sè tutto lo avvenire; un solo
ferocia avrebbe riaperta sotto i suoi passi più am

›gine. Ottone fu savio ed appigliossi con ischiettezza 'animo e di modi a tutte le vie di conciliazione per hiamare a sè e rendersi benevoli i capi della parte avversa. In breve tempo ogni ostacolo fu vinto.

VIII

Papa Innocenzo, appena seppe lo assassinio di Filippo, come uomo che abbia per lunga stagione, suo malgrado, epresso i moti del cuore, aperse le paterne sue braccia l figlio, ne' dì dell'avversità, da lui abbandonato e quasi rietto, e non ne aspettò lo invito per iscrivere a tutti i rincipi dello impero perchè cedessero ad Ottone, e lui alutassero re, lui solo visibilmente voluto da Dio.

Ad Halberstadt Ottone in una generale dieta venne cclamato. In altra ragunanza a Francoforte sul Meno gli urono consegnate le insegne dello impero. Quivi in pieno onsesso s'appresentò Beatrice figliuola di Filippo, chiedendo vendetta per lo assassinato genitore. La bellezza, dodicenne età, l' ingenuo dolore dell'orfanella commossero tutta l'assemblea. Il re pose al bando dello mpero, degradò e spogliò degli averi il conte di Witlbach e i suoi complici, ed accettando la proposta à fatta dai legati papali e da lui rifiutata a Quedlimbur-, promise di sposare la giovinetta. Da prode cavaliere da giudice giusto mantenne poi religiosamente l' una e ltra promessa. Lo assassino fu inesorabilmente punito. atrice fu salutata regina in Wurtzburgo.

La Germania auguravasi lunga pace, e godeva. De'comni italiani alcuni spedivano ambasciatori per fare atto omaggio al nuovo Cesare; altri aspettavano a vedere i mi atti del suo governo; il più potente di tutti, cioè

Milano, accettava patti e promesse (1). Il solo papa Innocenzo forse non era tranquillo. Ottone, appena riconosciuto re, avevagli scritte risentite parole contro Federigo di Sicilia, accusandolo di macchinare disegni onde perturbare l'Alemagna. Federigo era minorenne, il papa era tutore, e quindi tenuto a rispondere del governo del pupillo. I Siciliani, e come uomini d'isola, cioè tenacissimamente affettuosi alla terra natia, e perchè memori del breve ma sanguinoso regno d'Enrico, abborrivano dalla congiunzione del regno con lo impero. Il rimprovero d'Ottone adunque andava a ferire diritto l'animo del papa, lui solo voleva avvertire, o per dir meglio, indurre a fare un atto solenne d'assicuranza, allorchè, significandogli i sospetti contro Federigo fanciullo, lo pregava a non volergli prestare soccorso nè d'opere nè di consigli. Il pontefice gli rispose tosto: Federigo essere vassallo della chiesa romana e come tale non muoverebbe passo senza il consenso di quella; il papa essere tenuto a proteggerlo e come signore e come tutore nelle cose spettanti alla conservazione del regno. Vivesse dunque Ottone sicuro che Innocenzo non avrebbe porto aiuto o consiglio nè a Federigo nè a chiunque altri avesse intendimento di nuocere a colui che era stato dalla benevolenza apostolica inalzato al trono Imperiale.

Entrambi simulavano. Innocenzo, più che alcun altro de'suoi antecessori, avversava il congiungimento della corona imperiale e della siciliana sopra un solo capo. Se l'aquila grifagna avesse potuto porre un artiglio sulle Alpi e un altro sull'Etna, con un solo battito d'ali avrebbe soffocata la potenza temporale della sede romana. E però lo accorto pontefice nella contesa tra Filippo ed Ottone non aveva messo innanzi — come avrebbe dovuto fare un

(1) Trist. Calchi, *Hist. Patr.*

tutore che curi gl'interessi del pupillo — non aveva nè anche rammentati i diritti di Federigo, il quale era stato con tutte le forme legali eletto e riconosciuto re de' Romani. Ma adesso che Ottone era incontrastato signore dello scettro imperiale, Innocenzo intendeva di saggiare la condotta di lui verso la chiesa; e perciò gli spregiati diritti del giovinetto svevo acquistavano nuovo pregio, che poteva diventare inestimabile in un futuro conflitto tra il sacerdozio e lo impero. Innocenzo quindi, a guisa di barone che fra le tarme secolari dell'archivio di famiglia cerchi e trovi una scrittura e la spolveri per valersene contro un rivale, apparecchiavasi a vestire Federigo col manto e la corona imperiale ove il bisogno nascesse, e mostrarlo ad atterrire o anche a schiacciare Ottone. Simulava, o almeno forte sospettava Ottone, come colui che prode uomo era, e studioso del proprio decoro, e però voleva, se non accrescere, tenere illesa la dignità di quel trono che gli costava tanto. Centocinquanta anni di storia lo ammonivano, e gl'insegnavano d'infinite cure esser mestieri per salvare lo impero dalle inestricabili ambagi della politica sacerdotale. Sperava d'evitare ogni conflitto; ma conoscendo bene Innocenzo, studiava a premunirsi.

In tal guisa entrambi aspettavano, l'uno vigilando sull'altro. Nondimeno Ottone, chiedente il pontefice, fu costretto a ripetere la già fatta confessione, firmando un atto nel quale obbligavasi a onorare la chiesa e ubbidire al suo capo; non immischiarsi nella elezione de' vescovi, non occupare i beni delle sedi vacanti; non mettere ostacoli alle appellagioni a Roma; perseguitare gli eretici; mantenere la chiesa in possesso delle terre da Radicofani a Ceperano, della Marca d'Ancona, del Ducato di Spoleto, del patrimonio di Matilde, della contea di Bertinoro, del ducato di Ravenna, della Pentapoli, e di tutti i possedimenti sui quali potesse vantare diritto, e infine di con-

servarle la sovranità feudale del reame siciliano. Così Innocenzo con tale atto intese di conseguire assai più di quanto i suoi predecessori avevano con infiniti ed ostinatissimi travagli tentato d' acquistare alla sedia apostolica. Se non che la sublime politica del promettere assai e mantenere poco o punto era d'antica data, e a que' tempi pareva la massima guidatrice di quasi tutti i governi, e in ispecie di quello che avrebbe dovuto essere esempio di santità e di giustizia, e lo spergiuro non era così brutto a vedersi come lo dipingevano i moralisti, e praticavasi senza scrupolo e senza vergogna.

IX

Riconosciuto universalmente ne' suoi dominii oltre le Alpi, Ottone s' apparecchiò sollecitamente a scendere in Italia per ricevervi la corona imperiale. La fama diceva assai cose degli Italiani, dello spirito di libertà che gl'infiammava, della insofferenza che avevano d' ogni giogo straniero, della cresciuta potenza de'comuni, delle loro perenni discordie. Per le quali cose ei s'avvisò di farsi precedere da Wolfgario patriarca d' Aquileia suo rappresentante e legato. Costui nel marzo del 1209 giunse a Milano, e se ne partì satisfatto, dacchè i Milanesi, sebbene male patissero la dittatura della chiesa romana, avevano in odio la casa degli Hohenstaufen, ma non erano ostili allo impero. Dalla Lombardia il patriarca passò in Toscana. Bene fu accolto dalla Lega, che a ciò fare era stata innanzi esortata da papa Innocenzo (1). Firenze l'onorò e si dichiarò pronta a giurare fedeltà al nuovo Cesare; ma

(1) *Epist.* lib. XII, 78.

cominciavano a fremere; gli stessi guelfi a sospetta-
patriarca poneva in pericolo la causa del suo signo-
l'avrebbe certo ridotta a male se Ottone indugiava
ıngo tempo a passare le Alpi.

X

ìi venne con tutta la regia magnificenza, accompa-
da un esercito grande (2). Non ostante che l'Italia
ıurisse e forte sospettasse di tanto insolito apparato
sco, Ottone primamente si mostrò in contegno di
e. Spente voleva le dissensioni, estinti i vecchi ran-
perdonate le offese; non parte d'impero, non parte
esa; non più ghibellini, non più guelfi; lo impero e
esa si davano un amplesso di pace: pace dunque e
a tutti. Ei lo diceva, e forse schiettamente lo de-
va: ma è nelle umane società una forza che a guisa di
torrente non s'infrena per mano d' uomo, forza chè
erni politici chiamano spirito pubblico, pubblica opi-
sentire popolare, e che mena nella sua rapina ogni

pestavano, e stavansi a contemplare uno spettacolo d
ganni, di fraudi, di perfidie, di assassinii, d'ogni iniqu
spettacolo osceno offerto dai dominatori, il quale non
scuola dove le genti potessero imparare erudiment
virtù morali o civili. I dominatori avevano seminat
scandalo e la perfidia, e raccoglievano il disordine
disubbidienza. Le infime classi si specchiavano nelle
i popoli rifacevano le scene de' grandi, con meno arte
enormezza, ma pur quelle. In tale stato di pubblico
tire non v'era imperatore comunque buono e valor
pontefice comunque santo e savio, che avesse po
indurre a duratura concordia le traviate genti. Le fazi
già da tanti e tanti anni in perpetuo travaglio, sul ca
del secolo duodecimo avevano acquistato nuove forze.
in addietro rammentato che i comuni d'Italia, cresce
e facendosi più potenti, avevano quasi tutti domato i
bili feudali, e disfatte le torri e i luoghi fortificati, gli
vano costretti a porre la dimora, o come dicevano, l'abit
dentro le mura della città e a giurare il comune.
fattisi cittadini, egli era naturale che per mezzo delle
chezze, e, del rispetto tradizionale, prevalessero su le
e gli uomini addetti al lavoro, e conseguissero gli u
civili e militari. Ma gli uni duravano pochissimo te
gli altri non erano istituzione permanente, ma piutt
debito universale; imperciocchè i militi erano gli s
cittadini che alla chiamata della patria, lasciavano
utensili in bottega, armavansi, correvano animosi
pugna, e o vincitori o vinti tornavano, come se nulla s
fosse, all'usato mestiere, e rifacevansi cittadini. Dopo
la istituzione del potestà fu abbracciata da tutti i com
i nobili ambirono a conseguirla; diventavano almeno
un solo anno signori del proprio comune (1). Il popolo

(1) Essere eletto potestà in un luogo, dicevasi andarvi in sig
Muratori, all'ann. 1207.

preveggente il pericolo di affidare agli spodestati baroni un tanto ufficio, fra il tumultuare de'comizii volgeva gli occhi verso loro, e come è vecchio e forse fatale costume delle plebi, querelandosi, invidiandoli, e maledicendoli, poneva nelle loro mani la bilancia e la spada della giustizia, che in quelle stesse mani dopo poco si convertivano in flagello. Così la signoria potestarile fu la prima forma delle tirannidi che nel susseguente secolo spensero le pubbliche libertà in molte terre d'Italia. Ma verso il finire del duodecimo non v'era città che non fosse divisa in due o più partiti, a ciascuno dei quali era capo qualche famiglia nobile, la quale in caso di tumulti si afforzava nelle proprie case, munite ed approvvigionate a guisa di castelli in aperta campagna.

Tra tutti i nobili, diventati cittadini, esistevano parecchie famiglie che esercitavano diritti sovrani ne'loro feudi, di cui erano rimasti signori o per impotenza de'comuni vicini, o perchè giacevano in luoghi alpestri, difficili ad espugnarsi, e difficilissimi a tenersi. Nella Marca Trivigiana erano forse più numerosi che altrove; e primissimi fra loro erano i capi di due potentissime famiglie, che capitanavano le due grandi fazioni in cui poco dopo si divise la Italia. L'una chiamavasi degli Ezelini, discendenti da un povero gentiluomo tedesco, che aveva accompagnato Corrado II in Italia, ed in rimunerazione de'servigi prestatigli aveva ricevuta la signoria d'Onara e di Romano. L'altra era quella de'marchesi d'Este. La prima, sempre fida allo impero, si pose a capo di parte ghibellina; la seconda consanguinea de'Duchi di Sassonia e di Baviera, capitanò parte guelfa. Entrambe avevano confederati signori e città, entrambe dominavano in vari comuni, ed entrambe ora amiche ora nimiche, abborrivansi atrocemente allorchè Ottone giunse in Italia. Azzo VI marchese d'Este, che era gran giudice dello impero nella Marca di

Verona, corse primo tra tutti a rendergli omaggio.
gli fece quelle accoglienze ch'erano dovute a un j
potentissimo fra i vassalli italiani; ma gli ordinò l
i Montecchi ghibellini e i loro partigiani che il m
teneva prigioni. Quando lo imperatore in un castel
valle di Trento convocò i principali signori dell'alt
Ezelino accusò Azzo d' averlo voluto assassinare,
dollo. Il dì dopo giunse Salinguerra di Ferrara co
cavalieri, e rinnovò l' accusa e la disfida. Gli av
concitaronsi, trascorsero a minacce e contumelie; i
alemanni snudarono i ferri, e fatto silenzio, lo imp
inibì a chiunque di parlare di duello alla sua pr
Ei voleva pacificare Azzo ed Ezelino. Il giorno s
Ottone cavalcando seguito dai due signori di
Ezelino salutasse il marchese. Ezelino ubbidì; il m
rese il saluto ma tenne altero contegno. Un frivo
pose l' uno accanto dell' altro; allora si misero
versare, finchè durò la cavalcata, in guisa da porr
spetto nell' animo del re, che non ne fu tranquillo
dopo d'averli ambidue interrogati.

E così Ezelino da Romano ed Azzo d'Este, ch
anche congiunti di parentado, pacificaronsi; e poi
in questa concordia la fazione guelfa e la ghibell
sassero gli odii, e s'inchinassero dinanzi ad Ottone
procedeva senza impacci a farsi consecrare Cesare
augusto (1) dal suo protettore Innocenzo III.

(1). Ei fu il primo che cominciossi a chiamare officialment
augustus.

XI

Ottone passando per Verona, Mantova, Cremona, Bologna, Milano, Genova, Lucca, Siena, e varie altre città della Toscana, in tutte rispettosamente accolto, festeggiato e regalato, e senza correre il minimo pericolo — tranne che nel passaggio del Po il conte di Santa Flora gli attentò alla vita — giunse a Viterbo, dove trovavasi il pontefice. Ottone gli aveva poco innanzi da Mantova spedita una magnifica ambasceria per annunziargli il suo prossimo arrivo. Il papa e lo imperatore abbracciaronsi, e come due cuori innamorati sparsero lacrime di gioia fra le promesse e i giuramenti di eterna amicizia: passarono due giorni tra mille dimostrazioni d'affetto (1). Innocenzo partì per Roma; Ottone gli tenne dietro col suo esercito; vi giunse nel principio d'ottobre, e pose gli accampamenti sul monte Mario presso le mura della città. Due giorni dopo varii cavalieri alemanni erano per diporto entrati in città; il popolo insorse; ne seguì una zuffa, nella quale alcuni degl'imperiali rimasero morti, altri tornarono malconci e vergognosi al campo, e lo stesso vescovo d'Augusta che era con essi salvò a stento la vita.

Il popolo fremeva, istigato dai deposti senatori — i quali, essendo loro diventata assai grave soma la signoria d'Innocenzo volevano abolito l'unico senatore e rimesso su il senato de' cinquantasei secondo le convenzioni coi precedenti pontefici — fremeva vedendo per la prima volta violata una vetusta consuetudine. Da Carlo Magno fino a Enrico VI ogni imperatore che recavasi in Roma a prendere la co-

(1) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*

rona, faceva pratiche coi rappresentanti la citt
Ottone invece spregiò lo assenso popolare e tratt
pontefice. Se ne mostrarono malcontenti anche a
dinali, e lo stesso senatore, il quale quantur
creatura del papa e al solo papa soggetto, era p
magistrato civico. Non ostante che li presso
fosse un formidabile esercito, il contegno de' Rom
temere che la solennità della incoronazione non
compiere senza sangue e tumulti. Il papa med
poco si sentì perplesso. Ma come negare o differi
ronazione? Stabilito quindi il giorno, Ottone avend
cupare i luoghi precipui della città da drappelli di
pronti a reprimere ogni tumulto, con uno splei
teo di principi e prelati ne andò alla basilica di
tro, e ricevè la corona. La pompa del giorno
con un solenne banchetto, finito il quale, C
diadema sul capo fece ritorno ai propri accamp

Il fremito popolare intanto cresceva. Gli appa
reschi attizzavano il fuoco, che volevasi spe
zuffa già seguita non fu se non se lievissimo prel
scompiglio che successe all' incoronazione. Romai
schi vennero ferocemente alle mani; molti de' più c
gnori del codazzo imperiale rimasero uccisi con pi
e cento cavalieri. Il papa certamente non era stato
del tumulto, nondimeno Ottone gli chiese non so qu
di pecunia in rifacimento del danno. Innocenzo
niente concedere; e l' altro pieno di sdegno si pa
ma, il che forse non avrebbe egli fatto, se il
vettovaglie e la impossibilità di procacciarne non
costretto a levare il campo (1).

(1) *Chronicon Fossae Novae*, citata da Hurter.

XII

Innocenzo vedeva rannuvolarsi il già lieto orizzonte. Il suo diletto figliuolo, il discendente di una casa che aveva per tanti anni pertinacemente difesa la Chiesa Romana, il capo di parte guelfa, ch'egli sperava di tenere stretto come docile fanciullo fra le apostoliche braccia, si dibatte, si svincola dall'amplesso, ed accenna di rivolgersi contro il seno che lo aveva amorosamente nutrito. Ma le cose non erano giunte tanto oltre che Innocenzo disperasse di trovare nello infinito tesoro delle sue astuzie politiche, un mezzo a infrenare, o almeno a signoreggiare, la minacciata procella.

Ottone infatti non indugiò punto a scrivere cortesissime lettere al pontefice chiedendogli un convegno onde bene intendersi intorno alle cose della chiesa e dell' impero. Pregavalo indicasse il luogo, imperocchè, andando a Roma — come egli, anco con suo pericolo dicevasi dispostissimo a fare — non poteva rispondere de' danni che avrebbero potuto nascere dallo incontro delle sue milizie col popolo romano. Innocenzo rispose che anch' egli desiderava il chiesto colloquio, ma molti e gravissimi erano gli ostacoli; non s' avesse a male il rifiuto, glie ne paleserebbe a suo tempo le ragioni; intanto a conseguire il medesimo scopo potevansi da ambe le parti deputare uomini savii e probi. Che avvenisse di tale proposta è ignoto. Ma è certo che Ottone, andato in Toscana, occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre terre del patrimonio di Matilde. Congregò un' assemblea di potestà, di consoli, di signori per deliberare intorno ai diritti dell' impero sopra quelle

terre. I giureconsulti, che v' erano da lui stati invitati, discussero e conclusero che lo imperatore poteva anzi era in debito di rivendicare quel patrimonio allo impero. Vi assentirono di gran cuore i deputati delle città, le quali sostenevano più volentieri il patronato dell' imperatore lontano che la signoria del pontefice vicino.

Sciolta la ragunanza, Ottone in quell' anno visitò tutta Toscana. A Pisa concesse nuovi privilegi, a Siena condonò alcuni debiti che la città aveva verso l' impero, a Pistoia riconfermò le antiche franchigie. Visitò parimente la Marca d' Ancona, il ducato di Spoleto, ed altre provincie, larghissimo di favori a tutti, ingegnandosi con ogni mezzo a pacificare le fazioni, come fece del guelfo marchese d' Este con Salinguerra ghibellino di Ferrara, l' uno investendo della Marca d' Ancona, all' altro donando Argelata e Medicina.

Così era corso il 1209. Ne' primi mesi dell' anno seguente Ottone risalì all' alta Italia. Visitò Ferrara, Imola, Piacenza, Lodi, e si fermò più tempo in Milano. In Parma convocò i deputati de' comuni lombardi, manifestò loro lo intendimento di riacquistare allo impero le terre usurpategli dalla chiesa, e la Puglia illegalmente tenuta da Federigo di Svevia, e chiese aiuti per la impresa. I deputati di Milano dettero primi l' esempio promettendo uomini e danari. Ai Genovesi e a' Pisani impose una tregua di due anni con la scambievole restituzione de' prigionieri. Passò poscia in Piemonte, e infine ritornò in Toscana per muovere alla espedizione.

XIII

Con grandissimo rammarico Innocenzo vide tanto apparato di guerra. Disperavalo quasi l' accorta politica

dottata dallo imperatore verso i comuni e le fazioni. Tanta dimostrazione di giustizia, di generosità, di cortesia piaceva ai popoli. Per non lasciare da parte nessuna delle forme legali con che voleva colorire i proprii disegni, Ottone ragunò i più celebri giureconsulti dello Studio bolognese perchè giudicassero del suo diritto. Costoro con sottilissimi ragionamenti, con autorità di leggi imperiali romane e chiose d'antichi dottori risposero dichiarando la Chiesa usurpatrice de' beni dello impero, Federigo illegalmente occupatore del reame siciliano, a Cesare correre il debito di rivendicare ciò che era dello impero.

Il pontefice gli spedì un' ambasceria di vescovi e di abati sotto la direzione dello arcivescovo di Pisa, il quale essendo dottissimo nel giure civile e nel canonico poteva vittoriosamente confutare le sottigliezze de' dottori di Bologna. Invano sforzaronsi di persuadere Ottone ad astenersi dallo ingiusto proponimento e mostrarsi grato verso colui, che nei dì del pericolo, mentre era da tutti tradito e abbandonato, lo aveva con eroica costanza difeso e sostenuto; invano rammentarongli la santità del giuramento. Ottone rispose cortesi parole, protestò d'amare grandemente la Chiesa e il suo capo, averne dianzi porto testimonianza dando la caccia agli eretici paterini e punendoli senza misericordia (1): ma sentendo tutta la gravità de' proprii doveri, rimaneva irremovibile nel concepito disegno. In tal modo accomiatò i legati, e si mosse con un formidabilissimo esercito di Tedeschi e d'Italiani.

Prese Orvieto, Perugia, ed altre terre da Innocenzo già ridotte all' obbedienza della Chiesa. Ai Viterbesi che non vollero cedere, devastò i campi. Tutto il territorio della santa sede brulicava d' armati, le comunicazioni con Roma erano intercette.

(1) Lo aveva dianzi fatto in Ferrara, dove pubblicò severe leggi. Muratori all' anno 1280.

A tanto strazio Innocenzo si sentì venir meno la pazienza. Colui ch' egli credeva pecorella smarrita, erasi fatto lupo, e minacciava alla chiesa danni maggiori di quelli che le avevano arrecato gli abborriti Svevi. Non v' era più tempo da perdere, bisognavano efficacissimi provvedimenti. Scrisse quindi ad Ottone rammentandogli i beneficii di cui lo aveva ricolmo la sede apostolica, i giuramenti fatti, il dovere che il vicario di Cristo aveva di difendere i beni della chiesa con la spada spirituale (1), di combattere, cioè, le aggressioni imperiali coi fulmini della scomunica.

Ottone gli rispose breve, ma pacato, ma fermo. Disse non sentirsi reo di nulla per meritare le minacce della spada spirituale. Ei non intendeva di ledere minimamente la potestà spirituale che emanava dall' apostolico ministero; che anzi voleva difenderla, serbarla intatta, ed ingrandirla. Ma egli imperatore aveva pieno potere e debito impreteribile di governare le cose temporali.

Ottone, seguitando il cammino per la via di Rieti e traversando gli Abruzzi, giunse a Capua, dove trovò Diopoldo conte di Salerno con le sue milizie — uno de' signori del regno coi quali lo imperatore aveva fatto pratiche innanzi di accingersi alla impresa — che poi ebbe la investitura del Ducato di Spoleto. Napoli aprì volontaria le porte. Aversa si arrese. Ma dalla città d' Aquino, valorosamente difesa dai signori di quella rimasti fedeli al re di Sicilia, gli fu forza levare lo assedio, e tornarsene a Capua per isvernare. L' armata pisana era ancorata presso l' isola di Procida.

Il papa fremeva di sdegno; aveva ormai perduta ogni speranza di vedere tornato alla obbedienza della chiesa il perverso figliuolo, nè giurò quindi la rovina, ma essendo

(1) Parole della lettera d' Innocenzo.

omo accorto e profondamente astuto non avventò il colpo enza essere sicuro di cogliere nel segno. Dai comuni d' Ita-a poco poteva aspettarsi ; meno anche da principi e dai relati d'Alemagna. Ottone aveva spedito in Lombardia a mantenersela in fede il patriarca d' Aquileia, aveva ai vescovi tedeschi concesso nuovi favori. Stando così le cose, sguainare la spada di San Pietro sarebbe stato inu-tile, anzi peggio che inutile, stolto partito. Nell' inverno adunque mentre Ottone rimaneva in Capua, Innocenzo gli mandò ben cinque volte lo abate di Morimondo per pro-porgli condizioni di pace. Lo imperatore si stette sempre inflessibile, e volendo combattere il papa con le armi della dialettica con che i suoi legati cercavano di vincerlo, ri-spose se il papa voleva ch' egli desistesse dalla impresa della Sicilia, sciogliesselo dal giuramento che nel dì dell' in-coronazione gli aveva fatto profferire, di ricuperare, cioè, e conservare allo impero i beni ingiustamente dispersi (1), e perchè la Puglia era stata usurpata dal Ruggiero nor-manno, egli si sentiva in coscienza tenuto a riacqui-starla.

XIV

Qui si spense l'estrema scintilla di speranza che ri-manesse nel cuore del pontefice. Scrisse sollecitamente al e di Francia, a Giovanni d' Inghilterra successore di iccardo, e ad altri de' più potenti principi, e consen-iente il collegio de' Cardinali, profferì la scomunica con-ro Ottone, uomo degenere dagli avi, spergiuro, usurpa-

(1) Parole della formula del giuramento che profferiva lo impera-ore nella cerimonia della incoronazione. Vedi l'*Ordo Coronationis*, presso ertz, T. II.

tore del patrimonio di San Pietro, e invasore del regno di Sicilia (1).

L'imperatore era pio, era religiosissimo, aveva succhiato col latte la bacchettoneria guelfa; nondimeno la scomunica non commosse minimamente l'animo suo. Appena giunta la primavera, ei si rimise in campo, occupò la Puglia, e la Calabria, corse tutti i dominii siciliani al di qua del faro lasciando in ogni luogo i terribili segni della ferocia soldatesca.

Il papa frattanto si rimise all'opera con più fervido zelo, e dall'alto del Vaticano cominciò una tempesta d'anatemi e d'interdetti non mai veduta dopo i tempi del settimo Gregorio. Scomunicò tutti i fautori d'Ottone; sospese il vescovo di Melfi; interdisse tutte le città che avevano ceduto e giurato fedeltà all'invasore; minacciò Pisa; minacciò di privare Bologna dell'Università; impose ai Genovesi di starsi neutrali; comandò ai patriarchi di Grado e d'Aquileia ed ai vescovi tutti dell'alta Italia pubblicassero in tutte le loro chiese la scomunica contro Ottone; spedì nuovi e numerosi legati in tutta Europa; sciolse i principi alemanni dal giuramento, dichiarando scomunicati i disobbedienti; mandò presso loro esecutore de' suoi ordini Sigifredo arcivescovo di Magonza. Costui appena giuntovi, congregò un'assemblea in Bamberga, dichiarò decaduto dall'impero Ottone e propose la elezione di Federigo che era già re de' Romani. La dieta non fu concorde; ma la pace turbossi; e questa non era piccola vittoria per Innocenzo.

La parte sveva, ch'era depressa e aveva forse perduta ogni speranza di risorgere, si trovò improvvisamente in piedi come se il tuono del Vaticano l'avesse scossa da grave letargo. I legati pontificii non restavano dallo accen-

(1) Hurter, libro XV.

dere gli animi suscitando antiche gelosie e rugginose discordie. I grandi prelati, quali erano gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, furono primi ad insorgere contro Ottone. Ne seguì lo esempio il vescovo di Magdeburgo; e quello di Spira, ch' era cancelliere dell' impero spargeva callide e sinistre insinuazioni, le quali erano tanto più facilmente credute quanto ei passava per confidente del proprio signore. Diceva Ottone avere lo intendimento di porre freno alla vita scandalosa degli ecclesiastici forzandoli a ripigliare la santa povertà de' tempi evangelici. Bastava ciò solo a destare una tempesta d' ira, d' odio e di vendetta nell' animo avaro ed orgoglioso dei feudatarii mitrati. Il landgravio di Turingia, il re di Boemia, già perfidi a Filippo, ed ora perfidissimi al rivale, si congiunsero ai ribelli. Soli il conte Palatino del Reno, e il duca di Brabante con alquanti nobili lorenesi si dichiararono difensori d' Ottone, e mossero le armi contro lo arcivescovo di Magonza suscitatore di quell' incendio.

Ma erano deboli sforzi a resistere al commovimento di tutta la Germania. E' non trascorse guari tempo che una dieta congregata in Norimberga dichiarò Ottone decaduto dal trono, e pose con unanime assenso la corona imperiale sul capo di Federigo di Svevia, re de' Romani, e re di Sicilia.

La dieta di Norimberga spediva intanto ambasciatori in Sicilia Anselmo di Justinga ed Enrico di Nissen. Questi si fermò in Lombardia per volgere gli animi de' popoli a favore del nuovo eletto; l' altro andò a Roma per annunziare la elezione di Federigo al pontefice; il quale non l' accolse con quella gioia che avrebbe dovuto mostrare egli che l' aveva in tono di comandamento proposta, e tenne a bada il legato.

Appena saputa la nuova delle cose di Germania, Ottone conobbe il proprio pericolo, ed esortati i baroni pugliesi a

mantenerglisi fedeli, lasciò interrotto il corso delle sue conquiste, ed affrettossi a passare le Alpi. Giunto in Lombardia, tenne due diete in Parma e in Lodi per chiarirsi della divozione de' popoli. E quantunque le città non l'avessero per anco abbandonato, ne trovò non poche vacillanti, alcune contumaci, e lo stesso suo cugino il marchese d'Este non vi comparve, ond'ei lo pose al bando dell'impero con Genova, Ferrara e Cremona. Le città che nella lotta lombarda s'erano mostrate fide a Barbarossa risollevarono il capo; ma i Milanesi nell'animo de' quali il governo di Enrico VI aveva rinfiammato l'odio contro gli Hohenstaufen, spregiarono i fulmini di Roma, comunicando con lo scomunicato, non porsero ascolto ai ripetuti ammonimenti d'Innocenzo, che non disperava di svegliare in essi lo spirito animatore della lega (1), cacciarono poscia i Canonici di Santo Ambrogio che erano stati corrivi a riconoscere Federigo, e rimasero fedeli ad Ottone; ne seguirono lo esempio i Bolognesi, i quali in onta alle papali minacce, rigiurarono fede allo scomunicato. Nulladimeno era turbata la bella concordia che Ottone aveva saputo comporre e mantenere in Italia; ormai v'era pericolo, che i potenti comuni e i signori sulla cui fedeltà poteva riposare, non gli potessero recare nessun giovamento, perocchè, ove riardesse la guerra intestina fra loro, non avrebbero potuto disporre delle proprie forze.

XV

Anselmo di Justinga giungeva a Palermo, e poneva nelle mani di Federigo la lettera con la quale i principi germanici lo chiamavano allo impero (2).

(1) *Epist.*, lib. XV, epist. 122.
(2) È riferita da Hurter, libro XVI.

Il giovine re era pervenuto al sedicesimo degli anni suoi. Fra le varie e perigliose vicissitudini in cui era stato posto dalla fortuna, i Siciliani che vigilavano alla sua tutela, lo avevano squisitamente educato. Nato in Italia, figlio di madre siciliana, cresciuto nell'isola come in nido sicuro dalle terribili minacce degl'inimici e degli infidi amici della sua famiglia, nobile di modi, prestante di forme, di precoce e vasto ingegno, parlava con portentosa facilità il greco, il saracinesco, il tedesco, il francese, era insigne poeta nella lingua materna; insomma aveva tante e tali doti che i suoi oppositori, genìa d'uomini per istinto di vita familiari alla menzogna ed alla calunnia, non hanno mai potuto negargli, doti che facevano sperare, il reame siciliano, lui regnante, dovere riacquistare non solo l'antica prosperità, già cadente, ma giungere al più alto grado di potenza e di gloria. Appena lo invito degli elettori alemanni giunse in Sicilia, produsse grandi e varie commozioni. I baroni del regno che abborrivano dal congiungimento, non che da ogni relazione della corona siciliana con la germanica, in sulle prime si mostrarono avversi all'accettazione dell'offerta. Temevano la lontananza del principe non isfrenasse gli ambiziosi, i quali avrebbero potuto rinnovare le perfidie, i tradimenti e le scene di sangue seguite sotto il malo Guglielmo e il crudele Enrico. Federigo allo incontro, con gioia tanto maggiore quanto era inattesa, si trovava posto nelle mani il primo scettro del mondo, scettro per tre generazioni portato da' suoi padri ed a lui promesso in culla e poi negato; era sopratutto incitato dalla brama di punire Ottone che aveva invaso i suoi stati materni, e vendicarsi del rappresentante d'una casa che s'era perpetuamente mostrata irreconciliabile nemica degli Svevi. Il suo cuore si gonfiò d'ambizione, lo avvenire gli parve splendido, gli stessi pericoli lo rendevano più bello. Vinse quindi le lacrime

di Costanza d'Aragona sua sposa diletta, che non voleva in guisa nessuna lasciarlo partire dalle sue braccia, ed accettò la chiamata al trono imperiale. Vinse parimenti l'animo de' baroni, dicendo loro, che appena conseguita la corona germanica, avrebbe rinunciato alla siciliana a favore di Enrico, bellissimo fanciullo natogli l'anno precedente.

XVI

Composte sollecitamente le cose del regno, e lasciatone il governo alla moglie, s'imbarcò; e passando per Gaeta, nell'aprile del 1212 giunse a Roma. Innocenzo ricevè colui ch'era stato affidato alla sua tutela, con grandi onorificenze. Gli porse assennati consigli, gli dimostrò la sola chiesa essere quella che lo aveva inalzato al trono imperiale, alla chiesa quindi ei doveva essere grato ed ubbidiente figliuolo. Gli fece promettere ciò che aveva promesso ai suoi baroni, vale a dire di rinunciare al figlio la corona siciliana. Federigo consentì a tutto, e provveduto di pecunia ed accompagnato da un legato pontificio, sopra quattro galee genovesi ottenutegli dal papa, da Ostia si recò per mare a Genova. Quivi si fermò alquanti mesi per acconciare i propri interessi in Lombardia. Nel mese di luglio si trasferì a Pavia; e ne andava scortato da una schiera di Pavesi a Cremona allorchè sulle sponde del Lambro fu sopraggiunto dai Milanesi, i quali, ove egli non si fosse salvato gettandosi arditamente nel fiume e guadandolo, lo avrebbero fatto prigioniero come avvenne a coloro che lo accompagnavano, sessanta de' quali rimasero in mano degli aggressori, gli altri furono morti. In Cremona, dove fu pubblicamente acclamato, ricevè in ob-

bedienza il marchese d'Este, quello di Monferrato, e il conte di San Bonifacio. Poi passando per le Alpi Rezie, si ridusse a Costanza poche ore innanzi che vi fosse giunto Ottone, il quale da quella città, chiave della Svevia, intendeva di contrastargli lo ingresso nel cuore della Germania. Il vescovo ed il popolo di Costanza si dichiararono per lui. A lui corse numeroso stuolo di principi ecclesiastici e secolari. Largo di concessioni, larghissimo di privilegi, aiutato dai prelati, che, salvo il solo vescovo di Halberstadt, odiavano tutti Ottone, e con le armi spirituali e temporali avevano, allo arrivo dello scomunicato, messa a socquadro la Germania, Federigo poteva tenersi sicuro della vittoria. E già dallo scarso numero degli accorsi alle sue diete poteva Ottone prevedere la propria rovina; ma prode uomo era, e sperava nella disperata furia de' pochi rimastigli fedeli, e negli aiuti del re d'Inghilterra, uomo iniquo ed abietto, ma negli accessi di frenesia capace d'ogni più temeraria impresa. Innocenzo dal soglio pontificio non restava dallo scagliare interdetti e scomuniche, dichiarando nulle tutte le concessioni, nulli gli ordinamenti d'Ottone. I vassalli scuotevano il giogo, in cuore di tanti le antiche pretensioni rinascevano, in varii punti della Germania infuriava la guerra. Ma suscitare la tempesta per ridursi al porto è mezzo pericolosissimo, e quasi certezza di naufragio. Ottone come vide farsi più tetro lo aspetto della fortuna, si avvisò di complicare maggiormente le cose dell'Alemagna mescolandovi le straniere. Con la sua indomita operosità pervenne a formare contro Federigo ed Innocenzo una potentissima lega, nella quale entravano il re d'Inghilterra che aveva dianzi con solenne sacramento infeudato il suo regno alla Chiesa Romana, il duca di Brabante, i conti di Fiandra e di Boulogne, e alcuni de' grandi feudatarii della Francia che volevano scuotere il giogo di

Filippo Augusto, ed essere soggetti di solo nome allo im-
pero ricostituito da Ottone.

La guerra tra la Francia e la Inghilterra poteva
dirsi permanente: i due potentati facevano tregua, ed
afforzatisi di nuovo, tornavano alle armi. Per riaccendere
la guerra non era mestieri trovaré nuovi pretesti. Nella
primavera quindi del 1214 scoppiarono le ostilità nel
Poitou, e nella contea d'Angiò. Gli alleati vi condussero
un esercito di centocinquanta mila uomini; formidabile
era anche quello del re di Francia. Il dì ventesimosettimo
di luglio seguì a poche miglia da Lilla la celeberrima
battaglia di Bovines, nella quale i collegati rimasero
sconfitti, e Ottone ebbe la fortuna di scampare fuggendo,
e riparando nella sua fida città di Colonia. Lo accolsero
que' cittadini, ma credendo la sua presenza di sommo
pericolo alla terra, lo pregarono si partisse. Ei ricevè sei-
cento marchi d'argento, o come altri affermanò, trave-
stito da cacciatore per sottrarsi dalle mani de' creditori,
si allontanò da Colonia, e ridottosi ne' suoi stati eredita-
rii, quattro anni dopo moriva, pentito delle proprie colpe,
o sul letto di morte prosciolto dalla scomunica e pacifi-
cato alla chiesa (1).

Disimpacciato dalla molestia del rivale, trionfante
d'una poderosissima lega Federigo ormai poteva conside-
rarsi come incontrastato signore di tutto il territorio dello
impero. Congregata una dieta in Francoforte, si fece giu-
rare obbedienza da tutti i principi, e promettere che dopo
la sua morte eleggerebbero il suo primogenito Enrico, nel
tempo stesso che in Strasburgo con un diploma riprometteva
teva al papa d'essere pronto a cedere la corona di Sici-
lia a suo figlio, affidandone la tutela al papa stesso.
Perfido operare era questo, se pure a que' tempi la per-

(1) Vedi l'assoluzione descritta da Hurter.

fidia principesca non era coonestata dalla dottrina delle restrizioni mentali. Federigo frattanto andò ad Aquisgrana, dove fra numerosissimo stuolo di principi e prelati, Sigifredo Arcivescovo di Magonza e legato apostolico, gli pose sul capo la corona.

Il dì dopo lo scolastico di Xanten predicò la crociata, e con veemente eloquenza accese i cuori delle genti ad accorrere a Terra Santa. Federigo non volle mostrarsi da meno de' suoi grandi vassalli, e prese la croce senza bene considerare la gravità di un cotal passo, che lo legava solennemente ad ardua impresa e coi pontefici e co' popoli; ma lui giovine ardente di diciotto anni spingeva il furore di gloria, e rendeva imprevidente della procella nella quale le sue stesse insigni doti potevano ravvolgerlo.

XVII

Innocenzo da molti anni meditava un grande atto onde sanzionare con tutta la solennità delle forme canoniche le riforme e le conquiste da lui fatte nel governo spirituale e temporale della chiesa. La sua imperiosa voce era giunta agli estremi confini della Europa, ed aveva fatti tremare e resi obbedienti alla sedia apostolica i più gran principi della terra. Egli bene poteva chiamarsi il re dei re avendo condotto a compimento il concetto teocratico de' suoi antecessori coll' inalzare la chiesa al supremo fastigio d' ogni potestà terrena. Dopo opportuni e d' ogni sorta efficacissimi provvedimenti, aprì nell' undecimo giorno di novembre del 1215 in Laterano un concilio ecumenico, al quale oltre un numero non mai prima veduto di arcivescovi, vescovi, abati, e superiori d' ordini

religiosi, v' intervennero i patriarchi di Costantinopoli di Gerusalemme, i legati del deposto Ottone, di Federig del re di Francia, di quei d'Inghilterra, d'Ungheria di Gerusalemme, e d' altri principi della cristianità, e deputati di non pochi comuni d' Italia; vi furono anc invitati i più dotti uomini d'ogni paese. Il pontefice iniz la celeberrima ragunanza con un sermone esortatorio (1 col quale ingiunse ai padri si ponessero all'opera, rifo massero la corrotta umanità, portassero inesorabilmen il ferro dove vedevano la cancrena, cominciassero dal interiore riforma della chiesa.

Non è qui il luogo di accennare gli ordinamenti co tenuti ne' settantadue capitoli di cotesto concilio (2). I possono considerarsi come tendenti tutti ad un punto s premo, ad emancipare, cioè, la potestà clericale dal civile, a conseguire ciò che allora ed anche oggi — m rabile a dirsi e pressochè impossibile a credersi in tant luce d' intelletto diffusa ampiamente sui popoli! — chiama con lo specioso vocabolo di libertà della chiesa. La q cosa importava costituire la immensa classe degli eccl siastici in un ceto godente di tutti i beni del vivere s cievole, esente degli oneri, e soprapposto a tutta la s cietà (3). A questo scopo egli con la riforma del cle dirigeva gli altri due grandi negozii trattati con tant calore dal concilio, voglio dire la estirpazione della er sia — e con tal nome non intendevasi la deviazione del dottrina ortodossa, ma ogni novità qualunque derivan dal libero esame e conducente ad esso — e la conquista d Terra Santa.

(1) È riportato da Hurter, libro XIX.

(2) Furono anche tradotti in greco forse subito dopo finito il concili per comandamento d'Innocenzo, il quale intendeva con tutte le forze rendere durevole il ricongiungimento delle due chiese, al che fare fi da' primi anni del suo pontificato pareva gli arridesse la fortuna.

(3) Vedi segnatamente i capitoli 43, 44, 46.

I padri del concilio confermarono la scomunica e deposizione d' Ottone, e lo inalzamento di Federigo di Svevia al trono imperiale; i difensori dell' uno furono scomunicati o minacciati di scomunica; scomunicati i baroni inglesi e sospeso l' arcivescovo di Cantorbery i quali s'erano levati in armi contro il vigliacco e ribaldo Giovanni onde costringerlo a rendere loro gli antichi privilegi, che poi dovette riconoscere nella famosa Magna Carta; scomunicato o minacciato Luigi figliuolo di Filippo Augusto di Francia, che apparecchiavasi ad invadere l' Inghilterra per soccorrere i baroni contro il loro tiranno. Se non che lo abuso, fatto da Innocenzo, de' fulmini dell' anatema ne scemava l' antica virtù, e anche i popoli oltremonti cominciavano a non sentire paura; dico oltremonti, poichè da qualche tempo la crescente libertà de' comuni mandava tale luce agl' intelletti che lo scoppio de' tuoni del Vaticano comunque rimbombasse fragorosissimo, non ispaventava nè anche le meno potenti città. Come difatti avvenne d' Alessandria — di quell' Alessandria che pochi anni avanti con le sue case coperte di paglia era agli occhi delle genti spettacolo di povertà — allorquando, mantenendosi ferma nella fede giurata ad Ottone, Innocenzo minacciò di privarla di tutti i privilegi di libero comune, di abbandonarla al saccheggio dell' emule terre, d' ordinare contro essa una crociata simile a quella dianzi fatta contro gli Albigesi, che aveva riempito di spavento il mondo. La piccola Alessandria rimase salda e imperturbabile ad una minaccia che aveva già fatto tremare il re di Francia e quello d' Inghilterra. Nè a questi due regni solamente Innocenzo stese la mano come signore che voglia mestarci a suo modo, ma in Ispagna, in Ungheria, in Armenia, nella lontana Norvegia popoli e re ammaliando con la magia della parola animata non dal freddo e maligno spirito che nasce dalla astuzia politica,

ma da quel fuoco, ma da quel certo che divino e irresistibile che invade l'animo e muove la lingua dell'uomo, il quale operando le cose più audaci creda adempiere ai doveri d'una missione affidatagli da Dio stesso. La Chiesa meritamente lo annovera fra' suoi più illustri pontefici. Quantunque ei fosse di fragile complessione, non conobbe mai ozio o riposo, giovandosi dello ingegno sottile, della miracolosa memoria, dell'occhio vigile e indagatore, della copiosa erudizione in tutte le scienze ecclesiastiche, per rendere, siccome aveva fino da principio annunziato, giustizia a tutti. E non è dubbio, la ragione dell'infimo degli uomini ei mirò colla medesima imparzialità onde trattava quella del più potente signore; innanzi a lui, rappresentante visibile del Dio invisibile, non v'era, come innanzi a Dio stesso, eccezione di persone. Ma ove ne andava non solo la grandezza, ma il più meschino interesse del papato, nessun mezzo gli pareva illecito o turpe; diventava faccendiere, subdolo, mancatore di fede, crudele, deprimeva oggi ciò ch'egli aveva esaltato ieri, non curava rampogne, o accuse; egli era l'uomo politico, l'ideale de' politici del secolo decimosesto, l'ideale della moderna diplomazia. Erano in lui dunque due individui, e però è stato variamente giudicato da' suoi coetanei non che dai posteri, infamandolo alcuni, laudandolo altri, i quali descrivono come atti gloriosissimi della sua vita la nefanda strage degli Albigesi e la istituzione del Santo Uffizio. Ma ove si consideri una istituzione nella sua essenza, o come dicono, nel suo principio costituitivo, e secondo questo si pensi ciò che era o doveva essere il papato, e quali i doveri imposti ad un papa, non potrà biasimare Innocenzo III, che seppe il proprio mestiere quanto, innanzi o dopo lui, l'abbia mai saputo nessuno, dopo lo infausto connubio di due potestà, che divise crescono, si esplicano e vicendevolmente si giovano, ma congiunte,

ono, corromponsi, cozzano e riescono a scambie-
iina.

XVIII

nocenzo recandosi a Pisa per pacificarla con Geno-
a arrivato a Perugia allorchè fu preso d'acutissima
Morì il vigesimosesto giorno di Luglio 1216. Era
anni cinquantasette, aveva regnato diciotto anni
o.
lui successe Cencio Savelli romano, che assunse
e di Onorio III. Suo primo pensiero fu quello di
re ad esecuzione i disegni del suo predecessore.
ermò quindi le scomuniche, in ispecie contro i ri-
i comuni, ribandì la crociata, ed a tal fine gli
fatto di pacificare Pisa con Genova, e questa con
a. Ma in casa propria non pote governare a suo
, avvegnachè i Romani, alla morte d'Innocenzo
losi come alleggiati di gravissima soma, romoreg-
o ad ottenere più largo e civile reggimento sì che
, non si tenendo sicuro fra loro, fu costretto a ri-
a Viterbo finchè Federigo ve lo ricondusse e ricon-
coi cittadini.

XIX

ederigo intanto, riordinata la Germania, ardeva di
e in Italia per ricevere la corona imperiale. Prima-
gli fu forza rinnovare ad Onorio le promesse, più volte
l defunto pontefice, e segnatamente quelle di passare
o in Terra Santa, di rendere alla Sedia Apostolica il

patrimonio di Matilde, e di rinunciare al proprio figlio la Sicilia. Egli promise; ma certamente con animo di non mantenere, dacchè nel tempo medesimo aveva ai principi fatti promettere, che morto lui, eleggerebbero il figlio Enrico, — ch' egli nel 1216 aveva a sè richiamato in Alemagna — e non poteva senza infamia rinunciare a quelle terre che i suoi predecessori, affrontando intrepidi la collera de' papi, avevano con tanta pertinacia rivendicate e serbate allo impero. Ma in lui l' arte di regno era somma e per allora non avrebbe potuto apertamente mostrare gl' intendimenti, che maturava nell' animo, se prima non si fosse fatto consacrare, e non avesse solidamente raffermata la propria autorità in Italia.

E davvero le condizioni, in cui la lotta tra Federigo ed Ottone aveva posto lo impero, erano estremamente difficili. Il capo temporale era stato cacciato dal capo spirituale de' Guelfi. Costoro che per principio erano tenuti a difendere Ottone, ebbero poscia comandamento di abbandonarlo e sostenere Federigo rampollo d'una famiglia perpetua nemica loro, e rappresentante naturale de' Ghibellini. In tutta l' Italia quindi per questo innaturale mutamento era un arruffìo d' uomini e di cose da non potersi ridire; sì che quando anche la chiesa e lo impero, aspiranti a preponderare e quindi in perenne inimicizia tra loro, avessero avuto schietto intendimento di concordare, tale concordia non era fattibile. Imperciocchè la lunga tenzone tra i due principii aveva creato nelle città tutte e perfino ne' più piccoli borghi condizioni tali che nè papa, nè imperatore, nè potenza umana nessuna, poteva improvvisamente mutare. Perchè si abbia una qualche idea di siffatto stato di cose sarebbe mestieri svolgere i volumi de' cronisti, che negli anni di cui parliamo narrano innumerevoli guerre, scaramucce, risse, litigi, accesi per frivolissime cagioni, e talvolta senza cagione visibile, tra città e città, tra cit-

l'una terra stessa, tra signori spodestati tendenti
rpare l'autorità civile, tra liberi comuni e feuda-
nperiali o papali; narrano numerose leghe fatte,
, mutate, e rifatte, ma durevoli non mai, quell' irre-
ine, insomma, e mi si conceda il vocabolo, quel
o brulichio di popoli che ce li fa immaginare come
he, vedendo scatenarsi il turbine, viene e va a guisa
in tempesta. Il sacerdozio quindi e lo impero erano
ti ciascuno da due partiti che in effetto esistevano,
lo universale rimescolamento erano dispersi, ed
ciò necessario a ciascuno raccogliere, sceverare, e
re i suoi per creare la forza collettiva, che disgre-
oce, invece di giovare.

XX

derigo adunque scrivendo lettere piene di ossequio
etto al papa, e di benevolenza al senato ed al popolo
— e'pare che, morto Innocenzo, il senato si fosse ri-
to, e Federigo nella incoronazione voleva evitare una
mile a quella ch'era successa ad Ottone per avere
to il popolo romano — ed esortandolo all' obbedienza
sommo potefice, domandava la corona. Onorio gli
eva querelandosi per avere egli, rompendo i patti
, fatto eleggere re de' Romani e di Germania il suo
lla Federigo fece credere al pontefice di tenerne so-
esecuzione finchè non avesse ricevuto lo assenso

bre del 1220 con poderoso esercito arrivò a Veron
Veduta la difficoltà di prendere la corona di ferro, per
chè i Milanesi erano più che mai ostinati a non rico
scerlo, si avviò verso Roma, seguitando a scrivere, lu
il viaggio, ossequentissime lettere ad Onorio; il qu
prima di stabilire il dì della incoronazione volle farsi r
novare le tre promesse sopra riferite. Se il papa chied
cento, Federigo concedeva centomila. Così giunto in Ro
il dì 22 Novembre fu incoronato con grandi acclamazi
del popolo, il quale parve avere dimenticata la vecc
usanza di tumultuare e bagnare di sangue straniero
vie di Roma.

Nel giorno stesso volendo Federigo mostrare la p
pria gratitudine verso la chiesa, promulga un famoso
creto, nel quale comanda ai potestà, ai popoli, ai retto
agli statutarii che, dentro due mesi, cassino ed abolisca
tutti gli ordinamenti lesivi della libertà della Chiesa;
dichiarando infami i magistrati contraffacienti, e nu
le loro sentenze, li priva degli averi, e concede a chi
que facoltà di occuparli. Soggiunse che nessuna comun
o persona pubblica o privata ardisca d' imporre ai luo
e alle persone della Chiesa, collette, esazioni, angheri
perangherie sotto pena di rendere il triplo. Inibisce che n
suno ardisca chiamare dinanzi ad una corte secolare, i
causa civile o criminale, gli ecclesiastici; pena nullità
sentenza, e privato il giudice della potestà di giudicare. (
dina severissime pene contro gli eretici, e anche i sospet
Catari, Paterini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circonci
e gli altri tutti di qualunque nome si fossero, commin
do rigorosissime punizioni ai magistrati civili che non
sterminassero senza pietà in tutte le terre soggette a
loro giurisdizione (1). Ferocissimo editto, il quale contie

(1) Quanto ai documenti che concernono Federigo II, io ho fatto
della moderna raccolta intitolata: *Historia Diplomatica Friderici Sec*

nonostante, qualche salutare provvisione, come quella che inibisce a chiunque d' impossessarsi, come buona preda, de' navigli che facessero naufragio al littorale delle sue terre, tranne qualvolta non fossero di pirati o di nemici all' impero, e al nome cristiano.

Avendo poi data sicurtà al pontefice promettendogli che nel susseguente marzo avrebbe spedito un esercito in Palestina, si partì da Roma alla volta del regno, a cagione della sua assenza gravemente sconvolto.

XXI

Nè le turbolenze de' Baroni fautori d' Ottone in Puglia, nè la ribellione de' Saraceni in Sicilia, occuparono la sua mente in modo ch' egli lasciasse in seno ai comuni italiani crescere la fazione che procedeva avversa all' impero. Onde efficacemente provvedervi, da Sutri, dove aveva trasferito il campo, mandò suo legato in Toscana, Romagna e Lombardia Corrado vescovo di Spira cancelliere imperiale (1).

Con l' intendimento di raffermare l' autorità sua, e per quanto le costumanze di quel tempo lo concedevano, accentrare in essa l' intero governo dello stato, giunto in

etc. *Collegit et ad fidem Chartarum et Codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit, et notis illustravit* J-L-A Huillard-Bréholles, *auspiciis et sumptibus* H. De Luynes. Parisiis 1852. Pregevolissima raccolta della quale tutti gli studiosi delle cose storiche debbono saper grado agli egregi eruditi annotatore e patrono dell' edizione. Mi rincresce non poco di non avere potuto vedere il principio e la fine dell' opera poichè i due volumi che finora sono pubblicati contengono la storia di Federigo dal 22 novembre 1220 fino al 1230 circa.

(1) Il Diploma ha la data del 27 novembre, cioè cinque giorni dopo la incoronazione; si trova nella citata Raccolta di Huillard-Bréholles T. II pag. 54.

Capua, ragunò un parlamento, pubblicandovi venti costituzioni (1), e istituì la celebre corte così detta Capuana per togliere ad esame i titoli de' feudi, cassare gl' illecitamente conceduti e gli usurpati, e riconfermare i legittimi. Primo a provare la giustizia del nuovo tribunale fu il fratello di papa Innocenzo III che era stato investito della contea di Sora. Quei baroni che s' erano mostrati fautori d' Ottone furono spogliati de' loro beni, e costretti ad uscire del regno. Lo imperatore querelavasi col papa che dava ricovero ai suoi nemici. Il papa muoveva lamento di Federigo, perchè temeva che la corte Capuana volesse ledere i diritti della chiesa. A rassicurarlo Federigo gli scrisse una lettera (2), e il vecchio Onorio si lasciava vincere dalle arti sottili del giovane principe. Così, quantunque il termine prefisso alla partenza fosse trascorso, al papa fu forza ammettere le scuse dello imperatore, il quale in Puglia lottava ostinatamente contro i baroni e in ispecie contro l' audace e potentissimo conte di Celano, nel tempo stesso che i Saraceni tenevano in iscompiglio le contrade interne della Sicilia. Costoro afforzatisi su per le montagne, mentre in Germania ardeva il conflitto per la corona imperiale, s' erano ribellati, ricevevano aiuti di gente da' Saraceni

(1) Tali Costituzioni o capitoli più non esistono. Perirono forse perchè undici anni dopo furono incorporate nelle famose Costituzioni promulgate in Melfi. Vedi Riccardo di San Germano, *Chronic.* ad ann. 1220.

(2) « Pervenit ad nos, Sanctissime Pater, vestre beatitudini fuisse sugestum quod edictum illud in solempni curia pridem Capue celebratum de resignandis nobis privilegiis imperatoris et imperatricis recolende memorie parentum nostrorum et nostris serio factum fuerit ut per ipsum privilegia dudum a nobis Ecclesie Romane indulta deberent penitus irritari. — De proposito et firma voluntate quam habuimus et habemus erga carissimam personam vestram et sanctam romanam Ecclesiam ex eo certiores esse potestis quia requisita privilegia post ipsam constitutionem paternitati vestre curavimus destinare ».

La lettera ha la data di Trani, 3 marzo 1221. Trovasi nella citata Raccolta di Huillard-Bréholles, T. II, pag. 139.

a, e capitanati da Mirabetto — Emir-Ben-Abed —
o soggiogata quasi tutta la Valle di Mazzara, che
za parte dell' isola. Ma Federigo con poderoso eser-
osse loro contro e li vinse. E a prevenire ogni
insurrezione offerse la città di Luccra con le sue fer-
e campagne nelle Puglie, a patto di giurargli fe-
e obbligo di pugnare sotto gl' imperiali vessilli, of-
he i vinti accettarono. Non per questo la razza sa-
a fu estirpata dall' isola; ne rimaneva anche buon
, e poichè il rimedio tornò efficacissimo, ed a Fe-
una gente ch' era dannosissima nell' isola, era di-
di gran giovamento nelle provincie peninsulari,
più anni dopo tutti i rimanenti Saraceni furono
tati nella città di Nocera — che poi fu detta de' Pa-
giacente nell' ubertoso paese fra Napoli e Salerno.
derigo aveva a se chiamati e fatti prigioni i conti
la, di San Severino, di Tricario, di Caserta, i
on erano accorsi con le loro milizie allo esercito
he dava la caccia ai Saraceni. Pose allora l' animo
ggere tutte le rocche e i luoghi fortificati per isce-
a potenza de' baroni, e infrenare i figli de' commi-
li Ruggiero, i quali obbedienti al loro principe,
ando la vera forza e la gloria del reame, erano
empio singolarissimo d' ordine in mezzo all' anar-
udale europea. A ridurre la feudalità entro i pri-
confini Federigo, fino da' primi anni del suo regno,
nsiero di fare ciò che due secoli e mezzo dopo fece
cia Luigi XI.

XXII

fortuna ai cristiani in Terra Santa mostrava sem-
à sinistro volto. La voce de' sacerdoti dall' alto

de' pergami lamentava la ignavia de' principi, pessimo esempio ai popoli; i legati pontificii correvano per ogni paese ad incitarli alla guerra santa. Pareva al papa che la impresa non sarebbe stata mai coronata da prospero e compinto trionfo senza la presenza del capo dello impero. Ma all' indugiare di Federigo erano scusa manifestamente giusta le turbolenze del regno; e non ostante, a provare la sua buona intenzione nel 1221 aveva soccorso i crociati, mandando alle foci del Nilo quaranta galee sotto il comando d' Arrigo conte di Malta, e del gran cancelliere Gualtiero; e se l' impresa era andata a male, certamente non fu sua la colpa, e lo mostrò punendo i due capitani. La partenza adunque dello imperatore fu differita fino alla primavera del 1222. Onorio lo invitò ad un congresso in Verona, chiamandovi ad un' ora Giovanni re di Gerusalemme, e il portoghese Pelagio vescovo d' Albano e legato pontificio, alla cui caparbietà e presunzione gli scrittori di que' tempi ascrivono la rovina delle cose cristiane in levante. Il convegno per allora non seguì, perocchè nè Onorio, nè Federigo, impediti da diverse ma giuste cagioni, ci andarono: ma l' anno dopo trovaronsi tutti in Ferentino. Quivi, a vincere ogni ostacolo, a porre più potente stimolo che non erano le papali indulgenze nel cuore di Federigo, Onorio propose che lo imperatore, al quale l' anno precedente era morta la moglie, sposasse Jolanta figlia del re di Gerusalemme ed erede del trono. Ciò non ostante, avvedevasi il pontefice che Federigo non avrebbe potuto allontanarsi da' suoi stati finchè il conte di Celano fosse rimasto in armi a turbare la Puglia. Per la qual cosa esortò costui ad accettare il patto che lo imperatore gli proponeva, uscire, cioè, dal regno, cedergli terre e castella, mentre la contessa sua moglie riceverebbe la contea di Molise. Ma avendo il conte infranto il trattato, Celano fu disfatta, e gli abitanti andarono dispersi, e parte trasportati nel-

di Malta. L'anno dopo la contessa fu privata di
e delle altre sue terre.
derigo aveva impetrata un' altra dilazione, imper-
riaccesa la guerra tra la Francia e l'Inghilterra,
rono i guerrieri che accorsero al luogo del conve-
ove lo imperatore aveva raccolta, prontissima a far
n' armata di cento galee, mentre dava opera a ragu-
ltra non meno poderosa. La partenza fu nuova-
differita fino all' agosto del 1227, e venne stipu-
na convenzione in cui Federigo obbligavasi a ri-
due anni in Terra Santa, e in pegno d' osservanza
romesse porrebbe nelle mani del re di Gerusa-
, del patriarca, e del gran maestro degli Ospe-
cento mila once d'oro, somma ch' ei perderebbe,
be inoltre scomunicato, ove violasse i patti (1).
derigo aveva pienamente domata la ribellione della
, ma le città lombarde gli diventavano ognora più
In esse sole sperava il pontefice, il quale avendo
nte conosciuto qual' uomo fosse lo imperatore, in-
i farsi strumento di riconciliazione, stimolava l'an-
io che quelle portavano agli Hohenstauffen. Fede-
he nel giorno della incoronazione aveva fatto l'ordi-
o a favore della libertà della chiesa, da me sopra
, si trovò tosto nella necessità di impedirne i fu-
mi effetti. Mentre il papa, ad ogni trista nuova che
se di levante, scriveva allo imperatore affrettasse
izione, dolevasi amaramente che questi non avesse
o il clero dal pagare una generale colletta, da lui
per provvedere alle spese della guerra. Quere-
inoltre che Federigo, richiamando in vigore le ve-
ggi del regno, e i privilegi della potestà civile ri-

l trattato che si trova nel Lunig, nel Rinaldi, nel Pertz e in
ori, è riportato nella Raccolta di Huillard-Bréholles, T. II. pag.
ha la data di San Germano.

spetto alla chiesa, i quali la imperatrice Costanza f astretta a cedere a papa Innocenzo, attentasse alla liberi della chiesa. Della quale libertà giovandosi Onorio illim tatamente distribuiva ai suoi favoriti le più pingui se vescovili del regno senza nè anche darne lo annunzio Federigo. Il quale, stanco di siffatto procedere, negò ricevere i vescovi di Salerno, di Brindisi, d' Aversa di Consa. Corsero quindi fra l' uno e l' altro querele proteste.

Altra cagione allo sdegno del papa nacque dal matr monio dello imperatore con Jolanta. Poi che furono i Brindisi con gran pompa celebrate le nozze, lo imperator si fece dai baroni, ch' erano venuti col re Giovanni i Italia, prestare il giuramento di fedeltà, mandò in Tol maide un suo legato per far giurare i rimasti in Palestina ed assunse l' arme e il titolo di re di Gerusalemme Giovanni corse pieno d' ira a Roma; il pontefice voll intercedere per lui, ma nulla ottenne da Federigo ed a racconsolarlo gli diede a governare, il che importav divorare, il tratto di paese che si distende da Radicofa sino Roma, esclusi la Marca d' Ancona, Spoleto, Rieti la Sabina (1). Fino da quel tempo il re Giovanni fu i reconciliabilmente nemico del genero, e non cessò m d' invelenire a danno di quello il cuore del pontefice, confortare i guelfi a persistere nella ribellione.

XXIII

Incitati dagli emissari papali, i Lombardi, malgrado le intestine discordie d' ogni terra, e le frequenti ed ac-

(1) Muratori, all' anno 1227.

guerre onde laceravansi a vicenda, attesero a pre-
i. Senza far mostra di aperta ribellione, giovandosi
liritto che dava loro il trattato di Costanza, rin-
no l' antica lega. Convenuti quindi il 2 Marzo 1226
hiesa di San Zenone nel Mantovano, i deputati di
, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza,
a, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria,
ı, Padova e Treviso fermarono un' alleanza dura-
enticinque anni. Vi aderirono il marchese di Mon-
, Crema, Ferrara, i conti di Biandrate, ed altri
e signori (1).
ciò fare i Lombardi furono spinti dai bellicosi ap-
ıi che faceva Federigo; il quale in sul principio di
ınno aveva ordinato che i baroni del regno si tro-
in Pescara pel dì sesto di marzo. Costoro, ubbidienti
iamata del loro principe, vi accorsero con le debite
E in tal guisa avendo raccolto un esercito, lo im-
e si mosse verso Lombardia, e nel tempo mede-
ıgiunse ai suoi feudatarii alemanni, e a' vescovi e
ıtà de' comuni lombardi di trovarsi per la prossima
in Cremona, dove intendeva tenere una dieta.
unto nel ducato di Spoleto, comandò che le milizie
le terre lo seguissero. Ricusarono gli Spoletani,
non potere ciò fare senza consentimento del pon-
il quale lo negò. Onde Federigo ne andò a Ravenna
ındo Bologna e Faenza che gli erano avverse, giunse
ıla, e vi rialzò le mura distrutte da' Bolognesi, e
ò di bastioni. E' sembra che indugiasse ad arrivare a
ıa, perocchè aspettava che il suo figlio Enrico va-
le Alpi coi principi e con lo esercito alemanno. Il
re de' Romani era già pervenuto a Trento, ma
retto a fermarvisi non pochi giorni, poichè i Vero-

luratori, all' anno 1226.

nesi guardavano la Chiusa nella Valle d' Adige, sì che disperando di forzare il passo, se ne tornò oltremonti. Federigo allora giunse a Cremona ed aprì la dieta. Tranne i deputati di Modena, Reggio, Parma, Asti, Pavia, Genova e Pisa, pochi vi accorsero; nessuna città della lega vi mandò i suoi rappresentanti, di modo che egli rimase maravigliato, e non credeva quasi agli occhi suoi stessi, vedendo il numero de' suoi nemici essere assai maggiore di quello ch' egli aveva supposto. Vi accorsero però i vescovi di Torino, Milano, Brescia, Vercelli, e Novara, città tutte della lega, non per riverenza verso il capo dello impero, ma perchè, essendo sempre in conflitto con la potestà civile, speravano, mercè il sostegno di Federigo, riacquistare la perduta autorità: strana illusione nella quale è dannata a ravvolgersi la gente che per istituto di vita abhorrendo dal progresso de' tempi, rinnega l' arcana provvidenza che lo promuove e governa.

Fremente d' ira, Federigo nè andò a Borgo San Donnino, dove dichiarò ribelli le città della lega, le pose al bando dell' impero, le privò di tutti i privilegi, e le fece scomunicare dal vescovo d' Ildeshein, che predicava la crociata nell' alta Italia. Cotesto fatto avrebbe resa per lo meno ridicola la collera dell' offeso principe, se non fosse stato parte d' una scena bene ideata a coprire una sconfitta. Non avendo forze bastevoli ad affrontare la potenza della lega, a Federigo altro partito non rimaneva che quello di ritornare in Puglia. Ma volle prima pubblicare un editto o protesta, in cui diceva i ribelli Lombardi essere cagione che lo imperatore non compisse la liberazione di Terra Santa, e non purgasse la Italia degli eretici de' quali ogni città brulicava. Il papa cassò la scomunica del vescovo d' Ildeshein, e fu da' Ghibellini accusato d' avversare, per mondani riguardi, tutto il bene che lo imperatore bramava di fare alla chiesa di Dio.

XIV

ıasta oltre modo infiacchita nell' alta Italia e nella
autorità imperiale a cagione del morale sostegno
ntefice dava alle due leghe, Federigo reputò savio
calmare la procella simulando affetto e sommis-
ı Sedia Apostolica. Cominciò dallo accettare i vesco-
erno, Brindisi, Consa ed Aversa e altri, senza suo
nento nominati dal papa, e spedì legati in Roma
io, il quale, richiesto da lui, aveva accettato l' uf-
rbitro fra lo impero e la lega lombarda. Nel
dell' anno seguente sentenziò in questa guisa : Lo
re e il suo figlio Enrico re de' Romani conce-
o perdono alle città collegate e ai loro aderenti;
bero cassi e nulli tutti i decreti e le sentenze
oro, e segnatamente quella contro Bologna dan-
ıerdere la università che doveva trasferirsi a Na-
città della lega somministrerebbero a Federigo
:nto uomini d' armi per accompagnarlo in Pale-
rebbero pace con le città di parte imperiale ren-
ambievolmente i prigioni di guerra; non si oppor-
ılla persecuzione degli eretici, annullerebbero ogni
nte le immunità ecclesiastiche.
sentenza papale, sebbene non togliesse nessuna
ılte cagioni di conflitto fra lo impero e i comuni,
ata da ambe le parti. La consideravano come una
he diede tempo, ai comuni di munirsi e apparec-
ıer una lotta futura e inevitabile, a Federigo di
re le forze onde vendicare l' onta che per allora
costretto a dissimulare. Il dì primo di febbraio
in adempimento dell' accettata sentenza pubblicò

un decreto con cui concede ai Lombardi pieno perdono, e rende loro i tolti privilegi. Onorio, godendo d' avere pacificata l' Italia, auguravasi di veder prestamente muovere lo esercito: ma nel marzo del 1227 finì di vivere.

XXV

Due giorni dopo fu eletto il cardinale Ugolino de' Conti di Segna e d' Anagni, parente d' Innocenzo III. Dopo le ripulse, le proteste, le esitazioni, e le lacrime, che o erano d' uso, o i papali biografi inventano, e non dimenticano mai di notare (1), il nuovo eletto si lasciò porre sopra le spalle il gran manto, e prese il nome di Gregorio IX. Aveva alta riputazione di uomo virtuoso e mirabilmente esperto nell' arte di governare, come colui che avendo da molti anni condotti i più gravi negozii di stato, era ben dentro negli arcani tutti della corte romana. Era vecchio, ma sotto la veneranda canizie serbava lucidissima la mente, e vigoroso e tenace il volere. Senza nemmeno un giorno d' indugio, ripigliando l' opera là dove l' aveva lasciata il suo antecessore, scrisse ai vescovi predicassero la crociata, ai re si movessero, a Federigo compisse la promessa, poichè il termine concedutogli era presso a spirare. Per rassicurarlo minacciò d' anatema le città lombarde qualvolta, mentre Federigo rimaneva in levante, avessero conculcati i diritti dello impero. Federigo voleva veramente partire, ed aggravò i suoi sudditi di estraordinarii balzelli ch' ei fece rigorosamente e sollecitamente riscuotere. Non ne andò immune nè anche il clero; e il papa da accorto e savio uomo, tolse la cosa come necessaria eccezione, e si tacque.

(1) Vedi Card. Aragon. *Vita Gregorii* IX; *Rer. Ital. Script.* t III.

Nel luglio giunsero in Italia i crociati alemanni, conti da Lodovico langravio di Turingia. Il luogo del conpo, già stabilito da papa Innocenzo nel concilio lateране, e da Onorio nel trattato di san Germano, era Brindisi. ivi giunse anche Federigo, dopo d'avere lasciata la glie in Otranto. Ma trovò lo esercito in grave disore, e scemato dal contagio e dalle dissenzioni. A porre aro ad un danno che poteva divenire esiziale, ordinò che milizie tostamente s'imbarcassero. Era il dì quintodecimo agosto 1227, e la flotta, che trasportava quarantamila croiti, fece vela dal porto di Brindisi. Pochi giorni dopo pavano anche Federigo e il landgravio con molti cospii personaggi. Arrivati ad Otranto, il landgravio cadde tima del contagio. Infermò anche Federigo. Tali disastri rvero segni di sinistro augurio ; lo ardore era spento, sgomento era nato in cuore di tutti: i principi e i vevi consigliarono lo imperatore a differire il viaggio

XXVI

La trista nuova giunse inaspettata a Roma, dove poi di innanzi era stata universale esultanza ed ora facensi pubbliche preghiere pel prospero successo della guerra ita. La cosa parve incredibile come quella ch'era in 'ii modi riferita. Ma come i messi imperiali furono al petto del papa che trovavasi in Anagni e gli posero nelle ni le lettere nelle quali Federigo narrava il disastro, 'gorio IX, prestando fede alle calunnie de' Guelfi, il lopo senza commonitorio o citazione (1), senza indagare imamente il vero, salito in pergamo, con tutta la lugu-

(1) Parole del pio Muratori, all'anno 1227.

bre solennità del rito dichiara scomunicato Federigo I imperatore. Nè qui si stette la santa collera del pontefice ma scrisse ai vescovi d'Italia e ai principi dello imper narrando a suo modo e con quella gonfia eloquenza i cui era reputato maestro, il caso, e chiamando Federig ingratissimo figlio della Chiesa, e traditore della fede, i quale per meglio mentire a Dio, simulando infermità se ne stava a letto, mentre la voce pubblica accusaval d'avere propinato il veleno al landgravio (1), ed eletta co maligno divisamento la città di Brindisi come luogo d convegno allo esercito, perchè la insalubrità dell'aria, le vampe del sollione lo consumassero (2).

Con che animo Federigo ricevsse lo snaturato colpo, l immagini chi può. Vero è che ei dette mirabile prova d' pazienza di cui nessuno de' suoi predecessori aveva port esempio, allorquando mandò i vescovi di Bari, e di Reg gio, Rinaldo figlio del duca di Spoleto, e lo ammiragli Arrigo conte di Malta perchè gl'impetrassero perdono all colpe non sue, gli ottenessero che il pontefice porgess ascolto alle sue discolpe, gli dimostrassero, lui in mas sima parte avere compiuta la promessa. De' mille guer rieri ch'era tenuto a mandare in Terra Santa, novecen to cinquanta già trovavansi in Tolemaide, altri trecento aveva mandati a sue spese. Delle centomila once d'oro ch'erasi obbligato a pagare, ventimila averne pur diam

(1) « Non fuit vera haec sed simulata Friderici aegritudo; imo tulit fama Fridericum cum immani flagitio Lantgravium veneno inter misse etc. ». Raynaldus, *Annal.* Eccles. ad ann. 1227.

(2) Tamdiu in aestivi fervoris incendio, in regione mortis et aeri corruptela detinuit exercitum christianum, quod non solum magna pars plebis, verum etiam non modica multitudo nobilium et magnatum pestilentia, sitis aridìtate, ardoris incendio ac multis incommoditatibus expiravit. Inter quos defecerunt nobilis vir Lantgravius, et episcopus Augustensis. Pars vero non minima infirmitate gravata regrediens in viis et silvis, montibus, planitiis et speluncis, occubuit jam ex parte ». *Epist. Greg. IX*, presso Raynaldo. *Annal. Ecclesiast.* ann. 1227, Tom. I, pag. 594.

ı Brindisi al gran maestro de' Cavalieri Teutonici;
; sessantamila averle già pagate, secondo il trat-
alle tre prime scadenze. Altro dunque non man-
he la sua partenza; ma i suoi ambasciatori, che
ilissimi uomini erano, potevano giurare sull' anima
infermità sua non essere simulata ma vera; non-
appena la sua salute fosse rafferma, si recherebbe
stina.
on vi fu sforzo che i legati non facessero per muo-
papa alla giustizia o almeno alla clemenza verso
principe. Onorio, sguainata la spada salutare, o
gli la chiama, *medicinale*, di San Pietro, chiudeva
nente le porte della chiesa a Federigo, ricusava di
re ascoltarlo, dicendo la Chiesa vietare al sommo
ce di comunicare con uno scomunicato (1). Sofisma
' atrocità congiungeva lo scherno; ma se a que' tempi
a per le bocche di tutti la sentenza: chi fa la legge
ò disfarla — o il papa che aveva la potestà di col-
anatema un cristiano, non doveva egli avere quella
scioglierne lo? Se non che gl' inebriavano la fantasia
astello di Canosa, e Gregorio VII trionfante, ed
IV ridotto all' estremo d' ogni umana miseria, e lo
prostrato ai piedi del sacerdozio; la fortuna gli
a nelle mani la vittima, ed egli con vigliacca vo-
ificcava il coltello nella piaga che la sciagura aveva
aperta nel cuore dello altero principe.
ui ebbe fine la pazienza di Federigo, il quale tosto
rse esser mestieri uscire dal sentiero della modera-
la cui non aveva fino allora voluto dilungarsi; la ver-
di che il pontefice aveva ricoperto lo impero, divenne
ortabile a lui che aveva debito di difenderne la dignità
coro: massimamente allorchè i suoi ambasciatori, di-

Regesta Gregorii IX. lib. 1.

sperando di nulla ottenere, gli comparvero dinanzi annunziandogli che il papa, appena ritornato a Roma, aveva rinnovata la scomunica.

Vedendo dunque essergli negata una pace ch' egli aveva tante volte e con tanta insistenza invocato, divisò d'operare in modo da costringere l'inimico a chiederla (1). Allora scrisse la propria apologia (2), ch'egli mandò con una lettera a tutti i re e principi della Cristianità (3) invitandoli ad aiutarlo per riformare la Chiesa e ricondurla alla carità de' tempi evangelici, unico mezzo di renderla innocua ai principi e benefica ai popoli (4); scrisse lettere

(1) Più tardi scriveva al re d'Inghilterra: « Ecce itaque quaesivimus pacem et non invenimus, vocavimus eam et vocata non respondit. Restat igitur ut sic nostra et Imperii jura aliorumque regum et principum in caussa nostra viriliter tueamur, quod nos non oporteat pacem imprudenter expetere, sed potius acceptare petitam ». Petri de Vineis, *Epist.* lib. I, 16.

(2) « Iste Pater patrum, qui dictur servus servorum Dei, omni prorsus exclusa justitia, factus est aspis surda non admittens romani Principis allegata; et velut lapis qui de funda jacitur sic emisit subito verbum malum, ac velut omnino respuens in perturbatum consilium. Quod scripsi, scripsi, vociferans, respuit viam pacis. Sed qui Christi vicarius diceris et Petri successor, etiam humilis piscatoris, cur, accensus furore, refugis id pro quo rex omnium induit formam servi? Dic, rogo, quid resurgens a mortuis dixit primo discipulis ille magister omnium magistrorum? Non, inquit, arma et scutum sumite. nec sagittam vel gladium, sed: pax vobis ». Petri de Vineis *Querimonia Dom. Imper.* pag. 74.

(3) Petri de Vineis, *Epist.* lib. I, 2.

(4) « Quod autem tales et tales fideles nostri latores praesentium, vobis retulerint, certe credatis, ac etiamsi sanctus Petrus jurasset, firmissimum habeatis, nec propter hoc quod a vobis petimus, videatur vobis, quod propter in nos latam sententiam depositionis, nostrae magnanimitas majestatis aliquatenus incurvetur. Habemus nempe conscientiae puritatem, ac per consequens Deum nobiscum; cujus testimonium invocamus quia semper fuit nostrae voluntatis intentio clericos cujuscumque religionis ad hoc inducere et praecipue maximos ut tales perseverent in fide quales fuerunt in Ecclesia primitiva, apostolicam vitam ducentes et humilitatem dominicam imitantes. Tales namque clerici solebant angelos intueri, miraculis coruscare, aegros curare, mortuos suscitare, et sanctitate, non armis sibi principes subiugare. At isti seculo dediti et ebriati, delitiis Deum postponunt, quorum ex affluentia divi-

tiva al popolo romano per aver lasciato impune-
scomunicare lo imperatore de' Romani (1), spedì
basciatore perchè facesse leggere pubblicamente in
oglio le sue lettere e la sua apologia (2); scrisse ai
li rimproverandoli di non essersi opposti all' ingiusto
l pontefice, ed esortandoli a richiamarlo al senno
rovvedere alla tranquillità della Chiesa e alla quiete
nimi, e impedire gli scandali (3). Comandò al gran
ere del regno che qualunque ecclesiastico ricusasse
brare gli ufficii divini e ministrare i sacramenti,
pogliato degli averi e beneficii, e cacciato dalla città
ibì ai frati di trasferirsi da un luogo ad un altro
essere muniti d' una licenza in iscritto della po-
ocale. E onde nessuno allegasse ignoranza, co-
cotesto decreto fosse bandito in pubblico, e scritto
lice degli statuti d' ogni città. Al clero che serba-
lele, lo imperatore concedeva speciale protezione
rmava immunità e privilegi (4). Ed era provvedi-
di somma necessità, imperciocchè Gregorio IX,
bbe profferita la scomunica contro Federigo aveva
in tutta Italia e massime nella Puglia torme di
arii per ribellargli i popoli. Innocenzo aveva pochi
nanzi approvati due ordini di frati mendicanti, i

religio suffocatur ». Pretri de Vineis. *Epist.* lib. I, 2, pag. 84.
sortando i principi a dargli mano alla ardua opera.
etri de Vineis. I, 6.
Tunc prudentem virum Magistrum Roffridum de Benevento
Urbem cum excusatoriis suis, quas idem magister pubblice
in Capitolio, de voluntate Senatus Populique Romani ». Richardi
rmano, *Chronicon*; *Rerum. Italic. Script.*, T. VII, pag. 1004.
Quapropter venerandum vestrum coetum affectuosius depre-
uatenus motus summi pontificis, quos ex caussis evidentissimis
itos quam voluntarios mundus cognoscit, modestia compescatis,
statu Ecclesiae praescriptim et quieti mentium ac scandalis
tes ». Petrus De Vineis, *Epist* lib. I. 5.
etrus De Vineis. *Epist.* lib. I, 4.

quali con portentosa rapidità, con rapidità di cui non è agevole trovare esempio negli annali delle antiche o moderne genti, s'erano moltiplicati e propagati per tutti i paesi cristiani. Mentre i seguaci di San Benedetto eran divenuti ricchi feudatarii, quantunque fossero deviati dal cammino prescritto loro dal santo istitutore, professavano nondimeno il principio della vita eremitica, stavansi chiusi ne' loro castelli, uomini di pace, addetti alla vita contemplativa in tempo di pace, guerrieri in tempo di guerreschi trambusti. I nuovi ordini religiosi spinsero più innanzi il concetto della vita monastica, la riformarono da farne quasi sparire il principio. Poveri, anzi mendicanti, alla parola: pregare, scritta fino allora sul monastico vessillo, aggiunsero: insegnare e predicare (1), vale a dire la vita attiva mescolarono con la contemplativa. E per edificarono i loro conventi in seno alle città, insinuandosi in tutte le famiglie, mestando nelle faccende de' popoli furono lo elemento democratico che la chiesa gettò in mezzo alla cresciuta democrazia de' comuni, furono i capi-popolo che governavano le plebi a conto della corte di Roma. Ad un solo cenno del papa migliaja di questi audacissimi mendicanti uscivano da' loro conventi, si spargevano sopra tutta la faccia della terra, penetravano nelle reggie ne' castelli, ne' tugurii, ne' campi militari, e pronti ad affrontare il martirio, e per istituto di vita reputando meritorio provocare e sostenere lo scherno, operavano a pro della chiesa romana una formidabilissima propaganda.

Ad essi papa Gregorio diede l'ufficio di perturbare la Italia e suscitare la ribellione perfino negli stati ereditarii di Federigo, il quale promulgò severissime leggi contro loro; e ciò dalla corte romana gli fu ascritto a nuova colpa.

1) *Docere et praedicare.*

XXVII

alla città di Roma frattanto ingrossava il partito
mperatore, il quale aveva con isquisito accorgimento
lte nobili famiglie comperati i beni, a fine di con-
loro in feudo. Capi di parte imperiale erano i po-
imi Frangipane. Il pontefice aveva chiamati a Roma
ovi e i prelati d'Italia; vi erano accorsi quelli di
rdia, di Toscena, e alcuni della Puglia. Nel dì della
ma santa, nel quale la chiesa commemora la so-
della cena di Cristo, Gregorio, congregati i ve-
n Laterano, profferì per la terza volta la scomu-
ntro Federigo, minacciando di sciogliere i sudditi
ramento di fedeltà qualora egli seguitasse a co-
re il clero alla celebrazione degli ufficii divini, e
a forza aprire le porte de' tempii chiuse dallo in-
. Il dì di pasqua la scomunica fu pubblicata in
e chiese di Roma, e il papa stesso osò recarsi al
o, e arringare il popolo per incitarlo contro il per-
rincipe, ma diceva più imprecazioni e contumelie
gioni e caritatevoli ammonimenti; onde la plebe, in-
lai nobili, si mise a tumultuare, e fra gli schiamazzi
aledizioni assaltò il pontefice, lo trascinò fuori la
e lo costrinse ad uscire di Roma. Il misero cercò
in Viterbo, ma quivi aggredito dalle milizie ro-
riparò a Rieti, poi a Spoleto, in fine a Perugia,
composte le cittadine discordie, e chiamati a sè i
li, trasferì fino a' tempi migliori la corte papale.
questo mentre Federigo, che aveva divisato di mo-
con ogni argomento essere calunnie le colpe apposte-
papa, se aveva mai avuto intendimento di passare in

Terra Santa, adesso voleva farlo ad ogni costo e con la maggiore sollecitudine. Convocò a tal fine un parlamento in Capua, ordinò a tutti i suoi baroni di starsi apparecchiati a partire per la seguente primavera. Intimò anche ai principi alemanni si recassero nella quaresima a Ravenna. Ad impedire la loro calata, il papa comandò ai Lombardi guardassero bene i passi delle Alpi. Ordinò Federigo nuove collette; e il papa ingiunse ai popoli di non pagare. Così ad ogni atto che faceva l' uno, l' altro era pronto a porre un ostacolo; e quasi la fortuna fosse complice, con un colpo inatteso straziava il cuore di Federigo. La imperatrice Iolanta morì nel partorire un figlio, al quale fu posto nome Corrado. Lo afflitto marito sostenne con ammirevole rassegnaziane questa grave calamità di famiglia. Convocò una magnificentissima corte in Barletta, ed asceso sul trono annunciò la sua partenza, fece leggere un testamento nel quale dichiarava erede delle due corone imperiale e siciliana il suo primogenito Enrico, e provvedeva, durante la sua assenza, alla tutela del regno, esortando ad un tempo i suoi popoli a vivere in pace e mantenersi fedeli. Verso il principio di giugno fece vela da Brindisi.

La partenza dello imperatore accese di nuova collera lo inviperito animo di Gregorio, il quale supponeva che Federigo, non ostante che sapesse Giovanni di Brenna con la pecunia del tesoro della Chiesa starsi assoldando un esercito per invadere il regno, si fosse imbarcato, non per compiere il voto, ma per provare la ingiustizia della scomunica. Mandò quindi in Palestina due frati mendicanti, ai quali fece comandamento d' intimare ai vescovi, ai principi, ai guerrieri, al popolo tutto di sfuggire lo scomunicato, di non obbedire agli ordini di lui, traditore, pagano, sacrilego, pirata.

S' immagini lo scompiglio che produssero nel campo

comandamenti. Tentare un fatto d' armi era cosa
ile. Eppure non si scoraggiò Federigo, impe-
nnanzi di muovere all' impresa, aveva concluso
ato con Malek-Kamel soldano d' Egitto. Il quale ove
to dalle armi cristiane soccorso nella guerra ch' ei
a contro il fratello, avrebbe ceduti i luoghi santi
eratore; ma come vide che la discordia teneva in
io lo esercito latino, temporeggiava a compire la
a. Per la qual cosa Federigo, seguito da' Siciliani,
manni, da' Pisani e dai cavalieri Teutonici, che gli
masti fedeli, meglio a fare ciò che oggi si dice una
zione armata, che una vera aggressione, mosse lo
contro i Mussulmani; consentì che gli ordini non
o dati in suo nome, ma in nome di Dio e della
tà; giunse a Giaffa a mezzo novembre 1228; e
raio dell' anno susseguente concluse una conven-
n Malek-Kamel. Stipulavano tregua per dieci anni;
paese da Gerusalemme fino a Giaffa, a Betlemme,
Nazzarette e Tolemaide fosse reso ai Cristiani; nella
ita la moschea di Omar edificata sopra l' antico
li Salomone rimanesse in potere de' Mussulmani;
Sepolcro e tutta Gerusalemme fosse de' Cristiani.

XXVIII

erigo senza spargere una goccia di sangue aveva
spedienti della sapienza politica concluso un trat-
quale, a chi vi mediti sopra, parrebbe incre-
considerate le condizioni disperatissime in cui egli
i, condizioni che non erano al tutto ignote a Ma-
el, uomo di non comune cultura e d' insigne in-
a. Nulladimeno — impossibile a credersi! — i

Cristiani che rientravano in Gerusalemme quaranta e più anni dopo la cacciata loro, non mostrarono esultanza; lo stesso patriarca, invitato, ricusò di prendere possesso della sua sede; non vi fu sacerdote che volesse celebrare i divini ufficii, non prelato che cingesse della corona del nuovo regno il capo del vittorioso principe, il quale la pose sopra l'altre, e ripigliandola con le proprie mani se ne cinse la fronte.

Il pontefice, al quale tanto prospero successo era una solenne mentita, chiamava esecrabile delitto un trattato che senza recare oltraggio alla umana natura, era cotanto utile agli interessi della cristianità.

XXIX

Poco innanzi che Federigo concludesse la predetta convenzione, il maresciallo Conte della Cerra gli scriveva Papa Gregorio, sperimentate inefficaci le armi spirituali, avere raccolto un poderoso esercito sotto il comando di Giovanni di Brenna già re di Gerusalemme, e avere invaso il regno. E' fu allora che Federigo, cui non poteva giungere inaspettata siffatta nuova, strinse con maggiore sollecitudine le pratiche d'accordo col soldano d'Egitto, ed imbarcatosi in Tolemaide, dopo pochi giorni approdava a Brindisi. Il conte Rinaldo, ch'era stato da lui lasciato tutore, o come lo chiamavano, balio del regno, non era rimasto inoperoso di faccia all'inimico. Togliendo non so quale pretesto, aveva passato i confini degli stati della chiesa, spingendo le regie milizie nel ducato di Spoleto — di cui egli assumeva il titolo già portato da suo padre Mosca-in-cervello — fino a Macerata. Il papa lo scomunicò, e ordinò che una parte del suo esercito gli movesse

mentre l' altra parte, condotta da un cardinale, dal
Celano e da altri fuorusciti pugliesi, si gettava
e del regno. La impresa era stata bandita come
iata; le papali milizie chiamavansi Chiavisegnati;
ecedute ed accompagnate da una torma di frati
iti che correvano da per tutto a fare insorgere i
e spacciavano perfino lo scomunicato imperatore,
la mano di Dio, essere morto in Palestina. In
itrada delle Puglie era spavento, disordine, e
o; le terre venivano espugnate da' chiavisegnati,
e dagli imperiali, sostenendo miseramente le de-
ii d' entrambi. Il papa per isbrigarsi innanzi che
avesse tempo di ritornare in occidente, solleci-
città guelfe di Lombardia e di Toscana a mandargi
e pecunia. Mandava oltremonti ad accattare soc-
oventava calunnie contro Federigo, dicendo avere
ai Mussulmani il tempio del Signore, avere loro
baliste che servivano alla difesa della città santa,
nnegata la fede di Cristo ed abbracciata quella di
o, vivere secondo le corrotte costumanze de' pa-
nerso nelle colpevoli voluttà di un serraglio; e
tre fandonie che venivano agevolmente credute.
il solo arrivo di Federigo a Brindisi bastò per at-
o esercito pontificio. Innanzi di muovergli contro
tentare un ultimo espediente. Mandò ambasciatori
re pratiche di pace al pontefice, il quale, da ciò
tando Federigo essere impotente a resistergli, le
sdegnosamente; sciolse i sudditi dello imperatore
amento di fedeltà, scomunicò tutti i suoi fautori,
otto pena d' anatema ai vescovi di Francia gli man-
uomini e denari. Federigo s' era già mosso, accom-
da' suoi baroni accorsi al campo col loro contin-
udale, da buon numero di Saraceni, e da una
di crociati, dopo d' avere fatto cacciare dal regno

tutti i frati spargitori di scandali, e confiscare i beni degli Ospedalieri e de' Templari. In pochi mesi aveva respinti gl' invasori oltre i confini del regno; e lo stesso Giovanni di Brenna, il quale era l' unico esperto capitano che fosse nelle masnade de' chiavisegnati, credendo onninamente perduta la impresa, fuggì a Costantinopoli.

XXX

Il papa, prostrato sotto il peso della impotente ira sua, piegò la mente a pensieri di pace e spedì il gran maestro de' cavalieri Teutonici — che era uno de' legati imperiali ed era rimasto presso la corte papale — a Federigo il quale trovavasi in Aquino. Trascorsi alquanti mesi di pratiche, fu conclusa una pace o a dir meglio una tregua, della quale le precipue condizioni erano queste: restituzione del territorio occupato dall' una parte e dall' altra; assicurate alla chiesa le sue immunità; perdonati gli Alemanni e i Siciliani che avevano prese le armi contro il loro sovrano. E perchè tale accordo nella mente del papa era una temporanea sospensione d' ostilità, un mezzo ad acquistare tempo, in questo perdono volle compresi anco i Toscani e i Lombardi, le due leghe, cioè, che come tali non avevano partecipato alla guerra. Ma formavano il maggior nerbo della Chiesa, e Gregorio non voleva, prima che egli fosse in condizione di rompere la tregua, che Federigo le combattesse. Il trattato fu giurato in San Germano il dì ventesimoterzo di luglio 1230.

L' interdetto fu tolto, e un mese dopo Federigo venne pubblicamente assoluto della scomunica. Andò poi a visitare il pontefice in Anagni; passarono tre giorni fra liete accoglienze; tennero arcani ragionamenti intorno alle cose

regorio dopo tre anni d'esilio nel mese di febbraio
:ornato a Roma, condottovi più da un impreveduto
ıte, che da matura deliberazione de' Romani. Avendo
ondazione, maggiore di qualunque altra di cui fosse
› nelle storie, devastata la città, il popolo ne rimase
territo, che credè, come predicavano i sacerdoti,
ıvere voluto con quel pubblico disastro punire i sa-
.i oltraggi fatti al pontefice. Però ei venne richiamato
lto con grandissimi onori. Ma in tre anni d'assenza
oria pontificia, l'immortale sentimento del libero vi-
t'era ridesto in cuore del popolo e del senato, ed
forzo di volerlo ridurre sotto il ferreo giogo impo-
da papa Innocenzo III, avrebbe fatto nascere terri-
oi commovimenti. Il non essere obbediti in casa pro-
nentre comandavano a tutta la cristianità, fu il più
nciampo che attraversò sempre le audacissime im-
de' pontefici, ognora prosperamente incominciate, e
ımente finite.

promulgando le sue famose Costituzioni della Sicilia, stupenda compilazione, fatta, secondo che si crede, da Pietro delle Vigne capuano, il quale studiando sotto la sferza della povertà in Bologna poggiò tanto alto nelle lettere e in ispecie nella giurisprudenza che divenne cancelliere del regno, e strettissimo confidente del suo signore. D'allora in poi gli antichi ordinamenti rimasero nulli, e la nuova compilazione di Federigo fu il codice dello stato. Fece anche de' crudeli editti contro gli eretici. A ciò fare era mosso non tanto dall' utilità della religione, dacchè egli fu tollerante sì da provocare i clamori di Roma, quanto dallo interesse politico, imperocchè chiamavansi eretici a quei tempi non solo gli erranti in fatto di fede ma tutti coloro che ardivano chiamare l' autorità al tribunale della ragione.

Il gran litigio tra Federigo e i Lombardi rimaneva indeciso. Quando anche la sentenza arbitrale profferita dal papa avesse minimamente giovato alla comune concordia, l' ultima guerra tra il sacerdozio e lo impero aveva reso maggiore il disordine. I capi ghibellini, e segnatamente Ezzelino detto il Crudele, ch' era succeduto ad Ezzelino il Monaco, eransi sempre più collegati con Federigo, il quale veniva creduto promotore e complice delle turbolenze che coloro suscitavano nell' alta Italia. Egli aveva pel dì primo di novembre chiamato dall' Alemagna il suo figlio Enrico re de' Romani con tutti i feudatarii germanici ad una dieta in Ravenna. Vi aveva anche intimati i signori e i deputati de' comuni d' Italia. Il papa aveva scritto ai Lombardi lasciassero libero il passo ad Enrico; ma invece i loro deputati adunavansi in Bologna, e, presenti ed annuenti i legati del papa, facevano provvisioni ostili allo imperatore. Fatto è che gli Alemanni non furono lasciati passare. La dieta, non per tanto, fu splendida di feste e di giuochi; ma pochi de' deputati delle città

i accorsero, nessuno di quelle della lega. La lega non oleva pace. Onde lo imperatore, dichiaratosi aperto soenitore de' Ghibellini, depose ogni idea di conciliazione, ise al bando dello impero la lega, e le indisse formalente la guerra.

Da Ravenna ne andò ad Aquileia, dove aveva comanato al figlio di recarsi. Enrico, che il genitore da unici anni non aveva più veduto, cominciava a dargli peniero. Ei sapeva la superba ed ambiziosa natura e i depravati costumi del giovane; aveva nella storia della famiglia Salica il tristo esempio della ribellione snaturata d'Enrico V; sapeva Roma non abborrire da siffatti mezzi, che oltraggiando i più santi sensi di natura, prostrano il cuore d'un prode indomito ai più poderosi colpi della ventura. Voleva quindi vederlo, leggerli nel cuore, osservarne le inclinazioni, spiarne i secreti intendimenti, ammonirlo, intimorirlo, rimetterlo nel diritto sentiero. Enrico, comparso al paterno cospetto, promise di cangiar vita e costumi, e giurò affetto e fedeltà al suo genitore e sovrano. Federigo volle mallevadori della promessa molti spettabili prelati alemanni; e datogli commiato, se ne tornò per mare in Puglia.

XXXIII

I deputati della lega Lombarda e il legato dello imperatore, convenuti in Padova, non avevano potuto venire ad altra conclusione — persuadenti i due cardinali Jacopo di Palestina, e Ottone di San Niccolò in Carcere Tulliano, i quali presedevano la ragunanza — che a quella di scegliere ad arbitro il pontefice. Le discussioni furono riaperte in Roma, e dopo non pochi mesi Gregorio nel giugno del 1233,

profferì una sentenza quasi identica a quella del 1227. Il che voleva dire non avere nulla risoluto. Egli poneva ogni cura a pacificare i Guelfi che ostinatamente lottavano tra loro, voleva pacificarli onde potere con le forze congiunte delle due grandi leghe aggredire, vincere, e schiacciare i capi ghibellini e massime il feroce Ezzelino e con essi tutta la fazione. Mentre era minacciato dal papa sotto pretesto ch' egli proteggeva gli eretici che venivano perseguiti e bruciati anche in Milano, minacciato dalle città guelfe perchè lo consideravano come anima e agitatore di parte imperiale, avvenne che il potestà di Verona intimandogli di prestare il giuramento alla lega de' comuni, Ezzelino lo assaltasse, lo imprigionasse con la sua famiglia, e prendesse il governo della città a nome di Federigo II. Così si riaccese la guerra in quelle italiche provincie ch'erano miseramente devastate sì che ne rimaneva afflitto l'animo del pontefice, il quale avendo mandato missionarii di pace dove ardeva la discordia, spedì a simigliante fine nell'alta Italia il famoso fra Giovanni da Vicenza. Le cronache di que' tempi narrono inauditi portenti della eloquenza di questo frate domenicano. E sebbene dianzi nella Toscana le sue predicazioni non avessero persuaso i Fiorentini a desistere dal guerreggiare i Sanesi — come era volere del papa il quale scomunicò i rettori e interdisse la città — nondimeno i Padovani, che primi l' udirono predicare la pace, gli resero onori più che umani — ecclesiastici, magistrati, il popolo tutto gli corsero incontro, e postolo sul carroccio lo introdussero in città come in trionfo. Uguali, se non più grandi onori gli resero Mantova, Treviso, Feltre, Belluno, Brescia, Verona, Vicenza e tutte le altre terre dove recavasi. Egli si trascinava dietro intere popolazioni, ammaliate dalla sua parola, faceva e disfaceva leggi e statuti, bruciava eretici, spengeva fra le famiglie odii alimentati da vetuste tradizioni, e rincrudeliti da nuove offese. Come

ui parve che le cose erano preparate secondo i suoi in-
dimenti, intimò a tutti gli abitatori di quelle città di
ire il dì 28 Agosto 1233 in una pianura presso l'Adige
ttro miglia di sotto da Verona (1).

Vi accorsero da ogni luogo i vescovi, il clero, i ma-
rati, i nobili, i popolani delle città, preceduti dal car-
cio del comune; v' accorsero i più potenti ed orgogliosi
i di parte Guelfa e di parte Ghibellina; una moltitu-
e di genti, che, se il cronista non esagera (2), non
no meno di quattrocentomila, erasi affollata senza ar-
, in umile sembiante e col cuore raumiliato, intorno ad
palco sorgente fra mezzo alla pianura alto circa ses-
ta braccia. Da quell'altura Fra Giovanni predicò la
e; e fu tanta la efficacia delle sue parole, che giungevano
ai più distanti, da produrre universale e subito commo-
mento; era un gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, chie-
si con voce comossa perdono delle offese, e darsi il
io di pace. La pace era fatta, un affetto più che fra-
no stringeva quattrocentomila cuori; ma perchè le cose
repentino nascimento, con incredibile facilità svani-
no, il santo uomo, volendo bene raffermare la concor-
, non solo scomunicò i turbatori di quella, ma da ac-
to politico giovossi di quell'universale entusiasmo per
porre un matrimonio tra Rinaldo figlio d' Azzo VII
Este, e Adelasia figliuola di Alberico da Romano fratello
Ezzelino. Tutti commendarono ed accolsero acclamando
proposta del frate; sperava ciascuno che mentre il terrore
la scomunica avrebbe posto il timore di Dio nell'animo
più turbolenti, quel parentado avrebbe congiunto
incipii che per forza invincibile di natura erano desti-
ti a starsi divisi ed osteggiarsi. Ma il furore delle pas-

(1) Muratori all'anno 1233.
(2) Paris de Cereta, *Chronicon Veronens. Rer. Ital. Scrip.* T. VIII.

sioni politiche rompe in un attimo i più sacri vincoli di famiglia; e dei fulmini papali i popoli d'Italia avevano cominciato a non darsi pensiero, e talvolta li provocavano contemplandone lo scoppio col diletto che si prova alla vista de' fuochi d'artifizio (1). E la colpa non era punto de' popoli, nati a scimmiottare ed esagerare ciò che si fa dai grandi.

« Ma quanto durò questa concordia ? » chiede il buon Muratori. « Non più che cinque o sei giorni » egli risponde (2). Imperocchè, sia che Frate Giovanni, a guisa di chi levatosi improvvisamente a straordinaria altezza si senta prendere dal capogiro, e precipiti, facesse cose da insano, sia che fosse andato sotto sembianza di paciere con la pertinace intenzione di rafforzare la parte guelfa e rovinare la ghibellina, egli è certo che coloro che lo avevano adorato quasi Dio, si sentirono mancare in cuore la riverenza e lo affetto.

Ma perchè i frati minori nelle chiese di Vicenza lo predicavano facitore di portenti, fra' quali raccontavano di avere resucitato dieci morti, come ei si condusse alla sua terra natia, entrò con un gran codazzo di plebe nel palazzo del comune, chiese ed ottenne senza limiti autorità di riformare il governo, e prese il titolo di duca e di conte. Speravano tutti che il facitore della pace universale, l'avrebbe rafferma nella propria città, allogandone il reggimento sopra principii più equi, e distribuendo con maggiore giustizia ed uguaglianza i pubblici ufficii ed

(1) « Nè solamente i potestà e il comun popolo, cui movevano fini di guadagno, ma spesso anche tutti gli uomini più reputati per altezza d'intelletto, si facean beffe delle bolle pontificie, e vivevano tranquillamente per anni ed anni sotto il peso della scomunica, senza darsi alcun pensiero per farla levare, a meno che altre necessità non li astringessero ». Leo, *Storia degli Stati Italiani, prima versione dal tedesco*, Lib. IV, Vol. I, pag. 324, Firenze 1840.

(2) All'anno 1233.

ori. Lo stesso egli fece in Verona, dove con la signo-
a dello stato costrinse o persuase le avverse fazioni a
rgli in mano non pochi ostaggi, e i castelli d' Astiglia,
Illasio, e di San Bonifacio, i quali presidiò di sue genti.
i pochi dì bene si conobbe che Frate Giovanni per or-
glio e ferocia accennava di vincere i più possenti signori,
quali manifestamente ambivano la tirannide. Cessato il
dlore ne' cuori, le menti cominciarono a considerare pa-
tamente le azioni di lui; rammentavano fra le altre
se come, poco più di un mese avanti la pace, avesse
tre soli giorni con immane crudeltà, arsi vivi nella piazza
Verona settanta cristiani, ch' ei chiamava eretici. I ghi-
llini mandavano attorno la voce che il frate tenesse se-
eto e frequente carteggio con la corte di Roma, che vo-
sse spegnere le pubbliche libertà d' ogni terra. Incitava
i animi de' cittadini contro lui un certo Giordano Priore
San Benedetto, mosso da gelosia di potere; gl' incitava
idova ad insorgere e togliersi via la vergogna del giogo
un frenetico claustrale. Uguzio Pilio potestà di Vicenza,
fattosi d' animo, chiamò le milizie padovane, onde op-
rsi a Frate Giovanni. Costui che si trovava tuttavia in
erona, udita la cosa, corse a Vicenza per opprimere
ella ch' egli chiamava ribellione, giunse fino al palazzo
l comune, lo prese e diede a saccheggiare alla marma-
ia che lo seguiva. Ma appena arrivati i Padovani, egli
n si potè più reggere, e cadde con tutta la sua fami-
ia nelle loro mani. Messo in carcere, e, forse perchè
giudicato più demente che colpevole, rimesso fuori, il
stenuto disastro non bastò a sanargli il cervello; egli
rse a Verona, ma non trovandovi ubbidienza, liberò gli
taggi, e da nessuno compianto nella sciagura e da tutti
hernito, se ne tornò al suo convento di Bologna, dove
curo e forse consunto dai rimorsi, chiuse i suoi giorni.

XXXIV

Dopo la missione del Frate di Vicenza, che era cominciata con un maraviglioso trionfo, e finita con una grottesca rovina, la discordia riarse più che mai devastatrice nell' alta Italia, non ostante che in altre città altri frati mendicanti dessero opera a pacificare i cittadini. In Piacenza Fra Leone dell' ordine francescano, eletto dalle fazioni arbitro delle loro differenze, fu savio, e partì equamente gli onori dello stato fra le diverse classi del popolo. In Modena un altro suo confratello chiamato Gherardo con la potenza della parola compose non poche discordie. In Parma riformò gli Statuti del comune e fece richiamare i banditi. Cotesta generazione di pacieri pellegrinavano da per tutto, infaticabili nel loro benefico ministero, e in ricompensa delle loro fatiche altro non chiedevano che lo sterminio degli eretici, credendo con ciò raffermare la grandezza e gloria della religione e Chiesa di Cristo.

Non per ciò l' autorità di papa Gregorio accrescevasi. E' pare che la fortuna, dopo la sua cacciata da Roma, non favorisse più la sua indefessa operosità. Più volte tentò di ridurre ad obbedienza i Romani, ma più volte costretto a fuggire, e richiamato, non era riuscito nell' impresa. E mentre scomunicava i principi e i comuni al minimo attentato contro le immunità della Chiesa, gli era forza tollerare che i Romani assoggettassero ai tribunali civili e ai pubblici balzelli gli uomini e i beni ecclesiastici. Cagione apparente al conflitto tra il pontefice e il suo popolo era la guerra che da tanti anni ardeva tra Roma e Viterbo. Gregorio veniva accusato di proteggere i Viterbesi onde sottrarli all' ira de' Romani, i quali vo-

levano far loro provare la miseranda sorte che era già toccata ad Albano. La cagione vera e meno apparente era lo spirito di libertà che infiammava il popolo di Roma, e che, in perenne lotta col principio teocratico, al più lieve soffio di vento suscitava tale un incendio da diventare universale insurrezzione. Il verno del 1234 è notato dai cronisti di quel tempo come oltre ogni immaginare crudissimo. La estrema carestia ridusse la plebe a tali insopportabili angustie che ne scoppiò un tremendo tumulto. Al papa venne fatto di salvarsi a Rieti. I Romani, che più non sentivano riverenza per un pontefice cotanto corrivo sì a fuggire dal suo seggio che a ritornarvi, spedirono legati nelle terre toscane soggette alla Santa Sede perchè giurassero fedeltà e pagassero i tributi al senato ed al popolo. Tale atto dimostrava come essi avessero intendimento di costituirsi a libero comune.

Ne rimase attonito lo imperatore Federigo, il quale avendo inanimiti i Romani a disubbidire al pontefice, adesso era costretto a provare i cattivi effetti de' perniciosi ammonimenti, voglio dire se Roma sottraevasi al dominio temporale del papa, riformandosi a libero comune, non si metteva in cammino di ridursi all' obbedienza dell' impero. Egli temeva lo esempio di Roma non diventasse perniciosissimo portandogli sino ai confini del regno siciliano la pestilenza delle libertà comunali. Federigo era principe. Lo interesse di lui e quello della Chiesa in questa faccenda era identico; ond' egli, o annuente alle preghiere del pontefice che implorando soccorso a tutti i principi della cristianità lo aveva forse chiesto anco a lui, o di sua spontanea volontà, corse a Rieti col figlio Corrado a complire il capo della Chiesa, offrendogli di ricondurlo in Roma e rendergli sommesso il popolo.

Accettò l' offerta Gregorio — con che acerbità di cuore lo sa Dio solo che legge ne' cuori — ma con tal

fatto lo edificio della potenza papale se vantaggiava da un lato, pativa maggiore rovina dall'altro; se mercè le armi di Federigo — quantunque non senza difficoltà e dopo una convenzione che non pareva fatta tra un sovrano e i suoi sudditi, ma tra un popolo libero e il capo della Chiesa che si studi rivendicare le immunità di quella — egli tornò a Roma, non valse ad impedire che le città guelfe non ne sentissero sospetto e non gridassero allo scandalo. Sopra tutti ne mormorava la lega lombarda; e invano Gregorio scrisse lettere a rassicurare gli animi, chiedendo ad un'ora che lasciassero libero il passo agli Alemanni i quali venivano in Italia a difendere la Chiesa. I Lombardi non gli prestarono ascolto, tennero bene guardati i passi, e mentre facevano apparecchi per una guerra imminente, suscitavano allo imperatore gravissimi disturbi di famiglia.

XXXV

I Lombardi bene accorgevansi che finchè l'autorità di Federigo rimanesse inconcussa sì ne' suoi stati d'Italia che in que' d'Alemagna, non avrebbero potuto non solo vincerlo ma nè anche resistergli. Era duopo adunque porgli di fronte un rivale, e suscitargli brighe che lo costringessero a combattere per la sua stessa esistenza. Sapevano la feroce ed ambiziosa indole d'Enrico. A lui perciò si rivolsero, e nel novembre del 1234 facevasi in Milano un trattato tra i legati del principe e i rettori della lega, la quale gli giurava fedeltà ed obbedienza e gli prometteva la corona di ferro, da Lombardi ostinatamente negata allo imperatore, purchè Enrico mantenesse intatte le libertà di cui da tanti anni godevano, libertà loro assicurate dalla pace di Costanza. L'incauto giovane assentì, e innanzi di calare in Italia volle

ırsi un gran numero di partigiani, adoperando doni, messe, minacce e d'ogni sorta astuzie. Questo princi- di ribellione produsse in Germania la più spaventevole r chia (1). Il margravio di Baden corse in Italia a darne nnunzio a Federigo, il quale, trovandosi in Foggia, e olto subitamente quanto più tesoro gli fu possibile di tere insieme, scrisse ai principi dello impero, invocò lo o del pontefice a punire l'empia ribellione, ed andato imini, s'imbarcò per Aquileja. Appena giunto in Ger- nia senza condurre seco un solo soldato, tutti i principi rrevano a lui con le loro milizie così che le falangi di ico si dispersero, ed egli stesso implorò la misericordia genitore. Federigo gli concesse il perdono, e lo am- nì severamente. Ma violati i patti, co' quali aveva otte- a la clemenza del padre, e venuto altresì in sospetto di giurargli contro, per comandamento dello imperatore ne preso, imprigionato e poi mandato in un castello a Puglia, dove morì.

XXXVI

Federigo mentre riordinava la Germania con nuove co- sioni (2), ed era festeggiato sontuosissimamente da' si- ri e dalle città dello impero, raccoglieva un poderoso cito per calare in Italia e domare i Lombardi. Il prospe- successo ottenuto dallo imperatore oltre le alpi, impaurì Gregorio, il quale astretto dalla gratitudine, non poteva trarglisi apertamente nemico. Prevedeva che trionfando pero della lega guelfa, avrebbe agevolmente trionfato

(1) Godefridus Monachus, *Chronicon, Rer. Italic. Script.*
(2) Vedile nella Raccolta del Pertz, *Leges* etc. T. II.

della Chiesa. La questione era di vita o di morte; non era tempo di ascoltare la voce della gratitudine; fece quindi divisamento di tenersi quanto più potesse sul viso la maschera, e ricominciò con maggiore alacrità a minare il terreno sotto i piedi dell' indomito principe. Gli scrisse sollecitandolo a passare in Terra Santa, dove le condizioni, più per colpa dei Latini che de' Mussulmani s' erano intristite, e si offerse per la terza volta arbitro a comporre pacificamente il litigio tra lo imperatore e i comuni. E perchè la sua proposta fu accolta, chiamò a Roma i deputati della lega; vi andò anche Pietro delle Vigne legato di Federigo: ma nulla fu concluso, imperocchè nella stessa Lombardia lo imperatore aveva un grandissimo ed accorto guerriero che con l' armi e coi politici accorgimenti, e senza impacci di scrupoli, promoveva gl' interessi dello impero.

Ezzelino non solo aveva resi predominanti i ghibellini nella Marca Trivigiana, ma aveva tirato a parte imperiale Cremona, Parma, Modena e Reggio. Erano città cospicue, ma, osteggiate da più potenti comuni che ne usurpavano il territorio, e le molestavano con continue guerre, avevano riposta ogni speranza nella protezione dello imperatore. E spregiando le minacce del papa, e più ancora resistendo agl' intrighi de' frati, agenti papali, avevano fatta colleganza con Ezzelino, il quale in tal guisa divenne il più formidabile signore dell' alta Italia. Mosso dalle costui sollecitazioni, Federigo ruppe ogni indugio e valicò le alpi, e per la valle di Trento nell' agosto del 1236 con tremila cavalieri alemanni giunse a Verona, dove nella primavera aveva mandati cinquecento uomini d' armi e cento balestrieri. E prendendo pretesto che il litigio non si era potuto pacificamente sciogliere in Roma, scrisse al pontefice gli prestasse soccorso a domare la ribellione e l' eresia onde erano piene le città della lega. Rispondeva Gregorio

e da parte i Lombardi e ponesse mente alle cose
tina. Insisteva l'uno, replicava l'altro: non v'era
intendersi, o più presto leggevansi entrambi chia-
e ne' cuori; ma il tempo di novellare era finito,
ra d' operare.

XXXVII

unto dunque a Verona, Federigo dopo un mese va-
Mincio e congiunse coll' esercito suo le milizie di
, Reggio, Parma e Cremona. Marciò a Mantova,
stò le campagne, e pervenne a Cremona senza che
co si mostrasse. Il poderosissimo esercito di Milano
ra lungo la sponda del fiume Oglio sperando di
ai Bresciani; il marchese d'Este con le milizie di
, di Treviso e di Padova devastava i dintorni di
per tenere occupato Ezzelino. Federigo indietreg-
junge a Rivalta assediata da Azzo d'Este, e al
ostrarsi gli sgomina lo esercito che fugge abbando-
i bagagli. Federigo piomba sopra a Vicenza, la espu-
a mette a sacco ed a fuoco, e vi pone Ezzelino a go-
la. Frattanto il verno s'era fatto rigido; non era
a praticabile prendere Treviso e Padova, che s'erano
mamente munite. A sospendere altresì la incomincia-
rra contribuirono le nuove che Federigo ricevè dalla
nia, dove ardeva fierissima la lotta tra il re di
e il duca di Baviera per parte dell' impero, e il
l'Austria, l'anno innanzi, posto al bando in una
he Federigo tenne in Coblenza. Partì quindi per la
nia lasciando gran parte delle milizie tedesche ad
io.
vantaggi ottenuti dagl' imperiali non rimasero privi

di frutto. Le città, e in ispecie quelle della Marca di Treviso temevano forte la ripresa delle ostilità nella prossima primavera. Padova a provvedere alla propria difesa affidò il governo a sedici cittadini. Al cospetto del popolo ragunato nel palazzo del comune il marchese d'Este ricevè dalle mani del potestà Ghisilieri il vessillo con cui gli si dava l'ufficio di difendere la Marca. La più parte de' sedici deputati al reggimento della città caddero in sospetto di negoziare con l' inimico. Richiesti di prestare giuramento al potestà, giurarono; ma siccome erano tutti nobili, temendo la loro rovina, uscirono di città e cercarono scampo ne' proprii castelli. La loro fuga, che fu seguitata da altri gentiluomini, fece nascere un commovimento nel popolo. Il potestà venne deposto, e fu eletto Marino Badoero veneziano. Ad accrescere la sciagura de' Padovani avvenne che Azzo d' Este si pacificasse con Ezzelino, e quindi con l' impero. Così Padova, priva de' suoi castelli ch' erano caduti nelle mani degl' imperiali, e del sostegno de' nobili che s' erano dichiarati ghibellini, si arrese ad Ezzelino, il quale assentì ai consueti patti di perdonare le offese, non toccare i beni de' cittadini, non attentare alle pubbliche libertà, e liberare tutti i prigioni. Entrato trionfante in Padova, gli fu offerto l' ufficio di potestà; ma se ne' tempi andati aveva considerato quell' ufficio come mezzo per farsi potente, adesso che aveva ragione d' aspettarsi più ampia ricompensa dallo imperatore, aspirava alla perpetua signoria di quello e d' altri comuni. Ricusò quindi per sè, indicando eleggessero il conte di Teate gentiluomo pugliese. Ordinò che Padova, Verona e Vicenza, per sicurtà di parte ghibellina, prendessero al loro soldo cento Alemanni e trecento Saraceni dell'esercito imperiale, vera guardia pretoriana pronta a muoversi al comando del solo Ezzelino. Treviso non ebbe ardimento di aspettare l' assalto delle poderose forze del fortunato tiranno, ed aperse le porte. Ferrara, man-

atogli il sostegno del marchese d'Este, si riconciliò allo
nperatore, al quale tutta la Marca era ormai sottomessa.

Se non che i veri guelfi di Padova, invece di piegare
collo al giogo d'Ezzelino, uscirono di città, ed afforza-
isi nel castello di Montagnana, protestavano contro il tra-
imento de' loro concittadini e gli atti del nuovo tiranno,
acchè pretendevano — secondo è costume degli esuli che
onfortansi pensando la forza non distruggere il diritto —
h'essi soli fossero i veri rappresentanti del comune. Ez-
elino gli aggredì e fu respinto. Dal che tolse pretesto a
ırsi dare dalle nobili famiglie sospette di guelfismo nu-
ıerosi ostaggi, e ingiunse al potestà pregasse i cittadini
iù cospicui ad allontanarsi per breve tempo dalla città,
ı grazia della pace. I creduli — e furono circa venti —
ochi giorni dopo furono presi e incarcerati e mandati in
'uglia. La nuova spaventò la città tutta; i timidi fug-
ivano, la maggior parte de' gentiluomini abbandonavano
proprie case, ed Ezzelino faceva atterrarle; i mi-
liori giovani di Padova erano forzati ad iscriversi nelle
ilizie di lui. Frattanto evitava di tiranneggiare la plebe,
rezzavala invece, e usava con essa quelle arti che ado-
ınsi a porre il freno a un indomito cavallo. Era in Pa-
'a un certo Giordano priore di San Benedetto, uomo di
orità sì grande presso il popolo che egli muoveva tutte
olte a lui piacesse, e governava a suo talento il comu-
Ugolino divisò di domare il popolo domando il potente
icatore. Non gli dava il più lieve sospetto, lo rive-
, lo compliva, lo carezzava. Un dì lo fece pregare
se in palazzo per ragionare di negozii di massimo
nto allo stato. Assentì, e montato sopra un cavallo
ıdotto in prigione al castello d'Ezzelino.

XXXVIII

Assediava egli la rocca di San Bonifacio allorchè Federigo verso la metà d'agosto del 1237 ritornò in Italia accompagnato da un esercito alemanno che s'ingrossò fino a cento e più mila uomini, avendo seco le milizie di Trento, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Modena, di Reggio, di Cremona, di Parma, e di Mantova che pur allora aveva aderito allo imperatore; v' erano inoltre dieci mila arcieri Saraceni. I Guelfi erano sgomenti; il conte di San Bonifacio, e Jacopo da Carrara eransi riconciliati a Federigo. Solo Brescia e Milano non iscoraggiò la gravità del pericolo; munitesi come meglio e con quanta maggior fretta poterono, aspettavano la sorte delle armi, e vigilavano i movimenti dell' inimico.

Innanzi di ricominciare la guerra Federigo spedì il Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici e Pietro delle Vigne al pontefice pregandolo volesse prestargli il suo soccorso morale a domare i ribelli. Rispose il pontefice esortando a lasciare in pace i comuni e andare in Terra Santa. Arse di sdegno Federigo e mosse lo esercito.

Pose lo assedio al castello di Montechiaro. Ma i Bresciani che lo presidiavano primamente, non potendo più oltre durare, si arresero a' patti, che Federigo non tenne, e gli fece prigioni, saccheggiando e distruggendo la rocca. Incendiò poi le castella di Gambara, Gotolengo, Pra' Alboino e Pavone. Aveva giurato guerra distruggitrice. Non per ciò ebbero paura i Milanesi e i Bresciani d' affrontarlo. Ajutati dagli Alessandrini, Vercellesi e Novaresi, accamparono a Minerbio. Il fiume divideva i due eserciti; nessuno ardiva passarlo. Federigo ricorse ad uno strattagemma. Fece

:r voce di volere andare per l' inverno a Cremona —
:rso il mese di novembre — simulò di licenziare parte
sue milizie e valicò il fiume verso Pontevico. Cad-
in inganno i Lombardi, e avviandosi verso Milano,
arrivati a Cortenuova allorquando si videro di fac-
l' esercito nemico. Non v' era altra via di scampo,
rza venire a battaglia. Comandavano le milizie della
o Arcivescovo, e il potestà di Milano Jacopo Tie-
iglio del Doge di Venezia. Il sacro carroccio era di-
a una compagnia di eletti guerrieri, detta de' Forti.
aceni, che incominciarono primi la pugna, non sosten-
l'impeto de'Lombardi, i quali aggrediti nel centro dalla
leria comandata dallo stesso Federigo, e in ambe le
illa fanteria, rincularono lasciando sul campo mi-
di morti. La pioggia era forte e continua; uomini
alli sfondavano nel suolo mobile e fangoso. Il pesante
ccio male muovevasi. Nondimeno i Forti, soccorsi di
strenui guerrieri, non vollero lasciarlo in mano del-
nico. Sopraggiunse la notte. Federigo comandò che le
e rimanessero in arme a' loro posti.
Allorchè la dimane credeva tornare alla pugna, ma-
liò di non trovare più i Lombardi. Fra i cada-
le armature, i carriaggi, le salmerie giaceva il
ccio sfasciato e capovolto, rotto lo stendardo sul
stava inalberata la croce. I Lombardi s'erano già che-
nte ritirati dopo che il dì precedente avevano speri-
nta avversa la sorte delle armi. Corse loro dietro la
leria imperiale; molti perirono trucidati, molti anne-
nel fiume, moltissimi furono fatti prigionieri. Ne i
nti al ferro tedesco arrivarono incolumi a Milano;
:e passavano pel territorio di Bergamo, furono ag-
:i con esacrabile vigliaccheria dai Bergamaschi, i quali
quel tempo ondeggianti fra la lega e lo impero, come
o vittorioso lo imperatore pensarono d' ingraziarglisi

rendendosi assassini de' loro fratelli. I prigioni più cospicui furono mandati in Puglia, dove il potestà che era fra essi fu barbaramente impiccato in riva al mare; del che n' ebbe tanto sdegno Venezia che prese a favorire parte guelfa a danno dell' imperatore.

Federigo entrò trionfante in Cremona, e massimo ornamento del trionfo reputava la presa del carroccio ch' ei si faceva trarre dietro con la croce trascinata nel fango. Lo mandò poscia al senato ed al popolo di Roma; e fu collocato in campidoglio. E mentre egli ebbro di vanità, immemore del passato, e improvvido del futuro, esultava annunziando in istile tronfio la vittoria a tutta Europa, i Milanesi, combattendo per una causa santa, annuente il papa, incitante il papa, benedicente il papa, prostrati dalla sciagura, rinnegavano la fede nella giustizia e provvidenza di Dio, trascinati alla empietà da frenetica disperazione (1).

XXXIX

Fermatosi con lo esercito in Cremona, Federigo visitò Lodi e Pavia, poi Vercelli che gli aprì le porte. Le altre città tutte infino a Susa ritornarono alla sua obbedienza. La lega era ridotta a soli quattro comuni. Ma Piacenza e Bologna non potevano comunicare con Milano e Brescia perchè tutte

(1) « Cives contra Deum calcaneum elevantes, versi sunt in arcum parvum, et quasi disperantes et de Deo diffidentes, in ecclesiis crucifixum per pedes suspendentes, et carnes in sextis feriis et in quadragesima comedentes, et multi per Italiam in ejusdem disperationis abyssum demersi, conviciantes et blasphemantes, ecclesias sordibus, quas indignum est dicere, irreverenter macularum altaria magis polluentes, viros ecclesiasticos expulerunt ». Matthei Paris, *Historia Anglorum*, pag. 445, Londini 1640.

ıno loro intercette dalle milizie imperiali. I con-
i videro a mal partito. Cominciarono le pratiche
ła agli oratori Milanesi, che erano andati ad of-
ltà ed obbedienza, Federigo, non ascoltando i con-
ıoi famigliari e della stessa sua figlia naturale
rispose volere la città senza patti; così richie-
re dell' impero. Gli altri allegando di non potersi
ın principe che aveva tante volte violata la fede,
no amar meglio morire in battaglia che sulle
l' alteramente si partirono.
rzato lo esercito con nuove milizie, ch' egli nel
orso era andato a cercare in Germania, il dì
gosto andò a Brescia e la cinse di strettissimo as-
apparati erano formidabili sì che qualunque al-
, che non fosse stato il bresciano, avrebbe innanzi
ire lo sdegno, implorata mercè: mangani, trabuc-
, arieti, e d'ogni generazione macchine belli-
ımenso il numero de' combattenti d'ogni arma.
ıciani non iscuoraronsi, sostennero per oltre a
l' assedio, — infamato da crudeltà simili a quelle
eva dato esempio in Crema Federigo Barbaros-
distrussero molte torri di legno poste dagli ini-
no le mura, finchè nella notte del 9 ottobre,
ardinghi uscirono di città, piombarono improv-
i Tedeschi che, avvinazzati e non tementi di
ıcevano immersi nel sonno. Dopo il fatto nar-
ıre la resa di Brescia sarebbe stata insania;
ıe i Guelfi, giovandosi dell' assenza delle milizie
, risollevassero il capo in tutte le città era pe-
ıprudenza. Sopraggiungeva inoltre il verno. Fede-
li reputò savio partito ardere le macchine e riti-
remona. Il papa e gl' Italiani non lo giudicarono

addietro, Parte I, pag. 352.

accorgimento di arte militare, ma smacco, e quasi sconfitta. L'esercito imperiale perdè l'ardore; Federigo fu costretto a sciogliérlo. I precipui cittadini di Padova intanto col marchese d'Este e con Jacopo da Carrara avevano congiurato contro Ezzelino, il quale li vinse e rafforzò da vero tiranno il proprio dominio in tutta la Marca. I Milanesi guastavano il territorio di Bergamo. I Genovesi, richiesti di giurare fedeltà e dominio all'imperatore, ricusarono, e collegaronsi co' Veneziani e col papa. Le condizioni di Federigo e de' Ghibellini intristivano. Gregorio IX che fino allora non aveva osato mostrarsi a viso aperto, dopo il fatto di Brescia andava cercando un pretesto ad aggredire l'imperatore. Pretesti ve n'erano parecchi. In Roma Pietro Frangipane aveva due anni avanti suscitato un tumulto; il pontefice, secondo suo costume, s'era salvato fuggendo. Federigo aveva fatto sposare ad Enzo, suo figlio naturale, Adelaide vedova di Ubaldo Visconti pisano, la quale era erede de' giudicati di Torres e di Gallura, e gli aveva dato il titolo di re di Sardegna. Il papa vantava sopra quell'isola diritti di sovranità, che erano stati pochi anni innanzi riconfermati. Vedendo dunque che lo imperatore ne aveva disposto senza chiedere lo assentimento alla Sede Apostolica, se ne querelò acerbamente e lo citò al suo tribunale. Federigo non gli dette ascolto, e nella domenica delle palme del 1229 fu solennemente scomunicato.

Lunghissima è la lista delle cagioni enumerate dal papa nell'atto della scomunica (1), ch' egli nel giovedì santo riconfermò, ordinando che venisse promulgata per tutto il mondo cristiano. Al quale fine spedì un gran numero di frati mendicanti, che empivano città, terre, e villaggi di atrocissime calunnie contro Federigo nemico di Dio e degli uomini. Parecchi principi, fra' quali lo stesso re d'In-

(1) Vedile riferite da Matteo Paris, e dal Rinaldi all'anno 1239.

ghilterra cognato dell' imperatore, sofferscro che la bolla papale venisse letta nelle chiese de' loro dominii; non lo concesse il re di Francia San Luigi, anzi mandò un suo vescovo a Roma perchè porgesse miti e più savi consigli al pontefice.

Federigo fino dal mese di gennajo dimorava in Padova, dove era andato a trovarlo la imperatrice, e dove lo splendore delle feste e la magnificenza della corte chiamava da ogni parte d' Italia gli uomini più cospicui. V' erano stati invitati alcuni capi di parte guelfa, e segnatamente il marchese d' Este, il quale dopo varii secreti colloquii col principe, aveva fatto sembiante di pacificarsi con Ezzelino.

La nuova della scomunica giunse inaspettata in Padova, e quasi fulmine che scoppii a cielo sereno, atterrì le genti e turbò lo stesso Federigo. Ma ripreso animo, ei fece dar nelle campane invitando il popolo a un generale parlamento. Sopra un ricchissimo trono inalzato in mezzo alla pubblica piazza sedeva Federigo vestito degli abiti imperiali. Il gran cancelliere Pietro delle Vigne, che gli stava accanto levato in piedi, profferì una eloquentissima orazione in difesa del proprio signore. Ma nè la plebe nè i nobili mostrarono i segni di quell' entusiasmo che la parola dell' oratore, o convincendo o trascinando, desta ne' cuori tutti d' un' assemblea; e ciò era di sinistro augurio in tempi ne' quali le passioni, poste in eccitamento, governavano il senno dell' uomo colto e la fantasia del plebeo. Federigo mosso, meno dalla speranza di placare l' animo di un papa nel quale oramai non poteva avere più fede, che dal pensiero di accusarlo d' inflessibilità, mandò a Roma due vescovi perchè lo scolpassero. E non era malagevole a chi avesse voluto aprire l' orecchio alla ragione, imperocchè gli stessi legati spediti da Gregorio ad ammonire Federigo, estimarono ragionevoli le sue discolpe, e le trasmisero a Roma, Ma il pontefice rimase inflessibile, e se-

guitava a far bandire la crociata, e spargere il discredito contro lo imperatore.

Federigo come s' accorse che più non v' era speranza nè anche d' una simulata pace, scrisse una lunga lettera a tutti i principi cristiani, nella quale brevemente narrava la storia delle persecuzioni mossegli da Gregorio, e mostrando sè innocente, e iniqua e illegale la scomunica, se ne appellava ad un concilio. Il papa non se ne stette inoperoso, e spedì una lunghissima epistola, ad accusare lo avversario, diffamandolo con ogni sorta di colpe (1). In-

(1) Riporto intere le due epistole, o come oggidì si chiamerebbero, *Circolari* di Federigo II. e di Gregorio IX, documenti che si possono considerare come noti a pochissimi, o quasi sconosciuti dalla maggior parte de' lettori, dacchè trovansi nella *Historia Anglorum* di Matteo Paris, libro che, se io male non mi appongo, non tutti gli eruditi hanno facilità di vedere. La ragione per la quale, non avendole potute inserire tradotte nella mia narrazione, sono costretto a riportarle in nota nel loro dettato originale, riesce manifesta a ciascuno.

« Fredericus, Dei gratia Romanorum Imperator, semper Augustus, Hierusalem et Siciliae Rex, Richardo Comiti Cornubiae, dilecto sororio suo, salutem et omne bonum. — Levate in circuitu oculos vestros, arrigite filii hominum aures vestras, orbis scandalum, dissidia gentium, generale iustitiae doleatis exilium : exeunte nequitia Babylonis a senioribus populi, qui populum regere videbatur, dum judicium in amaritudinem, et fructum justitiae, in absynthium convertunt. Sedete Principes, et intelligite populi causam vestram. A vultu Domini judicium vestrum prodeat, et oculi vestri videant eaquitatem. Scimus etenim, et in supremi judicis virtute confidimus, quod cum apud vos pondus et pondus, mensura et mensura non fuerint, profecto modestiam et innocentiam nostram, in judicii vestri libra preponderare videbitis; calumniosis detrahentium labiis et venenosis inventionibus fictionum: sed ne nunc primum causae nostrae justitiam, et residentis in sede Domini pravitatem, ad publicam mundi notitiam novimus pervenire. Quin praeter agillimae Famae praeloquium quae frequenter in maximis virginum aurium deflorat auditum. Nos ipsi, quod primitus rumor eduxerat; subsequentibus postmodum nostrae serenitatis affatibus, firmaremus, qualiter iste novus athleta, sinistris factus auspiciis Pontifex generalis, amicus noster praecipuus, dum in minoribus esset ordinibus constitutus, beneficiarum omnium, quibus Imperium Christianum sacrosanctam ecclesiam ditavit, oblitus, statim post assumptionem suam, fidem cum tempore renovans, et mores cum dignitate commutans, ac habens quodammodo de publica turbatione pru-

valetudine corporis prepeditos: adiectis plerisque capitulis aliis,
s antea nunquam fueramus muniti, vel admoniti; excusationi-
ris contra Deum et justitiam omnino rejectis, excomunicationis
: nos denuciavit astrictos. Cui, velut in nos primitus de nostra
prolatae, cum humilitate paruimus, absolutionis beneficium.
nobis incolumitate corporis reddita, pestulantes, dum nos ad
i instanter pararemus. Quo petito suppliciter et injuriose ne-
Terrae subsidium sub pia voti prosecutione transivimus, exi-
i vicarium Jesu Christi, ad ejus negotium potius, quam ad con-
ialevolentiae contra nos odium aspirare. Sedis, quem speravimus
i modo quae sursum sunt sapere, et visu coelestia contemplan-
ite credimus in coelestibus habitare; subito inventus est homo,
per inhumanitatis opera non solum a veritate sepositus, sed ab
ite discretus; dum praeter impedimenta, quae nobis in Syria
ivit, per nuncios et legatos, qui Saldanum literis suis, quas nos
sarum latoribus in testimonium reservamus, ne nobis terram
iltui et Hierosolymitani regni juribus debitam, redderet, monue-
;num nostrum Siciliae violenter entravit. Sumpta occasione, quod
olim Ducis Spoleti, praeter voluntatem et conscientiam nostram
os postmodum per ipsius paenam evidenter expressimus) terram
: parabat intrare: et non prout sancti per fidem regna vicerunt,
perfidiam et perjura praedicans universis, aut siqui ad perju-
iedicatione solummodo, provocari non poterant; provocabantur
); dum ipsi praefecti papalis exercitus, quo terram facilius
nt, nos captos in Syria manifeste jurabant. Redeuntibus nobis de
trasmarinis, et injuriam nostram propulsantibus solum, nec juxta
um morem Imperii prodeuntibus ad vindictam, per concordiae
verbum pacis libenter admisimus. Veram matrem nostram Ec-
ex agnitione catholicae fidei reperisse cognoscimus, sed patrem
invenimus simulatum; dum ipsa reconciliationis die viam no-
nfusionis excogitans, de redeundo in Italiam iterum sub inermi

ritto d' imporre una nuova elezione, scrisse al re di Francia offrendo la corona imperiale al Conte d' Artois fratello

venientibus, per rebelles nostros itineribus publicis undique praepeditis; sed et eodem filio nostro apud Aquilegiam, navali praesidio cum summa difficultate recepto, ac in Teutoniam abinde destinato, in Regnum de necessitate redivimus; utpote quos ad coercendam rebellium nostrorum nequitiam, patris consilium vel astutia potius miserat imparatos. Ubi quodammodo respirantibus nobis, et capesentibus requiem post labores, quieti nostrae Sanctissimus Pater noster invadit, consiliatoris sibi formam assumpsit, instantissime persuadens, ut contra Romanos excellentiae nostrae devotos, et alios rebelles nostros de Tuscia, qui jura Ecclesiae et Imperii detinebant, procederemus audacter; de suo favore securi, quod nobiscum nostra et Imperii pondera partecipare volebat. Et sic ad multam ejus istantiam, Romanos, qui tunc temporis Viterbium impugnabant, in favorem Ecclesiae nos oportuit diffidare: ipso mittente literas latenter ad Urbem, quod haec per nos praeter suam conscientiam et mandatum, faceremus in odium Romanorum. Et interim in Sicilia quadam seditione suborta, oportuit nos necessario conferre Messanam, ut factioni ibi inchoatae principiis obstaremus; occasione solummodo ista praetenta, quod tam nobilem nostram Siciliae insulam noluimus amittere; nobis non requisitis et omnino celatis contra omne jus gentium, quod belli socios et participes statuit non relinqui, foedus iniit cum Romanis, per nos ad mandatum eius, ut diximus, diffidatis; non attento, quod non sine dubia vice, et honoris nostri fortuna, inter rebelles et seditiosos nostros remanentes inermes, copiosam et strenuam militiam armatorum in eius subsidium miseramus, quanquam personaliter interesse nequiveramus. Ad haec, cum conscientiae nostrae integritas et pura devotio, quam ad matrem nostram Ecclesiam habebamus, novercalia deliramenta patris agnoscere filium non sinebant; quia quod erat astutiae, casui reputantes, satisfactionis nostrae causam in vitricantis arbitrio saepius poneramus; qui tanto nobis vice qualibet illudebat acerbius, quanto constantius spem uberioris arbitrii promittebat. Medio deinde tempore, dum de negotio Italiae per Papam ad honorem Imperii componendo, ex praeteritorum conjectura discriminum, nulla spes nobis remansisset in posterum, vel exilis, ac persecutionem eandem congruo tempore servaremus, expectantibus repente credimus arrisisse fortunam, reiterata discordia inter Ecclesiam et Romanos; in qua sic magnifice, sic devote thesauros nostros effudimus et personam, quod omnem omnino conscientiae pravae rubiginem, de malevolentium cordibus credebamus erasisse. His etiam omnibus non contenti, ut de nobis prorsus indubitata securitas ecclesiae praeberetur, circa ipsam zelo devotionis summae succensi, et incentivo perfectae charitatis in Deo, ad praesentiam istius summi Pontificis, personaliter ivimus etiam non vocati; ducentes nobiscum Conradum charissimum filium nostrum, nunc Romanum in

. San Luigi ne rimase percosso di meraviglia e di
, e raunati i baroni del regno, rispose ai legati

electum, et Regni Hierosolymitani haeredem; quem nobis tunc
is fratris sui manifesta transgressio, filium unicum in paternae
dinis affectione reliquerat. Ac eundem, post oblatam ecclesiae
um nostram, in totum obsidem summo Pontifici nos offerre non
; unionem omnimodam inter nos et ecclesiam, sub attestatione
udicii humiliter postulantes; quam dudum nobis antea iste Prae-
ccclesiae generalis, cum esset Episcopus Ostiensis, instanter sua-
xpetendam. Propter quae omnia, dum serenam nobis totius curiae
asertio demonstrata praetenderet, et verba gratissima tam summi
is, quam curialium omnium, sinceram ostenderent voluntatem;
; omnia perfecisse credentes, sub intentionis nostrae sanctae
ito, nec minus sub obsequiorum nostrorum fiducia, dissensionis
i inter nos et Lombardos in sinu corrupti Judicis toties suffoca-
ec non et sedationem inter nos discordiae, cives et nobiles Aco-
devotione promptissima duximus exponendum. Sicque de nego-
nostrorum omnium prospera consummatione securi, in obsequium
ae personaliter alacri voluntate processimus cum exercitu co-
quem sub magnis aerarij nostri stipendiis congregari tam de
nias quam de Italiae partibus feceramus. Nec prius a concepti
iti prosecutione destitimus, quam libertatem Ecclesiae concul-
in Urbe, et terram exterius occupatam, in statum primum et
a, nostra potentia reformavit. Indubitabiliter aestimantes, ut
btinere prius favor justitiae nostrae non poterat, devotionis obse-
romererentur. Sed audite retributionem mirabilem, quam pro
evotione, pro tot beneficiis, pro tam indubitatae fiduciae firma-
Christi vicarius, pastor Ecclesiae nostrae catholicae, fidei prae-
, nobis in singulis reddere procuravit. In primis super negotio
irino, quicquid per Ravennensem Archiepiscopum, dilectum Prin-
nostrum, tunc apostolicae sedis Legatum; secundum formam
iam ab ecclesia sibi datam, videlicet de reducendo nobis et prae-
onrado nato nostro, in possessionem plenam et pristinam omnium
nobis sub tractatum in Regno, fuerat rationabiliter ordinatum:
adveniente Caesariense Archiepiscopo, nec Legato praedicto, nec
nostris ad curiam venientibus expectatis, nec ulla majori mora
ta, delatos Bisantios potuit numerare, inordinate fuit ex toto de-
m negotium Italiae, nedum quod ad honorem nostrum et Imperii
romiserat, ordinaret, imo petentibus et instantibus nobis ad re-
nem hostium nostrorum, quod in Lombardia et Tuscia fideles
, tunc temporis divisum exercituum suorum copiis devastabat.
s cum militibus, quos tunc in partibus ipsis, ut diximus, pro
ae provincis habebamus, ire permisit; nec aliquem nuncium seu
voluit destinare, ex quibus per bella campestria sunt quamplu-

pontificii chiamando audaci e temerarii i procedimenti del papa, il quale senza lo assenso del concilio voleva de-

rum strages hominum, et ecclesiarum incendia subsecuta. Adhuc etiam tanta et superiori nequitia non contentus, civitatem Castellae per ipsum introactae turbationis temporibus occupatam, quam reddi nobis forma pacis et fratrum suorum omnium consilia suadebant, receptis libris illius monetae solummodo, quae ad quinquaginta marcarum numerum non ascendunt, nobis cum eo permanentibus in Riata, et pro eo marcarum millia multa expendentibus, reddere recusavit. Ecce qualiter pater noster iste sanctissimus, nos amabat! Deinde super profectibus nostris omnibus, et super pacificanda nobis Italia (maxima de qualibet patris, vel vitrici nostri potius, benevolentia desperare coacti ; apprehendimus arma et scutum. vires de Teutonum partibus (ad quas nos, diebus illis. praevaricatio filii nostri de necessitate vocaverat) propter ingressum Italiae congregantes, militibus strenuis justitiam nostram armavimus, quam assequi precibus minime poteramus. Quod cum ad notitiam summi Pontificis pervenisset. sub praetextu treugarum, pro Terrae Sactae subsidio fidelibus populis et terrae Principibus indictarum, armatum nobis ingressum Italiae, per Apostolicas literas interdixit, oblitusque die eodem ipso. quo praedictas treugas indixit, nos tanquam defensorem et advocatum ecclesiae requisivit ; quod contra Romanos. quos sibi jura ecclesiae subtraxisse dicebat, potenter procedere deberemus ; iniquum in nobis reputans, quod domum nostram et possessionem avitam, quam nobis infidelium nostrorum rebellio furiosa praeclu-serat, viriliter ingredi nitebamur; quod justum crediderat in Romanis. qui patri vel avo seu parentibus suis in nullo prorsus extiterant obligati. Adjecit praeterea in literis antedictis, quod de negotio Lombardiae in ipsum praecise sine adjectione temporis, et conditione aliqua, nullo jure et honore Imperii reservato compromittere deberemus ; per quod vel nos in perpetuum a juris nostri prosecutione cujuslibet suspenderet, vel jus et honorem Imperii libere suffocaret. Quod cum nobis nec nostrorum consilia Principum, nec praeteritorum dispendiorum memoria suaderent; ad artes alias postmodum se convertit, mittens nobis obvium in vestimentis ovium lupum rapacem, Episcopum Prenestinensem, per quem, apud nos literis Apostolicis de vita sanctissima commendatum, Placentiam nobis subditam et nostris amicam, ad factionis Mediolanensis revocavit perjuria; per eum firmiter aestimans, sic universaliter et in tantum fideles nostros evertere, ut processus nostros in Italiam penitus enervaret. Qua spe. favente divina clementia, quae suum instar Imperium, omnino frustratus ; clamantibus apud eum ribellium nostrorum incendiis, depopulationibus reorum ex stragibus occisorum, quod ipsum de data eis rebellionis secura fiducia, nec non de fide mentita. quod contra nos et Imperium ipsis assistere promisisset, publicis vocibus arguebant. Quia juxta petitionem ipsorum, occasione praedicta nos excom-

porre dal trono il maggior principe della cristianità. Disse le colpe onde i suoi nemici, e più che ogni altro, Gre-

municare juste non poterat, impedimenta clandestina nostris processibus undique praeparavit; literas et legatos per Imperium et ubique per orbem, ut, quoscumque posset, a fide et assertione nostra seduceret, destinando. Quae omnia cum nostrorum fidelium fides et amicorum affectio, conscientiam nostram latere non vellent, nolentes adhuc vinci a malo, sed in bono malum vincere cupientes; solemnes nuncios nostros, venerabiles Panormitanensem Archiepiscopum, Florentinum et Reginensem Episcopos, magistrum Eandenen. de Suessa, magnae curiae nostrae Judicem, et magistrum R. Portastellanum Capellanum, dilectos ac fideles nostros, ad sedem Apostolicam duximus destinandos. Quibus oblata sibi per eos ex parte nostra devotione omnimoda, et ratione tractata contra haereticam pravitatem, et pro ecclesiastica libertate, de reformandis ecclesiae et Imperii juribus (dudum inter nos et ecclesiam expetitis et expectat) summus Pontifex, de praesentium fratrum suorum consilio legatione nostra in omnibus suis capitulis acceptata, per eosdem et Achiepiscopum Messanensem, quem ad nos pro pace sua nuncium destinavit, excellentiae nostrae promisit, quae cessari mandaret ubique locorum ab impedimentibus omnibus, quae se nostris processibus objecisse, coram fratribus suis et nunciis nostris fuit professus manifeste, prout haec omnia per testimoniales Antistitum omnium praefatorum literas manifestissime comprobantur. Cum qua responsione, nunciis nostris et suo ad nostram praesentiam redeuntibus; prius quam per tres dietas a curia recessissent, eis omnino celatis, et in confusionem ipsorum, G. de Montelongo, quam primitus ad nos nuncium miserat, et contra nos postmodum ad eversionem Mantuanam et aliorum fidelium nostrorum statuerat, in Lombardia legationis officium plene commisit; arbitratus ut quanto sibi major daretur auctoritas, tanto majora nobis et nostris impedimenta pararet. Quibusdam tamen Principibus nostris. Praelatis Italiae et Germaniae, nobiscum in curia nostra manentibus, literas destinavit, suggillationem famae nostrae non modicam continentes, certis capitulis interclusis; et specialiter de gravaminibus, quae quibusdam ecclesiis regni nostri dicebantur illata: super quos, mandavit nos per eosdem Principes admoneri. Quorum capitulorum omnium et responsionum nostrarum ad singula, seriem vobis sub testimonio publico misimus intuendam. Quibus omnibus, coram Principibus et Praelatis ac religiosis quampluribus cujuslibet ordinis, sigillatim ostensis (quanquam de tanta patris instabilitate confusos se filii reputarent, et de verecundia capitis praesentium rubor ora perfunderet) nihilominus tamen de ipsorum consilio, praedictos Panormitanensem Archiepiscopum, magistrum T. et magistrum R. Portastell. excellentiae nostrae, cum nunciis civitatum nostrarum fidelium, ad sedem Apostolicam duximus remittendos; per quos ad satisfactionem omnem, mora qua-

gorio, lo accusavano, non essere meritevoli di fede, anzi avere sembiante di calunnie; Federigo essergli fino allora

libet et difficultate sepositis. obtulimus nos paratos. Sed nec in his omnibus est aversus furor ejus, quin dictus evangelizantis pacem Christi vicarius, sed actor schismatis et dissensionis amicus, contra traditiones sanctorum Patrum, audiens nuncios nostros portantes omnimodum nostrae devotionis xenium, et metuens ne supervenientibus ipsis, obice vallo justitiae, sine publico scandalo forte procedere non valeret; prae festinantia nimia conceptum edidit abortivum, in nos supremum Christianorum Principem, die Dominica Palmarum, contra solemnem morem sacrosantae matris Ecclesiae, et in Coena Domini, postmodum praecipitavit sententiam, per quam (sicut per famam audivimus, licet hoc credere minime debueramus, contradicente saniore parte fratrum suorum) de quorundam Cardinalium Lombardorum consilio, nos excommunicationis vinculis dicitur astrinxisse; praepeditis nunciis nostriis per fautores et satellites suos, de patrimonio pauperum solidatos, qui jam applicuerant ne ad allegandum justitiam et innocentiam nostram, ac demum satisfactionem offerendam, etiam ad cautelam, ad praesentiam suam et aspectus publicos pervenirent. De quo licet nos singulari et propria ratione, propter nostram justitiam, et infamiam procedentis, malle merito debueramus, quod perperam et inordinate processerit, cum nequitiam suam editurus fuisset omnimodo, non forsitam antea crepuisset, dolemus tamen, et ex corde dolemus, propter verecundiam universalis ecclesiae matris nostrae, quam Dominus noster Jesus Christus sub specie virginis gloriosae, in passionis testamento discipulo commendavit. Alias nobis per talem, quem merito nostrum Judicem non habemus, nullam posse fieri reputamus injuriam; utpote cum se prius inimicum capitalem quae Judicem nostrum, et opere fuerit professus et verbo rebelles nostros et nostri Imperii publice confovendo Indignum praeterea se tanti coertione Principis, et generaliter qualibet Pontificalis auctoritate judicii reddidit, dum Mediolanensem civitatem, quae pro maxima parte, testimonio religiosorum quamplurium fide dignorum, inhabitatur haereticis, contra nos et Imperium manifesto favore tuetur. Et contra R. de Mandello civem Mediolanensem, dudum Potestatem Florentinum, et Clarentinum, Episcopi Florentini, viri vitae probabilis ac famae approbatae, in plerisque capitulis super haeretica pravitate; ob odium nostrum, et Mediolanensium gratiam, non admisit. Illum haberi praeterea Christi vicarium, et successorem Petri, ac dispensatorem animarum fidelium indigne fatemur; non ob dignitatis injuriam, sed ob personae defectum; quod dispensationes cum fratrum deliberatione maxima concedendas, in camera sua more mercatoris cujuslibet, in libra mercationis celatis fratrum consiliis (cum quibus secundam ecclesiasticam disciplinam deliberare teneretur) existens sibi bullator et scriptor et forsitan numerator. De quibus dispensationes insignes praeterire si-

tato irreprensibile vicino, avere combattuto con manifesto pericolo di sè e de' suoi per la religione di Cristo, men-

ntio non volemus, per quas Sipham gnatam quondam Connestablii egni Cypri, contra separationis sententiam latam super hoc per Nicosensem Episcopum, et de non habendo simul praestitum sacramentum iliano de Jocelino, et sororem Johannis de Caesaria Jacobo de Amendia, qui prius sororem ipsius desponsaverat, proditoribus nostris, sibi ricem gradu tertio attinentes, concessit uxores, accepta non multae cuniae quantitate; veruntamen quod quantitati vel numero defuit. ii nostri qualitas compensavit. Defectum etiam et praevaricationem is in illo dolemus, quod ut contra nos nobiles et potentes Romaniae si. satellites fautores adquirat, effusione pecuniae non contentus, ipsis stra et possessiones, sanctis patribus pia fidelium devotione donata, manam Ecclesiam nostro patrocinio commendatam dilapidando, larur. Itaque non miretur universalis Ecclesia, nec populus Christianus. nos talis sententiam Judicis non veremur, non in contemptum Patris officij, vel Apostolicae dignitatis (cui omnes orthodoxae fidei prosores, et nos specialius ceateris, subesse fatemur) sed personae aevaricationem arguimus; quae se solio tanti regiminis, monstravit lignum; et omnes Primantes nominis Christiani sanctum intentionis strae propositum, et piae devotionis zelum in nobis agnoscant, et od non ex odii fomite, sed ex causa justissima, Romanus Princeps ntra Romanum Antistitem commovetur; dum metuit ne grex Domi :us, sub tali pastore per devia deducatur. Ecce quod sacrosantae Romanae Ecclesiae Cardinales per sanguinem Jesu Christi, et sub attestane divini judicij, per literas nostras et nuncios attestamur; ut generale ncilium Praelatorum, et aliorum Christi fidelium debeant evocare. ncilis quoque nostris, et reliquorum Principum accersitis, in quorum aesentia, nos ipsi praesentes cuncta quae diximus, sumus ostendere probare parati, et his etiam duriora. Nec minus illa probabili rane turbamur, quod iste rector ecclesiae, qui deberet esse virtutum arumlibet et constantiae maximae, sine macula cupiditatis, vas elemo, ne error majorum in subditos propagaretur cum augumento; ntra promissionem suam literis suis de fratrum concilio nobis factam, r quas in restaurandis Imperii viribus, non deesse nobis, sed adesse omisit auxilio, consilio, et favore, praeter personae nostrae infamiam. dum blasphemiam, ius Imperii nititur conculcare: praesertim cum antumcunque conscientiae nostrae librum sollicite revolvamus, nulm in nobis occasionem invenimus ad causam, propter quam iste iniicus homo contra nos debuisset tam acriter commoveri. Nisi quod m ipso contrahere, de nepte sua desponsanda Henrico naturali filio stro, nunc Regi Turris et Gallurae nostra magnificentia credidit indens, et reputavit indignum. Tu igitur, dilecte cum tibi dilectis, Princeps bis terrae profuture, non nobis solum, sed ecclesiae, quae est omnium

tre in ricompensa di tanti travagli Gregorio gli aveva slealmente invaso il regno. Finiva negando al papa il di-

fidelium congregatio, condole: cujus caput languidum, Princeps eius in medio est, quoniam leo rugiens, Propheta eius, vesanus, vir infidelis, sacerdos eius polluens sanctum, iniuste faciens contra legem. Nobis tamen prae caeteris mundi Principibus, defectus est talis summi Pontificis merito deplorandus: qui veluti sibi viciniores loco, et propinquiores officio, honores congerimus, et onera persentimus. Sed nec illud omittimus, in affinitatem nostram affectuose rogamus; ut contumeliam nostram ad iniuriam vestram revoces. Ad domos vestras cum aqua concurrite, dum ignis accenditur in vicinis. Causam motus Pontificalis attendite, quod in favorem rebellium nostrorum procuratur. Quae causa, licet ad praesens expressa non fuerit, proculdubio tamen subest: similia vobis in vestris imminere pericula timeatis. Facilis enim et Regum et aliorum Principum omnium humiliatio creditur, si Cesaris Romanorum potentia conteratur, cuius clypeus, prima jacula sustinet adversantium. Haec est namque causa pro vero videlicet de Lombardia, quae cor Papae pungebat, et urebat intrinsecus; licet ipsam foris educere, propter nostrum et audientium scandalum, non auderet: pro qua nobis per specialem suum nuncium fide dignum (cuius ad hoc testimonium invocamus) ore tenus expresse, quod si negotium Lombardorum in ejus arbitrio poneremus, nedum quod in aliquo magnificentiam nostram offenderet, verum etiam totius orbis decimas, Terrae Sanctae necessitatibus consecratas, nostris utilitatibus applicabat. Nec est mirum. Instantibus enim et acutis Lombardorum aculeis pungebatur, quibus, prout per aliquorum Praelatorum confessionem accepimus, contra nos et Imperium, corporale prestitit sacramentum; cum ipsos peregrinantibus nobis in partibus Syriae pro servitio Jesu Christi, transmisit in Regnum. Sed cum temporis fuerit ista promissio, fidem licite frangere poterat, et editum variare decretum. In quorum favorem, rem auditu horribilem, et discretione qualibet seu ratione carentem, fecere minime formidavit. Cum enim per G. Brixiniensem, H. Cumanum, et alios Episcopos, nos faceret admoneri; quod vel satisfactionem Lombardorum per ipsum deberemus accipere, vel treugas pro Terrae Sanctae negotio per quadriennium, ut diximus, indictam Lombardis, cum ad indictarum treugarum quinquennium excessisset. Nosque rem tanti consilii, ad deliberationem nostrorum fidelium modico temporis spatio servaremus; monitionibus ipsis de approbatione Legati praedicti G. de Monte longo (scilicet qui apud Mediolanenses interim morabatur) inducias approbantibus supradictas, prout haec omnia liquido Praelatorum ipsorum testimonio comprobantur. Medio tempore, nec voluntatis nostrae iudicio, nec fidelium nostrorum consiliis expectatis, conceptum virus evomuit contra nos; prout aliquorum relatio declaravit procedendo. Postremo, te pro nobis, imo vos totius Optimates orbis et Principes exigimus adiurantes, non quod ad propul-

i spodestare nessuno de' re, e molto meno il capo
npero cristiano; la causa di Federigo essere quella

ı talis iniurae nostra non sufficiant munimenta, sed ut totus
agnoscat, quod honor omnium tangitur, quicumque de corpore
m secularium offendatur. — Datum Tervisii, xx. die Aprilis,
lictione. »

*istolam, mutatis tamen titulis, et paucis in fine verbis, dominus
rator Regi Anglorum, multisque per orbem Principibus, ut suam
ret innocentiam, et Papalem manifestaret proterviam, destinavit;
lque scandalum oriri per totius mundi latitudinem. Ipse vero Papa,
haec fida cagnovisset relatione, ipsum Imperatorem magis ac magis
nando, multis opprobriis lacessivit, nec non et haeretica damnavit
nitate: prolixioremque epistolam, ut ipsum damnabilem toli mundo
ret et infamem, Principibus et Praelatis terrarum transmisit inve-
m, in haec verba:*

iecorics Episcopus, servus servorum Dei, venerabilibus fratribus
scopo Cantuariensi, et Suffraganeis eius, salutem et Aposto-
enedictionem — Ascendit de mari bestia, blasphemiae plena no-
, quae pedibus ursi, et leonis ore desaeviens, ac membris for-
eteris sicut pardus, os suum in balsphemias divini nominis
ıbernaculum eius, et sanctos, qui in coelis habitant, similibus
e jaculis non omittit. Haec unguibus et dentibus ferreis cuncta
ere, et suis pedibus universa desiderans conculcare, fidei oc-
lim paravit arietes, et nunc apertas machinas instruit Ismae-
, gignasia averteutia construit, et in Christum humani generis
orem (cuius testamenti tabulas stylo pravitatis haureticae ni-
olere, fama testante) consurgit. Igitur admirari desinite omnes,
ab hac bestia contra nos edita pervenerunt oblequia blasphe-
ed nos omni Deo servitute subiecti, detractionum sagittis impe-
:um nec ab his opprobriis immunis Dominus relinquitur. Admirari
, si iniuriarum in nos mucronem exerit, quod ad perdendum de
ımen Domini iam assurgit: sed potius ut eius resistere aperta
mendaciis, ac illius confutare fallacias, puritatis argumento
caput, medium, et finem hujus bestiae Frederigi dicti Impera-
spicite diligenter; et in ejus verbis abominationes dumtaxat in-

di tutti i sovrani. Nè si rimase a questa sola risposta data senza ambagi ai legati della corte romana, ma spedì tosto

ipsum excommunicationis sententia, tenebatur praefixo tempore in Terrae Sactae subsidium vel succursum, infirmitate non potuit prohibente transire, vincula excommunicationis astringere postulatum, ab ipso sanitate resumpta absolutionis beneficium denegare, ipsumque in dictum transeuntem subsidium, per nuncios et legatos nostros literas processui contrarias Soldano mittentes, impedire curavimus, ut sic esset de regni Hierosolymitani recuperatione concepta frustratus: regnum Siciliae, pro eo quod Reinaldus olim filius Ducis Spoleti, praeter ipsius conscientiam, terram invasit ecclesiae, nos iniuste et violenter intrasse, ac ipsius homines provocasse ad periurium, falso conqueritur. Seque de Syria in Apuliam redeuntem, illatae iniurae emisisse vindictam, acceptasse concordiam, et rediisse ad matrem ecclesiam gloriatur: licet autem haec figmenta publica notitia reprobet, quia tamen nonnunquam rectitudinis sedem velatum occupat in aure sincera mendacium, apud quam pro se veritas non invenit advocatum, ne in corda vestra falsitas quacumque possit fraude surripere, dignum est, verum rei per nos gestae modum et ordinem non latere, qui dictum Fredericum ante et postquam Apostolicae nostros suggessimus humeros servituti, sub vulpe latentem, omni curavimus gratia prosequi; donec spe, quae patri de filio solet innasci, sublata, idem Fredericus fremens in magnitudine sua et ex adepta fortitudine infronitus, matri ecclesiae pro bonis mala retribuit, et in eam quam fucatis delinivit aliquando vèrborum fallaciis, virus effundere caudae, more scorpionis, incoepit. Nam cum olim Terrae Sanctae necessitas, praedicta sententia, et juramentum, ac praefixus terminus transitum ejus exposcerent, et illud idem multa millia Crucesignatorum ipsum Brundusii expectantia, cum instantia postularent; idem dictos Crucesignatos inibi, donec sub ignotis aeris intemperie diversis lugendae mortis casibus periere, detinuit, et periurium ac excommunicationis sententiam gratis incurrens, infirmus fide, sed sanus corpore, ut securius Deo mentiretur, et ecclesiam falleret, omisso promisso passagio, in lecto aegritudinis diebus aliquot simulatus decubuit, ac Terram Sanctam incursibus hostium Christi exponere minime dubitavit, ex eo nullo dolore percussus, quod ibi clarae memoriae nobis vir Thuringiae Lantgravius, utinam non veneni periculo, sicut mundus clamat, extitit interemptus. Cumque de conficta aegritudine et aliis praemissis, nobis per literas Praelatorum ibi morantium constitisset; ne disciplinae virga tanto subiecta facinori, nos et Apostolica sedes redderemur inde notabiles, Crucesignatorum mortem et Terrae Sanctae pericula deplorantes, et cupientes saltem in altero ecclesiae lachrymas moeroris dextra debitae consolationis abstergi, ipsum latae sententiae in eum de consensu suo auctoritate bonae memoriae Honorii Papae praedecessoris nostri, excommunicationis sententiae subiacere denunciavimus;

cujus erat super his pectore cura minor, claves ecclesiae par-
ns, non absolutus in Syriam transiit. Ubi cum Soldano, solis
:niis Hierusalem restitutis, et illi grandi ad impugnationem Chri-
m transmisso equorum et armatorum exercitu, sexennale foe-
ens, et templum Dominicum Saracenorum ibi laudes exclaman-
chometi curiae reliquens, ex defensore mutatus est in hostem;
ilem fratrem nostrum Patriarcham Hierosolymitanum et Tem-
pro viribus expugnavit. Illud autem non debet ad sanae mentis
atem accedere, quod eum in recuperatione regni Hierosolymi-
vel legati nostri, cum ad hoc multo labore sudaverit, gran-
ı ecclesia subierit onera expensarum, studuerimus impedire. Sed
notitiam omnis terrae pervenit, quod idem Fredericus, sicut in
ıartibus in propria persona Dei persequebatur ecclesiam; sic
are ipsam diversis tribulationibus dicti Reinaldi ministerio,
ıntra consilium nostrum, suum in regno vicarium reliquerat,
t. Cuius terram cum literis aurea bulla munitis, pecunia, et
ipsius Frederici, praefatus Reinaldus invadens, nonnullos sa-
ı et clericos suspendere, mutilare, ac fustibus caedere, nec non
stro turbato, Perusii partem ipsius terrae praeoccupare, prae-
. Quem licet fideles et devoti nostri, non valentes id ulterius
e, a parte terrae praedictae, Christo sponsae suae indulgente
m, ejecissent; quia tamen idem Reinaldus nequaquam ab in-
ersecutione cessabat, consultius aestimantes, si originalis mi-
ınas inciderent, quam jam excitati torrentis impetus novis re-
vulis expectarent; dictum regnum Siciliae, quod est spirituale
nium ecclesiae, ne inde nos percunctentur iacula, unde potius
pectandum subsidium: multique ex ipsius regni habitatoribus
:es Apostolicae sedi, nequaquam ob id reputari debent periu-
currisse, cum a iuramento fidelitatis, quod eidem Frederico
ırant, ex lata in eum excommunicationis sententia, absoluti
Dicto quoque Frederico redeunti de partibus transmarinis, et
n matris ecclesiae reverteni, pietatis apposuimus Apostolicae
ı; ipsique ad expetitam inclinati concordiam, absolutionis be-
curavimus impartiri. Ad haec, idem mendacii filius, falsitates
ıus cumulans, ut quo plura mendaciorum retia orditus fuerit, eo
ıus se doleat periculis irretitum; de novis mendacii scriptura
iat; quod eidem ut Lombardiam pacificus et inermis intraret;
ntes quod aspera sibi converteremus in plena, pro sua confu-

nava di non lieve refrigerio alla esulcerata anima di Federigo, il quale scriveva. « Ove i principi mi secondino,

sione subiecimus; et non permisimus obice nunciorum et literarum nostrarum intentionis suae metas attingere. Ac deinde, quia sibi potentia non suffragabatur armorum, in regnum redire coactus, ad instantiam nostram Romanos, tunc Viterbium impugnantes, diffidasse; et in Viterbiensium subsidium strenuam misisse militiam se falso asserit; nosque scripsisse Romanis, id praeter conscientiam nostram fieri, et cum ipsis eo irrequisito reformasse concordiam, in querelam adducit, novo sibi blanditus mendacio, quod dissidentibus iterum ab ecclesiae pace Romanis, idem non vocatus cum Corrado filio suo, quem nobis obtulerit obsidem ad praesentiam nostram personaliter veniens, et arbitrio nostro motam inter ipsum et Lombardos discordiae causam exponens, terram sedis Apcstolicae occupatam eius juri restituit, et libertatem ecclesiasticam statum primum et debitum reformavit. O utinam iste falsidicus esset vir habens spiritum! Q utinam huius propositio falsitatis, verum habuisset eventum! Ipsius vero negotium, quod per venerabilem fratem Archiepiscopum Revennatem, de restituendis ei et dicto Conrado juribus, ipsis in regno Hierosolymitano subtractis, ordinatum fuerat, nos quam cito delata potuit numerari pecunia, distribuisse fidelibus (quos non sine ecclesiarum incendiis et hominum stragibus, hostilis devastabat insultus) ipsius interdixisse succursum; et ob id nos nuncium nostrum vel literas destinare, contrarius veritati conqueritur. Ac civitatem Castellae, contra formam pacis et fratrum consilia, in sui iuris praedicium detineri a nobis, suis exarare literis in stylo mendacii non veretur. Quamquam autem his figmentis modica veritas impermixta, aliquid coloris adjiciat, ut tamen apertius intelligatis, quod tantam hujus commenti seriem non modica falsitatis adiectio decolorat, scitote pro certo, quod cum sicut nunc ex temporum eventu cognoscitur, discretae menti verisimile videretur, ipsum de Lombardis suum potius consequi propositum potuisse, si se illis, quos populorum numerositas, profunditasque vallorum, armatorum copia, ac murorum reddit altitudo munitos, pietatis parentem exhibuisset, et clementiae dominum, quam si trementibus pro culpa imposita subditis ultionis exerto mucrone terterribilis occurreret in cuneis armatorum: ei nos, qui bona pacis procurare tenemur, bona fide suasimus, ut armatae militiae omisso terrore, sub indictarum omissione poenarum, et beneficiorum oblatione, illos ad Imperii devotionem reduceret. Qui etsi in Lombardiam famulis stipatus inermibus accessit, quia temen consilii fidelis oblitus, in partem Cremonnensium caedis, actor factus est schismatis, scissamque in discordias Lombardiam fortius scindere, et Mediolanenses a se terroribus et minis abigere studuit, quos tamen adversa parte ad unitatem trahere potius debuit in funiculo charitatis: non est quod nostrae imputetur innocentiae, si spe frustratus in Apuliam rediit, ipso spei conceptae in-

ieno non mi procedano avversi, spero di trion-
li tanta nequizia ». Ma sempre che ripensava

procurante. Post haec, super tuitione libertatis ecclesiasticae,
extirpanda haeretica pravitate, nostri beneplacitis paratum se
ad quam recurrens litera nostra respondet: Quod cum in re-
, ubi nullus manum vel pedem absque eius movet imperio, in
itholicam haeresis latius venena diffunderet, et libertas ecclesiae
nitus conculcata jaceret, non credebatur capiti salutis adhibere re-
, qui pedem suo reddideret contractu morbosum; sicque responsum
idi lapsu modici temporis approbante, audito quod quidam pravo
consilio, ecclesiae terram intrare volebant, in Siciliam, quasi
ita, ne rupta promissio eum falsitatis argueret, protinus abiit;
a illos verbo vel opere in aliquo non processit, nobis impro-
quod revertentes ad Urbem Romanos filios speciales ecclesiae,
is devotionem paterna curavimus diligentia revocare. Idem in-
itellecto, quod illos ab ecclesiae charitate sejungere quidam
is filii nitebantur, et excogitato, quod facilius hanc et illos op-
t, si praefatam charitatem acerbius fraude solita vulneret; nobis
ate praesentibus, ad sedem cucurrit Apostolicam etiam non ro-
ibi sub multa humilitate promittens, quod terram ecclesiae per-
i primum statum reduceret, et ipsam pro viribus defensaret;
ia, ad quam vires suas contulit, recuperationem cujusdam ca-
uod ad jus ecclesiae modico reduci labore poterat, impedivit.
adhuc manus tradentis nobiscum essent in mensa, cum hosti-
lesiae, sicut ex consequentia facti, et literis suis, quae a nobis
e proditionis testimonium reservantur, aperte convincitur, hoc
to, inde vicarius pepigit in ipso, certo die exinde recedente,
rma iste mons pestifer devotionis obsequia praestitit. Atendite
colesiae famulatus occultus hostis impendit, qui in ecclesiasti-
nsformari non erubuit famulum, ut nobis ad nocendum fieret
r. Pro firmo tamen vos tenere cupimus, quod nos his sub dissi-
ie praeteritis circa eum adhuc non permittens immutari affectum
cae puritatis, per dictum Archiepiscopum, commisso sibi lega-
ficio, jura ei et praefato Conrado in eodem regno Hierosolymi-
ndavimus subtracta restitui. Qui licet id fecerit, quia tamen
sibi datam, propter quod ab eo ad nos extitit appellatum,
i, Terram Sanctam, quod est inauditum a saeculo, post appella-
iujus sententiae supposuit Interdicti. Nos attendentes quod ob
ximum ejusdem Terrae periculum, peregrini ex ipso recede-
alii inceptos ad illam transitus retardarent; dictam sententiam,
ote latam post appellationem legitimam, ipso jure nulla fuerat,
bus aliis praefati alii Archiepiscopi intacto remanente processu
i, a Baronibus, Nobilibus, et Comitibus regni praedicti cautione
in omni sinceritate de fratrum nostrorum consilio duximus re-

alla ferrea pertinacia di Gregorio, si sentiva dal cuore traboccare lo sdegno, e nell'offesa imperiale alterigia escla-

laxandam. Quod ergo ipse de nobis ob hoc labiis pollutis obloquitur, vester animus non turbetur; quia cum sit vas repletum vitiorum spurcitia, ea quae ipsius infecerunt animum, putat in aliis criminum deservire tormenta: ex quo cum malorum opprobria laudem, laudes quoque opprobrium resonent; a viro, cujus omnis lingua clamat infamiam, suggillationibus impeti eligimus multo fortius quam laudari. Sed forsan maculam opinionis suae, his credit abolere conviliis, quia se dum Viterbium moraretur inficiens, a facie hostium ecclesiae non verecundus aufugit; et ad defensionem suorum fidelium, quos ipsius hostes in oculis ejus obsederunt, terram nullo prohibente vastarent, affirmans suum per nos ad illos interdici progressum, Imperialis honoris prodigus, sed timore prohibitus non accessit; ex eo innocentiam nostram accusans, quod ad evitanda hujus belli dispendia, nuncium a latere nostro non misimus. Sed nec mirum, cum eo tempore status ecclesiae multiplici fuisset persecutorum afflictione turbatus. Venimus autem ad civitatem Castellanam, cujus cives se illi, violato sacramento fidei, ecclesia ignorante prodentes, nullum jus per hoc in seipsis adquirere, nullum nobis circa possessionem, cum iurisdictionem civitatis et civium quasi possideret, ecclesiam prodendo, potuerunt praejudicium generare. Quia illi, a quibus alteri potius quam sibi possidentibus non requiritur, possessionis initium, leges possessionum evertere, et extraneis jure conferre nequivit possessorum. Nec non qui de reddendis possessionibus ecclesiae ratione ad eum partinentibus, pluries juramentum praestiterat, satis improvide a nobis videbatur petere, quod non poterat absque periurio retinere. Nec credi debet in hoc, nos sibi omnimodam coram arbitris vel alio modo justitiam exhibere paratos, fratrum nostrorum despexisse consilium; quod nunciis ejus inceptum judicium recusantibus prosequi, non fuerat requirendum; quin potius hanc petitionem ea dumtaxat fraude intentasse proponitur, ut sic ei obloquendi de ecclesia, et pacem inter ipsam et eum initam irritandi occasio praeberetur. Illud quidem quod super facto Imperii inter caetera sua detestabilis testatur epistola, noster edisserit his literis calamus; ut quo plurihus ejus fictio cognita fuerit, eo fortius ex suo maneat commento confusus; dum de nobis obtractat, quod ad nostram translato notitiam eum ad recuperanda jura Imperii cum multis bellatorum intrare millibus Lombardiam, sibi ne Italiam intraret armatus, et de negotio Lombardorum in nos praecise compromitteret, Apostolico scripto mandavimus, ut illud perpetuo subspendere, vel jus Imperii libere suffucare possemus, contra ipsum venarabilem fratrem nostrum Prenestinensem Episcopum, per quem ejus vacuaremus propositum, transmittens, ei impedimentis clandestinis per legatos et literas nostras per orbem undique procuratis. Iste vero, cui ne veritatem fateri, aut enarrare possit judicium a divina

tica libertate, et reformandis ecclesiae et Imperii juribus, obtu-
Nosque id attentantes et promittentes a cujuslibet ipsius impedi-
cessare, nunciis suis ad eum redeuntibus, dilecto filio Gregorio
itelongo, notario nostro, in suorum eversionem fidelium, legatio-
loium commisisse asserit; ipsoque nihilominus praefatos Archie-
um et alios nuncios suos, ad sedem Apostolicam remittente, et
ite satisfactionem omnimodam, nos eum, contradicente saniore
fratrum nostrorum, contra traditiones sanctorum patrum, et so-
n morem ecclesiae, injuxte excomunicasse falso concludit; pro
nfusione subjugendo, nos beati Petri vicarium, non habere ligandi
dique potestatem, quasi velit asserere, nos concessa Apostolorum
ii carere clavium potestate. Quaesumus igitur libram rationis as-
, et in ea perpendatis praedictum Fredericum contra ecclesiam,
ibus et beneficiis, quae ab ea recepit. appensis, clarius videte;
icet draco iste, qui ad illudendum nobis formatus, et in escam
Ethiopum datus existit, aquas persecutionum in subversionem
ae ex ore quasi fluvium misernt, Apostolica tamen sedes ipsius
iam, inestimabili beneficiorum misericordia superavit. Nam cum
b annis teneris illorum morsibus, qui terram ejus et sanguinem
nt, in lacuna confusionis expositum, parentum et amicorum so-
enitus pene nudum videns mater ecclesia, protinus circa ipsum
s et bajulae officium executa, cum pallio Apostolicae, sedis ope-
e laqueo venantium eripuit, multis laboribus et expensis ad re-
ium et coronam Imperii sublimavit. Insuper hoc ei fecisse mo-
reputans, et sibi Hierosolymitanum subjici Regnum, et illum
e per orbem exaltare procurans; licet ab eodem multiplici se
i afflictione doleret, a paucis tamen retroactis temporibus, contra
um natum ejus (qui partem non modicam Alemanniae ejus iuris-
ii subtraxerat) potenter astitit; et in afflictorum sibi per eum
vulnerum, ipsum de novo quasi in Imperatorem erigens, Teuto-

Gli ecclesiastici, obbedienti al comando di Gregorio,
affaccendavansi con ogni guisa d'intrighi a ribellare il regno

primens, des bonis sacris, deputatis sanctorum usibus, spoliavit. personas
ecclesiasticas carceri mancipavit, ipsosque in examine vetito accusationis
suscipere, tallias solvere, et bona ecclesiastica, ut se a vexationibus
redimant, exhaurire, et postremo exulare coarctat, Ecclesiis pastorum
solatio viduatis, non permittit sibi sponsum eligere, viduatis vestimenta
deponere, donec alicujus adulterinis amplexibus, per compulsionem
extiterint copulatae. De Christianorum habitaculis construens maenia
Babylonis, et aedificia in quibus divinum nomen excolitur, illuc tran-
sferens, ubi Machometus perditus adoratur; turbis undique cellectis,
Crucifixi fidem et nomen publice praedicari in eodem regno prohibuit.
Recuperationem Terrae Sactae et negotium impediens, ad ejus consum-
mationem de bonis suorum fidelium conferri interdixit. Contra jura-
mentum praestitum et pacis inter ipsum et ecclesiam reformatae foe-
dera, nobiles privatos castris et aliis bonis suis, uxoribus et liberis
captivatis, loca sua proscriptos relinquere, domicilia in aliorum tran-
sferre coloniam, nutritos in croceis, amplexari stercora, et ad extre-
mam cogit inopiam devenire. Nec non dum afflictione comprimit simili
peuperes, id tanto fortius Deo displicere putemus, quanto verius ipsos
credimus innocentes. Quid plura? Baronibus, militibus, et aliis homini-
bus eiusdem regni Siciliae, ad fortunam et conditionem servorum inau-
dita crudelitate redactis, iam pro majori parte ipsius regni habitatores
non habent de proprio unde stramine vili quiescere, nuditates suas
rudi sacco contegere, vel ventrem pene possent miliatio saturare. Cum-
que ululatus et clamores dictarum ecclessiarum et hominum, a tempore
dicti Honorii predecessoris nostris, ecclesiae aures continua deplora-
tione pulsassent, et jam vix possemus eos absque laesione conscientiae
sub dissimulatione transire; ipsum super correctione dictorum scelerum
non semel, sed pluries, nunciis et literis monuimus, ac longa patientia tem-
poribus expectavimus retroactis; si forsan oculos suos ad caelos erigere,
exutus veterem, novumque indutus hominem, manus suas a tanta per-
petratione facinorum cohiberet. De petita insuper emendatione dubii adhuc,
volentes statum ejus proprio processu gratulari, eo Lombardiam cum
armis intrante, mandavimus, ut in locis quacumque causa Interdicto
subiectis, ipso praesente Interdictum minime revoretur, et eundem
Fredericum nostris literis admonentes, ut ne crucis negotium, quod ad
utilitatem ecclesiae, Imperii, et totius populi Christiani fuerat ordina-
tum, impedire valeret, praecise in nos compromitteret: ne si contr
Lombardos armata manu procedens, tantum daret exempli perniciem
ut praesumeretur a pluribus, quod caeteros ecclesia fefellisset. Caet
rum, quia redintegrare scissuras schismatis, nostro incumbit officio s
vitulis, pro sedanda Imperii et Lombardorum discordia. Prenestin
Episcopum, commisso sibi legationis officio, illa consideratione potiss

inter patres, filios, affines, consanguineos, et germanos, ordi-
rdia, eo praesente et protestante, quod id salvis honoribus
Imperii, et quorumlibet aliorum fieret, consumationem acce-
no idem blasphemus intelligat, sibi ad infamiam merito re-
d cum ad ipsius et nunciorum suorum instantiam, venerabi-
n Ostiensem Episcopum, filium nostrum T. tituli santae Sabinae
m Cardinalem, pro pace juxta formam ab eisdem nunciis
ardos et Imperium reformanda, ad partes misissemus eas-
i dictis legatis petita et ampliora adimplere paratis, et delusis
mationem pacis per ipsos noluit acceptare. Ecce, nunc intel-
iter Imperii jura conculcavimus. Ex praemissis advertite,
: a nobis fuerit impeditus; quod longo et inani labore suos
humeros decrevit prius conteri, quam passus extiterit per
Imperii reformari. Praeterea, idem illatis ecclesiae non con-
riis, data quibusdam rebellibus nostris non modica summa
seditionem contra nos in urbe molitus est pluries commovere,
fratribus nostris a sede nostra repulsis, et concusso capite
super edificavit Dominus impulsu eiusdem Frederici rueret
rrariam et quasdam alias terras ecclesiae, in Lombardiam
mentum praestitum temere veniens, occupavit. Super quo,
dens detinere inanibus verbis, dictos Panormitanum Archie-
et alios nuncios suos cum literis de credentia, ad nostram
sentiam destinandos. Quibus offerentibus nobis satisfactionem,
missarum offensarum emendatione, venerabilem ante, et post
curia nostra recessum, terram Sardiniae et Maessani Lunensis
ccupare, ad Romanam ecclesiam pertinentes, ipso facto, ne
expectaremus correctionem edocuit; ac non debere fidem
is nunciis adhiberi, operis evidentia demonstravit. Ex quo
i in conscientia sua legens, quod cor ejus ad conterendas ec-
catholicam fidem dirigitur, de nobis, quibus se jam quocum-

gore; cacciò via i claustrali stranieri, de' paesani non ne lasciò più di due per la celebrazione degli ufficii di-

ipsius correctione sperare, et dolentes nos ejus promissionibus toties fuisse delusos, praefatum Fredericum, de fratrum nostrorum consilio; sententia excommunicationis duximus innodandum. Quamquam ex hoc perditum intellectum resumere, et coram Deo potius humiliari deberet, eo tamen amplius inde furens, quo jam suam confusionem agnoscens, fortius veretur, ut ecclesiae obstetricante manu educatur colubris tortuosus. Nos ex personae nostrae meritis indignos asserens qualibet officii auctoritate Papalis, per nos praedicta sententia minime potuisse constringi. suis praesumptuose literis asserit: et nos, qui temporibus nostris patrimonium ecclesiae, per gratiam Dei, non modice ampliavimus, de dilapidatione bonorum ecclesiasticorum, dispensationum processu, receptione munerum, et avaritiae vilitate redarguit. Ac contra eum, ex illo quod contrahendis inter neptem nostram et naturalem ejus filiun sponsalibus petitum subtraxit assensum, provocari falso confingit; illud apertius mentiens, quod Longobardis contra eum et Imperium corporale praestitimus sacramentum, seu quod totius orbis decimas, Terrae Sanctae utilitatibus reservatas, convertere promiserimus in ejus compendium, si arbitrio nostro negotium exponeret Longobardorum. Fatemur autem, nos defectu meritorum nostrorum indigne Christi esse vicarium; fatemur nos oneri tanto insufficientes existere, quod humana conditio non potest absque divino suffragio supportare: mihilominus tamen, vices nobis commissas, prout melius nostra permittit fragilitas, exequentes, secundum quod locorum, temporum, personarum, et negociorum qualitas et natura requirunt disponenda disponimus: et cum excellentibus personis puro et secundum Deum, cum necessitas id exposcit, de nostrae potestatis plenitudine dispensamus. Veruntamen non est dolor quod sic profundo gladio ejus feriat animum, sicut dum terminos Regum tresgreditur, nec potest aggredi officia Sacerdotum. Propter quod idem qui pro auri fame dictum Regnum Siciliae jam redegit in cinerem, credens se, qui omni tempore vitae suae paucis pure, pluribus vero justitiam precii venalitate corruptus exhibuit; quod in persona sua resuscitans magum Simonem, luto temporalium maculare possit ecclesiae puritatem, ut sic in spiritualibus grassari, et in suis permitteretur sordibus remanere; murum integritatis ecclesiae multis et specialiter oblatione castrorum, ac parentela inter suos et nostros contrahenda, pro quas nos per quosdam magnos Praelatos et nuncios suos pluries requisivit, tentavit infringere. Nunc vero quia id nulla istantia, nulloque ingenio, (sicut est in curia nostra quasi notorium) a nobis potuit obtinere; quin potius se cum suis perditioni relictum artium suarum fallaciis in pejus proficere jam agnoscit, quia ne sciat ultra quid faciat; seipsum mandacio suo in aliorum detractione deturpat, more meretricis Aegyptiacae. quae Joseph invitavit ad stuprum. et ab ipso contempta, apud

città della Marca, Federigo, divenuto sospettoso anco

suum volens accusavit invitum. Unum quidem est, de quo, et si
miue perdito sit dolendum, laetari non modicum et Deo rengra-
abetis, quod, volente Domino, diutius occultari non patitur umbra
iste, qui gaudet se nominari praeambulum Antichristi; nos expe-
propinquum suae confusioni judicium, manibus propriis effosso
abominationum pariete, per dictas literas ejus suarum producit
m opera tenebrarum, in eis constanter proponens, quod per nos
m Christi vicarium vinculo excommunicationis astringi non po-
icque affirmans, non esse apud ecclasiam a Domino, beato Petro
successoribus ligandi atque solvendi traditam esse potestatem,
aeresim asserit, proprio sibi argumento concludit: consequenter
ens, quod male sentiat de caeteris fidei orthodoxae articulis, dum
ae, super quam fides fundata consistit, auferre utitur concessum
Dei privilegium potestatis. Sed quia minus bene ab aliquibus
ossit, quod se verbis illa queaverit oris sui, probationes in fidei
m sunt paratae quia iste-Rex pestilentiae, a tribus Baratoribus,
verbis utamur, scilicet Christo Jesu, Moyse, et Machometo, totum
m fuisse deceptum: et duobus eorum in gloria mortuis, ipsum
in lignum suspensum manifeste proponens: insuper dilucida voce
re, vel potius mentiri praesumpsit, quod omnes fatui sunt, qui
t nasci de virgine Deum, qui creare naturam et omnia potuisset.
aeresim illo errore confirmans, quod nullus nasci potuit, cujus
tum viri et mulieris conjunctio non praecessit: et homo debet
liud credere, nisi quod potest vi et ratione naturae probare. Haec
multa, quibus verbis et factis catholicam fidem impugnavit, et
at, suo loco et tempore, sicut decet et expedit, manifeste pote-
omprobari. Quo circa universitatem vestram rogamus, monemus,
amur attente, in virtute obedientiae per apostolica scripta di-

di coloro che gli prestavano riverenza, ad assicurarsi la fede del marchese d'Este, gli chiese in ostaggio il figlio Rinaldo, il quale insieme con la consorte fu mandato in Puglia. Questo fatto mentre oltraggiava Azzo d'Este, trafiggeva il cuore ad Alberico da Romano, che con grande dolore vedeva la propria figliuola andarsene prigioniera in paese lontano. E però appena lo imperatore si partì da Treviso, Alberico d'accordo coi signori di Camino, si congiunse coi Guelfi, e occupata la città, imprigionò gli ufficiali e i soldati di Federigo. Questi, come n'ebbe la nuova, gli mosse contro con le milizie; ma cammino facendo, il marchese d'Este, che era nell'esercito imperiale, temente della propria vita, dà di sproni al cavallo entra con alquanti che lo seguivano nel castello di San Bonifacio, e vi si chiude dentro senza che valessero a snidarnelo le assicurazioni di Federigo. Il quale desistette dalla impresa di Treviso, dicono, per consiglio del suo astrologo; ma citò al suo cospetto i Trivigiani, e trovatili disobbedienti, diede la città a Padova, vale a dire ad Ezzelino, che regnandovi da signore assoluto, mozzava teste, impiccava, ardeva, taglieggiava e spogliava a suo talento i miseri cittadini: non dubbii indizii delle orrende enormezze onde ei poscia rese esacrabile il suo nome nella lista dei tiranni d'ogni tempo e d'ogni gente.

XL

Presidiate Verona e le chiuse dell'Adige, Federigo passò in Romagna. E mentre consumava alcuni mesi ad espugnare varii castelli, non pochi nobili di Milano, non potendo più patire la predominanza di parte popolare, lo invitavano promettendo di aprirgli le porte della terra.

li, lasciato suo vicario in Romagna il giovinetto
, mosse lo esercito verso Milano. Quivi da qual-
po dimorava con ufficio di legato papale Gregorio
lungo suddiacono, uomo d' indole atroce, di forze
ili, e potentissimo a commuovere il popolo (1). La
'nobili era capitanata da Leone da Perego frate mi-
pirito arrogante, procace, ed orgoglioso. Ambidue
ro i Milanesi ad uscire incontro a Federigo. Gli
urono a fronte, ma non vennero a battaglia. Lo im-
studiavasi di acquistare vantaggio cangiando posi-
a i Milanesi, rompendo di notte gli argini dell'Olona,
io gli accampamenti de' nemici. Federigo quindi,
e le campagne ed arse parecchie castella, sciolse lo
e andò a svernare in Pisa.
asi obbediente tutta la Toscana, tranne Firenze
ra predominavano i Guelfi, egli, appena la buona
glielo concesse, si gettò negli stati della Chiesa.
garono il capo Foligno, Spello, Orta, Civita Ca-
Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella; e
Viterbo, che fino allora era stata così validamente
da' pontefici, abbracciò la parte di Federigo per
tro i Romani, che parevano favorire Gregorio. Il
sottometteva le città della Marca d'Ancona, e

lui scrive Matteo Paris « Sancti viri et religiosi, regiones
i inhabitantes, non minimum admirati sunt tam inhumanam
m ferocitatem in ecclesiastico praelato, cum imprecationibus
s execrabantur, qui tam usus gladio materiali non est recur-
re misericordiam, cum non curaret pars papalis praeces vel
issas et processiones, nec praeciperet universaliter humiles
so fundere.... sed spem totam ponens in pecuniae thesauris
etc. ». Questo Matteo Paris contemporaneo de' fatti che rac-
monaco benedettino, dottissimo in tutte le liberali discipline.
signorile e indipendente. La sua vita fu così santa, che non
sue invettive contro la chiesa corrotta di que' tempi, Inno-
ma volta lo deputò a riformare i monaci della diocesi di Nor-
n'altra lo mandò munito della stessa potestà in Norvegia.

rompeva le milizie papali. Federigo s'era spinto fino alle porte di Roma. Il papa ne ebbe grandissimo cordoglio, si vide quasi perduto, ma con quel portentoso coraggio che nasce dalla gravità del periglio, mentre per tutta la città ardeva un tumulto eccitato dai Ghibellini, condusse in processione le più famose reliquie, e seguito dal clero e da gran folla di gente, dal palazzo laterano si condusse alla chiesa Vaticana, arringando e benedicendo il popolo, ed esortandolo a prendere la croce contro il nemico della fede. Tanto spettacolo commosse tutto il popolo; ai ghibellini fu forza cedere; i sacerdoti deponevano le vesti del loro ministero e prendevano la croce, ne imitavano lo esempio i laici: il papa aveva in un solo giorno raccolte forze tali da non temere le aggressioni nemiche. Acceso d'ira Federigo, minacciò di morte tutti i crocesegnati, minaccia ch'egli cominciò tosto a mandare ad esecuzione con feroce inflessibilità; e perduta la speranza di avere Roma nelle sue mani, se ne tornò in Puglia.

Inanimito il papa da tanto prospero successo, fece nuovi sforzi perchè i re d'Europa e i principi dello impero si dichiarassero contro Federigo; ma gli uni ricusavano la corona, gli altri rispondevano il vescovo di Roma pensasse ai fatti suoi, nè s'ingerisse, non pregato, nelle cose dell'impero. Gran numero di vescovi Alemanni gli scrivevano cessasse di perseguitare il loro illustre imperatore, e si appigliasse alle vie della moderazione e della pace. In guisa diversa procedevano le cose nell'alta Italia. Il legato pontificio, convocati in Bologna a parlamento le città e i capi di parte guelfa, gli persuase a prendere Ferrara. Vi andarono due eserciti, ed una flotta Veneziana che salì su pel fiume, il marchese d'Este, il conte di San Bonifacio, Alberigo da Romano, i signori di Camino, e lo stesso doge di Venezia ardente di vendicare la proditoria

ı morte del figlio, come si disse, fatto da Federigo
ıre in Puglia. Difendeva Ferrara il ghibellino Salin-
, vecchissimo ma savio e valoroso uomo. L' assedio
ırca quattro mesi, e sarebbe forse durato più a lun-
o da stancare gli assedianti, se parecchi cittadini
incitati da Ugo de' Ramberti, compro dal mar-
' Este, non avessero commosso il popolo a costrin-
ılinguerra alla pace. S' arrese a patti; ma furono
nte violati, e mentre i cittadini vivevano sicuri
periglio, Salinguerra fu preso, e in catene mandato
ia, e la città abbandonata al saccheggio. Consigliava
ıità il legato, ma se ne dolse — o finse — Azzo d' Este,
e fù data Ferrara. Ei prese a governarla da vero
; a stabilire fermamente la propria dominazione, e
re la città d' ogni pernicioso germe, cacciò in bando
ille e cinquecento famiglie, e, confiscate le loro so-
ne arricchì i suoi fautori.

XLI

sorti volgevano prospere a parte guelfa. Federigo,
re il guasto al territorio di Benevento appartenente
lia Apostolica, con poderoso esercito si mosse da
: giunse a Ravenna — la quale, essendo mancato di
ılo Traversari, senza ostacolo cadde nelle sue ma-
ıi cinse d' assedio Faenza. Questa città dopo non po-
ıi si arrese a discrezione, non ostante che per an-
ıgiurie non potesse punto sperare nella clemenza
cipe. Ma Federigo usò moderazione nella vittoria,
go che i Faentini gli giurassero fedeltà e promet-
di non collegarsi mai cogl' inimici dell' impero.
cedè anch' essa. I Veronesi scaramucciavano col

marchese d' Este, e poi co' Mantovani; i Genovesi con Manfredi Lancia potestà imperiale degli Alessandrini; e il legato papale seguitava a destare all' armi tutta Lombardia.

Lo avverso animo di papa Gregorio era cosa manifestosissima, sì che le persecuzioni da lui mosse contro Federigo parevano sfogo di odio personale anzichè punizione inflitta ad un nemico della fede cristiana. A dare maggior solennità ed efficacia alla scomunica, Gregorio aveva l' anno precedente convocato un concilio per la pasqua del 1240 in San Giovanni in Laterano. Prevedeva Federigo il gran danno che gli sarebbe venuto se i padri avessero confermata la sentenza. Volle quindi opporsi, e fece comandamento a tutti i suoi partigiani perchè non dessero il passo a chiunque si recava a Roma; e nel tempo medesimo scrisse ai re di Francia e d' Inghilterra dessero il divieto ai loro vescovi, come lo aveva egli dato ai vescovi d' Italia.

Gran numero di prelati oltramontani e italiani erasi raccolto in Nizza, dove una flotta genovese a spese del papa gli doveva condurre ad Ostia. I Pisani mandarono ambasciatori ai Genovesi scongiurandoli di astenersene, e dichiarando in pieno consiglio che, come alleata dell' imperatore, Pisa si sarebbe opposta; ma nulla ottennero. Poco curando le ostilità esterne e lo interno romoreggiare delle fazioni eccitate dalle potentissime famiglie ghibelline Doria, Spinola e Volta, la flotta andò a Nizza, e condusse i vescovi e i due legati papali a Genova.

Salparono il dì 25 d' aprile sotto il comando di Guglielmo Obriachi. In quel mentre le navi siciliane capitanate dallo ammiraglio Stellio, si erano congiunte con le pisane condotte da Ugolino Buzzaccherino, sotto gli ordini del re Enzo. Le due flotte nemiche il dì terzo di maggio si videro l' una di fronte all' altra presso l' isola della Meloria. La genovese, minore di forze non ischivò la battaglia.

Pugnarono entrambe con ostinazione e valore e ferocia. Tre navi de' Genovesi furono calate a fondo, diciannove caddero in mano degli imperiali, sole cinque si salvarono fuggendo. Quattro mila uomini rimasero prigionieri, fra' quali i cardinali legati, parecchi vescovi Italiani e Francesi, cento e più altri dignitarii ecclesiastici, e i deputati delle città guelfe. Immenso fu il bottino che partirono fra loro i Siciliani e i Pisani. De' prigioni i marinaj furono mandati a Sicilia, i prelati rimasero in Pisa, e poi imprigionati in varii castelli della Puglia.

Federigo, come soleva in ogni gran fatto, quasi volesse appellarsene alla pubblica opinione, annunziò a tutti i principi la sconfitta de' Pisani, permessa da Dio nel dì terzo di maggio, dì festivo della vera Croce, come a riprovare la nequizia di coloro che, segnati di quel sacro simbolo, tramavano la rovina del capo dello impero cristiano. Il papa n' ebbe grande cordoglio, chiese soccorso ai re, ai principi, agli italici comuni, e scrisse lettere di conforto agli illustri prigionieri. E gli fu di non lieve consolazione il vedere Genova, sopra la quale pesava tutto il danno, esortarlo a non cedere, e a rifarsi d' animo offrendogli la vita e le sostanze d' ogni suo cittadino.

Ma sia che questa sciagura, e il vedere Federigo invadere nuovamente le terre della Chiesa ed atterrare una fortissima rocca edificata dai proprii nipoti prostrassero l' animo del papa, sia che la età quasi centenne lo avesse condotto alla fine del terrestre pellegrinaggio, nell' agosto del 1241 finì di vivere. Alla nuova della morte di Gregorio, lo imperatore sospese le ostilità, quasi a mostrare ch' egli non osteggiava la Chiesa, ma combatteva a difendersi dalle insidie colui che aveva per quattordici anni e mezzo seduto sulla cattedra apostolica.

XLII

Da un piccolo numero di cardinali ridottisi in conclave, al quale Federigo aveva concesso che andassero i due ch'ei teneva prigioni in Puglia, fu eletto dopo non lievi difficoltà Goffredo di Castiglione milanese, che assunse il nome di Celestino IV; ma visse solo pochi giorni. I cardinali, invece di rinchiudersi in un altro conclave, fuggirono da Roma; il popolo arse di sdegno, e saccheggiò i loro palazzi. Ma Federigo per fare che i guelfi dalla sua presenza negli stati della Chiesa non togliessero pretesto ad accusarlo di volere violentare la elezione, rientrò nel regno; e non ostante il dolore che gli aveva cagionato la morte della imperatrice, non cessava di sollecitare la convocazione del conclave, e faceva pratiche per pacificarsi con la chiesa. Ma riescite vane, invase di nuovo il territorio pontificio nel mese di maggio, e in quello di d'agosto ritornò in Puglia.

I cardinali non trovavano via di concordare per la nuova elezione; erano soli sette; ciascuno voleva il papato per sè; i re gli rimproveravano; Federigo aspramente gli ammoniva; i vescovi francesi minacciavano che avrebbero eletto essi un papa.

Da circa venti mesi la Chiesa rimaneva, e sarebbe ancora rimasta vedova, se Federigo dalle parole non fosse passato ai fatti. Come i cardinali lo videro invadere e guastare i beni del sacro collegio, convennero in Anagni, e nel giugno del 1243 elessero Sinibaldo de' Fieschi, che prese nome Innocenzo IV. Suo padre Ugo conte di Lavagna era stato prefetto imperiale, e tutti i membri di sua famiglia negli ondeggiamenti del comune di Genova

mai. E non era profezia malagevole a farsi, era ione logica di varii secoli di storia.

Nulladimeno ei mandò una magnifica ambasceria al ice, si offrì dispostissimo a sottomettersi alla Ciesa, tutto, salvo i diritti e gli onori dello impero, per ere la dignità e libertà di quella. Innocenzo non am- il proprio cospetto gli oratori, e a Federigo che ne va lamento fece rispondere i canoni della Chiesa vie- he il vicario di Cristo comunicasse coi legati di un e scomunicato. Evidente indizio d' un implacabile uturo.

Prosciolti dall'anatema gli ambasciatori, e giunti i legati ii a Melfi dove era Federigo, s' incominciarono le pra- l'accordo. Vicendevole perdono delle ingiurie fatte da- renti d' ambe le parti, restituzione delle terre usur- il papa arbitro tra lo imperatore e i Lombardi, li- i prigioni. Infrattanto Innocenzo ordinava a Gregorio ntelungo esortasse i guelfi a mantenersi fedeli, per- ssero chè non sarebbero abbandonati; e nel tempo imo Federigo trattava co' Frangipani perchè gli ce- o le fortificazioni da loro erette nel Coliseo, dove tendeva porre un poderoso presidio. Ad entrambi

di sorpresa Viterbo. Le guardie imperiali che la difendevano furono costrette a rinchiudersi nella rocca. V' accorse Federigo, ma ritirossi; e al conte Simone di Teate fu forza cedere a patti il castello. Nell' alta Italia seguivano frequenti fatti d' armi tra le due fazioni. Speranza di pace non v' era, e i popoli che se l' aspettavano dalla nuova elezione del pontefice, oltredichè erano lassi ed afflitti da carestia e da mortifere infermità, volevano pace.

XLIII

Cedendo al generale lamento Federigo e Innocenzo furono costretti a riprendere le interrotte pratiche. E questa volta pareva si volesse davvero venire ad una conclusione, perocchè era stato, intorno al punto più difficile, proposto un trovato politico che salvava agli occhi del mondo l' onore dell' impero e della Chiesa. L' Imperatore doveva dichiarare di non essersi sottoposto alla scomunica perchè non gli era stata con le debite forme notificata. Allorquando ogni cosa pareva felicemente terminata, sorsero nuove difficoltà. Il pontefice pretendeva che Federigo cominciasse la esecuzione del trattato. Lo imperatore voleva innanzi tutto essere assoluto dalla scomunica. Il popolo tumultuava; lo incitavano i numerosi creditori del defunto Gregorio, che chiedevano d' essere pagati; Innocenzo temeva forte, e cercava un pretesto per uscire di Roma e d' Italia. Creati altri dodici cardinali a lui devotissimi, in guisa da non avere in futuro nessuno impaccio nel sacro collegio, ed ottenuto da' Genovesi ricovero nella città loro, e lo invio d' una flotta per fuggire in sicuro, fece intendere di volere avvicinarsi a Federigo, e si recò a Civita Castellana.

, animosamente salpava. La flotta genovese traversò acque stesse, dove tre anni innanzi aveva toccata ·ribile rotta di sopra accennata, senza incontrare ›lo nessuno, quantunque Federigo soggiornasse in e dopo pochi giorni giunse prosperamente a Ge-

Genovesi accolsero il loro concittadino con tutti gli immaginabili; il pubblico entusiasmo vinse siffatta- : la mercantile avarizia, che il comune volle fare le al papa e a tutta la sua corte per tutto il tempo li fosse piaciuto di onorare di sua presenza la città. enzo, come si vide in sicuro, manifestò intero il suo limento. Egli non reputando possibile la concordia fra erdozio e lo impero finchè sul trono rimarrebbe Fe- , voleva riscomunicarlo con l'approvazione di un ile concilio, rovesciarlo dal trono, ed inalzarvi al- omo che escludesse per sempre la famiglia degli ıstauffen, ch'ei chiamava figli di Satana, generazione ere.

Benchè Federigo non avesse speranza alcuna di paci- col suo rinnegato amico, adoperando, come soleva e fare, ogni mezzo pacifico, spedì a Genova il conte

regno di Arles. Federigo intanto annunziava la vera cagione della fuga del papa; lo accusava come orditore d'una congiura per farlo ammazzare; asseriva serbarne le prove, averlo rilevato i frati mendicanti i quali avevano avuto ordine di corrompere i famigliari del principe.

Innocenzo i dì 2 dicembre del 1244 giunse a Lione, dove, disperando di trovare luogo più opportuno, gli fu mestieri togliere in pace gl' insulti e le minacce che i canonici della cattedrale fecero ad alcuni chierici suoi caldi fautori, e convocò il concilio pel giugno dell'anno seguente.

XLIV

Ricevuta la ripulsa alle proposte di pace, Federigo fece guardare i passi delle alpi per impedire l' andata de' vescovi italiani al pontefice. Gli spedì nondimeno in Lione il patriarca d' Antiochia con altri cospicui uomini, ma nulla fu concluso, e il giovedì dopo la festività di San Giovanni Battista il papa aprì il concilio (1). V'erano cento quaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, fra i quali pochissimi italiani. Dopo le querimonie d' uso intorno alla corruzione della Chiesa, cosa evidentissima, ma alla quale nè anche

(1) Rispetto a' giorni delle sessioni i cronisti non concordano. Matteo Paris dice che il concilio fu aperto il lunedì dopo la festa del Battista nel refettorio del monastero di San Giusto. Racconta poi che il mercoledì Innocenzo nella chiesa di San Giovanni, invocato lo Spirito Santo arringò i padri, e prendendo per testo: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*, paragonò i cinque suoi principali dolori alle cinque piaghe del crocifisso: 1.° le inumane devastazioni de' Tartari; 2.° lo scisma della Chiesa greca; 3.° l'eresia de' Paterini, de' Bulgari, de' Gioviniani e delle altre sette; 4.° i disastri di Terra Santa; 5.° le ostilità dello imperatore contro la Chiesa, con gran magistero ponendo nell'ultimo luogo le accuse contro Federigo, le quali erano lo scopo precipuo della convocazione del concilio.

use contro Federigo. Questi, pochi giorni innanzi,
a dieta tenuta in Verona, alla quale era intervenuto
lo imperatore di Costantinopoli, aveva deliberato,
è lo difendessero, di spedire ambasciatori al concilio;
rduo ufficio era stato dato a Taddeo di Sessa e ad
sperti giureconsulti. Per la qual cosa come Innocenzo
parlare, Taddeo alzossi, e con singolare eloquenza
signe animo cominciò a confutare capo per capo le
dal papa apposte allo imperatore, dicendolo parato,
a riconciliatosi col capo della Chiesa, a porre la vita,
ri e le forze de' suoi stati nella impresa contro gl' in-

iette giorni dopo ebbe luogo la seconda adunanza,
quale il papa rinnovò più minutamente le accuse
Federigo, chiamandolo sola e precipua cagione di
i mali che travagliavano la Chiesa e l' Europa. La
edia questa volta era concertata con maggiore arti-
Come il papa si tacque e si assise singozzando sì
rimasero commossi gli astanti, sorse il vescovo di
ia, e raccontò la vita del proprio signore — al quale
già ribellato, ed era per ciò stato costretto ad abban-
e la propria sede — con nuove fandonie mescolando
le turpitudini che da parecchi anni venivano già in
love sparse dai guelfi. Lo secondò con pari bravura
vescovo di Terragona, mentre quello di Compostella a
di tutto il clero di Spagna esortava Innocenzo a chiu-
il cuore alla misericordia, e sterminare il perverso.

Al pontefice, Taddeo di Sessa rispose riverente ma con chiari e vigorosi sensi, a fatti oppose fatti, ad errori errori, a gratuite asserzioni documenti scritti. Ai vescovi, e in ispecie a quel di Catania disse che iniquamente mentivano, e ribattè le loro calunnie, e purgò il suo sovrano della taccia d'eretico. E di vero non saprebbe intendersi con quale impudente ardire si potesse chiamare errante nella fede un principe che promulgò e mandò ad esecuzione con ispietato rigore disumani editti contro gli eretici, e che puniva i sacerdoti ricusanti di celebrare alla sua presenza gli ufficii divini. Nulladimeno, tali ragionamenti non producendo nessuno effetto in un consesso apertamente ligio al pontefice, Taddeo non potè altro ottenere che venisse differita la sentenza finchè egli ne avesse scritto allo imperatore, il quale o si sarebbe presenatato da sè, o avrebbe fatta sapere la volontà sua ai suoi legati. Non voleva cedere Innocenzo; ma, chiedenti gli oratori de' re di Francia e d' Inghilterra, si lasciò piegare, e promise d'attendere fino al dì 17 di Luglio; nel tempo stesso scriveva allo arcivescovo di Magonza bandisse per tutta Germania la crociata contro lo scomunicato e deposto imperatore.

Sia che Federigo sapesse anche ciò, sia che il procedimento delle due prime sessioni del concilio non gli promettessero nulla di vantaggioso per la propria dignità, e per la pace col papa, non si mosse da Torino, e mandò altri suoi legati, e massime Pietro delle Vigne, perchè provvedessero. Il dì 17 non erano ancora giunti a Lione. Il papa aprì la terza adunanza. Taddeo di Sessa protestò vigorosamente di non riconoscere la sentenza profferita in un consesso, al quale era intervenuto sì piccolo numero di vescovi e pochissimi ambasciatori di sovrani, in un consesso manifestamente schiavo de' voleri d'un solo uomo, e però se ne appellava al futuro pontefice o ad altro concilio. Il papa concitato e fremente gl'impose silenzio, e

ro imperatore; in quanto al regno di Sicilia come della chiesa romana, provvederebbe il capo della (1).

XLV

uesta sentenza profferita dal papa con tale voce che li stupore e d'orrore tutti gli astanti (2), infiammò immensa l'animo di Federigo. Raccontano che fu er diventare frenetico. Adesso non era più il papa sua volontà gli scagliava contro i fulmini della Chie- a il vicario di Cristo che in pieno consesso de' Pa- l mondo cristiano — poco importava che il loro o non fosse grande — malediceva il principe per- , gli strappava dalla fronte lo imperiale diadema, e gliava del materno retaggio. In prima per iscolparsi go scrisse a tutti i principi la seguente pacatissima (3):

Raynaldus, ad ann. 1245.

« Federigo, per la grazia di Dio, Imperadore de' Romani, e sempre augusto, re di Ierusalem e di Cicilia, a tutti i principi d'Italia. — Avvegna che crediamo che la vana corritrice novella (1) e la verace testimonianza di molti messaggi abbia recato in vostra saputa la giustizia e il processo della nostra causa, tuttavia per ciò che più lentamente toccano il cuore le parole che corrono per l'orecchie, che quelle che dimorano davanti agli occhi, volemo noi per questa presentare davanti al vostro cospetto la pura e nuda veritade del processo dato contro la nostra innocenzia in addietro pe' sommi e giusti Pontefici; pregando voi che infra tante bisogne e tempi, almeno ne concediate uno sofficiente tempo o die a udire, a vedere e a conoscere ne' vostri reali consigli, se nelli nostri Archipontefici è stato amore di pontificale diritto (2) e se a noi di cotante ingiurie dovrebbe esser negata giusta difensione. Alla fine vedrete se i Vicari di Cristo e successori di Pietro seguiscono a suo esempio. (3) Sia dunque chi consideri questo processo avuto contro noi, che debba avere, e di ragione esser tenuto, o se puote avere nome di sentenzia, poi ch' ella è data da giudice a cui non s'appartiene. E tutto che per debito della fe cattolica noi confessiamo manifestamente che Dio ha conceduto a lui piena podestade in tutte cose, quanto ched elli sia peccatore, sì che ciò che lega in terra sia legato in cielo,

sione mi sembra assai antica, e probabilmente è de' tempi in cui ardeva la lotta tra il sacerdozio e lo impero. In quanto alla ragione filologica prego il lettore di raffrontare questa con le due lettere da me pubblicate nell' Appendice a pag. 231. Pare che le epistole di Federigo, — e talune sono virulenti, almeno quanto quelle del suo avversario — fossero state volgarizzate per renderle intelligibili al popolo. E però mi è parso pregio dell' opera inserirne una nel testo, leggendo la quale ci parrebbe di udire favellare gli uomini di que' tempi.

(1) Il testo latino: *vulgaris famae praeloquium*.

(2) Testo latino: *Rectitudinis*.

(3) Testo latino: *Imitentur exemplum*.

e ciò che scioglie sia sciolto, tuttavolta non si trova conceduto in veruna legge divina nè umana, che possa tramutare lo imperio a suo arbitrio, nè punire temporalmente li Re, togliendo loro i regni, nè giudicare i principi della terra; avvegna che per la ragione de' nostri antichi a lui s' appartenga lo nostro consacramento; ma già per ciò non s' appartiene più a lui lo nostro diponimento, se non come agli altri prelati de' regni che inungono, e sacrano della loro prelatia. Or sia sanza nostro pregiudicio ched egli abbia cotale podestate, è questo della sua plenitudine, é della sua signoria a potere procedere e giudicare, non osservando l' ordine di ragione, sopra tutti quelli che sono sotto la sua giuridizione? E che egli siccome udito avemo, ha proceduto contro a noi, non per ordine d' accusa, con ciò sia cosa che convenevole accusatore non abbia, nè l'accusa non sia data scritta, nè per ordine di dinuziazione, con ciò sia cosa che legittimo dinuziatore non si trova, nè per modo d' inquisizione, nè è fatta copia d' alcuno inqueditore, s' alcuna non è fatta nascosamente, che in piuvico non è stata fatta neuna. Dice ancora che tutte cose sono certe e manifeste; ma noi neghiamo alcuna essere certa o manifesta se ella non è provata in legittimo numero di testimoni: chè così potrebbe ogni giudice giudicare per sè solo, dicendo che 'l fatto sia certo e manifesto, e lasciare l' ordine di ragione, e condennare cui volesse. Ma bene avemo inteso che si levaro contro a noi, nel Concilio, alquanti malvagi testimoni, avvegna che pochissimi. L' uno d' essi fu lo vescovo di Catania a cui noi facemmo prendere lo fratello e lo nepote per tradimento che voleano fare di noi, ed è nostro capitale nemico; e però giustamente non dovea essere udito. E li altri due, cioè lo vescovo di Terragona, e quello di Compustella; giustamente non si dee loro credere, però che delle bisogne italiane non ne sanno niente, sì come uomini nati e stati

nelle profonde parti del mondo, l' altra per ciò che furono prestati e ammaestrati, e nella sentenzia si mostraro molto crudelmente nostri adversari (1). Ma pogniamo che fossero ligittimi, pare che ci abbia testimoni; ma dov'è l' accusatore, dov' è il giudice, dov' è l' accusato, lo quale ci dovea essere presente alla sentenzia, o dovea essere gustamente contumace? (2) Bene avemo udito che disse in sua predicanza che noi eravamo citati. Quella citazione non vale neente, per ciò che non fu detto la cagione perchè, nè nominate alcune altre persone, e fu detto che noi dovessimo comparire o nostro sofficiente procuratore. Presenti per lo fermo non fummo, ma per giuste cagioni assenti, a le quali allegare non furo patiti li nostri procuratori; e contumaci non fummo, sì per ciò che la citazione non valse neente, sì ancora perchè termine perentorio non fu assegnato, sì come legge comanda. È ancora scusata la nostra contumacia per lo mandato di mastro Taddeo di Sessa, giudice della nostra alta corte, diletto fedele, e procuratore nostro, l' autorità del quale per ciò non si rompe, per ciò che sia proceduto contro a noi criminalmente; che tutto sappiamo noi bene che criminalmente non puote giudicio venire. Tutto lo tenore della citazione parea che manifestamente dicesse il contrario ched ella dicea, che noi o nostro procuratore dovesse comparire. Per la quale cosa parea che dovesse procedere contro a noi, non criminalmente, ma civilmente. Ora pogniamo sanza pregiudicio della nostra giustizia, che noi pure fossimo contumaci, non è tale la pena della verace contumacia, che lo accusato o dinunziato possa nè debba es-

(1) Testo latino: *Et eosdem venenosae subornationis inductio nostrae justitiae fecit infestos.*

(2) Testo latino: *Sed esto sine praejudicio nostro, quod legitimi fuerint, subsistentibus testibus, actor ed judex; sed defuit tertius, reus, qui vel praesens, vel contumaciter absens, secundum justitiam debuit condemnari.*

sere condennato per difinitiva sentenzia anzi che 'l piato sia ragionevolmente cominciato, e anzi che la bisogna sia cercata in piuvico o in privato; anzi sono certe pene ordinate per legge a questi cotali contumaci. Alla fine, posto che tutte queste ragioni vengano meno alla nostra causa, certo il tenore di questa propria sentenza mostra ch' ella sia nulla, a ciò che non fu condannato il nostro procuratore ch' era presente, ma fummo condennati noi ch' eravamo assenti. Per la quale cosa tutte leggi e ragioni dicono che la sentenzia non vale nè tiene. E manifestamente pare che l' affogamento (1) di questa sentenzia sia suto lungamente anzi conceputo in bollimento di cuore; quando lo venerabile vescovo di *(Frisinga)* diletto principe nostro, e frate Ugo maestro della magione dello spedale di santa Maria degli Alamanni, e mastro Piero della Vigna giudice della nostra gran corte, diletti fedeli nostri, li quali noi alla perfine abbiavamo tramessi al Concilio per compiere del tutto la pace trattata, il sommo Pontefice no li volle attendere pure solamente tre giorni, e non aspettando ancora maestro Gualtieri d' Arci (2), capellano e notaio, e fedele nostro, lo quale per convenenza (3) del Papa e de' frati era mandato a noi, e dovea essere atteso da dodici giorni, e era presso a Leone a due giornate, quando la detta salvagia sentenzia fu traboccata. Unque per preghiera di baroni nè di prelati non fue atteso. Appare ancora nella asprezza della pena che la detta sentenzia fu smisuratamente animosa e piena d' orgogliosa vanezza; nella quale lo imperadore di Roma, rettore e sire delle imperiali maestadi, è condennato ad avere offesa la maestade, e non sanza scherno è sommesso a legge quello, ch' è da tutte

(1) Testo latino: *Manifestum namque praecipitium ex praeconcepto dudum animi fervore, etc.*

(2) Testo latino: *Waltorio de Ocra.*

(3) Testo latino: *Conniventia.*

sciolto, da cui prenderemo temporale pena, con ciò sia cosa che non abbia uomo di sopra, non è in uomo, ma in Dio (1). Ma la spiritual pena, la quale a noi s'avvegna in penitenzia di prete, sì per lo dispetto delle Chiavi, come per altri trapassamenti della umana malizia, non che del sommo Pontefice, lo quale noi conosciamo a padre e a signore spirituale, s' egli conosce noi per altretale figliuolo; ma da qualunque prete la ricevemo divotamente osservandola con riverenzia. Per le quali cose appare manifestamente ched egli più per nostro vituperio che per sua giustizia dica che n' abbia sospetto della fede cattolica, la quale noi fermamente in tutti articoli credemo, e semplicemente la confessiamo, secondo lo 'nsegnamento della universale degnità di santa Chiesa. Guardi dunque se la detta sentenzia o processo, avvegna che sia nulla, debba, al vostro savere o parere, essere osservata, o tenùta più in distruggimento de' re e de' principi di tutte le temporali dignità, che del nostro medesimo: con ciò sia cosa che neuno de' principi della Magna, da cui dipende lo stato e lo abbassamento di noi, non fu presente, nè consiglio, nè consentimento non diedono. Isguardi ancora un' altra cosa, che fine aspetti questo cominciamento; da noi s'incomincia, ma finirà in noi? Pensando che, abbattuta prima la nostra potenzia, poi non fia chi lo rincontri, difendete dunque nella nostra causa la vostra giustizia, e da lungi provvedete a voi, e alle vostre rede. Se non abbiamo che la fede della nostra leanza per legamento che è stato tra noi e voi, vi richiedemo presentemente con piena fidanza, che non solamente vi guardiate d' aiutare privato e palese lo nostro avversario nè suoi messi, ma noi aiutiate sforzatamente con tutto vostro potere, non sofferendo suo messo o legato venire nelle vostre terre a sermonare,

(1) Testo latino: *A quo temporales paenae sumendae cum temporalem hominem superiorem non habeat, non sunt in homine sed in Deo.*

o a convertire la gente che è sotto voi. E per fermo sappiate che noi in cui è cominciata così folle presunzione, distendendo la sua autoritade in diporre noi, e altresì comandando a suoi piccoli preti in tale guisa, collo aiuto de' principi e de' re che hanno sempre seguita la nostra giustizia repareremo a questi cominciamenti, se non ci si rincontra la forza de' re e de' principi a cui appartiene la nostra causa, chè a noi e agli altri nobili della terra, la nostra defensione non lascerà materia di giusta paura. E in testimonianza di Dio noi facciamo in questo contra nostro volere; ma semo per necessità tratti a ciò fare, vedendo a nostro tempo la cristianitade confusa di molta pestilenza; all' aiuto della quale noi credevamo con voi insieme intendere di nostro podere: ma richeggialo Iddio delle mani di colui che semina materia di cotanto scandolo ».

Afferma un egregio e libero scrittore di quel tempo (1) che la riferita lettera fece grande impressione nell' animo di tutti i principi, i quali pensarono da senno che se Innocenzo fosse giunto a rovinare il maggiore de' re cristiani, ognuno sarebbe diventato mancipio della curia Romana. Era dunque da sperarsi che lo interesse comune gli collegasse. Ma i tempi non lo concedevano; ed è forza che ognora gli umani interessi cedano alle condizioni de' tempi.

XLVI

Per la deposizione di Federigo, i guelfi tosto insolentirono in ogni città d' Italia. Tremarono i ghibellini, e i capi loro cominciavano a tentennare. Successero quindi numerose diserzioni. Ogni terra fu lacerata da nuove scis-

(1) Mat. Paris. ad ann. 1246.

sure; le fazioni erano corse all'armi; l'una cacciava l'altra mutando lo stato, finchè ne era ricacciata alla sua volta. In Parma, a cagione d'esempio, i capi guelfi, ajutati da' frati mendicanti che predicavano la eterna dannazione a chiunque si mantenesse fedele al principe maledetto dalla Chiesa, tumultuarono, sì che Federigo fu costretto ad andarvi con le milizie. Domata la insurrezione, bandì i parenti del papa, i Rossi, i Lupi, e i Correggeschi. Da Reggio furono cacciati i Roberti, i Bonifazi, i Lupicini, e Tommaso da Fogliano nipote d'Innocenzo IV. Alessandria tornava fedele allo imperatore; a lui si riconciliavano i marchesi di Monferrato, di Ceva, del Carretto; con lui pacificavasi Venezia, per mezzo de' suoi legati. I quali, tornando dal concilio, e come nemici dello impero imprigionati dal conte di Savoja, erano stati generosamente liberati da Federigo, e giunti in patria, indussero i loro concittadini a concludere con esso un trattato di pace.

Se vigorosi e savi erano gli espedienti che Federigo trovava ad arginare un torrente già traripato per inghiottirlo, Innocenzo ingegnavasi d'assaltarlo da tutti i lati. Avendo fede nella onnipotenza dell'oro, si dette a raccoglierne in ogni luogo e con ogni sorta di mezzi. Mentre era sordo ai richiami ed alle querimonie che le sue estorsioni provocavano in tutta Europa e specialmente in Inghilterra (1), nella stessa città di Lione faceva astutamente ardere il suo guardaroba, e spacciando d'essere rimasto ignudo e miserabile, accattava dai ricchi prelati, che gli donavano profusamente. Tanta fu la pecunia da lui raccolta, che venne reputato il più ricco tra tutti i successori di San Pietro. E per danneggiare lo avversario in

(1) Gli ambasciatori inglesi produssero i loro richiami nel concilio di Lione; il papa promise di rendere ragione; ma non tenne la promessa: onde gli ambasciatori si partirono malcontenti. Vedine il racconto in Mat. Paris.

tanto che inibiva a' popoli di pagargli danaro sotto qual si fosse pretesto, mandava legati al Soldano per concludere un trattato, e rompere le relazioni commerciali tra lo Egitto e la Sicilia. Ai popoli dell' isola scriveva in istile di demagogo, si destassero, scuotessero lo ignominioso giogo del servaggio che gli opprimeva, aprissero il cuore alle dolcezze del vivere libero, non fossero da meno degli altri popoli; facessero un primo sforzo, cominciassero a rompere le catene, chè la Santa Sede gli ajuterebbe contro il nuovo Nerone (1). Le lettere papali che i frati mendicanti introducevano e diffondevano nel regno, ridestarono la speranza in petto agli oppressi nemici di Federigo. Congiurargli contro non era più atto di ribellione; reputavasi opera meritoria spegnere un uomo colpito da' fulmini della Chiesa. Fu ordita quindi in Puglia una terribile congiura, nella quale erano implicate parecchie cospicue famiglie, ed alcuni cortigiani di Federigo che dovevano trucidarlo. Federigo era in Grosseto nelle maremme Toscane allorchè il conte di Caserta, vicario del regno gli fece sapere come Giovanni Presenzano, uno de' complici, gli avesse rivelato ogni cosa. I congiurati, saputo il tradimento, corsero all'armi spargendo, secondo gli ammonimenti d' Innocenzo, la nuova che Federigo era morto in Toscana: ma essendo stati sconfitti, alcuni si salvarono negli stati pontificii; altri, riparatisi nelle rocche di Capaccio e di Scala, ed assediati, si arresero. Esaminati, confessarono il papa essere capo della congiura. Furono tutti dannati a crudelissimi tormenti. Lo imperatore fece imprimere con un ferro rovente la lettera del papa sopra la fronte a Tebaldo Franco, già suo fedelissimo, e lo fece orrendo spettacolo al popolo. Il simigliante ebbe intendimento di fare degli altri più notevoli congiurati; ma ne lo sconsiglia-

(1) Raynaldus, ad ann. 1246.

rono i suoi più fidi. Scrisse poscia a tutti i principi e re d' Europa raccontando l' iniquo attentato. Ne chiama precipuo istigatore il papa; dice averlo confessato, innanzi di patire l' estremo supplizio, i ribelli; cosa incredibile per la nefandità sua, ma da cotante testimonianze oramai resa indubitabile; non ha parole bastevoli a significare il dolore e la vergogna ch' egli prova palesando un tanto sacrilego e codardo delitto, ma chiama in testimone l' Onnipotente come egli non avesse mai voluto assentire alla proposta di alcuni suoi fedeli, i quali volevano attentare alla vita dell' implacabile pontefice, avvegnachè egli altro bramato non avesse che difendersi con le armi della ragione, vendicarsi non mai, fidente in Dio, dal quale era stato ognora liberato dalle mani degl' inimici (1).

Il papa non ismentì con nessuna lettera le sopraccennate accuse; soltanto fece mettere le mani addosso a due uomini del popolo volendo persuadere al mondo che fossero sicarii da Federigo mandati in Lione ad assassinarlo; se non che nessuno prestò fede all' asserzione d' Innocenzo, e fu reputata una commedia che gli suscitò universale discredito (2). Andata a male la congiura nel regno, il papa tentò di aggredire l' inimico da un altro lato. Spedì suo legato in Germania il vescovo di Ferrara, uomo di rotti costumi, d' indole crudele e incapace di vergogna, perchè persuadesse i principi ad eleggere senza indugio un altro imperatore. Il re di Boemia, il duca di Baviera, qùe' di Sassonia, di Brunswick, di Brabante, i marchesi di Brandeburgo e di Misnia respinsero le sollecitazioni del legato; ma gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia ed alcuni altri vescovi e pochi principi elessero Enrico landgravio di Turingia, proposto dal papa,

(1) Petri de Vineis, *Epist l. II,* 10. — Mat. Paris, ad ann. 1246.
(2) Mat. Paris.

alla parte del quale egli di nascosto forse aderiva, non ostante che Federigo lo avesse deputato ministro al re Corrado suo figlio. E perchè lo eletto difettava di pecunia, ed era forza che sostenesse con l'armi l'usurpato trono, il sommo pontefice, gravando di nuovi ed estraordinari balzelli la popolazione de' felicissimi stati della Chiesa, gli mandò una grossa somma di danaro.

XLVII

Due mesi dopo la elezione di questo che in Alemagna sopranominavano il re de' preti, Corrado corse con un poderoso esercito ad incontrarlo; e tradito da alcuni de' suoi, fu sconfitto. Ma poscia sorgeva a soccorrerlo il Duca di Baviera suo suocero; e nella memorabile battaglia di Ulma Enrico di Turingia fu pienamente disfatto, e poco dopo cessò di vivere.

Non si scoraggiò punto l'operoso pontefice. I suoi scrigni rigurgitavano d'oro. Il clero del mondo cristiano muoveva doglianze delle immoderate estorsioni della corte romana (1), ma pagava. Innocenzo spedì un altro legato in Alemagna, il quale con ogni sorta d'intrighi o di cabale nell'ottobre del 1247 fece eleggere re di Germania Guglielmo conte d'Olanda. Il papa gli mandò trenta mila marche d'argento, e ad un'ora scrisse a tutti i principi — alcuni de'quali, non intervenuti alla elezione di Enrico di Turingia, adesso, abbandonati gli Hohenstauffen, avevano dato il loro voto al conte d'Olanda — perchè prestassero obbedienza al nuovo re, ed accordava loro plenaria indulgenza di tutti i peccati. E per inani-

(1) Muratori *Annali*.

mire i popoli, secondo che aveva fatto l'anno innanzi, riconcesse a tutti coloro che volessero prendere le armi contro la casa di Federigo II, tutte le indulgenze e le immunità di cui godevano i combattenti contro gl'infedeli. Ed ecco lo incendio della guerra civile divampare in tutta Germania, e miseramente devastarla. Ma il santo pontefice trionfava, e Guglielmo d'Olanda si faceva incoronare in Aquisgrana.

XLVIII

Mentre al di là e al di qua delle Alpi lo impero cotanto crudelmente si travagliava, il cuore di Federigo era lacerato da mille opposti pensieri. Quando egli col guardo misurava lo abisso, sull'orlo del quale era stato ridotto dalla chiesa romana, e che egli voleva intrepidamente calcare, rabbrividiva e piegava verso le vie della conciliazione. A tal fine aveva già scritto a Luigi di Francia d'essere desideroso di accompagnarsi con lui per la impresa di Terra Santa, purchè la Chiesa cessasse di perseguirlo e lo ricevesse nel suo grembo. San Luigi ebbe un colloquio col papa nel monastero di Cluny, ma per quanto l'uno pregasse, l'altro rimase irremovibile, quasi poco importasse al capo della Chiesa che i Latini anzi i cristiani perdessero l'ultimo palmo di terra in levante purchè fosse diradicata l'aborrita stirpe degli Hohenstauffen. E quando il buon re lo chiamò responsabile dinanzi a Dio dell'esito dell'impresa, Innocenzo si strinse nelle spalle, e lasciò il campione dell'armi cristiane poco contento e pressochè raccapricciato a vedere tanta ferità d'animo. Allorchè Federigo mandò oratori perchè presentassero al papa una professione di fede, da lui fatta,

presenti lo arcivescovo di Palermo, il vescovo di Pavia, o abate di Montecassino e parecchi altri venerandi ecclesiastici, dichiarandosi parato a purgarsi della appostagli colpa d'eresia, Innocenzo rifiutò come nullo quell' atto, e minacciando gli oratori, li cacciò via dal suo cospetto.

Quetate le turbolenze in Puglia, Federigo, congregò un esercito e si avviò a Torino con l'intendimento di andare a Lione, onde porre fine a tanti scandali e spengere l'incendio che minacciava di consumarlo. Innocenzo, il quale, già innanzi di pronunziare la sentenza contro Federigo, non aveva voluto concedere che questi vi andasse disarmato a giustificarsi, dicendo: « Se egli venisse, me n'anderei; non mi sento parato a subire il martirio o la prigione » (1) come seppe di questa seconda andata, implorò protezione a San Luigi e alla madre di lui Bianca di Castiglia, che promisero di difenderlo anche con le armi. Ma sopraggiunse un avvenimento che costrinse lo imperatore a retrocedere.

I Rossi, i Correggeschi, e i Lupi, parenti del pontefice, ed altri guelfi banditi da Parma assaltarono improvvisamente la terra. Lo aretino Arrigo Testa che vi teneva l'ufficio di potestà, loro uscì contro con le milizie, ma vi perse la vita; e i fuorusciti ripresero Parma, e cacciarono gli ufficiali e i soldati di Federigo. Vi accorse tosto il re Enzo, che in que' giorni assediava Quinzano castello de' Bresciani, ma non potè riprendere la città, alla quale erano arrivati poderosi soccorsi di Milanesi e Piacentini condottivi per le montagne dal terribile Gregorio di Montelungo. Giunta la nuova a Torino, Federigo conobbe la gravità della perdita di Parma, come quella che l'intercettava la comunicazione con Reggio e Modena e

(1) Mat. Paris.

coi comuni di Toscana, e vi andò precipitosamente con lo esercito. Ordinò che le città a lui fedeli facessero prigionieri tutti i Parmigiani che vi si trovassero. In Modena furono presi tutti gli scolari di Parma, e condotti allo imperatore. I Parmigiani caduti in questa e in altre guise nelle mani di lui erano circa mille. Alla città assediata arrivavano ajuti da ogni parte. Il conte Riccardo di San Bonifacio, il marchese d'Este, Bianchino da Camino, Alberico da Romano, i conti di Lavagna v'accorsero con le loro falangi. I Genovesi vi mandarono quattrocento cinquanta balestrieri. Vi giungeva anche il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale, mandato tempo prima, da papa Innocenzo con mille e cinquecento uomini in Italia, essendogli stato, da Amadeo di Savoja, impedito il passo delle Alpi, aveva consumato il tempo e la pecunia: aveva poi assoldate nuove milizie in Milano. Lo imperatore chiamò a sè Ezzelino co' Padovani, Veronesi e Vicentini. Il suo esercito era forte di dieci mila cavalli e di un numero maggiore di fanti e di parecchi e migliaja di balestrieri saraceni. Incominciarono i fatti d'arme. Federigo stavasi accampato dinanzi Parma, il re Enzo a Brescello, Ezzelino a Guastalla; gli assediati diffettavano di vettovaglie, sì che furono costretti a mandar via i vecchi, e i fanciulli, e gl' inetti alle armi. Ma poco valse. La fame faceva strazio del popolo. Lo scoraggimento poneva sulle labbra a molti parole di resa; ma il governo, inanimito da Gregorio di Montelungo, teneva fermo.

Il tempo scorreva senza che apparisse segno di resa. Ad affrettarla Federigo mandò ad intimare agli assediati farebbe morire tutti i Parmigiani che teneva prigioni, a quattro per giorno, finchè la città gli aprirebbe le porte. Minacciò, e tenne la parola. Fatti decapitare i primi quattro, mandò un messo per la risposta. Il messo fu arso vivo in piazza. La dimane fu mozzo

l capo ad altri due, e rinnovata la minaccia. Fremevano gl' Italiani; e massime i Pavesi ebbero il nobile ardimento di protestare dicendo essere lì in armi per combattere gl' inimici loro, non mai per fare il mestiere di carnefici. Federigo cessò da quella barbara carnificina. Appressandosi il verno, egli pose le fondamenta d' una città cui diede il nome di Vittoria. La cinse di mura, e di un fosso nel quale introdusse le acque del canale che da Parma distendevasi fino al Po.

I guelfi intanto riescivano a introdurre provigioni e vettovaglie nella città, trasportandole con astuzia e destrezza sopra alcune barche. La quale cosa confortò i Parmigiani a persistere.

Sopraggiunto il verno, Federigo licenziò le milizie de' comuni, rimanendo acquartierato nella nuova città con le mercenarie e le saraceniche. Nel febbrajo del 1248, un soldato milanese, che aveva nome Basalupo, propose al legato pontificio e al potestà il divisamento d' assalire Vittoria, avvegnachè il presidio imperiale fosse di molto scemato, e Federigo si stesse tutto intento a' sollazzi della caccia. Il dì 18 di quel mese, ragunati i combattenti nella pubblica piazza, spalancansi d' improvviso le porte, esce impetuoso lo esercito e piomba sopra gl' imperiali, che sbigottiti, e increduli quasi di ciò che con gli occhi propri vedevano, inviliscono, si danno alla fuga e lasciano che gli aggressori appicchino il fuoco alle case.

Circa due mila rimasero morti, fra' quali Taddeo di Sessa, e più di tremila prigioni in mano de' Parmigiani; i quali predarono intero il tesoro imperiale, e il carroccio de' Cremonesi; spogliata poi d' ogni cosa la città, l' arsero tuttaquanta, e ne spazzarono fino i vestigii.

XLIX

Federigo era circa tre miglia lontano allorchè gli pervenne la funesta nuova; spronò a San Donnino e si ridusse a Cremona.

Nel maggio di quell'anno calò con l'esercito presso Roma e tentò invano d'espugnarla; ma come seppe che San Luigi doveva imbarcarsi sulle navi de' Genovesi, andò ad Asti sollecitando nuovamente il re di Francia perchè piegasse l'animo del pontefice a pensieri di pace; tanto più che mentre in Italia i Guelfi vantaggiavano, e parecchi capi di parte ghibellina lo andavano abbandonando, in Germania il suo figlio Corrado era sconfitto dal conte d'Olanda; lo infuriare di tanta procella aveva preso a scoraggiarlo. Ma le pregiere del buon re, il quale vedeva di quanto momento fosse la cooperazione di Federigo al prospero successo delle armi cristiane in Terra Santa, non rimossero dalla diuturna ostinazione Innocenzo. E arrogi che la superbia, la durezza, l'avarizia avevano tanto irritato contro lui i nobili francesi, che i Duchi di Borgogna e di Bretagna e i conti d'Angolemme, e di San Paolo avevano convocato un congresso e si erano collegati per opporsi alla prepotenza del clero, e porre fine alle estorsioni che commetteva negli stati loro la corte romana (1). Ma la lega tornò priva di effetto, poichè, giunta l'occasione di vigorosamente operare, per colpa o de' quattro grandi feudatarii o de' nobili minori, non vi fu concordia.

(1) Il loro manifesto da Matteo Paris è stato riportato nel testo originale, cioè in francese.

Non per tanto le cose per Federigo volgevano male nell' alta Italia. Erasi collegato col Delfino di Vienna; Amedeo di Savoja, col quale qualche anno innanzi s' era imparentato, gli si manteneva fedele; gli stessi Genovesi erano stati costretti a pacificarsi con lui. In tal guisa poteva al papa intercettare ogni comunicazione con l' Italia. Ma lo chiamavano nel regno le sorde cospirazioni accese dall' operoso pontefice, il quale ai ribelli dispensando profusamente le indulgenze di che godevano i militanti in Palestina, gli allettava con ampie promesse di averi e d' onori, e vi spediva con illimitata potestà il cardinale Capoccio, nel tempo stesso che gli veniva fatto di scindere da parte ghibellina i Frangipane concedendo loro in feudo il giudicato di Gallura in Sardegna e due principati nella Puglia. Federigo, lasciato suo vicario nell' Alta Italia il re Enzo, si ridusse nel regno. Ma lo chiamavano, da lì a poco, in Lombardia le nuove della guerra che i Guelfi vi avevano riaccesa.

L

Il comune di Bologna era dianzi andato ad oste su quello di Modena, e gli aveva tolto Nonantola, San Cesario e Panzano, e spogliata Imola di molte castella. Gli Imolesi vennero a patti, che furono accettati da' Bolognesi. Inanimito da tali successi il cardinale Ottaviano degli Ubaldini non cessava d' istigare que' di Bologna a imprendere più vigorosamente la guerra e sterminare i ghibellini dopo di avere ridotta quasi tutta Romagna all' obbedienza della Santa Sede. Così, raunato un poderoso esercito, offerse il comando ad Azzo d' Este, il quale, sebbene ricusasse l' ufficio, vi mandò tre mila cavalli e due mila

fanti. Filippo Ugoni potestà o pretore di Bologna prese il comando d' una parte dell' esercito, l' altra parte si mosse sotto gli ordini del cardinale. Accamparono a Fossalta due miglia distante da Modena, non senza avere innanzi presidiati i castelli di maggiore importanza. Vi giungeva Enzo con quindicimila uomini, tra Pugliesi, mercenarii Tedeschi, e milizie di Cremona, Reggio, e Pavia, e i fuorusciti ghibellini di varie città. Lo esercito guelfo, stato varii giorni di fronte all' inimico senza venire alle mani, risalì lungo il fiume e lo valicò, e si appiccò la battaglia, che durò tutto il giorno, con danno degl' imperiali, i quali erano minori di numero. Sgominati e inseguiti, non ostante la notte, molti furono morti, moltissimi fatti prigionieri. Il re Enzo, caduto nelle mani de' Bolognesi, fu condotto alla città, e tenuto onorevolmente rinchiuso in un castello. Il consiglio decretò e il popolo sanzionò perpetua la prigionia del giovine principe, e mantenne la parola; imperocchè per quanti mezzi adoperasse Federigo, minacce, promesse, intercessioni di uomini insigni, non potè mai ottenere la liberazione del figlio, che dopo circa venti tre anni di cattività finì la vita, ed ebbe con insigni onori sepoltura nella chiesa di san Domenico.

Celebrata quella vittoria, e dati alquanti giorni di riposo alle milizie, il potestà di Bologna di nuovo andò ad oste per espugnare la città di Modena; e perchè la ghibellina Reggio non potesse recare soccorso ai Modenesi, i Parmigiani vi si condussero per assaltarla. I cittadini di Modena non davano segno di resa. Per costringerli ad uscire gli assediatori con una macchina lanciarono dentro la città un asino morto con ferri d' argento. Ne ebbero tale onta gli assediati, che, aperte le porte, fecero impeto sopra gl' inimici, gli fugarono, sfasciarono le macchine, e ne portarono seco i pezzi in trionfo. Ma ciò non era un fatto da porre fine alle ostilità; e perchè

il cardinale degli Ubaldini aveva più volte proposti patti di pace, come quello che vedeva sopraggiungere il verno, e d'altronde una conciliazione con Modena tornava a lui più utile dello sterminio di quella, i Modanesi gli accettarono, promisero d'aderire a parte guelfa, di richiamare i fuorusciti e rendere loro le confiscate sostanze; liberati i prigioni da ambe le parti, e simili condizioni che per lo più ripetevansi in tutti i trattati di pace. Verso quel tempo i Cremonesi rivendicarono la vergogna sostenuta allorchè i Parmigiani nell' assalto di Vittoria avevano loro tolto il carroccio. Andati co' Piacentini contro Parma, vi fecero prigioni tre mila fanti e gran numero di cavalieri, predarono il carroccio parmigiano e lo trassero in trionfo a Cremona; e poco dopo, reputando risarcito l'onore, rimandarono i prigioni mezzo nudi, fra i fischi e gli schiamazzi del popolo, alle loro case.

Ma intanto che le cose di parte guelfa prosperavano nelle terre lombarde, la ghibellina otteneva preponderanza nella Marca di Treviso, o dirò meglio vantaggiavano gl' interessi di Ezzelino, il quale dopo gli ultimi disastri, ottenuti dal suo signore sì nella Italia e sì nella Germania, pensava a regnare da sovrano indipendente e sciolto d'ogni autorità superiore. Il papa gli aveva opposto il fratello Alberico, al quale aveva dal conte d'Olanda, coronato re di Germania, fatto concedere tutti gli stati di Ezzelino. Ma tutto fu inutile: Ezzelino con la destrezza, la crudeltà, la caparbietà aggravava talmente il suo giogo di ferro sulle popolazioni della Marca, da renderle per terrore obbedienti. I tre grossi comuni di Padova, Verona, Vicenza, e molte altre terre minori non osavano muovere lamento contro il tiranno, studiavansi bensì di rendere più tollerabile la propria sorte secondandolo nella sua irrefrenata ambizione. Nel settembre del 1249 con le loro milizie assaltò improvvisamente la terra d'Este, la

pose a ruba, e da ultimo costrinse l'inespugnabile castello de' Marchesi a rendersi. Azzo d'Este era colui che gli dava maggior pensiero; imperocchè tra tutti i capi di parte che verso quel tempo cominciarono a mostrarsi più distintamente in quasi ogni città di Lombardia, della Marca di Treviso, e di Romagna, Ezzelino temeva il solo marchese come colui che per lunga tradizione era il capitano de' guelfi, e per ricchezza e clientele oltre misura potente. Tutti i cittadini, che il signore di Romano sospettava di secreta relazione col suo nemico, fossero anco i suoi più stretti parenti, faceva spietatamente morire. Le carceri rigurgitavano d'infelici, onde egli ne fece costruire di nuove e più orribili. Chiese e ottenne il carico di soprintendere alla nefanda opera uno di que' vili cortigiani, i quali credono d'ingraziarsi al proprio signore mostrando, quanto più possono, zelo di vigliacca ferocia. Il tristo pose ogni studio perchè in quelle sepolture d'uomini vivi non penetrasse raggio di luce, perchè fossero umide, infette, e rendessero insopportabile la vita alle umane creature. A simiglianza di colui che formò il famoso toro di Falaride, questo uomo spietato fu de' primi a provare la efficacia della prigione, dove il tiranno lo fece rinchiudere e morire di fame e di sete fra gli orrori delle tenebre.

A brevi intervalli di giorni, semprechè mancava un visibile pretesto, Ezzelino disseppelliva un numero d'infelici, gli faceva coprire d'una veste nera, e gli menava a guastare nella pubblica piazza. Le spie di continuo denunziavano, gli sgherri mettevano le mani addosso ai pacifici cittadini, gli atroci strumenti della tortura non restavano un solo giorno, i carnefici non avevano posa; intere famiglie erano così distrutte, le loro case sfasciate, gli averi confiscati. Gli stessi più ardenti fautori del tiranno non campavano dalla sua fredda ira ferina.

fiveva solingo, sdegnoso d'ogni diletto, insensibile alle entili passioni, spregiatore delle donnesche malìe; e non stante che fosse piccolo della persona, e macero da' coninui travagli, e giunto al verno degli anni, i più franhi ed intrepidi non potevano sostenere i lampi de' suoi echi di tigre, e raccapricciavano e tremavano dal capo lle piante. Immischiavasi nelle faccende d' ogni cittadino, ccava gli sguardi ne' più arcani secreti delle famiglie; niuno oteva muovere passo senza avere ottenuto lo assenso da ii. Chi aveva la sventura di spiacergli in qualunque modo i fosse, tenevasi per ispacciato. Un solo fatto serva a chiaificare ciò che, seguendo gli scrittori di quel tempo — e taıni sono a lui indulgenti e lo commendano — ho affermato. Ina donna della famiglia Dalesmanini, la quale era reputata ı più benevola e ardente fautrice che Ezzelino avesse in itta la Marca, aveva in Cremona sposato un gentiluomo mico del conte di San Bonifacio. Forse la famiglia non e sapeva nulla avvegnachè la donna fosse libera d'ogni incolo e amasse di passare a seconde nozze. E nondiıeno il tiranno se ne tenne talmente offeso che fece prenere tutti i Dalesmanini e comandò al potestà di punirli. uantunque il potestà fosse loro cognato, o stretto con ltro simigliante vincolo di parentela, cieco esecutore e' comandamenti del proprio signore, fece mozzare il capo l più giovane e meno reputato de' fratelli. Ma vedendo he il popolo, comecchè inorridito a tanta crudeltà, non i mosse a difendere quell'innocente, tutti i Dalesmanini ırono trascinati in piazza e decapitati.

Ezzelino aveva occhio acutissimo e mirabilmente sperto a leggere nelle ime latebre d'ogni cuore. A sceliere i suoi ministri non giudicava dalle azioni della vita 'ascorsa, ma ne studiava l'indole, e quasi soffiasse e' corpi loro il suo spirito malefico, subitamente li traformava in belve feroci. In ogni città, in ogni terra sog-

gotta, potestà, rettori, castellani, esattori, giudici, carcerieri, carnefici riflettevano fedelmente la immagine d'Ezzelino. Ei si credeva strumento della giustizia divina; flagello mandato da Dio in terra a punire la malvagità degli uomini. Il popolo lo credeva figlio del diavolo; credenza che predicata da' pergami, e sparsa per tutta Italia, divenne tradizione e durò lunghi anni in tutta la Marca (1). Ezzelino infine era tale tiranno da richiamare alle menti quanto d'immane ed esecrando avevano degli antichi despoti raccontato gli antichi scrittori. Ma errano con singolare e stolta malizia taluni odierni storici o romanzieri, i quali ridestando tradizioni e passioni che per nostra fortuna erano già spente, infamando meritamente un uomo s'avvisano d'infamare un'idea. Erravano con minor colpa gli uomini d'allora, i quali, importando loro avvolgere nella esecrazione d'un solo uomo tutti i seguaci di un vessillo, tutta una fazione, gettavano l'odio e il discredito, ben meritato da Ezzelino, sul capo di Federigo II.

LI

Lo imperatore deliberato di lasciare i Lombardi in preda alle loro intestine dissenzioni, non faceva pensiero di abbandonare il suo bel reame di Sicilia. Pose invece ogni cura a riparare i danni de' trascorsi perturbamenti; ma a cagione della sperimentata perfidia de' suoi cortigiani, non osando fidarsi di loro, confidava nei Saraceni, i soli de' suoi sudditi che fossero inaccessibili alle paure

(1) Albertino Mussato, coetaneo di Dante, scrisse una tragedia intitolata Ezzelino, e destò tale entusiasmo in Padova sua patria, che venne incoronato. Intorno a ciò vedi Paolo Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*.

alle seduzioni della corte romana. Ad antivenire nuovi
dimenti e nuove aggressioni, assoldò altre milizie in
frica e le mandò negli stati della Chiesa. Se non che
acerbo dolore della cattività dell' amato figliuolo, la
erra di Germania, e forse i rimorsi delle crudeltà,
lui credute necessarie, contro alcuni suoi diletti
diti (1), la ferrea pertinacia d' Innocenzo, le calunnie
de i guelfi empivano l' Europa ad infamarlo gli avevano
ostrato l' animo. Ritentò nondimeno ottenere pace dalla
iesa; e a tal fine richiese la intercessione dal re di
ancia. San Luigi, il quale aveva pur allora ricevuto
lui copiosi soccorsi di vettovaglie, che tra tanti di-
stri lo salvarono dalla penuria, supplicò Innocenzo; lo
ongiurò parimenti la madre del re: ma nulla otten-
ro.

Con la vigoria dell' animo, dopo trenta anni d' ine-
rrabili travagli, Federigo aveva perduta quella del corpo.
rso la fine del 1250 trovandosi in Ferentino, castello
Capitanata, fu colto da violentissima febbre, e dopo al-
anti giorni, ricevuti per mano dell' arcivescovo di Palermo
estremi conforti della religione, spirò implorando a Dio
ella pace in cielo che gli era stata negata dal suo vicario
terra. Per testamento, a Corrado re de' Romani lasciò lo
pero e gli stati ereditarii degli Hohenstauffen; ad Enrico
ro suo figlio il regno di Gerusalemme o quello di Arles;
Manfredi suo figliuolo naturale il principato di Taranto
alcune altre contee. Ove morissero privi d' eredi i due
li legittimi, succederebbe Manfredi, il quale fino alla
nuta di Corrado in Italia sarebbe balio, ovvero reg-
nte del regno. Ordinò si rendessero, senza lesione
' diritti dello impero, le terre tolte alla Chiesa romana;

(1) Gli recò dolore e discredito la tristissima fine di Piero delle Vi-
e, che alcuni scrittori dicono colpevole; altri, fra' quali Dante, lo
iamano vittima innocente della invidia e codardia de' cortigiani.

si desse libertà ai prigioni, tranne ai convinti di crimenlese; le pubbliche gravezze si riducessero quali erano ai tempi di Guglielmo II; il suo corpo fosse trasportato e sepolto accanto alle ossa de' suoi genitori nel duomo di Palermo.

Così nel cinquantesimosesto degli anni suoi chiudeva il suo mortale pellegrinaggio un principe, a cui la storia è mestieri conceda il nome di grande, come gli avrebbe dirittamente concesso quello di benefico al genere umano, e all' Italia in ispecie, se ostacoli, quanti non attraversarono mai gli sforzi generosi di regnatore alcuno, non fossero sorti onde costringerlo a retrocedere dalla gloriosa meta alla quale egli aspirava. La natura a pochi mortali largì con uguale profusione tante insigni doti di mente e di corpo, quante ne diede a Federigo II. Ardire, franchezza, coraggio, vastità di mente, vivezza d' immaginazione, prodigiosa memoria, attitudine ad ogni egregio studio, ad ogni arte utile o leggiadra, magnanimità, amore del giusto, forza di volontà, venerazione per gl' ingegni, singolare affetto a promuovere e diffondere le lettere: egli infine era l' uomo che bisognava all' Italia, era il messo da Dio, il lungamente aspettato dai popoli a rialzare dalle ruine l' antica e veneranda regina delle nazioni, a rompere le catene in cui l' avevano avvinta i barbari, e ridarle il vetusto imperio. Opera da giganti che avrebbe egli compita se una potestà emula, degenere dalla sua primigenia istituzione, non sorgeva ad opporglisi ostinatamente, e tanto osteggiarlo, irritarlo, inasprirlo ch' ei di principe buono diventò tiranno, e sparse con mani insanguinate i beni della civiltà sulle genti. E davvero la condotta della corte romana fu la causa precipua, per non dire la sola, degli errori, de' traviamenti, dei delitti, che deturpano la memoria di Federigo. Egli viveva nel suo reame di Sicilia, figlio ossequente della Chiesa; e quantunque por-

tasse il titolo di re de' Romani, il pontefice suo tutore eleva al trono dello impero un antico rivale della casa di Svevia. Trovato poscia costui ripugnante a sottoporsi con cieca obbedienza alle sterminate pretese della teocrazia, la scomunica, lo rovesia dal trono, risuscita l' obliato titolo del giovine Federigo, e gli dà la corona. Ordina ai comuni — che prima erano stati esortati a prestar fede allo imperatore guelfo — di giurare fedeltà ed obbedienza al discendente de' Ghibellini. Ricusano i popoli e per odio della dinastia e per abborrimento dello spergiuro. Il papa accende la guerra tra essi e il nuovo imperatore, e dopo poco scende nel sepolcro, dal quale c'sembra che inalzi la destra per maledire. Un altro papa scaglia i fulmini della Chiesa contro Federigo. Questi con magnanima imprudenza manifesta il pensiero di volere ridurre l' autorità ecclesiastica dentro i confini segnati dal divino istitutore, estirpare la profana ingordigia del clero, e ricondurlo alla santa parsimonia de' tempi evangelici; e invoca la cooperazione di tutti i principi cristiani. I papi si reputaro pressochè perduti, gli giurano guerra a morte, esterminio finale di tutta la famiglia: e mantengono la parola. Non v' è mezzo nè umano nè divino che vaglia a placare l' ira del capo della Chiesa. Federigo e i suoi figli, eredi della mente e del gran cuore di lui, sono una genia di vipere, la quale meno pericolosa degli eretici, de' Turchi stessi, deve essere non solo spenta, ma spazzata via dalla faccia della terra. Il sangue si versa a torrenti, le città si distruggono, la Italia ridiventa deserto? Che importa! non sia pace finchè il mondo non si liberi di quella generazione di vipere. L' odio de' papi, suscitatori di tanto incendio, produsse la rovina di Federigo, ma non fu di minore detrimento alle italiche genti. Se si cerca il perchè di cotesta ostinazione de' comuni a riconoscere il capo dello impero, l' uomo che guardi le cose senza ira nè parte, è forza

che ammetta che i popoli erano semplice strumento a far trionfare un principio il quale, ove si fosse potuto compiutamente esplicare, avrebbe in perpetuo consecrata la servitù loro. Federigo ne' primordii del suo regno non dette il minimo indizio di volere attentare a que' diritti che gl' Italiani avevano acquistati con la pace di Costanza, e che oramai formavano il giure pubblico di di tutta l' Italia. E però quanto la guerra della Lega Lombarda contro Barbarossa era stata equa, e santa, e necessaria, tanto questa contro il secondo Federigo fu ingiusta, e stolta e di grandissimo detrimento. L' impero restò umiliato; i comuni si trovarono in gran parte preda di uomini audaci e astuti che nello spazio di pochi anni divoravano le libertà cittadine, e si rendevano tiranni; le speranze de' cristiani in Terra Santa si spensero; la Chiesa vie maggiormente si corruppe, e per mantenersi in un posto non suo fu costretta a chiamare altri barbari ai quali consegnò la più bella provincia della penisola perchè la vituperassero e la divorassero. E in tal modo s' apre all' Italia altra scena di vergongne, di scandali, e di sangue.

LIBRO QUINTO

I

Maraviglierà forse taluno vedendo nel racconto fatto
nora delle italiche vicissitudini appena mostrarsi Firenze,
e fu uno de' più potenti e certamente il più civile di tutti
nostri comuni. Ma oltrechè la sua storia primitiva rie-
e di non lieve interesse solo a coloro che peculiarmente
studiano e la scrivono, uopo è confessare che la fio-
ntina grandezza s' inizia dopo la seconda metà del secolo
cimoterzo, allorquando, cioè — per usare il vocabolo
gli antichi cronisti — fu creato il popolo, allorquando
po un grande rivolgimento furono poste le fondamenta
quella politica costituzione, all' ombra della quale la de-
ocrazia pervenne al più alto grado di civiltà e potenza
i sia finora potuto giungere qualunque de' più celebri
ati popolari de' vetusti o de' moderni tempi. Intorno que-
maravigliosa civiltà, Dio concedente, sto conducendo
lungo lavoro, che tornerà spero di non poco diletto ed
ndimento agli Italiani non che agli stranieri.

Abbiamo già veduto i Fiorentini sul cadere del dodi-
imo secolo porsi a capo della Lega Guelfa. Da quel

tempo fino ai primi quindici anni del secolo susseguente, sebbene per la lotta scoppiata fra la Chiesa e l' impero, la lega non osservasse strettamente il fine propostosi, quello, cioè, di comporre pacificamente le contese tra comune e comune, sebbene i Fiorentini, studiandosi con ogni modo di slargare il loro territorio, sostenessero qualche guerra in ispecie co' Sanesi, guerre che terminavano o sospendevansi con un trattato di pace, nulladimeno in quasi nessuna delle città la pace interiore era stata gravemente turbata, allorchè, nel 1215, per cagione, che oggimai parrebbe frivola, tutto il fiorentino popolo si scisse in due grandi fazioni, lacerandosi per lunghi anni senza posa nè misericordia. Non c' è storico antico o moderno che non racconti come Buondelmonte mancasse alla fede di sposare una fanciulla di casa Amidei per dare lo anello nuziale ad un' altra de' Donati, come lo infido giovane fosse dagli offesi parenti e consorti della donna proditoriamente ucciso, come i parenti e consorti ed amici di costui corressero alle armi ed aggredissero gli altri, come tutte le famiglie fiorentine si dichiarassero o per l' una o per l' altra fazione. Contendevano di continuo fra loro; il più lieve pretesto era esca bastevole ad accendere un incendio universale per la città. Tutti tenevansi apparecchiati: ogni cospicua famiglia aveva trasformata la propria casa in un castello munito di torri e di mura in modo da sostenere un assedio. Tenevano sempre pronte certe fortificazioni mobili, che dicevansi serragli, le quali si trasportavano agevolmente da un luogo ad un altro, e servivano a chiudere o asserragliare una strada, servivano di baluardo e d' impedimento agli assalitori o agli assaliti. Scoppiava un alterco, sorgeva un rumore, tutti i cittadini armavansi tosto, correvano ai serragli della fazione, e combattevano in più luoghi alla volta finchè non giungesse la notte a partirli. Convenivano allora pacificamente nelle

ze e nell' osterie, e discorrevano della pugna del gior-
laudando l' uno, vituperando l' altro, come se si fosse
onato d' una finta battaglia, spettacolo al popolo, e
zzo agli attori. Ma dove si trattava di difendere la
ia dallo straniero, i privati rancori assopivansi: non
guelfi non più ghibellini, ma tutti figli sviscerataniente
nti della patria, ponevano vite e sostanze a difenderla.

II

Circa due anni innanzi che Federigo morisse aveva
tto agli Uberti capi di parte ghibellina perchè caccias-
i guelfi da Firenze. Per inanimirli alla impresa aveva
dato suo vicario in Toscana il proprio figlio Federigo
l' Antiochia con mille e seicento cavalieri tedeschi. Gli
rti corsero alle armi; i loro avversari si posero a di-
de' propri serragli. Appiccossi la zuffa; e i ghibellini
ce di sparpagliarsi a drappelli e combattere, come so-
no, in varii luoghi della città ad un sol tempo, si rac-
ero alle case degli Uberti poste dove poi sorse il palazzo
signoria. Quivi vinti agevolmente i guelfi del quartie-
rocessero uniti contro altri serragli che con pari facilità
gnarono, finchè giunsero alle case de' Guidalotti e de' Ba-
i di faccia a Porta San Piero Scheraggio, dove s' erano
tti tutti i guelfi che avevano abbandonate le vinte difese.
uesto luogo s' era già riappiccata più ardente ed osti-
la pugna, quand' ecco apparire Federigo re d' Antiochia
la sua falange di cavalieri. Rimasero attoniti i guelfi,
rocchè era quella la prima volta in cui vedevansi le
i straniere intromesse nelle lotte cittadine; tuttavia
si perderono d' animo, ma si difesero per quattro
ni, nè davano segni di rendersi, allorchè credendo

opera malconsigliata e pressochè impossibile il più oltre resistere — oltredichè avevano tolto a sinistro augurio la morte di Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità e quasi capo della fazione (1) — la notte del dì 2 febbrajo, uscirono chetamente dalla città e cercarono rifugio nel contado, e s' afforzarono principalmente ne' castelli di Capraja e di Montevarchi.

Come i ghibellini videro la terra abbandonata dalla fazione nemica, deliberarono di atterrare le torri e i luoghi muniti de' guelfi. In pochissimi giorni di trentasei palazzi, fra' quali era notevole quello di Tosinghi con la sua torre alta centotrenta braccia presso Mercato Vecchio, altro non rimanevano che cumuli di rovine; tristissimo esempio che al primo volgere della fortuna provocò la rabbia distruggitrice della fazione che adesso sosteneva cotanto danno (2).

Come ebbero riordinate in città le cose a loro modo, con ottocento cavalli tedeschi che tenevano assoldati sotto la condotta del conte Giordano Lancia aggredirono i guelfi a Montevarchi. Ma furono pienamente rotti, e la loro sconfitta incoraggiò sì i fuorusciti che si raccolsero in maggior numero a Capraia. Corsero i ghibellini ad assediargli, ma senza alcun pro, finchè, giunse in Toscana Federigo reduce da Parma. E non avrebbero i guelfi fatto pensiero di resa, poichè lo imperatore veniva in sembianza di fuggitivo, se non fossero loro mancate le vettovaglie. Dopo d' essersi sostenuti valorosamente per tre mesi, proposero di rendersi a discrezione. Mandarono quindi a Federigo, che stanziava in Fucecchio, Rodolfo da Capraia

(1) Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine*, ec. lib. I.

(2) L' Ammirato accusa i Ghibellini d' avere voluto rovinare il tempio di San Giovanni, rovesciandovi sopra la torre del Guardamorto, la quale quasi per miracolo. cadendo giù schivò la chiesa. *Istor. Fior.* lib. II.

tinieri Buondelmonti e molti altri de' migliori cittadini. lerigo quasi tutti gli mandò prigioni in Puglia, dove te furono morti, parte barbaramente abbacinati.

La resa di Capraia non ispense le speranze o lo ar-e nell' animo de' guelfi, i quali s' erano ridotti in vari i castelli, e valorosamente vi si difendevano. Le sorti loro cominciavano a volgersi in meglio. L' oste de' ghi-ini era andata a porre l' assedio al castello d' Ostina Val d' Arno, mentre buona parte di loro rimaneva a rdia di Figline. I guelfi la notte del 21 settembre, iti cautamente da Montevarchi, sorpresero gl' inimici li scofissero. Tale rotta impaurì talmente coloro i quali ediavano Ostina, che tosto, lasciata l' impresa, corsero Firenze, dove compievasi già la loro rovina. Il popolo già stanco del governo aristocratico, di quella tal quale garchia che vi avevano stabilita i vittoriosi ghibellini. rmorava delle gravezze onde era oppresso da loro co-etti a tenere assoldati numerosi fanti e cavalli. Il popolo muto che non era nè guelfo nè ghibellino, ma aveva in re bramosia di libero e comodo vivere, conobbe al-: che era diventato lo zimbello delle funeste passioni grandi; la misura della pazienza era colma; il popolo scosse, e mandò sossopra il reggimento della fazione bellina. Fece capo alla chiesa di San Firenze, poi si colse in maggior numero presso quella di Santa Cro-

Ma aveva solo un concetto vago, un desiderio in-inito, non sapeva nè come cominciare nè dove finire; tumulto si sarebbe forse chetato da sè, ove i ghibellini n fossero corsi ad opprimerlo con le armi. L' aggres-ne accrebbe la rabbia popolare; gl' insorti, non repu-dosi sicuri in Santa Croce, andarono alle case degli chioni in San Lorenzo, vi si afforzarono, e costrinsero potestà a rinunciare all' ufficio. Fu questo il principio una generale riforma dello stato.

III

Rimossi i vecchi ufficiali del comune, e creato un capitano del popolo — al qualė ufficio venne eletto Messere Uberto Rosso da Lucca — con trentasei caporali (1), partirono tutta la cittadinanza in venti compagnie, a ciascuna delle quali fu data una insegna. Fecero quindi un consiglio di dodici reputati uomini che chiamarono Anziani, traendone due per ogni sentiere, i quali dovevano coadjuvare il capitano nel reggimento dello stato, e durare solo due mesi in ufficio. E perchè la signoria — chè tal nome ebbe il nuovo governo — avesse convenevole e stabile abitazione, ordinarono che si edificasse un palagio, che fu poi chiamato del potestà, e quando venne ridotto a uso di carcere assunse il nome di bargello. Dopo d'avere dentro riordinata la cosa pubblica, divisarono i mezzi di mantenere la quiete, e nel tempo stesso tenersi sempre apparecchiati a sostenere le aggressioni di fuori. Primamente armarono il popolo, e rinvigorirono la disciplina militare sì che tutti i cittadini atti alle armi diventassero veri soldati della patria. Furono ascritti alle venti compagnie, e a ciascuna fu concesso il diritto d'eleggere i propi ufficiali: e tutti, semplici militi ed ufficiali, erano sottoposti al supremo imperio del capitano del popolo. Similmente ordinarono gli abitatori del contado in novantasei compagnie, le quali, ove nascesse il bisogno, erano tenute a congiungersi con la milizia cittadina. In siffatta guisa il popolo, sentendosi bastevolmente forte, e seguendo lo impulso della buona indole sua, non reputò savio

(1) Giovanni Villani, libro VI, cap. 39. Scipione Ammirato, libro II.

to imitare l' opere prave e tirannesche de' nobili,
sete di vendetta versando sangue e guastando loro
ed averi. E poichè vide che gli Uberti e gli altri
llini avevano spontaneamente posate le armi, gli la-
in pace. Provvide nondimeno, onde togliere loro i
i di tornare agli antichi soprusi, che si mozzassero
rri loro riducendole all' altezza di cinquanta braccia.
tanto copiosa la demolizione, che le pietre servirono
ırare la città Oltrarno (1). Cotesta riforma, che gli
ori di quel tempo chiamano creazione del primo po-
o prima creazione del popolo, fu ottimo principio
ra e savia democrazia, imperocchè il popolo intento
il bene della città che a satisfare il furore delle pro-
passioni, e ormai accortosi che l' essersi per tanti
travagliato per servire ai capi di parte, gli aveva
o inestimabile detrimento e ignominia molta, concesse
cittadini vivessero secondo i propri umori, e dichiarò
co della patria chiunque, o guelfo o ghibellino, si
attentato di turbare la pubblica quiete.

Non erano per anche trascorsi due mesi da che tali
menti erano seguiti in Firenze, allorchè vi giunse
ıova della morte di Federigo II. La Italia tutta si
e da un punto all' altro; gli emissari papali predi-
no benedicendo la divina giustizia, che aveva final-
e atterrato il nemico della Chiesa e de' popoli, chia-
no a libertà le genti, cantavano inni di letizia,
vano allo sterminio de' ghibellini. E perchè Rinieri
ontemurlo che stavasi in Firenze col titolo di potestà
riale, fu la notte medesima in che mancò di vita il
ignore, schiacciato da una volta cadutagli adosso men-
lormiva, il popolo presagì da quello accidente es-
volere del cielo che fino i vestigi della autorità impe-

) G. Villani. lib. VI. cap. 39

riale sparissero dalla Italia. Per la qual cosa volle che i guelfi i quali andavano raminghi, fossero richiamati alla patria; e di fatti il dì settimo di gennajo del 1251 i fuorusciti rientrarono nella città, dove essi e i ghibellini fecero sacramento di vivere in fraterna concordia. E forse giuravano di buona e sincera fede; ma stavasi oltre le le alpi l' uomo che stendeva il braccio a riaccendere più potente lo incendio per le straziate italiche contrade.

IV

La nuova della morte di Federigo giunse a papa Innocenzo, come il maggiore de' beneficii che Dio gli avesse potuto impartire. La gioja che gl' inondava il cuore gli poneva sul labbro parole che ritraggono la tronfia arditezza del linguaggio orientale. Comandò esultanza al cielo ed alla terra (1), e scrisse ai vescovi ed ai baroni del regno siciliano di ritornare al grembo della Chiesa dove ritroverebbero pace, libertà e letizia. E senza perdere un istante di tempo ordinò al cardinale Capoccio, che stavasi ne' confini del regno, operasse in modo che i Pugliesi riconoscessero la potestà temporale e diretta della Sedia Apostolica. Nel tempo medesimo spediva lo Arcivescovo di Bari nella Puglia, perchè, a svellere fino dalle radici la dominazione sveva, incitasse le genti ad insorgere. E mentre ordinava agl' italici comuni di mandare i loro deputati a Genova dove egli sarebbe per la festività dell' Ascensione, mandava a turbare la Ger- [illegible] impedire che Corrado scendesse in Italia, e [illegible] che le decime de' beni ecclesiastici e la pecu- [illegible] per la impresa di Palestina si ponessero nelle

[illegible] Innocent. IV, lib. VIII, 1.

di Guglielmo d' Olanda, che doveva essere ricono-
per re legittimo. Ordinava parimente che si ban-
la crociata contro Corrado e tutta la famiglia del
to Federigo. A raccontare l' orrenda e lacrimevole
sione in cui cadde allora l' Alemagna, gli storici te-
i non trovano parole che bastino.
nnocenzo, abboccatosi con Guglielmo d' Olanda, che
ndato a Lione, si mosse alla volta d' Italia, e per la
Marsiglia e di Nizza giunse a Genova. Fu accolto
oi concittadini e festeggiato con pompa tale che par-
favolosa ove non venisse raccontata anco da scrit-
parte guelfa non amorevoli. Non meno straordina-
irono le dimostrazioni d' affetto e di gioja che gli
o i Milanesi. Tuttaquanta la città gli uscì incontro.
ltò e più mila persone fiancheggiavano per un tratto
ci miglia la strada, per la quale egli doveva passare.
o alle porte della città discese dalla bianca chinea,
rasportato sulle spalle da otto gentiluomini. Per tutta
ardia era un tripudio universale, un andare e ve-
li ambasciatori, di prelati, di magistrati, di citta-
cospicui, di gente d' ogni classe. Il pontefice predi-
pace e libertà a tutti, mostravasi benigno anche ai ghi-
i, i quali scoraggiati dalla morte del loro capo, ed
ti al trionfo del suo rivale, cercavano ed ottenevano
lo. Pochi nondimeno persistevano, ed in ispecie Ez-
, il quale non volle cedere nè alle minacce nè
seduzioni con che Innocenzo tentò di rendersclo

lon così il marchese del Carretto, che con le
d' Albenga e di Savona si pacificò a Genova; non
Amedeo di Savoja che sposava una nipote del papa.
essi Pisani provaronsi di accordare coi Genovesi,

Non pare che il papa avesse senno bastevole da giovarsi della fortuna, che inaspettatamente lo aveva posto in altissimo stato. Ebro del proprio trionfo e dell'universale plauso dei popoli, gli fallì la prudenza di non toccare i loro più cari interessi. I Genovesi gl'impedirono che fortificasse il convento de' frati Domenicani, di cui egli disegnava fare stanza della propria famiglia. I Milanesi gli concessero che in quell' anno ei nominasse il loro potestà; ma come chiese danaro, non solo sdegnosamente lo negarono, ma pretesero ch' egli loro pagasse non so che ingenti somme di pecunia, da loro già spesa per sostenere nell' alta Italia gl' interessi della Santa Sede; e se volle partire senza impedimento e molestia gli fu d' uopo pagarne una parte. A un di presso nel modo medesimo lo trattarono gli altri comuni. Onde egli pur troppo s' accorse che aveva male calcolato sopra la cieca obbedienza de' popoli. E così non rimanendogli altro che il vano rumore delle accoglienze de' popoli, e non attentandosi di andare in Roma, esacerbata della assenza e del contegno di lui, ne' primi giorni del novembre 1251 giunse in Perugia, deliberato di compire la conquista del regno siciliano, che egli reputava non solo agevole ma sicura. Ed anche in ciò era troppo corrivo ad illudersi.

Manfredi, intanto, appena morto il genitore, assunse il governo in nome del re Corrado suo fratello, al quale annunziò tosto la sciagura ch'era toccata alla loro famiglia. I Baroni rompevano il freno dell' autorità regia sotto pretesto di rivendicare i loro vetusti privilegi; gli emissarii della corte di Roma si sparpagliavano per tutte le città e terre del regno, e chiamavano i popoli alla ribellione. Non ostante che Manfredi si trovasse in assai ardue condizioni, non impaurì alla procella che vedeva scatenarsi per inghiottire la potenza di sè e de' suoi. Raccoglie milizie ed accorre dove vede più ingenti le fiamme della ribellione; non la spegne in un punto che non la vede sorgere in un altro;

in ogni luogo rimette su la regia autorità. Ma
ıva nutrire speranza di ricondurre la pace nel
ıchè Napoli, precipuo focolare della ribellione, te-
stinata a non cedere. Vi mandò il conte di Caserta
're patti d' accordo. I cittadini — ai quali il papa
à scritto com' ei, consenziente il sacro collegio,
reso la loro città sotto la protezione perpetua della
:de, promettendo che non verrebbe mai ceduta a
imperatore, re, duca, principe, conte, o a qual
altro signore (1), e però le dava il diritto di
a libero comune — risposero non poter accettare
nessuna specie senza il consentimento d' Innocenzo.
dunque, oltre Capua che durava a resistere, era
:ittà che Manfredi non aveva potuto ridurre alla
za del re Corrado.

V

rado, sperimentata avversa la fortuna dell' armi
ıania, e raccolto, quanto più potè, tesoro, con
roso esercito giunse a Verona. In Goito ragunò
:a, alla quale intervennero i deputati de' comuni
llo impero, e i capi ghibellini, che, spento lo
mo destato dal papa nel suo viaggio, eransi ri-
ınimo e di speranza. Recatosi a porto Navone in
l' Adriatico, dove lo aspettavano trentadue navi
ıne, e Siciliane, s' imbarcò, e veleggiando con
ι fortuna, dopo pochi giorni approdò a Siponte
ıpitanata.
ɔena ei fu giunto nel regno, Manfredi depose nelle

(1) ɔist. *Innocent. IV*, apud Raynald.

parevano precipui fautori della ribellione. Confiscò le sostanze a moltissimi, e costrinse il popolo a disfare le mura della terra. Corrado sedeva sul trono del padre.

Innocenzo allora s' accorse che il sicuro acquisto del dominio temporale sul reame siciliano era un pretto sogno, al quale era d' uopo rinunciare per non condurre a piena rovina le cose della chiesa. I comuni d' Italia, nello ajuto de' quali aveva principalmente sperato, s' erano mostrati sordi alle supplicazioni, alle promesse, alle minacce di lui. Era tempo di provvedere altrimenti e senza il minimo indugio. Non v' era altra via di scampo; l' unico mezzo di cacciare un principe ch' egli chiamava straniero, dal regno siciliano, era quello di darlo ad un altro straniero. L' offerse quindi a Riccardo di Cornovaglia che avea voce di uomo ricchissimo, e poteva assoldare un esercito d' Inglesi, reputati fieri e valorosissimi uomini e induriti alle armi per le lunghe guerre sostenute co' Francesi. Ricusò Riccardo; non cessò il papa di sollecitare lo stesso Enrico III re d' Inghilterra perchè accettasse la corona o per sè o per il suo figlio. Sdegnava la profferta anch' egli come avea fatto il suo fratello di Cornovaglia, sia per la difficoltà della impresa, sia per affetto verso il principe Enrico loro nipote, il quale essendo nato da Federigo II e da una loro sorella, era erede, come suol dirsi, presuntivo del trono di Sicilia. Tornati vani tutti gl' intrighi in Inghilterra, Innocenzo offerse la conquista del regno a Carlo d' Angiò, fratello di Luigi IX; ma si opposero i baroni francesi, e Carlo sperando nello avvenire, diede una vagha risposta.

Intanto il giovine Enrico improvvisamente morì, e i guelfi spargevano la voce ch' era stato avvelenato dal fratello Corrado. Questo preteso assassinio non solo spense gli scrupoli, veri o simulati che fossero, della corte d' Inghilterra, ma quasi per quel re fosse un debito rivendicare a proprio utile i calpestati diritti del figliuolo di sua so-

hiese al papa la corona siciliana per Edmondo suo
uesto principe ricevè la investitura per mano del
otificio. L' atto, stipulato in Windsor nel mar-
, fu pochi giorni dopo approvato dal pontefice, il
dinò tosto ai vescovi inglesi soccorressero colle
delle chiese Edmondo, mentre egli stesso promet-
largli una grossa somma di danari appena si fosse
n un convenevole esercito per venire in Italia. Se
un avvenimento inatteso mutò subitamente l' animo
nzo.

rado aveva appena ventisei anni d' età. Ma da pa-
esi era travagliato da una lenta febbre. Rafferma,
lui pareva, la pace nel regno, apparecchiavasi a
in Germania per riprendere le ostilità contro
tore. Allorquando fu colto da morte non senza
ima dettato il proprio testamento, nel quale no-
erede il proprio figlio Corradino, fanciullo di due
e trovavasi con la madre in Alemagna, e lo po-
to la tutela di Bertoldo di Oemburgo. Anche adesso
are l' abborrita casa di Svevia, i caritatevoli sa-
on lasciarono di spacciare come Manfredi, da loro
nato di parricidio, avesse propinato il veleno al
Il papa ne insanì quasi dalla gioja. Si sentì rina-
cuore la morta speranza. E senza punto badare
stitura data ad Edmondo d' Inghilterra, divisò di
uerra a nome della Sedia Apostolica e conquistare
e la Sicilia.

VII

lunghi anni, ch' ei rimase oltre le alpi, erasi sta-
Roma una strana forma di libertà. I nobili s' erano
i de' precipui monumenti della città, e gli ave-

mani di lui le redini del governo. Corrado che trovò le cose in condizioni assai migliori di quelle ch' egli s' era immaginato, si mostrò grato al fratello, e l' onorò singolarmente. Ma tanto affetto non poteva lungo tempo durare, imperocchè i due figliuoli di Federigo avevano dalla natura sortita indole diversa, resa poi più discrepante dal modo onde ambedue erano stati educati. Manfredi giovanetto di maravigliosa bellezza, di vivissimo ingegno, di modi cortesi, era dotto in tutte le arti gentili, e a diciotto anni — età in cui lo aveva lasciato il padre morendo — intendeva maravigliosamente l' arte di regnare. I grandi lo amavano, le donne lo adoravano, il popolo lo riveriva. Manfredi era uno di quegli uomini che hanno la magia di conquidere i cuori, e che possono essere invidiati ma non vinti dall' invidia. Corrado all' incontro, comecchè non difettasse d' ingegno e di coraggio, era cresciuto in Germania, sapeva d' essere immensamente amato dal padre; fino dagli anni più teneri avvezzo a sentirsi re, era orgoglioso, duro, caparbio. Le stesse virtù del fratello, il vederlo commendare da tutto il paese, il sentire ripetere a lui solo doversi la salvezza del regno, lui solo con lo impero che esercitava nel cuore di tutti avere spento lo incendio che in pochi giorni avrebbe consunta la potenza di Casa Sveva in Italia : queste e tutte quelle cose che il popolo chiama virtù e meriti, ma che un principe reputa demeriti e colpe, fecero nascere in cuore a Corrado il sopetto e la invidia.

Cominciò a mostrargli la propria gratitudine spogliandolo di parecchi feudi. Manfredi chinò la fronte al sovrano e si tacque. Ma si sentì inondare l' anima d' amarezza infinita allorchè s' accorse come i cortigiani di Corrado, ch' erano tutti tedeschi, macchinassero a danno di coloro, che fidi a Manfredi, avevano cooperato a salvare il regno dalla ribellione. Tutti i parenti materni di Manfredi

andare in Roma; dove quantunque fosse venerato da tutti come il maggior vescovo del mondo cristiano, egli stavasi a consumarsi di rabbia e di vergogna, non potendovi esercitare quella signoria temporale che avevano goduta i suoi antecessori. Che anzi per liberarsi dalle molestie de' numerosi creditori, gli fu forza implorare la protezione del senatore.

Mentre egli così viveva gonfio d'ambizione, e impotente a satisfarla, successa la morte di Corrado, se ne andò in Anagni onde cominciare la guerra. Quivi giunsero oratori spediti dal tutore di Corradino a chiedere pace. Innocenzo con orgolioso contegno rimandò gli ambasciatori, dicendo s' affrettassero a porre il governo del reame nelle sue mani, ch' egli penserebbe intorno ai diritti di Corradino quando ei fosse uscito di pubertà. Trascorso il termine assegnato, scomunicò Bertoldo, Manfredi e tutti i fedeli alla casa di Svevia. Chiese soccorsi di milizie ai comuni guelfi di Lombardia, di Toscana, e della Marca d'Ancona intanto che i Fieschi di Genova assoldavano armati. Nelle Puglie e nella Sicilia i partigiani della Chiesa destavano la ribellione. Bertoldo di Oemburgo si conobbe inetto ad affrontare la tempesta che da ogni parte si scatenava contro un trono già vacillante. Era poco amato dai suoi Tedeschi, mal tollerato dai baroni pugliesi. E però si congiunse con loro per indurre Manfredi a prendere la tutela del regno. Il figlio di Federigo accettò ripugnante, ma a patto che gli venisse consegnato il regio tesoro, che il marchese di Oemburgo faceva rigorosamente custodire in Lucera. Il soldato tedesco non tenne i patti, non volle nè anche, siccome aveva solennemente promesso, levare un esercito in Puglia; le falangi pontificie erano presso ai confini. Manfredi, non potendo altrimenti salvare il regno, andò incontro al pontefice, facendosi precedere da profferte di pace e di sommissione; gli resse la staffa e il freno al passo del Ga-

parevano precipui fautori della ribellione. Confiscò le sostanze a moltissimi, e costrinse il popolo a disfare le mura della terra. Corrado sedeva sul trono del padre.

Innocenzo allora s' accorse che il sicuro acquisto del dominio temporale sul reame siciliano era un pretto sogno, al quale era d' uopo rinunciare per non condurre a piena rovina le cose della chiesa. I comuni d' Italia, nello ajuto de' quali aveva principalmente sperato, s' erano mostrati sordi alle supplicazioni, alle promesse, alle minacce di lui. Era tempo di provvedere altrimenti e senza il minimo indugio. Non v' era altra via di scampo; l' unico mezzo di cacciare un principe ch' egli chiamava straniero, dal regno siciliano, era quello di darlo ad un altro straniero. L' offerse quindi a Riccardo di Cornovaglia che avea voce di uomo ricchissimo, e poteva assoldare un esercito d' Inglesi, reputati fieri e valorosissimi uomini e induriti alle armi per le lunghe guerre sostenute co' Francesi. Ricusò Riccardo; non cessò il papa di sollecitare lo stesso Enrico III re d' Inghilterra perchè accettasse la corona o per sè o per il suo figlio. Sdegnava la profferta anch' egli come aveva fatto il suo fratello di Cornovaglia, sia per la difficoltà della impresa, sia per affetto verso il principe Enrico loro nipote, il quale essendo nato da Federigo II e da una loro sorella, era erede, come suol dirsi, presuntivo del trono di Sicilia. Tornati vani tutti gl' intrighi in Inghilterra, Innocenzo offerse la conquista del regno a Carlo d' Angiò, fratello di Luigi IX; ma si opposero i baroni francesi, e Carlo sperando nello avvenire, diede una vagha risposta.

Intanto il giovine Enrico improvvisamente morì, e i guelfi spargevano la voce ch' era stato avvelenato dal fratello Corrado. Questo preteso assassinio non solo spense gli scrupoli, veri o simulati che fossero, della corte d' Inghilterra, ma quasi per quel re fosse un debito rivendicare a proprio utile i calpestati diritti del figliuolo di sua so-

rella, chiese al papa la corona siciliana per Edmondo suo figlio. Questo principe ricevè la investitura per mano del legato potificio. L' atto, stipulato in Windsor nel marzo 1254, fu pochi giorni dopo approvato dal pontefice, il quale ordinò tosto ai vescovi inglesi soccorressero colle rendite delle chiese Edmondo, mentre egli stesso prometteva di dargli una grossa somma di danari appena si fosse mosso con un convenevole esercito per venire in Italia. Se non che un avvenimento inatteso mutò subitamente l' animo d' Innocenzo.

Corrado aveva appena ventisei anni d' età. Ma da parecchi mesi era travagliato da una lenta febbre. Rafferma, come a lui pareva, la pace nel regno, apparecchiavasi a ritornare in Germania per riprendere le ostilità contro l' usurpatore. Allorquando fu colto da morte non senza avere prima dettato il proprio testamento, nel quale nominava erede il proprio figlio Corradino, fanciullo di due anni, che trovavasi con la madre in Alemagna, e lo poneva sotto la tutela di Bertoldo di Oemburgo. Anche adesso ad infamare l' abborrita casa di Svevia, i caritatevoli sacerdoti non lasciarono di spacciare come Manfredi, da loro già infamato di parricidio, avesse propinato il veleno al fratello. Il papa ne insanì quasi dalla gioja. Si sentì rinascere in cuore la morta speranza. E senza punto badare alla investitura data ad Edmondo d' Inghilterra, divisò di fare la guerra a nome della Sedia Apostolica e conquistare la Puglia e la Sicilia.

VII

Ne' lunghi anni, ch' ei rimase oltre le alpi, erasi stabilita in Roma una strana forma di libertà. I nobili s' erano insignoriti de' precipui monumenti della città, e gli ave-

vano trasformati in fortilizii. Rinchiusi in essi coi loro scherani, spregiavano il pontefice, i magistrati, il popolo. Spesso di notte sbucavano a guisa di belve feroci dalle loro tane, assaltavano i viandanti, gli facevano prigioni onde costringerli a redimersi. Spesso aggredivano i fondachi dei mercatanti e gli ponevano a ruba. Il popolo era stanco di soffrire e fremeva, avrebbe voluto sterminare cotesti ladroni, cotesti nemici del vivere socievole; ma non poteva. Imitando il costume de' liberi comuni, pensò di chiamare da Bologna il conte Brancaleone d'Andalo, e sotto il nome di senatore gli dette per tre anni potestà di purgare de' malfattori la terra e ricondurvi il regno della giustizia. Ei richiese, per patto, ed ottenne trenta ostaggi delle principali famiglie romane; e gli mandò in Bologna. Il suo governo fu quale gli amatori della pubblica pace lo avevano sperato. Non v'era mezzo, non v'era riguardo che valesse a sottrarre un colpevole alla giustizia. Molti furono i castelli ch'ei disfece, molti i nobili, ch' egli, a spavento degli scellerati, fece appiccare alle finestre de' loro palazzi. Brancaleone governò col terrore, ma rimise in seggio la giustizia, e n'ebbe lode da' buoni.

Tutti intanto mormoravano vedendo papa Innocenzo starsi in Perugia. Il senatore a nome del popolo spedì una ambasceria perchè inducesse il pastore a tornare all' abbandonato gregge. Il papa stavasi duro; i Romani lo minacciarono; i Perugini per non provocare lo sdegno di quelli, lo persuasero a partirsi. Andò in Assisi, e ci stava da pochi mesi quando vi giunsero nuovi oratori del popolo romano, i quali rinnovarono con più vigorose parole lo invito, annunziando nel tempo medesimo agli abitanti, che se seguitassero a tollerare nelle loro mura il pontefice, il popolo romano avrebbe fatta alla loro città provare la miseranda sorte d'Albano e di Tivoli (1). Il papa fu perciò costretto ad

(1) Matteo Paris, ad aun. 1254.

andare in Roma; dove quantunque fosse venerato da tutti come il maggior vescovo del mondo cristiano, egli stavasi a consumarsi di rabbia e di vergogna, non potendovi esercitare quella signoria temporale che avevano goduta i suoi antecessori. Che anzi per liberarsi dalle molestie de' numerosi creditori, gli fu forza implorare la protezione del senatore.

Mentre egli così viveva gonfio d'ambizione, e impotente a satisfarla, successa la morte di Corrado, se ne andò in Anagni onde cominciare la guerra. Quivi giunsero oratori spediti dal tutore di Corradino a chiedere pace. Innocenzo con orgolioso contegno rimandò gli ambasciatori, dicendo s' affrettassero a porre il governo del reame nelle sue mani, ch' egli penserebbe intorno ai diritti di Corradino quando ei fosse uscito di pubertà. Trascorso il termine assegnato, scomunicò Bertoldo, Manfredi e tutti i fedeli alla casa di Svevia. Chiese soccorsi di milizie ai comuni guelfi di Lombardia, di Toscana, e della Marca d' Ancona intanto che i Fieschi di Genova assoldavano armati. Nelle Puglie e nella Sicilia i partigiani della Chiesa destavano la ribellione. Bertoldo di Oemburgo si conobbe inetto ad affrontare la tempesta che da ogni parte si scatenava contro un trono già vacillante. Era poco amato dai suoi Tedeschi, mal tollerato dai baroni pugliesi. E però si congiunse con loro per indurre Manfredi a prendere la tutela del regno. Il figlio di Federigo accettò ripugnante, ma a patto che gli venisse consegnato il regio tesoro, che il marchese di Oemburgo faceva rigorosamente custodire in Lucera. Il soldato tedesco non tenne i patti, non volle nè anche, siccome aveva solennemente promesso, levare un esercito in Puglia: le falangi pontificie erano presso ai confini. Manfredi, non potendo altrimenti salvare il regno, andò incontro al pontefice, facendosi precedere da profferte di pace e di sommissione; gli resse la staffa e il freno al passo del Ga-

rigliano. Innocenzo lo prosciolse dalla scomunica, e si dichiarò protettore del dilettissimo in Gesù Cristo Corrado re di Gerusalemme.

VIII

Il vecchio papa, entrava trionfante nel regno; domo Manfredi, ogni ostacolo gli pareva vinto. La procace e insolente gioja de' fuorusciti, che rientrati in patria, gli stavano d' intorno, accrescevagli la ebbrezza dell' anima, ma ad un' ora esasperava i più cospicui uomini che facendo sinistri presagi della dominazione clericale volgevano gli occhi a Manfredi, solo rampollo del grande imperatore, degno del padre, e valoroso figlio d' Italia, e capo di parte italiana ormai stanca di più patire l' orgoglio e la durezza militare degli Alemanni.

Manfredi era dagli emuli suoi insultato e taceva; ma come vide che l' altero cardinale de' Fieschi, il quale impossessandosi di tutte le città ordinava ai magistrati e ai baroni di giurare fedeltà al sommo pontefice, e inibiva che nella formula fossero espresse le parole: salvi i diritti di re Corradino — come vide siffatta formula in aperta violazione delle promesse o convenzioni fatte dal papa innanzi di varcare i confini del regno, essere ingiunta anche a lui stesso (1), la pazienza, la prudenza, il simulare, lo attendere più non erano cose possibili. Trovato quindi un pretesto, si allontanò dalla corte papale, che era in Teano. Per via, Bonello d' Anglano, che s' era posto in agguato, fu ucciso dai cavalieri che accompagnavano Manfredi. Questi, quantunque un nipote del pontefice, testimone del caso,

(1) *Regest. Innoc. IV*, lib. XII.

gli promettesse di testificare contro ogni accusa d'assassinio, previde che i suoi nemici ne avrebbero fatto argomento a rovinarlo. Spronò quindi il cavallo, e non senza avere corso qualche grave pericolo in Capua, giunse alla Cerra città soggetta ad un suo cognato. Ma avendo da Galvano Lancia, suo oratore presso la curia papale, ricevute lettere che lo esortavano ad allontanarsi da quel luogo, ed essendogli stato negato da Innocenzo un salvacondotto ch'egli aveva chiesto per andare a giustificarsi dello appostogli assassinio, uscì dalla Cerra e per vie men frequentate giunse dinanzi alle porte di Lucera; perocchè altra speranza più non gli rimaneva che porsi in braccio de' Saraceni, ed aspettare il proprio fato. Era quella città stata singolarmente beneficata da Federigo II; munita di mura, di baluardi, e di torri fortissime, era circondata di ridenti giardini e di maestosi boschi, che a' suoi sessantamila abitanti non facevano desiderare le perdute delizie della Sicilia. Giovanni il Moro, amato tanto dallo imperatore e inalzato ai più eminenti uffici dello stato, s'era mantenuto fermissimo nella fede verso gli Hohenstauffen. Ma come s'accorse che per la morte del re Corrado e le vittorie delle armi papali, la fortuna della casa del suo signore era prostrata sì da non potersi più rialzare, fatto accordo col pontefice, erasi recato alla corte di lui per ricevere la investitura de' suoi feudi. Nella sua assenza aveva affidata la città ad un certo Marchisio, il quale, obbediente agli ordini di lui, non apriva le porte a nessuno sì di parte guelfa che di parte ghibellina.

Arrivato adunque Manfredi sotto le mura della città, nel cuore della notte, e con una pioggia che cadeva giù a torrenti, la scolta dette il segno, e gli armati che vegliavano accorsero agli spaldi. Come ei si fece riconoscere, i Saraceni, compresi di riverenza ed animati di subito entusiasmo, atterrarono le porte e lo misero dentro la terra

portandolo in trionfo. Quando Marchisio uscì fuori per acchetare quello che a lui pareva un tumulto, non era più tempo, e il popolo lo costrinse a scendere da cavallo e piegare il ginocchio dinanzi al diletto figliuolo del loro imperatore. Manfredi si sentiva riavere da morte a vita.

IX

Col tesoro imperiale, che in quel luogo gelosamente custodivasi, potè assoldare numerose milizie. In pochi giorni tutti i Saraceni e i Tedeschi, entrambi fatti segno all'odio degli Italiani, e perciò congiunti in un solo interesse, trovaronsi sotto gli ordini di Manfredi, il quale con forze sì poderose poteva non che far fronte alle aggressioni de' pontificii, punire i ribelli.

Di tutti il più reo sembravagli il marchese d'Oemburgo. Atto più al mestiere di predone militare, di soldato di ventura, che a governare civilmente uno stato, egli era non ultima cagione delle recenti sciagure di casa Sveva. Manfredi lo aveva carezzato, aveva dimenticate le sue continue perfidie, gli aveva perfino addimostrata sommissione. Ma quel tristo, quasi pilota che volga il timone secondo il vario spirare del vento, ora parteggiava pel papa, ora pel suo benefattore e sovrano, e lo faceva con sì poco accorgimento che avrebbe dovuto perdere la fiducia d'ambidue. Ma il papa, purchè saziasse la implacabile voglia di vendicarsi e ad un tempo riducesse sotto il suo giogo il reame siciliano, apriva le apostoliche braccia agli stessi Mussulmani de' quali nel tempo medesimo predicava santa la strage: così si collegò con lo infido Tedesco. Similmente Manfredi, trovandosi in terribili frangenti, non reputava saviezza spregiare la opposizione d'un uomo, che era

, chiese al papa la corona siciliana per Edmondo suo
. Questo principe ricevè la investitura per mano del
o potificio. L' atto, stipulato in Windsor nel mar-
254, fu pochi giorni dopo approvato dal pontefice, il
e ordinò tosto ai vescovi inglesi soccorressero colle
ite delle chiese Edmondo, mentre egli stesso promet-
di dargli una grossa somma di danari appena si fosse
o con un convenevole esercito per venire in Italia. Se
he un avvenimento inatteso mutò subitamente l' animo
nocenzo.

Corrado aveva appena ventisei anni d' età. Ma da pa-
ui mesi era travagliato da una lenta febbre. Rafferma,
a lui pareva, la pace nel regno, apparecchiavasi a
nare in Germania per riprendere le ostilità contro
urpatore. Allorquando fu colto da morte non senza
prima dettato il proprio testamento, nel quale no-
va erede il proprio figlio Corradino, fanciullo di due
, che trovavasi con la madre in Alemagna, e lo po-
sotto la tutela di Bertoldo di Oemburgo. Anche adesso
famare l' abborrita casa di Svevia, i caritatevoli sa-
ti non lasciarono di spacciare come Manfredi, da loro
nfamato di parricidio, avesse propinato il veleno al
llo. Il papa ne insanì quasi dalla gioja. Si sentì rina-
in cuore la morta speranza. E senza punto badare
investitura data ad Edmondo d' Inghilterra, divisò di
la guerra a nome della Sedia Apostolica e conquistare
uglia e la Sicilia.

VII

Ne' lunghi anni, ch' ei rimase oltre le alpi, erasi sta-
in Roma una strana forma di libertà. I nobili s' erano
oriti de' precipui monumenti della città, e gli ave-

mondo d'Inghilterra sollecitandolo ad accorrere, altrimenti si reputerebbe sciolto d'ogni patto, e concederebbe ad altri la corona della Sicilia. Ma era ripiego che mal temperava l'amaritudine dell'animo suo. L'ambizioso vecchio venti giorni dopo d'avere scritto l'accennata lettera — cioè il dì settimo del dicembre 1254 — al principe inglese, presentavasi al tribunale di Dio a render conto di avere per dieci e più anni tenuta accesa la guerra nell'Italia e nella Germania, emunti i popoli, spogliate le chiese, irreparabilmente rovinati gl'interessi cristiani in Terra Santa, e lasciato quaggiù un malefico seme di discordie, di rancori, di corruttele, che sotto i suoi successori produsse amarissimi frutti.

Difatti invano Alessandro IV, che cinque giorni dopo venne innalzato al trono pontificio, ed era uomo d'indole mansueta, tentò le vie della conciliazione. Spedì un vescovo in Alemagna perchè persuadesse la madre e l'ava di Corradino a mandare oratori alla corte papale, promettendo essere suo intendimento voler serbare illesi i diritti del regale fanciullo. Ma ciò egli faceva ad istigazione degli Oemburgo, i quali ad un'ora gli dipingevano Manfredi, ribelle al fratello, nemico della Chiesa, tramare coi ghibellini di tutta Italia una congiura ai danni della Chiesa e del regno, Gli ambasciatori non indugiarono guari a giungere in Italia. Erano due nobili bavari, e presentarono a Manfredi un diploma con che Corradino lo eleggeva reggente del regno, e suo tutore, ove, durante la sua minorennità, si recasse nel regno. Andarono poi in Anagni alla corte del papa, il quale, mentre prometteva di serbare illesi i diritti del suo diletto figliuolo in Gesù Cristo, Corradino, mandava il vescovo di Bologna incontro ad Edmondo d'Inghilterra per sollecitarlo a calare senza altro indugio in Italia, e faceva invadere il regno dal Cardinale degli Ubaldini con un assai grosso

la, chiese al papa la corona siciliana per Edmondo suo
lio. Questo principe ricevè la investitura per mano del
ato potificio. L' atto, stipulato in Windsor nel mar-
1254, fu pochi giorni dopo approvato dal pontefice, il
ale ordinò tosto ai vescovi inglesi soccorressero colle
dite delle chiese Edmondo, mentre egli stesso promet-
a di dargli una grossa somma di danari appena si fosse
sso con un convenevole esercito per venire in Italia. Se
che un avvenimento inatteso mutò subitamente l'animo
Innocenzo.

Corrado aveva appena ventisei anni d' età. Ma da pa-
chi mesi era travagliato da una lenta febbre. Rafferma,
ne a lui pareva, la pace nel regno, apparecchiavasi a
ornare in Germania per riprendere le ostilità contro
usurpatore. Allorquando fu colto da morte non senza
re prima dettato il proprio testamento, nel quale no-
nava erede il proprio figlio Corradino, fanciullo di due
ni, che trovavasi con la madre in Alemagna, e lo po-
ra sotto la tutela di Bertoldo di Oemburgo. Anche adesso
infamare l' abborrita casa di Svevia, i caritatevoli sa-
doti non lasciarono di spacciare come Manfredi, da loro
infamato di parricidio, avesse propinato il veleno al
tello. Il papa ne insanì quasi dalla gioja. Si sentì rina-
re in cuore la morta speranza. E senza punto badare
investitura data ad Edmondo d' Inghilterra, divisò di
e la guerra a nome della Sedia Apostolica e conquistare
Puglia e la Sicilia.

VII

Ne' lunghi anni, ch' ei rimase oltre le alpi, erasi sta-
ita in Roma una strana forma di libertà. I nobili s' erano
gnoriti de' precipui monumenti della città, e gli ave-

sottoposti alla sua dominazione. Costui seguitava sempre a rendersi più esecrato ma temuto per le sue inaudite crudeltà; gavazzando nel sangue, gli pareva dormire sopra un letto di rose; la sicurtà con cui egli imperava fu tale che gli odierni uomini politici, i quali sono usi a commendare quel principe che riesca a mantenere nella quiete i proprii sudditi, fosse anco quiete d' un camposanto, non vergognano di laudare Ezzelino quasi al popolo, che inorridito ritorce gli sguardi dalla insanguinata immagine di quel mostro, vogliano con le loro ciurmerie dimostrare quello non essere sangue che lordi ma porpora che adorni il fortunato signore.

Innocenzo IV non avendo potuto trovare alcuno che avesse animo di pubblicare la scomunica contro Ezzelino nelle città della Marca — mentre ne aveva in altre occasioni trovati mille che l'avevano pubblicata contro Federigo in quasi tutta la cristianità — tentò invano di farlo assassinare o meglio d' averlo nelle mani. Alessandro IV avendo indarno adoperato ogni argomento a rendierselo amico, fulminò anch' egli l' anatema contro colui che facendo strazio de' nobili e della plebe, aveva rotto tutti i vincoli della umana società, e tutte le leggi della libertà evangelica (1). Elesse suo legato lo arcivescovo di Ravenna esortandolo ad infiammare lo zelo de' fedeli, chiamarli alle armi, munirli del simbolo della croce, e concedere loro tutte le indulgenze riserbate ai combattenti in Palestina (2). Il legato avendo senza pro inanimiti i guelfi alla impresa, si collegò coi Veneziani, e dopo d' avere solennemente bandita la crociata, raccolse un esercito che pose sotto il comando di Marco Badoero; e nel giugno del 1256, mentre Ezzelino era con le sue milizie andato a Mantova,

(1) Parole della epistola pontificia, riportata dal Rainaldo all' an. 1255.
(2) Luogo citato.

andare in Roma; dove quantunque fosse venerato da tutti come il maggior vescovo del mondo cristiano, egli stavasi a consumarsi di rabbia e di vergogna, non potendovi esercitare quella signoria temporale che avevano goduta i suoi antecessori. Che anzi per liberarsi dalle molestie de' numerosi creditori, gli fu forza implorare la protezione del senatore.

Mentre egli così viveva gonfio d'ambizione, e impotente a satisfarla, successa la morte di Corrado, se ne andò in Anagni onde cominciare la guerra. Quivi giunsero oratori spediti dal tutore di Corradino a chiedere pace. Innocenzo con orgolioso contegno rimandò gli ambasciatori, dicendo s' affrettassero a porre il governo del reame nelle sue mani, ch' egli penserebbe intorno ai diritti di Corradino quando ei fosse uscito di pubertà. Trascorso il termine assegnato, scomunicò Bertoldo, Manfredi e tutti i fedeli alla casa di Svevia. Chiese soccorsi di milizie ai comuni guelfi di Lombardia, di Toscana, e della Marca d' Ancona intanto che i Fieschi di Genova assoldavano armati. Nelle Puglie e nella Sicilia i partigiani della Chiesa destavano la ribellione. Bertoldo di Oemburgo si conobbe inetto ad affrontare la tempesta che da ogni parte si scatenava contro un trono già vacillante. Era poco amato dai suoi Tedeschi, mal tollerato dai baroni pugliesi. E però si congiunse con loro per indurre Manfredi a prendere la tutela del regno. Il figlio di Federigo accettò ripugnante, ma a patto che gli venisse consegnato il regio tesoro, che il marchese di Oemburgo faceva rigorosamente custodire in Lucera. Il soldato tedesco non tenne i patti, non volle nè anche, siccome aveva solennemente promesso, levare un esercito in Puglia; le falangi pontificie erano presso ai confini. Manfredi, non potendo altrimenti salvare il regno, andò incontro al pontefice, facendosi precedere da profferte di pace e di sommissione; gli resse la staffa e il freno al passo del Ga-

sersi arresa; poi gli uomini del contado padovano, i nobili, i popolani, in somma, a po' per volta, tutti. Erano parecchie migliaja, e furono stivati nelle carceri, dove in varii crudelissimi modi furono morti, tranne soli dugento che il tiranno non ebbe tempo d' uccidere.

In tal guisa le migliori famiglie di Padova restarono orbe de' più nobili e valorosi giovani. Il fremito che destò in tutti i cuori questa ultima carnificina fu tanto che tutta la cittadinanza giurò di seppellirsi sotto le ruine anzichè ritornare all' obbedienza d' Ezzelino.

XIII

Il legato pontificio, poichè a Padova giunsero il marchese d' Este, e numerosi ajuti di Bolognesi, Veneziani e genti di Chioggia, andò contro Vicenza. I crociati erano a Longara, allorchè comparve fra loro Alberigo da Romano. Costui, siccome altrove accennammo, erasi dichiarato ostile a parte ghibellina dal dì che la propria figlia Adelasia era stata col marito condotta in Puglia per ordine di Federigo II. Ma non aveva potuto mai acquistare la fiducia de' Guelfi. Che anzi i più savi forte sospettavano che quel subito cangiare di parte e perdurarvi, fosse politico accorgimento consentito da Ezzelino, il quale in un improvviso capovolgere di fortuna sperava di trovare uno scampo presso il fratello. La sua inattesa comparsa a Longara ridestò i vecchi sospetti, e sarebbe stato respinto, se il legato pontificio, che stolto uomo era e presumente, e delle cose politiche e militari scemo oltre misura, spregiando i consigli dei più spettabili capitani dello esercito, non avesse accolto Alberico con manifesti segni di gioja ed amistanza. Nè i diffidenti s' ingannavano. Pochi giorni dopo lo esercito comin-

ciò senza apparente cagione a romoreggiare; la nuova dello appressarsi d' Ezzelino con estraordinario numero d' armati accrebbe il tumulto; le milizie si ritiravano senza ordine. Marco Quirini veneto, che era stato eletto potestà di Padova da' fuorusciti e dal legato pontificio innanzi di muovere alla impresa, previde il pericolo, e mandò dicendo alla terra non aprissero le porte a nessuno. Di fatti era appena arrivato questo ordine che Alberigo accompagnato da' suoi Trevisani si psesentò innanzi a Padova chiedendo a nome del legato, gli si aprissero le porte. Ma fallitogli l' inganno, ed appressandosi i crociati, andò a Treviso, si tolse la maschera, e dichiarossi apertamente per Ezzelino; il quale pochi giorni dopo si presentò innanzi alle mura di Padova, ma avendo tentato invano di ricuperarla, pieno d' ira, e di scorno retrocesse a Vicenza.

Posate le armi, Ezzelino andava ingegnandosi a stringere nuove alleanze. Profferse amicizia a Riccardo di Cornovaglia, e ad Alfonso di Castiglia, i quali allora disputavansi lo impero germanico, comperando i voti degli elettori. Si provò di blandire i capi ghibellini delle varie città lombarde giovandosi delle intestine discordie, ch' egli o destava o inaspriva. Sopratutto gli tornò a grandissimo giovamento la lega ch' egli fermò con Buoso di Doara ed Oberto Pelavicino, dichiarando comuni a tutti e tre le conquiste che avrebbero fatte. Congiunte le sue alle forze loro, gli venne fatto d' insignorirsi di Brescia.

In questa città ardeva più che altrove feroce la contesa fra i guelfi e i ghibellini, i quali, comechè fossero rimasti vincitori, non avevano mai voluto consentire che Ezzelino v' entrasse. Non era corso molto tempo che il legato del papa potè in certo modo comporre la discordia, ed aggregare Brescia al partito della Chiesa. Se non che pochi mesi dopo, riaccesa la lotta, ai ghibellini fu forza esulare. Si congiunsero con Oberto Pelavi-

cino, e assaltarono Torricella e Volongo, castelli de' Bresciani. Questi, capitanati dal legato, corsero tosto a cacciare gli aggressori. Ezzelino che vigilava come colui che aveva con astuzia guerresca apparecchiato lo evento, con celerissima marcia unitosi al Pelavicino e ai Cremonesi, passò di notte tempo l'Oglio, e aggredì i Bresciani da tergo. La resistenza fu breve; i crociati sbandaronsi; quattro mila rimasero prigioni d'Ezzelino, dalle cui mani non potè scampare lo Arcivescovo, legato del papa. Alla nuova di tanto disastro i ghibellini, che gemevano nelle carceri di Brescia, furono liberati. Costoro non ostante che fossero stati riammessi ai pubblici ufficii, con insano consiglio, aprirono le porte al tiranno, il quale vi entrò trionfante, mentre da una porta opposta i guelfi, tementi la ferocia di lui, con le loro famiglie e con quanta roba potevano seco portare, prendevano l'amarissima via dello esilio.

XIV

La conquista di Brescia gonfiò di tanto orgoglio l'animo d'Ezzelino, che ei cominciò a trattare Buoso di Doara e il marchese Pelavicino più da sudditi che da colleghi. Nulladimeno non era agevole spegnerli a guisa di due cittadini privati perocchè erano potentissimi e venerati da tutti i ghibellini dell'alta Italia. Fece quindi pensiero d'aizzare l'uno contro l'altro e spingerli a vicendevole rovina. Mise in capo al Pelavicino la idea di ingrandirsi e farsi assoluto signore di Cremona, e gli mostrò unico mezzo essere quello di togliersi lo impaccio di Buoso. Nel tempo medesimo carezzava Buoso, e per dargli prova di fiducia gli proponeva l'ufficio di potestà in Verona. Ma come le milizie cremonesi si partirono da Bre-

scia, e Buoso e il marchese, non volendo rimanere in balìa di Ezzelino, si partirono anch' essi, il tiranno si dichiarò solo signore del comune, e si mise a consolidare cogli usati mezzi la propria signoria, voglio dire incarcerando i precipui cittadini, spegnendoli fra' supplizii, e confiscando loro gli averi.

Buoso da Doara e il marchese tardi s' avvidero d' essere stati ingannati dal perfido; e ragionando fra loro, confessarono gl' iniqui consigli dati a ciascuno da Ezzelino. Non ne maravigliarono, ma rimproveravano se stessi pensando come si fossero indotti ad affidarsi a colui, che non infrenato da leggi divine o umane, procedeva per la via della nequizia con isfrontatezza pari alla efferità di sua natura. Ma tanto a que' tempi poteva lo spirito di parte che anco i buoni non abborrivano di collegarsi co' malvagi per la insana voluttà di sfogare i propri rancori. Ad ogni modo se ad Ezzelino avevano recato prosperità i passati tradimenti, cotesto suo proditorio contegno verso que' due cospicui personaggi fu non lieve cagione della sua finale rovina. Ed ecco in che guisa.

Manfredi, cacciate oltre i confini del regno le masnade pontificie, nella primavera del 1258 andò in Sicilia, e a così bell' ordine ridusse le scompigliate cose dell' isola, con sì scrupolosa imparzialità ministrò la giustizia, e con tanta clemenza trattò i vinti ribelli, che ogni vestigio d' opposizione disparve, ed egli in breve tempo seppe acquistarsi l' universale affetto de' popoli. Mentre egli era in Palermo si sparse la voce che Corradino era morto in Germania. E poichè nel testamento di Federigo era chiamato a succedere Manfredi, i baroni, e i prelati del regno — a dispetto della scomunica l' anno innanzi lanciata dal papa contro lui — lo acclamarono re; e nello agosto dell' anno medesimo ei fu solennemente incoronato (1). For-

(1) Jamsilla, *Historia de Rebus Friderici II, Corradi, et Manfredi regum.*

tunatissimo evento che avrebbe potuto costituire la Italia con maggiore agevolezza che non avevano avuta i meglio disposti principi degli anni precedenti. Imperocchè le cose di Germania erano in tale scompiglio da non recare molestia nessuna ai popoli italiani. La contesa pel trono germanico durava tuttavia, nè accennava ad una prossima fine. Manfredi non poteva nutrire speranza di dominio oltre le alpi. I suoi pensieri erano tutti rivolti alla penisola ch' era sua patria. Pose adunque ogni studio a procacciarsi alleanze specialmente coi capi di parte guelfa e coi liberi comuni, unico modo ad infiacchire i papi in guisa da non potergli più nuocere. Fece una convenzione coi Genovesi e concesse loro amplissimi privilegi e numerose franchigie nel regno. Rinnovò un trattato, qualche anno innanzi, concluso coi Veneziani. Non così coi Pisani, i quali tenevano per Alfonso il Savio, ch'essi avevano eletto imperatore (1). Ma rimanevano pressochè soli, e poteva antivedersi che tra breve avrebbero richiesta l' amicizia del principe protetto dalla fortuna. E veramente la fortuna gli arrise oltre ogni credere, allorchè egli in onta al divieto del pontefice che lo aveva di nuovo scomunicato insieme coi baroni e coi vescovi siciliani plaudenti alla incoronazione, potè fermare una lega coi guelfi di Lombardia. Nel giugno del 1259 in Cremona fu sottoscritto un atto, col quale il marchese d' Este, il conte di San Bonifacio, e i comuni di Padova, Ferrara e Mantova, a nome di tutti i loro collegati Lombardi, Toscani, e Romagnuoli, si pacificavano a Manfredi, lo riconoscevano legittimo re di Sicilia, promettevano di difenderlo da' suoi nemici e di riconciliarlo con la Chiesa di Roma.

(1) Vedi nel Fanucci, lib. III, cap. I, riportato l'atto con cui l'ambasciatore de' Pisani *elegge, assume, promuove, chiama ed inalza* Alfonso in re *de' Romani ed imperatore del romano imperio*, e gli dà la investitura promettendogli anche lo impero orientale. L'atto ha la data di Soria città del regno di Castiglia, l'anno 1256, il dì 15 di aprile.

Ma Firenze, dove signoreggiavano i guelfi, i quali in pochi anni avevano fatte cose mirabili ed ingrandito di territorio e di forza il comune, si opposero e mandarono ambasciatori in Alemagna invitando Corradino a scendere in Italia: opposizione funesta, e vera pietra di scandalo che turbò la concordia con tanto studio e sì prosperamente conseguita. Poichè Manfredi erasi collegato co' guelfi, aveva rotta ogni relazione con Ezzelino. Ma a dir vero Ezzelino il quale, morto Federigo, s'era reso pressochè indipendente, morto Corrado non isperò più negli eredi superstiti della casa Sveva, e benchè al cospetto della Chiesa la sua condizione fosse simile a quella di Manfredi, pure non volle mai riconoscerlo estimandosi superiore ad ogni principe d'Italia. Se il predetto trattato di Cremona non fu concluso per istudio di Buoso da Doara e del marchese Pelavicino, non è dubbio che essi, poichè ebbero scoperte le trame d'Ezzelino, si congiunsero coi guelfi, e tutti giurarono di far guerra contro i nemici d'ognuno di loro, e guerra d'esterminio segnatamente contro la famiglia da Romano, senza che autorità d'imperatore o di pontefice potesse scioglierli del fatto giuramento. In tal modo i due grandi partiti nell'Italia superiore sembravano fusi in uno; se non che i molti fuorusciti da ogni città, male sostenendo i disagi dello esilio, e spinti dal rancore e dalla sete di vendicarsi, non abborrivano di sperare in Ezzelino, ancorchè conoscessero, come il tiranno, riuscendo vittorioso de' loro nemici, avrebbe ridotti in ischiavitù loro e la patria.

I nobili di Milano ognora in conflitto co' popolani, gli avevano data speranza d'aprirgli le porte della città se si fosse presentato dinanzi le mura. Nell'agosto del 1259 Ezzelino raccolse un formidabile esercito, e non senza prima avere consultato gli astrologhi della sua corte, si mosse e andò ad assediare il castello d'Orcinovi nel bresciano. Vi accorse a difenderlo Oberto Pelavicino coi Cre-

monesi, e pose gli accampamenti a Soncino lungo la riva dell' Oglio. Azzo d' Este co' Ferraresi e coi Mantovani fermossi a Marcheria. Martino della Torre con que' di Milano non tardò a giungere a Cassano presso l'Adda, prontissimo a soccorrere gli assediati ove ne fosse nato il bisogno. Mentre Ezzelino teneva a bada gl' inimici nel riferito modo disposti, fatta ritornare a Brescia la sua fanteria, con quattro o cinquemila cavalli, il 17 settembre, guadò il fiume e s' avviò verso Milano, la quale priva delle migliori milizie non avrebbe potuto opporre resistenza alla poderosa cavalleria di lui. Ma il suo movimento non fu fatto con tanta secretezza che Martino delle Torre non se ne accorgesse e intendesse il significato, nè con tanta celerità che questi non fosse a tempo di prevenire l' arrivo dell' inimico, il quale vide così sconcertato il proprio disegno. Nondimeno diede l' assalto a Monza, ma fu respinto; assaltò anche il castello di Trezzo, e fu respinto. Allora si accorse del pericolo onde era minacciato, trovandosi fra mezzo a tre eserciti nemici e in paese non amico. Non avendo potuto passar l'Adda per tornare a Brescia, ei giunse, la notte, a Vimercato, e fece guardare il ponte di Cassano. Ma ecco improvvisamente sopraggiungervi il marchese d' Este, con le milizie di Ferrara, di Mantova, e di Cremona, e cacciare le guardie dal ponte. Vi accorre Ezzelino col nerbo dello esercito e con impetuoso urto tenta di rinculare il marchese. Ferito da un dardo nel piede sinistro, indietreggia, sprona a Vimercato, si fa fasciare la ferita, e ricompare a cavallo fra' suoi che cominciavano a mostrarsi sgomenti e confusi, e ripassa il fiume per un varco con intendimento di salvarsi nel territorio di Bergamo. Ma i collegati lo assaltano; si sparge la nuova che i Milanesi avevano passato l' Adda; una subita paura scompiglia la cavalleria d' Ezzelino. I Bresciani non più ascoltano la voce del comando e in

embiaza di fuggitivi prendono il cammino di Brescia. Gli inimici da ogni parte lo circondano. Egli si difende intrepidamente finchè Mazzoldo de' Lavelonghi, bresciano, il fratello del quale il tiranno aveva fatta troncare una gamba, gli avventa un poderoso colpo nel capo e lo stramazza giù da cavallo. Il dì 27 settembre, dopo trentaquattro anni di tirannìa e sessantasei anni di età, Ezzelino da Romano cadeva per non più risorgere. Sparsasi la nuova, da ogni terra circostante accorrevano in folla i popoli al campo de' collegati per vedere un tanto spettacolo. I marchesi d'Este e di Pelavicino, e Buoso da Doara non concessero che gli venisse fatto il minimo insulto, ma lo provvidero di medici. Il tiranno in tanta sciagura non perdè il suo altero e feroce contegno, non si inchinò a pregare nè uomini nè Dio, e disdegnando ogni conforto all'anima e al corpo, dopo undici giorni spirò, e fu sepolto a Soncino.

XV

La morte d'Ezzelino fece nascere dovunque inesprimibile letizia. Le oppresse città si sentirono rinascere a nuova vita. Padova salì in grandissima fama. Bassano le giurò fedeltà, Vicenza ne accettò la protezione; ed entrambe vollero essere rette da potestà padovani. Verona diede l'ufficio a Mastino della Scala, capo di una illustre famiglia, che, fattasi potentissima, dominò poco dopo con splendida tirannide varie terre di Lombardia e della Marca e resse parte ghibellina. Il Marchese Pelavicino, fatto vicario di Manfredi, fu eletto potestà di Parma: Brescia, Novara e Piacenza si sottoposero alla signoria di lui; lo stesso Martino della Torre fu costretto a farlo eleggere capitano, per cinque anni, delle milizie milanesi. In tal

modo nell' Alta Italia i due grandi partiti equilibravansi, e i popoli posavano. I Trevigiani intanto, levatisi a tumulto, avevano cacciato Alberico da Romano, il quale co' suoi mercenarii s'era vigorosamente munito nel castello di San Zeno. Ma perchè di quando in quando usciva a guastare il contado di Treviso, mutilando o ammazzando crudelmente quanti gli cadevano in mano, i cittadini gli confiscarono gli averi, e dannarono lui alla forca, e la famiglia al fuoco. I comuni, che avevano vinto Ezzelino, fecero nuova oste per esterminare Alberico. Le milizie, capitanate dal Pelavicino, dal Marchese d' Este, e da Buoso di Doara, nella primavera del 1260 cinsero d'assedio San Zeno. Alberico tenne forte fino al cadere d' agosto; ma come vide che il capo de' suoi mercenarii, corrotto dall'oro, aveva aperte le porte ai collegati, si chiuse con la moglie e co' figliuoli dentro la torre. Gli mancarono le vettovaglie. Si arrese al marchese d'Este sperando che il suocero della sua figliuola volesse salvargli la vita. Ma questi non volle, o non potè, perocchè la strage di tutta la esecrata famiglia degli Ezzelini era uno di quegli impetuosi desiderii di popolo i quali non è potenza umana che vaglia a frenare. Con inumanità che a rammentarla mette ribrezzo, al misero caduto fu forza veder consumare dalle vampe del rogo la consorte e le cinque figliuole, e impiccati e squartati i due figli. Dopo di che, appeso anch'egli alle forche, le sue membra furono fatte in brani, e mandate a tutte le terre già oppresse dalla tirannia degli Ezzelini.

XVI

La caduta del terribile tiranno non satisfece appieno l'animo del papa, il quale non voleva pace con Manfredi,

e quindi vedeva sinistramente l'autorità di lui consolidarsi in Lombardia. Comandò che si rompesse il trattato di Cremona perchè v'era incluso Manfredi; promise a' Cremonesi, a Buoso da Doara, ad Oberto Pelavicino ed agli altri capi ghibellini di proscioglierli della scomunica a patto che si dichiarassero nemici al re di Sicilia: ma ogni briga, ogni minaccia, ogni promessa furono vane; e Manfredi, se non poteva aspettarsi soccorso dai Lombardi, sperava almeno che non gli procedessero avversi.

Non così poteva egli sperare rispetto alla Toscana, dove i Fiorentini facevano ogni sforzo per far predominare i guelfi. Difatti il proponimento di vivere in pace e di non ridestare le sciagurate passioni di parte non fu lungo tempo mantenuto. Era trascorso appena mezzo anno e i Fiorentini andarono con le milizie a Pistoia dove prevalevano i Ghibellini. E perchè i Ghibellini di Firenze non solo non vollero seguire il vessillo del comune, ma biasimarono la impresa, appena l'oste fiorentina tornò vincitrice de'Pistojesi, cacciò parecchie case ghibelline, le quali esulanti in varie terre spargevano lo scontento e ridestavano le sopite ire contro la patria, ripetendo che essa a fine di ridurre tutta Toscana a parte guelfa, voleva onninamente sterminare la ghibellina. In otto anni i Fiorentini avevano già sparso il terrore in ogni terra, umiliati e costretti a patteggiare i Pisani, molestati quei di Lucca e quei di Siena, i Volterrani, gli Aretini, dome le terre minori, distrutte le castella che davano loro impaccio (1), allorquando, nel 1258, correndo il mese di luglio, i capi ghibellini furono accusati di congiurare, ad istigazione di Manfredi, contro il reggimento del comune. Vera o falsa l'accusa, ad Uberto Caini degli Uberti ed a Mangia degl'In-

(1) Vedi Giovanni Villani lib. VI, dal cap. 43 fino al cap. 56.

fangati fu mozzo il capo, e le principali famiglie ghibelline furono bandite. Nè qui ebbe posa il crudo rigore. Presero lo abate di Vallombrosa, ch' era un pavese de' signori di Beccheria, e come reo di tradimento lo decapitarono: onde il comune fu scomunicato dal papa.

I fuorusciti, rifuggitisi a Siena, mandarono a chiedere soccorso a Manfredi che prometteva di spedire poderose forze. Gli ambasciatori aspettavano invano, e invano sollecitavano il re, il quale parve irridere alla loro miseria allorchè concesse loro cento cavalieri. Scuorati ed afflitti, vergognavano di tornare a Siena, ma Farinata degli Uberti disse ai compagni: Non vi sconfortate, e non rifiutiamo niuno suo ajuto, e sia piccolo quanto si vuole; facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che, venuti a Siena, noi li metteremo in tale luogo che converrà che egli ce ne mandi anche (1). — E parlava da savio. Imperocchè i Fiorentini, indispettiti contro i Sanesi che, violando i patti dell' ultima convenzione, davano apertamente favore ai banditi, nel mese di maggio 1260 andarono con grande apparato di guerra a porre lo assedio a Siena. Farinata degli Uberti, avvinazzati i cento Tedeschi di Manfredi, e promessa loro doppia paga, li spinse contro l' oste fiorentina, e vi rimasero tutti morti, e la bandiera del re, strascinata nel fango, fu come trofeo di vittoria recata dallo esercito a Firenze. Appena Manfredi seppe la nuova della mala ventura de' suoi militi, mandò tostamente a Siena il conte Giordano Lancia suo vicario con ottocento cavalieri alemanni. Con sì potente soccorso, ragunate in Siena tutte le forze ghibelline, i fuorusciti stavansi ad aspettare i Fiorentini. E perchè costoro non si muovevano, e consumavasi la pecunia delle paghe, essendo già scorso un mese e mezzo

(1) G. Villani lib. VI, cap. 74.

tre che i militi del re dovevano rimanere in Siena, 'inata degli Uberti divisò d' attirare con l' inganno i rentini nella rete. Spedì due frati minori in Firenze, le riferissero: i più potenti cittadini di Siena, male portando la signoria di Provenzano Salvani, avere or- una congiura, sì che appena lo esercito fiorentino osse mostrato innanzi alla città, gli avrebbero aperta porta, ed altra rimunerazione non chiedevano che ;i mila fiorini. I frati persuasero gli anziani, i quali ndo incontanente trovata la predetta somma, ragu- 'ono un consiglio di grandi e di popolo, e proposero impresa sotto pretesto di munire Montalcino. La scon- liarono il conte Guido Guerra, e gli altri uomini picui ed esperti nelle cose di guerra e di governo. vellò per essi messer Tegghiajo Aldobrandi degli Adi- ri. Ma fu ripreso e villanamente insultato da uno gli anziani, detto lo Spedito. Ne seguì un alterco. vossi messer Cece de' Gherardini a confortare di nuove gioni la sentenza di Tegghiajo. Gli anziani gli coman- rono che tacesse, ed era pena di lire cento per chi ringasse contro il comandamento degli anziani. L' onesto animoso cittadino pagò la pena, e riprese a favellare; pena fu raddoppiata, e quei non si rimase; fu tripli- ta, e quegli insistè con assai maggior vigore per mani- tare l' animo proprio; e non si tacque se non quando udì imporre silenzio, pena la testa.

Vinto il partito della guerra, i Fiorentini richiesero aiuto i guelfi di Lucca, Bologna, Pistoia, Prato, Vol- 'ra, San Miniato, San Gimignano, e Colle di Val d' Elsa, uali tutti risposero alla chiamata; ed ordinatisi in po- 'oso esercito giunsero sul territorio sanese, e posero accampamenti presso il fiume Arbia, in un luogo, detto ntaperti, dove erano già arrivati i Perugini e gli Or- tani. Nell' esercito guelfo erano non pochi ghibellini,

per la loro moderazione non molestati, e nella cacciata della parte loro rimasti in patria. La loro presenza nel campo nemico faceva ai Sanesi sperare prospero l'esito della pugna.

Per tutta Siena s' udiva gridare: battaglia! battaglia! I Tedeschi vollero promessa di doppia paga. E intanto che i guelfi, i quali, non credendo di venire alle mani, aspettavano che i congiurati aprissero le porte, videro invece uscire un' immensa moltitudine d'armati preceduti dalla coorte alemanna. Maravigliarono, e sbigottironsi in sulle prime. Ma i capitani riordinano come meglio possono lo esercito, e si apparecchiano a sostenere l' impeto degl' inimici. Arde la zuffa con varia fortuna. I Tedeschi rovinosamente percuotono la cavalleria fiorentina, allorquando Bocca degli Abati, ch' era uno de' ghibellini nell' oste guelfa, con un colpo di spada tronca la mano a Jacopo del Nacca de' Pazzi, il quale portava la insegna. Il valoroso uomo stramazza giù dal cavallo. La disparizione del sacro vessillo del comune accresce lo scompiglio, e toglie l' animo ai più franchi: in breve ora l' esercito fiorentino è sconfitto. Grandissima fu la strage, in ispecie de' pedoni, maggiore il numero de' prigionieri; il dì quarto di settembre 1260 fu giorno di inenarrabile lutto a tutti i guelfi di Toscana, e di terribili danni al popolo fiorentino. Non vi fu famiglia che non ne rimanesse danneggiata e nelle persone e negli averi. E fu tanto lo spavento della memoranda rotta e il timore dello arrivo dei fuorusciti vittoriosi, che le principali famiglie, senza aspettare la entrata di quelli, senza che nessuno le cacciasse, il dì 13 settembre esularono cercando rifugio in quelle terre, nelle quali signoreggiava la sconfitta parte loro, e segnatamente in Lucca, dove anche corsero a chiedere asilo gli usciti dall' altre città toscane. Tre giorni dopo i vincitori di Montaperti, capitanati dal vicario di Manfredi,

ricchi di prede e gonfi della prospera ventura, entrarono senza contrasto in Firenze. Elessero a potestà il conte Guido Novello, riconobbero per vicario generale del re di Sicilia — al quale fecero sacramento di fedeltà — il conte Giordano, e lo tennero al soldo del comune; disfecero le torri e i palagi de' guelfi, ne confiscarono i beni e li posero a comune; e riformarono in guisa il reggimento che gli statuti avversi ai privilegi de' nobili furono aboliti.

Per provvedere al futuro, e rendere durevoli i frutti della vittoria convocarono in Empoli un parlamento delle città e de' signori ghibellini di tutta Toscana. E' fu proposto di distruggere Firenze e ridurla a borghi, il che reputavano unico mezzo a rendere impossibile il rialzarsi di parte guelfa. La proposta venne accolta con plauso universale; tutti erano in concordia doversi spazzare dal suolo toscano quel focolare de' guelfi; tutti gioivano della distruzione di quel potentissimo comune; quando alzossi Farinata degli Uberti, il quale aveva rinomanza di grande dicitore non che di grande guerriero; impose silenzio, esacrò la disumana e fratricida proposta, protestò che avrebbe maledetta la vittoria, avrebbe chiamato gl' inimici alle armi e con loro si sarebbe congiunto, ed ove nessuno avesse risposto, avrebbe egli solo impugnata la spada a difendere la patria diletta. Le altere ed animose parole del prode cittadino resero attonita e riverante l' assemblea. Nessuno osò contradirlo. Firenze fu salva. E se la magnanima ed eroica azione fu poscia dallo ingrato popolo rimeritata di turpissima ingratitudine verso Farinata non solo, ma verso tutta la sua progenie, la storia fino da que tempi poneva il nome di lui accanto al nome di Cammillo salvatore di Roma (1), e la musa

(1) G. Villeni lib. VI, cap. 81.

ispirava, in lode del grande uomo, al grandissimo di tutti i poeti del mondo, versi che dureranno finchè il mondo starà (1).

XVII

La rotta di Montaperti contristò gravemente l' animo del papa, il quale nel tempo medesimo non era satisfatto del modo onde gl' interessi della chiesa procedevano in Lombardia. E però, facendo capo da' Sanesi, scomunicò con Manfredi tutti i comuni e signori ghibellini che gli avrebbero porto ajuto o consiglio. Ma tali argomenti tornavano dovunque inefficaci, poichè mentre i guelfi di Toscana andavano tapinando per le terre d' Italia, mentre in Roma crescevano i partigiani di Manfredi, il più potente capo di parte guelfa, cioè Martino della Torre era in concordia col marchese Pelavicino, che mantenevasi pur sempre ghibellino, ed a Manfredi oltre misura devoto. E' pare che papa Alessandro altro conforto non desse ai vinti che una vana speranza di un bene futuro. Per la qual cosa i guelfi fiorentini, comecchè per principio odiassero la straniera dominazione e il nome imperiale, e portassero astio peculiare alla casa di Svevia, non isdegnarono di rivolgersi all' ultimo rampollo del sangue svevo, voglio dire al fanciullo Corradino, e mandarono ambasciatori che lo persuedessero a calare in Italia. Ma mentre duravano queste pratiche la corte di Roma trovava più pronti ed efficaci provvedimenti a fiaccare la potenza de' ghibellini e del loro capo. Nel maggio del 1261 Alessandro moriva in Viterbo. Succedevagli il patriarca di Gerusalemme uomo di ben altro ingegno, destrezza ed operosità che

(1) Dante, *Inferno*, Canto X.

decessore non fosse. Era Francese, ed assunto
iente al pontificato, si fece chiamare Urbano IV.
a eredità che i suoi antecessori gli avevano le-
ro gli Hohenstauffen, cioè guerra di estermio,
lo pretesto da una escursione che i Saraceni,
i vacanza del trono pontificale, avevano fatta nel-
lla Chiesa, bandì contro Manfredi una crociata,
al suo tribunale. E mentre tentava indarno di
un parentado che stava per concludersi tra il figlio
ragona, e Costanza figliuola di Manfredi, mandava
alla corte di Francia per disporre il re San
accettare la corona siciliana per suo fratello Carlo
Il papa aveva nella malaugurata espedizione
ben conosciuto il principe francese, ed oggimai
l'uomo che faceva mestieri a domare e spegnere
lella Chiesa. Era accorto e prode uomo, dissi-
vendicativo e nel vendicarsi crudele, poco par-
per usare le parole d'uno storico coetaneo (1) —
doperante, oltremodo ambizioso e audace, e quel
mportava, fanatico e intollerante nelle cose di

ılle prime il re di Francia respinse la proposta,
riguardo verso Manfredi, ch' egli considerava
rpatore, nè verso Corradino che per la scomu-
le era anche egli escluso dal trono, ma verso
d'Inghilterra che avea ricevuta da' precedenti
a formale investitura del regno. Ma Urbano,
o al re d'Inghilterra lo ajuto della Chiesa contro
ldditi frementi di vedere violate le pubbliche li-
enne in ricambio che il principe inglese rinun-
ogni diritto sul reame siciliano. Quel documento
ostacolo; ma un altro gravissimo ne sorse al-

illani, lib. VII, cap. I.

lorchè il papa fece conoscere i patti che poneva alla investitura, e che riducevano il futuro sovrano della Sicilia ad un mero fantoccio, ad un abietto mancipio della corte romana. Le pratiche nondimeno non furono rotte. E' fu un lungo ed ostinato discutere che durò qualche anno; in fine si venne ad una conclusione; e il papa si chiamò pago della sovranità feudale del regno, del dominio diretto di Benevento, e d'un annuo censo o tributo di dieci mila once d' oro e d' un bianco palafreno (1). Scarso risultamento per le pretese della corte di Roma condotte con isquisita accortezza; ma i tempi stringevano, e non v'era altro compenso. Lo accordo concluso parve a tutti foriero di grandi novità. I Romani per sottrarsi alle oltracotanze de' nobili, che dopo la morte del senatore bolognese erano torni al vecchio ladronesco mestiere, pensavano di offrire quella dignità ad un principe potente. Chi proponeva Manfredi, chi Pietro figlio del re d'Aragona, chi Carlo d' Angiò. Vinsero i guelfi il partito ed elessero Carlo. Ne arse di sdegno il papa; ma perchè allora nè stava nè comandava in Roma, simulò di assentire lo ufficio di senatore allo Angioino, e gli fece giurare certi patti segreti (2).

XVIII

Ad Urbano non fu dato vedere incominciata la impresa del regno, perocchè egli cessò di vivere nell' ottobre del 1264. Ma Clemente IV, altro prelato francese, che gli successe, avendo trovata la corte pontificale popolata di

(1) Vedi Giannone, vedi parimente gli atti originali nel *Thesaur. Anecdot.* di Martene e Durand, T. II.

(2) Raynaldus, ad ann. 1264.

e prelati francesi, adottò la politica dello ante-
e non cessando mai di spronare Carlo a scen-
talia, a fine d' ajutarlo nelle spese di assoldare un
o esercito, gli concesse la riscossione delle decime
ia, mentre la moglie, cui da lungo tempo consu-
ambizione di essere coronata regina al pari delle
orelle (1), impegnava o vendeva le proprie gioje o
i dotali. Il papa dal canto suo profondeva perdo-
grazie spirituali con larghezza da disgradare il più
de' suoi predecessori. Carlo ai grandi prometteva
cchezze, alla plebe il saccheggio; e poi ch' ebbe
un esercito di cinque mila cavalieri, di quindici
oni, e dieci mila balestrieri, ne diede il comando
jenero ch' era figlio del conte di Fiandra, e com-
ı moglie che lo guidasse per terra. Ei s' imbarcò a
ı; e dopo d'essersi miracolosamente salvato da una
e dalla armata navale di Manfredi che guardava
ıle, e aveva impedito con varii ingegni il varco
ocche del Tevere, Carlo giunse a Roma, e fra
rose acclamazioni del popolo vestì la toga di se-
n Campidoglio.
ingelosì il papa, e forse sarebbe fra loro nato
:oloso dissenso se il superbo animo di Carlo non
eduto ai consigli della prudenza. Come senatore
re che tra breve doveva ricevere la corona,
lè convenevole abitare nel palagio di Laterano.
ə gli scrisse di sgombrare, e il conte ubbidì, e
: in Roma ad aspettare lo esercito. Incredibili
gli sforzi che fece la contessa d' Angiò per ingros-
condurlo incolume a Roma. Cammino facendo, vi
a gran numero di guelfi, e quasi tutti i fuoru-

'a figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, al quale
Dante parlando di Romeo nel *Paradiso*, Canto VI.

sciti di Firenze, i quali per campare la vita da cinque anni facevano il mestiere di soldato, ed erano genti oltremodo arrisicate e terribili.

XIX

Il passaggio dell' oste francese per la Italia produsse, come era da aspettarsi, notevoli mutamenti nelle condizioni de' due grandi partiti. La potenza de' signori della Torre, ognora appoggiandosi sul popolo, si era siffattamente ingrandita, che sebbene Martino fosse considerato come il capo de' guelfi, nondimeno non mostravasi punto ligio ai voleri della corte romana. Poichè ebbe ripetutamente sconfitti i nobili milanesi, portandosi da mite e magnanimo nella vittoria, varie città si rivolsero a lui come a valido sostegno contro le insane ambizioni de' nobili o dei demagoghi; questa lo nominava signore, quella gli dava il diritto di eleggere il potestà, l' una lo faceva capitano delle milizie, l' altra capo della giustizia; tutti lo salutavano protettore del popolo. Per porre impedimento allo accrescersi di tanta potenza il papa si provò di controporgli un' altra potente famiglia. Da quattro anni rimaneva vacante la sedia arcivescovile di Milano. Gli elettori discordavano. Il popolo voleva eleggere Raimondo della Torre consanguineo di Martino; ma il papa, ch' era Urbano IV, nominò Ottone della nobile famiglia Visconti. Il papa in tal guisa attentava non solo allo incontrastato diritto della chiesa Ambrosiana, ma alla vetusta consuetudine di tutte le chiese cristiane (1). Il popolo ne ebbe disdegno, e corse numerosissimo allorchè Martino della Torre lo chiamò alle

(1) Muratori, all' ann. 1263.

armi per cacciare da Arona Ottone Visconti che era stato mandato dal pontefice a conquistare con la forza la propria sede. Lo arcivescovo si arrese, e gli fu dato ritornare a Roma; ed Urbano interdiceva la città di Milano, e scomunicando Martino della Torre, accusato d'essersi insignorito de' beni arcivescovili, si congiunse coi nobili, vale a dire il papa guelfo fece lega coi ghibellini per abbassare la potenza de' Torriani. Non andò guari, e Martino, venendo a morte, fece che i Milanesi conferissero l'autorità da lui esercitata, al suo fratello Filippo.

Il marchese Oberto Pelavicino che comandava le milizie di Milano sperava d'essere riconfermato nella sua condotta. Terminati i cinque anni dell'accordo, Filippo non volle rinnovarlo, — la qual cosa invelenì l'animo del marchese — e si dispose a stringere le sue relazioni col conte d'Angiò che veniva in Italia come universale protettore de' guelfi. Difatti gli fece conferire il vano titolo di signore di Milano, e gli chiese un potestà provenzale. Intanto Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia, ed altre minori terre, riconoscevano, sotto vari nomi, la signoria di Filippo, il quale due anni dopo la morte del fratello, finiva anch' egli di morte repentina. Il popolo elesse a suo signore Napoleone della Torre; la signoria della città, senza per anche dismettere la forma elettiva, si era resa ereditaria in una sola famiglia: la libertà dunque agonizzava; un altro colpo ancora, e la tirannide ne avrebbe calpestato il cadavere.

Cotesta criminosa insania di piegare il collo al giogo di un signore, parve comune a quasi tutte le città dell'Italia superiore. Piacenza, Tortona, e Parma sottostavano alla signoria del marchese Pelavicino. Martino della Scala, cacciati i guelfi e il conte di San Bonifazio, col nome di capitano del popolo imperava in Verona. Ferrara, che per ventiquattro anni s'era lasciata dispoticamente si-

gnoreggiare da Azzo d' Este, morto costui, acclamava il nipote Obizzo, il quale co' fuorusciti di Toscana fece anche in Modena predominare i guelfi. Per fino la potentissima Genova, così gelosa delle proprie libertà, recavasi sul collo il giogo di un demagogo, detto Guglielmo Boccanegra, eleggendolo capitano del popolo per anni dieci, e concedendogli a propria difesa una guardia, dirò così, pretoriana con convenevole provvisione a mantenere un simulacro di corte. E perchè nulla mancasse a quell' atto di popolare demenza, il capitano chiese e gli fu concesso, che ove egli fosse morto innanzi che fossero compiti gli anni dieci dell' ufficio, gli sarebbe succeduto uno de' suoi fratelli. Ma a quella culta e ricca cittadinanza era così necessaria l' aura benefica del libero vivere, che non appena si avvide che il capitano tentava apertamente di violare ogni diritto, ed arrogarsi nuove prerogative, e spregiare le deliberazioni de' consigli, o regnare in somma da vero tiranno, insorse, e intercedente lo arcivescovo, lo lasciò vivo, ma lo costrinse a rinunciare all' ufficio. Invano dopo la caduta del Boccanegra alcuni nobili, e più di tutti Oberto Spinola, ingegnaronsi di ottenere l' ufficio di capitano del popolo, imperciocchè, mentre in altri comuni interni della penisola era sparsa e germogliava la malefica sementa del principato, Genova, come ogni comune marittimo che per prosperare ne' suoi commerci è uopo afforzi ed accresca le libere istituzioni, tentava con moti frequenti, ma varii e scomposti, di rendere più democratico il proprio reggimento.

XX

La sola provincia, dove l' autorità di Manfredi forte predominava, era la Toscana: ma pare che i Ghibellini,

del loro trionfo, sperando di avere posto parte
in condizione da non potere mai più levare il
mentre seguitavano ad insolentire in casa propria,
'evedessero che Manfredi, cadendo, gli avrebbe ra-
nte e inevitabilmente tratti secolui al precipizio.
primo colpo portato contro Manfredi fu in Lom-
Se lo esercito non si fosse lasciato passare, Carlo
e stato costretto a partirsi da Roma pieno di scorno
rabbia. Ma benchè Mastino della Scala e il mar-
Pelavicino con le loro milizie, e con quelle che Man-
lianzi vi aveva mandate sotto il comando di Gior-
Lancia, si studiassero di impedire il passo, lo eser-
ovenzale, guidato e protetto da Napoleone della Torre,
archese d'Este, e dal conte di San Bonifacio, o
ne corse voce, avendo corrotto con l'oro Buoso da
, varcò l'Oglio, vinse il Pelavicino, e procedendo
rrara giù per le contrade occupate de' guelfi, verso
re del 1265 giunse a Roma.
dì sesto di gennajo Carlo e la consorte dalle mani
dinali — dacchè il papa non aveva osato andare in
per timore de' suoi creditori — riceverono la corona
gno di Sicilia nella basilica Vaticana.
on per tanto, re Carlo si vide in grandissimo pe-
La buona arte di guerra richiedeva che lo esercito,
ora giunto dopo un lungo viaggio in Roma, vi dimo-
lquanto a rifarsi d'animo e di forze. Ma Carlo non
pecunia per soddisfáre alle paghe. Ne chiese al papa e
e ottenne; il buon Clemente scrisse al re di Francia
ebbe risposta. Carlo propose si dessero ai presta-
pegno i beni delle chiese; sdegnossi la corte ro-
ma cesse in parte; e nondimeno pochi danari po-
raccogliere accattandoli a disonesta usura. Il papa
iava a disperare della impresa; ma il principe fran-
on vedendo altro scampo, cercò di trovare salvezza

nella guerra stessa, slanciando i famelici soldati a divorare le innocenti popolazioni; e senza indugio varcò i confini del regno.

Le vicissitudini di questa famosa guerra, i ladronecci, gli ammazzamenti, le crudeltà commesse dalle soldatesche, che insignite del sacro simbolo della croce, e confortate da plenaria indulgenza di tutti i peccati fatti e da farsi, portavano la distruzione e la morte nel bello ed ameno paese, i tradimenti de' principali baroni, tanto beneficati da Manfredi, la famosa battaglia di Benevento, dove egli, abbandonato da' suoi, cadde da re combattendo fra mezzo ai soldati che versavano il sangue per lui, non è nostro ufficio minutamente raccontare. L' eroe cadde gloriosamente coll'armi in pugno. Come a scomunicato gli fu negata la sepoltura in luogo sacro, e fu sotterrato in una fossa, sopra la quale, secondo la costumanza, ogni uomo dello esercito gettò una pietra sì che ne sorse un cumulo presso il ponte di Benevento accanto ad una diruta chiesetta. Ma i mansueti sacerdoti non seppero trovare riposo finchè non insanirono con nuovi insulti sul cadavere dello sventurato principe. Lo arcivescovo di Cosenza, quel desso che aveva condotte le pratiche con la corte francese, lo fece disseppellire e gettare — ludibrio della pioggia e del vento — in riva al fiume Verde (1).

(1) Sublimemente il grande poeta della giustizia dipinge cotesta scena:

« Poscia ch'io ebbi rotta la persona
  Di duo punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a Quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
  Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
  Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,

XXI

Gli effetti della battaglia di Benevento furono quali
no da aspettarsi. Col forestiero capo de' guelfi, e cam-
ne del papa, e dicentesi difensore delle libertà popolari,
onfò parte guelfa per tutta Italia. Gioivano le genti perchè
leva un principe italiano colpito dai fulmini della chie-
, e non s' accorgevano che recavansi addosso il giogo
una generazione tristissima di tiranni, i quali erano per
dere più scomposta e fiacca la nazione, e ambiziosi
dominarla tutta e impotenti a insignorirsene, era me-
ieri rimanessero tra noi sempre da stranieri, comin-
ndo con un feroce macellatore, continuando con un
rido e con un avaro ed ipocrita, e finendo con una
rella ed abietta Messalina che pose il colmo alla infa-
ia de' suoi. Nondimeno le italiche genti inebriavansi d' una
omentanea letizia, e improvidi del futuro, aprivano il
ore a smisurate speranze. Parte guelfa nell' alta Italia
accorse a subiti commovimenti, ma non potè pienamente
dominare sopra i ghibellini. Perocchè il popolo delle
ttà non era ciecamente guelfo, e qualvolta sentivasi op-
resso dalle sempre rinascenti pretese del vecchio partito
' nobili, o minacciato dalla tirannide imperiale, invocava
nome del papa come capo spirituale de' fedeli e perpe-
o protettore della Italia, ma non era in nessun modo

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento ».

Dante, *Purg.* Canto III.

inchinevole a servire di semplice strumento alla profana ambizione della corte romana. Inoltre i capi, o come pur allora cominciarono a chiamarsi, signori delle città, sotto sembiante di difendere il popolo minuto contro i maggiorenti, non potevano da cotesto connubio del principe francese con la Chiesa sperare ingrandimento o salvezza, e molto meno la indipendente dominazione, alla quale per vie coperte aspiravano. Tale significanza, a chi bene consideri, rendono i moti di Brescia, di Vercelli, di Piacenza, di Cremona, di Parma e di altri comuni, moti bene diversi da quelli di Toscana, e massimamente di Firenze.

Quivi in quel tempo dominavano i ghibellini, i quali a poco a poco avevano co' redivivi privilegi della aristocrazia oppresse le libertà popolari. Capo del reggimento era il conte Guido Novello, il quale dopo la partita di Giordano Lancia era rimasto vicario di Manfredi e comandava una eletta coorte di seicento cavalieri tedeschi. E perchè, sebbene i guelfi fossero stati cacciati, e da sei anni ramingavano per le terre d'Italia, il popolo era guelfo (1), la vittoria di Carlo d'Angiò, e gli allori che aveva acquistato la legione fiorentina benedetta dal papa — il quale dandole arme e bandiera pareva l'avesse considerata come il vero popolo fiorentino — fra mezzo alla gioja per la disfatta de' manfrediani fecero rincrudelire le piaghe non per anche rinchiuse della rotta di Montaperti. Ed era da per tutto un agitarsi, un mormorare, un muovere alto lamento delle gravezze onde la cittadinanza, non ancora assuefatta, non dico ad eserciti stanziali, ma a lungo mantenimento di mercenarii, era oppressa; indizii certi di vicina procella. Li conobbe il conte Guido; e pensando

(1) « Il popolo di Firenze era più guelfo d'animo che ghibellino ec. ». G. Villani, lib. VII, cap. 13.

meglio antivenire che affrontare il pericolo, ponde-
saviamente le cose, conobbe essere necessaria una
ma di governo che satisfacendo al popolo, liberasse
ibellini dalla rovina. Erasi a quei tempi in Bologna
ito un ordine de' Cavalieri detti Frati Godenti, i
dovevano difendere le vedove e i pupilli, e com-
la pace (1). E siccome la cosa era nuova e menava
re, i capi ghibellini ne chiamarono due a Firenze,
messer Catalano de' Malavolti di parte guelfa, e
er Roderigo di Landolo di parte ghibellina, e gli eles-
potestà, conferendo loro ad un tempo balla di rifare il
mento. I due frati tuttochè per parte fossero divisi,
sero d' amore e d' accordo più al loro proprio gua-
che al bene del comune (2). Crearono un consiglio
entasei buoni uomini mercatanti e artefici maggiori,
endone d' ambi i partiti, e non sospetti. Il consiglio
mente ricostituì le arti, cioè le ordinò con consoli
pitudini, e per così dire, fece che ciascuna avesse
verno speciale che fosse non in conflitto, ma in per-
armonia col generale governo del comune, e le di-
in dodici, sette maggiori e cinque minori. Le sette
quelle che comprendevano le famiglie più opu-
ed insigni della cittadinanza furono le prime ad or-
si ed ebbero, ciascuna, arme propria e proprio gon-
. Le cinque arti minori l' ebbero più tardi, come
a suo luogo.

I due potestà, benchè rappresentassero i due partiti,
idero tosto che il consiglio de' trentasei intendeva
utto l' animo a fare il bene del popolo. I ghibellini
ntirono che i loro nemici tra poco tempo avrebbero
signoria dello stato, e il conte Guido Novello ri-

(1) Villani, lib. VII, cap. 13.
(2) Villani, luogo citato.

chiese ajuti ai comuni amici, i quali mandarono novecento cavalieri, così che ne aveva raccolti sotto il suo comandamento mille e cinquecento. S' accrebbe la spesa per mantenere tanta oste. Il conte propose una nuova imposta. Il consiglio ricusava di concederla, e speculava a trovare altri mezzi meno gravosi alla cittadinanza. I Ghibellini assaltarono la casa dove il consiglio deliberava. I consiglieri uscirono; la città si levò tutta a rumore, serraronsi le botteghe, ogni uomo fu all' arme. Il popolo si ridusse in sulla via larga di Santa Trinita, guidato da messere Gianni de' Soldanieri. Il conte uscì fuori con tutti i suoi cavalieri; ma non potendo disserrare il popolo, e temendo di peggio, comandò al bandierajo che si movesse con le insegne, ed uscendo di città in bella ordinanza si ridusse a Prato.

Cessata quella subita paura, tutti riprovavano la follia di essersi, senza colpo di spada o senza che altri li cacciasse, partiti da Firenze. Cercarono con un nuovo fallo riparare al fallo primiero. Ritornati la dimane a Firenze, chiesero la entrata; ma il popolo, imbaldanzito d' una vittoria riportata senza sangue la quale faceva sembrare dappocagine lo insano consiglio de' ghibellini, non volle aprire le porte: onde coloro tornaronsi tristi e scornati a Prato.

Libero dalle armi ch' erano il maggiore e quasi unico sostegno di parte ghibellina, il popolo volle una generale riforma del reggimento. Mandò via i due Frati Gaudenti, e chiese agli Orvietani ajuto di gente, e un potestà e un capitano del popolo. Vi mandarono a potestà Ormanno Monaldeschi con cento cavalieri. Circa due mesi dopo, cioè nel gennajo del 1267 il popolo rimise in Firenze i guelfi e i ghibellini, e fece loro giurar pace, la quale, come allora usava, fu seguita da parecchi matrimonii fra le precipue famiglie di ambedue i partiti. Ma tale pace

poco, perocchè appena rientrò in patria la falange
ntina che aveva combattuto e vinto in Puglia e s' era
tata laude dallo stesso Manfredi (1), parte guelfa
corse ad ogni specie d' insolenza e di soprusi. I rim-
iati, che ardevano di vendicare gli stenti da loro sofferti
o esilio, e forse d' accordo con Carlo, a lui mandarono
etamente richiedendolo di gente; e quegli spedì tosto il
te Guido di Monforte con ottocento cavalieri france-
i. Il dì precedente la Pasqua di Resurrezione, essendo
conte presso alle porte, i ghibellini, di notte tempo,
cirono dalla patria, e cercarono asilo, chi a Pisa, chi a
na, chi altrove, dolenti e vergognosi come sette anni
nanzi i guelfi erano usciti pria che arrivassero i vinci-
ri di Montaperti.

XXII

Così la città, rimasta tutta guelfa, elesse signore
r dieci anni Carlo d' Angiò, il quale simulò di ricusare,
cendo de' Fiorentini bastargli il solo cuore, ed egli non
reare altra giurisdizione; nondimeno pel bene loro e
r non mostrarsi scortese a cotanta generosa proferta
cettava la signoria.

Appena giunto in Firenze il vicario di re Carlo, ri-

(1) « E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della
hiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme
a cavalli e in arredi e sopransegne; fugli detto ch'era la parte guelfa
iti di Firenze e dell' altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi
endo: Ov' è l' aiuto ch' io ho dalla parte ghibellina, ch' io ho cotanto
vita, e messo in loro cotanto tesoro? E disse: Quella gente (cioè la
iera de' guelfi) non possono oggi perdere; e ciò venne a dire che
gli avesse vittoria, sarebbe amico de' guelfi di Firenze ec. » G. Vil-
, lib. VII, cap. 9.

fecesi in questa guisa il reggimento, che può dirsi come il preludio della grande riforma dei tempi di Giano della Bella, come il fondamento del governo guelfo o popolare che poi svolse ed esplicò tutte le forze incivilitrici di quel maraviglioso popolo.

Innanzi tutto crearono un' magistrato di dodici buoni uomini, che rispondevano agli anziani dello antico reggimento, e che insieme col potestà e capitano del popolo formavano quello che oggi direbbesi potere esecutivo del comune. Questo supremo magistrato era veramente tale, cioè non poteva usare il minimo arbitrio senza lo assentimento di uno o alcuni o tutti i consigli, i quali prendevano tanta parte a qualsifosse importante deliberazione che lo intero popolo pareva partecipare in modo positivo e quasi diretto al governo della cosa pubblica. Il primo consiglio, nel quale discutevansi le pubbliche faccende, era quello del popolo e costava di cento cittadini; da esso il negozio passava al consiglio delle capitudini delle Arti maggiori e a quello di credenza composto di ottanta. Il dì seguente la proposta, vinta ne' detti consigli, era rimessa al consiglio del potestà, nel quale sedevano novanta uomini grandi e popolani, e le capitudini delle Arti; e in fine al consiglio generale ch' era composto di trecento uomini d' ogni condizione. L' ufficio di camerlinghi della pubblica pecunia fu dato a' religiosi di Settimo e d' Ognissanti di sei in sei mesi (1).

Un altro singolarissimo ordinamento fu anche fatto, e davvero singolarissimo poichè nulla di simigliante si era fino allora veduto nè si vide poscia negli altri comuni d' Italia. Usciti che furono i ghibellini dalla città, i guelfi confiscarono loro i beni. A ciò fare gli consigliavano Carlo e il Pontefice ordinando che ne fossero fatte tre parti;

(1) Nel descrivere questa riforma ho seguìto il Villani, il quale nelle cose che sono vicine ai suoi tempi, qualvolta non ne vada la reputazione di parte guelfa alla quale egli apparteneva, è mirabilmente accurato.

l' una da servire per ammenda a' guelfi già spogliati delle loro sostanze; l' altra per essere devoluta al comune; la terza deputata a parte guelfa per certo tempo. Ma poi pensarono di formarne un capitale con apposita amministrazione, un tesoro destinato al sostegno del partito. Fecero un magistrato di tre, che prima furono chiamati consoli dei cavalieri e poi capitani, il cui ufficio durava due mesi, eleggendoli a vicenda da ogni tre sestieri. Ordinarono un consiglio segreto di quattordici cittadini, e un maggior consiglio di sessanta grandi e popolani, i quali a scrutinio nominavano i tre capitani. Istituirono tre grandi e tre popolani detti priori di parte, ai quali era affidata la pecunia; e un accusatore de' ghibellini. La importanza di tale istituzione parve a più veggenti manifesta fino d' allora, ed è fama che il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, uomo vago di motteggi, dicesse: Dappoi che i guelfi fanno mobile (cioè capitale) giammai non vi tornano i ghibellini (1).

XXIII

Guido di Monforte, vicario di Carlo fece taglia o lega con tutte le città guelfe, e si pose a dare la caccia ai ghibellini. Bandironli dal loro territorio Lucca, Pistoia, Prato, San Gimignano e Volterra. Le città di Pisa e di Siena erano le sole che si reggessero a parte ghibellina, ma non potevano sostenere la preponderanza di quasi tutta Toscana e Lombardia; pensarono quindi a rompere ogni indugio ed opporre alla crescente potenza dell' Angioino — il quale dopo la vittoria di Benevento era stato dal papa dichiarato vicario imperiale in To-

(1) G. Villani, lib. VII, cap. 17.

scena — lo impaccio d' un rivale che aveva incontrastabile diritto al reame siciliano, ed allo impero. La successione alla corona imperiale, per essersi senza interrompimento trasmessa in cinque principi della casa di Svevia, era di fatto divenuta pressochè ereditaria, e Corradino, figliuolo di Corrado, fino dalla culla era salutato futuro imperatore. Allorquando Manfredi ascese, riacquistandolo dalle mani del papa e de' ribelli, sul trono, Corradino tentò di far valere i suoi diritti, ma crescendo la procella, gli fu necessario attendere tempi migliori, e per allora appagarsi della speranza o promessa di dichiararlo successore, datagli da Manfredi. Ma tale speranza dopo la caduta dello zio e la conquista di Carlo d' Angiò, parve fallirgli. Il regio giovinetto, che gli storici di quei tempi, dipingono precoce di mente, generoso di animo, ed acceso di grande ambizione, adesso giaceva oppresso sotto il peso della sciagura di sua famiglia, nelle terre dello zio Duca di Baviera, allorchè vi giunsero quattro fuorusciti che erano fra i più cospicui personaggi del regno, e rimasti sempre fidi a Manfredi. Costoro col presente di cento mila fiorini d' oro, gli recavano il voto di tutta parte ghibellina, che lo chiamava in Italia alle due corone. Il giovinetto si sentì rinascere, e con infinita gioia accolse l' ambasciata; e non porgendo ascolto alle preghiere della madre che voleva rattenerlo da tanto temeraria impresa, si diede a raccogliere gente d' arme, alienò quel poco che rimanevagli de' beni ereditarii, ed accompagnato dal Duca di Baviera, dal Conte del Tirolo, e da Ermanno di Baden, nell' anno 1267, passò le alpi e giunse a Verona. Quivi fermossi per aspettare che a lui da ogni terra d' Italia venissero i ghibellini; ma essendosi consumata la pecunia, il duca di Baviera, il Conte del Tirolo, ed altri signori tedeschi ritornarono in Germania. Non per ciò Corradino si perdè d' animo. Da Verona scrisse let-

ere a tutti i principi cristiani e ai popoli d'Italia, narando le proprie sciagure e le persecuzioni con che la orte romana osteggiava lui innocente. Papa Clemente se e offese, citò al suo tribunale costui, ch' egli chiamava tolto fanciullo, e rinnovò la scomunica.

XXIV

La presenza di Corradino in Italia, fu come una magica apparizione che produca repentino e inatteso concitamento ne' cuori di tutti. I guelfi simularono di schernire; i ghibellini apersero il cuore alle più belle speranze; e le cose d'Italia non procedevano meglio per quelli che per questi. Se parte guelfa tronfiava per la ricevuta vittoria e faceva sembiante di spregiare ogni timore di futuri danni, i ghibellini avevano per tutta Italia tese le fila d'una cospirazione, o lega, che si voglia dire, intesa a minare a Carlo il terreno in ogni punto. In Toscana la forte e ricca città di Pisa, e la bellicosa Siena erano valido sostegno all' abbattuta parte. In Roma era senatore Arrigo fratello di Alfonso di Castiglia, il quale Arrigo per danni e inganni ricevuti da Carlo d'Angiò, aveva giurato di ammazzarlo. Il papa non vi aveva autorità nessuna, e se ne stava in Viterbo a scagliare i fulmini della Chiesa tutte le volte e contro chiunque Carlo glie ne faceva comandamento. Federigo di Castiglia altro fratello d'Alfonso erasi dichiarato contro l'Angioino, e persuaso da Corrado Capece — che era uno de' quattro ambasciatori andati in Alemagna a inviare Corradino — con alquanti venturieri saraceni e spagnuoli sbarcava in Sicilia, e inalberando lo svevo vessillo, ribellava a Carlo quasi tutta l'Isola, tranne Messina, Palermo e Siracusa, presidiate dalle milizie francesi.

Corradino da Verona condottosi a Pavia, e quindi al porto di Vada, s'imbarcò per Pisa, dove approdò nell'aprile del 1268. Quivi lo raggiunse con lo esercito, che era ridotto a circa tre mila cavalli, Federigo d'Austria. Fece oste contro Lucca nido de' Guelfi, e dopo averne guastate le campagne, andando a Siena, s'incontrò nel maresciallo di Carlo d'Angiò e lo sconfisse. Non ostante che parte guelfa in Toscana tenesse, come fu detto di sopra, alta la fronte, il passaggio di Corradino rincorò mirabilmente i Ghibellini. E' fu allora che essi fecero lega con Arrigo di Castiglia senatore di Roma, e che la ribellione crebbe in Puglia e in Sicilia. Carlo nulladimeno non voleva partirsi, che anzi da savio guerriero, essendogli stato impedito dal papa ch' egli andasse ad aggredire l' inimico in Lombardia, voleva provare la sorte dell' armi in Toscana. Ma adesso che tante città nel regno s' erano ribellate, e sopra le loro torri facevano sventolare il vessillo di Svevia, il pontefice, il quale nella rovina di colui ch' egli chiamava campione di Santa Chiesa, vedeva la propria, tanto lo rimproverò e minacciò che l' Angioino s' indusse a ritornare in Puglia, non senza prima avere ottenuto che Clemente rinnovasse la scomunica e bandisse la crociata contro Corradino, e lo citasse, come fece per tre volte, ad appresentarsi dinanzi al tribunale della sedia apostolica per udirne la sentenza. Ma i fulmini novellamente scagliati dal pontefice non ispaventarono punto l' animoso Corradino, il quale per tutta Europa ai principi e ai popoli tornava ad allegare i suoi diritti. Invece passando egli presso Viterbo, fece schierare lo esercito di faccia alle mura per intimorire la corte papale; ed è fama che Clemente a quella vista in suono di scherno chiamasse lui e i suoi povere vittime che correvano al macello.

In Roma Corradino ebbe le onorevoli accoglienze che

olevano farsi ai soli imperatori. Il papa — come dissi — non vi esercitava nessuna autorità temporale, non rischiavasi nè anche di starvi a dimora; il senatore v'imperava quasi da principe, e con principesco costume aveva rapiti tesori delle chiese per assoldare gente. Corradino, poste anch'egli le mani in que' tesori, e raccolti i ghibellini che da ogni parte d'Italia a lui accorrevano, si mosse alla volta del regno mentre l'armata navale de' Pisani veleggiava verso la Sicilia, e presso Milazzo distruggeva le navi di Carlo.

XXV

Corradino era giunto alla pianura di Tagliacozzo, allorquando Carlo, che trovavasi allo assedio di Lucera, levò il campo e corse velocemente ad affrontare il nemico in su'confini del regno. Il suo esercito di circa tre mila cavalli non poteva sostenere l'urto delle schiere di Corradino che erano maggiori di numero, e composte di elette genti ed agguerrite e feroci. Di fatti al primo scontro gran parte delle milizie angioine fu sgominata e rotta. Ma gli accorgimenti militari e il gran senno di Alardo di Valery — vecchio guerriero pur allora da Terra Santa arrivato in Puglia — trasmutarono in vittoria la sconfitta. Imperocchè i Tedeschi, seguendo il loro rapace talento, come videro gl'inimici in piena rotta, s'erano posti a saccheggiare il campo nemico. Appena il vecchio Alardo s'accorse che le schiere sveve erano in disordine, disse a Carlo, il quale con ottocento guerrieri stavasi in agguato, che piombasse impetuosamente sopra gl'inimici. I quali all'inopinato assalto, sbalordiscono, si confondono, e parte lasciansi macellare, parte si danno alla

fuga. Non ultimo a mettersi in salvo, a ciò fare consigliato dai capi dello esercito, fu Corradino. Lo accompagnavano nella dolorosa via della fuga Arrigo d'Austria, Galvano Lancia ed altri pochi. Per le paludi pontine giunsero ad Astura; e s'erano già imbarcati per ridursi in Sicilia, allorchè Giovanni Frangipane signore del luogo gli raggiunse, e gli fece prigioni. Secondo il reo costume del diritto delle genti a que' tempi, egli voleva fare suo pro di quella ricchissima preda, e negoziava intorno al prezzo del riscatto; ma minacciato dallo ammiraglio di Carlo, consegnò i prigionieri, e in prezzo del sangue ne ebbe un feudo nel regno. Arrigo di Castiglia, chiesto asilo allo abate di Monte Cassino, veniva preso e consegnato allo Angioino, comechè taluno affermi che per non incorrere, egli sacerdote, nella irregolarità canonica, patteggiasse che il tradito non sarebbe posto a morte.

Il campione della fede cattolica romana trionfava, come colui che non credeva quasi agli occhi suoi stessi vedendosi nelle mani l'ultimo rampollo della potentissima casa sveva, il quale, benchè fanciullo e colpito del tremendo anatema papale, era bastevole a turbargli il sonno. Carlo era frenetico di gioja (1); e il buon pontefice mentre sermonava in una chiesa di Viterbo, rapito subitamente in estasi, con grande maraviglia degli astanti, esclamava: Correte, correte alle strade a prendere i nemici di Santa Chiesa che sono sconfitti e morti. — E il santo vecchio per la gioja insaniva, secondo che narra uno storico di que' tempi, a Santa Chiesa e a parte guelfa devotissimo, ma onesto ed integerrimo cittadino (2).

(1) Vedi la sua epistola a Clemente, presso Martene e Durand, *Thesaur. Veter. Anecd*, T. II.

(2) G. Villani, lib. VI, cap. 28.

XXVI

Udite adesso la giustizia del campione di Santa Chiesa. A colorire convenevolmente il lugubre quadro farebbe mestieri il vigoroso ed animatore pennello di Tacito, il quale dipingendo con que' suoi tocchi gagliardi e pieni di vita le turpitudini degli Dei terreni, insegna assai più morale e cittadina sapienza di quello che facciano i filosofi vaganti su per gl' interminati campi dell' astrazione. Ma comecchè non sia nostro ufficio notare tutti gli argomenti con che il re angioino, — adoperò il vocabolo della snaturata odierna diplomazia — pacificava il siciliano reame, lo scopo supremo del nostro lavoro richiede che se ne faccia brevissimo cenno.

Nel castello di Genzano erano cèntotrenta prigioni. Carlo in prima comandò che a ciascuno di loro fosse tagliato un piede e una mano; ma meglio ripensando, ordinò che venissero rinchiusi dentro una casa di legno, ed arsi tutti in massa. In Gallipoli fece strage di molti baroni. In Potenza istigò la plebe a macellare tutti coloro ch' erano in voce di parteggiare per lo Svevo. In Corneto fu visto l' orribile spettacolo di una torre coronata di cadaveri; erano tutti cospicui personaggi e valorosi guerrieri ghibellini fatti impiccare da' ministri di Carlo. Costoro gareggiavano di ferocia col loro signore. Era sempre un inquisire, un perseguitare, un fingere ed apporre delitti a chiunque fosse in sospetto alla dominazione angioina. Quindi innumerevoli gli ammazzamenti, le spoliazioni, le distruzioni di case, di castelli, di città intere. Sopratutto per rendersi più accetti al padrone sovrano, arrovellavansi il cervello a trovare

nuovi modi di tormentare, di ammazzare, e di distruggere. Guglielmo lo Stendardo era stato da Carlo mandato in Sicilia a pacificare le città ribelli. Aveva varcato lo stretto di Messina con una coorte di feroci provenzali, cui si aggiunsero non pochi Siciliani. Le città cedevano, nè il mostrarsi obbedienti le liberava dal saccheggio, dalle devastazioni, dagli stupri, dalla morte. Gli abitatori d' Agosta, città sorgente lungo il mare tra Catania e Siracusa, col soccorso di dugento cavalieri toscani, ostinavasi con intrepido ed ammirando valore nella difesa. Nè il capitano di Carlo avrebbe forse avuta sì presto nella mani la terra, ove sei traditori non gli avessero aperta una porticciuola. E fu strage oltre ogni immaginare atrocissima. Ma l' ira dello Stendardo non era anche paga. Il sangue bevuto gli aveva accresciuta la sete. E fatto addurre al suo cospetto un gran numero di cittadini in catene, comanda al carnefice che li macelli. Costui tronca tante teste, che in fine gli cadono giù le braccia spossate; a rinfrancarlo gli fa tracannare ampii nappi di vino, e quegli compie l' opera esacranda. E il prode ministro di Carlo, col segno della croce sul petto e con un tesoro d' indulgenze nell' anima, vedendo tutti quei capi tronchi e brutti di sangue ch' egli aveva fatto accatastare lungo la marina, non rimanendo forse nessun uomo vivo nella sventurata città, sopraffatto d' ineffabile gioja, forse esclamava: Ora ho bene meritato del mio signore! — Lettore, torciamo lo sguardo da queste orride ed esacrabili pitture, le quali se sono efficacissime a farci intendere quale inestimabile e più che umano tesoro sia il possesso della libertà, potrebbero indurci a maledire la umana natura, che qualvolta si mostri schifosamente scellerata, ci fa desiderare che il creatore la disfaccia. Ma non possiamo passare sotto silenzio lo assassinio giuridico di Corradino e de' suoi più illustri commilitoni.

XXVII

Come Carlo gli ebbe tra le mani, afferma taluno
me chiedesse consiglio al pontefice, e che questi lo
tasse alla clemenza. Altri vogliono non consigliasse di
iderlo, ma a modo d'oracolo rispondesse: La vita di
radino è morte a Carlo. — E Carlo certamente non vo-
a la propria morte. Da principe buono e potente volle
e il capo del principe svevo cadesse sotto la scure della
ustizia. Convocò a parlamento i suoi baroni e i depu-
ti o sindaci della città, e ordinò di procedere legalmente
ntro Corradino.

Tutti opinarono non doversi considerare qual tradi-
re, e Guido da Suzara, famoso giureconsulto, con sot-
le e franco ragionamento, riassumendo il pensiero del-
assemblea, dimostrò non potersi nè doversi Corradino
ndannare nel capo. Un solo de' giudici — ed era proven-
le — diede il voto di morte; il quale bastò a re Carlo
rchè facesse dal Roberto da Bari protonotaro del regno
offerire la sentenza. Il giovinetto giuocava a scacchi col
o cugino Federigo allorquando gli fu annunciata. Tre
orni dopo, cioè il dì ventesimosesto d'ottobre del 1268,
palco coperto di porpora sorgeva in mezzo alla piazza
l mercato in Napoli. Vi accorreva immensa turba di
polo. V'era anche il re con tutta la sua corte. Asceso
rradino sul palco, Roberto da Bari, o come altri scri-
no, il giudice provenzale lesse la sentenza con tale
solente contegno, che lo stesso genero di Carlo, sen-
ndosi ribollire il sangue, si avventò contro il vigliacco
agistrato e lo ferì col pugnale. Corradino, che mansueto
pari d'un agnello stava per porgere il collo al carne-

fice, come sentì accusarsi di tradimento e di altri disonorevoli delitti, s'accese di sdegno, e con altero parlare dichiarò calunnie le accuse di Carlo, si disse figlio ossequente della Chiesa, giurò di non avere voluto offenderla, ma di avere intrapresa la guerra a solo fine di ricuperare il regno, ch'era sacra eredità tramandatagli dai suoi padri; e finì gettando il guanto fra la commossa onda del popolo. Gli stessi guerrieri francesi furono visti lacrimare mentre il carnefice recideva il capo leggiadro di Corradino; dopo lui fu decapitato Federigo con nove altri commilitoni.

La sentenza della corte papale, che aveva dannato all'ultimo esterminio la famiglia di Svevia era compiuta. Il regio sicario che non poteva per lo scellerato assassinio non temere la collera del cielo, dette agli astanti l'osceno spettacolo d'una strana superstizione da lui recata in Italia. Sui fumanti cadaveri egli e i precipui de' baroni e complici suoi mangiarono una zuppa perchè di quell'innocente sangue versato mai non si facesse vendetta (1). Ma se la storia severa s'induce a dubitare che quel guanto raccolto da un Enrico Dapifero e recato a Pietro d'Aragona, significasse il morente giovinetto avere voluto con quell'atto trasferire i suoi diritti al marito della figliuola di Manfredi, quel guanto pur troppo veniva raccolto dal popolo, non di qua ma di là dello stretto, il quale si apparecchiava a fare la più tremenda vendetta che popolo al mondo facesse mai de' proprii oppressori.

(1) Vedi i commentatori, e lo antichissimo di tutti, detto l'Anonimo familiare di Dante, al verso:

« Che vendetta di Dio non teme suppe »

nel qual luogo il poeta manifestamente allude agli Angioini di Napoli; vedi anche Paolo Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura*, ec.

XXVIII

Carlo, sterminatore della schiatta sveva, e libero d' ogni paccio di rivale, con un pontefice obbediente ad ogni o cenno, accolse nel superbo animo vasti pensieri di acquiste. La Puglia e la Sicilia, comecchè formassero un ame florido e potente tra tutti i principati d' Europa, li parevano oggimai misera cosa; egli ambiva a porsi sul po la corona d' Italia tutta; voleva inoltre conquistare lo scettro imperiale d' Oriente, che da tanti anni passava e ripassava tra le mani de' Greci e dei Latini, ed era dalla codardia e da' tradimenti loro disonorato. Si pose dunque con ogni studio a procacciare moneta angariando i popoli con inaudite e insopportabili gravezze, come colui che, ardendo di saziare la immensa cupidigia d' impero, voleva far pro del tempo perchè la fortuna non gli volgesse le spalle. Ma la fortuna pur allora parve visitarlo con una non lieve traversia. Papa Clemente, parecchi giorni dopo il macello di Corradino, moriva, e in lui Carlo d' Angiò perdeva il più valido strumento di sua potenza. Se non che, discordanti i cardinali intorno alla elezione del successore, la lunga vacanza della sedia apostolica non fu di detrimento al re, al quale nessun danno poteva accadere che si agguagliasse alla venuta d' un pontefice, non dico ostile, ma fermo imitatore del terzo Innocenzo.

Mentre adunque Carlo esercitava pieno dominio in Toscana e nelle terre soggette alla autorità pontificia, volle tentare un gran colpo in Lombardia. Quivi la parte ghibellina era oltremodo prostrata. Perduto il capo supremo, nè potendo volgere le speranze ad altrui — imperocchè lo impero era come vacante, nè finchè vivevano

Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia v' era speranza che gli elettori, già corrotti ed infamati, procedessero ad una nuova elezione — e più ancora perduti o ridotti alla impotenza i capi ghibellini, e massimamente Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, era come corpo ancor vivo, cui venga meno la mente.

La sgominata parte quindi non poteva opporre il proprio vessillo a quello di Carlo potentissimo capo dei guelfi; ma anche a lui era mestieri lottare con altro più valoroso atleta, col quale non gli era dato in quelle condizioni venire ad aperta tenzone, e che solamente ei poteva con le blandizie e le carezze trarre in inganno: io dico col popolo de' Comuni, il quale di fresco inebbriato per una strepitosa vittoria, e desto a libertà, non se la sarebbe di leggieri lasciata impunemente e ad un tratto ritogliere. Di fatti allorquando Carlo dopo varii e lunghi raggiri, dopo d'avere concitato le passioni, e dato i popoli in preda alla più sfrenata licenza, mandò oratori perchè, adunando in Cremona un parlamento di tutte le città lombarde, le inducessero ad acclamarlo loro signore, solo sei comuni assentirono, ma Milano, Varcelli, Como, Alessandria, Novara, Tortona, Torino, Pavia, Bologna, Bergamo respinsero ogni proposta, non accolsero le ragioni con che gli oratori volevano persuadere la impreteribile necessità di quel fatto a rendere compiuta e perpetua la vittoria dianzi riportata sopra i Guelfi, e conclusero volere l' amicizia del re, ma abborire dalla signoria di lui, e di qual si fosse altro principe. Ma perchè i popoli mancavano d' un capo, calmato quel primo fervore, e seguitando Carlo, per mezzo degli innumerevoli ministri della sua ambizione, a brigare, a intrigare, a sedurre, in pochi mesi indusse varie città e perfino la stessa Milano ad averlo a signore.

XXIX

Ma un grave accidente sopraggiunse e gli fece inter-
ere la intrapresa via, e rivolgere altrove lo inten-
nto. Benchè le crociate fossero in discredito, il buon
i di Francia, non domo da passati disastri, non voleva
lere nel sepolcro senza avere ritentata la impresa
ro gl' Infedeli. Nel luglio del 1270, accompagnato da
eroso stuolo di baroni, e da parecchi principi stra-
, s' imbarcò con poderosissimo esercito, ed approdò
coste della Libia presso Tunisi. Carlo che non
a potuto trovare onesta scusa al rimanersi, aveva
esso di raggiungerlo; ma indugiò tanto che sotto le
pe estive in quel caldissimo clima l' oste cristiana
salita da una feroce pestilenza che tolse la vita
oltissimi cospicui personaggi ed al re stesso. Carlo vi
se, assediò Tunisi e costrinse quel re a chiedere pace,
pagarli una grossa somma di denaro ed un annuo
to. Così tradendo le speranze de' Cristiani, che in-
evano per la via d' Egitto ridursi in Palestina, quasi
lesse al loro religioso zelo, s' imbarcò colle sue milizie
volta della Sicilia. Era presso al porto di Trapani
chè di subito il naviglio fu assalito da una ferocissi-
procella che spinse i legni a rompere contro il litto-
. Il tesoro conquistato in Tunisi andò perduto; ma il
gioso principe con rapacità inaudita, rapacità ch' egli
ese giustificare allegando una vecchia costituzione del
Guglielmo, confiscò le navi — che per la più parte
o genovesi — e i beni de' naufraghi, e gli cacciò
miseri e nudi, da' suoi stati.

E perchè la Chiesa rimaneva ancora priva del suo

pastore e la discordia de' cardinali poteva tornagli pericolosa, Carlo non soggiornò lungo tempo nel regno, ma andò a Viterbo. A nulla giovarono le sue pratiche, nè gli sforzi del nuovo re di Francia che v' era andato col medesimo fine. E ambidue partironsi: il capitano del popolo minacciò d'affamare i cardinali, e già aveva cominciato a mandare ad esecuzione la minaccia, quando i loro voti convennero in un uomo a tutti sconosciuto, e semplice arcidiacono di Liegi, di nome Tebaldo Visconti Piacentino, che da lunghi anni trovavasi in Levante, e che come volle la sorte, per la indole e le passioni sue era il pontefice che Carlo potesse meno desiderare. Nel primo dì di gennaio 1272 Gregorio X. — che cotal nome assunse — approdò a Brindisi, ed arrivato a Benevento fu accolto con grandi onorificenze da Carlo. Il quale fino d'allora s' accorse che nel cuore del pontefice, straniero per la sua lunga assenza dalla Italia alle insane passioni che la dilaceràvano, altro non era che lo ardentissimo desiderio di liberare Terra Santa. Gregorio per giungere a questo supremo suo fine fece pensiero innanzi tutto di pacificare i popoli. E a cosiffatta benefica opera incontanente si pose: e dopo d' avere per l' anno 1274 convocato un generale Concilio in Lione, da Viterbo nella state del 1273 si condusse a Firenze. Quivi i Guelfi che avevano in mano lo stato, s'erano resi insolentissimi per le recenti vittorie riportate in tutta Toscana. Avevano vinti i Senesi e costretti a richiamare i fuorusciti guelfi, e scacciare i Ghibellini fino allora dominanti, e riformare il reggimento del comune; forzato Montalcino a riconoscere la signoria di Carlo; distrutto dalle fondamenta il forte castello di Poggibonsi. Solo Pisa ricusò di riconoscere il re di Sicilia per vicario imperiale eletto dalla Corte romana, la quale a ciò fare non aveva potestà nessuna. I ghibellini di Firenze, domi, spogliati, e

.ti a morte da' loro nemici, implorarono mercè al
:. Il quale il dì 2 di luglio, accompagnato da
da Baldovino, imperatore fuggiasco di Costan-
, e da numeroso corteo di signori e prelati, fatto
greto d' Arno congregare il popolo a piè del ponte
conte, promulgò la pace, pena la scomunica a chi
a rompesse, volle ostaggi da ambe le parti, e fece
ro sindachi si dessero il bacio fraterno (1). Gran-
 spiaceva tale pace a Carlo; ed a rendere vano
ro sforzo del savio e vigoroso vicario di Cristo,
 astuzia sussurrare all' orecchio de' sindachi ghi-
come il maresciallo del re, a richiesta de' Guelfi,
lato ordine perchè la notte seguente fossero tru-
Coloro, conoscendo la sanguinaria natura dello
, prestarono fede alla cosa, e fattala nota al
, precipitosamente allontanaronsi dalla terra. Grego-
te sdegnato con Carlo, lanciò lo interdetto contro
ntini — perocchè è fatale che i popoli portino
la pena delle iniquità dei principi — e andonne
llo nelle terre del Cardinale degli Ubaldini.

XXX

rso l' autunno seguitò il suo viaggio su per la
dovunque pacificando i popoli ed esortandoli alla
anta. A Milano fu accolto con grandi onori da' Tor-
ie v' imperavano da principi. Ma l' aura popolare
ava a non più favoreggiarli come ne' tempi andati.
 opulenza era tanta che a' proprie spese potevano
re gran numero d' armati. I Comuni che li ave-

(1) illani, lib. VII, cap. 42.

vano acclamati loro signori, andavano scuotendo il giogo; gli odii, per fatti personali d'alcuni membri della famiglia, accrescevansi negli animi di que' potenti che nelle varie città ambivano rivaleggiare con loro. Nondimeno il papa rimase così soddisfatto di Napoleone della Torre, che promosse uno di loro, cioè Raimondo vescovo di Como, al patriarcato d' Aquileia. Per Ottone Visconti, che, eletto dalla Corte di Roma, era pur sempre da quella riconosciuto arcivescovo di Milano, non era per anche giunto il tempo lieto; e fu dal papa, col quale si accompagnava, consigliato a rimanersi in Piacenza. Intanto, Milano, sciolta dallo interdetto, era ridivenuta obbediente alla Chiesa; e ciò singolarmente bramava il pontefice.

Più ardua impresa era il pacificare Genova. I Genovesi dal dì in che Carlo aveva inumanamente loro rapito le reliquie delle navi e de' beni dopo il naufragio di Trapani, non ebbero più pace con lui. Questi cercava pretesti a molestarli ed a farsi signore del comune, sperando ne' guelfi della stessa Genova, nel partito di tutta Lombardia, e nelle città dell' alta Italia sopra le quali dominava. Dopo il raccontato tradimento i guelfi genovesi con a capo i Grimaldi e i Fieschi erano stati cacciati, e il popolo aveva riformato il governo. Gli esuli ricorsero a Carlo d' Angiò, il quale obbligavasi a rimetterli in patria a patto che glie ne dessero la signoria; e istigato da loro a non differire la impresa, senza nè anche la sembianza di un pretesto, prese i mercanti genovesi che stanziavano ne' suoi porti, e confiscò loro gli averi. I Genovesi si accorsero che la moderazione gli avrebbe tratti alla rovina, e gli dichiararono la guerra. Non risposero a Carlo con pari rappresaglie, ma intimarono a tutti i sudditi di lui, d' uscire dentro quaranta giorni dal territorio del comune. Carlo allora gli assaltò per terra e per mare; ma benchè all' opera fra-

cida concorressero varii comuni Italiani, e in ispecie i elfi di Toscana, ei rimase sempre perdente.

Accrescevasi per queste cose lo sdegno del ponice contro l' Angioino, ma gli era mestieri reprimerlo simulare, onde meglio minargli il terreno sotto i di, e porlo in condizione di non potere più oltre ese d' impedimento alla impresa di Palestina. Primamente isse agli elettori in Germania perchè, vergognando le loro lunghe discordie, facessero senno e sollevassero l fango lo scettro imperiale ponendolo nelle mani di un loroso e giusto principe. La voce del pontefice fu ascol:a, e non solo gli elettori, ma tutti i principi germaci concordarono ad eleggere Rodolfo di Absburgo, fonitore della casa d' Austria. Con questa elezione Carlo rdeva il titolo di vicario imperiale, titolo dato a lui i' papi e in alcun modo giustificabile in tempo d' inrregno, e col titolo perdeva il diritto ad essere obbeto da' comuni che non glie lo contrastavano.

Nel tempo medesimo Gregorio X studiavasi di portare n colpo più micidiale all' ambizione di Carlo. Sapevasi he da qualche anno egli aveva fatta una convenzione con aldovino imperatore; il figlio del quale, come erede prentivo del trono, aveva sposata una figliuola di Carlo. aldovino era morto, e Carlo raccoglieva gran numero di mi e di vettovaglie e di navi ne' porti de' suoi stati, r passare in Oriente. Il pontefice a sturbare una guer- che sarebbe infallibilmente riescita d' irreparabile trimento alla impresa di Terra Santa, conduceva pratiche n Michele Paleologo, che già con subito rivolgimento, idando il diritto di suo nipote Giovanni alla corona imriale, s' era insignorito di Costantinopoli, ed aveva coretto Baldovino, ridotto alla estrema miseria, a salrsi con la fuga. Gregorio seppe talmente vantaggiarsi gli eventi, che poco dopo Michele, il quale di tutore era

divenuto usurpatore acciecando e incarcerando il nepote, venne solennemente riconosciuto, e per opera di lui la chiesa greca, a somma gloria dell'operoso pontefice, si ricongiunse, ancorchè per breve tempo e più per simulazione dell'usurpatore che per persuasione del clero, alla chiesa latina.

Quanto ciò potesse dispiacere a Carlo è agevole immaginare, perocchè trovandosi egli sotto la protezione della chiesa, non avrebbe potuto con ragionevole scusa ricusare di condurre le sue schiere in Oriente contro gli Infedeli. E questa era la suprema ragione che moveva il pontefice a convocare il concilio in Lione. Riescì oltremodo numeroso e splendido. Ivi i legati dell' imperatore d' Oriente fecero, a nome del loro sovrano, pubblica abiura degli errori del greco scisma; ivi Rodolfo d' Austria, riconosciuto legittimo re di Germania e futuro imperatore, confermò, per mezzo de' suoi oratori, tutte le concessioni fatte dagli antecedenti Cesari alla sedia apostolica, e rinunciò ad ogni qualunque autorità politica sopra le terre della Chiesa.

Gregogio X, lieto delle gesta del suo concilio, ripassò frettoloso le Alpi con lo intendimento di compire la pacificazione dell' Italia. Ei bene auguravasi, imperciocchè i popoli lo reputavano paciere sincero e leále, come colui che non avendo nè fatto nè ricevuto ingiurie dai due grandi partiti, in che era divisa la Italia, non era in sospetto di volere esaltare l' uno per deprimere l' altro. Così gli venne fatto di attutire una guerra micidiale che da più anni ardeva tra i Bolognesi e i Veneziani. Traversata adunque la Lombardia, e stretti maggiormente i vincoli d' amicizia co' Torriani, si ridusse in Toscana; ma giunto in Arezzo e da gravissima infermita sorpreso, finì di vivere sul cominciare del 1276, lasciando rinomanza di glorioso pontefice e di onesto e santo uomo. Il

gno della crociata parve scendesse con lui dentro il
lcro; i principi non se ne dettero più pensiero; il
'ore era spento ne' cuori de' popoli, i quali tornarono
intestine discordie.

XXXI

I più notevoli moti fra tutti seguirono verso quel tempo
Bologna, in Pisa e in Milano. Capi di parte guelfa in Bolo-
erano i Geremei. I Lambertazzi capitanavano i Ghibel-
: La loro avversione politica fu resa irreconciliabile da
lacrimevole caso. Bonifacio Geremei ed Imelda Lam-
tazzi si amavano. La mortale nimistà delle loro fa-
glie sembrava avere siffattamente accresciuto l' amore
loro cuori, che la giovinetta consentì ad accogliere in
a propria lo amante. I fratelli, che stavano in aguato,
appero nella secreta stanza d' Imelda e trafissero Bo-
icio. La misera donzella, ch' era fuggita dall' ira dei
telli, ritornata si gettò sul moribondo corpo dello amato
vane a suggerne il sangue dalla ferita; ma perchè il
o era avvelenato, ella non campò Bonifacio ed uccise
stessa.

Allora lo smisurato rancore delle due famiglie parve
ndersi ne' due partiti e renderli fratricidi. I Guelfi
vano in mano il reggimento dello stato; ma i Ghibel-
nello irresistibile esplicarsi della democrazia non si
no lasciati per anche pienamente sottoporre, e rimane-
o tuttavia potenti. Entrambi di continuo osteggiavansi;
overno procedeva a sbalzi; non v' era impresa creduta
e allo stato la quale potesse mandarsi ad effetto; se
uni proponevano un partito, gli altri con tutte le forze
si opponevano: entrambi cercavano alleati ne' comuni

vicini. Alla perfine i Lambertazzi colsero il destro, ed assaltarono lo esercito bolognese mentre era ragunato a rassegnarsi per una espedizione. La città fu tutta in armi; le due parti per quaranta e più giorni allagarono di sangue le pubbliche vie, finchè i Geremei, espugnati i luoghi muniti de' Lambertazzi, gli costrinsero a fuggire. Dodici o quindici mila cittadini esularono; le loro case furono distrutte, gli averi confiscati. Gli esuli, riparando nelle varie città amiche in Romagna, si posero sotto il comando e la protezione del conte Guido di Montefeltro, che era il più grande guerriero di que' tempi, e col valore militare non che con gli accorgimenti e le secrete vie, più volte sconfisse e fece più volte tremare la vincitrice parte, la quale, sostenuta da Carlo d' Angiò e dalla Chiesa e non osteggiata dallo imperatore, insolentiva per tutte le terre d' Italia. A Bologna, minacciata da Guido, fu forza chiedere il soccorso dello Angioino, il quale vi mandò un governatore straniero e uno straniero presidio.

XXXII

Medesimamente Pisa, che, per qual si fosse mutamento di fortuna, non s' era mai voluta piegare a parte guelfa, fu costretta a cedere allo universale impulso de' tempi, e quindi a concordare con Carlo d' Angiò. Fino da' primi anni del secolo decimoterzo, le due avverse fazioni avevano perturbato il comune. I signori che possedevano feudi in Sardegna, e col titolo di giudici tiraneggiavano le provincie in che era partita, e in ispecie i Visconti signori del giudicato di Gallura — famiglia pisana affatto diversa da quella di Lombardia — comecchè in origine fossero ghibellini, eransi dichiarati guelfi, massimamente

che Federico II fece dell' isola un regno per Enzo
glio. Prevàlente con re Carlo parte guelfa in tutta
, Giovanni Visconti era ritornato in Pisa, e pre-
ra riformare il reggimento del comune a modo guelfo.
de' ghibellini, vale a dire della maggior parte della
inanza, erano i Conti della Gherardesca. Ugolino, meno
spirito di pace che per proprio utile, aveva in-
tentato di conciliarsi i guelfi, dando una sua so-
a Giovanni Visconti. Pensava che il cognato, intento
noreggiare in Gallura e difenderla dalle straniere ag-
oni e principalmente da' Genovesi, non gli si sarebbe
to a rivale nella signoria del patrio comune, alla
Ugolino agognava. Intanto i soprusi e le prepotenze
esse cotidianamente da' soldati che dall' isola aveva
condotti Giovanni Visconti, benchè non fosse loro con-
di abitare dentro le mura, avevano talmente con-
il popolo, che si pose a tumultuare, e bandì Gio-
e fece prigione Ugolino.
Visconti, andato a Firenze, implorò il soccorso di Carlo.
si in San Miniato una nuova lega guelfa, alla quale
crissero co' Visconti altri signori pisani, che per se-
à diedero ostaggi ai collegati. Il Vicario del re ordinò
rosso esercito. Invano da Lione papa Gregorio fece co-
lamento di non accendere quella guerra fraterna. Le
tà incominciarono. Il castello di Montopoli fu espu-
. Le milizie del comune, accorse in Maremma a ri-
rare le castella ribellatesi ad incitamento del conte
ino, che nel luglio del 1275 era stato anch' esso
ito, furono sconfitte. Montecchio, Bientina, Asciano
no distrutti. I Pisani vollero tentare le sorti d' una
de battaglia, e nelle pianure d' Asciano furono rotti
ando sul campo molti morti, e in mano degli inimici
tromila prigioni. Sopraggiunto il verno, le armi po-
nsi.

Pisa era sgomenta, e tumultuava. I più savi affermavano ch' era mestieri cedere ai tempi, demenza ostinarsi nella devozione allo impero, innanzi tutto doversi badare agl' interessi del loro commercio. I reggitori della cosa pubblica, punto scuorati, badavano a prepararsi per sostenere a primavera una più vigorosa aggressione. Scavarono un profondo fosso lungo otto miglia dall' Arno all' Era, e lo munirono di steccati e bertesche. Ma tutti i loro ingegni a nulla valsero, perchè, riprincipiate le ostilità, lo esercito guelfo cacciò da que'ripari i Pisani, e procedeva direttamente verso la città, la quale potè campare dalla rovina solo per intercessione del papa. Sulla cattedra di San Pietro sedeva Innocenzo V, il quale sebbene fosse amico a Carlo, volle che la scandalosa guerra finisse, e lo indusse a porre lo scioglimento della contesa nelle sue mani. I legati del papa e gli ambasciatori del re comparvero nel campo della lega e stipularono: libero ai Fiorentini il commercio nello emporio pisano; richiamati dal bando i fuorusciti; rese le castella ai Lucchesi; il potestà e gli altri ufficiali del comune di Pisa da eleggersi dal papa, il quale sarebbe arbitro d' ogni litigio fra le parti, imponendo una grave multa ai disubbidienti. Gli eserciti si sciolsero. I Gherardeschi, i Visconti, gli Upezzinghi ed altri esuli tornarono alla patria, e il reggimento fu riformato a modo guelfo. Ne' cinque mesi ne' quali Clemente sedè sul trono pontificio, gl' intestini tumulti di Genova furono sedati, gli esuli tutti co' Grimaldi e coi Fieschi ripatriarono, e il comune fece tregua con Venezia.

XXXIII

Alla morte di Gregorio X, Ottone Visconti rifattosi d' animo, e procacciatosi nuovi alleati ne' ghibellini che

ano per le varie terre lombarde, si studiò di con-
con la forza la propria sede. Nello spazio di
esi tre papi erano saliti sul trono, e scesi
nba. A Clemente V, successe Ottobuono dei
che si fece chiamare Adriano V; ed a lui Gio-
XI. di nazione portoghese. L' arcivescovo Ottone e
conte di Langusco, capi de' fuorusciti milanesi,
i col marchese di Monferrato — al quale Alfonso
lia aveva già mandata una legione di cavalieri
nominandolo vicario imperiale — avevano scon-
rriani co' loro numerosi alleati, ed espugnato
d' Anghiera e d' Arona sul Lago Maggiore. Sa-
Gastone della Torre, che comandava le coorti
, mandate da Rodolfo d'Austria allorchè Napoleone
re gli aveva spedito oratori a riconoscerlo, andò
ghiera. Vi accorse il conte di Langusco, e cadde
i fuorusciti di Milano nelle mani di Gastone. Ven-
dotti a Gallerate, e trentaquattro, fra' quali
aldo Visconti nipote dello arcivescovo, furono
. La morte del nipote trafisse l'anima dello zio,
diede segni di disperato dolore. Ridottosi co' fuo-
Vercelli, fu da loro pregato ad assumere il co-
ell' armata.
lice gli facessse primamente giurare di deporre
re; ed esortatili a perdonare, si fece loro capitano.
oi ragunata molta gente d' arme in Novara andò
nare il castello di Seprio; e fu sconfitto da quei
re. A Como, dove tentava ricoverarsi, gli fu-
use le porte. Gli abitatori di Canobio lo accolsero,
restarono una armatetta navale, con la quale
ghiera, ed assediò Arona, mentre per terra
diata da' Pavesi, dai Novaresi e dal marche-
onferrato (1): ma assaltata da Gastone della

atori ann. 1276.

Torre e dai Milanesi, l'oste dell'arcivescovo fu sgominata.

Frattanto, ad istigazione di Simone da Locarno, emissario d'Ottone, acceso un tumulto in Como fra coloro che favorivano l'arcivescovo e coloro che aderivano ai Torriani, dopo lungo combattere i primi rimasero vincitori e cacciarono gli altri. Ottone allora fu accolto nella città, dove si pose a fare formidabili apparati. Dichiarò capitano dei fuorusciti il conte di Lomello, il quale non tardò a giungere con una grossa schiera di fanti e cavalli pavesi e novaresi. Raccolta quanta più gente potè, l'arcivescovo si mosse, ed insignoritosi di parecchi castelli, giunse alla terra di Desio, dove ruppe lo esercito de' Torriani. Napoleone, Mosca, Guido, Rocco, Lombardo e Carnevale, tutti della famiglia della Torre, caddero in mano de' nemici, e dai Comaschi furono per rappresaglia, rinchiusi dentro gabbie di ferro. Francesco ed Andreotto della Torre furono uccisi insieme con Ponzio degli Amati potestà di Milano. Gastone, saputo il disastro della sua famiglia, con cinquecento cavalli da Cantù, dove trovavasi, corse a Milano. Vi entrò per forza, si spinse impetuosamente fra mezzo all'onda del popolo che tempestava per le vie; voleva difendere le sue case che erano state saccheggiate ed ardevano; ma si accorse pur troppo che, più stando, avrebbe corso pericolo; e quindi se ne andò a Lodi. Vi trovò chiuse le porte; si condusse a Cremona; anche da quivi gli convenne partirsi e cercare rifugio in Parma.

Il popolo di Milano non poteva più oltre tollerare il giogo che sconsigliatamente da dodici anni s'era recato sul collo. I Torriani demagoghi, lusingando e briacando la plebe, s'erano fatti tiranni del comune. A mantenervisi avevano cacciato in bando e spogliati i nobili. Gli ufficii di maggiore importanza nello stato erano occupati da' mem-

a famiglia e della numerosa parentela loro. A sole continue guerre avevano gravato d' insoliti e
rtabili balzelli tutti i cittadini, i quali, benchè
esistessero le libere istituzioni del reggimento poavevano in effetto perduto i beneficii del popolare
. Il popolo s' accorse che era flagellato e divorato da
ch' egli aveva reputato suoi protettori; e appena
abbandonati dalla fortuna, si volse loro contro,
rivivere a libertà, ma per acclamare un nuovo
.

me l' arcivescovo si avviò per entrare vincitore
no, il popolo e il clero uscì ad incontrarlo escla-
pace! pace! e lo gridò signore perpetuo. Accettò
la signoria dello stato; e per mitezza d' indole, ovvero
rgimento politico, dopo d' avere inibito rigorosamente
li rimpatriati di fare vendetta contro chi che si fosse
diai, elesse a potestà il conte di Lomello, a ca-
del popolo Simone da Locarno, a capo delle armi
hese di Monferrato; e riformò, come meglio a lui
lo stato.

r la caduta de' Torriani risorgeva parte ghibellina
Lombardia; le città che avevano giurata fede a
Angiò, e in ispecie quelle di Piemonte, gli si ribel-
cacciavano gli ufficiali da lui nominati, fidi ministri
a cupidigia. Era anche per lui venuta la stagione
versie. Da ogni parte sorgevano nuvoloni pregni di
a e gli si venivano accumulando sul capo, ed in-
vano tanto l' avvenire, che gli rapivano dallo sguardo
viglioso prospetto del futuro, del quale fino allora
tranamente inebriata la sua fantasia.

XXXIV

La sedia pontificia era vacante; i cardinali per gl' intrighi di Carlo indugiavano a ragunarsi per fare la elezione, finchè i Viterbesi gli rinchiusero minacciando d'affamarli. Il sacro collegio elesse Giovanni Gaetano della famiglia Orsini, il quale assunse il nome di Nicolò III. Era uomo scaltro, oltremodo ambizioso, e più che ambizione d' esaltare il papato aveva in cuore immensa frenesia di esaltare con ogni mezzo la propria famiglia. Per la qual cosa ei viene considerato come il primo introduttore nella corte romana di quel profano scandalo che poscia fu detto nipotismo, e per tante generazioni riempì di turpitudini la storia dei papi. Ei conobbe la propria situazione e volle giovarsene.

Papa Niccolò III, meriterebbe miglior fama, se ei non l' avesse macchiata con la impudente cupidigia di beneficare la propria famiglia. In tutte le sue azioni mostra lo intendimento di giovarsi della naturale rivalità del re di Germania è di quello di Napoli, controponendo sempre l' uno all' altro. Rodolfo, come futuro imperatore, aveva, subito dopo la sua elezione, mandato attorno per le città italiane un suo cancelliere onde ottenere da' popoli giuramento di fedeltà allo impero. E poichè i pontefici non vi si opponevano, varii comuni avevano riconosciuto l' autorità di lui. Nondimeno pareva pentito della rinuncia d' ogni politica potestà, fatta per mezzo de' suoi oratori a Gregorio X nel concilio di Lione. La prima cosa che papa Niccolò, in argomento di buona amicizia e di favore nella prossima calata che Rodolfo intendeva di fare in Italia gli chiedesse, fu di confermare

;on un atto solenne la predetta rinuncia, e riconoscere leterminatamente i confini dello stato della Chiesa.

Ma perchè Carlo d' Angiò per la indole sua e per a potenza che esercitava in tutta la penisola poteva riecire di maggiore ostacolo alle voglie del pontefice, questi ose ogni studio a fermarlo nella intrapresa via. E' fu detto que' tempi e ridetto da posteriori storici che egli inendeva partire in quattro regni quello aggregato di stati he allora dicevasi impero romano; un regno di Germaia reso ereditario nella casa di Absburgo; uno di Vienna omposto del Delfinato e d' una parte della Borgogna; uno li Toscana, e il quarto di Lombardia, de' quali dovevano ssere re due suoi nepoti. Si disse che anche in questo lisfacimento e creazione di stati il papa procedesse d' accordo con Rodolfo; imperciocchè le condizioni dello impero, per la cessata lotta delle due supreme potestà, erano cangiate, e ai re di Germania tornava più utile raffermare e rendere ereditaria la propria sovranità oltre le Alpi, che consumare le forze a sottomettere gl' italici comuni, i quali in un secolo e mezzo di moti politici erano divenuti maravigliosamente forti ed opulenti. E' sembra certo che nella mente di Rodolfo non fosse, rispetto allo impero, il concetto che ne avevano avuto i sovrani della Casa d' Hohenstauffen; e che egli fosse pago della dignità, a quale i popoli estimavano suprema nel mondo, e non agognasse a dominare direttamente sopra la Italia. All' incontro Carlo voleva farsene assoluto sovrano, ed ove gli fosse ciò riescito, la Chiesa sarebbe rimasta, senza sforzo nè scandalo, spodestata del dominio temporale. A frostrare Carlo adunque, a renderlo, quale egli era in origine, vassallo della Chiesa, papa Niccolò rivolse lo ingegno. Ma il negozio era sì grave che a bene condurlo richiedeva arte ed astuzia sottilissima.

Carlo temeva forte la venuta di Rodolfo. Niccolò gli pro-

mise proteggerlo e difenderlo. Ma perchè il tedesco venisse da re pacifico, e non avesse il più lieve pretesto di osteggiare il re di Napoli, era mestieri che costui innanzi tutto deponesse l' autorità di vicario imperiale. Carlo obbedì. Nel tempo stesso Niccolò fece una costituzione, che ordinava come nessun re o altri di schiatta regia potesse per lo avvenire essere insignito della dignità senatoria in Roma. E Carlo piegò la fronte, e cessò d' essere senatore. Forse il pontefice non s' aspettava tanta docilità da un uomo duro, superbo ed ambizioso qual era il re di Sicilia. Però non volle lasciare l' opera a mezzo, e compì un altro fatto che più de' precedenti tornò increscevole a Carlo. L' abiura fatta da Michele Paleologo nel Concilio di Lione, dirittamente considerandola, non significava ricongiungimento della Chiesa greca alla latina; imperciocchè il clero e il popolo seguitavano in oriente a professare que' dommi che erano detti eresie, ed a mantenere rigorosamente la loro liturgia. L' atto di Michele era un omaggio speciale, reso, perchè l' utile suo proprio così richiedeva, alla santa sede, e poteva o essere da lui stesso revocato, o con la sua morte rimanere nullo. E di fatti sapevasi in occidente che il Paleologo era in conflitto col clero ed anche con la propria famiglia. Papa Niccolò gli propose un trattato, pel cui mezzo si raffermava la fatta unione senza detrimento della Chiesa greca, alla quale veniva concesso di serbare la sua liturgia, più che i dommi cagione precipua d' ogni discordia.

Carlo sentì acerbamente il colpo che gli arrecava tale concordia religiosa, perocchè continuando gli apparati ai quali da lungo tempo attendeva, non poteva dichiarare la guerra e recarsi in oriente percosso dai fulmini della Chiesa. E certo Niccolò non avrebbe rattenuto il braccio; imperciocchè pace fra loro non poteva più essere dal dì che — come ne corse la voce — il pontefice avendo richiesto

per un suo nipote la mano d' una nipote del re, Carlo sprezzantemente respinse la presuntuosa proposta irridendo alla stolta ambizione del prete. Da questo odio cupo e secreto originò la tradizione, vera o falsa che sia, della connivenza del pontefice a far ribellare la Sicilia a Carlo. Non v' è dubbio, che se Niccolò avesse avuta più lunga vita, avrebbe maggiormente umiliato il superbo principe; il quale, mentre imperava con un dispotismo sanguinoso che ha pochi esempi nella storia, di faccia alla Chiesa fece lunga prova di prudenza e moderazione inesplicabili, e non verso la sola Chiesa, ma anco verso Rodolfo, la figliuola del quale andò sposa a Carlo Martello figlio dello erede del trono siciliano.

XXXV

Papa Niccolò, ottenuta da Rodolfo la rinuncia ad ogni autorità sopra le terre, che la Chiesa, per la pretesa donazione di Costantino e le altre concessioni dei susseguenti imperatori d' occidente, diceva essere sue, elesse suo fratello Bertoldo a Conte di Romagna; dove lo spedì con una schiera di strenui uomini d' arme e col cardinale Latino. Era costui nato da una sorella del papa, maritata ad un Brancaleoni; aveva da giovanetto vestito l' abito de' frati Predicatori, era di sottile ingegno, ornato e copioso favellatore, ed aveva fama di virtuoso. Il pontefice accorgendosi che col favorire parte guelfa, come era stata sostenuta da' suoi antecessori, non avrebbe potuto domare Carlo d' Angiò ch' era per tutta Italia considerato come il naturale difensore de' guelfi, fece pensiero di spegnere in tutte le città, e massimamente in Toscana e in Romagna, le pubbliche discordie e le private. Vedeva

inoltre come tenendo depressi ed esuli i ghibellini, non avrebbe potuto pienamente conseguire il suo fine; per ciò accoglieva le doglianze loro, e prometteva loro giustizia, ritorno alla patria, e restituzione degli averi. Mandò dunque il cardinale Latino coll' ufficio d' universale paciere. Ei procedeva col conte Bertoldo, e dovunque arrivava, togliendo occasione di fare riconoscere l' autorità del pontefice e quella del conte, predicava eloquentemente la pace. La Romagna era allora più che mai sconvolta dalle fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi. Dopo che costoro furono cacciati da Bologna, si videro i comuni minori sconvolgersi e parteggiare, quale per gli uni e quale per gli altri. In Faenza esortò alla pace i Lambertazzi, in Imola i Geremei. Come giunse in Bologna fece a' guelfi vincitori noto lo intendimento del pontefice, e disse senza andirivieni essere necessario che gli esuli venissero richiamati in patria, e cessasse una ingiustizia che era di tanta infamia al comune. I demagoghi si opponevano; il popolo ondeggiava; il legato non desisteva, sperando con l' ingegno e l' arte far prevalere la ragione.

XXXVI

In quel tempo i principali guelfi di Firenze, che il popolo minuto chiamava grandi, ingrassati de' beni dei banditi, cominciarono a riottare fra loro (1). Gli Adimari da una parte, e dall' altra i Tosinghi, i Donati e i Pazzi avevano tale briga che la città, parteggiando o per questi o per quelli, era tuttaquanta sconvolta. Nè seguivano tuttodì ferimenti, rapine, e d' ogni generazione maleficii. I

(1) Villani, lib. VII, cap. 56.

nagistrati preposti alla cosa pubblica, usavano estremo
igore verso i malfattori, gravandoli di grosse multe ed
nche punendoli di morte; ma non perciò lo spavento nella
ittà cessava. Donde nasceva che il popolo desiderasse
a tornata degli usciti, i quali s' erano rivolti a Niccolò
erchè mandasse ad esecuzione la pace fatta da papa Gre-
orio X e non osservata da' Guelfi. Per la qual cosa la
ignoria e i capitani di parte guelfa mandarono amba-
ciatori a Roma pregando il pontefice che pacificasse Fi-
enze, perchè pericolava venire alle armi; e dividendosi
guelfi, avrebbero cacciato l' uno l' altro.

Il papa scrisse al cardinale Latino, lasciasse le cose
i Romagna, e ne andasse senza indugio a Firenze. Il
egato obbedì, e vi giunse a dì 8 d' ottobre 1278, ac-
ompagnato da trecento cavalieri, e fu accolto con grandi
esteggiamenti da tutto il popolo. Scrutate diligentemente
e condizioni della città, pose mano all' opera. Si provò
i pacificare gli Uberti co' Buondelmonti; il popolo gli
ece plauso; e quando alcuni de' Buondelmonti la ruppe-
o, li scomunicò, mentre il governo, secondando il le-
gato, gli bandì dal comune. Così, quasi a preludio della
ace generale, andava spegnendo le private discordie; ma
uando parlò del ritorno degli usciti incontrò gravissimi
stacoli.

La città s' era già ordinata a modo guelfo, e sotto
uella forma di reggimento aveva domati i nemici di fuori,
rasi acquistata bella riputazione per tutta la Italia, pro-
perava ne' commerci, respirava l' aura benefica della li-
ertà, che ove una volta si gusti sempre di sè asseta. Il
estituire i beni agli esuli, il che sarebbe stato necessario
ffetto del loro ritorno, avrebbe recato gravi perturbamenti
d innumerevoli famiglie, imperocchè de' beni confiscati
arte era stata messa a comune, parte data ai cittadini
ome compensazione ai danni ricevuti quando la rotta di

Montaperti costrinse i guelfi ad esulare. Nondimeno, il savio cardinale condusse siffattamente le pratiche, che ogni resistenza disparve; e fatti i necessarii apparecchi, in sul principio dell' anno susseguente invitò il popolo a congregarsi nella piazza di Santa Maria Novella. Era tutta parata a festa; vi sorgevano grandi pergami di legname, in sui quali erano il Cardinale con più vescovi, e prelati, e chierici, e i magistrati del comune, e le capitudini delle arti. Da quel luogo eminente frate Latino predicò la pace con forbita e calda eloquenza. Ne lesse le condizioni, proposte dal pontefice ed accettate dal reggimento e dai capi delle parti; e le principali erano queste: gli esuli ghibellini ritornerebbero alla patria, i tolti averi sarebbero loro resi; solo sessanta famiglie circa, come quelle che reputavansi pericolose alla durata della concordia, rimarrebbero temporaneamente in esilio (1), verrebbero confinate ne' luoghi da designarsi dal papa dentro il patrimonio di San Pietro tra Orvieto e Roma, e sarebbero tenute ad uscire da Firenze infra un mese; il governo verrebbe ordinato dal papa, e i magistrati pei due susseguenti anni sarebbero da lui eletti; per fermezza della pace ambo le parti darebbero settecento quarantasei mallevadori, cioè trecento settantadue i Ghibellini, e trecento ottantaquattro i Guelfi; pena ai rompitori della pace cinquanta mila marche d' argento, metà a beneficio della Camera Apostolica, e metà a beneficio della parte offesa; per maggiore sicurtà parecchi castelli propinqui a Firenze sarebbero consegnati al papa (2). Appena frate Latino ebbe finito di sermo-

(1) De' confinati 20 erano del sesto di San Piero Scheraggio; 9 di Borgo; 5 di Porta San Piero; 3 di Porta di Duomo; 7 di Porta San Pancrazio; 11 d' Oltrarno.

(2) I documenti della Pace del Cardinale Latino (premessovi un brano di vecchia cronaca, tratto dalla Storia di Leonardo Aretino, tradotta da Donato Acciajuoli) furono in parte pubblicati nel Tomo IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani*. L' atto trovasi ms. nella Magliabechiana.

re, comandò che i centocinquanta sindachi de' ghibellini
quelli de' guelfi si dessero il bacio di pace. L' atto so-
ine ne fu stipulato nel palazzo di messer Tommaso
igliati de' Mozzi. Le condannagioni tutte furono bruciate
rchè non ne rimanesse la infausta memoria, che avrebbe
tuto riaccendare gli odii. Inenarrabile fu il tripudio del
polo; e fra mezzo a questa universale esultanza venne
to al benefico cardinale di spegnere le nimistà private;
a rendere duratura la concordia ei fece varii parentadi
i le famiglie avverse. In tal guisa, benedetto da tutti,
rtiva da Firenze e ritornava in Bologna.

Quivi la riputazione acquistatasi dal cardinale Latino
mò gli ostacoli dianzi da lui incontrati a indurre alla
ce le accanite fazioni. Nello agosto dello stesso anno la
ce fu anche conclusa in Bologna con condizioni dettate
l papa e pressochè simili a quelle della pace di Firenze.

Siena anch' essa per opera dello stesso legato aveva
chiamati i Ghibellini. La quiete regnava in tutta Toscana
nella Romagna; e il cardinale apparecchiavasi a passare
Lombardia, allorquando il pontefice finì di vivere nel-
agosto del 1280.

XXXVII

Carlo d' Angiò benedisse alla morte, la quale con
ello inatteso colpo parve alleggerirlo d' un gran peso.
pente volò a Viterbo per fare eleggere un pontefice
suo modo. E la cosa non era si agevole, imperoc-
è, papa Niccolò avendo creato, oltre a tre suoi ni-
ti, non pochi cardinali appartenenti a famiglie romane,
parte italiana — chè così allora trovavasi diviso il sa-
o colleggio — prevaleva sopra la francese. E però ac-

ceso un improvviso tumulto nella città, fece rapire i tre cardinali Orsini, e come perturbatori della elezione, gli fece rinchiudere in una stanza, finchè gli altri, non osando resistere, il dì 22 febbraio del 1281 elessero il cardinale di Santa Cecilia, di nazione francese, il quale assunse il nome di Martino IV. L'Angioino non poteva desiderare un uomo più ligio ed abiettamente servile; Martino portava il titolo ma il vero papa era Carlo, il quale movendolo come un fantoccio, se ne serviva di riparo, cui andavano a colpire il biasimo e la vergogna di cotanti atti d' iniquità e di perfidia.

Papa Martino in sul principio del suo pontificato si fece eleggere senatore perpetuo di Roma; e violando l'ordinamento di Niccolò III, conferì quella dignità a Carlo, e pose negli alti ufficii dello stato uomini del re di Sicilia; e per rendere innocua la opposizione de' cardinali italiani, che dotti, accorti, e audacissimi erano, creò molti cardinali francesi.

La potenza di Carlo dianzi prostrata, risorse in tutta la Italia. In molte città seguirono tumulti che finirono per poco col trionfo di parte guelfa. In Lombardia i Torriani, forti d' una schiera di Friulani che conduceva il patriarca d' Aquileja, tornarono più fieri allo assalto; ma nel maggio del 1281 furono rotti. In Romagna Guido di Montefeltro dava la caccia ai guelfi; il papa gli mandò contro Giovanni d' Eppa francese e devoto a re Carlo, dandogli titolo e autorità di conte di Romagna, il quale ajutato da scomuniche ed interdetti, e postosi a capo delle milizie di Bologna, Faenza ed Imola, si diede a saccheggiare il territorio de' Forlivesi. Ma il gran capitano de' Ghibellini non era uomo da lasciarsi vincere dalle forze nè dalle arti di Carlo e della corte di Roma.

XXXVIII

L' Angioino aveva pressochè recati a compimento i formidabili apparecchi per la impresa di Grecia. E per non parere che il campione di Santa Chiesa facesse guerra ad altro re cristiano, dianzi ricevuto in grembo di quella, fece che papa Martino rompesse la concordia fatta da Gregorio e rifermata da Niccolò, e scagliasse l' anatema contro il Paleologo.

Carlo gioiva; sentivasi sul capo il diadema di Costantino; ma la giustizia di Dio era ormai stanca di sostenere più oltre la efferata tirannide del perverso principe, ed era imminente a scatenarglisi addosso con tanto impeto che non solo riducesse in fumo i disegni di lui, ma fu miracolo se non lo trasse insieme co' suoi ad una piena e perpetua rovina.

Già sordo alle ammonizioni di Clemente amico e di Gregorio non apertamente ostile, Carlo seguitava a fare miserando strazio de' malarrivati popoli. La baronia indigena — che tali potevano considerarsi i feudatarii del regno creati sotto i Normanni e gli Svevi — era immiserita e prostrata. Il re non aveva voluto riconoscere nessuna precedente investitura, e con lo intendimento di spogliare i Siciliani per dare ai suoi Francesi tutti i beni territoriali, aveva chiamato a rigoroso esame i titoli de' feudi; e non è a dire se gli mancassero sottigliezze e cavilli a dichiararli vani. E ciò rispetto a coloro che non s' erano minimamente mostrati ostili a lui o devoti agli Svevi, perocchè pei rei o i sospetti di affetto verso la caduta dinastia, non vi fu ombra di misericordia. Ma le angherie con che aveva oppressi i baroni erano lieve cosa verso

la tirannesca rabbia con la quale torturava tutti gli ordini della cittadinanza. Per tutte le città e terre anche feudali del reame correvano gl' inesorabili ministri regii, i quali avevano comandamento di smungere quanto più potessero, e con quanti modi più efficaci sapessero, danaro dai ricchi e da' poveri. I feroci esattori andavano attorno armati, riscuotendo le imposte; a chi non pagava prendevano robe, masserizie, animali, strumenti agricoli; disfacevano case, e incatenando i miseri debitori con collari di ferro che recavano sempre appesi agli arcioni, e trascinandoseli inumanamente dietro, e gridando: — pagate, pagate, paterini (1) — li gettavano in carcere. Ma perchè con tale efferato procedere Carlo non conseguiva il suo fine, ch'era quello d'accumulare pecunia, ordinava che i ricchi e i magistrati municipali pagassero al fisco quel tanto dovuto da' contumaci, e poi si rifacessero con quei modi che credessero opportuni. Coniò una moneta nuova detta carlino, alla quale diede il valore degli augustali di Federigo II — comecchè fosse di pregio molto inferiore — e guai a chi ricusasse di riceverla come tale; gli toccava in pena avere la fronte suggellata con la stessa moneta arroventata. Torna quasi impossibile enumerare tutte le gravezze con che la dominazione di Carlo opprimeva i popoli. Si cerchino per entro alle rozze e semplici cronache del medio evo tutte le generazioni di balzelli, che, di proprio arbitrio, principi grandi e piccoli imponessero mai sopra i sudditi, si raffrontino alle estorsioni

(1) « *Solvite, Solvite, paterini.* » Tutte le incredibili enormezze di Carlo d'Angiò e de' ministri suoi, sono calorosamente raccontate in una lettera, dopo il Vespro, scritta al Papa e al sacro Collegio. Fu pubblicata da Michele Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano*, Appendice, Doc. VII. Alla quale opera, scritta con grande studio e grandissimo amore di patria, è mestieri ch'io rimandi i miei lettori, ove volessero formarsi più ampio concetto delle condizioni della Sicilia a quei tempi.

, e veggasi se ci fu mai tiranno che avesse im-
ra, come quella dello Angioino, feconda a trovarne
. Il commercio era spento, le arti languivano,
a erano inerte al lavoro, tutte le sorgenti, già sì
l' opulenza alla Sicilia, erano esauste. Il despota
oposto — e gli era venuto fatto — di ridurre i
, da circa dugento anni assuefatti alle franchigie
ndi monarchie feudali, ad uno ammasso di genti,
la espressione francese, *da taglia e da corvata* (1).
ii gemevano, fremevano, maledivano la vita,
no la morte come un beneficio, finchè la misura
fu colma, e la disperazione infondendo improv-
e un poco d' animo in que' petti straziati, bastò
scintilla per accendere uno incendio, il quale si
con irresistibile moto per l' isola tuttaquanta a
ttonito il mondo, e lasciare tale ricordanza nella
che i tiranni ne impallidiscano e tremino sul

are che nella primavera del 1282, Carlo ardendo
ere con tutte le ragunate forze verso Costantino-
mandasse ai suoi ministri nuovi rigori per la
iscossione delle imposte. Per la qual cosa costoro
rono ad immanità che parrebbero fole da romanzo
venissero confermate da testimonianze scevre
ospetto. Narrasi che nella settimana della passione
), parecchi di loro irrompessero nelle chiese,
coglievasi mesto e devoto il popolo a commemo-
' giorni santi, e mettessero profanamente le mani
ai debitori, e li traessero al carcere. Reggeva
Giovanni di San Remigio Giustiziere di Val di
. La città tenevano in continuo terrore parecchie

popolo in Francia ai lieti tempi della monarchia di diritto di-
finiva: *gens taillables et corvéables.*

fortezze, munite di numeroso presidio e di abbondanti vettovaglie. Gli stranieri insolentivano scevri di timore e di sospetto. Ora avvenne che l'ultimo dì di marzo, lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione, il popolo, secondo un antico costume, accorresse alla chiesa di Santo Spirito. Sorge questa chiesetta a mezzo miglio della città in amena campagna irrigata dal fiume Oreto. Quivi il popolo, a sgravarsi un istante de' mali che lo martoriavano, tripudiava all' alito vivificatore di primavera. Mentre i Palermitani stavano spensieratamente abbandonati alle gioie della danza, de' conviti, de' canti, sopraggiunsero gli sgherri del Giustiziere sotto pretesto di mantenere l' ordine. Il loro aspetto avvelenava quella gioia innocente, ma i cittadini sopportavano e tacevano. E quelli, secondo la loro rea natura, mostrandosi più insolenti, si misero a dar noia con le loro lascivie alle donne. Vi fu chi li consigliò ad andarsene. Gli sgherri tolsero ad insulto tale ammonimento, e figgevano irati e torvi gli sguardi sul popolo, ed eruttavano sconcezze e villanie. I Palermitani non se ne stavano, e ricacciavano imperterriti gli occhi sopra gl' insolenti; i più audaci brontolavano. La cosa parve si strana a' Francesi, che pensarono i Siciliani avere armi nascoste. Si diedero a frugarli sgarbatamente: un francese chiamato Droetto si appressa ad una bellissima giovane, che stavasi onesta e dignitosa accanto allo sposo, e col pretesto di vedere se tenesse armi nascoste sotto le vesti, le pone le mani in seno e la brancica tutta. Cadde l' onesta, priva di sensi, in braccio al marito, il quale, reso ebbro della immensa ira, esclama: Muoiano, oh! muoiano questi Francesi! — In così dire un giovane esce dalla folla, si precipita sopra Droetto, lo disarma e gli figge l' arma nel cuore. Allora e' fu un solo grido che usciva unanime dal popolo il quale da ogni parte accorreva al luogo: Muoiano, muoiano i Francesi. — I Francesi erano

gento, e tutti caddero trucidati. Il popolo irruppe nella eta città intronando l' aere con feroci gridi di: Morte! rte! I cittadini levansi a tumulto, e capitanati da Rugro Mastrangiolo corrono per tutte le vie cercando i ancesi, e quanti ne trovano tanti ne ammazzano. E chè non nè rimanga nè anche uno vivo, a coloro che abrano sospetti fanno pronunciare la parola *ciciri* (ceci), e dal modo di profferirla conoscono che è francese, trafiggono. Il Giustiziere s' era chiuso ed asserrato nel palazzo, edificio fortissimo. Ma nè porte, nè ari, nè armi resistono al tempestare del popolo, che rade le stanze, scanna i soldati stranieri, e per ogni ascondiglio cerca il magistrato; ma costui, già travestisi e non conosciuto, fugge con due soli famigliari da lermo.

La turba intanto, non avendo ancor sazia la sete del ngue straniero, invade perfino i cenobii de' frati mendinti, e quanti ne trova francesi trafigge. E perchè dell'abborrita gente non resti nè pure vestigio, i lattanti ngono trucidati fra le braccia delle madri, che cano spente; nè anche alle siciliane incinte fu perdoo, perchè il popolo, in cui invece di scemare creva l' arsione della vendetta, più feroce che ferocissima e, apre il ventre alle meschine, ne ricerca l' innote frutto, e lo taglia, e lo calpesta, e lo disperde, per perisca fin la semenza dello aborrito straniero. Ai rti, che in quel primo impeto furono due mila, non data sepoltura cristiana.

La notte stessa il popolo ancora lordo di sangue grida reggimento a comune sotto la protezione della Chiesa Roma, crea i magistrati popolari, e in trionfo della nseguita libertà inalza il patrio vessillo, nel quale connte con l' aquila palermitana erano dipinte le chiavi di n Pietro.

XXXIX

Gl' insorti di Palermo, appena spuntata l' alba del nuovo dì, uscirono a dar la caccia al fuggitivo Giustiziere. S' era ridotto al castello di Vicari, che sorge a trenta miglia dalla metropoli. Vi si era afforzato chiamandovi tutti i Francesi delle terre vicine. Vi giungono i Palermitani. Propongono patti di resa. Li ricusa sdegnosamente Giovanni di San Remigio; ma quando, accortosi di non potere lungamente durare, li chiese, non furono dal furente popolo consentiti; e morto il capitano, di tutto il presidio di Vicari fu fatto spietato macello. Fra tanta ferocia non mancò qualche raro esempio di popolare moderazione. A Guglielmo Porcelet, signore di Calatafimi, e a' suoi famigliari non solo non fu torto un capello, ma come colui che giusto ed umano s' era mostrato fra la universale ingiustizia ed inumanità de' suoi concittadini, fu dato sicuro imbarco perchè uscisse dall' isola.

Rapida come baleno la fama del gran fatto corse per tutta Sicilia. Prima la città di Corleone imitò lo esempio di Palermo, e mandò oratori a formare una lega che da' magistrati delle due città, annuente il popolo e in sua presenza, fu giurata. In pochi giorni un parlamento di sindachi fu ragunato nella metropoli del regno, i rappresentanti delle varie popolazioni giurarono unanimi: Morte anzi che tornare sotto la schiavitù francese — e deliberarono di reggersi a comune sotto la tutela della Chiesa. Ma perchè l' isola non era ancora tutta sgombra dagli stranieri, i magistrati di Palermo raccolsero gran numero d' armati, e partitili in tre schiere, una mandarono nel paese occidentale, nell' orientale l' altra, la terza nelle

contrade interiori dell' isola. I Francesi, i quali avevano avuta la ventura di campare alla strage che ogni dì andavasi rinnovando in ogni luogo, eransi ridotti a Messina. Quivi reggeva Eriberto d' Orleans; quivi non pochi nobili messinesi aderivano alla dominazione angioina; quivi soprattutto era massima parte delle forze apparecchiate da Carlo per la impresa di Costantinopoli. I magistrati volevano mantenersi leali al re, e a tal fine avevano mandato un piccolo naviglio contro la ribelle Palermo. Il popolo fremeva e minacciava. Eriberto accentrò i suoi soldati nel Castello di Matagrifone e nel palagio, e minacciava. Il dì 28 aprile il popolo levossi a tumulto gridando: Morte ai Francesi, morte a chi li vuole! — e correndo per la città ne ammazza quanti non ebbero tempo a riparare nel castello. Il dì dopo fu gridato il reggimento a comune, furono creati i magistrati, spediti ambasciatori a Palermo, richiamate le galere, che i Palermitani, ingiuriosamente provocati, non avevano voluto offendere, dicendo essere esacrando i fratelli combattere contro i fratelli.

Ad Eriberto, perchè nè anche un solo palmo di terra siciliana fosse più oltre contaminato dalla presenza dello straniero, furono profferte condizioni di resa, fra le quali era quella che, imbarcatosi co' suoi, se ne tornasse diritto in Provenza. Accettò, ma a mezzo lo stretto rivolse la prora verso la vicina Calabria; per la qual cosa i Messinesi fecero ai soldati pagare la pena del tradimento di lui. In tal guisa entro un mese tutta Sicilia, caduta in tanta abbiezione che pareva una terra di schiavi colla mente istupidita, obbedienti alla verga del guardiano e incapaci di muoversi, rinacque a nuova vita, e compì il più maraviglioso fatto che la storia registri negli annali del secolo decimoterzo, che pure sono ripieni di fatti maravigliosi. Nè rimase attonita tutta la cristianità, lo rac-

contarono gli scrittori, chi con lode chi con biasimo, ed oggimai, i Francesi in ispecie, non lo rammentano senza esecrarlo. Ma lo storico severo, che giudicando de' fatti, guarda la ragione de' tempi e dell' indole umana, nel riprovarlo usa parole di compatimento, ed esortando gli uomini alla giustizia, alla pace, allo amore fraterno — fine supremo del consorzio civile — e muovendo dallo assioma che Dio concesse all' uomo il diritto della propria conservazione, insegna che la tirannide non va discussa ma assassinata in tutti i modi e con quelle armi che la fortuna pone in mano agli oppressi.

XL

A Carlo in Viterbo, dove ei si stava a muovere papa Martino come un fantoccio, giunse la nuova della tremenda strage de' suoi in Sicilia; fremè di rabbia, ma allo insuspicato colpo invilì alquanto, e narrano gli storici, che da quel religioso principe ch' egli era, si volse al cielo esclamando: Sire Iddio, dappoi t' è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi (1). — Senza indugiare un istante ritornò a Napoli dove seppe la ribellione di Messina; ed allora tremò davvero, e misurando la grandezza dello evento, si rivolse a cercare ajuti in ogni dove; scrisse al re di Francia perchè gli mandasse il conte d' Artois con buona schiera d' armati; fece che papa Martino lanciasse la scomunica contro chiunque osasse favorire i ribelli; e si pose a raccogliere sulla estrema punta di Calabria rimpetto a Messina tutte le formidabili forze di terra e di mare, già ragunate per la guerra contro il Paleologo.

(1) Villani lib. VII, cap. 62.

Gli ambasciatori mandati da' Siciliani alla corte pa-
e, comecchè da accorti e dignitosi uomini trattassero
negozio, nulla ottennero. Il papa non voleva patti pro-
sti da' ribelli, ma piena sommissione all' oltraggiato so-
mo, e pronto ritorno al grembo della Chiesa. A tal
e mandò suo legato in Sicilia il cardinale Gherardo da
rma.

A Carlo infrattanto giungevano genti dalle città guelfe
lla Italia libera, le quali si radunavano insieme con le
ilizie feudali del regno a Catona, e in tutto formavano
n esercito di circa quindici mila cavalieri, sessanta mila
nti, e dugento navi. I Messinesi dal canto loro non ri-
anevano inerti; sapevano la potenza del re, ed aspetta-
nsi d'essere poderosamente assaliti; conoscevano per mille
ove la sanguinosa e implacabile indole di lui, e non po-
vano sperare nè riconciliazione, nè perdono; non era
unque luogo a esitare, bisognava difendersi fino a morte.
er la quale cosa, non ancora calmato quel primo entu-
asmo che nelle rivoluzioni di popolo inebbria gli uomini
scompone ogni cosa senza nulla ricomporre, rifortificano
mal munita città, chiudono con catene ed altri inge-
i la bocca del porto dove rimane gran numero delle
avi del re provigionate per la impresa di Costantinopoli;
vastano gli ameni giardini, disfanno le ville e i più mi-
ri abituri intorno alle mura perchè non se ne giovi il
mico: tutti vegliano alla salute della città, giovani,
ecchi, donne, fanciulli, ricchi, poveri; tutti si sentono
imati dal sacro spirito della libertà riacquistata.

Una prima fazione de' Messinesi contro parte degl' ini-
ici che s'erano mossi per occupare Milazzo, città a
ntiquattro miglia da Messina, ebbe fine non lieto. Il
polo si pose in iscompiglio, ma da quel disastro nacque
rse la salute sua, imperocchè deposto dall' ufficio di ca-
tano del popolo un demagogo detto Mussone, elesse

Alaimo da Lentini, uomo grave d'anni, di nobile prosapia, e di sì bella reputazione per senno civile e per valore nelle armi che in que' tempi di tanto pericolo tutte le città e terre che sorgono in quel vasto tratto dell' isola da Catania fino ad Agosta, lo crearono loro capitano. Egli ordinò meglio il governo, e fece più opportuni e celeri apparecchi alla difesa, e stavasi a vegliare i moti delle armi nemiche.

XLI

Il dì 25 luglio, Carlo sbarcò con lo esercito nell' isola e pose il campo a quattro miglia dalla città, poi non vedendosi aggredito dal popolo che voleva impetuosamente andargli incontro, ed era stato rattenuto dal prode capitano, si spinse fin presso alle mura. Nell' ottavo giorno d'agosto assalì il monte della Capperina, e dopo sanguinoso e lungo combattere gli fu forza retrocedere. Ma i Francesi, bene giudicando che espugnato quel monte il quale da libeccio signoreggia la terra, i Messinesi non si sarebbero potuti difendere, di notte tempo tentarono riprenderlo, e già salivano cheti e cauti l' erta, allorquando parecchie donne che vigilavano in sui ripari, se ne accorsero, e una di loro, chiamata Dina, gridò all' arme rotolando un enorme masso che nel suo impetuoso ruinare ammazzò parecchi degli inimici e gli atterrì tutti, mentre un' altra di nome Clarenza si mise a sonare a stormo una campana. Tutto il popolo in un baleno accorse alla Capperina; i Francesi furono ricacciati con grande scempio di loro fino al campo. E fu fatto stupendo, dalla fantasia popolare abbellito di miracoli e di altri soprannaturali accidenti, che in que' tempi di credulità furono registrati da gravi e giudiziosi scrittori.

Da quel dì i Messinesi si diedero a fortificare con ogni possibile ingegno l' assediata città, ed oprarono miracoli. Il popolo di certo poteva credersi invincibile, ma i savi che sotto il comando d' Alaimo reggevano la cosa pubblica accorgevansi che il pericolo non era punto scemato. Dall' altra banda re Carlo manifestamente vedeva che con la sola forza delle armi non era impresa di lieve momento la espugnazione di Messina, ed appigliavasi alle pratiche, ai negoziati, alle seduzioni.

Era nel suo campo il Cardinale Gherardo da Parma, munito d' un tesoro di perdonanze e di scomuniche. Non si sa se dopo il fatto della Capperina il re lo mandasse, o i Messinesi lo richiedessero. Egli entrò in città dove gli furono fatte grandi accoglienze. Condotto in duomo, i cittadini gli presentarono le chiavi, ed Alaimo il bastone del comando, dicendogli che Messina era deliberata di reggersi a comune sotto la protezione della Chiesa Romana. Il Cardinale rispose: pensassero avere gravemente peccato; esser vano parlare d' altro che di piena sommissione a Carlo; se volevano perdono e misericordia dalla Chiesa, si affidassero alla infinita clemenza del re; e al postutto se Messina s' era data alla Chiesa, egli legato del supremo pastore della Chiesa, accettavala, e per volere di quello la rendeva a re Carlo — « A Carlo no » disse Alaimo strappandogli il bastone. « A Carlo no » non cessava d' esclamare il popolo. Ma perchè in quel parlamento che aveva sembianza di tumulto non si potè nulla concludere, vennero deputati trenta egregi cittadini a trattare pacatamente il negozio. Costoro richiesero pieno perdono per tutti; rifatto il governo quale era sotto Guglielmo il Buono; non presidio straniero nell' isola; la governasse uomo latino ad elezione del re. E furono sì fermi nelle proposte condizioni — le quali ove fossero state accettate avrebbero ridotta in peggiore stato la Sicilia — che il Car-

dinale ruppe le pratiche e se ne andò gettando l' interdetto sopra le città, comandò a tutti gli ecclesiastici uscissero entro tre giorni, e intimò che i reggitori del Comune s' appresentassero infra quaranta dì alla corte papale. Ma non si partì dalla ragunanza senza sentirsi gettare in viso asprissime parole con altero contegno profferite: la chiesa avere venduto i Siciliani all' Angioino; i Siciliani avere sopportato per lunghi anni insopportabile tirannide; essersi alla fine con eroico sforzo redenti, ed ora il papa ricusare la signoria offerta alla Chiesa, farsi mezzano del tiranno, e consigliarli con nuove astuzie ed inganni a porgere nudo il collo al carnefice: e concludeva che nè lioni nè volpi non entrerebbero mai più in Messina (1). I lioni erano gli Angioini, e le volpi i papi.

XLII

Il re Manfredi aveva data in isposa la propria figliuola Costanza a Pietro d' Aragona. Questi, succeduto al trono paterno, erasi acquistato reputazione di prode e valente uomo nelle guerre di Murcia e di Valenza. Lui sovente rampognava la moglie, e spronava a vendicare la strage de' suoi, e togliere di mano a Carlo il reame siciliano. Gli usciti del regno che avevano trovato asilo alla sua corte, e massimamente Ruggiero di Loria, Corrado Lancia, e Giovanni di Procida non cessavano d' incitarlo alla impresa. Erano noti a Pietro gli umori de' Siciliani che male telleravano il giogo Angioino; ma troppa per allora era la potenza di Carlo, sommo il favore che gli prestavano i papi; portargli la guerra ne' suoi stati sarebbe in-

(1) Bartolommeo di Neocastro testimone oculare, e uno de' governanti nel tempo dell' assedio, *Histor. Sic.*, cap. 41.

consiglio. Pietro dunque attendeva. Forse dai de-
baroni dell' isola gli giungevano inviti e preghiere
rarli dalla tirannide francese, forse tra gli usciti e
contenti erano pratiche a favore di Pietro, forse
tra lui e Niccolò III e Michele Paleologo correvano
iati, perocchè tutti e tre avevano cagione di odiare
di Napoli; vero è che faceva formidabili apparati di
a. E procedendo con sommo accorgimento si pacificò
di Castiglia, si dette a raccogliere la necessaria
ia, e chiuse in cuore l' alto disegno.

nsospettirono i principi a tanti guerreschi apparec-
re di Castiglia, e d' Inghilterra, lo stesso fratello
tro che regnava in Maiorica, mandarono chiedendo-
al fosse il significato di tanti armamenti; Filippo
Francia gli fece la stessa dimanda profferendosi
gno ove divisasse far guerra agli infedeli. Papa Mar-
instigato da Carlo, spedì un legato in Aragona, per
re, indagare e riferire. Ma Pietro tutti rassicurava
lo: non temessero; la impresa da lui meditata essere
e santa; giunto il tempo, vedrebbero ed approve-
ro. Ed al legato papale segnatamente rispondeva:
tefice pregasse Dio a dare prospero esito alla guerra
a giusta, ma non gli chiedesse più oltre, poichè se
mano sinistra sapesse il segreto che egli chiudeva
to la mozzerebbe con la destra: gli rendeva grazie
profferte indulgenze e moneta, arrivato il momento,
e chiederebbe. Pietro forse aspettava che Carlo por-
le armi in oriente; egli è certo nondimeno che te-
pratiche co' ghibellini d' Italia, i quali lo incitavano
perare il regno siciliano.

ppena le nuove del tremendo Vespro di Sicilia giun-
n Aragona, Pietro con circa dieci mila uomini d' arme
arca ed approda alle coste dell' Africa, col pretesto
correre il signore di Costantina contro un altro re

arabo, ed assalire gl' Infedeli. Da Costantina spedì due oratori a Papa Martino chiedendogli i soccorsi spirituali, che gli antecedenti pontefici solevano concedere ai crociati. Gli oratori, costretti dal vento, o simulando, giunsero a Palermo mentre un parlamento, ragunato nella chiesa della Martorana, deliberava intorno alla pubblica salvezza, fra la pubblica costernazione cagionata dallo assedio di Messina. Lo arrivo degli ambasciatori dette animo ai baroni — i quali non solo avevano incominciato ad intervenire ne' parlamenti de' rappresentanti delle città, ma vi predominavano — dette loro animo di proporre si chiamasse al trono Pietro d' Aragona marito di Costanza, sola e legittima erede degli Svevi. Proposto e vinto il partito, due ambasciatori furono spediti a Pietro, intanto che gli oratori Aragonesi seguitavano il loro viaggio alla corte del papa.

Martino non volle nulla concedere; e Pietro che ciò prevedeva, allora fece palese ai baroni non potere continuare la guerra contro gl' Infedeli perchè il papa gli negava soccorso; essere quindi deliberato di recarsi alla conquista della Sicilia. Si opposero in sulle prime taluni de' baroni, ma l' animosa deliberazione del valoroso principe vinse ogni ostacolo; e dopo pochi giorni egli sbarcò a Trapani. Accoltovi con grandi applausi, pochi dì appresso giunse a Palermo, dove in un generale parlamento, gridato re di Sicilia, giurò di mantenere le libertà de' tempi di Guglielmo il Buono, e ricevè dai baroni e dai sindachi il giuramento di fedeltà. Non soggiornò lungo tempo nella metropoli dell' isola, ma dopo d' avere mandate le sue navi a Messina, e chiamati alle armi tutti i siciliani dai quindici anni a' sessanta, muoveva egli stesso per terra verso la città assediata.

XLIII

Il dì 12 di settembre tre ambasciatori di Pietro mandarono per due frati Carmelitani a chiedere un salvocondotto al campo di Carlo. Questi rispose che fra due giorni lo concederebbe. Ed era risposta ironica, imperocchè fremente di sdegno per la nuova della venuta e della incoronazione del re d' Aragona, che dicevasi essere seguita in Palermo, aveva deliberato di prendere Messina con un impetuoso e generale assalto. All' albeggiare del dì 14 settembre fa muovere l' armata navale preceduta da una smisurata galea coperta di cuoio per resistere al fuoco, la quale a forza di remi e di prospero vento percuote e tenta di rompere i ripari che contrastano la entrata nel porto. Ma lo sforzo fu vano; e gli armati di Carlo rimangono esposti al valore de' Messinesi che da quattordici galee e da sei grosse navi gli tempestano con numerose macchine di guerra, e gli costringono a ritirarsi malconci e impauriti. Intanto la città da ogni parte era assalita da tutto lo esercito francese, il quale con indicibile furia in più luoghi percuote i baluardi, lancia enormi massi, tenta scalare le mura. A difenderle era accorso tutto il popolo, gridando: Messina, e libertà! Gl' inimici più volte respinti, più volte tornano allo assalto. Si accresce l' ardore ne' Siciliani, che con frecce, con sassi, con olio bollente, con fuoco greco fanno strage de' Francesi. Le stesse donne corrono a stuolo alle mura recando saette, sassi, e vivande a ristoro degli stanchi guerrieri, ed esortandoli co' più sacri nomi a combattere. Carlo d' Angiò stavasi sul limitare d' una chiesetta vicina contemplando e dirigendo la battaglia. Lo adocchia un citta-

dino, chiamato Bonaccorso, toglie la mira, gli lancia contro con un mangano un pesante sasso, il quale uccide due cavalieri ch' erano accanto al re. Allo improvviso colpo Carlo perde il feroce coraggio, trema, invilisce, e fa suonare a raccolta. I Messinesi levano un grido di gioia, escono dalle mura e inseguono i fuggenti nemici, e gran numero ne ammazzano; sopraggiunta la notte, carichi di preda, ritornano alla esultante città.

Carlo, giunto agli alloggiamenti, cadde prostrato sul letto: la febbre gli martellava i polsi, la vergogna e la rabbia gli davano orribile strazio; mugghiava a guisa di toro ferito (1), come colui che non vedea rimedio a tanto disastro. Dette il salvocondotto agli ambasciatori; i quali venuti innanzi a lui gl' intimarono a nome di Pietro d' Aragona sgombrasse dal regno di Sicilia da lui ingiustamente occupato. Carlo, com' era suo costume quando era preso di soverchia rabbia, ascoltava l' ambasciata, mordendo il bastone; poi con minaccioso urlo rispose: la Sicilia essere della Chiesa, non d' altri; la Chiesa averla a lui data, ed ei volerla difendere contro chiunque. Ma le superbe parole male in lui celavano lo sconforto dell' animo. Disse agli oratori Aragonesi andassero in città, proponessero una tregua d' otto giorni, allora ripiglierebbe le pratiche. Andarono, ma fu forza tornarsene al campo senza avere nulla ottenuto, poichè lo accorto Alaimo, non conoscendoli, non volle udirli. E Carlo s' avvide come fosse oggimai vano sperare di ridurre Messina con le armi; si volse agli inganni. Tentò con magnifiche profferte la intemerata fede d' Alaimo, ma lo eroe dello assedio di Messina sprezzantemente le ricusava.

Carlo intanto adunava a secreto consiglio i capi dello esercito a fine di deliberare sul partito da prendersi. Tutti

(1) Bartolommeo di Neocastro, *Hist. Sic.*, cap. 41.

rono concordi a consigliare la levata dello assedio; lo ammiraglio protestò che non avrebbe potuto sostenere lo salto delle navi aragonesi le quali tra pochi giorni sarebro giunte a Messina. Ma a Carlo non bastava l' animo di offerire la vergognosa parola di partenza, e indugiava r trovare una via ad uscire d' impaccio.

Frattanto entravano nella città cinquecento balestrieri Pietro mandati a soccorrerla. I Messinesi esultanti alzano sulle loro torri lo stendardo Aragonese, si rincano, si fanno più audaci, e una notte escono, e gorosamente piombano sugli accampamenti nemici. I ali spaventati si danno a fuggire confusamente per ni parte. Non v' era più tempo da perdere; era forza rtirsi. La regina fu la prima ad imbarcarsi, quindi le acchine belliche, poi Carlo. I Siciliani tornarono ad assltare gl' inimici, i quali, privi della presenza del re, rrono fuggenti al mare, e a rifascio si gettano nelle navi bandonando bagagli e cavalli, di guisa che onde dello tero esercito non fosse fatto macello, i capitani furono stretti a munirsi di ripari e steccati a proteggere lo barco. Nondimeno gli stranieri non isgombrarono dalla città senza lasciare in questo estremo assalto cinquecento orti sul lido del mare. Immenso fu il bottino e fra le è insigni spoglie del campo nemico i Messinesi portarono città ed appesero in duomo il vessillo delle milizie fiorentine.

XLIV

Pietro d' Aragona era a Randazzo allorchè gli giunse a nuova della levata del campo. Dopo d' avere costretto d arrendersi il presidio francese che teneva Milazzo, avviò alla eroica città di Messina, dove al suo arrivo

furono fatte feste quanto può farle splendide e gioiose un popolo che abbia la coscienza di avere col proprio valore scosso il giogo d'una lunga e poderosa tirannide. Re Pietro tenne prigioni gli stranieri, ma diede generosamente la libertà a quanti traviati, più presto che colpevoli, Italiani, erano accorsi ad ajutare Carlo d'Angiò. Accomiatandoli diceva loro tornassero in patria, ed esortassero i loro concittadini ad avere i Siciliani per fratelli, e a trafficare con tutta sicurtà ne' porti dell'isola. Come più presto potè, condottosi a Catania, in un generale parlamento cominciò a mandare ad esecuzione le giurate promesse, abolendo le ingiuste gravezze; e nel tempo stesso chiese sussidii per seguitare la guerra contro Carlo. Il quale giunto in Calabria aveva per un frate Simone da Lentini mandato a sfidare Pietro a duello. Accettò lo Aragonese, e d'accordo fu fermato che il dì primo di giugno del 1283 la disfida avrebbe luogo in Bordeaux, alla presenza del re d'Inghilterra, al quale quella città apparteneva. Non ispetta a me narrare minutamente i bizzarri accidenti di questa singolare disfida che empì di scandalo tutta la cristianità. I due rivali si accusarono vicendevolmente al cospetto del mondo chiamandosi traditori. Vero è che entrambi pel dì stabilito trovaronsi a Bordeaux; ma non s'incontrarono; imperocchè Carlo aiutato dal re di Francia, al cui secondogenito era stato dal papa dato in feudo il regno d'Aragona, intendeva non di combattere ma di assassinare Pietro e i suoi commilitoni; e la cosa era tanto probabile che il re d'Inghilterra, esortato dal pontefice che non voleva affatto seguisse il duello, non solo non assicurò il campo nè v'intervenne, ma per non rendersi partecipe di tanta iniquità, diede la terra al re francese.

La guerra, non pertanto, continuava nelle Calabrie, dove Pietro aveva mandato guerrieri e gran numero d'al-

averi, ch' erano fanti senza ordine severo di milizia, :issimi e oltre ogni dire audaci a combattere pei ti.

Nell' aprile dell' anno seguente Pietro ragunò un par-nto in Messina, in mezzo al quale annunziò che va a confondere al cospetto di tutta la cristianità emico suo e tiranno de' Siciliani ; vi fece leggere :estamento, col quale lasciava i dominii in Ispagna lIfonso suo primogenito, e il regno di Sicilia a Gia-o che nella sua assenza governerebbe insieme con la re. Fece Ruggiero di Loria grande Ammiraglio, Alaimo .entini gran Giustiziere, Giovanni da Procida gran :elliere e si partì per imbarcarsi a Trapani.

Carlo anch' esso era uscito dal regno, lasciando suo rio il proprio figliuolo detto Carlo lo Zoppo. Il quale, hè le provincie continentali non ribellassero, come ne ;evano non dubbi segni, pensò di non dovere indu-a concedere ai popoli che rimanevano a lui fidi le 'me, che invano avevano chiesto i Siciliani, e per cui i erano ribellati.

Erano concessioni a viva forza strappate dalla neces-de' tempi, le faceva il principe ereditario, perchè o, mutata la fortuna, potesse abolirle; ma tornarono diente efficacissimo a raffermare in una parte del reame 'ono smezzato e crollante. Per le quali riforme men-i popoli della penisola rimanevano positivamente al-iati dal giogo, sotto cui da tanti anni fremevano, ro loro propria la causa degli Angioini, sentironsi na-e avversione contro i conservi fratelli, avversione che le susseguenti vicissitudini germogliò, s' accrebbe e nne odio mortale, che i tiranni per tanti secoli accolsero e inestimabile tesoro, e ne fecero potentissimo strumento 'ustrare gli sforzi generosi de' liberi petti, e ribadire :ndere più strette le catene che hanno perpetuata la

servitù de' due popoli. Convocato adunque nelle pianure di San Martino, il dì 30 marzo del 1283, un numeroso parlamento di conti, baroni, cittadini e uomini probi, Carlo lo Zoppo aprì la ragunanza asserendo il reame essere stato fino allora oppresso da insopportabili gravezze e con sanguinosa ingiustizia governato, essere ridotto a lacrimevole miseria; e ne dava la colpa, non al re suo padre, ma ai suoi ministri ed officiali, e sopratutto alla tirannide sveva. E però a sanare tante piaghe cominciava col concedere numerose immunità al clero, come sarebbe franchigia delle pubbliche gravezze e pieno arbitrio di punire civilmente gli scomunicati, gli concedeva, cioè, i nefandi poteri della inquisizione. Abrogava gli editti e le leggi e le costumanze increscevoli ai baroni; rendeva loro più lieve il servigio militare, toglieva ogni impedimento al matrimonio delle loro figlie, dava piena libertà di trarre, entro giusti confini, danari da' loro vassalli; rimetteva su la Corte privilegiata de' Pari. Liberava il popolo dal pagare dogane o dazii sul trasporto delle vettovaglie da un luogo ad un altro; toglieva ai magistrati l' arbitrio d' inquisire senza legittima cagione; consentiva il maritarsi alle figlie de' rei di crimenlese; imponeva severe pene contro gli abusi e la corruzione de' magistrati; dichiarava esenti dalla confisca le doti delle mogli dei banditi; prometteva di coniare moneta buona; sottoponeva i pubblici ufficiali a sindacato in sull' uscire d' ufficio, faceva in somma rivivere tutte le leggi e le consuetudini del regno di Guglielmo il Buono (1). E a tal fine, perchè i torbidi tempi della dominazione sveva e il tirannesco governo degli Angioini non avevano lasciato intatto di quel governo che la sola memoria, ordinò che d' ogni giustizierato due deputati si re-

(1) Vedi i *Capitoli del Regno di Napoli*, tomo II, anno 1283; Amari, *Guerra del Vespro Siciliano*, cap. 10.

cassero alla corte pontificia, affinchè papa Martino definisse quali fossero le consuetudini. Chiese i sussidii per la guerra, e gli furono di gran cuore consentiti.

XLV

Carlo d' Angiò, uscito dal regno per recarsi al duello in Francia, andò a corte del papa. E non è dubbio ch' ei versasse in petto al docile Martino il tesoro dell' ira sua, e lo spingesse a tanta intemperanza nello adoperare le armi spirituali, che alla perfine riuscirono prive d' effetto. Nel novembre del 1282 lanciò la scomunica contro i ribelli Siciliani e Pietro, al quale intimò sgombrasse tosto dall' isola, non osasse più oltre usurpare il titolo nè esercitare l' autorità di re, e gli concesse settantotto giorni ad obbedire: allo scomunicato Paleologo ingiunse di rompere ogni vincolo d' alleanza con lo Aragonese.

Non era per anco trascorso il termine, e Martino il dì 13 gennaio dell' ottantatrè riscomunicò i Siciliani e il nuovo re loro, esortando tutti i popoli cristiani a sorgere e difendere la Chiesa e il suo dilettissimo figliuolo Carlo d' Angiò, e in ricompensa concedeva a coloro che cadessero nella guerra santa, piena perdonanza d' ogni peccato.

Carlo insisteva, i cardinali di parte francese incitavano, e il buon pontefice trentasette giorni dopo diede un altro assalto a Pietro che stavasi sordo al papale flagello. Gli rimproverò gli armamenti di Catalogna, la impresa contro gl' infedeli d' Africa, la proditoria invasione del regno di Sicilia, feudo della Chiesa; e perchè l' Aragona anch' essa era feudo della Chiesa, papa Martino con questa nuova bolla privava del regno d' Aragona lo sleale vassallo. Il mansueto ed insensato Martino per servire con

troppo zelo il suo diletto figliuolo, danneggiavalo; cotesta batteria d'anatemi che scoppiava per ogni parte, era, come altra volta dicemmo, fuoco fatuo che invece d'atterrire sollazzava, non solo gli oziosi spettatori, ma coloro stessi contro i quali era diretto. Difatti re Pietro, mentre prontamente reprimeva qualche scoppio di ribellione nell'isola, seguitava a cercare e concludere alleanze cogli altri potentati, teneva secreta e continua corrispondenza co' capi ghibellini di tutta Italia, ed acquistava non pochi partigiani nella stessa Roma. L'armata siciliana sconfiggeva presso Malta quella di Carlo. Il suo figlio, che non aveva nè la mente, nè il valore, nè l'audacia del padre, costretto a fare nuovi armamenti, dopo poco tempo, violava le promesse fatte nel parlamento di San Martino o, a dir meglio, non le aveva mandate ad esecuzione. Coonestava lo spergiuro coi soccorsi del papa sempre mosso da Carlo. Il papa non rifiniva mai di torre ad esame le consuetudini che dicevansi de' tempi del Normanno Guglielmo, diceva avere rimesso il negozio al cardinale Gherardo da Parma suo legato in Napoli: le vecchie gravezze seguitavano anzi aumentavano; i popoli vedevansi ingannati e fremevano invidiando il benestare de' Siciliani. Qua e colà per tutto il regno seguivano insurrezioni; procedendo a quel modo le cose, era da temersi una generale ribellione sostenuta da' fieri almugaveri che la regina Costanza mandava capitanati da esperti uomini nelle provincie al di là del Faro. Il Vicario agitavasi, apparecchiava, a fare sollecitamente, accattava denari, speculava nuove gravezze, ed aspettando le forze che il padre stavasi ragunando in Provenza, aveva pronta una flotta di circa cento legni, ed intendeva portare la guerra in Sicilia.

Quivi, saputisi questi formidabili apparati, nel consiglio della regina deliberossi di mandare la flotta siciliana ad assaltare l'angioina innanzi che giungessero i soccorsi

di fuori. Ruggiero di Loria con trentaquattro galere e più legni minori fa vela da Messina e giunge a Salerno. Carlo lo Zoppo, non ostante che dal padre avesse divieto di tentare alcuna fazione di grave momento, saputo dalle spie il naviglio siciliano essere assai debole, deliberò di piombargli sopra improvvisamente con tutte le forze. Ruggiero di Loria intanto era uscito dalle acque di Salerno e veleggiava intorno al golfo di Napoli finchè, il dì 5 di giugno del 1284, compave parte dell' armata napolitana. Lo ammiraglio di Pietro d' Aragona, a quella vista, simulò di fuggire verso Castellammare, lo insegue Carlo, i suoi guerrieri assordano l' aria d' insulti e vituperi. Ma la flotta siciliana di repente volge le prore, si ordina a battaglia; e allo squillo delle trombe, levando il grido: Aragona e Sicilia! piomba sopra la flotta nemica e la sgomina, e la pone in fuga. La galera, sopra la quale era il principe, ebbe tale tempestoso assalto che stette lì lì per essere inghiottita dalle onde, sì che i guerrieri angioini cominciarono a gridare misericordia, e dire che ivi era il principe e volevano arrendersi. Carlo lo Zoppo pose la propria spada nelle mani dello ammiraglio nemico, ed invece di ritornare trionfante a Napoli e ristorare i suoi commilitoni con un convito che aveva appositamente, innanzi la partenza, fatto apparecchiare in palazzo, andò prigione in Sicilia, prezioso pegno nelle mani di Pietro d' Aragona per qualche futuro negoziato con Carlo d' Angiò.

Arrivata in Napoli la nuova della disfatta, la plebe cominciò a correre la città gridando: muoia Carlo, e viva Ruggiero di Loria! ed assaltava le case de' Francesi e ponevale a ruba; e quanti glie ne cadevano in mano ammazzava. Ma i nobili che aderivano a Carlo e il cardinale legato, con le arti loro più che con la forza, calmarono la misera plebe; la quale due giorni dopo vide centocinquanta popolani impiccati ai merli della reggia per

ordine di re Carlo, che il dì stesso della battaglia giungeva a Napoli imprecando allo imbecille figliuolo e dolendosi come, rimanendo vivo, ai tanti aggiungesse un nuovo impaccio pel riconquisto dell' isola.

XLVI

Per la guerra con che il re di Francia travagliava i dominii di Pietro in Ispagna, re Carlo pensava di potere vincere la Sicilia. Fece diverse altre fazioni, ma con infelice fine, e gli fu forza levare lo assedio dalla piccola città di Reggio, che sorge sopra lo estremo lido di Calabria di faccia a Messina. Nel tempo stesso Ruggiero di Loria — che pareva il figlio prediletto della vittoria ed a tanto favore era venuto sì in orgoglio da dire che fino i pesci del Mediterraneo obbedivano al re di Sicilia — annientava per sempre la marina provenzale. Carlo divorato dall' ira e dalla arsione della vendetta, non ostante la indomita ferità dell' anima, oppresso dagli anni, cadde gravemente infermo, pregò il papa a riordinare il regno che trovavasi in iscompiglio, domandò gli estremi conforti della religione, e coll' anima lorda del sangue di tanti popoli innocenti in sul cominciare dell' anno 1285 passava all' eternità.

Lo seguì sotterra papa Martino cinquantasette giorni dopo, più che da' politici disastri spento dalle anguille del lago di Bolsena, di cui era proverbialmente ghiotto (1). Nel mese di novembre dello stesso anno moriva anch' esso re Pietro, portando seco al mondo di là, la letizia di

(1) Dante lo pone nel Purgatorio *(Canto XXIV)* a purgare col digiuno le anguille di Bolsena. I cronisti ci hanno conservato qualcuna delle satire fatte sopra questa speciosa ghiottoneria di Martino.

rere non solo resistito al potentissimo esercito francese, a d'averlo costretto a ripassare i Pirenei recando in rancia non la trionfante bandiera, ma la vergogna della onfitta e il cadavere del proprio re, morto il dì sesto di glio a Perpignano nella dolorosa via della fuga.

Qui lascio per sempre la Sicilia, la quale, raffer-ıtasi sotto Federico, figlio di re Pietro e fratello dello ıale e vigliacco Giacomo, la dinastia aragonese, ri-ıssa su la costituzione normanna, cominciò a vivere a vita sua propria, non partecipando in veruna guisa e sorti degl' italici comuni. Fra questi, innanzi tutto, hiamano la nostra attenzione Genova e Pisa, che dopo ıghe e varie guerre, senza che all' una fosse riuscito an-ıntare la potenza dell' altra, combatterono una batta-a la quale dopo il Vespro Siciliano deve reputarsi il più ın fatto del secolo decimoterzo.

XLVII

I loro rancori, tenuti sempre vivi dalla rivalità ma-ima, ora esasperavansi ora si abbominavano; ma, come enne in antico di Roma e Cartagine, pace non poteva bre fra esse che agognavano a distruggersi. Entrambe no in prospere condizioni, entrambe popolatissime e re, allorquando nel 1282 occasione o pretesto alle rve ostilità fu la Corsica dove ambedue dominavano. oncello, giudice ovvero signore di Cinarca provincia ndatagli tredici anni innanzi dai Pisani, aveva rico-ciuta la sovranità feudale de' Genovesi, ai quali erasi illato per riconoscere di nuovo la dominazione di Pisa, aveva fatto edificare presso al porto di Bonifazio un ca-lo, d'onde usciva a pirateggiare. Genova vi avea

mandato una squadra. Le milizie sbarcatevi assaltarono le schiere di Sinoncello, il quale pienamente sconfitto, era fuggito a Pisa. Quivi poco dopo giunsero gli Oratori di Genova, i quali, appresentatisi dinanzi al Consiglio, chiesero che il comune desistesse dal soccorrere un pirata, e lo consegnasse nelle loro mani. I Pisani dissero manderebbero la risposta a Genova. E diffatti i loro ambasciatori recarono come Pisa aveva debito di proteggere un suo vassallo. Lo condussero quindi in Corsica ed egli co' fanti e i cavalli prestatigli da' suoi protettori ricuperò tutte le terre e castella toltegli da' Genovesi. Oberto Spinola con ventidue galere veleggiò a Pisa e fece sosta a tre miglia dal porto; ma vedendosi venire incontro trentadue navi, rivolse le prore e scanzò lo scontro. Lo inseguì Guinicello Sismondi ammiraglio de' Pisani; ma perduto d'occhio l'inimico, approdò a Porto Venere; pose a sacco e fuoco tutta quella riviera; e mentre tornava a Pisa trovossi ravvolto in una violentissima procella, che spingendo con irresistibile impeto contro la costa il naviglio, diciassette legni fiaccaronsi e naufragarono.

Sopraggiunse l'inverno. Le ostilità posaronsi; ma lo sdegno ribollì nel cuore de' due popoli, i quali si dettero a fare formidabili apparecchi per riaccendere più accanita la guerra. Oltre la perdita sopra narrata de' diciassette legni, i Pisani ne avevano avuta un'altra di sette galere naufragate nel golfo di Nebbio in Corsica. Posero quindi ogni cura a rifare la flotta in modo che potesse sostenere il conflitto cogli armamenti marittimi de' Genovesi. I due comuni vicendevolmente spiavansi. Ciascuno teneva in seno dell'altra un notajo con quattro esploratori, che investigavano e riferivano al proprio governo i disegni e i provvedimenti dello inimico. Seguito il conflitto, i Pisani intimarono agli esploratori di Genova si partissero; lo stesso fecero i Genovesi con que' di Pisa. Non perciò mancò ad

entrambe ogni mezzo a sapere gli apparecchi della guerra futura. I Genovesi per la prima volta crearono un magistrato di quindici probi ed esperti uomini, detto Consiglio di Credenza, al quale diedero pieno ed assoluto arbitrio di provvedere alle cose della guerra. Inestimabile fu l' utilità che ne trasse il comune; perocchè in poco tempo i marinari genovesi, i quali, dediti al traffico e sapendo di malizia quanto era necessario che ne sapesse un cittadino di uno Stato libero, sottoposti poi ad una disciplina somiglievole a quella delle moderne nazioni marittime, non potevano a meno di riuscire molto superiori ai Pisani, comecchè costoro potessero opporre uguale forza numerica.

Le non poche fazioni seguite nel 1283 cooperarono ad accrescere il senno de' capitani e la perizia de' militi. Le due flotte ne' loro movimenti mostrarono una tattica fino allora non veduta sui mari. La fortuna nondimeno aveva maggiormente protetto i Genovesi; i quali senza avventurarsi ad una battaglia generale pareva volessero indebolire l' inimico alla spicciolata. Pisa aveva perdute non poche navi, e molti de' suoi più strenui guerrieri. Tali disastri invece d' invilirla, la incitavano: con portentosa celerità rifece il porto, pochi mesi innanzi distrutto da Carlo d' Angiò e da' Guelfi, e lo munì di più salde fortificazioni; i suoi artefici non rifinivano di edificare navi e macchine belliche; tutto il popolo, nobili e plebei, rispondeva alla voce del reggimento che chiamava alle armi ogni cittadino da' venti ai sessanta anni. I traffici parevano spenti; il supremo e solo pensiero di tutti era la guerra.

Le spie riferirono ai Pisani che i Genovesi erano per spedire una grossa somma di danari in levante. I Pisani fecero uscire Giovanni Gaetani con una squadra a predare il carico de' nemici. I Genovesi per secreto delatore fecero sapere ai Pisani che le navi loro avevano preso la

via verso Spagna. Vi accorre il Gaetani e tardi s' accorge dello inganno. Nel tempo medesimo Genova inviava ventidue galere per suscitare e confortare la ribellione in Sardegna. I Pisani vi mandarono il Conte Bonifazio della Gherardesca con fanti e cavalli scortati da trentaquattro navi sotto il comando di Simone Zaci. Genova ne spediva altre. Ma un impetuoso vento costrinse il legno del Conte Bonifazio a separarsi dalla flotta. Fu spinto presso l' isola del Tavolaro, dove circondato da nemici, si arrese loro senza combattere. I Genovesi si stavano saccheggiandolo allorchè comparve la flotta pisana. Morovello Malespina ammiraglio di Genova, appiccato il fuoco alla nave predata, partì in due corpi la flotta e si dispose a combattere. Pugnarono ferocemente tutto il giorno con varia ma pari fortuna. Verso sera il naviglio di Pisa, trovandosi malconcio, cominciò ad indietreggiare lasciando otto legni in mano dell' inimico, il quale la dimane predò altre quattro galere: sole tredici ne ritornarono al porto Pisano. Quivi poco dopo comparve l' armata genovese, e dopo d' avere insultato e minacciato gl' inimici, trionfante e ricca di preda ritornò alla patria.

XLVIII

Ma quanto più sinistra mostravasi la fortuna contro Pisa, tanto più ne' cittadini cresceva lo ardore della guerra e della vendetta. Gli rincorava lo aspetto di tanti apparati, e tanto numero di nuovi legni che coprivano il fiume. Agli sforzi del comune si congiunsero quelli de' cittadini che a proprie spese armavano galere ed assoldavano genti. I Lanfranchi, i Gualandi, i Domo Lei, gli Alberti, i Duodi, i Gaetani, i Sismondi, gli Upezzinghi, gli Orlandi,

Zaci, i Visconti, i Moschi, i Ripafratta, gli Scorni, gli
[uarcialupi ed altre cospicue famiglie soccorsero larga-
ente il comune. Il quale per avere Venezia amica o
m avversa in questa gran guerra, eleggeva a Potestà
lbertino Morosini, parente del Doge. Creò anche capi-
ni supremi Andreotto Saracini e il Conte Ugolino della
herardesca.

Nel mese di luglio usciva dal porto una maravi-
iosa armata di cento e più galere, alle quali teneva
etro uno stuolo di navi cariche di macchine guerresche.
me giunse di faccia a Genova, i cittadini corsero alle
mi e schieraronsi sulle mura. Gran parte della flotta
novese era nelle acque della Sardegna, parte presso la
orsica, le altre galee giacevano disarmate nella darsena
ne' varii porti della riviera. Le milizie pisane — che
cesi non fossero meno di venticinque mila uomini —
l bordo delle loro navi sfidavano clamorosamente i Ge-
vesi a battaglia, lanciando contro loro frecce d' argento
pietre fasciate di finissimi panni di porpora per isfog-
o di ricchezza. I Genovesi rispondevano con pari grida
contumelia. Serravano le porte e tenevansi pronti alla
fesa ove gl' inimici si consigliassero di sbarcare. Dopo
recchie ore di cotesta lotta più di vituperii che d' armi,
assediati chiesero di parlamentare.

I nunzi loro dissero ai Pisani essere indegno di un
polo valoroso sfidare un nemico non parato a combat-
re; non macchiassero la loro fama, se ne tornassero a
sa; i Genovesi tra breve anderebbero a trovarli fino
casa, e sul mare combatterebbero pugna leale e gloriosa.
colsero con unanime grido di gioia i Pisani la pro-
sta, levarono le ancore, ed appagata la vanità nazionale,
rtironsi.

XLIX

I Genovesi mantennero la parola. Con centoventi galere, sulle quali eransi imbarcati gli uomini delle più illustri famiglie, i Doria, gli Spinola, i Giustiniani, i Fieschi, sotto il comando d' Oberto Doria giunsero il 6 d'agosto nelle acque di Pisa, e mandarono a sfidare gl' inimici. I Pisani ragunarono il consiglio, e dopo rapida deliberazione accettarono la sfida. La flotta, benedetta dall' Arcivescovo, fra le acclamazioni del popolo si avviò giù per l' Arno verso il mare.

Giunta di faccia all' inimico, si partì in tre schiere. Quella a diritta era comandata dal Potestà Morosini, sulla cui nave sventolava superbamente il gonfalone del comune; quella del centro era guidata dallo ammiraglio Saracini; quella a mancina dal Conte Ugolino. Nel modo medesimo si tripartì l' armata genovese. Di fronte al Morosini stava Oberto Doria, le altre due squadre erano comandate da Corrado Spinola, e da Oberto Zaccaria. Ambedue le armate contavano circa sessantamila combattenti. Come si furono così disposte, appena dato il segnale della battaglia, corsero con forza di remi ad incontrarsi assordando l' aria di orribilissime grida. Allo impetuoso cozzo i legni fragorosamente si scossero e quasi sfasciaronsi: ne seguì una confusione da non potersi descrivere; le galee combattevano all' arrembaggio: i Genovesi saltavano sopra quelle de' Pisani, e questi gettavansi sopra le navi nemiche: intorno ai legni gorgogliava sanguinosa la spuma, che rotolava cadaveri, lance, arnesi, frantumi di macchine; fra gli urli de' combattenti e i gemiti de' moribondi, udivasi la voce de' capitani che incitavano a pugnare, dicendo da quella

battaglia dipendere la vita o la morte del comune. La capitana di Albertino Morosini era da ambo i lati tempestata dalla capitana del Doria e da una galera del Fiale. I Genovesi vincono ogni resistenza, vi saltano sopra e continuano la battaglia sul ponte. Quando ecco l'albero maestro, abbattuto dai loro colpi, cade giù, seco traendo il gonfalone di Pisa. A questo spettacolo si perdono d'animo i Pisani, si rinfrancano i Genovesi; ma la pugna non cessa se non quando, sopraggiunta la notte, il Conte Ugolino e lo ammiraglio Saracini con le misere reliquie della gran flotta, si salvano fuggendo al più prossimo lido. I Pisani perderono cinque mila morti, lasciarono in mano de' Genovesi undici mila prigioni ventotto galere; sette furono inghiottite dal mare.

L

È questa la famosa battaglia, che dall' isola presso la quale venne combattuta, fu detta della Meloria: battaglia fatalissima alla potenza di Pisa. D' allora in poi quel grande e fiorente comune non solo cessò di dividere l' imperio del mare con Genova e Venezia, ma andò sempre adulterando il suo civile ordinamento, e finì col perdere la indipendenza. Genova intanto trionfava della vittoria che anco a lei costò tanto sangue, ed agognava a compiere lo sterminio della rivale. I guelfi di Toscana con gagliacca crudeltà vollero anche essi giovarsi di quell' immenso disastro per fare predominare in Pisa la parte loro, la quale, quantunque negli anni decorsi avesse, mercè gli sforzi di Carlo d' Angiò, migliorate le proprie condizioni, era tuttavia oppressa da parte ghibellina. Non è noto da

chi primamente muovessero le pratiche, ma è certo che Firenze e Lucca collegaronsi con Genova onde aggredire per terra e per marc i disastrati Pisani. A cotesta lega si aggiunsero le principali città della Toscana, tranne Arezzo dove prevalevano i nobili. Appena i mercatanti fiorentini allontanaronsi coi loro traffichi da Pisa, un esercito entrò nel territorio pisano dalla parte dell' Era, mentre i Lucchesi lo invadevano da quella del Serchio, e nel tempo medesimo una flotta genovese assaltava il porto. I Pisani concentrarono tutte le loro forze nella città per difenderla; le varie castella erano bene munite e fecero resistenza, tranne poche che caddero nelle mani degl'inimici. Dicesi che il Conte Ugolino fosse secretamente d' accordo coi collegati; ma non potendo tale manifestarsi in una città nella quale il popolo minuto da tempo immemorabile era ghibellino, fece convocare un numeroso consiglio di anziani, senatori, capitani, consoli del mare, consoli delle arti, di quanti, in somma, erano nella città uomini cospicui, perchè provvedessero alla salvezza della patria. Favellò egli primo fra tutti, e con artificioso ragionamento consigliò la necessità di pacificarsi coi Guelfi, e in ispecie co' Fiorentini. Surse ad oppugnarlo Giovanni Faseolo dimostrando l' utilità che aveva sempre tratta il comune dal mantenersi fido allo impero, e concluse essere sopra ogni altra cosa necessario concordare con Genova e riavere i prigioni. Accolta la opinione del Faseolo, spedironsi ambasciatori a Genova: ma i Genovesi dopo lungo discutere deliberarono di tenere in perpetuo carcere i Pisani. La qual cosa gradì oltre ogni credere il conte Ugolino, il quale aspirando alla tirannide della patria, vedeva di poterla con lo ajuto de' Guelfi più agevolmente signoreggiare priva come era delle braccia e del senno de' suoi migliori cittadini. Fallite le pratiche con Genova, i Pisani caddero in tanto sconforto, che, nella

insania della disperazione conferirono al Conte illimitata dittatura sulle cose civili e militari dandogli il nome di Capitano del Popolo per dieci anni. In cotesto trionfo del nuovo capo de'Guelfi alla lega parve avere vinto senza lunga guerra. La pace fu di leggieri conclusa, primamente coi Fiorentini i quali ne ebbero i castelli di Santa Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, Santacroce, Monte Calvoli e Pontedera. Lucca e Genova brontolarono di questo accordo che consideravano come una defezione che i Fiorentini facevano dalla lega: ma Ugolino acchetò i Lucchesi cedendo loro Viareggio, Bientina e Ripafratta. Quindi egli, cacciate dalla città le precipue famiglie ghibelline, rimase solo signore, se non che gli fu forza associarsi al governo il nepote Nino di Gallura, capo naturale de' Guelfi; e per consolidarsi dette nuovo ordinamento al Comune. Allora ne' nuovi statuti (1) predominò manifestamente lo elemento popolare, il quale, non ostante la non mai interrotta preponderanza e le tradizioni ghibelline, non era mai mancato affatto nelle leggi e istituzioni preesistenti. Imperocchè Pisa, essendo città marittima, non era stata oppressa da quella tirannide feudale che funestamente pesava sopra parecchie altre terre dove alcun tempo predominò la fazione de' nobili.

Ugolino tentò anco o simulò di pacificarsi con Genova, e vi spedì oratori ad offrirle il forte di Castro in Sardegna per riscatto de' prigioni. Ma questi valorosi, come seppero delle pratiche, mandarono deputati a Pisa protestando contro il vigliacco trattato; dicevano amar meglio restare in perpetua cattività che essere al comune cagione della perdita di una fortezza la quale era chiave de'possedimenti pisani nell'isola; ove i consoli ciò facessero verrebbero severamente puniti da quegli stessi prigionieri appena la fortuna gli avrebbe

(1) Vedi il *Breve Pisani Camunis*, e il *Breve Pisani Populi* del 1286, Ms. nella Biblioteca della Università di Pisa.

tornati liberi alla patria. Il Conte più che ogni altra cosa temeva, come di sopra notammo, il loro ritorno; nondimeno incitato ostinatamente da tutti riprese le pratiche, e proposte nuove condizioni meramente pecuniarie ad accettare le quali gli stessi prigioni spedirono deputati a Pisa, e non essendovi ragione alcuna per ricusarle, fece che contro la pattuita tregua alcuni corsari sardi aggredissero le navi genovesi, e le pratiche di nuovo tornarono vane. Ma cotesti evidentissimi segni di tirannesco arbitrio, furono bastevoli a provocargli contro una micidiale procella. L'armonia che in sulle prime parve regnare tra il Conte divenuto fautore de' Guelfi e Nino da Gallura capo naturale di quelli, poco dopo si ruppe. Frattanto i Ghibellini, i quali, poichè gli ebbe indeboliti, il Conte studiavasi di piaggiare, cominciarono a rifarsi d'animo e porsi in condizione di tentare nuove cose. Erano capitanati da Roggieri degli Ubaldini Arcivescovo della città, il quale con ogni accorgimento studiavasi di rovinare Ugolino e il nipote; simulò di collegarsi con l'uno a' danni dell' altro; e siffattamente conseguì la fiducia di Ugolino che lo persuase ad allontanarsi da Pisa con le sue genti, onde non fosse creduto partecipe della cacciata del Visconti. Appena Ugolino si ridusse fuori della terra, fra' Ghibellini fu un agitarsi, un affaccendarsi, un ardore di chiamare il popolo alle armi e mutàre il reggimento. Nino ne ebbe paura, e sollecitato indarno il ritorno dello zio, se ne andò anche egli co' suoi fedeli a porsi in sicuro nelle castella della campagna. Partitosi Nino, l' Arcivescovo non ebbe più ostacolo a mandare ad esecuzione il proprio disegno. Fatte chiudere le porte, si fece gridare potestà e capitano del popolo e ne andò solennemente al pubblico palazzo.

Ugolino, al quale era giunta la nuova della fuga di Nino Visconti, si mosse alla volta di Pisa con mille uomini armati. Ma alle porte lo ingresso non fu consentito

che a lui solo, il quale pensava ciò essere provvedimento dello Arcivescovo per impedire ogni attentato di Nino. Giunto in palazzo protestò come essendo egli stato eletto solo e libero al reggimento, fosse deliberato di mantenervisi tale. Accorse gran folla di gente; seguirono violenti alterchi e tumulti. Il Conte si ritrasse alla propria magione. La dimane nella ragunanza del generale consiglio lo Arcivescovo intimò al Conte rinunziasse al suo ufficio. Tempestavano lungamente i fautori di ambe le parti allorquando si seppe in consiglio che Nino Brigata nipote di Ugolino introduceva sopra barche pel fiume i mille armati dello zio, guidati da Tieri da Bientina. E' fu gridato alle armi, sciolta la ragunanza, suonate a stormo le campane, la città tuttaquanta in tumulto; combattevasi per le strade, dalle torri, per le piazze, ma terribilissima arse la mischia fino a sera dinanzi al pubblico palagio. I Gherardeschi erano quasi sopraffatti, ma rifuggiti alla loro abitazione co' partigiani loro vi si chiusero e asserragliarono. Nè perciò il popolo faceva cenno di posare; lo Arcivescovo, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e gli altri potenti ghibellini capi di numerose clientele incitavano la plebe e gridavano fuoco. In breve ora le porte del palazzo all'impeto dello incendio sfasciaronsi; la inferocita folla irruppe dentro; e il conte Ugolino con Gaddo e Uguccione suoi figli, e Nino Brigata e Anselmuccio nipoti cadde nelle mani del popolo, e fu con essi sepolto in fondo a una torre. La quale poi acquistò lo infame nome di torre della fame per la inumana morte che il superbo e ribaldo prete, tenendo ei solo tra le mani il reggimento del comune, fece patire agli sciagurati Gherardeschi, inumanità orrenda che il canto del divino poeta ha fatto e farà sempre esecrare in ogni paese del mondo incivilito (1).

(1) Dante, *Inferno*, Canto XXXIII.

LI

Ruggiero degli Ubaldini espulse tutte le famiglie guelfe, sì che il papa Niccolò IV lo citò a comparire al suo cospetto per rendere conto di tanti crudelissimi danni. L'Ubaldini non ubbidì; ma vendendosi da ogni parte aggredito dalla lega guelfa toscana, e travagliato dalle rinnovate ostilità dei Genovesi, ebbe il salutare pensiero di assoldare il Conte Guido di Montefeltro. Era questi il più valoroso capitano de' tempi suoi, e la rotta pochi anni innanzi data ai Francesi di Carlo d'Angiò in Forlì, e il lungo combattere contro le armi temporali e spirituali dei papi lo avevano reso oltremodo celebre e temuto in tutta Italia. Il suo modo di combattere era nuovo; e al valore militare aggiungendo somma sapienza politica, egli sapeva con piccolo numero di valorosi far fronte ad eserciti interi e vincerli. Al suo ingresso nell'ufficio trovò che Pisa aveva perduto pressochè tutto il suo vasto territorio (1), il quale da ogni parte era gremito di armi forestiere oltre i popolari tumulti destativi da' fuorusciti.

Il Comune parve risorgere; ma gravissimi e quasi irreparabili erano i danni sostenuti nei passati disastri, e dopo tre anni di continua lotta travagliati i Pisani per terra da tutti i popoli toscani e per mare da Genova, sconvolta la città, in perenne conflitto le fazioni nei consigli, sciolto quasi ogni ordine pubblico, i reggitori scuorati piegaronsi a concordare con la lega. Nella pace di

(1) Per vedere di quale estensione fosse il territorio pisano ai tempi degl'imperatori svevi, si legga un documento nella *Raccolta de' Diplomi Pisani* di Flaminio del Borgo.

Fucecchio, oltre a larghissime franchigie concedute ai collegati, stipularono la cacciata di Guido di Montefeltro. Lo seppe il valoroso vecchio; si sarebbe potuto opporre con le armi e agl'ingrati cittadini far caro costare lo indegno modo onde egli era trattato, ma fu pago di recarsi in senato, e rimproverandoli con gravità romana, chiese i suoi stipendii e partissi. Poco di poi, stanco della fortunosa sua vita, dette un addio alle terrene cose, e umilmente si cinse del sajo de' frati Francescani.

LII

A piegare i Fiorentini alla pace coi Pisani contribuirono non poco le intestine turbolenze onde era travagliato il comune. La forma di reggimento già istituita dal cardinale Latino recando nella natura sua stessa invincibili inconvenienze fece a tutti sentire la necessità d'una riforma. Nel 1282, dimessi i quattordici savi che formavano il governo, ne fu creato uno nuovo e più semplice composto di sei priori delle arti come quelli che rappresentavano un popolo di mercatanti. Alla prima elezione furono ammesse tre sole delle sette arti maggiori, nella seconda cotesto onore fu concesso, come voleva giustizia, a tutte, tranne all' arte de' giudici e de' notai che per altro modo partecipavano al reggimento dello stato. Questi sei priori assunsero il nome di signoria, il che oggi risponderebbe al potere esecutivo degli stati costituzionali o democratici. Erano tenuti a convivere nel pubblico palagio senza poterne uscire per tutto il tempo del loro ufficio che durava due mesi. Furono imposti rigori e restrizioni sul modo della elezione, ma non vi fu esclusione per nessuno degli ordini de' citta-

dini, nè per nessuna fazione, così che i nobili stessi, perpetuamente nemici de' popolani, non rimanevano esclusi da qual si fosse ufficio e dignità. E il comune pareva procedere sì prosperamente che le altre città e in ispecie Siena con qualche modificazione più apparente che sostanziale imitarono l'ordinamento civile di Firenze, vale a dire stabilivasi per tutta Toscana la democrazia. Ma non ostante il prosperare di parte guelfa, impedivano che si consolidasse il popolare governo le perpetue discordie delle nobili, o come le chiamavano, delle grandi e potenti famiglie, le quali, numerose di consorti e di clientele, erano sempre con le armi in mano ed empivano di tumulti la terra e il contado: per modo d'esempio ardevano nuovi odii o vecchi rancori tra gli Adimari e i Tornaquinci, tra i Bardi e i Mozzi, tra i Gherardini e i Manieri, tra i Cavalcanti e i Buondelmonti, tra i Visdomini e i Falconieri, tra i Bostichi e i Foraboschi. Scissi in cotal guisa, la loro lotta col popolo tornava inefficace così che non potevano impedire che il comune radicalmente si riformasse — la quale riforma Giovanni Villani chiama creazione del secondo popolo — e contro loro sancisse leggi oltre misura terribili, e sì nello antico che nel moderno tempo dovunque inaudite.

LIII

Nel verno del 1293, cioè un anno prima che fosse conclusa la pace coi Pisani, Giano della Bella, che sedeva tra' priori delle arti, in una generale ragunanza di popolo arringando con robusta e calda eloquenza espose le condizioni dello stato. Quantunque ei fosse di nobile schiatta, amando sopra ogni cosa il bene della patria, elesse di provo-

care la vendetta dei grandi e correre alla propria rovina anzichè mancare a ciò che egli reputava debito di magistrato. Era uomo giusto e ardito tanto che le cose da altri abbandonate difendeva, le taciute parlava, ognora parato a imprendere ogni cosa in favore della giustizia contro i colpevoli (1). I rettori forte lo temevano, nè osavano per qual si fosse umano riguardo deviare dal sentiero della rettitudine. I maggiorenti odiavano la virtù sua; il popolo svisceratamente lo amava, come padre lo venerava, e pronto accorreva ad ogni suo cenno. In pubblico parlamento adunque mostrò i mali tutti che affliggevano il comune nascere principalmente dalla oltracotanza de' nobili, i quali tuttodì oltraggiavano le leggi, riluttavano contro la santità de' tribunali, commettevano d' ogni generazione maleficii. Favellò della connivenza dei popolani grassi, i quali imparentati coi grandi, o con essi altramente collegati, gli piaggiavano e sovente lasciavano impuniti. Denunziò l' avarizia de' rettori, le baratterie, lo sperpero de' beni del comune. Disse essere ormai tempo di porre argine a tanto torrente perchè traripando non travolgesse nel suo impeto la bella città; il male doversi curare nella radice; essere necessario rifare il reggimento e locarlo sopra rigorosissime leggi, e a renderle efficaci e temute, instituire legioni di cittadini armati sempre pronti ad accorrere alla chiamata del magistrato.

Persuaso da ragioni cotanto evidenti, il popolo creò una balìa perchè riformasse gli statuti del comune. E innanzi tutto ad infrenare vigorosamente i nobili, che chiamavansi magnati, compilarono gli Ordinamenti della Giustizia, famosa scrittura che va considerata come precipuo fondamento del fiorentino statuto municipale. La moderna civiltà li fa reputare ingiusti e tiranneschi, non

(1) Dino Compagni, *Istoria Fiorentina*, libro I.

ostante che le condizioni dei tempi li rendessero necessarii. Cosa senza esempio in tutte le storie del mondo, la qualità di magnate venne giudicata come incapacità ai pubblici ufficii; il nome di grande ovvero di nobile fu marchio d'infamia; il nobile non fu nè anco posto al pari del volgo, ma divenne un essere solingo, un fuor d'opera nel consorzio civile nel quale egli nasceva, viveva e moriva.

Per essere tollerato fra la cittadinanza gli era necessario sodare o mallevare per sè e per i suoi consorti; era tenuto a rispondere delle proprie azioni non solo, ma delle altrui. Così nel comune fiorentino stabilivasi la più pura democrazia che si conosca, la vera comunione dei diritti, l'abolizione del privilegio, la uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, l'ideale del reggimento popolare (1). Per partecipare ai beni della cittadinanza era mestieri diventare popolo, cioè dichiararsi addetto al lavoro, ogni cittadino era costretto a farsi iscrivere nella matricola di alcuna delle arti maggiori o delle minori.

In sul principio le famiglie dichiarate nobili ed escluse in perpetuo dal priorato furono trentatrè. Ma alla signoria fu data potestà di aggiungere nuovi nomi inscrivendo nel numero de' magnati anche quei popolani che si fossero resi rei di favoreggiare i grandi e ajutarli nelle male opere loro, e che in ispecie avessero meditato o commesso peccato di tradigione contro la patria. Per procedere contro un nobile bastava la pubblica fama che l'accusasse. La esecuzione facevasi con grande solennità. Erano state a tale fine istituite in tutti i sestieri della

(1) Essendo opera troppo lunga, minuta e nojosa enumerare tutte le provvisioni contenute negli *Ordinamenti della Giustizia*, rimando il lettore all'Appendice, dove a pag. 305 e seg. ho pubblicato per intiero questo famoso e pregevolissimo documento.

città certe compagnie di artefici armati, che facevano in numero di mille, numero che poi venne accresciuto a due mila, poi a quattro. Il Gonfaloniere appendeva il suo vessillo ad una finestra del palagio dove egli abitava insieme co' priori, e come essi eleggevasi a vicenda ogni bimestre in ciascuno de' sestieri; faceva suonare a stormo la campana, o se il caso non era urgente, per bando o per invito chiamava all'arme le predette compagnie e con esse recavasi a compiere la esecuzione. Dino compagni racconta come egli, poco dopo creato l' ufficio, essendo gonfaloniere si recasse a disfare le case de' Guligai e dei loro consorti per un maleficio da uno di loro commesso in Francia contro due figliuoli di un mercatante nominato Ugolino Benivieni (1). E perchè cotali leggi avessero pieno effetto fu istituito un ufficiale supremo col nome di Esecutore degli Ordinamenti della Giustizia, il quale invigilava gli altri magistrati e massimamente il Gonfaloniere, il Potestà e il Capitano del popolo affinchè facessero il debito loro. I cittadini tutti sotto severissime pene erano tenuti a denunziare i malfattori; i magistrati non ardivano usare misericordia, e trovavansi sempre alle strette fra i bizzarri umori del popolo, il quale gli ufficiali rigorosamente giusti chiamava crudeli, e vili coloro che si mostravano temperati (2). I grandi ne rimasero atterriti; le turbolenze da loro dianzi suscitate sedaronsi; Firenze pareva avere conseguito quel pacifico e riposevole stato (3) ad ottenere il quale aveva fatte quelle severissime leggi.

(1) Dino Compagni, *Istoria Fiorentina*, libro I.
(2) Dino compagni, libro I.
(3) Vedi gli *Ordinamenti della Giustizia*, in principio.

LIV

Il reggimento popolare sembrava consolidarsi mercè lo ingegno, la virtù, e la indomabile volontà di Giano della Bella, il quale ad ogni infrazione della legge rispondeva inesorabile: Perisca innanzi la città che ciò si sostenga. La sua straordinaria virtù destò in cuore di parecchi invidia e sete di vendetta. L'odiavano i nobili perchè lo consideravano come cagione precipua della loro rovina; l'odiavano i popolani grassi i quali volevano giovarsi delle magistrature per opprimere il popolo minuto; entrambi quindi accozzatisi insieme deliberarono disfarsi del virtuoso cittadino dicendo: Percosso il pastore, fiano disperse le pecore (1). Primamente con raggiri e spendio di moneta mossero da oltremonti un franco e ardito cavaliere che avea nome Messere Gian di Celona, — di Châlon, — a ciò consentendo il papa e lo imperatore che gli conferì la dignità di suo vicario. Costui doveva con una schiera di cavalleria entrare in Toscana e ajutare i potenti cittadini a domare il popolo e insignorirsi dello stato. Infrattanto non rifinivano di congiurare. Proposero di far assassinare Giano, ma tementi della ira del popolo, non osarono, e pensarono di spegnerlo con sottile malizia. L'arte de' Beccai in Firenze era la più depravata di tutte le compagnie in che la città era divisa. Primeggiava fra loro un tristo uomo chiamato Pecora, che contraffacendo di continuo e impudentemente agli statuti dell'arte era perseguitato dagli stessi suoi consoli. Tiravasi dietro numerose genti di mal affare, era anco sostenuto da qualche onorevole fa-

(1) Dino Compagni, libro I.

glia, vantavasi di dare e ritorre gli ufficii, e senza ti-
re minacciava perfino i rettori e gli ufficiali. Gl' inimici
Giano pensarono di rovinarlo istigandolo a fare vigorosi
vvedimenti contro le rie opere de' beccai, non che
tro i giudici — con tale nome allora chimavasi la
te del foro — i quali minacciando al sindacato i ret-
i, gl' inducevano alcuna volta alle ingiuste sentenze,
enevano lungamente sospesi i litigii, e frastornavano
corso della giustizia. Dino Compagni, veneratore delle
tù di Giano, lo avvertì della iniqua congiura, la quale
allora rimase priva d' effetto. Non perciò i grandi
savano di tramare, e speculare nuovi modi onde giun-
e al fine loro. In una congrega che fecero in San Ja-
o Oltrarno messere Berto Frescobaldi propose si ar-
ssero tutti, corressero in piazza, e amici e nimici del
olo uccidessero. Riprovò il consiglio messere Baldo
la Tosa perchè pieno di pericoli, ed esortò i colleghi
pargere da per tutto la discordia, e scomunare il po-
o il quale, in tal guisa più non potendo rialzarsi, di
gieri sarebbe vinto e soggiogato. Si posero quindi alla
sta opera, corrompendo e in mille guise subornando
gente, e infamando con astutissime calunnie Giano
la Bella.

Un dì riuscirono a ingannare Gian di Lucino perchè
ndasse assoluto Corso Donati che meritava pena per
re inviato sicarii ad assaltare Simone Gatastrone suo
sorto. Gridarono alla ingiustizia. Il popolo si com-
sse, corse al palagio con la stipa per arderne le porte.
no montò a cavallo per salvare il potestà; credeva
mare il popolo e lo esortò a seguirlo; ma il popolo
ppiù tumultuava, e taluni volsero le lance contro
gran cittadino il quale fu costretto a retrocedere.
porte furono arse, il palagio messo a ruba, le scrit-
e arse; il potestà a mala pena campò da quella

tremenda furia; nulladimeno, ancorchè egli fosse innocente, il dì dopo gli convenne tornarsene a casa sua in Lombardia.

La città rimase in gran discordia; il popolo mormorava di Giano, e lo minacciava. Ai congiurati, fatti più audaci ed animosi nelle loro trame, pochi mesi dopo cioè il dì 15 febbrajo 1294 nelle nuove elezioni venne fatto di accozzare una Signoria composta d'uomini tutti invidi o aperti nemici di Giano. Appena entrati in ufficio, lo accusarono al Capitano del popolo come precipuo eccitatore del raccontato tumulto. Il popolo minuto, in cuore del quale cominciava a rivivere lo antico affetto pel suo protettore, corse alle case di lui profferendoglisi pronto ad armarsi in sua difesa; il suo fratello era per fino uscito con lo stendardo del popolo e s'era fermato presso Orsanmichele a pochi passi dal palagio de' signori. Giano tentennava, abboriva dal farsi cagione che il sangue cittadino lordasse le tumultuose vie della patria diletta, e disperando d'ottenere giustizia da' magistrati o vili o congiurati a suo danno, accolse il consiglio de' Magalotti. Erano costoro parenti di Giano e riputatissimi fra' popolani, ma invidiosi della fama e autorità di lui, e giovandosi del destro, adesso lo esortavano ad assentarsi per breve tempo dalla terra. Il dì 5 di marzo lo intemerato cittadino uscì di Firenze, ma portava nel cuore la ferma credenza che il popolo, accortosi dello inganno, lo avrebbe richiamato e rimesso in istato; e's' ingannava, imperocchè non guari dopo venne condannato nell'avere e nella persona. La sua casa fu rubata e mezzo disfatta. Egli esulò in Francia dove morì.

LV

Mancato lui, mancò al popolo il più valido soccorso, mancò il vero difensore, lo affettuosissimo padre. I suoi amici, e perfino coloro che ammirandolo, lo difendevano, furono segno alle persecuzioni di quei che reggevano la cosa pubblica. Il Pecora beccajo, che ciarliero o bugiardo uomo era, millantavasi, ed arringando spesso in consiglio, diceva che egli era colui che aveva liberati i buoni cittadini dal tiranno Giano. I grassi tornarono all'antica superbia, e invece di consolidarsi con un reggimento giusto e temperante, ricominciarono a calpestare le leggi. A farlo impunemente chiamarono da Padova un podestà, uomo abietto, crudo, e alle voglie loro prontissimo. Egli e i suoi ufficiali violavano con tali e tante enormezze la giustizia, che, non potendolo più i cittadini sostenere, capitò male. Dalle confessioni strappategli con la tortura seguì assai vergogna e pericolo a molti, e infamia non poca a' signori. Avendo in cotesta guisa il popolo minuto perso ogni rigoglio e vigore, gli artefici furono esclusi dagli ufficii che rimasero poi sempre in mano de' popolani grassi, i quali tendevano a formare una specie di aristocrazia mercantile. I magnati, con lo aiuto dei quali i popolani s'erano insignoriti dello stato, provaronsi di scuotere la insopportabile soma degli Ordinamenti della Giustizia. Credevano che con la caduta di Giano della Bella fosse agevole disfare le leggi da lui promosse, nè pensavano che qualvolta le umane istituzioni nascono dalla suprema necessità de' tempi, non v'è sforzo d'uomo che valga ad annientarle, rovesciate per forza, vigorosissimamente risorgono, e comunque per avventura più o manco modificate

e di nuovi nomi o nuovi sembianti si vestano, vivono quella vita che il tempo e la Provvidenza loro consentono. Non erano trascorsi molti mesi allorquando i nobili, sentendosi forte gravati dalle predette provvisioni, e massimamente da quella che ingiungeva la prova della pubblica fama fosse per due testimonii, e dall'altra che dichiarava ogni nobile tenuto pe' suoi consorti, apparecchiatisi prima a fare un gran colpo, armaronsi, e seguiti da gran turba di contadini e di masnadieri occuparono la piazza di San Giovanni, la piazza de' Mozzi, e Mercato Nuovo. Le tre schiere erano capitanate da Forese degli Adimari, da Vanni Mozzi, e da Geri Spini. Il popolo corse anch'esso alle armi, asserragliò in più parti le vie, e suspicando della fede de' priori, diede loro compagni al governo sei reputatissimi popolani, uno per ciascun sesto. Il popolo trovossi così possente e parato a resistere e anche ad assaltare che i grandi non ardirono cominciare la zuffa. Certi frati da ambe le parti composero le cose in modo che non ne seguì battaglia cittadinesca, nè altra novità, tranne la modificazione della legge che accrebbe a tre i testimonii per la prova della pubblica fama. Era lieve riforma, era giusta, non ledeva essenzialmente l'indole del reggimento, e nondimeno il popolo ne mormorò, e come i priori uscirono d'ufficio ebbero fischii e sassate, e alla nuova signoria fu forza ridurre la legge alla forma primitiva. I nuovi capi del popolo intanto a scemare potenza ai nobili, ne scelsero parecchi che avevano fama di buoni e li misero nell'ordine del popolo. Il conflitto nondimeno seguitava, scoppiando ad ora ad ora, finchè, giunta la occasione, accese un fuoco che divampò per la città e stette quasi per consumarla tuttaquanta.

LVI

Alla morte di papa Niccolò IV, il quale aveva posto ogni pensiero a rendere ricca e potente la famiglia Colonna come il suo predecessore Onorio IV aveva fatto coi Savelli suoi parenti, la sedia pontificia rimase più che due anni vacante. I cardinali, ragunati in conclave, parecchi dei quali aveva uccisi l'aere pestifero della campagna romana, non potevano concordare; il popolo, secondo il consueto, tumultuava; il governo civile e spirituale della chiesa era sconvolto; la mano del pontefice che da tanto tempo pareva stringere i destini della cristianità tutta, da dieci e più anni era inerte. Il Cardinale Latino, quel desso che aveva conclusa la famosa pace tra le fazioni in Firenze, uomo di grandissima autorità, un giorno arringò con veemente orazione l'assemblea de' cardinali, dimostrò i manifesti segni dell'ira divina, annunziò avere un santo cenobita saputo per soprannaturale rivelazione che i cardinali sarebbero tutti morti. Invano il Cardinale Benedetto Cajetano sorse ad irriderlo; il collegio alle terribili parole dell'oratore rimase compreso di spavento, e subitamente elesse a vicario di Cristo quel medesimo santo uomo che menava vita eremitica sopra una montagna degli Abruzzi. Chiamavasi Pietro da Morone, vestiva l'abito di San Benedetto, e nella rigidità della penitenza uguagliava i più celebrati esempii degli antichi padri. Come gli giunse il messaggio, ei tentò di fuggire. Sparsa la nuova, il popolo corse numerosissimo alla sua cella chiedendogli la benedizione. Vi accorsero anche Carlo II di Napoli, e il suo figliuolo Carlo Martello re d'Ungheria, i quali, tenendogli la briglia del palafreno, lo con-

dussero solennemente nella città dell' Aquila. Quivi egli prima fermò sua stanza, malgrado che i messaggieri del sacro collegio, che erano un arcivescovo e due vescovi, non cessassero di supplicarlo per recarsi fra' cardinali. Ma Carlo giunse a signoreggiargli siffattamente il debole animo che lo condusse tutto alle sue voglie; e fece che creasse dodici nuovi cardinali, dei quali sette erano francesi e tre degli stati angioini. In tal guisa assicuravasi in futuro una invincibile preponderanza nella corte pontificia. Innanzi la strana elezione di Celestino ambiva alla tiara il cardinale Cajetano. Era di parte ghibellina, ed essendo prelato, l' aveva apertamente favoreggiata. Ed ove gli fosse riuscito in vece di Celestino V — che tale era il nome assunto da Pietro di Morone — diventare pontefice, forse avrebbe ripresa la politica di Niccolò III. Ma la immensa ambizione che gli ardeva in cuore non aveva confini; ed egli incitato dalla brama di appagarla non trovò mezzo che non gli paresse buono purchè conducesse allo scopo. Pose quindi ogni studio per acquistare la fiducia di Celestino, che fino da principio si fece conoscere inettissimo al governo della Chiesa con una serie di insensati provvedimenti ai quali veniva spinto dall' astuzia del Cardinale. Costui, meditando un gran colpo, spinse il buon pontefice a pubblicare una costituzione, in virtù della quale i papi potevano abdicare qualvolta si credessero per la salute dell' anima in necessità di farlo.

Il Cajetano adunque, mentre non ristava dal conturbare la coscienza pusilla di Celestino, una notte, sotto mutate vesti andato dal re Carlo, dopo avergli mostrato la inettitudine del papa a servirlo nella guerra di Sicilia, gli si profferse pronto a satisfarlo in tutto purchè gli concedesse i voti de' suoi dodici cardinali (1). Accolta la pro-

(1) Giovanni Villani, libro VIII, cap. 6.

posta, ambedue giuraronsi fede. In sul finire del 1294 in solenne concistoro Celestino presentò la sua abdicazione. I cardinali, tosto entrati in conclave, dieci giorni dopo elessero ad unanimità di suffragi Benedetto Cajetano che prese il nome di Bonifacio VIII. Non ispetta a me raccontare la inumanità con che il nuovo eletto fece morire il suo predecessore. Per la morte di costui avvenuta ventidue mesi dopo — l' ombra del quale da Dante viaggiando sotterra fu veduta fra gli scioperati per avere vilmente fatto il gran rifiuto (1) — Bonifacio sentendosi libero d' ogni timore, in onta ai clamori di coloro che consideravano fraudolenta e illegittima la sua elezione, volle rinnovare l' orgoglioso impero de' più potenti fra' suoi antecessori. Intimò ai princini cristiani si apparecchiassero a portare le loro armi in oriente contro gl' infedeli. Ma i re d' Europa furono sordi; dacchè con la caduta di San Giovanni d' Acri gli ultimi vestigi della potenza cristiana erano spariti dai luoghi santi; e i popoli cominciando a rinsavire raccapricciavano alle orrende stragi delle crociate. Conoscendo anche egli la fallacia di cotesta sua brama, si gettò altrove a dare sfogo alla sua irrequieta superbia. Ei si pose, più che alcuno altro antecedente pontefice, ad agitare parte guelfa. A fine di servire, secondo che erasi legato per giuramento, Carlo II, lo fece concordare con Giacomo d' Aragona, il quale, sposata Bianca figliuola del re di Napoli, gli cedeva la Sicilia, mentre il papa di suo arbitrio investiva lo aragonese della Corsica e della Sardegna togliendole ai Pisani (2) e ai Genovesi. Che anzi, avendo i Siciliani protestato contro lo iniquo patto,

(1) *Inferno*, Canto III.

(2) Si aggiunga che i Pisani, stanchi de' passati disastri, per evitarne i futuri, che prevedevano inevitabili sotto il pontificato di un uomo quale era Bonifacio, lo avevano eletto a loro potestà con l' annuo stipendio di quattromila lire d' oro; e il papa per primo atto di giustizia spogliava della Sardegna il Comune. Muratori, *Annali d' Italia*.

e conferita la sovranità dell' isola a Federigo terzo figlio di re Pietro, il papa dopo avere invano tentato di sedurre il nuovo sovrano della Sicilia a tradire i suoi sudditi, costringeva Giacomo a imprendere una guerra fraterna. Per cotanti raggiri le cose maravigliosamente arruffavansi, e la lotta costò agli Angioini vergogna non poca e la perdita finale dell'isola. Ma lo immischiarsi in questi conflitti di re fu cosa di minore momento che non fosse la sua intromissione nelle lotte delle due grandi fazioni che laceravano la Italia e in ispecie la Toscana. Nella storia dei Guelfi e dei Ghibellini, fra le carnificine che empiono di cadaveri le città e le campagne, fra il sangue che scorre a fiumi la mente della posterità ravvisa Bonifacio in sembianza di malefico genio, che gavazzi tra le miserie dei mortali. A Firenze, più che ad ogni altra italica terra ei fu cagione di tal pianto che vive immortale sì nelle umili pagine del cronista che negli splendidi canti del poeta.

LVII

Cagione a tanto male precipua furono le parti in che era già scissa la città di Pistoia. Primeggiavano in esse due grandi famiglie, i Panciatichi e i Cancellieri, quelli tenendo co' Ghibellini e questi coi Guelfi. Come i Ghibellini furono cacciati da Firenze, Pistoia gli bandì anch' essa e perseguitò fino nelle loro castella. Negli ultimi anni del secolo decimoterzo i Cancellieri predominavano ed erano venuti in tanto prospero stato di genti e di ricchezze che numeravansi nella loro famiglia cento e più uomini d' arme. Questa ricca e potente casata era da parecchio tempo partita in due rami, l' uno chiamavasi dei Neri, l' altro dei Bianchi, perchè discendenti da due mogli

rerse di uno de' primi Cancellieri, dette Nera la prima, anca la seconda. Un dì avvenne che Carlino di Gualdi- di Bianco in una contesa avuta dentro una taverna isse Doro figlio di Guglielmo Nero. La cosa era lieve e si rebbe agevolmente potuta rimediare. Ma in petto di una nte fiera e in ispecie de' Pistoiesi che avevano rinomanza essere il più turbolento impetuoso e feroce popolo di tta Toscana, diventò seme di sanguinoso e implacabile io. Doro quel dì stesso, postosi in agguato, assalì a tra- nento Vanni giudice fratello dell' offensore e con la spada troncò una mano. Il padre, rimproverandolo di tanta imanità, mandò il proprio figliuolo a chiedere perdono genitore del ferito, sperando che tanta mostra di umiltà giustizia bastasse a spegnere ogni rancore. Gualfredi pa- e di Vanni, spregiando l' atto generoso, punì Doro con legge del taglione, gli recise una mano e lo sfregiò nel so. Era inumanità riprovevolissima, ma perchè i tempi consentivano, ecco il numeroso parentado scindersi in e fazioni, e con esso dividere la cittadinanza e le genti lla campagna.

Per quasi cinque anni il romoreggiare delle parti, di- entiche ormai degli umori ghibellini e guelfi, gli assalti, erimenti, gli ammazzamenti, le rapine avevano gettato stoia e il circostante contado nella anarchia, di guisa che Fiorentini temendo gli usciti non se ne giovassero e la rte della quale Firenze era capo e sostegno non ne pa- se detrimento, fecero sì che il reggimento di Pistoia movesse il popolo a dare per tre anni la signoria della tà al Comune di Firenze perchè ricomponesse la con- rdia.

LVIII

I Fiorentini cominciarono ad esercitare la loro tutela mandandovi un potestà e un capitano del popolo, ai quali fu ingiunto di rifare gli Anziani scegliendone mezzi in ciascun partito. Bandirono i capi de' Neri e dei Bianchi, e pensando di potere meglio e più efficacemente indurli alla pace, assegnarono loro per confino la città di Firenze. E non fu la prima nè la estrema volta che buon volere producesse sinistro e lacrimevole effetto. Imperciocchè, cóme di sopra fu detto, erano in Firenze oltremodo cresciuti ed ardevano per gara d'uffizii gli odi scambievoli delle più cospicue famiglie. Il comune, nonostante, sembrava in condizioni oltre ogni dire prospere e invidiabili. Forte ed efficace il governo, numerosa e bene disciplinata la milizia cittadina sì dentro che fuori le mura, abbellita la terra di nuovi e sontuosi edificii pubblici e privati, varii, vasti e numerosi i traffichi, Firenze giustamente era chiamata la fonte dell'oro. Nondimeno, perchè è fatale che l'uomo più di leggieri si acciechi nella prospera che nella sinistra fortuna, e mentre i cieli versano sopra la terra il tesoro de' loro beni, susciti il male che li corrompa, cittadini virtuosissimi e della patria carità studiosi, non abborrivano di lacerarla, di condurla alla estrema rovina per isfogare un privato rancore, per appagare una meschina ambizione; male inevitabile in tutte le prette democrazie antiche o moderne, al quale le leggi speculate finora degli umani cervelli non hanno potuto trovare rimedio, e che rende oltremodo guardinghi e trepidanti i veri amatori del vivere civile. Fra cotesto tempestare di popolani grassi in Firenze, due erano le famiglie che sopra le altre inalza-

nsi. I Cerchi d' origine contadinesca primamente ridot-
i in città, erano diventati strabocchevolmente ricchi,
evano comperato il palazzo de' Conti Guidi presso alle
se de' Donati, e splendidamente vivendo cercavano di
uscare i loro vicini, famiglia di più antico sangue,
a assai meno doviziosa. Capo di quella era Corso Donati,
valiere della somiglianza di Catilina romano — sono
role di Dino Compagni inclito cittadino caldo ed elegante
onista di quella età — ma più crudele di lui, gentile
sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno
belli costumi, sottile d' ingegno, coll' animo sempre
tento a mal fare; quando passava per la città molti
idavano: Viva il barone! e parea la città sua (1). In-
inando a fare servigi per ingraziarsi al popolo, e al suo
siderio non rispondendo le avite sostanze, sentiva gran-
ssima invidia per la famiglia de' Cerchi, capo della quale
a Vieri. Nuova cagione d' odio rinvelenì gli antichi vi-
ndevoli umori. Corso in seconde nozze sposò una ricca
ede. Invano gli si opposero i Cerchi parenti della fan-
ulla per privarla della eredità; Corso l' ebbe per forza.
e due famiglie ardevano di vendicarsi, ed aspettavano un
etesto; ma i pretesti erano molti e perenni, e gli animi
chinevoli e pronti a mal fare. L' occasione nacque dallo
rivo de' Pistoiesi confinati a Firenze. I Bianchi furono
colti dai Cerchi, i Neri da' Frescobaldi amici dei Donati.
i esuli trovarono il terreno disposto per seminarvi le
ro tristi passioni. La parte guelfa si divise in due fa-
oni, i principali cittadini chiamaronsi Neri o Bianchi,
n riassumendo costoro il nome di Ghibellini ch'essi simu-
rano — o forse era vero — di detestare. In breve tempo la
tà tutta fu divisa, le gare, gli astii, i rancori antichi riar-
ro più vivi e impetuosi che mai. Nè anco i religiosi si

(1) Dino Compagni, libro II.

tennero immuni dallo universale contagio (1); parteggiavano anche essi per l' una o per l' altra fazione. Da quel tempo in poi ogni più lieve cagione bastò per mettere sossopra il popolo fiorentino (2), il quale pareva avere acquistata la irritabilità di un corpo infermo che ad ogni alito d' aura senta dolerare le piaghe.

Un giorno trovandosi molti cittadini nella piazza de' Frescobaldi per l' esequie d' una donna, i cavalieri e i dottori, secondo la usanza, sedevano sulle panche mentre gli altri cittadini giacevano in su le stuoie. V' erano i Donati e i Cerchi, gli uni al dirimpetto degli altri, allorquando uno dei sedenti in terra si levò ritto per racconciarsi i panni. Gli avversarii ne ebbero sospetto e levaronsi anche essi mettendo mano alle spade, e se altri non li avessero tramezzati, sarebbero venuti al sangue (3). La molta gente che si era raunata a casa de' Cerchi ardeva di correre a quelle de' Donati ed assaltarli; ma Vieri de' Cerchi, capo di quella famiglia e di parte bianca e uomo di pace e quasi pusillanime, non lo consentì, e per allora fu pace.

LIX

Tra Guido Cavalcanti e Corso Donati covava da lungo tempo un cupo rancore. Corso temendolo molto perchè lo

(1) Dino Compagni, lib. I.

(2) Ecco, a modo d' esempio una delle tante frivolissime cagioni che facevano nascere i tumulti. « Una sera quando la iente lassa l' opera, appresso a lo cenare, nella cittate di Fiorenza se appiccaro doi cani. L' uno habe nome Guelfo, l' altro Ghibellino. Forte se stracciavano. A questo romore de doi cani la moita covinaglia trasse. Parte favoriva a lo Guelfo e parte a lo Ghibellino ec. » *Frammenti di Storia Romana* presso Muratori, *Antiq. Ital.* T. VII, pag. 474. Finita la zuffa dei cani cominciò quella del popolo.

(3) Dino Compagni, libro I.

sapea di grande animo, cercò di fare assassinare Guido mentre questi andava in pellegrinaggio a Santo Jacopo di Gallizia. Il Cavalcanti, come gli fu noto il pravo intendimento di Corso, gli suscitò contro lo sdegno di molti animosi giovani di parte bianca. Un dì cavalcando per la terra con alcuni di casa Cerchi credendo che costoro lo avessero a seguire, spronò il cavallo contro Corso, contro il quale lanciò un dardo che andò in vano. Corso che era a cavallo in compagnia di un suo figlio e d'altri consorti e partigiani, snudato il ferro, si spinse dietro a Guido; il quale, sebbene non fosse raggiunto, fu ferito in una mano da' sassi che gli piovvero dalle finestre. Scene siffatte erano quotidiane. Gli uomini di un partito non potevano incontrare quelli dell' altro senza pericolo di venire alle mani; la pubblica sicurezza era sparita, lo assassinio era divenuto un trastullo in voga; i buoni amaramente ne gemevano.

Le provocazioni dei Donati travarcavano il segno. I Cerchi, quantunque non si muovessero, gli minacciavano con l'amistà de' Pisani e degli Aretini, imperocchè sebbene ambedue le fazioni si chiamassero guelfe, i Bianchi procedevano meno avversi ai Ghibellini. Onde dai Neri erano accusati come traditori della patria e tanto infamati, che mossero il papa ad immischiarsene. Papa Bonifazio, istigato dagli Spini suoi mercatanti ovvero banchieri, spedì a Firenze Frate Matteo d' Acquasparta cardinale portuense col mandato manifesto di pacificare i cittadini, ma con secreti ammonimenti di abbassare lo stato de' Cerchi. Vi giunse nel giugno del 1300, pretese di volere riformare il reggimento a suo arbitrio e a satisfazione de' Bianchi e dei Neri; assentivano questi, negavano quelli essendosi accorti dello intendimento del simulato paciere. La Signoria, fra la quale sedeva Dante Alighieri, togliendo cagione di un tumulto suscitato la

vigilia di San Giovanni, col consiglio di varii savi cittadini confinò i più turbolenti capi di ambedue le fazioni, i Neri a Castel della Pieve, i Bianchi a Serzana. Ubbidirono i Bianchi, fra' quali era compreso Guido Cavalcanti; Corso Donati co' suoi colleghi non si voleva partire, perocchè avendo fatta congiura di consapevolezza del Cardinale, aspettava che i Lucchesi invadessero il territorio fiorentino; ma la signoria scrisse loro minacciose lettere perchè non ardissero muoversi, e non si mossero. La speranza de' Neri andò fallita; e il Cardinale d'Acquasparta, pieno di sdegno e di timore, dacchè uno di non molto senno gli saettò un dardo contro la finestra, sottopose la città allo interdetto e si partì.

Corso Donati, rotto il confine andossene a Roma per provvedere con maggiore efficacia e sollecitudine: imperocchè temeva forte de' Cerchi che senza per anche muoversi minacciavano, come dicevamo, con l'amistà degli Aretini e dei Pisani. La quale amistà non era vera, ma se ne giovavano come d'accorgimento politico ad atterrire i nemici, e ingraziarsi con gli altri. In corte trovò l'animo del papa più che disposto alle voglie dei Neri. Ardeva di grandissimo sdegno contro i Bianchi che ricusando l'arbitrato del cardinale, avevano fatto mostra di spregiare l'autorità della Chiesa, alla quale, nonostante, si professavano fedeli. Gli stimolavano l'orgoglio ed inacerbivano l'odio gli Spini e un instancabile faccendiere detto il Nero Cambi. Ajutavano l'opera Iacopo Gaetani parente del papa e alcuni Colonnesi: onde Bonifacio fece perentoriamente citare Vieri de' Cerchi, al quale, come si fu appresentato al suo cospetto, ingiunse di pacificarsi con Corso Donati; ma il Cerchi rispose non avere bisogno di far pace poichè non era in guerra con nessuno e non faceva contro a parte Guelfa.

fice lo aveva persuaso a venire in Italia per portare la guersa in Sicilia contro Federigo d'Aragona; gli aveva in ricompensa promesso di farlo eleggere imperatore de' Romani, o almeno per autorità di Santa Chiesa farlo luogotenente d'Imperio, per la ragione che la chiesa pretendeva sopra ciò, vacante lo imperio, non avendo Bonifacio voluto riconoscere Alberto d'Austria (1). Gli offriva in matrimonio Catterina di Fiandra erede dello impero latino di Costantinopoli, e per rimuovere ogni impedimento di consanguineità gli mandava la dispensa a celebrare gli sponsali. Gli dava medesimamente l'ufficio di paciere in Firenze, ufficio ch' egli poteva agevolmente eseguire trovandosi a passare per mezzo la Italia. Gradì di gran cuore Carlo la proposta, gli s'infiammò la fantasia a tanto splendido guiderdone; piacque sopra tutto al re di Francia il pensiero di vedere congiunti con un solo vincolo di famiglia l'aquila germanica e il leone francese, e spinse il fratello ad andare. Nell'anno 1301 papa Bonifacio creò Carlo di Valois conte di Romagna, capitano di Santa Chiesa, e signore della Marca d'Ancona.

Carlo, partitosi con cinquecento cavalli e traversate senza ostacolo le terre lombarde, sostò in Bologna. Quivi i Neri di Firenze mandarono ambasciatori a complirlo e confortarlo alla impresa e a infamare i Bianchi. Costoro spedirono anche essi un'ambasceria la quale con grandi dimostrazioni di riverenza gli fece oneste profferte. Ma Carlo, chiuse le orecchie alle oneste e veridiche parole, accolse le calunnie e deliberò di seguire gli scellerati disegni dei Neri. Entrò in Toscana per la via di Pistoja; ma come fu giunto presso a questa città, dove il reggimento era tutto composto di Bianchi, lo ammonirono di procedere cauto e non entrare, imperocchè avrebbe corso pericolo di vita: onde egli, presa la via di Fucec-

(1) Dino Compagni, lib. I.; G. Villani, lib. VIII. cap. 43.

chio, San Miniato e Siena, traversando Roma, giunse in Anagni, dove allora teneva sua corte il pontefice. Col quale e con Carlo di Napoli stabilirono ogni cosa spettante alla impresa di Sicilia che fu differita alla primavera dell' anno susseguente. Ricevuti i necessarii ammonimenti da Bonifazio, Carlo col titolo di paciere nell' autunno si mosse con le sue schiere alla volta di Firenze.

Quivi il dì 15 d'ottobre erano entrati in ufficio i nuovi priori, — fra' quali sedeva anco Dino Compagni — eletti quasi di concordia d' ambedue le parti, uomini non sospetti. Il popolo minuto ne concepì grande speranza. Sperava medesimamente parte bianca perocchè erano uomini dabbene, leali e senza baldanza, e per ultimo rimedio a stabilire la pace avevano volontà di accomunare gli ufficii. Diversa speranza nutrivano i Neri, pensando poterli agevolmente ingannare per questa stessa bontà d'animo e studio di pace. Difatti, appena la Signoria fu entrata in ufficio, i Neri l'andavano spesso a visitare laudandola ed esortandola a provvedimenti di pace e di concordia, profferendo gli averi e le persone per condurre a compimento la santa opera. Con tali inganni cullavano i signori per addomentarli, e togliere da loro ogni pensiero de' necessarii apparecchi a far fronte ad ogni futuro evento (1); e intanto raccoglievano pecunia, e facevano il deposito di settanta mila fiorini per darli a Carlo di Valois; il quale era già arrivato a Siena dove aveva fatto sosta. Da Siena mandò ambasciatori a Firenze, due uomini astuti e disleali e ipocriti. Appresentatisi alla Signoria, chiesero di esporre la loro commissione al gran Consiglio. In esso fu loro agevole conoscere gli umori generali, ed accertarsi che la parte che voleva Carlo era maggiore e più baldanzosa di quella che non lo voleva.

(1) Dino Compagni, libro II.

Innanzi di dare una formale risposta a Carlo i signori, considerata la gravità del caso, ragunarono il Consiglio generale di parte guelfa e de' Consoli delle arti, imponendo che ciascuno dicesse per iscrittura se Carlo si dovesse lasciar venire a Firenze. Assentirono tutti, salvo i fornai che consigliavano si respingesse come quello che veniva non per salvare ma per distruggere la città (1). Gli ambasciatori spediti dalla Signoria dopo la sopradetta deliberazione del Consiglio, richiesero a Carlo ch' egli per formale scrittura munita del suo sigillo si obbligasse a non usurpare sotto nessun titolo, nessuna giurisdizione contro i cittadini, a non privare la città di nessun onore, non mutare le leggi, nè le sue consuetudini. Carlo promise, giurò, diede le lettere richieste, e la domenica seguente al dì d' Ognissanti, dell' anno 1301 giunse a Firenze.

Vi fu ricevuto con estraordinarie e magnifiche onorificenze. Ed essendosi nella chiesa di Santa Maria Novella raunati i priori, il potestà, il capitano del popolo, i consoli delle arti, i consiglieri, il vescovo e tutta la buona gente, fatte innanzi diverse pratiche, a Carlo di Valois dopo che egli ebbe confermato con giuramento i patti proposti ed accettati, fu rimessa la signoria della città.

LXI

Frattanto accorrevano a Firenze — sotto pretesto di fare onoranza al regio paciere e ajutarlo nel suo ufficio, ma per iniquo divisamento de' Neri — Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi, e parecchi gentiluomini di Romagna. Alloggiavano Oltrarno

(1) Dino Compagni, libro II.

dove anche stavasi Carlo in casa de' Frescobaldi — avendo ricusato la stanza offertagli dai signori — e dove parte Nera aveva apparecchiata ogni cosa alla battaglia. Pensavano i congiurati che qualora non riuscisse loro un primo assalto, rimanendo padroni d'Oltrarno, avrebbero potuto ripigliare l'armi con esito migliore. I Bianchi vivevano con poco o punto sospetto, speravano nella pace, erano intenti a comporre gli antichi odii tra famiglia e famiglia. Indarno venivano avvertiti ad afforzarsi ed arrotare i ferri. Il loro capo Vieri de' Cerchi era uomo di piccolo animo. Nè più savia era la condotta della Signoria composta di uomini non assuefatti alle armi; provvedeva alla cosa pubblica, ma il suo operare era fiacco; se faceva più vigorosi provvedimenti non aveva modo di mandargli ad esecuzione; il braccio della giustizia era inerte; la città pareva senza capo; gl'iniqui susurravano, si affaccendavano, studiavansi per ogni verso di fare nascere qualche tumulto che servisse di pretesto alle stragi che essi in cuor loro anelavano. I buoni, scuorati, gemevano, i vigliacchi facevano sconci e vergognosi parlari affermando ormai sotto la protezione di un sì grande e valoroso principe dormire tranquilli i loro sonni.

LXII

Carlo non era uomo da patire scrupoli di promesse e di giuramenti. Era venuto in Firenze per rappresentarvi la parte di Giuda, ma voleva evitare la sorte dello sciagurato apostolo, e cogliere amplissimo frutto de' tradimenti suoi; e però tentava ogni mezzo per bene incominciare. Chiese le chiavi delle porte d'Oltrarno, donde furono levati i Fiorentini che vi stavano a guardia, e messi i

Francesi, dopo che, a vincere la ripugnanza della Signoria, il Maresciallo di Carlo ebbe fatto sacramento di tenere quel sestiere pel comune. La notte stessa fu commesso il primo tradimento che fu come il segnale di tutti i mali. Corso Donati, che era sbandito, fu introdotto in Firenze, e tirandosi dietro un codazzo di gente facinorosa cominciò a mettere in subuglio la città. La Signoria protestò contro la violata fede; ma Carlo giurò di non essere conscio della entrata di Corso, e rigiurò che lo avrebbe fatto impiccare; che anzi a prevenire ogni disordine ed avacciare il ristabilimento della pace chiese che i capi delle due fazioni gli venissero posti nelle mani. I priori prestarongli fede, intimarono ai principali de' Bianchi e dei Neri si appresentassero al principe. Andarono trepidanti gli uni, pieni di fiducia gli altri. Venuta la notte, Carlo rimandò liberi i Neri, ma ritenne in dura prigionia i Bianchi trattandoli come gente ladra e micidiale. Ed era tempo che il velo si scindesse e che anco gli occhi de' più creduli conoscessero il pravo intendimento del Francese. I priori fecero sonare a stormo la campana; nessuno vi accorse; i più ricchi rinchiudevansi ne' loro palagi e preparavano le difese; abbarravansi le vie; il popolo minuto non osava uscire dalle case; i congiurati videro arrivato il momento di operare, e audacissimamente operarono. Corso Donati era dianzi andato alle prigioni e, rotte le porte, aveva tratto fuori tutti i facinorosi inanimandoli a mal fare. I Neri, non ritenuti da nessun freno, si spargono per tutta la città, assaltano le case, appiccano fuoco, ammazzano, rubano, distruggono e non si saziano dell' orgia sanguinosa — fatta gridando i nomi di Santa Chiesa e della Casa reale di Francia — se non dopo sei giorni. Fra cotesto nefando baccano il prode Carlo di Valois stavasi tranquillo come nulla fosse; di quando in quando, come egli vedeva un incendio, chiedeva che fuoco fosse quello, e i suoi cortigiani gli rispondevano ardere

a capanna quando era un ricco palazzo (1) Nè il tur-
o del male percosse la sola città; il contado anch' esso
leva per ogni parte, e cadevano a terra amenissime ville,
uastavansi ridenti giardini.

I priori frattanto lacrimando a tanto empio strazio
amavano mercè a molti potenti popolani pregandoli per
avessero pietà della patria: ma pregavano invano, e
ò lasciarono il priorato (2). Il dì 11 novembre, cioè
ssi i sei giorni stabiliti a rubare, furono creati i nuovi
ori tutti di parte nera e pessimissimi popolani, i quali to-
decretarono che i priori vecchi non si potessero in nes-
 luogo e sotto verun pretesto adunare, pena la testa. Fu
tto a potestà un certo Cante Gabrielli d' Agobbio, degno
istro della crudeltà ed avarizia di Carlo.

LXIII

Se avessi il necessario spazio, io vorrei minutamente
meggiare il tenebroso quadro delle scelleratezze com-
sse nei cinque mesi che lo augusto paciere rimase in
enze per sanarle le piaghe a nome di Santa Chiesa. Il
ovo reggimento cominciò a fare rigorosissima inquisizio-
Senza referto di spie, i più spettabili cittadini venivano
si, e come rei, multati in gravissime pene pecuniarie, e
tati in carcere e collati perchè rivelassero il luogo dove
ssero riposto i tesori. I capi guelfi, e in ispecie i Bo-
hi, di proprio arbitrio mettevano le mani addosso ai
ifici uomini e gli torturavano. Le sfrenate soldatesche
omettevano le vergini, non arrestandoli nè anche la
ità de' luoghi, ed empiamente le vituperavano; i pu-

(1) Dino Compagui, libro II.
(2) Ibidem.

pilli erano rubati delle sostanze, le ricche fanciulle rapite, e per forza costrette a nozze dalle quali esse e i parenti aborrivano. Le accuse erano continue, e chi non si difendeva era, come contumace, condannato nell' avere e nella persona, e chi ubbidiva era costretto a pagare, e di poi, accusato di nuove colpe, veniva senza nulla pietà cacciato da Firenze. Carlo non perdonò nè anco a coloro che gli si erano mostrati riverenti e devoti; mandava attorno lenoni di pecunia, i quali, presentavansi con ipocrito sembiante ai cittadini viventi senza sospetto come quelli che non avevano nessuna ragione di temere, e li consigliavano a redimersi pagando danari. Non valeva parentado, non amistà, i notati nella lista di proscrizione dovevano irremissibilmente patire la pena o la taglia. Molte improvvise mutazioni di fortuna si videro, molte apostasie, e d'ogni generazione iniquità innumerevoli. Molti, che dianzi nominati non erano, divennero grandi; chi mostrava maggiore improntitudine a infamare gli onesti era sicuro di salire in alto. Quando fu pressochè colma la misura della scelleraggine ricorsero a nuovo inganno. Carlo di Valois, condottosi a Roma, domandò danari al papa. Bonifazio gli rispose che se gli era rimasta sete di pecunia non era sua colpa imperocchè lo aveva messo nella fonte dell'oro. Carlo, tornato a Firenze, e fatta spargere la voce che alcuni dei Bianchi tenevano trattato con uno de' suoi baroni per farlo uccidere, una notte raunò un consiglio segreto di diciassette cittadini, nel quale si trattò di far prendere certi pretesi colpevoli e decapitarli (1). Quindi nuovi imprigionamenti, nuove condanne, nuovi bandi. Più di seicento persone delle più cospicue famiglie — fra i quali Dante, che era ambasciatore del comune a Roma — furono condannate a una pena di circa ottomila fiorini ciascuna e cacciate in esilio.

(1) Dino Compagni, libro II.

E dopo tanto gloriose gesta il prode Carlo di Valois il dì 4 d'aprile del 1302, si partiva da Firenze per andare in Sicilia a coprirsi di nuova infamia e vergogna.

LXIV

Bonifacio godeva di tanta carnificina fatta ad onore e gloria della Sedia Apostolica, ma anche per lui appressavasi l'ora dello infortunio. La mano di Dio gli stava sospesa sul capo pronta a percuoterlo. Dicesi che il misero Celestino, da lui tenuto in durissimo carcere, gli dicesse con ispirito profetico, che era da volpe asceso al trono pontificio, che avrebbe regnato da leone, e sarebbe morto da cane. E il vaticinio colse nel segno. Col suo orgoglio egli s'era inimicato i più potenti signori di Roma non che molti prelati. Portava implacabile astio ai due cardinali della famiglia Colonna, i quali avevano avversata la elezione di lui. Togliendo pretesto che tenevano pratiche col re di Sicilia, gli scomunicò, gli privò del cardinalato, e tolse loro gli averi e le rendite, escludendo i loro nipoti fino alla quarta generazione dalla facoltà di ricevere gli ordini sacri. I due cardinali alla virulenta bolla risposero con un virulentissimo manifesto, nel quale asserivano Bonifacio non essere vero pontefice, dichiarando illegittima e invalida la sua elezione. Il papa li riscomunicò, e bandì contro loro una crociata; assediò la città di Palestrina, loro soggetta e dove s'erano afforzati; promise loro il perdono purchè gli potesse avere tra le mani: ma non gli valse lo inganno. I Colonnesi fuggirono, ed alcuni cercarono asilo in Francia.

Quivi trovarono Filippo il Bello sinistramente disposto contro il papa, il quale, quantunque avesse fino allora

favorito gli Angioini di Napoli, avendo rimostrato contro la proditoria prigionia del conte di Fiandra ed essendosi voluto intromettere nelle faccende del re, costui che era oltremodo altero e dispotico, volle rintuzzare l'orgoglio del prete. Le cose giunsero a tale che Filippo convocò il clero e gli Stati della Francia per difendere contro quelle ch' egli chiamava usurpazioni della corte di Roma, le libertà della Chiesa gallicana. La nazione e il clero, i quali, più che ogni altra gente d'Europa, erano animati da quel cieco sentimento di fedeltà che nasceva dalle costumanze feudali, fecero loro propria la causa del sovrano. Bonifacio fu solennemente accusato di simonia, d'eresia, e di molti altri immàni delitti, e fu chiesta la convocazione di un concilio che lo deponesse. Bonifacio in risposta pubblicò una bolla, con la quale chiamava a Roma una assemblea del clero di Francia per riformarlo, scomunicando a un tempo tutti coloro che impedirebbero ai chierici lo andare; scomunica che colpiva il re stesso, il quale non avrebbe concesso che i suoi sudditi si recassero fuori del regno a lasciarsi raggirare dal suo nemico.

Guglielmo di Nogaret, che aveva in forma di petizione presentata la denunzia contro Bonifazio, mosse per la Italia accompagnato da Sciarra Colonna e da trecento cavalieri. Giunto nelle vicinanze di Roma, si condusse secretamente ad Anagni dove allora trovavasi il papa. Ed essendogli stata da un uomo corrotto con danari aperta una porta della città, ei vi entrò in sul fare del giorno co' suoi; i quali gridando: Viva il re di Francia! Morte a Bonifacio! invasero il palazzo. Il papa, come ebbe udito il frastuono, conobbe il pericolo, e vestitosi degli abiti pontificali, si atteggiò inginocchiato dinanzi all'altare aspettando i suoi nemici. La vista di quel venerando vecchio di ottantasei anni percosse di terrore lo stesso Sciarra Colonna e i compagni che erano stati i primi a comparirgli dinanzi

Non osarono porgli le mani addosso, comecchè allora corse da per tutto la fama che il feroce Sciarra, gli desse uno schiaffo. Intanto standosi i Francesi per tre giorni a saccheggiare il palazzo, il popolo di Anagni, istigato dal cardinale Fiesco, corse alle armi e cacciolli. Bonifacio ne andò tosto a Roma sotto la guardia degli Orsini nemici dei Colonnesi. L'ira, la rabbia, la sete di vendetta gli avevano veramente tolto la ragione. Girava irrequieto per le stanze; voleva uscire; e vedendosi contesa la soglia dagli Orsini, suspicò anche di loro. Non pativa i conforti de' famigliari; comandò lo lasciassero solo nella sua stanza da letto dove si chiuse di dentro. La dimane, i famigliari avendo rotto il chiavistello, lo trovarono freddo cadavere. Era cosa orribile a vedersi, gli occhi stralunati, digrignati i denti, lordi di sangue i capelli, contusa la testa, roso il bastone sul quale soleva appoggiare la stanca persona. Il vaticinio dello ingannato Celestino erasi avverato. Bonifacio a guisa di un cane era morto di rabbia.

LXV

Quattro giorni dopo la morte di Bonifacio VIII, il dì 14 ottobre del 1303 fu eletto Benedetto XI. Nasceva da povera ed oscura famiglia, ma lo ingegno e le virtù sue gli avevano fatto acquistare sì bella fama che il mondo come seppe la nuova della sua elezione, concepì le più liete speranze e per la cristianità tutta e in ispecie per la Italia. Ma il sacro collegio era in condizioni tali che la mente più vigorosa non valeva a dominarlo. I Cardinali erano riottosi e insolenti, e capitanati da Matteo Rosso degli Orsini pretendevano di signoreggiare il pontefice e ridurlo a un di presso come il doge di Venezia. Benedetto conobbe pur

troppo la sua misera condizione ; i suoi più santi e salutari provvedimenti ei non poteva mandare ad effetto ; cercò di emanciparsi da tanto disonorevole giogo, e in sulle prime non gli fu dato. Nella state del 1304 adducendo il pretesto dell' insopportabile caldo, manifestò lo intendimento di trasferire la sua corte in Assisi, e i cardinali arrogantemente si opposero: finchè per la potenza del Cardinale Orsini che con inesplicabile repentino mutamento gli era divenuto favorevole potè condursi a Perugia. Quivi si pose davvero ad esercitare con tutta coscienza l' ufficio di padre de' fedeli, e disfare il mal fatto di Bonifacio, riconciliando le fazioni onde novellamente era lacerata la Italia. Avendo invano tentato di pacificare Firenze e indurre i Neri a richiamare gli esuli e precipuamente Vieri de' Cerchi, vi spedì il Cardinale Niccolò di Prato. Era uomo di gran mente, d' antenati ghibellini, e non ostante lo istituto al quale apparteneva, ghibellino egli stesso; ma abborriva dagli eccessi delle fazioni, e però biasimava le sanguinose gesta di papa Bonifacio. La commissione affidatagli da Benedetto XI gli giunse quindi oltremodo gradita, e senza indugio andò a Firenze. Il popolo, da lui raunato per manifestargli la cagione della sua venuta, gli fe' plauso e gli diede balìa di riformare il comune. Nel tempo ch' egli rimase in Firenze pacificò privatamente molte famiglie; poi raccolto il popolo nella piazza di Santa Maria Novella ordinò una pubblica pace a sembianza di quella venti e più anni innanzi fatta dal Cardinale Latino, e la città tutta ne fece gran festa. Rialzò lo spirito del popolo, rimettendo su le antiche compagnie degli artefici, e consenzienti i priori, da lui, in virtù della conferitagli potestà, eletti fra i più diritti e severi uomini della terra, cominciò a trattare coi deputati dei Bianchi fuorusciti, ai quali egli voleva rendere la patria. Quest' ultima intenzione del savio paciere piac-

que al popolo, ma increbbe a' popolani grassi, a coloro ai quali dopo la partenza di Carlo di Valois era rimasto il reggimento della cosa pubblica. Suspicavano che il Cardinale sotto il velo della pace nascondesse il pensiero di produrre una reazione a pro degli esuli; onde è che i grassi pensarono di frustrare ogni suo sforzo. Con sottile astuzia falsificando il sigillo del Cardinale spedirono da parte di lui lettere ai Bianchi e ai Ghibellini di Bologna perchè si muovessero armati alla volta di Firenze. Costoro prestarono fede alla cosa e si mossero. I Neri altro non desideravano. I Neri dianzi per gara d' ufficii si erano scissi in due avverse fazioni; capo dell' una era Corso Donati, capo dell' altra Rosso della Tosa, il quale s' era posto in animo di farsi signore di Firenze a simiglianza dei signori di Lombardia. Corso invece, spinto dalla sua ingenita alterigia, accresciutasi nella prospera fortuna, andavasi sempre più ravvicinando ai grandi e ai nobili — la qual cosa pochi anni di poi fu causa della rovina e morte sua — e forse non vedeva di mal occhio la pace. Rosso della Tosa all' incontro la reputava evento alla sua fazione disastrosissimo, e quanto a sè, vedeva svanire la insana speranza della signoria. Cominciarono adunque egli e i suoi più fidi a spargere la nuova d'una congiura fatta dal Cardinale cogli usciti a danno del popolo, richiamarono alle insospettite menti la infausta rimembranza della rotta di Montaperti; nel tempo stesso al Cardinale dimostravano la necessità di pacificare, prima che si pensasse a Firenze, la città di Pistoia ove governavano i Bianchi, e dove non pochi dei banditi avevano cercato rifugio. Tramavano a un' ora in Pistoja e nella stessa Prato ai danni del Cardinale, sì che la sua gita gli accrebbe pericolo e gli scemò riputazione. La impresa del paciere dichinava a ruina, gl' intoppi d'ogni specie, gl' insulti, le minacce lo resero certo che la pace ormai non poteva più farsi: onde egli pieno di cordoglio e di sdegno

maledisse la città e fece ritorno a Perugia dove era la corte del papa.

Le raccontate cose seguirono dal 10 marzo 1303 al 9 giugno 1304 (1). Venticinque giorni dopo papa Benedetto moriva avvelenato, come ne corse la voce, da due cardinali corrotti da Filippo il Bello, il quale temeva il santo uomo non gli chiedesse rigoroso conto del sacrilego attentato dal re commesso contro Bonifacio VIII, che, nonostante tutti i suoi immani peccati, era pur sempre Vicario di Cristo. La morte di Benedetto XI fu di grave detrimento per la pace, e cagione di inenarrabili danni al pontificato.

LXVI

In Perugia i Cardinali si chiusero in conclave. Erano venticinque e divisi in due fazioni, ciascuna avente per capo un Cardinale degli Orsini. Per Matteo Rosso Orsini parteggiavano i bene affetti a papa Bonifazio e ai Guelfi. Napoleone Orsini capitanava tutti i fautori dei Colonnesi, di Filippo il Bello, e i Ghibellini; ed era con lui il cardinale Niccolò da Prato. Gli scrutinii si avvicendavano, e in parecchi mesi nessuno dei due capi aveva potuto raccogliere le voci bastevoli ad essere eletto. I Perugini già minacciavano allorquando il Cardinale di Prato consigliò il partito di eleggere un oltramontano. Furono proposti tre prelati francesi, e a capo della lista era il nome di Bertrando di Gotto arcivescovo di Bordeaux. Il re Filippo il Bello, appena gli fu per lettere del Cardinale Niccolò nota la proposta, partitosi per la Guascogna, mandò

(1) Dino Compagni, libro III.

ad invitare lo Arcivescovo ad un colloquio in un bosco presso San Giovanni d'Angely. Bertrando aveva cagione d'essere avverso al re di Francia e al suo fratello Carlo di Valois. Come furono insieme, Filippo con cortesi parole cominciò a raumiliarlo, lo esortò a deporre ogni antico rancore, e gli rivelò stare in lui di poterlo far papa purchè con sacramento gli assentisse sei cose che era per chiedergli, cioè riconciliarlo con la Chiesa; ricomunicare i complici dell'oltraggio fatto a papa Bonifacio; disfare e annullare la memoria di cotesto papa; dare al re per cinque anni tutte le decime del reame; rendere la dignità cardinalizia ai due Colonna. La sesta cosa l'avrebbe rivelata a suo tempo. Lo splendore della tiara abbagliò siffattamente gli occhi dello ambizioso prete, che avrebbe anco venduta l'anima sua: però senza considerare lo abisso nel quale stava per precipitare sè e la Chiesa, si gettò a' piedi di Filippo il Bello e gli giurò sull'ostia santa di non avere altra volontà che quella del suo signore e sovrano. Giunto a Perugia lo assenso di Filippo, senza che la fazione di Matteo Rosso Orsini ne avesse il più lieve sospetto, Bertrando di Gotto fu nominato pontefice con pari letizia di ambe le parti, ciascuna delle quali credeva di avere riportata vittoria sull'altra.

Tutti nondimeno rimasero attoniti allorchè il nuovo eletto, che assumeva il nome di Clemente V, scrisse al sacro collegio ingiungendogli di recarsi tosto a Lione dove egli intendeva farsi incoronare. Un terribile sospetto lampeggiò alle menti dei cardinali, e massime conturbò l'animo del Cardinale di Prato, il quale essendo uomo di gran senno e nelle cose politiche espertissimo, prevedeva confusamente i funesti effetti della lunga stanza del capo della Chiesa fuori d'Italia. Non è debito nostro narrare le innumerevoli ed enormi vergogne onde cotesto sciagurato Francese lordò il gran manto pontificale. Filippo lo

sperimentò obbediente ad ogni suo cenno più di quanto egli avrebbe potuto sperare o immaginare; il re comandava e il papa ciecamente eseguiva. Volle che empisse il sacro collegio di suoi servi, e Clemente insignì dodici Francesi del cardinalato; volle che la corte papale si stesse in Francia, e Clemente pose sua stanza in Avignone; desiderò l'abrogazione delle bolle di Bonifacio a lui ostili, la concessione delle decime, l'arresto di tutti gli Ebrei; la strage e la infamia dei Tempieri — e lo abietto vicario di Cristo assentì tutto. Con grandissimo scandalo dell'universa cristianità bandì una crociata contro Andronico figlio di Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli, concedendo a Carlo di Valois la potestà di conquistare quel trono ed ascendervi in virtù di un preteso diritto della moglie. In somma e' pareva che le tremende chiavi dalle mani del pontefice fossero passate in quelle del re di Francia, il quale contaminò la Chiesa di tali enormezze che Dante Alighieri la dipinse in figura di meretrice che svergognatamente si abbandoni fra le braccia del regio drudo. (1).

LXVII

Tanta serie di mali conturbava i cardinali, perfino quegli stessi che andavano della esaltazione loro debitori

(1) « Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta,
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta ».
Dante, *Purg.* Canto XXXII.

Vedi i Commentatori, e in ispecie Pietro Alighieri, il quale apertamente dichiara che la Meretrice e il Gigante sono simboli della Corte di Roma e del re di Francia.

Clemente ed a Filippo il Bello; ma più di tutti ne gemeva in cuor suo Niccolò di Prato, il quale poteva hiamarsene prima, ancorchè innocente, cagione. Non stante che il papa e il re lo avessero in gran concetto, gli ad altro non pensava che a trovare rimedio al male tto; onde è che lottava sperando sempre. E' fu per lui la corte di Avignone non fece inorridire il mondo cri-iano, ardendo le ossa e dichiarando infame la memoria Bonifacio, siccome rabbiosamente voleva Filippo; e' fu r lui se il Leone di Francia e l' Aquila imperiale non ocedessero congiunti nella famiglia di Valois a fare n mai visto strazio dei popoli e massime della misera alia.

Appena fu nota la morte di Alberto d' Austria, Filippo parecchiavasi ad ingiungere a Clemente V di adoperarsi finchè Carlo di Valois fosse eletto imperatore. Il Cardi-ale di Prato vide giunto il momento di tentare un gran lpo, e con tutti quegli accorgimenti di cui era solenne aestro fece al pontefice conoscere lo avvilimento nel uale era caduta la Chiesa; gli narrò come i suoi gloriosi redecessori non obbedissero ai re, ma loro comandassero gli facessero prostrare umiliati dinanzi allo apostolico ono; gli enumerò tutti i mali che erano da temersi ve Filippo potesse governare a suo senno il futuro capo ello impero: gli dimostrò essere insania non cogliere il estro per rendere la imprescrittibile indipendenza alla Chiesa, e rifarla nuovamente veneranda agli occhi dei opoli che fino allora avevano avuto cagione a non temerla a spregiarla. Clemente si scosse, vinse ogni esitazione, innanzi che Filippo e Carlo venissero in Avignone, ome avevano ordinato, con numerose genti d' arme, per ostringerlo, ove egli tentennasse, scrisse secretamente gli elettori facessero imperatore Enrico di Lussemburgo. crisse loro anche con grande accortezza il Cardinale, e per

togliere ogni indugio alla elezione, gl' intimorì narrando i raggiri e i bellicosi apparati dei Francesi. Era cotesto principe poco ricco e possente, ma d' illustre prosapia, e reputatissimo per valore, senno, lealtà, temperanza, giustizia (1). Il Cardinale di Prato lo aveva conosciuto e aveva secolui stretto amicizia in Roma, dove egli, tempo innanzi, si era recato a fine di sollecitare per un suo fratello la dignità di Arcivescovo di Treveri. Era imparentato col Duca di Fiandra, con quello di Brabante, col conte di Savoja, col Delfino di Vienna e con altri principi d' Europa. Gli elettori incontanente ragunaronsi in Midelburgo, e niuno discordante, elessero Enrico di Lussemburgo nel novembre del 1308. Il papa non indugiò punto ad approvare la fatta elezione. Filippo era vinto, si tenne offeso e ingannato; fece disegni di vendetta; stava per trascorrere agli eccessi: ma per allora il papa gli era strumento sì utile e necessario nelle mani che non poteva senza suo danno privarsene. Il processo dei Templari era tuttavia aperto; Filippo che voleva spogliarli delle immense ricchezze, li voleva dichiarati empii ed arsi vivi, e ciò dipendeva dal solo pontefice, il quale avrebbe potuto aprire l' occhio alla giustizia, che per tutto l' orbe cristiano gridava la loro innocenza. Non sapeva inoltre gl' intendimenti del nuovo imperatore; prevedeva un conflitto, segnatamente in Italia; e tenendo il papa in Francia e stretto nelle sue mani era certo di lottare vittoriosamente contro il Lussemburghese. Chiuse quindi in petto ogni rancore, e a tempo più opportuno differì la vendetta. Arrigo, o che glielo suggerisse il Cardinale di Prato, inducendo il papa ad inanimarlo, per sanare le piaghe della Italia, o che avesse bramosia di rialzarvi la potenza imperiale da tanti anni resa quasi nulla, come ebbe rafferma

(1) Dino Compagni lib. III, G. Villani lib. VIII cap. 101.

ıutorità sua in Germania, palesò lo intendimento di are nello italico paese onde condursi a Roma e pren-rvi la corona. La nuova della sua venuta destò pas-ni sopite e varie secondo i varii umori delle fazioni; ı la grande reputazione dell' uomo, porgendo speranza di ıe, fece nascere universale entusiasmo.

LXVIII

La venuta di Enrico avrebbe potuto recare immenso ıe alla Italia se le fazioni fossero state mosse da spi-ı patrio, se fossero state più temperanti e savie. Ma bene non volevano, e in ispecie i Guelfi, che erano ıacinati da quella falsa larva di libertà, la quale altro ı era che tirannide di plebe, o sfrenata e sospettosa noria di soldato o di demagogo. I Ghibellini che della sione di Enrico esultarono e risorsero pieni di fiducia, ı solo volevano tornare in istato, ma desideravano fare Italia una e forte riaffacciando il gran concetto di Fe-·igo e di Manfredi, che era quello di rialzare il vetu-seggio imperiale ed allogarlo in Roma. Cotesta idea se non avrebbe avversata Filippo il Bello, al quale ıra ogni cosa importava che la sedia pontificia rimanesse petuamente in Francia docile mancipio de' re fran-ıi; e quindi non avrebbe veduto sinistramente formarsi Italia un forte principato che svellesse dalle radici la enza papale nello italico suolo. Se non che ei ciò vo-'a a beneficio de' soli Angioini di Puglia, i quali ambi-ıo sempre ma non ebbero mai animo nè senno d' insi-orirsi della intera penisola. Ma troppe e troppo stem-rate erano le passioni che inducevano a farneticare tutte

le menti. La voce dei dabbene e savii uomini (1) andava perduta fra' clamori delle insane moltitudini; i retti intendimenti erano frustrati da' raggiri degli spiriti tristi e facinorosi. Le condizioni della Italia erano gravissime, e richiedevano il poderoso braccio di un grande ed assennato guerriero che con la forza e la prudenza le volgesse al bene.

In quasi tutta Toscana reggeva il partito Guelfo; e in que' comuni dove i Ghibellini erano tuttavia potenti, eransi fatte leggi tali che facessero predominare lo spirito democratico sopra lo aristocratico. In tutti, fra i continui e repentini mutamenti, fra le frequenti e scambievoli guerre, fra i perpetui conflitti cittadineschi, la democrazia afforzandosi, faceva maravigliosamente prosperare ogni arte utile o gentile. Se qualche cittadino recava alle sue mani il reggimento della cosa pubblica, il popolo, geloso sempre del proprio potere e diritto, in un lucido intervallo, con un solo colpo rovesciava dal trono il tiranno la cui rovinosa caduta atterriva gli ambiziosi.

In modo diverso procedevano le cose nelle terre lombarde. Sul cadere del secolo decimoterzo parevano tutte invase della frenesia di privarsi della libertà quasi di veste che incomodi, e sobbarcarsi al giogo di un signore. In ciascuna città o almeno nella maggior parte di quelle si vede predominare qualche famiglia, qualche capitano, qualche capo-popolo e regnare colle vecchie arti de' tiranni. I popoli in un istante di furore insorgevano a nome della libertà, rovesciando il signore, spesso ne facevano osceno e crudele governo secondo che portavano le costumanze di quei tempi; ma appena rivendicata la libertà, non sapevano fruirne e qualora non si fosse presentato da sè lo audace e scaltro uomo, lo cercavano, lo invitavano, lo stringe-

(1) Il concetto dei veri patriotti d'Italia è mirabilmente espresso nelle *Epistole* di Dante. Vedi le sue *Opere Minori*.

no talvolta ad assumere la suprema potestà dandogli
amministrare i loro diritti con pieno arbitrio. E' sem-
a che i popoli non sapessero vivere senza tutore che
guidasse. Intanto soventi volte o quasi sempre acca-
va che il tiranno cacciato dal luogo di rifugio, tramasse
danni della patria. Onde frequente era negli aspiranti alla
annide il cangiar parte e fazione; frequenti le guerre tra
città che sostenevano il profugo, e quelle che lo avevano
ulso; perpetue le lotte intestine. A prima giunta si giudi-
erebbe che la Lombardìa sotto il freno di cotesti prin-
ini dovesse godere maggior pace che quelle provincie le
ali eransi riordinate a reggimento popolare. E nondimeno
opoli toscani vivevano incomparabilmente più sicuri e
nquilli: imperciocchè in essi la forma di governo non
ı una miscela di varii ed opposti elementi che si ren-
no vicendevolmente inefficaci, ma erano fondati sopra
sistema, dirò così, omogeneo, che per essere grande-
nte benefico di altro non aveva mestieri che di stabilità,
guisa che, derivando il potere supremo dalle sole leggi,
rendesse incrollabile alle macchinazioni ed agli assalti
qual si fosse çittadino. Invece nella Lombardia gli stessi
ncipi nuocevano alla fermezza dell' autorità loro. Aven-
a conseguita con lo inganno, simulavano di farsi cre-
re depositarii di quella, quasi l' amministrassero a nome
popolo, al quale con assurdo ragionare negavano poi il
itto di ripigliarla. Volendo far credere che i predecessori
o fossero usurpatori, distruggevano la idea di legittima
ccessione potentissimo fra tutti i sostegni del potere asso-
o, come quella che crea la pubblica opinione. Per render-
sicuri nelle frequenti e subite mutazioni de' popolareschi
ıori, quando veniva loro fatto d' insignorirsi d' una città,
evano cura di raunare i consigli, o gli anziani, o un
ıerale parlamento per farsi solennemente concedere
ıutorità che avevano usurpato, la quale sotto qualun-

que nome si coprisse o di potestà, o di capitano, o di difensore, o di signore era pur sempre tirannia, vivente delle consuete arti, sospettosa, tremante, vigliacca, infida, crudele. E però non riuscivano mai a sradicare dalle menti dei cittadini il principio che la sovranità era cosa del popolo. In fine i principucci italiani di quella età erano affatto dissimili da' capi ereditarii delle monarchie feudali, che regnavano per diritto divino, diritto che era anche riconosciuto dai più riottosi e potenti vassalli; erano dittatori a tempo, viventi alla ventura, e studiosi di serbare la potestà loro quanto più lungamente potessero. In tal guisa non era possibile che in quelle male arrivate cittadinanze nascesse quel sentimento, il quale, perduta irreparabilmente la libertà, induce gli uomini non solo a starsi tranquilli sotto la signoria di un solo, ma per timore di peggio, difenderla quasi difendessero una causa propria.

Fra tante macchinazioni di ambiziosi uomini e di potenti famiglie, aspiranti al principato delle città loro, fra cotanto agitarsi di popoli la Lombardia era la più sconvolta provincia della Italia. Si udivano alto suonare i nomi di Guelfi e di Ghibellini, ma come gli uomini cospicui erano prontissimi a mutar parte, così le parti non avevano più scopo, onde la storia di quel paese in cotesti anni procede singolarmente arruffata sì che riesce impossibile trovare un filo comune, cui riannodare gl' innumerevoli fatti che la compongono.

LXIX

Nei tre grandi stati marittimi, cioè Pisa, Genova e Venezia seguivano importantissimi avvenimenti. Pisa spos-

sata dai passati disastri, era sempre segno alle aggressioni lelle città guelfe di Toscana. Genova, non avendo più ragione di temerla, aveva rivolte le armi sue contro Venezia; ed entrambe avevano combattuto in più luoghi on vicendevole fortuna. In Venezia frattanto seguiva un portentoso rivolgimento che la fece fortissima dentro, rande e temuta fuori, rese impossibile il principato, e lette al suo ordinamento potitico un aspetto singolarissimo, i che quel popolo ebbe una storia sua propria, e in erto modo estranea alle sorti generali dagli italici comuni. Fino dalla sua istituzione il Gran Consiglio aveva autamente fatte innumerevoli usurpazioni a detrimento del opolo e del doge così che trovavasi in possesso della intera ovranità dello stato. Ciò che possedeva di fatto, lo volle er diritto. A questo supremo scopo processe con maraigliosa perseveranza; e chi potesse esaminare gli atti di uello vi osserverebbe i più astuti provvedimenti che ossa immaginare un popolo giunto alla maturità del ivere civile.

Giovanni Dandolo e Giacomo Tiepolo, per prosaia, avite glorie, fama ed opulenza prestantissimi cittadini, rano venuti al sangue. Dandolo apertamente si manifestò ivendicatore delle oppresse libertà popolari. Tiepolo prougnava l'aristocrazia. Il popolo che erasi già accorto el diuturno inganno dell' aristocrazia, ed agognava a iacquistare i diritti onde era stato spogliato, si pose in ommovimento. Scoppiarono frequenti tumulti. I fautori i Tiepolo tendevano a stabilire un governo oligarchico. a quarantia che negl' interregni esercitava potestà quasi ittatoriale, ed aveva o arrogavasi il diritto di alterare e leggi, volendo apprestare rimedio agli effetti egualnente funesti e rovinosi della prevalenza di alcuna delle lue fazioni, congegnò un modo nuovo di eleggere il capo upremo dello stato. Consisteva in una quasi inintel-

ligibile complicazione di scrutinii o di sorte per giungere finalmente a nominare quegli individui che dovevano eleggere il doge : così la moltitudine rimaneva abbagliata, e coloro che avevano nelle mani la somma delle cose ottenevano che venisse eletto quel doge che era da loro indicato. La quarantia nel tempo stesso ad evitare che il principe elettivo dello stato si giovasse delle forze straniere per istabilire la tirannide, gl' inibì di avere per moglie donna che non fosse veneziana. Decretò che nessun cittadino veneto potesse mai servire alcun principe sia in guerra, sia in pace. Vietò a ciascuno di possedere beni territoriali nel continente d' Italia. In cotal modo se il nuovo modo d' eleggere toglieva al popolo ogni ingerenza nella creazione del doge, le altre tre leggi tarpavano la soverchia potenza dell' aristocrazia, impedivano che questa cadesse sotto il giogo della oligarchia. Come in tutti i tempi e in tutti gli stati popolari, i principali cittadini in Venezia erano scissi in due partiti. Coloro che vantavano discendenza dagli antichissimi fondatori della città, e gloriavansi di avi già stati nelle più alte magistrature, si reputavano come i veri nobili e astiavano quei grandi, i quali di recente arricchitisi con la mercatura, il traffico, la industria, competevano o avanzavano d' opulenza le vetuste famiglie patrizie. Cotesti, che pochi anni di poi chiamaronsi uomini nuovi, favorivano per utile proprio le libertà popolari e parteggiavano a favore di Giovanni Dandolo. Il quale, non ostante la potenza della oligarchia, nel 1280 venne eletto doge con la più stretta osservanza delle nuove prescrizioni rispetto alla elezione, sì che la parte dominante chinò la fronte e si tacque.

Non però stancossi. Come ne ebbe il destro, propose che nel Gran Consiglio non si ammettessero se non coloro che vi sedevano attualmente, o vi avevano dianzi seduto,

o che potevano provare che vi avessero seduto il padre, l'avo o il bisavo loro. Giovanni Dandolo virilmente avversò la legge, e il Gran Consiglio non osando resistere al doge, non l'assentì. Dandolo forse sarebbe riuscito nello intento di ridare al popolo il già tolto, o almeno porlo in condizioni da non ruinare più in basso; ma i nove anni del suo regno furono pieni di gravissime vicissitudini, e massime per la vigorosa lotta coi papi. Alla sua morte gli elettori stavansi deliberando intorno alla scelta del nuovo doge, allorquando il popolo si levò a tumulto, e quasi intendesse esercitare l'antico suo diritto, acclamò a doge Giacomo Tiepolo, il quale, già pacificatosi con Dandolo, abbandonando parte aristocratica, erasi acquistata bella riputazione fra il popolo. Gli elettori, quasi nulla fosse seguito nella città, si rimasero tranquilli a nominare il doge, secondo le forme richieste dalla legge; togliendo come salutare ammonimento quello che essi chiamavano fresco attentato della plebe, dismessero la usanza di creare un doge decrepito, e conobbero la necessità di scegliere un uomo non fiacco dagli anni, ma intraprendente e animoso. Nominarono quindi Pietro Gradenigo, che trovavasi in Istria comandante di alcune galere, uomo di antichissima nobiltà, illustre per virtù guerriera, d'indole inflessibile, e oltre misura audace e spregiatore d'ogni pericolo. Giacomo Tiepolo, innanzi che fosse eletto Gradenigo, di notte tempo s'era fuggito, o perchè cesse alla sua pusillanimità, o perchè era d'indole tanto generosa e magnanima da preferire lo esilio ad una guerra civile che avrebbe inevitabilmente lacerata la patria diletta.

Il partito aristocratico nella elezione di Gradenigo otteneva una gran vittoria, non però trascorse a quegli atti insolenti che per la enormezza loro spesso irritano i vinti ad un improvviso scoppio di furore, e sempre fanno

nascere quelle lente e non architettate congiure che riescono ognora fatali a chi le ha provocate.

Quantunque il doge Gradenigo si trovasse involto in una lunga e disastrosa guerra coi Genovesi, che rompendo i Veneziani a Curzola, minacciavano loro danni maggiori di quelli per la rotta della Meloria inflitti ai Pisani, perseverò nello intendimento di fondare un' aristocrazia ereditaria con più ostinazione e audacia di quanta gli aristocratici stessi eleggendolo avessero sperato. Dopo sette anni di macchinazioni, di tentativi, di esperimenti, fatti senza strepito ma efficacissimi, conseguì lo scopo propostosi. Dapprima fece che fosse riproposta ed approvata la legge già rigettata nel 1280 sotto Giovanni Dandolo. Indi l'alterò in guisa che il diritto di sedere nel gran Consiglio diveniva privilegio soltanto di coloro che da quattro anni vi sedevano, privilegio che aveva mestieri di essere convalidato dalla quarantia, alla quale fu data potestà di ballottare ed escludere qualunque de' consiglieri non avesse le condizioni volute dalla legge. Con siffatta legge, evitando la odiosità dei vocaboli, il gran Consiglio veniva dichiarato ereditario, e con quell'atto che negli annali veneti porta il nome di *serrata del maggior Consiglio*, davasi al supremo tribunale dello stato, alla quarantia, l' uffizio di purificarlo. In tal modo l' aristocrazia, sotto sembianza di giustizia, studiavasi di spogliarsi di tutti gli elementi che ella riputava stranieri o intrusi nel suo seno. Poco dopo fatto quel gran passo fu decretato che gli uomini nuovi, cioè gl' individui appartenenti alle famiglie che non potevano vantare antichità di sangue, fossero irremissibilmente esclusi dal gran Consiglio. Di tali astutissime trame il popolo non poteva misurare gli effetti; le fila di quelle risalivano a parecchie generazioni anteriori, e si erano venute siffattamente intrecciando che allorquando la cittadinanza aperse gli occhi e mirò lo abisso

ve ormai era caduta, non fu più tempo di rinsavire; e frequenti e varie prove per riparare al male, altro non ero che raffermare l'aristocrazia veneta tanto che durò o alla estinzione della repubblica, e rendere venerando terribile il nome di patrizio. Quindici anni dopo fu erto nel Consiglio dei Quaranta un libro, nel quale tutti aventi i requisiti voluti dalla legge, come giungevano li anni diciotto, erano tenuti a farsi scrivere. Quattro ni dipoi agli Avvogadori del Comune fu commesso di rificare se i nomi scritti in quel libro avessero tutte le alità richieste; e ciò fatto, nell'anno stesso con altra ge venne abolita l'annua simulata rinnovazione del gran nsiglio, e decretato che coloro ai quali non mancassero sopradette qualità, giunti all'anno ventesimoquinto della loro, avessero pieno e incontrastabile diritto di farsi ivere nel libro della nobiltà, detto libro d'oro, per ere senza altra formalità ammessi al gran Consiglio.

E qui ebbe termine la più lunga, lenta, savia e felice, iniqua rivoluzione, di cui resti ricordo negli annali tutti i popoli del mondo conosciuto. E' fu allora che si linò definitivamente ed ebbe legale fondamento quella ebrosa aristocrazia, inflessibile, superba, sanguina-, perpetuamente gelosa di se stessa, ma, tranne diritti politici e negli ufficii e dignità dello stato, bene- verso il popolo, abborrente dal dilapidare il pubblico oro, equa nella amministrazione della civile giustizia, nerosa verso le provincie conquistate, promotrice delle i, de' commerci, dell' agricoltura, venerata dai sudditi e obbedivano, terribile solo a coloro che la compone- no; sui quali teneva sempre pesa la mano e vigili gli chi il tremendo Consiglio dei Dieci, il tribunale per- nente più dispotico che si conosca in qual si voglia dinamento politico di nazione. Fu in origine un tribu- le straordinario istituito nel 1310 contro i complici della

congiura di Bajamonte Tiepolo che aveva concitato il popolo ad insorgere contro la tirannide aristocratica. Fu prorogato per due, per cinque, per dieci anni, poi in perpetuo; tribunale superiore alle leggi, regolantesi da sè, avente potestà senza confini, sempre desto, sempre affaccendato, crudo, inesorabile sì che il solo suo nome, quasi fosse il fato degli antichi, incuteva spavento allo stesso doge. La cui potestà divenne sempre più futile e quasi annientata da nuove leggi; la magistratura sovrana della potentissima veneta repubblica era una soma che invece di destare l' ambizione nel cuore dell' uomo, rendevasi abborrita e temuta in modo che poscia fu necessario provvedere con rigorosissima legge che il doge eletto non potesse non accettare l' ufficio, nè rinunciarvi dopo averlo accettato. Ordinamento politico misterioso nel suo disegno, e che non potrebbe mai chiaramente intendersi ove non si studiassero fin le minuzie della sua storia, fino le più frivole delle sue leggi fatte in parecchi secoli e tendenti ad un solo fine, a raffermare, cioè, incrollabilmente l' aristocrazia, a non degenerare in oligarchia, e a rendere impossibile non solo il consolidamento, ma nè anche il tentativo della domestica tirannide.

LXX

La nuova della prossima calata di Enrico VII destò, come sopra dicevamo, universale entusiasmo in Italia. E veramente i popoli tutti a qualunque partito appartenessero avevano ragione a bene sperare; imperciocchè sapendosi che lo imperatore veniva benedetto dal pontefice, e' pareva che la Chiesa per la prima volta dopo un conflitto di più secoli si fosse congiunta con lo impero per

:urare la inferma penisola. Solo potevano temere i signori
› tirannucci delle varie città, ma anche essi illudevansi
:he mostrandosi fidi e devoti ad Enrico non venissero raf-
ermi nella potestà loro, o in maggiore stato. Ma costoro
;randemente ingannavansi quanto i popoli ragionevolmente
peravano.

Enrico difatti mosse dalla Germania senza quel formi-
labile apparato di soldatesche, con che solevano sempre
cendere i precedenti imperatori, le quali soldatesche,
'enendo o da amiche o da nemiche nello italico paese,
asciavansi dietro i loro passi la devastazione e la strage.
I Lussemburghese era povero e non aveva pecunia da
ssoldare gente. Il suo esercito, che non giungeva a due
nila cavalli, sembrava una scorta d' onore. Benchè egli
apesse che non avendo gl' Italiani da tanti anni veduto
a faccia di alcuno imperatore, la potenza imperiale era
uasi nulla in Italia, ma l' autorità loro, il diritto su-
›remo dello erede dei Cesari alla signoria dello antico
nondo romano era più che innanzi raffermo nelle menti
legli uomini. I giureconsulti, in quella età reputatissimi
ra tutta la cittadinanza, lo insegnavano, lo inculcavano,
o predicavano diritto divino, imprescrittibile, incontra-
tabile: onde seguiva che i più democratici fra' comuni
l' Italia, quelli, che aderivano alla Chiesa e odiavano lo
mperatore e la parte imperiale con più ferocia che per
nnanzi i cristiani crociati non aborrissero gl' Infedeli, non
›ensarono mai di abolire legalmente quel diritto e di as-
erire la propria autonomia. Dall' altro canto lo impera-
ore era di buona fede persuaso del proprio diritto di-
'ino ad essere obbedito; e però confidando solo in cotesto
liritto e più nell' ufficio di supremo pacificatore de' popoli,
:he, invocando di continuo la pace, parevano condannati
ı non poterla conseguire o conseguita non saperla mante-
ıere, valicava anche egli le alpi col cuore pieno di speranza.

Nella state del 1310 giunse a Losanna. Quivi fece sosta per ricevere gli ambasciatori delle città italiane: quasi tutte glie ne mandarono; vi accorrevano i capi di ogni fazione; ed egli cortesemente accoglieva ciascuno; ma invano aspettò i rappresentanti di Firenze, Siena, Lucca, Bologna, le quali non avendo onesta ragione a ricusare un omaggio voluto dal diritto, avevano eletti con le consuete forme gli ambasciatori, che poi non erano lasciati mai sotto varii pretesti partirsi. Nel settembre di quell' anno stesso per la via del Monte Cenisio egli arrivò in Asti, e fu da quei cittadini con grandi onorificenze accolto e riconosciuto come loro signore. Quivi tutti i signori d'Italia corsero ad onorarlo. Guido della Torre, che circa otto anni innanzi, cacciato Matteo Visconti da Milano, con lo ajuto della lega guelfa aveva conseguita la signoria, spedì ad Enrico proteste di affetto, pregandolo avesse fiducia in lui che lo condurrebbe come in trionfo per tutta Italia senza il più lieve bisogno di adoperare le armi. Enrico accoglieva tutti, pareva il padre comune, il giudice equo e imparziale; ai tiranni con parole cortesi ma chiare intimò di deporre nelle sue mani l' autorità usurpata, e gl' indusse ad obbedire e consegnargli le chiavi delle città loro; e in ricompensa donò loro feudi e titoli di nobiltà. Ai capi delle fazioni palesava essere suo intendimento che ai banditi fosse resa la patria, intendimento che egli mandò rigorosamente ad esecuzione allorchè pochi mesi dopo rimise i fuorusciti ghibellini in Como e in Mantova, e i guelfi in Brescia e in Piacenza; e così in tutte le altre città, tranne nella sola Verona per non ispiacere agli Scaligeri, precipui sostenitori di parte imperiale in tutta Lombardia.

E' pare che Guido della Torre sperasse governare l'animo dello imperatore a suo proprio utile e a danno de' suoi emuli e massime de' cacciati Visconti, e che non

ırbandogli lo imparziale procedere di Enrico anzi temendo ı sorte degli altri tiranni, pensasse di avversarlo. Ma uando Enrico si mosse inaspettatamente verso Milano, fece dire a Guido di venirgli incontro fuori la città col ›polo disarmato, costui stimando vana ogni opposizione bbidì e gli fece le accoglienze debite al proprio sovrano. ı Milano Enrico prese la corona di ferro fra le acclaazioni dei cittadini e di tutti i deputati delle città Lomırde che gli prestarono giuramento di fedeltà, salvo gli nbasciatori di Venezia e di Genova i quali non vollero urare. Venezia da più secoli, e allora più che mai, reıtavasi potentato indipendente. Genova, tuttochè per le zioni guelfa o ghibellina da cui vicendevolmente era ata governata, invocasse lo ajuto quando del papa e ıando dello imperatore, allora per le recenti vittorie e conseguita preponderanza marittima, credevasi potenısima.

Enrico sembrava procedere oltre ogni speranza pro›eramente nel suo viaggio; ogni vestigio di opposizione ndava mancando; la Italia fra il tripudio universale ıreva ricomporsi a maravigliosa concordia. Ma la po:rtà che stringeva il buon principe fu la sorgente di ıtti i suoi mali, fu la nuvola che sinistramente inte:brò il futuro. Stretto da presentissimo bisogno, doıandò alla città un donativo per la sua incoronazione. agunatosi il senato, fu proposta la somma di cinquantaıila fiorini. Guido della Torre e Matteo Visconti per ren:rglisi bene affetti cominciarono a contendere sì che fu nto il partito di presentare Enrico di centomila fiorini. popolo vedendosi aggravato di nuove imposte cominciò mormorare, e minacciava di venire ai tumulti. Enrico ›evide il danno, ed a schivarlo impose che Matteo Visconti Guido della Torre co' loro figli primogeniti con quaranısei cavalieri tra guelfi e ghibellini lo accompagnassero

a Roma. I due capi delle fazioni come si videro delusi nella speranza che ciascuno di loro nutriva d'essere lasciato signore della città, pacificatisi, chiamarono il popolo alle armi. Enrico muove le sue milizie; si appicca la zuffa; allorquando Galeazzo Visconti coi Ghibellini si congiunge ai Tedeschi. La vittoria non fu più dubbia. Le case dei Torriani furono messe a sacco e a fuoco. Matteo Visconti aveva perfidamente colto al laccio il suo rivale che insieme col figlio fu costretto a salvarsi fuggendo.

E' fu fatale cotesto subbuglio: parve come la prima favilla che accese un vasto incendio per tutte le terre lombarde. Lodi, Como, Crema, Cremona ribellarono; ma non fecero lunga resistenza, e implorando la clemenza dell'offeso monarca, ottennero il perdono, ma i capi delle fazioni e propriamente i Ghibellini — dacchè i Guelfi erano fuggiti — furono severamente puniti di una colpa della quale erano innocenti.

Lo esempio delle altre città persuase i Bresciani a non cedere. Enrico cinse le città di assedio, che durò per tutta la state con gravissimo danno degl' imperiali. Lo imperatore che in una delle continue scaramucce aveva perduto il proprio fratello, vedendo riuscire vano ogni sforzo di prendere la terra d'assalto, l'ebbe a patti, e punitala con una crudeltà che a lui scemò credito e lo accrebbe ai suoi nemici, nel mese d'ottobre andò a Genova. I Genovesi che nella solennità della incoronazione non gli avevano voluto giurare fedeltà, adesso gli diedero per venti anni l'assoluta signoria; ed Enrico la esercitò da principe, disfacendo il reggimento, al magistrato del Comune sostituendo un vicario imperiale, e gravando i cittadini di taglie e di balzelli.

Appena le nuove della Lombardia giunsero in Firenze, coloro i quali procedevano avversi ad Enrico, ma non

osavano opporsi allo entusiasmo del popolo che unanime acclamava al re pacifico, non ebbero più riguardi nè freno. Andavano spargendo che lo imperatore sotto sembiante di pacificare la Italia altro scopo non aveva che quello di richiamare i banditi e porli nuovamente in istato, e disfare parte guelfa. Non era cosa che i Fiorentini tanto temessero quanto il ritorno dei Ghibellini e de' Bianchi, i quali, dianzi provatisi più volte a rimpatriare con le armi in pugno, ramingavano qua e colà fremendo vendetta e minacciando scempio. E però i Guelfi di Firenze, per evitare una tanta sciagura, si posero a capo di parte guelfa in tutta Italia, e con astuzia, con pertinacia, con ispendio di pecunia ordirono una trama sì vasta e così complicata che avrebbe troncato i passi a qualunque più savio e potente principe che Enrico non fosse. Gli secondava nell' opera Roberto d' Angiò, il quale per la morte del padre tre anni innanzi seguita, ed esclusone lo erede legittimo, sedeva sul trono di Puglia. Ad incitamento di cotesto sleale e vigliacco principe Filippo il Bello cominciò ad osteggiare più apertamente lo imperatore, tormentando con ogni molestia lo abietto papa Clemente a volgerglisi contro.

Enrico intanto da Genova andò per mare a Pisa, e dopo due mesi, provvedutosi di pecunia, e ingrossato il suo esercito, si avviò a Roma. Quivi egli trovò Giovanni fratello di Roberto d' Angiò, ivi recatosi con un esercito sotto pretesto di fare onoranza allo imperatore, il quale di ciò era dianzi stato nuovamente assicurato dallo stesso re di Puglia. E però Enrico rimase pieno di maraviglia e di sdegno allorchè, appressatosi a Roma, lo Angioino gli annunziò avere ordini di impedire in ogni modo la sua incoronazione. Enrico non riuscendo a cacciare i suoi nemici dal Vaticano e dalla Città Leonina, nel giugno del 1312 si fece incoronare in San Giovanni

Laterano dai tre cardinali datigli dal papa e da esso deputati a consacrarlo.

Ma con questa solenne cerimonia, che era necessario suggello del suo sacro carattere nella opinione de' popoli, non ebbero fine i suoi disastri. Lo esercito gli assottigliavano le malattie, sì che, non reputandosi sicuro in Roma, si afforzò dentro Tivoli. Ma la Lombardia era tutta in fiamme; Toscana andava facendo formidabili apparecchi. Se il presente era nuvolo, oltre misura orrido e minaccioso appariva il futuro. Senza indugio quindi, ma pur sempre troppo tardi, seguì il consiglio dei buoni e savii uomini che con Dante Alighieri gli andavano dicendo: Cura la inferma Firenze, e la Italia fia salva. — Si mosse in fine alla volta della Toscana. Come i Fiorentini lo seppero giunto ed accolto in Arezzo, fecero uscire le loro milizie per contrastargli il passo all' Ancisa. Ma Enrico forzando quel passo, e correndo il territorio e guastandolo, e bruciandolo, giunse presso alla città, e disperando di sorprenderla come aveva già fatto divisamento, la cinse d' assedio. I Fiorentini, vedendo le forze loro per gli ajuti che tuttodì vi arrivavano dalle città guelfe, essere cotanto superiori a quelle di Enrico, afforzata la porta che metteva direttamente al campo nemico, lasciarono aperte le altre come a schernire lo aggressore, non chiusero le botteghe, vacavano alle consuete occupazioni della vita, e in tal guisa senza rischiarsi a cacciare con improvviso assalto l' inimico, lasciavano che guastasse i loro amenissimi campi, finchè, stancatolo con tanta inerzia, egli nel gennajo del susseguente anno 1313 se ne andò a Pisa.

Quivi dette ai popoli uno spettacolo non più veduto dai tempi di Federigo Barbarossa in poi. Vi chiamò i più celebri giureconsulti, ed erettovi un tribunale, intimò a presentarvisi tutte le città ribelli. Profferì sentenza di crimenlese contro lo sleale Roberto di Napoli e lo di-

iarò decaduto dal trono. Ma che potevano cosiffatte
lenni condannagioni altro destare se non ischerno nel
ore di popoli che da settanta e più anni, non avendo
duto aspetto d'imperatori, avevano imparato a spre-
ire e deridere la potestà imperiale? La deposizione
l re di Napoli invece gli fu di gravissimo detrimento,
perciocchè Filippo il Bello instigato dal cugino, e ve-
ndo arrivato il tempo di umiliare papa Clemente, gli
andò gli stessi sgherri che avevano manomesso Bonifa-
o VIII, e gl'ingiunse perentoriamente di scomunicare
lui che dianzi era stato da lui benedetto e incitato alla
presa d'Italia. Lo abietto pontefice non ardì lanciare i
oi fulmini contro Enrico, ma con più schifoso ripiego
inacciò lo anatema contro chiunque con mano armata
vadesse il regno di Napoli.

Enrico contro Roberto d'Angiò non minacciava in-
no. Apparecchiandosi a invadere i suoi stati e punirlo
l nero tradimento, mentre da oltremonti faceva venire
Italia numerose coorti di guerrieri, riordinava mili-
mente i Ghibellini accorrenti al suo vessillo, e stringeva
a lega con Federigo re di Sicilia, e faceva allestire una
tta ai Pisani e ai Genovesi. I Fiorentini non s'illude-
no a tanto bellicoso apparato; non parendo loro savio
nsiglio riposare sopra la fede de' piccoli comuni guelfi, che
a minaccia d'un pericolo o rimanevano inerti o erano
stretti a mutar parte, invocarono lo ajuto del re Roberto,
collegatisi più strettamente con le città di Siena, Lucca,
logna e Perugia, gli spedirono ambasciatori. Il re di Na-
li pria rispose con magnifiche parole le quali in fine
uscivano a questo: accettare la lega e le profferte dei
leli Guelfi, conoscere la necessità di spedire milizie in
scana, ma non consentirlo i travagli del suo regno, mi-
cciato dal Tedesco e già invaso dallo Aragonese di Si-
ia. In un secondo colloquio alle reiterate e ferventi

preghiere degli ambasciatori rispose che manderebbe gli ajuti necessarii, purchè i chiedenti gli anticipassero il soldo. E poichè gli altri tre comuni indugiavano o non volevano pagare, i Fiorentini, non ostanti le devastazioni sofferte dall' oste imperiale, con grande sforzo pagarono la loro parte, e il buon Roberto si tenne le paghe e non mandò i soldati. I Fiorentini si videro ingannati; ma il tempo stringeva, e altra speranza non avevano: quindi con poco savio divisamento, perchè il re di Napoli si tenesse obbligato a difendere il comune come cosa sua, gliene diedero la signoria.

Come Enrico, avendo raccolto e bene ordinato lo esercito, si sentì forte tanto da compire qualsivoglia intrapresa, si avviò alla volta di Siena. Ne temè tutta Italia; ne rimasero colpiti di spavento i Sanesi, e adesso non sapevano davvero in che modo sottrarsi alla collera dell' offeso principe. Ma gli uomini pensavano d' un modo, e i fati ordinavano d' un altro. La salute dello imperatore era malferma; i patimenti sofferti in Lombardia; e più anche il profondo cordoglio onde da lungo tempo l' animo di lui era straziato, gli andavano lentamente logorando la vita. Arrivato a Buonconvento nel sanese gli fu forza sostare per una grave e subita malattia che lo incolse; e nello agosto del 1313 finì di vivere, spento, come ne corse universale la fama, da un frate domenicano, che santamente gli propinò il veleno nel viatico. Il suo cadavere fra lo inenarrabile lutto dello esercito fu trasportato su le spalle de' più cospicui suoi partigiani, a Pisa, dove ebbe pomposa ed onorata sepoltura.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

LIBRO SESTO

I

La morte di Enrico VII stabilisce un' era importantissima nella storia degli italici comuni (1). Con lui si spense ogni speranza di pace per la travagliata Italia; s'intenebrò il futuro per la parte ghibellina e per gli esuli; si consumò miseramente la pienezza dei tempi ne' quali pareva doversi compiere lo ardente voto di tante generazioni, il gran concetto che era principio e fine allo incivilimento della Italia risorgente, la restaurazione dello Impero romano in Roma, la supremazia politica della penisola sopra tutte le altre nazioni le quali andavano lentamente scuotendo le tenebre della barbarie. In tal guisa svanì per fino l' ombra della potenza imperiale tra noi, fu nulla l' autorità politica della corte papale che per settanta anni dipoi seguitò

(1) Per ragioni al tutto indipendenti dalla volontà dell' illustre scrittore abbiamo creduto necessario omettere un lungo tratto dell' opera, nel quale ragionavasi minutamente della civiltà e cultura dei Comuni Italiani, tratto che può stare da sè e formare un lavoro a parte, e che avrebbe strabocchevolmente ingrossato il presente volume della nostra *Biblioteca*. Abbiamo anche pel medesimo motivo tralasciato quasi tutte le annotazioni. Nulladimeno possiamo assicurare i Signori Associati che per tale omissione il racconto dei fatti non rimarrà punto interrotto e procederà regolarmente sino alla fine. *Gli Editori.*

a starsi corrottissima in Avignone: ma i malefici effetti del passato conflitto, le storte idee del libero vivere, già radicate in cuore dei popoli, non dettero la quiete ai comuni, alcuni dei quali caddero, senza speranza di riscossa, sotto il giogo della tirannide, mentre i liberi, e in ispecie quei di Toscana, vissero duecento anni di vita torbida, che non pertanto negli annali della moderna Europa costituisce un gloriosissimo periodo di civiltà.

Come i popoli ebbero vinta la lunga ed accanita guerra contro i nobili e domata la feudalità, e la comunione dei diritti, ingente e sublime desiderio di tutti gl'Italiani, fu divenuta un fatto, lo ingegno umano non ebbe più confini ad esplicare la propria energia; ed ecco quasi per incanto sorgere e crescere la industria, i commerci, le arti utili e le gentili, le lettere, le scienze, e in meno di un secolo pervenire a quel grado di eccellenza che i posteri rimangono attoniti a contemplare. Oggimai parrebbe impossibile, considerati i mezzi materiali e morali dei quali la mente poteva giovarsi, parrebbe impossibile, io diceva, come essa si aprisse tanti e così varii sentieri e procedesse con rapidità che ha del portento. Appena il popolo ebbe la coscienza della propria libertà, e si sentì forte tanto da mantenerla, il crescere e il propagarsi della civiltà in Italia rende immagine del mito dell' antica Minerva che a un tratto esce adulta e veneranda dal cervello di Giove. Imperciocchè, considerando i molti e rigorosi elementi disgregatori che esistevano nel medio evo, e paragonandoli agli sforzi che oggidì fanno i governi a renderli inerti nel procedimento del vivere socievole, non abbiamo ammirazione che basti per rimeritare lo studio dei governi dei nostri comuni a infrenare sotto il giogo delle leggi tanta esuberanza di vita. Ai dì nostri in una città che abbia dieci volte maggiore la popolazione che non avessero le più popolose terre d'allora,

un numero dieci volte minore di lavoranti — vocabolo che nè più nè meno risponde a quello di proletario — dà assai più pensiero agli odierni uomini di stato che non ne desse alle irrequiete democrazie dei comuni lo immenso numero degl' individui i quali altro patrimonio non avevano che i cervelli e le braccia loro. Il desiderio di conquistare la comunione dei diritti e l'abolizione del privilegio, e la poderosa resistenza de' privilegiati per non lasciarsi rapire ciò che essi reputavano legittima possessione, aveva persuasi i popoli a congiungersi in una scambievole malleveria, formante una specie di fratellanza, la quale stringente il pericolo, faceva tacere ogni privata passione. I cittadini eransi divisi in compagnie, ciascuna delle quali comprendeva tutti gl'individui aventi comunanza d'interessi o di mestiere, e perciò dicevansi Arti. Ciascuna arte era retta da un magistrato speciale che invigilava la condotta de' suoi sottoposti, e in certa guisa ne rispondeva dinanzi al supremo reggimento del Comune. In cosiffatto modo i cittadini erano ordinati a guisa di legioni militari, e il governo gli muoveva con l'ordine onde un capitano conduce un numerosissimo esercito. Parrebbe che, sottoponendosi i cittadini a cotesto giogo, ne dovesse rimanere lesa la loro libertà individuale non solo, ma ben anche quella dello ingegno. Ch' essi per mantenere la pubblica libertà rinunziassero in parte al diritto di operare illimitatamente secondo le voglie loro, era pur troppo necessario: avvegnachè, sebbene si intenda astrattamente, non sia concepibile nel fatto lo esercizio d'una libertà senza confini, e inducendosi l'uomo a far parte della civile comunanza, sia impreteribile che godendone i beni, ne sopporti quelle condizioni senza le quali i predetti beni non si otterrebbero. Ma che l'uomo nell'ordinamento democratico, o per dir meglio nella democrazia mercantile dei comuni, avesse freno al libero esercizio del proprio ingegno,

alla invincibile inclinazione della propria natura, è sentenza erronea alla quale si conducono coloro che leggendo gli statuti delle arti fuori d'Italia, statuti non autonomi, ma carte o privilegi concessi da' principi, pretenderebbe di giudicare intorno alle arti italiane. Serva gettare gli occhi sopra le leggi speciali che governavano ciascuna delle varie arti in cui era partita la cittadinanza per convincersi del poco o quasi nullo spirito di monopolio che vi regna, della libera potestà che aveva chiunque di lasciare una corporazione artistica ed aggregarsi ad un' altra; così che le poche restrizioni che vi si osservano erano espedienti richiesti e dalla guarentigia che l'arte stessa prestava allo individuo difaccia al Comune e al Comune difaccia alla intiera corporazione, e della onestà nello esercizio del mestiere difaccia a tutta la cittadinanza. I mercatanti dei liberi comuni, oltre di avere succhiato col latte il sentimento della libertà, per la quale avevano tanto combattuto i loro antenati, e che seguitavano essi tuttavia a difendere, esercitando i loro traffichi fuori della patria, oltremare ed oltremonti, altra guarentigia non avevano ad assicurare gli averi loro che la libertà, e quindi l'amavano come principio massimo d'ogni loro bene. E di vero, considerati i tempi, considerata la infanzia delle scienze politiche, a noi quell' ordinamento sembra portentoso e tale che nel suo essenziale concetto possa offrire salutevoli ammonimenti a quei generosi, i quali nello scompiglio morale de' nostri tempi si affannano a speculare e porgere consigli a fine di riordinare la società europea (1).

Ma così come la democrazia veniva afforzandosi in tutti quei comuni che erano rimasti liberi del flagello d'un principe, cessavano le grandi aspirazioni nazionali

(1) Per intendere il modo onde erano riordinate le arti come *corpi politici e come compagnie mestieranti*, vedasi nell' Appendice lo *Statuto dell' Arte di Calimala*, arte che era una delle Maggiori di Firenze.

negli animi de' popoli. Ogni comune cominciava ad esplicare una civiltà da sè, consumava il proprio vigore in piccole e meschine ambizioni, lasciavasi acciecare dalle emulazioni fraterne; col crescere della forza in ciascuna delle parti, scemavasi quella del tutto, voglio dire col costituirsi di ogni comune a piccola repubblica, il pensiero della Italia una, della Italia nazione veniva mancando nel popolo, e riducendosi solo ne' cervelli degli uomini letterati, i quali, impotenti a mandare ad effetto la idea, con le loro declamazioni le davano aspetto di sogno. Così la Italia nella stessa maravigliosa esistenza de' suoi Comuni andava apparecchiando quelle misere condizioni che qualche secolo dopo, esplicatosi lo incivilimento e accresciutesi le forze in quelle nazioni che nel secolo decimoquarto erano mezzo barbare, la resero preda a chi ebbe destrezza e ardimento di volerla far sua. La storia quindi di questi due secoli, sebbene nell' apparenza sembri simile a quella de' due precedenti, nulladimeno procede essenzialmente diversa, perocchè agli stessi interiori ed esteriori travagli vien meno lo scopo che le fazioni avevano fino allora tenuto dinanzi agli occhi, la ricostituzione della intera Italia sotto una suprema potestà, secondo che sopra dicevamo, o lo stabilimento della libertà popolare sotto la protezione, più nominale che reale, della Chiesa. Adesso i Ghibellini altro non erano che strumenti e spesso satelliti della tirannide straniera col fine di tiranneggiare anch' essi le loro città; e i Guelfi solo bramavano, generalmente parlando, tenere fermo in mano il reggimento delle stato, godersi le sostanze rapite ai loro avversari, ed esercitare la tirannide popolare che è il peggiore de' flagelli con che la ira divina punisce le nazioni. Ed entrambi poi, non raffermi sopra solidi fondamenti, per far fronte al pericolo che di continuo li minaccia, implorano la tutela degli stranieri, e tanto vi si

assuefanno da non potere farne senza, finchè i tutori o protettori ambendo al dominio di tutta la penisola, e per le sue stesse condizioni non potendola ridurre sotto il loro giogo, se la dividono a brani come la inconsutile veste di Cristo, onde s' inizia per la misera Italia, per la ristauratrice o propagatrice del moderno incivilimento, quel lacrimoso e lungo periodo di servitù, che ai futuri, rinati al libero vivere, sembrerebbe un mito se il tempo valesse ad annientare le storie e i monumenti che ne rendono evidente testimonianza.

Mentre, adunque, la storia interna delle città offre vasto e florido campo a chi descrive il nascere, il crescere il propagarsi delle scienze, delle lettere, delle arti, e di tutte le istituzioni fattrici della civiltà d' un popolo, la storia politica è formata da una serie di lacrimosissime e disgustose scene che straziano il cuore: perpetua la irrequietudine, in continuo pericolo la vita, malsicuri gli averi, non cessanti le immanità de' tirannucci paesani, spesse le invasioni de' principi stranieri, sanguinose le devastazioni delle compagnie di ventura, abitualmente e senza pudore praticato il tradimento, flagellanti senza pietà i reggitori, soffrenti con viltà i popoli, vano e pericoloso il fremere, feroce ed inefficace il minacciare: la Italia, in fine, fra mezzo alla più invidiabile prosperità corre come colpita da cecità e da vertigine alla estrema rovina.

Noi intanto, non iscrivendo un' opera che riguardi con ispecialità la cultura degli italici comuni, in questa ultima parte del nostro lavoro accenneremo le precipue vicissitudini loro; e quasi pellegrini, che traversando un orrido paese anelino di giungere in luogo d' onde rinfrancarsi l' animo con la vista di cose più liete ancorchè discoste, verremo a tempi i quali, se non possono dirsi attualmente migliori, ci mostrano a manifesti segni evidentissimo il futuro sì

che il martire della patria possa scendere nel sepolcro con le consolanti parole sulle aride labbra: La Italia risorgerà!

II

Dieci mesi erano già scorsi dalla morte di Enrico VII allorquando i principi dello impero congregavansi in Francoforte per eleggere il successore. I candidati erano due, Lodovico IV di Baviera, e Federigo III d'Austria. Gli elettori che erano dieci, invece di sette come richiedeva la prammatica imperiale, formarono due collegi, ciascuno dei quali elesse uno de' due predetti principi. E perchè i diritti di entrambi parevano egualmente fondati sulla ragione, e le fazioni contrappesavansi, si venne alle armi. Seguirono varii fatti d'armi finchè nel settembre del 1322, otto anni dopo la elezione, il Bavaro vinse a Muhldorf lo Austriaco, e dopo d'averlo fatto prigione lo trattò con tanta generosità che giunse perfino ad associarselo allo imperio.

Intanto che in Germania aspramente si guerreggiava, rimasta vacante la sedia papale, circa ventisette mesi dopo cioè nello agosto del 1316, i cardinali, istigante e minacciante Roberto re di Napoli, elessero a pontefice un prelato Caorsino vescovo di Avignone, il quale assunse il nome di Giovanni XXII. Sì per la infelice fine di Enrico di Lussemburgo, che per le accanite contese in Alemagna, Roberto pareva divenuto onnipotente in Italia, e sotto quella maschera di mansuetudine, o per dir meglio, con le arti della ipocrisia di cui era solenne maestro, cominciò a ordire una stupenda trama per insignorirsi di tutta la penisola. L'ostacolo maggiore a lui pareva tolto ove gli

fosse venuto fatto tenere in perpetuo confino la corte papale nel suo ducato di Provenza. E già i cardinali, quasi tutti francesi, eransi bene assuefatti a stanziare fuori d'Italia — dacchè in Italia pochi di loro avevano soggiornato — e già cominciavano a edificare palazzi sontuosissimi. L'autorità, difatti, della Chiesa in quegli anni, sebbene parte guelfa si giovasse del nome di quella per avversare lo imperatore e i Ghibellini, era quasi nulla. Tutto arrideva a Roberto; egli era sicuro dello affetto e anche della servitù de' comuni guelfi — e ingannavasi — le difficoltà tutte della impresa ei vedeva cumulate in Lombardia — e si apponeva al vero — dove i molti esercenti la tirannide e i moltissimi che l'ambivano erano pronti a mutare parte tutte le volte che lo reputassero utile, e a tradire ogni principe che non fosse disposto a preporli e sostenerli. Papa Clemente innanzi di morire aveva nominato Roberto vicario imperiale in Italia per lo impero vacante, e nel tempo stesso questi era stato eletto senatore di Roma. Varii comuni lo avevano fatto loro signore. E quindi, mercè tutti questi titoli, che rendevano grandissima l'autorità sua, egli intendeva disporre le cose a suo pro; e lo avesse pur fatto, e gli fosse pure riuscito congiungere le disgregate membra della penisola in un grande e solo principato, egli si sarebbe acquistata gloria immortale, e adesso meriterebbe le più affettuose benedizioni dei posteri, che ripensando ai fatti della sua vita non hanno voci di contumelia bastevoli a vituperarlo.

Giovanni XXII, comecchè si mostrasse obbedientissimo servo del re di Napoli al quale andava debitore della tiara, tendeva secretamente e principalissimamente a far grande il cardinale Bertando Del Poggetto, suo nipote, o come tutti dicevano, suo figlio. Papa Giovanni era di vilissimo sangue, ma dotto, e più che dotto, amatore delle dispute scolastiche, tanto da perseguire inesorabilmente i

suoi oppositori, e martoriare o ardere vivi quanti gliene cadessero fra le mani. Era simulatore, astuto, impudente, ed avidissimo d'accumulare pecunia. E' fu detto che alla sua morte si trovassero nel suo tesoro diciotto milioni di fiorini in moneta, e parecchi altri milioni in verghe d'oro e d'argento e in arredi preziosi. Affermano gli stessi storici ecclesiastici più devoti alla corte romana ch'egli disonorò con tali vergogne la Chiesa di Dio, che vorrebbero dagli annali ecclesiastici cancellate le pagine che ne contengono la storia. Con lo intendimento adunque di promuovere la grandezza del Cardinale Del Poggetto, colse la occasione delle guerre tra' due imperatori eletti, nessuno dei quali egli volle riconoscere, e lo spedì in Lombardia col titolo di suo legato e con facoltà di esercitare tutti i diritti dello impero che il papa sosteneva essere, durante lo interregno, devoluti alla santa sede.

III

Predominante in Genova la parte Guelfa capitanata dai Fieschi e dai Grimaldi, il popolo per difendersi dai fuorusciti che, guidati dai Doria e dagli Spinola, non cessavano di minacciare, diedero la signoria dello stato al papa e a Roberto, il quale lasciando che l'altro fosse partecipe del solo titolo, esercitavala illimitatamente. Gli esuli, afforzatisi oltre misura, assediarono Genova per mare e per terra. A cotesto assedio che durò parecchi anni concorsero quasi tutti i principi, e tutti i comuni della penisola, e in ispecie i Visconti, i quali nello sfacelo toccato alla parte Ghibellina avevano saputo mantenersi nella riacquistata tirannide, ponendo gli emuli Torriani in condizione da non risorgere mai più. Opponendosi i Visconti alla fazione guelfa intende-

vano precipuamente far guerra a Roberto d'Angiò, il quale oltre alle innumerevoli trame che non rifiniva mai di ordire in Lombardia per farli rovinare, si era studiato di scindire dalla Lega ghibellina Cane Grande della Scala, signore di Verona, rinomatissimo capitano ed esimia speranza degli imperiali. Ma Matteo Visconti, scoperto il trattato, vincendo di astuzia e di senno lo abietto re, nell'anno 1318 convocò una dieta a Soncino e fece eleggere Cane della Scala supremo capitano di parte Ghibellina.

Mentre in tal guisa le cose prosperavano pei Visconti, il pontefice e Roberto per accendere la guerra in Lombardia e percuotere fino in casa propria quei possenti capi e guerrieri, fecero passare in Italia Filippo figliuolo di Carlo di Valois con gran numero di cavalieri, e il cardinale Del Poggetto con infinito tesoro di grazie e di anatemi. Se non che il Francese o che non si fidasse di affrontare le poderosissime armi di Galeazzo Visconti figlio di Matteo, che gli era corso incontro, o che fosse corrotto, come ne andò attorno la voce, dall'oro che copiosamente gli offrì il Visconti, lasciò il papa e il re nel ginepraio, e senza avere snudato il ferro ripassò i monti. Il cardinale legato rimase in Italia.

Avendo spedito ai Milanesi il suo cappellano, intimò loro di eleggere Roberto a signore del Comune, e comandò a Matteo Visconti deponesse la suprema autorità. Le insolenti parole del prete accesero di subito sdegno i Milanesi, i quali, levatisi a tumulto, lo cacciarono sì che gli fu gran ventura campare la vita. Il cardinale lanciò allora contro Matteo l'anatema infliggendogli tutte le pene che ordinariamente portava seco la scomunica. E Giovanni XXII confermando il glorioso fatto del figliuolo, riscomunicò il profano ed empio Visconti — con tali nomi lo designava — e i figli suoi facendo a un'ora comandamento agli inquisitori che gli processassero, e sottopose tutta Milano allo in-

terdetto. Gl' inquisitori alzarono il loro nero tribunale in una chiesa presso Alessandria, e intimarono a Matteo di presentarsi. Ci andò invece Marco suo figlio con numerosa coorte d'armati; e ai ministri persecutori della eretica pravità fu forza fuggire in altro luogo, dove profferirono una di quelle sentenze che oggimai ci sarebbero argomento di sollazzo se non ci sentissimo fremere il cuore pensando quale sinistro e portentoso effetto producessero siffatte immani condanne nella opinione di popoli che mentre erano pronti a dare vita, sostanze e ogni cosa più caramente diletta per amore della libertà, non abborrivano dal farsi carnefici delle vendette sacerdotali.

La scomunica e la crociata che fu bandita, come allora spesso avveniva, non fu di alcuna efficacia. I Visconti trionfavano in modo, che il re Roberto ne rimase sgomento; onde il papa giovandosi della guerra che tuttavia ardeva fra Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, si profferse a costui, pronto a pagargli centomila fiorini e a concedergli il titolo di re dei Romani purchè calasse in Lombardia a sterminare i Visconti. L'Austriaco mandò il fratello Enrico; ma costui, fatto senno ed accettato dai Ghibellini un presente di fiorini sessantamila, fece ritorno in Germania. Se non che mentre i figli stupendamente sostenevano la paterna potenza, Matteo Visconti sentiva forte il peso degli anni. Quantunque ei non avesse mai fatto contro alla fede e alla Chiesa, protestando sempre di essere buonissimo credente, fu invaso dai religiosi terrori, e si sparse la voce che inchinasse a pacificarsi col papa. I Ghibellini ne fremevano e lo indussero a porre la signoria dello stato nelle vigorose mani di suo figlio Galeazzo. Il misero padre, percosso da' rimorsi e recitando ad alta voce per le chiese il simbolo della fede, e protestando contro le false accuse appostegli dai suoi nemici, finì di vivere nel giugno del 1322, lasciando rinomanza di prode guerriero, di prudente ed

astuto uomo politico, e il soprannome di grande, che i posteri seguitarono a concedergli poichè ebbero sperimentato la nefanda dominazione de' suoi successori.

IV

Intanto che da tali travagli era agitata Lombardia, le cose di Roberto d' Angiò non andavano meglio in Toscana dove singolarmente dominava fortissima la sua fazione. Alla morte di Enrico, il comune di Pisa era fra tutte le italiche città quello che era rimaso esposto a presentissimo pericolo. Emunto di mezzi per le già sostenute guerre di terra e di mare, per gl' inestimabili sacrificii fatti a sostenere la malfortunata causa di Enrico VII, scuorato, privo di consiglio, minacciato da' comuni guelfi che ardevano di distruggerlo come la sola terra dove lo spirito ghibellino mantenevasi nella sua purità, mentre in Lombardia, perduto d' occhio lo scopo nazionale, era degenerato in bramosia di tirannide, aveva eletto a suo capitano Uguccione della Faggiuola. Era uomo di bella reputazione, la quale non solo confermarono ma accrebbero le imprese fatte appena entrato in ufficio. Ma cotesti prosperi successi, onde agevolmente rimane illusa la plebe, non potevano ingannare i savi e veggenti cittadini. Per la qual cosa i magistrati del Comune non che i consoli delle arti e del mare, temendo della potenza di Roberto, che allora era grande e pareva avesse a doventare somma, pensarono formare con lui un trattato di pace, offerendoglisi pronti ad aiutarlo con alcune navi nella guerra ch' egli si apparecchiava a portare in Sicilia contro il cognato Federigo d' Aragona. Accettata la

proposta dal re, fu fatta la pace anche coi Fiorentini e coi Lucchesi, e vennero richiamati alla patria gli esuli guelfi.

V

Uguccione, il quale, avendo effetto il trattato, vedeva inevitabile la sua caduta, non valendo a frastornarlo, chiamò il popolo alle armi gridando che i Guelfi tradivano la patria. Vinta ogni resistenza, ei fece prendere Bonduccio Buonconti e il figliuolo e pubblicamente decapitare. Raunato poscia il Consiglio, propose e vinse il partito che nessuno de' cittadini potesse essere eletto ai pubblici ufficii che non sapesse provare come egli e i suoi antichi fossero ghibellini. Ciò fatto, a null'altro pensava che a far nascere la occasione di riprincipiare la guerra. E la occasione era già nata in Lucca. Quivi i Guelfi dopo un lungo predominio erano stati costretti ad assentire che fossero richiamati i Ghibellini e i Bianchi i quali penuriavano fra le amarezze dello esilio; e questo fu uno de' patti stanziati nella pace fatta con Pisa. Fra i ritornati dal bando era un giovane Castruccio degli Intelminelli, detto Castracane. Toccava appena il ventesimo anno allorchè orfano e stremo d'ogni facultà, accattando un po' di moneta da certi suoi consorti, passò le alpi, e cercando da per tutto un ricovero si ridusse in Inghilterra per esercitarvi la mercatura. Donde fuggito per un omicidio commesso nel calore del giuoco, riparò in Fiandra, si dette al mestiere delle armi ed acquistò fama di prode. Rimesso adunque in patria dopo dieci anni di esilio, volle giovarsi della potenza d'Uguccione per togliere lo stato ai Guelfi. Uguccione che da lui era stato invitato con la promessa di aprirgli una porta e metterlo dentro alla terra, come fu giunto alle

mura, mentre ardeva la zuffa tra le due fazioni, irruppe coi suoi, pose crudelmente a sacco le case, disfece il reggimento, e vi lasciò un suo figliuolo a governarla. Così Castruccio che sperava avere un liberatore, trovò un tiranno, il quale ad ogni costo era mestieri abbattere; e a questo solo pensiero rivolse tutta la sua mente.

VI

Queste fortunate imprese di Uguccione della Faggiuola e il suo continuo minacciare costernavano acerbamente i Fiorentini, i quali essendo sudditi del re Roberto, non avevano arbitrio di fare uno di quegli sforzi onde è capace un popolo libero ridotto allo estremo pericolo. Per porre un argine alle conquiste del capitano dei Pisani chiesero soccorso al re Roberto, il quale dopo lungo pregare mandò loro Pietro, il più giovine de' suoi fratelli, con trecento uomini d'arme. Parve ai chiedenti, come era in verità, assai scarso il soccorso, ripeterono quindi più fervide le preghiere allo Angioino, che spedì con altri cinquecento armati un altro de' suoi fratelli, cioè Filippo principe di Taranto con Carlo suo figlio.

La guerra intanto ardeva in Valdinievole, dove Uguccione assediava la fortezza di Montecatini che sola era rimasta in potestà de' Guelfi di Lucca e di Pistoja. I Fiorentini facevano poderosissimi apparecchi per assaltare il loro nemico, il quale dal canto suo non era stato meno operoso ad afforzarsi chiamando al campo tutti i Ghibellini. In ajuto de' Fiorentini avevano mandato uomini d'arme tutte le città guelfe di Toscana e di Romagna: comandava lo esercito guelfo il Principe di Taranto, il quale il dì 6 agosto 1315 si mosse alla volta di Montecatini.

I due eserciti in Valdinievole rimasero parecchi giorni senza venire alle mani; quando Uguccione vedendosi impedito il passo delle vettovaglie in Borgo a Buggiano già preso dai Guelfi accorsi dai vicini castelli alle spalle di lui, fu costretto a ritirarsi. E già la notte del 28 agosto egli aveva levato lo assedio; ma accorgendosi che i Fiorentini lo inseguono, si rivolge e improvvisamente gli assalta, gli sgomina e ne fa spietato macello. In quella tremenda battaglia caddero morti Pietro d'Angiò, e Carlo figlio del principe di Taranto. Uguccione perdè anche il suo figlio Francesco, ma ritornò trionfante a Pisa.

La fortuna che siffattamente lo favoriva oltre ogni sua speranza, lo inebbriò in modo, come in simiglianti casi suole avvenire, da precipitarlo tra poco tempo dal fastigio della grandezza in fondo alla più deplorabile miseria. In Pisa egli dismesse il contegno di cittadino e si pose a comandare da tiranno. Ma Pisa non era sì scarsa di buoni, animosi e prestanti uomini che volesse lasciarsi imporre quietamente il giogo sul collo. I buoni si strinsero a segreto consiglio e ordirono una congiura, mentre dalla parte loro congiuravano i Lucchesi che non volevano un assoluto padrone. Entrambi aspettavano la occasione propizia a operare. Neri, figlio di Uguccione, che governava Lucca, viveva in grandissimo sospetto di Castruccio, il quale per le virtù sue, non ostante la giovine età di poco più di trenta anni, aveva acquistata somma reputazione; ei cercava un pretesto a spegnerlo. Ora avvenne in quei giorni che, lo strenuo giovane avendo ucciso alcuni contadini di Camajore che lo volevano assassinare, Neri lo fece prendere e lo rinchiuse in orrido carcere. Il popolo a tanta iniquità tumultuava. Il giovine della Faggiuola vedendo essere pericolosissimo punire capitalmente un uomo come Castruccio, ne scrisse al padre sollecitandolo a venire a Lucca con la cavalleria alemanna che ei teneva al suo soldo.

Uguccione era appena due miglia lontano da Pisa quando i congiurati chiamarono il popolo alle armi gridando: Viva la liberta! muoia il tiranno! Assaltarono il palazzo di Uguccione, ne posero in fuga i satelliti, e rivendicaronsi in libertà. Il dì stesso o il seguente i Lucchesi raunatisi dinanzi alle case dove soggiornava Neri della Faggiuola, chiesero tumultuando la liberazione di Castruccio. Neri non ardì respingère la dimanda, e consegnò il prigione senza levargli le catene. Fu portato in trionfo; la cittadinanza in un baleno fu tutta sossopra; e assaltando le rocche dove Neri si difendeva, lo cacciarono innanzi che il padre avesse tempo di soccorrerlo. Entrambi, perduta ogni speranza di riacquistare il già tolto, furono costretti a fuggirsi, e domandare asilo a Cane Grande della Scala, che ne' suoi sontuosi palagi accoglieva, ricettava, e splendidamente trattava tutti i più illustri fuorusciti d' Italia.

VII

I Fiorentini e tutta la parte Guelfa godevano di questo evento, che senza sforzo d' armi e di pecunia li aveva liberati del più potente nemico loro. Ma era vana speranza, perocchè la sorte ne suscitava contro loro un altro potentissimo, che tra pochi anni col senno squisito e col raro valore del braccio poneva ad estremo pericolo la libertà non d' un solo Comune, ma di tutta Toscana. Con la caduta di Uguccione parte guelfa rialzavasi e si rendeva più forte. Mentre i Pisani eleggevano capitano del popolo Gaddo della Gherardesca, i Lucchesi davano a Castruccio per un anno lo stesso ufficio. E' fu allora che accolsero le proposte di pace di Roberto, il quale quanto era prono ad insolentire nella prospera fortuna, tanto inviliva nella trista, dimen-

ticava o fingeva dimenticare le offese, e toglieva in pace il disonore per lo amore di Dio e in penitenza de' proprii peccati. Lo sdegno e lo scontento che mostrarono i Fiorentini per coteste pratiche di una pace da essi giudicata ignominiosa, è mirabilmente espresso in una poesia in quei giorni composta da un Guelfo, e che fu da noi altrove pubblicata per intiero. È un dialogo tra la Regina madre di Roberto e il poeta, tenerissimo per parte Guelfa. La desolata madre piange, freme e minaccia morte e sterminio ai Pisani ed a Pisa; il poeta dice che quelle minacce non riesciranno a nulla

« Che il re Roberto fonte d' avarizia
Passerà esta fortuna
E smaltirà il disnor tenendo il danno;
Tosto vedrem come le cose andranno:
Se tu per questo il trovi rimutato,
Voglio esser nella fronte suggellato ».

ma non vi fu rimedio. I Fiorentini non avevano altro partito da scegliere, o la umiliazione o una ribellione. E ribellandosi al signore, al cui giogo due anni innanzi ignominiosamente s' erano sottoposti credendo di trovarvi la salute loro, sarebbe stato il peggiore consiglio che la disperazione potesse suggerire. Ad ogni modo, fatta la pace tra i comuni guelfi e i ghibellini della Toscana, a Firenze furono concesse le franchigie del porto; i Pisani promisero di dare a Roberto cinque galere tutte le volte ch' egli allestisse un' armata navale, ed obbligavansi medesimamente ad erigere una chiesa sotto il titolo della Pace in suffragio de' caduti nella rotta di Montecatini.

VIII

L' ufficio di capitano, dato a Castruccio Castracani per un anno, gli venne confermato per altri tre, nel qual tempo non cessò mai di addestrare le sue milizie ed apparecchiarle agli importantissimi fatti ch' egli meditava. Invitò tutti i fuorusciti ghibellini, prese al soldo i contadini della montagna pistoiese, gente robusta e animosa. Senza deporre la severità necessaria ad un capo supremo d' esercito, portava svisceratissimo affetto ai soldati, i quali ciecamente l' obbedivano, ed ambivano di mostrarsi valorosi con la certezza di essere largamente rimeritati da Castruccio.

Così, sicuro dello affetto del popolo, nel 1320, fatti esiliare i più reputati Guelfi, chiese al senato la signoria di Lucca, e gli venne con unanime suffragio conferita, e clamorosamente poi confermata dal popolo.

Divenuto signore della città, libero d' ogni freno nello eseguire la volontà propria, Castruccio potè abbracciare senza simulazione quei provvedimenti ch' egli reputava più opportuni a mandare ad esecuzione il suo intendimento. Il conseguito potere gli sembrava privo di fondamenti appoggiato come era al solo favore della plebe; nel proprio trionfo egli voleva lo inalzamento di coloro che avevano con lui comuni le sventure, le speranze e i principii, e desiderava rendere predominante parte ghibellina non solo in Lucca, ma in tutta Toscana, la quale così riordinata si sarebbe agevolmente sottoposta al suo giogo. Si collegò quindi strettamente coi Ghibellini di Lombardia; si recò allo assedio di Genova, dove s' era rinchiuso il re Roberto; propugnava gl' interessi dei collegati come cosa

propria; e quando pochi anni di poi, cessata la guerra in Alemagna, Lodovico il Bavaro fu riconosciuto legittimo imperatore, Castruccio seppe tanto entrargli nell' animo, che quel Tedesco, il quale si mostrò slealissimo verso tutti i suoi fautori in Italia, non solo non cessò mai di onorare il signore di Lucca, ma in lui sòlo pose ogni fiducia sì che ne seguiva docilmente i consigli.

Nulladimeno per la pace dianzi conclusa Castruccio non poteva onestamente rompere la guerra. Ora avvenne che per la discesa di Filippo di Valois in Lombardia i comuni guelfi gli mandassero mille cavalli. Ciò fu dai Ghibellini considerato come violazione della pace; per la qual cosa il tiranno di Lucca con le proprie milizie e con alcune schiere di Pisani invase inaspettatamente il territorio fiorentino e vi espugnò tre castelli, mettendo a ruba tutta Valdarno di sotto. Accorsero i Fiorentini e costrinsero l' inimico a sgomberare, finchè, sopraggiunto il verno, i due eserciti ritornarono alle proprie case, non per cessare di molestarsi scambievolmente, ma per fare più formidabili apparecchi di guerra.

I Fiorentini, difatti, per istringere Castruccio da fronte e da tergo collegatisi col marchese Spinetta Malaspina al quale dal Lucchese erano stati tolti i feudi in Lunigiana, gli spedirono uomini d' arme per incominciare le ostilità mentre un esercito fiorentino invadeva Valdinievole. Castruccio intanto non se ne stava alle sole sue forze. Le città ghibelline della media e dell' alta Italia mandarongli numerosi aiuti, così che la guerra difensiva ei mutò in aggressiva; e prima cacciata l' oste fiorentina dai luoghi occupati, corse celeremente in Lunigiana e riconquistò le terre del marchese Malaspina.

Castruccio, dopo avere sperimentata propizia la fortuna in questa prima impresa, rivolse tutto l' animo a ingrandire lo stato, o per parlare più propriamente, ad

allargare ed afforzare la sua signoria. Pisa, impotente a guerreggiare fuori, era sconvolta in casa; la fazione patrizia e la plebea erano venute più volte alle mani, finchè, seguita una sanguinosa rissa, il popolo rimase trionfante e dannò al bando parecchi capi di grandi famiglie. Ma arrivata la nuova in Pisa che Castruccio appressavasi per sorprenderla, le fazioni subitamente riconciliaronsi, e gli fecero trovare chiuse le porte; per lo che gli convenne di tornarsene, non deponendo il pensiero di conquistarla, ma a miglior tempo differendolo. Allora condusse lo esercito a Pistoja, città la quale più che Pisa gli era necessaria per domare i Fiorentini e farsi signore di tutta Toscana.

IX

Non volle tentare la sorte delle armi, imperocchè non gli sarebbe stato agevole soggiogare i fieri e turbolenti Pistoiesi. Fra loro aveva grandissima reputazione Ormanno de' Tedici abate di Pacciana; predicando la pace era amato molto dal popolo, onde quando gli parve tempo opportuno ragunò un consiglio di plebe e di artigiani e si fece acclamare signore del comune. Della esaltazione dello astuto monaco Castruccio meditava cogliere il frutto; per la qual cosa senza sforzarlo così tosto a cedergli la preda, simulò di concedergli una tregua. Ormanno nei quattordici mesi che governò Pistoia, consumò tutta la riputazione acquistatasi fra il volgo, allora ei comparve in tutta la sua sozza nequizia. Un suo nipote Filippo de' Tedici gli congiurò contro, non per avere maggiore autorità imperocchè governava egli a nome dello zio, ma per conseguire il titolo di signore. Lo abate mostrò tanta viltà e tanta insania che lasciò rapirsi di mano la suprema potestà. Frattanto so-

pra Pistoia vigilavano Castruccio e i Fiorentini. Questi avevano preso al loro soldo Giacomo di Fontanabuona capitano di ventura con una banda di suoi Friulani, ed erano sul punto di spedirlo conduttore d' un esercito in Valdinievole contro Castruccio; ma il Lucchese inducendo il venturiere a tradire Firenze e passare con la masnada al suo soldo, entrò nel territorio fiorentino espugnando e guastando terre e castella, e giunse alle porte di Prato, minacciando la stessa Firenze. Quivi immensa fu la costernazione de' cittadini. Dopo il tradimento del loro capitano non sapendo a quale partito rivolgersi, la Signoria vinto ogni rancore, richiamò gli esuli alla patria perchè la difendessero. Al generoso invito risposero generosamente i Bianchi e i Ghibellini, i quali a migliaia accorsero al campo. Lo esercito parve così formidabile che Castruccio la notte stessa si ritirò. La dimane i Fiorentini, accortisi della dipartita di Castruccio, si misero in tumulto. I militi popolani volevano inseguirlo, i nobili vi si opponevano. E' fu mestieri interrogare la Signoria, la quale ragunati i Consigli, li vide lottare parecchi giorni in contrarie sentenze. Intanto il minuto popolo fremendo e tempestando costrinse i signori a dare l' ordine che s' inseguisse Castruccio. Gli esuli, istigati dai nobili che non potevano patire gli ordinamenti della Giustizia dianzi resi più vigorosi contro loro, lasciarono il campo e armata mano presentaronsi alle mura di Firenze per godere i beneficii del richiamo. La Signoria si credè tradita, chiuse loro le porte, e spedì messi al conte Guido Novello capitano dello esercito che era in Fucecchio, purchè ritornasse a difendere la patria; e in tal guisa Castruccio fu lasciato senza altra molestia.

X

I priori verso il cadere di quell' anno 1323, per togliere ogni pretesto ai tumulti popolari che solevano seguire nelle bimestrali elezioni riformarono il modo di farle così che ogni tre anni e mezzo creavasi con nuova balia per fare una scelta di nomi da diverse liste presentate dai priori, dai gonfalonieri delle compagnie, da' capitani di parte guelfa, dai giudici del commercio, e dai consoli delle arti, magistrature che rappresentavano i diversi ordini della cittadinanza. I nomi scelti s' imborsavano, e da essi traevansi a sorte quelli che dovevano comporre il reggimento, e che seguitarono a rimanere due mesi in ufficio. Con tale ordinamento tutti i cittadini in alcun modo notevoli erano sicuri di sedere al governo dello stato o prima o poi secondo che ve li chiamasse la sorte.

Firenze temendo sempre nuove aggressioni da Castrucccio attese a congiungersi più strettamente con le città guelfe a comune salvezza. Ma Perugia trovavasi involta in una guerra con alcune terre vicine. In Bologna era seguita una insurrezione di scolari, che trasportarono a Siena la università degli studii, la quale, essendo composta di molte migliaja d' individui, era considerata non solo come insigne decoro del comune, ma come fonte di prosperità e di ricchezza. Nè, perchè cotesto litigio si componesse e finisse col ritorno dell' università all' antica sua sede, il comune ottenne la pace. Turbavala Romeo de' Pepoli che ambiva a farsi tiranno della sua patria, e scoperto e bandito, non rifiniva di tramare a' danni di quella coi signori di Mantova, di Verona, e di Ferrara. I quali vedendo di mal occhio il prosperare della democrazia, salutavano lieti e sostene-

con le forze loro tutti quegli ambiziosi cittadini che
ano darsi alla iniqua impresa di fondare nuovi prin-
i sulle cruente rovine della libertà. Simili a un di-
o erano le condizioni degli altri comuni; i veri ama-
lel libero vivere erano costretti a vegliare gelosamente
gli stessi demagoghi che simulavano maggiore affetto
stituzioni democratiche; imperocchè in quei tempi lo
iere la libertà della patria si reputava non opera sna-
a infame ed esecranda, ma la gloria maggiore cui
se aspirare un grande ingegno.

Castruccio era l' uomo che sapeva sopra tutti cono-
cosiffatte condizioni e giovarsene: nondimeno non
aggredire seriamente i Fiorentini; sollazzavasi a
tare i confini del loro territorio, ma teneva il pensiero
to a Pisa ed a Pistoia. Nell' una ei fece un secondo
tivo, ma fu più infelice del primo e finì col supplizio
loro che erano stati da lui corrotti a tradire la patria,
la rottura dell' alleanza tra Lucca e Pisa, la quale
una taglia sul capo del temuto Castruccio.

In Pistoia fu più fortunato, imperocchè, minacciando
ero, indusse il codardo Filippo de' Tedici che ne era
re, a vendergliela per diecimila fiorini. Il traditore
naggio del 1325 aprì segretamente una porta a Ca-
cio, ne ebbe il prezzo del sangue e in isposa una
del tiranno di Lucca, il quale corse la terra con la
cavalleria trucidando tutti coloro che tentarono fargli
asto.

XI

La nuova della presa di Pistoia giunse come un ful-
in Firenze e vi sparse lo sgomento. La Signoria
preso al suo soldo Raimondo di Cardona, nipote

del cardinale del Poggetto, quel desso che era venuto con Filippo di Valois, e avea combattuto contro il Visconti. A lui i Fiorentini affidarono il comando di un grande esercito, e lo mandarono a Pistoia, dove Castruccio con vero intendimento di principe stava edificando una fortezza siccome aveva fatto in Lucca, non a difendere, ma a tenere in freno la terra. Giunse a Pistoja; ma Castruccio non usciva dalle mura. Cardona lo provocò in mille modi, fino a far correre un palio alle stesse porte della città, insulto di cui poco tempo dopo il Lucchese prese ampia rivincita sulla stessa Firenze. Lo esercito fiorentino ingrossava sempre; la guerra tirava in lungo, lo ardore dei soldati intiepidiva; i giovani appartenenti alle più ricche famiglie, pagandone il favore al capitano, ottenevano di assentarsi da' luogi malsani dove egli aveva posto gli accampamenti. Piacquegli questo nuovo modo di guadagno, e fece vergognoso traffico delle licenze che accordava a chi aveva oro da comperarne; un sì bello e strenuo esercito, per sola colpa del capitano, finì quella guerra con la rotta di Altopascio datagli da Castruccio. Il quale non ebbe più ritegno e si spinse fino ne' dintorni di Firenze, spogliando le magnifiche ville, e mandando in Lucca i pregevoli lavori d' arte onde erano ricche, devastando i giardini, e facendo a un miglio dalla città, nel luogo destinato dai Fiorentini a simiglianti giuochi, tre corse, una di cavalli, la seconda di pedoni, la terza di meretrici. A tali vituperii fremevano i cittadini della magnifica Firenze, ma quantunque lo esercito loro fosse più poderoso di quello di Castruccio, sgomenti tuttavia della rotta d' Altopascio, non osavano uscire ad affrontarlo. Ed egli, dopo avere saccheggiato le circostanti contrade, fece ritorno a Lucca co' suoi prigionieri — fra' quali trovavasi Raimondo di Cardona — e col carroccio de' Fiorentini, e vi entrò con pompa trionfale.

Ne tremarono i Guelfi in ogni città d' Italia; consideravano comune lo infortunio e comune il disonore; e ardevano vendicarsi. I Bolognesi, che avevano maggiori le forze sopra tutti gli altri comuni, offerta battaglia ai Ghibellini lombardi che erano andati ad assalirli, furono rotti, e reputaronsi lieti che gl' inimici, disperando di espugnare la città, furono costretti a levare lo assedio.

XII

Ma coteste sciagure erano di poco momento in agguaglio di quelle che si apparecchiavano a parte guelfa. Per provvedervi a tempo i Fiorentini, avendo implorato il soccorso del re Roberto, furono costretti nel 1326 a dare la signoria non solo a lui, ma à suo figlio Carlo duca di Calabria, uomo dissoluto di costumi, dissipatore delle pubbliche sostanze, tormentatore de' popoli soggetti, e senza zelo aspirante alla tirannide. Lo esempio di Firenze fu seguito, pochi mesi dopo, da Bologna che si elesse a signore il cardinale del Poggetto.

I Ghibellini infrattanto avevano mosso a venire in Italia Lodovico il Bavaro, che, finita già da cinque anni la guerra e disfatte tutte le trame orditegli contro da papa Giovanni, aveva bene consolidata l' autorità sua in Germania. Nel febbraio del 1327 aveva raunata a Trento un' assemblea di Ghibellini, alla quale erano corsi in persona i tiranni Lombardi, mentre Castruccio, Federigo di Sicilia e i Pisani vi avevano spedito i loro ambasciatori. Essendo stremo di pecunia per la lunga guerra da lui sostenuta, gli promisero centocinquantamila fiorini. Così, stanziati i patti, egli tolse ogni indugio e scese in Lombardia ardendo d' ira e di vendetta contro Giovanni XXII.

Questi aveva già perduta ogni riputazione fra gli stessi suoi partigiani. Le enormezze di cui lo accusavano nessuno osava difendere. Un gran numero di prelati e tutto lo immenso ordine dei frati minori per certe ridicole dispute ecclesiastiche che il papa accompagnò di crudeli supplicii, gli erano tremendamente avversi. Lo imperatore, istigato da questa numerosissima fazione clericale, aveva in pensiero di privarlo delle somme chiavi e porle nelle mani di un uomo più giusto, il che importava più ligio alla potestà imperiale. I signori d' Italia gli andarono incontro con le loro milizie ad ingrossargli la piccola schiera di cavalli onde egli era accompagnato. Giunto in Milano nel maggio dello stesso anno ricevè la corona ferrea nella basilica Ambrosiana dalle mani di due vescovi scomunicati. Ma commise un atto imprudente che fu manifesto esempio della sua futura condotta in Italia, e spense quasi le liete speranze che nutrivano in petto coloro che lo avevano invitato a calare. Galeazzo Visconti, oramai stanco delle continue vessazioni dei Guelfi, per vivere più tranquillo e perpetuare nella propria famiglia la signoria di Milano e di tutte le città lombarde ch' egli ambiva di far sue, teneva secreto trattato col pontefice, mostrandosi pronto a disertare il vessillo imperiale per seguire i voleri e promuovere la potenza della corte di Roma. Era divenuto esoso agli stessi suoi congiunti. Marco suo fratello era stanco di patirne la tirannia e l' odiava. Lo abborrivano in cuor loro Cane della Scala, Passerino Buonaccorsi signore di Mantova e di Modena, Franceschino Rusca signore di Como, ed altri i quali avevano instantemente pregato lo imperatore a spodestarlo. Lodovico pochissimi giorni dopo la solennità della incoronazione in una pubblica ragunanza, rinfacciandogli di non avere pagata la debita contribuzione, lo fece prendere insieme con suo figlio e due suoi fratelli, e lo rinchiuse nell' orrido carcere di Monza, dianzi fatto

edificare dallo stesso Galeazzo. Questo atto, che bastava per se solo a porre il sospetto nell'animo degli altri tirannucci, fu seguito da un altro che finì di rendergli cauti e guardinghi e gli fece quasi pentire di avere invitato il Bavaro allo italico paese. Tolta la signoria al Visconti, Lodovico vi istituì uno strano governo popolare, rappresentato da un consiglio di ventiquattro uomini preseduto da un governatore cesareo. Popoli e tiranni ne mormorarono; il caso dello aborrito Visconti era pubblicamente compianto sì che lo imperatore, convocata a bella posta una dieta, per giustificarsi accusò Galeazzo come reo di secrete pratiche con la corte pontificia; e le prove addotte erano talmente manifeste che i fautori stessi del prigione non che scolparlo, non ardirono difenderlo.

XIII

Nello avvicinarsi alla Toscana Castruccio gli corse incontro con ricchissimi doni. Egli era stato dei più caldi e insistenti fra coloro che lo avevano invitato. La bella stagione della gloria e prosperità sue volgeva al tramonto. Mentre il duca di Calabria lo molestava e minacciava di assaltarlo con tutte le forze de' Guelfi della Italia centrale, in Lucca stessa crescevano i mali umori. Castruccio, vedendo di non potere essere amato, divisò di rendersi temuto. Ad ogni più lieve pretesto imprigionava i più prestanti uomini e gli puniva con crudelissimi supplizii per farne orrido spettacolo all'atterrita moltitudine. Un giorno pose le mani addosso a venti cittadini, ch' egli diceva rei di congiurare col duca di Calabria, e gli fece seppellire vivi col capo fitto in giù. Bisognoso adunque del sostegno del capo dello impero, disse e fece tanto per ingraziarglisi

che pareva — per giovarmi della leggiadra immagine del poeta — tenesse le chiavi del cuore di Cesare e le volgesse e rivolgesse a suo senno.

Lasciata Lucca a sinistra, il Bavaro da Pontremoli prese il cammino di Pisa. I Pisani, sfiacchiti dalla guerra che da parecchi anni sostenevano in Sardegna e che costò loro la perdita di quella isola, e memori dei danni loro toccati per avere caldamente favorito Enrico VII, amavano di procedere cauti e non riputavano prudente consiglio offrire pretesto di nuove ostilità ai Fiorentini; che anzi procedendo con essi d'accordo, potevano sperare di sottrarsi agli artigli di Castruccio. E però i loro ambasciatori all'assemblea di Trento avevano offerto allo imperatore un dono di sessantamila fiorini perchè concedesse loro la neutralità, la quale cosa in quei tempi significava principalmente evitasse di visitare la città loro. Come lo seppero sui confini dello stato lucchese, gli spedirono nuovi ambasciatori ripetendo le offerte; ma Lodovico, rimandatili con acerbe e sdegnose parole; gli fece prendere per via, minacciando di farli morire se il loro comune osasse fargli la più lieve resistenza. Nulladimeno come egli fu giunto dinanzi le mura, i Pisani gli chiusero le porte in viso, ormai determinati di non metterlo dentro: ma furono vane parole; i cittadini tumultuavano, facevano clamori, ma nel cuore avevano lo sgomento e la diffidenza; e il governo fu costretto a chiedere la pace a patti onorevoli.

Il Bavaro impudentemente li violava. E pare cosa strana, imperciocchè egli in Germania godeva fama di uomo leale, onorato e mantenitore della giustizia, mentre fra noi fu perfido, sleale, ladrone, crudele. Sotto questi due differenti aspetti lo dipingono gli storici tedeschi e gli italiani, e forse, anzi certo, senza mala fede, prima pel modo diverso di raffigurare le cose ed estimare le azioni umane secondo le condizioni della cultura, poi perchè

quasi sempre avveniva che quanto più funesti erano alla Italia i capi dello impero, tanto più benefici mostravansi per la Germania, della quale, opprimendo maggiormente gl' Italiani, credevano giovare gl' interessi e la gloria. Lodovico adunque, appena entrato in Pisa, volle perentoriamente centocinquanta mila fiorini. Il dì di San Martino creò un ducato composto di Lucca, Pistoia, Volterra, e Lunigiana, e ne investì Castruccio: e questo è il primo esempio d' investitura data dagli imperatori ai principini sulle terre da costoro usurpate.

Lodovico non reputò opportuno nulla tentare contro Firenze, la quale era strenuamente apparecchiata a resistergli. Andò quindi a Roma, e nel dì 27 gennaio del 1328 con pompa oltre ogni dire magnifica si fece incoronare da due vescovi interdetti. Quivi consumò tutto il suo tempo in certi fanciulleschi processi contro Giovanni XXII, che egli fece dichiarare eretico, simoniaco, e privò del pontificato dandolo ad un frate francescano che assunse il nome di Niccolò V. Siffatte cose che dai precedenti imperatori praticate potevano avere sembianza di gravità, tolsero ogni reputazione al Bavaro, al quale per maggiore sventura mancò improvvisamente il consiglio di Castruccio.

XIV

Il luogotenente del duca di Calabria, che al procedere dello imperatore verso Roma era partito per Napoli, aveva espugnata e saccheggiata orrendamente Pistoia e messo in fuga il presidio lasciatovi da Castruccio. Questi, appena ne ebbe la nuova, partì con le sue milizie per la Toscana, e dopo avere sorpreso Pisa, riebbe Pistoja. Ma i travagli del vigoroso assedio con che la cinse sotto

la sferza del sollione lo infermarono in modo che un mese dopo finì di vivere in Lucca. La infermità aveva spento parimente Galeazzo Visconti, che, liberato di prigione per favore di Castruccio, era corso in suo aiuto allo assedio. Non molti giorni dipoi la morte liberava i Fiorentini del flagello del duca di Calabria. Firenze si sentì esonerata di un grandissimo pericolo, e si rifece d'animo e di forze. Morì anche, nel seguente anno, Cane Grande della Scala, signore di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno e Treviso, tiranno al pari de' suoi colleghi, ma prode, magnifico, fermo ne' suoi principii, mantenitore della data fede: pregi assai rari in tanta corruzione di tempi. Ludovico il Bavaro, caduto più in dispregio che in abominio degli Italiani tutti, se ne tornava in Alemagna, lasciando in iscompiglio e ridotto alla estrema rovina il partito che in lui aveva posto la somma d'ogni speranza.

XV

Nè il partito guelfo, ancorachè vincitore, poteva dirsi contento del suo capo. Il papa, abbiettamente sommesso alle corti di Francia e di Napoli, con la sua scandalosa condotta aveva tolto ogni riverenza alla dignità pontificale. Il suo Bertrando del Poggetto, cattivo guerriero e cattivissimo sacerdote, ambendo ad acquistarsi un principato in Italia, del quale Bologna doveva essere metropoli, sconvolgeva di continuo le città guelfe; vi destò nuovi sinistri umori, arruffò la fazione e venne in abborrimento di tutti. Gl'Italiani di qual si voglia città o setta si fossero detestavano egualmente i due capi del mondo cristiano. Era spento lo spirito che gli aveva animati allorquando nel propugnare la causa dell'uno o dell'al-

tro, avevano preso i nomi di Guelfo o di Ghibellino; e nulladimeno seguitavano, come suole spesso accadere, a portare tali nomi, e portarongli per lungo tempo di poi, ma non erano più segnacolo in vessillo ai rivolgimenti futuri, come manifestamente lo provarono le cose poco dopo seguite per la discesa di Giovanni re di Boemia.

Verso la fine del 1330 Giovanni di Boemia andò a Trento per celebrare le nozze di suo figlio Carlo con la erede del duca di Curinzia e del Tirolo. Mentre egli quivi soggiornava gli si appresentarono i legati de' Bresciani offrendogli la signoria della città loro, oramai stanca di sopportare la tirannide del re Roberto e del Cardinale del Poggetto alla cui protezione si erano a vicenda affidati; e più stanchi ancora delle vessazioni onde col soccorso dei principi lombardi i fuorusciti gli molestavano. Giovanni accolse di gran cuore la profferta, e il dì 31 dicembre dello stesso anno giunse in Brescia. Egli era uno di quegli uomini nei quali la presenza non iscema ma accresce la fama. Liberale, magnifico, prode, valoroso a guisa d' uno de' cavalieri che veggiamo dipinti dai poeti nei romanzi, bene affetto a tutte le fazioni sopra le quali esercitava un predominio da ammansarle nel bollore massimo dell' ira e quasi per magica virtù rappacificarle. Lo amava Lodovico il Bavaro come quello che gli era debitore della vittoria di Muhldorf; non era inviso al papa, e grandemente stimato ed ammirato in corte di Francia. Come egli, adunque, si trovò fra mezzo ai Bresciani, favellò al popolo con belle ed ornate parole, rese la patria agli esuli, fece le più liete promesse, pose la fidanza nel cuore di tutti i cittadini che credevano dopo tanto tempo ridiscese sopra di loro la pace e la letizia.

Lo esempio di Brescia seguirono i Bergamaschi, i Cremonesi, e quei di Pavia, Novara, e Vercelli; i signori e perfino Azzo Visconti, succeduto a Galeazzo, senza dargli

in mano lo stato, in argomento di onoranza, assunsero il nome di vicarii imperiali. Il gran re dovunque apportava la gioja, detestava i nomi ch'érano segno alle perpetue guerre in Italia, accoglieva Guelfi e Ghibellini; e' sembrava la fortuna, così crudele verso il padre suo Enrico VII, lo volesse oggimai mirabilmente favorire e condurre a compiere felicemente il gran pensiero che aveva mosso il genitore a scendere in Italia.

Ma i Fiorentini, quei previdenti e caldi amatori della libertà, che erano fino allora gloriosamente campati ad infiniti e grandissimi pericoli, non lasciaronsi sedurre da così splendide apparenze. Rimasti soli capi della parte popolare in Italia, reputavansi tenuti ad avversare chiunque meditasse abbassarla. Odiavano la memoria di Enrico, il quale era morto fremendo di sdegno contro loro, e sebbene il figlio suo non avesse mostrato segno di volere compiere la paterna vendetta, nondimeno lo avere egli in pochi mesi acquistata sì grande possanza e l' essersi reso arbitro di tanta parte della penisola, faceva di leggieri prevedere che, appena si sentisse libero d' ogni opposizione, avrebbe ridotto a servitù tutti gl' italici comuni. Ma forse ai Fiorentini non sarebbe venuto fatto mandare in rovina i disegni del re di Boemia, se costui, come suole sempre avvenire a coloro che studiano a reggersi barcamenando, non avesse destato in petto ai principi di Lombardia gravissimi sospetti. Papa Giovanni, che in sulle prime s' era taciuto a' rivolgimenti che il re di Boemia andava facendo nell' Alta Italia, come lo vide consolidarsi, scrisse ai Fiorentini una lettera in cui disapprovava tutto ciò ch' era stato fatto dallo straniero. La epistola fu letta dinanzi al popolo ragunato; i perplessi in tal guisa furono d' accordo con coloro che apertamente manifestavano la opinione di doversi adesso opporre resistenza pari a quella che avevano fatta ad Enrico. Infrattanto si sparse la voce che Giovanni di

Boemia, e Bertrando del Poggetto, convenuti a parlamento, si erano divisi con manifesti segni di concordia e d'amicizia. Ciò fu bastevole per fargli perdere la stima e l'amistà dei principi Lombardi. Era ciò noto a' Fiorentini ed a Roberto, onde questi non ebbero che a proporre per concludere una lega con gli altri. E in tal guisa si vide lo strano spettacolo de' Ghibellini collegati coi Guelfi sotto la supremazia di Lodovico il Bavaro, alla quale lega aderirono i duchi d'Austria, il re di Polonia e varii altri principi della Germania.

XVI

Giovanni vide improvvisamente addensarsi sopra il suo capo una nuvola minacciosa di sciagure, ma era uomo da non isgomentarsene, e come per magia disfarla e dissiparla. Lasciato il suo figlio Carlo in Italia, corse in Germania, placò e mansuefece tutti; poi andò in Francia ed al re Filippo IV congiunse in matrimonio Gutha sua figlia, giovinetta di bellissimi sembianti. Col papa procedè più spedito, dandogli ferma promessa di fare un ricco e grande stato al cardinale del Poggetto; e perchè nelle parole del re di Boemia era da fidare, Giovanni XXII promise di favorirlo. Ma tanta destrezza nel dipanare una matassa siffattamente arruffata, non aveva sciolto la lega italiana, che ormai dovè confidare nelle sole sue forze. I collegati innanzi di cominciare le ostilità stabilirono i patti, i quali mostrano che i Fiorentini ad altro non pensavano che a formare e consolidare in Italia quel sistema che poscia i pubblicisti chiamarono equilibrio politico: ed era in allora l'unico espediente a serbare incolume la sacra libertà popolare, dacchè il concetto d'unificare la Italia era diventato impossibile.

Il segno della lotta fu dato da Pavia, la quale, comecchè non fosse nominatamente compresa nella lega, insorse e cacciò il presidio tedesco e riconobbe uno de' Beccheria signore del comune sotto il protettorato di Azzo Visconti. Nel Modanese e nel Reggiano le milizie alemanne sotto il comando di Carlo ebbero miglior fortuna. Giovanni, saputa la nuova della guerra, si mosse da Francia verso la Italia con una forte schiera di cavalieri francesi. Nel tempo stesso tutta Romagna era a socquadro. Il Boemo e il cardinale vicendevolmente sospettavansi. Questi minacciava; quei fu costretto ad allontanarsi da Bologna, e corse a Parma, poi a Lucca; si avvide che la impresa era irreparabilmente rovinata. E prima di rivarcare le Alpi, seguendo il vigliacco costume d'ogni straniero che scenda fra noi col giuramento di proteggere i popoli, mise a vendita le città; e difatti ne diede a prezzo parecchie ad alcuni nobili ch' ei fece principi; e a mezzo l' ottobre del 1333 si partì e andonne a Parigi per godervi i piaceri della corte.

XVII

Firenze che così felicemente seppe sottrarsi al flagello degli uomini, non valse a campare da quello del cielo, il quale la visitò con tanta ira da rimanerne perpetua la ricordanza ne' gloriosi annali di quella città. Quindici giorni erano trascorsi dopo che il Boemo s' era partito dalla Italia allorquando cominciò in Toscana a piovere con immenso impeto e copia e di continuo per quattro interi giorni. Strariparono non che i minori fiumi l'Arno stesso che allagò per gran tratto le circostanti campagne, distrusse ville e giardini, ruppe le mura della città, e ne inondò gran parte con infinito guasto di case, di fon-

dachi e di botteghe. E' pareva un altro universale diluvio. Fra tanta calamità e tanto scuoramento Firenze era chiamata a difendere non solo la libertà d'Italia ma la sua stessa indipendenza, imperocchè, a cagione dello scompiglio lasciato nella penisola dalla venuta di Giovanni di Boemia, nascevano nuove e pericolosissime complicanze. Il Cardinale del Poggetto, che sperava avere a raccogliere il frutto di tante vicissitudini e sì lunghi raggiri, cominciò a comportarsi da tiranno; nonostante, e' non era anche tempo, nè i popoli erano sì vili ch'egli potesse assumere impunemente i modi e il titolo di principe; egli era temporaneo protettore del popolo a nome della Chiesa, antichissima tutrice — come ella s'andava predicando da sè — della libertà degli italici comuni. Il Cardinale in Bologna, che doveva, come sopra notammo, essere centro della sua potenza, andava edificando una fortezza, e per non destare sospetti nel popolo affermava e faceva dappertutto spargere la voce, che il pontefice, non potendo più patire il suo soggiorno d'Avignone, intendeva liberare la Chiesa dalla schiavitù babilonica, e trasferire la sede del papato non in Roma, sempre sconvolta dalle cruente contese dei superbi nobili, ma in Bologna città ognora fedelissima alla parte guelfa e alla santa sede. Ma appena il nuovo edificio fu in condizione di resistere agli assalti di fuori e difendersi, lo astuto cardinale lo munì d'una schiera di soldati provenzali, nei quali precipuamente ei confidava. La cittadinanza era partita in due fazioni. Quella che parteggiava a pro del legato era guidata da Taddeo Pepoli, oltre ogni dire ricchissimo uomo, ma ambizioso di farsi tiranno della propria patria. L'altra fazione capitanavano Brandaligi de' Gozzadini e Collazzo di Beccadelli; i quali, volendo riparare al male innanzi che ogni rimedio diventasse inefficace, col marchese d'Este tennero trattato contro Bertrando del Poggetto.

Come egli seppe che lo Estense erasi mosso con le sue milizie contro Bologna, fece uscire dalla fortezza il suo presidio per opporsi ai Ferraresi; allora i congiurati chiamarono alle armi il popolo, assaltarono gli armati stranieri, parte dei quali rimasero uccisi, parte ricoveraronsi nella fortezza e vi si chiusero insieme col cardinale. Allora le porte della terra furono aperte al marchese, il quale insieme coi Bolognesi cinse di stretto assedio Bertrando, che sarebbe capitato male se non si fossero interposti i Fiorentini, che gli assicurarono salva la vita. Egli, dopo d' essere stato accolto con grandi onori in Firenze, non potendo porre nessuna speranza nel futuro, se ne tornò in Avignone seco recando le esecrazioni de' popoli che lo avevano eletto protettore, e le immense ricchezze che aveva estorte da loro. Dicesi che in corte del papa ei si studiasse di screditare i Fiorentini, e che istigasse suo padre contro la città che sola in Italia aveva senno e pecunia da opporsi al consolidamento de' principi. E forse lo sciagurato vecchio alle tante sue iniquità avrebbe aggiunto il peccato d' ingratitudine contro i Fiorentini sempre a lui stati ossequientissimi, se morte non liberava la cristianità della sua vituperosa presenza sulla sedia di San Pietro.

XVIII

Morto lui nel dicembre 1334 i cardinali, più per caso che per volere, anzi contro ogni loro intendimento, elessero Giacomo del Forno o Fournier. Il quale, non meno degli elettori, rimasto attonito al non isperato avvenimento rivolgendosi loro, disse: Avete eletto un asino. Era ignaro delle cose del mondo, non s' era mai immischiato in faccende politiche, non conosceva punto le condizioni della

talia, e mostrò sincera bramosia di ricomporre la pace. ncominciò dal riconciliare Lodovico il Bavaro con la hiesa. I patti erano stabiliti quando i re di Napoli e uello di Francia opponendosi validamente al trattato, miacciarono il pontefice e i cardinali che lo secondavano, à che ogni pratica, con grave rammarico dello imperatore l quale forte pesava lo anatema, fu rotta. I principi ello impero, coi quali il Bavaro amaramente se ne dolse, iurarono di difendere la imperiale dignità, asserendo che ssa non dipendeva da nessuna potestà terrena ma da Dio olo; e così lo interdetto che nelle antecedenti generazioni vrebbe prodotto lacrimevoli conseguenze, rimase privo di ffetto sì in Germania che in Italia: ma la Italia aveva ene altre cagioni di lacrimevoli vicissitudini.

I Fiorentini ambivano alla signoria di Lucca, la uale dopo la dominazione di Castruccio, non solamente on poteva più considerarsi come lo asilo dei Guelfi, ma ra divenuta di grave pericolo a tutta Toscana. Il domiatore di Lucca poteva ambire alla signoria di Pisa, di Pistoia e delle vicine città, ed essere di perpetuo fastidio Firenze. I Fiorentini adunque trattarono di comperarla la Mastino della Scala, al quale era stata venduta dalla famiglia de' Rossi, che l'avevano comperata da Giovanni li Boemia. Mastino, che era animosissimo e oltre misura mbizioso di estendere le sue vaste possessioni in Lombarlia, da Lucca vagheggiava il paese Toscano, e pensò di arne il centro delle sue future operazioni. Simulando di ssentire alla proposta de' Fiorentini, ch' egli, sotto la fede l' alleato, aveva iniquamente ingiuriati e traditi, chiese trecentosessantamila fiorini; ma come gli ambasciatori di Firenze si mostrarono pronti a stipulare il trattato per la sopradetta somma, ei pose da parte ogni simulazione dicendo essere disposto a cedere Lucca purchè i Fiorentini gli lasciassero conquistare Bologna. Mastino adunque s'era di-

[illegible] di Firenze, la quale, mentre era intenta a [illegible] guerra in Valdinievole, trovavasi costretta a resistere alle aggressioni di un altro nemico.

Dominava in Arezzo Pietro Saccone Tarlati che nella signoria della città era succeduto al vescovo suo zio. Era stato bene avventurato nelle sue prime conquiste spogliando varii nobili de' loro castelli e facendosi signore di altre minori città. Ma come fu sollecitato da Mastino a collegarsi con lui contro i Fiorentini, ebbe il coraggio di rompere la pace che venti anni addietro quei di Firenze avevano fatta con gli Aretini, e promise di accendere la guerra da un lato mentre dall' altro l' avrebbe vigorosamente seguitata il tiranno di Verona.

Firenze, che nulla poteva sperare dai comuni guelfi, travagliati dalle guerre civili, si rivolse ai Veneziani, i quali dopo lo stabilimento dell' aristocrazia ambivano di estendere la loro dominazione in terra ferma; e volevano vendicarsi di alcune offese fatte loro da Mastino. Nel trattato concluso il dì 21 giugno del 1336 Firenze abbandonava a Venezia tutte le conquiste che le armi della lega farebbero sui comuni nemici, e per sè altro non riserbava che il possesso di Lucca, la quale avrebbe ella ad acquistare con le armi sue e a tutte sue spese. Mastino avendo ragione di temere della lega di cotesti due grandi potentati, come vicario imperiale e capo di parte ghibellina, chiese soccorso ai signori e ai Ghibellini lombardi; ma costoro che vedevano di mal' occhio il suo ingrandimento, e prevedevano le condizioni alle quali gli avrebbe ridotti la sua ambizione ove venisse secondata, non solo respinsero la richiesta, ma entrarono nella lega ai danni del potente Scaligero.

La guerra senza alcuno indugio si accese vigorosissima nella Marca Trivigiana, dove i Fiorentini avevano mandato un esercito, mentre guerreggiavano e nel terri-

torio lucchese e nello aretino, se non che nel susseguente anno indussero o forzarono Pietro Saccone a vendere loro Arezzo. Le cose che per Mastino andavano male nella Italia centrale, procedevano peggio nella settentrionale; ei si trovò ridotto a sì tristo partito che chiese la pace ai Veneziani; i quali, avendo ottenuto lo scopo onde avevano prese le armi, glie la concessero. Tutti i collegati fecero alcuno importante acquisto; ai Fiorentini fu riconosciuto solo il possesso di Pescia e di alcune castella in Valdinievole. Essi non seppero della pace se non quando fu loro spedita per firmarla: sdegnaronsi di vedersi sì indegnamente trattati; ma il tesoro esausto, le pubbliche e le private sciagure, il non vedere in Italia un principe o un comune col quale collegarsi, gli persuasero a sostenere con calma tanta umiliazione, e paghi d' essersi disimpacciati del presentissimo pericolo di che li minacciava Mastino, accettarono il trattato, che pubblicossi in Toscana nel febbraio del 1339.

XIX

Domato Mastino della Scala, il principe che venne in maggiore riputazione fra' signori lombardi fu Azzo Visconti. I popoli da lui con moderazione governati, lo amavano ed erano satisfatti della prosperità che egli faceva loro godere. Una nuova e inaspettata aggressione che poteva tornargli fatale, lo inalzò anche a maggiore stato. La lega, mentre ardeva la guerra nella Marca Trivigiana, aveva assoldato una compagnia di Tedeschi, la quale, dopo fatta la pace, non si era voluta disciogliere secondo che costumavano dianzi le milizie mercenarie. Sotto pretesto di non so che rifacimento di danni teneva in pos-

sesso i sobborghi di Vicenza, e minacciava gli alleati. Mastino della Scala, tuttochè si fosse pacificato con Azzo Visconti, l'odiava per essersi arricchito delle sue spoglie. In Verona egli aveva dato asilo a Lodrisio Visconti, bandito da Milano per avere due volte congiurato contro Galeazzo. Lo Scaligero adunque per liberarsi dalle molestie degli stranieri che in numero di duemila e cinquecento cavalli e assai pedoni, facevansi chiamare la Compagnia di San Giorgio, persuase Lodrisio ad incitarli perchè portassero la guerra nel milanese, e la facessero a conto e vantaggio loro. Gli stranieri predoni, che non potevano più patire il riposo, accettarono lo invito, e fecero loro capitani lo stesso Lodrisio e un tedesco chiamato Rinaldo di Rives, e nel febbraio del 1339 varcarono l'Adige.

Azzo, non potendo farsi incontro da sè allo esercito nemico, vi spedì Luchino suo zio, uomo accorto e valoroso. Vennero a battaglia presso Parabiago; la fortuna in sulle prime mostravasi propizia a Lodrisio, lo stesso Luchino fu fatto prigione, ma fu liberato da una mano di cavalieri savoiardi, e lo esercito de' Visconti riportò in un solo giorno cinque vittorie e disfece spietatamente gli avventurieri non senza grave perdita de' suoi. Una guerra sì felicemente incominciata e finita in venti giorni fu celebrata non che in Italia in tutta Europa, ed Azzo venne in fama di grandissimo principe; ma poco potè godere di tanta grandezza poichè in meno di sei mesi dopo, cioè nello agosto del 1339 cessò di vivere nel trentasettesimo anno dell'età sua. Essendo ei privo di figli, i nobili e il popolo chiamarono a succedergli Giovanni e Luchino suoi zii; il primo de' quali lasciò la signoria al fratello, e ottenne la investitura dell' arcivescovato di Milano negatagli sempre da Giovanni XXII, e vendutagli da Clemente VI successore di Benedetto XII,

il quale sedotto anch' esso dalla pecunia dei Visconti, li confermò nel possesso delle città da loro tolte al re di Napoli, e nominolli vicarii pontificii in Lombardia.

XX

Verso questo tempo, Bologna era caduta sotto la tirannia di Taddeo Pepoli; e poco appresso in Genova seguiva un rivolgimento che dette novella forma al comune. Ne fu cagione un ammutinamento di marinai condotti da Antonio Doria al soldo del re di Francia, il quale si dichiarò a favore dell' ammiraglio. Alquanti della ciurma, disertando le galere dove era stata ristabilita severissima la disciplina, corsero a Genova, già sconvolta dalle intestine discordie, e vi destarono sinistri umori. Insorsero dapprima varie terre e città del genovesato. Odoardo Doria governatore di Savona fu coi suoi rinchiuso in una fortezza. I Savonesi elessero due capitani del popolo perchè governassero assistiti da un consiglio di venti marinai. Andati poi a Genova, vi accesero la rivoluzione.

Il popolo tumultuando chiese gli fosse reso il diritto di eleggere lo Abate, ch' era un magistrato popolare, a guisa degli antichi tribuni romani, o del Difensore nel comune fiorentino. Nel settembre del 1339 venti deputati eletti dalla cittadinanza raunaronsi per nominare lo abate. Fu proposto Simone Boccanegra, uomo di nobile prosapia, ma animoso, accorto, e sempre mostratosi affettuosissimo alla plebe. Gli elettori e il popolo unanimemente lo acclamarono abate, ma ricusando egli la datagli onorificenza e significando con destre parole che avrebbe accettato di governare la città purchè gli venisse dato in mano sotto altra forma e nome il supremo potere, fu creato doge a

somiglianza del primo magistrato della Veneta repubblica. Cinque anni governò vigorosamente Simone, e mostrossi sempre fervido e schietto amatore della libertà; represse i sediziosi, pose l'ordine nelle terre e nei castelli delle due riviere; frustrò i continui raggiri delle famiglie spodestate, guerreggiò vittoriosamente coi Tartari a Caffa, coi Turchi nel Mar Nero e coi Mori in Ispagna; e finalmente, sopraffatto dalle continue macchinazioni dei tristi, elesse più presto deporre l'ufficio che opprimere le pubbliche libertà a simiglianza dei tiranni di Lombardia.

Fra costoro Mastino della Scala — più non tornandogli utile il possesso di Lucca dopo che nel maggio del 1341 aveva perduta Parma la quale poneva in comunicazione i suoi stati settentrionali con quelli di Toscana — trattò di venderla ai Fiorentini o ai Pisani. Tale mercato, che ai dì nostri farebbe rabbrividire come atto nefando e immorale, fu concluso con esultanza di tutti i Fiorentini, i quali per l'utilità del comune pagavano duecentocinquanta mila fiorini. I Pisani che per non potere offrire così alta somma non ebbero Lucca, tremarono per la propria salvezza, dacchè se a stento avevano fino allora potuto resistere alle continue aggressioni di Firenze, adesso non vedevano modo a sottrarsi da quella, che estendendo il suo dominio fino a Lucca li circondava da ogni parte. Il consiglio generale raunatosi in duomo votò ad una voce la guerra; nella quale a' Pisani si congiunsero gli esuli fiorentini, i Genovesi, i signori di Mantova, di Padova, di Parma, e Luchino Visconti, il quale inoltre meditava di arrogarsi la preda e volgeva in mente disegni a danno della pisana libertà fondandosi sopra un pretesto ch'egli chiamava diritto, quello cioè di essere erede di Nino Visconti di Gallura, la cui discendenza mascolina era spenta.

Senza indugio lo esercito pisano cinse d'assedio la città di Lucca. Con oste non meno poderosa i Fiorentini

andarono nel lucchese sotto il comando di Matteo di Pontecarali Bresciano, il quale aprendosi il passo fra la linea di circonvallazione che per lo spazio di dodici miglia avevano formata i Pisani intorno alla città, vi fece entrare cinquecento pedoni e trecento cavalieri coi deputati fiorentini, ai quali quelli dello Scaligero consegnarono la terra, che adesso egli, vedendola in pericolo, cedè per centocinquantamila fiorini. Il dì 2 ottobre i due eserciti vennero a battaglia, nella quale il fiorentino fu finalmente sconfitto lasciando in mano degl' inimici il capitano e mille soldati. Nel verno la Signoria di Firenze faceva nuovi apparecchi per ricominciare la guerra. Roberto di Napoli, al quale ella s' era rivolta per ajuti, mandò belle promesse, impose patti, ma non fe' nulla. Per le quali cose i Fiorentini furono costretti ad un partito che in altri tempi avrebbe fatto dichiarare traditore della patria colui che avesse osato proporlo; trattarono cioè con Ludovico il Bavaro — quel desso, da loro, pochi anni indietro, avversato e schernito — il quale promise di condurre un esercito in loro soccorso. Ma perchè tali pratiche erano rimaste prive d' effetto, diedero il comando dell' oste nuova a Malatesta di Rimini, che nel marzo del 1342 marciò sul territorio lucchese. Comandava l' oste pisana Nolfo di Montefeltro parente di Malatesta; entrambi valorosi, entrambi espertissimi in tutte le astuzie della guerra, non che negli accorgimenti della politica. Invano per due mesi studiarono a ingannarsi vicendevolmente, e corrompere gli ausiliarii e i mercenarii tedeschi, finchè il capitano de' Fiorentini, disperando di vincere i Pisani e non potendo più lungamente sostenersi, perocchè costoro gli avevano impedito il trasporto delle vettovaglie, retrocesse verso Firenze. Il che veduto Giovanni de' Medici che governava Lucca, temendo di capitar male, venne a patti, e nel luglio dello stesso anno la diede in mano ai Pisani.

XXI

Il ritorno dello esercito e la irreparabile perdita di Lucca destarono universale e fortissimo malcontento in Firenze. Accusavano di inesperienza e viltà il capitano, di infingardaggine l' ufficio della guerra — ufficio pochi anni innanzi creato — d' insania i signori, che nelle cose della guerra, a cagione del predetto ufficio, avevano autorità poca o nessuna. Continuo il mormorare, continue le minacce, ad ogni istante temevasi il tremendo scoppio d' un tumulto. Ma cotanti sinistri umori così cumulati, non che provvedere a quello che estimavasi pubblico disastro, indussero il popolo ad uno di quegli atti di demenza che persuasero i savii — vedendoli spesso ripetuti — a chiamare la plebe, belva dei molti capi. Fra' guerrieri accorsi al campo fiorentino era un Gualtieri di Brenna Duca d' Atene. I Fiorentini lo conoscevano da parecchi anni, lo estimavano valorosissimo in armi, e lo veneravano, quantunque la deformità della persona e i costumi rotti ad ogni eccesso lo rendessero spregevolissima ed abominevole creatura. Non era in credito di ricchezze, dacchè aveva fino dal 1312 perduto i suoi beni in Grecia, ed altro non rimanevagli che il ducato di Lecce in Puglia. Ma perchè era bene affetto al re di Napoli e a quello di Francia, e perchè in varie scaramucce nella guerra di Lucca si era reso notevole per coraggio e valore di braccio, i Fiorentini fra le altre insanie andavano ripetendo che se egli fosse stato supremo capitano, la guerra avrebbe avuto prospero fine, e di certo Roberto di Napoli avrebbe finalmente mandato soccorsi d' armi sapendoli a lui affidati. Come, venticinque giorni dopo la ritirata dello esercito

da Lucca, ebbe termine la condotta di Malatesta da Rimini, i Fiorentini diedero al Duca di Atene il comando delle armi del comune. Un mese dopo doveva rinnovarsi l'ufficio della guerra, il quale pel tristo esito di quella aveva perduta ogni reputazione. Si valsero di tale occasione i fautori del Duca d'Atene per fargli conferire con altro più decoroso nome maggiore autorità; ed egli e i suoi ebbero tanta destrezza da giovarsi delle trame ed implicarvi coloro medesimi che cercavano inalzarlo. I nobili speravano per mezzo di lui rompere i ceppi fra' quali da tanti anni gli teneva ristretti e nulli nell' amministrazione della cosa pubblica il reggimento democratico ormai bene raffermo. I popolani grassi, che, pure chiamandosi popolo, ambivano a fondare una specie di oligarchia che amministrasse sola il governo, nel Duca d' Atene vedevano l'uomo che poteva essere loro sommamente utile inducendolo ad atti crudeli, dei quali essi soli raccoglierebbero il frutto, lasciandone a lui tutto il biasimo e il danno. Gli artigiani minori e la plebe portando odio mortale ai grassi, de' quali non potevano patire l'alterigia e la rapacità, naturalmente consentivano coi nobili — commiserati perchè oppressi — e sempre aventi sulle labbra la parola libertà da essi male intesa e peggio apprezzata, ardevano confidarla a Gualtieri d'Atene quasi tutore che con equità l'amministrasse largendola copiosamente al minuto popolo. La fortuna in tal modo favoriva il Duca e coloro che meditavano farlo tiranno.

Nel farsi adunque la elezione degli ufficiali della guerra alcuni grandi proposero si desse a Gualtieri l'assoluta signoria di Firenze. Il gonfaloniere, convocato il consiglio, espose il pericolo in cui trovavasi lo stato, dimostrò il danno e la ignominia di ciò che si voleva, e con risposta non aspra ma degna di cittadino nato libero che brami morire in libera città, rimandò i proponenti al

Duca che pieno di fiducia li aveva mandati. Gualtieri rispose aborrire al pari di qual si fosse buon Fiorentino dal pensiero di ridurre in servitù lo stato, ma per fare quel bene che il popolo gli chiedeva, per curare le vecchie infermità di Firenze, volere per poco tempo libere le mani. Infrattanto nella piazza di Santa Croce i suoi cagnotti chiamavano il popolo a parlamento; i ciurmadori arringando lo inebbriavano. La Signoria temendo che la infamia lo spingesse ad acclamare principe il Duca d'Atene, lo pregarono impedisse ogni scandalo. Egli assentì promettendo di ricusare ove il popolo gli offrisse la signoria a vita, ma volle che gli venisse prorogato l'ufficio di capitano per un altro anno.

Il dì susseguente, ch'era l'ottavo del mese di settembre, fra il popolo ragunato nella piazza della Signoria comparve il Duca scortato dalle numerose sue guardie e da tutti i nobili armati. Ma appena dalla ringhiera uno de' priori propose la proroga per un anno dell'autorità affidata a Gualtieri, molti della marmaglia dando sulla voce all'oratore, chiesero che il Duca si eleggesse signore a vita, e schiamazzando lo portarono sulle loro braccia dentro il palazzo, ne cacciarono i magistrati, posero in mano dei nobili il volume degli Ordinamenti della Giustizia che venne da loro stracciato, lacerarono il gonfalone del comune e l'arsero, e alle insegne di Firenze sostituirono l'arme del Duca d'Atene; il quale pochi giorni appresso, spergiuro ai patti scritti in forma legale e da lui solennemente giurati, fece ratificare dagli atterriti consigli quell'atto di popolare insania.

Suo primo pensiero fu quello di chiamare al suo soldo tutti i Francesi e i Borgognoni che militavano randagi in Italia, e di far venire da Francia molti suoi cagnotti che prepose agli ufficii. Nel medesimo tempo, fattosi dichiarare signore dagli Aretini, Volterrani, Sangimigna-

nesi, Pistoiesi, e da quei di Colle, si collegò coi tiranni di Lombardia e di Romagna, a fine di prestarsi vicendevole aiuto. Lucca egli cedè per quindici anni ai Pisani i quali si obbligavano di pagargli un annuo tributo di ottomila fiorini. Cotesto accordo destò gravissimi malumori fra tutti coloro negli animi de' quali rimaneva ancora il sentimento della dignità cittadina. La plebe all' incontro egli accarezzava ma non contentava avendole tolta la voluttà de' tumulti nelle pubbliche ragunanze. Pose nuovi balzelli, fraudò i creditori dello stato, accrebbe le imposte territoriali, moltiplicò le gabelle, e usava tutte le possibili estorsioni per accumulare tesori ch' egli mandava in Francia o in Puglia. A tante enormezze poneva il colmo lo irrefrenato vivere di lui e de' suoi, i quali impudentemente vituperavano l' onore delle famiglie, e chi osava muoverne lamento veniva sottoposto a inumano strazio.

E' pareva impossibile che un tanto infame governo avesse a durare parecchi mesi in Firenze. Nondimeno il popolo più libero che esisteva allora in Italia non era ancora maturo per la servitù. La tirannide invano ingegnavasi ad afforzarsi, ogni nuovo passo era un correre alla rovina. Coloro stessi che avevano cooperato a inalzare il Duca d'Atene trovaronsi tosto amaramente disillusi nelle loro speranze. La signoria d' un solo cominciò a pungere aspramente anco le anime corrotte. Nello spazio di pochi mesi in tutti gli ordini della cittadinanza nacque, crebbe e maturò il pensiero di scuotere il vergognoso e insopportabile giogo. Fra le molte congiure che si fecero, tre furono le più notevoli. Di una era capo il vescovo della città; della seconda i Donati e i Pazzi; la terza ordivano Antonio degli Adimari e i suoi consorti. Nessuna sapeva delle altre; ciascuna proponevasi una via diversa per cogliere il tiranno; tutte aspettavano con ardore il momento opportuno, quando con immenso stupore della città il Duca fece prendere e imprigionare An-

tonio degli Adimari, e voleva farlo morire. Ma la pubblica costernazione, il fremito universale lo ammonirono la cosa essere più grave di quello che egli aveva potuto intendere dalle parole strappate con la tortura ad uno de' congiurati. Avendo chiesto aiuti al tiranno di Bologna, e sapendo che i Bolognesi s' erano mossi alla volta di Firenze, intimò a trecento de' più spettabili cittadini di trovarsi pel dì 26 luglio in palazzo dicendo volersi con essi consigliare intorno a gravissimi affari di stato. Era suo intendimento farli tutti trucidare dai suoi Borgognoni ai quali aveva promesso il saccheggio della città. Gl' invitati tremarono, pensando d' essere stati scoperti; onde, deliberati di non andare, afforzaronsi d' armi e di gente, giusta l' antica costumanza, nelle proprie case e vi si chiusero. E fu una tremenda notte; un andare e venire, un susurrare, un temere di rivelarsi; ma a quelle parole rotte, a quei bisbigli, a quel muto agitarsi i cittadini si accorsero che un solo volere, un solo desiderio, un solo pensiero animava tutta la popolazione. La dimane in varii luoghi della città stanziavano minacciosi drappelli di cavalleria per dare addosso al popolo ove facesse cenno di muoversi. Già le milizie del Pepoli avevano valicati gli Appennini e calavano giù precipitosi verso Firenze; un' ora d' indugio poteva riuscire fatale; allorquando in Mercato Vecchio e a Porta San Piero fu udito fra la minuta plebe il grido: Popolo! Popolo! Libertà! La città tuttaquanta scoppiò come una mina sulla quale per caso caschi una favilla. I Borgognoni e le altre genti del Duca furono vinti, fatti prigionieri o spietatamente ammazzati. I cavalieri schierati in piazza furono costretti a chiudersi col loro signore in palazzo, intorno al quale da tutti i lati lo accalcato popolo con ogni specie d' arme in mano stringendosi rendeva immagine degli enormi flutti che mugghiando flagellino uno scoglio per divellerlo dalle ime radici. Dalle alture di quel gigan-

tesco edificio il tiranno contemplava la tempesta popolare e ne rimase spaventato. Pure si provò di giovarsi degl' inganni sperando ne' soccorsi de' suoi collegati di fuori. Sospese la scure che stava per piombare sul collo di Antonio Adimari, e di sua propria mano armatolo cavaliere, lo rimandò al popolo per abbonacciarlo. In fine disperando d' ogni soccorso, minacciato dalla fame — imperocchè il palazzo non era approvvigionato e vi stavano dentro rinchiusi quattrocento Borgognoni — e intercedente il vescovo di Firenze, Gualtieri si arrese a patti: salva la vita; si partisse tosto dal territorio del comune; passati i confini ratificasse la rinuncia ad ogni diritto sopra la signoria di Firenze e delle altre città che s' erano a lui date. La notte del dì 6 agosto, in gran silenzio, egli fu condotto ai confini, e abbandonò senza paga i suoi fidi soldati. Così dopo dieci mesi ebbe fine la tirannia di Gualtieri di Brenna Duca d' Atene, e il popolo fiorentino decretò che il giorno vigesimosesto d' agosto in perpetuo fosse solenne; e non ostante il tralignare de' posteri la ricordanza del gran fatto rimase così impressa nei cuori di tutti che fino al tempo presente in quel dì, ricorrendo la festività di Santa Anna, nelle pareti esteriori della chiesa d' Orsanmichele sventolano i gonfaloni del comune di Firenze.

XXII

Scosso il tirannico giogo del Duca d' Atene, i Fiorentini pensarono a dare nuovo ordinamento allo stato. Non potevano ridurlo alla forma antica, imperciocchè i nobili, che erano stati parte precipua nella cacciata del tiranno, non avrebbero di leggieri consentito di ricadere nella oppressione, a liberarsi dalla quale avevano sconsigliatamente

inalzato il Duca. Oltredichè il popolo, che sovente mostrasi ingrato verso i suoi protettori ma ne' subitanei moti sempre sente gratitudine de' beneficii ricevuti, non inchinava a preporre al governo l'aristocrazia popolana che tanto disonestamente nelle recenti guerre l'aveva amministrato. La balìa che fu chiamata a riordinare il comune, divise la città in quattro quartieri, chiamandoli con quel nome che serbano fino ai giorni nostri; riconobbe due soli ordini di cittadini, cioè nobili e popolani, e volle che la signoria fosse eletta per due terzi fra il popolo e un terzo fra la nobiltà; ed abolì gli Ordinamenti della Giustizia sottoponendo i magnati alle leggi e ai tribunali comuni.

A siffatto ordinamento fece plauso tutta la cittadinanza e sperava che per quello non avessero a ridestarsi le malaugurate fraterne contese. I nobili invece come videro rotto il rigoroso freno che per tanti anni gli aveva fatti tollerare nel civile consorzio, reputaronsi bastevolmente forti per vendicare quelli che essi chiamavano oltraggi patiti per loro. Tuttodì seguivano molti maleficii, e il reggimento, del quale essi erano parte, non trovava modo a punirli secondo le leggi. La tracotanza loro giunse a tale estremità che, circa due mesi dopo la caduta del Duca d'Atene, il popolo insorse e cacciò i nobili che sedevano al governo nel palazzo della signoria. Allora si scisse di nuovo la cittadinanza in due fazioni. Andrea Strozzi per la parte dei nobili cercò di fare resistenza ai popolani aizzando contro loro la minuta plebe, e chiamando aiuti di fuori; mentre i Medici sommuovevano il popolo, il quale forzò i suoi nemici a cedere, astenendosi dalle usate carnificine e devastazioni; solo spianò ventidue palazzi appartenenti ai Bardi i quali non avevano voluto arrendersi.

Una nuova balìa riformò un'altra volta il reggimento, stanziando che i priori fossero otto, due per ogni quar-

tiere e tutti popolani, e venissero assistiti da' sedici gonfalonieri delle compagnie e da dodici buoni uomini. Rimisero in vigore ma temperarono gli Ordinamenti della Giustizia, specialmente in ciò che spettava alla malleveria; alla quale adesso si reputavano tenuti non tutti ma i più prossimi congiunti de' colpevoli. E per iscemare forza all' ordine della nobiltà e per rimeritare coloro che erano in voce di buoni cittadini, cancellarono dal libro de' grandi un gran numero di famiglie e le ascrissero all' ordine del popolo.

In tal guisa provveduto alle cose di dentro, i Fiorentini posero mente a provvedere a quelle di fuori, e innanzi tutto ratificarono coi Pisani la pace conclusa dal Duca di Atene. E Pisa volentieri accolse le modificazioni richieste da quei di Firenze, imperciocchè dopo la conquista di Lucca, fattasi protettrice di Pistoia e Volterra, quantunque paresse avere riacquistata la perduta grandezza, e sperasse mantenersi predominante fra i comuni toscani, mercè l' amistà del signore di Milano, trovossi in breve tempo impicciata in guerra con Luchino Visconti. Cotesta guerra sarebbe stata esiziale alla indipendenza di Pisa e più lunga e sanguinosa, se avesse avuto prospero esito la congiura ordita nella stessa città da Giovanni Visconti d' Oleggio, quando i Pisani, fatta la pace coi Fiorentini, licenziavano la cavalleria la quale aveva fatte sì belle prove allo assedio di Lucca.

XXIII

E' fu allora che piombò un nuovo flagello in Italia peggiore di tutte le sciagure che ad un popolo possa infliggere l' ira divina o la umana, i guasti cioè e le im-

mani devastazioni delle compagnie di ventura. I soldati che militavano al soldo de' Pisani, come ebbero commiato, furono esortati da un venturiere alemanno, detto il Duca Guarnieri, a rimanere uniti e guerreggiare in Italia a conto proprio. Quei facinorosi assentirono con gran gioja al disegno; e che specie di belve feroci si fossero poteva di leggieri indovinarsi nella epigrafe che portava al petto il loro scellerato capo ed era questa: Nemico di Dio, della pietà e della misericordia. Uscito da Pisa con una schiera di duemila cavalli, la quale, cammino facendo, andava ingrossandosi di nuovi arrivati, entrò nel territorio sanese commettendovi atrocità maggiori di quelle che la fama attribuiva ai seguaci di Attila e di Totila. La gente del contado accorreva spaventata a Siena, e la signoria che non aveva modo a far fronte a quei predoni, assentì alla domanda di Guarnieri che prometteva di andarsene, a patto che gli venisse pagata la somma di dodicimila fiorini. Eseguita la convenzione, la schiera de' ladroni si gettò prima sul patrimonio di San Pietro, poi nella Romagna saccheggiando, bruciando terre e campagne, e imponendo taglie. Le città della Romagna erano a quei tempi dominate da tirannucci che odiavansi tra loro e in tutte le guise si osteggiavano; e quindi invece di collegarsi a comune difesa, alcuno di loro non abborrì dalla infamia di chiamare in soccorso que' ladroni stranieri, i quali senza il più lieve rispetto di chi li aveva invitati e pagati, mettevano a ruba e a fuoco anco le terre che essi patteggiavano di difendere.

Mentre Guarnieri conduceva le sue masnade verso i confini del Bolognese, i Beccadelli e i Gozzadini capi della parte popolare, lo invitarono a liberare Bologna dalla tirannide di Taddeo Pepoli, promettendogli in rimunerazione quante ricchezze sapesse desiderare maggiori. Ma in tanto che patteggiavano gli giunsero le profferte di Taddeo,

e Guarnieri acconsentì di uscire dal territorio di Bologna dopo d' avere ricevuto sessantamila lire, e si ripiegò su quello di Modena. E parendogli d' avere rubato troppo, persuase la sua schiera a tornare in Germania per godersi in pace la pingue preda. Ma non era sì agevole traversare le contrade lombarde, imperciocchè i potentissimi signori che vi dominavano avevano già fatto formidabili apparecchi ad incontrarlo, e non era ancora spenta la memoria degli avventurieri distrutti a Parabiago. Nondimeno senza venire alle mani i principi lombardi patteggiarono il pacifico passaggio di Guarnieri, il quale per una grossa somma di pecunia, divisi i suoi in piccole bande, li condusse di là dai monti.

XXIV

Infrattanto che la Italia era così miseramente sconvolta, e per la successione della regina Giovanna al trono di Roberto di Angiò, nuove complicanze nascevano che a nuovi stranieri disserravano le porte delle nostre contrade, maggiori ed assai diversi travagli agitavano la Francia e la Germania. Le quali perturbazioni porgevano il destro a qualche animoso Italiano di fare stranissime novità, che non ostante avessero tutti gli elementi del ridicolo, colpirono di stupore e d' ammirazione la intera Europa.

Se, stanziante in Roma il sommo pontefice, i nobili romani avevano sdegnato ogni freno di leggi umane o divine, come la santa sede fu trasferita in Avignone, abbandonaronsi alle più nefande immanità. Prettamente nominale l' autorità dello imperiale prefetto, illusoria quella del senatore; imperocchè i papi che se n' erano arrogata la elezione sempre solevano concederla al capo di qualche

nobile famiglia, il quale lasciava impunite le scelleratezze de' suoi confratelli. Ardevano quindi più che mai sanguinose le contese tra i Colonnesi e gli Orsini; la cittadinanza tutta, gli stessi sacerdoti aderivano chi a questa chi a quella fazione; Roma, in somma, e il circostante territorio, al dire de' cronisti di quei tempi, brulicavano di ladroni e di omicidi, nè il viandante poteva senza gravissimo pericolo rischiarsi a traversare quei luoghi.

Allorquando nel 1342 per la morte di Benedetto XII, fu eletto Clemente VI, i Romani gli mandarono un'ambasceria supplicandolo riconducesse la corte pontificia a Roma. Uno degli ambasciatori era Cola di Rienzo, il quale si rese tanto notevole per la sua erudizione e facondia, che Clemente lo fece notajo apostolico, dandogli a un tempo lo incarico di annunciare il giubileo pel 1350.

Questo Cola era nato da un Lorenzo taverniere. Ed essendo fornito di non comune ingegno, abborrì dallo abbietto mestiere del padre, e si dedicò agli studii. Cominciava in quella età a manifestarsi quello entusiasmo per l' antica Roma, il quale nel susseguente secólo divenne vera frenesia. Datosi Cola a investigare gli uomini e le cose de' vetusti tempi della patria, nessuno al pari di lui sapeva raccontarne le storie, leggere e interpretare le vecchie epigrafi, magnificare la romana grandezza, destare ne' cuori di tutti la venerazione e lo affetto per la caduta regina delle nazioni. Vedendo la giustizia violata e calpesta dai figli degeneri di quegli illustri ottimati che avevano conquistato e incivilito il mondo, biasimava con franche e calde parole le abbiette scelleratezze della nobiltà, diceva le cose ormai non potere più durare in quel modo, essere mestieri rialzare Roma dalle sue sacre rovine. E per maggiormente commuovere la plebe egli faceva affiggere in Campidoglio pitture simboliche; comin-

ciava dichiarandole, e finiva arringando con tribunizia eloquenza il popolo e rianimandolo a rifare il buono e felice stato degli antichi tempi, impresa grandissima, ma assai facile se il popolo dicesse e volesse davvero. Un dì convocata sul monte Aventino una secreta raunanza, dopo avere dimostrato il popolo essere il vero e solo sovrano di Roma, dal popolo il papa e lo imperatore derivare la potestà suprema ch' essi esercivano come delegati di quello, e intanto se ne stavano fuori d' Italia; aperto il volume degli Evangelii, fece giurare tutti gli astanti a secondarlo con tutte le loro forze per rialzare la libertà di Roma e la signoria del mondo. Poco dopo, condottosi solennemente in Campidoglio, riformò lo stato; e il popolo assentendo alle proposte leggi, conferì all' eloquente demagogo l' autorità di mandarle ad esecuzione.

I nobili, che dapprima avevano riso di cotesti strani avvenimenti, non indugiarono a scuotersi, e come i Colonnesi accorsero a Roma con gran seguito di gentiluomini e di vassalli, Cola il dì dopo a Stefano Colonna capo di quella famiglia fece comandamento di uscire dalla città; ma essendogli riferito che quel fiero barone aveva sdegnosamente lacerato il foglio, fece suonare a stormo le campane, e il popolo immantinente fu tutto in armi. Stefano impaurito si salvò fuggendo a Palestrina; gli altri nobili obbedirono; e appena i luoghi fortificati furono nelle mani della milizia popolana, Cola fece prendere e giustiziare tutti i banditi che dianzi non temevano di passeggiare per le vie di Roma. Il buono stato pareva rifatto, e il popolo, grato al suo liberatore, lo creò tribuno.

XXV

Cola, rivestito della nuova autorità sovrana, parve simile a coloro che essendo saliti repentinamente a straordinaria altezza, si sentano colpiti dalla vertigine; e trascorrendo da errore in errore in pochi mesi rovinò miseramente. Nulladimeno gli venne fatto indurre i nobili delle campagne romane a recarsi in Campidoglio per giurar fede al buono stato e al tribuno. Così rafferma la sua autorità in Roma, spedì ambasciatori in tutta Europa per fare da' principi e dai popoli liberi riconoscere il nuovo ordinamento da lui creato. Il papa tentennò dapprima, poi approvò; approvarono altri principi, ma in ispecie fecero gran plauso a Cola i pochi liberi comuni che ancora sopravvivevano alla cadente libertà in Italia; i Fiorentini, i Sanesi, i Perugini mandarongli sussidii d'armi. I suoi nunzii invitavano tutti i potentati a spedire a Roma i loro rappresentanti per tenervi una generale assemblea a fine di rimettere in tutta Europa il buono stato. E qui cominciano i traviamenti dell'inclito tribuno. Col nome degli antichi romani protettori del popolo sempre sulle labbra, egli teneva un contegno stranamente principesco, e una pompa fino allora non usata da alcun principe della cristianità. Gli antichi cronisti descrivono le sue processioni, ripetono i superbi titoli ch' egli assumeva scrivendo a tutti i potentati d'Europa, i quali invece di irriderlo, l'onoravano e ne sollecitavano l'amistà mandandogli solenni ambascerie. Ai legati di Lodovico il Bavaro, che lo pregava a liberarlo dagli anatemi scagliatigli contro dalla Chiesa, rispose che avrebbe giudicato secondo giustizia tutti i popoli della terra. E difatti allorchè poi si fece ar-

mare cavaliere con inusitata solennità, ad alta voce citò papa Clemente a venire in Roma con tutta la corte pontificia, e Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, che sí contrastavano lo impero, e tutti gli elettori imperiali ad appresentarsi al tribunale di lui per udirne la sentenza. Poi snudando il ferro e fendendo l' aria verso le tre parti del mondo, esclamò a lui appartenere tutte.

I nobili, che primamente avevano fatto sembiante di sottomettersi, congiuravano dappoi per disimpacciarsi da cotesta strana e indegna mascherata. Cola di Rienzo si accorse de' loro umori, e chiamato il popolo a parlamento nel Campidoglio, gli accusò di congiura contro il popolo e contro lui che lo rappresentava, e propose di spegnerli tutti. E siccome dianzi aveva fatto prendere e imprigionare tutti quelli che si trovavano nella sala dove egli solennemente pranzava, mandò a ciascuno un frate francescano perchè lo esortasse a morire cristianamente. Ma quando il popolo accorse a vedere lo spettacolo della esecuzione, Cola favellò supplicandolo a concedere perdono ai colpevoli; i quali con tutta umiltà riceverono la grazia. Ed era anco questa una scena della speciosa commedia ch' egli rappresentava.

Ma il pericolo che i nobili corsero, sebbene si accorgessero che Cola con quella simulata scena non voleva ucciderli, li fece rinsavire. Deposero gli odii, scordarono gli antichi rancori, e giurarono di liberarsi del tribuno. Le ostilità erano incominciate quando arrivò in Roma Bertrando di Deux che Clemente spediva con lo ufficio di legato; il quale quantunque fosse ricevuto da Cola con proteste di riverenza verso la Chiesa e il suo capo, scagliò contro il tribuno lo interdetto, e lo gridò eretico e traditore della Chiesa. I nobili che già si erano afforzati nelle terre e nei castelli circostanti a Roma, ed erano più volte venuti alle mani col tribuno, ripreso animo per la venuta

del legato pontificio, fecero lega col conte di Minorbino, che con una masnada di facinorosi infestava la città. Cola mentre muoveva con una compagnia di cavalli ad assaltare il Conte asserragliatosi nei palazzi dei Colonnesi, fece suonare le campane a stormo, ma il popolo accorse in poco numero e senza armi non avendo voglia di difendere colui che, sotto pretesto di rifare il buono stato, per mantenere una pompa più che regia aveva oppressi i cittadini con estraordinarie e non tollerabili gravezze. Il misero tribuno adoprò tutte le arti sue per commuovere gli astanti, i quali lacrimavano con essolui, ma non si muovevano a difenderlo: onde egli disperando d'ogni altro espediente, dopo avere per pochi mesi sostenuto quella strana figura, a mezzo dicembre 1347 depose l'ufficio e si salvò rinchiudendosi in Castello Santo Angiolo.

XXVI

Un mese dopo fuggì da Roma ed andò in Ungheria a chiedere asilo a Carlo IV, il quale non avendo nessuna delle cavalleresche virtù dell'avo e del padre, perfidamente, dopo averlo tenuto nelle carceri di Praga, lo mandò al papa in Avignone.

Quivi, morto Clemente VI, gli era succeduto Innocenzo VI, il cui primo pensiero fu quello di riconquistare le terre rapite alla Chiesa dai tiranni, che come in loro stagione sorgevano rigogliosi dalle rovine della libertà popolare. La città di Roma anche essa, dopo che i nobili avevano ricuperata la potenza loro, era caduta in peggiori condizioni; e la corte papale non poteva mandarvi un legato senza esporlo a gravissimi insulti e pericoli. Era nel sacro Collegio uno Spagnuolo, detto Egidio d'Al-

bornoz. Mentre era giovanissimo ed arcivescovo di Toledo aveva strenuamente guerreggiato contro i Mori di Spagna; da Alfonso XI re di Castiglia era stato armato cavaliere, e alla morte di lui s' era recato alla corte pontificia dove Clemente VI lo aveva fatto cardinale. Era uomo animoso, ed espertissimo nelle cose militari e nelle civili. A lui quindi il nuovo papa commise la impresa di rialzare l' autorità della santa sede negli stati della Chiesa. Ed Egidio d' Albornoz con insigne sagacia conobbe che nessuno poteva essergli utile strumento al pari di Cola di Rienzo. Lo trasse quindi dalle prigioni e seco lo condusse in Italia.

I Romani intanto, non potendo più patire le accresciute insolenze dei nobili, levatisi più volte a tumulto, ne avevano ucciso alcuni, ed avevano creato un nuovo tribuno, chiamato Francesco Baroncelli, notaio del senato. E non senza vigoria e con satisfazione del popolo questi reggeva la città, allorchè il Cardinale legato e il tribuno entrarono nel territorio pontificio. Come ne giunse la nuova i Romani in folla corsero a incontrare il loro antico protettore, e con lacrime di gioja e assicuranze di affetto lo invitavano a tornare a Roma sua che lo invocava. Il Cardinale in prima non consentì che il tribuno andasse in Roma, temendo non riducesse le cose in peggiore stato che non erano, ma come i tiranni delle città della Chiesa cominciarono a cedere, conferitagli la dignità senatoria, secondo la volontà del papa che lo aveva fatto nobile e cavaliere, lo lasciò partire. In Roma fu ricevuto con gran giubilo; ma la esperienza delle corse vicissitudini era nulla per lui. Dallo esilio ei recava seco tutte le antiche stravaganze, e una durezza di cuore che lo rendeva crudele. Il popolo ne fremeva; e nell' ottobre del 1354 levatosi a tumulto, assediò il Campidoglio, appiccò fuoco al palazzo dove si era rinchiuso Cola, il quale studiandosi di fuggire travestito da popo-

lano e carico di roba quasi tornasse dal saccheggio, scoperto e rattenuto, fu trucidato a colpi di pugnale.

XXVII

Il Cardinale, liberatosi dello impaccio del tribuno, che ove avesse avuto maggior senno, poteva diventare uno strumento pericoloso nella mano che lo adoperava, si rivolse a riacquistare con la forza, l'astuzia, o gli accordi le terre degli stati della Chiesa. Mentre egli con tutto l'animo intendeva a questa non lieve impresa, la Lombardia era grandemente travagliata da' tiranni che trepidavano al continuo crescere della potenza dei Visconti. Morto, non senza sospetto di veleno apprestatogli dall'adultera moglie, Luchino Visconti, il consiglio generale escludendo lo erede fanciullo, reputato adulterino, elesse a signore Giovanni Arcivescovo, il quale non solo serbò le molte città conquistate dal fratello, ma al suo dominio ne aggiunse altre, e in ispecie Genova — dataglisi nella disperazione alla quale l'aveva ridotta Venezia assediandola — e Bologna vendutagli dai Pepoli. E perchè il papa vantava diritti sopra Bologna, scomunicò lo arcivescovo con tutta la sua famiglia, e interdisse tutte le città sottoposte alla dominazione di Giovanni, il quale rimandò il legato con una superba ed oltraggiosa risposta. Alla perfine per sottrarsi al pericolo d' una lega generale che, instigante la corte papale, stavasi formando contro lui, venne a concordia pagando centomila fiorini, e un annuo tributo di altri dodicimila, e promettendo di non usurpare la signoria di nessuna altra città dello stato della Chiesa. Volgendo poi le armi contro la Toscana, i Fiorentini lo costrinsero a ritirarsi e a fare la pace, la quale fu pubblicata nel marzo del 1353.

I principi intanto, in cuore ai quali cresceva la gelosia contro il signore di Milano, si strinsero in lega con Venezia e andavano sollecitando Carlo IV, — per la morte di Lodovico il Bavaro suo rivale ormai riconosciuto imperatore e protetto dalla Chiesa sì che in Germania lo chiamavano il re dei Preti — a venire in Italia. Invano il Visconti si sforzò pel ministero di Francesco Petrarca — il quale per la sua immensa reputazione era in grandissima riverenza fra' popoli non che fra' principi tutti d'Europa — invano si sforzò di dissuadere i Veneziani da una guerra che il Visconti essendo signore di Genova non poteva evitare; invano si studiò di ritardare la discesa di Carlo; imperocchè nell'anno 1354 finì di vivere lasciando eredi della sua potenza i nepoti, Matteo, Bernabò, e Galeazzo.

Carlo di Boemia nello autunno dello stesso anno era arrivato in Udine accompagnato da trecento cavalieri, montati sopra ronzini e senza veruno aspetto guerresco. La qual cosa scuorò coloro che speravano nelle armi di lui per essere o raffermi nella signoria o liberati de' loro nemici. I Visconti ch'egli aveva indotti a concludere una tregua coi Veneziani sconfitti a Porto Longo dallo ammiraglio genovese, lo riceverono con regale magnificenza. Per intimorirlo chiamarono dalle varie città loro seimila cavalli e diecimila pedoni, facendoli più volte passare sotto le finestre dello imperatore quasi volessero fargli onoranza. Nel dì della epifania del 1355 cinse la corona ferrea in Santo Ambrogio. Uscito incolume dalle mani dei Visconti, si avviò verso la Toscana e si fermò in Pisa, dove poco dopo arrivarono a complirlo e a trattare con lui gli ambasciatori de' Fiorentini, i quali dovevano pagare centomila fiorini, e Carlo obbligavasi assolverli dalle condanne contro loro già pronunciate da Enrico VII, ristabilirli nel pieno godimento de' loro diritti, dare al popolo autorità di governarsi co' pro-

prii statuti purchè non ledessero alle leggi imperiali; concesse al gonfaloniere di giustizia e ai priori il titolo di imperiali vicarii, e promise a un tempo di non entrare nè in Firenze nè in alcuna città del fiorentino territorio. Erano onorevolissimi patti, e pure letti in consiglio produssero un commovimento che, quasi fosse pubblica sciagura, richiamò le lacrime sulle ciglia di tutti gli astanti. I Fiorentini più che ogni altra cosa terrena amavano la libertà, e dopo il consolidamento della parte guelfa ne erano diventati estremamente gelosi; nulladimeno per inesplicabile stranezza, mentre non volevano che alcuna potestà umana s' immischiasse nelle cose loro, non ardivano francamente e nettamente asserire la propria indipendenza negando l' autorità che arrogavansi gl' imperatori germanici. Inesplicabile stranezza, io diceva, ammettere il vocabolo e negare la cosa pel vocabolo significata, non contrastare alla suprema potestà dello imperatore sopra gl' italici comuni, e ricusargli il diritto di farne il più tenue esercizio. Il popolo rifiutava di assentire alla convenzione stanziata dagli ambasciatori della Signoria, ma i savii cittadini vedendo che tutto il male riducevasi a pagare una somma di pecunia, consigliarono prudenza, e il trattato tra i Fiorentini e Carlo di Boemia il dì 23 marzo fu sancito nel generale parlamento del popolo, che al suono della campana vi accorse ma in piccolo numero e con mesto sembiante.

XXVIII

In modo diverso operava Siena. I suoi ambasciatori appresentatisi al cospetto del Boemo insieme con quei di Firenze, coi quali avevano fermato di favellare i medesimi sensi, poichè ebbero parlato i Fiorentini, gli offrirono

la signoria del comune sanese. Atto sleale e insano era cotesto, ma Siena in quei tempi era oppressa da una oligarchia, che sotto il nome di Monte dei Nove, imitando il reggimento popolano e le forme di quello di Firenze, aveva saputo raffermarsi recando alle sue mani gli ufficii, gli onori e i tesori dello stato. Tutti gli ordini del popolo non che i grandi fremevano, e sebbene gli sforzi fino allora fatti a scuotere quel giogo fossero riusciti inefficaci, nondimeno per la venuta del re dei Romani i Nove grandemente temevano. Per la qual cosa, ingannando i Fiorentini, come per lo innanzi avevano ingannato chiunque si fosse loro collegato, sperarono di farsi sostenere e raffermare nella loro oligarchia dalla autorità del capo dello impero. Ma appena egli fu giunto a Siena, il popolo che uscì numerosissimo ad incontrarlo e i nobili che al popolo erano frammisti, cominciarono a gridare: Viva lo imperatore! muoia l'ordine dei Nove! — Il tumulto ingrossava; il terzo giorno la intera cittadinanza assediò i Nove nel pubblico palazzo, e vi condusse lo imperatore, al quale la signoria non osò resistere. Carlo avendola costretta a rinunciare l'ufficio, fatto ardere la convenzione formata con gli ambasciatori di quella, si dichiarò manifestamente a favore del popolo; il quale invase le prigioni, sforzò le porte dello archivio dove erano le liste dei Nove e le trascinò nel fango, e scorrendo trionfalmente la città assaltò le case dell'ordine predominante, saccheggiando, ardendo e uccidendo come quasi sempre suole finire ogni tumulto di plebe. Lo imperatore allora fattasi confermare l'autorità di riformare lo stato, elesse una balìa di diciotto sindaci popolani e dodici nobili preseduta dal suo fratello, arcivescovo di Praga e patriarca d'Aquileia, e dette loro lo incarico di riordinare il comune.

Sul cadere di marzo andato a Roma e fattosi incoronare nella Pasqua di Resurrezione, il dì 19 aprile tornò a Siena e vi trovò ancora tutto il fervore del rivolgimento.

La balia, istigante il popolo, che andava sempre inferocendo contro i Nove, instituì una signoria di dodici popolani, ma serbò la medesima forma di governo oligarchico, così che divisando di riformare tutto, non riformò nulla. Carlo a capo dello stato pose lo arcivescovo suo fratello, e si partì per Pisa.

Lo arcivescovo intanto, alloggiatosi nel pubblico palazzo, aveva confinati i dodici del governo in una privata abitazione, e dava segni di volere reggere dispoticamente lo stato; per lo che lo indignato popolo si pose in iscompiglio, assediò lo arcivescovo, lo costrinse ad arrendersi, e a rinunciare con atto pubblico nel generale consiglio alla sua potestà, e non lo rimandò libero se non alle preghiere dello imperatore, il quale prometteva di non intromettersi mai più nelle cose del loro comune.

Nè la fortuna gli si mostrava di migliore aspetto in Pisa. Quivi, sollecitato dai Lucchesi, egli aveva mostrato il desiderio di sottrarre Lucca alla dominazione de' Pisani; onde ne seguì una sollevazione popolare in ambi i comuni, che finì coll'aggravare più peso il giogo de' Pisani sopra i miseri Lucchesi. Lo imperatore, che dandosi poco pensiero de' popoli, ai quali di leggieri prometteva aiuto e protezione, ad altro non badava che ad accumulare danari, condottosi in Pietrasanta, e riscosso il resto della somma promessagli dai Fiorentini e di certe imposizioni con che aveva gravati i Pisani per preteso rifacimento di danni, traversò la Lombardia senza che i signori di quelle contrade, e in ispecie i Visconti, si degnassero onorarlo, e nel maggio del 1355 tornossene in Germania dopo d' avere distrutto gli ultimi vestigi della riverenza che gl' Italiani sentivano ancora non per lo imperatore, ma per la dignità imperiale.

XXIX

La guerra in questo tempo cominciò a complicarsi maggiormente nella Italia superiore; e perchè gli altri tiranni non potevano far fronte alla potenza dei Visconti le ostilità erano continue ma procedevano lente fino a che Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, da amico divenuto nemico ai signori di Milano, si pose a capo della lega e cominciò a sturbarli gravemente. Pretesto ai dissapori fu una offesa fatta dai Visconti nello stesso loro palazzo ad alcuni ufficiali del Marchese, ma la vera cagione nasceva da gelosia, da gara di preminenza, imperocchè i signori di Milano che chiamavansi vicarii imperiali e nelle occorrenze pretendevano di esercitare una autorità che più non andava annessa a quel vano titolo, mal tolleravano che il marchese di Monferrato avendo accompagnato Carlo IV a Roma era stato in rimunerazione creato vicario imperiale anche egli e riconosciuto signore di Torino, Alessandria, Ivrea, Susa e di cento e più castelli.

Era appena rotta la guerra allorchè le città piemontesi soggette a Galeazzo Visconti ribellaronsi, imperocchè la costui tirannia era insopportabile in paragone del temperato modo con che il Paleologo reggeva i popoli da lui signoreggiati. I Visconti forse non osando in sulle prime affrontare tanta tempesta di guerra che muoveva dal Piemonte, volsero le armi contro Pavia soggetta alla famiglia di Beccaria da lunghi anni quasi vassalla dei signori di Milano e adesso collegata col marchese di Monferrato. Nel maggio del 1356 la cinsero d'assedio allogandovi intorno tre bastite o torri di legno con un grosso

presidio. Pavia dicerto non avrebbe potuto resistere lungo tempo ad un'oste sì poderosa, se il sacro fuoco della libertà destatovi dalla potente voce di un umile fraticello non avesse repentinamente acceso gli animi dei cittadini.

Jacopo dei Bussolari da giovanetto aveva vestito l'abito de' frati di Santo Agostino. Benchè fosse uomo d'ardentissima indole, era d'austeri costumi, e godeva grande reputazione di dottrina e facondia. Nella quaresima di quell'anno predicando ai fedeli la parola di Cristo, aveva liberamente biasimato la corruzione in che vivevano i grandi della città. Fra tutti i nobili corrottissimi erano i giovani Beccaria, i quali, mentre le eloquenti parole del frate avevano persuaso i cittadini a mutar vita, persistevano con impudenza ad empire di scandali e disonestà il paese. I padri loro nondimeno approvavano il sacro oratore, e trascinati anch'essi dallo universale entusiasmo lo incitavano a riprovare il vizio senza ambagi e senza riguardi per nessuno. Laudando egli le umane virtù, esaltava sopra tutte lo amore del libero vivere, e rinfacciando ai tiranni la usurpata potenza biasimava la viltà dei popoli che si lasciavano brutalmente imporre il giogo. Concitato da coteste predicazioni, il popolo prese le armi e sul finire di maggio, capitanandolo lo stesso frate Jacopo, corse ad assaltare la prima bastita degl'inimici. I Tedeschi che la guardavano furono costretti a cedere; si arresero quindi i presidii che custodivano l'altre due. I Pavesi, inanimiti dalla prospera fortuna, predarono nel Po parecchie barche appartenenti ai signori di Milano, e tornarono vittoriosi alla città celebrandone la liberazione.

XXX

Nè a questa onorevole impresa fu contento il frate; egli aveva liberata la patria dai tiranni di fuori, ma libera non poteva dirsi s' ei non la disimpacciava da quei di dentro. E però con intelligibili accenni dal pergamo declamando contro la tirannide in generale, indicava i tiranni del suo comune. I Beccaria previdero la gravità del pericolo, e deliberarono spegnere il terribile predicatore; ma il popolo a porlo in sicuro da' tradimenti gli diede una guardia che lo accompagnasse dovunque. Frate Jacopo allora non si sentì tenuto a usare circollocuzioni, e cominciò con più tremenda eloquenza a descrivere le iniquità passate e presenti di quella famiglia, esortando i Pavesi a scuotere sì indegno giogo, e dal pergamo chiamò a nome venti cittadini che trovavansi fra gli astanti e gli nominò capitani del popolo, dando loro lo incarico di formare venti compagnie di militi; e il popolo, finita la predica, approvò ciò che aveva fatto l' oratore. Così fu compiuta una vera rivoluzione, e i Beccaria senza sangue trovaronsi spodestati.

Arsero di sdegno, tentarono di fare assassinare il perturbatore o con lo inganno o con la forza, ma perchè tutte le trame loro riescivano a vuoto rappacificaronsi coi Visconti, e invitandoli a mandare soldati, promisero di aprire ad essi le porte. Jacopo dopo d' avere denunziata questa congiura al popolo, intimò ai due fratelli Beccaria uscissero dalla città e dal territorio pavese. I tiranni obbedirono e posero nelle mani dei Visconti tutti i castelli da loro posseduti nel territorio del comune, mentre che alcuni loro satelliti studiavansi di mandare ad

esecuzione la trama che essi non avevano potuto compiere. Ma il frate facendo a dodici di costoro mozzare il capo come a traditori della patria, atterrì chiunque avesse in animo di cospirare cogl' inimici di quella.

I Visconti erano in cotante brighe, dovevano far fronte a tanti nemici che per allora non poterono rivolgere tutte le forze loro contro Pavia. Stànchi delle perdite fatte, intercedente Feltrino Gonzaga di Mantova, nel maggio del 1358, ottennero la pace. Ma nè il marchese di Monferrato rese Asti, come s' era convenuto, nè i Visconti si ritrassero dalla impresa di Pavia. Sebbene la lega si fosse disciolta, la guerra continuò in Lombardia; e i Visconti cinsero nuovamente d' assedio i Pavesi. Al rinascere del pericolo Jacopo ricominciò le sue ferventi prediche, e un giorno incitò il popolo ad atterrare il palazzo dei tiranni; e perchè il pubblico tesoro difettava di pecunia, esortò i cittadini a dare ogni cosa per la salvezza della patria. Perfino le donne deposero le vesti pompose e le gioje, le quali furono mandate a vendere in Venezia.

Finchè il marchese di Monferrato, le cui milizie in certo modo erano al soldo dei Pavesi, potè soccorrerla Pavia resisteva intrepida alle poderose forze dei Visconti. Ma costretto il marchese a difendere i propri stati dalle depredazioni dei venturieri che sotto il nome di Grande Compagnia erano condotti dal conte Lando, e dianzi militando a favore di Pavia, adesso erano passati al soldo de' Visconti, dovette allontanarsi. Per la qual cosa frate Jacopo conobbe la necessità di venire a patti coi Visconti. Stipulò a favore della libertà del comune, a favore de' Guelfi da lui invitati, ma non chiese condizioni in suo vantaggio, nè anco un salvocondotto. E fu stravaganza d' eroismo, o inutile sacrificio. Galeazzo, cui non dava impaccio nè il promettere nè il giurare, accettò i patti, ch' egli, come entrò in città e fu in possesso

de' luoghi fortificati, dichiarò nulli: bandì i Guelfi, condusse seco il frate demagogo in Milano, gli fece istituire in Vercelli da' superiori del suo ordine un processo, e lo seppellì in fondo ad un carcere del suo convento, dove lo lasciò spietatamente morire. I Visconti eressero una fortezza in Pavia, e a tenere in pace gli scuorati popoli, gli spaventavano con frequenti ed orribilissimi supplizii. Uno de' fratelli trascese all' atroce impudenza di pubblicare editti, nei quali si prescriveva il modo di martoriare i rei di crimenlese, la qualità dei tormenti, quanti giorni dovessero durare: mirabile documento della efferata e feconda immaginativa di cotesto principe, anche esso regnante per la grazia di Dio.

XXXI

Dopo la espugnazione di Pavia Bernabò Visconti pensò di ridurre Bologna sotto la sua immediata dominazione. Vi signoreggiava Giovanni Visconti da Oleggio, al quale i tiranni di Milano erano stati costretti a cederla per virtù d' un accordo che l' altro aveva fedelmente osservato. Ma come adesso si vide aggredito dalle armi di Francesco d'Este capitano dei Visconti, disperando di serbarla, divisò venderla ai Fiorentini e perfino allo stesso Bernabò; ma tornate vane le pratiche, la cedè per una gran somma di pecunia al Cardinale Egidio, che inoltre gli diede la città di Fermo e il titolo di marchese. E perchè, non ostante cotesto mercato, Bernabò seguitava ad assediare Bologna, il papa sotto gli usati pretesti d' offesa alla fede cattolica e all' autorità della Chiesa, lo scomunicò, e assoldò nel tempo stesso schiere di Ungheri, le quali cacciarono dal territorio bolognese le milizie viscontee,

e commisero incredibili enormezze anco contro gli stessi popoli amici. Bernabò dal canto suo spedì in Germania il Conte Lando ad assoldare nuove genti, con le quali avendo invano ritentata la impresa di Bologna, fu da una sconfitta costretto a cederla al papa. Col quale, per altro, Bernabò non ebbe pace; anzi un nuovo insulto si fece cagione di maggiori ostilità.

Innocenzo IV aveva scritto minacciose lettere a Bernabò e gliele aveva mandate per due abati benedettini. Il tiranno come l'ebbe lette, senza dare segno di turbamento, con gran calma chiese ai nunzii se volessero bere o mangiare. E poichè coloro, temendo d'essere gettati nel fiume, risposero non aver sete, Bernabò li costrinse a mangiare le papali cartapecore co' sigilli di piombo. Il pontefice giurò di vendicarsi, e senza veruno indugio pagò centomila fiorini d'oro a una compagnia di venturieri inglesi — che con altre due masnade devastava la Provenza, e aveva anco minacciata Avignone — e la mandò al Marchese di Monferrato perchè riaccendesse la guerra contro i Visconti. Gli stranieri, oltre i consueti flagelli che seco recavano tutte le compagnie di ventura, portarono la peste che si estese e desolò mezza la Italia.

Infrattanto essendo morto Innocenzo, lo abate di San Vittore in Marsiglia che era uno de' nunzii sopraccennati fu eletto papa, e prese nome Urbano V. Egli, come sogliono fare tutti i principi nuovi che per destare entusiasmo fra'popoli gl'inebriano manifestando con risuonanti parole maravigliose promesse, annunziò oramai essere suo intendimento ricondurre la sedia di San Pietro in Roma. Imperocchè la stanza del papato in Avignone, le dissolutezze dei chierici, e l'abietta sommissione del capo della Chiesa ai re di Francia avevano stancata la pazienza dei popoli, sì che da ogni parte della cristianità sorgevano virulenti e continui rimproveri contro l'avara Babilonia. Manifestò an-

che il pensiero di volere rinnuovare le antiche crociate contro gl' Infedeli che procedevano vittoriosi verso l' occidente. Ma forse e il ricondurre la corte pontificia a Roma e la impresa di Terra santa altro non erano che pretesti, dacchè supremo scopo ai desiderii del papa era quello di abbassare e severamente punire i Visconti, e impedire lo ingrandirsi degli altri tirannucci delle italiche terre a danno della potestà della Chiesa e dello impero. E però il papa e lo imperatore, un tempo irreconciliabili nemici per gara di predominio, adesso, essendo pari le condizioni loro, avevano uguale desiderio. Fu questa la cagione che mosse Carlo IV, o spontaneo o invitato, ad andare in Avignone, dove egli e il papa fermarono i patti per la loro andata in Italia, che doveva aver luogo nel maggio del 1367.

Urbano difatti in quel mese giunse a Genova dove s' intromise fra le civili discordie e riconciliò le fazioni. Nel giugno approdò a Corneto, e vi fu accolto dal cardinale Albornoz, che in quattordici anni aveva riconquistato alla Chiesa le terre, quasi tutte dianzi sottrattesi alla sua dominazione. Dicesi che il pontefice gli chiedesse conto della pecunia da lui spesa, e che il fiero cardinale non rispondesse altramente che inviandogli un carro pieno di chiavi delle città da lui ridotte alla obbedienza della Santa Sede. Questo atto bastò a far rinsavire Urbano, il quale, susurranti i molti invidiosi della gloria e potenza di Albornoz, era venuto in Italia pieno di maltalento contro lui. E' pare che il cardinale si sentisse trafiggere il cuore da cotesto insulto, imperocchè due mesi e mezzo dopo cessò di vivere con infinito danno della ingrata corte di Roma. Innanzi di morire egli, che le aveva ridata la vita, volle renderle un estremo beneficio, consigliando e ammaestrando il papa a fermare contro i Visconti una formidabilissima lega, pubblicata in sul principio d' ago-

sto, della quale erano parte il pontefice, lo imperatore, il re d' Ungheria, i Carrara, gli Estensi, i Gonzaga ed altri tiranni e comuni. Il fine apparente e simulato di questa alleanza era quello di sterminare le compagnie di ventura, ma il nascosto e vero era lo sterminio dei Visconti. I quali dal canto loro non se ne stavano inerti, e mentre chiedevano d' essere ammessi alla lega, collegavansi con tutte le compagnie di ventura, e stringevano vincoli di parentado con la casa d' Inghilterra come già si erano imparentati con quelle di Francia e di Baviera. Nel maggio del susseguente anno Galeazzo Visconti sposava la propria figliuola Violante a Lionello duca di Clarenza dandogli una ricchissima dote e la sovranità di cinque città nel Piemonte. Lionello in contraccambio gli procurava il soccorso della compagnia di Giovanni Aguto, ossia Hawkwood, terribile masnada d' Inglesi, che si era dianzi gettata sopra la Italia, e si rese poscia famosissima. I Visconti, come loro parve essere bene apparecchiati, si fecero primi ad accendere la guerra sul Mantovano, afforzandovisi in modo da sostenere l' impeto dell'oste formidabile, che, dicevasi, scendeva condotta dallo imperatore.

XXXII

Questi infatti nel maggio del 1368, giunse in Lombardia. Il suo esercito ch' era numeroso andava crescendo per lo arrivo delle milizie collegate. La Italia allora si vide inondata d' Alemanni, Ungheri, Inglesi, Borgognoni, Francesi, Provenzali, Bretoni, Spagnuoli, Boemi, Schiavoni e perfino di Polacchi e di altre barbariche genti che militavano al soldo di ambe le parti belligeranti. Gl' im-

periali aggredirono lo esercito dei Visconti presso Mantova, ma non valsero a cacciarli da un solo luogo; che anzi dopo d'essere stati aspramente travagliati dalle soldatesche di Giovanni Aguto, corsero pericolo di rimanere affogati dalle acque del Po, gettati loro improvvisamente addosso dagl'inimici. I Visconti, che non erano usi a adoperare le sole armi, conoscendo che fine precipuo di Carlo era smungere danari dai popoli amici e dagli inimici, sì con le promesse che con le minacce, come avevano con l'oro comperati i rapaci capitani di ventura, così corruppero la venale anima dello imperatore. Il quale a sbalordimento di tutta Italia e a grande ira dei collegati concluse un trattato di pace coi Visconti, disciolse lo esercito, e scortato da' suoi fedeli, si avviò alla volta della Toscana.

XXXIII

I Lucchesi che da ventisei anni sostenevano la signoria de' Pisani, aprendo il cuore alla speranza di redimersi in libertà per la venuta di Carlo, al quale sapeano di essere bene affetti, lo incitarono a recarsi fra loro. Dominava già da quattro anni in Pisa col titolo di Doge Giovanni Agnello, il quale trattò con lo imperatore per ottenere la conferma della potestà e del titolo da lui con lo inganno usurpati. E Carlo, il quale d'altro non aveva sete che di pecunia, assentì alla richiesta d'Agnello, promettendo di farlo vicario imperiale purchè questi gli consegnasse Lucca, come fedelmente ei fece nello agosto di quell'anno. Ma nel conferirgli dinanzi al ragunato popolo in Lucca la dignità, rovesciò uno dei palchi e Giovanni Agnello si ruppe una coscia. I Pisani a questa nuova in-

sorsero, fugarono le guardie del doge, riordinarono il comune secondo le antiche leggi, richiamarono gli esuli; e Agnello che giaceva in letto a Lucca, fu costretto o consigliato a deporre la signoria.

Carlo, avuta nelle mani la città di Lucca, pensava a tenerla per sè, come luogo sicuro e bene adatto alle operazioni mercantili che rivolgeva in mente. Intanto gli si presentarono gli ambasciatori dei Sanesi, i quali travagliavansi in sanguinose discordie. Alla oligarchia dei Nove, che tredici anni innanzi alla prima discesa del Boemo era stata spodestata, era succeduta quella dei Dodici: entrambe erano esose al popolo e ai nobili, coi quali adesso contro la fazione dominante era congiunta quella del Monte dei Nove. Gli oppressi fecero congiura d'insorgere contro il reggimento. I nobili fingendo di riaccendere le loro antiche gare de' Guelfi e dei Ghibellini, raunarono i loro vassalli e si apparecchiavano ad una lotta. La signoria godeva che i suoi più temuti nemici agognassero a spegnersi e lasciavali fare, anzi promettendo a ciascuna fazione il proprio favore la concitava contro l'avversa. Il 2 di settembre del 1368 scoppiò una insurrezione, gli armati ch'erano pronti a combattersi si congiunsero col popolo e inaspettatamente assaltarono il palazzo dei Dodici, e gli costrinsero a deporre l'ufficio.

Fu riordinato il governo secondo lo intendimento dei nòbili, ma il popolo non ne fu satisfatto; il concitamento era grande ed universale, onde è che le parti si volsero a Carlo perchè facesse da arbitro nelle loro domestiche contese. Lo imperatore, che l'avarizia rendeva immemore delle umiliazioni sofferte in Siena nella sua prima venuta fra noi, accettò di gran cuore lo invito e vi mandò vicario imperiale con una schiera di ottocento cavalli un Malatesti de' signori di Rimini, al quale per tradimento di uno dei cinque consoli creati nel primo trionfo della

rivoluzione, fu aperta una porta: onde egli contro il volere dei nobili che imponevano condizioni, e che gli fecero strenua resistenza, entrò nella città, mentre i nobili ne uscivano per ritirarsi ne' proprii castelli.

Il popolo allora pose mente a riformare il comune. La balìa a ciò deputata creò un reggimento composto di dodici magistrati, e perchè rappresentassero le varie fazioni della cittadinanza deliberò che tre si prendessero dal monte dei Nove, quattro da quello dei dodici, e cinque dal nuovo Monte pur allora creato e detto dei Riformatori: pei nobili non fu luogo imperocchè era massima comune in tutte le democrazie le quali allora sopravvivevano alla cadente libertà popolare, che fossero più o meno tollerati nel civile consorzio ma sempre esclusi dagli ufficii.

XXXIV

Carlo da Lucca minacciava Firenze non per rendersela obbediente ma per atterrirla e indurla a redimersi con qualche somma di danaro. Ma i mercanti fiorentini nelle cui mani egli teneva impegnata la sua corona, invece di promettere o supplicare assoldavano gente a difendere le loro libertà. Per la qual cosa Carlo per allora non volle insistere, e dopo di essersi recato e rimasto pochi giorni in Siena, prese la via di Roma.

Quivi gli era mestieri placare il pontefice con lui cupamente sdegnato a cagione del vergognoso trattato dianzi concluso coi Visconti. Onde è che Carlo gli mostrò la più umile riverenza, tenendogli la briglia da Porta Angelica fino al Vaticano. E Urbano godeva vedendo il capo dello impero dargli coteste grandi testimonianze di sommissione al cospetto del popolo romano, il quale quantunque avesse

accolto con dimostrazioni di riverenza e di affetto il capo della Chiesa, non molto tempo dopo cominciò a mutar modi e contegno sì che lo indusse a tornarsene in Avignone, disperato di governare i Romani, i nobili perchè erano tornati alle vecchie prepotenze, la plebe perchè da Cola di Rienzo in poi sognava sempre di essere governata da un tribuno.

XXXV

Sul cadere di dicembre Carlo ritornò a Siena, e la trovò più che innanzi sconvolta dal tempestare delle fazioni. Ed avendo promesso al papa di vendergliela insieme con alcune altre città della Toscana, ei si pose ad arruffare maggiormente le cose congiurando coi malcontenti contro i Riformatori che reggevano lo stato. E primamente chiese che gli si dessero nelle mani cinque castelli, e che i gonfalonieri e le milizie cittadine gli prestassero sacramento di fedeltà ed ubbidienza. Il consiglio avanti al quale fu recata la proposta, sdegnosamente la respinse. Allora lo imperatore istigò le fazioni con lui congiurate a prendere le armi ed assaltare la signoria. Mentre il popolo tempestava intorno al palazzo comparve Carlo alla testa delle sue schiere, con le quali erano congiunte quelle della Chiesa capitanate dal Cardinale di Monteforte, da lui chiamato da Bologna affine di mandare ad esecuzione il contratto di vendita. I signori senza punto impaurirsi fecero dare nelle campane, e mandarono il capitano del popolo con le compagnie dei militi cittadini per far fronte allo sleale imperatore. Le milizie sanesi pugnarono con incredibile valore, in breve tempo, gli stranieri parte dispersi e gran parte spenti, Carlo fu

costretto a fuggire e cercare ricovero nelle case dei Salimbeni principali suoi partigiani, e lì rimase assediato dal capitano del popolo; il quale non volle spingere più oltre la vittoria potendolo agevolmente far prigioniero, ma per mostrargli quella riverenza di cui s' era reso indegno, lo fece pregare se ne andasse via da Siena. Parrebbero incredibili, ove non fossero affermati da scrittori contemporanei e testimoni oculari, gli atti d' umiliazione e d'abiettezza a' quali venne lo imperatore che fra gli altri tormenti pativa la fame. Pregava, piangeva, dava la colpa delle cose accadute a coloro che da lui erano stati incitati al tumulto, allo stesso suo capitano. Alla perfine promise d' andarsene, ma chiese un donativo di ventimila fiorini; e i Sanesi per disimpacciarsi di quel perfido e schifoso principe pagarono, e come lo videro partirsi tornarono al cittadino conflitto.

Da Lucca, dove egli era andato, mandò le sue milizie contro i Pisani, che valorosamente si difesero e le sconfissero. Allora gli cadde giù l' animo e pensò di tornarsene in Germania, ma prima di abbandonare la Italia volle provarsi a smungere nuove somme dai popoli. Dichiarò solennemente liberi i Lucchesi dalla dominazione di Pisa, e li fece padroni di tutta Valdinievole che era annessa al territorio fiorentino. I malarrivati Lucchesi che da cinquantasei anni vivevano nel servaggio, tuttochè fossero impoveriti dalle continue guerre, furono lieti di pagare all'avido monarca trecentomila fiorini; e rifacendo nuove leggi, ristabilirono il governo a comune. E mentre la sua cavalleria guastava il territorio di Pisa, ei spediva il Patriarca d'Aquileia a devastare quello di Firenze. I Fiorentini e i Pisani invece di avventurarsi alle sorti d' una nuova guerra che sarebbe dicerto tornata a loro vantaggio, ma richiedeva ingenti spese, pagarono, ciascuni cinquantamila fiorini, la rinuncia che lo imperatore fece d' ogni suo diritto

sopra le terre loro soggette. Così non avendo più nulla a sperare, cotesto monarca accattone, che esercitava il mestiere d'assassinare e rubare in modo più abietto delle compagnie di ventura, masnade di franchi ed animosi predoni, per la via di Bologna fece ritorno alla Germania.

XXXVI

La perfidia di Carlo non mutò le condizioni dei Visconti in Italia; che anzi formossi contro loro una lega, la quale oltre il papa, gli Estensi, i Carrara, i Gonzaga comprendeva Firenze, Bologna, Pisa e Lucca. A Pisa e Lucca teneva sempre fitti gli occhi il Visconti ed agognava a ridurle sotto la sua dominazione. E però col pretesto di proteggere i Samminiatesi che, ribellatisi ai Fiorentini e datisi a Carlo, dopo la costui dipartita s'erano rivolti a Bernabò Visconti, questi come vicario imperiale vi spedì la compagnia di Giovanni Aguto. Il capitano de' Fiorentini fu rotto a Cascina, ma il conte di Battifolle che con parte dell'oste di Firenze era rimaso allo assedio di Samminiato, vi s'introdusse e se ne rese padrone innanzi che i mercenarii del Visconti vi accorressero.

Nel tempo stesso i Fiorentini, travagliati pur sempre dallo Aguto, mandavano schiere di cavalli in Bologna contro Bernabò, il quale venne anche costretto a sgomberare da Reggio. La fortuna gli correva avversa, allorquando per la morte del pontefice, compianto da tutta la cristianità che lui teneva santo uomo in paragone de' suoi tristi antecessori, la lega illanguidì, e si disciolse concludendo una pace che lasciava a tutti i collegati tutto ciò che possedevano.

Il nuovo eletto che fu Gregorio XI, nipote di Cle-

mente VI, non indugiò guari a riaccendere la guerra contro i Signori di Milano, ma la sua perfidia contro i popoli che formavano il nerbo della Chiesa e in ispecie contro i Fiorentini, gli provocò una procella di sciagure facendogli come in un baleno ribellare tutte le città e le castella, che ridotte con tanti sforzi dal Cardinale d'Albornoz alla obbedienza della santa sede, formavano lo stato pontificio. Suscitatrice di cotesto universale rivolgimento fu Firenze, la quale in questa occasione porse mirabile esempio de' portenti ai quali sia capace di inalzare i cittadini il sacro spirito della libertà. E nondimeno Firenze allora più che mai era travagliata dalle intestine discordie, e nel suo seno incominciava ad esplicarsi e crescere quel tarlo che poscia la condusse alla rovina. Circa dodici anni innanzi che accadessero i fatti che adesso andiamo raccontando era seguita nel comune una di quelle sostanziali variazioni, le quali, sebbene poco notate nella loro apparenza, danno un avviamento nuovo al vivere civile e costituiscono un' epoca importantissima nella storia di un popolo. Fino dalla riforma di Giano della Bella tutti i cittadini non iscritti nel libro de' nobili erano ammessi ai pubblici ufficii. Ma perchè era rigorosamente serbata la legge del divieto, per virtù della quale, sedendo un individuo d' una famiglia fra i priori, i gonfalonieri o i buoni uomini, non poteva esservi ammesso nessuno altro che a quello fosse congiunto, gli uomini più cospicui appartenenti alle più antiche famiglie venivano in gran parte esclusi dal governo dello stato. La qual cosa provocava mali umori in tutta la cittadinanza, e rincrudiva i vecchi rancori contro i Ghibellini, ormai caduti in massimo discredito e reputati nemici delle libertà popolari dopo il consolidarsi delle piccole tirannidi sopra i comuni un tempo liberi. Di ciò giovaronsi i capitani di parte guelfa nel gennajo del 1358 allorquando, fattasi conferire straordinaria

autorità, istituirono la legge così detta dello *ammonire* la quale consisteva in questo che il magistrato ammonisse quelli fra' cittadini che erano in voce di Ghibellini perchè non accettassero nessuno ufficio sotto pena di essere chiamati in giudizio e condannati da una multa pecuniaria fino alla pena capitale. Perchè un cittadino si tenesse legalmente ammonito bastavano due terzi de' suffragi de' capitani di parte, i quali con questa rigorosissima legge avevano potestà pressochè senza confini per escludere un gran numero di persone dallo esercizio de' diritti civili. Da ciò ne nacquero nuove gare, nuove ambizioni, nuovi e continui raggiri, per mezzo dei quali i più astuti e potenti cittadini tenevano nelle mani loro gli ufficii. E' fu allora che si videro sorgere e primeggiare alcune poche famiglie che a guisa de' grandi patrizii degli ultimi tempi della romana repubblica, contendevano per insignorirsi del comune come preda serbata al più forte. Nel 1371 gli Albizzi e i Ricci mossero tali scandali che il popolo, sdegnato contro la oltracotanza loro, elesse una balìa di cinquantasei membri, la quale escluse dai pubblici ufficii tutti gl' individui di quelle due ambiziose famiglie. E la città parve per alcun tempo quietare.

XXXVII

Il papa non molto dopo dichiarava formalmente la guerra ai Visconti, e induceva tutti i Guelfi di Lombardia a ribellarsi. I suoi legati, uno dei quali stanziava in Bologna, l' altro in Perugia, assoldando i venturieri che vagavano per la Italia, e in ispecie la terribile compagnia di Giovanni Aguto, che per inesplicabile insania era stata licenziata da Bernabò, facevano pensiero di estendere la

igooria della santa sede sopra le città della Toscana. Gu-
lielmo di Noellet legato di Bologna, giovandosi della scar-
ità dei grani che a cagione delle copiosissime piogge au-
unnali affliggeva Firenze, ne proibì la esportazione fa-
endo divisamento che il popolo, spinto a tumultuare per
a carestia, insorgesse contro la fazione che dominava, e
er l'odio contro i ricchi, invocasse la protezione della
hiesa. Nondimeno contro le speranze del legato il verno
rascorse senza pubblici perturbamenti; la veniente sta-
ione prometteva abbondante il ricolto; onde Guglielmo
li Noellet nel giugno del 1375 mandò Giovanni Aguto a
uastare il territorio fiorentino; e nel tempo stesso scri-
eva alla signoria che il venturiere Inglese non era più
l soldo della Chiesa, e in fede del vero mandava copia
lell' atto di commiato. I Fiorentini che, accortisi del per-
ido intendimento del legato, avevano eletti otto magistrati
on estesissima autorità per provvedere alle cose della
uerra, mossero pratiche di accordo coll' Aguto, e a lui
he affermava essere venuto in Toscana per volere del
egato, mostrarono la copia dell' atto col quale veniva li-
enziato dal soldo della Chiesa. Onde egli, essendogli stata
agata la somma di centotrentamila fiorini, metà della
uale era stata gravata sui beni del clero, uscì dal ter-
itorio fiorentino, e passando pel sanese si pose al soldo
lel legato di Perugia ch'era non meno sleale e tristo del
uo collega.

Gli Otto della guerra videro che non v' era tempo
la perdere per salvare la libertà minacciata dalle trame
lei prelati francesi e dalle barbare masnade de' venturieri.
nvano papa Gregorio, per ingannarli scrisse lettere alla
ignoria scusandosi delle scelleratezze commesse da Gio-
anni Aguto. Gli Otto della guerra fecero ragunare un
onsiglio, al quale furono invitati i più cospicui cittadini
ltre le magistrature. Il gonfaloniere di giustizia non

istentò molto a persuadere la necessità di far guerra al papa dacchè le ragioni ne erano a tutti manifeste, e non v' era uomo che non avesse patito detrimento, e fra il plauso universale propose che il Comune fiorentino si sforzasse di liberare tutti i popoli che gemevano sotto il giogo de' legati papali, e si erigesse protettore della italica libertà. A tal fine era mestieri che nessuno impaurisse delle armi sacerdotali, dacchè il comune non rinnegava l' antica fede, non faceva contro a Santa Chiesa, ma contro agli ambiziosi pastori che la disonoravano, deponesse gli odii, si procurassero alleanze con tutti coloro che avevano interesse a combattere per la stessa causa, e perfino con Bernabò Visconti, il quale più che altri, benchè iniquissimo tiranno, nutriva odio immortale contro i preti e i Francesi.

Approvata la proposta, fu conclusa la lega con Bernabò alla quale si congiunsero prima Siena, Lucca, Arezzo, poi Pisa. Gli Otto della Guerra che già incominciavano a dar prova dell' operosità, intrepidezza, amore di patria e di tutte quelle esimie virtù che acquistarono loro la pubblica stima, e in onta ai papali anatemi, il soprannome di Otto Santi, invitarono tutti i sudditi del papa nella Romagna, nelle Marche e nell' Umbria a rivendicarsi in libertà. E perchè i Fiorentini dicevano da senno e con gli incitamenti facevano profferte di armi e di pecunia, in pochissimi giorni gli stati pontificii furono sossopra.

Prima fra tutte a inalzare il vessillo della libertà fu Città di Castello. Il popolo insorse contro le milizie papali che rimasero assediate. A liberarle il legato di Perugia vi spedì frettolosamente Giovanni Aguto con parte delle sue forze militari. Ma i Perugini, appena lo videro lontano, corsero alle armi, assaltarono le fortezze e le distrussero. Lo esempio produsse il desiderato effetto. In breve tempo tutte le città e le terre minori della Chiesa

terbo, Montefiascone, Foligno, Spoleto, Todi, Ascoli, vieto, Toscanella, Orti, Narni, Camerino, Urbino, dicofani, Sarteano, ribellaronsi ai legati pontificii. E i orentini, generosi promotori della universale insurreme, respingevano l' offerta di quei popoli che volevano rsi sotto la dominazione loro, amando meglio averli eri compagni nel difendere le libertà popolari, che sudi pronti a scuotere, comunque mite, il giogo ove lo sensero minimamente pesare sul collo.

XXXVIII

Appena giunse in Avignone la nuova che la Chiesa eva perduto tutto il dominio in Italia, tranne Rimini cui signore Galeotto Malatesta le si era mantenuto fedele, l febbrajo del 1376 citò i Fiorentini dinanzi al sacro llegio. Il reggimento di Firenze, sicuro nella propria scienza e prevedendo le papali intenzioni, vi mandò e ambasciatori. Donato Barbadori, che era uno dei tre, ntro ai papali rimproveri difese l'operato de' suoi concitdini, rammentò come Firenze fra tutti gl' italici comuni era sempre mantenuta fida alla Chiesa, la quale in rimpensa d' una devozione di secoli adesso voleva privarla el più caro tesoro che possedesse, cioè della libertà e della dipendenza. Concluse dicendo apertamente i Fiorentini sere deliberati a non cedere, e ciascuno, senza distinone di grado o di setta, trovarsi parato a metterci la ba e la vita.

Il papa, mentre tergiversava con gli oratori, teneva atiche per mezzo di suoi commissarii in Firenze a fine comporre le cose. In quel mentre, giuntagli la nuova e Bologna erasi ribellata, fulminò la scomunica contro

i Fiorentini ordinando a tutti i principi che confiscassero gli averi degli scomunicati trafficanti negli stati loro, e vendessero le persone di quelli come schiavi. La iniqua sentenza fu prontamente eseguita da alcuni principi, e massime dal re di Francia, prode rampollo di una dinastia assuefatta a confiscare le sostanze de' mercatanti italiani sotto pretesto di provvedere alla pubblica morale, o alla gloria della religione

La rivoluzione di Bologna aveva vinto le milizie papali, e il legato ci avrebbe forse perduta la vita se non fosse stato protetto e condotto in salvo dentro un monastero da Taddeo degli Azzoguidi che era il capo degl' insorti. Come ne giunse la nuova a Firenze gli Otto della guerra mandarono ai Bolognesi il vessillo della libertà con due mila cavalli e gran copia di danaro, per compiere la rivoluzione e atterrare le fortezze della tirannide. Giovanni Aguto intanto, temendo Faenza non seguisse lo esempio di Bologna, irruppe tempestosamente nella terra e trucidò tutti quei cittadini che non furono pronti a salvarsi fuggendo. Non ardì nullo tentare contro Bologna imperciocchè non era agevole impresa affrontare l' impeto di un popolo trionfante e rigoglioso di forze; oltrechè i Bolognesi tenevano prigionieri due suoi figli e parecchi de' suoi capitani, onde egli chiese ed ottenne una tregua di sedici mesi.

XXXIX

Dalle fiere e libere parole degli oratori fiorentini non che dalle nuove che sempre gli arrivavano vie più triste dalla Italia, il papa comprese che non era da senno combattere la insurrezione universale dei popoli con le sole armi spirituali. E però avendo assoldata una compagnia

di venturieri Bretoni capitanati da Giovanni Malestroit, la spedì in Italia col cardinale Roberto di Ginevra, l'uomo d'indole più ferina che fosse nel sacro collegio. Il cardinale indusse Galeazzo Visconti a far pace col papa, il quale abbandonò spietatamente alla implacabile vendetta del tiranno lombardo tutti i Guelfi che, a nome della Chiesa e istigante la Chiesa, gli si erano dianzi ribellati. Bernabò rimase fedele alla lega, ma il suo contegno era tale che i collegati forte ne suspicavano. Forse i due fratelli reputavano necessario rappresentare in una commedia due contrarii personaggi, volendo evitare i danni ai quali gli avrebbe esposti una piena vittoria riportata dalla Chiesa o dai popoli liberi.

Roberto di Ginevra al quale pareva un gran che avere condotto fino a Bologna i suoi Bretoni traversando lungo tratto di paese, nel quale sarebbe stato agevole ai collegati e segnatamente ai Visconti impedirlo o sturbarlo, pensò di domare cogl'inganni i cittadini di Bologna; offrì loro un generale perdono e la potestà di reggersi a libero comune a solo patto di riconoscere la sovranità della Chiesa. Respinsero sdegnosamente ogni proposta i Bolognesi, dicendo non volere mai più avere fra loro alcun legato papale con qualsifosse autorità. E il cardinale dopo che ebbe conosciute inefficaci tutte le sue arti volpine, fremente d'ira giurò che non si sarebbe allontanato da Bologna senza essersi prima lavato mani e piedi nel sangue dei ribelli. Mosse quindi le armi contro alcune terre e città minori, e sopravvenendo il verno acquartierò i suoi Bretoni nel quartiere detto la Murata in Cesena. Come era da temersi le masnade straniere con le loro turpitudini e ferocità provocarono lo sdegno dei Cesenati; i quali sul cominciare del febbraio 1377 insorsero contro i Bretoni e quanti ne presero tanti ne uccisero; gli altri si chiusero nella Murata. Il Cardinale ingannò i cittadini ad aprirgli le porte,

e spergiuro ai patti, fece comandamento alla straniera soldatesca di ammazzargli tutti; e a Giovanni Aguto che esitava di accorrere alla strage il cardinale insano di rabbia disse volere sangue, si uccidessero tutti, uomini, donne, vecchi, bambini. E fu vero esterminio di tutta la popolazione, e forse negli annali de' popoli moderni non è esempio di più sanguinoso macello sì che perfino la strage così detta del dì di San Bartolommeo che descritta nelle storie di Francia empie ogni cuore di spavento e di terrore, strage fatta anch' essa a onore e gloria della Chiesa, è una pallida leggenda a petto della sanguinosa scena del Cardinale di Ginevra comandante la distruzione dei miseri Cesenati. La nuova di tanta orrenda immanità invece di atterrire i popoli destò sdegno e commiserazione; i Perugini furono primi, e le altre città della lega ne seguirono lo esempio, ordinando che in tutte le chiese si celebrasse il funebre rito in suffragio degl' innocenti trucidati dalle barbariche masnade del papa.

XL

Poco tempo innanzi il sanguinoso fatto di Cesena Gregorio XI, venuto a patti coi Romani ed assicuratosi che lo avrebbero lietamente e rispettosamente accolto, era sul finire dell' anno 1376 approdato a Corneto. I Fiorentini invano eransi sforzati di rendere i Romani più ardenti a difendere la comune libertà; avevano loro offerto milizie e danari, avevano con evidenti ragioni addimostrato che la venuta del pontefice fra loro gli avrebbe di nuovo ridotti al servaggio — cosa oltre ogni dire mirabile che il popolo di Firenze, il popolo più guelfo che fosse mai stato fra i comuni d' Italia, invariabilmente fino

allora mantenutosi devoto a Santa Chiesa, adesso per la prima volta facesse senno ed avversasse ciò che la cristianità e gl' Italiani tutti richiedevano, il ritorno, cioè, della corte papale in Roma. Alla esitanza e alle vaghe parole dei Banderali romani, che costituivano il reggimento ed erano alcun che di simile ai gonfalonieri delle arti in Firenze, la signoria rispondeva con nuovi e più caldi ammonimenti e con più ampie profferte. Il papa a mezzo gennaio su pel Tevere approdò a S. Paolo, e fra la esultanza dei Romani si condusse al Vaticano. In quello avvenimento i Fiorentini videro un disastro per la lega, e a premunirsi contro il futuro mandarono oratori alla corte papale per iniziare pratiche di pace a patti onorevoli ed equi. Gregorio li suppose disanimati, e sdegnosamente respingendo ogni proposta, rinfrescò con maggiori rigori il già fulminato anatema dichiarando i Fiorentini e gli averi loro in tutto l' orbe preda di chi volesse impossessarsene. Gli Otto della guerra, che fino a quel tempo, quantunque conoscessero la ingiustizia dello interdetto, lo avevano reverentemente osservato, vedendolo rinnovare, lo sfidarono facendo aprire le chiese e costringendo i sacerdoti a celebrare i divini ufficii. E n' ebbero plauso da tutto il popolo più che mai deliberato di seguitare la guerra, massimamente che ora Giovanni Aguto dal soldo del papa era passato a quello dei Fiorentini, mentre Rodolfo di Camerino che fino allora aveva capitanate le armi di Firenze, venuto in rottura con la signoria, si era offerto per sua mala ventura al pontefice.

I Fiorentini vivevano animosi e fidenti nel futuro allorchè seppero che la Chiesa, giovandosi delle gare delle fazioni che dopo la liberazione avevano ricominciato a travagliare la città, aveva indotto i Bolognesi alla pace. Lo stesso fecero altri della lega, onde conobbero la necessità di venire agli accordi; e quando gli ambasciatori pontificii

proposero di scegliere ad arbitro della contesa Bernabò Visconti, i Fiorentini credendolo pur sempre perseverante nell'odio contro i preti e i Francesi, lo accettarono; e male apponevansi. Imperocchè il papa aveva pattuito col milanese tiranno di imporre ai collegati la multa di ottocentomila lire, della quale ambidue avrebbero fatto a mezzo. I deputati delle parti belligeranti erano giunti a Sarzana, luogo stabilito per le conferenze, allorchè il consesso fu sciolto e rotte le pratiche per la morte di Gregorio XI avvenuta in Roma nel marzo del 1378. E la pace coi Fiorentini non fu fatta con la Chiesa se non sotto il pontificato del successore di Gregorio, cioè di Urbano VI, sotto il quale cominciò quello che chiamasi grande scisma d'Occidente.

XLI

Era per tanto arrivato il tempo in cui la pontificale potestà, che di tanto male era stata cagione potissima ai popoli d'Italia, cominciasse a fare strazio di sè e ravvolgersi in tali travagli da rimanerne sfiacchita, dimezzata e piena di vergogna. La maleaugurata translazione della sede papale in Avignone adesso portava i suoi malefici frutti. Alla morte di Gregorio il sacro collegio era composto di ventitrè cardinali, uno de' quali era spagnuolo, quattro italiani, e diciotto francesi. I presenti al conclave apertosi in Roma il dì 7 aprile 1378 erano undici de' Francesi, lo Spagnuolo e i quattro Italiani. I Francesi erano scissi in due fazioni, l'una delle quali che era potentissima, chiamavasi dei Limosini ed avversava gli altri stranieri. Entrambi volevano eleggere un papa a modo loro, ma convenivano che non avesse a essere italiano. Mentre gli elettori si affaccendavano dentro il conclave, tutta Roma

era in commovimento, e la plebe ragunata dinanzi al palazzo gridava volere il papa romano. Finalmente tra pel timore del concitato popolo, tra per le interne dissenzioni, i cardinali si appigliarono a una via di mezzo, e posti da parte il Tibaldeschi e l'Orsini, che erano i due soli romani del sacro collegio, elessero Bartolommeo Prignani arcivescovo di Bari e suddito di Giovanna regina di Napoli. Il nuovo eletto prese nome Urbano VI, ed era uomo iracondo, impronto, vano, inurbano. Le fazioni cardinalizie ciascuna delle quali lo credeva inchinevole a favorirla a danno della contraria, in breve si chiarirono malevoli al pontefice; cominciava per Roma a bisbigliarsi della illegittimità della elezione: finchè provocati da' suoi modi tirannici e scortesi non che dallo intendimento ch' ei spesso manifestava in concistoro, di volere disfare il già fatto dalla lunga dimora del papato in Francia, deposero ogni riguardo e gli si dichiararono apertamente ostili. Ed appena seppero che Urbano aveva creati ventinove altri cardinali col fine di formarsi una fazione predominante nel sacro collegio, entrati in conclave nella città di Fondi, elessero pontifice il feroce Roberto di Ginevra, il carnefice di Cesena. Così sotto questi due papi, l' ultimo dei quali si faceva chiamare Clemente VII, incominciò il grande scisma d' Occidente; i cristiani d' Europa si partirono in due; alcuni stati riconoscevano Urbano, altri Clemente; la cristianità tutta fu piena di scandali, i quali più tardi furono precipua occasione al sorgere e crescere della riforma.

XLII

Gl' intestini travagli della corte pontificia posero fine alla guerra da essa ostinatamente fatta ai popoli italiani.

Urbano concesse la pace ai Fiorentini che gli pagarono certa somma di pecunia, e li prosciolse dallo interdetto. In cotal modo la magnanima intrapresa da loro dianzi promossa e patrocinata di rivendicáre in liberta e soccorrere i comuni d'Italia, riuscì priva di effetto, imperocchè come e' fu fine alla guerra di fuori, riarse più fiera e tempestosa quella di dentro. Gli Albizzi e i Ricci tornarono alle vecchie contese; gli uni congiunti alle più ricche famiglie guelfe che chiamavansi nobili popolani a dissimiglianza dei veri nobili che seguitavano a dirsi grandi o magnati, erano sostennte da' Capitani della parte, e per mezzo di costoro, i quali avevano illimitata autorità di ammonire, potevano escludere dagli ufficii tutti i loro avversarii. Gli altri, ai quali erano collegati gli Scali, gli Alberti, e i Medici aderivano alla fazione democratica che perpetuamente muoveva lamento contro la oligarchia, ed erano sostenuti dagli Otto, magistrato cotanto benemerito nella antecedente guerra, e che era in aperta opposizione con quello della parte guelfa. Era il mese d'aprile 1378 e prossimo il tempo in cui doveva trarsi a sorte la signoria pei due susseguenti mesi. La fazione degli Albizzi temendo non fosse tratto Salvestro de' Medici della fazione democratica ferventissimo sostenitore, si raunò per deliberare intorno ai mezzi d'impedirlo. Lapo da Castiglionchio che era inchinevole agl'impetuosi espedienti proponeva di occupare con la forza lo stato. Pietro degli Albizzi, senza disapprovare la cosa, volle la esecuzione si differisse fino alla festività di San Giovanni. Intanto Salvestro de' Medici sortì gonfaloniere di Giustizia. Col proponimento di frenare la insolenza de' grandi e scemare la oppressiva autorità de' capitani di parte, nel dì 18 giugno, ragunato il consiglio del popolo in una sala del palazzo, e in un' altra il collegio delle compagnie, propose in questo una legge che rimetteva in

vigore gli Ordinamenti di Giustizia, e porgeva agli ammoniti, — il cui numero era grande — modo di riavere gli ufficii e gli onori pubblici. E perchè il collegio non volle approvare cotesta legge Salvestro andò nella sala del consiglio del popolo, e favellando con impetuosa efficacia lo concitò sì che si pose a romoreggiare. Benedetto Alberti affacciatosi alla finestra chiamò il popolo alle armi. In un baleno si chiusero le botteghe, la gente armata correva in folla alla piazza favoreggiando gli Otto della guerra. La cui proposta dallo atterrito collegio venne approvata e fu subitamente dal consiglio del popolo sanzionata.

E' parve che ritornasse la quiete; ma i sinistri umori erano cotanto visibili, che i cittadini premunivansi come allo avvicinarsi di un disastro. Le botteghe non si aprivano, la gente nascondeva i mobili nelle chiese e nei monasteri. Due giorni dopo, come i priori seppero che i corpi delle arti avevano eletto sindaci, gli chiamarono a consiglio onde deliberare sul modo di provvedere alla cosa pubblica; e i loro provvedimenti invece di abbonacciare accrescevano il popolare commovimento; il quale d'allora in poi prese aspetto tale da minacciare la intera distruzione della città.

Il popolo di Firenze, come è noto a ciascuno, era partito in corporazioni di arti, sette delle quali erano dette maggiori e quattordici minori. Dipendente da questi era un gran numero di artigiani che non avevano nè magistrato nè gonfalone, e per la bassa condizione loro non giungevano mai ad occupare gli ufficii: era la classe che oggi si chiama de' proletarii; i più numerosi erano i cardatori, i tintori, i tessitori, i quali come sottoposti alla potentissima arte della lana querelavansi di sentirsi oppressi da coloro che gl'impiegavano; per lo che pensarono di giovarsi del presente tumulto per dare sfogo ai rancori,

alle vendette e a tutte le tristi passioni loro sotto il ben fondato pretesto di ottenere giustizia.

Le arti infrattanto ragunavansi coi loro gonfaloni come se avesse a succedere guerra cittadina. I priori, prevedendo il male, ad ovviarvi adunarono il consiglio del popolo, e lo persuasero a creare una balìa per riformare lo stato. E mentre la balìa, che era composta dei signori, dei collegi, degli Otto della Guerra, dei Capitani di parte e dei sindaci delle arti, deliberava intorno al da farsi, i malcontenti con le arti minori si misero a tempestare in piazza, e schiamazzando si mossero contro la casa di Lapo da Castiglionchio che fu saccheggiata ed arsa insieme con quelle di alcuni altri capi di parte guelfa; e se uno dei priori non fosse stato animoso e savio tanto da frenarla, cotesta, che Niccolò Macchiavelli dirittamente chiama turba di predatori, avrebbe messo a ruba la pubblica Camera ovvero il tesoro del comune.

Lapo da Castiglionchio, travestito da frate era fuggito in Casentino; Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi suoi colleghi si erano nascosi; i potenti Capitani di parte, poco fa insolentissimi con la stessa signoria, non osavano rimostrare; il popolo minuto e i malcontenti erano padroni dello stato. Alla balìa quindi parve savio consiglio appagare il popolo; e nella dimane che seguì al narrato tumulto, promulgò nuove leggi le quali temperavano l' autorità usurpata dal magistrato guelfo, e ridavano agli ammoniti il diritto ai pubblici ufficii, ma dopo tre altri anni di divieto, e dichiaravano ribelle Lapo da Castiglionchio.

Gonfaloniere della nuova signoria fu Luigi Guicciardini, uomo d' indole fermissima e d' alti pensieri, il quale, secondato dai suoi colleghi che godevano reputazione di equi ed imparziali, provvide con energia a ristabilire la quiete; e difatti per pochi giorni fu posa. Ma perchè gli ammoniti male pativano che avessero ad aspettare tre anni

per riavere lo esercizio dei loro diritti, fecero sì che le arti si ragunassero e facessero nuove richieste ai priori, cioè che tutti i cittadini, i quali dal 1320 in poi avevano occupato alcuna delle precipue magistrature dello stato, non potessero essere ammoniti come Ghibellini, che gli ammoniti si prosciogliessero, e che si rinnovassero le borse de' Capitani di parte a fine che potessero esservi ammessi coloro che ingiustamente ne erano stati esclusi dalla oligarchia fino allora predominante. Tali richieste furono acconsentite, e non per tanto il popolo non deponeva le armi; onde la signoria, mostrandosi sempre ferma e dignitosa e non dando segno di tentennare dinanzi alla popolare violenza, deputò alcuni cittadini perchè insieme coi magistrati investigassero le riforme necessarie al pubblico bene.

Ma tanta equità e sì squisita vigilanza non erano rimedii efficaci a calmare lo universale bollore. La fazione avversa a quella de' Ricci, e i già oppressi Ghibellini che ardevano di vendicarsi, e in ispecie Salvestro de' Medici, incitavano il popolo a disordinate pretese, e non rifinivano di chiedere tempestando. La plebe, e in ispecie quei miseri che fino dal tempo del duca d' Atene chiamavansi Ciompi, si mostravano ferocissimi. Alcuno de' capi avendoli ragunati fuori le mura della città, dopo avere loro annunziata la nuova che la signoria aveva dalla Romagna chiamato un nuovo bargello, fece loro considerare il pericolo che a tutti soprastava, come quelli che erano rei delle commesse ruberie, arsioni e uccisioni, e che appena posate le armi ne sarebbero stati senza misericordia puniti. E quindi per campare al pericolo era d' uopo avere impunità de' vecchi delitti commettendone di nuovi e maggiori; e conchiudeva essere necessario venire nuovamente ai tumulti, e fattisi padroni dello stato, dettare tali patti e munirsi di cautele siffatte da porre in oblio il già fatto. Giu-

rarono quindi d'insorgere la mattina del dì 21 luglio. Un giorno innanzi la signoria ebbe indizio della congiura, e fatto prendere uno de' capi, seppe tanto da bastarle per prendere gli opportuni ed efficaci provvedimenti. Ma perchè nelle pubbliche commozioni chi tiene nelle mani il timone non altrimenti che il pilota fra la furia della procella non può giovarsi di tutte le forze ordinarie dello stato mentre le straordinarie impacciano, gli espedienti immaginati e apparecchiati dalla signoria tornarono inefficaci, la tumultuante plebe non ebbe più freno e cominciò le usate devastazioni, e poichè le venne fatto di avere in mano il gonfalone della giustizia corse tutta la città fino a sera, assaltando, saccheggiando e ardendo le case di quanti le erano additati come nemici del popolo. Poi con subita e speciosa frenesia, per mostrare riverenza ed affetto al gonfaloniere al quale aveva poco innanzi arse le case, e ad altri, gli armò cavalieri, i quali dovettero subire cotesta strana onorificenza sotto pena di essere dichiarati nemici del popolo e sbranati.

Il dì appresso la plebe tumultuante, assaltato e preso il palazzo del potestà, mandò messi alla signoria per farle sapere a che patti avrebbe posate le armi. I patti erano questi: all'arte della lana non fosse concesso di mantenere alcun giudice straniero; s'instituissero tre nuove corporazioni d'arti indipendenti da quelle che allora esistevano; due dei priori si eleggessero da queste arti nuove, tre dalle minori e tre dalle maggiori; venissero cassi dalle liste degli ammoniti i nomi degli amici del popolo; si bandissero o si dichiarassero magnati i nemici; si vietassero per dieci anni gli ufficii a coloro, le cui case erano state arse; si sospendessero per due anni i giudizii pei debiti minori di cinquanta ducati. Ai priori, abbandonati dai buoni cittadini fu forza assentire alle richieste del popolaccio; le quali poco dipoi vennero approvate dal consi-

glio generale. Per deporre le armi, gl' insorti chiesero che ai sindaci delle arti venissero consegnate le chiavi delle porte, e si facessero tornare addietro le milizie che erano state chiamate da' Signori e già trovavansi a poche miglia della città. La dimane, essendosi congregato il consiglio del comune per sanzionare le concessioni fatte dal reggimento, il popolo si affollò in piazza schiamazzando orribilmente. E appena vide uno dei priori uscirsi di palazzo e in sembianza di fuggitivo avviarsi alle sue case, incominciò a gridare dicendo che i colleghi di lui avrebbero dovuto fare lo stesso, altrimenti il popolo appiccava fuoco alle loro abitazioni e uccideva le mogli e i figliuoli. Invano Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Nero, che erano de' priori, protestando contro la popolesca violenza, dichiararono di non volere se non legalmente deporre quella autorità che era stata loro conferita secondo le leggi; abbandonati da tutti, furono costretti a cedere e a consegnare il palazzo al popolo, che v' irruppe dentro.

In quel mentre un popolano coperto di laceri cenci e scalzo, detto Michele di Lando, pettinatore di lane, tenendo in mano il gonfalone della giustizia, si volse al popolo dicendo: Questo palagio è vostro e la città è nelle vostre mani; che vi pare egli che si faccia ora? — Il popolo gli rispose con un urlo gridandolo gonfaloniere, e dandogli autorità di riformare il reggimento. Accettò animosamente Michele; e perchè aveva il cuore pieno di schietto e fervido amore per la patria libertà, a maraviglia di tutti fece prova d' una prudenza della quale nello infuriare di tanta procella non sarebbero stati capaci i più provetti uomini di stato — e ve n' era gran copia — che allora fossero in Firenze.

XLIII

Il governo era disciolto. I soli Otto della guerra rimanevano come quelli che s'erano congiunti al popolo nel fare la rivoluzione, e adesso pensavano dovere essi soli a loro arbitrio riordinare lo stato. Michele di Lando, che aveva concepito l'audace pensiero di spazzare via tutti i vecchi magistrati, cacciò di palazzo anco gli Otto, arse le borse dei nomi e raunò le Arti a fare le nuove elezioni. I nuovi priori, che furono presi fra ogni classe di cittadini e fra il popolo minuto, volendo far cessare lo scompiglio, minacciarono la pena di morte ai facinorosi. Per questo provvedimento la plebe ricominciò a tempestare, e corse minacciosa in piazza per manifestare — diceva essa — la volontà del popolo ai nuovi signori. Ma fattosi innanzi Michele, biasimò la popolana violenza e ordinò ai sediziosi posassero le armi. La plebe, compresa di riverenza verso il suo gonfaloniere, non osò insultarlo, ma, convenne in Santa Maria Novella e nominò un altro governo facendo provvedimenti opposti a quelli stanziati dalla signoria, e fra le altre cose privò Michele di Lando e Salvestro dei Medici della potestà data loro, e mandò deputati per intimar loro di partirsi dal palagio de' signori. Michele, provocato dai vituperii che gli gettavano in faccia i nunzii della plebe, si avventò con la spada contro loro, e gli fece sostenere e porre in carcere. Poi prevedendo egli a quali estremi ridurrebbero la città i facinorosi di Santa Maria Novella se non si fossero opposti loro efficacissimi provvedimenti, chiamati tutti i buoni popolani che non erano volgo, montato sur un palafreno, corse contro i sediziosi, e venuto con essi alle mani, gli sgominò e costrinse a fuggire.

Come a lui parve la quiete essere ritornata, depose l' ufficio da lui con vigore e prudenza tali esercitato che il suo nome merita di essere perpetuamente ricordato fra gl' insigni benefattori della patria. Il suo vigoroso braccio bastò a infrenare il disfrenato popolo, e nel tempo stesso a impedire il repentino scoppio di una controrivoluzione, che nascendo dalla sete di vendetta avrebbe ridotto a peggiori condizioni lo stato. Allorquando fu tratta la nuova Signoria, sortirono i nomi di due uomini di tanto vile e infame condizione che si manifestò veemente nei cittadini il desiderio di liberarsi di cotanto vergogna. Nella pompa solita farsi quando i Signori prendevano il magistrato, i cittadini in armi ch' erano affollati in piazza, appena videro comparire que' due vituperati fra' nuovi capi del governo, gridarono non volere quinci innanzi che nessuno del popolo minuto fosse de' priori. Onde, cacciati via i due plebei, messero in vece loro due reputatissimi cittadini. Il comune ebbe più equo ordinamento; la canaglia, che era — come sempre — stata strumento altrui nella rivoluzione, ricadde dove era dianzi; e lo stato, sottratto alla oligarchia dei nobili popolani, rimase agli artefici di minor qualità, i quali capitanati dagli Alberti, dagli Scali e dai Medici, per alcun tempo vi si mantennero fermi ma non siffattamente che non fossero di continuo minacciati dal pericolo di cadere.

XLIV

La scossa maggiore veniva da' fuorusciti che congiuravano con gli spodestati di dentro. E perchè ciò meglio s' intenda dirò brevemente come avendo Urbano VI scomunicata e privata del regno di Puglia Giovanna d' Angiò

perchè erasi contro lui dichiarata a favore dello antipapa Roberto di Ginevra, Carlo di Durazzo, unico erede diretto di quel trono, era venuto in Italia per conquistarlo. In quel tempo ardeva guerra grandissima fra Genova e Venezia: i pretesti delle ostilità erano stati varii, ma una sola la cagione, voglio dire la gelosia del commercio di levante, e la supremazia dei mari, che adesso, resa impotente Pisa, era subietto di implacabile contesa fra que' due floridissimi stati. Fino dal 1378 avevano combattuto difaccia ad Anzio una terribile battaglia, nella quale rimasero sconfitti i Genovesi. Questi nel mese di maggio dell' anno susseguente spedirono una formidabile flotta sotto il comando di Luciano Doria, e dinanzi a Pola nello Adriatico distrussero quasi tutta l' armata dei Veneziani. I quali, apponendo al capitano Vettore Pisani un fallo di cui erano colpevoli i senatori, lo gettarono in prigione. Intanto i Genovesi, inanimiti della prospera ventura si spinsero fino a Chioggia e la cinsero d' assedio, mentre da terra la travagliavano Francesco da Carrara e il re d' Ungheria. Chioggia cadde in mano di Pietro Doria, nel comando delle navi genovesi sottentrato a Luciano già morto nella battaglia di Pola. I Veneziani si videro in grandissimo pericolo e mostraronsi desiderosi di pace; ma Pietro Doria ricusando ogni proposta, disse di volere andare dentro Venezia per imbrigliare i cavalli di bronzo posti nella piazza di San Marco. Ed era intemperanza di vincitore che sovente è l' unico rimedio per fare rinascere come per miracolo il coraggio e la speranza nel cuore dei vinti. I Veneziani, raccogliendo quante navi avevano disperse per tutti i mari, messero insieme un' altra poderosa armata, e traendo dal carcere Carlo Zeno, gliene diedero il comando. Il nuovo ammiraglio assediò i Genovesi in Chioggia, e li ridusse a condizioni così triste che dovettero rendersi a discrezione nel giugno del 1380. Un anno dopo le due repub-

bliche, stanche ambedue di pugnare, conclusero un trattato di pace, nel quale la Dalmazia veniva ceduta al re d' Ungheria. Questi sul principio della guerra aveva mandato un grosso esercito sotto gli ordini di Carlo di Durazzo. A lui si erano rivolti i fuorusciti di Firenze sperando che nello andare alla conquista del reame di Napoli ei sarebbe passato per Firenze e avrebbe posto il comune nelle mani della caduta oligarchia popolana. Gli fecero intendere che il solo suo appressarsi alla Toscana era più che bastevole per far nascere in Firenze uno scompiglio che avrebbe mandato sossopra quel vituperato governo di plebe. Alle preghiere aggiungevano larghissime promesse; e perchè lo stato fiorentino era in fama di ricchissimo per tutto il mondo, gli stranieri, sempre assetati di pecunia, volentieri s' immischiavano nelle cose de' Fiorentini. Altri fuorusciti raccozzavansi a Bologna con Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo. Il pericolo stringeva; la signoria — che ove anche avesse schivata una attuale aggressione da parte di Carlo, assai temeva gli effetti della probabile caduta di Giovanna e della casa d' Angiò, la quale era tuttavia sostenitrice della parte guelfa, ed aveva sempre tenute amichevoli relazioni col Comune — spedì oratori al principe per renderselo benevolo. Ma gli ambasciatori, comecchè a bello studio fossero scelti fra' due partiti, non poterono recare che risposte incerte, le quali accrebbero la pubblica costernazione. Intanto i malcontenti in casa non dormivano. Alla signoria dopo di avere scoperta una congiura di Ciompi, che fu cagione che molti plebei fossero giustiziati, Giovanni Aguto mandò dicendo come gliene avrebbe mostrato le fila di un' altra e più grave, purchè per ricompensa gli fossero pagati ventimila fiorini. La svelò un Fiorentino per molto minor somma; per la qual cosa furono improvvisamente presi e rinchiusi in carcere Pietro Albizzi, Filippo Strozzi, Donato Barbadori,

Jacopo Sacchetti, Giovanni Anselmi, Cipriano Mangioni, ed altri. Al solo Carlo Strozzi venne fatto salvarsi fuggendo. Saputasi la cosa, le Arti si posero in grande agitazione. E come i giudici, esaminati i rei, dissero non trovare argomenti a condannarli, gli artieri tumultuavano, e Benedetto Alberti protestò che o i rettori facessero giustizia o il popolo la farebbe da sè. Alcuni degli accusati, o innocenti o rei, furono decapitati. Ma la plebaglia non era satisfatta e schiamazzava attorno al palazzo dicendo volere che morissero gli altri; e perchè Cante de' Gabrielli d'Agobbio, imitando Pilato aborriva di spargere sangue che egli giudicava innocente, la folla inferocita minacciava che avrebbe ammazzato anche il giudice insieme co' rei e con le loro famiglie. I prigioni furono talmente atterriti dalla ferina rabbia del popolo, che, disperando della propria vita, per salvare le loro famiglie, si confessarono rei di congiura contro lo stato. Invano Cante de' Gabrielli ricusava di ammettere cotale confessione; Pietro degli Albizzi e gli altri colleghi d' infortunio ebbero mozza la testa.

XLV

Infrattanto Giannozzo da Salerno, assoldata la compagnia degl' Italiani venturieri detta di San Giorgio, e circondato dai fuorusciti toscani, erasi mosso da Bologna. I Fiorentini gli opposero Giovanni Aguto; ma il capitano di Carlo, correndo i territorii di Siena, Lucca, Pisa e Perugia, costrinse questi comuni a pagargli grosse somme di pecunia. Carlo di Durazzo che con le sue soldatesche aveva tenuto altro cammino, da Rimini mandò a chiedere danari alla signoria fiorentina, la quale, come semplice segno di affetto, e non già come soccorso per la impresa

del regno, secondo che il principe facendo la richiesta pretendeva, gli offrì il dono di quindicimila fiorini. A tale risposta Carlo, acceso d'ira, si avviò verso la Toscana ed occupò Arezzo. Ma perchè i Fiorentini stavano fermi, ei mosse pratiche d'accordo ed accettò la somma di quarantamila fiorini; e passando per Roma, dove il papa lo incoronò sotto il nome di Carlo III, invase il regno, espugnò Napoli, assediò la regina Giovanna, la quale datagli si nelle mani fu da lui nel dì 12 maggio 1382 fatta morire in carcere.

Questi avvenimenti empirono di terrore gli animi di coloro che reggevano Firenze. La quale, se da parecchi anni erasi assuefatta a contentarsi della sterile amistà degli angioini di Napoli, o almeno non avea cagione a vivere in sospetto di loro, adesso temeva l'ambizione del nuovo monarca spalleggiàto dal pontefice Urbano; il quale purchè si potesse vendicare dello antipapa, non avrebbe posto il più lieve freno alle stemperatezze del principe. E nulladimeno la parte allora dominatrice in Firenze non avrebbe perduto lo stato, ove non si fosse da sè condotta a rovina.

Fra i capi della seguita rivoluzione erano due uomini di cospicue famiglie, Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, i quali nel trionfo della fazione, che Niccolò Macchiavelli a distinguerla dai popolani nobili, chiama plebea, e che adesso aveva nelle mani il governo, erano venuti in grandissima arroganza; ingiuriavano impunemente gl'inimici, turbavano la maestà dei Consigli, e tenevano numerose spie, per le quali facevano denunziare e punire chiunque. Un dì accadde che il capitano del popolo, avendo dichiarata calunnia l'accusa che uno di cotesti delatori aveva recata contro Giovanni Cambi, volesse punire lo spione con la pena stessa meritata dallo accusato. Giorgio Scali invano con l'autorità sua cercò di trarre dalle mani della giustizia il suo satellite; e d'accordo con lo Strozzi nel gennaio

del 1382 assaltò e saccheggiò il palagio del Capitano del popolo. La quale nuova insolenza sarebbe andata, al pari delle altre molte, impunita, se la signoria, stanca di tanti soprusi, non avesse alla rovina dello Scali fatto acconsentire un altro dei capi della rivoluzione, cioè Benedetto Alberti. Era questi uomo ricchissimo, della patria libertà amatore, severo ma giusto e aborrente dai modi tirannici in qualunque uomo o partito si fossero. E siccome le oltracotanze dei nobili lo avevano fatto volgere alla democrazia, così le stemperatezze dei suoi colleghi adesso lo mossero a congiungersi col reggimento a fine di farle cessare. E però vedendo le prepotenze dianzi commesse da Giorgio Scali e da Tommaso Strozzi, egli invece di salvarli volle che se ne facesse rigorosa e inesorabile giustizia. Il popolo tuttoquanto fremeva. Il Capitano si appresentò ai signori per rinunciare allo ufficio. La signoria si vide costretta a dare un rigoroso esempio di giustizia; e intanto che a Tommaso Strozzi riusciva di fuggire, Giorgio Scali fu preso e dannato a morte. Il dì dopo fra lo affollato popolo mentre ei veniva condotto al patibolo vide fra gli armati Benedetto Alberti, al quale predisse che il lasciarlo morire era fine del suo male ma principio della rovina dello Alberti. E la predizione poco dipoi si avverava. La controrivoluzione era incominciata, e non v'era più modo di fermarne il movimento.

XLVI

Le cospicue famiglie, alle quali tre anni innnanzi era stato tolto di mano lo stato, per la morte di Giorgio Scali e di alcuni suoi partigiani trovandosi in armi, mossero un tumulto, nel quale il concitato popolo cominciò a gridare

viva i Guelfi, e intendeva gli Albizzi e la fazione di cui quelli erano capi. I quali dopo di avere occupata la piazza crearono una balìa di cento cittadini per riformare il comune. Questo consesso abolì tutte le leggi e gli statuti fatti dal tumulto dei Ciompi in poi, richiamò i banditi e diede loro i perduti diritti; gli ammoniti furono prosciolti, tratti dalle carceri i prigioni di stato, abolite le due nuove arti del popolo minuto, tolto il gonfaloniere alle Arti minori, e solo ad esse lasciata la terza parte degli onori ed uffici pubblici; fu ristabilita in somma la preponderanza della parte guelfa, cioè delle grandi famiglie popolane. Il nuovo reggimento non seppe serbare una savia moderazione, ma si mostrò rigorosissimo e violento, sì che manifestamente pareva guidato dalla vendetta più che dalla giustizia. Cacciò in esilio tutti i cittadini sospetti, e massime quelli che avevano amministrato il governo ne' tre precedenti anni; bandì perfino Michele di Lando, che aveva salvata la patria; e lo stesso Benedetto Alberti, tuttochè da ultimo fosse stato tanta parte nel ritogliere lo stato di mano alla plebe, fu prima in varie guise molestato, e da ultimo dannato allo esilio, e tutti i suoi consorti vennero ammoniti. Dolente il gran cittadino, meno della propria sciagura che di quella dei suoi, pellegrinò in Palestina; di dove ritornando morì a Rodi; e le sue ossa furono condotte a Firenze e con grandissimo onore sepolte da coloro che vivo lo avevano implacabilmente perseguitato.

XLVII

La terribile guerra di Chioggia finiva con una pace, che, arbitro il conte Amedeo di Savoja, fu conclusa in Torino; pace disastrosa per Venezia, ma onorevolissima

per Genova, e pel re d'Ungheria e Francesco di Carrara suoi collegati. Non per tanto le stesse vittorie erano costate assai care ai Genovesi, e lo accrescimento delle pubbliche gravezze fu nella città cagione di nuovi tumulti. Da trenta e più anni anche in Genova le più antiche famiglie erano escluse dai pubblici ufficii. I cittadini che afforzavansi della parte popolare reggevano la repubblica; ma perchè dopo che Simone Boccanegra era stato creato doge, erano venute in disuso le antiche forme del comune, i Genovesi senza riordinarsi a reggimento aristocratico al pari dei Veneziani loro rivali, gl'imitavano nel preporre allo stato un capo rivestito del supremo potere. Erano stati successivamente dogi Gabriele Adorno, e Domenico di Campo Fregoso, uomini nuovi, e mercatanti ambidue, guelfo l'uno, ghibellino l'altro, dai quali presero nome le fazioni che poscia per tanti anni e tanto ostinatamente perturbarono il comune. Mentre ardeva la guerra di Chioggia il doge di Genova era Niccola di Guarco, il quale con somma sua laude e prudenza rialzò le nobili famiglie, e giovossi dei grandi uomini di quelle a pro della patria. Stabilita la pace, il popolo nella settimana santa sentendo contro il divieto della Chiesa suonare a stormo le campane, si pose in iscompiglio gridando contro le gabelle e minacciando il doge e i suoi consiglieri. Lionardo di Montalto ghibellino, e Antoniotto Adorno guelfo, venuti in concordia, si fecero innanzi come pacieri fra lo insorto popolo e il governo, e persuasero Niccola di Guarco a fare una legge che escludesse tutti i gentiluomini dai consigli, a licenziare le guardie del palazzo ducale, abolire alcune gabelle, e fare simiglianti altri provvedimenti che per allora abbonacciarono la infuriata plebe. Ma come il Montalto, gli Adorni e i Fregosi si accorsero che il doge apparecchiavasi a ricuperare quell'autorità che nel furore della insurrezione gli era stata strappata a forza, conci-

tarono il popolo, e il dì 5 aprile del 1388 assaltarono nel palazzo ducale Niccola di Guarco, il quale travestito fuggì con la propria famiglia. Lionardo di Montalto fu gridato doge, ed essendo morto parecchi mesi dopo, gli successe Antoniotto Adorno.

XLVIII

Mentre questi domestici conflitti seguivano in Genova, i Veneziani ad altro non pensavano che a rifarsi dei danni sofferti nella ultima guerra. Il re d' Ungheria loro terribile nemico era morto, e per vicissitudini che qui non vanno raccontate, quel regno era venuto in condizioni tali da non potere più nuocere alla repubblica. I Veneziani quindi poterono rivolgere tutto l' odio loro contro il tiranno di Padova Francesco di Carrara del quale avevano giurata la rovina, e con tanto accanimento lo perseguirono che posero a grave pericolo la indipendenza del loro potentissimo stato.

Per vendicarsi adunque di Francesco da Carrara i Veneziani, non volendo o non potendo muovergli guerra scopertamente o a nome loro, gli suscitarono contro Antonio della Scala. Era questi figliuolo naturale di Cane, il quale morendo nel 1374, lo aveva lasciato erede de' suoi dominii insieme con Bartolommeo altro suo figlio. La potenza degli Scaligeri non era più quella di Cane Grande il quale al principio del secolo era il più magnifico dei tiranni della Italia superiore. I Veneziani conclusero con Antonio contro il signore di Padova un trattato, per virtù del quale la repubblica per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra pagandogli venticinque mila ducati ogni mese, riserbavasi il possesso di Treviso. Pretesto alla guerra fu il seguente. Per cupidigia di regnar solo Antonio

avea fatto spegnere a tradimento il proprio fratello, e per iscolparsene aveva fatto morire fra atrocissimi tormenti tutta la famiglia dell'ucciso. Francesco da Carrara aveva pubblicamente biasimata tanta scelleratezza; e lo Scaligero chiamandolo calunniatore gli dichiarò la guerra. Sapeva Francesco o sospettava la segreta trama fra i Veneziani e il signore di Verona, per la qual cosa mandò ad esortarlo a non farsi strumento dell'altrui perfidia, a desistere dalla follia di una rottura fra due stati naturalmente amici, la salute loro consistere nella più fedele colleganza, la caduta dell'uno dovere di necessità condurre l'altro al precipizio. Cotesti savii ammonimenti furono gettati al vento. I capitani, che entrambi avevano assoldati, nel giugno del 1386 in un luogo detto le Brentelle combatterono una battaglia, nella quale rimasero prigioni circa ottomila uomini dell'esercito veronese.

A rifare il loro alleato di cotanti danni i Veneziani gli pagarono sessantamila fiorini. L'anno seguente con nuove forze il Carrara e lo Scaligero vennero nuovamente alle mani; e in un fatto d'armi seguito nel mese di marzo i Veronesi furono di nuovo sconfitti.

Francesco da Carrara, non per commiserazione del suo sconsigliato vicino, ma perchè prevedeva a se stesso fatali gli effetti di una prolungata lotta, gli fece proposte di pace. Ma un altro genio malefico soffiava nel fuoco della discordia. Antonio della Scala, punto ammaestrato dalle due sconfitte, non si degnò rispondere al suo generoso nemico. Ed era consiglio di Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù che nei susseguenti anni acquistò tale potenza da fare tremare tutta Italia. Nel 1378 era succeduto al padre Galeazzo nella signoria di quelle città che formavano mezzo il dominio visconteo, e del quale era capitale Pavia. Bernabò suo zio, che stava in Milano sua metropoli, a fine di congiungere in un solo stato a beneficio dei proprii figli tutti

i dominii dei Visconti aveva con diversi modi congiurato contro il nipote. Gian Galeazzo, che fino allora non aveva dato indizio di quell' arte di simulare, di che in progresso fu reputato solenne maestro, per guardarsi delle trame di Barnabò e coglierlo nel laccio, s' infinse come colpito dalla frenesia della divozione, e quasi nulla gl' importasse delle cose terrestri, stava con l' anima assorto nella contemplazione delle celesti. Nel maggio del 1385 simulando di volere andare in pellegrinaggio alla Madonna del Monte di Varese, scrisse allo zio come egli avesse gran desiderio di riabbracciarlo. Barnabò che lo stimava pusillanime e pressochè rimbecillito, gli uscì incontro presso Milano, accompagnato da soli due de' suoi figli e senza guardie; e come furono insieme Gian Galeazzo mentre stringeva fra le braccia lo zio, gridò *streike* — vocabolo tedesco che significa vibrate — e Giacomo del Verme e Antonio Porro capitani che con numerose guardie accompagnavano Gian Galeazzo, messero le mani addosso a Bernabò e lo fecero prigione. I Milanesi che abborrivano il loro antico tiranno, aprirono le porte al nuovo e lietissimi lo accolsero. Bernabò sepolto in carcere co' suoi figli fu più volte avvelenato dal perfido nipote, e verso il finire di quell' anno cessò di vivere; e l' altro, rimasto solo signore di tutta la Lombardia, guarì improvvisamente della frenesia della divozione e cominciò a mostrarsi ne' suoi veri sembianti.

Il tiranno di Milano aveva dato prove di perfidia tanta che lo Scaligero in prima non osava fidarsene; ma, istiganti i Veneziani — i quali in questo fatto mostravano meno senno che non avessero mostrato allorchè spinsero il signore di Verona a rompere la guerra a quello di Padova — era per collegarglisi allorquando Francesco da Carrara, col quale il Visconti teneva secrete pratiche, nello aprile del 1387 concluse con esso un trattato d' alleanza, i cui patti erano che, vinto l' inimico, Verona do-

veva toccare al Visconti, e Vicenza a Francesco. Le armi di entrambi invasero il territorio dello Scaligero, il quale non potè resistere ad un' oste così potente e fuggì a Venezia. Gian Galeazzo intanto non diede Vicenza nelle mani del suo alleato; pel quale era giunta l' ora fatale. Avendo saputo che il Visconti aveva senza simulazione spediti ambasciatori a Venezia per istringere una lega, fece ogni sforzo onde dissuadere la repubblica da tanta follia, dimostrò che la caduta di Padova avrebbe appianata al Visconti la via per condurre le sue armi fino sulle lagune. I Veneziani furono sordi, e nel marzo del 1388 conclusero con Giovanni Galeazzo un trattato pel quale dividevansi il dominio del signore di Padova. Nè di ciò satisfatti, indussero il marchese d' Este, i Gonzaga, e il comune di Udine ad accedere alla lega. Non era possibile che contro tanta oste resistesse Francesco da Carrara; invano mandò le sue proteste contro lo sleale e scellerato Visconti a tutti i sovrani d' Europa; invano sollecitò il soccorso del duca di Baviera e di quello d' Austria; invano abdicò la signoria che dal degenere popolo fu data a Francesco Novello di lui figliuolo, sperando con questo sacrificio placare l' ostinatissimo odio dei Veneziani; si venne alle ostilità: ambidue, padre e figlio, disperando d' ogni altro argomento, munitisi di un salvocondotto, si diedero nelle mani di Giovanni Galeazzo, il quale raccogliendo ei solo il frutto della vittoria, estese i suoi dominii fino alle sponde dello Adriatico, e le sue trame per tutta la Italia.

XLIX

Nel pensare alle strane qualità onde era composta l' indole di Giovanni Galeazzo lo storico deve considerarlo come mirabilissima prova di un fatto negli antichi e nei

moderni tempi spesso ripetuto, che, cioè, l'uomo volpe affrena, tormenta e a suo senno governa i popoli meglio di quello che faccia l'uomo leone. Aveva in cuore ambizione senza confini e viltà oltre ogni immaginare grandissima. Non che capitanare in persona le proprie armi, viveva circondato da numerose guardie, delle quali non si fidando, stavasi ne' luoghi più riposti e inaccessibili del suo palazzo, sempre pronto a difendersi quasi aspettasse d'essere ad ogni ora aggredito dagli assassini. E non pertanto amava la guerra; si estasiva nelle stragi; una, due, tre sconfitte non lo guarivano dalla cupidigia di estendere lo imperio, cupidigia che in lui era infermità invincibile. Onore, coscienza, lealtà, amicizia, nobili affetti per lui erano vocaboli vuoti di senso. Pronto a promettere, prontissimo a giurare, o non manteneva, o non potendo senza suo danno mancare alla fede data, aspettava il tempo a spergiurare, e tradire chiunque. E nondimeno benchè la sua immane perfidia fosse a tutti nota e da tutti esecrata, e' pare incredibile come gli riuscisse ingannare principi e popoli e indurli a confidare in lui. Come egli si vide signore di tutta Lombardia, fece pensiero d' insignorirsi di tutta Italia, nella quale non era potentato che potesse fargli ostacolo. E tutta quanta la penisola in quel tempo era in tristissime condizioni. Venezia spossata dalle passate guerre; infiacchita anche Genova, e ciò ch'era peggio, lacerata dalle intestine discordie. Dei signori dell' alta Italia il conte di Savoja era intento alle guerre di Francia; il giovinetto marchese di Monferrato viveva nella corte del Visconti suo tutore; Francesco Gonzaga signore di Mantova, e Alberto d' Este marchese di Ferrara campavano a discrezione di Giovanni Galeazzo, il quale per renderli abborriti dai loro sudditi, gli aveva spinti a commettere immani delitti. I comuni toscani, gelosi della preponderanza dei Fiorentini, non abborrivano dal collegarsi col Visconti.

Il papa, a cagione dello scisma, era impotentissimo; oltrechè la crudeltà e l'oltracotanza sue gli avevano fatto perdere ogni reputazione. Il regno di Napoli versava in grandissimi travagli; lo impero germanico era caduto nelle mani di Venceslao detto il Crapulone, degenere rampollo della casa di Lussemburgo, uomo di bestiali costumi e principe senza onore nè senno. Solo Firenze rimaneva a difendere le libertà popolari contro le continue congiure del tiranno lombardo, e per difendersi ed offenderlo giovavasi dello implacabile odio di Francesco Novello di Carrara.

Allorquando Francesco di Carrara si arrese a Giovanni Galeazzo, questi gli promise la signoria di Lodi, poi gli concesse un vecchio castello detto Curtazzone nel territorio di Asti, dove governava un gentiluomo a nome del duca d'Orleans, il quale lo aveva ricevuto in dote della sua sposa Valentina figliuola del Visconti. Mentre Francesco da Carrara, rassegnato alla sua trista ventura e facendo disegno di vivere da privato in seno alla propria famiglia, restaurava il mezzo diruto castello, il luogotenente del duca d'Orleans che lo amava, lo avvertì si salvasse prontamente con la fuga se non voleva cadere vittima degli assassini mandati da Giovanni Galeazzo per ammazzarlo.

Francesco fuggì con la famiglia in Francia; s'imbarcò a Marsiglia; e dopo un viaggio pieno di infiniti pericoli e tale che ha sembianza di storia romanzesca, giunse a Firenze. Ma quivi non trovò quella accoglienza ch'egli s'era aspettato. E la ragione era questa.

Per un rivolgimento accaduto in Siena e che era finito con la cacciata dei Riformatori e con la istituzione di un nuovo Monte detto del Popolo, i due comuni procedevano d'accordo. Ma questa amicizia fu presto turbata da un conflitto di giurisdizione. Signoreggiava a Montepul-

ciano la famiglia dei Pecora; ma avendo Giovanni cacciato suo cugino Gherardo, la città si scisse in due fazioni, uno dei quali, cioè il profugo, con piccolo numero di cittadini rimase fedele a Siena alla quale la terra era accomandata; e perchè i Sanesi non avevano osservati alcuni patti dell' accomandigia, Giovanni de' Pecora e il popolo accomandaronsi ai Fiorentini, ai quali chiesero soccorso. I Fiorentini ricusarono la signoria di Montepulciano, ma s' interposero come pacieri proponendo che il trattato di accomandigia con Siena si rinnovasse altri cinquanta anni. I Sanesi si sdegnarono di questo intromettersi di Firenze nelle cose loro, e non osando rompere la guerra, mandarono segretamente ad offrire la città loro a Giovanni Galeazzo, il quale non solo simulò di ricusarla, ma fece dai suoi ambasciatori assicurare il reggimento di Firenze che il loro signore non avea ostili disegni contro la libertà dei comuni toscani, ed altro non desiderava che la pace.

E iniquamente, come sempre, mentiva.

La città di Pisa trovavasi stretta da una compagnia di ventura. Quando ecco giungere da Sarzana una schiera di quattromila cavalli, che il Visconti, senza esserne richiesto, mandava in soccorso dei Pisani. Ma Pietro Gambacorti, virtuosissimo cittadino che reggeva il comune, chiuse le porte in faccia alle milizie viscontee, ed invece mise dentro la città le fiorentine. Nel tempo medesimo lo ambizioso lombardo tramava per avere Bologna, ma per allora non gli venne fatto; faceva congiure in Siena, in San Miniato e in Perugia. Ministro delle sue trame era uno dei capitani ch' egli teneva al suo soldo, Giovanni d' Azzo degli Ubaldini, acerrimo nemico dei Fiorentini. Fra tutti cotesti raggiri il savio Pietro Gambacorti persuase le parti a concludere nell' ottobre del 1389 un trattato di pace e d' alleanza offensiva e difensiva, per virtù del quale i Fio-

rentini obbligavansi a non intromettersi nelle cose di Lombardia e Giovanni Galeazzo in quelle di Toscana.

L

Francesco da Carrara dopo di avere passata con infiniti pericoli la Italia, ed essersi recato presso il duca di Baviera per muoverlo a far guerra a Giovanni Galeazzo e vendicare la morte di Bernabò suo suocero, era andato a visitare il suo cognato conte di Segna potentissimo signore della Croazia; il quale gli promise larghi soccorsi d' uomini e di pecunia, allorquando ritornò da Firenze il messo che recavagli la nuova del trattato concluso nell'ottobre col Viscônti. L' esule generoso ne fu quasi per morire di cordoglio; e sarebbero stati poco efficaci gli affettuosi conforti de' suoi congiunti se poco dopo non arrivava un ambasciatore fiorentino ad annunziargli di rinnovare le pratiche con Stefano di Baviera, e con tutti que' potentati che fossero disposti a far guerra al Visconti, col quale Firenze non poteva avere più pace; e difatti nella primavera del 1390 la guerra venne dichiarata.

Il signore di Rimini e quello d' Urbino collegati di Giovanni Galeazzo cominciarono le ostilità contro i Bolognesi e li sconfissero. Allora il Visconti, lo Estense, e il Gonzaga mandarono la disfida a Firenze e a Bologna. I Fiorentini che di per sè erano bene apparecchiati, mentre Francesco da Carrara sollecitava il duca di Baviera a muovere le sue schiere, si rivolsero al re di Francia; il quale rispose che gli avrebbe soccorsi a patto che riconoscessero per legittimo pontefice lo antipapa Clemente VII, e pagassero in attestato d' obbedienza un annuo tributo alla Corona di Francia. Un popolo libero, quale era quello di

Firenze, e ossequentissimo alla Chiesa cattolica, se non poteva per iscrupolo di coscienza accettare la prima condizione, molto meno poteva sobbarcarsi alla seconda senza perdere quella indipendenza per la quale aveva fatto ed era parato a fare cotanti sacrificii. La signoria convocò uno straordinario consiglio dei più spettabili uomini perchè si provvedesse alla cosa pubblica; e fu bello e commovente spettacolo il vedere come i cittadini di qualsivoglia fazione si fossero, deposte le private passioni, gareggiassero di zelo offrendo la roba e la vita per la salute della patria. Il supremo comando delle armi fu dato a Giovanni Aguto, intanto che i Bolognesi preponevano a condottiere delle loro milizie il conte Giovanni di Barbiano fratello del conte Alberico capitano della famosa compagnia di San Giorgio da lui già creata.

Ma il Visconti non se ne stava alla sola fortuna della guerra; egli adoperava l'armi sue predilette cioè la seduzione e lo inganno. Con varii modi gli riuscì di trarre al suo partito, oltre parecchi tirannucci delle Romagne, anco i comuni di Siena e di Perugia; onde egli potè invadere mezza la Italia con le sue armi, divise in ischiere e comandate da' migliori condottieri italiani di quel tempo. La qual cosa se pareva recargli vantaggio, gli nuoceva; imperocchè un esercito di quindicimila uomini da lui spedito contro Firenze e Bologna, disperso a quel modo, altro non fece che delle scaramucce di pochissimo effetto. Intanto Francesco da Carrara improvvisamente appresentavasi dinanzi a Padova, e chiamava alle armi tutti gli abitanti di quel territorio; i quali dopo avere gustate le dolcezze della tirannide del nuovo padrone, ardevano liberarsene e ripigliare lo antico. Avendo egli potuto introdursi nella città pel letto del fiume Brenta s' insignorì di tutte le porte e costrinse i soldati di Giovanni Galeazzo a ritirarsi nelle fortezze. La dimane quasi tutte le terre e le castella

del Padovano avevano inalberato il vessillo dei Carrara. I Veronesi insorsero anch' essi, e gridarono signore Francesco Cane, fanciullo di sei anni e figlio di Antonio della Scala; ma mentre contendevano sul da farsi, furono sorpresi da una compagnia di armati in fretta spediti dal Visconti sotto il comando di Ugolotto Biancardo, il quale irruppe dentro Verona e fece terribile strage dei miseri abitanti.

Francesco da Carrara intanto raffermavasi nella ricuperata signoria. Nel giugno di quell' anno 1390, cioè pochi giorni dopo che egli era entrato in Padova, gli arrivò uno esercito bavaro condotto dallo stesso duca Stefano. Nel principio d' agosto giunsero parimente duemila corazzieri fiorentini. I militi e i satelliti del Visconti, che erano rinchiusi nel castello, vedendosi assediati da tanto poderosa oste, pochi giorni dopo si arresero. Così il fuoco della guerra, dalla Toscana dove lo aveva acceso Giovanni Galeazzo, si allontanò divampando ingente e minaccioso nella Marca Trivigiana.

LI

Lo errore commesso dai Veneziani nel lasciare ingrandire le conquiste di Giovanni Galeazzo era stato sì enorme che alla fine, dolenti forse della loro imprevidenza, se ne accorsero, e studiavansi di porvi rimedio. Ma Venezia, sia che fosse troppo infiacchita dall' ultime guerre, sia che difettasse d' uomini veramente savi, quantunque fosse potentissima e avesse grande reputazione non che in Italia in tutta Europa, non osava dichiararsi apertamente contro la immensa ambizione del tiranno lombardo. Messo dunque da parte lo inesorabile odio contro i Carrara di Padova, odio che pareva ispirato dal solo vecchio Francesco ormai

prigione del Visconti, cominciarono a favorire Francesco Novello non ponendo ostacolo al passo delle milizie bavare condotte dal duca Stefano. Ma come poi Francesco Novello sbalordì il mondo ricuperando con sì frivoli mezzi la signoria di Padova, gli furono più larghi di soccorso. Nulladimeno il signore di Padova non poteva intieramente affidarsi in loro benchè fra tutti gli stati italiani avessero maggiormente a temere della slealtà e astuzia del Visconti; il migliore alleato ch' egli si avesse era Firenze; e in essa sola fu ridotto a sperare poichè vide la calata del Bavaro finire con una disonorevole e perfida dipartita.

Comecchè Stefano non avesse condotto il promesso numero di soldati, tuttavia trovavasi capo di un poderosissimo esercito col quale poteva gravemente offendere le soldatesche di Gian Galeazzo disperse a schiere per tutta la Lombardia e la Toscana. E non per tanto, standosi accampato dietro il canale delle Brentelle, non correva ad affrontare l' inimico, ma contro ogni aspettazione egli che era venuto in Italia vendicatore dell' assassinio di Barnabò Visconti, mutato contegno, si offirì come paciere fra le parti belligeranti. E poichè gli avversari del Visconti non volevano prestare ascolto a tali proposte, incominciò ad annoiarli con nuove pretensioni di paghe e di sussidii, sì che i collegati, vedendo nella sua presenza in Italia più presto un pericolo che un vantaggio, lo lasciarono partirsi per la Germania. E corse pubblica ed universale la voce che Gian Galeazzo lo avesse corrotto con larghi doni di danaro, voce credibilissima imperocchè confermava con un nuovo esempio lo avaro e disonorevole costume di quei transalpini ladroni.

Ciò non ostante la guerra della Marca Trivigiana aveva almeno liberato Firenze dallo imminente pericolo in che la tenevano i condottieri del Visconti, i quali per ogni parte avevano circuito il suo territorio. Non perciò i Fiorentini il-

ludevansi; vedevano la timidità dei Veneziani, la insania dei comuni liberi che non sapevano resistere agli inganni del Visconti; Francesco di Carrara, che ridotto alle sole sue forze non avrebbe lungamente durato contro le aggressioni e le insidie del Milanese, i Bolognesi mezzo sgomenti per le spese della guerra alla quale dovevano contribuire per un terzo. E però non aspettarono che l'inimico mandasse di nuovo le armi sue nella Toscana, ma fecero divisamento di tenergli viva la guerra in Lombardia. Assoldarono quindi il conte Giovanni d'Armagnacco, gentiluomo francese, che aveva fama di prode capitano, e inoltre aveva cagione di vendicare il marito della sua sorella Carlo Visconti figliuolo di Barnabò. Mandatogli un dono di cinquantamila fiorini, gli proposero di assoldare quindicimila cavalli a spese della repubblica. Galeazzo dal canto suo mandò anch'egli ad offrire ricchi doni all'Armagnacco perchè desistesse dalla impresa; ma il Francese sdegnosamente li rifiutò, e nel luglio del 1391 comparve in Lombardia per congiungere il suo esercito con quello di Giovanni Aguto capitano dei Fiorentini, arrivatovi da Padova nel mese di giugno. Le soldatesche del Visconti, molto meno numerose delle forze de' collegati, tenevansi chiuse in Alessandria sotto il comando di Jacopo del Verme valorosissimo capitano. Questi con l'astuzia militare e con la prestezza del muoversi circondò, piombò addosso e sconfisse il conte d'Armagnacco, il quale con parte dello esercito era andato sprezzantemente ad assaltarlo in Alessandria. Il capitano francese ferito cadde nelle mani degli inimici, e poco tempo dopo si morì, come si disse, avvelenato dal Visconti.

Giovanni Aguto, che per questa imprudente impresa non aveva potuto congiungersi con le schiere dello Armagnacco, le quali prive del loro capitano erano state costrette a deporre le armi, trovossi ridotto alle sole sue forze. E sarebbero state sufficienti a far fronte allo esercito viscon-

teo, se non fosse stato condotto da Jacopo del Verme, il quale sopra tutti i gran capitani di quella età era espertissimo in tutti gli accorgimenti dell' arte della guerra. Con lo intendimento d'impedire la ritirata allo Aguto, come lo vide giunto nella così detta Valle Veronese ruppe gli argini dell' Adige e improvvisamente inondò quelle immense pianure; e sicuro di avergli troncata ogni via di salute, mandò nunzii a Gian Galeazzo per chiedergli come amasse meglio avere tra le mani i nemici, se vivi o morti. Ma aveva da fare con un vecchio guerriero, ammassicciato nei bellici travagli, ed oltre ogni credere animoso e audace. Giovanni Aguto, franco e tranquillo come dovesse traversare un ordinario sentiero, si spinse fra mezzo alle acque che formando una laguna non lasciavano discernere vestigio alcuno di via; e i soldati che in lui avevano cieca fidanza coraggiosamente gli tennero dietro. In tal guisa, giunto ad un castello del signore di Padova, dove potè ristorare le stanche ed affannate milizie, compì una delle più ardue ritirate di cui facciano ricordo le storie di quei tempi, e recò tanto stupore allo stesso Jacopo del Verme da torgli ogni coraggio per inseguirlo.

Di lì a poco tempo Giovanni Aguto riappariva in Firenze. I Fiorentini, appena seppero il gravissimo pericolo in cui egli si trovava per la disfatta dello esercito del conte d' Armagnacco, avevano assoldato Luigi di Capua che con quattromila cavalli guastava il territorio sanese. Nè male apponevasi apparecchiandosi a sostenere nuove aggressioni da parte del Visconti. Difatti Jacopo del Verme dalla via di Sarzana invase il territorio di Firenze, ma non venne mai a battaglia col capitano dei Fiorentini o con quello dei Bolognesi; che anzi temendo di essere circondato in Valdinievole dalle milizie toscane, dopo di avere perduta parte de' suoi fanti, fuggì di notte tempo su per gli Appennini.

LII

La guerra, se non poteva chiamarsi finita, di grandissima qual era in sulle prime, era divenuta piccola; il vento della fortuna non spirava propizio a Giovanni Galeazzo. Aveva pensato di avere spodestato per sempre la casa de' Carrara, e vedeva Francesco Novello ricuperare portentosamente lo stato e mantenervisi con maggiore riputazione del padre suo. Aveva sperato d' insignorirsi de' grandi comuni toscani, e per allora gli era mestieri differire ogni pensiero d' usurpazione. Aveva creduto cosa non difficile alla astuzia e alla sempre crescente potenza sua imporre il giogo a Venezia, ed ora accorgevasi che i Veneziani senza fargli aperta guerra, non avevano più fede nella alleanza con lui, si premunivano soccorrendo i suoi nemici, e apparecchiavansi ad avversarlo. I comuni collegati, dall' altra parte, erano stanchi di tanti travagli e desideravano quietare. Per le quali cose quando Antoniotto Adorno doge di Genova, uomo grandemente riputato e venerato dallo stesso Visconti, si profferse mediatore per un trattato di pace, la proposta fu accettata, e le parti belligeranti spedirono a Genova i loro ambasciatori. Il congresso era preseduto dal Doge e da Riccardo Caraccioli Gran Maestro di Rodi e deputato del papa; e la pace fu conclusa nel gennaio del 1392. I due arbitri ne dettarono i patti; il principalissimo dei quali era che in futuro i Fiorentini non si avessero a immischiare nelle cose di Lombardia, e Giovanni Galeazzo in quelle di Toscana. Furono compresi nel trattato i collegati, fra' quali a Francesco Novello da Carrara veniva riconosciuta la sovranità di Padova con questo che pagasse per cinquanta anni un

annuo tributo di mille fiorini al Visconti. Se gli arbitri fossero stati altri uomini, e in ispecie se non avesse dettata la pace Antoniotto Adorno amico di Gian Galeazzo, i Fiorentini avrebbero potuto ottenere maggiori vantaggi, e scemandogli il territorio mozzare le ali alla irrefrenata ambizione del tiranno lombardo; nondimeno la signoria fiorentina accettò e fece tosto pubblicare il trattato. Ma della osservanza dei patti chi si sarebbe fatto mallevadore? Era nota la mala fede di Galeazzo; e se i Fiorentini potevano confidare nelle armi non che nelle immense ricchezze loro, non era prudente che gli altri minori potentati e in ispecie il signore di Padova dormissero sicuri sopra una futile cartapecora.

Francesco da Carrara, quindi, dopo avere tenute pratiche di colleganza con la veneta repubblica deliberò di andare da sè a Venezia. In una pubblica udienza concessagli dal Doge dimostrò il comune pericolo, scongiurò il senato a porre in oblìo le colpe onde erasi reso reo suo padre, e implorò protezione per sè e per la sua famiglia, che quinci innanzi avrebbe portato alla repubblica la riverenza e l'obbedienza dovuta ad una madre. Il senato generosamente gli aperse le braccia in segno di riconciliazione e lo rimandò racconsolato e pieno di onori in Padova.

LIII

Giovanni Galeazzo, come pel trattato testè concluso si vide costretto a posare le armi, riprese l'antico armeggio di trame e di raggiri in tutti gli stati ch'erano obietto della sua ambizione, e specialmente nei comuni toscani. Così che tosto da tutti si conobbe la necessità di apparecchiarsi di nuovo ad un'altra guerra che doveva essere d'ester-

minio o almeno ridurre il commune nemico a condizioni tali da non nuocere più ad alcuno. La mala prova delle armi viscontee aveva già ridato animo e speranza a quei minori tiranni, i quali erano dianzi stati costretti a collegarsi con lui più da obbedienti servi che da liberi compagni. Fra tutti Francesco Gonzaga era colui che portava odio mortale al Visconti, dal quale era stato spinto a commettere un orribile delitto che gli aveva tolta per sempre e irreparabilmente la pace dell' anima. Giovanni Galeazzo per gettare nella via delle scelleratezze il Gonzaga e per disimpacciarsi della moglie di costui, come quella che era figliuola di Barnabò, gli fece dire che ella era una adultera, e che egli avrebbe potuto convincersene frugando in camera della consorte, dove avrebbe trovato le lettere stesse del drudo. Queste lettere, innegabile prova del delitto, erano state foggiate dal Visconti e fatte destramente riporre in quel luogo. Francesco Gonzaga fece mettere alla tortura il segretario, il quale per liberarsi dai tormenti confessò ciò che non era vero. L' oltraggiato sposo fece impiccare costui e mozzare il capo alla moglie; il fatto destò raccapriccio in tutta Italia: se non che cosiffatti macelli in quei tempi chiamavansi rigorosa giustizia. Ma allorquando il Gonzaga scoperse lo inganno, sentì tutto l' orrore della domestica tragedia e giurò di vendicarsene.

Pochi mesi dopo la pace di Genova, nella quale egli era stato compreso, simulando di voler fare un pellegrinaggio a Roma, e ritornato poi a Mantova, raunò un congresso dei deputati della Lega Guelfa e concluse un trattato d' allenza offensiva e difensiva con Firenze, Bologna, e coi signori di Padova, di Ferrara, di Ravenna, di Faenza e d' Imola. In tal modo costoro, sebbene la nuova lega non si dichiarasse ostile a Gian Galeazzo, scuotevano il giogo di lui, il quale altrove si afforzava di nuove e più potenti alleanze.

LIV

Da più di circa ventisette anni reggeva Pisa Pietro Gambacorti, spettabile cittadino e abborrente da ogni pensiero di tirannide. Affidavasi tutto in Jacopo d'Appiano, ch' egli, amandolo fino dalla infanzia, aveva inalzato allo ufficio di suo segretario e cancelliere perpetuo del comune. Galeazzo conoscendo la importanza dell' uomo, da lungo tempo cercava di rendenselo strumento della sua ambizione. Un favore concessogli, mosse a gratitudine Jacopo, il quale non nascose più la sua devozione verso il signore di Milano. I Fiorentini, protettori del Gambacorti e della libertà pisana, più volte lo ammonirono perchè tenesse d' occhio lo Appiano; il reggitore di Pisa ridevasi di quelle vane paure e seguitava a fidare nella virtù o nello affetto dell' amico.

Nell' ottobre del 1392, fra mezzo a un tumulto suscitato da Jacopo contro Giovanni Lanfranchi suo vecchio nemico, Pietro Gambacorti fu fatto assassinare dagli sgherri del suo perfido amico, il quale fra la pubblica costernazione si fece nominare capitano e difensore della città, e per mantenersi nella usurpata tirannide accolse le soldatesche che Gian Galeazzo fu sollecito a spedirgli. Simili congiure costui andava tramando in Siena e in Perugia per molestare Firenze, ch' egli, dopo sì breve tempo decorso dalla fermata pace, non osava apertamente aggredire. Ma da lì a poco ei fece nascere il pretesto, e riaccese la guerra, non contro i Fiorentini, ma contro un loro nuovo alleato.

Non si saprebbe dire se da senno o per principesca stravaganza, egli facesse pensiero di distruggere Mantova allagandola all' intorno con le acque del Mincio. A fine di

svolgerlo dal naturale suo letto, ei fece lavorare migliaja di uomini per lo spazio di sei mesi, tanto che Francesco Gonzaga ne mosse lamento ai collegati. I Fiorentini, per consiglio de' loro ingegneri gli risposero che tra breve la potenza della natura mostrerebbe la insania del signore di Milano. E così avvenne; imperciocchè non erano ancora ritornati a Mantova gli oratori del Gonzaga allorquando il fiume, gonfio dalle pioggie, distrusse in una sola notte l'opera di Giovanni Galeazzo. Svanita questa cagione di guerra, ne nacque un'altra. A Niccolò III figliuolo naturale del marchese Alberto veniva contrastata la sovranità di Ferrara da un suo parente chiamato Azzo d'Este. Il quale chiese soccorso al Visconti contro quel giovinetto di dieci anni, che, chiamato erede dal padre suo, era stato riconosciuto dai Ferraresi. I Fiorentini senza dichiarare formalmente la guerra mandarono una schiera di militi per difendere Niccolò III, mentre che la morte rapiva loro il gran capitano Giovanni Aguto, il quale se in sul primo scendere in Italia si abbandonò a tutte le scelleratezze de' predoni venturieri, negli ultimi anni della sua vita aveva fatti suoi propri gl' interessi del comune di Firenze e ne combatteva le guerre con lo affetto e la prodezza di un cittadino.

Intanto le cose parvero complicarsi per lo intervento di un potentato straniero. Lo imperatore Venceslao, non per rialzare la imperiale dignità, non per bramosia di gloria, non per amore di giustizia, ma per cupidigia di pecunia aveva spediti ambasciatori in Italia offerendosi alla lega guelfa pronto a mandare un esercito per domare il tiranno lombardo. I tirannucci, che vivevano in continuo terrore, volentieri accolsero la proposta; ma i Fiorentini, i quali conoscevano la lorda e vigliacca indole di quell' imperiale crapulone vollero acconsentire. Per la qual cosa, stanco di più aspettare e bisognoso di danaro, vendè a Giovanni Galeazzo il titolo di duca di Milano e conte

di Pavia infeudandogli con lo imperiale diploma quelle stesse città che avevano, dugento anni innanzi, formata la celeberrima lega lombarda; e così il dominio del Visconti dalle Alpi si estese fino alle venete lagune. Vergognoso esempio di tante altre simili concessioni con che i principi stranieri in futuro legittimarono gli usurpamenti dei tirannucci che andavano sorgendo in tutta Italia sopra le rovine della caduta libertà. Cotesto fatto parve vituperevole anco agli stessi Alemanni, i quali cinque anni dopo, cioè nel 1400, per deporre dal trono Venceslao fra le altre gli apposero a colpa il diploma venduto al Visconti.

LV

Innanzi di seguitare il racconto della lotta di Gian Galeazzo coi liberi comuni, è mestieri rivolgere lo sguardo a Genova per contemplarvi gl'interiori travagli che mossero quello irrequieto popolo a porre la vetusta sua libertà sotto la protezione di un principe straniero.

In Genova sopra i nobili che per lo più vivevano nei loro castelli, e i grandi mercatanti che l'avevano lungo tempo dominata, i capi di poche famiglie nuove erano pervenuti a fare monopolio della suprema potestà. Il titolo di doge in soli quattro anni, nei quali ebbero luogo dieci rivoluzioni, portarono a vicenda Antoniotto Adorno, Pietro di Campo Fregoso, Antonio di Montalto, e Lodovico Guarco. Fra tutti primeggiava lo Adorno, il quale era riverito da' potentati d'Europa, era stato quattro volte doge, ed aveva dettati i patti della pace fra Giovanni Galeazzo e i Fiorentini. Durante il suo esilio, egli era già stato beneficato dal Visconti, il quale da ultimo lo aveva aiutato a ricuperare con le armi la pa-

tria e la dignità ducale. Credeva avere bastevolmente mostrata la propria gratitudine al suo benefattore ponendo condizioni più vantaggiose per lui che per la lega guelfa. Ma al tiranno di Milano ciò non serviva; egli agognava a dominare in Genova con la medesima autorità che aveva in Pisa e in Siena, con quella almeno che vi aveva esercitata Giovanni Arcivescovo di Milano suo zio. Con questo scopo ora secretamente ora apertamente turbava la pace; il popolo di Genova rendeva immagine di cavallo sfrenato a reggere il quale non v'era mano robusta e destra che bastasse. Antoniotto Adorno in fine fu costretto ad aprire gli occhi; e allorquando conobbe che non v'era altro rimedio, e nel tempo stesso le forze sue proprie non servivano ad affrontare quelle del signore di Milano; allorquando si accorse che questi studiavasi di precipitarlo giù dalla suprema magistratura della repubblica alla quale lo aveva dianzi inalzato, volle appigliarsi ad un provvedimento peggiore dello stesso pericolo.

Regnava in Francia Carlo VI, il quale essendo demente lasciava che i capi delle fazioni di Borgogna e d'Orleans si contrastassero vicendevolmente il governo. La insania di mente in cui trovavasi il monarca francese parve al doge di Genova insigne qualità per desiderarne senza alcun pericolo e con sommo utile la protezione. Imperocchè il Francese, ritenendo il vuoto nome di signore, avrebbe lasciato il reggimento dello stato nelle mani dello Adorno, e le pubbliche libertà sarebbero rimaste intatte, mentre il solo nome della corona di Francia era più che bastevole a impedire che il Visconti opprimesse la pericolante repubblica. Antoniotto Adorno insomma non voleva dare in preda alla straniera tirannide la libertà della patria, ma intendeva del nome di un re fare uno spauracchio, che senza offendere Genova tenesse in continua paura gli esterni aggressori non che le irrequiete fazioni, le quali

con questo solo espediente si sarebbero indotte a quietare.

E che tali fossero gl' intendimenti del doge lo dimostrano le condizioni del trattato concluso fra i ministri del re e i Genovesi nell' ottobre del 1396. Carlo prometteva di mandare un suo vicario che governasse Genova con autorità pari a quella del doge e con gli statuti del comune. Il consiglio doveva essere composto, metà di Ghibellini e metà di Guelfi, di cittadini e di nobili, ed essere preseduto da un ghibellino. Il re non poteva imporre nuove gravezze, nè immischiarsi nelle cose dello stato, e non avere nelle sue mani altre fortezze, tranne dieci castelli datigli per sua sicurezza. Liberi i Genovesi nelle loro relazioni con l' oriente, liberissimi di seguire quella delle fazioni in che lo scisma partiva la Chiesa. In fine il re non poteva ad altri sovrani trasmettere la signoria data a lui solo.

Ed erano condizioni che avrebbero potuto, se non guarire radicalmente le piaghe di quel popolo, abbonacciare per alcun tempo la popolare procella. Ma oltrechè un vicario francese assuefatto alle consuetudini feudali mal poteva intendere e peggio amministrare le libertà popolari di un italico comune, Giovanni Galeazzo non cessava mai di suscitare sordamente le passioni dei demagoghi e spingerli ai tumulti. Nel 1398 — Antoniotto Adorno l' anno innanzi era morto di peste — il Montalto e il Guarco, i Ghibellini e i Guelfi vennero alle mani, e con tanto furore combatterono che il vicario regio fuggì a Savona lasciando la città in iscompiglio, non potendo impedire le carnificine, il saccheggio, e le arsioni; e non vi ritornò, sebbene rivestito di maggiore autorità, che quando le fazioni, spossate del lungo combattere, si pacificarono. Si seppe poi che il Visconti era stato colui che ai capi delle due opposte fazioni aveva segretamente dato armi e danari. Similmente

egli pasceva tutti i capitani di ventura, e dando loro mezza paga gli spediva a molestare gli altri potentati; e per non essere chiamato in colpa d' avere violata la pace, li muniva un atto di congedo col quale que' suoi cagnotti potessero all' uopo attestare che facèvano la guerra a conto proprio.

LVI

I Fiorentini infrattanto tenevano d' occhio costoro e il loro signore, e non si fidando delle assicurazioni di Galeazzo, nè di alcun trattato qualunque si fossero i mallevadori, mentre facevano in casa apparecchi di guerra, mandarono in Francia Maso degli Albizzi per concludere una lega, la quale fu firmata nel settembre del 1396, e per la quale i due potentati promettevano difendersi a vicenda, a patto che le conquiste, se fatte in Toscana dovevano appartenere a Firenze, se in Lombardia al re di Francia.

Allorquando la guerra scoppiò l' alleanza del re francese fu di nessun frutto. Cagione alla rottura della pace di Genova fu la consueta perfidia del tiranno lombardo. I Fiorentini avevano mandato nel territorio pisano Bartolommeo Boccanera di Prato con duemila cavalli e mille pedoni, e per usare rappresaglia contro Giovanni Galeazzo imitarono il suo esempio quello cioè di congedarlo apparentemente dal loro soldo, e pagarlo di nascosto perchè simulasse di guerreggiare da sè o col pretesto di rimettere in Pisa gli esuli Gambacorti. Il Visconti vi mandò anch' egli seimila cavalli per difendere il signore di Pisa suo vassallo. Imperocchè intendeva tentare un gran colpo subito che fosse scoppiata una congiura da lui ordita in San Mi-

niato, castello sorgente nel centro della Toscana e sottoposto ai Fiorentini.

Benedetto Mangiadori, che era capo della fazione opposta a quella dei Ciccioni, aveva chiesto soccorso al Visconti a fine di liberare il suo piccolo comune dal giogo di Firenze. Una notte entratovi insieme con diciassette suoi partigiani, diceva di volere favellare di cose alla patria importantissime con Antonio Davanzati governatore de' Fiorentini. Ammessi alla costui presenza, lo trucidarono, e gettarono il cadavere in mezzo alla piazza per sommuovere il popolo chiamandolo a libertà. Il popolo corse alle armi, e tentennava; finalmente, vincendo lo affetto verso i Fiorentini, innanzi che allo assassino arrivassero da Pisa i pattuiti soccorsi, lo assaltò, e lo costrinse a salvarsi fuggendo con quelli de' suoi compagni che non erano rimasti morti o prigioni.

La signoria di Firenze, udito il caso di San Miniato, pose da canto ogni moderazione, e ragunò un consiglio di seicento cittadini, e dopo di avere raccontate le trame del Visconti, dimostrò la necessità di dichiarare la guerra al più sleale e scellerato dei tiranni: e il consesso si sciolse gridando ad una voce e con grandissimo ardore la guerra.

Innanzi che la fosse dichiarata il capitano del Visconti con numerosissimo esercito, ingannando il condottiere delle armi fiorentine si gettò nel territorio di Firenze, e si spinse devastando le campagne fino alle porte della città; poi ritornò nel sanese. I Fiorentini trovaronsi in condizione non solo da non temere le altrui aggressioni ma da mandare poderosi aiuti al Gonzaga loro alleato, il quale, senza dichiarazione di guerra, vide due eserciti del Visconti invadere il mantovano. La qual guerra, incominciata disastrosamente pei Mantovani, finì con la disfatta avuta dai Milanesi nello agosto del 1397. Circa otto mesi dopo i Veneziani, che per inesplicabile pusillanimità, detestando il Visconti e temendolo, non

osavano fargli aperta guerra, persuasero le parti belligeranti a una tregua di dieci anni, della cui osservanza la veneta repubblica rendevasi mallevadrice.

LVII

Gli ambasciatori trattavano sempre della pace in Venezia, e infrattanto Giovanni Galeazzo tramava in varie città per ottenerne la signoria. Jacopo d' Appiano vedendo tentennare la sua autorità in Pisa, poichè egli era vecchio e i suoi figli non mostravano nè senno, nè astuzia, nè ardimento, chiese soccorso al duca di Milano. Il quale mentre gli mandava Pagolo Savelli con trecento lance, vi spediva parimente tre ambasciatori per confortare lo Appiano a mantenerglisi fedele. Nel gennaio del 1398 costoro di mezza notte penetrarono nella casa di Jacopo e gli chiesero le chiavi delle fortezze di Pisa, di Livorno, di Piombino e di Cascina. Il Pisano rispose non avere mestieri assicurar loro che egli ed ogni sua cosa erano del signore di Milano; avrebbe volentieri dato loro le chiavi, ma poichè a far ciò era necessaria la formalità di ottenere lo assenso degli anziani del comune, aspettassero alla dimane. Gli ambasciatori se ne andarono satisfatti. Ma come furono lontani, lo ardito vecchio ragunò i suoi satelliti, chiamò alle armi il popolo, e al nuovo giorno assaltò la casa di Pagolo Savelli e lo fece prigione; i suoi soldati furono parte uccisi, parte disarmati e cacciati via dalla città. Jacopo di poi avendo fatto istituire un processo dinanzi ai tribunali, un segretario del capitano visconteo svelò la trama del suo signore a danno della libertà di Pisa.

Appena ne ebbero la nuova i Fiorentini spedirono oratori a' Pisani per congratularsi seco loro che erano cam-

pati a tanto pericolo, ed offrirsi pronti a difendere la città loro qualvolta fosse aggredità dalle armi del Visconti. I due comuni erano già per concludere il trattato quando giunsero in Pisa nuovi ambasciatori di Giovanni Galeazzo, per condolersi dello accaduto, ed assicurare i Pisani che i suoi ministri lo avevano tradito abusando dell' autorità data loro, e voleva fossero abbandonati a tutti i rigori della giustizia. Il dissennato vecchio si lasciò cogliere al laccio; prestò fede alle menzogne del tiranno, frappose ostacoli alla conclusione del trattato coi Fiorentini, e nove mesi dopo finiva di vivere dopo d' avere fatto riconoscere il suo figlio Gherardo per capitano del popolo. Questi, la cui vigliaccheria vinceva d' assai la paterna iniquità, non estimandosi sicuro, dopo d' avere disonestamente offerto il comune ai Fiorentini che sdegnarono di farsi sostenitori della tirannide, lo vendè per dugentomila fiorini a Giovanni Galeazzo, il quale gli dette la signoria di Piombino e dell' Isola d' Elba, poi eretta in principato che per due secoli fu posseduto dalla famiglia d' Appiano.

Con questo nuovo diritto acquistato in un modo di cui anche i comuni liberi, e sciaguratamente perfino Firenze protettrice della libertà popolare in tutta Italia, avevano dato vituperevoli esempi, e che era considerato come un lecito contratto, Gian Galeazzo poteva spedire senza essere tacciato di rompere la tregua di Venezia le sue milizie in Toscana. Mandò dunque a Pisa un governatore, il quale assicurò i Fiorentini dello intendimento che aveva il suo signore di mantenere rigorosamente la tregua. E in quel mentre cercava di portare i suoi artigli non solo sopra i pochi signori che avevano castelli propinqui al fiorentino territorio, ma sopra Siena e Perugia.

I Perugini, travagliati dalle lunghe e sanguinose discordie delle parti e dalla sfrenatezza de' capitani di ventura, erano pronti a darsi al duca di Milano se non fos-

sero stati salvati dai Fiorentini che indussero il papa a prendere la città sotto la sua protezione. I Sanesi anche essi sfiacchiti e sconfortati, vedevano con somma trepidazione appressarsi il 22 settembre del 1389, giorno in che finiva l'alleanza già conclusa per dieci anni con Gian Galeazzo. Questi se ne accorse e fece dire loro che ormai non voleva più immischiarsi nelle altrui faccende e non era disposto a proteggere altri che i suoi propri sudditi. I forsennati gli diedero la signoria del comune; imposero patti che assicurassero le pubbliche libertà; i quali furono di leggieri assentiti da Giovanni Galeazzo, che, non infrenato da onore o da coscienza, se ne poteva, giunta l'occasione, agevolmente disimpacciare.

La insania dei Sanesi rese insani i Perugini, i quali, a patti a un dipresso uguali, proponenti i Priori e votanti i Consigli, acclamarono loro signore Giovanni Galeazzo. Il quale, vedendo la Italía cedere alla corruzione che egli vi andava spargendo in tutte le membra, la vagheggiava come preda sicura, priva di vita vera, e spoglia di tutte le inclite virtù di un popolo riordinato a comuni, ma una e obbediente al suo cenno. E l'avesse pur fatto! I posteri lui genio malefico oggimai saluterebbero benefattore.

LVIII

Firenze in quel tempo si trovò per ogni parte circondata dalla potenza del Visconti, e non si era mai, come allora, veduta in maggiore pericolo. Solo Lucca e Bologna rimanevano a lei collegate; ma tosto ebbe il dolore di vedersele rapire da Giovanni Galeazzo. Militava ai servigi di lui un giovane di famiglia guelfa e fratello di Lazzaro

Guinigi che era capo del comune e manteneva la libertà popolare protetto dai Fiorentini. Il governatore di Pisa un giorno, chiamatolo a sè, gli disse come il duca di Milano intendesse di farlo signore di Lucca purchè se ne rendesse degno, anzi lo avrebbe già fatto se non ci fosse stato l' ostacolo di Lazzaro. Lo sconsigliato giovane intese lo arcano signicato delle parole dettegli dal ministro visconteo; la stessa sera andò a Lucca e proditoriamente trucidò il fratello, e tosto disceso in piazza chiamò il popolo alle armi, il quale invece di secondarlo, raccapricciando alla atrocità dello assassinio, gli si volse contro, lo fece prigione; e tosto per ordine del gonfaloniere Michele Guinigi gli fu mozzo il capo.

La peste infrattanto, la quale nel principiare del decimoquinto secolo devastava l' Italia, aveva pressochè tutta spenta la famiglia de' Guinigi, ed altri non rimaneva che Paolo, al quale, promettendogli soccorso Giovanni Galeazzo, venne fatto di occupare la tirannide; e quindi rompendo l' alleanza coi Fiorentini divenne servitore e strumento dell' ambizione del duca.

Questi in Bologna tramava ad opprimere la libertà. Il comune da più anni era travagliato dal tempestare delle fazioni: a memoria d' uomo non v' era stato mai scompiglio maggiore nè difetto sì grande di buoni e savii cittadini. Nanni Gozzadini e Giovanni Bentivoglio nell' ultimo anno del secolo decimoquarto, collegatisi insieme, erano rimasti capi dello stato. Ma perchè ciascuno di loro voleva governare solo, il Gozzadini cominciò a piaggiare il popolo, mentre il Bentivoglio apertamente favoriva i nobili, e alla perfine, tardandogli di venire alle mani col suo rivale, entrò in trattato con Giovanni Galeazzo, e nel febbraio del 1401 mosse un tumulto co' suoi numerosi partigiani armati, si rese padrone del palazzo pubblico e della piazza, uccise o fece prigioni i seguaci del Gozzadini, e circa un mese

dopo, ragunato un parlamento di quattromila Bolognesi, si fece conferire la signoria del Comune.

I Fiorentini nella gravità del pericolo, dissimulando il dolore che loro recava la caduta della libertà di Bologna, spedirono ambasciatori al Bentivoglio per congratularsi della sua prospera ventura ad esortarlo a continuare l'alleanza fra i due comuni. Ma il nuovo tiranno, che non s'era voluto collegare col Visconti, aveva risposto loro come a quello volere rimanersi neutrale. Altro alleato ai Fiorentini non rimaneva che Francesco da Carrara; essi quindi, ancorchè per secolare tradizione e per invincibile abborrimento repugnavano a congiungersi con lo straniero, adesso disperando d'ogni altro espediente, si avvisarono di giovarsi d'un avvenimento che era seguito di là dalle Alpi.

LIX

Lo imperio germanico era caduto in tanta abiezione che gli elettori, non sapendo più resistere ai diuturni clamori dei Tedeschi, ragunaronsi a Marburgo per provvedere a tanto male, e citarono Venceslao a presentarsi dinanzi al loro tribunale perchè rispondesse delle colpe che gli venivano apposte. Venceslao fu contumace, e gli elettori convenuti a Ransè lo privarono della corona e la posero sul capo di Roberto di Baviera elettore palatino; imponendogli fra le altre condizioni quella del restauro dei dritti imperiali nella Italia, e l'altra di annullare la investitura del ducato di Milano turpemente venduta da Venceslao a Giovanni Galeazzo Visconti.

Roberto vide non essere possibile compire siffatte cose senza una guerra, e mandò i suoi legati in Italia per os-

servarne le condizioni, fare riconoscere la sua elezione, e procurarsi alleati contro il Visconti.

Nel principio del 1401 i Fiorentini conclusero con lui un trattato, col quale obbligavasi a pagare nell' ottobre dugentomila fiorini, ed altrettanti sei mesi dopo per le spese della guerra. Nel tempo stesso Roberto di Baviera intimò a tutti i principi dello impero conducessero le loro milizie a Trento; dove invece di trentamila cavalli, se ne raccolsero quindici mila. Nondimeno poi che ebbe ordinate le cose per passare in Lombardia, innanzi di muoversi comandò a Giovanni Galeazzo di sgomberare dalle città ch' egli ingiustamente aveva occupate allo impero; e lo astuto tiranno, che s' era strenuamente apparecchiato, potè sfidare la collera del re dei Romani e rispondergli che egli ne era legittimo signore per la investitura concessagli da Venceslao, e quindi non intendeva rinunciarvi per volere di chi illegittimamente occupava trono imperiale.

Il poderosissimo esercito visconteo, tutto composto di milizie italiane era sotto il comando di Jacopo del Verme, il quale aveva seco i capitani più rinomati di quel tempo. Nell' ottobre del 1401 si venne alle mani nel territorio di Brescia; gl' Italiani impetuosamente assaltarono e sgominarono gl' imperiali, e gli avrebbero onninamente disfatti se Jacopo da Carrara, fratello naturale di Francesco e prode uomo di guerra, con una compagnia di cavalieri italiani non avesse protetta la ritirata. Quindi insorse litigio fra lo imperatore e i Fiorentini per le promesse somme che il Bavaro voleva intieramente pagate, e che i Fiorentini non volevano pagare perchè i patti onde doveva essere fatta la guerra non erano stati fino allora osservati. E i Fiorentini avevano ragione: imperocchè lo imperatore dopo la sconfitta aveva sciolto lo esercito e s' era ritirato a Padova. Arbitri del litigio furono eletti i Veneziani, che stavansi tuttavia spettatori infingardi d' una

lotta nella quale avrebbero dovuto con tutte le loro forze gettarsi contro il comune nemico. I Fiorentini dopo lunghe dispute gli pagarono sessantacinquemila fiorini a patto ch' egli, rimanendo col campo a Padova, nella prossima primavera ripigliasse più vigorosamente la guerra.

LX.

Ma Giovanni Galeazzo per la rotta data agl' imperiali non solo non aveva nulla da temere, ma trovavasi in condizioni da tentare nuove imprese quasi ad insulto di quei diritti e di quella autorità, che il nuovo imperatore era venuto a restaurare in Italia. Sul cadere dell' anno Alberico da Barbiano muoveva contro Bologna sotto pretesto che Giovanni Bentivoglio, avendo innanzi di usurpare la signoria di quel comune promesso di darla al duca di Milano, non aveva poi mantenuta la promessa. Ma caduto infermo Alberico, il Bentivoglio con una compagnia di Fiorentini ricuperò le castella che colui gli aveva tolte; ed allora si collegò senza velo con essi. Nel giugno di quell' anno venne assaltato dalle armi viscontee; i Bolognesi che abborrivano la tirannide di lui non vollero combattere, e lasciarono che Alberico forzasse il campo dei Fiorentini, e facesse prigioniero il loro capitano Bernardone.

Il Bentivoglio era corso a Bologna per afforzarvisi e difenderla; ma la susseguente notte i partigiani di Nanni Gozzadini e della libertà popolare, levaronsi a tumulto gridando: Viva il popolo! Morte al Bentivoglio! ed aprirono una porta ai Milanesi. Al Bentivoglio, preso nella mischia, fu due giorni dopo, mozza la testa per comandamento di Alberico.

Strumento di questa trama era stato Nanni de' Gozzadini il quale con tutti i fuorusciti bolognesi trovavasi nel campo di Alberico da Barbiano. Il Visconti gli aveva promesso di restituire la libertà a Bologna; e il primo giorno parve volesse mantenere la fede data; ma alla dimane la sua cavalleria corse la città tutta, e i cittadini acclamarono loro signore il Duca di Milano. Nanni de' Gozzadini, troppo tardi ravvedutosi, riprendeva l'amarissima via dello esilio.

Lo infausto avvenimento recò grave costernazione ai Fiorentini, i quali si videro quasi senza speranza di scampo esposti alle insidie del fortunato tiranno. Chiuso loro il porto pisano, e quindi se non affatto impedito — perchè avevano quello di Motrone presso a Pietrasanta — grandemente sturbato il loro commercio di mare; impedito quello di terra per ogni lato, dacchè le soldatesche dello inimico e i feudatarii vicini che sotto la protezione di quello facevano il mestiere di ladroni ed assassini, infestavano tutta Toscana. Firenze davvero aveva cagione di temere per la salute sua; ma mentre i solerti e savii cittadini, messe da canto le passioni di parte, s'ingegnavano a trovare rimedio a tanto pericolo, la morte venne a disimpacciarli. Giovanni Galeazzo Visconti per fuggire la peste s'era rinchiuso in Marignano munendosi di ogni cautela a schivare il male. Nonostante, il dì 3 di settembre 1402 egli spirò.

LIBRO SETTIMO

I

Il duca di Milano dal suo letto di morte con un atto di stoltezza, che non era da aspettarsi dalla sua consumata astuzia e prudenza, seminò la discordia sì che i suoi dominii, da lui con tanta perseveranza e scelleraggine congiunti insieme, nuovamente sfasciaronsi. Ei lasciava due figli legittimi e uno naturale. Al primogenito che aveva tredici anni e chiamavasi Giovanni Maria diede il ducato di Milano, che comprendeva le città di Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Brescia, Bergamo, e inoltre Bologna, Siena e Perugia. A Filippo Maria diede la contea di Pavia con le città di Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Vicenza, Verona, Feltre, Belluno e Bassano. Al bastardo che aveva nome Gabriello Maria lasciò Crema e Pisa. Nominò reggente la consorte Caterina figlia di Barnabò Visconti, la quale doveva tutelare i figliuoli assistita da un consiglio di reggenza di diciassette personaggi, che per la più parte erano i valorosi suoi capitani.

In breve tra costoro nacque gelosia. Ciascuno voleva primeggiare; ciascuno protestando di difendere quei fantocci di principini, voleva mostrarsi assoluto signore. Tutti

vicendevolmente insidiavansi; e la duchessa si affidava tutta a Francesco Barbavara, già cameriere di Gian Galeazzo e da lui stesso nominato capo del consiglio di reggenza. Due parenti del morto duca, mossero un tumulto, nel quale il popolo chiedendo la morte del Barbavara, trucidò alcuni de' suoi amici e partigiani, e nominò un nuovo consiglio di reggenza; tanto erano tralignati i Milanesi dagli avi loro gloriosi che il desiderio di riordinare la città a governo popolare nè anche — come sempre suoleva avvenire — manifestossi in sul primo entusiasmo della insurrezione.

Caterina, degna consorte e discepola di Gian Galeazzo, rinchiusasi col Barbavara dentro il castello, volendo far mostra di fermezza finse d' accettare i consiglieri di reggenza eletti dal popolo, e un dì avendoli invitati al castello per consigliarsi con loro, ne fece decapitare alcuni, e ad atterrire il popolo ne mandò i cadaveri in piazza. E perchè le popolazioni delle città oppresse dalla tirannide viscontea, davano indizio di volere scuotere il giogo, la duchessa ai suoi capitani fece comandamento di adoperare la forza, e quei prodi uomini d' arme, obbedienti al cenno della serenissima matrona, facevano carnificine. Tali furono Facino Cane in Alessandria e Pandolfo Malatesti in Como. Le quali crudeltà non erano espedienti bastevoli a impedire che le città si ribellassero. Lo esempio d' una irresistibilmente trascinava le altre; e in breve l' anarchia si sparse in tutto il dominio dei Visconti.

II

Vi soffiavano dentro i Fiorentini, i quali ammaestrati dal pericolo dianzi corso, volevano se non estirpare, al-

meno ridurre a condizione da non nuocere, la potenza viscontea; e però mentre avevano persuasi a passare al soldo del loro comune alcuni dei capitani che stavansi a quello de' giovani principi, affaccendavansi a formare una poderosa lega. Precipuo de' loro alleati era il papa Bonifacio IX, il quale temendo che il Visconti non forzasse quella gran parte d'Italia, sopra la quale o direttamente o indirettamente dominava, a seguire lo antipapa francese, non aveva osato avversarlo, benchè sapesse che il duca tramava a fargli perdere perfino la signoria di Roma come lo aveva spogliato di varie altre città, adesso si mostrò prontissimo a fare guerra a morte per liberare dalla tirannide dei Visconti la Toscana e lo Stato della Chiesa. Come si seppe che il terribile Alberico da Barbiano aveva abbandonate le insegne del Visconti ed accettato il comando dello esercito fiorentino, gli antichi alleati di Gian Galeazzo ne seguirono lo esempio e si congiunsero alla lega; e in poco tempo si vide in tutta Italia ridesto lo spirito guelfo contro il ghibellino, vocabolo che ormai serviva solamente a indicare non i partigiani dello impero, ma i tirannucci e i loro satelliti; e in tutte le città soggette ai Visconti seguirono fra le due fazioni popolari tumulti i quali finivano a beneficio di coloro che gli avevano mossi.

Le armi dei collegati, e in ispecie lo esercito fiorentino dopo essersi congiunte con le papali, muovevano verso la Lombardia per portare la guerra fino sotto le mura di Milano dove doveva recarsi con le sue milizie Francesco da Carrara. Avendo espugnate molte terre Alberico da Barbiano era già per passare il Po allorquando fu trattenuto da Carlo Malatesti di Rimini, capitano delle armi pontificie. Egli era marito di una sorella della duchessa di Milano e cognato di Francesco Gonzaga, il quale aveva sposata un'altra figliuola di Bernabò. Entrambi per difendere la cognata tennero secrete pratiche per pacificarla col pon-

tefice. Vi annuì il legato di Bonifacio IX; e a gran maraviglia degli alleati nello agosto del 1403 fu pubblicato un trattato di pace tra i Visconti e il papa, al quale venivano rese le città di Bologna e di Perugia. I Fiorentini dissimulando lo sdegno loro per la perfidia del papa, gli spedirono in gran diligenza oratori per dissuaderlo dallo accettare un trattato, che non assicurava la pace della Italia, non la liberava dal pericolo, e faceva perdere la occasione di una guerra dalla quale dipendeva la salvezza di tutti gli stati. Il prete che aveva ottenuto lo scopo, chiuse l' orecchio ad ogni ammonimento o preghiera. Mentre dunque studiavonsi di riordinare la lega i Fiorentini si sforzavano con altri argomenti a sottrarre le terre toscane dalla signoria dei Visconti.

I Sanesi che ad istigazione di quelli non avevano voluto insorgere contro il governatore dei Visconti, nella primavera del 1404 si rivendicarono in libertà senza tumulto, e fecero un trattato di pace e d' alleanza coi Fiorentini. In Pisa le condizioni erano bene diverse. Ivi signoreggiava Gabriele Maria, bastardo di Gian Galeazzo, con la madre Agnese Mentegatti. Gabriele vedendosi minacciato dai Fiorentini chiese aiuto a Giovanni Baucicault governatore di Genova pel re di Francia. Il governatore accolse le richieste del signore di Pisa, e fattosi consegnare Livorno e le fortezze, mandò a intimare ai Fiorentini non ardissero molestare lo stato di Pisa, il cui signore era divenuto feudatario del re di Francia. I Fiorentini per far cessare i danni che recava ai loro mercatanti in Genova il Baucicault, dopo che ebbero con lui fermata una tregua di quattro anni, si diedero a domare i feudatarii degli Appennini, stati nelle passate guerre satelliti del Visconti.

Per la pace fatta col papa la duchessa Caterina erasi liberata dallo imminente pericolo di vedersi assaltata nella

metropoli de' suoi dominii. Nulladimeno per volersi mostrare stoltamente crudele rovinò da sè e stette per trarre al precipizio i suoi figli. Una mattina offrì al popolo dinanzi alla porta del duomo lo spettacolo di cinque cadaveri senza capi; i quali comecchè non fossero stati riconosciuti destarono tanto orrore che tutta Milano insorse, assaltò il castello, prese il giovine duca e lo affidò a nuovi consiglieri. Francesco Barbavara si salvò con la fuga, e a Caterina riuscì chiudersi nel castello di Monza. Ma poco dopo, anche quivi repentinamente assaltata, fu presa, sepolta in carcere, e come ne corse il grido, spenta di veleno nell'ottobre del 1404. Pandolfo Malatesti suo capitano, mentre il popolo assaltava il castello, fuggì a Brescia, e ad esempio de' suoi colleghi se ne fece signore. Così quasi tutte le città lombarde, scosso il giogo dei Visconti, obbedivano a nuovi tirannucci, i quali giovandosi della universale anarchia, avevano usurpata la suprema potestà nei comuni che avevano già perduta perfino la rimembranza del vivere civile.

III

Lo scompiglio seguito ne' dominii di Gian Galeazzo, e la imprudente condotta della sua vedova furono cagione potissima della rovina di due altri principati della Italia superiore. Francesco da Carrara, che era venuto meritamente in fama di gran guerriero e di esperto politico, aveva fatto con la duchessa Caterina un trattato, intercedenti i Veneziani, per virtù del quale gli venivano cedute Feltre e Belluno. Ma Iacopo del Verme e Francesco Barbavara, che portavano implacabile odio al signore di Padova, costrinsero la reggente a rompere quell'accordo: per la

qual cosa si riaccese la guerra; e il capitano della duchessa fu costretto a ritirarsi. In quel mentre Guglielmo della Scala, che nella caduta della sua famiglia si era salvato a Venezia, propose a Francesco da Carrara di cedergli Vicenza qualora lo ajutasse a ricuperare la signoria di Verona. Difatti nella primavera del 1404 le armi del Carrara capitanate da Filippo da Pisa entrarono in Verona e forzarono Ugolotto Biancardo governatore de' Visconti a chiudersi nella fortezza. Dopo pochi giorni Guglielmo della Scala, riconosciuto dai suoi concittadini per loro signore, moriva; e il Carrara, non ostante che dai suoi nemici fosse accusato di averlo avvelenato, consegnò fedelmente la città ad Antonio e Brunoro figli del defunto Scaligero, lasciandovi però un forte presidio per difenderla dalle temute aggressioni dei Visconti. Le milizie del signore di Padova, sotto gli ordini del maggiore de' suoi figli, assediavano Vicenza. La duchessa di Milano, non si fidando della sola fortuna delle armi, spedì ambasciatori a Venezia, per indurre la repubblica a far guerra a Francesco da Carrara, e le offriva tutti i dominii posseduti dalla casa Visconti di là dall' Adige fino alle Lagune. Il doge, che chiamavasi Michele Steno, con destrezza persuase molti del Consiglio ad accettare la offerta; e nello aprile di quell' anno stesso Giacomo Soriano, mandato dalla repubblica a prendere possesso di Vicenza, inalberava sulla torre maggiore della citta il vessillo di San Marco, e per mezzo di un araldo faceva al figlio del Carrara comandamento di levare lo assedio da una città che oramai apparteneva alla veneta repubblica. Francesco da Carrara, che erasi recato al campo del figliuolo per dare lo assalto a Vicenza, atterrito da una minacciosa lettera de' Veneziani, vide tutto il pericolo di provocare la collera di coloro ai quali aveva giurato affetto e riverenza di figlio, e ricondusse le proprie schiere a Padova.

Infrattanto i due giovani Scaligeri, o perchè prevedevano la rovina del loro benefattore, o perchè furono sedotti dai nemici di quello, tenevano pratiche in Venezia affinchè la repubblica li accogliesse sotto la sua protezione. Ma Francesco da Carrara appena fu certo della trama, li fece porre in carcere, e dichiarandoli traditori assunse la signoria di Verona.

Non senza grandissimo terrore Francesco da Carrara vedeva sopra la sua famiglia pendere tanto nembo di guerra. E dopo di essersi invano studiato di ottenere la pace, sperando nella giustizia dela propria causa, nello affetto de' suoi popoli, e nello ajuto dei Fiorentini, nel giugno di quell' anno medesimo dichiarò formalmente la guerra alla Repubblica. Grandi furono i bellicosi apparecchi da ambo le parti; e quantunque il valoroso Francesco non avesse forze bastevoli a far fronte a quelle de' Veneziani e de' loro collegati, potè in sulle prime contrastare loro e in varii scontri romperli. Alla perfine Paolo Savelli capitano delle armi venete, portò la guerra presso a Padova, nel tempo stesso che il senato muoveva il Gonzaga a rompere la tregua dianzi conclusa col Carrara, e costringeva il genero di lui Niccolò d' Este ad abbandonarlo affinchè si liberasse da quell' Azzo d' Este, che gli aveva contrastato la paterna eredità, e che adesso i Veneziani avevano fatto venire da Candia. Francesco aveva già perduto tutto il territorio di Padova e trovavasi assediato nella città; il popolo tumultuava atterrito dalle tremende nuove che giungevano dal campo nemico, il cui capitano diceva avere avuto dalla repubblica ordini di mettere a ferro e a fuoco la città, dove era scoppiata oltre ogni credere micidiale la peste. Non v' era ingegno nè coraggio d' uomo che potesse lottare contro tante sì diverse e simultanee sciagure; e Francesco da Carrara implorò pace dal veneto senato, non chiedendo altre condizioni

che queste: fosse lasciato libero il suo figliuolo Giacomo che era prigioniero in Venezia; gli fossero pagati centocinquanta mila fiorini per la rinuncia ch' egli farebbe della signoria; rimanessero intatti i privilegi e gli statuti di Padova. Carlo Zeno, che aveva recato a Venezia le suddette condizioni, ritornava già con l' accettazione della veneta signoria che le aveva leggermente modificate; Francesco era già per accettarle, allorquando un lampo di speranza sopraggiunse improvviso a dargli coraggio per un istante e condurlo alla estrema rovina. Egli aveva già mandato in Firenze i più giovani suoi figli per porli in sicuro da tanti pericoli. L' ajo loro, che non restava dal sollecitare i Fiorentini a soccorrere il suo signore, e che gli aveva più volte scritto non isperasse perocchè Firenze era tutta intenta alla conquista di Pisa, adesso gli riscrisse, resistesse alquanto, poichè avendo i Fiorentini comperata Pisa, erano dispostissimi a mandargli poderosi soccorsi.

Letta cotesta lettera, Francesco da Carrara ruppe ogni accordo e dichiarò di non volere cedere. Le ostilità ripresero nuovo vigore, ma gli sperati soccorsi non arrivavano; una porta della città fu proditoriamente aperta allo esercito veneziano; il Carrara, chiesto ed ottenuto un salvocondotto, andò al campo nemico, ed al Capitano Galeazzo di Mantova e ai tre provveditori della repubblica offerse di rendere la terra ad onorevoli patti. Gli fu risposto che non avevano potestà di trattare; ponesse nelle loro mani la città, e riposasse sulla generosità della repubblica. Francesco consegnò Padova al capitano facendosi promettere che, ove non seguisse lo accordo, glie l' avrebbe restituita; ed eletti ambasciatori in suo nome, e alcuni come deputati del popolo, gli spedì a Venezia. Il doge non volle riconoscere gli oratori del Carrara, ma trattò onorevolmente quelli dei Padovani esortandogli a persuadere i loro concittadini a darsi alla repubblica; ed appena gli

oratori furono ritornati a Padova, dove era anco scoppiata una insurrezione, i veneti provveditori presero possesso della città. Il Carrara, che poco innanzi invitato ad uno abbocamento da Galeazzo di Mantova, era andato al campo nemico, ed era stato mandato a Mestre insieme col suo primogenito, si recò a Venezia per implorare la clemenza del doge. Sostennero con rassegnazione i costui rimproveri, ma nulla ottennero, e furono posti in prigione ad aspettare la sentenza che sopra loro doveva profferire la signoria. Il consiglio elesse cinque commissarii perchè istituissero un processo. Ma in quel mentre Jacopo del Verme, andato a Venezia, persuase al consiglio dei Dieci la necessità di distruggere tutta la famiglia dei Carrara: e il misero padre coi due figli furono condannati a morire. Nè qui si rimase la proditoria crudeltà del veneto governo, promise in premio una grossa somma di danari a chi portasse vivi o morti in Venezia i due minori figliuoli del Carrara che erano in Firenze. La scellerata taglia destò tanto ribrezzo che in quei tempi, nei quali il tradimento non faceva vergogna, non si trovò un assassino il quale volesse guadagnarsela.

IV

I figli di Guglielmo della Scala, che da Francesco da Carrara erano stati liberati dal carcere e trovavansi nel territorio di Trento, chiedevano intanto alla repubblica l'avita signoria di Verona. La repubblica, loro protettrice, rispose mettendo a prezzo la vita loro. Erasi dichiarata sovrana de' possedimenti degli Scaligeri e di quei dei Carrara non che di tutti que' luoghi ceduti ad essa dai Visconti. Venezia era così divenuta uno de' maggiori stati

continentali della Italia, e quinci innanzi s' intromise in tutte le guerre, e senza potere ridurre la intera penisola sotto la sua dominazione, la tenne in continuo commovimento, e contribuì a perpetuarne la servitù, e rendere gli altri stati italiani ognora più dipendenti dai potentati stranieri. Questo suo immischiarsi nelle cose d' Italia mutò la sua politica rispetto alle sue colonie; e da quell' epoca incomincia il declinare della veneta potenza un tempo sì temuta in Oriente.

V

I Fiorentini avrebbero volentieri e generosamente soccorso il loro antico alleato Francesco da Carrara se non avessero in quei tempi rivolto l' animo e le forze loro a una impresa che consideravano necessaria alla libertà e indipendenza della patria. Dacchè il Comune di Pisa, dopo cinque secoli di gloriosa vita, era diventato preda dei tiranni, i Fiorentini vivevano in continuo timore, così che alla perfine deliberarono di conquistarlo con ogni mezzo e in qual si fosse modo. Come di sopra fu detto, Gabriele Visconti, bastardo di Giovanni Galeazzo, per tenersi sicuro in Pisa, la cui signoria gli era stata lasciata dal padre, erasi accomandato al Boucicault che governava Genova a nome del re di Francia. Il governatore francese vedendosi in continuo pericolo come quello che era venuto in abborrimento pel suo crudele governo, pensò di procacciarsi l' amistà dei Fiorentini spianando loro la via di acquistare Pisa. Ne scrisse dunque a Gabriele Visconti e nel tempo stesso spedì un Fiorentino perchè proponesse alla Signoria ch' egli e il Visconti cederebbero Pisa per la somma di quattrocentomila fiorini, parte della quale il Boucicault prometteva di spendere per

soccorrere il Carrara che non era per anche caduto nelle mani del veneto governo. Gabriele Visconti temeva che lo straniero volesse ritenere per sè il prezzo della vendita ed esitava a concludere con gli ambasciatori di Firenze. Ma i Pisani, avuto sospetto dello infame mercato, arsero di sdegno, e nel luglio del 1405 corsero alle armi e forzarono il loro tiranno a chiudersi coi suoi satelliti nella fortezza. Mentre pensava a difendersi dallo insorto popolo perdè la madre, col cui senno egli si era fino allora mantenuto nello stato. Questa sciagura gli tolse l' animo e lo persuase a rompere ogni indugio e porsi d' accordo coi Fiorentini; ai quali vendè Pisa con tutto il territorio pel prezzo di dugentosei mila fiorini.

Il 31 agosto di quell' anno Lorenzo Raffacani prese possesso della fortezza. I Pisani che la cingevano d' assedio, come seppero di essere stati venduti ai loro antichi ed abborriti rivali non ebbero più freno; e pochi giorni dopo ingannando il commissario fiorentino scalarono le mura, presero la fortezza e la distrussero dalle fondamenta. Dopo ciò spedirono oratori a Firenze per chiedere pace, mostrandosi pronti a rifare i Fiorentini delle somme fino allora pagate — imperocchè avevano stipulato col Visconti e col Boucicault di pagare il prezzo in più rate — e facendo con ogni argomento conoscere la giustizia della loro causa. I Fiorentini, sdegnandosi della proposta, risposero che Pisa era stata loro venduta dal legittimo signore, e quindi intendevano che il contratto fosse mandato ad esecuzione; e però ordinarono al comandante delle loro milizie di cominciare le ostilità, risoluti di non deporre le armi finchè non avessero nelle loro mani la città ribelle.

Non iscuoraronsi perciò i Pisani, ma ardenti di patria carità, deposero i rancori, le gare di fazione, e richiamati tutti gli esuli, fecero una pubblica pace e si apparecchiarono alla difesa. Fra gli esuli rimpatriati era

Giovanni Gambacorti, rampollo di quella famiglia che aveva tanto sofferto per la libertà del comune. E perchè rarissimi sono coloro, la indole dei quali nelle amarezze dello esiglio non intristiscano le prave passioni, il Gambacorti ardente di vendicarsi degl' inimici della propria famiglia, con ogni astuzia riuscì a farsi eleggere capitano del popolo con amplissima autorità, come in simiglianti circostanze suole avvenire, e invece di rivolgere l' animo alla salvezza della patria, si pose a tiranneggiare, perseguitando, spogliando e spegnendo i suoi avversarii. Egli sperava di rimanere signore della sua patria sotto la protezione de' Fiorentini; ma costoro, comecchè da lunghi anni portassero affetto ai Gambacorti, non vollero udire cosiffatta proposta: onde la guerra divenne inevitabile.

VI

I Pisani, assediati dallo esercito dei Fiorentini, valorosamente si difendevano, e ad un' ora approvvigionavano la città e studiavansi di assoldare alcun condottiere. Agnello della Pergola mentre con seicento cavalli recavasi a Pisa per la via di Siena, fu improvvisamente assaltato e sconfitto; e la stessa sorte toccò a Gaspare dei Pazzi che dai dintorni di Perugia conduceva a Pisa un' altra compagnia di soldati. Allora i Pisani, disperati d' ogni soccorso, offrirono la signoria della città loro a Ladislao, che teneva in terrore la Italia meridionale. Questo Ladislao era figlio di Carlo III di Durazzo. Cacciato dal regno in età giovanile da Ludovico II d' Angiò assunto al trono di Napoli, era protetto dal papa come legittimo signore di quel regno, non perchè Bonifacio IX voleva far trionfare il diritto, ma perchè voleva punire lo Angioino il quale obbediva allo

antipapa d'Avignone. Sul finire del secolo decimoquarto il partito di Durazzo, che si era venuto rialzando, insorse; e mentre Lodovico era a Taranto, Napoli aprì le porte a Ladislao, e gli Angioini, assaltati nelle fortezze, furono costretti a consegnarle e fuggire in Provenza. Ladislao, sostenuto dai baroni, si studiò di raffermare la propria potenza. Chiamato al trono d'Ungheria, si fece incoronare a Zara; ma avendo Sigismondo, dianzi deposto, ricuperata la corona, Ladislao non volle avventurarsi ad una guerra, e venduta la Dalmazia ai Veneziani, fece ritorno in Italia. Giovandosi della morte di papa Bonifacio, che crudelissimo e belligero uomo era, e della mite e pacifica indole di Clemente VII, fece disegno di ingrandire i suoi dominii a danno della Chiesa. Ei s' era già mosso con un poderoso esercito allorquando i Pisani gli offrirono la signoria del loro comune. Ma avendolo i Fiorentini esortato a non molestarli, e proponendogli in ricambio che non si sarebbero opposti alla conquista ch' egli voleva fare di Roma, respinse la proposta dei Pisani. Questi fecero gli estremi sforzi per resistere alle armi fiorentine. Intercette le vettovaglie per terra e per mare, molestati dalla fame e dalle malattie, stanchi dalle fatiche, quando erano sul punto di cedere, inalzarono la bandiera del duca di Borgogna, e spedirono araldi ad annunziare al campo nemico che Pisa erasi data al Borgognone. I Fiorentini si risero di cotesto ripiego, e seguitarono più vigoroso lo assedio. Allora Giovanni Gambacorti, che s' era fino allora adoperato a difendere la città, disperando d' ogni altra via di salute, cominciò a trattare coi Fiorentini, i quali gli assentirono le richieste che erano tutte a suo proprio vantaggio. Nella notte del dì 8 di ottobre il perfido uomo aprì loro le porte di Pisa. I Fiorentini procedevano per le vie della città con carra piene di provigioni distribuendole allo affamato popolo, che in quel giorno fatale perdeva per sempre la sua

libertà; Pisa, comune avverso, prima espugnatrice e per tanto tempo signora del mediterraneo, ed emporio di ricchezza, e gloriosa rivale di Genova, soggiaceva alla fortuna che gl' imponeva spietatamente il giogo sul collo.

A governarla vi fu mandato Gino Capponi, uomo di alto senno, d' animo fermo, e d' indole umanissima. Ei fece molto per mitigare i mali dei miseri Pisani; ma non v' è dolcezza di governo che valga a scemare l' amaro della servitù. Egli mandò i Gambacorti e altre dugento persone delle più cospicue famiglie senza distinzione di setta e di parte a Firenze perchè vi rimanessero come ostaggi mallevadori della obbedienza de' concittadini loro. Ma quei magnanimi che non sapevano sottoporsi alla ignominia del servaggio amarono meglio esulare e assoldarsi sotto i capitani di ventura per isfogare lo sdegno combattendo contro i loro dominatori.

VII

Firenze con la conquista di Pisa aveva considerevolmente ingrandito il proprio territorio, ed era diventata potenza da competere con qualunque altro stato d' Italia, mentre per civiltà, cultura, prosperità di commercio e ricchezze vinceva tutti. Ma allorquando signoreggiava in Toscana non avendo cagione di temere da Siena e da Lucca, stati deboli, lacerati dalle fazioni e sempre in pericolo, sursero altri nemici a minacciarla e gettarla in nuovi e più terribili travagli di guerra.

I Fiorentini per distogliere Ladislao dallo accettare la signoria che i Pisani gli offrivano mentre erano stretti d' assedio, lo avevano, come dianzi dicevamo, assicurato di non molestarlo nella intrapresa ch' egli già aveva inco-

minciata contro gli stati della Chiesa. E tanta era la voglia che avevano di avere Pisa nelle mani che non previdero i disastrosi effetti di cosiffatta concessione. E difatti come Ladislao ebbe prese le principali città e perfino Roma ed accennava di volere estendere i suoi dominii in Toscana — dacchè era uomo oltre ogni credere ambizioso e agognava non solo a tutta Italia, ma alla corona dello imperio germanico tanto che portava nei suoi vessilli scritta la epigrafe: *aut Caesar, aut Nihil* — chiese ai Fiorentini riconoscessero le conquiste da lui fatte negli stati pontificii, ed offriva loro la sua alleanza. La Signoria di Firenze sdegnosamente respinse la superba proposta e si apparecchiò a resistergli con tutte le forze.

I Dieci della guerra assoldarono Braccio da Montone, grandissimo dei capitani riformatori dell'arte militare a quei tempi, che dopo avere fedelmente servito Ladislao, tentando questi di farlo assassinare, gli era poi diventato nemico. E nel tempo stesso si collegarono coi Sanesi, contro ogni speranza del re di Napoli, il quale aveva mandati ambasciatori a Siena e a Firenze per insospettirle e dividerle dichiarandosi parato a far causa comune con quello dei due stati che non lo avrebbe sturbato nelle sue conquiste.

Con un poderoso esercito Ladislao aveva varcati i confini della Toscana, e guastando le campagne s'era spinto fin sotto le mura di Siena e d'Arezzo, nel tempo stesso che con parecchie galere molestava per mare le navi mercantili de' Fiorentini. I Cortonesi gli avevano già aperte le porte, allorquando assaltato da Braccio da Montone, si vide a tali estremità ridotto che retrocesse fino a Roma.

I Fiorentini non erano satisfatti della sola ritirata di Ladislao; sapevano pur troppo che se non seguitassero più vigorosamente la guerra, ei potrebbe, rifattosi d'animo e di forze, tornare a minacciarli. Il perchè avendo de-

liberato di mettergli sossopra il regno, mentre chiamarono Luigi II d' Angiò a rivendicare i diritti del padre suo, figlio adottivo della regina Giovanna, fecero comandamento a' loro capitani e in ispecie a Braccio da Montone di cacciare dalle terre della Chiesa. i presidii del re di Napoli e renderle libere. Dopo d' avere ripetutamente assaltati i i soldati regii dentro le mura, in sul cominciare del 1410 Braceio da Montone entrò con lo esercito dei collegati in Roma; e fu mirabile cosa vedere i vincitori gridando libertà non macchiare l' onor loro con le consuete devastazioni e rapine. Agli ambasciatori che i Romani mandadarono a Firenze per rendere grazie d' essere stati liberati, la Signoria rispose esortassero il popolo romano a serbare incolume, con ogni studio, la patria libertà, e ad un tempo scrisse al papa — lo astuto cardinale Cossa, che dopo avere propinato il veleno al suo pacifico predecessore, si era fatto eleggere assumendo il nome di Giovanni XXIII — di recarsi nella metropoli della cristianità.

VIII

Con nuove milizie Luigi d' Angiò era già tornato da Provenza e giunto a Roma, intendendo di gettarsi sul regno, nel quale lo antico partito angioino, in onta alle crudeltà con che per parecchi anni Ladislao lo aveva tenuto in terrore, incominciava a rialzare il capo. E di certo la impresa non gli sarebbe stata malagevole se varii accidenti non fossero sopraggiunti a spingerlo alla rovina dove egli credeva correre alla fortuna sua.

I Genovesi avevano scosso il giogo del re di Francia, e cacciatone il Boucicault, e rivendicatisi in libertà, si erano collegati con Ladislao. Il quale in tal modo acquistava for-

midabili forze navali, con che poteva sturbare Luigi e i Fiorentini. Il popolo bolognese, appena partito il pontefice, il quale, mentre era legato, lo aveva aspramente tiranneggiato, insorse, spianò la fortezza, e riordinò il comune a reggimento democratico. I Fiorentini prevedendo il pericolo di tale avvenimento, esortarono i Bolognesi a riconciliarsi col papa, e persuasero Giovanni XXIII a riconoscere la libertà politica del comune e a contentarsi della sola sovranità spirituale.

Mentre tali cose accadevano, e Roma era piena di armi, soldati e capitani, non avendo ricevute le paghe, tumultuavano e minacciavano venire alle mani. Lo Angioino aveva fatto ogni sforzo, ma non aveva pecunia tanta da sostenere le ingenti spese d'una impresa nella quale ad incitamento dei Fiorentini egli s' era gettato. I Fiorentini volevano supplire alla povertà di quel principe e del papa, ma il loro tesoro era esausto, e il governo non poteva accrescere le pubbliche gravezze senza rischio di stancare la pazienza del popolo. Ladislao che ben sapeva tutte coteste cose, per frustrare i disegni del suo rivale e del pontefice, offrì proposte di pace ai Fiorentini, i quali quantunque pur sempre sospettasero della perfidia del re di Napoli, le accolsero e la pace fu fatta nel gennajo del 1411.

IX

Luigi d'Angiò e il pontefice nulladimeno seguitarono la guerra contro Ladislao, la quale ebbe varie vicissitudini. Allo Angioino toccò di tornarsene con le mani vuote e con l' amaritudine dell' anima in Provenza. Ladislao concesse al papa la pace pel prezzo di centomila fiorini, la investitura del regno di Sicilia, e l' abolizione de' diritti

che aveva Luigi sopra la eredità di Giovanna. L'anno appresso invase le terre della Chiesa, costrinse Giovanni XXIII a salvarsi fuggendo, apparecchiato ad assalire la stessa Firenze alla quale aveva inimicato anche Niccolò d'Este.

La Signoria ridotta alle sole sue forze per sostenere tanto pondo di guerra, nel giugno del 1414 firmò col re di Napoli un nuovo trattato di pace, altamente disapprovato dal popolo, il quale non sapeva indursi a confidare nella rea natura di quello ambizioso principe. Ma mentre ei meditava nuovi tradimenti a danno de' Fiorentini, i quali erano i soli che nella Italia di mezzo potessero efficacemente opporsi a' suoi disegni, preso da un incognito male, che aveva i sintomi di quelle turpi malattie le quali in sul declinare di quel secolo fecero strage in Italia, morì fra mezzo ad atrocisssimi spasimi. E questo fu nuovo esempio che mostrò, secondo che notava Niccolò Macchiavelli, la morte essere stata sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù.

X

E difatti reputavano che niun potentato avesse per molti anni a turbare con nuove guerre la loro quiete. Imperocchè la Lombardia seguitava sempre ad essere sconvolta. I fratelli Visconti, ai quali Venezia aveva considerevolmente scemato il territorio, vivevano immersi nelle principesche lascivie sotto la dispotica tutela de' loro capitani, e non era probabile che riprendessero gli sterminati disegni di conquista del padre loro. E in ciò dirittamente giudicavano quanto alle apparenze del presente, ma non si apponevano al vero rispetto al futuro. Come sopra fu detto, i dominii di casa Visconti erano parte in potere di Giovanni

Maria duca di Milano, e parte erano toccati a Filippo Maria conte di Pavia. Il primogenito avendo abbandonato il governo dei suoi stati al consiglio di reggenza, non erasi riserbata altra parte che quella dei supplizii, come colui che aveva un invincibile istinto ad esercitare il mestiere di carnefice. Aveva scelto a ministro delle sue carnificine Squarcia Giramo, indole di tigre in forme umane, il quale per meglio saziare la sete di sangue onde mostravasi arso il suo signore, aveva con carni umane nutriti e cresciuti alcuni enormi mastini, perchè si avvezzassero a divorare vivi coloro che il Visconti volesse far morire. Raccontasi che, mancandogli le vittime per questa caccia infernale, trovasse il pretesto di vendicare la morte della propria madre. Così ei fece sbranare dai suoi cani Giovanni Pusterla, Antonio e Francesco Visconti e molti altri gentiluomini. Nè di questa sola ferina strage appagavasi, ma fatto prendere un giovinetto di dodici anni figliuolo del Pusterla lo condannò allo stesso supplicio. Il fanciullo, atterrato ai piedi del tiranno, chiedeva misericordia, i cani sguinzagliati non volevano addentarlo, e quando Squarcia Giramo lo scannò, quei feroci animali sentirono ribrezzo di porre i denti sulle membra di quello innocente. Cosa incredibile se non fosse raccontata come certa da scrittori coetanei ed appartenenti a varie fazioni.

Le tiranniche voglie di costui infrenava Facino Cane signore d'Alessandria che reggeva gli stati di Filippo Maria. Poichè Facino ebbe costretto il duca di Milano ad ammetterlo nel suo consiglio, usurpò la suprema autorità; e perchè non aveva figli non si curò di spegnere, come si sarebbe aspettato, i due fratelli. Ma appena Facino fu preso da mortale infermità i Milanesi che solevano considerarlo qual freno salutare alla infernale indole dei Visconti, trepidanti al pensiero di dovere ritornare sotto la costoro tirannide, assaltarono il duca e lo trucidarono.

Poche ore dopo spirava Facino Cane. I Milanesi gridarono duca Ettore Visconti figliuolo naturale di Barnabò. Se non che Filippo Maria, come ebbe la nuova della morte del fratello e di Facino Cane, si rinchiuse nel castello di Pavia, ed a riconciliarsi i partigiani di Facino, benchè egli non avesse più di venti anni, sposò la vedova di lui, la bella Beatrice Tenda, che ne aveva quaranta. In questa occasione Filippo Maria fece prova di una astuzia e prudenza politica, di che la sua vita passata lo faceva giudicare incapace. Da quel tempo cominciò a rivelare tutta l'indole sua, e quasi gettasse una maschera studiosamente fino allora portata per nascondere una gran fine, si mostrò ne' suoi veri sembianti. Aveva la stemperata ambizione del padre, ma indole più di lui sospettosa e trepidante; sempre chiuso, circondato di guardie delle quali diffidava ognora; fuggiva gli umani sguardi, ed è fama che non si lasciasse vedere nè anche dallo imperatore Sigismondo recatosi in Milano con intendimento di abboccarsi col papa a fine di comporre lo scisma della Chiesa occidentale. Invero la sua faccia era oltre misura orribile a vedersi, ed ei che si conosceva così deforme non poteva patire che nemmeno i suoi famigliari nel favellargli levassero gli occhi. Sapeva profondamente scrutare l'indole altrui, giovarsi dello ingegno de' suoi ministri, e rendersi bene affetti i suoi capitani, alla cui violenza e rapacità abbandonava i popoli. Non ostante che la sua perfidia fosse nota a tutto il mondo, egli aveva l'arte di trovare alleati e tradirli, ricollegarsi con loro e ritradirli. Una disfatta lo impauriva, ma appena riavutosi del primo colpo, tornava a nuove imprese. Le vittorie de' suoi capitani gli davano forte inquietudine, e studiandosi di frenare il progresso delle armi loro, sovente non coglieva il frutto delle più fortunate imprese.

Assicuratosi de' fautori e dei soldati di Facino Cane,

non solo si liberò dello impaccio di Ettore Visconti, ma si volse a riconquistare tutte le città che un tempo obbedivano al padre suo. Strumento di cotesta non lieve impresa gli fu Francesco Carmagnola venturiere piemontese, il quale per anni molti fu capitano delle armi di Filippo Maria, e non solo combattè e vinse tutti i nemici di lui, ma gli sottomise perfino la repubblica di Genova.

Uno de' primi detestabili fatti del suo governo fu quello di calunniare la fama e uccidere la sua benefattrice. La memoria del beneficio — e veramente senza il soccorso delle soldatesche di Facino, il Visconti non avrebbe potuto ricuperare la eredità del fratello nè mantenere i suoi proprii stati — non che la dolcezza ed esimia virtù di Beatrice Tenda gli erano d' insopportabile molestia. Un dì l' accusò di avere tradito la fede conjugale con un suo cortigiano di nome Michele Orombelli. Strappata a questo misero giovane con la tortura la confessione del non commesso fallo, e minacciandolo del più orribile strazio se sul punto di morire osasse disdirsi, lo mandò al patibolo insieme con la sventurata Beatrice.

XI

Come ebbe afferma la sua autorità e riconquistata la Lombardia, il Visconti riprese i disegni concepiti da Giovanni Galeazzo di soggiogare la Toscana e la Romagna: massime che i due più grandi capitani di quei tempi Braccio da Montone e Sforza Attendolo travagliavansi nello sconvolto regno di Napoli, odiandosi di mortalissimo odio, e andando sempre l' uno alla caccia dell' altro. Nondimeno mentre Braccio, che teneva la signoria di Perugia e di varii altri piccoli stati, rimaneva alleato dei Fiorentini, il duca di

Milano fece lega con Giovanna II di Napoli e con Luigi III d'Angiò da lei chiamato a succedere al trono dopochè erasi inimicata ad Alfonso d'Aragona da lei dianzi adottato. Il romoreggiare delle parti durazzesca ed angioina in Puglia teneva in commovimento tutta Italia; gli Italiani ansiosi aspettavano a che sarebbe per riuscire il conflitto fra Sforza e Braccio, quando l'uno morì guadando il fiume Pescara, nel gennaio del 1424, e l'altro nel giugno cadde nella battaglia dell'Aquila. Francesco figliuolo dello Sforza divenne capo delle soldatesche paterne; ma Oddo figlio di Braccio, non solo vide disciogliersi il principato di Perugia, ma non potè lungo tempo mantenere il comando de' venturieri del padre, i quali si raccolsero sotto uno de' suoi luogotenenti, cioè il valoroso Niccolò Piccinino.

Il duca di Milano innanzi di incominciare le ostilità chiamò al suo soldo Francesco Sforza, e come si sentì bastevolmente forte, contraffacendo al trattato di pace che v'era tra lui e i Fiorentini, dispose di Sarzana, e mandò, a richiesta del legato di Bologna, milizie per assaltare Castello Bolognese dove i Bentivoglio si stavano afforzati. E tosto avendo suscitati tumulti in Forlì ne fece scacciare tutti i Fiorentini e vi pose un presidio milanese. I Fiorentini, che per virtù del trattato erano difensori della indipendenza della Romagna, vi mandarono Pandolfo Malatesti loro capitano, il quale nel settembre del 1423 fu sconfitto dalle armi del duca. Così senza formale dichiarazione, la guerra tra il Visconti e la fiorentina Repubblica si riaccese, e in sulle prime fu per essa disastrosissima. Le armi fiorentine furono sconfitte sei volte in due anni: non perciò la signoria perdevasi d'animo, secondata, come era, da tutti i cittadini che mostravansi pronti a ogni sacrificio per soccorrere lo esausto tesoro dello stato.

I dieci della guerra, che avevano avuta la imprudenza di irritare l'animo di Niccolò Piccinino, perderono questo

strenuo e formidabile capitano, il quale condusse le sue bande al soldo del Visconti. E questa non era la minore delle loro sciagure. Per lo che il fiorentino governo mentre raccoglieva con gran solerzia un settimo esercito, ebbe cura di collegarsi con quei potentati italiani e stranieri, ai quali importava infrenare la minacciante potenza del duca. Spedirono quindi ambasciatori allo imperatore, al papa, ai Veneziani. Ma il primo, intento a far fronte alla procella che infuriava in casa sua, non promise alcun soccorso; il secondo, offeso nella sua dimora a Firenze principalmente da' fanciulli che andavano cantando per le vie: Papa Martino — Non vale un quattrino — non volle porgere ascolto alle istanze dei Fiorentini. Solo i Veneziani si mostrarono parati a provvedere alla comune difesa.

XII

Lorenzo Ridolfi oratore de' Fiorentini, e lo ambasciatore del duca furono ammessi a favellare dinanzi al veneto senato. Il Ridolfi con belle ed efficaci parole dopo avere ricordato la naturale alleanza che dovrebbe sempre esistere tra i popoli liberi, dimostrò quale era stata la politica dei Visconti, cioè la voglia di usurpare a danno di tutti gli stati Italiani e dominare tutta la penisola. Disse i Fiorentini deplorare di non essersi opposti in sulle prime alle prave intenzioni del duca, ma non per questo le cose trovarsi a tale estremità ridotte da non esservi più difesa; i suoi concittadini avere date tutte le loro ricchezze per sostenere la guerra; avere speso la enorme sommma di due milioni di fiorini d'oro, ed essere parati a dare fin l'ultimo soldo. Concluse dimostrando che la caduta di Firenze sarebbe stata il principio della rovina di

Venezia. Lo ambasciatore Milanese, poscia che il Fiorentino ebbe finito di favellare, si studiò di scolpare il suo signore degli addebiti che i suoi nemici gli apponevano; negò che egli fosse il motore delle ostilità; ed esortò i Veneziani a volere essere buoni vicini serbando quella pace che il duca non aveva il più lieve intendimento di rompere. Queste parole resero esitanti gli uditori che s'erano già commossi alla fervida orazione di Lorenzo Ridolfi, ma all'udienza era stato ammesso un altro personaggio che si alzò ultimo a tuonare contro Filippo Maria Visconti e far traboccare la bilancia.

XIII

Il duca di Milano, insospettito del valore, del senno, e della opulenza di Francesco Carmagnola, dopo lunghi anni di fedeli servigii, gli aveva tolta la grazia sua, privandolo perfino del comando d'una compagnia di trecento cavalli e del governo di Genova. Invano il Carmagnola tentò di essere ammesso al cospetto del duca: onde fece pensiero di partirsi e fargli caro costare tanta ingratitudine. Appresentatosi ad Amedeo di Savoia, e palesatigli i disegni che contro i suoi stati nutriva il Visconti, traversando la Svizzera co' suoi cavalieri nel febbrajo del 1425 giunse a Venezia, dove si pose al soldo della repubblica. Filippo Maria non solo gli confiscò gli averi, ma pose in carcere la moglie e le figliuole di lui credendo con questo mezzo atterrirlo e svolgerlo da ogni pensiero di vendetta.

Allorquando gli ambasciatori di Firenze e di Milano furono ammessi dinanzi al Consiglio, il Carmagnola vi fu invitato, e come quelli ebbero finito di dire cominciò il prode capitano a manifestare minutamente i segreti disegni del

duca a danno di tutti gli stati d'Italia, e finì chiedendo armi per domare il tiranno lombardo e a un'ora fargli scontare i suoi tradimenti e la sua ingratitudine. Il doge Francesco Foscari spinse allora il senato a deliberare con unanime assenso la guerra, protestando — ed era forse questo il primo esempio d'affetto che Venezia mostrava verso la libertà degli altri popoli — dinanzi a tutto il mondo che i veri alleati di Venezia erano tutti i popoli liberi, i quali quinci innanzi imparerebbero a benedire il vessillo di San Marco. I Veneziani e i Fiorentini collegandosi stipulavano di raccogliere un esercito di sedicimila cavalli e ottomila fanti, e mentre gli uni mandavano un'armata navale nel Po, gli altri dovevano spedirne un'altra nelle acque liguri. Poco dopo il Gonzaga di Mantova, lo Estense di Ferrara, Amedeo di Savoia e il re d'Aragona sottoscrissero il trattato; e verso la fine di gennaio 1426 la lega indisse la guerra al duca di Milano.

XIV

Francesco Carmagnola riordinato lo esercito nel mantovano si mosse contro Brescia, la quale dopo essere stata per molti mesi ostinatamente difesa dalle armi del duca fu costretta ad arrendersi. La caduta di questa città era avvenimento importantissimo, dacchè se tutte le armi de' collegati si fossero congiunte in Lombardia, i capitani del duca non le avrebbero potute impedire di spingersi fino a Milano. Il Visconti, mentre Brescia era assediata dal Carmagnola, chiamando dalla Romagna Angiolo della Pergola suo capitano, gli aveva ordinato di consegnare Imola e Forlì non ai loro signori, ma al pontefice. Martino V a mostrargli la gratitudine di questa offerta, che nondimeno era imposta

dalla sola necessità degli eventi, come seppe la caduta di Brescia s'interpose da paciere. Il cardinale di Bologna, gli ambasciatori dei collegati, e quelli del duca di Milano si condussero in Ferrara per istabilire i patti. I collegati chiesero che il Visconti renunciasse alle terre, dalle quali erano state cacciate le sue milizie, cioè ad Imola e Forlì, ad alcune castella appartenenti a Firenze, ad alcune altre prese dal duca di Savoja, a Brescia venuta in potere del capitano dei Veneziani; e gli ambasciatori milanesi, a maraviglia di tutto il consesso, assentirono. Ogni pretesto di guerra, adunque, era venuto meno. E però la pace fu firmata il penultimo giorno dell' anno 1426. E fu non lieve errore cotesto dei collegati, che a mille riprove conoscevano la indole del duca; il quale difatti, a sembianza di chi si senta leso per un contratto a termini non equi concluso, poco dipoi dichiarò ingiuste e insopportabili le sopradette condizioni e si tornò alle armi.

A spergiurare i patti il duca ebbe un pretesto onde apparentemente poteva giustificarsi. Come il trattato fu conosciuto a Milano, i gentiluomini, reputandolo disonorevole alla dignità dello stato, mandarono deputati al loro signore scongiurandolo di non consegnare ai Veneziani, come si era obbligato di fare per la prossima primavera, le fortezze del territorio di Brescia antemurale del milanese. Lo incitavano a ricominciare la guerra, profferendosi a soccorrerlo di danaro, anzi, promettendo di mantenere per tutta la durata di quèlla diecimila cavalli e diecimila pedoni a patto che ponesse nelle loro mani le rendite della città di Milano. Il duca respinse cotesto patto che sentiva di spirito repubblicano, accettò il buon volere e le profferte dei gentiluomini, e spese tutto lo inverno ad apparecchiarsi.

XV

I Veneziani, prestando fede alla pace, andavano licenziando, una dopo l' altra, le compagnie de' venturieri al loro soldo. Il Duca le invitava sotto le sue bandiere; e nel tempo medesimo allestiva una poderosa flotta sulle acque del Po. E come fu in pronto irruppe improvvisamente non contro il territorio veneto ma contro il mantovano. Presso Cremona le due flotte scontraronsi, e Francesco Bembo ammiraglio dei Veneziani arse tutte le navi del duca, ma non avendo forze da sbarco per opporle contro quelle del Visconti che in gran numero spalleggiavano la riva del fiume tornossene a Venezia. Il Carmagnola, che non fu presente a questi fatti d' arme perchè era infermo, rimessosi in salute tornò al suo esercito, che era ben forte di dodicimila cavalli; ma Niccolò Piccinino capitano dei Milanesi, trattolo astutamente presso a Cotolengo, gli fece prigioni mille e cinquecento uomini. I due eserciti si ridussero poscia nelle vicinanze di Cremona, dove per la prima volta, contro il suo perpetuo costume di non mostrarsi mai fra i soldati che combattevano le sue guerre, si condusse Filippo Maria. Si venne alle mani con grande impeto sotto la sferza del sole di luglio; ma la caligine della polvere che avvolgeva i due eserciti era sì spessa che furono costretti a separarsi senza che l' uno potesse vincere l' altro.

Dipoi già altra maggiore battaglia, ordinata con maraviglioso accorgimento dal Carmagnola, Carlo Malatesti da Pesaro, preposto dal duca a comandante supremo di tutto lo esercito, cadde in mano degl' inimici con ottomila corazzieri. I soldati rimandavano liberi i prigioni senza riscatto,

e il Carmagnola non volendo lasciarsi vincere in generosità da' suoi sottoposti, concesse la libertà ad altri quattro mila. Se ne dolsero con lui ed aspramente lo rimproverarono i commissarii veneziani, i quali non lo poterono indurre a marciare col vittorioso esercito fino alle porte di Milano. Tratto di storia difficilissimo ad essere chiarito, imperocchè non saprebbe dirsi se il Carmagnola fosse di buona fede, o avesse mutato consiglio, parendogli avere ormai bastevolmente punita la ingratitudine del Duca meditasse di riacquistarne la grazia, e togliersi dal soldo dei Veneziani il cui superbo imperio faceva ai capitani sentire la sola abiezione del mestiere delle armi senza concedere loro gli onori e i diletti dell' arte militare.

Il duca, sopraffatto da tanto disastro, costretto a far pace col Savojardo del quale aveva sposata la figliuola lasciandogli la città di Vercelli, si rivolse al papa perchè di nuovo si interponesse come paciere tra lui e i Fiorentini e i Veneziani. La pace fu nuovamente conclusa nello aprile del 1528, nella quale forono compresi gli allegati del duca e tutti gli stati della lega; e in ispecie i Fiorentini a bello studio annoverarono tra i loro alleati Paolo Guinigi signore di Lucca, non ostante che il suo figlio Ladislao combattesse al soldo del Visconti. Al Carmagnola furono rese la consorte e le figliuole e tolto il sequestro dei beni, la qual cosa accrebbe il sospetto contro lui negli animi del veneto senato che aspettava il minimo pretesto a spegnerlo.

XVI

In questo frattempo a cagione della guerra di sopra narrata seguivano tumulti non lievi in Firenze. Lo erario era esausto; la signoria aveva mestieri di accrescere le pubbli-

che gravezze per pagare i debiti; il popolo ne mormorava. Giovanni de' Medici capo della parte popolare, o perchè ambiva di acquistarsi maggiore riputazione, o per vero spirito di filantropia, propose un nuovo modo di levare le imposte. Questo modo, che imperfettamente era stato praticato in Milano innanzi che il comune cadesse sotto la tirannide dei primi Visconti, consisteva nell' estimo dei beni mobili ed immobili di ciascun cittadino, che era tenuto a pagare un mezzo per cento sul capitale. I grandi ovvero i popolani grassi, i quali governavano il comune, levarono rumore; imperocchè era ad essi in quel modo tolto lo arbitrio di gravare le fazioni avversarie e la misera plebe; nondimeno era tanta la equità della cosa che i Consigli l' approvarono. Il catasto — che così chiamavasi il nuovo modo di levare le imposte — ebbe esito felice in Firenze, per la qual cosa fu ordinato che s' istituisse in tutte le città dello stato; le quali con grande ostinazione ricusarono di accettarlo. In ispecie Volterra allegò i vetusti privilegi del comune, assentiti allorchè si sottopose a Firenze. E' fu forza punire i capi della sedizione; molti erano tenuti nelle carceri di Firenze, e segnatamente un tale che aveva nome Giusto d' Antonio come fu rimandato libero alla patria poscia che ebbe fatta la dichiarazione de' suoi averi, incitò i suoi concittadini a ribellare. I Fiorentini, vedendo la gravità del caso, e volendo porvi prontissimo ed efficace rimedio per atterrire le altre terre del comune a ciò non seguissero lo esempio dei Volterrani, vi mandarono Niccolò Fortebraccio nipote di Braccio da Montone con le milizie; ed a Palla Strozzi commissario venne fatto in pochi giorni spegnere la sedizione e abbonacciare il popolo. Poco di poi gli fecero segreto comandamento di entrare, come di suo, nel territorio di Lucca, per compiere una vendetta fino allora destramente dissimulata.

XVII

I Fiorentini, per trenta anni erano stati amici dei Lucchesi. Li reggeva col titolo di signore Paolo Guinigi, studiosissimo della pace, privo di ambizione, senza ferocia, senza generosità, senza virtù militare. Nell'ultima guerra non solo aveva abbracciata la parte del Visconti ma gli aveva mandato il proprio figliuolo, il quale ebbe il comando di una compagnia e combattè non senza gloria. Come Niccolò Fortebraccio ebbe invaso il lucchese, le terre e i castelli soggetti al comune, per far cessare il guasto delle campagne e perchè credevano che il loro signore non avesse forze da resistere, inalzarono il vessillo fiorentino. Giuntane la nuova in Firenze, la signoria raunò i tre consigli, e non ostante che i più esperti nel reggimento della cosa pubblica si studiassero con ogni argomento di dissuadere la impresa di Lucca, a mezzo dicembre del 1429 la guerra fu deliberata.

Le armi fiorentine in sulle prime non ebbero prospera la ventura, sì che il signore di Lucca con le sue poche forze potè in varii modi molestarle. Filippo Brunelleschi, rinomatissimo architettore, si offerse di volgere le acque del Serchio contro la città ed allagarla. I Lucchesi lasciarono ch'egli conducesse a fine i necessarii lavori, e una notte ruppero l'argine da lui inalzato e inondarono gli accampamenti fiorentini: onde a questi fu forza scostarsi dalle mura.

Paolo Guinigi, comecchè non fosse uomo di guerra, aveva discernimento tale da prevedere che la città alla perfine dovesse cadere nelle mani degli assedianti. Si rivolse quindi a Filippo Maria Visconti, ai Veneziani, ai Sanesi,

e in ispecie a questi dimostrò che essendo lo intendimento de' Fiorentini quello di assoggettare tutta Toscana, dopo la caduta di Lucca, Siena non avrebbe potuto evitare la rovina; e però ajutando lui provvederebbero alla salute della patria loro. I Sanesi vedevano che il Guinigi diceva il vero, ma non osavano romperla coi Fiorentini. Ma bastò lo ardire e il senno di un uomo solo per compensare la esitanza de' suoi concittadini e salvare la libertà lucchese.

Antonio Petrucci, uomo valoroso in armi e grandemente reputato in Siena, era stato in sul principio della guerra mandato ambasciatore a Firenze. Non so quali insulti ch' egli patì dalla plebe gli destarono in cuore una brama di vendetta contro tutta la cittadinanza. Adesso vedendo giunto il momento di saziarla, e non essendogli potuto riescire di muovere i Sanesi perchè soccorressero a viso aperto Lucca, vi andò egli stesso con buon numero d' armati. Dipoi si partì per Milano, e tanto fece che persuase il Duca, — in onta alla pace dianzi conclusa coi Fiorentini, fra i patti della quale era quello di non immischiarsi mai nelle cose della Toscana e della Romagna — a dare soccorso al Guinigi. Il duca riconciliatosi di soppiatto con Francesco Sforza, finse di licenziarlo annunciando che quello strenuo capitano recavasi con la sua compagnia nel regno di Napoli; e gli diede segreti ammonimenti di liberare Lucca dallo assedio dei Fiorentini. Lo Sforza per la via di Pietrasanta entrò nel Lucchese e cominciò ad osteggiare lo esercito fiorentino. Ma in quel mentre, sia che fosse fatto vero o simulazione di coloro che senza odiarlo tenevano in ispregio Paolo Guinigi, furono intercettate certe lettere nelle quali i commissarii fiorentini promettevano gli darebbero dugento mila fiorini e alcuni castelli se ponesse la città nelle mani loro. Antonio Petrucci, chiaritosi meglio de' suoi sospetti, una notte insieme con alcuni altri cittadini si appresentò al Guinigi che si trovava

a letto e gli chiese le chiavi della città e il pubblico tesoro. Paolo non fece resistenza, si mostrò dispostissimo a cedere, e consegnando le chiavi rammentò loro la sua incolpabile condotta nel reggere per trenta anni la città, e si pose nelle loro mani. All' ora medesima Francesco Sforza faceva prendere Ladislao Guinigi che militava nel suo esercito; e il già signore di Lucca con tutta la sua famiglia fu mandato al Visconti; il quale gli rinchiuse tutti nelle prigioni di Pavia, dove due anni dopo Paolo Guinigi finì di vivere. I Lucchesi in tal guisa si rivendicarono in libertà e riordinarono il comune a norma degli antichi statuti.

Spedirono tosto a Firenze oratori perchè chiedessero pace, imperocchè, caduto il Guinigi che aveva offesa la repubblica, era tolta ogni cagione al guerreggiare; si convalidasse nel nome santo della libertà l' amicizia dei due comuni; si tratttassero quinci innanzi da buoni vicini; rammentassero Lucca essere mai sempre stata asilo della parte guelfa, di quella stessa parte che adesso cotanto gloriosamente reggeva lo stato fiorentino. E parlavano savie ed umane parole. Ma i Fiorentini avevano fermato di conquistare Lucca, pensando la libertà e indipendenza loro essere assai più sicura se tutta Toscana fosse loro sottoposta, anzichè partita in piccoli stati, liberi di collegarsi o per amore o per forza ad altro stato più potente; e però, fatto un accordo, per virtù del quale i Lucchesi cedevano a Firenze Montecarlo e Pietrasanta, poco dopo lo ruppero e ricominciarono la guerra, appena Francesco Sforza, ricusando di porsi al soldo loro, ebbe varcati i confini della Toscana per andarne altrove.

Il duca di Milano sollecitò i Genovesi a chiedere ai Fiorentini che per virtù di un certo trattato tra Lucca e Genova, levassero lo assedio. I Fiorentini ricusarono, e i Genovesi assoldarono Niccolò Piccinino. Il quale condusse la sua compagnia sulle rive del Serchio, e facendo

impeto nello esercito fiorentino lo sgominò e prese loro salmerie, munizioni e quattromila cavalli. E se non fosse stato richiamato dal duca avrebbe tolto ai Fiorentini anco la città di Pisa, la quale agitavasi ed era pronta ad insorgere. E fu grande a questa sciagura lo sbigottimento in Firenze. Se non che la sorte battendola da una parte sembrava la carezzasse da un' altra. Nel febbrajo del 1431 moriva papa Martino V, che s' era sempre mostrato implacabile contro i Fiorentini, e gli succedeva Eugenio IV veneziano. Il nuovo papa parve inteso a disfare il già fatto dal suo predecessore e a tenere diverso cammino nelle cose d' Italia, mostrandosi amico de' liberi comuni contro il tiranno lombardo.

XVIII

Nei Veneziani infrattanto era nata e andava sempre crescendo l' ambizione di estendere i loro dominii in terraferma, onde non abborrivano dal seguire lo esempio di quello stesso principe ch' essi chiamavano perfido. Sebbene il duca di Milano non avesse loro dato giusta cagione di nuova guerra, i Fiorentini non restavano dal sollecitarli a rincominciare le ostilità offrendosi ognora pronti a riconoscere e difendere le conquiste che i Veneti sarebbero per fare nell' alta Italia. Alla rinnovata lega aderirono il marchese di Monferrato e Rinaldo Pallavicino, il marchese d' Este e il Gonzaga di Mantova. Dall' altro canto col duca eransi collegate Genova, Siena e Lucca, oltrechè egli aveva a comandanti delle armi sue i due più grandi capitani di quei tempi, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, e per rendersi maggiormente bene affetto questo formidabile uomo gli aveva promessa la mano di Bianca, allora fanciulla di sette anni e sua figlia naturale.

Il primo fatto della nuova guerra riuscì disastroso ai Veneziani. Il Carmagnola, avendo corrotto il comandante del castello di Soncino s'era mosso per averlo nelle mani, allorquando fu inaspettatamente sorpreso e sconfitto da Francesco Sforza e da Niccolò di Tolentino, ai quali lo infido castellano aveva dato annunzio del trattato; il Carmagnola a stento potè scampare la vita galoppando precipitosamente, ma lasciò nelle mani degl' inimici mille e seicento cavalli. Egualmente prospera ebbero la ventura le armi del Visconti e de' suoi alleati nel Monferrato, e nella Toscana; mentre la armata navale, ad allestire la quale i Veneziani avevano spesa la portentosa somma di seicentomila fiorini, veniva disfatta e predata dalle armi del Visconti nelle acque del Po presso Cremona. In quella memorabile giornata lo esercito veneto patì una terribile strage; e se il duca si fosse giovato dello ardore de' suoi soldati e dello scuoramento degl' inimici, il frutto della vittoria sarebbe stato assai maggiore a danno de' Veneziani. Gli eserciti stettero parecchio tempo inerti. Il Carmagnola rimaneva fermo senza che si sapesse indovinare la cagione della sua inoperosità. Se non che e' pare che non volesse ritentare la fortuna nelle condizioni in che trovavansi le sue soldatesche. Una micidiale infermità gli aveva ucciso gran parte dei cavalli, e non era stato possibile procurarsene. I Veneziani che avevano impressa nella mente la memoria della battaglia di Macalò, nella quale il Carmagnola aveva mandati liberi ottomila prigionieri—generosità che il senato fingendo di approvare aveva reputata tradimento — adesso non più dubitarono che il loro capitano, d'accordo col Visconti, volesse consumare lo esercito, impoverire il tesoro, e far perdere alla repubblica le città negli ultimi anni con tanto stento e sangue acquistate in terraferma; e giudicarono dovere con efficace e prontissimo rimedio porre argine a tanta imminente rovina.

Sul principio dell' anno 1432 il Carmagnola fu invitato a recarsi a Venezia acciocchè il senato, a norma de' consigli del suo capitano, deliberasse intorno alla pace. Il prode soldato, scevro d' ogni sospetto, rispose allo invito. Nello appropinquarsi alla città gli corsero incontro i più cospicui gentiluomini e lo condussero con gran pompa al palazzo ducale dove stavansi raunati i senatori. Introdotto in quel venerando consesso, gli fu assegnato un seggio d' onore, e venne accolto con gran segni di riverenza ed affetto. Cominciarono a discutere intorno alla pace; il Carmagnola, interrogato rispondeva, i senatori simulavano di pregiare altamente i suoi consigli. Ma le deliberazioni non finivano, l' aere si andava facendo bruno, onde egli, a ciò pregato, mandò all' ospizio tutti coloro che lo accompagnavano; e appena fu solo fra mezzo ai senatori, ecco improvvisamente entrare le guardie, mettergli le mani addosso e carico di ferri trarlo alla prigione. Il dì dopo gli fu data la tortura perchè confessasse un tradimento, di cui forse egli non era reo. Il dì cinque maggio 1432 il valoroso soldato, per tanti anni prediletto dalla vittoria, e una sola volta da quella abbandonato, condotto nella piazza di San Marco con bavaglio in bocca affinchè non gridasse la propria innocenza, ebbe mozzo il capo.

XIX

Quantunque le sorti delle armi in Lombardia fossero argomento di gravissimi timori al fiorentino popolo, nulladimeno la sospettosa indole del duca fu quella che salvò la libertà di Firenze. Ella era in quei tempi più che mai travagliata dalle interne discordie. Non può negarsi che la parte dei popolani grassi, che chiamavasi

guelfa, e che aveva tolto il governo di mano ai Ciompi, non rendesse grandissimi servigii alla patria; ma oramai era diventata una specie di oligarchia che in onta alle leggi più democratiche che allora esistessero in qual si fosse altro italico comune, governava arbitrariamente lo stato. Niccolò da Uzzano era morto, e gli era succeduto come capo della parte Rinaldo degli Albizzi, figlio di quel Tommaso che aveva di sè lasciata buona ricordanza nel cuore d' ogni cittadino. Rinaldo era uomo d' indole organica, sospettosa, irrrefrenata; credevasi superiore ai più cospicui uomini della sua fazione, dai quali non pativa d' essere contradetto, e per libidine di volersi mostrare principe dello stato, rovinò per sempre sè e i suoi. Intento a disfarsi anco di coloro dei quali avesse il più lieve sospetto, cercava ogni mezzo per punire un uomo che sembravagli sopra tutti pericolosissimo.

Morto Giovanni dei Medici, Cosimo suo figlio che era rimasto ricchissimo, uomo di gran senno e di fermissima indole nei propositi, di modi cortesi, e squisitamente liberale, divenne capo di quel partito popolare che era stato governato primamente dagli Alberti. O perchè fosse mosso dall' ambizione di recare alle sue mani il timone della cosa pubblica, o perchè non potesse tollerare gli arbitrii e l' orgoglio della parte dominante, senza dissimulazione, senza timore manifestava le proprie opinioni con insigne franchezza, e non aveva riguardi nel censurare la condotta dei dominatori. I quali, temendolo molto, per avere giusta ragione a spegnerlo studiavansi di provocarlo sì che spingesse il popolo a tumultuare. Ma il savio uomo non si lasciò mai cogliere nella rete, e vivevasi libero e sicuro confidando ne' suoi numerosissimi partigiani. I nobili, che per virtù della legge rimanevano perpetuamente oppressi, e quindi naturalmente facevano causa comune co' malcontenti di qualunque fazione si fossero, favorivano Cosimo de' Me-

dici. Rinaldo degli Albizzi — non ostante che Benedetto da Uzzano lo avesse sempre esortato a schivare lo espediente di chiamare alle armi il popolo a fine di abbassare i più notevoli uomini della parte di cui Cosimo era capo, imperocchè se le due fazioni fossero scese in campo quella dei Medici sarebbe stata di gran lunga maggiore — deliberò di mandare ad effetto il suo disegno ed altro non aspettava che si tirasse a sorte una signoria tutta composta di uomini a lui devoti. Difatti nel settembre del 1433 dalle borse sortirono i nomi di Bernardo Guadagni e di otto priori quali gli desiderava l'Albizzi, e in ispecie il Guadagni, che essendo povero, e per potere prendere il magistrato essendogli stati pagati i debiti da Rinaldo, era dispostissimo a fare tutto ciò che questi desiderasse. E però sette giorni dopo che il nuovo reggimento aveva preso l'ufficio, il Gonfaloniere citò Cosimo de' Medici, il quale comecchè fosse dagli amici suoi ammonito di non andare e invece apparecchiarsi a difendersi con le armi, sicuro di non avere fallato, si appresentò dinanzi a' magistrati. Appena entrato in palazzo, accusandolo di non so che colpe rispetto alla passata guerra di Lucca, lo imprigionarono nella torre detta dell'orologio; e perchè venisse straordinariamente giudicato e punito, e con lui i capi della parte sua, fecero dare nella campana chiamando il popolo a parlamento.

Rinaldo degli Albizzi fece creare una balìa di dugento cittadini per provvedere alla salute dello stato pericolante — diceva egli — per colpa della parte dei Medici. La balìa tosto si raunò per deliberare. Cosimo fu accusato di avere nella impresa di Lucca rivelato al suo amico Francesco Sforza i segreti dello stato. L'accusa era gravissima, e il preteso reo non avrebbe potuto scampare dalla pena capitale se Bernardo Guadagni non avesse chiesto lo esilio. E' fu detto che il gonfaloniere si lasciasse corrompere dal dono di

mille fiorini; e lo stesso Cosimo soleva ripetere che se il Guadagni avesse avuta maggior sete di guadagno egli l'avrebbe volentieri saziata: sì grave era il pericolo in cui egli trovossi di perdere la vita! Cosimo, confinato a Padova per dieci anni, si partì il dì 3 ottobre; e la Signoria di Venezia mandò deputati ai confini per accogliere onorevolmente l'esule illustre.

XX

Rinaldo degli Albizzi rimase oltremodo dolentissimo di cotesto provvedimento. Mentre egli era certo di disimpacciarsi per sempre del suo temuto nemico, adesso prevedeva che lo esiglio lo avrebbe reso più formidabile, e sarebbe stato cagione potissima della rovina sua. E procedendo ognora nella via degli errori, e volendo riparare al già fatto, accelerò la rovina sua. I suoi partigiani non lo amavano imperciocchè non potevano patirne la insolenza dei modi e il dispotico talento di governare a suo arbitrio la cosa pubblica; e ancorchè cercasse di gratificarsi i nobili rendendo loro gli onori, il malcontento contro lui sempre cresceva di guisa che perfino un suo fratello apertamente favoriva l'avversa fazione.

Non era per anco scorso l'anno da che Cosimo era in esilio, allorquando fu tratto Cecco Donati gonfaloniere coi priori tutti favorevoli alla parte dei Medici. Rinaldo si vide perduto; l'ira e il terrore gli acciecarono lo intelletto; non conobbe altro scampo che chiamare i suoi fautori alle armi e raunare il popolo perchè creasse una nuova balìa a fine di impedire che i nuovi magistrati prendessero l'ufficio. Ma i suoi partigiani non risposero alla chiamata; e per allora gli fu forza differire il disegno e far fronte agli eventi fino a tempi migliori.

Cecco Donati accusò tosto di peculato il suo predecessore, e citò Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori capi della fazione a render conto di sè. Costoro, temendo la sorte di Cosimo, non vollero obbedire, ma corsero alle armi e sforzavansi di porre sossopra la cittadinanza, la quale non volle secondarli. In fine il papa Eugenio IV, che allora con la sua corte s' era rifuggito in Firenze, si frappose e fece che gl' insorti deponessero le armi, e si pacificassero col reggimento.

La signoria intanto aveva fatto venire in città i soldati sparsi pel territorio; e come ne ebbe munito il palazzo e gli altri luoghi forti, chiamò il popolo a parlamento, e provvide che si creasse una nuova balìa. Questa dannò al confino Rinaldo degli Albizzi e tutti coloro che fino allora avevano governato la repubblica, e richiamò Cosimo dei Medici; il quale poco dopo ritornava alla patria accolto e festeggiato da' suoi concittadini, e più che mai potentissimo, e anelante di esterminare i suoi nemici.

La fazione de' Medici incominciò a governare lo stato con modi tirannici assai maggiori e più scoperti di quello che si potesse rimproverare alla fazione degli Albizzi. Cosimo fece sua norma di governo questa massima: pane alla plebe e capestro ai grandi. Implacabile contro i suoi nemici, quante volte per gli esuli finiva la pena del bando, ei trovava modo a rinnovarla, e non solo non abborriva dallo spargere il sangue, ma per le sue relazioni con tutti i potentati d' Italia faceva darsi nelle mani tutti coloro che per sottrarsi alle sue vendette cercavano asilo in altre città. Cosimo Barbadori e Zanobi Belfratelli che erano fuggiti a Venezia, furono presi dal Senato e mandati a Firenze, dove il Medici gli fece insieme con altri cospicui cittadini decapitare. All' incontro profuse largamente gli onori e le dignità pubbliche sopra i suoi partigiani. Onde si videro molti improvvisi cangiamenti di condizioni e di

fortune. Tutti gli Alberti, che circa cinquanta anni innanzi erano stati banditi, rimpatriarono; le antiche condannagioni furono dichiarate nulle; i nobili liberati dal divieto ed uguagliati agli altri cittadini: così lo antico spirito democratico andavasi spegnendo, e Cosimo incominciava a spianare ai suoi discendenti la via verso il principato.

XXI

Rinaldo degli Albizzi, che seguendo le orme del padre aveva sì vigorosamente difesa la patria contro il giogo straniero, adesso per sete di vendetta non si astenne dal concitarle contro le armi de' più pericolosi nemici del nome fiorentino. Egli insieme con altri pochi esuli, rotto il confino, e quindi dannato alla pena capitale, corse a Filippo Maria Visconti per muoverlo a far guerra contro i Fiorentini. Il Duca, benchè fosse stato aspramente avversato dall'Albizzi mentre dominava la costui fazione, si lasciò rimovere dagli argomenti dello accorto Fiorentino, il quale a quanto dicono alcuni scrittori, non dissimulò essere suo intendimento non di ridurre la fiorentina repubblica sotto la dominazione viscontea, ma rovesciarvi il governo, riformare lo stato e stringersi in lega con Filippo Maria.

Il pretesto a incominciare la guerra, in onta alla pace di recente conclusa, era inaspettatamente surto, e sembrava che i Fiorentini e i Veneziani fossero stati primi a romperla. Allorchè Alfonso d'Aragona fu menato prigioniero a Milano dopo la battaglia navale di Gaeta, il Visconti, vinto dal senno e dalla eloquenza dello Aragonese, fece lega con lui a fine di difendersi scambievolmente dai Francesi; ma lasciandolo libero senza taglia fece comandamento ai Genovesi di allestire sei grandi navi per ricondurlo onore-

volmente nel regno. Grandemente se ne sdegnarono i Genovosi. Ed essendo stati pregati dai cittadini di Gaeta a custodire la loro città finchè durasse la guerra, il Duca non consentì che accettassero l'offerta. Tutta la città fremeva e con manifestissimi segni mostrava impetuoso ardore di ribellare e scuotere il giogo del duca. Questi con improvidi consigli accresceva il pubblico sdegno. E mentre Erasmo Trivulzio prendeva solennemente l'ufficio di governatore, il popolo genovese insorse, e capitanato da quello stesso Francesco Spinola che aveva riportata la vittoria di Gaeta, assaltando il presidio milanese lo forzò a rendersi. Savona seguì lo esempio di Genova; l'anno 1435 chiudevasi, e i Genovesi riacquistavano la libertà, riformavano le patrie leggi, e spedivano ambasciatori a Firenze e a Venezia per chiedere amistà, alleanza e protezione contro il comune nemico.

I Fiorentini e i Veneziani non ostante che in virtù dell' ultimo trattato avessero riconosciuta a Filippo Visconti la signoria di Genova, accolsero la richiesta dei Genovesi. Rinaldo degli Albizzi, facendo notare questa infrazione e gli effetti dell'alleanza delle tre repubbliche, tolse via ogni esitazione dall'animo del duca e lo persuase alla guerra.

Senza dichiarare la guerra il duca mosse le armi contro i ribelli Genovesi; ma il suo presidio che s'era rinchiuso nel forte del Castelletto fu costretto a capitolare, e il forte venne subito spianato. Comandò quindi a Niccolò Piccinino che per la riviera di Levante entrasse in Toscana simulando farlo di sua propria volontà per andare in Napoli al soldo del re Alfonso. Assaltò Pietrasanta, Vico Pisano e Barga, ma fu rotto da Francesco Sforza; il quale, stretto di amicizia con Cosimo e largamente aiutato dalle ricchezze di quel ricco mercante, s'era posto al soldo dei Fiorentini. E già egli rivolgeva in mente pensieri da principe non da soldato venturiere. Il Visconti gli aveva pro-

messa la sua figliuola in isposa, e comecchè egli per allora combattesse al soldo de' nemici del duca, era sicuro di riconciliarsi con lui sempre che lo avesse reputato opportuno. Papa Eugenio IV, in rimunerazione di avere ristabilita l'autorità della chiesa in tutte le città ad esso ribelli, lo aveva creato signore della Marca d'Ancona. Ma perchè il beneficio era troppo grande, e perchè Francesco Sforza non più dissimulava il pensiero di farsi un principato indipendente nella penisola, il papa, pentitosi del dono fattogli, aveva tentato di farlo assassinare.

Lo Sforza eampò al tradimento che doveva essere commesso da uno de' capitani a lui sottoposti, pel buon voler d'un cardinale che gli rivelò la congiura la vigilia del giorno fissato alla strage. Eugenio tremò vedendosi scoperto, si scusò umilmente gettandone tutta la colpa sul suo consigliere; e Francesco Sforza, da accorto politico, invece di averne pronta vendetta, fece sembiante di non se ne curare come nulla fosse stato.

XXII

I fatti d'armi e i politici raggiri successi in questo spazio di dieci anni cioè fino alla morte di Filippo Visconti accaduta nel dì 13 agosto 1447, sono talmente intricati a cagione della cupa, irrequieta e capricciosa indole del duca, che riesce pressochè impossibile a raccontarle ordinatamente. Gli eserciti de' maggiori stati italiani passano da un luogo ad un altro, si azzuffano, si dividono, tornano ad azzuffarsi, ed a rimanere oziosi quasi provassero diletto a contemplarsi vicendevolmente; le paci si fanno e poco di poi si rompono; non succede in somma un gran fatto, uno di quei fatti che la storia stabilisce come epoca

dalla quale incominci un nuovo ordine di cose. E le ragioni precipue mi paiono queste. Primamente le leghe da ambe le parti non operavano di buona fede, e ciò non farebbe maraviglia rispetto al duca di Milano e al re di Napoli che erano principi; ma farebbe maraviglia grandissima rispetto alla repubblica di Venezia e a quella di Firenze, se la loro storia non ci ammonisse che quegli due stati liberi, in ispecie Venezia, si astiassero perpetuamente e concordassero per poco tutte le volte che si vedevano strette dal comune interesse o pericolo, per poi tornare alle antiche gelosie. In secondo luogo perchè le armi erano mercenarie, e i soldati, quantunque dopo le due scuole, come allora chiamavansi, de' Bracceschi e degli Sforzeschi, venissero alle mani spinti da un certo spirito di nobile emulazione, non combattevano come le cittadine milizie le battaglie della loro patria, nè come le feudali quelle del loro principe, e quindi dalle loro quasi incruente scaramucce non nascevano effetti di grave importanza. I capitani di quei tempi rendono immagine de' capi delle compagnie comiche, i quali le trasportano da una città in un' altra, ed a quella serbano maggiore affetto dove trovano maggiore utilità.

In coteste guerre Francesco Sforza avrebbe potuto col suo esercito far preponderare l' una o l' altra parte se avesse operato secondo coscienza. Ma egli sotto le vesti di venturiero aveva il cuore di principe, non amava punto il vivere civile; e solo perchè non aveva pecunia tanta da pagare le sue soldatesce era costretto a starsi al soldo delle due repubbliche; ma in tutte le sue azioni si vedeva lo intendimento di intimorire il duca di Milano e ad un tempo non nuocergli, aspirando pur sempre alla mano della figlia di lui. D' altra parte i capitani del duca, vedendolo privo di eredi, ambivano a dividersi le spoglie del loro signore; Niccolò Piccinino, che per tanti anni aveva

militato ai servigi di quello, chiedeva la sovranità di Piacenza; Luigi di Sanseverino quella di Novara; Luigi del Verme quella di Tortona; ma Filippo Maria, mentre aveva mestieri di tutti i più valorosi capitani d'Italia, simulando di carezzargli gli spregiava, ed altro non temeva che Francesco Sforza. Nel 1441 lo Sforza non ostante che avesse un esercito di trentamila combattenti, trovavasi ridotto a mal partito sotto Martinengo, castello tra Brescia e Bergamo, allorquando vide improvvisamente apparire nella sua tenda un messo del duca, il quale mandava a fargli proposte d'accordo offerendogli a un tempo in isposa la sua figliuola Bianca, bellissima giovane ormai giunta alla età di sedici anni. Gli prometteva per dote Cremona e Pontremoli e il comando del territorio fino allora occupato dal Piccinino nel Bergamasco. Gli dava fede parimente che il trattato sarebbe riuscito utile ai Veneziani e ai Fiorentini; e che egli era mosso a ciò fare per non lasciare, morendo, i proprii stati in preda ai suoi condottieri.

Il duca parlava da senno. Imperciocchè la notte del dì susseguente Eusebio Caimo, ambasciatore del Visconti, munito di un salvocondotto, recavasi al campo dello Sforza e fermava i patti dello accordo. La dimane Francesco, chiamati a consiglio i suoi capitani e il commissario veneto, disse che la pace era conclusa e vietò le ostilità. Lo stesso comandamento faceva Eusebio Caimo a Niccolò Piccinino; il quale tenendosi sicura una segnalata vittoria sopra il suo antico rivale, amaramente si dolse che il capriccio del duca gli precidesse la via. In sulle prime la cosa gli parve sì strana che ricusò di obbedire allo ambasciatore ducale, ma quando questi gli annunziò che avrebbe fatti ribellare tutti i Milanesi militanti nel suo esercito, represse lo sdegno e stese amica la destra all'emulo suo. I due eserciti allora si confusero e i soldati si abbandonarono a festeggiare la pace e sollazzarsi. Nell'ottobre dello stesso anno furono

solennemente celebrate le nozze dello Sforza con Bianca Visconti alla quale venne fedelmente consegnata la promessa dote. Pochi giorni dopo gli ambasciatori di tutte le parti belligeranti ragunaronsi a Capriana; e lo Sforza che era stato concordemente eletto arbitro, dettava i patti della pace. Tutti tornarono al possesso de' loro dominii, salvo il Gonzaga che dovè rinunciare ai diritti che pretendeva avere sopra certe terre; e la pace fu fatta con gran giubilo dei popoli, tanto tempo travagliati dai mali della guerra.

E la pace avrebbe potuto durare lunghi anni se lo stesso Visconti e papa Eugenio non l'avessero tosto turbata. Il duca, come sempre soleva, mosso dal primo impeto a fare alcuna cosa, cessato quello, se ne pentiva in guisa da non poter trovare quiete se non disfaceva il già fatto. Appena ebbe data in isposa la figliuola sua a Francesco Sforza, pensando di averlo reso troppo potente, temè che un dì lo potesse tenere in soggezione e onninamente spodestare. Quando ei dunque rivolgeva in mente il pensiero di porre freno alla grandezza del genero, di fuori gli venne lo incitamento ad avversarlo. Mentre per la successione di Giovanna di Napoli fervevano nel regno le gare tra la parte angioina e l'aragonese, e tutto il regno era devastato dalla guerra, Eugenio IV mandò il patriarca d'Aquileia ad Alfonso proponendogli di riconoscerlo legittimo signore del reame purchè si obbligasse a ritorre la Marca d'Ancona dalle mani dello Sforza e renderla alla Chiesa. Lo Aragonese accettò la proposta; la fortuna lo secondò; e poichè vide il suo rivale fuggirsi in Provenza, quantunque dal papa avesse anche egli ricevuta la investitura pacificamente si assise sul trono di Napoli. Mentre adunque il papa apparecchiavasi ad assaltare lo Sforza nella Marca, Alfonso indusse il suo alleato di Milano a collegarsi con la Chiesa contro il genero, e per-

chè il duca teneva in grande riverenza il re, non esitò un istante ad assentire alla impresa. Niccolò Piccinino, postosi al soldo del papa, invadeva con un poderoso esercito la Marca, nel tempo medesimo che Alfonso aveva fatto muovere le sue soldatesche. Francesco Sforza fu ridotto a tale estremità, che chiese soccorso ai Fiorentini e ai Veneziani. Ma questi, comecchè accogliessero le preghiere del valoroso guerriero, temevano di dichiararsi apertamente a fine di non riaccendere la guerra per cosa che loro riusciva di nessun vantaggio. Volevano, reputandolo alla salute loro estremamente necessario, che il duca di Milano non estendesse i suoi dominii sugli stati della Chiesa, ma che la Marca fosse sottoposta allo Sforza o al papa era per loro lo stesso. Promisero quindi, ma indugiarono. E di certo lo Sforza non avrebbe potuto sostenere tanti disastri che in un sol tempo gl' intervennero, e tanta lega di nemici, se lo stesso suo suocero non lo avesse cavato d' impaccio. Filippo Maria voleva indebolire il genero ma non distruggerlo; onde vedendolo minacciato di rovina, s' interpose, e pregando il re di Napoli lo indusse ad abbandonare la impresa. Il papa per allora rimase solo a lottare contro lo Sforza; il quale avendo in prima sostenuta avversa la fortuna, appena l' ebbe seconda, principalmente dopo che il duca chiamò a Milano Niccolò Piccinino mentre stava per rompere onninamente il nemico, colse il destro per riconciliarsi col pontefice. Il quale lasciava allo Sforza tutto quel tratto di territorio di che trovavasi allora in possesso, e quello che potesse nello spazio di otto giorni conquistare, e voleva che il rimanente della Marca ritornasse alla Chiesa. Niccolò Piccinino, non sapendo intendere la cagione per cui dal duca era stato chiamato in Milano, credendosi ingannato e con somma ingratitudine rimeritato, morì di dolore nell' ottobre del 1444.

Dicesi che il duca amaramente piangesse il suo vecchio capitano; dicerto, mancato lui, si sentì crescere in cuore il timore che egli sentiva del valoroso suo genero, contro il quale non avrebbe potuto opporre un guerriero pari al Piccinino.

XXIII

Francesco Sforza non era uomo da lasciarsi governare come il Piccinino e gli altri capitani di ventura. Egli esercitando il mestiere delle armi aveva uno scopo diverso da quello degli altri, e fino d'allora non solo ambiva a crearsi una signoria indipendente, ma forse tenevasi sicura la successione alla sovranità de' Visconti, massimamente dopo che Bianca gli ebbe partorito un figlio, al quale era stato posto un nome di famiglia, cioè Galeazzo Maria. Il duca se ne era mostrato oltremodo contento; se non che trascinato dalla perpetua irrequietudine dell' indole sua, tornò a sospettare forte del genero, gli oppose a rivali i due figli del Piccinino, che lo Sforza aveva dianzi tenuti prigioni in Bologna dopo di averli privati del governo di quella città, e gli accese contro tale incendio di guerra che ei fu costretto a collegarsi di nuovo e quasi gettarsi in braccio delle due repubbliche. Ma invece dopo infiniti e varii accidenti la guerra tornò fatale al duca, il quale vide le armi de' collegati fin sotto le mura di Milano, guastargli le campagne e tremendamente minacciarlo. Allora di nuovo si volse al genero; il quale, a persuasione degli ambasciatori milanesi, che gli giuravano il duca, ormai rotto dagli anni e dalla infermità, sperare nel solo marito di sua figlia e lui destinare a succedergli al trono, deliberò di rispondere prontamente

allo invito. A ciò fare lo persuadevano la diffidenza che verso lui andavano vie maggiormente dimostrando le due repubbliche che gli somministravano le paghe, e che da ultimo, in ispecie i Veneziani, glie l'avevano apertamente negate. Persuadevalo anco più Cosimo de' Medici, che essendo stretto di vecchia amistà con lo Sforza, desiderava che il ducato di Milano fosse sotto la potestà di un uomo, il quale sarebbe stato amico ai Fiorentini, e non che sturbare avrebbe forse sostenuta la potenza medicea. Lo Sforza dunque togliendo pretesto da ciò che i Veneziani avevano comandato al loro capitano Michele Attendolo consanguineo di Francesco, che occupasse Cremona, ruppe apertamente con la repubblica, e abbandonò la Marca per passare in Lombardia. Ma, giunto a Cotignola, terra natale del padre suo, il dì 15 agosto 1447 ebbe la nuova della morte del duca, avvenuta il dì 7 dello stesso mese.

Il duca non lasciava eredi maschi; coloro che portavano lo stesso suo cognome non discendevano da' suoi maggiori. I consiglieri di lui trovaronsi smarriti sui provvedimenti da prendere, come quelli che avevano diverse opinioni e diversi interessi. Chi parteggiava per Venezia, chi per Alfonso re di Napoli, chi pel duca d'Orleans figlio di Valentina Visconti. Giovandosi del costume che il duca aveva sempre serbato di lasciarsi rarissimamente vedere, fecero divisamento di celarne la morte come ne avevano tenuta occulta l'ultima malattia; e vincendo il partito di Alfonso, consegnarono la cittadella e il castello a Bartolommeo Boile dianzi mandato dal re con alcune schiere di soldati in soccorso del Visconti. I Milanesi non seppero della morte del loro signore se non dopo che videro la bandiera aragonese sventolare in cima al castello. Il popolo grandemente si commosse; e gli amatori della patria reputando essere giunto il tempo di renderla libera, sursero ad eseguire risolutamente la santa impresa. Anto-

nio Trivulzio, Giorgio Lampugnani, Teodoro Bossi e Innocenzo Cotta, uomini altamente reputati per sangue, per ricchezza, e per virtù, tennero consiglio intorno al modo di salvare la città. Ciascuno di loro in uno dei quartieri ragunò il popolo e fece eleggere quattro deputati. Questi deputati che avevano nome dalle sei parti della città dovevano comporre un supremo consiglio, che reggesse la repubblica e ad esempio della signoria fiorentina si rinnovasse ogni due mesi; al quale ufficio furono eletti i quattro capi del rivolgimento.

Intanto tutte le vie della città erano state asserragliate le botteghe erano chiuse; tutti armavansi, parati a sostenere un imminente conflitto. Di ciò si accorsero i consiglieri del defunto duca e paventarono l'urto della procella popolare. Il capitano di Alfonso chiamò tutti i condottieri che per avventura trovavansi in Milano e gli persuase a giurare ubbidienza al re di Napoli, al quale affermavasi devoluto il dominio di Lombardia per virtù della ultima volontà del duca. Giurarono, ma come si furono partiti dal castello, cessero dinanzi al maestoso fremere della cittadinanza che gridava libertà, e si dichiararono pronti a militare agli stipendii del Comune, rinato al libero vivere.

XXIV

Il nuovo reggimento non indugiò lungo tempo a cacciare le armi aragonesi e distruggere dalle fondamenta le fortezze occupate da quelle. Ma la procella alla quale aveva da far fronte di fuori era maggiore e pressochè indomabile. Se a quei tempi fosse esistito il sentimento non dico della Italia una, ma quello onde erano animati i comuni della Lega Lombarda, Venezia e Firenze avrebbero prima ricostituita la

repubblica milanese, poi purgata tutta Lombardia dalla schifosa dominazione de' piccoli tiranni. In Venezia invece cresceva la frenesia di estendere in terraferma i dominii della repubblica. Il suo doge Francesco Foscari era oltre misura ambizioso d' illustrare il suo regno con fatti strepitosi e nuove conquiste. Col suo grande ingegno, con la sua indefessa operosità governava a suo talento il senato e lo spingeva alle più dispendiose e perigliose intraprese con maggiore ostinazione che non facessero i Fiorentini. I quali ad altro non aspiravano che a ridurre tutta Toscana sotto il loro imperio, non per isfrenata voglia di conquista, ma perchè pensavano non vi essere altro rimedio se non quello di rendere vasto e forte lo stato per serbarlo libero. Per altro da alcuni anni avevano disimparato a temere Filippo Maria Visconti, e adesso vedendo con soddisfazione che i suoi stati si dissolvevano, poco curavansi se Milano fosse rinata a libertà o se diventasse preda di qualche piccolo usurpatore, purchè non cadesse in potestà dei Veneziani. Ed era insano consiglio; ma più presto che ad alcun uomo è mestieri darne la colpa ai tempi, imperciocchè non capiva nella mente degli statisti d' allora quella idea vera di nazionalità che oggidì sembra agitare tutti i popoli inciviliti del mondo; non intendevano ciò che ai dì nostri parrebbe verità da non ammettere dubbio o discussione, cioè che una grande repubblica risorta dalle rovine della casa Visconti, e collegata con vincolo federale alle potenti repubbliche di Venezia e di Firenze, avrebbe salvata per sempre la penisola dalle posteriori irruzioni degli stranieri.

Adunque, mentre il duca d' Orleans e il re di Napoli minacciavano Milano, e gli altri minori principi producevano pretensioni sopra questa o quella parte della eredità dei Visconti, la repubblica di Venezia che era in armi fece ai suoi capitani comandamento di occupare quanto più potessero del territorio appartenuto ai Visconti; e non ostante

che il nuovo papa — dacchè parecchi mesi innanzi, morto Eugenio IV, gli era succeduto Niccolò V — si fosse sforzato di comporre la pace, e gli ambasciatori delle potenze belligeranti fossero tutti al luogo di convegno, senz' altra dichiarazione ruppe le pratiche e continuò la guerra.

XXV

Ai capi della repubblica milanese non erano ignoti i disegni dello Sforza, e nel tempo medesimo vedevano di quanto pericolo egli fosse dichiarandosi loro nemico o congiungendosi con alcuno di coloro che pretendevano alla eredità del defunto duca. Le città che questi aveva strette, dirò così, in un fascio, aggiogandole sotto la sua dominazione, alla nuova de' commovimenti di Milano si commossero. Le gare, le invidie, le emulazioni, i rancori degli antichi comuni a un tratto destaronsi; ciascuna, salvo poche che dichiararono voler rimanere congiunte alla metropoli, gridarono la propria indipendenza; la forza di quello che era dianzi reputato il più potente stato della Italia superiore, fu disciolta in un momento e quasi annientata. Per le quali cagioni quei del reggimento mandarono ambasciatori a Francesco Sforza esortandolo a mantenere il trattato testè concluso col suocero, offrendosi pronti a fornirgli le paghe agli stessi patti. E perchè forse il prode capitano esitava, alle cose offerte aggiunsero la libera signoria di Brescia o di Verona quante volte a lui venisse fatto ritorle ai Veneziani. Accettò le proposte lo Sforza, le quali gli parvero un bel principio al compimento delle sue arcane intenzioni; e quindi tostamente mosse le armi contro gl' inimici studiandosi a un tempo di riacquistare le città e le castella che erano state parte

del ducato milanese. Da quel destro politico che egli era gli riuscì di rapire ai Veneziani i migliori condottieri e fra gli altri i due figli di Niccolò Piccinino, non ostante che all' uno di essi la veneta repubblica avesse offerta la signoria di Cremona, e all' altro quella di Crema. Lo Sforza ebbe lo ingegno di far tacere le gelosie delle due scuole militari, e congiuntele in un solo esercito, muovere con poderosissime forze contro le milizie veneziane che trovavansi sparse in varii luoghi.

In sul principio fu grande concordia tra il gran capitano e la repubblica ch' egli faceva sembiante di servire; ma quando i Pavesi gli diedero la signoria del loro comune col titolo di conte di Pavia, a patto che ne confermasse gli antichi privilegi e statuti, i Milanesi frapposero ostacoli alla conclusione del trattato, e rimostrarono con lo Sforza rammentandogli la fede data di serbare alla repubblica tutti gli stati già posseduti dal duca. Ma Francesco non era uomo da curarsi di siffatte rimostranze, e con ragioni che avevano tutta l' apparenza del vero, acchetò i Milanesi, ai quali, tementi di peggio, fu mestieri mostrarsene satisfatti. A mezzo novembre 1447 prese d' assalto e orrendamente saccheggiò Piacenza che era considerata la seconda città di Lombardia; e il fatto parve tale che empì di stupore tutta Italia e forte sgomentò i nemici dei Milanesi. Antonio Trivulzio che era guelfo, e quindi temeva più lo Sforza che Venezia, gl' indusse a trattare di pace. Ma Francesco Sforza, che in quella pace vedeva andare a vuoto tutti i suoi disegni, mise tale scissura non solo nel consiglio degli Ottocento che doveva approvarla, ma fra gli stessi capi del governo, e la pace non ebbe luogo. Riarse più feroce la guerra; e presso a Caravaggio nel settembre del susseguente anno lo esercito veneto comandato da Michele Attendolo, fu rotto e quasi tutto rimase prigioniero. E' parve che Milano non avesse più a temere degli esteriori nemici;

tutto o pressochè tutto il territorio era riconquistato. I Francesi del duca d'Orleans erano stati sconfitti da Bartolommeo Colleoni altro capitano della repubblica; il tesoro era esausto; i cittadini avevano bramosia di pace per avere agio di dare più convenevole ordinamento allo stato. Ma lo Sforza faceva assai diversi divisamenti. Reputando di avere troppo indeboliti i Veneziani in guisa che le ostilità sarebbero di per sè cessate, diede libertà a tutti i prigionieri fatti nella battaglia di Caravaggio. E questo fu manifesto indizio di quello improvviso cangiamento di parte, ch' egli da lungo tempo apparecchiavasi a fare.

Dopo la sconfitta di Caravaggio, i Milanesi offrirono pace a' Veneziani; ma questi ricusarono, e appena riavuti dal primo colpo della sinistra ventura, tolsero il comando delle armi a Michele Attendolo e lo confinarono a Conegliano, lasciandogli una piccola paga; chiamarono da ogni contrada d' Italia nuovi condottieri, e rinnovarono le loro richieste alla signoria fiorentina, la quale mandò loro duemila cavalli e mille fanti. Nel tempo stesso Pasquale Malipieri commissario della veneta repubblica, mentre nel territorio veronese studiavasi di raccogliere e riordinare le disperse milizie, offrì allo Sforza la signoria di Milano qualvolta ei consentisse ad abbandonare i Milanesi, e passare sotto il vessillo di San Marco.

Senza esitare accettò lo Sforza la proposta; e nell' ottobre fu fermata una convenzione, per virtù della quale egli assicurava ai Veneziani Bergamo e Brescia e prometteva Crema e la Ghiara d' Adda, mentre coloro obbligavansi ad aiutarlo nella conquista delle città già possedute dal duca. Alla nuova di questo inaspettato e improvviso tradimento fremerono di sdegno i Milanesi, e si videro quasi irreparabilmente perduti allorquando i loro capitani uno dopo l' altro seguirono lo Sforza. Al quale inoltre andavano cedendo le altre città. Prima a darne lo esempio, dopo Pa-

allo affamato popolo, mentre venivano dietro numerosi convogli di viveri. Lo Sforza trovò le porte spalancate, e fra le fragorose grida de' cittadini che lo acclamavano si condusse al tempio per rendere grazie a Dio d'essere giunto per una lunga via di astuzie e di gloriosi fatti allo ambito trono. Quindi condottosi alla maggior piazza fu gridato duca.

I Veneziani che erano rimasti colti alla rete, male tolleravano di lasciare Francesco Sforza tranquillo godersi il frutto de' suoi tradimenti. Ingegnandosi di contrastargliclo collegaronsi con Alfonso di Napoli e col duca di Savoja. Ma sursero due gravissimi ostacoli che li costrinsero a sobbarcarsi alla fortuna. Mentre i Fiorentini, per volontà di Cosimo dei Medici riconoscevano la novella signoria dello Sforza e facevano lega con lui, Costantinopoli nel maggio del 1453 era caduta nelle mani dei Turchi. Questa infausta nuova atterrì il mondo cristiano. Da per tutto predicavasi la pace per far fronte ai nuovi barbari che minacciavano anche l'occidente. La guerra tra' Veneziani e il duca si spense nello immenso disastro dello impero orientale. La pace fu fatta in Lodi nella primavera del 1454. Lo Sforza venne riconosciuto duca di Milano e di tutte le città appartenenti a Filippo Maria, tranne Bergamo e Brescia, ch' egli lasciò alla veneta repubblica.

XXVII

Precipuo promotore della pace fra gl' italici potentati era stato il Pontefice Niccolò V. Questo uomo, che aveva gran nome fra gli eruditi del secolo decimoquinto, appena fu inalzato, senza ambirlo e senza nè anche supporlo, al seggio papale, mostrò indole affatto diversa da quella

del suo predecessore. Senza variare le sue abitudini, letterato fra mezzo ai letterati, si diede a proteggere le arti liberali con un ardore, con una perseveranza di che non s'era mai visto nei precedenti secoli altro esempio. Ma cresciuto fra i cortigiani di Cosimo de' Medici col mestiere di pedagogo e di amanuense, come non aveva ombra di principesca ambizione, così non aveva nel cuore il minimo sentimento del vivere libero. E però considerò le sublimi aspirazioni de' cittadini alla libertà come delitto degno d'essere severamente punito.

Fra i più cospicui personaggi romani primeggiava Stefano Porcari. Nei pochi giorni d'interregno, mentre i Cardinali stavano rinchiusi in conclave, ragunò nella chiesa d'Araceli il consiglio della città di Roma a fine di rivendicare i privilegi e i diritti dal popolo fino da tempo immemorabile esercitati, durante la stanza dei papi in Avignone e lo scisma accresciuti, ma da Eugenio IV superbamente contesi. Stefano favellò con sensi di un romano de' tempi dell'antica repubblica, sì che dallo arcivescovo di Benevento, il quale presedeva all'assemblea, fu fatto tacere, e poi fu denunziato al nuovo papa.

Il Porcari, mandato potestà in Anagni, era tornato a Roma e seguitava in ogni occasione a riaccendere nel cuore dei Romani il sacro fuoco della libertà. Un dì celebrandosi certi giuochi in Piazza Navona tentò di eccitare un tumulto, per la qual cosa venne esiliato a Bologna e gli fu fatto comandamento di appresentarsi tutti i giorni al Cardinale Bessarione che reggeva quella città.

XXVIII

Stefano Porcari prendeva la dolorosa via dello esilio, ma seco recava l'ardente bramosia di ridare a Roma

l'antica grandezza. Riandava col pensiero la storia di Cola di Rienzo; vedeva che il tentativo era stato magnanimo e prospero, e se non aveva avuto durevoli effetti ei ne dava la colpa al tribuno, tanto destro e potente a commuovere il popolo, quanto inetto e insano a governarlo. Sempre intento a speculare il miglior modo di bene avviare la impresa, inebriavasi a segno che rileggendo certi versi che — secondo porgeva la fama quantunque gli eruditi ne dubitassero — il Petrarca aveva scritti a Cola per inanimirlo alla magnanima intrapresa, gli appropriava a sè e vedevasi in essi vaticinato. Da cosiffatte illusioni fu indotto a credersi tenuto, per volere soprannaturale, a liberare la patria dalla tirannide politica dei sacerdoti. E costoro dal lungo esilio erano ritornati peggiori all'antica sede della cristianità. Martino V nel 1420 aveva restaurata la potestà temporale; ma Eugenio IV ne era stato spogliato e costretto a fuggire da Roma che seguitava ad essere governata dai caporioni, eletti dal popolo di cui erano rappresentanti. Niccolò V non fece nuovi editti per attentare agli statuti e alle consuetudini della città, ma supponeva come cosa da non porsi in dubbio, i Romani come sudditi suoi dovergli anco nelle cose temporali cieca obbedienza. Essendo inesperto nelle cose di governo come quegli che non vi s'era mai immischiato, poco curavasi de' pubblici negozii, trascurava affatto i bisogni de' sudditi, reputando non di abbagliarli, ma di renderli partecipi della sua soddisfazione nel vedere la città adornarsi di tanti leggiadri e maestosi monumenti. Il fasto più che principesco dei cardinali, invece, provocava i mali umori nella plebe non che ne' patrizii. Onde molti benchè non avessero l'ardimento del Porcari nutrivano in cuore il desiderio di porre freno a tante enormezze. E però quando il prode uomo cercò colleghi alla impresa, nella malcontenta cittadinanza ne trovò non po-

chi. Suo braccio destro in Roma era un suo nipote di nome Battista Sciarra; il quale ragunò nelle proprie case, e in quelle del Porcari e di Angiolo Mascio gran numero di soldati e di esuli. La vigilia della Epifania del 1453 Stefano, partitosi cautamente da Bologna, comparve vestito di porpora e d'oro fra mezzo ai congiurati. Altri si dovevano in modi diversi travestire, e in un tempo solo impadronire del Campidoglio, e del Papa e dei Cardinali innanzi le porte della basilica di san Pietro, quindi far dare nelle campane onde chiamare il popolo al restauro della repubblica o del buono statò di Cola di Rienzo. Non aveva per anche finito di favellare allorquando la casa fu circondata da una schiera di armati condotti dal senatore al quale un traditore aveva rivelata la congiura. Stefano Porcari con altri nove de' suoi colleghi, senza nessuna specie di processo nè anco di un semplice esame, lo stesso giorno fu impiccato ai merli di Castello Santo Angiolo. Gli sventurati chiedevano gli estremi conforti della religione, ma furono loro barbaramente negati.

XXIX

Allo attentato di Stefano Porcari papa Niccolò parve cangiare natura. Egli che fino allora era stato uomo di pace e tutto intento a promuovere il progresso delle lettere e delle arti, cominciò a mostrarsi tiranno con una impudenza che l'uomo educato al dispotismo generalmente ha la destrezza di evitare. Non tenendosi contento di avere giustiziati i capi della congiura; e temente che i superstiti ne vendicassero il sangue con la morte sua, si ostinò con insano accanimento a perseguitare chiunque ne fosse minimamente sospettato. Mise a prezzo le teste

di due congiunti di Stefano i quali non s' erano potuti trovare; mille ducati a chi vivi, e cinquecento a chi morti li consegnasse. Chiese ai governi d' Italia che gli dessero nelle mani coloro che nelle città fuori gli stati pontificii avevano cercato asilo; e i Veneziani, ancorchè fossero assuefatti a porre in non cale e spregiare le richieste o le minacce della corte di Roma, compiacquero il pontefice e gli consegnarono alcuni che s' erano riparati nel loro territorio. Niccolò non arrossiva non solo di oltraggiare il diritto delle genti, ma perchè, avvezzo a servire, non aveva in petto quell' altero sentimento d' onore che ove parli imperioso affrena le più prave passioni, rompeva la fede giurata. Avendo egli promesso a un cardinale di salvare la vita a Battista Persona, che la fama diceva innocente, lo lasciò libero, ma il dì appresso lo fece riprendere e senza processo mettere sulle forche. Invitò a tornare a Roma con un salvocondotto un romano che aveva ajutato il conte dell' Anguillara perchè si nascondesse o fuggisse, ed appena lo seppe arrivato a Roma gli fece mozzare il capo; e ad aggiungere alla iniquità lo scherno, il dì dopo, fatto chiamare il capitano della giustizia e interrogatolo del caso, finse di mostrarsene molto dolente. Taluno ad escusare un tale atto togliendo al papa la taccia di vigliacco e perfido gli dà quella di ubriaco. Verso gli ultimi giorni del viver suo, rimordendogli forse la coscienza, desiderò amaramente la sua condizione di privato e di studioso, e tormentato dalla gotta, finì di vivere nel marzo del 1455, e gli successe un prelato spagnuolo di nome Alfonso Borgia, glorioso antenato di quello Alessandro di turpissima ricordanza.

XXX

Raccontano gli storici di quei tempi che il papa, più che dalla violenza del suo male, fu consunto dal cordoglio per la caduta di Costantinopoli, imperocchè la pubblica voce andava per tutta la cristianità dicendo il prode imperatore dei Turchi aver fatto voto a Dio e al suo profeta di non posare le armi se non dopo di essersi reso signore della metropoli del mondo cristiano. E veramente tutto l'occidente aveva cagione di temere il progredire dei Musulmani, i quali erano nazione forte e bellicosa, inebriata dalla vittoria e dal fanatismo, mentre gli altri popoli e in ispecie gl' Italiani, intenti alle arti e ai comodi della pace, abborrivano dalla guerra la quale nei decorsi cinquanta anni era diventata un vero spettacolo tra uomini educati al feroce mestiere di azzuffarsi con le armi a vantaggio di chi gli pagava. Il papa dalla cattedra di San Pietro gridava la croce contro gl' infedeli; gli facevano eco i sacerdoti dai pergami, e gli scrittori nei libri; i popoli sentivano tutto il peso della minacciata sciagura, ma non si muovevano, e i principi, oramai assuefatti a salvarsi armeggiando con la politica, che significava tutta la famiglia delle astuzie, degli inganni, delle tradigioni, degli spergiuri che poi la ipocrita civiltà chiamò diplomazia, non erano punto disposti a profondere la pecunia loro e il sangue de' loro soldati in una impresa impossibile. Quegli stati, che erano più vicini o diventati limitrofi alle nuove conquiste dei Turchi, destreggiavansi e cercavano di renderseli amici anzi che provocarne il furore. Venezia difatti in prima non vide altro espediente che fare con essi un trattato: il quale per allora ritardò — e non era poco —

ritardò ma non evitò un conflitto che pochi anni dopo quasi sola sostenne e si rese eternamente benemerita di tutta la Europa cristiana.

Questo trattato che assicurava ai Veneziani in Costantinopoli le loro vetuste consuetudini, reca maggior maraviglia qualvolta si consideri essere stato concluso regnante ancora Francesco Foscari. Dalle cose di sopra raccontate si è veduto che per l' ambizione di cotesto patrizio la repubblica abbandonò la sua secolare politica, e s' intromise nelle cose d' Italia, con lo intendimento di allargare nella penisola il proprio territorio. Gli amanti del vivere antico, o come oggidì si direbbe, i conservatori, temendo della indole bellicosa del Foscari, comecchè molti fossero amici di lui, gli avevano negato il voto, ma la sua destrezza trionfò d' ogni opposizione. Nè ingannavansi ne' loro timori. Il Foscari nel suo lungo regno di circa trentaquattro anni tenne la repubblica sempre in guerra, e non ostante che le acquistasse molte importantissime città, il tesoro dello stato trovavasi esaurito, e le colonie del levante non erano più così floride come nei precedenti tempi. E quantunque il doge fosse nello esercizio della potestà sua infrenato da tali impedimenti che lo rendevano un vano simulacro, nulladimeno Francesco Foscari con quella energia di parola che potentemente penetra ne' cuori altrui e vi trasfonde que' sentimenti che infiammano il petto dell' oratore, con quella longanimità ed operosità che si tira dietro anco i repugnanti, trasfuse il proprio spirito nei consigli della repubblica, e gl' indusse sempre a volere ciò che egli volle. E non per tanto sostenne vigorosissima e lunga lotta massimamente con quel magistrato che teneva in perpetuo terrore qual si fosse uomo nella repubblica. Della quale lotta reputo pregio dell' opera qui raccontare brevemente un fatto che meglio di qualsiasi ragionamento rappresenta

la condizione del capo supremo di quella potentissima aristocrazia.

XXXI

Nel febbraio del 1445 un esule fiorentino accusò agl' inquisitori di stato Jacopo Foscari unico figliuolo che era rimasto al doge dopo la morte degli altri tre. Gli apponevano la colpa di avere ricevuto non so che dono di pecunia e di gioie da Filippo Maria Visconti, mentre era in guerra con la repubblica. La minima denunzia anco sfornita di prove bastava, massime in cose concernenti la salute dello stato, per imprigionare e anche capitalmente punire qualunque cittadino. Jacopo Foscari, quindi, sottoposto a crudelissima tortura, confessò ciò che vollero i suoi carnefici, e fu mandato a confino in Napoli di Romania. Giovandosi del caso che la nave, la quale lo trasportava in esilio, fu costretta ad approdare in Trieste, egli ottenne di espiarvi la pena, e poi gli fu dato per luogo d' esilio tutto il territorio di Treviso.

Mentre egli quivi stanziava con la consorte avvenne che nel novembre del 1450 fosse assassinato Almoro Donato, capo del Consiglio dei Dieci. Gl' inquisitori di stato non avendo potuto scoprire l' uccisore, fondandosi sul fatto che un servitore di Jacopo era stato veduto quella medesima sera in Venezia, sospettarono forte del suo signore. Ma invano gli dettero ottanta tratti di corda; il fido servitore negò irremovibilmente il delitto; non perciò la innocenza di Jacopo fu riconosciuta. Il consiglio de' Dieci lo fece venire a Venezia e lo sottopose a crudelissima tortura, e non potendone ottenere alcuna confessione per farne argomento a punirlo nel capo, lo confinò alla Canea. Tempo dopo Niccolò Erizzo, venendo a morte, confessò d' es-

sere egli stato l'uccisore del capo del Consiglio de' Dieci, e nulladimeno Jacopo Foscari non fu richiamato dallo esilio. Il misero genitore che non dubitava della innocenza del figlio pregò il consiglio che gli consentisse di rinunciare alla sua dignità; ma tale proposta ch' egli aveva già fatta più volte, venne respinta, e Francesco già opppresso dagli anni e dalle sciagure fu costretto a starsi sul trono come Prometeo legato allo scoglio e bere fino all' estrema stilla il calice del dolore.

Jacopo, come ebbe nuova della confessione dello Erizzo sollecitava di continuo il governatore — dinanzi al quale era tenuto ad appresentarsi ogni giorno — perchè venisse richiamato alla patria. Il consiglio de' Dieci non se ne dava pensiero. Cosiffatta ingiustizia rese quasi demente il povero esule che ardeva di rivedere la sposa, i figli, il venerando genitore, e la cruda patria. Scrisse una lettera al duca di Milano supplicandolo volesse ottenergli il richiamo a Venezia: la lettera, come era intendimento di Jacopo, cadde nelle mani delle spie che vegliavano i suoi passi. Il consiglio de' Dieci, avutala nelle mani, ordinò tosto che il colpevole fosse ricondotto a Venezia. Jacopo aveva ottenuto lo intento; ei bramava rivedere Venezia, e adesso con la certezza di essere crudelmente straziato da nuovi supplizii, la rivedeva.

Tratto al cospetto del consiglio, e interrogato intorno alla lettera, disse averla scritta non perchè giungesse nelle mani del duca di Milano, ma perchè cadesse in quelle del governo, e ne seguisse ciò che già era seguito. I Dieci lo sottoposero alla tortura e orrendamente gli diruppero le membra senza potergli cavare di bocca altre parole; concessero nel medesimo tempo alla moglie, ai figli e ai genitori di lui licenza di visitarlo in carcere. Il vecchio doge barcollante e appoggiandosi al bastone, e seguito dall' addolorata famiglia, andò a trovare il figliuolo che faceva fa-

sciarsi le ferite. E sotto la fredda calma dell' uomo di stato ascondendo lo strazio del cuore consolò come meglio seppe il forsennato Jacopo e lo esortò gravemente ad obbedire alla volontà della patria e ritornare allo esilio. Appena, divisosi dal figlio, giunse alle sue stanze, cadde privo di sensi, non potendo la bugiarda freddezza del magistrato vincere la potenza della natura.

Jacopo, appena approdato al luogo del suo esilio, rotto dallo strazio e dal dolore moriva. Lo atroce consiglio dei Dieci in tal guisa aveva mortalmente trafitto il cuore del vecchio, ma non lo credeva bastevolmente punito, e gli apparecchiava lo estremo e crudelissimo colpo. Jacopo Loredano, avendo ereditato da' suoi maggiori un implacabile odio contro il doge, come fu divenuto capo del Consiglio, fece proporre nell' ottobre del 1457 che il Foscari deponesse la dignità come inetto ad adempirne i doveri. La costituzione della repubblica inibiva ai dogi di rinunciare; nondimeno i Dieci si appresentarono al doge per persuaderlo a lasciarsi eleggere un successore. Francesco Foscari, richiamandosi alla legge, disse non potere farlo da sè, ma essere pronto ad obbedire ad un decreto del consiglio che glie lo comandasse. I Dieci decretarono; il popolo a tanta crudeltà si commosse; ma quelli fecero un editto che vietava a chiunque di parlare del caso, sotto pena di essere tratto dinanzi agli inquisitori di stato. Il misero vecchio, cacciato da quel palazzo dove avea per tanti anni e con tanta pompa abitato, udiva le campane suonare a festa per celebrare la elezione di Pasquale Malipieri, allorquando, rempendoglisi una vena nel petto, cadde privo di vita.

E non pertanto Venezia per confessione di tutti i più cospicui politici di quel tempo era il migliore governo d' Italia non solo, ma di tutto il mondo incivilito. In essa generalmente trovavano asilo tutti i liberi pensatori, essa

sola gli salvava apertamente dai roghi della inquisizione che in ogni dove andava facendosi formidabilissima. Il suo ordinamento aristocratico forse aveva mestieri di quei tiranneschi e inesorabili provvedimenti, che incutevano terrore al ceto governante; ma il popolo, come altra volta dicevamo, disavvezzandosi a poco a poco dalla rimembranza de' propri diritti civili, non ne sentiva più il bisogno, e godeva dei beni della civiltà senza sperimentarne gl' incomodi come seguiva nella sua emula che pure portava il magnifico nome di repubblica.

XXXII

Genova era allora travagliata, forse quanto non era mai stata nei precedenti tempi, dalle cittadine discordie. Ora soggetta a Francia, ora alleata del re di Napoli, mentre profondeva i tesori e il sangue de' suoi cittadini nelle lunghe e cruente contese delle parti Angioine ed Aragonesi, era in casa propria lacerata dal conflitto dei Fregosi e degli Adorni. Costoro che avvicendavansi nell' occupare il supremo magistrato della repubblica, avevano saputo così potentemente trasfondere in cuore al popolo le proprie maligne passioni, da renderlo pressochè insano, e non fargli punto conoscere che versava il proprio sangue non per rendere libera la patria e raffermarvi un governo migliore, ma per subire la tirannide della parte vincitrice. Quindi la storia di dieci anni, cioè dal 1455 fino al 1465, è una continua serie di popolari disordini, nei quali si videro enormezze simili a quelle che non erano infrequenti nella barbarie feudale di là dai monti, ma non parrebbero possibili in una cittadinanza che al pari della genovese andava gloriosa di parecchi secoli di civiltà.

Genova, duranti le contese tra i discendenti della casa d'Angiò e Alfonso d'Aragona, erasi nuovamente data al re di Francia. La reggeva come suo luogotenente Luigi della Vallée, il quale col suo mite governo si rese accetto alla popolazione. Genova sembrava avere riacquistata la pace; quel riposo non era vera pace ma spossatezza dopo tanti anni di diuturni travagli. Il popolo si sentiva afflitto dalla miseria. Il governatore francese trovando vuoto lo erario e scemate le entrate pubbliche, non poteva schivare l'abborrito provvedimento di accrescere arbitrariamente ed oltremisura le imposte, e ricorrere a imprestiti forzati. I consigli discutevano intorno al modo di provvedere equamente allo erario, e nella discordanza delle opinioni riarsero gli antichi rancori. I nobili volevano che si augumentassero le gabelle; i plebei sostenevano doversi sottoporre alle comuni gravezze tutti coloro che per privilegio ne andavano esenti. Nel medio evo tutto era privilegio, nè quegli stati che avevano per principio fondamentale del loro ordinamento politico la eguaglianza di tutti al cospetto della legge, seppero a un tratto abbracciare la massima di abolire ogni privilegio. Nè ciò bastava; il vocabolo privilegio era stortamente inteso. Il capo di un partito, riuscendo ad occupare lo stato, era tenuto a concedere immunità ed esenzioni agli uomini più notevoli della propria fazione, nè la plebe, la quale era stata precipuo strumento della vittoria, in sulle prime se ne adontava se non era provocata dalla oltracotanza dei governanti che mostravansi negli atti e nel contegno superiori alle leggi. In Genova i capi delle due fazioni erano stati banditi; molti dei quali essendo ricchi mercatanti cercarono stanza nelle principali città d'Inghilterra, di Francia, di Fiandra. Nonostante, il nuovo conflitto nato ne' consigli della repubblica rianimò le parti, le quali non aspettavano che il minimo pretesto a venire alle mani. Il re di Francia essendo

in guerra con gl' Inglesi chiese al comune di Genova che armasse alcune galeé. I consigli, non avendo animo di rispondere con un rifiuto al monarca che era loro signore, ragunavansi di frequente, ma non sapevano nulla deliberare. Un giorno, mentre gli animi si erano infiammati nel lungo discutere, levossi un cittadino gridando essere ormai tempo di difendere non con le ciarle ma con le armi i diritti del popolo, e uscendo precipitoso dalla sala corse le vie per commuovere il popolo.

Il popolo insorse in poco numero; i magistrati speravano quietarlo con gli ammonimenti; ma la folla armata andava sempre ingrossando, e nella notte tutta la città era in armi; di guisa che il governatore francese fu costretto a rinchiudersi nella fortezza del Castelletto. I magistrati continuavano le pratiche coi capi degl' insorti allorquando arrivarono alla città due uomini seguiti da masnade di contadini, il che che rese impossibile ogni pacifico negoziato. Era il primo Paolo Fregoso arcivescovo di Genova. Ambizioso, crudele, irrequieto, rotto a tutte le turpitudini che infamano la umana natura, non solo proteggeva i facinorosi, ma ne' tempi di pace stimolava le loro prave passioni. L' altro era Prospero Adorno, uomo meno riprovevole del suo rivale, ma parimenti ambizioso e prono alla violenza. Entrati costoro per due diverse porte, la plebe subitamente si scisse in due, e venne alle armi, finchè la parte dello Adorno fu sul punto di riconciliarsi coi Francesi e tirare a sè tutta la popolazione, la quale abborriva lo arcivescovo, credendolo venuto in città non per liberare la patria dal giogo straniero ma per vendicare la morte di suo fratello Pietro ucciso due anni innanzi in un popolare tumulto. Paolo Fregoso conobbe allora tutto il pericolo di ostinarsi nella resistenza e mosse pratiche d' accordo col suo avversario. Gli dimostrò pari essere gl' interessi d' ambidue, pari le forze, quindi avreb-

bero fatto meglio, invece di consumarsi l'un l'altro, ad occupare a vicenda la maggior dignità dello stato, e per dargli prova della sua buona fede egli arcivescovo cedeva il luogo a Prospero. In tal modo pacificaronsi, e lo Adorno fu eletto con unanime assenso doge di Genova.

In questo mentre Francesco Sforza che ambiva alla signoria della repubblica, e stava vigilantissimo a cogliere il momento più opportuno per piombarvi sopra e farla sua preda, chiedenti i due capi delle fazioni, aveva spedito a Genova armi, soldati e pecunia, bisognevoli a dare lo assalto al Castelletto per cacciarne i Francesi. Carlo VII re di Francia, saputa la nuova della ribellione di Genova, aveva raccolta nelle contrade meridionali del suo regno una poderosa armata che si andava tuttodì avvicinando verso il genovesato. Nella estate si venne alle armi, e fu fatta strage delle soldatesche del re, senza che un solo de' fuggitivi si potesse salvare a nuoto sulle navi francesi, le quali dal mare contemplavano la sconfitta loro.

XXXIII

I due capi delle parti avversarie erano venuti ad uno accordo per la necessità degli eventi, ma non operavano in buona fede, e appena si reputarono liberi dagli stranieri, gettarono via la maschera. Prospero Adorno alle guardie delle porte fece comandamento di non lasciare entrare Paolo Fregoso, il quale in quella battaglia si era assunto lo incarico di difendere le alture della città. Lo arcivescovo e i suoi seguaci entrarono in città dalla parte del porto, e rifiutando d'uscire, lo stesso giorno della battaglia combattuta contro i Francesi vennero alle armi, sotto gli occhi del capitano degli Sforzeschi, il quale ricusava di parteggiare

per l' uno o per l' altro, essendo stato mandato dal suo si-signore, soltanto per aiutare ambidue a cacciare gli stranieri.

La fortuna fu prospera al Fregoso, il quale cacciò lo Adorno, e fece gridare doge Luigi Fregoso, quel desso che dal 1448 al 1450 era già stato insignito di quella suprema dignità. Il governatore francese, che già aveva ceduto il castelletto, erasi ritirato a Savona rimasta fida alla Francia; la quale adesso, per la morte di Carlo ubbidiva al figlio di lui Luigi XI. Questo principe, famosissimo nella storia di quel secolo, mentre era delfino, era ammiratore ed amico di Francesco Sforza, ma appena si vide sul trono disse apertamente agli ambasciatori milanesi essere ormai determinato a difendere con tutte le sue forze quei diritti che spettavano alla sua corona, e quindi gli esortava riferissero al loro signore di non sostenere i ribelli genovesi. Tali parole suonarono male alle orecchie del duca di Milano, il quale sapeva bene che i principi francesi vantavano sul Milanese i diritti di Valentina Visconti, e per allora non osò cacciare gli stranieri oltre le Alpi, ma fece pensiero di gratificarsi il re e indurlo a cedergli per trattato la desiderata preda. Di fatti nel 1464 Luigi, per riacquistare l' amicizia dello Sforza — il quale nelle guerre del regno di Napoli si era mantenuto fido a Ferdinando figlio naturale d' Alfonso — gli consegnò Savona trasmettendogli insieme i suoi diritti sopra Genova. Genova adunque poteva considerarsi come preda serbata al duca di Milano.

Il doge sebbene non avesse potuto impedire le spesse sedizioni che dopo la cacciata dei Francesi afflissero la città, aveva con la dolcezza dell' indole sua, con lo amore della giustizia, cooperato a ristabilire la pubblica quiete: ma era impedito a ciò fare dal facinoroso Paolo Fregoso, il quale nel maggio del 1462 assaltò il palazzo, ne scacciò il cugino e si fece gridar doge. Il popolo sdegnossi

vedendo un prete usurpare la suprema autorità e turbare la pace cittadina, e minacciandolo lo indusse a deporre l'ufficio per ridarlo a Luigi Fregoso. Se non che in meno d'un anno Paolo di nuovo strappò con la forza di capo al cugino la corona ducale; e perchè adesso voleva tenersela davvero si munì d'una dispensa dalle censure che i canoni minacciano contro i sacerdoti esercenti ufficii civili e militari; e il papa, che era il famoso Pio II de' Piccolomini, allora percosso dalla frenesia di ripristinare le antiche crociate, scandalosamente gliela concesse.

Allora il doge arcivescovo, credendosi sicuro sul seggio, non ebbe più freno alle infernali passioni che gli bollivano nell'anima. Genova non patì mai tirannide più cruenta e più turpe di quella di Paolo Fregoso. Tacquero ne' cittadini gli antichi odii, le non mai spente gelosie, non v'erano più fazioni; ma il terrore aveva percossi gli animi di tutti; e invece di correre alle armi, chi poteva, abbandonava la città per vivere tranquillo e ignorato nelle campagne. Era giunto il momento con bramosia aspettato da Francesco Sforza, il quale appena ebbe la nuova che le città del genovesato avevano inalzato il vessillo sforzesco, collegatosi coi più cospicui capi de' due partiti, e perfino col più fido ministro di Paolo Fregoso, mosse un formidabile esercito alla volta di Genova. Lo arcivescovo non aveva forze da resistere, nondimeno non era disposto a rinunciare alla sovranità, e però rifiutando i patti offertigli dal duca di Milano si appigliò ad un singolare espediente. Deputò Pandolfo suo fratello, e la vedova del doge Pietro altro fratello a difendere la fortezza del castello, ed egli con una turba di masnadieri suoi prediletti salì sopra quattro navi e si gettò in mare per esercitarvi il mestiere di pirata, aspettando che gli eventi lo richiamassero alla patria per riassumere la sua doppia dignità di arcivescovo e di doge.

La repubblica allora non trovò altro scampo che darsi a Francesco Sforza, e mentre le milizie di lui entravano nella città e impossessavansi dei luoghi forti, spediva ventiquattro deputati a Milano per fargli giuramento di fedeltà agli stessi patti co' quali in altro tempo aveva data la signoria al re di Francia. I cittadini in tal modo comperarono la quiete a prezzo della libertà loro; ma non fu di lunga durata, imperocchè l'avversa fortuna gli riserbava ad altre sciagure, ed a provare nuovamente la efferata tirannide del pirata arcivescovo.

XXXIV

Se dalla repubblica di Genova volgiamo lo sguardo a quella di Firenze, ci si offre uno spettacolo assai diverso, il quale porge manifestissima prova che il puro alito delle libere istituzioni, siano grandi quanto si voglia i semi del male che in sè possano avere, è potentissimo a fecondare gli stati. I Fiorentini nelle guerre del regno di Napoli, che erano state cagione potissima delle sciagure dei Genovesi, avevano tenuta diversa condotta. Benchè per tradizione propendessero per la casa d'Angiò, e al primo scoppio delle ostilità fossero desiderosi d'immischiarsi nel conflitto con tutte le forze loro, nondimeno furono da tanto errore preservati dal senno di Cosimo de' Medici, che sotto le sembianze di cittadino veniva sempre più governando lo stato da principe; a lui difatti dirigevansi i potentati intorno alle pubbliche faccende; egli proponeva i provvedimenti dei consigli, e senza attentare alle forme della costituzione e della legge ne dettava le deliberazioni. Divideva con lui il supremo dominio Neri Capponi, sapientissimo uomo di stato non meno che valoroso guer-

riero: il popolo lo teneva in somma venerazione; ma egli non aveva le immense ricchezze di Cosimo, il quale adoperandole con ammirevole arte, senza farne scialacquo, a pro de' cittadini, se gli era talmente gratificati che per quanti sforzi facessero gli emuli suoi, non riuscivano mai a scemargli quella autorità ch' egli esercitava nel reggimento dello stato. Nell' anno stesso in che morì Neri Capponi, cioè nel 1455, la balìa ultimamente creata cessava. Non v' era ragione di rinnovarla, imperciocchè la repubblica godeva profonda pace; ma perchè gli emuli occulti di Cosimo studiavansi di abbassarlo, proposero e vinsero il partito; ma non corse molto tempo che conobbero di essersi tirati addosso incomodi e sciagure che avrebbero voluto scansare. La creazione di cotesta autorità dittatoria, che sospendeva la costituzione e con pienezza d' arbitrio faceva e disfaceva ogni cosa, di cotesto straordinario e temporaneo consiglio supremo che chiamavasi balìa, era gravissimo avvenimento, e spesso invece di provvedere alla salute della patria, la gettava in maggiori disordini. E però Cosimo, cui non garbavano gli spessi mutamenti nell' ordine civile, fece nei consigli proporre e approvare una legge che inibiva al gonfaloniere o a qualunque de' signori di chiamare il popolo a parlamento senza che la richiesta fosse fatta da tutti i componenti la signoria e dai buoni uomini, e fosse approvata ne' due consigli. Questa legge ad ogni modo non potè impedire il male che voleva schivarsi. Nella estate del 1458 Luca Pitti fu tratto gonfaloniere: era orgoglioso, destro, audace ed ambiva di subentrare a Cosimo, il quale, carico d' anni e tormentato dalla gotta, pareva portare a malincuore la soma delle pubbliche faccende. Luca a furia di minacce forzò i suoi colleghi a chiedere si chiamasse il popolo a parlamento, e dopo di avere provveduto in modo da renderlo tremante, fece creare una balìa di tre-

cipi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI anno; perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici, e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel MCCCLXXXIX il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza dove era ito con papa

Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*: a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio quando eccitava i principi per l'impresa contro il Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse; al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l' avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicen-

XXXV

L' Italia verso quegli anni vedeva sparire dalla scena del mondo, uno dopo l' altro, tutti i suoi grandi uomini. Alfonso d' Aragona re di Napoli, che per la sua lunga stanza nella penisola e per essersi intromesso in tutte le cose politiche che allora gravemente la sconvolgevano, era divenuto italiano, moriva nel giugno del 1458, circa otto mesi dopo che il doge Francesco Foscari cadeva rotto, più che dalla età, da inenarrabili affanni in Venezia. Alfonso morì universalmente compianto, e i posteri per lo amore ch' egli mostrò singolarissimo alle lettere, per le beneficenze di che fu liberalissimo agli uomini insigni, gli dettero il nome di magnanimo, e i dotti che in particolar modo furono da lui beneficati ne scrissero eloquentissime pagine di encomio. Scendeva nel sepolcro consolato dalla certezza di avere per lunghi anni rafferma la pace nel regno ch' ei lasciava a Ferdinando suo figlio naturale. Ma s' ingannava, imperciocchè tosto dopo la sua morte riarse più che mai la guerra tra le vecchie fazioni, che il vigoroso suo braccio aveva sopite, ma non annientate; e il suo figliuolo, che non aveva punto ereditate le paterne virtù, tiranneggiò ferocemente i popoli soggetti. Circa diciannove mesi dopo la morte di Cosimo de' Medici, nel marzo del 1466, moriva anch' esso Francesco Sforza, il più grande e fortunato venturiere che fosse in quella età fecondissima di strenui capitani. Resse i suoi popoli con vigorosissimo braccio, e non solamente non macchiò il proprio nome con le nefandezze dei Visconti, ma fu singolarmente liberale e magnifico, e perchè aveva senno politico pari alla virtù militare, intese con sommo vantaggio de' sud-

diti al governo civile dello stato. I suoi biografi raccontano maraviglie delle sue doti di corpo e di mente; ma non scrivono scevri delle passioni. Certamente ei fu uno degli uomini più straordinarii di cui serbino ricordanza le storie, e fra i molti ladroni armati di quei tempi fu dei pochi o il solo che esercitasse il cruento mestiere delle armi spinto da meno abietta ambizione. Gli storici lo additeranno con ammirazione ai posteri come uno degli avventurati creatori della propria fortuna, e finchè potente cagione alle lodi degli uomini sarà la prospera ventura, seguiteranno a fargli plauso.

XXXVI

La morte di Cosimo de' Medici congiunta a quella di Francesco Sforza fu cagione di gravi perturbamenti in Firenze. Cosimo in tutta la vita sua aveva ambito di rendere predominante la propria famiglia nella repubblica. Poco fidando nel suo primogenito Pietro per essere uomo di poco senno e di malferma salute, aveva posta ogni speranza in Giovanni che mostrava non dubbie prove d'essere fornito delle doti necessarie ad un savio uomo di stato. Ma sciaguratamente la morte lo colse di quarantadue anni nel novembre del 1463; e vogliono gli storici che questa amarissima perdita fosse la cagione precipua che pochi mesi dopo trasse Cosimo al sepolcro. Pietro de' Medici, nondimeno, pretendeva di essere come il padre suo capo della repubblica; ma coloro, che a lui si reputavano molto superiori, male pativano tanta presunzione, e non erano disposti a mostrargli quella riverenza, in che erano stati costretti a tenere il venerando vecchio mediceo. Gli stessi più fidi amici della sua casa, quindi, si accostarono

a Luca Pitti che pel felice ardimento mostrato mentre era stato gonfaloniere, aveva acquistata reputazione grandissima, e negli ultimi mesi della vita di Cosimo pareva gli fosse succeduto come capo di quella parte che reggeva lo stato. L'ostinazione di Pietro a volere governare i pubblici affari fece sì che il poderoso partito si scindesse in due fazioni, l'una delle quali, aderente sempre ai Medici chiamavasi parte del *piano*, l'altra, fautrice di Luca Pitti, dal luogo dove egli aveva edificato il suo magnifico palazzo chiamavasi del *poggio*. In questa annoveravansi alcuni reputatissimi cittadini nei quali Cosimo aveva posta immensa fiducia, e di costoro principalmente si valse Luca Pitti per riportare piena vittoria sopra il suo rivale.

Fra i vecchi amici de' Medici era Diotisalvi Neroni, venerabile uomo che godeva fama di grandissima prudenza. Conoscendo più che altri l'indole di Pietro de' Medici, erasi secretamente congiunto con la fazione del *poggio* e però togliendo argomento che a Pietro erano intervenute certe gravi perdite commerciali, lo persuase a ritirare tutte le somme che Cosimo aveva date in prestanza agli altri cittadini. La qual cosa equivaleva a gettare la cittadinanza in un quasi generale disastro. Chiunque avesse avuto fior di senno avrebbe equamente estimato il pericolo che poteva far nascere un così imprudente consiglio; nondimeno Pietro, affranto dalle continue infermità, non sentendosi forze bastevoli a sostenere tanta soma di mercantili faccende, deliberò di cessare dalla mercatura e godersi in pace le immense ricchezze accumulate dal genitore. L'anima del mercante spegneva quella dell' uomo politico. Come ai trafficanti e ai possessori di terre Pietro chiese la restituzione delle somme prestate loro da Cosimo, destossi per la città generale sgomento; e quando poi alle parole tennero dietro i fatti e i cittadini vedevansi dai ministri della giustizia togliere i loro beni ed esporli a pubblica

vendita, lo affetto e la riconoscenza verso la casa de' Medici si cangiò in odio, comunque la plebe che non ne sentiva detrimento veruno, le si mantenesse sempre ligia in memoria del pane che aveva ricevuto da Cosimo.

Gli amici della libertà e i nemici e gli emuli de' Medici colsero il destro di cotesto mutamento nella pubblica opinione per togliere di mano a Pietro il governo dello stato. E perchè Luca Pitti non aveva pari all' ambizione il senno politico, la fazione del *poggio* mise innanzi Niccolò Soderini, uomo dotto, eloquentissimo ed animoso. Ma nel suo gonfalonierato non fece bella prova nella impresa di riformare lo stato; gli stessi suoi amici dissentivano dai provvedimenti da lui o dal suo fratello, uomo più esperto di lui, proposti; e massimamente Luca Pitti non voleva udire ragionare di chiamare a sindacato la passata amministrazione come quello che erasi con indebiti modi a detrimento della cosa pubblica arricchito. Tali malaugurate scissure davano a Piero dei Medici quella forza che gli veniva tolta dalla sua inettitudine. E quando giunsero in Firenze gli oratori di Galeazzo Sforza ad annunziare alla signoria la sua successione al trono del padre suo, e chiedere nello stesso tempo che continuasse l' alleanza tra il ducato e la repubblica, e gli si pagasse l' annuo sussidio fino allora concesso a Francesco, e molti de' più cospicui cittadini non volevano assentire questa ultima dimanda, Pietro de' Medici favoreggiò lo Sforza. La fazione del *poggio* allora levò i più forti clamori contro lui che volea — diceva quella — tiranneggiare lo stato e atterrendo i cittadini con le armi sforzesche, dissuaderli dal riformarne gli abusi. Fecero quindi una congiura, cercarono ajuti di fuori, collegaronsi con Borso d' Este duca di Modena, mentre Pietro chiedeva soldati a Giovanni Bentivoglio il quale nel comune di Bologna teneva la medesima predominanza che Cosimo in quello di Fi-

renze. Pietro dalla sua villa di Careggi, portato in lettica fra uno stuolo d'armati si condusse alla città, ingannando i suoi nemici, i quali a quanto si disse, avevano fatto pensiero di assaltarlo nel commino e porgli le mani addosso. Per escusare sè dall'essersi circondato di tanta gente d'armi nel suo palazzo Pietro de' Medici mandò alla signoria una lettera di Giovanni Bentivoglio capo del comune bolognese, il quale gli scriveva che ad invito de' malcontenti Fiorentini, il duca di Modena aveva fatto muovere molte milizie che già scendevano giù verso Firenze per le montagne del Frignano. La fazione del poggio allora conobbe non esservi più tempo da perdere e volle correre anch'essa alle armi. Ma Luca Pitti, che era in secreto trattato con Pietro de' Medici, a Niccolò Soderini che era sul punto di muoversi con le tre compagnie di soldati tedeschi e alquanti cittadini armati, rispose la riverenza e l'affetto verso Cosimo vietargli di osteggiare in cosiffatta guisa il figlio di lui.

Pietro intanto aspettando che entrasse in ufficio la nuova Signoria, fece ai suoi avversarii proporre un armistizio. E come il gonfaloniere e i priori sortirono tutti a lui favorevoli, la vittoria non fu più dubbia; e però gli amici della libertà accettarono le proposte; e le armi posaronsi. Pochi giorni dopo il gonfaloniere che aveva nome Roberto Lioni, adducendo un pretesto, chiamò il popolo a parlamento, e fra mezzo alla gente armata che cingeva la piazza, lo costrinse a creare una balìa di otto cittadini, uomini ligi a Pietro de' Medici, i quali, stanziarono che la estrazione a sorte dei magistrati rimanesse sospesa per dieci anni, e che le magistrature si dessero, come dicevasi, a mano, la qual cosa importava che veniva concesso ai Medici un decennio di tirannia. Allora i buoni patriotti precipitosamente fuggirono; ma la signoria condannò i principali in varii modi, e non si astenne dall' op-

primere coi supplicii e col sangue ogni aspirazione alla libertà.

XXXVII

I cittadini che si sottrassero con la fuga alle vendette del partito dei Medici, essendo ricchi e potenti, fecero divisamento di rimpatriare con la forza e muovere contro Firenze una guerra regolare come fra due potentati. Primamente si pacificarono con coloro che erano stati esiliati al ritorno di Cosimo nel 1434. Chiesero protezione alla veneta repubblica, la quale per non rompere apertamente con la fiorentina, accomiatò al suo soldo Bartolommeo Colleoni, perchè passasse a quello dei fuorusciti; assoldato parimente varii altri capitani, misero insieme un esercito di ottomila cavalli e seimila pedoni; e nel maggio del 1667 passarono il Po. Il Medici, che sapute le loro mene, gli aveva fatti condannare nel capo ponendo una taglia sulle loro vite, fece anch' egli formidabili apparecchi e affidò il comando delle armi a Federigo di Montefeltro. Verso il cadere di luglio i due eserciti vennero a battaglia; pugnarono accanitamente da mezzodì fino a notte; e fu fatta tanta strage che entrambi reputaronsi sconfitti, e l' uno dall' altro si discostarono. Pochi giorni dopo sottoscrissero un armistizio, che fu un primo passo alla pace pubblicata il 2 febbrajo del 1469 in forma di una bolla nella quale papa Paolo II, che aveva fatto ogni sforzo per non farla concludere, minacciava la scomunica a chiunque fosse primo a turbarla. Questa pace componeva la nimistà fra le parti belligeranti, ma non prometteva nulla agli esuli i quali furono iniquamente abbandonati da coloro che gli avevano spinti alla impresa.

XXXVIII

Il Medici, in onta alle pene spirituali minacciate dal papa, non osservò le promesse fatte nella sopradetta pace. Non solo non concesse che i fuorusciti rimpatriassero, ma non rese loro i beni già confiscati, e incrudelì maggiormente contro le più cospicue famiglie, quali erano gli Strozzi, i Capponi, i Pitti, i Soderini che non avevano partecipato allo attentato degli esuli. A spaventare il popolo con nuove condannagioni, si appigliò alla vecchia usanza dei tiranni, a quella cioè di inventare congiure e mozzare le teste a tutti coloro che reputava pericolosi alla sua potenza. Ma, sempre travagliato dai mali e quasi paralitico, lasciava il governo della cosa pubblica in mano ai suoi satelliti, i quali trafficavano svergognatámente gli ufficii dello stato e la giustizia senza verun timore delle leggi che erano ottime. La plebe nondimeno non odiava la tirannide perchè era inebriata dalle frequenti splendidissime feste, mentre gli uomini dotti, che Pietro ad esempio del genitore seguitava ad accogliere e pascere nelle sue sale ospitali, ne celebravano la liberalità, la bontà e perfino lo ingegno, e apparecchiavano la reputazione ai suoi figli Lorenzo e Giuliano che davvero erano giovanetti di grandi speranze. Il padre vedendo appressarsi la fine dei giorni suoi volle imparentare il primogenito alla famiglia di un principe romano. Lorenzo nel giugno del 1469 sposò Clarice figlia di Jacopo Orsini. Sei mesi dopo Pietro sentendosi più che mai aggravato dal male, non sapeva rassegnarsi al pensiero della vicina morte perocchè lasciava i suoi figli esposti a gravissimi pericoli. De' fautori da lui beneficati non osava fidarsi; anzi vuolsi che le loro enor-

mezze fossero diventate tali che alla perfine ei se ne accorse, chiamò a sè i capi della fazione, inveì aspramente contro loro, e minacciò di riconciliarsi co' suoi nemici, nelle mani dei quali intendeva lasciare il reggimento dello stato e i propri figli. Dicesi infatti che si fosse di nascosto abboccato con Angiolo Acciaiuoli per convenire con esso intorno al richiamo degli esuli, che le condizioni ne fossero stabilite, che il disegno stesse per essere mandato ad esecuzione, allorquando la morte lo colse verso la fine di quell'anno stesso.

Cosa malagevole a credersi! quantunque un cosiffatto avvenimento dovesse produrre una generale commozione in tutti coloro che erano sdegnosi di patire il giogo mediceo, pure alla nuova della morte di Pietro non fu segno di disturbo, non si sentì nè anco una voce che, come avveniva in ogni solenne occasione, gridasse la necessità di riformare lo stato. Coloro che, durante la infermità di Pietro, avevano governato, capo dei quali era Tommaso Soderini — fratello dell' inclito cittadino Niccolò che ramingava esule per le terre d'Italia — per mantenersi principi dello stato, pensarono meglio porre da canto la privata ambizione di primeggiare e deliberarono di fare riconoscere Lorenzo e Giuliano come eredi dell' autorità e potenza del padre. E però il Soderini, tutti i cittadini e gli ambasciatori, che erano assuefatti a trattare con lui e adesso erano andati a complirlo quasi fosse successore del defunto nel governo dello stato, esortò a recarsi al palazzo dei Medici; e chiamati a consesso i più cospicui cittadini dimostrò il pubblico bene richiedere che i due giovanetti fossero venerati come capi della repubblica, imperocchè era più savio partito mantenere una potenza da due generazioni riconosciuta in una stessa famiglia, che creare un nuovo ordine di cose. I cittadini accolsero onorevolmente e promisero di tenere principi dello

stato Lorenzo e Giuliano, i quali mostraronsi commossi a quell'insigne omaggio, e promisero di venerare la repubblica come madre, pregando nel tempo stesso i più savii cittadini a guidare la loro inesperta giovinezza nell'amministrazione dello stato. E in sulle prime tennero la promessa lasciando a coloro che, sotto Pietro avevano amministrato il governo, l'antica autorità e il consueto arbitrio, e ad altro non badando che agli studii e a vivere fra mezzo agl'illustri cortigiani famigliari dell'avo e del padre, infausti strumenti della servitù dei liberi popoli, veri e validissimi puntelli alla nascente tirannide.

XXXIX

Le cose promettevano una lunga quiete a Firenze, la quale oramai mostravasi più sollecita delle feste, de' tornei, delle giostre che della propria libertà; cominciava ad essere sdegnosa dell'austerità dei costumi e sdrucciolava con insana bramosia nel fasto, nel lusso, e in ogni generazione di corrotto vivere; come difatti ne fece mostra allorquaudo Galeazzo Sforza recossi in Firenze a farvi pompa d'un fasto la cui descrizione parrebbe un mirabile trovato della fantasia d'un romanziere se non ci fosse con semplici e non cercate parole tramandata da' cronisti di quella età. Mentre Lorenzo s'ingegnava di fare principesche accoglienze allo augusto suo ospite, la repubblica fuori di modo largheggiò in magnificenza e liberalità. Il popolo tripudiava come se si trattasse di alcun prospero avvenimento concernente la cosa pubblica; e si educava al futuro servaggio, amando meglio quietamente vegetare sotto il principato, che vivere tumultuosamente sotto il popolare governo. Due fatti intervenuti in quel tempo prova-

rono come lo amore del libero vivere, nello spazio di trentacinque anni fosse più tiepido e meno universale che nei precedenti tempi.

XL

Bernardo Nardi fuoruscito, dopo la morte di Piero dei Medici tentò di far nascere un rivolgimento in Firenze accendendo la guerra nel territorio della repubblica. Con una mano di contadini entrò nottetempo in Prato, e corse le vie chiamando i cittadini a libertà. Ma nessuno si mosse; e la signoria, presso la quale egli si recò dopo di avere preso il palazzo e fatto prigioniero il potestà, rispose volere mantenersi fedele alla repubblica protettrice. Poche ore dopo i Pratesi corsero alle armi guidati da un Fiorentino e assalirono i faziosi, molti dei quali ne uccisero, e il Nardi con alcuni de' suoi colleghi ebbe mozzo il capo in Firenze. Il pericolo passò come nulla fosse stato. Assai più grave fu una sedizione circa due anni dopo scoppiata in Volterra. La quale sebbene fosse sotto la protezione dei Fiorentini che la consideravano come parte del loro territorio, nondimeno, tranne una lieve somma di pecunia che pagava ogni anno, e il potestà che vi mandava la signoria di Firenze, serbava tutti i suoi vetusti privilegi reggendosi a libero comune. Sorse un tumulto a cagione di una miniera d'allume che il comune aveva data in affitto a un Sanese. I Fiorentini s' avvisarono d' intromettervisi. I Volterrani sdegnaronsi e rifiutarono gli ammonimenti di Lorenzo dei Medici; che anzi sconsigliatamente fidando nelle promesse di soccorso fatte loro dagli esuli, dichiararonsi apertamente ribelli alla repubblica. La signoria mandò in Volterra Federigo di Montefeltro, che la sotto-

mise con le armi; e la città perdè per sempre le sue libere istituzioni. Nè in Firenze questo fatto produsse maggiore commovimento che il fatto di Prato. La fazione, che innanzi il governo di Cosimo aveva per tanti anni e con tanta gloria governata la repubblica, era ridotta alla impotenza; l'autorità dei Medici poteva considerarsi come consolidata; e la fortuna apparecchiava a Lorenzo vicissitudini tali da fargli assumere, quasi fosse assoluto principe, il reggimento della repubblica, e non mostrarsi più ligio ai suoi fautori, ma giovarsene e trattarli come satelliti obbedienti alla sua sola volontà. Ma quella stessa fortuna nello apprestargli cotesto splendido e glorioso futuro, gli aveva pur allora creati nuovi e tremendi pericoli.

XLI

Morto papa Paolo II, che era venuto in universale abborrimento per la sua sordida vita, per la sua avarizia, e per la brutale persecuzione contro gli uomini letterati, fu eletto a succedergli Francesco della Rovere che prese il nome di Sisto IV. Le cose che intorno a lui scrivono, in ispecie rispetto allo stemperato affetto pei suoi nepoti, gli storici de' suoi tempi, alcuni dei quali sono ecclesiastici, fanno inorridire noi posteri. Nulladimeno la cosa più importante agl' interessi della Italia fu la pacificazione della Chiesa con Ferdinando di Napoli, il quale assentì che una sua figliuola naturale andasse sposa a un nipote del Papa. La repubblica fiorentina che, da parecchi anni intenta alle faccende di casa sua, pareva avere dimenticato l'ufficio di proteggere le popolari libertà degli stati italiani, glorioso ufficio che ella con tanto vigore e spendio di pecunia aveva per lungo tempo

esercitato, previde gli effetti di cotesta stretta colleganza del re e del pontefice, sorse dalla lunga inerzia e fu sollecita di provvedervi. Volse attorno lo sguardo e vide i Veneziani essere ravvolti in una tremenda lotta contro i Turchi. Aveva riempito di terrore tutto l'occidente l'orrendo giuro fatto da Maometto II, le cui armi avevano conquistato pressochè tutto l'oriente. Nello agosto del 1469 il feroce sultano, che chiamavasi imperatore degl' imperatori e principe dei principi di tutto il mondo, nel nome di Dio unico, creatore di tutte le cose, giurò di non prendere sonno, non mangiare delicate vivande, non cercare sollazzo alcuno, non toccare alcuna cosa bella, non volgere la fronte dall' occidente all' oriente, se pria non abbattesse e facesse calpestare dai suoi cavalli gli Dei delle genti, Dei di legno, di rame, d'argento, d'oro, scolpiti o dipinti, e fatti dai discepoli di Cristo con le proprie mani; giurò di spazzare dalla faccia della terra tutta la iniquità loro. Difatti i Turchi avevano fatta uscire dai Dardanelli una poderosissima armata navale, gettato un ponte di navi tra la Tessaglia ed Eubea, preso Negroponte e trucidatone tutti gli abitatori. I Cristiani dal loro canto avevano congiunte le forze loro, o a dir meglio, incitanti i Veneti che maggiormente erano esposti al pericolo; avevano fatto ogni sforzo per formare una potentissima lega, sforzi poco efficaci perchè lo antico ardore della fede era spento; avevano mosso Ussun Cassan conquistatore della Persia a sfidare Maometto II, e n'era rimasto sconfitto. Ma tutto cotesto fervore non aveva impedito che i Turchi invadessero il Friuli e giungessero a tre miglia da Udine, sebbene i Veneziani guastassero le terre d'oriente e conquistassero l'isola di Cipro.

Non per tanto i Fiorentini vollero provarsi di farli rivolgere alle cose d'Italia, e si condussero con tanta destrezza che nel novembre del 1474 Firenze, Venezia,

e il Duca di Milano conclusero una lega per venticinque anni, e v' invitarono — o fecero sembiante — il papa e il re di Napoli, i quali non vollero vincolarsi, ma promisero di non essere ostili alla lega. Ed era vicendevole simulazione; imperocchè cotesta lega fu la cagione potissima la quale espose prima i Medici e poi la repubblica di Firenze a grandissimo pericolo. Ma innanzi che ne facciamo il racconto è mestieri volgere lo sguardo a Milano dove la immane tirannide di Galeazzo Sforza spingeva gli amatori della libertà ad arrotare i pugnali.

XLII

Genova, come sopra fu detto, era stata conquistata da Francesco Sforza, il quale, conoscendo che quella cittadinanza per quanto fosse perpetuamente turbata dalle fazioni, non aveva siffattamente perdute le vetuste costumanze di libero vivere che fosse agevole signoreggiarla con governo sciolto d' ogni freno, era rimasto pago a tenerla con modi temperati sotto il suo giogo. Francesco che si era riserbato il diritto di mandarvi un governatore con un piccolo presidio, e di riscuotere l' annuo tributo di cinquantamila ducati, aveva giurato di non toccare gli statuti del comune, di non accrescere nè il presidio, nè il tributo nè anche intromettersi nel modo di raccoglierlo sui cittadini, e non edificare nessuna fortezza oltre a quelle che vi aveva trovate. Tali patti furono da lui rigorosamente osservati. Ma Galeazzo suo figlio divisò di fare altrimenti; e mentre la signoria del padre non provocò nessuna insurrezione popolare, quella del figlio parve gravosa sì da non potersi tollerare, e gli amatori della patria libertà altro non aspettavano che il

momento propizio per disimpacciarsi di tanta ignominia. Allorquando nel 1471 Galeazzo fece quel viaggio a Firenze a solo fine di far pompa del suo fasto più che regale, nel ritornare a Milano passando per Genova mostrò dispregio pei cittadini a segno di chiudersi nel castello, e dopo tre giorni chetamente partirsene. Il popolo genovese fremè di sdegno a tanta insana superbia; e dal canto suo il Duca per maggiormente infrenarlo ebbe l' audacia di contraffare ai patti giurati dal padre, ed apertamente fare apparecchi a ridurre Genova alle condizioni delle altre città del suo ducato. Al suo governatore ei fece comandamento di inalzare una fila di fortificazioni dal forte del Castelletto fino al mare, così che la città rimanesse divisa in due parti, alle quali si potesse, ad arbitro del governo, togliere ogni comunicazione. Mentre si scavavano le fondamenta, Lazzaro Doria a nome della repubblica ingiunse agli operai di astenersi. Il fremente popolo fece plauso all' atto ardimentoso del Doria; i lavoranti cessarono dall' opere loro; e il governatore temendo che il popolo non insorgesse si chiuse nel Castelletto. Il Duca, ricevutane la nuova, trascese alla più bestiale collera, e comandò che gli fossero mandati a Milano otto dei più cospicui cittadini. Se non che, appena avutili al suo cospetto, li accolse benevolmente e gli rimandò illesi alla patria, imperocchè egli era uomo d' indole oltre ogni dire mutabile e capricciosa; era sempre assetato di sangue e inchinevole ad ogni opera mala, ma la natura gli aveva posta in petto tanta pusillanimità ch' egli improvvisamente dalla rabbia della tigre passava alla trepidazione del coniglio. Per allora non fu più parlato delle sopradette nè d' altre fortificazioni, e le cose parvero ritornate al primiero stato; non per ciò i Genovesi aspettavansi alcun che di buono dal loro tiranno. I più animosi facevano divisamento di rivendicare in libertà

la patria; un generoso sforzo tentato da Girolamo Gentile non conseguì lo effetto: i cittadini, trepidanti della sterminata potenza del duca, reputavano follia ogni pensiero di scuotere il suo giogo.

XLIII

I Milanesi pensavano in modo assai diverso, non dico il popolo che da lungo tempo era assuefatto a considerare come legittima la dominazione dei Visconti e degli Sforza loro successori, ma quei nel cui petto non era spento ogni senso di libertà, o coloro i quali avevano qualche atroce ingiuria da vendicare; e questi tali non erano pochi. Galeazzo Sforza, oltre all' essere crudelissimo uomo, era divorato da una gran febbre di lussuria. Appagare semplicemente le sue voglie lascive per lui era poco se non gli accompagnava con altre dolcezze veramente principesche. Rapiva le spose e le fanciulle di qual si fosse cittadino, le disonorava, e non era pago se non vedeva in preda allo strazio e alla disperazione i mariti e i genitori delle vittime; così dopo sommesso l' oltraggio, godeva di palesarlo pubblicamente; nè ciò era tutto; soventi volte le donne da lui contaminate dava in mano alle sue soldatesche perchè brutalmente le vituperassero, e poscia andava in estasi di gioja facendosi raccontare quelle nefande scene.

Tante enormezze stancarono alla perfine la pazienza divina e la umana che di lì a poco lo colsero. Fra coloro che erano stati disonorati da Galeazzo contavansi due giovani d' illustri famiglie, chiamati Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Un Andrea Lampugnani aveva anche egli forte cagione di odiare il duca. Il loro maestro Niccola Montani

insegnava fra le sante e gloriose opere onde un uomo si potesse rendere benemerito de' suoi concittadini e della universa umanità santissima e gloriosissima essere quella di trucidare un tiranno; e sebbene coteste parole apertamente ei non applicasse a Galeazzo, pure copertamente ad esso accennavano, imperciocchè vuolsi che il Duca, appena asceso al trono, per vendicarsi del rigore che il Montani suo precettore gli aveva mostrato nell' erudirlo nelle lettere, lo facesse pubblicamente sferzare. L' Olgiato e il Lampugnani e Carlo Visconti fecero divisamento di affrontare qual si fosse pericolo per ispegnere il tiranno; e deliberarono di assassinarlo mentre pel dì di Santo Stefano cioè il 26 dicembre 1476 recavasi solennemente in chiesa. Apparecchiaronsi all' ardua impresa con gran divozione, assisterono alla messa, invocarono lo ajuto di Dio e dei suoi santi, e in ispecie di Santo Ambrogio glorioso patrono della città di Milano, e con gran destrezza pugnalarono il Duca, il quale appena ebbe tempo di dire Gesù e cadde morto. Fra il tremendo tumulto che seguì nel tempio i congiurati tentando salvarsi con la fuga furono riconosciuti; il Lampugnani e il Visconti furono trucidati; all' Olgiato venne fatto di salvarsi, ma, ridottosi in casa del padre, gli furono chiuse le porte in viso. Ebbe ricovero in casa di un amico, e già stava per uscire e sommuovere il popolo, quando lo vide orrendamente strascinare per le vie il cadavere del Lampugnani. Gli cadde giù l' animo, e si lasciò porre addosso le mani dagli sgherri ducali. Fu sottoposto ad atrocissima tortura, fece ampia ed aperta confessione del fatto, e fu dannato ad essere attanagliato vivo. Egli aveva appena ventidue anni d' età; gli scrittori ligi al governo non trovarono argomento ad infamare la sua virtù che ricordava gli esempi degli antichi repubblicani, e la sua memoria giunse cara ed onorata ai posteri. Milano non fece il minimo sforzo per iscuotere la odiata tirannide;

riconobbe per suo signore il primogenito Giovanni Galeazzo che era in età di otto anni, e la reggenza della vedova duchessa, la quale lasciava guidarsi dal senno e dalla espertezza di Cecco Simonetta, che era stato segretario di Francesco Sforza e ministro del figliuolo, ed aveva somma reputazione presso tutti i più illustri uomini d'Italia e i potentati stranieri.

XLIV

Genova, come è da supporsi, si commosse alla nuova della morte del Duca; nondimeno pei primi giorni al governatore venne fatto di mantenere la pubblica quiete. Circa due mesi dopo Giorgio e Matteo Fieschi, che di quella potente famiglia erano i soli che non fossero in esilio, fecero appropinquare alla città i loro partigiani, e messili destramente dentro le mura, chiamarono il popolo alle armi; ed erano per cedere allorquando Pietro Doria, benaffetto al duca, mise da parte lo antico rancore che divideva le due famiglie, e si congiunse coi Fieschi. Allora il popolo di Genova non ebbe più freno e insorse tuttoquanto. Le milizie milanesi non osando affrontarne l'impeto si rinchiusero nella fortezza. I Genovesi gridarono libera la città ed elessero a reggerla nuovi magistrati.

La reggenza di Milano conobbe la gravità del caso e tentennava fra mille pensieri. Cecco Simonetta alla perfine conobbe una essere la via più spedita e sicura di ricuperare il ribelle comune. Fece trarre fuori dalle prigioni di Cremona Prospero Adorno, gli propose di farlo primo fra tutti i cittadini purchè riuscisse a rimettere su l'autorità del nuovo duca, non sciolta d'ogni freno come

l'aveva negli ultimi anni esercitata il defunto principe, ma temperata dagli statuti e dai privilegi del comune secondo i patti onde la signoria era stata data a Francesco Sforza. Prospero Adorno accettò la profferta, e con un formidabile esercito s' avviò verso Genova. Quivi dalle più lontane parti d' Italia erano accorsi gli esuli di tutte le fazioni, e finchè non costrinsero il presidio ducale a sgomberare dal Castelletto, ebbero il salutare pensiero di non lasciar divampare le passioni di parte che in Genova erano così pronte a prender fuoco; e come videro giungere alle loro mura le soldatesche condotte dallo Adorno, si apparecchiarono a una valida difesa. A Prospero, nulladimeno, riuscì di entrare in città seguìto da molti suoi fautori, e giunto al palazzo ragunò il senato, e null' altro chiedendo che un dono di seimila fiorini pei capitani dello esercito, rimise Genova sotto la temperata autorità di Giovanni Galeazzo Sforza. Ciò avvenne quattro mesi e cinque giorni dopo la morte del Duca.

XLV

In Milano quattro dei fratelli del morto Duca, e in ispecie Lodovico detto il Moro che era il più audace di tutti, tramarono una congiura per cacciare dalla reggenza il Simonetta e forse anco per rovesciare dal trono il fanciullo e gridare duca il Moro. Come furono scoperti corsero improvvisamente per le vie chiamando il popolo alle armi. Gridavano morte ai forestieri; e con ciò intendevano Cecco Simonetta e il fratello, i quali per non essere punto odiati dai Milanesi non corsero verun pericolo. La dimane, vedendo andata a male la impresa, fuggirono dalla città, ma non tutti salvaronsi: e in tal

guisa per la duchessa reggente e pel suo ministro il pericolo passò senza recar loro il minimo danno.

XLVI

Nè miglior esito ebbe lo attentato di alcuni cittadini di Firenze che volevano scuotere il giogo mediceo. Dalla morte di Cosimo il vecchio in poi fino a quella del duca di Milano, la fiorentina repubblica che negli anni precedenti aveva dovunque spalleggiata la libertà degli stati e mantenuto ingegnosamente lo equilibrio politico fra quelli perchè nessuno opprimesse gli altri, pareva pressochè rasa dalla superficie della penisola. E non per tanto in Napoli, in Genova, in Milano, in Ferrara erano seguiti importantissimi fatti, nel tempo stesso che Venezia ostinatamente sosteneva una dispendiosissima guerra contro le formidabili e numerosissime schiere del Turco. I Medici erano solo intenti ad afforzarsi in casa loro ed aprirsi la via alla tirannide, ed a tal fine, lasciando che i loro fautori si recassero in mano tutti gli ufficii dello stato, sempre più spogliavano il popolo di tutti i suoi diritti, sostituendo a quelli la loro propria autorità. Ma ciò facevano con mirabile astuzia, imperocchè sebbene in sostanza fossero principi della repubblica, non osavano mostrarsi superiori agli altri cittadini, nè assumere titolo o dignità che potesse porre a repentaglio i loro disegni. In Firenze, smesso l' uso di nominare i magistrati per elezione, traevansi a sorte, la qual cosa doveva offrire a qualsifosse cittadino capace degli ufficii la probabilità di partecipare al governo della cosa pubblica. Se non che i Medici nominavano cinque così detti accoppiatori, i quali senza interrogare gli intendimenti del popolo, facevano i gonfalonieri e i priori. Nè ciò era bastevole. I Medici

accrebbero la potestà del gonfaloniere, il quale, dapprima altro non essendo che un collega presidente de' priori, adesso aveva usurpata l'autorità loro ed esercitavala senza nè anche interrogarli. La signoria del popolo c'era, ma i soli Medici ne dettavano i decreti. Inoltre, quella balìa che come magistrato straordinario soleva crearsi tutte le volte che la repubblica correva grave pericolo, i Medici resero tribunale permanente con poteri dittatoriali; ed essendo essa come tutte le altre magistrature nominata da loro, a loro beneplacito faceva i più arbitrarii e tirannici provvedimenti; dannava allo esilio o all'estremo supplizio senza forma nessuna di processo, levava imposte e balzelli senza formalità di consigli, disponeva della pubblica pecunia senza che fosse tenuta a renderne conto a nessuno.

La plebe pasciuta dai Medici e inebbriata di feste e di spettacoli lasciava fare. I popolani grassi andavano raminghi per le terre d'Italia e d'oltremonti. Gli antichi nobili o magnati, che da Cosimo furono liberati della terribile soma degli Ordinamenti della Giustizia, erano ligi ai Medici; lo spirito della antica libertà fiorentina pareva spento: nessun ostacolo poteva fermare i Medici che si avviavano diritti a stabilire sulle rovine del patrio comune una sovranità simile alle tante che erano sorte e perduravano prosperevoli in Lombardia e in Romagna. Se non che il temerario procedere loro gli espose a gravissimo pericolo dal quale camparono quasi per miracolo.

Cosimo, che forse non ebbe mai il pensiero di farsi vero tiranno della patria, ma ambiva ad essere primo fra i cittadini, si era per lunghi anni mantenuto in quel supremo grado affettando moderazione. Ei spegneva senza misericordia tutti coloro coi quali non vedeva modo a riconciliarsi, ma studiavasi sempre di acquistare lo affetto o la riconoscenza delle più cospicue famiglie, e di-

cesi che morendo esortasse i nepoti a seguire il suo esempio se volevano vedere prospera, venerata, e sempre grande la propria casa. Giuliano che era il minore de' figli di Pietro era disposto a non deviare dagli ammonimenti dell' avo; ma Lorenzo nel cuore del quale era più forte lo istinto della tirannide e più smisurata l'ambizione, pensò la sola e più sicura via di primeggiare essere quella di adoperare il ferro, o impedire che le famiglie le quali non si potessero o non fosse prudente spegnere, crescessero in ricchezza. Tra le famiglie più cospicue, delle quali egli aveva cagione a sospettare, era primissima quella dei Pazzi. Costoro fino da quando per lo ingrandirsi del Comune fiorentino, non potendo menare la vita del feudatario ne' loro castelli di Valdarno, si erano ridotti ad abitare nella città, vennero compresi nel ceto dei nobili, finchè Cosimo de' Medici, ritornato dallo esilio, li fece ascrivere all' ordine del popolo. Allora fu ad essi aperto l' adito agli ufficii e alle dignità dello stato, e nel 1439 cominciarono a sedere fra la signoria e smettere onninamente i signorili costumi per vivere da popolani. Si erano dati al traffico, e il loro banco era de' più ricchi d' Italia. Che anzi quel savio ed accorto cittadino per togliere ogni cagione di rivalità fra le due famiglie diede in isposa a Guglielmo dei Pazzi la nepote Bianca, sorella di Lorenzo dei Medici. Cotesto parentado in sulle prime strinse vie maggiormente i vincoli delle due famiglie; ma morto Cosimo, si ruppero e fecero nascere un vicendevole odio cupo e implacabile che non poteva altrimente finire che col sangue.

XLVII

Giovanni de' Pazzi aveva sposata la figliuola di Giovanni Borromei, ricchissimo uomo il quale morì senza

avere fatto testamento. Lorenzo volendo privare il Pazzi di sì pingue eredità fece stanziare una legge, per virtù della quale i collaterali maschii venivano anteposti alle figliuole del defunto. Ma con questa legge non avrebbe ottenuto lo scopo se con somma impudenza non gli avesse dato effetto retroattivo. In tal guisa Giovanni dei Pazzi fu privato del patrimonio del suocero; mentre i numerosi membri della famiglia che erano atti agli ufficii ne rimanevano scandalosamente esclusi. Francesco de' Pazzi, fratello di Giovanni e del marito di Bianca dei Medici, sdegnoso di vivere in tanto avvilimento, se ne andò a Roma per governare il banco che ivi teneva. Lo conobbero papa Sisto IV e Girolamo Riario, suo figlio — come lo chiamavano, ed era il vero signore di Roma — e lo dichiararono loro banchiere. E perchè il pontefice e il Riario avevano cagione di dolersi dei Medici, la dimestichezza di Francesco dei Pazzi fu potentissimo fomite ad accrescere nei loro cuori l' odio contro Lorenzo e congiurare insieme a vendicarsene. Non potendo con aperta aggressione riuscire nello intento, perchè i Medici avevano nelle mani tutte le forze dello stato, e la loro fazione occupava tutti gli ufficii, deliberarono di assassinarlo a somiglianza del duca di Milano. Così, mancati i due Medici, sarebbe stato agevole rovesciare il governo e stabilirvi un nuovo ordine di cose a seconda dei disegni de' liberi cittadini e di quelli del pontefice.

Primamente trassero al loro partito Francesco Salviati, il quale procedeva fieramente avverso a Lorenzo dei Medici, che gli aveva negato il possesso dello arcivescovato di Pisa datogli da papa Sisto, mentre il papa faceva presso al confine fiorentino raunare un esercito col pretesto di punire Carlo da Montone che muoveva guerra a Perugia e guastava il territorio sanese. I Senesi, non prestando fede alle proteste dei Fiorentini, eransi collegati

col re di Napoli, il quale per conto suo non poteva perdonare ai Medici la lega da loro fatta con gli stati dell' alta Italia. In tal modo alla rovina di Lorenzo cooperavano i Pazzi, Sisto IV, Ferdinando di Napoli, e Siena.

XLVIII

Francesco dei Pazzi, essendo così disposte le cose di fuori, si condusse a Firenze per provvedere alla esecuzione della congiura; nella quale dopo non poche pratiche trasse suo zio Jacopo — che era il capo della famiglia — e di concerto con Francesco Salviati ne accrebbe e ordinò le fila in modo che il colpo non andasse fallito. Era nello studio di Pisa Raffaello Riario giovinetto di diciotto anni nipote di Girolamo. Il papa lo creò cardinale; e la sua esaltazione doveva con gran pompa solennizzarsi in Firenze. In occasione di tali feste i congiurati deliberarono di spegnere i Medici; la riuscita della impresa stava tutta nel fare un solo colpo. Ma disperando, dopo parecchie prove, di cogliere i due fratelli insieme, appigliaronsi allo espediente di trucidarli in chiesa alla quale non avrebbero ricusato di venire. Il segnale del colpo doveva essere il momento in cui il sacerdote a mezzo la messa leva in alto l' ostia santa. Giovanni Battista Montesecco, strenuo guerriero che aveva preso lo incarico di trucidare Lorenzo, come seppe che doveva eseguirsi in chiesa, abborrendo d' aggiungere il sacrilegio allo assassinio, ricusò di farlo. Onde ne fu dato lo incarico ad Antonio da Volterra notajo apostolico e a Stefano di Montemurlo, ambidue preti. Francesco dei Pazzi e Bernardo Bandini dovevano ammazzare Giuliano; gli altri congiurati starsi dispersi in chiesa fra

mezzo agli astanti; mentre al suono delle campane l' arcivescovo Salviati con Jacopo Bracciolini ed altri dovevano porre le mani addosso ai signori in Palazzo.

Dato il segnale i congiurati scagliaronsi; Giuliano in un baleno cadde intriso nel proprio sangue; Lorenzo sguainò la spada, si svincolò dalle mani tremanti dei due preti, e corse a racchiudersi nella prossima sagrestia. E' fu un tremendo scompiglio. I fautori dei Medici trassero fuori i ferri. I due preti che precipitosamente fuggivano furono fatti in pezzi. Francesco dei Pazzi corse a casa sua, e non potendo per una ferita fattasi in una coscia correre a cavallo le vie per chiamare il popolo a libertà, incitò lo zio Jacopo, il quale, ancorchè vecchio, uscì seguito da un cento d' uomini armati; e come vide il popolo sordo alle sue voci e gridare vendetta contro gli assassini dei Medici, si dette alla fuga. Il Bandini era fuggito anch' esso. Lo arcivescovo Salviati era andato coi suoi in palazzo; ma ragionando col gonfaloniere quasi volesse riferirgli alcuna cosa per commissione del pontefice, manifestò tale turbamento negli atti e nelle parole che l' altro, sospettando forte, uscì dalla stanza, afferrò Jacopo Bracciolini compagno del Salviati, e lo consegnò ai suoi sergenti. Di lì a poco giunse in palazzo la nuova del fatto successo nel duomo, e il palazzo fu tutto sossopra. Poco dopo lo Arcivescovo, il Bracciolini e altri della congiura pendevano impiccati alle finestre del palazzo. La plebe intanto cercava infuriata gli avversarii dei Medici, e quanti gliene cadevano nelle mani, uccideva e strascinava nel fango. Francesco dei Pazzi fu tratto dal letto, e mezzo ignudo trascinato dinanzi alla signoria, ebbe la sorte del Salviati. Il Montesecco, dopo avere manifestata la parte che il papa aveva avuta nella congiura, fu decapitato.

XLIX

Lorenzo dei Medici in tanto pericolo mostrò una assennatezza che non si sarebbe aspettata dalla età e dalla ardente indole sua. Come vide dispersi i congiurati, dalla chiesa, circondato dagli amici, si condusse alle sue case. Non dette il minimo ordine contro i suoi assassini, non il minimo consiglio sul modo di punirli, ma lasciò che i magistrati a lui ligi e la plebe facessero la sua vendetta. Ed ottenne lo scopo più di quello che potesse desiderare. Ma non perciò con mal esito della congiura dileguaronsi i pericoli che lo minacciavano. Il papa aveva già fatto invadere il territorio fiorentino dalle sue soldatesche, le quali per appressarsi alle mura di Firenze altro non aspettavano che la nuova della uccisione dei Medici e della caduta del governo. Ma i capitani, appena seppero come erano andate le cose, reputando irrimediabilmente per allora rovinata la impresa, ritiraronsi. Le schiere del re di Napoli procedevano verso i confini della Toscana; e la lega dianzi conclusa con la repubblica di Siena più non era secreta. Federigo di Montefeltro ch'era stato eletto capitano generale dello esercito della lega intimò guerra non alla repubblica fiorentina ma al solo Lorenzo dei Medici. Il papa minacciò d' interdirla se dentro un mese non consegnava ai tribunali ecclesiastici Lorenzo, la signoria e la balìa per essere giudicati e puniti del loro delitto. Sacrilego delitto chiamava il papa lo avere il gonfaloniere impiccato alle finestre del palazzo lo arcivescovo Salviati, e lo avere il popolo sbranato i due preti che avevano tentato di trucidare Lorenzo. I Fiorentini riconobbero di avere violato il privilegio della Chiesa punendo quei sacerdoti che non potevano essere giudicati se non

dal foro ecclesiastico; non però consegnarono Lorenzo e i magistrati, ma piegarono umilmente il capo alle censure credendo in tal guisa abbonacciare il fremente animo del pontefice. E s'ingannavano, dacchè tanta umiltà altro non fece che accrescere la collera di Sisto, il quale, appena spirato il mese concesso loro ad obbedire, fulminò una più terribile scomunica, vietando a tutti i fedeli ogni relazione coi Fiorentini, e ciò che più gl'importava, inibendo a ogni capitano e ad ogni guerriero di porsi al soldo della repubblica.

I Fiorentini, vedendo non potere nulla ottenere con la moderazione, si apparecchiarono a sostenere la guerra. Assoldati alcuni capitani, per togliere ogni pretesto alle gelosie di mestiere, che, già essendosi manifestate, impedivano che le varie soldatesche operassero come un solo esercito, mossero pratiche con Ercole duca di Ferrara, al quale offrivano il supremo comando. Invano i Veneziani fecero notare siffatta nomina essere oltre modo pericolosa, o almeno di nessuna utilità; imperciocchè il duca essendo genero di Ferdinando di Napoli, non avrebbe di buon animo combattuto contro il duca di Calabria che conduceva le milizie napoletane. Dopo molti dubbii e cavilli Ercole accettò il comando; frappose indugii a prendere solennemente l'ufficio, e intanto lo esercito nemico guastava il territorio della repubblica, espugnava castelli e fortezze, e minacciava sempre più dappresso Firenze. I Veneziani, chiesti di soccorso giusta i patti della lega, risposero non potere a cagione della guerra coi Turchi, e inoltre non essere tenuti a intromettersi in un conflitto intrapreso non contro la repubblica, ma contro il solo Lorenzo dei Medici. La duchessa di Milano non osava scemare le sue forze, imperciocchè erasi accorta che il papa e Ferdinando studiavansi di suscitarle gravi perturbazioni in Lombardia, come di lì a poco avvenne.

L

I Fiorentini adunque erano ridotti quasi alle sole proprie forze. Per la qual cosa Lorenzo dei Medici, con finissima astuzia fatti convocare a consiglio i magistrati e trecento dei più cospicui cittadini, disse essere apparecchiato allo esilio, alla morte o a qual si fosse altra pena, purchè la repubblica non patisse detrimento d' una guerra che il papa e il re dicevano fatta a lui solo. Ma mentre poneva la sua sorte nelle mani de' suoi concittadini, dimostrò, rammentando gli antichi esempii, che Firenze, quante volte non le venisse meno la eroica perseveranza che aveva resi trionfanti i suoi antichi, trionferebbe anche di questa sleale e scellerata aggressione. Gli adunati accolsero con unanime applauso le parole di Lorenzo, e giurarono di essere disposti a dare vita e sostanze per lui. E forse era commedia ordinata a far cessare i sinistri umori che cominciavano a manifestarsi e minacciavano di trascendere agli estremi. I cittadini, onde componevasi questo straordinario consiglio detto de' *richiesti* a somiglianza dello antico consiglio de' *pregadi* in Venezia, erano tutti trascelti fra mezzo ai fautori della casa medicea; forse nessuno vi fu invitato degli antichi partigiani di coloro che innanzi Cosimo avevano con tanta gloria e fermezza retto lo stato, o se ve n' era alcuno, non poteva rischiarsi a favellare al modo dei liberi cittadini in una città nella quale, tranne il nome, erano impudentemente calpestate le libere istituzioni.

I Fiorentini dopo la scomunica e la dichiarazione di guerra fatta loro dal papa e dal re di Napoli, avevano mandata la confessione del Montesecco a tutti i sovrani e

gli stati d' Europa per mostrare che Sisto IV era stato parte precipua nella congiura dei Pazzi. I principi, che da tanti anni erano assuefatti a trattare direttamente con la famiglia medicea intorno agli affari della repubblica, e di fatto la consideravano come sovrana, nello attentato dei congiurati videro un delitto di lesa maestà; e quindi dichiararonsi a favore di Lorenzo, e contro Ferdinando, e il papa in ispecie, il quale con lo scandaloso favore che prestava al suo Lorenzo Riario si era reso indegno della riverenza dovuta al padre dei fedeli. E però taluni di loro e massime lo imperatore di Germania e il duca di Milano lo minacciarono di negargli obbedienza se non si astenesse da una guerra che oltre a essere ingiusta poteva ravvolgere in mille calamità la Italia e la Europa sempre trepidante dello avanzarsi dei Turchi. Luigi XI re di Francia oltre alle minacce fe' cenno di venire ai fatti; rimise su il conflitto per la prammatica sanzione; vietò che gli agenti della corte romana riscuotessero in tutto il reame le annate, e citò il pontefice ad un concilio, tremenda parola all' orecchio de' romani pontefici dopo ciò che era seguito nei primi anni di quel secolo. Il concilio non ebbe luogo; ma il re mandò il celebre Filippo di Comines suo ambasciatore presso Lorenzo.

A tanta pubblica, unanime e universale disapprovazione il papa si sarebbe astenuto, ma dacchè ne andava l'onore e la reputazione del papato, i cardinali lo consigliarono a perseverare, a non cedere, ma cautamente tenere a bada i principi. Sisto seguì il consiglio, e intanto che pasceva d'inani speranze gli esortatori alla pace, faceva dai suoi capitani seguitare con accanimento la guerra in Toscana.

LI

Il solo potentato dal quale i Fiorentini potessero sperare soccorso era il duca di Milano. Difatti la duchessa reggente e Cecco Simonetta andavano facendo i necessarii apparecchi perchè un esercito milanese muovesse verso la Toscana. Ma per impedirlo il re Ferdinando suscitava gravi perturbamenti nell'Alta Italia. Governava in Genova, a nome del duca Giovanni Galeazzo, Prospero Adorno. A lui si rivolse il re di Napoli e non solo gli promise d'ogni maniera aiuti per restaurare la indipendenza della repubblica, ma gli mandò alcune galere e molta pecunia. Sebbene le pratiche fossero condotte con gran cautela, il fatto dello arrivo delle galere non si poteva tenere così celato che la reggenza di Milano non se ne accorgesse. La duchessa Bona quindi senza indugio alcuno nominò governatore il vescovo di Como; il quale, andato con gran diligenza a Genova, ragunò il senato in San Siro e mostrò il decreto ducale che lo deputava al governo dello stato. Lo Adorno appena ne ebbe la nuova, ragunò tutti i suoi fautori, invitò gli uomini dell'avversa fazione, ed espose loro il pericolo che correva la patria, rivelò i possenti sussidii promessi e in parte spediti del re Ferdinando, fece eleggere sei capitani del popolo, e assumendo il titolo di doge, dichiarò Genova indipendente dal Duca di Milano e da qual si fosse altro potentato.

I nobili intanto parteggiavano a favore del governo milanese, i loro palazzi erano afforzati e muniti di uomini d'arme; seguirono varii combattimenti; il presidio, non potendo reprimere la ribellione, si rinchiuse nella fortezza aspettando poderosi soccorsi da Milano. Prospero

Adorno, prevedendo ciò che poco di poi successe, fece validissimi apparecchi per sostenere una vera guerra. Lo esercito del duca sotto il comando di un bastardo di Francesco Sforza si appropinquò a Genova. Ma Roberto di Sanseverino che comandava le milizie genovesi si condusse con tanto accorgimento che trasse in una stretta valle i nemici, e venne con loro alle mani nello agosto del 1478. Dopo parecchie ore di combattimento i Milanesi già retrocedevano allorquando videro le circostanti alture munite di contadini, che, come erano stati edotti dal Sanseverino, cominciarono a rotolare giù enormi massi. La qual cosa pose lo scompiglio fra i soldati ducali, che spaventati si diedero a una precipitosa fuga, e non osando passare per quelle anguste gole, si lasciavano prendere dai montanari. I superstiti dello esercito del duca si videro ritornare ignudi a Milano. In tal guisa Genova dopo tanti anni scuoteva il giogo dei duchi di Milano, i quali quinci innanzi, non deponendo mai il pensiero di riconquistare la ribelle repubblica la turbarono con le interne fazioni, le quali pur troppo erano sempre inchinevoli e parate a venire alle mani, e porre a continuo rischio la pace, la libertà, e la indipendenza della patria.

LII

La sconfitta dello esercito milanese recò danno maggiore a Lorenzo dei Medici che al duca di Milano. Giovanni Galeazzo altro non perdeva che una città la quale gli era soggetta quasi come a protettore; ma a Lorenzo veniva meno l'unica speranza di soccorso, imperocchè la duchessa a Sforzino, che capitanava quello esercito, aveva fatto comandamento di passare in Toscana dopo avere

domata Genova. E perchè la genovese repubblica adesso si era collegata con Ferdinando, i Fiorentini avevano cagione di temere in essa una nuova nemica, che poteva in mare grandemente molestarli. Per la qual cosa la signoria mandò oratori al doge di Genova per congratularsi della ricuperata indipendenza, e ad un tempo offrirgli amicizia. E perchè non se ne indispettisse la reggenza di Milano, Lorenzo scrisse secrete lettere alla duchessa attribuendo alla necessità degli eventi cotesta dura e temporanea simulazione. Infrattanto ei seguitava le pratiche in Venezia per ottenere soccorso; ma i Veneziani oltre a non potere allontanare dal loro territorio nè anche uno de' loro soldati che non bastavano, per numerosi che fossero, a frenare il procedere dei Turchi, erano afflitti da una peste che faceva strage grandissima in tutte le loro città. Gli ufficii erano deserti, i consigli chiusi, ciascuno pensava a salvarsi nelle campagne; non era possibile che il governo prendesse alcuna deliberazione, e però per favorire gli alleati della repubblica, scrisse agli ambasciatori perchè rimostrassero col papa, e lo inducessero a far cessare quella scandalosissima guerra; lo accusassero di far causa comune coi Musulmani, e lo minacciassero che Venezia seconderebbe lo imperatore, il re di Francia e tutti quei principi che erano disposti a negargli obbedienza e volevano farlo giudicare da un concilio. Veramente ai Veneti sommamente importava che fosse pace fra gli stati italiani, imperciocchè avendo procurato di farla con Maometto II, le loro proposte erano state rifiutate; ed ora, minacciati più da presso ed afflitti dalla pestilenza che aveva loro distrutto due eserciti, facevano più ampie proposte. Dopo lunghi negoziati Giovanni Dario, mandato espressamente dalla repubblica a Costantinopoli, accettò i patti proposti dal Sultano, al quale venivano cedute tutte le conquiste da lui fatte nella Dalmazia, nell' Albania e nella

Morea, e pagati centomila ducati per l'appalto delle cave d'allume e un annuo tributo di dieci mila ducati. Maometto assicurava ai Veneziani il pieno godimento delle franchigie per tutte le loro merci in tutti gli stati dello impero turco. Il 25 Aprile 1479, giorno in che ricorre la festa di San Marco patrono della repubblica, la pace fu solennemente pubblicata con estrema gioja di tutta la popolazione.

LIII

I potentati italiani invece di plaudire alla pace tra Venezia e il Sultano come quella che liberava la penisola dal rischio di una invasione distruggitrice, la videro di mal occhio. Temevano che i Veneti delle perdute conquiste in oriente si rifacessero conquistando nella penisola a danno degli altri stati. Perfino la fiorentina repubblica, che gli aveva sollecitati a concluderla, e che adesso poteva con maggior fondamento sperare ajuto, ne ebbe sospetto. Il re Ferdinando con isdegno e paura vide i Veneziani fare quel trattato, mentre egli pochi anni innanzi ne aveva concluso uno simigliante. Del papa non è da dire quanta ira e rabbia sentisse in cuore; ei promulgò una bolla dove con virulenti parole accusava agli occhi del mondo cristiano Venezia di avere giurato osservare fedelmente i patti coi Turchi. Disse suo solo pensiero essere quello di porre fine alla guerra coi Fiorentini, e avere mosso pratiche con lo imperatore, il duca di Borgogna, e il re di Francia per muovere le armi dell'occidente contro gli Ottomani. Così parlava; ma era una menzogna; imperocchè invece di spengere il fuoco nella Italia di mezzo, ne accendeva un altro nelle provincie settentrionali della penisola, e in ispecie ai danni del duca di Milano.

Nel vendere le indulgenze agli Svizzeri si accorse che in quelle libere montagne durava intatta e fervente quella fede e reverenza alla Chiesa romana, la quale non era più venerata dagli Italiani, testimonii oculari delle turpitudini della corte papale. E però scrisse al suo legato inducesse gli Svizzeri a far guerra al duca di Milano. Guido di Spoleto vescovo d' Anagni, fatta adunare una dieta, si studiò di persuadere la impresa offrendo per premio ai guerrieri, oltre i beni spirituali, gl' immensi tesori che serbavansi ne' castelli di Milano e di Pavia, e un annuo sussidio di diecimila ducati. La dieta non osò nulla deliberare sopra un negozio di cotanta importanza; non perciò il pontificio legato si perdè d' animo; ma come colui che conosceva appieno gli umori di quei feroci montanari, con un lieve pretesto mosse gli uomini del cantone di Urí a dichiarare la guerra al duca di Milano.

Tra il ducato milanese e la confederazione elevitica esisteva da parecchi anni un trattato che nel 1477 Cecco Simonetta aveva avuta la previdenza di rinnovare. Per la qual cosa, come per una contesa sorta tra contadini del confine egli vide dichiarata la guerra dal cantone d' Uri, propose si esaminassero le cose e si stesse alla sentenza degli arbitri. Il litigio in tal guisa si sarebbe pacificamente sciolto; ma il legato con ogni specie di raggiri e di seduzioni fece sì che quei di Uri rigettassero le ragionevoli proposte del milanese governo, e un esercito di diecimila Svizzeri invadesse la Lombardia. Questi dopo d' avere saccheggiato le terre del confine, e ripassate le Alpi, lasciarono nella valle Leventina un piccolo presidio. Il conte Marsilio Torelli cercò di assalirlo con quindici mila uomini, ma per l' astuzia del capitano dovette lasciare morti su quel piano di ghiaccio mille e cinquecento uomini, e un buon numero di prigionieri, con tutta l' artiglieria e le salmerie.

Cecco Simonetta invece di apparecchiarsi a rinnovare la guerra stimò savio partito riaprire i negoziati di pace. E perchè gli altri cantoni la desideravano anch' essi non meno della reggenza di Milano, costrinsero gli abitatori di Uri a posare le armi, e la pace fu fatta.

Non perciò cessarono le trame del papa contro il ducato di Milano. Primamente mosse Luigi Fregoso, Ibletto de' Fieschi e Roberto di Sanseverino, i profughi Sforza zii del Duca a perturbare gli stati giacenti di qua dal Po fino al territorio toscano; e segnatamente incitava Lodovico il Moro a deporre il nepote ed occupare il trono. Lodovico nello agosto del 1479 si appresentò improvvisamente innanzi a Tortona, e ne prese possesso a nome del duca suo nepote. E perchè gli uomini sono sempre vaghi di novità, prestando fede a Lodovico il quale diceva altro intendimento non avere che quello di liberare Giovanni Galeazzo dalle mani de' suoi iniqui ministri, gli aprivano spontanei le porte delle loro terre. Lo esempio di Tortona fu seguito da molti altri luoghi. Quaranta e più castelli si arresero in un solo giorno allo usurpatore. La nuova di tal fatto destò gravissima costernazione nella corte milanese, la quale era scissa in due potenti fazioni. Dell' una era capo Cecco Simonetta; l' altra era capitanata da un Antonio Tassini ferrarese, il quale dalla condizione di servitore del defunto duca era diventato il consigliere più fidato della duchessa e tra tutti i cortigiani il solo che fosse d' inciampo al Simonetta. Questo Antonio Tassini adunque, instigato dai fratelli di Lodovico, persuase la reggente a chiamarlo alla corte; invano Cecco Simonetta si studiò con evidentissime ragioni distogliere la duchessa da quel passo fatale. Lodovico il Moro il dì 8 settembre entrò in Milano, e tre giorni dopo fece incarcerare il Simonetta con la sua famiglia.

Il venerando vecchio, straziato dalla tortura, in meno

d' un mese dal dì della sua prigionia venne decapitato. Poco di poi giunse anche il giorno fatale per la duchessa e pel suo Tassini. Il 7 ottobre del 1480, cioè ventinove giorni dalla sua entrata in Milano, Lodovico fece dichiarare maggiorenne Giovanni Galeazzo Maria, quantunque non toccasse per anche il dodicesimo anno. La duchessa Bona in cosiffatto modo rimase priva d' ogni autorità nello stato, e come vide imprigionato, spogliato degli averi e poi bandito dal ducato Antonio Tassini, con l' anima rotta dallo strazio e dallo avvilimento uscì anch' essa da Milano. Ormai Lodovico il Moro regnava assoluto ne' vasti dominii che di solo nome dicevansi soggetti al nepote.

LIV

Lorenzo de' Medici rimase atterrito da cotesto rivolgimento seguito nel milanese governo. Egli, che sperava tanto e non senza solido fondamento nella duchessa Bona, adesso ebbe cagione a temere di Lodovico che le persecuzioni dianzi sostenute avevano collegato con Ferdinando di Napoli. Era mestieri quindi che Lorenzo si premunisse contro lo accresciuto pericolo. Poichè ei l' ebbe fatto toccare con mano ai Veneziani gl' indusse a mandare ambasciatori a nome delle due repubbliche oltremonti onde muovere lo erede di Ranieri di Provenza a rivendicare i propri diritti sul reame di Napoli usurpatigli dai principi d' Aragona. Ranieri a dir vero essendo vecchissimo e non avendo figliuoli nè nipoti discendenti in linea mascolina, aveva nominato erede di tutti i diritti della casa d' Angiò un figlio della sua figliuola detto Ranieri II ch' era duca di Lorena. Con esso gli oratori della fiorentina repubblica e della veneta trattavano allorquando a Lorenzo de' Medici

giunsero improvvisamente da parte del duca di Calabria proposte di pace. Motore di cosiffatte proposte era Lodovico il Moro, il quale avendo intendimento di usurpare il trono del nepote, non solo non poteva amare nuove complicanze di più forte guerra in Italia, ma desiderava, ricomponendo la concordia fra i diversi stati, rompere la colleganza tra Ferdinando e Sisto IV. Il re di Napoli aprì gli occhi e vide le condizioni nelle quali lo aveva implicato la guerra; e riconobbe l' utilità della pace. Il papa ostinatamente la rigettava; ma per non accrescere i clamori che il suo scandaloso procedere aveva destati in tutta la cristianità ei fece sembiante di assentirvi. Se non che propose condizioni tali da non potersi accettare nè anco da una repubblica che avesse mezza la potenza e la saviezza della fiorentina.

Lorenzo avrebbe forse trovato qualche espediente a sedurre il papa, appagando in alcun modo l' ambizione dei nepoti di quello; ma la cittadinanza fiorentina ormai era stanca di sostenere una disastrosa e dispendiosissima guerra a solo beneficio di Casa Medici. I sinistri umori erano cresciuti e scoppiavano in aperte rampogne; anco i fautori di Lorenzo in pubblico consiglio lo rimproveravano di avere messa a repentaglio la salute della patria per la sua sola sicurtà, e lo esortavano perchè senza indugio gli disimpacciasse da tante molestie. Lorenzo, vedendosi alle strette, non conobbe altra via di scampo che quella di andare da sè alla corte di Ferdinando e indurlo alla pace. I suoi fedeli lo sconsigliavano dal porsi nelle mani di quel perfidissimo principe, che aveva già assassinato il prode Piccinino; ma egli fermo pur sempre nel suo proposito, e deliberato di farsi olocausto — come egli diceva — per la salvezza della patria, col titolo d' ambasciatore della repubblica s' imbarcò per Napoli. Quivi le accoglienze che gli vennero fatte dal re furono principesche. Il duca di Calabria

scrivendo al padre aveva già appianata la via alle pratiche d'accordo; alla perfine il dì sesto di marzo 1480 la pace tra la repubblica e il regno fu fatta. Uno dei più importanti patti e forse il solo che inducesse Ferdinando al trattato fu la promessa che Lorenzo gli dette di non frapporre ostacoli allo intendimento che il duca di Calabria aveva di conseguire la signoria di Siena. Così Ferdinando avendo nel centro della Toscana un punto fermo e sicuro auguravasi di estendere i suoi dominii, e nello equilibrio politico degli stati italiani predominare in modo da governarli o renderseli soggetti tutti. E però pose in non cale le pratiche fatte dal papa a frastornare il trattato, spregiò le minacce con che voleva atterrirlo di collegarsi coi Veneziani, i quali come alleati dei Fiorentini avevano diritto ad essere consultati. Il re di Napoli si ostinò a volere la pace, la quale diciannove giorni dopo fu solennemente pubblicata.

LV

Necessario effetto di questa avventuratissima impresa fu che Lorenzo de' Medici, il quale dianzi era potentissimo, divenisse principe di fatto, se non di nome, della fiorentina repubblica. Con una nuova riforma dello stato egli si assicurò in guisa che adesso poteva impunemente ardire ogni cosa, e per fino trovarsi in condizione di frustrare quei patti che egli, quantunque li conoscesse rovinosi alla Toscana ed alla Italia tutta, fu costretto ad assentire.

Non erano scorsi tre mesi da che era stata pubblicata la pace allorchè in Siena le fazioni, che da lungo tempo guardavansi in cagnesco, adesso istigante il duca di Calabria, corsero alle armi. Le milizie napoletane ac-

camparono nella pubblica piazza parati a immischiarsi nel tumulto e giovarsene per opprimere tutte le fazioni. Il duca erasi a bello studio partito dalla città nel giorno in che doveva scoppiare il tumulto; e poichè alla parte popolana, o Monte del Popolò, venne fatto di riordinare lo stato, escludendo dal governo della cosa pubblica il Monte dei Riformatori, il duca, al suo ritorno fu accolto come pubblico benefattore. Quindi diede compimento alla riforma creando un nuovo ordine che supplisse a quello de' Riformatori, e che fu chiamato Monte degli Aggregati, che erano fautori del duca, e furono trascelti fra i componenti di tutti i cinque monti, che innanzi il raccontato rivolgimento componevano la cittadinanza di Siena. Il duca di Calabria, avendo cosiffattamente posto la cosa pubblica in mano di gente a lui ligia, non aveva da fare altro che un sol passo per diventare tiranno di Siena e porla sotto la immediata dominazione della corona di Napoli. Se non che un inaspettato avvenimento parve mandato dalla provvidenza a liberare Siena e tutta Toscana da un pericolo, dal quale forse non avrebbe altrimenti trovato scampo.

LVI

I Turchi erano improvvisamente sbarcati in Otranto, avevano espugnata la città e fatto spietato macello dei cittadini. Dicesi che fossero d' accordo coi Veneziani, e col papa stesso, il quale collegandosi con Maometto credeva atterrire Ferdinando di Napoli, senza aspettarsi che le armi ottomane avessero a romoreggiare così prossime agli stati della Chiesa. Il forsennato pontefice allora non solo si accorse del proprio errore, ma colpito da indicibile spavento, quasi mutasse indole, si dette ad esortare alla pace tutti gli stati

italiani da lui dianzi gettati in una ingiustissima guerra, si dette a gridare aiuto contro gl' infedeli, e a bramare veracemente quella pace da lui fino allora, non che rifiutata, maledetta. Il duca di Calabria corse precipitoso con le sue soldatesche al regno; il papa allestì in fretta un' armata navale e ne dette il comando a quel Paolo Fregoso, già arcivescovo, poi pirata, poi doge di Genova, ed ora fatto cardinale, e da ultimo riserbato dalla ventura a riusurpare con nuovi delitti e nuova astuzia la tirannide della sua patria. Forse le armi italiane insieme congiunte non avrebbero potuto far fronte ai feroci e potentissimi Turchi che gridavano d' andare a Roma, se la morte non avesse colpito Maometto II. Al grande avvenimento arse guerra tra i suoi figliuoli, che contrastavansi il paterno trono; e il capitano che teneva Otranto, e quello che dalle rive dell' Adriatico era pronto a gettare in Italia il numerosissimo esercito che egli aveva raccolto, furono costretti, questi a correre in oriente, quegli a rendersi a patti. La Italia fu nuovamente libera da ogni timore.

Ma cotesto severissimo ammonimento invece di rinsavire Sisto IV, lo rese più insano. Onde in Italia si accese nuova e più minacciosa guerra. Il pontefice ambendo pur sempre di formare pel suo prediletto Girolamo Riario un principato di tutta la Romagna, come aveva già spogliati i signori d' Imola e di Forlì, così fece divisamento di spodestare gli altri principucci. Gli parve giunto il tempo di porre le mani addosso al duca di Ferrara; ma la casa d' Este, sebbene non avesse vasto territorio, era potentissima in Italia, e il duca Ercole che allora regnava aveva in moglie una figliuola del re di Napoli. Per la qual cosa papa Sisto, pensando essere cosa, non che malagevole, temeraria accingersi alla impresa con le sole sue forze, fece un secreto trattato con Venezia, nel quale stipulavano reciprocamente la solenne promessa di partire le conquiste

che si farebbero. I Veneziani cercarono e senza indugio trovarono il pretesto di venire alle armi. Nel maggio del 1482 il doge Giovanni Mocenigo e il papa e Girolamo Riario signore d' Imola e Forlì dichiararono la guerra al duca di Ferrara. Questi fece ogni sforzo per abbonacciare i Veneti; ma perchè la cagione che allegavano non era la vera che li muovesse alle armi, non ci fu via di riconciliazione, e fu forza accettare la disfida. Ercole d' Este sapeva che gli altri stati d' Italia non lo avrebbero lasciato senza difesa, dacchè cosiffatta guerra era di comune detrimento. Difatti Lorenzo de' Medici, Lodovico il Moro e il re di Napoli, dopo essersi vanamente studiati di dissuadere il pontefice, dichiararonsi apertamente difensori del duca. Il loro esempio persuase gli altri minori tiranni d' Italia, i quali vedevano d' essere vittime serbate alla insaziabile cupidigia di Sisto e del suo nepote. Ed ecco la Italia, ridivisa in due potentissime leghe. Si venne alle armi; le ostilità si accesero in varii luoghi; ma il grosso della guerra era ridotto nel territorio di Ferrara. Dopo lunghi e terribili travagli, mentre le sorti parevano più seconde alla lega veneta-papale che alla contraria, il papa, come taluni non senza ragione suppongono, ingelosito del futuro ingrandimento della repubblica in terraferma, tenne secrete pratiche col re di Napoli, e poichè entrambi furono concordi intorno ai patti, verso il finire dell' anno la pace fu pubblicata. I Veneziani ne rimasero attoniti; non avrebbero nè anche prestata fede alla portentosa nuova, se una veemente esortazione di Sisto ad accettare la pace non gli faceva accorti che erano stati impudentemente traditi da colui che con promesse solennemente giurate gli aveva trascinati alla guerra. Pochi mesi dopo, trovandoli disobbedienti, fulminò contro loro una tremenda scomunica. La guerra quindi continuò contro tutti gli italici stati sostenuta dai soli Veneziani, i quali ave-

vano chiamato Ranieri II duca di Lorena per opporlo a Ferdinando di Napoli. Da quel tempo fino alla conclusione della pace seguita in Bagnolo nello agosto del 1483, vi furono stranissime complicanze, di non poco interesse per la cosa in sè, ma non necessarie ad accennarsi qui. Vero è che il papa il quale nel trattato vedeva satisfatti tutti, meno che Girolamo Riario, ne rimase siffattamente contristato che, esacerbatasi la sua consueta malattia della gotta, poco dopo moriva.

LVII

Gli successe Innocenzo VIII, il quale, quantunque avesse indole bene diversa da quella di Sisto, non fu di minor danno alla Italia di quello che era stato il suo predecessore, del quale aveva emulati e forse superati gli scandali. Ei mosse i baroni di Napoli a ribellare contro Ferdinando: onde vanamente in quel regno fu sparso tanto sangue, e intristite le condizioni di quei malearrivati popoli, senza che il papa, poi venuto a concordia col re, facesse il più lieve sforzo per salvare una sola di quelle vittime che egli aveva spinto a congiurare benedicendo e santificando la ribellione. Divenne ligio più presto che amico a Lorenzo de' Medici, dal tempo in cui Franceschetto Cibo, uno dei sette figliuoli d' Innocenzo, sposò Maddalena figlia di Lorenzo. E per maggiormente gratificarselo, egli che innanzi la sua consacrazione aveva giurato di non accrescere il numero dei cardinali, stabilito a ventiquattro, e non insignire di quella dignità uomini che non avessero trent' anni di età, la conferì a un giovanetto appena tredicenne, cioè a Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo, e che poi fu il famoso Leone X. Anch' egli turbò la pace d' Italia; ma delle turbolenze seguite in varii stati non faremo menzione che di quelle di Siena.

Siena, alla dipartita del duca di Calabria, sebbene rimanesse libera dalla tirannide di quel principe, perchè la riforma non era quella che faceva mestieri alla quiete dei cittadini, e perchè non era allogata sopra durevoli fondamenta, rimase preda ai demagoghi, i quali per mantenersi in istato, si dettero a spegnere e bandire gli uomini più cospicui di tutti i partiti. Circa due anni dopo cioè nel 1482 i cittadini insorsero, cacciarono di seggio i demagoghi, e non vollero riconoscere per sovrano del comune altro ordine che quello del Monte del Popolo e che sempre era stato il più numeroso, e che quindi si accrebbe grandemente accogliendo nel proprio seno non piccolo numero d'individui appartenenti agli altri monti. Due anni appresso i demagoghi ritornarono potenti e ressero lo stato con nuovi rigori e violenze. Questa oligarchia era spalleggiata da Lorenzo dei Medici, al quale tornava utile che Siena, travagliandosi di continuo nell'anarchia, si distruggesse da sè o almeno non facesse lega coi nemici della potenza medicea. E difatti egli aveva coi demagoghi conclusa un'alleanza per venticinque anni mentre istigava e prestava aiuto alle torme degli esuli che ramingavano per la Toscana. Costoro alla perfine fecero senno, posero in oblio i vecchi e i nuovi odii, e si diedero a cercare gli espedienti per rimpatriare e liberare la loro diletta città dalla tirannide onde era oppressa. Nella state del 1487 convennero tutti a Staggia, terra posta sul confine fiorentino, e capitanati da un Cremonese si mossero cautamente traverso alle foreste alla volta della città. Venne loro fatto di entrarvi; e comecchè fossero in piccolo numero, per uno di quei stranissimi casi che nelle zuffe dà la vittoria a colui che ha minori argomenti a sperarla, assaltarono il capitano del popolo, lo fecero prigione, e recarono alle loro mani il supremo potere senza che le vie, come era da temersi, fossero lordate di sangue cittadino.

La riforma dello stato che ne seguì rimise su gli antichi monti, e volle che tutti partecipassero agli ufficii e alle dignità della repubblica e da tutti si trascegliessero centottanta cittadini per comporre il consiglio generale. E' pare che nascesse discordia, imperocchè poco tempo dopo fu necessario creare una balìa di ventiquattro uomini che ebbe piena potestà per cinque anni; la quale balìa per consolidare il reggimento, togliendo perfino le radici dei mali, bandì o uccise coloro ch' ella reputava nemici degli ordini dominanti.

LVIII

Dopo due tragedie domestiche seguite in alcuni piccoli stati delle Romagne, e varii sanguinosi fatti qua e colà avvenuti, e' pareva che la Italia godesse d' universale quiete. Nuovi elementi di civiltà erano sorti in tutta Europa, nuove e più intime relazioni si erano stabilite fra tutti gli stati; invenzioni e scoperte in gran numero, talune delle quali portentosissime come la scoperta delle Indie occidentali e il trovato della stampa; l' antico ordine di cose era presso a disparire; il mondo, che cinque secoli innanzi scuotendo la barbarie aveva incominciato ad ascendere, dirò così, l' erta della civiltà, pareva che fosse arrivato al punto di doverla compiutamente sviluppare. Sotto l' apparenza della tranquillità stavasi adunque nascosta una maravigliosa energia che esplicavasi sorda e quieta per formularsi dappoi in un grande rivolgimento, il quale riuscì esiziale alla libertà della Italia.

Eppure coloro che avevano, avanti la dominazione dei Medici, gloriosamente governata la fiorentina repubblica, quasi prevedessero il futuro, avevano divisato i modi di

tutelare le libertà repubblicane togliendo di mezzo i principucci, afforzando gli stati liberi, ed equilibrandoli fra loro, e in tal guisa costituendo in alcun modo una federazione più valida ed efficace e durevole delle passate leghe le quali erano state efimere e più dannose che utili alla patria. Ma Lorenzo dei Medici, al quale i posteriori scrittori danno le lodi di facitore di cotesta concordia di stati stabilita sull'equilibrio, pose ogni studio per renderla inefficace, imperocchè aspirando al principato aveva mestieri de' principi che gli prestassero mano forte, e però nel corso della breve ma operosa sua vita lo veggiamo sempre affaccendato a sostenere i tirannelli, a suscitare e confortare le intemperanze delle plebi, non mai a promuovere la conservazione di alcuno degli stati liberi nella penisola, quindi in suo cuore egli abborrì dalla vera e schietta colleganza con Genova e Venezia, con quello intendimento onde Cosimo suo avo aveva avversato il risorgere della repubblica milanese dopo la morte dell' ultimo de' Visconti. E a Lorenzo per essere in tutto uguale agli altri tiranni altro non mancava che il nome e un diploma dell'imperatore o una bolla del papa: i suoi concittadini lo chiamavano principe del governo, ch'egli circondato da ufficiali abbiettamente ligi alla sua volontà amministrava come cosa propria; e cotesto nome gli sarebbe stato riconosciuto se la morte anzi tempo non lo avesse spento il dì 8 aprile del 1492, nella sua villa di Careggi presso Firenze. Gli amici ne fecero pietoso corrotto, i cortigiani lo celebrarono con lodi più che umane, che vennero ripetute dai posteri: ma la storia indagando i fatti di quel grande uomo, volendo anche tenere di conto i suoi non pochi meriti come letterato e dei letterati protettore magnifico, lo annovera fra i più insigni malfattori della sua terra materna e della Italia.

LIBRO OTTAVO

I

Col cadere del secolo decimoquinto s' inizia per la Italia un' era di portentosi rivolgimenti. Mentre la vetusta libertà dei comuni per trenta e più anni sostiene una lotta ostinata, accanita, sanguinosissima contro i domestici tiranni, le orde straniere inondano impetuose le nostre contrade e le devastano combattendo vicendevolmente a dividersi le spoglie della malarrivata penisola. Per la qual cosa negli annali della umanità incivilita la prima metà del secolo decimosesto è da considerarsi come il periodo storico che richiama a sè gli sguardi di tutta Europa. Noi, che non abbiamo spazio bastevole a narrare distesamente tante e tali vicissitudini, accenneremo quelle soltanto che spettano più da presso a quei comuni che serbavano tuttavia la patria libertà o le esteriori sue forme.

Alla morte d'Innocenzo VIII il sacro collegio era scisso in due potenti fazioni. Capitanava l' una il cardinale Roderigo Borgia, il più anziano tra tutti, e per i molti beneficii, illegalmente — sebbene lo comportasse la prava costumanza di quella età — accumulati nella sua sola

persona, immensamente ricco. Della contraria fazione era capo Giuliano della Rovere nepote di Sisto IV, uomo di singolare ingegno e nel governo della chiesa espertissimo. Entrambi contrastavansi la tiara, e fra loro sorgeva un terzo competitore cioè Ascanio Sforza figlio del duca Francesco e fratello di Lodovico il Moro. E' pare che il partito di costui non fosse ben numeroso; onde, perduta la speranza di giungere al papato, ei si lasciò sedurre dal volpino ingegno del cardinale Borgia, vendendogli a carissimo prezzo il voto suo e quelli de' suoi fautori. In tal guisa la elezione del Borgia più non fu dubbia, e cinque giorni dopo aperto il conclave cioè il dì 11 agosto 1492 ei risultò papa assumendo il nome di Alessandro VI. E come se si trattasse di contratti leciti ed onesti il nuovo eletto non indugiò punto ad eseguire i patti, a questi pagando la promessa pecunia, a quelli conferendo i suoi propri beneficii. Tutta Roma ne esultò indicibilmente. La incoronazione d' Alessandro fu celebrata con una magnificenza di cui non era memoria negli annali del papato; tutti aprirono il cuore a grandi speranze. Il solo Giuliano della Rovere e i suoi partigiani si tennero da parte, costretti piegarono la fronte alla maggioranza dei suffragii, poi reputando imprudente e pericolosa ogni opposizione allontanaronsi da Roma.

Papa Alessandro primamente pose l' animo a rendere alla città la quiete che per lo effeminato regno del suo predecessore i nobili romani, secondo era loro vecchio costume, avevano grandemente turbata: il pontefice fu celebrato qual pubblico benefattore; la sua riputazione sempre cresceva; il popolo augurava a sè giorni lieti e tranquilli e alla Chiesa gloria e prosperità. Ma il prestigio fu di breve durata. Roderigo Borgia da lunghi anni viveva scandalosamente in compagnia d' una mala femmina d' Anagni, chiamata Vannozza; dall' osceno commercio ne erano

nati quattro figliuoli, che il potentissimo prelato nè anco aveva il pudore di chiamare nepoti. Poco tempo dopo la sua esaltazione al papato egli celebrò sontuosissimamente nel palazzo apostolico le nozze della sua figlia Lucrezia col figliuolo del signore di Pesaro. Tanta impudenza fece stomaco anco ai più corrotti uomini che allora vivessero; si cominciò a sparlare del papa che la voce pubblica accusava anche d' incesto con la propria figlia. Il grido di tante enormezze si sparse per tutta Italia, la quale da lunghissimi anni essendo assuefatta a vedere con gli occhi propri le oscenità della corte di Roma, aveva perduta ogni riverenza al capo della Chiesa, ch' era fatto zimbello ai sarcasmi del popolo suscitati dagli epigrammi degli scrittori. Quali effetti ne nascessero oltremonti a noi non ispetta raccontare; diremo bensì in quanto alla Italia che i buoni, vedendo sopra essa pendere minaccioso un cumulo di spaventevoli sciagure, cominciarono ad accusare la corte di Roma e la corruttela dei costumi del clero come la precipua cagione che provocasse l' ira d' Iddio. Fra tutte potentissima fu una voce che tuonava sull' Arno e gridava universale riforma di costumi.

II

Menava in allora alto romore in Firenze Girolamo Savonarola frate domenicano, il quale con la potenza della parola del pergamo muoveva il popolo al pari del più grande demagogo. Dicesi che la natura, che gli era stata prodiga delle più esimie doti dello ingegno, gli avesse negato le qualità necessarie ad un oratore; sopratutto egli aveva voce rauca e fievole e punta grazia nel favellare e nel gestire. Ma credendosi invaso dallo spirito d' un apostolo pose tanto

studio nel correggere cotesti difetti che coloro i quali in sul suo primo esordire non pativano d'ascoltarlo, anni dopo rimasero attoniti e come ammaliati dalla sua facondia. Allorquando fece divisamento di recarsi in Firenze a piedi, secondo il costume degli antichi padri del suo ordine, era provetto nell'arte, e preceduto dalla reputazione di spirito profetico, ch'egli si era acquistata fuori di Toscana.

La sua macilenta persona, la sua vita austera e irreprensibile che in quella età corrotta richiamava alla memoria la immagine degli antichi cristiani, la sua intrepidezza, lo zelo delle cose di Dio che gli fiammeggiava visibile sulle pallide guance, gli avevano procacciata la rinomanza di santo anche fra coloro che solevano irridere alle cose sante. Fra i suoi innumerevoli proseliti annoveravansi uomini per sangue, per ingegno, e per grado cospicui. E non è dubbio che il loro favore non che la cieca venerazione del popolo lo inanimissero a correre la intrapresa via, e contribuissero a farlo persuaso di essere destinato dal Cielo a perseguitare il vizio, e ricondurre fra gli uomini la virtù da lunghi anni smarrita. Al pari della religione egli teneva cosa santa la libertà politica degli uomini, considerava egualmente colpevoli i corruttori dei costumi e i tiranni. E però le sue predicazioni erano una mistura di sacro e di politico, e il profeta tribuno spesso principiava dalle cose di Dio e finiva con gli affari dello stato. E perchè era credente fervidissimo non toccava nessuno dei dommi o dei misteri della chiesa cattolica, ma gridava riforma di costumi; e perchè gli ecclesiastici, tenuti per istituto a dare esempii di santità, erano corrotti egli affermava da loro dovere cominciare la riforma; e come più rei degli uomini del secolo con maggiore veemenza contro loro scagliavasi, e massime contro il capo della Chiesa il quale diventava vie maggiormente rotto agli

scandali e alla impudenza. Frate Girolamo in tal modo veniva destando ne' cuori di tutti il sentimento del vivere libero, che la lunga dominazione de' Medici aveva assopito e quasi spento. Nè i capi del governo osarono in sulle prime impedire le sue predicazioni. Non ostante che Savonarola procedesse avverso a Lorenzo dei Medici e lo tenesse come usurpatore della libertà del fiorentino popolo, vuolsi che egli vedendo appressarsi la morte chiamasse il fiero frate e da lui implorasse il perdono dei peccati, e che l' uomo di Dio facendogli comandamento di rendere la libertà alla patria, come vide che ostinatamente ricusava di ciò fare, lo lasciasse morire impenitente.

III

Gli effetti delle prediche del Savonarola dopo la morte di Lorenzo si fecero grandemente maggiori. Imperciocchè Pietro primogenito de' suoi tre figli, giovane di anni ventuno, non aveva nè lo ingegno, nè la esperienza, nè la riputazione del padre. Oltrechè era fuor di modo altero e vano, e pronto a rischiare i più solenni negozii per appagare il suo puerile talento. Onde è che incominciarono a manifestarsi potentemente i sinistri umori, ai quali era efficace fomite la ispirata parola del frate. Pietro dei Medici divisò rendersi più temuto al popolo dando un rigoroso esempio contro una famiglia che discendeva da un fratello di Cosimo il vecchio, e che da lui senza cagione nè scusa fu cacciata dalla città, poichè i suoi più intimi famigliari lo ebbero sconsigliato di farla morire come era suo desiderio. In questa occasione il popolo diede manifestissimi segni di commiserazione verso gl' innocenti e di abborrimento contro Pietro, il quale con la sua invinci-

bile vanità sturbò un provvedimento che avrebbe potuto impedire, non che la rovina sua, la minacciata invasione dei barbari.

IV

Lodovico il Moro, che forse aveva maggior senno degli altri principi e uomini che governavano i maggiori stati d'Italia, vedendo gli apparecchi che faceva il re di Francia, Carlo VIII, divenuto erede dei diritti dei duchi d'Angiò, intendeva con ogni studio a comporre una lega dei principali stati d'Italia contro qual si fosse nazione straniera. Del papa egli era sicuro, e perchè lo teneva mirabilmente edotto delle condizioni dei grandi stati d'Europa, e perchè pareva che Ascanio Sforza fosse il suo braccio destro — e Ascanio che aveva patito le persecuzioni della reggenza di Milano, promoveva gl' interessi del fratello. — Lodovico quindi propose che il re di Napoli, il Duca di Milano, quello di Ferrara, e la repubblica fiorentina mandassero i loro oratori congiunti, quasi formassero una sola ambasceria, a complire il nuovo papa, e che il solo ambasciatore del re di Napoli favellasse a nome di tutti. In tal guisa la Italia offrirebbe agli occhi dell' universo uno spettacolo ammirando, che essendo manifesta prova della loro unione intimorisse gli stranieri e li svogliasse dal tentare impresa alcuna contro essa. E il divisamento era stupendo, e sarebbe stato il primo esempio di quella concordia, che gli stranieri nemici agli Italiani godevano di non vedere mai rafferma. Se non che la vanità di Piero dei Medici sturbò — come di sopra dicevamo — un provvedimento al quale gli altri avevano assentito estimandolo efficace alla comune sicurezza. Pietro de' Medici che per magnificenza reputavasi maggiore a tutti i principi

d' Italia, essendosi dalla repubblica, che in onta agli sforzi del padre suo esisteva ancora, fatto eleggere ambasciatore al papa, aveva fatto sontuosissimi apparati per vincere tutti i colleghi col fasto e con lo splendore del suo corteo. I racconti che ne fanno gli scrittori suoi coetanei sembrerebbero storielle da romanzo se fosse possibile impugnarli. Non sapendo egli apertamente dissentire dal disegno di Lodovico il Moro, non so con che pretesto fece che il re di Napoli non assentisse; e la concordia si ruppe. E fu questa la prima cagione che indusse Lodovico, il quale ebbe novelle prove di un secreto accordo a suo danno tra il re di Napoli e Pietro de' Medici, a mutare politica, cioè a cercare salute presso quegli stranieri dai quali ei dianzi temeva la rovina sua. Concluse quindi un' alleanza col papa e con la veneta repubblica a fine d' infrenare la soverchia potenza di Ferdinando di Napoli; alla quale lega, sottoscritta nella primavera del 1493 accesse il duca di Ferrara: tutti i collegati non dicevano di volere far guerra, perchè non v' era aperta cagione, ma intendevano mantenersi in quella che con la frase della moderna diplomazia direbbesi neutralità armata.

V

E' non è dubbio che Lodovico il Moro, vedendo la inettitudine del duca suo nipote, rivolgesse da lungo tempo il pensiero di doventare sovrano anco di nome come lo era di fatto e trasmettere la sovranità della Lombardia alla propria famiglia. Erano circa quindici anni ch' egli amministrava lo stato, e forse per allora non pensava di mandare ad esecuzione il suo disegno; imperocchè amava evitare gli scandali: ma il minaccioso aspetto del futuro, e più anche un pettegolezzo di famiglia gli fecero rompere

furono gli ostacoli che in sulle prime incontrò Lodovico il Moro. Ma per la destrezza degli ambasciatori suoi, e lo affaccendarsi degli esuli baroni napoletani che s' erano riparati presso la corte francese, fu vinto ogni sforzo di que' savi che avversavano una tanto insana spedizione, perocchè vedevano che quand' anche fosse seguìta da una conquista del regno, la Francia non vi si sarebbe potuta mantenere. Carlo fece la pace a costo di grandi sacrificii col re d' Inghilterra, con l' imperatore germanico e con Ferdinando di Castiglia; e dopo avere fermato un segreto trattato con Lodovico, mandò ambasciatori ai principi e alle repubbliche d' Italia per spiarne gli umori e indurli a favorire la sua causa ch' egli chiamava giusta. Gli oratori del re altro non ottennero che proteste di benevolenza e di affetto verso il loro signore, ma vaghe risposte alle loro domande. Ferdinando allora vide la gravità del pericolo, e mentre faceva concessioni e fra l' altre maritava una sua figlia naturale ad un figliuolo del papa, si rivolse principalmente a Lodovico il Moro. Forse il re di Napoli non conosceva particolarmente gli articoli del trattato, ma nello stesso tempo non prestava fede al reggente di Milano, il quale faceva sembiante di essere più che gli altri principi atterrito della imminente calata dei Francesi. Ferdinando gli propose di comporre amichevolmente, come conveniva tra parenti, tutte le loro differenze, gli fece dire perfino che con soddisfazione lo avrebbe veduto e riconosciuto duca di Milano, imperocchè la moglie di Lodovico era figlia d' una figliuola di Ferdinando. Si propose anco di recarsi a Genova per abbocarsi con lui; in somma voleva in tutte le guise stornare dal suo reame la minacciosa procella. E come vide tornare inutili le pratiche, si diede a fare d' ogni sorte apparecchi di difesa per mare e per terra. Ma in quel mentre, colto da un' improvvisa infermità, sul principio dell' anno 1494 cessò di vivere.

da perdere e uscirono fuori le mura; e Giovanni, travestito da frate, li raggiunse tosto sugli appennini. I tre fratelli cercarono rifugio presso il loro amico Giovanni Bentivoglio signore di Bologna.

VII

Saputasi la fuga dei Medici, la plebe incominciò a tumultuare; irruppe nei loro palazzi e saccheggiolli, rovesciò dai luoghi pubblici i loro stemmi. La Signoria li dichiarò traditori e pose una grossa taglia sulle loro teste; e in tal guisa il Comune dopo tanti anni di servaggio ridiveniva libero.

Ma primamente era mestieri trattare col re di Francia che già era giunto a Lucca. Gli furono spediti ambasciatori quattro cospicui cittadini guidati da Girolamo Savonarola che doveva arringare. A Pisa furono introdotti alla presenza del re; e l'intrepido frate in tono di uomo invaso dello spirito di Dio parlò terribili parole al monarca; e quantunque questi fosse vincolato dalla fede data a Pietro dei Medici, rassicurò gli oratori, promettendo loro che, appena giunto in Firenze, accomoderebbe le cose con pro e soddisfazione del popolo. E furono le consuete frasi di chi prometta non sapendo che, e non abbia fermo intendimento di mantenere. Difatti mentre egli siffattamente favellava con gli ambasciatori fiorentini, accoglieva le preghiere de' Pisani, i quali dopo ottanta e più anni di servitù bramavano ricuperare la vetusta libertà del loro comune.

Firenze, a dir vero, si era severamente comportata verso le città soggette e massime contro Pisa e Pistoia. Sui primi anni della conquista di questi liberi comuni, la

fiorentina repubblica reputò necessario governarli con provvedimenti che li tenessero in freno, ma non osò privarli de' privilegi e delle consuetudini loro. Ma come i Fiorentini perderono di fatto il libero esercizio delle istituzioni democratiche, e si lasciarono reggere dalla sola volontà dei Medici e de' loro satelliti, i comuni soggetti sentirono più peso il giogo della repubblica signora, i pubblici ufficii furono occupati da uomini mandati da Firenze e quindi cagnotti del governo. Che anzi a togliere ai malcontenti ogni cagione di ribellare vi spensero ogni traffico, segnatamente in Pisa, di guisa che quella città, un tempo sì forte e opulenta e temuta per mare e per terra, era caduta nella più deplorabile miseria. Ma non valgono umani argomenti a estirpare di fondo al cuore del popolo dove latenti ma perenni si serbano il sentimento della libertà e la memoria delle patrie glorie. I Pisani tacendo portavano il giogo, non per ciò erano meno inchinevoli e parati a cogliere la prima occasione per liberarsi de' loro oppressori. E il desiato giorno parve sorgere in Pisa con la venuta delle armi francesi. Bastò a Lodovico il Moro per mezzo di un suo espertissimo ministro soffiare in quel fuoco che da lunghissimi anni non dava più segni di vita perchè divampasse improvviso e potente. Simone Orlandi cospicuo gentiluomo ragunò in casa propria quelli tra' cittadini che a lui parevano più animosi e ardenti di scuotere il giogo, e si fece eleggere oratore a Carlo VIII per arringare la causa della infelice città. Simone, che speditamente parlava lo idioma francese, orò dinanzi al re con tale passionata facondia, fece tale viva pittura dei mali che pativano i Pisani, che i gentiluomini del regio corteo ne rimassero commossi. Lo stesso Carlo sentendosi laudare e rammentare d'aver detto muovendo da Francia ch'ei voleva liberare la Italia dalle ugne de' suoi tiranni, senza pensare alla fede data a Pietro de' Medici, e agli

ambasciatori fiorentini assentì di gran cuore che i Pisani ricuperassero la libertà loro.

La parola libertà, profferita da un re creduto grande e prode cavaliere, commosse tremendamente il popolo pisano, il quale con grande impeto insorgendo assalì soldati, gabellieri, esattori, e tutti gli ufficiali fiorentini; gettò giù gli stemmi di Firenze, e gridò rinata la repubblica, a governare la quale furono deputati dieci cittadini.

VIII

Carlo lieto e quasi demente di giubilo, liberamente spadroneggiando in quelle italiche città che oltremonti avevano fama di essere le più vaghe di libertà, dopo d' avere lasciato un suo presidio nella nuova fortezza di Pisa e consegnata ai Pisani la vecchia, avviavasi alla volta di Firenze. Vi entrò trionfalmente, e venne accolto con gran solennità da tutti gli ufficiali e dalla popolazione. Nondimeno ei non era scevro di sospetto, mentre i Fiorentini avevano presi validissimi espedienti a difendersi ove ne nascesse la necessità. Prese stanza nel magnifico palazzo mediceo, dove accolse i commissarii della repubblica, i quali rimasero attoniti allorchè egli disse loro che Firenze doveva considerarsi come conquista da lui fatta, e che a lui solo spettava deliberare e profferire sentenza sulle future sorti di quella. Accennò anche alla idea di rimettere in città i Medici non come principi ma come governatori in nome della corona francese. I commissarii risposero: i Fiorentini considerarlo come ospite; avergli dato lo ingresso dentro le loro mura per riverenza ed amistà tra la repubblica ed il reame di Francia; nulla per loro significare la lancia ch' ei teneva in resta — segno, come diceva Carlo, di un principe che entri

in una città conquistata — non avere reputato convenevole venire a patti: in fine concludevano i Fiorentini essere fermissimi nel pensiero di non cedere a chi che si fosse un briciolo della libertà loro. Il re conobbe che il negozio era più grave di quello ch' egli in prima avesse supposto; sebbene si sforzasse di serbare altero e imperioso contegno, cominciò a trepidare in cuor suo. Seguitando le pratiche, egli, cui nulla importava de' privilegi e delle libere istituzioni dei Fiorentini, chiese danari; ma quando il suo segretario lesse i capitoli e nominò la pecunia come impreteribile condizione agli accordi, nacque disputa fra i commissarii che non volevano consentirne la somma e il re che non voleva cedere, finchè questi sdegnato e venuto in collera minacciando disse: Io farò dare nelle trombe. Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno de' commissarii, o sindachi, come li chiamano le storie di quei tempi, con la medesima audacia e fermezza d' animo, stracciando la copia de' capitoli che teneva in mano rispose: E noi faremo dare nelle campane. E insieme coi colleghi s' avviava alle scale. Il re lo richiamò indietro, e perchè al tempo in cui il Capponi era stato ambasciatore in Francia aveva avuta seco familiarità, e lo teneva uomo da far davvero, conobbe la gravità del pericolo e per riappiccare lo interrotto parlamento, sorridendo gli disse: *Ah! Ciappon, Ciappon, voi siete un mal Ciappon.*

La offerta di centoventi migliaia di fiorini chiuse la bocca al re; e fu firmato il trattato d' amistà e colleganza con la repubblica composto di parecchi articoli, uno dei quali è formulato in modo da fare intendere che Carlo intendeva rompere la fede data ai Pisani, e tenere le fortezze nelle sue mani solo perchè secondo gli eventi potesse valersene a cavarne nuova pecunia. Nondimeno volle stipulare — e non fu poca cosa per un re — che Firenze perdonerebbe la ribellione ai Pisani. Nè volendo sembrare

vigliacco e traditore a Pietro dei Medici, che gli aveva abbiettamente fatte aprire le fortezze della repubblica, indusse la signoria a levare la taglia dalla testa di lui e de' suoi fratelli, i quali non dovevano appressarsi a cento miglia da Firenze, e Pietro a dugento. I beni del quale rimasero confiscati, e sequestrati temporaneamente quelli di Giovanni e Giuliano finchè non fossero estinti i debiti del fratello. La pace solennemente giurata dal re in duomo fu celebrata con le consuete pubbliche feste; e due giorni dopo ei per la via di Siena si mosse alla volta del regno. Il quale egli quasi senza alcun grave ostacolo conquistò ma per la sua dissennatezza poco dopo perdette; allorquando fra gli atroci scherni di tutta Europa, costretto a ripassare le Alpi si vide in grandissimo pericolo di perdere la vita, o ritornare senza esercito in Francia.

IX

Quantunque i soldati di Carlo non venissero alle mani coi popoli toscani, nondimeno in tutta quella provincia ei turbò la pace che da tanti anni ella godeva, sovvertendo gli ordini antichi e destando nuove illusioni nei popoli. Già fino dai tempi del vecchio Cosimo la repubblica fiorentina preponderava sopra gli altri due comuni liberi Siena e Lucca, i quali accortisi di contrastare invano con Firenze, avevano posto in oblio l'antica rivalità, dissimulando i rancori, e resistendo perfino alle maligne suggestioni degli stranieri o dei paesani suscitatori, che volevano pescare nelle acque torbe.

Ma gli emissarii non che la presenza di Carlo inebriarono i cuori di nuove speranze. Montepulciano ribellava; i Sanesi e i Lucchesi parlavano alto e ambivano di rito-

gliere a Firenze le terre che un tempo appartenevano agli stati loro. In Toscana insomma era universale scompiglio. E ve n' era uno particolare in Firenze, dove tanti anni di tirannia avevano sifattamente poste in disuso le libere istituzioni, che uomo allora vivente non sapeva dire quali fossero le consuetudini e i privilegi dell' antica libera cittadinanza. La necessità dunque di uscire da quello stato malfermo di cose e riformare il reggimento era sentita da tutte le fazioni. Tre erano in allora le fazioni in cui era scissa la città. La più popolare e potente era quella capitanata da frate Girolamo Savonarola, che voleva la riforma della Chiesa e dello stato quasi li considerasse come un tutto indivisibile. La seconda componevasi di coloro che erano dianzi stati fautori dei Medici, e che non più sperando nel loro ritorno, volevano recare alle loro proprie mani la repubblica e reggerla con quella forma quasi monarchica. La terza fazione e la più debole era quella che, conoscendosi inetta ad amministrare lo stato, sperava nel ritorno dei Medici, e quindi faceva ogni sforzo, ma cauta, ma lenta, per seminare zizzania fra gli altri partiti perchè nessuno rimanesse vincitore. Tutti poi in istrana guisa concordavano nel proporre ad esempio la repubblica di Venezia, la quale oltre di essere universalmente venerata e temuta, non era mai stata fino dal suo finale stabilimento turbata da quegli interni commovimenti che erano il peggior male onde gli altri liberi stati della Italia sempre travagliavansi in continuo pericolo. Quei della prima fazione chiamavansi i frateschi o i piagnoni; quei della seconda gli arrabbiati o compagnacci; quelli della terza i bigi.

Cotali erano gli umori delle fiorentine fazioni allorquando pochi giorni dopo la dipartita di Carlo VIII la signoria raunò in piazza il popolo a parlamento. Secondo che era antico costume di fare in tutte le rivoluzioni, vo-

levasi creare una nuova balìa per riformare lo stato. I priori invece di commetterne la elezione alla libera volontà del popolo ivi per questa volta raccolto senza tumulto, si profferse, e fece leggere i patti imposti alla balìa. Il popolo assentì acclamando e tornò alle proprie case. E questa fu una prima vittoria dei partigiani del governo oligarchico riportata a danno delle due altre fazioni che il comune interesse aveva congiunte in una sola. Fu una vittoria, ma era ben frivola cosa rispetto alle somme difficoltà nelle quali trovavasi impacciato il reggimento. La balìa elesse venti deputati o come gli chiamavano accoppiatori ai quali fu data per un anno potestà di eleggere i signori; ma fino da principio tolsero forza e riverenza alla legge stanziando che uno degli accoppiatori potesse avere età minore di quaranta anni, e con siffatta eccezione nominarono quel Lorenzo de' Medici che discendeva da un fratello di Cosimo il Vecchio, e come di sopra fu da noi riferito, dalla insana gelosia di Pietro era stato cacciato da Firenze. Scoppiata la rivoluzione, era coi suoi congiunti ritornato alla città, e in odio ai tiranni aveva deposto il proprio casato facendosi per soprannome chiamare popolano. Il popolo che già lo vedeva di buon occhio, dopo il suo ingiusto esilio incominciò a portargli tanto affetto quanto odio sentiva per lo spodestato cugino.

Questo Lorenzo la balìa intendeva rendere capo della nuova oligarchia, e insignire di quell'alto grado che avevano goduto nella repubblica Lorenzo il Magnifico e Pietro. La signoria rinnovò anco il magistrato dei Dieci. E con questi due provvedimenti credevano avere bene avviate le cose; ed erano stolti, imperocchè ogni secreto intendimento che si asconda sotto le azioni umane e che debba frustrare gli effetti a conseguire i quali quelle tali azioni si fanno, o prima o poi si scuopre da sè e distruggesi. La signoria eleggendo venti accoppiatori faceva pen-

siero di assicurarsi il monopolio delle elezioni; ma costoro tosto si scissero e non fu possibile fare una sola elezione a unanimità di suffragii. Tanta discordia bastò per far perdere ogni riputazione tanto agli accoppiatori quanto agli ufficiali eletti da loro; le predicazioni con che frate Girolamo si pose a tempestarli dettero loro l'ultimo colpo. Un giorno l'animoso frate invitò i Signori e il popolo alla chiesa di San Marco, dove dal pergamo palesò la volontà del partito popolare, il quale voleva che fossero al popolo rese le elezioni, e che si formasse un gran consiglio sovrano per fare le leggi, e un consiglio minore per coadiuvare la signoria a mandarle ad esecuzione; voleva sopratutto oblio e perdono a tutti i delitti commessi sotto la dominazione dei Medici, e quindi agli esuli di qualunque fazione fosse resa la patria. E quest' ultimo desiderio era avversato da tutti coloro — ed erano moltissimi — i quali, dai Medici essendo stati arricchiti con la roba tolta agli esuli, nel ritorno di costoro vedevano la propria rovina. Nulladimeno la cosa era tanto giusta e con tanto vigore richiesta dalla potentissima parte popolare che la oligarchia, per non lasciarsi vergognosamente vincere, si vide forzata a prendere le mosse onde appagare la pubblica opinione. Primamente ai due consigli che esistevano propose si creasse un consiglio sovrano da formarsi di tutti i cittadini che potessero provare il padre, l' avo e il bisavo loro avere goduto di tutti i diritti di cittadinanza; il quale consiglio deliberasse intorno alle leggi, e alle pubbliche gravezze da proporsi dalla Signoria dopo di averne avuto lo assenso da un altro minore consiglio di ottanta cittadini che coadiuvasse quella nell' amministrazione della cosa pubblica. La proposta fu approvata; il consiglio fu istituito e divenne ben numeroso. Quindi fu bandito il perdono generale chiesto dal frate tribuno; quindi di lì a pochi mesi, aboliti i venti accop-

piatori, la potestà di eleggere i pubblici ufficiali fu resa al popolo. In tal modo lo stato fu riordinato secondo la forma veramente democratica con immensa soddisfazione di tutti gli amatori del vivere libero non che dello intero popolo che per la prima volta senza tumulti nè violazione delle leggi esercitava i proprii diritti. Riordinate le cose di dentro, era mestieri provvedere a quelle di fuori.

Si è detto di sopra che dopo la ribellione di Pisa tutte le terre soggette alla fiorentina repubblica erano inchinevoli a ribellare. I Pisani avevano anch' essi riformato il loro comune, o a meglio dire creato un numeroso consiglio popolare e ritenuto le altre magistrature che i Fiorentini non avevano abolite. Posero poscia ogni studio a ridurre all' obbedienza tutte le terre e castella che un tempo componevano il territorio pisano; e perchè i Pisani sapevano del trattato dei Fiorentini con Carlo di Francia, deputarono quattro ambasciatori a seguirlo dovunque e far sì ch' egli non facesse loro perdere quella libertà a ricuperare la quale gli aveva spronati e soccorsi. I gentiluomini e i guerrieri del re, memori delle accoglienze ricevute in Pisa, la patrocinavano, e incitavano sempre il loro signore a non abbandonarla. Per le quali cose Carlo si trovava ondeggiante tra la fede data ai Pisani e i patti giurati ai Fiorentini. Questi sapevano bene che ove non ricuperassero da se soli il perduto territorio della Repubblica, Carlo non li soccorrerebbe intento come era alla non lieve impresa di Napoli. Il perchè avendo assoldato capitani ed armati, nel gennaio del 1495 spedirono verso Pisa un poderoso esercito dando a Piero Capponi l' ufficio di commissario della Repubblica. Quasi senza veruno sforzo riebbero Pontedera e Bientina, e in pochi giorni, tranne due o tre castelli, riconquistarono tutto il territorio.

X

E non erano lieti augurii per le future sorti di Pisa; onde i cittadini scrissero ai loro oratori perchè sollecitassero Carlo a soccorrere la pericolante città. Il re volle che alla presenza degli ambasciatori fiorentini dicessero le loro querele contro la signoria della Repubblica: insomma alla sua volontà volle dare la forma di una sentenza profferita dopo una formale discussione fra le parti. Agli oratori pisani non fu malagevole impresa enumerare tutte le miserie nelle quali li aveva gettati la tirannesca dominazione di Firenze. Il vescovo di Volterra ch' era uno degli ambasciatori fiorentini difese il procedere della Repubblica verso Pisa, e concluse che essa le era stata venduta con legittimo contratto dal suo legittimo signore Gabriele Maria Visconti. Il re ondeggiante fra gli obblighi contratti propose di sospendere le ostilità fino al suo ritorno da Napoli. Ma perchè i Fiorentini dovevano della pattuita somma pagargli altri quarantamila ducati, e instavano affinchè senza indugio eseguisse il trattato, inviò a a Firenze il cardinale Briscionnet. Il quale si condusse con tanta arte che persuase i Fiorentini a pagare la somma a patto che egli desse nelle loro mani la fortezza presidiata dai Francesi. Difatti si condusse a Pisa, e di lì a pochi giorni ritornò a Firenze scusandosi con dire che, non avendo i Pisani voluto acconsentire alla consegna della fortezza, egli come ecclesiastico non poteva costringerli con le armi essendogli inibito di fare spargere il sangue cristiano. I Fiorentini rimasero scornati e pieni di sdegno; nondimeno non osarono impedirgli di ritornare a Napoli.

XI

I Pisani intanto si rivolgevano per aiuti a Siena, a Lucca, a Genova, a Lodovico il Moro; e mentre costui e le due prime repubbliche non osavano apertamente procedere contro ai Fiorentini, Genova che ambiva ad estendere il suo territorio giù lungo il littorale toscano prometteva più validi soccorsi. Non per tanto Pisa aveva preso al suo soldo Lucio Malvezzi di Bologna, il quale capitanando un esercito mosse contro ai Fiorentini, loro tolse alcune castella, e li ruppe e sgominò al ponte del Serchio.

I Fiorentini, ai quali anco si era ribellata Montepulciano che si era data alla repubblica di Siena, spedirono nuovi deputati a Carlo per rammentargli la fede giurata, e spronarlo ad eseguire prontamente il trattato col quale mallevava i possedimenti della repubblica. Il re rispose che della ribellione de' popoli soggetti Firenze non ad altri ascrivesse la colpa che a se sola, la quale non sapeva reggerli con moderazione e con senno.

Re Carlo non solo con le parole ma con gli atti andava sempre più porgendo argomenti di sdegno ai Fiorentini. Sollecitato dai suoi cortigiani non che da precipui capitani del suo esercito, i quali dicevano essere un disonore una infamia abbandonare Pisa all' ira de' suoi oppressori, le mandò seicento soldati Svizzeri e Guasconi. Questa piccola masnada riaccese la speranza nel popolo e il coraggio nelle soldatesche raccogliticce che militavano al soldo del comune. Lucio Malvezzi ricominciò tosto le ostilità, e tra poco tempo cacciò i Fiorentini dai luoghi ch' essi tenevano. In Firenze nulladimeno il popolo non

sapeva a viso aperto dichiararsi contro il re di Francia, imperciocchè frate Girolamo dal pergamo ostinavasi sempre a predicare che Carlo era l'uomo eletto da Dio per liberare la Italia e riformare la Chiesa. Confessava ch'ei non aveva fino allora mantenuto le promesse, ma era certo che Iddio lo rimetterebbe nella diritta via. Firenze oramai, chiusi gli occhi ai suoi esperti uomini di stato, lasciava governarsi solo da quelle che il frate chiamava rivelazioni del cielo.

XII

Intanto l'esito prospero della impresa di Napoli aveva reso attoniti gl'Italiani tutti. I Francesi spadroneggiavano nel regno, e apertamente dicevano con ispregio di volere porre sotto la dominazione loro la intera Italia. Era adunque tempo che gli stati italiani pensassero alla propria salvezza collegandosi insieme contro lo straniero conquistatore. Sollecitava cosiffatta lega Lodovico il Moro, quel desso che aveva tratto Carlo alle italiche contrade, imperocchè il duca di Orleans da Asti, città a lui soggetta, minacciava senza sotterfugii il territorio milanese. I Veneziani, che alla discesa di Carlo pensavano ch'egli non solo non avesse a riuscire nella spedizione, ma per la sua mutabile indole e per le difficoltà stesse della cosa se ne avesse a svogliare, e dopo una scena da cavaliere errante tornarsene in Francia, e quindi non avevano voluto collegarsi nè con lui nè con Ferdinando di Napoli, adesso, fatti accorti del pericolo, studiavansi di provvedere al futuro. Venezia quindi fu il luogo di convegno dove gli ambasciatori di tutti gli stati italiani con somma secretezza ordirono una lega. Alla quale agevolmente aderirono il papa, lo imperatore germanico, e

il re di Spagna. La lega fu conclusa nel marzo del 1495 e se ne fecero pubbliche feste. I collegati stipularono difendersi vicendevolmente per anni venticinque; mettere insieme un esercito di trentaquattromila cavalli e ventimila fanti; e se il bisogno lo volesse, allestire una flotta da armarsi dagli stati marittimi. Gli altri principi e stati italiani, e in ispecie il duca di Ferrara e Firenze furono sollecitati ad entrarvi, ma l'uno non osando dichiararsi apertamente ostile alla Francia mandò allo esercito milanese Alfonso suo primogenito, e l'altra, dissuasa dal Savonarola, comecchè avesse gravissime ragioni di sdegno contro lo ingrato e sleale monarca che le aveva truffata tanta pecunia senza mantenere i patti, ricusò di partecipare alla lega.

Lo ambasciatore francese Filippo di Comines dopo éssersi invano sforzato di impedire che si raccogliesse tanto nembo di guerra contro il suo signore, adesso gli scriveva pensasse da senno ad assicurarsi senza pericolo il ritorno in Francia; e poichè alcuni giorni dopo la pubblicazione del trattato lo vide nuovamente festeggare, si partì da Venezia per recarsi a Napoli onde dimostrare con la efficacia della parola a Carlo ciò che gli aveva più volte per lettere riferito intorno ai sovrastanti pericoli.

XIII

Carlo VIII avendo invano sollecitato il papa a concedergli la investitura del reame di Napoli, volle supplirvi con una ceremonia. Fra mezzo al suo vittorioso esercito ei cavalcando vestito del manto regio portando nella destra il globo, e nella sinistra lo scettro, fece il suo solenne ingresso nella città di Napoli, e condottosi alla maggior chiesa giurò di mantenere e difendere i diritti, i privilegi

e le consuetudini dei Napoletani. Quindi, istiganti i cortigiani suoi, nel maggio di quell' anno ripartì per tornare al suo regno di Francia. Il papa, da lui invitato ad un abboccamento, si allontanò da Roma con intenzione, ove vi fosse da necessità costretto, di fuggire per mare a Venezia. Nel giugno Carlo giunse a Siena, vi sedò le fazioni che romoreggiavano, dette la signoria della repubblica al signore di Lignì, ed era incerto della via da tenere per procedere oltre senza pericolo. Imperciocchè i Fiorentini gli avevano fatto nuove offerte perchè rendesse loro la città di Pisa. Dicevano essere pronti a pagare gli ultimi trentamila fiorini dei dugentomila pattuiti nel trattato, e inoltre dargliene in prestanza altri settantamila, e farlo accompagnare fino ad Asti da una numerosa schiera di fanti e di cavalli. Non sapendo rispondere con chiarezza, agli ambasciatori fiorentini che sempre insistevano, fece comandamento di andare ad aspettarlo a Lucca dove si riprenderebbero i negoziati.

Da Siena era egli giunto a Poggibonsi, allorchè vide apparire frate Girolamo Savonarola, il quale come ambasciatore della repubblica gli fece rimprovero degli sprezzati giuramenti, delle immanità commesse dalle sue masnade in tutta Italia, della sua non curanza della Chiesa ch' egli era tenuto a correggere e riformare. Concluse che ove non mutasse proposito e non compisse la missione affidatagli, fra non molto tempo sentirebbe pesare sul capo la tremenda mano di Dio. Le fiere parole del frate misero gravissima paura nel cuore del forsennato principe. Accresceva i suoi sospetti il contegno dei Fiorentini, i quali dissimulando lo sdegno e seguitando ad esortarlo perchè mandasse ad esecuzione il trattato, avevano fatto validissimi apparecchi di difesa ed offesa quasi aspettassero la venuta d' un nemico. Inoltre gli avevano già fatto intendere che il fiorentino popolo era deliberato da difendere

fino all' ultimo sangue la libertà della patria, e non voleva sotto nessun pretesto consentire che Pietro dei Medici, che accompagnava Carlo, entrasse in città.

Il re mandò Pietro a Lucca; non perciò si assicurava di passare per Firenze; ripensava alle tremende predizioni del frate e si sentiva conturbare lo spirito: per le quali cose se ne andò difilato a Pisa. I Pisani fecero nuovi sforzi per persuadere il re a rompere il trattato con Firenze, e consolidare la libertà loro. I cortigiani corsero a torme a pregarlo; gli proffersero i loro averi ove dalla necessità di danaro fosse costretto ad abbandonare un popolo che implorava giustizia. A tanto spettacolo ei divenne più che prima ondeggiante, e senza dare nuove assicuranze ai Pisani, fece sapere agli oratori fiorentini che da Lucca andassero ad aspettarlo in Asti.

Non ispetta a noi raccontare le strane e infinite vicissitudini incontrate dal nuovo conquistatore di Napoli, il quale a stento potè salvarsi dalle armi della lega e rientrare quasi fuggente nel suo reame di Francia. Fatto è che la sua venuta non che la sua rapida dipartita pose in Italia nuovi germi di futuri danni. Coi Fiorentini ei sdebitavasi da re grande ed esperto nel suo ladronesco mestiere vendendo le fortezze ai nemici di quelli; i quali in onta alle assicurazioni, rivelazioni e vaticinii del loro tribuno in tonaca dovettero persuadersi che a ricuperare il perduto territorio, a rifare lo stato, a tutelare le pubbliche libertà era mestieri confidare in se soli. Ma era giunto anche per frate Girolamo il giorno della sventura.

XIV

Mentre, dopo la partenza dei Francesi, nuove complicazioni di guerre erano surte in Italia, Pietro de' Me-

dici, seguendo le antiche arti dei suoi, teneva secrete pratiche con coloro che erano addetti alla sua fazione o non l'avversavano. E' pare che taluni lo inanimissero a tentare una impresa contro la città mentre un suo amico che aveva nome Bernardo del Nero, trovavasi gonfaloniere nella primavera del 1497. Mosse da Siena con Bartolommeo d'Alviano che capitanava ottocento cavalli e tremila fanti, e il dì 29 aprile giunse a Firenze, e cercò di sorprendere le guardie e impadronirsi della Porta Romana. Ma standosi lì parecchie ore senza alcun frutto, retrocesse, senza che la sua apparizione destasse fra il popolo il più lieve commovimento. I Fiorentini nulladimeno apersero gli occhi a invigilare con estremo rigore tutti coloro che erano in sospetto di favorire i Medici. Ora avvenne che un esule di nome Lamberto dell'Antella fosse preso e condotto a Firenze. Sottoposto alla tortura, nominò alcuni reputati cittadini come complici di Pietro de' Medici nell'attentato contro la patria. Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni congiunti di Pietro, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi furono presi e accusati di avergli promesso una porta della città. Fu anche accusato come loro complice e più reo di tutti il gofaloniere Bernardo del Nero, e tutti sottoposti a un processo. Se non che i giudici non osavano profferire la sentenza; onde la Signoria ragunò i precipui magistrati e il consiglio de' richiesti in numerosa assemblea, la quale ordinò agli Otto di giustizia che profferissero la sentenza di morte contro gli accusati. In questa solenne occasione Savonarola e i capi della parte popolana si condussero in modo da perdere ogni riputazione. Il frate, allorchè venne riformato lo stato nel 1494, aveva fatto stanziare una legge, per virtù della quale ogni uomo che fosse dannato a morte poteva appellare al Consiglio generale del popolo. Volendo i condannati giovarsi di cosiffatta legge, il governo ragunò un nuovo con-

sigio per deliberare se lo appello fosse da concedersi; e fu mirabile cosa il vedere che coloro i quali maggiormente si opposero alla esecuzione della legge furono i capi della fazione fratesca, e in ispecie Francesco Valori, che era stato confaloniere nel bimestre precedente il tempo in che Bernardo del Nero aveva tenuto l'ufficio, quel Francesco Valori che era come il braccio secolare del Savonarola.

Non per tanto la signoria non sapeva in che modo eseguire una sentenza profferita con aperta violazione di una delle più importanti leggi dello stato. Era ne' consigli e fra il popolo un terribile tumulto. Savonarola, che soleva cogliere il più lieve pretesto per ascendere sul pulpito ed arringare il popolo, in un negozio di sì grave momento non aperse il labbro, non si mostrò nè anche. La notte del 21 agosto i cinque male arrivati cittadini, non si sa se rei o innocenti, furono fatti inesorabilmente morire.

Ma come la prima ebbrietà fu calmata, il popolo pensando al contegno tenuto dai suoi capi cominciò a biasimarli, e sopra tutto sparlava senza pietà del Savonarola; lo tacciava di ingannatore, di bugiardo profeta; a lui solo attribuiva tutti i danni sostenuti dal comune per avere posta cieca fiducia nel re di Francia, il quale non aveva slealmente mantenuta neppure una delle giurate promesse. Savonarola adunque, che dianzi vedevasi sul culmine del favore popolare, incominciava a declinare finchè di fuori venne il colpo che lo precipitò in fondo alla estrema rovina.

XV

Papa Alessandro alle vecchie enormezze aggiungeva di nuove e maggiori. La sua stessa famiglia aveva porto un argomento di atroce e schifosa tragedia. Cesare Borgia aveva

a tradimento ucciso il suo proprio fratello Francesco duca di Candia, come allora ne corse universale la voce, per gelosia della propria sorella Lucrezia che si era con ambidue incestuosamente mescolata. Il santo pontefice ne sentì cotale stemperato dolore, che reso insano, in pieno concistoro confessò e pianse sui propri peccati che gli provocavano contro la ira di Dio, ed a placarlo si obbligò a riformare i propri costumi e quelli della sua corte. Ma erano subitanei accessi che, appena sparita la impressione prima, lo facevano trascorrere a maggiori immanità.

Cosiffatti avvenimenti porgevano ampia materia allo ardente zelo di frate Girolamo, il quale veramente voleva la riforma de' costumi, e per tutta la sua vita non solo non cessò mai di darne lo esempio, ma dagli uomini imparziali non patì il minimo sospetto d'ipocrisia. Alla perfine Alessandro VI fece pensiero di disfarsi di colui che lo vituperava ed accusava, o, come il santo padre diceva, infamavalo agli occhi del mondo. Sapeva bene che in Firenze esisteva una fazione opposta al frate e alla parte popolare e fautrice dei Medici, con essa adunque egli fece lega, essa egli prese ad istigare nel tempo stesso che ne' concistori dichiarava il Savonarola eretico e sovvertitore del popolo, e però con l'autorità di capo della Chiesa gli aveva inibito di predicare. Non perciò il fecondo seme delle dottrine del frate spegnevasi; egli aveva nel suo convento discepoli non meno di lui infiammati di carità cristiana ed eloquenti. Interdetto il pulpito al maestro, vi ascese frate Domenico da Pescia. Fino allora adunque il papa non aveva conseguito il proprio intendimento; ma cominciavano già a fare effetto le trame da lui ordite con la fazione de' compagnacci o, come anche chiamavansi, libertini. Erano giovani pertinenti alle più cospicue ed agiate famiglie, i quali disdegnavano quello aspetto monacale che frate Girolamo dal 1494 in poi aveva dato

alla più gaja città del mondo. Non potevano soprattutto patire quel mandare ch'egli faceva attorno per tutte le case turbe di ragazzi, in carnevale, chiedendo libri e pitture oscene, strumenti musicali, carte da giuoco, ornamenti femminili e simili cose che egli diceva fomite al peccato, per farne un falò a edificazione delle anime. E davvero erano cose da fare stomaco, ma considerata la qualità de' tempi e le strane condizioni in cui trovavansi gli animi del fiorentino popolo, il filosofo invece di sdegnarsi dovrebbe deplorare quei traviamenti di uno zelo sinceramente sentito, ed espresso senza alcun velo, che produceva gli effetti medesimi del fanatismo cristiano de' primi secoli contro il paganesimo e del fanatismo devastatore dei barbari contro i monumenti del mondo civile. I libertini, confortati da Roma alle aperte aggressioni, turbavano di continuo le concioni del frate, e un dì giovandosi di un tumulto da loro suscitato, tentarono di assassinarlo. Ma il colpo che riuscì veramente fatale al Savonarola fu questo. La fiorentina repubblica a quei tempi era travagliata da angustie grandissime. Abbandonata dalla Francia, venuta in sospetto alla lega italiana per avere, in sul suo primo costituirsi mentre Carlo non aveva ancora ripassate le Alpi, ricusato di aderirvi, non poteva venire ad aperta rottura col papa. La Signoria, sempre incitata da lui a fare cessare gli scandali, scrisse, difendendo il Savonarola, d'avergli inibita la predicazione. Ma il papa non era per anche soddisfatto; e difatti alcuni giorni innanzi la lettera dei priori lo aveva scomunicato dichiarando parimenti incorsi nella censura coloro che con lui comunicassero. E fu provvedimento che forzò lo intrepido frate a lasciare ogni riguardo e a rompere aperta guerra al pontefice, e dal campo della morale fare un primo passo verso quello del domma da lui fino allora non toccato nè punto nè poco. Dopo di essersi sottomesso agli effetti della scomunica, cer-

cava ogni argomento a scolparsi dinanzi all'autorità del capo della Chiesa. Poi fece senno, e disseppellendo un fatto. o una sentenza di Pelagio pontefice, disse lo anatema ingiustamente scagliato essere nullo; quindi rompendo il divieto riprese lo esercizio degli ufficii divini. Il popolo, il quale ammira sempre l'uomo che con audacia o coraggio sfidi lo aggressore, gli fece plauso, e parve a un tratto rendergli l'antica reputazione e lo affetto, di guisa che la Signoria si vide costretta a cacciare dalla città il vicario del vescovo fiorentino, il quale vicario aveva, con una virulenta enciclica vietato ai fedeli di accorrere alle prediche del frate.

Il papa, esasperato da questa novella sconfitta, spedì a Firenze un frate minore chiamato Francesco della Puglia perchè predicasse contro il Savonarola. Così la chiesa di San Marco o il duomo donde tuonava il frate domenicano, e quella di Santa Croce da dove il francescano gli rispondeva, divennero un vero agone di contumelie. Ma non per questo si veniva a conclusione. Il favore del papa, in che consisteva la maggior forza di frate Francesco della Puglia non era arme efficace ad oppugnare e vincere il favore del popolo che rendeva potentissimo frate Girolamo. Papa Alessandro quindi, non volendo più andare per le lunghe, scrisse alla Signoria una lettera con la quale senza ambagi le minacciava che ove la non chiudesse per sempre la bocca a quel figlio di perdizione, egli le farebbe sentire tutto il peso della sua collera, farebbe con una bolla confiscare le sostanze dei Fiorentini nei paesi stranieri, e farebbe alle milizie pontificie comandamento di varcare i confini del territorio della repubblica. La Signoria, spaventata da coteste minacce, adesso vietò severamente al Savonarola di predicare. Ed era un primo passo che il papa faceva verso il compimento del proprio desiderio. Ma Savonarola era vivo, e benchè macero dai digiuni, da' ci-

lizii e dalla sua continua operosità evangelica, non aveva per anche passato il quarantesimosesto degli anni suoi, e un soffio d' aura seconda lo avrebbe potuto ricondurre in alto e renderlo più formidabile: frate Girolamo non doveva più vivere.

XVI

Francesco della Puglia per avacciare lo scioglimento di questa ostinatissima lotta, un dì dal pergamo di Santa Croce sfidò voler provare la verità della propria dottrina e la falsità di quelle dell' avversario sperimentando la prova del fuoco, cioè passando fra mezzo a un rogo ardente. Il Savonarola, quando gli fu riferita la disfida del francescano fatta in pubblico, ripugnava ad accettarla perchè temeva di qualche inganno. Non così il suo discepolo Domenico da Pescia, il quale credendo fermamente che Dio lo avesse a salvare in una prova fatta a gloria della vera fede cristiana, supplicò ardentemente il maestro gli concedesse di cimentarsi in vece di lui. Il popolo approvava, il popolo fiorentino che in quel fatto, quando anche la religione non vantaggiasse, vedeva uno spettacolo tale da appagare la sua insaziabile sete per le pubbliche feste. Non era possibile ricusare; la disfida fu accolta. Cominciarono a stabilirsene i patti e farsene gli apparecchi. Seguirono poi tra le fraterie e la popolazione che s' era divisa in due falangi, alterchi e contrasti lunghi ed accaniti. Finalmente i dieci cittadini che da ambi i partiti erano stati eletti a regolare la ceremonia, deliberarono che lo spettacolo si farebbe il dì 7 aprile 1498 nella piazza della Signoria; dove era da erigersi un palco alto cinque piedi, largo dieci, e lungo ottanta con sopra cataste di legne, fra-

sche e fascine, tra cui aprivasi un viale largo due piedi sul quale dovevano passare i due frati.

Già la piazza era affollata di gente ivi accorsa non solo da tutta Firenze ma da ogni angolo del territorio della repubblica; i tetti delle case circostanti erano gremiti di spettatori. I francescani stavano di fronte ai domenicani sotto la Loggia de' Lanzi dalla quale dovevano muovere frate Francesco e frate Domenico. E perchè questi voleva seco recare l'ostia santa, e l'altro si opponeva, nacque un fiero alterco che durò più ore; quando ecco rovesciare una dirottissima pioggia e porre lo scompiglio fra il ragunato popolo, il quale credendosi ingannato come ebbe udito la Signoria annunziare che lo spettacolo non si farebbe altrimenti, cominciò a disperdersi e insultare i frati e più il Savonarola che insieme coi suoi fece ritorno al proprio convento.

Girolamo Savonarola appena giunse alla sua chiesa salì sul pergamo e alla raunata folla raccontò ciò che era seguito. La dimane tornò a predicare, e sebbene la chiesa fosse piena di suoi fautori, nondimeno le parole sue e la unzione con che le disse erano assai debole espediente a fermare lo accrescersi dei danni prodotti il giorno precedente. I suoi nemici giovandosi dell' universale malcontento seguitavano a vituperarlo irridendolo come impostore e falso profeta; era la settimana santa; il duomo affollato di popolo; alcuni dei libertini gridando all' armi si trassero dietro una masnada di plebei ed assaltarono il convento di San Marco. La gente che lì si trovava per assistere agli ufficii divini si provò di resistere agli aggressori, chiudendo le porte; ma era inerme, e poco dopo fu costretta a cedere e lasciare che i libertini mettessero le mani addosso al Savonarola, e ai frati Domenico da Pescia e Silvestro Maruffi, e li strascinassero alle prigioni. Il fatto di San Marco invece di mansuefare il popolo, vie

maggiormente lo inasprì fino alla insania. Tutti gridavano vendetta, e correvano alla caccia dei piagnoni. Francesco Valori, che poteva dirsi il capo secolare della fazione, fu preso e trucidato, e con esso la moglie che da una finestra implorava misericordia; gli furono saccheggiate e arse le case. Sorte simigliante toccò ai più cospicui seguaci del frate. Coloro dei priori che erano favorevoli al Savonarola non osarono mostrarsi; i nemici a lui che formavano due terzi della Signoria, togliendo pretesto da quel commovimento, agli Otto che erano in ufficio sostituirono nuovi magistrati avversi al frate. L'ora fatale per lo sventurato profeta era giunta. Ormai a lui altro non rimaneva che nobilmente morire. Ma le atrocità delle quali in quei tempi armavasi la giustizia umana non sempre consentivano che un uomo di alto animo morisse da forte. E sventuratamente il Savonarola, il quale con più che mortale intrepidezza affrontava la collera de' principi e dei papi, negli ultimi suoi giorni perdè la consueta fortezza dell' animo. Come egli fu chiuso in ristretto carcere, i suoi nemici spedirono in gran fretta un messo al pontefice. Il quale ingiunse alla Signoria che lo desse nelle mani all'autorità ecclesiastica per mandarlo a Roma. Consegnarlo voleva dire dalla prigione tradurlo al rogo. E però, sia che coloro che sedevano al reggimento della repubblica avessero un certo pudore ed abborrissero di farsi ministri della vendetta di un papa come Alessandro VI sacrificando un uomo reo soltanto di avere posto a rischio la reputazione e la vita per isviscerato amore verso Firenze e la Italia tutta; sia che temessero di stuzzicare l'ira del popolo, che in un istante poteva tornare all'antica venerazione verso il suo tribuno, vollero che del colpevole si facesse formale processo in Firenze. Onde, facendo sembiante di non disobbedire al pontefice, lo pregarono deputasse a Firenze degli ecclesiastici per sedere in tribunale. Alessandro al

quale premeva che il negozio fosse celeremente finito, temendo di sturbarlo con contese di giurisdizione, mandò un frate Vicentino generale de' Domenicani, e un giureconsulto spagnuolo comandando loro che lo giudicassero eretico, scismatico, sovvertitore della Chiesa e dei popoli, e gl' infliggessero la debita pena; insomma che lo spicciassero subito. E davvero Alessandro pareva ammattito dalla gioia; aveva già scritto lettere di gratitudine a frate Francesco della Puglia e ai frati del convento di San Francesco per lo zelo mostrato da loro nel confondere quel figlio di perdizione, ed ora accordava un tesoro d' indulgenze ai Fiorentini e ribenediceva tutti coloro che avevano comunicato col frate. Ei temeva, ripeto, che se per un solo istante la fortuna cangiasse d' aspetto, il fiero frate farebbe tremare lui vacillante sul trono di San Pietro. E quanto potente fosse frate Girolamo egli lo aveva potuto conoscere allorquando, avendolo percosso con le censure ecclesiastiche, tutto il convento di San Marco, che racchiudeva dugentocinquanta frati, gli scrisse lettere ad attestare la innocenza, la dottrina, e la santità di frate Girolamo, supplicando fervidamente il pontefice a scioglierlo dallo interdetto; lo aveva maggiormente potuto conoscere allorquando ebbe sotto gli occhi una lunghissima lista de' nomi de' più cospicui cittadini, i quali confermando il detto de' frati di San Marco, e attestando che la dottrina del santo predicatore *non era la distruzione, ma la vera salute, la unione, e la pace della città loro*, lo pregavano a liberarlo dalle censure (1).

(1) Le lettere accennate nel testo, e la lista dei nomi dei cittadini fiorentini insieme con la deposizione o confessione del Savonarola si trovano per intero stampate nell' *Appendice* a pag. 449 e seg. Varii documenti sono inediti.

XVII

Il dì stesso in che fu gettato in prigione, cioè il dì 8 aprile, il Savonarola venne interrogato ed esaminato dal tribunale nel quale sedevano i deputati delle magistrature della città, due canonici fiorentini commissarii del papa e gli Otto di giustizia novellamente creati. Il primo dì non fecero uso della tortura; il secondo, dopo ripetute minacce perchè si confessasse reo, gli furono dati tre tratti e mezzo di fune. Lo esame continuò per altri sette giorni; il dì 18 d'aprile finalmente gli strapparono una confessione contenuta in ventiquattro carte in foglio, la quale venne poi pubblicata per le stampe, e che, oggimai diventata rarissima per esserne stati distrutti tutti gli esemplari, si conosce sotto il nome di falso processo del Savonarola. E davvero è scritto oscenissimo, nel quale si contengono tante scempiezze, e ciarlataneríe, e imposture confessate con una imbecillità non supponibile in un uomo della tempra di frate Girolamo. Il quale parve un essere sì inesplicabile da ispirare riso e rispetto, e da rendere perplessi gli storici più solenni a proferire un assoluto giudizio intorno alla sua vita e alle sue azioni. A noi questo strano impasto di tribuno e di apostolo, di anima libera e anima intollerante è parso un uomo di fervidissima fantasia, il quale cominci con immaginare alcuna cosa, formarne un concetto, e porre in sè cieca fede, e che sempre più inebriandosi finisca con inventare e credere a ciò che inventa, e a sembianza di cavallo galoppare tanto che trovi un ostacolo che lo fermi e lo spenga. Il sopradetto processo invece lo mostra impostore, onde fino da que' tempi fu tenuto per falso; anzi vuolsi che un onorando cittadino protestasse perchè venisse levato via dai

pubblici archivii come cosa vituperevole alla reputazione della repubblica. Vero è che il tribunale, tuttochè ai commissarii venuti da Roma il papa dettasse, si può dire quasi, le parole della sentenza, dubitava a profferire la condannagione di morte. E l'ultimo secreto consiglio, tenuto poco innanzi il dì in cui venne eseguita la sentenza, fu oltremodo tempestoso; un mese di prigionia del Savonarola era stato bastevole ad abbonacciare gli umori de'meno feroci fra' suoi avversarii. Discutevano intorno al modo più convenevole di uscire da quel ginepraio; allorquando nel consesso si udì la voce di un uomo, il quale dimostrando le difficoltà in che trovavasi la repubblica, con Pisa ribelle, con altre città soggette che minacciavano di muoversi, abbandonata da Francia, non anche accolta dalla lega italica, concluse essere gravissimo errore irritare il papa, e però essere necessario compiacerlo dacchè un frate di più o di meno nulla poteva importare alla salute della patria.

Frate Girolamo Savonarola insieme con Domenico Buonvicini da Pescia e Silvestro Maruffi suoi confratelli furono il dì 23 maggio arsi nella piazza della Signoria, la quale con tutto il suo rigore non potè impedire che il popolo raccogliesse le ceneri di quei tre religiosi e le venerasse come reliquie di santi.

XVIII

Quarantatrè giorni innanzi il Savonarola, il messo celeste da lui prima predicato come liberatore della Italia e riformatore della Chiesa e poi rimproverato come infingardo e spergiuro, compariva dinanzi al tribunale di Dio. Gli succedeva al trono di Francia, il duca d'Orleans, che si chiamò Luigi XII, quel desso che era signore della città di Asti, e che dianzi aveva mosse le ostilità contro il milanese.

Pretesto a coteste aggressioni erano i diritti di Valentina Visconti sua avola, a rivendicare i quali Carlo VIII non aveva voluto aiutarlo. Ma adesso che era sovrano della Francia egli apertamente diceva volere con tutte le sue forze riconquistare quegli stati di cui aveva assunto i titoli; dacchè egli faceva chiamarsi duca di Milano e re delle due Sicilie e di Gerusalemme. Ed ecco una nuova cagione di guerra la quale più che negli anni precedenti sconvolse e devastò la Italia. Noi non ci fermeremo punto a raccontarla, imperciocchè le vicissitudini dei liberi comuni in questo conflitto di principi domestici e forestieri spariscono quasi. La guerra di Pisa continuava ora lenta ora gagliarda, ma senza porgere speranza ai Pisani di assicurarsi dalla signoria di Firenze, ai Fiorentini di ridurre ad obbedienza i ribelli. La fomentavano e avevano interesse a non farla cessare il duca di Milano, il re di Francia, i Veneziani, chi per voglia di dominarla, chi per desiderio d'infermare ed opprimere la repubblica fiorentina. Le cose insomma si erano in modo assai peggiore arruffate. E la pena scese terribile sopra colui che primo aveva chiamati gli stranieri alla penisola, e gli aveva assuefatti a varcare le Alpi. Le armi francesi di nuovo irrompono su la Italia, invadono il territorio milanese, costringono Lodovico il Moro a fuggire e s'insignoriscono di quella che chiamavano eredità dei Visconti. Lodovico, dopo avere invano sollecitato il soccorso di tutti gli stati Italiani e de' principi che erano immischiati nelle cose d'Italia, fugge in Germania, si affida allo sleale Massimiliano, ne ottiene promesse ma non aiuti; assolda a proprie spese un esercito, ritorna a Milano, e la riconquista. Quindi è di nuovo aggredito; fugge, guerreggia, e dagli Svizzeri militanti al suo soldo è consegnato ai Francesi. Luigi XII fa prigionieri tutti i discendenti della famiglia del grande capitano Francesco Sforza, che era stato sempre fido alleato della

Francia. Lodovico il Moro senza potere ottenere la grazia di essere condotto al cospetto del re, fu mandato in Francia, e tenuto per dieci anni nella fortezza di Loches, dove miseramente chiuse i suoi giorni. E in tal guisa si spense la nuova dinastia sforzesca; e il ducato di Milano divenne subietto di lunghe e sanguinose contese tra i due maggiori potentati d' Europa, la Francia e la Spagna.

XIX

Duranti coteste contese, anzi mentre i campioni si apparecchiavano alla imminente lotta, precipuo sconvolgitore d' Italia fu Cesare Borgia. Il padre, che lo aveva creato cardinale e arcivescovo di Valenza in Ispagna, un dì gli fece in solenne concistoro deporre la porpora, e con inaudito scandalo, quasi desse di frego agli ordini sacri che per domma della Chiesa cattolica romana erano indelebili, lo dichiarò principe secolare. Il giovine che era di efferata indole ambendo a crearsi in Italia un principato grande e potente, sconvolse gli stati pontificii, spodestò varii tiranni e ne spense le famiglie, e faceva pensiero di ridurre sotto il suo giogo i liberi comuni della Toscana. Firenze, Siena, Lucca, schermironsi, ma sempre stavano in sospetto e trepidanti, massime quando lo videro spalleggiato non solo ma fornito di soldatesche da Luigi di Francia. I Fiorentini soprattutto erano ridotti a tristissime condizioni sì per la lunga guerra fino allora sostenuta e non ancora a termine condotta, e sì perchè non sapevano per la natura del loro governo fare uso degli inganni ed accorgimenti politici con che armeggiavano i principi d' Europa. Costoro sdegnavano apertamente di ammettere i Fiorentini agli arcani delle loro trame, scusandosi con dire che in una città dove la

potestà suprema rinnovavasi ogni due mesi, fidarle un disegno, la riuscita del quale dipendeva dal tenerlo segreto, era il medesimo che pubblicarlo. Gli ambasciatori, dei potentati che avevano o simulavano amistà verso la fiorentina repubblica, muovevano lamento ai più cospicui cittadini e gl' incitavano a riformare lo stato. La necessità della riforma, adunque, era da tutti sentita; nè era cosa irragionevole, imperocchè in tempi di grandi commovimenti la miglior forma di governo è quella che afforza il braccio di chi siede al timone della cosa pubblica in guisa che si possa con celerità provvedere e senza impacci mandare ad esecuzione. Come è da supporsi i fautori dei Medici si fecero innanzi per proporre il ristauro del governo di Lorenzo, e chiamare alla patria i suoi esuli figli. Ma in Firenze da otto anni erano in esercizio le istituzioni democratiche; e lo antico spirito della libertà era risorto e cresceva. Onde i veri amatori della patria, non reputando ragionevole oppugnare la voluta riforma, proposero si creasse un gonfaloniere a vita, il quale, a somiglianza del doge di Venezia, fosse sottoposto al sindacato e alla vigilanza degli Otto di Balìa. Il gran Consiglio approvò la proposta, e nel settembre del 1502 Piero Soderini fu creato gonfaloniere perpetuo. Fecero nel tempo stesso altre riformagioni per rendere più semplice e rinvigorire il governo, e quindi si posero in più stretta relazione con Francia e con Roma, e con Cesare Borgia, che portava il titolo di Duca Valentino datogli da Luigi XII, al quale duca spedirono ambasciatore Niccolò Macchiavelli, perchè indagasse quali pensieri volgeva nell' animo.

E cotesti pensieri erano veramente sterminati e venivano mandati ad effetto con ogni specie di scelleratezze. Se non che anco per questo immane uomo, che faceva tremare tutta la Italia di mezzo, appropinquavasi l' ora della rovina. Mentre gli era riuscito di farsi da Spagna e

da Francia guerreggianti pel reame di Napoli riconoscere neutrale con intendimento di dichiararsi poi a favore del vincitore e partecipare alle spoglie del vinto, il padre suo venne quasi improvvisamente a morte, come si disse, avvelenato per errore in un convito dove egli intendeva avvelenare un cardinale. E' pare che del vino attossicato bevessero anco il cardinale e Cesare Borgia il quale era commensale del padre, e che fosse anch'esso trasportato infermissimo a Roma. Egli si era apparecchiato ad affrontare gli eventi alla morte del padre, ma non poteva mai prevedere un caso simile a quello che lo rese infermo e inetto a poter provvedere da sè. Nulladimeno gli venne fatto per allora sostenersi, e disponendo di un gran numero di voti nel sacro collegio, patteggiare col papa successore, Pio III Piccolomini, il quale fu eletto nel settembre del 1503. Ma pontificò solo ventitre giorni, e morì anch'esso; e gli successe Giuliano della Rovere il quale era stato acerrimo ed irreconciliabile nemico di Alessandro VI, quel fiero Giulio II, che con l'anima sua guerriera, con la sua indefessa operosità, con l'astuzia, con la forza del suo ferreo volere turbò la Italia con nuove e non meno cruente guerre. Cesare Borgia non potendo contrastargli la elezione gli offrì i suffragi dei cardinali spagnuoli, come il cardinale d'Amboise capo de' francesi gli aveva dato quelli de' suoi fautori. Giulio accettò la offerta del figlio del suo abborrito nemico, la cui rovina egli aveva giurata. Difatti appena lo vide abbandonato dagli antichi suoi amici, non avendo più mestieri dissimulare i suoi disegni, gli chiese la consegna delle fortezze della Romagna; e perchè il Borgia ricusò di farlo, il pontefice lo fece arrestare mentre era sopra una nave francese ad Ostia aspettando il vento per andare alla Spezia, donde intendeva muovere verso Romagna e riconquistarla. Condotto al Vaticano, sottoscrisse un ordine ai suoi luogotenenti perchè consegnassero le fortezze al cardinale Carva-

iale; il quale appena vide eseguito l'ordine dette libertà al Borgia. Costui a vantaggiare le cose sue, riparò a Napoli dove fu accolto dal gran capitano Consalvo di Cordova che governava il regno a nome del suo signore Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Ma poco dopo lo fece prendere, e lo mandò prigione nella fortezza di Medina del Campo. E così disparve dalla scena del mondo questo immane uomo che insieme col padre suo aveva commesse le più orribili scelleratezze.

XX

Durante la pace, o per dire più propriamente, la tregua che successe, Giulio II ad altro non attese che ad estendere i dominii della Chiesa, e raccogliere pecunia per intraprendere le guerre ch' egli meditava e contro i Francesi e contro gli Spagnuoli. I Fiorentini seguitavano la guerra di Pisa, e più volte si trovarono ridotti a tristissime condizioni sì che la libertà loro dipese dai capitani stranieri dei quali vivevano sempre in sospetto. Nulladimeno non vi fu sciagura, nè alcun altro argomento che gl' inducesse a venire a patti con coloro ch' essi chiamavano ribelli. E forse bene pensavano considerando ciò che modernamente si dice ragione di stato; imperciocchè non potendo Pisa riacquistare l' antica potenza in guisa da ridiventare libera e indipendente, doveva di necessità o lasciarsi proteggere da qualche tiranno o farglisi soggetta. Il che era di detrimento grandissimo alla repubblica fiorentina, la quale predominava in tutta Toscana, ed era l'unico propugnacolo della vacillante esistenza dei liberi comuni; nelle cui faccende i potentissimi principi stranieri ormai senza velo s' intromettevano. Gli altri stati dove la

libertà era sempre in preda alle intestine fazioni, o dipendevano dal sostegno d'un principe, o avendo poca fidanza nelle proprie forze invocavano un protettore comecchè s'avvedessero della certezza di essere alla prima occasione o venduti, od oppressi, e se parevano per alcun tempo posare, la non era pace durevole, ma tregua per apparecchiarsi a nuovi tumulti.

Cotale, a cagione d'esempio era lo stato di Genova nei primi anni del secolo decimosettimo. Dalla dominazione degli Sforza ella era passata sotto quella dei Francesi, che la reggevano quasi la considerassero come parte del ducato di Milano; nulladimeno i nuovi dominatori vi esercitavano ad un di presso prerogative uguali a quelle dai Genovesi concesse ai loro dogi. Nè adesso vi era speranza di riscossa, imperocchè la Francia era potentemente spalleggiata da quelle famiglie che erano o per le ricchezze di recente acquistate dicevansi nobili. I nobili non avevano mai quanto allora goduto esenzioni e privilegi. Il re senza velo gli favoriva, sebbene volesse ad un tempo che venissero mantenuti gli statuti vigenti e le consuetudini del comune; ma i suoi governatori, venendo in Italia da un paese, dove la legge non riconosceva l'ordine del popolo, che anzi lo considerava come gente *da taglia e da corvea* — mi valgo d'una frase con che in Francia definivasi la plebe — non sapevano intendere in che guisa il popolo osasse venire a contrasto coi gentiluomini intorno a diritti e prerogative. Ma le passate vicissitudini avevano stranamente confuso gli ordini della cittadinanza, e per nobiltà allora altro non intendevasi che quelle famiglie le quali da circa un secolo avevano esercitata la sovranità, mentre le vere ed antichissime casate, le quali tuttavia portavano i nomi più illustri della storia genovese, erano confuse fra il popolo. Un ordine cosiffattamente formato era bene diverso da quello che nella mente dei Francesi in

Italia rappresentava il vocabolo popolo o plebe. La protezione adunque da loro largita alla nobiltà provocò tosto un conflitto, che finì con un tremendo rivolgimento.

XXI

La insolenza dei nobili era giunta tanto oltre che avevano sui loro pugnali fatto incidere questo motto: *castiga villani*. Non v'era giorno che non seguisse qualche aggressione fatta da un nobile contro un cittadino; e se questi chiedeva giustizia, il governatore lo cacciava dal suo cospetto, forte maravigliandosi che osasse muovere lamento. Nè valeva sperare giustizia da' tribunali, imperocchè, secondo gli accordi, i pubblici ufficii erano egualmente divisi tra i popolani e i nobili, i quali sempre intenti a sostenere la propria fazione prevalevano dovunque. E però il popolo, il cui ordine era più numeroso, da gran tempo chiedeva che cotesta distribuzione d'ufficii venisse riformata, e i popolani invece d'una metà ne avessero due terzi. Ma supplicava invano; i sinistri umori crescevano; il governatore studiavasi di rimediare con mal trovati espedienti. Un dì in occasione d'un alterco seguito in mercato per frivolissima causa tra un gentiluomo e un popolano, tutta la città a un sol grido fu in armi. I capi erano lì pronti per guidare il popolo e mostraronsi. Al Francese che governava la repubblica fu forza promettere che avrebbe ai popolani dato due terzi degli ufficii; e perchè la sola promessa non era bastevole, il dì dopo fu proposta e vinta in Consiglio e sanzionata come legge dello stato. La vittoria inebbriò quelli della parte popolana che erano plebe. Insorsero nuovamente tre giorni dopo e corsero ad assaltare le case dei nobili per saccheggiarle. I gentiluomini dei po-

polani non poterono impedirlo. I nobili furono costretti a fuggire in Asti dove stavasi Filippo di Ravenstein dal re nominato governatore di Genova. Non indugiarono a giungervi parimente ambasciatori dalla città deputati a difenderli delle calunnie dei nobili, e a protestare obbedienza e fedeltà al re Luigi XII.

Il governatore entrò in Genova circondato dai suoi soldati per atterrire i malcontenti. Ma non valse; e fu costretto a concedere che i pubblici ufficiali si eleggessero secondo la nuova riforma, e che si creasse un magistrato di otto tribuni difensori del popolo.

Mentre il Revestein pareva conoscere le necessità e e cedere alle richieste del popolo genovese, il Comune aveva spedito al re un giureconsulto onde provargli e difendere le libertà popolari. Luigi, al quale dai profughi era stato riferito che i Genovesi erano pronti a porre la loro repubblica sotto la protezione di un altro principe straniero, e, stringente il bisogno, dargliene la signoria, incominciava a dar torto ai nobili e ragione agli insorti. E la vera cagione di cotesta generosità non era lo amore della giustizia e molto meno la riverenza per le libertà municipali di quella antichissima repubblica; era il timore che Genova non si gettasse nelle braccia del re di Castiglia, del quale quello di Francia fortemente sospettava. Approvò dunque la riforma già consentita dal governatore, ma volle che a Giovanni Lodovico del Fiesco capo della fazione dei nobili e grandemente abborrito dal popolo fossero resi i feudi da lui posseduti nella riviera di Levante. Sebbene il minuto popolo non volesse assentire a questa condizione imperocchè reputava gravissima imprudenza lasciare nelle mani del peggiore nemico tante fortezze, dalle quali poteva di continuo molestare la città e a suo senno turbarla; nulladimeno perchè i popolani ricchi ne erano contenti, i tribuni per amore di concordia si dissero pronti

a lasciare rimpatriare Lodovico del Fiesco, a patto che i suoi feudi fossero soggetti alle leggi e ai magistrati del Comune. Ed era sommamente necessaria cosiffatta condizione, imperocchè i castelli dei signori genovesi a quei tempi erano doventati nidi di ladroni, protetti, accolti e spesso capitanati dal feudatario. Difatti da parecchio tempo i Genovesi ricevevano inquietudine da Luciano Grimaldi, il quale, essendosi insignorito di Monaco lungo la riviera di ponente vi manteneva una masnada di corsari coi quali turbava il traffico dei cittadini. I tribuni, appena eletti, spedirono non poche forze di terra e di mare onde espugnare Monaco. Ma coteste erano inutili argomenti pel Ravenstein, il quale voleva che fosse ciecamente eseguito il comando del re, cioè che si rendessero a Lodovico del Fiesco i feudi, e che egli li reggesse secondo il diritto feudale; imperciocchè un nobile francese non sapeva intendere il significato di un feudo soggetto alle libere leggi ed a' liberi magistrati d'una repubblica. Per altro egli aveva fatto sembiante di accogliere ed approvare le richieste del popolo soltanto a fine di abbonacciarlo: vedendolo invece persistere non solo, ma sempre intento a cercare e fare rivivere le ormai disusate consuetudini della repubblica, acceso di sdegno; si partì da Genova. E se anco fosse egli stato di buona fede, non avrebbe potuto lungamente durare, perciocchè Luigi XII, adesso libero d'ogni sospetto per la morte del re di Castiglia, era deliberato a restaurare nella sua integrità l'autorità regia, e se fosse d'uopo, severamente punire la ribelle Genova. Fece quindi pensiero di andarvi da sè accompagnato dal suo esercito, e intanto fece comandamento a coloro che per lui la governavano di trattarla come città nemica. Il comandante del Castelletto imprigionò proditoriamente una folla di cittadini accorsi ad una chiesa, e li condannò a pagare una taglia di diecimila fiorini; e nel tempo stesso cominciò a mole-

stare i cittadini lanciando bombe contro la terra. Il signore di Chaumont che governava in assenza del Ravenstein vietò ogni trattico coi Lombardi.

Non invano i Genovesi avevano chiesto aiuto, consiglio e protezione al papa Giulio II, loro concittadino. Il fiero Savonese aveva scritto al re di Francia, e vedendo spregiate le sue istanze, da Bologna dove doveva seguire un abboccamento fra lui e il re, s' era sdegnosamente partito alla volta di Roma. Lo imperatore Massimiliano, supplicato medesimamente dai Genovesi, aveva anch' egli scritto a Luigi. Ma perchè gli aveva rammentato che dipendendo essi come Italiani dallo impero, era suo dovere proteggerli, e quindi si offriva mediatore, il re di Francia ne ebbe tanto sdegno, e sebbene affettasse spregiare Massimiliano, ne concepì tanto sospetto che accrebbe e accelerò gli apparecchi per marciare contro la città che adesso egli apertamente accusava di fellonia.

Disperando d' ogni straniero soccorso i Genovesi deliberarono di scuotere onninamente il giogo del re di Francia, ed elessero doge un artigiano che aveva nome Paolo di Novi. Non raggiri, non ambizione, non potenza di demagogo furono cagione a cotesto suo inalzamento, ma fama d' onesta, severità d' indole, e virtù degna degli antichi e gloriosi tempi del libero vivere. In sul principio sconfisse una numerosa schiera d' armati coi quali i Fieschi volevano riconquistare i perduti feudi. Costrinse ad arrendersi i Francesi che presidiavano il forte del Castellaccio, ed eresse una nuova fortezza per impedire il passo agl' inimici. Luigi XII intanto procedeva col suo esercito verso Genova. Dicesi che al solo vederlo le mal disciplinate milizie dei Genovesi si atterrissero e dessero alla fuga, ed arrivati in città vi destassero universale spavento. Poco dopo vi giunsero le soldatesche regie. Paolo di Novi oppose valida resistenza; ma i cittadini temendo il saccheggio, badavano solo a porre in

salvo le loro sostanze, e non accorrevano dove era il pericolo; e quando il governo si vide ridotto agli estremi inviò al re due ambasciatori onde proporgli che la città era pronta a rendersi a patti. La proposta fu respinta. Intercedente il cardinale d' Amboise, precipuo ministro di Luigi, gli ambasciatori studiavansi di far nuove proposte allorquando una schiera di cittadini, vergognandosi di dovere così vilmente piegare la fronte allo straniero, assaltarono con grande impeto lo esercito del re, ma dopo una non breve zuffa si videro costretti a retrocedere. Allora giunsero al campo del re nuovi oratori per offrirgli la città a discrezione. Il re promise clemenza e moderazione e generale perdono, ma, secondo era costume di lui e de' suoi gloriosi antenati, fece provare alla ribelle città tutto il suo sdegno. È vero che ai rapaci Svizzeri inibì il saccheggio, ma inalzò numerosi patiboli per tutta la terra, e vi fece crudelmente morire tutti coloro che erano creduti rei della cessata ribellione. A Paolo di Novi, che era fuggito a Pisa e da un suo amico era stato dato in mano ai Francesi, fu mozza la testa e posta a pubblico esempio su le porte del pretorio, mentre su quelle della città pendevano le sue squartate membra. Luigi fece edificare una formidabilissima rôcca in luogo tale da signoreggiare la città e il porto. Tutti i privilegi dei Genovesi furono aboliti, ed arso il trattato con la Francia che gli aveva loro assicurati. I Genovesi adunque erano diventati schiavi. Nondimeno perchè non era possibile che una città, da tempi immemorabili assuefatta alle libere istituzioni, si reggesse con forma di governo affatto contraria, Luigi XII v' instituì una tal quale sembianza di governo municipale; ed ai nobili, i quali lo avevano inanimito e guidato allo sterminio della patria non concesse che la metà degli onori ed ufficii pubblici. Queste cose seguivano nella primavera del 1507.

XXII

La conquista di Genova — giacchè la Francia per innanzi vi esercitava solo una specie di protettorato — congiunta al possesso della Lombardia porgevano argomento di sospetto e timore a tutti quei principi che trovavansi intromessi nelle cose d'Italia. Giulio II, e Ferdinando il Cattolico non vedevano di buon occhio la prosperità delle armi francesi celebrate universalmente. Massimiliano ne era ingelosito anch' egli imperciocchè da gran tempo diceva di volere scendere in Italia per rivendicare i diritti imprescrittibili dello impero, e già a fare i necessarii apparecchi aveva convocata una dieta in Costanza. Per calmare cotesti sospetti Luigi XII reputò prudente consiglio licenziare il suo esercito, e ne andò a Milano in sembianza di pacifico signore. Ma era simulazione, e quando anco fosse stata verità non poteva impedire che tante cagioni di guerra non la facessero tra poco tempo in alcun luogo impetuosamente scoppiare. E' fu allora che seguì un gran fatto politico il quale stabilisce un' era nella storia del moderno Diritto pubblico europeo, del qual fatto noi ragioneremo dopo di avere raccontati gli estremi sforzi e la caduta di Pisa.

I Pisani avevano potuto difendersi dai Fiorentini e per tanti anni sostenere con ogni specie di sacrificii la guerra perchè erano sempre lusingati dalla speranza e spesso sovvenuti di soldatesche da quei potentati stranieri cui tornava utile che la città per allora non cadesse. Ma dacchè nel 1507 Luigi di Francia e Ferdinando di Spagna si erano posti d' accordo intorno alle loro faccende in Italia, ambidue erano parati a lasciare Pisa non come cosa

che si abbandoni, ma che si ceda altrui per ricavarne emolumento. Dopo la caduta di Genova i Pisani non potevano sperare verun soccorso, imperocchè, sebbene la proposta da essi fatta per dare a' loro antichi rivali la signoria del comune non fosse stata pei raggiri dei nobili accettata, nulladimeno i Genovesi continuavano a soccorrerli, e adesso non lo potevano in alcun modo senza il beneplacito del re di Francia. Da costui dunque e dal suo nuovo alleato di Spagna dipendeva il fato dei miseri Pisani. Ferdinando il Cattolico agli ambasciatori fiorentini disse Luigi XII avere in mano di lui messe le cose di Pisa, e ch' egli era disposto a lasciarla loro conquistare purchè gli dessero un convenevole compenso, o per dirla con vocaboli più chiari era prontissimo a venderla per una somma di danari. Chiedeva il gran re cinquantamila ducati per sè e altrettanti pel suo collega, ed entrambi promettevano di ingannare i Pisani facendo presidiare l' assediata città dalle loro soldatesche, le quali fra otto mesi dovevano consegnarla ai Fiorentini. La disonesta offerta non fu accolta dalla fiorentina repubblica, e però l' anno dopo ricominciò la guerra condotta dalle milizie cittadine riformate secondo nuovi ordinamenti dettati da Niccolò Macchiavelli, le quali milizie costavano meno ed erano meglio disciplinate delle antiche condotte da' venturieri, e delle nuove soldatesche degli oltramontani. A Luigi di Francia non talentava la ripulsa dei Fiorentini; Pisa in tal modo diventava una mercatanzia inutile nelle sue mani; si prefisse dunque farla valere e senza indugio, perciocchè l' esito prospero del negozio stava tutto nella celerità a concluderlo e mandarlo ad effetto. Spedì a Firenze un suo ambasciatore; il quale rimproverò la condotta tenuta dalla repubblica verso il re e i suoi alleati, e il favore prestato ai suoi nemici, e lo disse in guisa che i Fiorentini si accorgessero del segreto intendimento di quel messaggio:

il re voleva che si ripigliassero e tosto concludessero i negoziati intorno al trattato di vendita. E difatti non vi era tempo da perdere: le condizioni di Pisa erano tristissime. Gli abitatori delle campagne che si erano riparati in città e formavano la parte più numerosa della popolazione, dopo tanti anni di vane speranze erano stanchi e gridavano di venire a patti coi Fiorentini; la valorosa cittadinanza che col consiglio e con la mano aveva fino allora difeso le patrie mura, era considerevolmente scemata. Nonostante, alla misera città non era anco concessa la libertà di rendersi e fare cessare le devastazioni della guerra, le era mestieri aspettarne la licenza del re che per le cose accennate di sopra non aveva potuto concordare coi Fiorentini. Finalmente non avendo l' oratore del re di Francia, e quello di Ferdinando il Cattolico potuto concludere nulla in Firenze, le pratiche si continuarono alla corte francese. Luigi, poichè dal suo luogotenente in Lombardia gli fu scritto che Pisa stava per cedere agli assediatori, spedì nuovi soccorsi in aperta violazione del trattato che gl' imponeva di non impedire in nessun modo che i Fiorentini risottomettessero all' autorità loro i sudditi ribelli. Il governo di Firenze che di ciò si accorse, e che oramai vedeva il popolo stanco di una guerra durata tanti anni, offrì a Luigi ed a Ferdinando cento mila ducati. Il francese accettò l' offerta somma tutta per sè e volle che la repubblica pagasse allo spagnuolo altri cinquantamila ducati, alla quale impudentissima condizione i Fiorentini furono costretti a sobbarcarsi. Il contratto fu stipulato nel marzo 1509, e i Fiorentini, non più impediti nè molestati, cominciarono a stringere con più energia e più da presso la malarrivata città. Da un corsaro genovese, consenziente il monarca francese, fecero chiudere le bocche d' Arno perchè gli assediati non ricevessero di fuori soccorsi d' armi o di vettovaglie. Costrinsero i Lucchesi a chiu-

dere i loro confini a' Pisani. Pisa fra tante miserie fu presto afflitta dal flagello della fame. La plebe e in ispecie i contadini tumultuavano; nulladimeno ai più cospicui cittadini non reggeva l'animo di darsi nelle mani de' loro nemici dei quali temevano forte la vendetta. Implorarono la mediazione di Jacopo d'Appiano signore di Piombino; presso al quale recaronsi i deputati di Pisa e quelli di Firenze, ma tosto partironsi senza nulla concludere. Nel maggio Pisa, ottenuti i salvocondotti dai commissarii dello esercito nemico, spedì dodici oratori a Firenze per rendersi a patti; e ne' primi giorni di giugno fu pubblicato il trattato di resa in Firenze e in Pisa. Il dì 8 lo esercito fiorentino entrò nella città, senza la consueta alterigia dei vincitori, senza intemperanza, senza spirito di vendetta, ma recando seco gran copia di vettovaglie per isfamare lo affamato popolo.

La repubblica vincitrice perdonò alla vinta tutte le offese, restituì le terre tolte ai cittadini, pagò le rendite riscosse durante la guerra; Firenze pareva una madre che riceva fra le sue bracia la figlia traviata. E quasi facesse senno delle cagioni che quattordici anni innanzi avevano indotto i Pisani a ribellare, lasciò loro intatti gli antichi privilegi, diede loro piena libertà di traffico, agguagliò dinanzi ai tribunali i cittadini di Pisa a quelli di Firenze. Insomma i due popoli rivali parevano chiamati a comporre una sola famiglia.

E non per tanto il fiero animo dei Pisani non sapeva accontentarsi a tanta generosità, benedetta e festeggiata dal minuto popolo. Le più cospicue famiglie, anzichè vivere in seno alla patria non più libera, amarono meglio esulare, seco portando in terra straniera l'amarezza del perduto tetto natio e la speranza del futuro riscatto. Ma l'alba del sospirato giorno non venne mai più; e il più nobile sangue di Pisa si rassegnò a vivere perpetuamente ne' paesi stranieri e a considerarli come patria novella.

XXIII

I travagli finora raccontati de' comuni diventano frivola cosa rispetto al turbine di guerra che gli stranieri apparecchiavansi ad accendere per allora in Italia. Veramente cagioni prossime d'ostilità non esistevano, imperocchè i più potenti principi erano vincolati da recenti trattati di pace. Ma a quei tempi nei quali più che mai la politica era immedesimata con la perfidia, un principe non si reputava onorato e grande abbastanza, se non riusciva a ingannare colui che simulava di starsi sicuro e tranquillo sull'altrui fede: oltredichè la pace pareva una perdita di tempo all'avidità che sfrontatamente mostravasi di arricchire sè a danno degli altri. Lo stato sul quale tenevano fitti gli occhi tutti i principi stranieri non che i tirannucci italiani era la repubblica di Venezia, la quale facendosi ognora più potente pareva promettere vita lunghissima, ed era quindi un perpetuo insulto a quei potentati che facendo sempre più sparire dalle loro costituzioni le libertà feudali tendevano a rendere più assoluto il potere regio. Luigi XII, Massimiliano imperatore e papa Giulio avevano fino dal 1504 ragionato di spogliare Venezia e dividersene tra loro le spoglie. Il gran disegno non fu mandato ad effetto per la gelosia che l'uno aveva dell'altro; ma quattro anni dopo Massimiliano, avendo avuto nuovi argomenti di sdegno contro la superba repubblica, pensò da senno a vendicarsene, e più che in altri pose fiducia nel re di Francia da lui dianzi grandemente abborrito.

Luigi e Massimiliano a intendersi tra loro sopra cotesto solenne negozio mandarono i loro plenipotenziarii, l'uno il cardinale d'Amboise, l'altro la propria figlia Mar-

gherita d' Austria, donna d' animo virile ed astutissima, a Cambrai sotto pretesto di trattare la pace col duca di Gheldria, con cui lo imperatore era in guerra, e che la Francia proteggeva. Il cardinale e la principessa non chiamarono a parte de' loro colloquii nè gli ambasciatori del re di Spagna, nè il nunzio del papa, e fra loro stabilirono i patti di un trattato per dividersi gli stati della veneta repubblica. Il trattato fu sottoscritto nel mese di dicembre 1508. I due sovrani invitavano tutti gli altri principi ad accedere a questa che essi chiamavano lega, essendo sicuri che nessuno di coloro che avevano peculiare interesse alla rovina di Venezia ricuserebbero di farlo. Dicevano i collegati che, a richiesta di papa Giulio, lo imperatore e il re di Francia, apparecchiandosi a guerreggiare contro i Turchi, erano deliberati di far cessare i danni che i Veneziani avevano recato alla Santa Sede, allo imperatore, al duca di Milano, al re di Napoli e ad altri principi, e quindi stimavano necessario anzi tutto far trionfare la giustizia con la forza delle armi costringendo la sleale repubblica a rendere ciò ch' ella aveva rapito agli altri: alla Santa Sede, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena; allo impero, Padova, Verona e Vicenza; alla casa d'Austria, Roveredo, il Friuli, e Treviso; al re di Francia come duca di Milano, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, e la Ghiara d'Adda; a Ferdinando il Cattolico come re di Napoli, Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Polignano che i Veneziani tenevano in pegno per le somme somministrate alla caduta dinastia aragonese; al re d'Ungheria, la Dalmazia e la Schiavonia; al duca di Savoia, il regno di Cipro; al duca di Ferrara e a quello di Mantova, le terre loro usurpate. Ad un simigliante trattato che pareva la partizione fatta da un severo giudice, chi poteva ricusare di accedere? Nulladimeno uno degli invitati, potentissimo per la sua forza morale non che per l' indole sua feroce

e guerriera, stette quasi per mandarlo a socquadro. Giulio II ambiva ad estendere la dominazione della Santa Sede, non con la frenesia de' suoi predecessori che dicendosi padroni di tutti i re della terra avevano accattato armi e pecunia da tutti per sostenersi sul trono di San Pietro, ma intendeva allargare i confini del territorio pontificio tanto da rendere la Chiesa romana, come principato temporale, preponderante sopra tutti gli altri stati della penisola. A ciò fare specialmente lungo lo Adriatico gli era d' inciampo la Repubblica di Venezia, ed avrebbe voluto umiliarla e prostrarla, ma temeva molto più degli stranieri e massime di Luigi XII e di Ferdinando il Cattolico, i quali erano formidabilissimi non tanto per ciò che possedevano in Italia, quanto per i vasti regni che essi avevano fuori, e nei quali potevano ognora trovare i mezzi ad aggredire qual si fosse altro stato italiano. Dopo che, adunque, lo imperatore e il re di Spagna sottoscrissero il trattato, Giulio II era perplesso e teneva a bada gli ambasciatori dei collegati: prima di dare una non ambigua risposta volle tentare alcun mezzo a romperlo. Sapeva bene che alla repubblica era ignota la lega contro essa ordita, che anzi avendone qualche cosa sospettato lo ambasciatore veneto mentre il cardinale d' Amboise e Margherita d' Austria ne trattavano, ed avendone ragionato a Luigi XII, questi rispose assicurandolo di non temere nulla di sinistro, perocchè nessuna cosa al mondo poteva indurlo a mancare di fede ai suoi antichi alleati. Era in Roma ambasciatore di Massimiliano un epirota chiamato Costantino Cominates, il quale nutriva rancore contro i Francesi per una vecchia ingiuria da loro ricevuta. A lui dunque si rivolse Giulio II ingiungendogli di favellare con Giovanni Badoero ambasciatore veneto, rivelargli la congiura dei principi contro la sua repubblica, e proporgli il papa essere pronto a scindersi dalla lega

purchè fossero date alla Chiesa Rimini e Faenza. Aggiungeva nello stesso tempo che se il senato volesse favoreggiare lo imperatore nelle sue pretese sul ducato di Milano, avrebbe anch' egli trovato modo a rompere il trattato di Cambrai.

Il veneto governo aveva già d'altronde avuto nuova della lega ordita a' suoi danni, e innanzi di rispondere alle proposte del pontefice volle provarsi a porre la scissura tra Massimiliano e Luigi, facendo al primo le più vantaggiose profferte; ma l'oratore a lui spedito per i raggiri dello ambasciatore francese non ebbe accesso a Massimiliano. Il papa intanto insisteva, e vedendo i Veneziani ripugnanti a seguire i suoi ammonimenti, firmò anche egli il trattato.

XXIV

Mentre la Francia adduceva varie cagioni per incominciare le ostilità contro Venezia, Ferdinando il Cattolico non negò di avere aderito alla lega di Cambrai, ma protestò solo suo intendimento essere stato quello di guerreggiare, come principe cristiano, contro i Turchi; essergli ignote le cagioni onde era mosso Luigi XII; e per provare la sua lealtà alla repubblica profferivasi a prestarle assistenza per comporre senza ricorrere alle armi le differenze tra quella e la Francia. Ed era turpissima menzogna.

Da lì a poco cominciarono le ostilità. Intanto che un numeroso esercito francese procedeva verso il veneto territorio, i Veneziani avevano approvigionati i loro confini con molte soldatesche sotto il comando di Niccolò Orsini conte di Pitigliano, e di Bartolomeo d'Alviano che era repu-

tato il più valoroso condottiere di quei tempi. Nondimeno i primordi della guerra parvero di cattivo augurio ai Veneziani per varie sciagure intervenute loro quasi ad un tempo, massima fra le quali reputarono lo incendio dello immenso arsenale. Ad ogni modo non si persero d' animo. Appena giunse in Roma la nuova dei primi fatti d' arme, il santissimo padre dei fedeli, secondo era convenuto, sul cadere d' aprile 1509 fulminò la scomunica contro la veneta repubblica. L' accusava di avere rapite alla Chiesa tutte le terre da essa possedute in Romagna; dichiarava la repubblica incorsa quaranta anni innanzi nella scomunica comminata nell' annua bolla *in coena domini*. L' accusava di essersi empiamente intromessa nella ecclesiastica giurisdizione; di avere dato asilo ai Bentivoglio scomunicati dal papa allorchè gli cacciò da Bologna; nulladimeno volendo egli sperimentare la misericordia innanzi di ricorrere alla spada della giustizia dava al veneto senato tempo ventiquattro giorni per riparare al mal fatto, cominciando dal rendere alla Chiesa tutto ciò che le era stato tolto, aggiuntivi i frutti ricavati dalle terre durante il tempo della usurpazione. Qualora si mostrassero contumaci il papa sottoponeva allo interdetto Venezia con tutto, il suo territorio, e parimente qual si fosse luogo che desse asilo a qualche cittadino o suddito della repubblica; dichiarava i Veneziani nemici di Cristo, e quindi ingiungeva a tutti i cristiani di assalirli, spogliarli, prenderli e venderli come schiavi; in somma il papa versava a piene mani sopra quella innocente repubblica tutto il tesoro delle maledizioni inventate in nome della santissima religione da' gloriosi suoi predecessori. Ma aveva da fare con uomini d' alto senno e d' altero animo e da lungo tempo assuefatti a ridersi dei fulmini che per cagioni mondane i papi lanciavano contro i battezzati.

Intanto in tutto il territorio veneto ardeva ferocis-

sima la guerra. Le città cedevano l' un
citore; la fortuna si mostrava crude
i quali si trovarono ridotti agli estren
sotto le rovine della città loro più p
accordi col re di Francia che era stat
simo, mancando loro ogni altro espedi
tori a Massimiliano per implorare me
tutti i loro possedimenti di terra fern
ambasciatori spediti a Roma e i cardi
cavano il pontefice a levare lo interdet

Massimiliano non volle accettare l
il beneplacito da Luigi, il che importa
dersi dalla lega. Il papa, che viveva in
degli stranieri e vedeva di mal occhi
per altro aveva ricuperate le terre
quistare, promise di ribenedire la rep
gesse l' ambasceria che gli dicevano
Roma per chiedergli grazia.

Con questa promessa Giulio II ini
tica, che scompose la lega di Cambrai
nente sterminio la repubblica di Venezi

XXV

In tanta gravità di pericolo e qu
salute della patria, il veneto senato si
vedimento che ai poco intendenti dell'
stati parrebbe atto di codardia o di de
ed efficacissimo. Il senato come vide le
torio cadute nelle mani degli stranieri
zioni dal giuramento di fedeltà verso l
mente sperando che un raffronto fra

quella e le immanità che seguitavano a commettere le soldatesche dei vincitori, avrebbe incitato alla ribellione quelle terre che erano state prontissime ad aprir loro le porte. E così veramente avvenne. Lo esercito dei Veneziani s' era ridotto a Mestre scuorato e confuso allorquando i popoli, stanchi della crescente brutalità dei barbari, cominciarono a insorgere. Treviso e Padova furono prime a scacciare i Tedeschi e inalberare nuovamente il vessillo di S. Marco.

Cosiffatti avvenimenti, e il ridestarsi del patrio sentimento nel cuore degl' Italiani inanimirono papa Giulio a mandare prontamente ad esecuzione il disegno ch' egli da qualche tempo maturava nella sua mente. Egli aveva già ricuperate le città della Romagna, cioè a dire aveva raccolto tutti gli utili che poteva sperare dalla guerra; il lasciarla prolungare lo esponeva al pericolo di riperderli; era necessario quindi voltar faccia, e facendo causa comune con la cadente repubblica, mettere la scissura fra i collegati di Cambrai. Nel febbraio del 1510 cominciò con levare lo interdetto dai Veneziani. Quindi si interpose paciere tra essi e lo imperatore; il quale insolentissimo nella prospera come era vile nella sinistra fortuna dicevasi parato a cessare le ostilità a patto che la repubblica gli cedesse quasi tutto il suo territorio. Si rivolse quindi agli Svizzeri, i quali nutrivano mal talento contro il re di Francia che, quantunque li chiamasse alleati gli aveva umiliati ed offesi. Il papa si accordò col vescovo di Sion, lo fece cardinale, e gl' ingiunse di concitare i fieri abitatori della Elvezia contro i Francesi.

Nella state di quell' anno si scatenò con subito impeto contro i Francesi un turbine d' aggressori. Il papa aveva ordita la trama in modo che fossero assaltati in quattro punti a un sol tempo, nel territorio di Milano dagli Svizzeri, in Genova dai fuorusciti genovesi, in Modena dai soldati pontificii, in Verona dai Veneziani. Ma perchè

il disegno del pontefice non venne eseguito nello stesso tempo, non conseguì il suo effetto. Gli aggressori furono respinti da per tutto; e il capitano che comandava in Lombardia le milizie francesi le condusse ad assaltare il papa dentro Bologna, ma ingannato da finte pratiche di pace al giungere di nuove schiere nemiche fu costretto a rinculare; e Giulio II nel cuore dell' inverno andò da sè ad assaltare i Francesi alla Mirandola, e superbamente vi entrò traverso la breccia.

Ma cotesti fatti d'arme non avrebbero scossa la dominazione francese dalle terre conquistate qualora il papa non si fosse appigliato a più sano consiglio. Non ostante che egli andasse ripetendo di non rimettere nel fodero la spada se prima non cacciava tutti i barbari dalla Italia, nulladimeno vedendo che con le sue poche forze non poteva far fronte ai formidabili e numerosi eserciti che la lega di Cambrai aveva condotti nella penisola, era ridotto al partito di voler cacciare una masnada con lo aiuto di altra masnada di stranieri in modo che questo suo proponimento rammenta il caso di un medico che intenda far cessare la pestilenza in una città introducendovi la febbre gialla. Forse lo irrequieto vecchio sperava nel tempo, e aveva in mente il pensiero di giovarsi di tutti e opprimerli poscia uno dopo l' altro. Fatto è ch' egli nol fece e fino agli ultimi giorni della sua vita, appena sentivasi offeso o non vedeva il proprio vantaggio nell' amistà di qualche potentato, fu pronto a romperla invocando lo aiuto di qualche altro.

Per adesso il re Francia era quello che gli pareva più pericoloso di tutti. E però Giulio mandò per tutta Europa legati per suscitargli nemici, e nell' ottobre del 1511 potè far sottoscrivere una lega, che per esserne egli il capo, fu detta *santa*, e comprendeva il re di Spagna, il re d'Inghilterra, i Veneziani e gli Svizzeri. Ma il re di Francia

e lo imperatore che seguitavano a rimanere congiunti pel trattato di Cambrai, avevano lì pronto un espediente del quale, da Eugenio IV in poi, più che d'ogni altra cosa solevano tremare tutti i pontefici. I due monarchi adunque convocarono un concilio ecumenico in Pisa imponendo la volontà loro alla fiorentina repubblica che non era in condizione da negare la chiesta licenza. Giulio II a riparare al minacciato pericolo intimò un concilio generale in San Giovanni Laterano pel susseguente anno.

XXVI

Intanto un considerevole esercito spagnuolo condotto da Raimondo di Cardona muoveva dal regno di Napoli ad assediare in Bologna i Francesi, contro i quali cominciavano già a ribellarsi le città lombarde. Brescia gli cacciò, ma poco dopo fu ripresa dal nuovo capitano dell'esercito francese che era Gastone di Foix duca di Nemours, valorosissimo giovane di ventidue anni, e punita con orrenda strage de' cittadini. Un mese e mezzo dopo ei si recò in Romagna per cacciarne gli Spagnuoli. Seguì la sanguinosissima battaglia di Ravenna, della quale Gastone tenevasi sicura in mano la vittoria, ma volendo inseguire la fanteria spagnuola che ritiravasi lentamente, vi perdè la vita: e col morire di questo giovane eroe la fortuna si volse nemica alla Francia.

Il primo colpo le fu recato dalla defezione di Massimiliano che aderì alla santa Lega. Concesse che ventimila Svizzeri si unissero allo esercito veneto, e richiamò tutti i Tedeschi che militavano al soldo della Francia. Il re di Spagna e quello d'Inghilterra a un tempo assalirono il territorio francese; onde a Luigi XII fu forza richiamare al

suo regno lo esercito francese che teneva in freno le conquiste fatte in Italia. E però i Francesi sgombrarono Milano, e gli Svizzeri se' ne insignorirono a nome di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro. Genova cacciava parimenti i Francesi e faceva risorgere la repubblica con un doge paesano. Francia aveva in pochissimo tempo perdute quasi tutte le sue conquiste.

Ai Francesi che se ne andavano dalla Italia toccò la sorte di chi un tempo sia stato padrone e improvvisamente lasci il posto ad altri. Furono esecrati come ladroni ed oppressori, mentre, a dir vero, erano meno cupidi e crudeli e brutali de' Tedeschi, degli Spagnuoli e degli Svizzeri che adesso spadroneggiavano facendola da conquistatori; e il vocabolo conquistatore nelle storie di quei tempi è sinonimo di flagello. Difatti noi posteri proviamo grandissimo ribrezzo nel leggere le atrocità commesse in ispecie dagli spagnuoli soldati, i quali inventavano nuovi tormenti e martoriavano i vinti senza riguardo a innocenza, a grado, ad età affinchè questi rivelassero se e dove avessero nascosto i loro tesori.

Per cotesto rovescio di fortuna gli alleati della Francia trovaronsi caduti in gravissimo pericolo, e pensarono a provvedere alla propria salute. Primo tra tutti Alfonso d' Este corse a Roma, cadde ai piedi di Giulio II e con abbiette lacrime e con abbiettissime parole si chiamò reo verso il Vicario di Gesù Cristo e verso la Santa Sede Apostolica, promise di non più peccare; e fra i più acerbi rimproveri il pontefice che godeva di vederlo come rettile divincolarsi ai piedi del trono pontificio, lo prosciolse dell' interdetto, ma fece pensiero di giovarsi del suo avvilimento per ispogliarlo. Deputò sei cardinali per concludere un trattato di pace con Alfonso, al quale dissero che il pontefice aveva intendimento di recare sotto la diretta dominazione della Santa Sede la città di Ferrara,

ed offrivagli in compensazione Asti ch' egli voleva farsi consegnare dagli alleati. Il duca ne rimase atterrito, voleva subitamente tornarsene a Ferrara, e se non erano lo ambasciatore spagnuolo e i Colonna, sotto la cui fede egli era venuto in Roma e che dopo d'avere protestato lo condussero fuori le porte, Giulio II lo avrebbe a viva forza ritenuto e fatto capitar male. Gli altri collegati cominciavano già a manifestare le loro secrete intenzioni; lo imperatore voleva togliere non solo il territorio ai Veneziani, ma ben anche il ducato al suo cugino Massimiliano Sforza che la lega erasi obbligata a rialzare sul paterno trono. Lo proteggevano gli Svizzeri che erano in possesso della Lombardia. La discordia era entrata in seno alla lega; se ne prevedeva prossimo lo scioglimento; nondimeno innanzi di venire a nuovi litigii, in una dieta che avevano convocata a Mantova quasi tutti concordavano nel disegno di ricondurre i Medici in Firenze e ristabilirvi la tirannide.

XXVII

Firenze, conoscendosi estremamente indebolita dalla lunga guerra degli anni decorsi, fra la lotta della Santa Lega con la Francia erasi tenuta neutrale, ed appigliata ad un contegno sì circospetto da non inimicarsi nè l' una nè l' altra. Ma perchè que' deboli espedienti che chiamansi mezze misure non provvedono mai alla salute di chi ne fa uso, Firenze adesso trovavasi disarmata e onninamente sprovvista di fronte a tanti nimici che congiuravano ai suoi danni. Le portava grand' odio il papa perchè avendole spedito un legato onde indurla a togliere l' ufficio a Pietro Soderini, richiamare gli esuli e congiungersi alla Santa Lega, ella non aveva voluto acconsentirvi. Le aveva astio

lo imperatore il quale, avendole chiest(
promettendo di proteggerne gl' interess
tova, ne aveva ricevuto un rifiuto. I Fi
le proprie condizioni, e innanzi di ap
argomenti spedirono a Mantova Vittor(
sulto fratello del gonfaloniere perchè d
degli alleati la causa della repubblica.
diceva che di tutte le sciagure piovut
essendo stata precipua anzi sola cagi
giusto che anch' essa godesse dei benefi
era cosa utile agli alleati imperocchè il
verrebbero rimessi in istato, gli render
te congiunti alla lega. Tali ragioni no
nessun effetto, ove non avesse adoper(
argomento. Ei sapeva bene che i col
pecunia; le soldatesche spagnuole ca
il papa dopo la rotta dei Francesi n(
pagare la mensile provvisione di quar(
mondo di Cardona aveva rimostrato di(
i Francesi non si partivano dalla Ita
alla paga: Giulio II rispondeva con c(
voleva pagare. Il capitano spagnuolo a
pretesto per potere sguinzagliare le s
sche e gettarle sopra qualche malarriva
Giuliano de' Medici fece considerare c
gati ricavare maggior somma da lui
blica, più presto che da un governo
volendo non avrebbe potuto raccoglie
coltà e lentamente, vinse la lite. Nu
tempo stringeva, Massimiliano e il Ca
messe de' Medici anteponevano la pron
tini, dissero nuovamente allo ambasci
pubblica pagasse subito quarantamila
salva Vittore Soderini spese troppe p

patria, e invece di accettare tostamente la proposta, in dugiò tanto che non fu più tempo imperocchè lo esercito spagnuolo si era mosso e conduceva il cardinale Giovanni dei Medici a Firenze.

Raimondo di Cardona come fu giunto a Barberino, terra a quindici miglia da Firenze, spedì un messo per riferire ai Fiorentini che le armi della Santa Lega non venivano per attentare alla libertà o danneggiare il territorio della repubblica, ma per deporre il gonfaloniere e rimettere i Medici in patria non come principi, ma come semplici cittadini. Ed era la vecchia ippocrisia che usano i tiranni o i loro agenti per trappolare i popoli c tradirli. Pietro Soderini, che era sincero ma tiepido amatore della libertà e d' indole moderata fino alla pusillanimità, ragunato il gran Consiglio, riferì l' ambasciata del Cardona, si disse pronto per la salute della patria non solo a deporre lo ufficio, ma a dare la roba e la vita; gli esortò deliberassero senza riguardi intorno al da farsi. Il Consiglio dopo lunga deliberazione dichiarò concedere che i Medici rimpatriassero a patto che il Soderini rimanesse gonfaloniere, e non si facesse mutamento nel governo e negli statuti della repubblica.

Le deliberazioni intorno a un negozio di sì grave momento continuarono alcuni giorni, e intanto il Cardona aveva ardentissima sete di pecunia per provvedere ai bisogni de' suoi soldati. Era già arrivato sotto le mura di Prato, città a poche miglia da Firenze, e difesa da Luca Savelli che aveva sotto il suo comando cento uomini d' arme e duemila militi dell' ordinanza. Gli Spagnuoli erano pochi e altra artiglieria non avevano che due cannoni. Cominciarono a percuotere le mura, aprirono una breccia, di notte tempo vi salirono su, e maravigliando di non trovare resistenza — perocchè le milizie del Savelli prese da irragionevole paura si erano date a precipitosa fuga — si gettarono dentro e corsero la città facendo spietato ma-

cello della gente. Tutti gli storici son
tare che in quella terribile notte ri
quemila innocenti cittadini. E fu u
appena il solo duomo, intercedente il
rimase illeso dalle rapine e profanazio
masnade.

XXVIII

La nuova del nefando avvenim
in tutta Firenze, la quale dalla nessu
credeva che lo esercito spagnuolo fo
dabile; e nondimeno in Firenze eran
uomini dell' ordinanza, che comunqu
poco disciplinati e assuefatti ai trav
tevano respingere o almeno far front
la paura sorta da mal cognita fonte t
l'uomo raffiguri le cose centuplicat
cittadini erano scoraggiati, al pari d
faloniere che in quel solenne mome
l' ufficio; dacchè speranza di salute
tempo stesso essendo infiammati di pa
vano indursi a profferire la prima pa
portava morte della repubblica. Quell
l' animo dei vecchi, ardì una mano
lieto ed elegante vivere, poco tollera
crazia, e quindi non avversi al rito

Erano una brigata di giovani ap
ed agiate famiglie, i quali conveni
cellarii famosi per le ragunanze dell'
erano quasi tutti congiunti o amici
qualche tempo tenevano secreto carte
lo sgomento della presa di Prato pre

derini per persuaderlo ad allontanarsi dal palazzo della Signoria; e perchè questi negava di farlo senza una legge del Consiglio che gli aveva conferito lo ufficio a vita, lo minacciarono di morte. Pietro atterrito si lasciò condurre alle case di Paolo Vettori che era uno dei capi di quella brigata. La notte, de' magistrati ragunatisi a consiglio pochissimi assentirono alla chiesta deposizione del Soderini, ma impauriti dal Vettori che affermava il popolo essere pronto a sbranare il gonfaloniere, lo dichiararono privo dell' ufficio, e immantinente spedirono ambasciatori per recarne la nuova al Cardona e chiedere quali fossero i suoi intendimenti. Il Cardona accrebbe le sue dimande e disse volere per lo esercito ottantamila fiorini, per lo imperatore quarantamila, per sè ventimila; quanto ai Medici si accogliessero in città come privati, ma si desse loro potestà di redimere i loro beni già confiscati; di mutazione di governo non faceva motto. I cittadini vedendo che d' altro non si trattava che di danaro ne furono lietissimi come se la salvezza della repubblica fosse assicurata. Giuliano dei Medici non asspettò un ordine della Signoria per entrare in Firenze. Vi giunse il 2 di settembre, e il 7 fece proporre una legge al gran Consiglio la quale provvedeva che l' ufficio del gonfaloniere invece di perpetuo fosse reso annuo, che allo stesso consiglio, senza che rimanesse abolito, fosse sostituita una balìa per eseguire le elezioni. A gonfaloniere venne proposto ed eletto con gran numero di suffragi Giambattista Ridolfi.

Coteste riforme appagavano assai Giuliano de' Medici che in paragone de' suoi era uomo di mite e non crudele indole. Ma i suoi partigiani, e massime coloro che recavansi a gloria di avere eseguito il rivolgimento e soli ne volevano raccogliere il frutto, non erano contenti di queste che essi dicevano lievi variazioni, e volevano una riforma che sostanzialmente mutasse lo stato sulle rovine della de-

mocrazia inalzando un governo oli
quindi al cardinale Giovanni il qual
Prato con gli Spagnuoli, e lo invitar
dinale vi fece il suo solenne ingresso
militare quasi fosse principe e and
lazzo de' Medici, dove fu visitato dai

Due giorni dopo egli andò al
di visitare i Signori; e trovandol
prese possesso con coloro che lo a
liano, intanto che i suoi fautori
piazza, si appresentò al consiglio d
loro che chiamassero il popolo a parl
il popolo in piazza significava voler
nello stato. La Signoria, sospettand
zioni dei Medici, si oppose alla rich
forze, dovette tosto cedere alle min
campana. Pochi furono i cittadini ac
dirò meglio, vi accorsero soli coloro
Medici, i quali fecero che i Signori
ghiera e leggessero a quella turba
sere il popolo fiorentino le proposte
fossero approvate. Volevano si abol
fatte dopo la rivoluzione seguita nel
balìa, la quale doveva essere comp
dei priori, di dodici cittadini per c
veva essere rivestita della potestà
del popolo, oltre la facoltà di proro
la propria durata; doveva deputare
col nome di accoppiatori perchè elegg
soluto arbitrio il gonfaloniere e i
nuovo ordinamento era pretta tirann
burattini — mi si conceda la trivi
che dipinge bene la cosa — dei qu
Medici.

La vergognosa proposta fu approvata clamorosamente; ma la cittadinanza fiorentina astenendosi d'intervenire a quella turpe assemblea protestava dello inganno e chiudeva in seno il pensiero di riconquistare alla prima occasione i propri diritti. La balìa, della quale i Medici avevano fatto approvare i nomi nel predetto parlamento non ebbe mestieri di spargere molto sangue, ma le bastò disciogliere la ordinanza, disarmare i cittadini e abolire quei magistrati che potevano esserle d'impaccio allo esercizio della tirannide. Per pagare gli Spagnuoli estorse forzatamente al popolo ottantamila fiorini. Creò un consiglio di dugento cittadini, che poi fu chiamato consiglio degli arroti, prendendo le più strette precauzioni perchè non vi fosse ammesso veruno avversario dei Medici. Costoro ripigliarono lo antico tenore di vita con le vecchie arti de'loro maggiori, proteggendo letterati ed artisti, assoldandoli, corrompendoli in mille guise; i Medici potevano servire di esempio ad ogni principe che bramasse consolidare il proprio trono sopra le rovine della libertà. I ricordi di quel tempo parlano della sfrenatezza, della insolenza, della impudenza con che si conducevano quei giovani di cospicue famiglie che menavano vanto di avere rimessi i Medici in istato; auguravansi duraturo e perpetuo l'ordinamento nato dal ritorno dei loro padroni. E per alcuni anni parve loro arridere la fortuna che procedeva prosperevole a quella turpe genia di serpenti.

XXIX

Giulio II, comecchè avesse astio alla repubblica fiorentina e per non avere voluto accedere alla Santa Lega, e più per non essersi opposta al concilio di Pisa, non amava

che i Medici in Firenze stabilissero la tirannide. Difatti aveva aspramente biasimato il contegno del cardinale Giovanni, il quale aveva fatto il suo ingresso in Firenze più presto da principe conquistatore che da legato della Santa Sede. Egli aveva secreti disegni intorno ai comuni della Toscana; intendeva, dopo di essersi impossessato di Ferrara, stendere le mani sopra Siena per farne un presente al suo nipote; e a tal fine aveva pattuito di pagare a Massimiliano non so che somma perchè gli cedesse i diritti dello impero sopra quella libera città. Si erano appena posate le armi allorquando mentre egli minacciava delle ecclesiastiche censure coloro che mostravansi perplessi a firmare la pace, arruffava nuovamente le cose, e spargeva da per tutto le faville di più ingenti guerre. Non pare che fidasse in nessuno degli stranieri, ma intendeva ingannarli a vicenda fino a cacciarli tutti fuori d'Italia. Avendo sperimentati gli Svizzeri valorosi e devoti alla Santa Sede, in essi soli aveva posta cieca fiducia e voleva costituirli sulle Alpi come guardiani della indipendenza della penisola. Forse il desiderio era lodevole, ma rispetto ai risultamenti della sua politica ei forte ingannavasi, e la posterità meritamente lui chiama cagione delle guerre che desolarono la Italia, durante il suo non lungo pontificato, e la resero per lo avvenire impotente a rialzarsi e far fronte agli stranieri. La morte lo tolse via dai viventi mentre egli era più ardente e infervorato nella esecuzione de' suoi disegni, il dì 21 febbraio 1513.

La Italia ne accolse con estrema letizia la nuova: i cardinali ne fecero pubblica esultanza, e pensavano ad eleggere un papa che abborrisse dalla guerra ed amasse gli ozii della pace. Undici giorni dopo la morte di Giulio II, i cardinali si chiusero in conclave. Due giorni appresso vi giunse da Firenze il cardinale Giovanni dei Medici. E perchè nel sacro collegio era surta una fazione di giovani

cardinali, il cardinale Riario che ne era decano ed aspirava al papato ne fu escluso, e proposto Giovanni de' Medici. Ma aveva da vincere un altro non minore ostacolo. Il cardinale Soderini, che godeva grandissima riputazione e disponeva di buon numero di voci, non poteva consentire che ascendesse al trono di San Pietro il più fiero nemico della sua famiglia, colui che aveva confiscati gli averi del gonfaloniere Pietro, e gli avrebbe anco tolta la vita se non fosse fuggito a Ragusi, dove si stava esule e povero. I partigiani del Medici offrirono al cardinale non solo di richiamare Pietro Soderini in Roma, e rendergli i beni, ma di congiungere in istretta amistà le due famiglie per mezzo di un matrimonio. Così, vinto ogni ostacolo, il cardinale Giovanni in età di anni trentasette fu eletto pontefice ed assunse il nome di Leone X.

In tutta Italia e segnatamente in Firenze fu pubblica allegrezza di cotesta elezione. Per fino ne esultarono coloro che nella universale corruzione dei costumi seguitavano ad amare fervidamente la repubblica e vivevano della speranza di vederla risorta. Sia che lo affetto municipale, potentissimo a quei tempi, facesse reputare somma gloria per la patria la esaltazione di uno de' suoi figli al trono pontificio, sia perchè credevano che Leone X, ormai rivolto l'animo a più alti pensieri, avesse a sdegnare di ridurre la terra materna a schiavitù, fatto è che salutarono come bene auspicato lo evento. S'inebriarono maggiormente nelle loro illusioni allorchè subito dopo la incoronazione il pontefice parve stendere la destra a proteggere la libertà in favore di coloro che la rappresentavano. Agli Otto di giustizia venne in mano una nota caduta di tasca a Pietro Paolo Boscoli. In quel foglio erano scritti i nomi di parecchi giovani che il governo teneva d'occhio come amatori della libertà. Il governo credè o simulò che fosse indizio d'una congiura contro Giuliano e Lorenzo de' Medici; arrestò il Boscoli ed alcuni altri,

fra' quali era Niccolò Macchiavelli,
cio di segretario della repubblica di
valorosamente esercitato. Furono pos
non ci fu atrocità di tormento che gli
la esistenza della congiura. Ad ogni r
Agostino Capponi fu mozza la testa. (
dati a confino in varii luoghi. Leone
fossero liberati, volle anche che fo
patria coloro che per innanzi ne erano
disse e rese gli averi e gli onori a tutt
mise in un litigio sorto tra i Fiorentini
gione di certe terre pretese da entraml
pur troppo e non supponibili in lui car
di maggiori beneficii che la patria di
aspettarsi.

Leone X ascese sul trono con
diversi da quelli del suo predecessor
fino all' avarizia e alla sordidezza,
far tesoro, ma per giovarsene come
a condurre le guerre; quegli era
scialacquatore per istudio di regio f
ambiziosissimi, ma supremo pensie
ingrandimento degli stati della Chi
voleva spogliare la Santa Sede non
cipi italiani a beneficio della propria
in lui tale un impasto di vanità p
zione che ei si gettò ciecamente in
dini, che lo fecero giudicare leggier
tornarono disastrosissime alla Chiesa.

Tratti dalla fama della sua libe
gl' ingegni più cospicui da ogni angol
corsero; ed egli che nelle feste del
aveva speso cento e più mila fiorin
da papa Giulio, a piene mani profuse

primi venuti e consolò gli altri con liete promesse. I palazzi papali mutarono aspetto; alla severità della famiglia di Giulio successe il fasto più che imperatorio di Leone, il quale, come i letterati andavano predicando, faceva rivivere nella antica capitale del mondo la beata e gloriosa era di Augusto. E quell' anime vendute gli ricinsero il capo di tale splendida aureola, che gli occhi delle susseguenti generazioni rimanendone abbagliati, non seppero raffigurare nelle vere sembianze lui che fu cagione di grandissimi mali alla Italia non meno che alla fede di Cristo. Egli è vero che fino dalla invasione di Carlo VIII la funesta sementa della guerra era sparsa per tutta la penisola, e vi germogliava; ma Leone per l' autorità sua poteva governare le cose in modo che il fuoco, se non spento, rimanesse circoscritto; egli poteva rialzare la libertà prostrata ma non per anche estinta, e consolidare la indipendenza della Italia. All' incontro fu egli col suo tergiversare col suo frequente fare e rompere alleanze, colui che inanimì e aizzò gli stranieri a nuove guerre quasi sfaccendato signore che per proprio sollazzo promuova un grande spettacolo.

XXX

E sulla scena del mondo erano pur allora comparsi nuovi protagonisti che parevano dalla inesorabile ira del Cielo mandati sulla terra a rappresentare un dramma di tradimenti, di sangue, e di distruzione. L' uno era Carlo di Gand, il quale alla materna eredità che comprendeva la Spagna, il regno di Napoli e le Indie, doveva pochi anni dopo congiungere quasi per avito retaggio lo impero germanico con tutte le sue dipendenze. L' altro era Francesco I erede del bel reame di Francia e dei diritti degli Angioini non che dei

Visconti sull' Italia. La fortuna gli aveva posti in condizione di rivali; provaronsi concorrendo come candidati allo impero; Carlo vinse la prova: e da quel tempo entrambi osteggiaronsi per bramosia di vincersi vicendevolmente. E poichè da circa venti anni l'arena dove i loro predecessori avevano lottato era la Italia, anch'essi scesero in Italia e vennero alle mani, e la corsero più volte, e più volte la insanguinarono, e la tradirono per calpestarla e porla in condizione da non risorgere mai più.

Le guerre adunque che questi due principi combatterono nelle italiche provincie possono chiamarsi guerre europee; e non v'è storico di quei tempi o dei nostri che trattando di qualche stato faciente parte della Europa civile, più o meno lungamente non le descriva. Noi ne toccheremo quel tanto che spetta più davvicino alla storia peculiare dei comuni; i quali quasi adesso si accorgessero de' lacrimevoli effetti delle loro fraterne contese, cessano di osteggiarsi fra loro, intenti ad accentrare in sè le proprie forze per salvarsi.

XXXI

La repubblica di Venezia parve quasi per miracolo scampata di fondo alla rovina dove l'aveva precipitata la lega più formidabile che fosse mai stata in Italia. Ella dopo d'avere con portentosa costanza sostenuto una guerra di otto anni, aveva ricuperato quasi tutto il suo territorio. I collegati, stanchi e impotenti a combattere, e per altro non vedendo dove riuscire a bene per le nuove complicanze politiche che erano poi surte tra loro, avevano sul cadere del 1516 conclusa la pace. Solo Massimilano d' Austria mostravasi caparbio e ostinatissimo, ma alfine dovette ce-

dere e il dì quattro di dicembre sottoscrisse anch' egli il trattato di Noyon; e così vendeva per una grossa somma di danaro ai Veneziani la città di Verona. Venezia adunque ricuperava tutte le sue città di terraferma, meno che certe terre di Romagna cedute e rimaste alla Chiesa.

Come fu pubblicata la pace, il popolo esultante trasse in folla dietro al doge e al senato che recaronsi al tempio di San Marco per rendere grazie allo Altissimo di averli liberati da un pericolo dal quale lungo tempo avevano disperato di uscire. Primo e precipuo pensiero del senato di Venezia fu quello di riparare ai danni materiali della guerra. A tal fine deputò due commissarii perchè visitassero tutte le città, terre e castella, e consolassero i miseri abitanti e gli raffermassero nella divozione verso la repubblica che da madre affettuosissima intendeva provvedere ai loro bisogni. Andrea Gritti e Giorgio Cornaro eseguirono con tanto senno la commissione che tutti i giorni si vedevano arrivare dai municipii dello stato oratori a congratularsi con la repubblica e rigiurarle fedeltà. Se non che le benefiche intenzioni del veneto governo non bastavano a guarire le ferite che tuttavia sanguinavano per tutta la repubblica, e come prima renderla grande e potente. Il tesoro non solo era esausto, ma non trovava espediente a rifarsi, imperciocchè le ingenti e quasi incredibili somme che la guerra era costata, avevano indotto il senato non solo ad ipotecare per molti anni avvenire le pubbliche entrate, ma a vendere gli ufficii al maggior offerente. Per la qual cosa lo stato non si trovò mai quanto al finire di quella guera, imgombro di ufficiali immeritevoli degl' impieghi. Inoltre il traffico che ne' secoli antecedenti era stato il principale fondamento della ricchezza e potenza di Venezia aveva subito gravissime vicende. La guerra aveva disertato o distrutto tutti gli opificii della città; i campi già in sterilità difettavano di coltivatori. La conquista dello Egitto

fatta dallo imperatore dei Turchi, togli
neti il monopolio delle Indie, aveva q
fattorie. D'altra parte i Portoghesi p
ranza si erano aperta un'altra più
oriente; e s'erano resi fornitori a tu
mercanzie delle quali i Veneziani n
vano condurre il traffico. Venezia i
quella guerra trovossi siffattamente d
dare ad altro in avvenire che a raffo
infiacchite, non per far fronte come
più grandi potentati d'Europa ma pe
gare la propria esistenza.

XXXII

Ben diverse erano le condizioni
di ricuperare la perduta libertà fincl
sul seggio pontificale, non osava mu
donata in braccio alla sorte. I Medici
assumere un titolo principesco, la t
essi regnavano assoluti più che Cosin
tenati. Il pensiero del papa era a t
imparentata la sua famiglia alla cas
cendo che il suo fratello Giuliano sp
di Savoia sorella della madre di Fra
aveva conferito il titolo di Duca di N
che non molto tempo dopo lo colse
del pontefice, il quale con l'animo t
figlio di Pietro de' Medici volle giova
minciare a favore di quel nepote le
verso i quali aveva debito di gratit
Uno de' più fedeli alleati della

d'Urbino nipote di Giulio II. Aveva ospitati i Medici nel loro esilio, e gli aveva con tanto generose accoglienze trattati che Giuliano de' Medici finchè visse non volle mai assentire che il papa attentasse al ducato d'Urbino. Ma adesso che Giuliano era morto, Lorenzo il quale ambiva per sè quello stato, istigante la orgogliosa madre sua Alfonsina Orsini, mosse il pontefice contro il duca. Leone in pieno concistoro pubblicò un monitorio col quale accusava di varii delitti e privava del ducato Francesco Maria della Rovere, e commetteva a Lorenzo de' Medici la esecuzione della sentenza. Francesco Maria appena seppe che un esercito nemico aveva invaso i suoi stati se ne fuggì. Lorenzo quasi senza sforzo conquistò il ducato, del quale poco dopo ebbe dal papa la investitura che venne confermata dal concistoro.

Francesco Maria della Rovere trovavasi in Lombardia alla conclusione della pace tra i potentati belligeranti. Questa pace lasciava alla ventura senza pane e senza tetto numerose schiere di soldati, da parecchi anni usi a vivere di licenza e di saccheggio, genti raccogliticce da ogni parte d'Europa e disavvezze o ignare d'ogni mestiere. Era dunque a temersi di vedere, come nel precedente secolo, rinnuovato il flagello delle soldatesche sbandate dei capitani di ventura. Prime a temerne gli effetti erano Venezia e la Lombardia; e però vuolsi che il senato e il luogotenente del re di Francia inducessero o favoreggiassero lo spodestato duca d'Urbino a formare di quegli uomini un esercito e condurlo nel territorio della Chiesa.

Il duca, raccolti quanti potè di quei soldati e fattane una masnada di venturieri, si mosse da Mantova giù verso la Romagna. Il papa in questa inaspettata aggressione vide la mano del re di Francia e temè che volesse vendicarsi delle trame alle quali dianzi la corte di Roma lo aveva fatto segno. Nulladimeno simulando di non accorgersene ricorse

allo stesso Francesco I querelandosi
in Lombardia, e ad un' ora si volse
ottenere aiuto contro il Francese. C
Lorenzo de' Medici con le soldatesch
contro Francesco Maria della Rover
quale pose in rivolgimento tutti gli
i quali rialzarono il vessillo del lor
renzo in un poderoso scontro rima
d' archibugio nella testa, e fu tras
perchè non si lasciava vedere da ne
la nuova della sua morte. Egli era
degli eredi legittimi discendenti da
renzo de' Medici; per la qual cosa
che, morto lui, fosse tronco l' ultim
Idra lernea, ne gioirono oltremisur
tre commissarii per capitanare lo e
d' Urbino finchè fosse nota la volo
questi non consentì che i commissari
campamenti, e vi spedì il cardinale

Dopo quaranta giorni Lorenzo
in Firenze, passeggiò le vie della
nuova della sua morte, ma il desid
aveva tanto illuse le menti dei citt
vano quello non essere Lorenzo vi
animato da un demonio. Ma due
aprile del 1519 veramente ei cessò
consunto da una vergognosa infermità
alla moglie; la quale era morta ci
marito nel partorire una fanciulla,
che poi fu regina di Francia.

Il duca di Ferrara sperò che la
ducesse Lorenzo a non più contr
grandemente ingannavasi imperciocc
propria famiglia della quale non ri

stardi, cioè il cardinale Giulio figliuolo di Giuliano, e due giovanetti Alessandro ed Ippolito, aveva sostituita la bramosia di ingrandire lo stato della Chiesa a spese di quei principucci che si dicevano vassalli di quella, e a spese del reame di Napoli che pur sempre era subietto di contesa fra la Francia e la Spagna, e del quale nessuno negava la sovranità feudale che arrogavasi la Santa Sede. S'ingannavano parimente i Fiorentini allorquando, pericolante la salute di Lorenzo de' Medici, il papa mandò il cardinale Giulio a governare la repubblica, e commise a Niccolò Macchiavelli di proporgli un modo di dare il più convenevole ordinamento allo stato. Il massimo degli uomini politici di quei tempi, reputando che il pontefice, adesso che gli era mancata l' ultima speranza della propria famiglia, fosse capace di sentire vero affetto per la patria, divisò una riforma tale da contentare Leone lasciandogli pieno arbitrio degli ufficii e delle dignità finchè vivesse, e da raffermare lo stato sopra solide fondamenta. A tal fine dimostrava essere contro natura stabilire un principato assoluto in Firenze dove tutta la cittadinanza era popolo, e quindi al papa altro partito non rimanere che quello di riordinare la repubblica secondo le norme che gli proponeva, concludendo che con questa opera si sarebbe procacciato fama immortale presso la posterità. E parlava da savio; ma il papa non diceva da senno; egli detestava più che ogni altro de' principi suoi coetanei il nome della libertà, e fra mezzo allo allegro vivere del suo papato, che da taluno fu dirittamente chiamato un perpetuo carnevale, egli tuffò le mani nel sangue con una ferocia che non pare credibile leggendo le laudi di magnanimo, generoso e clementissimo largitegli da' suoi panegiristi.

Alfonso Petrucci era tra' giovani cardinali colui che nel conclave si affaccendò perchè la elezione cadesse sopra Giovanni de' Medici. Pandolfo Petrucci padre del car-

dinale, dopo di avere esercitata nella repubblica di Siena l' autorità che Lorenzo de' Medici godeva in quella di Firenze, era morto, e il suo primogenito gli era succeduto nel reggimento dello stato. Leone X, invece di mostrarsi grato al cardinale Petrucci, prese a perseguitarne la famiglia, mandando un Raffaello Petrucci vescovo di Grosseto e parente di Pandolfo ad impadronirsi con la forza del governo di Siena. Allo appressarsi del Vitelli che con una schiera di dugento cavalli e duemila fanti scortava il prediletto del pontefice, il primogenito di Pandolfo uscì dalla città lasciandola al vescovo di Grosseto il quale bandì tutti i partigiani del suo predecessore.

Ne arse di sdegno il cardinale Petrucci, e cominciò a querelarsi apertamente di Leone, a vituperarlo, a proferire parole di minacce tanto che o spontaneamente o forzato si allontanò da Roma. In questa vennero intercettate alcune lettere che egli scriveva al suo segretario, e che potevano prestare argomento ad un processo. Leone prima di ordinare che ciò si facesse, scrisse un' affettuosa lettera al Petrucci, e gli mandò un salvocondotto perchè non si peritasse di venire a Roma. Ma appena vi giunse fu preso e condotto insieme col cardinale Bandinello Sauli genovese a Castello Sant' Angiolo. Invano lo ambasciatore di Spagna, che sulla fede del papa aveva assicurato il Petrucci di venire senza ombra di pericolo, rimostrò; il papa gli accusava come capi d' una congiura ordita per avvelenarlo. Furono posti alla tortura insieme con altri creduti complici, furono perfino imprigionati varii altri cardinali colpevoli di avere sospettata la trama del Petrucci e non averlo denunziato; ed erano i più venerandi e reputati del sacro collegio. Il Petrucci e il Sauli furono dannati a morte. Questi, al quale la pena era stata commutata in carcere perpetuo, comperò la libertà con una grossa somma di danaro e con un' abietta confessione della colpa,

sebbene il papa, ricevuta la pecunia, innanzi di liberarlo dal carcere gli facesse propinare un lento veleno, che poco dopo lo condusse al sepolcro. Il Petrucci fu strozzato. Gli altri cardinali, fra cui annoveravasi il decano del sacro collegio il cardinale Riario, riscattaronsi della morte o del carcere pagando ciascuno parecchie migliaia di ducati.

Il collegio de' cardinali rimase attèrrito vedendo il pontefice mostrarsi implacabilmente crudele contro coloro verso i quali aveva debito di gratitudine. Il magnificentissimo padre de' fedeli, a cotesto primo gustare di cotanto illustre sangue, si sentì crescere la sete di nuovo sangue; la tirannide lo aveva reso insano; a provarne tutte le dolcezze e a dare sembianza di legalità ai suoi sfrenamenti volle crearsi nel sacro collegio una potente fazione, e in un solo atto creò trentuno cardinali. Per provvedere alle pazze spese, per pagare largamente coloro che lo adulavano e che lo trastullavano ordinò che si facesse, massime oltre i monti, svergognato traffico delle cose sacre. E' fu allora che seguì in Germania quella famosa vendita d' indulgenze a basso prezzo che provocò la riforma religiosa. Fatto grandissimo di cui il demente pontefice non conobbe punto la gravità, e che poscia rapiva all' autorità della Sede Romana mezza la Europa, e stette anco per rapirle la Italia e perfino Roma. Verso quegli anni ei che sentivasi nel vigore della età parve preso da nuova frenesia, e facendo il mestiere di blandire a vicenda ed aizzare i due principi rivali, cioè Carlo V e Francesco I, per tradirli ambidue, arruffò la cristianità in peggior modo di quel che fosse stata sconvolta da Giulio II, il quale lasciò fama di pontefice guerriero, mentre quella di Leone X tramandavano ai posteri gli scrittori cortigiani come quella di Augusto.

Ma nel più bello de' suoi sogni, cioè mentre gli era giunta la nuova di una vittoria riportata dall' armi sue, la morte lo colse alla età di quarantasette anni nel dicembre

del 1521. La qualità della sua fine fe
che potente mano gli desse il velen

XXXIII

I primi sei anni che successero a
si possono considerare come una lu
cesco e Carlo, a quando a quando
tregua più per ispossamento che pe
sedia apostolica senza la volontà
lesche che bramavano ingannarsi a
un fiammingo che era già stato pr
e che prese nome Adriano VI. Era
di tempra inflessibile, avverso al f
denti pontefici, e in ispecie Leone,
Romani: odiava le lettere amene e
pagane, per la qual cosa si acqui
barbaro; ed essendo intento tutto a
e massimamente a perseguitare i gi
novità di Lutero, lasciava il gov
chiesa in mano di quei cardinali,
giore fiducia. Alla sua morte ne f
Romani, con pungentissima arguzia
in su la porta della casa del medic
quale lo laudavano come pubblico be
Nel novembre del 1523 a succes
eletto Giulio dei Medici che si fece
Sotto il pontificato del cugino godeva
nel governo della Chiesa; per costume
pria famiglia proteggeva letterati ed
di regia grandezza; e però i suoi av
ponevano ad infamia la sua condizion

ostante che Leone facendolo cardinale avesse fatto provare con testimonii la madre di Giulio essere stata secretamente unita in matrimonio a Giuliano fratello di Lorenzo — il popolo rammentando il papato del fiammingo, benediceva il divino spirito per avere mosso il conclave ad eleggere il cardinale mediceo.

Il mondo bene auguravasi delle cose della chiesa, governata da un uomo cotanto esperto e prudente; ma oltrechè la tempesta, che travagliava, non che la Italia, tutta la Europa cristiana, era sì grande da non bastare mano d' uomo a domarla, Clemente, appena fatto papa si mostrò più che ciascun altro de' suoi antenati acceso della bramosia d' inalzare la propria famiglia. La qual cosa lo spinse a gravissime imprudenze che non erano da aspettarsi, nemmanco parevano credibili in un uomo come lui. E nondimeno della medicea famiglia non rimanevano che due soli giovinetti bastardi Ippolito ed Alessandro. Suo primo pensiero adunque fu quello di mandarli in Firenze perchè reggessero la repubblica sotto la tutela di Silvio Passerini cardinale di Cortona. I Fiorentini, o a dir vero, la fazione medicea che allora aveva nelle proprie mani il governo dello stato, accolsero i giovanetti, ma mentre amavano Ippolito che dicevasi figlio naturale di Giuliano, e gli davano il soprannome di Magnifico, detestavano Alessandro in memoria di Lorenzo duca d' Urbino al quale alcuni lo dicevano figliuolo, sebbene i più credessero che allo stesso papa lo avesse partorito una schiava affricana. E questo sospetto divenne quasi certezza allorchè Clemente, invaso da frenetico affetto verso Alessandro, pose a repentaglio reputazione e vita per procacciargli un principato finchè non abborrì di rendersi parricida della patria per farnelo tiranno. Ma per allora cosiffatti pensieri forse non si volgevano ben chiari e distinti nel cervello del papa al quale già si apparecchiavano giorni di amaritudine e di spavento.

XXXIV

Carlo V era di nuovo venuto
che avevano fermata una lega, di
pale la veneta repubblica. Success
sanguinosissimi; in uno dei quali l
volle trovarsi a capo del suo poderos
fatto prigioniero da Franceso d'Aval
che comandava gl' imperiali. Questo
che il regio prigioniero fu poi costret
diedero la preponderanza a Carlo V
gravi eventi fecero temere ch'egli
monarchia universale.

E' fu allora che il papa e i
corsero della grandezza del pericolo
esistenza. Essi nella caduta de' Fran
in balìa del vincitore. I capitani s
i principi e le repubbliche; imponev
nia, e ripartivano la somma che g
a pagare. In sulla scena stessa della
il pensiero di liberarsi dal giogo d
da alcuni animosi Italiani, fu accol
papa che erano i due soli potentati
sgomento universale. Vi aderì Franc
per ischerno portava il titolo di duc
servo abbietto dei vincitori qualun
ministro, chiamato Pietro Morone,
trame e di congiure, acquistata la
di Pescara supremo comandante degl
lo a poco a poco apparecchiato a u
mostrò lo universale desiderio degl

fra loro per iscuotere il comune giogo; disse il papa, la repubblica veneta e gli altri italici potentati, qualora egli volesse prestarsi alla impresa, essere pronti a promettergli ed assicurargli la corona di Napoli; a fargli deporre gli scrupoli di coscienza e d'onore lo fece abboccare con certi solenni teologi, mandati a bella posta da Roma. Il Pescara tentennava sedotto dallo splendore del trono, ma tuttavia trepidante del prospero esito della impresa; e nondimeno egli, sebbene i suoi antichi fossero in Italia venuti dalla Spagna nel regno di Napoli, era italiano, e valorosissimo condottiere di eserciti e giovane di venticinque anni e marito di Vittoria Colonna, che per lo ingegno e le virtù dell' animo era la donna più reputata de' suoi tempi. Se non che venne a fargli mutare consiglio un fatto seguito senza ch' egli ne avesse sospetto. Il Signore di Lanoia vicerè di Napoli che era uno dei capitani dello esercito, per raccogliere la parte precipua della vittoria, persuase Francesco I a porsi nelle mani di Carlo V; e di fatti senza che ne sapesse nulla il Pescara lo indusse ad imbarcarsi seco alla volta della Spagna. Il Marchese conobbe allora il laberinto in cui era entrato, temè che altri avesse spiato i suoi pensieri; accresceva i suoi timori una lenta malattia che da qualche tempo gli consumava la vita: deliberò quindi con una destrezza da giocoliere salvarsi e farsi un merito del concepito tradimento.

A tal fine egli invitò il Morone a recarsi al castello di Novara per istabilire i modi di mandare ad esecuzione il gran disegno. Fattosi trovare giacente a letto, interrogò il Morone in guisa da fargli riepilogare il racconto della congiura. Questo colloquio fu udito da Antonio di Leiva fatto dal Pescara nascondere nella stessa stanza. Il Moroni si accomiatava soddisfattissimo dal marchese, allorquando all' uscire di camera fu preso e condotto al castello di Pavia. Ivi poco tempo dopo si vide trascinato al cospetto del

Pescara, il quale disse avere finto di mostrarsi complice per indagare i più riposti pensieri dei congiurati. Con questo zelo di spia e di birro voleva gratificarsi lo imperatore, dal quale sperava ricevere la investitura del ducato milanese. Ma poco di poi morì infame e maledetto dagli Italiani, i quali sentirono nuovi timori allorchè videro lo erede degli Sforza, fino allora protetto dagli Spagnuoli, spogliato dai suoi stati nei quali Carlo V ormai faceva da assoluto padrone.

XXXV

In Francia, poco tempo innanzi, la scoperta di una congiura aveva costretto ad esulare non pochi gentiluomini, fra quali principalissimo era un parente del re, cioè Carlo duca di Borbone. Questo principe, sottrattosi con astuta fuga alla meritata pena, era stato bene accolto nello esercito imperiale ed annoverato fra i capitani che militavano in Lombardia contro la Francia. Nella battaglia di Pavia ebbe la vigliacca soddisfazione di vedere il re da lui tradito, rimaner prigioniero degl' Imperiali. Per quanto eroismo egli mostrasse nei combattimenti, era da' suoi commilitoni spregiato come traditore, e quasi a liberarsi dal perenne strazio dei rimorsi anelava di correre dove la guerra ferveva più feroce. Dalla Lombardia, già caduta sotto la dominazione degl' imperiali, la guerra era scesa nelle contrade meridionali della penisola, cioè negli stati del papa e nel regno di Napoli. Innanzi che il Pescara morisse, il Borbone erasi mosso col suo esercito verso Roma e verso Napoli minacciato dalle armi del re di Francia e del papa. Cammino facendo gli Spagnuoli e i Tedeschi del suo esercito perchè non erano pagati tumultuavano, ed egli era costretto a permettere che orrendamente saccheggiassero le

terre e i villaggi dove s' imbattevano. Essendo perplesso intorno alla via da tenere, aveva posto gli accampamenti tra Ferrara e Bologna da dove cominciò a minacciare la repubblica di Firenze e il Papa. Clemente VII, che dalla lega era stato lasciato solo nelle peste, dopo di avere per tre mesi sostenuto tutto il peso della guerra, aveva chiesta e ottenuta una tregua dal vicerè di Napoli. Il quale perchè aveva assentito di buona fede allo accordo si era posto in cammino per persuadere il Borbone, offrendogli danari per pagare le sue irrefrenate soldatesche. Ma giunto a Firenze, non ebbe animo di andare innanzi, imperocchè quell' ebbre masnade gridavano chiedendo il sacco di Firenze e di Roma. Firenze si riscattò dalla invasione; e il papa, appena saputolo, quasi fosse acciecato dal suo destino, licenziò i soldati per non trovare più espedienti a pagarli. I Fiorentini, come seppero che il Borbone apparecchiavasi a passare gli Appennini, chiesero le armi. E gli stessi partigiani della oligarchia medicea non sapevano biasimare una dimanda fatta col fine di difendere la patria minacciata dai nemici e dagli amici, imperciocchè era barbara costumanza degli eserciti non conoscere freno nè leggi in quegli stati che essi erano chiamati a tutelare. E già lo esercito della lega era aspettato all' Ancisa, terra a poche miglia da Firenze. La signoria adunque promise le armi al popolo; se non che vedendolo insistere con un grandissimo ardore che pareva tripudio, tentennava a mantenere la promessa. I due giovanetti bastardi erano sotto la tutela de' cardinali Passerini, Cibo e Ridolfi. Costoro a porli in sicuro divisavano condurli fuori di Firenze. Presero il pretesto di andare a visitare i capitani dello esercito della lega. Il popolo a questo fatto si levò in tumulto; i più animosi corsero alla piazza de' Signori gridando: popolo e libertà. Luigi Guicciardini che era Gonfaloniere fu costretto ad ordinare che tutti gli accusati di

delitti di stato venissero assoluti,
Medici, a riformare il reggimento
gonfalonierato di Pietro Soderini. M
mente sfrenato che quei cospicui c
navano il rivolgimento ne furono
danno che ne verrebbe alla città se
fosse costretto a ricondurre i Medi
che, interpostosi il Gonfaloniere, il
dici, i quali promisero non incolp
de' suscitatori della popolare somm

XXXVI

Intanto il duca di Borbone
procedeva a gran giornate verso R
alle mura innanzi che il papa potes
fesa. Mandò un trombetto a intima
ma Clemente, non ostante che c
avere licenziate le truppe, inanimit
gentiluomo francese che insieme co
difendeva Roma, rimandò indietro s
betto e non volle ascoltare nè min
6 di Maggio 1527. Fu dato il segn
bone per inanimire i suoi soldati, p
su le mura allorquando fu mortalme
di archibugio. Comandò che lo copri
nascondere la sua morte ai soldati e
cito seguitava lo assalto. I quartieri
Gli assalitori erano quarantamila, ge
capitale della cristianità commisero
ratezze di cui facciano ricordo le s
un antenato di Napoleone Buonapar

sacco di Roma, dopo tanti e tanti anni fa gelare di orrore il cuore di chi lo legge. Lo stesso cardinale Pompeo Colonna, che era stato cagione di tanta sciagura alla patria sua, rientrandovi per godere della umiliazione del papa suo nemico, ne fu così commosso che aperse generosamente la sua casa e i suoi tesori a consolare tutti gli sciagurati che a lui si rivolgevano. Clemente VII dopo avere per parecchi giorni lasciata devastare la città, fu costretto a rendersi a patti. Si obbligava a pagare allo esercito quattrocentomila ducati: centomila subito; cinquanta mila fra venti giorni; il rimanente fra due mesi. Obbligavasi a rimanere prigione in Castel Sant' Angiolo fino al pagamento de' primi centocinquanta mila ducati. Dopo di che aveva licenza di recarsi a Napoli per aspettare gli ordini di Carlo V.

XXXVII

La nuova del gran disastro di Roma produsse, come non era da dubitare, il suo effetto in Firenze. I cittadini erano stanchi della lunga oppressione. Si erano già sobbarcati a sostenere incredibili gravezze e per le guerre passate di Leone X, e per le presenti di Clemente VII, e per le taglie già pagate ai capitani minaccianti di aggredire e mettere a ruba il loro territorio. Qualunque altro popolo europeo che il fiorentino non avrebbe potuto portare tanto enorme soma. Gli stessi ben affetti alla famiglia Medici non sapevano negare il danno. La cittadinanza tutta agognava a scuotere sì vergognoso giogo. Appena dunque si seppe che il papa, a discrezione degl' Imperiali, era prigione in Castel Sant' Angiolo, quasi il prestigio della potenza medicea fosse repentinamente svanito, i più spettabili cittadini in contegno pacifico andarono a visitare il

cardinale di Cortona esortandolo a rendere d'amore e d'accordo alla città la libertà che le avevano tolta. Silvio Passerini, insieme col capitano del presidio, risposero il pericolo d'una invasione essere più apparente che reale, imperciocchè ad acchetare la ingordigia delle soldatesche bastava un po' di pecunia. Ma queste parole non potevano essere efficaci a impedire lo scoppio d'una procella; onde il tutore dei Medici, che era uomo assai timido e studioso di non porre a rischio le cose sue, fece convezione coi principali cittadini, fra cui erano Niccolò Capponi e suo cognato Filippo Strozzi, per virtù della quale i Medici promettevano di uscire da Firenze a patto che i Fiorentini loro assicurassero il godimento dei beni, e accordassero per un decennio esenzione da ogni straordinaria gravezza. Il dì 17 maggio i giovinetti uscirono da Firenze coi cardinali Passerini e Ridolfi ed altri insigni cittadini. Ma appena giunti a Pisa pentironsi del già fatto, e a fine di non eseguire la promessa di far consegnare alla repubblica le fortezze di Pisa e di Livorno, elusero la vigilanza di coloro che gli scortavano e se ne andarono a Lucca; ma non impedirono che le fortezze fossero rese ai Fiorentini.

In Firenze intanto erano tutti d'accordo a restaurare la forma del governo popolare anteriore al 1512. La balìa creata dai Medici con grande accorgimento adunò spontanea il Consiglio dei Cento perchè secondo le leggi facesse la riforma. Questo consiglio, incitato da' più savii che abborrivano da ogni stemperatezza, conobbe la necessità di convocare il gran Consiglio; il quale nella vasta sala, già ridotta dai Medici a caserma e pur allora restaurata secondo l'antica forma, si raccolse il dì 21 maggio, maestosa assemblea di duemila dugentosettanta cittadini.

Elessero a gonfaloniere Niccolò Capponi il quale doveva rimanere in ufficio tredici mesi, mentre quello degli altri signori doveva durare tre mesi. Elessero i Dieci della

libertà, gli Otto di Guardia, e ripristinarono il Consiglio degli Ottanta. Nel dì in cui i nuovi magistrati presero l'ufficio, si fecero solenni feste, e il popolo dietro loro corse al tempio per rendere grazie allo Altissimo della riacquistata libertà. Ma quella pubblica esultanza non illuse il governo intorno alle ardue condizioni in cui la repubblica rimaneva. Non erano più i tempi in cui Firenze aveva chiuse le porte in faccia agl' imperatori germanici, e gli aveva costretti ad allontanarsi vergognosamente dal suo territorio. Firenze non poteva sperare di salvarsi senza aiuti di fuori. E perchè, non ostante la leggerezza della Francia, i Fiorentini seguitavano a considerarla come protettrice della libertà de' popoli italici; e perchè tutta la Europa, atterrita dalla fortuna di Carlo V, andava dichiarandoglisi avversa, ostinaronsi a rinnovare i trattati con Franeesco I e con Venezia; e invano Niccolò Capponi che era propenso alla politica del barcamenare esortava a tenersi, destreggiando, bene edificati i due sovrani; invano Luigi Alamanni, che conosceva per lunga esperienza la Francia, esortava a collegarsi con lo imperatore; il popolo volle ed ottenne l' alleanza con Francesco I. Di che pro fosse alla bella città cotesta alleanza lo vedremo tra poco. Per ora è nostro debito brevemente raccontare le novità intervenute in Genova per opera di un inclito cittadino.

XXXVIII

Andrea Doria, che era il più grande uomo di mare de' tempi suoi, stavasi al soldo della Francia. Dopo d'avere al re Francesco resi segnalati servigii aveva avuto ragione di querelarsene, e fra l'altre cose gli era stata ritenuta la taglia del principe d'Orange fatto prigione; e gli era

stato preposto Francesco della Roch
ragliato dei mari di levante. A que
offesa più potente nel cuore di And
comecchè fosse quasi sempre vissuto
l'amava svisceratamente, e non pot
non che serva ma esposta alle freq
stranieri. Francesco I, spregiando l
privati i Genovesi de' loro privilegi
fosse provincia conquistata non vo
sotto la protezione della Francia. P
zione di non più sottrarsi alla sua au
di trasportare a Savona ogni traffico d
seguitava a mantenervi l' ufficio dell
già traslocato allorquando Genova
gl' imperiali. I cittadini ne fremevan
altro riparo a tanta rovina se non que
tentissimo loro concittadino perchè
della patria dinanzi al monarca ch'

Le loro preghiere non furono
condotta del Doria a' servigi di Fran
la fine del giugno 1528. E però pc
rinnovarla gli chiese giustizia e quan
patria. Il capitano dello esercito r
mente VII sollecitarono il re a comp
imperocchè ove egli prendesse soldo
verrebbe grave danno alla lega. Il re
cancelliere, invece di fare ragione al
valoroso uomo, spedì a Genova Fra
perchè non solo prendesse il comand
stasse Andrea. Il quale, venuto in
si ritirò a Lerici, e quando quivi
nanzi il Barbassieux, rispose volerg
regie, ma essere deliberato a tenere l
Intanto egli per mezzo di Filippino

era a Napoli con la flotta imperiale, aveva aperte pratiche con Carlo, offrendoglisi pronto a servirlo per l'annua paga di sessantamila ducati; a patto però che Genova fosse rifatta libera e potesse reggersi da sè come repubblica indipendente; e che le fosse reso lo antico territorio. La proposta fu bene accolta; e i Genovesi che ebbero la nuova dello accordo fatto con lo imperatore, aspettavano ansiosamente la occasione di dichiararsi liberi.

Se non che in Genova infieriva la peste. Nello scompiglio che sogliono arrecare simiglianti pubbliche sciagure Teodoro Trivulzio che governava a nome di Francesco I, dopo avere aspettato invano lo arrivo di due mila uomini da lui richiesti per mantenere la città, aveva reputato savio consiglio ripararsi nel Castelletto, sperando che la flotta francese bastasse a tenere in obbedienza i Genovesi. Allorquando nel settembre comparve con le sue galere Andrea Doria di faccia a Genova, lo ammiraglio francese non avendo animo ad affrontarlo, rifugì a Savona. Appena scesa la poca gente da sbarco guidata da Filippino Doria, i Genovesi presero le armi, e costrinsero tutti i Francesi a rinchiudersi nel Castelletto; il quale dopo espugnata Savona e colmatone il porto, fu costretto ad arrendersi e venne senza indugio distrutto.

In cotal guisa rivendicatisi in libertà i Genovesi posero mente a riordinare lo stato. Teodoro Trivulzio, allorchè era giunto in Genova per governarla vi aveva trovato dodici magistrati che avevano nome riformatori, ed erano stati creati con lo scopo di riformare le leggi e riconciliare le fazioni. Il regio governatore, estimando sommamente benefico l' ufficio loro, non solo gli aveva lasciati, ma non aveva il più lieve sospetto delle loro ragunanze. Essi intanto maturavano i loro disegni, e congegnavano pacatamente la riforma come se dovesse servire ad una repubblica liberissima. Nel tempo stesso nessuno di loro

supponeva così propinquo il tempo
zione le loro riforme. Ma appena fu
dal porto di Genova, e innanzi che
desse il senato fu sollecito di raunar
dinò che i dodici riformatori formas
tuzione. I più non sapevano con c
venuto il Doria; sospettavano ch' eg
e l' autorità dell' imperatore dichiara
Nè i sospettosi farneticavano così
Carlo V che fuordimodo odiava la l
luto riconoscere e mallevare al Do
sua patria. Ma questi, che aveva c
abborrì sempre dalla tirannide, ed a
la gloria di liberatore de' suoi co
ch' egli avrebbe potuto conseguire l
senza adoperare la forza, ma sol
premio dei beneficii resi a quella, e
ordinamento con che i riformatori
La soma che essi si erano recati s
tremodo grave e malagevole; impero
cittadinanza genovese erano di per
rendesse maggiormente difficili il ge
in che travagliavasi la Italia. Ment
bere le antiche fazioni erano o spen
novesi serbavano vivi i vecchi ranc
pronti a correre alle armi. Che anzi
o non si fosse risentito di una offe
alle vicissitudini o a qualche fatto d
egli o la sua famiglia aderiva, con
norato. Per la qual cosa la prima e
i riformatori dovevano vincere con
gli umori delle fazioni. E a far ciò
meraviglioso e stupendamente vi riu
soventi volte gli uomini si attengono

cosa, divisarono di abolire i nomi di quelle famiglie che capitanavano le diverse fazioni. Le più ricche e potenti sino dai tempi antichi solevano aggregare a sè le case meno illustri dando loro stemmi e nome, e chiamavansi alberghi. In tal guisa la famiglia adottante accresceva i propri clienti anzi rendeva come consanguinee le adottate. I riformatori abolendo la legge che dava ai soli popolani e Ghibellini il diritto agli ufficii dello stato, considerarono tutti i Genovesi di vetusto sangue, cui diedero il titolo di gentiluomini, come uguali dinanzi alle leggi. Ordinarono che tutte quelle famiglie che nella città avessero sei case aperte fossero considerate come alberghi. E perchè, fatte le debite indagini, quelle che avevano i sopradetti requisiti erano solamente ventotto, quindi tutta la cittadinanza genovese avente diritto ai pubblici uffcii fu divisa in ventotto alberghi. In tal modo si videro rimescolati e per così dire rifusi gli elementi che fino allora erano in conflitto; si videro Ghibellini adottati dai Guelfi, fautori degli Adorni dai fautori dei Fregosi, e viceversa. La città parve rinata a novella concordia con infinita soddisfazione di quei savi che conoscevano il pericolo, e volendo scampare dalla rovina che la fortuna minacciava ai liberi comuni della penisola, volevano riordinare la città in modo da renderla valida a far fronte alle aggressioni degli stranieri. Tutti i gentiluomini vennero dichiarati ammissibili al Gran Consiglio, il quale in quel primo anno della riforma fu composto di quattrocento senatori, il cui ufficio durava un anno; poi divenne più numeroso allorchè fu necessario dichiarare che tutti i membri dell'ordine governante, giunti alla età di ventidue anni, fossero ammissibili al Consiglio. A questo consiglio apparteneva il diritto di eleggerne un altro minore, il quale prima fu formato di cento senatori, poi di dugento, e durava anch'esso in ufficio un anno. Il gran Consiglio parimente eleggeva il

doge, che governava per due anni assistito da otto consiglieri, e da otto procuratori di comune. Crearono anche un magistrato supremo di censura che aveva potestà d'invigilare sopra tutti gli ufficiali dello stato; ed Andrea Doria, il quale aveva ostinatamente ricusata la dignità di doge, accettò l'ufficio di censore o sindaco, a lui solo conceduto a vita, mentre gli altri quattro suoi colleghi dovevansi rinnovare ogni quattro anni. In cosiffatto modo anco in Genova il minuto popolo perdeva ogni diritto al governo dello stato, e stabilivasi con forme legali l'aristocrazia, ma non così assoluta come in Venezia, nè così ristretta come fu poscia quella di Lucca, e la sola democrazia che rimanesse in tutta la penisola era quella del popolo fiorentino.

XXXIX

E anche in Firenze la più parte de' cittadini amatori della libertà tendevano a consolidare un reggimento di ottimati, dacchè se avevano per lo innanzi tenuti gli occhi fitti alla veneta repubblica, adesso che la vedevano campata valorosamente da tanti nemici, ne attribuivano la cagione a quel suo vigoroso e inflessibile governo. Nella riforma del 1527 furono considerati come aventi diritto agli ufficii, il che equivaleva al pieno godimento de' diritti di cittadino, solamente coloro che discendevano da parenti che avessero partecipato al governo della repubblica, o per dir vero coloro che potessero provare che i loro antichi avevano seduto o fra' priori, o fra i collegi, o fra i buoni uomini. Il quale provvedimento venne anche modificato, imperciocchè affermavasi che durante gli ultimi quindici anni della tirannide medicea, molti uomini nuovi erano stati inalzati alle prime magistrature

dello stato. E però non ammisero ai pubblici ufficii se non coloro che discendevano da genitori i quali gli avevano esercitati. Ed altre restrizioni imposero con lo intendimento di ridurre il governo nelle mani di pochi; e quanto poi alle arti statuirono che le sette maggiori avessero tre quarti degl' impieghi, e un quarto le quattordici minori.

Con siffatto ordinamento nel quale la fazione de' magnati rimaneva predominante, Niccolò Capponi capo di quella venne eletto gonfaloniere. Questo insigne cittadino che sopra ogni cosa amava la moderazione, negli anni suoi giovanili era stato settatore di frate Girolamo Savonarola. Come la fortuna si volse contraria ai Piagnoni, Niccolò seguitò a serbarsi amico al libero vivere e fedele nella pratica de' divoti esercizii tanto inculcati dal maestro. Non pare, ciò non ostante, ch' egli fosse del numero di quei puritani — mi si conceda il vocabolo — che abborrivano da ogni oligarchia qualunque si fosse; e quando il ferreo governo de' Medici e la procella che ingente e minacciosa romoreggiava attorno la repubblica, infrenarono le braccia de' seguaci del frate, egli per salvare la patria amò meglio attenersi ai miti provvedimenti e vincere gl' inimici di quella con la moderazione togliendo loro ogni pretesto. Adesso egli era capo della fazione predominante, la quale stimò d' essersi liberata del più potente ostacolo allorquando le venne fatto di allontanare da Firenze il capo de' democratici puri. Costui, che aveva nome Baldassarre Carducci, ed era dottore di leggi e godeva somma riputazione presso il popolo come uomo di grande ingegno ed integerrimo cittadino, odiava il Capponi. Agli amici di costui riuscì spedirlo in Francia oratore a Francesco I.

Niccolò Capponi sostenne non poche difficoltà nel tempo del suo ufficio. Gravissima fra tutte fu la peste, la quale, avendo cinque anni innanzi invasa Firenze, era cessata, e nel 1527 era ricomparsa di nuovo micidialissima dopo una

processione ordinata a rendere grazie
rata libertà. I cittadini ricchi, vale
devano in consiglio e che occupavano
giti dalla città; coloro i quali dopo i
mento della Signoria che gl' invitava
lazzo, vi accorrevano, erano pochi,
a contatto spargevansi per la vasta s
quasi mai il numero bastevole a cond
e il governo non osava in tempi sì s
forme della legge, nondimeno fu for
la peste cessò, i fuggitivi comincia
città, e l' amministrazione della cos
regolarmente. Il Capponi venne rico
e sotto di lui si compirono parecchi
forme, le quali fecero sì che Firen
dio resistesse ai poderosi eserciti d
un tribunale d' appello, detto dei qua
potestà di accogliere i ricorsi e riesam
sentenze contro i condannati per delitt
più equi di levare e distribuire le p
comecchè fosse avverso al disegno
dovette assentire che si cingesse
idea dell' inclito Michelangiolo Buon
messo da parte lo scalpello, per gio
ciata dalla estrema rovina. E la pat
vissimo pericolo. I Fiorentini fino al
lissimi a Francesco I, lo avevano s
pecunia, e gli avevano concesso gl
nere, strenuissime schiere raccolte e
de' Medici, giovine di tanto valore c
velli aveva proposto di fare da que
nieri dalla Italia, disegno andato a
natezza del papa e per la immatur
pitano.

XL

Il nome della Francia era caro ai Fiorentini; sì che si affannarono inutilmente i più reputati uomini politici a dimostrare allo illuso popolo essere que' principi per costume fedifraghi, e Francesco in particolare aver sempre abbandonato o tradito i suoi alleati: il popolo rimase fedele alla Francia. Andrea Doria che aveva approvato il rivolgimento seguito in Firenze, non mise tempo fra mezzo e scrisse a Luigi Alamanni essere necessario che la repubblica, volendo salvare la propria libertà, si collegasse con lo imperatore, e lo facesse subito imperocchè il papa aveva aperte pratiche con Carlo, ed era pronto ad abbandonare la Francia e a cedergli tutto, a patto che rimettesse la fiorentina repubblica sotto la dominazione dei Medici. Il governo spedì a Barcellona Luigi Alamanni; il quale poco dopo ritornando riferì ai Signori le cose stesse scrittegli dal Doria, ed esortò i suoi concittadini a rompere ogni indugio e patteggiare con lo imperatore. Fu convocato un consiglio straordinario, che chiamavasi pratica secreta, composta d' uomini eletti dal gonfaloniere. Si discusse lungamente; i più veggenti opinarono per la lega con Carlo; ma un discorso di Tommaso Soderini trionfò delle opposizioni; e fu deliberato dovere la repubblica persistere nell' amistà con la Francia.

XLI

Infrattanto Francesco I benchè avesse rotto il trattato di Madrid, aveva per la destrezza di Luigia di Savoia sua madre persuaso Carlo V a mandare a Cambrai la sua zia

Margherita d'Austria. Le due princi
tissimi colloquii, e senza intromissio
di qual si fossero altri uomini politic
tato per mezzo del quale Francesco I
camente i suoi alleati, mentre Carlo
conclusione di questo trattato, che gl
più disonorante che un re di Francia
fu accelerata dal trattato di Barcello
del 1529. Con esso il papa promette
coronazione, la investitura del regno
testà di imporre decime agli ecclesi
fra le cose che prometteva a Clemen
rimettere in Firenze la famiglia dei M
ad Alessandro — il solo secolare che
manesse in vita — Margherita sua f
cesco I dissimulò fino all'ultimo il
cendo proteste d'affetto verso i suoi
poichè il trattato di Cambrai fu reso pu
Carducci, che rimostrava e al quale eg
cedere un colloquio, disse quel tratt
che un inganno, ordito a fine di ave
in ostaggio nelle mani di Carlo, e che
intendeva romperlo, e però esortava
damente resistere nel caso di qual si
re si confessava traditore, e non per
polo era talmente acciecato dalle men
nesco contegno di quel perfido princ
tieramente nelle sue braccia.

XLII

Carlo era già passato in Italia
cuzione le condizioni della pace. Il l

cerimonia della incoronazione era Bologna. Ivi convennero gli ambasciatori de' potentati stranieri amici di Carlo, e i principi italiani in persona. La sola repubblica fiorentina non vi aveva rappresentanti e fu esclusa dalla pace; ed era forse troppo tardi per negoziare con lo imperatore, il quale avendo già promesso di darla nelle mani a papa Clemente, andava raccogliendo sul fiorentino territorio soldatesche per assaltarla. E quello esercito era stranissimo miscuglio di quanto vi fosse di lordo e di scellerato nelle schiere che avevano desolata la Italia nelle passate guerre. I Fiorentini, sebbene continuassero le pratiche per allontanare la procella che li minacciava, non ostante che Francesco I secretamente gl' incuorasse a resistere ed aspettare il momento in che egli, riavuti i figli, verrebbe in persona a difenderli, come vedevano ad uno ad uno i loro collegati pacificarsi con lo imperatore e col papa, si diedero a fare provvedimenti di difesa. Il comune ed imminente pericolo della patria se non aveva spente le fazioni, le aveva persuase a porre da parte i vecchi rancori. I Fiorentini che, intenti al traffico e godenti di tutti i beni della civiltà non si erano mai dati al mestiere dell'armi, in due anni avevano messa insieme una milizia cittadina e rurale così bene ordinata ed esercitata da potere far fronte a qualunque altro esercito straniero. Avevano condotte a fine le nuove fortificazioni della città, e prepostovi Michelangiolo Buonarroti a soprintendente. Avevano mandato commissarii in tutte le principali città soggette alla repubblica. In somma bene vedevano che l' ora fatale alla loro libertà era arrivata, e quindi se era necessità cadere volevano a ogni modo cadere onorati e far caro costare agli inimici la vittoria.

Mentre cosiffatte cose seguivano il gonfaloniere Niccolò Capponi, meno confidando ne' mezzi di difesa che nei negoziati per salvare la patria di cui era amantissimo, as-

sistito dal consiglio di parecchi pru
pratiche con Clemente VII, prima (
conciliato con lo imperatore. Conduce
gretezza le cose per mezzo di un Giac
che i priori suoi colleghi ne sospettas:
di loro trovò nella sala della Signoria
chiaramente si ragionava delle sopra
tera venne considerata come argome
gnori convocarono subito il Consiglio
sero che il gonfaloniere fosse privato
in giudizio. Il Capponi non seppe o
fatto ch' egli non credeva colpevole.
gli successe Francesco Carducci. N
ai suoi giudici si condusse con anir
aveva fatto fra mezzo al Consiglio.
le opere proprie, si purgò d' ogni più
con unanimi voti assoluto, e dal pop
in trionfo.

Ma i tempi maggiormente intristi
niere fu necessario domandare strao
si conveniva a circostanze straordin
spetto alle pubbliche gravezze. Imp
ed arbitrarii; ordinò che fossero ri
rate tutte le grasce del territorio.
dalle città perchè non ribellassero;
missarii con potestà dittatoria sopra
ciali. Ma come il pericolo si rese pi
guerra intimarono ad Ercole d' Este,
premo dell' armi della repubblica, di
Costui pria tergiversò; poi non volle
cenza il padre suo Alfonso duca di Fe
vasi di rappacificarsi con lo imperator
ribenedettolo, fornì artiglierie e soldat
eleggere un altro capitano; la qua

cotanto agevole, imperocchè i guerrieri, che la repubblica nel terrore delle vittorie di Carlo V era stata costretta a chiamare ai suoi servigii, astiavansi a vicenda o erano l'uno dell'altro gelosi, e non volevano sottoporsi a uno che per grado non fosse da più di loro. I Fiorentini pochi mesi dopo furono costretti a dare il supremo comando dell'armi a un solenne traditore che fra le tante fu cagione precipua della rovina loro.

XLIII

Lo imperatore dal canto suo aveva affidata al Principe d'Orange la impresa di Firenze. Non ostante che il papa detestasse quel capitano, il quale dopo la morte del Duca di Borbone, rimasto capo dello esercito che prese Roma, l'aveva orrendamente saccheggiata, tenendo prigione e insultando Clemente con vituperii d'ogni specie, sentiva tanta brama di avere Firenze tra le mani che come si era lasciato andare a concedere ogni cosa allo imperatore, così adesso poneva da parte lo sdegno e la sete di vendetta e ribenediceva i suoi carnefici. Lo accomodò di danaro, e concesse ai soldati il privilegio di farsi pagare tutte le somme che i Romani avevano loro promesse in iscritto per redimersi negli amari giorni del sacco. Ormai non v'era delitto, non v'era enormezza cui il papa non fosse pronto ad appigliarsi pel solo fine di avere nelle mani la odiata repubblica.

Lo esercito del principe d'Orange si andava raccogliendo nell'Umbria. Assicuratosi di Perugia per convenzione avuta con Malatesta Baglioni il quale militava al soldo dei Fiorentini, processe verso la Toscana. Cortona fu costretta a cedere. Arezzo, abbandonata da Francesco

degli Albizzi commissario e dal presidio fiorentino, che precipitosamente fuggendo sparse lo spavento per tutta Val d'Arno di sopra, non fece resistenza. Che anzi gli Aretini reputando essere arrivato il giorno di rivendicarsi in libertà, aprirono le porte agli stranieri, atterrarono gli stemmi fiorentini, e riordinarono il reggimento a comune sotto il nome di repubblica d'Arezzo; consueta illusione delle piccole città alle quali la ebbrezza momentanea toglie di vedere il precipizio in cui inevitabilmente le trarrà la caduta della metropoli. Le altre terre minori non poterono mantenersi; e quasi senza opposizione caddero nelle mani degl'inimici Castiglion Fiorentino, Firenzuola e Scarperia. Gl'imperiali si appropinquavano alle mura di Firenze spargendo dovunque il terrore. Eppure in que' solenni momenti e'si vide di che sia capace lo amore della libertà nel petto dei cittadini. Non ostante che molti cospicui uomini fuggissero o per pusillanimità, o per devozione verso i Medici, il grido di resistere fino allo estremo risuonava per le vie di Firenze. La signoria, mentre dì e notte faceva apparecchi di difesa, non trascurava i negoziati. Quantunque ella sapesse il mal talento del papa, gli mandò quattro ambasciatori per udire gl'intendimenti di lui e proporre patti d'accordo. Clemente VII respinse ogni patto e dichiarò volere la città a suo pieno arbitrio; si affidassero pure i Fiorentini a lui che riconosceva Firenze per madre, e non temessero nulla. I cittadini, raunati nella gran sala del Consiglio, udita per bocca dei Signori la risposta del papa, quasi unanimemente risposero doversi resistere ad ogni costo, essere pronti a perdere la vita e la roba, a vedere in cenere la città loro più presto che darla in mano a quei facinorosi che avevano fatto tanto orrendo strazio di Roma.

I pochi giorni d'indugio che il Principe d'Orange spese in Val d'Arno bastarono a' Fiorentini per compire

le loro fortificazioni. In ispecie la parte meridionale della città, dove sorge il poggio di san Miniato, fu munita di saldissime mura che la resero inespugnabile baluardo. E perchè reputavano essere più agevole impresa indurre gl' inimici a levare l'assedio costretti dai disagi, che respinti dalle armi, per sublime impeto di patria carità, come la signoria fece comandamento di atterrare gli edificii a un miglio attorno Firenze, tutti fecero a gara per distruggere quelle sontuose ville, quegli ameni e ubertosi giardini, che a quei tempi facevano la maraviglia, non che della Italia, del mondo. E questa strana distruzione eseguivano non solo senza lamento, ma con un entusiasmo da non potersi ridire.

XLIV

Era la stagione d'autunno allorchè il principe d'Orange pose gli accampamenti nel Piano di Ripoli sotto Firenze; ma per cominciare le ostilità gli fu forza aspettare le artiglierie dei Sanesi; e però scorsero molti giorni senza che gli assalitori si muovessero nè gli assediati osassero aggredirli. La presenza dello esercito nemico centuplicò il coraggio dei cittadini; allo sbigottimento nato nella città per lo arrivo de' fuggenti difensori d'Arezzo, era seguito un brio, un tripudio quasi si trattasse di una pubblica festa. Le passioni di parte onninamente tacevano; gli stessi fautori dei Medici, vedendo la immanità del pontefice, gareggiavano con gli amatori del vivere libero per servire la patria. I giovani accalcavansi per farsi scrivere come eletti a quelle imprese che parevano le più pericolose; le mogli, le sorelle, le madri, armavano con le proprie mani i loro cari e li mandavano con mille benedizioni alle fazioni della guerra: in poco tempo la popo-

lazione divenne stupendamente aggu
manifesto argomento nelle frequent
mico, alle quali la fiorentina giove
ardentissima e mostravasi sempre de:
i mercenarii da lungo tempo assue
prese. Quella parte della città che
all' impeto degli assedianti fu data in
cie di milizia che chiamavasi ordinai
comando di Stefano Colonna. Quivi
quasi assoluto, mentre tutto il cari
fidato a Malatesta Baglioni. Ad elegg
erano stati spinti da parecchie ragi
quali era quella che egli e il padre
repubblica difesi contro le insidie (
in Perugia sostenuti contro i don
aspirando Malatesta alla signoria de
turalmente nemico del papa, il qual
leva ridurlo in servitù ed incorpor
chiesa. Non poteva adunque supporsi
il papa e il Baglioni. Nulladimeno
conferire a lui quel grado di cui |
figlio del Duca di Ferrara, molti fur
cittadini nel Consiglio finchè le prot
repubblica fatte ripetutamente da q
procacciarono i suffragi. Nel gennajc
il giuramento di fedeltà alla repul
nuovo gonfaloniere Raffaello Girolam
bite cerimonie e con grandissima |
bastone del comando. Malatesta Bag
la città accompagnato da tutti i ca|
de' soldati in ordinanza, si conduss
prese alloggiamento come in luo|
quartiere maggiormente esposto alle
mici.

Non essendo più da sperare nel paese posto fra levante e mezzogiorno del territorio, caduto già in mano degl'Imperiali, i Fiorentini provvidero di guardare le altre città dello stato. Così furo approvvigionate a difendersi Prato, Pistoia, Volterra, Empoli, Pisa, Colle e Montepulciano. Gli Spagnuoli intanto condotti dal Marchese del Guasto avevano espugnato San Miniato al Tedesco, e di là infestavano le vicine campagne. Ma avevano a fronte il più gran guerriero della repubblica, guerriero cittadino che per coraggio non essendo inferiore ai più feroci capitani di ventura, e per prudenza ai più esperti condottieri, abborriva dalle immanità degli uni e degli altri, e militava per la salute della città sua con lo affetto e la più che umana intrepidezza con che un figlio difenderebbe la propria madre. Chiamavasi Francesco Ferruccio. Nei suoi giovani anni aveva militato sotto Giovanni delle Bande Nere. Sbandata quella celebre compagnia, egli s'era ridotto in patria, e per campare la vita aveva ripreso il mestiere de' suoi antichi, cioè la mercatura. La signoria lo mandò commissario prima a Prato, poscia, presa Sanminiato dagli imperiali, a Empoli. Assaltò Sanminiato e lo tolse al presidio nemico; diede la caccia agli Spagnuoli, rapì loro convogli di vettovaglie e di cavalli; e quantunque le schiere ch' egli comandava non fossero numerosissime, con la operosità, col coraggio, con la destrezza tenendo in continuo travaglio i nemici, faceva sì che non potessero congiungersi sotto le mura di Firenze con lo esercito del principe d'Orange e coi soldati del papa.

Il Principe infrattanto non osava avventurarsi ad assaltare la città, ed aspettava incerto e non senza essere molestato dalle spesse sortite degli assedianti, allorquando alcuni esuli fiorentini che si erano riparati nel suo campo lo consigliarono a piombare improvvisamente sopra quella; imperciocchè essendo il dì di san Martino, i Fiorentini,

per vecchio costume non si sarebbero
sollazzi, e quindi sarebbe stato agev
giungasi una dirottissima pioggia che i
tenebre della notte. Fu quindi dato
parte delle mura presso cui erano g
alle grida delle scolte, la cittadinanza
respinse gli assalitori. Sia che ques
Fiorentini tanto quanto aveva disanin
che i capitani male potessero infrenare
da quel dì in poi le sortite si fecero
ordinata da Stefano Colonna ebbe ta
che il principe d'Orange sarebbe sta
l'assedio, se Malatesta Baglioni non
mente suonare a raccolta. Un' altra
effetto per la tradigione di un diserl
era andato al campo nemico ed avev
dei Fiorentini.

XLV

Mentre i Fiorentini scaramuccian
ravano che i disagi e l'avarizia del
lo esercito a partirsi dalle mura, la g
altre parti del territorio fiorentino.
la dipartita di Francesco Ferruccio,
della Signoria era corso a Volterra p
dienza quella città che si era data al
Ferruccio costrinse i Volterrani a
arrivasse in loro soccorso Fabrizio Ma
calabrese, efferato uomo che conduc
senza pagarle, ma facendole vivere d
Assalì il Ferruccio, il quale per un
ma quando ai soldati del Calabrese

del marchese del Guasto e di Don Diego Sarmiento, che con l'artiglierie mandate dal principe d'Orange si misero a tempestare le mura, il gran capitano fiorentino, quantunque fosse gravemente ferito e si facesse portare in seggiola nei luoghi più pericolosi, e fosse molestato da un'ardente febbre, oppose tale resistenza che forzò i nemici ad allontanarsi da Volterra.

Egli aveva ricevuto ordine di raggranellare tutte le milizie sparse in varii luoghi del territorio, e con esse piombare sul campo degli assedianti presso le mura di Firenze. Con tale provvedimento la Signoria forse intendeva rimediare al danno nato dal non essersi attenuti al disegno proposto dal Ferruccio. Voleva l'inclito cittadino e guerriero correre contro Roma, imperocchè non dubitava che dando voce di volere ripetere il sacco dato alla metropoli del mondo cristiano dallo esercito del duca di Borbone, le soldatesche del principe d'Orange, e in ispecie quelle bande spagnuole che per la nudità e miseria loro chiamavansi Bisogni, avrebbero disertato il campo, e in tal guisa sarebbe stato levato lo assedio. Prudentissimo divisamento, ma i Fiorentini o perchè lo credessero troppo incerto e rischioso, o perchè abborrissero da una fazione che aveva sembianza di barbara e vile, non vollero in modo alcuno consentirla. Adesso il Ferruccio, addolorato per la perdita d'Empoli ch'egli già reputava potersi agevolmente difendere — e difatto avrebbe resistito se non era la codardia, e come ne corse voce, la tradigione di chi aveva il comando della terra — si condusse sul pisano, raccogliendo uomini, armi e danari, e congiuntosi con Giampaolo Orsini che conduceva un egual numero di gente, traversando il territorio lucchese si gettò sulle montagne di Pistoia. Intendeva quivi ragunare tutti gli aderenti alla fazione de'Cancellieri, i quali lo menarono a San Marcello, che egli per rendersi bene affetta quella fazione,

innanzi di scendere a Pistoia, espugnò cacciandone i Panciatichi. Andò quindi al vicino castello di Gavinana. Lo inseguivano a gran passi gl' inimici capitanati da Fabrizio Maramaldo, da Alessandro Vitelli, co' suoi affamati Bisogni che volevano venire alle mani e chiedevano il promesso saccheggio. Alla perfine vi arrivò anco il Principe d' Orange con mille veterani tedeschi e mille spagnuoli. La somma della guerra adunque si era ridotta in Gavinana; da una battaglia dipendevano le sorti della repubblica; nel solo braccio del Ferruccio pareva riposta la salute di Firenze. Ciò bene sapeva il supremo capitano dello esercito nemico, imperciocchè gli era stato riferito che i Fiorentini non si perderebbero mai d' animo finchè vivesse Francesco Ferruccio. Era quindi suo intendimento distruggere coteste bande per indurre prontamente i Fiorentini alla resa. E gli era stato detto il vero e da tali che non potevano lasciargli il minimo dubbio.

XLVI

Comecchè coloro che vigilavano alla salvezza della patria dessero frequenti esempi di severissime pene contro i traditori, comecchè tutti i cittadini tenessero gli occhi fitti agli uomini di fede sospetta, non v' era stato modo a sventare tutte le macchinazioni dei parricidi. Precipuo strumento di tradigione s' era fatto colui al quale era affidata la difesa della repubblica.

Malatesta Baglioni, che forse allorquando prese soldo ai servigi della repubblica non pensava a venire a patti col papa, come vide essere necessario che o prima o poi la cadesse, porse ascolto alle sollecitazioni degli emissarii papali. Teneva da qualche tempo secretissime pratiche

col principe d'Orange, il quale gli aveva fatta dal papa assicurare la signoria di Perugia, assicurazione che verrebbe cenfermata dallo imperatore, ed egli da parte sua aveva promesso in iscritto di non assaltare gl' imperiali accampamenti nel tempo in che l' Orange si sarebbe allontanato per correre contro Francesco Ferruccio. Il traditore mantenne lo scellerato patto; ma non era cosa agevole, imperocchè la ordinanza e tutta la fiorentina popolazione ardevano di piombare sul campo nemico; spesso la Signoria esortava il Malatesta alle sortite ma egli trovava sempre pretesti a non muoversi: in tal modo consumava tanto tesoro di fuoco guerriero. Infine i Signori gli fecero espresso comandamento di assaltare con tutte le milizie della città il campo nemico: gli fu forza cedere, ma oppose tanti ostacoli al muoversi subitamente che quando gli apparecchi furono già compiti, il momento opportuno era passato: un grandissimo sgomento aveva prostrato il coraggio e spento lo ardore del fiorentino popolo.

XLVII

La campana che suonava a stormo annunziò al Ferruccio che gl' inimici erano presso a Gavinana. Dopo d' avere con magnanimi sensi esortato le sue schiere a combattere dimostrando dal loro valore dipendere la salute della patria, entrò nella terra, mentre vi entrava anch' egli Fabrizio Maramaldo per una breccia fatta aprire nelle mura. Scontraronsi nella piazza ed appiccarono una terribile battaglia. Il principe d' Orange era rimasto fuori le mura per assaltare la cavalleria fiorentina. Ma dopo breve ora tentando di riordinare i suoi cavalli i quali si erano posti in iscompiglio per le frequenti scariche degli

archibugieri frammisti alle file della cavalleria nemica, fu colto da due palle e cadde morto. I suoi, spaventati dal fatto, si diedero a precipitosa fuga fino a Pistoia. La pugna intanto ardeva più feroce dentro la terra; i soldati s' erano per tre ore sotto la sferza del sole d' agosto azzuffati accanitamente. Il campo era ingombro di cadaveri, gli stessi capitani erano feriti, e chiedevano la resa; ma il Ferruccio, deliberato di versare fin l' ultima stilla del proprio sangue, non cessò di combattere e rianimare i suoi se non quando non potendo più reggersi in piedi fu costretto a rendersi ad uno spagnuolo. Fabrizio Maramaldo, fattoselo condurre al suo cospetto, dopo averlo insultato con sozzi vituperii, sdegnato dalle magnanime risposte del Ferruccio, lo trafisse con la spada. Il prode guerriero gli disse: tu uccidi un uomo morto — e spirò.

Se la dolorosa nuova della disfatta delle schiere di Francesco Ferruccio atterrì i Fiorentini, quella della morte del principe d' Orange non fu considerata come irreparabile danno. Il supremo comando dello esercito imperiale fu assunto da Don Ferrante Gonzaga. Il gonfaloniere per rialzare gli animi prostrati dei cittadini s' ingegnò di attenuare la cosa; e perchè l' Arno era gonfio per le dirotte piogge che erano state non ultima cagione del recente disastro di Gavinana, propose di fare uscire tutte le milizie e con grande impeto irrompere sopra gli accampamenti nemici adesso che trovavansi sforniti de' migliori soldati. Ai capitani promise di dare il soldo per tutta la vita, ai soldati dette speranza di premio; a Malatesta Baglioni fece perentorio comandamento di guidare le milizie della repubblica alla battaglia. Ma Malatesta, che fino allora alle istanze dei Signori aveva opposto scuse e pretesti, adesso senza sotterfugii ricusò di combattere, chiamando insano il disegno della Signoria, e dichiarandosi deliberato di volere salvare la città a lui affidata. Alle

reiterate insistenze soggiunse amar meglio rinunciare all'ufficio e partirsi che avventurare le sorti della fiorentina repubblica ad una impresa cotanto temeraria. La Signoria lo colse alla parola, e ragunato il consiglio, fece scrivere con le debite formule e con parole onorevolissime la licenza, e per mezzo di Andreuolo Niccolini e Francesco Zati la mandò al Malatesta. Costui, appena vide lo scritto con che veniva accomiatato, ne ebbe tanta ira, che sorgendo da un lettuccio dove lo teneva infermo una turpe e inveterata malattia, si avventò col pugnale ad Andreuolo e lo ferì di due colpi. I cittadini che avevano accompagnati i due commissarii snudarono le spade; lo stesso fecero i famigliari del Malatesta, il quale vedendo accorrere i suoi sgherri, reputò prudente consiglio quietare il nascente tumulto. La licenza ch'egli tante volte aveva minacciato di chiedere, fu una scusa perchè gettasse la maschera ed accelerasse la tradigione della città. A' commissarii che allontanavansi corrucciati dalla sua presenza, disse, riferissero ai loro Signori essere necessario fare, a dispetto loro, accordo con papa Clemente.

XLVIII

Il gonfaloniere e i priori non sapevano indursi a cedere a tante sciagure senza tentare per l'ultima volta la crudele fortuna. Ordinarono quindi che accorressero alla piazza tutte le compagnie della milizia. Non tutte obbedirono alla chiamata, e le accorse erano scuorate, mentre la città era tutta in iscompiglio. Il perchè Malatesta Baglioni, temendo d'essere assaltato ne'quartieri dove aveva gli alloggiamenti, non solo tolse le armi e diede commiato alla guardia della parte di là d'Arno, ma rivolse le

artiglierie grosse contro la città, e introdusse in quella Pirro Colonna di Stipicciano capitano imperiale e mortalissimo nemico di Stefano suo consanguineo che militava al soldo de' Fiorentini. Allora i più ostinati toccarono con mano il tradimento del Baglioni, e forse amaramente pentironsi di non avere, quando era tempo, porto ascolto alle parole di Michelangiolo Buonarroti. Michelangiolo che amava la patria con affetto pari a quello che portava grandissimo all' arte, una notte adempiendo i doveri del suo ufficio di soprintendente alle fortificazioni, ebbe sospetto della fede di Malatesta. Ripetuta la indagine e convintosi che il Perugino congiurava cogl' inimici della repubblica, corse ad ammonirne il gonfaloniere, il quale lo confortò a vivere tranquillo, e a fare il proprio ufficio, dacchè la Signoria non aveva cagione a sospettare della fede di Malatesta, e che per altro aveva occhi da vedere da sè e discernere le cose. E' fu allora che il sommo artefice, vedendo la cecità del supremo magistrato della repubblica, e sentendo tutto il peso de' propri doveri, e stimando che col rimanere in ufficio fosse anch' egli complice della rovina della patria, quasi si lavasse le mani per testimonio della propria innocenza uscì secretamente dalla città. La quale uscita da chi allora aveva ragione di dissimulare il vero, e da chi poscia badò alla sola apparenza del fatto, fu giudicata una fuga. E certo era un pessimo esempio che avrebbe potuto produrre effetti dannosissimi in que' luttuosi tempi: e però la Signoria mentre emanava minacciosi ordini contro chi osasse uscire dalla città, scriveva all' oratore fiorentino in Ferrara perchè supplicasse Michelangiolo Buonarroti a tornare. L' oratore gli favellò con efficacissime parole, e Michelangiolo tornava a Firenze, deliberato di seppellirsi sotto le fumanti rovine della patria, ma di non assumere ufficio nessuno per non partecipare all' opera parricida de' suoi inetti governanti.

XLIX

Ora riprendendo il filo della storia dico che la nuova delle cose seguite di là d'Arno fece nascere negli animi, secondo i varii umori, sdegno e sconforto. Tutti conoscevano essere ridotti agli estremi, tutti vedevano la patria non potersi salvare, ma i feroci giovani che avevano fatto il rivolgimento del 1527 volevano ad ogni costo uscire contro il nemico e morire liberi con le armi alla mano; i moderati, ed erano quasi tutti di ricche famiglie, per evitare la sorte di Roma, dicevano non essere più tempo d'indugii, essere mestieri venire a patti; e perchè e' pareva che la Signoria propendesse verso coloro che volevano cambattere, ed erano dall'altra fazione detti arrabbiati, i sopradetti partigiani della resa in numero di circa quattrocento, prese le armi, ragunaronsi nella piazza di Santo Spirito dicendo di volere spalleggiare Malatesta Baglioni il quale era il solo ormai che potesse salvare Fisenze. Alle esortazioni della Signoria rispondevano con insulti e minacce, e fra loro vedevansi i figli e i generi di Niccolò Capponi e di altri incliti cittadini che allora sedevano o fra' signori o ne' consigli. Da Santo Spirito andarono minacciosi dinanzi al palazzo e costrinsero la Signoria a metter fuori di carcere tutti coloro che come sospetti o aperti fautori dei Medici erano severamente custoditi. In Firenze non v'era più governo. E però la Signoria spedì Baldo Morelli, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari e Baldo Altoviti, ambasciatori al campo nemico per chiedere patti di resa.

Il trattato fu concluso più agevolmente di quel che potesse sperare la Signoria. Bartolommeo Valori che in

sul principio dell' assedio s'era rifuggito al campo nemico e vi stava con l' ufficio di commissario papale, aspettava ansiosissimo il momento in che i Fiorentini s' inducessero a cedere. E però Don Ferrante Gonzaga accolse gli ambasciatori e, dettante il Valori, assentì al seguente trattato:

Che la forma del governo abbia a ordinarsi dalla maestà cesarea fra quattro mesi prossimi a venire, intendendo sempre che sia servata la libertà — Che si abbiano a liberare subito i sostenuti come sospetti di favorire i Medici, o come autori di ribellione in varii luoghi del dominio; e a tutti i fuorusciti sia resa la patria e i beni — Che la città, per trovarsi molto povera, sia obbligata a pagare la somma di ottantamila ducati, mezzi in contanti e mezzi in cambiali da riscuotersi dentro sei mesi — Che si abbiano a consegnare fra tre giorni cinquanta cittadini come ostaggi da nominarsi da Don Ferrante e rimanere nelle sue mani finchè saranno adempiti i patti — Che qualunque cittadino fiorentino di qual siasi grado e condizione possa abitare in Roma o altrove senza essere molestato in conto alcuno, in roba nè in persona — Che le terre conquistate dallo esercito imperiale abbiano a ritornare in potere della città di Firenze — Che lo esercito, come avrà ricevute le paghe si parta dal dominio — Che Sua Santità e i suoi parenti ed amici dimentichino e perdonino le ingiurie ricevute da qual si voglia cittadino. — Il signore illustrissimo Don Ferrante Gonzaga generale capitano de' cavalli leggieri e governatore al presente dell'esercito felicissimo sopra Fiorenza, in suo proprio e privato nome, si obbliga fare che sua Maestà ratifichi nel tempo di due mesi prossimi il presente capitolo, come si è parimenti obbligato il magnifico Bartolommeo Valori commissario generale di nostro signore fare da Sua Santità ratificare quanto in suo nome ha promesso.

L

Non sembra credibile che una città che si era accanitamente e per tanto tempo difesa, e che aveva in mille modi offeso gli assedianti ottenesse sì larghe condizioni; pare molto meno credibile che un esercito il quale aveva durati tanti guerreschi travagli sedotto dalla promessa di saccheggiare una città creduta ricchissima, e memore delle nefande dolcezze del sacco di Roma, si chiamasse contento delle sole paghe. Da tanta accondiscendenza gli accorti Fiorentini avrebbero dovuto conoscere che sotto quella apparenza di moderazione si nascondeva una trama, della quale pur troppo fecero non guari dopo dolorosissimo esperimento. Il trattato venne sottoscritto il dì 12 d' agosto 1530 a Santa Margherita in Montici e tosto dopo il commissario del papa e i fuorusciti rientrarono in città.

Intanto negl' imperiali accampamenti intervenne un caso che salvò Firenze da gravissimi disordini. Gli Spagnuoli azzuffaronsi coi soldati italiani. La quale zuffa nacque da ciò che gli uni avevano per rubargli uccisi e gittati in un pozzo due Italiani. Al primo scontro gli Spagnuoli ebbero la peggio, e sarebbero stati onninamente distrutti se Don Ferrante Gonzaga non persuadeva i Tedeschi che stavansi tranquilli a vedere, dicendo gl' Italiani aver fatto congiura di assaltare anche loro dopo avere ammazzati tutti gli Spagnuoli. Allo accorrere dei Tedeschi la battaglia mutò aspetto; gl' Italiani furono rotti e disfatti, perderono le loro bagaglie e tutto ciò che avevano in una guerra sì lunga predato; per salvarsi si rifuggirono sotto le mura di Firenze, e passato su per

i ponti d' Arno ebbero alloggiamento ne' circostanti villaggi. E fu non lieve ventura, secondo che affermano gli storici di quei tempi, imperocchè le soldatesche del campo come ebbero nuova dei patti fermati, cominciavano a cavillare intorno alle paghe, e cercavano un pretesto per far nascere un tumulto, mandare sossopra l'accordo, e sfrenarsi contro la inerme e stanca città. A cotesta trama non parteciparono i Tedeschi, e glie ne rendono la dovuta lode gli storici i quali li commendano come quelli che senza repugnanza accettarono gli stipendii, e si erano per lo innanzi mostrati di tanta fede e compassione verso le povere genti, che le difendevano dai cavalleggieri del campo di là d' Arno quando passavano il fiume per offenderle.

Otto giorni dopo sottoscritto il trattato, il commissario del Papa, cominciando a violarne i patti, mise dentro alla città quattro compagnie di soldati côrsi e fece occupare la piazza. Quindi forzò la Signoria a chiamare il popolo a parlamento. Vi accorsero pochi cittadini, e se ve ne fu fra quelli alcuno che era noto come amatore della libertà fu minacciato o a pugnalate costretto a retrocedere. Salvestro Aldobrandini allora volgendosi a cotesta turba, che simulava essere il popolo fiorentino ivi raccolto a riformare lo stato, disse tre volte se era contenta di porre tutta la potestà del popolo nelle mani di dodici uomini per riordinare il reggimento; e la turba tre volte rispose di sì acclamando fragorosamenle i Medici. Il commissario quindi nominò di suo arbitrio una balìa di dodici uomini. La quale cominciò a disfare e rifare ogni cosa con autorità dittatoria, o per dir meglio ad eseguire fedelmente ciò che piaceva a Clemente VII dettarle.

LI

Il trattato da Clemente VII fu consentito soltanto per avere Firenze nelle mani e poi spogliarla di tutte le sue libertà. Adesso non si voleva che i Medici ritornassero in patria per essere primi fra i cittadini e recare nelle proprie mani il reggimento della repubblica, ma per rendere quella famiglia regnante, come oggi direbbesi, per la grazia di Dio. È notevole nondimeno il senno o l'astuzia di che fecero prova nel non mantenere nessuna delle condizioni stipulate, voglio dire per distruggere la repubblica giovaronsi delle forme sue stesse. Papa Clemente aveva ordinato che la balìa, composta di fautori dei Medici, facesse in proprio nome le riforme, affinchè la non fosse vincolata dal trattato sottoscritto dai commissarii papali e cesarei, i quali avevano promesso ai Fiorentini di mantenere la libertà e concedere pieno oblio d'ogni fatto seguito dalla rivoluzione del ventisette fino alla resa della città. Per meglio celare il suo segreto pensiero il papa pochi mesi dopo fece eleggere un'altra balìa di centocinquanta cittadini tutti suoi partigiani e pronti esecutori di ciò che a lui piacesse comandare. Questa nuova balìa osò sfacciatamente tutto ciò che la precedente non aveva ardito fare di nascosto. Imprigionò e sottopose alla tortura i più cospicui cittadini. Condannò allo estremo supplicio il già gonfaloniere Carducci ed altri magistrati repubblicani. A queste nuove crudeltà, indizio certo delle sorti che soprastavano a tutti gli amatori della libertà, la città cadde nel più profondo sgomento. Ai non pochi che erano andati in volontario esilio, perchè o si erano opposti al trattato, o non vi avevano voluto aver fede, tennero dietro altri moltissimi che in guise diverse

fuggirono dalle ugne della feroce balìa, la quale condannava in contumacia i fuggenti e confiscava loro gli averi. Altri che non avevano tanta reputazione fra il popolo, ma non ostante si sospettavano non inchinevoli alla tirannide dei Medici furono confinati in luoghi diversi e assai lontani da Firenze. Nè giovò l' obbedire o il rassegnarsi, il sanguinario governo a quei miseri che avevano senza lamento espiata la pena, infliggeva nuovo e più aspro confino onde s' inducessero a romperlo, unico pretesto perchè gli condannasse come ribelli e traditori e gli privasse per sempre della patria e dei beni. Capi, o per dir meglio anima e mente della balìa erano Bartolommeo Valori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli e Francesco Vettori, i quali avendo preso al soldo dello stato duemila dei Tedeschi dello esercito imperiale ardivano impunemente e senza ombra di rossore ogni enormezza. Essi furono i più operosi e ostinati fabbri delle catene della terra materna; ma venne anco per loro il dì del pianto; e mentre avevano inteso di raffermare sopra le rovine del governo popolare una oligarchia, troppo tardi si avvidero che era forza piegare il collo sotto il giogo di un tiranno, e dalle loro scelleratezze altro non raccolsero che infamia, rimorso, ed eterna vergogna.

Fino allora non s' era adunque ragionato di dare un capo allo stato. Ma intanto papa Clemente aveva spedito Alessandro dei Medici alla corte dello imperatore, il quale adoperando, in virtù del trattato, la potestà di riformare il governo di Firenze, emanò un editto col quale concedeva ai Fiorentini i loro vetusti privilegi e imponeva loro l' obbligo di riconoscere per capo della repubblica Alessandro dei Medici e la sua discendenza. Alessandro coll' imperiale decreto entrò solennemente in città nel luglio del 1531.

LII

Questi snaturati cittadini, fatti segno all'odio pubblico, temevano di rovinare al primo impeto popolare che scoppiasse, e però studiavansi a rendere odiosi al popolo le principali famiglie, le quali quasi fossero loro complici in tal guisa sosterrebbero il governo. Il Guicciardini massimamente, ch'era divenuto l'anima dei consigli e il più accanito esecutore de' voleri di papa Clemente, lo indusse a riformare di nuovo il reggimento dello stato, la quale riformagione fatta e mandata dal pontefice fu sanzionata dall'autorità di dodici cittadini eletti a quel fine dalla balìa nello aprile del 1532; imperciocchè sebbene dispoticamente regnasse la non osava per anche porre in dispregio tutte le forme repubblicane. Questa nuova riformagione aboliva in perpetuo l'ufficio del gonfaloniere di Giustizia e quello de' signori; dichiarava Alessandro de' Medici principe dello stato col titolo di duca, della qual dignità dovevano essere eredi i suoi discendenti. Istituiva un consiglio detto dei dugento, e uno di quarantotto membri col nome di senato; e questi consiglieri nominati a vita dovevano coadiuvare il principe nel governo dello stato. Nessuno di loro poteva proporre alcuna legge, ma cotale facoltà era solo data al duca, se non che lo assentimento di quelli era necessario perchè la proposta avesse forza di legge. Sarebbe superfluo il dire che i consigli furono composti di uomini abiettamente ligi alla casa de' Medici; nondimeno coloro che fino allora avevano tenuto nelle proprie mani il governo credevano di avere stabilito a loro pro non una tirannide assoluta d'ogni freno, ma una monarchia temperata. Fra i creatori del princi-

pato annoveravasi il famoso Filippo Strozzi il quale, reputandosi secretamente odiato dal papa, per ingraziarselo fece mostra di grandissimo zelo.

Adesso a papa Clemente pareva di avere saziata la lunga e ardente sua sete. Si era vendicato dei Fiorentini rovesciando la vetusta e potente repubblica, aveva posto in trono la sua famiglia imparentandola col più grande monarca della cristianità; aveva trionfato de' suoi nemici; e si sentiva pienamente rifatto del danno e della vergogna che ne' primi anni del suo pontificato gli avevano crudelmente amareggiata la vita. Alessandro, come ogni principe nuovo che si studii tenere in freno un popolo aborrente dalla tirannide, sospettando anco di coloro che dal padre suo gli erano stati dati fidi ministri, si munì della guardia di soldatesche straniere delle quali diede il comando ad Alessandro Vitelli romagnuolo. Edificò una fortezza per tenere in perpetuo terrore il popolo; disarmò, minacciando rigorosissime pene, tutta la cittadinanza: Alessandro si mise a regnare come principe da lungo tempo edotto al mestiere di re.

Le sue enormezze furono tali e tante che coloro stessi i quali avevano maggiore interesse a sostenerlo sul trono ne furono stanchi. Parecchi di costoro, offesi nell' onore delle donne o in guise diverse umiliati, non potevano più vivere in seno della patria e l'abbandonavano. Filippo Strozzi condusse tutta la sua famiglia in Francia. Chi non aveva animo o agio ad uscire s' ingegnava di riconciliarsi coi nemici del duca. Baccio Valori mostrava segni di rimorso per essere stato tanta parte nella caduta della repubblica e nello inalzamento d' Alessandro. I cardinali fiorentini non lo potevano patire; ma più di tutti lo abborriva il cardinale Ippolito, il quale reputandosi nato da un principe legittimo di casa Medici, non poteva patire di essere stato posposto al cugino bastardo d' incerto genitore. Il

numero de' nemici di Alessandro andava sempre accrescendosi. Gli esuli che ramingavano per tutte le città d'Italia e di Francia ne rendevano abborrito il nome. Da per tutto ragionavasi delle disonestà e delle crudeltà sue; si raccontavano strane novelle sul suo infame nascimento: Alessandro stavasi sopra una mina ognora pronta a scoppiare e in un momento distruggerlo. Finchè visse Clemente VII, dal qual era freneticamente amato, egli potè far fronte alle congiure tramate a spegnerlo; ma allorquando ascese sul seggio pontificio Paolo III che apertamente favoriva i nemici del suo predecessore, gli esuli e i malcontenti si congiunsero nel solo pensiero di liberare la patria dal giogo del tiranno. Il cardinale Ippolito, posto da parte ogni riguardo, adesso era in aperta rottura col cugino. Egli aveva incoraggiati a recarsi a Roma gli Strozzi, i Ridolfi, i Salviati ed altri cospicui cittadini. I fuorusciti ordinatisi in congrega, o come oggidì direbbesi in comitato di emigrazione, deliberarono spedire in Ispagna allo imperatore un' ambasceria per indurlo a far osservare i patti della resa a nome suo giurati dal suo capitano. Carlo V li accomiatò cortesemente promettendo loro di provvedere alle cose di Firenze appena condotta a fine la impresa di Tunisi.

LIII

Come seppero che lo imperatore era difatti ritornato e giunto a Napoli gli esuli spedirono colà il cardinale dei Medici al quale avevano conferito solenne mandato in iscritto: ma Alessandro invigilava i passi del cugino, ed ora dopo tante inutili prove, gli era riuscito farlo avvelenare insieme con altri due animosi e reputatissimi cittadini che lo seguivano. La morte d' Ippolito fu una

grande sventura per gli esuli; non perciò perderono ogni speranza; sapevano che Carlo non istimava punto nè amava il suo futuro genero; pensavano che oramai, cessata con la morte di papa Clemente la cagione che aveva indotto di mala voglia lo imperatore a promettere la propria figlia al nuovo tiranno di Firenze, il parentado non si mandasse ad esecuzione; per le quali cose pieni di fiducia recaronsi alla corte di Napoli per perorare la propria causa. D' Altra parte Alessandro avendo forte cagione di temere anch' egli era andato a Napoli seco conducendo i principali suoi complici, cioè Francesco Guicciardini, Baccio Valori ed altri. E qui cominciò la lotta tra i fuorusciti che accusavano e tra il duca che si difendeva. I fuorusciti fra' quali erano i cardinali fiorentini avevano eletto due cittadini a loro commissarii perchè esponessero alla maestà di Carlo le loro querele. Ottenuta udienza il venerando storico Jacopo Nardi che era uno degli oratori disse questa orazione, la quale comecchè sia troppo lunga per la mole di questo libro a noi piace riferire come quella che esprime i liberi sensi di un popolo che agonizza sotto i piedi del tiranno:

« La repubblica fiorentina per lo addietro, sacra cesarea maestà, assai florida e molto reputata per la sua libertà, ed al presente afflitta e dispregiata per la estrema servitù in cui è ridotta, inchinatamente a vostra maestà ricorre, e quella reverentemente prega ed umilmente supplica che come magnanimo imperatore e giusto arbitro de' cristiani reggimenti, e da lei particolarmente eletto, vi piaccia per l' innata pietà e clemenza vostra le giuste sue querele udire, le quali con somma brevità raccontare intendiamo non tanto per nostro comodo, quanto per giustificazione delle molte calunnie a quella repubblica attribuite, e con astuzia ed arte alla maestà vostra referite da colui il quale occuparla disegnava, come dimostro ha

il successo della cosa, ed il quale nient' altro meno intendeva, che l' osservanza delle promesse da lui fatte; come di questo esser può vostra maestà a se stessa verissimo testimonio. Onde noi vi preghiamo, clementissimo Cesare, che come giusto e misericordioso vi degnate le nostre ragioni ascoltare. Perocchè Dio perciò due orecchie n' ha concesse, acciocchè con una udiamo l' accuse, e con l' altra le giustificazioni. Laonde se V. M. giudica essere lecito a quelli i quali non sono in colpa giustificarsi, desideriamo impetrar da quella, che a noi sia permesso dimostrarvi quanto la nostra città sia a torto in estrema necessità e miseria condotta, e come noi da quella fussimo cacciati ingiustamente, e come senza alcuna giusta causa siamo continuamente perseguitati. Le quali cose narrare intendiamo non per notare alcuna persona, nè per disputarle in questo luogo, ma per muovere con qualche ragione il benigno animo di V. M. a compassione della trista fortuna nostra, e della sorte miserabile della nostra città. Dopo questo intendiamo di mostrare il grande onore che alla M. V. è per risultare dalla salute di quella repubblica, e dalla nostra restituzione alla patria, e conseguentemente tanta utilità, che di gran lunga supera l' onore. E sebbene molti, come male informati dello stato di Fiorenza, parlano in contrario, rispondiamo, a pochissimi essere data la cognizione del vero in quelle cose le quali dalla comune oppenione si partono, sì come (ascoltandone V. M.) ci rendiamo certi quella come capacissima di ragione, e ad essa per sua benigna natura inclinata, dovere satisfatta rimanere. Nè vogliamo in questo luogo esser solleciti circa l' ornato del parlare, o curiosi in ricercare vocaboli squisiti, come molti fanno, ma, sì come filosofi, veramente quello dimostrare intendiamo, che a V. M. sia glorioso e utile, più tosto che come oratori lusinghevolmente e con adulazioni quello che in nostro benefizio e comodità resulterebbe, persuadere.

« La repubblica fiorentina la quale noi sappiamo da te essere amata, giustissimo imperadore, e la quale tu forse pensi che regni, perchè così apparve e manifestamente si vedde che fu la volontà tua, quando nell' arbitrio di T. M. essersi rimessa intendesti, si lamenta ed a T. M. esclama che non solamente non le è stato osservato nè patto nè convenzione alcuna di quelle che per mezzo degli agenti e ministri tuoi con tanta solennità furono tra lei e quel papa, che di clemente altro mai che il nome non ritenne, ragionate e confermate; perocchè non dimenticò, come promesso aveva, l' offensioni, secondochè a lui pareva, ricevute; se offensioni, chiamar si devono l'affezione della patria, la dolcezza della libertà, l' amor de' figliuoli, l' onore delle donne, e la conservazione delle proprie sustanze; ma, come prima la potè comandare, non dubitò le sagrate mani nel sangue imbrattare de' giusti cittadini, con pene crudelissime e tirannici strumenti, anzi tormenti, straziati prima. Dopo queste scelleratezze si volse al duro esilio; e quanti ingiustamente sieno stati della patria cacciati, e de' lor beni miseramente spogliati, perchè tutto il mondo compassionevolmente gli raccetta, non prenderemo cura di raccontargli. Molt' altri furono per a tempo confinati, i quali, benchè avessino pazientemente obbedito e appieno i confini osservato, furono nondimeno in altri luoghi di nuovo relegati, e con peggiori condizioni e maggiori pregiudizi che prima non erano, aggravati per farli morire, come è intervenuto a di molti; ma, non riuscendo di tutti voltò Alessandro l' atroce animo suo a un crudelissimo e barbaro disegno e del tutto inumano, di farci morire di morte violenta, promettendo per pubblici bandi grandissimi premi a chiunque alcuno di noi o con ferro o con veleno ammazzasse. Appresso a questo si gettò alla rapina delle altrui sostanze; in che è stato tanto strabocchevolmente rapace ed empio, che la innocenza de' picciolini figliuoli non ha in lui avuto forza al-

cuna di muoverlo a pietà pur di tanto patrimonio che possano vivere. Anzi è tanto avanti proceduto, che alle misere femmine ha usurpate le doti, dando loro una piccola dispensa per il vitto, e tanto poca che appena si possono sostentare: cosa non mai più per l'addietro udita, non che usata; perchè gli antichi tiranni, ancora che crudeli fossero e senza religione, nòn però si trova che fussino tanto inumani, che, assicurati de' padri, perseguitassero gl' innocenti figliuoli, e che, dispersi i mariti, le doti usurpassero alle donne pure e miserabili, usate sempre d' essere avute in compassione e in protezione.

« Nè sazio però per queste e per altre simili crudeltà, le quali per non infastidire le grate orecchie di T. M. passiamo con silenzio, tu meglio che alcun altro hai potuto conoscere l' insaziabile animo suo, sendo la potenza tua, benchè indarno, da lui più volte ricerca di quelle cose, le quali non che convenevoli state fussero a un papa metterle a effetto, come disegnava, sarebbono state in qualunche altro scoperto tiranno pure al pensarle inique e crudeli giudicate: al cui disonesto desiderio non avendo tu come giusto imperadore voluto consentire, si volse secondo sua natura alla fraude, tentando con la solita astuzia e arte per il proposito suo nuovi favori, lasciando te, di cui non era amico se non per forza, e accostandosi ad un altro, il quale di poi anco lasciato arebbe, e ritornato a te, come per lo passato più volte fatto avea, secondo che meglio l' intento suo credeva conseguire; e tanto precipitosamente si lasciava dallo sfrenato suo appetito trasportare, che, per saziar quello, non si ricordava, come ingrato, de' molti benefizi dalla T. M. ricevuti, nè teneva conto della promessa fede, come quello che, ingannato da una certa opinione volgare, usava dire che il desiderio in qualunque modo ottenuto era laudabile, e che la fede e leggi furono da' principi trovate per la obbedienza e osservanza dei popoli, e non perchè tra loro

se ne dovesse tener conto; e chi altrimenti si governava, viveva all' antica, come se li uomini valenti e buoni meritassero manco laude, e manco si dovessero apprezzare, che li fraudolenti e cattivi. Ma la divina provvidenza, la quale allora maggior bastonata dona, che l' uomo crede essere più discosto dalla penitenza; però con somma giustizia l' umane cose regge; appunto quando gl' indiretti suoi disegni pensava colorire, l' estinse della vita, con massima satisfazione di tutto il mondo.

« A cui è successo nella misera città nostra uno, che per natura e per costumi non è punto a lui difforme, ma è bene in tanto peggior grado, in quanto egli non può dire chi suo padre fosse, e la madre per la sua viltà non vuol conoscere; anzi l' ha sì grandemente in odio, che pur del vitto necessario non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti li bisogni poverissima. Costui seguitando le vestigia del papa, che voleva dall' inclèmenza essere chiamato Clemente, tanto è di lui più crudele e inumano, quanto che di tirannaggine ha manco sperienza che non era in quello. Costui, o umanissimo imperadore, ha condotto la più bella città d' Italia in termine, che di città non le resta più altro che il nome; conciosiachè di civiltà e di repubblica non vi sia più segno alcuno; perocchè de' cittadini una parte ne ha crudelmente morti, e continuamente ne fa morire, una parte ne ha cacciati, e quelli che vi restano talmente ha sbigottiti e avviliti, impoveriti e disuniti, che pur tre non ardiscono di ragunarsi insieme a ragionare. L' autorità pubblica tutta l' ha ridotta in sè: quivi non si riconosce nobiltà; quivi non è stimata virtù, anzi quelli che per qualche buona qualità sopra gli altri appariscono, sono maggiormente perseguitati; quelli che più s' affaticano per loro, sono da lui manco apprezzati, e più rubati; quivi finalmente non si pensa che ad abbassare la nobiltà, spegnere la virtù, e la città rovinare, l' entrate pubbliche servono al

comodo suo proprio, e, che peggio è, perchè quelle alle smoderate spese sue non suppliscono, lo avere de' privati continuamente per molti modi straordinari e violenti usurpa e rapisce, calunniando oggi uno, e domani un altro, o di pratiche tenute co' fuorusciti, o di congiure contro di lui immaginate, in tanto che, essendo allevato in vita rapace, non gli mancano mai cagioni d'occupare l' altrui sostanze, e, che maggior cosa è, e propriamente diabolica, che d' alcuni vuole indovinare i segreti del cuore; onde che per forza di tormenti ha costretti molti a confermare quei dedelitti che da' suoi ministri sono stati messi loro in bocca, talchè ne hanno perduto la vita, e li eredi la roba, o per minor male sono stati condannati alla galea, o in perpetua carcere racchiusi. E quanto uno è più ricco, tanto è maggiormente la sua rovina procurata, di maniera che molti per salute della vita volontariamente lasciano la roba, e abbandonano la patria con intenzione di mai più tornarvi per niente, mentre che Alessandro la comanda. Ma io non mi voglio estendere più oltre in raccontere alla M. T. le miserie della nostra città, perciocchè si possono con poche parole comprendere tutte, dicendo: noi siamo stati in mano di crudelissimi tiranni e tiranni preti, da' quali è stata condotta, non che la nostra repubblica, ma la Chiesa retta dalla Spirito santo quasi che all' ultimo esterminio, e certamente che la cammina precipitosamente all' ultima rovina, se la M. T. per sua innata pietà e religione non la ripara, insieme colla bontà e santità di papa Paolo, il quale siccome è iuridicamente e quasi miracolosamente stato a cotal dignità eletto, così anco legittimamente procederà in tutte le sue azioni a onore di Dio, e benefizio di S. Chiesa, e salute delle anime cristiane.

« Ma terminando adunque queste miserabili querele, perchè già conosciamo il pietoso animo di T. M. esser mosso

a compassione, diciamo solamente, che non più Siracusa, ma Fiorenza fia allegata in esemplo delle città male arrivate per tirannide; della quale si legge che in spazio di cinque anni ella divenne sotto Dionisio tiranno, di ricchissima e potentissima, la più miserabile e la più infelice che città fosse mai tiranneggiata, il che avvenuto è già quasi a Fiorenza in spazio di manco tempo che a Siracusa, e quel tanto che vi resta è per via di finirsi tosto, se T. M. come speriamo non ci provvede. Hanno l'altre volte in Fiorenza usurpatosi qualche autorità quelli della casa de' Medici; tuttavia non si è mai dubitato che abbiano avuto in animo di fare quello che si vede che ha disegnato di mettere ad effetto questo nuovo tiranno: perocchè ha disegnato vuotarla de' propri abitatori e sfasciarla dell'antiche mura, e coll' odioso giogo delle fortezze tenerla oppressa, ridursi ad abitare a Pisa, favorir quella per riempierla di forestieri, introdurvi gli esercizi altrove che in Fiorenza proibiti, e finalmente ogni buono ordine in tristo pervertire, giudicando non potere per altra via, che per questi sinistri modi, tiranneggiar Fiorenza, come quello che essendo giovane e senza sperienza del governo del mondo, e alieno da ogni modestia di vivere, crede che la superbia, la rapina, il timore, e finalmente la scoperta tirannia lo facciano venerabile e tremendo. Ma non più delle miserie della città nostra, non più; veggiamo al presente se onore o utile alcuno è per resultare a T. M. dalla salute di quella repubblica, e se necessità veruna ti costrigne a liberarla dalla presente tirannide; e certamente che tutte queste cose si troveranno in tuo benefizio.

« Nessuna cosa è, sacra cesarea maestà, tanto profittevole ad un principe, quanto l'avere fama di giusto, pietoso e clemente, però che col mezzo di quella facilmente conseguita la grazia e benevolenza universale di tutti gli uomini, la quale sopra tutte l'altre cose i prin-

cipi savi deono stimare e con ogni diligenza conservare. Con questa fama Scipione acquistò in breve tempo già parte della Spagna e la grazia universale di tutti i popoli di quella, e Annibale, per sedici anni che in Italia militò, sempre più odioso a ciascheduno divenne per le sue crudeltadi; la qual cosa per avventura fu causa che egli non superasse Roma e perdesse Cartagine. T. Flamminio la bellicosa Grecia vinse più con la pietà che con le forze. F. Cammillo per uno atto d'umanità verso i Falisci usato, si guadagnò quella città che molti eserciti non aveano potuta espugnare. Il re Pirro usava dire, aver guadagnato più città con le parole che con l'armi. Giulio Cesare, degno veramente dello imperio, aspirando a quello, s'accorse che la clemenza e magnanimità più che altre virtù i popoli a se tirano; onde, sapendo egli queste bene usare, per mezzo d'esse certamente più che per altro divenne della gran Roma imperadore primo. Onde la repubblica fiorentina mossa dalla fama che di voi per tutto il mondo è sparsa, di avere in se tutte queste virtù raccolte, è ricorsa per ricuperazione della sua libertà confidentemente a V. M., giudicando non possiate mancare alla benigna natura vostra, nè vogliate l'intera fama vostra con gli altrui difetti maculare. Per conservazione della quale pare che mostrare deviate allo stesso mondo, a cui largamente è nota la crudelissima tirannide della nostra città, che siccome tu non appetisci ingiustamente dominare altrui, così ancora consentir non vuoi che altri sotto il glorioso nome tuo per forza signoreggi. E che della tirannide della nostra città sia a te la colpa attribuita, è manifesto per due ragioni: l'una, che il felicissimo esercito tuo, e non altra forza, fu quello che ne costrinse credere alla volontà di colui, che te innanzi aveva ingannato, e noi allora ingannò, e di nuovo t'ingannava se viveva: l'altra, che il nuovo tiranno geloso non che dello stato, ma della

vita, timido si ricopre sotto l'ombra della felice tua fortuna, predicando e spargendo per tutto, la violente signoria sua essere secondo la volontà vostra, perchè dice essergli stato dagli agenti vostri ordinato. Ma non ci è ascosto essi avere in questo caso l'autorità usata più che non aveano larga, e piuttosto avere a papa Clemente compiaciuto, che alla mente satisfatto di V. M., perchè sappiamo quella essere al bene universale inclinata della nostra repubblica, e voler che la città civilmente si governi; onde che per lui non poco s'oscura la lucidissima fama di T. M., facendo quella capo, adiutrice e mantenitrice delle sue crudeltà e ingiustizie. Per le quali ragioni, concludendo questa parte, il rispetto del grido vi debbe nuocere, benignissimo imperadore, alla satisfazione di nostre giuste preghiere.

« Ma che diremo de' meriti che appresso a Dio conseguirai, e dell'onore e della fama che fra gli uomini riporterai d'un' opera non manco pietosa che generosa, chè fia questa degna propriamente della T. M.? E qual cosa fa un principe più onorato e più glorioso, che la grandezza dell'imprese, accompagnate colla fama di giustizia e di clemenza e liberalità; e per l'opposito qual cosa gli oscura più la gloria, e lo rende più infame e biasimevole, che la grida d'ingiusto e crudele e rapace? E quale impresa è maggiore, e che più ritenga di giustizia, e che più mostri di clemenza, e che dia saggio di liberalità, e che a Dio sia più accetta, e agli uomini più grata, che spegnere gli tiranni, li quali sono propriamente essa ingiustizia, essa crudeltà, essa avarizia; e, per dire in una sola parola, sono tutti i mali e tutti i vizi che immaginar si possono? E se, dopo gli ordinatori delle religioni, i primi e più laudati sono i fondatori de' regni, e gl'instruttori delle repubbliche, in opposito non saranno i primi e più vituperati i destruttori di quelle, come sono i tiranni,

i quali perchè sono la sentina d' ogni vizio, sono ancora inimici d'ogni virtù, invidiosi d'ogni bene, e empi verso Dio, destruttori di tutte quelle cose che a' popoli arrecar possono utile e onore? E se chi consente a un male, o a quello presta favore, o potendo ovviarlo non vi rimedia, cade egli nella stessa contumacia che chi lo fa, che accaderà adunque a uno che sia autore d'una tirannide, o quella mantenga?

« Togliete adunque via questo pessimo tiranno, e rimettete la nostra città sotto all' ottimo governo che più a' cittadini di quella aggrada, perchè, oltre all' onore che ne riporterà V. M., le risulterà il terzo bene connumerato di sopra, che è l' utile; conciosiacosachè molto maggiormente vi servirete di lei quando sarà libera e sotto le sue leggi, che quando ella sarà serva e sotto l' arbitrio d' uno, che contra sua voglia le comandi; imperocchè allora ella fia più potente e ricca, e della fede severa osservatrice; e sotto un tiranno ella fia debole e povera, e egli è della fede tanto osservatore, quanto gli tornerà a proposito. E che confidenza può mai avere T. M. in chi non ha fede, nè tien conto della religione, come i tiranni fanno; e che aiuto può quella sperare nelle occorrenze della guerra da chi è da' sudditi odiato, e per forza riverito, come a' tiranni avviene; e che utile può cavare da una città disarmata, povera, disunita e disperata, come sono le dominate da' tiranni? I tuoi antichi, de' quali tu non solamente rappresenti il nome, ma rinnuovi gli ordini, e imiti le virtù, divennero grandi e possenti, e furono illustri e gloriosi, non tanto per forza d' armi, quanto per la liberalità e umanità loro con giustizia accompagnata; e non tanto quelle cittadi che per forza pigliavano, quanto quelle che volontariamente si davano, tutte le lasciavano vivere sotto le loro leggi e statuti. E non solamente alle città d' Italia questa magnanimità usavano, ma a quelle della

Spagna, ed a tutta la Grecia, la quale poichè ebbero con tanta difficoltà superata, e delle mani tratta de' tiranni di quella, subito nell' antica libertà restituironla, et etiam alla città di Cartagine ancora che tanto nemica fusse al nome Romano, non le mutarono il consueto ordine di governo fino a tanto che disfarla non si deliberarono. Questo modo di gratuirsi i popoli tenuto avea molto prima il magno Alessandro con molte citta in Asia, le quali essendo libere, diventate suddite sotto gli re di Persia, come prima ebbe Dario superato, le restituì alla civiltà e all'antiche leggi, il quale esempio imitato fu poi da' Romani alle stesse cittadi, debellato e vinto Mitridate, il quale un' altra volta in servitù l' avea ridotte. Nè mai prima che richiesti fossero, mandarono in alcune città governatore; e questo perchè conoscevano molto bene quanto le città consuete a vivere libere, sopportino con isdegno un' apparente servitù; ma, lasciate sotto le loro leggi e per se stesse governarsi, non si curano sopportare qualche incarico, riposandosi massime sotto il nome di principe possente e giusto, il che possono senza sconcio fare, perchè, non accadendo tenere soldati pagati nè fare spese straordinarie, mettono in avanzo tutte le pubbliche rendite, delle quali il principe se ne può servire ne' suoi bisogni, senza toccar le facultà de' privati: cosa più che altra a' popoli aggradevole. Ma i regni e i principati quasi tutti rinnovarono, riducendoli in forma di province, come quegli che conoscevano la instabilità e poca fede de' principi e la ingratitudine loro, e come spesse volte la maggior parte de' popoli poco si contentano sotto il governo de' ministri, per l' avarizia di quelli e loro sinistri portamenti; ed essi cercavano la grazia de' popoli, i quali di gran lunga sempre stanno più saldi nella fede che i principi, e più grati saranno in riconoscere i benefizi, e più larghi rimuneratori; però che i principi, i quali quando aranno superiori

si possono per più proprio nome chiamare ministri, se saranno uomini valenti e virtuosi, sempre più presto penseranno come e' possino liberamente comandare, che come debbano fedelmente servire; e se saranno uomini di poco valore, condurranno in tanta disperazione i popoli, come nella città nostra al presente è avvenuto, che, la prima occasione che si scoprirà, ammazzeranno il ministro e si ribelleranno a chiunque penseranno che aiutare gli possa, come molte volte hanno fatto molte città d'Italia, e ne' tempi nostri e ultimamente ciò fece Fiorenza nel venzette, senza rispetto avere alla potenza di papa Clemente che oppressa la tenea. E qual fu più principal cagione della ruina dello imperio romano, che l'avarizia e ambizione dei ministri di quello? Chè chi quella andrà ricercando, troverà come avendo Teodosio imperadore preposto tre ministri alle tre parti del mondo, Gildone all'Affrica, Ruffino all'Oriente, e Stilicone all'Occidente, tutti tre in un medesimo tempo, non sapendo però l'uno dell'altro, si trovarono di un medesimo animo di non volere signore; e Stilicone per aver mediante la guerra comodità e mezzo al condursi al conceputo desiderio suo, non dubitò punto provocare i Gotti, i quali abitavano in quel tempo sopra il Danubio, e invitare i Franchi e Burgundi e altre barbare nazioni, dalle quali fu poi occupata la Gallia e da loro chiamata Francia, e gli altri popoli settentrionali ad assalire l'imperio romano; onde ne seguì, oltre le depredazioni di diverse provincc, finalmente la ruina di Roma.

« Imita adunque, invittissimo Cesare, i tuoi antichi: io parlo de' valenti e buoni, i quali non solamente spegnevano i tiranni, ma non sopportavano, come è detto, i legittimi, in quelle città massimamente, le quali alla libertà essere ordinate conoscevano: in modo che sotto loro il mondo lieto trionfava, però che la virtù era esal-

tata, i buoni onorati, i benemeriti premiati, ciascuno si godeva sicuramente le sue ricchezze, ciascuno poteva liberamente parlare, e finalmente ciascuno si contentava vivendosi sicuro e sperando bene; di maniera che volando per tutto la fama della retta giustizia e buon governo romano, mandarono i popoli insino dalle ultime parti della terra spontaneamente ambasciadori a Roma a pregare il senato che li ricevesse in amicizia. Onde e' si vede per sperienze che i popoli, allettati dalla giustizia e buon governo di un principato o repubblica, volontariamente se gli offeriscono, ma, timidi di cadere sotto tiranno, si lasciano prima distruggere. E quante sono, giocondissimo imperadore, le città d' Italia che oggidì sicure vivono sotto la felice tua fortuna, liete e contente si riposano sotto il tuo buono governo: che se dubitassero entrar sotto tiranno, subito come disperate le vedresti ribellare. E che fondamento si può fare sopra coloro i quali, regnando contro la voglia dei sudditi, non finiranno mai in stato il corso naturale di loro vita? Leggansi tutte le storie delle tirannie così antiche come moderne, e troverassi che le più lunghe sono state brevi, però che delle antiche tirannidi di Grecia, quella d' Ortagora e dei figlioli, di Sicione, non durarono lungo tempo, e quelle de' Cipseli in Corinto; ma che le durassino alquanto più che le altre, ne fu causa la virtù dell' animo, la fortezza del corpo che in quelli si mostrava, e lo utile; perchè si portavano con li sudditi piuttosto come legittimi re, che come violenti tiranni; quella de' Pisistrati in Atene non passò trentatrè anni, e quella di Ierone e di Gelone in Siracusa non durò più che ventotto anni; delle moderne, perchè sono a ciascuno note, non voglio parlare che della tirannide de' Medici nella nostra città. Contro i quali per quel poco che tenuta l' hanno sono venute a luce otto congiure, e due volte sono stati cacciati, e questa fia la terza e ultima con

buona grazia di vostra maestà. Ma che conto tener si debba de' tiranni da coloro che acquistar desiderano imperio, lo dimostrò prudentemente Cesare Borgia, riputato per l'azioni sue simile agli antichi e valenti capitani, e degno certamente in questo d'essere imitato. Costui, come saper può T. M., disegnando d'acquistare imperio in Italia, non rilevò tiranni nelle terre da lui acquistate, ma ne liberò molte da quelli, e quanti ne potè giugnere tutti ammazzò, giudicando per questa opera di guadagnarsi la grazia de' popoli, sopra i quali faceva tutto il suo fondamento; il quale sempre fia stabile e buono, se chi li comanderà li saprà trattenere e maneggiare.

« Piglia adunque, sacra maestà, con lieta fronte la protezione della repubblica fiorentina, ed accettala con animo benigno in compagnia delle altre città d'Italia ossequenti e fedeli alla tua maestà, e noi liberamente alla patria restituisci; però che molto più utile e gloria fia allo imperio tuo conservare tanta città, che consentire che ella si distrugga e spenga, e molte maggior comodità conseguirai di posseder Fiorenza con la bontà e benevolenza de' suoi abitatori, e veri padroni, i quali te la offeriscono allettati dalla magnanimità e clemenza, giustizia e religione che in te essere si predica, che tenerla per forza col mezzo delle inutili fortezze, o con la violenza dei soldati, i quali ne portano più di spesa che non porgono sicurtà; o d'un tiranno, il quale mostra volerla a te donare perchè ad altri vendere non la può, e per se tenerla giudica impossibile, conoscendosi a qualunque sorte d'uomini odioso, perchè conosce molto bene non essere qui alcuno che sotto il suo governo si contenti: con ciò sia che i nobili, perchè da lui sono sprezzati, non l'abbiano a grado, i mediocri e gli artefici, perchè nelle facultà sono troppo aggravati, più non possano sopportarlo; la plebe, perchè le sono mancati gli esercizi da'quali traeva il vitto, viva malcontenta; le ve-

dove si lamentino della morte de' mariti, e le maritate si affliggano dello esilio e delle doti sute loro usurpate, a Dio vendetta esclamando; i piccioli figlioli piangano i padri; i sudditi sieno disperati desiderando novità, sì perchè sono stati oppressi da inconsueti dazi, e sì perchè sono suti delle antiche loro esenzioni privati. Ed a te, il quale sei posto in somma felicità, s'appartiene esser tanto più pronto a beneficare, quanto che chi le umane cose contempla, le vede con l'esempio mutabili ed in continuo flusso; e gli uomini savi non rifiutano mai le condizioni oneste, e massimamente quando volontariamente sono offerte, temendo della indignazione della fortuna.

« Nè hai da dubitare, invittissimo Cesare, di quella fede di cui ella non mancò mai pure a quegli che per dignità le sono stati inferiori, come l'esperienza infinite volte ha dimostro, non che la mancasse a te, il quale per dignità, potenzia e riputazione superi di gran lunga gli altri principi, essendo massimamente da te beneficata. Anzi ti promette per cosa certa che se per il passato ella ha sfuggito l'amicizia degli imperadori per dubitanza di non perdere la sua libertà, per l'avvenire ella abbia da essere ostinata in mantenersi a voi fedele, se quella che già è perduta racquista per la clemenza e magnanimità di vostra maestrà; la quale perchè ne ha chiariti che non i titoli più di re che d'imperadori son quelli che amare e temere si deono, ma la vita loro esser quella che attendere si debbe ed osservare; ci abbiamo nell'animo proposto di essere sempre fedelissimi servi di vostra maestà. Nè ti ritragga, magnanimo imperadore, da opera tanto gloriosa e utile, e non manco pietosa, il sospetto della divozione la quale per lo addietro ha dimostro quella città aver ne' re francesi, perchè se tu considererai la causa di cotale affezione, come magnanimo imperadore non solamente la commenderai, ma s'accenderà il generoso animo

tuo a beneficarla, perchè quella troverà che la intenzione sua non fu mai di contrapporsi alla maestà vostra o ai disegni suoi, nè manco offenderla, ma sì bene di guardarsi dall' offese; e il timore di non cadere sotto tiranno, com' è avvenuto, era causa di conservarla ostinata nell' amicizia di quelli, i quali della sua libertà mantenitori e difensori si mostravano. Oltre a questo, i molti beneficii ricevuti da quelli re, e sopra tutti gli altri quello del 1494, quando per mezzo di Carlo VIII le fu restituita quella libertà, la quale per quel tempo che suta le era occupata, con gran desiderio aspettata aveva, sono stati principalmente causa di sì lunga ostinata affezione, perchè quella città non può nè potrà mai per la sua generosità mancare ai suoi benefattori. Aggiugnevasi a questo la oppenione della potenza di quelli, la vicinità de' regni, la conformità della parte; e dall' altro canto si opponeva il timore di quei principi, de' quali i più, come poco esperti del governo del mondo, pareva che non intendessero ad altro che con le parole e con le dimostrazioni far paura ad altri e danno a lor medesimi, che conseguire niun buono effetto. E il timor di sua natura non solo tien saldi gli amici, ma i nemici eziandio unisce, quando si mette in pericolo quello di tutti. Ma al presente che le condizioni delle cose sono mutate, e che tua maestà ha dimostrone come si vincono le guerre, ed hacci ammaestrato come s' acquista imperio e dominio, ed hanne insegnato come si tengono gli stati, ha saputo con la prudenza sua guadagnarsi la grazia de' popoli, e con la bontà conservarla, finalmente pare che sia posta fuor d' ogni giuoco di fortuna, perchè là ove è maggior prudenza quivi la fortuna ha manco forza; quella non ha più da dubitar della fede del popolo fiorentino, perchè troverà, se ben considera, che in quello, spinto da giusto sdegno contro chi ne' maggiori bisogni suoi l' abban-

donò, dovendo aiutarlo, non è più potente il freno delli invecchiati obblighi a ritenerlo in amicizia, perchè comunemente negli uomini può più lo sdegno delle fresche perdite, e massimamente quando ne portano il frutto, come fa la perdita della libertà, che non può la memoria degli antichi beneficii.

« Queste cose, sacra maestà, noi non l'abbiamo commemorate nè per iattanza di noi, nè per adulazione di te, nè manco per disputarle teco, ma le narriamo per confermazione della modestia tua e magnanimità, il quale suoli avere compassione alle altrui calamità; onde, persuasi da cotale opinione, abbiamo nella mansuetudine e clemenza tua indubitata fede e certissima speranza di ritrovare qualche alleviamento alle angustie della nostra città. La quale, eccetto i fuorusciti, non ha chi per lei ardisca una parola dire, sendo condotta nello arbitrio di tanto crudele e sfrenato tiranno, però che quivi ogni minima parola che ragguardi la persona di Alessandro si punisce di pena capitale; al quale non basta aver privato noi fuorusciti delle facultà, pubblicati rebelli della patria, perseguitatone colle taglie, averci proibito per tutto il mondo non che le conversazioni, ma il parlare; che è perseguitata tutta la città: e questo fa non perchè da lei si possa dire offeso, però che pazientemente sopporta le continue sue crudeltadi, ma perchè alla libertà inclinata la conosce.

« Disponti adunque, clementissimo Cesare, a compiacere a'giusti preghi della repubblica fiorentina, la quale con desiderio ti chiama, con fede ti aspetta e in te solo si rimette, perchè sei giusto; te solo risguarda, perchè sei pietoso; in te ha posto ogni speranza delle sue miserie, perchè si ha presupposto che tu non le possa mancare, perchè sei benigno; crede che tu non la voglia sola di tutte le città a tua maestà ossequenti lasciarla afflitta e sconsolata, perchè sei misericordioso; promette di essere grata de' be-

nefizi; vuole sotto l' imperio vostro riposarsi; ha bisogno di ristoro; cerca d' un medico di più esperienza e maggior bontà per le sue ferite, che quello il quale fino a qui, come ignorante e di lei poco amorevole, ha procurato e procura l' util suo con la distruzione di quella, ma alla fine sarà ruina propria. E alla clemenza vostra e grandezza dell' animo cesareo si aspetta di medicar le cose passate, riceverne a grazia e pigliare di noi la difensione, perdonarci con la misericordia gli errori, e con la magnanimità la città nostra restituire alla sua civiltà: nel qual modo la verrete a stabilire vostra amica perpetua. Altra volta ci offerimmo alla maestà vostra, come ricordare ella si puote, e in quegli tempi che ancora potenti eravamo e bastevoli a resistere alle forze di colui che opprimerne desiderava; ma non permesse la divina Provvidenza che vostra maestà ne accettasse allora, acciocchè maggiormente avessimo la clemenza sua a riconoscere, e la bontà sua per questo esempio vie più splendesse a tutto il mondo, per facilitare a quella le pietose imprese e onesti disegni, essendo stata da Dio eletta, come un secondo David e un altro Moisè, per benefizio del popolo cristiano. E veramente, magnanimo Cesare, che saria cosa iniqua da tutto il mondo giudicata, e molto isconvenevole alla giustizia imperiale, qualunque volta che e' fusse inteso che vostra maestà volesse più tosto tenerci sotto tiranno con sua infamia e pericolo, che possederne liberi e volontari con gloria di quella e util dell' imperio.

« Noi non possiamo, pietosissimo imperatore, contenere le lacrime quando ci ricordiamo in quale felicità fusse già la città nostra, e quanto quella fusse amata dai potentati d' Italia, e dagli esterni quanto ella fusse amata, e l' amistà sua desiderata; e al presente la veggiamo posta in estrema compassione di tutto il mondo per le sue angustie e miserie: nessuno è che la stimi per la sua debolezza,

perchè non ha danari, non ha soldati pubblici, non ha arme private, non ha amici, non ha reputazione; le quali tutte cose prima le tolse lo inclementissimo Clemente, e ora le tiene suffocate Alessandro suo allievo; per la recuperazione delle quali non vogliamo usare altro mezzo che la bontà di tua maestà, e, ingannati di questa speranza, la disperazione: la quale perchè partorisce audacia e fortezza d'animo, ed è unico refugio de' miseri, dai più savi fu sempre più sfuggita. Laonde preghiamo tua maestà che ragguardi la fortuna sua, e senza passione consideri la mutazione e varietà delle cose umane, e quelle misuri con le avversità nostre, e con le angustie della nostra città, le quali soprastanno le medesime a tutti gli uomini e a tutti i principi. Dimostra adunque, o clementissimo imperatore, la consueta tua pietà, soccorri a noi, i quali ti abbiamo creduto, come si deve credere a uno imperadore, sperando tu non possi mancare di quanto è conveniente alla dignità imperiale. Non macchiare a posta d'un tiranno la celebrata fama della giustizia e clemenzia tua; acciocchè Iddio, il quale ti ha eletto per suo ministro a correggere la sua santa Fede, e rassettare il mondo, non si sdegni contro di te. E, se pure le parole nostre non hanno forza di muovervi a pietà, muovavi a sdegno li antichi fatti di quello, il quale è in odio a chiunque ode il nome suo ricordare. Lo avere privati noi ingiustamente della patria, e contro la fede scritta e giurata, e la città così crudelmente ruinare, certamente sì come è stato ed è molto sconvenevole farlo alla simultà di colui che, nella cattedra sedendo di san Piero, voleva essere adorato per santo; così non saria manco disonorevole alla integrità d'animo e grandezza dello imperio vostro a sopportarlo, potendo massime con la parola sola rimediarvi. Non si maravigli tua maestà se nel parlar nostro siamo alquanto più licenziosi che non si richiede alla modestia di coloro

che cercano impetrare misericordia; perchè la disperazione fa gli uomini audaci, e massime quando è dalla ragione accompagnata. E la causa nostra non può essere nè più giusta nè più ragionevole, con ciò sia cosa che le convenzioni dell' accordo fatto tra papa Clemente e la nostra città sotto la fede dello imperatore, e perciò da noi credute inviolabili, fussero da quella inviolabilmente osservate; ma come sieno state mantenute a quella, te lo dimostrammo con lo esempio nostro. Onde ricorriamo a te, come a giusto giudice, riducendoti a memoria la tua consueta misericordia e magnanimità, e non manco la conservazione della inclita gloria tua. Ma più che altra cosa ti deve muovere a pietà e compassione di noi, la fede che dimostrammo avere in tua maestà, quando in quella rimettemmo la dichiarazione della forma del governo della città, con patto pure che la libertà fosse salva; perchè nessuna cosa maggiormente ci nuoce che questa, però che ne prese tanto sdegno papa Clemente, che non solamente non permesse presentarsi al cospetto tuo gli ambasciadori da noi a questo effetto destinati, ma trasportato dall' ira, non si potette dalle infrascritte parole contenere: *Hanno avuto più fede nello imperadore che in me; ma tosto se ne pentiranno, e lo imperadore non li aiuterà.*

« Usa adunque, o felicissimo imperatore, la occasione quale tanto manifesta ti si mostra di guadagnarti quella città, la quale a te fia causa di grande onore e non di minore utile, perchè da lei sarai come suo riedificatore onorato, e tu a lei sarai autore di grandissimo bene, conseguirai il nome di conservatore de' cittadini, e da noi sarai chiamato nuovo fondatore della repubblica fiorentina, ondechè vi saremo gratissimi remuneratori de' ricevuti benefizi, saremo prontissimi esecutori de' comandamenti di vostra maestà e di quella fedelissimi servi. Gusta una volta le amicizie sue, e sperimenta, ti preghiamo, le forze di

quella, la quale quando lieta avrai avuta a tua divozione, potrai certamente proporti d'avere non mediocre parte della virtù italiana. E qual virtù mancherà in quella città, quando ritornata nella sua libertà, fia dalla potenza tua favorita? Ma non parliamo di quello che per sè a tutto il mondo è noto. E tu intanto, o Carlo Augusto, non perdere questa occasione, la quale Dio propriamente ti offerisce, acciocchè con l'aiuto di Firenze, la quale per essere situata nel mezzo d'Italia, e per molte altre sue qualità ti fia molto opportuna in tutte l'occorrenze che in quella provincia ti scadessero, finalmente tutta Italia e Firenze con lei insieme, dopo lunghi e molti affanni, sotto l'auspicio della felice fortuna vostra, secondo il desiderio suo, in pace si riposi.

« E così avendoti manifestate, sacra maestà, le persecuzioni di noi fuorusciti e che la città nostra con noi insieme ha sopportate dalla memoria di papa Clemente, e al presente sopporta da Alessandro tiranno di quella, in vece della conservazione della libertà e della dimenticanza delle ingiurie, secondo che promesso ne fu e con giuramento affermato sotto la fede di tua maestà; e avendoti dimostro che alla tua magnanimità, giustizia e pietà s'aspetta rimediarci; e, oltre a questo, avendo provato che della restituzione della libertà alla città e della rimessione nostra alla patria, tua maestà ne conseguirà utile e onore; e danno ed infamia riporterà del consentimento della ruina di quella per le mani d'un tiranno da te nutrito, e contra ogni debito di giustizia e di pietà conservato; abbiamo speranza, anzi ci rendiamo certi, che tu ne abbi delle oneste dimande a compiacere, non pe' nostri meriti, ma per innata pietà, clemenza e benignità di tua maestà. Alla quale Dio, come fautore delle opere pietose e giuste, conceda di tutte le sue imprese prospero evento, e fino all'ultimo termine di sua vita felice la conservi. Ho detto ».

LIV

Carlo V promise di fare giustizia e ordinò che le due parti dicessero le loro ragioni a' suoi ministri. I fuorusciti accusavano, e il Guicciardini a nome del duca confutava le accuse. Ma Alessandro aveva saputo ingraziarsi lo imperatore, il quale per altro non amava i Fiorentini sempre stati propensi alla casa di Francia. Non potevasi adunque sperare ch' egli restaurasse la libertà della repubblica; senza quindi alterare punto l'ordinamento dato alla città dai dodici eletti dalla balìa nella primavera del trentadue, ordinò che agli esuli fossero resi la patria e i beni. Protestarono essi dicendo non essere venuti al cospetto della cesarea maestà per imparare il modo di servire Alessandro, nè per ricuperare le tolte sostanze, ma solo per ottenere che, giusta i patti giurati, Firenze fosse rifatta libera come per tanti anni era stata. Ma furono parole sparse al vento. I miseri, scuorati, si partirono da Napoli, e oramai disperando della giustizia del principe posero ogni fiducia in Dio e nelle loro sole braccia.

Poichè Alessandro ebbe solennemente celebrato le nozze e fatto principesche accoglienze allo imperatore in Firenze, reputandosi sicuro d' ogni pericolo, non ebbe più freno alle sue stemperatezze. Non era famiglia che non temesse d' essere vituperata nell' onore da colui che non aborriva di scalare come ladro notturno le inaccessibili mura dei monasteri per contaminarvi le vergini sacrate a Dio. Scherniva i rimproveri o i consigli di coloro che dal defunto papa gli erano stati dati quasi tutori; non aveva più amici, tranne qualche servo e qualche sgherro; non osava fidarsi di nessuno: non ostante perchè l' uomo iniquo alla

perfine è colto dalla tremenda giust
sandro cadde sotto il pugnale del
parente, chiamato nello imperiale
qualora morisse privo di eredi.

LV

Lorenzo de' Medici, discendente
simo il Vecchio, e per la esilità de
comunemente Lorenzino, comecchè
studi e di squisitissimi modi, per i
del duca, lo ajutava a soddisfare
Non si saprebbe dire perchè nè qu
pensiero di spegnere Alessandro. Ver
sti di libidine per Caterina Ginori, e
indurre a sacrificargli il proprio onor
nipote alla onesta donna, un giorn
era pronto a porgliela fra le brac
donna temendo d' essere veduta ov
ducale, si era indotta a venire cel
lui contigue al palazzo. Al duca
ne fu lietissimo. Era la Epifania
dopo avergli fatto giurare il più
dusse il cugino nelle proprie stanze
tare alquanto mentre andava per r
duca, deposta la spada, si distese
chiuse la porta a chiave, andò su
un cotale Baccio del Tavolacciaio,
Scoronconcolo, uomo di vile condiz
persona; e condottolo in casa, men
lo esortò a mantenergli la promessa
gli aveva fatta di ajutarlo ad ammaz

mico. Il feroce popolano, ch' era stato cresciuto in casa di Lorenzino e gli portava grandissimo amore, gli giurò che non sarebbe per mancargli quando anche cotesto uomo da ammazzarsi fosse il duca. Disserrato l' uscio e visto che il duca dormiva, Lorenzino lo chiamò per nome, e in così dire lo trafisse di due colpi di pugnale. Ma l' altro, rizzatosi e stretto con le poderose braccia il cugino, cominciò con lui a rivoltolarsi sul letto mordendogli rabbiosamente un dito. Scoronconcolo che non poteva ferire l' uno senza che offendesse l' altro, gittata via la spada, e tratto un coltello lo rificcò nella gola del duca che di subito perdè il moto e la vita.

LVI

Lorenzino, compito il gran fatto, rimase dubbioso sul partito da prendere. E come quello che per essere tenuto partecipe delle infamie del principe, non aveva nè reputazione fra la plebe, nè amici fra le migliori famiglie, non si attentò in sulle prime a chiamare il popolo a libertà. Nel tempo stesso temendo che i famigliari del duca, non vedendolo, facessero rumore e scoprissero la cosa, alle sollecitazioni di Scoronconcolo che tremava forte, chiusa a chiave la camera dove lo estinto giaceva, si partì per la via di Bologna, da dove riposatosi appena, si condusse a Venezia.

Quivi si appresentò a Salvestro Aldobrandini e a Filippo Strozzi, i quali, sbalorditi di ciò che egli raccontava, non vollero prestargli fede. Finalmente le prove addotte erano così evidenti che non essendovi più luogo a dubitare gli esuli ne esultarono, e in ispecie lo Strozzi salutò Lorenzino col nome di Bruto fiorentino; e tutti aspettando con ansia indicibile le nuove di Firenze facevano mille

disegni sul modo di tornare vittorio
Ma quivi le cose non seguirono ne
gli esuli. I fidi servi del duca non a
nelle sue stanze tutta la notte, estim
il costume suo, si fosse più lunga
sue scandalose escursioni; poi com
cun sinistro e ad empire d' agitazion
nale Cibo, che era il più potente de'
prossimo parente del duca, avendo
del duca e la subita partenza di L
spettare. Ma prima di provvedere ag
nati dalla nuova vietò ogni indagin
ciarle, ai susurri dei famigliari; or
lazzo si facesse un giuoco detto ch
della Epifania, ed ai gentiluomini
plire il duca faceva dire che il sig
tutta la notte, aveva mestieri di rip
dì non poteva dare ascolto a ness
scritto ad Alessandro Vitelli comanda
in gran diligenza da Città di Castell
era andato, venisse a Firenze con
raccogliere; in somma dette ordini t
da potere senza pericolo far fronte a
vimento del popolo; il quale commov
più che probabile, imperocchè l' od
tro il duca erasi sparso fra tutte le
za. Come fu fatto sera i due più fidi
già lo piangevano morto, andati al
sconficcarono la porta della stanza
signore freddo cadavere; onde celatar
vicina chiesa di san Lorenzo. Di p
chiamarono Francesco Vettori, Fr
Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi
quello per provvedere al da farsi. (

gottimento; il cardinale Cibo rimase sgomento del loro terrore; e colpito da indicibile paura, e tolte seco le migliori masserizie e le armi dal palazzo, insieme con la duchessa andò a rinchiudersi nella fortezza. Infrattanto verso le ore tarde della notte cominciò a sapersi nella città il lacrimevole caso. I cittadini che, benchè non fossero amanti del governo popolare, non amavano punto il duca, ma intendevano fondare una oligarchia, furono lieti che la sorte gli avesse liberati del giogo: nondimeno vedevano il gravissimo pericolo che gli minacciava. Alamanno Salviati parente dei Medici raunò alcuni suoi fidati amici, e fra gli altri Bertoldo Corsini che aveva in custodia la fortezza. Costui, interrogato del suo intendimento, disse, poichè il duca era morto non corrergli obbligo di difendere le sue ragioni; stargli a cuore la salute della patria; operassero animosi, e fidassero in lui deliberato a porre la vita pel ristauro della patria libertà; la impresa sembrargli agevole a condursi a buon fine, massimamente che Alessandro Vitelli non si trovava in Firenze. I giovani, confortati da quelle parole, ne andarono a Francesco Vettori, il quale approvò il loro disegno, ma gli esortò a non tumultuare per mandarlo ad esecuzione con pace e senza pericolo di sollevare il popolo. Ed eletto a governare lo stato fino a che ricevesse nuovo ordinamento il cardinale Cibo, quetaronsi.

LVII

I ministri del duca in questo mentre non dormivano. Sapevano essere segno all' odio pubblico; avrebbero quanto e più che gli altri amato la oligarchia stabilirsi a loro pro, ma temevano oltremodo il ritorno dei fuorusciti che avrebbero dicerto messa sossopra la città; e però stabilirono

doversi dare senza indugio veruno u
sinato principe. Alcuni volevano si pr
ciullo di nome Giulio, creduto figliu
dro. Altri preferivano Cosimo de' Me
delle Bande nere e da Maria Salviati
trocinava con ogni specie di argom
alcuni suoi disegni che tra poco dir
figlio, che stavasi in villa a sollazzar
rono l'offerta, e si recarono subito
che arrivato il Vitelli. Tutta notte
il modo di far Cosimo capo dello s
tutti era il Guicciardini, e vuolsi c
diciotto anni facesse giurare di prend
figliuola e farsi guidare da lui nel co
stato. L'astuto ed esperto uomo po
anche che il futuro duca osasse p
promesse, come quello che era di
e di poco cervello. Pareva, ma non
numero dei tiranni di quella età no
per astuzia, audacia, crudeltà, perfi

La dimane ragunarono alle ca
totto senza che tutti sapessero la ca
Fra mezzo a cotesto consiglio il Guic
stesa una provvisione ovvero una f
di Cosimo, espose brevemente il fa
dizioni in cui trovavasi lo stato; r
mune e della lacrimosa sorte alla
tutti loro che erano autori e sostenit
si desse tempo ai fuorusciti di ridur
il pericolo anco maggiore in cui si
la vicinanza degli Spagnuoli, due n
recente sbarcati a Genova, e che
pretesto di correre a Firenze e imp
dere i diritti della figlia dello imperat

proponeva di eleggere senza indugio veruno Cosimo de' Medici giovane di buoni costumi e d' ingegno modesto, il quale con lo antico nome di quella famiglia terrebbe fermo il dominio, il popolo e le fortezze. Della quale elezione non potrebbe non tenersi contento lo imperatore, non facendo contro all' ordine dato da lui, imperocchè, mancato il duca Alessandro senza eredi legittimi, e Lorenzino resosi indegno di succedergli per avere commesso sì brutto ed orrendo assassinio, la legge di successione chiamava Cosimo figliuolo di Giovanni delle Bande Nere. Aggiunse che gli esuli si sarebbero accomodati al fatto, come quello che non potendo non essere grato al cardinale Salviati loro capo non poteva loro rincrescere. Esortò quindi l' onorando consesso ad eleggere quell' insigne giovane capo della repubblica, non col titolo di duca ma con quello di signore, limitandogli l' autorità nel comandare e la libertà nello spendere.

Alle parole del Guicciardini rispose uno de' senatori chiamato Domenico Canigiani dicendo parergli meglio fatto e più equo mantenere nella successione del principato Giulio figliuolo naturale d' Alessandro come cosa più grata a Cesare. Le parole del Canigiani non trovarono eco nella assemblea, la quale fu grandemente commossa dalla orazione di Palla Rucellai, che con grande animo disse essere somma vergogna pei Fiorentini eleggere a loro signore un fanciullo bastardo; disapprovò ugualmente la elezione di Cosimo, imperocchè quantunque avesse fino allora pensato che il governo largo e chiamato libero fosse cattivo per Firenze, adesso avendo provato tutte le enormezze del principato, ei mutava consiglio, pentivasi e fermamente credeva l' unica forma di governo convenevole alla felicità del fiorentino popolo essere il reggimento popolare, il quale avanti che i Medici opprimessero le pubbliche libertà aveva resa la repubblica prospera, grande, venerata e felice. Concludeva dicendo che ove non volessero concordare unanimi a rifare

badava che a rubare scopertament
tumulti della morte d'Alessandro e
simo aveva saccheggiate le loro c
mani nella pecunia e nelle masseriz
dalla duchessa e dal cardinale Cibo
nari con l'astuzia e gl'inganni. Ma
in sua balìa; ed a Cosimo, non ver
giù dalle finestre secondo che lo ave
consiglieri, era necessario blandirlo
ficato. I fuorusciti in Roma anch'es
partito da prendere confortati della
corsi da papa Paolo che procedeva in
ai Medici. Simili consulte tennero in
dei quali era Filippo Strozzi; e conve
opera ad assoldare genti. Ne temeron
e i suoi consiglieri; il perchè spediror
cardinali un ambasciatore per invita
onde bene assettare una faccenda
avere condotta in modo da piacere
reggimento popolare. Dopo lunghe pr
viati e gli altri, muniti di salvocond
renze, mentre i soldati dei fuorusc
Strozzi e Antonfrancesco degli Albiz
accolti a Montepulciano. Il cardinale
durre il nipote a deporre di buona v
timamente conferitagli. Ma nelle fr
quali interveniva Maria Salviati ma
persuadersi che erano entrambi, ma
simi a tenere la signoria a costo delle
egli coi suoi parenti e con altri citta
potessero ordinare quel governo in m
tabile. Il cardinale Ridolfi però e Bac
governo di cittadini col gonfaloniere,
era nei tempi andati. Successero alte

sime. Invano Francesco Guicciardini fece prova d'ogni sua destrezza ad abbonacciare e conciliare le parti. Baccio Valori e il cardinale Ridolfi partironsi con intendimento di fare appropinquare alla città le armi assoldate dai fuorusciti. Ormai la sola spada poteva decidere la lite, ed era forza venire alle mani.

Il cardinale Salviati intanto scrisse loro pregandoli a soprassedere fino a che mandasse loro un accordo che sarebbe di soddisfazione loro e di Filippo Strozzi; il quale accordo fu questo: si licenziassero le genti ragunate a Montepulciano; si mandassero via i due mila Spagnuoli, uomini facinorosi detti Bisogni dianzi arrivati per mare in Toscana; si rendesse la patria e gli averi a tutti i fuorusciti nuovi e vecchi, e Cosimo nel reggere lo stato osservasse religiosamente i patti e le limitazioni impostegli. A tale proposta assentirono tutti, e anco lo Strozzi. Se non che Cosimo il quale covava in cuore un gran pensiero contro tutti, e non aveva in animo di mantenere quanto di leggieri assentiva, non rimandò via i Bisogni, ma gli distribuì a Fiesole negli alloggiamenti. Il cardinale Salviati ne ebbe sdegno, e perchè esortava il nipote al dovere, la sua sorella lo fece assaltare in casa dalle soldatesche del Vitelli non con animo di fargli del male ma per ispaventarlo e indurlo a partirsi. E così difatti avvenne.

LX

Cosimo allora mandò ambasciatori a Carlo in Ispagna perchè gli fosse confermata la signoria col titolo di duca, ed ottenesse in isposa la vedova d'Alessandro. Credeva con questa ultima richiesta di compiacere allo imperatore ed assicurarsene la protezione. Ma Cesare pensava in modo diverso. Papa Paolo III chiedeva nel tempo medesimo la

giovine principessa per Ottavio Farnese suo nipote; e perchè la guerra tra la Francia e lo imperatore si era nuovamente rotta, a questi tornava oltremodo utile l' amicizia del papa: però compiacque alla costui richiesta, e non curò nè anche quella di Cosimo. Pel quale i pericoli invece di scemare si facevano sempre maggiori, quantunque Ferdinando di Silva conte di Sifonte spedito dallo imperatore a Firenze recando la bolla imperiale che dichiarava Cosimo duca e legittimo successore d' Alessandro, escludendo in perpetuo tutti i discendenti o congiunti di Lorenzino, avesse data apparenza legittima e stabilità a quel governo che era difeso dalle soldatesche spagnuole acquartierate nelle fortezze di Firenze e di Livorno.

Agli esuli altra speranza di salute non rimaneva che la protezione della Francia; e comecchè conoscessero per esperienza l' indole e la perfidia di Francesco I, nulladimeno si affidarono di nuovo a lui, o per dir meglio al nome di lui, ma speravano di ricuperare la patria solo coi loro sforzi. In questa occasione però Francesco non fu largo soltanto di parole e promesse, imperocchè soccorse di non poca pecunia gli esuli per assoldar gente, mentre Filippo Strozzi e i suoi figli erano deliberati di porre tutte le loro sostanze per la salute della patria. Difatti non corse molto tempo e ragunarono alla Mirandola, il cui signore era fedele al re di Francia, un esercito di quattromila fanti e trecento cavalli, sotto il comando di Piero Strozzi e di Bernardo Salviati.

Cosimo insieme con coloro che gli avevano dato il trono ducale, vedeva non senza gravissima paura i sopradetti apparecchi. Non però sgomentavansi; egli più che nella forza sperava negl' inganni e nell' astuzia, di cui poscia fu solenne maestro a tutti i principi de' suoi tempi. Mentre adunque dissimulava quel disdegno ch' ei poscia mostrò de' consigli datigli da coloro che gli stavano accanto e avevano ripu-

tazione di solenni uomini di stato, maturava i proprii disegni e pensava a' modi più sicuri di mandarli ad esecuzione. Dopo avere invano tentato di separare Filippo Strozzi dagli esuli per mezzo di Francesco Vettori che gli scriveva spesso incalzantissime lettere, giunse per altra via a trarlo in inganno e conseguire lo scopo. Niccolò Bracciolini pistoiese capo della fazione panciatica era stato invitato dallo Strozzi a recarsi in Bologna. Niccolò era amico e parente di Alessandro Vitelli con la cui protezione spadroneggiava da assoluto signore in Pistoia. Recatosi adunque presso gli esuli, promise di porre la città nelle loro mani con lo aiuto della fazione ch' egli poteva al minimo cenno sollevare. E come segue sempre degli esuli, i quali, comunque prudentissimi, tengono ognora il cuore aperto alle illusioni qualvolta compiacciano al supremo loro desio, Filippo Strozzi, Baccio Valori e gli altri capi, uomini delle cose umane espertissimi, e conoscitori profondi degli uomini, si lasciarono cogliere nella rete, e coll' anima ardente di speranza sul cadere del luglio 1537 entrarono in Toscana con poche compagnie di cavalli, in tanto che lo esercito teneva loro dietro. Si spinsero fino a Montemurlo, vecchio castello in allora privo d' ogni difesa, sorgente alle falde dell' Appennino tra Prato e Pistoia. Colà gli aspettava Cosimo, il quale considerando come tutti gli esuli fiorentini — non esclusi gli scolari che studiavano nelle università di Padova e di Bologna — fossero accorsi da ogni parte d' Italia per congiungersi con lo esercito condotto da Piero Strozzi, pensava che se gli fosse riuscito di assestare bene il colpo e poderosamente darlo, avrebbe fatta un' azione tale da acquistarsi sicurtà e riputazione somma. Per accrescere adunque la cieca fiducia degli esuli si finse grandemente atterrito, dette voce di non volere aspettare lo appropinquarsi degli esuli a Firenze, o come dice uno storico di quei tempi, pareva ch' egli stesse co' piè mezzi nelle

staffe; smarrito di consiglio, stremo di pecunia, non tanto da toglierne a forza, ma da accattarne con preghiera dagli amici. Molti cittadini fra così grande spavento di tutta la città si partirono ed andarono a Montemurlo. Era fra costoro un Bertino Strozzi, il quale sotto nome di visitare Filippo e confortarlo a non temere e star fermo, spiò ogni cosa, e la riferì ad Alessandro Vitelli che lo aveva mandato. Piero Strozzi intanto si era spinto fino alle porte di Prato, aveva appiccato zuffa colle genti del capitano che guardava la terra, e diviso poscia i suoi pochi soldati per tendere il dì seguente un' imboscata al nemico. Ma non era il presidio di Prato il nemico da temersi principalmente. Alessandro Vitelli quella stessa notte mosse da Firenze con tutte le sue schiere, e riposandosi un' ora sola a Prato si avviò alla volta di Montemurlo. Sandrino da Filicaja che con una mano di genti stavasi in agguato, spaventato dal numero de' soldati del Vitelli, non osò mostrarsi e non trovò modo di avvertirne Piero Strozzi. Il quale si lasciò sorprendere; i suoi furono sgominati ed egli a stento potè salvare la vita. Le milizie del Vitelli esitavano ad ascendere l'erta non breve che conduce a Montemurlo; nondimeno incitate dalle parole dei capitani andarono innanzi. E benchè il grosso dello esercito degli esuli che veniva dalla Mirandola fosse impedito di procedere dalla dirotta pioggia che aveva ingrossati i torrenti, il Vitelli trovò valida resistenza al castello, dagli esuli asserragliato. Gli assalitori ne arsero la porta, si appiccò micidiale battaglia, e dopo due ore di combattimento s' insignorirono del Castello. Filippo Strozzi, Baccio Valori, due suoi nepoti e parecchi altri cospicui cittadini caddero nelle mani degl' inimici; e questi senza aspettare lo esercito de' fuorusciti che già stava per arrivare, tornarono a Firenze conducendo quasi in trionfo i prigionieri fra mezzo al popolo che era accorso numerosissimo per vedere un tanto spettacolo.

LXI

Cosimo a' prigioni che gli furono tratti dinanzi parlò poche e benevoli parole: non mostrò segno che rivelasse la gioia immensa dell'anima. La caccia era copiosa e ricchissima, e ormai egli ad altro non badava che a sbranare la sua lunga fame. Ma perchè a que' tempi durava ancora la usanza nata ne' secoli di barbarie, la usanza cioè di rendere la libertà ai prigionieri di guerra per una taglia, maggiore o minore secondo la importanza della famiglia alla quale appartenevano, e la discretezza di colui nelle cui mani erano caduti, e perchè il capitano o il principe non avevano potestà di privare i soldati di cotali emolumenti di guerra, Cosimo ingiunse agli Otto di comperare ad ogni costo i prigionieri. Dicesi che i soldati — e in ispecie gli spagnuoli, il che non parrebbe possibile — abborrissero dallo infame mercato, e per non farsi carnefici di quegl' infelici caduti nelle loro mani onoratamente combattendo, o si contentassero delle offerte delle famiglie o gli mandassero liberi senza alcuna taglia. Al tribunale degli Otto però era venuto fatto di comperarne alcuni; senza alcuno indugio gli pose alla tortura; e così martoriati per quattro giorni consecutivi Cosimo ne fece decapitare in piazza quattro per giorno; e non avrebbe cessato dalla nefanda carnificina, se non fosse stato intimorito dai clamori del popolo, il quale, comecchè fosse avvilito e corrotto e immemore dell' antica dignità, non poteva patire che il sangue delle più insigni famiglie della repubblica fosse sparso dalle mani del carnefice. Ne mandò quindi parecchi a Volterra, Pisa e Livorno dove tra breve morirono nelle carceri, e gli altri, fra quali Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi,

Alessandro Rondinelli e un figlio e un nipote di Baccio, furono fatti morire in Firenze, nel giorno anniversario in cui sette anni innanzi lo esercito di Carlo V e di Clemente VII, entrava insieme con lo stesso Valori commissario in Firenze per imporle il giogo de' Medici: forse a quel malarrivato cittadino nelle ore estreme tornò viva alla memoria la immagine di quel giorno di tradimento, ed egli piegò il capo alla divina giustizia che scendeva tarda ma infallibile e inesorabile per punire i peccati di lui; mentre maturava la pena de' suoi complici.

LXII

Il Vitelli non volle vendere Filippo Strozzi che gli si era reso, e dal quale l'avido romagnuolo sperava potere ricavare grosse somme di pecunia, giacchè lo Strozzi era tenuto il più ricco cittadino d'Italia e forse d'Europa. Egli non solo aveva cooperato al ritorno dei Medici, ma si era siffattamente acconciato al nuovo ordinamento dello stato sotto il duca Alessandro, che dicesi gli desse in prestanza i danari bisognevoli a fabbricare quella stessa fortezza nella quale adesso trovavasi prigione. Il Vitelli che teneva quella fortezza a nome e per conto dello imperatore gli aveva scritto in favore di Filippo; il quale, non pertanto, non aveva potuto ottenere quella libertà che gli era stata promessa e quasi fatta toccare con mano. Gl'intrighi di Cosimo che per avere nelle mani lo Strozzi aveva pagato al Vitelli diciottomila scudi di taglia, non erano riusciti a nulla, quando la fortuna si volse improvvisamente ad aiutarlo.

Chiamato Alessandro Vitelli dal papa a capitanare lo esercito che doveva torre a Guidobaldo lo stato di Ca-

merino, la fortezza, e in simil modo Filippo Strozzi, fu consegnata a Don Giovanni di Luna. Cosimo temendo che Filippo non solo gli avesse a fuggire delle mani, ma ad acquistare la benevolenza dello imperatore, dacchè era caldamente protetto da Andrea Doria, scrisse ad Averardo Serristori suo ambasciatore presso la Corte imperiale. Il quale non potè ottenere la consegna del prigioniero, bensì che venisse esaminato. Il duca ne dette commissione a Bastiano Bindi cancelliere degli Otto, il quale gli fece dare alcuni tratti di corda, e avrebbe continuato se il comandante spagnuolo non avesse fatto cessare per quel dì lo inumano martirio. Arrestarono quindi Giuliano Gondi amico dello Strozzi per fare della sua confessione una prova innegabile contro Filippo. Di fatti come lo imperatore ebbe il processo spedì l'ordine che lo Strozzi fosse posto nelle mani del Duca. Se non che il malarrivato cittadino, come seppe la certezza del suo fato, si uccise da sè; sebbene non pochi sospettarono che Don Giovanni di Luna non volendo patire la infamia di consegnare un tanto uomo al boja perchè lo menasse a guastare, lo facesse secretamente trucidare.

Così questo esimio cittadino scontava il favore prestato alla esecranda famiglia de' Medici. Per gli altri carnefici della patria libertà non tardò molto a giungere l'ora fatale. Il cardinale Cibo fu costretto a fuggire a Massa di Carrara dove imperava la marchesa sua cognata. Francesco Vettori, saputa la morte di Filippo Strozzi al quale aveva sempre portato grandissimo affetto, si rinchiuse per tutta la vita in casa divorato dal cordoglio e dal rimorso. Francesco Guicciardini che era il più potente di tutti, che aveva sperato di giovarsi della giovinezza inesperta del duca, per governare da padrone lo stato, non ebbe animo nè anco di rammentargli lo adempimento delle promesse fattegli, ed avvilito e straziato nell'anima, si nascose agli

sguardi del popolo che lo malediceva e lo scherniva di continuo, e si rinchiuse nella sua villa d'Arcetri dove scrisse o finì la sua celebre Storia d'Italia, e poco dopo morì, come corse allora la fama, spento di veleno. Poco dopo finirono di vivere anco Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi. Cosimo ormai si era liberato del maggior peso che riesca insopportabile all'anima di un principe, si era, dico, disimpacciato da tutti coloro ai quali doveva il trono, e regnava. Gli altri esuli, disillusi da tante sciagure, disanimati dalla fortuna che spirava mirabilmente seconda al tristo principe, vivevano rassegnati, ed avevano, qual più, qual meno, deposta ogni speranza. Un solo serbava vivo e inestinguibile nel cuore il sacro fuoco della patria libertà, e sentiva l'orgoglio di indomito repubblicano. Michelangiolo Buonarroti, il Titano delle arti, colui dinanzi al quale piegavano riverenti il capo principi e pontefici, non perdè mai la fede del patrio riscatto. Dopo quattordici anni dalla caduta della repubblica egli faceva proporre al re di Francia — a quello stesso re che anni innanzi prometteva di proteggere i Fiorentini a patto che gli fosse donata un' opera di Michelangiolo — che ove restaurasse la gloriosa libertà di Firenze egli a sue spese gli avrebbe fatta la statua equestre da collocarsi in mezzo alla piazza della Signoria. Cosimo tentò infiniti argomenti per indurre il fiero artefice a tornare alla patria. Ma quei sempre ricusò le profferte; e sì che i raggiri, le infamie, le calunnie onde viveva tormentato in Roma, e le sciagure, e la solitudine domestica, e gli anni cadenti gli facevano desiderare le dolcezze della terra materna e l'ombra del tetto natio; ma l'animo suo rifuggiva dal pensiero di dovere ritornare servo in quella patria dove era nato libero, e si morì vecchissimo e solingo in Roma.

LXIII

Cosimo, come ebbe rafferma la propria autorità in Firenze, rivolse lo ingegno a ridurre ad obbedienza tutto lo antico territorio, per poi spegnere le ultime scintille di libertà in tutta Toscana e rendersene solo signore. Arezzo che ai tempi dell'assedio aveva rivendicata la propria libertà, l'aveva di nuovo perduta subito dopo la resa di Firenze. In Arezzo come in tutte le altre città Cosimo restaurò o rifabbricò fortezze, così che non avesse nulla da temere. Siena e Lucca erano le due sole repubbliche che rimanessero libere, almeno di nome, e che per torre via ogni cattivo esempio era mestieri distruggere. Ma ogni tentativo fatto da Cosimo ai danni dei Lucchesi fu vano, perocchè questi seppero tanto ingraziarsi nell'animo dello imperatore e dei suoi ministri che nello universale sfacelo delle italiche libertà fu loro lasciata la forma repubblicana. Non così avvenne dei Sanesi i quali benchè avessero importanza e forze maggiori de' Lucchesi, perchè non seppero navigare a seconda del vento, si trovarono ravvolti in grandissima procella sì che non era possibile ne uscissero salvi. Nondimeno i loro estremi sforzi per salvare la libertà della patria sono tanti fatti eroici che meritano di essere alquanto estesamente raccontati dopo aver fatto parola d'un fatto generoso che arditamente tentò di compiere un insigne cittadino lucchese.

LXIV

Francesco Burlamacchi, reputatissimo uomo, uno dei tre commissarii della milizia del territorio, non ristrinse

il suo affetto per la libertà dentro i
nicipio, ma con generosa aspirazion
Italia e fece pensiero di salvarla r
repubbliche. Senza comunicarne nul
di sicuro lo avrebbero chiamato insa
di sorprendere Pisa coi mille e qual
sottoposti, connivente il comandante
ai Pisani la libertà che dopo tanti
segnazione sempre deploravano per
giunti coi Lucchesi muoverli contro
la tirannide e restaurarvi la repubblic
milizia dovevano correre sopra Pesc
Siena, Perugia, Bologna dovevano e
lega veramente nazionale che assicur
gli antichi comuni. Erano scienti de
Strozzi e il fratello, i quali avev
somma di pecunia, e la cooperazione
rentini, e massime del re di Francia
simo affetto a Pietro e lo aveva nov
onori militari. Pel prospero esito de
in questo, che lo imperatore, intent
menda guerra di religione che i pri
Germania gli muovevano contro, non
da immischiarsi in cotesto movimento
pensavano; se non che gli Strozzi
macchi a indugiare. In questa un tr
lare la congiura a Cosimo, il quale
allo imperatore con quelle parole ch
portune ad atterrire o insospettire l'a
a dare ordine ai consigli di arrestare
ribelle. Il magnanimo cittadino poco d
simo de' Medici, fu dalle carceri di L
di Milano, dove miseramente fu post
morire.

Non molti anni dopo il gonfaloniere Bernardino Martini riuscì a stabilire in Lucca incrollabilmente l'aristocrazia o più propriamente l'oligarchia. In sul finire del 1556 propose una legge che negli annali lucchesi serbò il nome di Martiniana, per virtù della quale ogni cittadino nato da padre forestiere o abitatore del contado era in perpetuo escluso dai pubblici ufficii. Con tale provvedimento il governo dello stato riducevasi nelle mani di poche famiglie, e diventava loro diritto o privilegio ereditario. Il numero loro andò sempre scemando così che negli ultimi anni della repubblica in Lucca non si trovavano tanti individui dell' ordine privilegiato che fossero bastevoli ad occupare tutti gli ufficii. Siffatto ordinamento era dai Fiorentini chiamato il governo del cerchiolino. Nulladimeno Lucca per due secoli e mezzo circa non fu turbata nè dall'oppresso popolo, nè dagli stranieri che la lasciarono tranquilla nella sua stessa oscurità fino al 1801. Allora avendo i Francesi invasa la Italia, l'aristocrazia di Lucca non potè scansare gli effetti della rivoluzione che aveva scossa tutta la Europa. Nel dicembre di quell' anno in Lucca fu istituito un governo rappresentativo che durò fino al giugno del 1805. I Lucchesi chiesero a Napoleone imperatore ed ottennero un principe della sua famiglia a sovrano. La sorella di lui Elisa fu investita del principato di Lucca, e i Lucchesi furono retti con leggi assai migliori delle così dette repubblicane. Nella restaurazione europea del 1815 l'antica repubblica lucchese non risorse come non risorsero nè anco quelle di Venezia e di Genova.

LXV

Cosimo de' Medici con somma accortezza non manifestò le sue intenzioni, e nè anco fece sembiante di aggre-

dire apertamente Siena. Cominciò bensì accrescendo l' anarchia cittadina che vi avevano lasciata le ultime guerre combattute dagli stranieri in Italia. Per la prevalenza delle armi spagnuole l' aristocrazia si mise ad opprimere gli altri ordini dei cittadini che secondo lo statuto avevano principalmente diritto a governare. Nel maggio del 1538 Alfonso Piccolomini, discendente da Pio II, era stato fatto capo della repubblica. Gli eccessi di lui e de' suoi e di un certo Giuliano Salvi che gli era precipuo consigliere e ministro mossero i Sanesi a richiamarsene allo imperatore, al quale nel tempo stesso Cosimo rivelava che il Salvi aveva sottoscritto un trattato col Signore di Montluc per consegnare ai Francesi un porto nel territorio di Siena. Per comandamento di Carlo i Sanesi videro comparire nella loro città il Gravella con la guardia tedesca al soldo di Cosimo. Diceva lo spagnuolo esserci venuto per riformare il comune. Lo riformò di fatti dando il governo in mano a quaranta cittadini tratti da tutti gli ordini, salvi otto che nominò lo stesso Gravella ; questa balìa doveva poi essere preseduta da un suddito dello imperatore. Era rimedio assai peggiore del male. E però quando Piero Strozzi, che ardeva di vendicare la morte del padre, e per rovesciare Cosimo dal trono avrebbe dato la roba, la vita, e l' anima, cercava un luogo dove far centro, aprì l' animo proprio ai Sanesi e trovò moltissimi pronti a secondarlo. Infrattanto per la pace conclusa tra la Francia e Carlo V nel settembre del 1544 Siena si liberò dalla paura di essere saccheggiata dai Turchi i quali come alleati di Francesco I erano insieme coi Francesi approdati ai porti della marina sanese. Don Giovanni de Luna che Carlo aveva mandato in Siena per difenderla, vi rimase anco dopo fatta la pace. Le sue soldatesche che non erano pagate dal tesoro imperiale, vivevano di rapina, e turbavano orrendamente la città che esse dovevano mantenere tran-

quilla. Cosimo I spinse il capitano spagnuolo a riformare lo stato in guisa che il governo si riducesse in mano dei nobili e dei ricchi; pensava che una cosiffatta riforma produrrebbe un tumulto da riuscire a suo vantaggio. Difatti nel febbrajo del 1545 il popolo, stanco dei soprusi e della insolenza dei dominatori, insorse, uccise trenta de' nobili e gli altri costrinse a fuggire, mentre Don Giovanni de Luna, il quale al primo scoppio non aveva voluto assentire che le milizie che Cosimo teneva pronte ai confini, muovessero verso Siena, fu costretto a mandar via i suoi ai quali poco dopo tenne dietro egli stesso. Il popolo, come era solito sempre fare dopo i tumulti, riformò il reggimento privando l'ordine degli oppressori d'ogni diritto ad amministrare la cosa pubblica.

Ma questa riforma fu di breve durata; imperocchè lo imperatore dai trascorsi eventi reso più accorto era già deliberato di afforzare maggiormente la propria autorità in Siena, e ridurla quasi sotto il suo immediato dominio. Vi mandò un nuovo e più numeroso presidio spagnuolo sotto il comando dello avaro e feroce Diego di Mendoza, il quale riordinò il governo in guisa che la cittadinanza non contasse nulla, e il solo imperatore comandasse dispoticamente. I Sanesi ne fecero lamento, ma nulla ottennero, e si stettero rassegnati ad aspettare gli eventi; ed appena si riaccese la guerra tra la Francia e lo impero, disperando d'ogni altro soccorso, implorarono protezione ai Francesi che allora obbedivano ad Enrico II, e questo fu il segnale della loro perdizione.

LXVI

Lo avere ridotto i Sanesi a gettarsi nelle braccia della Francia era un gran colpo che Cosimo aveva tentato; im-

perocchè, Siena, qualunque fosse la fazione che temporaneamente esercitasse il governo, aveva fino da' tempi antichissimi seguita la parte ghibellina, e quando il ghibellinismo divenne un nome vano e privo di senso si era tenuta fedele agl'imperiali. Forse così operava non per politica accortezza, ma per ispirito di rivalità verso Firenze, la quale, predominante sempre il guelfismo, aderiva alla Chiesa e alla Francia. Di quanto danno fosse ai Fiorentini cotesta perseveranza nell'affetto verso i Francesi chiaro poteva conoscersi da chiunque rammentava non solo gli antichi ma i recenti casi. E non pertanto ai miseri Sanesi altro partito non rimaneva vedendo la Italia invasa tutta dalle armi spagnuole, e Cosimo ai fianchi che la voleva aggiungere al suo ducato, e il papa che la desiderava per la sua famiglia. Cosimo vedendo l'energiche misure di Don Diego di Mendoza temè che l'autorità dello imperatore si raffermasse stabilmente in Siena. E qual forza italiana o straniera avrebbe potuto far sì che la Spagna, solo che lo volesse, non usurpasse tutta la toscana provincia e non l'annettesse al suo reame di Napoli? Ma poteva egli osteggiare apertamente la Spagna, avversato così come era, in casa dalla cittadinanza malcontenta della tirannide, e fuori dagli esuli? In Caterina che gli era parente e allora regnava in Francia ei non poteva affidarsi, perocchè bene sapeva che ella gli procedeva avversa, nè poteva patire nell'antica sua patria l'onta di un trono puntellato dalle armi e dai raggiri della Spagna. A Cosimo quindi era forza tacere e blandire gli Spagnuoli, e vincerli non con la principesca alterigia, ma con le arti volpine e ipocrite dello ingannatore. Allorchè adunque vide i Sanesi atteggiarsi minacciosi e frementi dinanzi al luogotenente spagnuolo ostinatosi ad erigere la fortezza, Cosimo gli offrì soccorso di soldati, ma l'altro, leggendo forse nell'animo di Cosimo non volle accettare. E sì che

il pericolo d' un sollevamento di popolo non era il solo da temersi. Imperocchè verso i confini ragunavasi gente sotto il comando di Niccolò Orsini ch' era al soldo della Francia. I fuorusciti Sanesi raccoglievano anch' essi gente; e colta l' occasione che le forze spagnuole erano in varie parti delle Maremme per opporsi allo sbarco dei Turchi o de' Francesi, e Don Diego trovavasi in Roma, appresentaronsi in numero di circa tremila alle mura della città. Il popolo insorse, e costrinse i quattrocento Spagnuoli che soli erano rimasti in Siena ad asserragiiarsi in un convento. donde si cacciarono fino alla fortezza. Cosimo avrebbe voluto vantaggiarsi dello evento, aveva già fatte muovere le sue milizie, ma temendo di provocarsi contro lo sdegno della Francia che adesso poteva opprimerlo senza impedimento perocchè lo imperatore trovavasi occupato nella guerra di Germania, se ne astenne, mutò contegno, e invece di far la parte di oppressore, assunse quella di mediatore. Indusse gli Spagnuoli a capitolare e ritirarsi a Firenze. La fortezza, venuta in mano dei Sanesi, nello agosto del 1552 venne distrutta.

LXVII

Era un bel fatto, ma non poteva produrre durevoli effetti. I Sanesi si erano rivendicati in libertà, ma supponendo anco che i cittadini avessero deposto gli odii, che le diverse fazioni si fossero affratellate in un solo pensiero, potevano essi mantenersi liberi e indipendenti fra la lotta de' due grandi potentati che lottavano pel dominio o la preponderanza sopra la Italia? Era condizione non che necessaria impreteribile della esistenza d' ogni piccolo stato d' Italia, lo appoggiarsi al monarca straniero

che più prevaleva. Tranne Venezia che ormai poteva considerarsi come estranea alle sorti del resto della penisola, e che serbava ancora tanta forza da potere imporre e far rispettare la propria neutralità, tutti gli stati italiani vivevano come vassalli o di Francia o di Spagna. Ma perchè questa prevaleva, l' altra cercava ogni minimo pretesto per potere di nuovo riporre il piede nella penisola e rifarsi delle perdite fino allora sostenute. E adesso la fortuna le porgeva il destro di potersi stabilire nel cuore stesso d' Italia.

Per le quali cose Enrico II non esitò punto a soccorrere i Sanesi, mandando loro parecchi gentiluomini per dirigerli e inanimirli alla difesa e poco di poi concluse un trattato con la repubblica. Questo fatto dette grandemente da temere a Cosimo, tanto più che i fuorusciti fiorentini da ogni parte si venivano raccogliendo in Siena, dove si aspettava Piero Strozzi fatto maresciallo e colmato di grandi onorificenze dalla corte di Francia. Cosimo, nondimeno, non osando dichiararsi avverso ad Enrico gli promise di tenersi neutrale intanto che istigava lo imperatore, adesso liberatosi anch' esso dalla guerra di Germania, a punire Siena della sua ribellione. Carlo V a Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli fece comandamento di condurre contro Siena poderose forze. Il vecchio vicerè che avaro e ferocissimo uomo era, sbarcò a Livorno seimila Spagnuoli e duemila Tedeschi. Ma poco dopo morì; e perchè Cosimo ricusò di capitanare la impresa, Carlo diede al figlio del defunto vicerè il comando dello esercito al quale si erano aggiunti ottomila Italiani raccolti in Val di Chiana da un nipote del papa. Gl' imperiali, entrati nel territorio sanese cominciarono a guastarlo. Ma mentre assediavano Montalcino, giunse a Don Garzia l' ordine di rientrare nel regno imperciocchè i Turchi, sollecitati dai Francesi veleggiavano con una poderosa flotta per quei mari, e minacciavano le

coste. Al partirsi degli Spagnuoli Cosimo si trovò in gran pericolo di essere punito dai Francesi per avere violato la neutralità, e tramato una congiura in Siena stessa, congiura che di recente era stata scoperta. Reputò dunque gran ventura potere indurre i Sanesi a concludere la pace, e ottenere la promessa che non avrebbero permesso ai fuorusciti di soggiornare nel territorio della repubblica. E fu il massimo degli errori che potessero commettere, perocchè era ben quello il momento opportuno di assaltare Cosimo, rovesciarlo dal trono, risuscitare la fiorentina repubblica, collegarsi con essa e con tutti gli altri stati liberi e reggentisi a popolo, e impedire che la Spagna tiranneggiasse la Italia centrale per mezzo de' suoi satelliti sotto nome di duchi. Invece fidarsi a Cosimo de' Medici era imprudenza inescusabile, della quale, non passò lungo tempo, cominciarono a provarne i tristissimi effetti. Il duca di Firenze si mise a fare formidabili apparecchi, e perchè non ne giungesse la nuova ai Senesi, faceva severamente guardare i confini de' suoi stati. Quando gli parve di trovarsi pronto a incominciare le ostilità, diede il supremo comando delle armi a un milanese chiamato Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, uomo d' immane ferocia, ed uno de' migliori capitani di Carlo V.

LXVIII

Il marchese di Marignano che aveva raccolte tutte le sue forze a Poggibonsi terra posta sul confine fiorentino, partì lo esercito in più schiere con intendimento di invadere per ogni parte il territorio sanese: se non che i capitani a lui sottoposti non poterono eseguire gli ordini ricevuti per la copiosa pioggia che era improvvisamente

caduta; ed egli che si era messo innanzi giunse a Siena e prese d'assalto la porta di Camullia, dove sorgeva la fortezza edificata dal Mendoza e poscia demolita dai Sanesi.

Governava la città a nome del re di Francia il cardinale Ippolito d'Este. Ei viveva spensierato, e trovavasi in una festa allorchè gli giunse la nuova che le armi di Cosimo de' Medici si erano impossessate del bastione di Camullia. Il Cardinale, che fino allora si era fidato alle assicurazioni di Cosimo, non voleva prestar fede alla cosa, ma vedendo tutto il popolo sanese correre impetuosamente a impedire che i nemici per quel facile accesso entrassero nella città, ne fu preso da tanto terrore che voleva fuggire. Ma poco dopo avendo saputo che il nemico era stato respinto, e Piero Strozzi ritornato a Siena, si rifece d'animo e badò a porre la città in condizioni da potersi meglio difendere. Il marchese di Marignano prevedendo che ogni assalto contro la città sarebbe stato inutile non che imprudentissimo, e pensando che i Sanesi colti alla sprovvista non avevano potuto approvigionarsi in guisa da sostenere un assedio, pensò di bloccarli e guastare tutte le circostanti campagne ed espugnare le terre di quello stato. E bene poteva farlo, imperocchè giunti a Siena i rinforzi promessi dallo imperatore, lo esercito imperiale contava circa ventiquattromila fanti e mille cavalli. Il Marignano cominciò a ridurre alla sua obbedienza le popolazioni del contado. Primi a sperimentarne la crudeltà furono gli abitanti d'Aiuola, che resiglisi a discrezione furono quasi tutti impiccati. Questo orrendo macello non ispaventò le altre terre che si vollero mantenere fedeli alla repubblica, onde al crudo guerriero fu necessario espugnarle ad una ad una, commettendo in ciascuna immanità orrende che richiamavano alla memoria le stragi di Attila.

Infrattanto anco a Pietro Strozzi erano arrivati i soccorsi spediti dal re di Francia, il quale nel tempo stesso

travavasi involto in una guerra a lui disastrosa che si combatteva nelle Fiandre. Non per questo perdevasi d' animo lo Strozzi al quale di frequente arrivavano grosse somme di danaro che i mercatanti Fiorentini stabiliti in Francia raccoglievano fra loro per soccorrere la patria. Mentre adunque il Marignano senza osare dar lo assalto alla città — oltrechè due suoi migliori capitani avevano provata una terribile rotta a Chiusi — badava a devastare il territorio, Pietro Strozzi uscì da Siena per aprire la via alle schiere francesi che si raccoglievano alla Mirandola. Si gettò nel territorio fiorentino, traversò quello di Lucca, si congiunse con le sopradette schiere, e saputo che a Siena era giunto con dieci compagnie francesi e altre tedesche il signor di Montluc, fece pensiero di gettarsi sullo stato fiorentino verso Valdinievole, fare insorgere le popolazioni, chiamarle a libertà e portare la guerra a Firenze. Se non che la nuova della morte di suo fratello Leone Strozzi, e il non essere arrivate a tempo le forze che dovevano approdare a Viareggio, gli fece mutare intendimento, e per non esporsi a inevitabile rovina ritornò verso Siena. Nulladimeno cotesta escursione dello Strozzi non fu priva d' effetto. Il marchese di Marignano che gli aveva tenuto dietro trovò le popolazioni del paese trascorso dal nemico in tale commovimento, che non osava fidarsi di rimanere a Pescia e a Pistoia. Onde per non perdere il frutto di tanti sforzi, lasciando ai Sanesi agio di provvedersi delle vettovaglie delle quali pativano somma penuria, lasciò inespugnate le terre in Valdinievole nelle quali Pietro Strozzi aveva lasciato presidio francese, e si ridusse a Siena.

Quivi anch' egli cominciò a sperimentare le micidiali conseguenze delle sue devastazioni; il suo esercito pativa difetto d' ogni cosa. I Francesi lo minacciavano; onde egli compreso da mal fondato terrore fu costretto a levare il campo di sotto alle mura della città. Ciò vedendo lo Strozzi

per dar tempo agli assediati di approvigionarsi e munirsi convenevolmente fece divisamento di portare la guerra in Valdichiana. Ma venuto alle mani con l' inimico ebbe sinistra la fortuna; la sua cavalleria si mise in fuga sul cominciare della pugna; ed al prode uomo, perduta ogni speranza di vincere, altro non rimase che far caro costare agl' imperiali la vittoria; le schiere rimastegli fedeli pugnarono valorosamente, il campo era coperto di morti: ma nella sconfitta di Lucignano era deciso irreparabilmente il fato della repubblica sanese.

LXIX

I cittadini non per tanto non facevano pensiero di rendersi. La fame era divenuta oltremodo orrenda, i racconti che ne fanno gli storici di que' tempi che furono testimoni oculari fanno raccapricciare. Quando Cosimo pensò che la pazienza più che umana degli assediati doveva essere agl estremi scrisse loro non essere suo intendimento distruggere la libertà di quella nobilissima repubblica, altro non volere se non che la ritornasse sotto la obbedienza dell imperatore, dal quale dava ferma promessa di far assicurare tutte le vetuste franchigie e consuetudini. Gl' infelic cittadini si arresero; molte cospicue famiglie esularono; la più parte si ridussero a Montalcino piccola città del contado seco recando il nome e le reliquie della repubblica, che l' animo loro ripugnava dal crederla morta per sempre Il dì 21 aprile 1555 i Francesi uscirono da Siena e vi entrarono gl' imperiali. Cosimo non l' ebbe nelle mani se non due anni dopo dalla munificenza di Filippo II che per l' abdicazione di Carlo V suo padre, era asceso sul trono di Spagna.

Dalle devastazioni di cotesta iniquissima guerra, che disertarono quella nobile provincia, isterilirono quelle fertili campagne e resero più pestifero l'aere de' luoghi chiamati Maremme, Siena non si potè riavere mai più. Gli esuli fiorentini, non che tutti coloro che ne' loro cuori serbavano vivo il desiderio di rivedere risorta la libertà, perderono ogni speranza e piegarono la fronte sotto la sferza della spietata fortuna.

LXX

Genova si stava sicura dall' ambizione sì della Francia che dello impero, protetta come era dal suo gran cittadino Andrea Doria. Tutti erano rimasti soddisfatti della nuova riforma, che senza essere popolare ammetteva allo esercizio della sovranità maggior numero di cittadini. Ai Genovesi, poichè cominciò a venir meno il furore delle fazioni, pareva gran ventura il potere serbarsi indipendenti, e per allora non manifestarono nuovi desiderii. Ma perchè è fatale che gli uomini a lungo andare delle cose possedute si stanchino, e rinasca ne' loro cuori la voglia di rimutare, un Genovese, che pochi anni dopo volle far nascere un rivolgimento nella repubblica, trovò proseliti molti, e il popolo pronto a secondarlo.

Andrea Doria, oppresso dagli anni — nel 1547 ne contava già settantacinque — e dalle lunghe e diuturne fatiche del suo mestiere, si era rinchiuso fra le domestiche mura affidando la flotta e la direzione degli affari a Giannettino suo nipote. Questi non sapeva adoperare la moderazione dello zio; i nobili, che piegavano riverenti il capo ad Andrea da loro tenuto salvatore della patria, mal tolleravano l' orgoglio di Giannettino, e di continuo ne mormoravano. Del loro malcontento volle giovarsi Giovanni Luigi del

Fiesco conte di Lavagna a fine d' appagare la propria ambizione o sfogare l' odio antico che la sua famiglia portava a quella dei Doria, o come altri vuole, a fine di vendicarsi di alcune offese ricevute da Giannettino. Fidando nel duca di Parma e Piacenza, ch' era quel Pier Luigi Farnese per le sue turpitudini e pel suo turpe nascimento rammemorato nelle storie di quei tempi, cominciò a cercare proseliti nella città, alla quale aveva chiamato molti suoi vassalli, e raccolto una mano di soldati. Quando gli parve tempo invitò molti giovani ad un convito nel dì 2 gennaio 1547, e fatte chiudere le porte, palesò il suo disegno, e con le preghiere, le esortazioni, le minacce costrinse tutti a giurare di seguirlo nella impresa. Tutti, pochi per voglia di novità, molti per timore, giurarono. Come venne la notte i congiurati uscirono per mandare ad esecuzione il disegno del Fiesco, il quale aveva ordinato che nel mentre si assaltava il porto per impossessarsi delle galee del Doria, si assaltasse parimente il palazzo dove i due Doria abitavano. Giannettino, saputo che il popolo cominciava a tumultuare, uscì frettolosamente per calmarlo e fu ucciso; giunta al vecchio Doria la nuova del caso e credendosi in gravissimo pericolo pensò salvarsi con la fuga. I congiurati padroneggiavano il tumulto; si erano insignoriti delle galere; avevano prese le porte; avevano vinto e aspettavano sapere se dovessero tosto dare l' assalto al palazzo e cacciarne i signori; allorquando si seppe che Luigi del Fiesco era caduto nel mare, e non potendo, a cagione della pesante armatura, salvarsi nuotando, v' era rimasto affogato. La inattesa nuova atterrì i congiurati, i quali quasi si tenessero perdenti, reputarono gran ventura indurre la signoria a venire a patti offrendosi a cederle le porte. Dopo di avere ottenuta la promessa dell' impunità, i tumultuosi chetaronsi. I fratelli del Fiesco si allontanarono dalla città. Andrea Doria vi ri-

tornò, e si mostrò ostinato e implacabile a vendicarsi de' suoi nemici ch' egli perseguitò finchè tredici anni dopo fu colto vecchissimo dalla morte.

LXXI

Ciò non ostante i Genovesi se potevano non amare questo celebre uomo, non sapevano essergli sconoscenti, imperciocchè non una volta ma due egli salvò la sua patria dall' inevitabile pericolo di cadere nelle mani della Spagna. Fallita la congiura de' Fieschi e cominciate le vendette contro i cittadini, l' ordine privilegiato temeva sempre di vedersi privato del governo; a render vano ogni tentativo, di concerto con la corte di Spagna o almeno col governatore del Milanese, avevano fatto pensiero di inalzare una fortezza alla Lanterna e presidiarla con milizie spagnuole. I Genovesi, saputa la trama, pregarono il Doria perchè non si mandasse ad effetto quello iniquo e stolto proponimento, che avrebbe certo ridotta in servitù e privata della indipendenza la repubblica; e quegli, comecchè fosse esasperato dal recente fatto dei Fieschi, vinto dallo amore della patria non concesse che il principe Filippo di Spagna nel suo passaggio entrasse coi suoi Spagnuoli in Genova; dacchè quel passaggio doveva essere pretesto ad effettuare la cosa senza tumulto.

LXXII

Genova quantunque avesse la ventura di serbarsi libera e indipendente, non potè impedire il declinare della propria potenza. Già da gran tempo veniva perdendo una

dopo l'altra le sue provincie ovvero le sue conquiste in Oriente. Nel 1566 Solimano tolse l'isola di Scio alla famiglia Giustiniani alla quale la repubblica l'aveva infeudato. Nel 1568 le riuscì di soggiogare i Corsi che le si erano ribellati, oramai abborrenti dall' ubbidire ai Genovesi che tirannicamente reggevano i popoli soggetti. Benchè il popolo si fosse acconciato a servire le classi privilegiate, l'oligarchia si trovò in grave pericolo. I nobili nuovi, cioè i mercatanti arricchiti, male pativano la superbia de' vecchi nobili. I primi reclamavano certi diritti, e perchè gli altri non volevano assentirli, sconvolsero la città, di guisa che Don Giovanni d'Austria fratello di Filippo II di Spagna passando per Genova mentre nel 1571 si recava alla impresa contro i Turchi, voleva intervenire ed occupare la città, ed ove gli fosse venuto fatto, nessuno avrebbe liberata mai più la genovese repubblica dagli avidi e tenaci artigli della Spagna. Il papa Gregorio XIII s'interpose, pacificò le fazioni, si fece eleggere arbitro insieme con lo imperatore e col re di Spagna per decidere sul loro litigio. La nobiltà vecchia fu costretta a lasciare riformare il reggimento dello stato. La riforma fatta dagli arbitri nel marzo 1576 accrebbe i privilegi de' nobili nuovi e in ciò spiacque agli antichi ai quali toglieva di mano il monopolio del governo, ma lasciò il popolo nella sua abbiezione, anzi gli tolse ogni speranza, imperocchè l'ordine privilegiato così ricongiunto ed accresciuto, non avendo più mestieri della cooperazione del popolo, gli aggravò più duro e più peso il giogo del servaggio. Ma e' pare che il riordinamento politico dato dagli arbitri alla repubblica di Genova ricongiungesse apparentemente, ma non riuscisse ad unificare tutta la nobiltà vecchia e nuova. L'ordine privilegiato era rimasto diviso in due fazioni. La prima era composta di centosettanta famiglie inscritte nel libro d'oro, aventi diritto a

sedere nel gran Consiglio. La seconda comprendeva quattrocentocinquanta e più famiglie non iscritte in quel libro, fra le quali talune, oltre le immense ricchezze che possedevano, menavano vanto di feudi, di titoli, di ordini cavallereschi, di dignità ecclesiastiche. Queste famiglie non potevano tollerare i nobili vecchi dai quali erano trattati con somma alterigia e disprezzo. La sentenza degli arbitri per appagare la naturale ambizione delle famiglie nuove aveva inteso provvedervi ordinando che ciascun anno dieci di quelle venissero scritte nel libro d'oro. Ma il senato o eludeva la legge, o eseguendola lo faceva con tale astuzia che il beneficio per la nobiltà nuova tornava pressochè nullo. Finalmente le cose giunsero a tal punto che taluno non potè tollerare che più oltre durassero, e si provò di conseguire la giustizia usando modi violenti.

LXXIII

Nel 1626 viveva in Genova un ricchissimo mercatante chiamato Giulio Cesare Vachero. Era uomo di spiriti alteri, di superbo contegno, di ferocissime voglie, sempre circondato di bravi e di lance spezzate, immagine piuttosto di feudatario che di cittadino di repubblica libera e data al traffico. Da gran tempo maturando nell'animo un gran disegno, spargeva danari fra la plebe e proteggeva tutti i facinorosi. Spalleggiato e forse instigato dal duca di Savoia egli aveva tramata una congiura. Il dì primo d'aprile di quell'anno voleva assaltare il palazzo, gittare giù dalle finestre i senatori, uccidere tutti gl'iscritti nel libro d'oro e farsi acclamare doge dal popolo. Un Piemontese, che era parte della congiura o che la sapeva, lo denunziò al governo, il quale fece arrestare

il Vachero con altri pochi suoi complici, dacchè i più erano fuggiti, e gli fece giustiziare non ostante che il duca di Savoia s'interponesse a loro favore minacciando vanamente la Signoria.

LXXIV.

Molti anni trascorsero senza che nulla di notevole accadesse in Genova. Nel 1684 seguì un fatto che empì di scandalo tutta la cristianità. Luigi XIV senza altra cagione che quella di punire i Genovesi per avere impedito il contrabbando del sale nel territorio della repubblica, mandò una poderosa flotta che bombardò la città per tre giorni continui e le recò gravissimi danni. Lo ammiraglio francese l'avrebbe ridotta in cenere se il doge avesse ricusato di andare in persona a implorare mercè al re Luigi. La umiliazione del malarrivato uomo destò compassione e sdegno nell'animo di tutti i potentati che cominciavano a tremare non solo della prepotenza ma della sterminata ambizione di quel glorioso tiranno.

E veramente mal si saprebbe concepire la esistenza di una repubblica, che nella persona del suo primo magistrato cada prostrata ai piedi di un sovrano straniero per chiedergli perdono di un'offesa da lui ricevuta. Ma la stessa nobiltà in Genova era stata corrotta, come quella delle altre parti d'Italia, dai costumi spagnuoli. Contenta del fasto esteriore, poco curava la dignità dell'animo, e purchè appagasse le proprie voglie non temeva di affrontare il disonore e il delitto. Per lo che aveva preso il costume di tiranneggiare i popoli soggetti con que' modi medesimi onde gli Spagnuoli si erano resi esecrabili nella Lombardia e nel regno di Napoli e Sicilia. I popoli delle due riviere tentarono più volte di scuotere il giogo genovese, ma fu-

rono sempre ridotti all' obbedienza. La Corsica divenne così irrefrenata, che la repubblica, dopo molti anni di guerra senza alcun frutto sostenuta, reputò savio partito cederla alla Francia sotto la quale quell' isola è poi sempre rimasta.

Ma in tanta corruzione di grandi, in tanta sonnolenza di popolo, in tanta oscurità di esistenza, Genova destò l' ammirazione del mondo per un glorioso fatto in cui parve improvvisamente rivivere lo spirito dell' antica cittadinanza repubblicana. Mentre ferveva la guerra della successione alla corona d' Austria, i Genovesi eransi collegati coi Borboni contro Maria Teresa. Poichè le armi borboniche furono cacciate dalla Lombardia, gli Austriaci comparvero minacciosi dinanzi a Genova, e il senato vigliaccamente aprì loro le porte. I portamenti degli stranieri erano tali da stancare la pazienza d' un popolo del quale, veduta la viltà de' nobili, vivevano senza sospetto. Imposero nuove ed enormi gravezze, rapirono il danaro del banco e i tesori delle chiese, taglieggiavano i cittadini più ricchi; e con l' artiglieria dell' arsenale volevano andare ad assaltare la Provenza. Nè di ciò furono contenti, che per aggiungere al danno lo insulto comandarono che gli stessi Genovesi trascinassero i cannoni. Un soldato tedesco alzò la mazza minacciando un popolano perchè si affrettasse nel lavoro; il popolano gli diede d' un sasso nella testa; tutto il popolo insorse, e a furia di sassate cominciò a dare la caccia agli Austriaci mentre era più terribile la tempesta che dalle finestre e dai tetti uomini e donne scagliavano sui soldati, che privi di consiglio non sapendo come salvarsi, si lasciavano uccidere. Le strade in breve furono coperte di cadaveri; i superstiti uscirono dalla città fuggendo e lasciando nelle mani del popolo genovese vettovaglie, artiglieria, e danari. Così il dì 5 dicembre 1746 negli annali italiani rimase immortale insieme col nome di Balilla, che così chiamavasi il po-

polano il quale diede il segno della gloriosa strage. Nulladimeno il popolo che aveva così valorosamente e onoratamente operato non migliorò le sue condizioni e tornò a sottoporsi all'aristocrazia che aveva agito con tanta infamia e disonore.

Ma l'aristocrazia che non aveva saputo star salda ad urti più lievi non sostenne la scossa della rivoluzione francese. Con la finta maschera della neutralità cercò di barcamenarsi aiutata dal clero che seduceva la plebe e l'accaniva contro il vero popolo che s'era desto e chiedeva riforma democratica di governo. Difatti nella primavera del 1797 chiamò la infima plebe alle armi, e perseguitò gli amici della libertà. Ma questo trionfo fu breve imperciocchè pochi giorni dopo Napoleone Buonaparte intervenendo a favore de' fautori della libertà, trasmutò la vecchia e tirannica repubblica genovese in repubblica Ligure, la cui costituzione ammetteva allo esercizio della sovranità tutti gli abitatori della Liguria. Siffatta costituzione, cinque anni dopo riformata, fu nel 1805 abolita allorchè lo antico territorio genovese divenne provincia della Francia.

LXXV

Venezia anch' essa cadde distrutta dall' urto della grande rivoluzione. Nel secolo decimosesto per la lotta sostenuta contro la lega di Cambrai era rimasta viva ma estremamente spossata; e però quasi non si desse più il minimo pensiero dei gravi avvenimenti che seguivano in Italia, diffidando di tutti, sospettosa degli stessi suoi sudditi, schivò studiosamente ogni conflitto, lieta di poter mascherare la propria impotenza col pretesto di far fronte ai Turchi che la stringevano. Ma pretesto non era, imperocchè

poco dopo dovè sostenere gravissime e lunghe guerre che pria le fecero perdere tutte le isole dell' Arcipelago poi quella di Cipro. Con due grosse monarchie ai fianchi le quali senza sotterfugii usurpavano impunemente a danno degli stati minori, Venezia amò meglio collegarsi con l' Austria che lottare con essa.

Dopo la celebre battaglia di Lepanto, a vincere la quale i Veneziani tanto contribuirono, la repubblica non ebbe più timore delle armi ottomane, anzi serbando la speranza di potere riconquistare alla prima occasione le perdute provincie, ad altro per allora non badò che a tutelarsi dalle aperte aggressioni e più dai tradimenti della Spagna. Avrebbe voluto vantaggiarsi de' terribili commovimenti religiosi da' quali poi nacquero le ostinate e sanguinosissime guerre della Germania, ma non osava apertamente abbracciare la causa dei riformati, sebbene li soccorresse copiosamente. Nondimeno, ancorchè in casa propria fosse implacabilmente rigorosa contro la classe privilegiata, seguitò la sua antica politica di non piegarsi alle pretese della corte di Roma; e chiunque da quella era perseguitato poteva con meno pericolo che in qualsifosse altro stato trovare ricovero sulle venete lagune. E ciò non era poco in tempi nei quali ogni generosa aspirazione alla libertà del pensiero veniva punita col fuoco dalla inesorabile atrocità di quel tribunale già diventato polizia e carnefice di tutti i governi assoluti d' Europa.

LXXVI

Non pertanto non osò mai venire ad aperta rottura con la Spagna anche quando ebbe evidentissime prove della perfidia di quella, che oramai non era più la potentissima monarchia de' tempi di Carlo V e del suo figliuolo. Nel 1618,

regnante Filippo III, Don Pietro di Toledo che governava Milano, e il duca d' Ossuna che era vicerè di Napoli fecero congiura col marchese di Bedmar ambasciatore spagnuolo per distruggere la repubblica. Fatto il disegno, lo ambasciatore si servì del ministero di due avventurieri francesi, che avevano servito nell' armata navale della repubblica e se ne chiamavano malcontenti, e ordinò loro di assoldare uomini facinorosi. A un segno convenuto costoro dovevano uscire impetuosi, assaltare il palazzo, ammazzare il doge, i senatori, i gentiluomini, e appiccar fuoco alla città. A quanto sembra uno de' due venturieri chiamato Jacopo Pierre, o che s' impaurisse della pericolosa impresa, o che avesse speranza di maggior guadagno, svelò la congiura al senato, il quale esortò il traditore a seguitare la trama, simulando essere intendimento de' congiurati, spalleggiati dalla repubblica, e assentienti gli altri stati italiani, di cacciare dalla penisola gli Spagnuoli e dare la corona di Napoli al duca d' Ossuna. Ma era simulazione che non poteva lungamente durare. Il senato, quando gli parve tempo, pose le mani addosso ai congiurati, e senza che se ne sospettasse nulla nella città, una mattina in sulla piazza di San Marco si videro pendere dalle forche Jacopo Pierre ed altri suoi colleghi; si disse come cosa certa che altri centosessanta circa fossero annegati nel canal grande. Nè si fece motto della cagione di quel terribile supplizio; nè parve cosa strana perocchè il popolo era da più secoli avvezzo alla cupa, misteriosa e inesorabile severità con cui il Consiglio dei Dieci puniva coloro che fossero da lui reputati colpevoli. Il senato tuttochè avesse innegabili prove della reità del Toledo, dell' Ossuna, e più ancora dello ambasciatore spagnuolo, che congiurando contro quello stato presso al quale egli dimorava da amico, non solo si era reso immeritevole dei privilegi concessi agli ambasciatori, ma violava lo stesso

diritto delle genti, il senato io dico, tuttochè avesse tante ragioni per punire il Bedmar e chiedere soddisfazione della condotta degli altri due, non ne mosse querela alla corte spagnuola, pago di avere salvata la patria dal più terribile dei pericoli che la corresse mai, e di potersi richiudere nel suo silenzio, mentre in Germania già ardeva quella famosa guerra della quale tanto vantaggiarono la Svezia e la Francia.

LXXVII

La qual guerra era pressochè al suo termine e i diplomatici lavoravano al famoso trattato di Vestfalia, allorchè nel 1645 la repubblica veneta si trovò ravvolta in un nuovo conflitto coi Turchi, che avevano assaltata l' isola di Candia. I Veneziani più presto che cedere alla ostinazione dell' inimico amarono meglio affrontare la soma di una guerra di venticinque anni che fu la più lunga e rovinosa che mai sostenessero. I principi della cristianità, quasi tutti mandarono soccorsi ai Veneziani, i quali riportarono parecchie vittorie navali. Ma dopo una valorosissima difesa, quando videro gli accorsi in loro ajuto e massime i Francesi che difendevano la città abbandonarla ed imbarcarsi, non ostante gli sforzi di Francesco Morosini, i Veneziani furono costretti a cedere al Turco l' isola di Candia. Dodici anni dopo, cioè nel 1682 vollero tentare la fortuna in occasione che si ruppe la guerra tra l' Austria e la Turchia. La repubblica si collegò con lo imperatore e col celebre Giovanni Sobiescki re di Polonia; riconquistò Santa Maura e tutta la Morea, e queste conquiste insieme con molte fortezze nella Dalmazia le furono solennemente assentite col trattato di Carlowitz nel principio del 1699. Quindici anni dopo riperdè la Morea, e con la

pace di Passarowitz fu tolto ogni seme di futura guerra tra Venezia e la Turchia. Da quel tempo s' inizia quella politica sonnolenta che rende onninamente sterili gli annali veneti del secolo decimottavo. Venezia non partecipò punto alle guerre della successione spagnuola, guerre ostinatamente combattute da quasi tutti i potentati per impedire che Luigi XIV togliesse ad ogni stato la sua indipendenza e riducesse ad effetto il suo sogno della monarchia universale. Venezia decrepita, dimentica delle passate sue glorie, indifferente alle offese altrui, pareva intenta a prolungare la propria esistenza nella immobilità politica. Nel prevenire ogni disordine in casa propria seguitava la sua politica tradizionale, vigilanza continua, spionaggio, sospetto, pronta punizione, e ogni cosa ravvolta nel mistero e nel silenzio. Il popolo da secoli era intento alla sola prosperità materiale, e poichè vedeva il governo pesare più rigido e spietato contro i gentiluomini, erasi avvezzo ad amarlo, e non aveva nessuna cagione a tentare e nè anche a desiderare un rivolgimento; tanto più che non mai assuefatto al mestiere delle armi non sarebbe stato mai efficace strumento all' ambizione o alla patria carità di alcun capo, e nemmeno atto a difendersi da una straniera aggressione.

LXXVIII

Di ciò fu manifesta prova ciò che seguì in Venezia allo scoppio della rivoluzione francese. Quando i potentati collegaronsi contro la Francia, i Veneziani che più d' ogni altro stato dovevano temere il propagarsi della democrazia, ricusarono di entrare nella lega o di soccorrerla in qual si fosse modo. Come si ruppe la guerra tra la

Francia e l' Austria, e gli eserciti correvano ad incontrarsi su' piani lombardi, gli Austriaci attraversarono il territorio della repubblica, occuparono Peschiera e Verona, il Friuli, Palmanova ed altri luoghi senza che il senato potesse impedirlo, e forse senza che nè anco ne muovesse lamento. Allorquando poi Buonaparte dando la caccia agli Austriaci occupò quelle medesime provincie, e dovunque riformò il governo, il veneto senato tentò di rimediare agli effetti della sua inerzia, ma fece come que' governi che allo appropinquarsi della pestilenza non avendo fatto alcuno apparecchio per affrontarla, come poi piomba sul popolo e spietatamente lo miete, implorano lo ajuto dei santi con pompe che inaspriscono la pubblica calamità. In simil guisa il senato in un giorno concertato fece suonare in tutto il territorio le campane a stormo, chiamò il popolo alla strage dei Francesi, non pochi dei quali furono uccisi, mentre quattrocento infermi venivano trucidati negli spedali. E pareva loro di avere ripetute le glorie degli antichi vespri della Sicilia, senza pensare che non avevano resistenza alcuna da opporre alle schiere francesi nel caso che invadessero il territorio da nemiche.

Infatti il dì dopo quel sollevamento venivano iniziate in Leoben le pratiche di pace tra l' Austria e la Francia. Pochi giorni di poi Napoleone intimava la guerra alla repubblica di Venezia. Il senato allora misurò lo abisso dove era per precipitare a cagione della commessa imprudenza e implorò la protezione della corte di Vienna dalla quale era stato instigato. L' Austria non volle immischiarvisi, Venezia si vide ridotta a disperare d' ogni scampo; e cedendo alla fortuna, il vigliacco senato aprì le porte al generale Baraguay d' Hillier, che entrò trionfante nella città e andò a piantare il vessillo francese in san Marco. Il trattato iniziato a Leoben ebbe compimento a Campo Formio, nel quale trattato Napoleone Bonaparte iniqua-

mente vendeva mezzo il territorio della già veneta repubblica all'Austria, la quale cedeva alla Francia l'altro mezzo con tutta la Lombardia che fu eretto in uno stato col nome di repubblica cisalpina. Non era anco trascorso un anno e mezzo, si ruppe nuovamente la guerra fra l'Austria e la Francia. I Francesi in Vienna sul cadere del 1805 dettarono la pace, ed aggregarono Venezia e il suo territorio al regno d'Italia nel quale erasi trasmutata la cisalpina repubblica. Alla restaurazione del 1815 le provincie tutte della Lombardia e di Venezia furono date all'Austria.

LXXIX

Così dalla penisola disparvero onninamente gli ultimi vestigii del governo popolare, che aveva preso la forma e il nome prima di municipio, poi di comune, quindi di repubblica e si era venuto esplicando, massime in Toscana, con una nuova civiltà che si sparse per tutto l'universo. In sul cadere del secolo decimottavo il portentoso movimento intellettuale della Francia aveva prodotto più salutari e feconde conseguenze in Italia. Quivi quasi tutti i governi de' varii stati seguendo il progresso, animosamente e con perseveranza predicato dai filosofi, mettevansi spontanei in una via che di certo avrebbe a lungo andare tramutato quegli stati cadaveri in esseri vivi. I dominatori di Napoli, di Toscana, di Lombardia, di Piemonte gareggiavano a curare le piaghe inflitte ai popoli dalle precedenti dominazioni. Se non che cotesta opera benefica venne interrotta a mezzo dalla Francia, dove la fazione del passato forsennatamente ostinavasi a infrenare il popolo fremente e anelante a più libero vivere, il popolo al quale gli

scrittori, con unanime consentimento e tale di cui non hanno esempio le antiche o le moderne storie, avevano spezzate le ignominiose catene. Quindi nasce il conflitto; il popolo a guisa di leone che si svegli scuotesi terribilmente e in un solo atto rovescia il vetusto trono de' suoi re.

Il rumore della terribile caduta rimbomba per tutta l'Europa e fa tentennare tutti i troni. I popoli in ogni dove si destano, e dibattendosi tuttavia fra le vecchie tenebre e la nuova luce, credono e sperano e desiano che la Europa decrepita abbia a ringiovanire. Tutti sentono avverarsi la virgiliana profezia; un nuovo ordine di cose è rinato.

Gl'Italiani che erano più propinqui al centro dell'azione, e che meglio d'ogni altro popolo per affinità d'indole e d'incivilimento erano più atti a provarne gli effetti, sentirono ridestarsi in seno lo spirito dell'antica libertà. Tutta la penisola cèdeva all'impulso vivificatore e in poco tempo democratizzavasi. Ma perchè troppi e troppo grandi erano i mali onde da tanto tempo il popolo italiano era oppresso, e perchè il gran concetto non si era sviluppato nella terra materna come sementa che si fecondi, germogli e cresca rigogliosa, provarono gli affannosi travagli della dissoluzione senza aver tempo di compiere il novello ordinamento, o di aprirsi da sè una via onde speditamente procedere. Agitata dal continuo rumore delle armi, dallo affaccendarsi degl'ingegni, dalle trame della vecchia società che non voleva cedere il campo alla nuova, la Italia già vagheggiava come sicura la propria rigenerazione allorquando di mezzo all'universale scompiglio rivoluzionario sorse un uomo che in prima pareva volesse secondare il correre degli eventi, e di fatti lo aveva secondato, sorse, io dicevo, un uomo, e a guisa di gigante stese la poderosa destra e signoreggiò e infrenò lo inebriato popolo. Napoleone Bonaparte inalzando un trono sopra quel mobile

suolo e a dispetto di quello sostenendovisi, si mise a disfare ciò che la grande rivoluzione aveva già fatto; si prefisse quindi lo scopo di ritogliere ai popoli quella libertà ch'egli già ministro della rivoluzione aveva dato loro.

Con lo impero nacque il regno d'Itália congiunto a quello. Le forme democratiche cedettero alla novella monarchia, la quale mentre aggravava sopra gl'Italiani un novello giogo di servitù, certamente loro faceva un bene, quello cioè di averli destati dal torpore, riavvezzi alle rivoluzioni, e addestrati alle armi; e però gl'Italiani, comecchè combattessero le guerre di Napoleone Bonaparte e non quelle della patria loro, lasciarono dovunque non peritura la memoria del loro valore. Il sogno che aveva fatto rovinare più di un sovrano antico e moderno, il sogno, io dico, della monarchia universale rovesciò dal trono anco Napoleone, che dianzi dai popoli oppressi e dai re prostrati e tremanti ai suoi piedi veniva salutato Dio delle Vittorie.

LXXX

Alla gran caduta, onde rimase sbalordito tutto il mondo, la Italia fu rimessa in più strette catene. I nuovi padroni sperarono di poterla riaddormentare cullandola con liete promesse o atterrendola con minacce, vigili sempre e intenti a estirpare fino dalle radici ciò che essi chiamavano mala pianta. Ma lo immortale spirito della libertà, era già diffuso per tutta la penisola, e animava i cuori di tutti; onde seguiva che a quando a quando il popolo in ogni più lieve occasione si mostrasse prontissimo a muoversi. Gli uomini politici che si vantavano cresciuti fra le avversità e educati alla scuola della esperienza,

ebbero nelle mani la più bella occasione di rifare la Europa e riordinarla in modo da potere rendere meno lacrimevoli le condizioni dei popoli e più fermi i troni dei vecchi sovrani. Invece fecero mala prova, e il nuovo diritto pubblico europeo non fu mai compilato con maggiore demenza di quello che seguì nel famoso congresso di Vienna. Le ferite nel corpo sociale parevano felicemente rimarginate, ma sotto vi si ascondeva la cangrena che rodevalo lenta, e a lungo andare rendeva inefficace ogni rimedio. Il sordo e continuo fremito de' popoli persuase i dominatori ad aggravare più peso il giogo sopra quelli, e rompere le promesse solennemente giurate. E perchè eransi accorti che i veri creatori della grande rivoluzione del passato secolo erano stati gli scrittori, divisarono con altra falange di scrittori sanare, come essi dicevano, le piaghe della umanità, o, come a noi sembra, rattoppare il lacero manto della decrepita monarchia. Con insania che parrebbe incredibile se il fatto non fosse seguito ai giorni nostri, non si contentarono di eseguire una controrivoluzione che li mettesse nella condizione de' loro immediati predecessori, ma pretesero di ricondurre il genere umano alla barbarie del medio evo; presunsero quindi tentare cosa che Ercole stesso non tentò; questi raddrizzava il corso dei fiumi, i nostri uomini politici volevano ricacciare le acque su fino ai monti donde la corrente scaturiva. Mercè gli sforzi de' nuovi scrittori, parecchi seduttori, moltissimi sedotti, il medio evo parve rivivere nella filosofia, nelle lettere, nelle arti. E lo effetto di questo dirizzone dato al pensiero fu tale che la teocrazia disseppellì le vecchie sue larve e con esse fece pensiero di rimettere la umanità nelle antiche catene. Ma lo spirito filosofico dei tempi, comecchè non osasse mostrarsi grande e operoso e scoperto come ne' bei giorni del suo trionfo, sosteneva

di soppiatto un ostinato conflitto, per non lasciarsi rapire la vittoria, e col suo potente contatto andava comunicando alla forza rivale parte della sua vita. I nuovi scrittori, insegnando rassegnazione predicavano emancipazione di popoli e libertà di pensiero. E mentre i vigili dominatori crudelmente punivano ogni reminiscenza di ciò ch'essi chiamavano spirito rivoluzionario, cioè i frequenti tentativi di movimento che fecondavano e universalizzavano le sublimi aspirazioni al patrio riscatto, si videro impotenti a infrenare lo impulso delle schiere militanti del pensiero. E non essendovi altro rimedio si stettero ad aspettare finchè trovaronsi privi di consiglio, e cessero al torrente che sprovveduti impetuosamente li colse.

Allorquando in sul cominciare del 1848 la Sicilia inalzò il vessillo della insurrezione, Italia tutta quanta si scosse e levò unanime il grido di libertà; i popoli non gridavano ferro e fuoco, ma con la parola di pace e concordia sulle labbra, non reputando dovere correre alle armi salutavano il comune riscatto come dono dopo tanti secoli mandato loro dal cielo. I cittadini si davano il bacio fraterno, gli odii spengevansi, i principi venivano salutati riformatori; i poeti in quella ineffabile gioja del popolo diventato una sola famiglia, vedevano il ritorno del regno di Saturno, o per lasciare da parte la immagine pagana, celebravano il misterioso compimento della libertà evangelica. Fra tanta universale ebbrezza di animi, la voce di quei pochi che tenaci nel vero culto della italianità, perchè educati ai severi ammonimenti della patria storia rimanevano freddi e impassibili, era derisa come importuna; e la Italia improvvida del domani, sfrenavasi a nuove illusioni celebrando le feste della sua politica resurrezione. E gli uomini politici, simulando anch'essi di cedere al correre degli eventi, apparecchiavansi in secreto per riafferrare il perduto freno

e stringerlo si che loro non iscappasse mai più di mano. I casi della guerra che ne seguì, casi che gli osservatori della corteccia delle cose chiamano luttuosissimi, ma che i savii reputano lieti e benefici perchè distrussero forse per sempre una larva infausta alla umanità redenta da Cristo, e resero impossibile il risorgere delle funeste illusioni, sono noti a ciascuno e non è mestieri parlarne altrimenti. I politici si risero della popolare frenesia; ma un fatto solo fu quello che gli sbalordì, ruppe loro la bussola, e gli gettò in un oceano senza confini, nel quale o un giorno o l' altro convien loro affogare. Allorquando suonò la tromba di guerra, e la italia chiamò all'armi i suoi figli, da ogni provincia, da ogni terra, da ogni angolo, fino dalle remote isole la italica gioventù corse animosa a combattere per la liberazione della patria. E fu il primo fatto veramente nazionale, fatto grandissimo che vince d' assai la fama della gloriosa lega lombarda contro Federigo Barbarossa, nella quale si parlò di libertà, ma non d' indipendenza; non di nazione. La vertigine che colpì il cervello degli uomini politici ne' giorni della rivoluzione, seguita a farli traballare nella restaurazione, hanno vinto, ma non sono stati buoni a rifare l' ordinamento fittizio del 1815, e vivono abbandonati alla divina provvidenza. La quale se nel quarantotto iniziava una nuova era per la Italia e pel mondo, adesso prosegue vigorosa e irresistibile l' opera sua: dalla immensa guerra che adesso la civiltà combatte contro la barbarie, Europa sorgerà rifatta e saluterà riconoscente la pace e ne godrà lungo tempo le ineffabili dolcezze.

FINE DELLA PARTE TERZA E DEL LIBRO OTTAVO

INDICE